3 1761 08098047 7

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME NONO

Proprietà letteraria.

FILIT
N

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME NONO

301453
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1868

AP
37
N8
v.9

Tip. dei Successori Le Monnier.

PETRARCA E LA CRITICA FRANCESE.

È uscito testè a Parigi un bel volume sul Petrarca, ed è uno studio d'A. Mézières, professore di letteratura straniera alla Facoltà di lettere.

È un libro scritto senza enfasi, con semplicità e vivacità, e che tu leggi intero d'un tratto come un romanzo.

E lo diresti quasi un romanzo psicologico, dove sono indovinati e presentiti molti misteri dell'animo, che danno la spiegazione di parecchi fatti. A questo genere di storie intime il genio francese è acconcissimo, aiutato anche dalla lingua che esprime le più delicate e fuggevoli gradazioni della vita interiore.

Un lavoro simile si può fare con molta esattezza sul Petrarca, non essendo il *Canzoniere* che il ritratto della sua anima, e trovandosi nelle sue opere e specialmente nelle *Lettere* la sua vita rappresentata, direi, giorno per giorno. Il Mézières non è quasi sorta di studi che non abbia creduto suo debito di fare per sorprendere i secreti di quella nobile vita, ed oltre i documenti già noti, di cui una ricca collezione è nella Biblioteca del Louvre e nella Biblioteca imperiale di Parigi, ha avuto innanzi la raccolta completa delle *Lettere familiari* del Petrarca, pubblicazione diligente del benemerito Fracassetti. [1]

Anzi è proprio questa pubblicazione, che ha dimostrata al Mézières l'opportunità di un altro lavoro sul Petrarca, oltre i già noti del De Sade e del Ginguené.

« Nè l'uno, nè l'altro, dice il Mézières, poterono ritrarre intera questa sublime fisonomia. Manca alle loro pitture più di un

[1] Firenze, Successori Le Monnier, 1863-68, 5 vol.

tratto essenziale che ci rivela oggi un italiano laborioso, dando alle stampe 167 lettere inedite di uno scrittore al quale egli ha consacrati gli studi dell'intera sua vita. La pubblicazione del sig. Fracassetti giustifica la convenienza di un nuovo studio sul Petrarca. »

Dobbiamo dunque al nostro concittadino doppie grazie, e di avere messi in luce scritti inediti del Petrarca, e di essere stato sprone a quest' accurata biografia del gran Poeta.

Il Mézières ha compreso che nessuno può esser giustificato di metter mano ad un argomento vecchio, se non quando sia ben constatato che vi sono delle lacune, e che egli abbia il modo di riempirle. Credendo che la pubblicazione del Fracassetti fornisca nuovi elementi di giudizio e nuovi particolari, atti a compiere o rettificare in qualche parte i lavori antecedenti, si è messo senz'altro a studiare il Petrarca *d'après de nouveaux documents.*

La speranza del Mézières era di potere con questo recente studio offrire al mondo il *vero* Petrarca.

« Il vero Petrarca (dic'egli) non è solo scrittore di sonetti e canzoni; ma è la più grande figura del quattordicesimo secolo, il rappresentante delle idee più ardite che vi si sieno discusse, il ristoratore delle lettere e il capo ammirato di una generazione di poeti, di latinisti, di dotti. »

Nel vero Petrarca egli scopre cinque passioni, la religione, l'amore, l'amicizia, il culto delle lettere e il patriottismo, le quali *se disputent sa vie et échauffent son style du feu qu'elles allument au fond de son âme.*

Il Petrarca del volgo è l'autore del *Canzoniere;* ma il Petrarca, osserva il Mézières, non è tutto nel *Canzoniere.* « Quelli che lo giudicano solo dalle sue poesie amorose, conoscono i suoi più bei versi senza conoscere lui. E non lo si conosce che dopo di aver seguito il suo pensiero non solo nel primo caldo di gioventù, ma nell'età matura, a traverso di un gran poema, delle egloghe, delle epistole in versi latini, de' trattati filosofici, e specialmente della vasta corrispondenza che egli teneva co'principali personaggi del suo tempo. »

E questo ha voluto egli fare per l'appunto; ha voluto farci conoscere il Petrarca, studiando il suo poema, le sue egloghe, le epistole, i trattati filosofici, le sue lettere, e giovandosi de' lavori altrui e degl'immensi materiali offertigli dalla Biblioteca del Louvre per mostrarci il grand'uomo sotto tutti gli aspetti. Egli ha voluto *recomposer dans son ensemble cette imposante physionomie.*

Con tale intendimento ha fatto un magnifico libro, dove ha con molta diligenza e con grand'arte raccolto e riassunto tutto ciò che di più interessante è stato scritto sulla vita del Petrarca, rettificando o chiarendo alcuni particolari o alcuni punti di vista: libro che si legge con piacere e può esser consultato con frutto.

Se di questa lode è pago il sig. Mézières, chi si contenta gode: ma non me ne contento io.

Oggi il numero de' libri è così strabocchevolmente cresciuto, che dobbiamo innanzi tutto domandar conto agli autori della scelta dell'argomento, e non ammetter come lavori serii e utili se non quelli che prendono le quistioni come si trovano e le fanno camminare innanzi.

Sul Petrarca n'abbiamo d'infiniti. Nella sola Biblioteca del Louvre, come afferma Mézières, esistono ottocento opere relative al Petrarca, che Carlo X nel 1829 comprò dal professore Marsand di Padova. E questa collezione non le comprende tutte. Si tratta di migliaia di volumi scritti sullo stesso autore, e alcuni da filologi, eruditi, filosofi e poeti. De Sade, Baldelli, Ginguené, Muratori, Aroux, Foscolo, Villemain, Saint-Marc Girardin, Macaulay, non c'è quasi grand'uomo che non abbia detto almeno il suo motto sul Petrarca, non c'è quasi libro di erudizione o di lettere o di filosofia dove in qualche pagina non lo trovi ricordato in tratti più o meno felici. E ciascuno scrive con la pretensione di dir cose nuove, e come oggi si dice volgarmente, di portar la pietra all'edifizio.

Chi dunque ci sforza di scrivere il millesimo ed uno volume sul Petrarca? Non altro se non la convinzione, che di questo scrittore non è stata ancor detta l'ultima parola nè scritto un lavoro terminativo; che parecchie quistioni rimangono ancora avviluppate o insolute: e perciò — *il y a quelque chose à faire.*

Ma cosa resta a fare? Qui ci sembra che il Mézières abbia preso errore. Egli è partito da questa falsa base, che il Petrarca del *Canzoniere* è il Petrarca del volgo; che il vero Petrarca è molto di più, un erudito, un latinista, un patriota, un ristoratore degli studi, un grande ingegno ed un gran carattere; e che ciò che resta a fare è ricostruire il Petrarca, reintegrare questa grande figura mutilata dal volgo.

Si comprende adunque la grande importanza che egli ha dovuto dare alle *Lettere* raccolte dal Fracassetti e a' materiali ritrovati nella Biblioteca imperiale e nella Biblioteca del Louvre.

Volendo darci il Petrarca intero e non il mutilato dal volgo, ogni piccolo fatto, ogni documento acquista un valore speciale.

Ma in questo caso è il volgo che ha ragione, ed è il Mézières che ha torto. Il volgo potrebbe dirgli: — A che rifarmi per la centesima volta una vita del Petrarca? o cosa potete aggiungervi che non sia già noto nella sua sostanza anche a' meno letterati. Dopo De Sade e Baldelli si può fare una vita più elegante del Petrarca, ma non più interessante: —

In effetti, si può dire che il volgo, e intendiamo per volgo l' universalità de' lettori alla buona e senza pretensione, conosce perfettamente il Petrarca intero, che vorrebbe regalargli il Mézières. Sa perfettamente che il Petrarca fu un gran personaggio, di molt' autorità, di molte aderenze, vivuto ora in solitudine, ora accanto a' principi, incoronato a Roma, autore di molte opere latine, e fra queste soprattutto di un gran poema, amico del Boccaccio e dei più chiari uomini di quel tempo, scopritore instancabile di antichi manoscritti, benemerito delle lettere e buon patriota. Non ci è nessuna edizione del *Canzoniere* dove non si trovi innanzi una biografia che ti dà il Petrarca intero, qual è vagheggiato dal critico francese.

Dire che il volgo vede nel Petrarca solo l'autore del *Canzoniere*, e perciò non ne ha stima adeguata alla sua grandezza; sperare che mostrandolo sotto tutti gli aspetti possa la sua immagine uscirne ingrandita nell' opinione popolare, ecco la falsa base sulla quale il Mézières ha fondato il suo lavoro.

Togliete il *Canzoniere*, e il Petrarca sarebbe stato un personaggio noto a' dotti e agli eruditi, ma non sarebbe mai divenuto un personaggio popolare presso ogni gente civile, non sarebbe mai salito a universalità di fama. Scendere sino al volgo e mantenervisi per molti secoli è il più sicuro indizio di un merito vero e superiore.

Ma nessuno scende sino al volgo senza perdere una parte della sua personalità, essendo il giudizio del volgo, cioè il giudizio de' secoli, un lavoro di purificazione e di eliminazione. Il volgo si appropria la *Divina Commedia* ed ignora il *Convito;* si appropria il *Canzoniere* ed ignora l' *Africa*. Passando attraverso i secoli l' uomo lascia nel cammino la sua parte terrestre e individuale, impaccio e non via all' immortalità.

Il progresso è appunto a questa condizione. L' umanità non cammina se non gittando lungi da sè tutto ciò che è inutile, accidentale, ripetizione, luogo comune, scoria, il troppo e il vano. Nella sua rapida corsa migliaia di volumi restano polve-

rosi nelle biblioteche, migliaia di scrittori rimangono dimenticati tra via, e gli stessi grandi uomini lasciano una parte di sè per terra. Questo non è mutilazione, è purificazione.

Comprendo una certa così profonda venerazione per i sommi, che spinga alcuni a ricoglier di terra le menome cose che sieno loro appartenute; comprendo la gioia in taluni di scoprire il cappello di Napoleone o lo stivale di Garibaldi. Santa superstizione, ma a patto che non si chiami capo ciò che è cappello, a patto che non si chiami Petrarca mutilato e volgare il Petrarca del *Canzoniere*, e non si dica il Petrarca intero o il vero Petrarca tutto ciò che il Poeta nel suo celere cammino ha lasciato per terra.

Nè intendo dire con questo che il libro del Mézières sia affatto inutile e tanto meno spregevole. È una elegante biografia del Petrarca, dove non mancano fine osservazioni e fatti interessanti che valgono a illustrare il *Canzoniere*. Notabili sono soprattutto le belle pagine ch' egli consacra all' esame di questo capolavoro, con giudizii e criterii sani e con giusto concetto dell'arte. Ma in luogo di esaminare il *Canzoniere* in se stesso, egli lo cita per risolvere alcune quistioni di fatto, come: « Il Petrarca fu originale o imitatore? quale era la sua teoria dell' amore platonico? Laura fu persona reale? La passione del Petrarca fu vera e profonda? Quale fu la storia di questa passione? Il *Canzoniere* vi sta allo stesso titolo delle *Lettere* e de' *Trattati filosofici*: vi sta come prova e documento delle sue asserzioni. Non è la *Vita* che serve al *Canzoniere*, è il *Canzoniere* che serve alla *Vita*, o piuttosto al panegirico.

Giacchè l' ammirazione del critico francese si accosta molto alla superstizione. Con filiale cura copre di un manto pietoso le nudità del suo modello, tutto ciò che di fiacco era nel suo carattere, o di biasimevole fu nella sua condotta. Esagera i sentimenti, idealizza il carattere, poetizza gli accidenti più ordinari, par che narri e ti fa un sonetto in prosa: ti dà non un Petrarca intero e vero, ma un Petrarca mutilato dalla sua idolatria. Vorremmo nel suo modello un po' meno del divino e un po' più dell' umano. Un' alta imparzialità avrebbe provveduto meglio alla gloria dell' uomo, collocato sì alto che tentare apologie o palliare difetti è quasi un mancargli di riverenza.

Ci è un monumento durevole da innalzare a Francesco Petrarca; c' è ancora dopo tanti lavori un altro lavoro a fare. Ed è la critica del *Canzoniere*.

La critica è dirimpetto all' opera d'arte quello che la filosofia è dirimpetto all'opera della natura. Si può anzi dire che tante sono le forme della critica, quante quelle che nel processo de'secoli ha preso la filosofia. Anche la critica ha la sua storia naturale, la sua anatomia, la sua fisiologia, la sua fisica e la sua metafisica. Come il pensiero si è andato a poco a poco alzando nell' interpretazione della natura, così la critica dalle forme più palpabili e più grossolane della produzione artistica è salita di mano in mano sino alla forma, sino a quell' unità immediata ed organica del contenuto, in cui è il secreto della vita. Là il critico può sentirsi uno con l' artista e col suo lavoro, può ricrearlo, dargli la seconda vita, può dire con l'orgoglio di Fichte: — Io creo Dio!

La critica è la fisonomia di questo secolo. Nelle produzioni più spontanee di questi tempi tu senti la critica. Essa ha rinnovati tutti i giudizi, ha modificate tutte le impressioni, ha levata a grande altezza la coltura generale. Niente ha potuto sottrarsi alla sua azione, da Dio sino all' infima delle sue creature.

In questo mondo rinnovato i nostri scrittori, i nostri artisti hanno pur dritto di entrare. Molto si è fatto; ma qui è il caso di dire: *il y a quelque chose à faire.*

Pagine interessanti sono state pubblicate su' nostri scrittori, specialmente da critici stranieri, e n' è nata fra noi una critica di seconda mano, dove trovi accumulati pregiudizi vecchi e nuovi, e in istrano miscuglio i più alti risultati della speculazione moderna e le idee più grossolane e più trite dell' antico empirismo. Noi siamo in religione, in politica, in arte, in giurisprudenza, come quell' essere che non è nero ancora e il bianco muore, in uno stadio troppo lungo di transizione, dove il nuovo poco si studia e il vecchio poco si cerne, componendo così una specie di olla podrida, in cui le più stupide tradizioni vivono in buona compagnia con le più ardite innovazioni. Chi getti uno sguardo sulle nostre leggi, sulle nostre pretese riforme, su'tanti indirizzi governativi che si incrociano e si negano a vicenda, su' concetti contradittorii e vaghi dello stesso uomo politico da un dì all'altro, sulle nostre storie letterarie, su' nostri programmi scolastici, su' nostri libri di filosofia e di letteratura, toccherà con mano questa confusione delle menti, questa superficialità e indigestione di studi, e non si meraviglierà se a noi così poco abbondi il concetto e la coscienza di quello che vogliamo e di quello che facciamo.

Di questa confusione non è difficile trovare i vestigi anche nella critica del *Canzoniere*, dove accanto alle analisi di Foscolo

o di Macaulay e alle artificiose costruzioni di Rossetti o Aroux, non mancano le reminiscenze di Muratori o Castelvetro e le superficialità di Tiraboschi o Ginguené.

E n'è venuta la confusione delle lingue, un Petrarca ermafrodito, ora nobile patriota, fiero carattere, scrittore di altissime liriche, ora effeminato, manierato, artificioso; ora amante appassionato e addolorato, ora amante platonico, ora amante da burla.

Questi mezzi giudizi nascono da mezze critiche, da critiche che considerano il *Canzoniere* sotto questo o quell'aspetto, ma non nel suo insieme non nella sua sostanza.

V'è una critica elementare e utilissima che mira alla semplice interpretazione, come è il modesto comento al *Canzoniere* del sommo Leopardi. Questa critica può illustrare e spiegare un lavoro, non lo può giudicare.

Vi è una critica tutta esterna, che raccoglie e fa un bel mazzo delle forme di dire più elette, o de' concetti più peregrini. Anche questa critica è incompetente a dar giudizio di un lavoro d'arte.

Vi è un'altra critica che studia le qualità dello scrittore e si riassume nel celebre motto: — lo stile è l'uomo. — Questa critica in cui sono eccellenti i francesi, non ci può dare essa pure che mezzi giudizi.

E vi è una critica che prende a considerare in se stesso il contenuto, e ne fissa il concetto e le leggi e la storia. Anche questa critica mena a mezzi giudizi.

Queste sono, prese insieme, una specie di critica preparatoria, materiali per la critica anzi che la critica essa medesima.

Una storia della critica è uno de' lavori importanti che restano ancora a fare. E si vedrebbe che molte sue forme sono provvisorie, parziali, inette a produrre giudizi interi e definitivi.

Nessuno che abbia studiato anatomia si crede atto a giudicar l'uomo. Solo i nostri critici giudicano l'artista, quando hanno fatto della sua opera appena un lavoro anatomico. Il difetto di queste critiche è di oltrepassare se stesse ne' loro giudizi e dar risultati fuori di ogni proporzione con l'angustia delle loro indagini.

Che cosa è la critica esterna o formale? Sono frasi, giri, inversioni, concetti, abitudini, maniere, metodi, distribuzioni, strappate violentemente all' opera d' arte e messe in mostra sotto il nome di modelli. Così son nate le regole; così è nata l' eleganza; così si è formata la Rettorica.

Che cosa è la critica psicologica? È l'autore isolato dalla sua opera e studiato ne' fatti della sua vita, ne' suoi difetti, nelle sue virtù, nelle sue qualità. Tale è il lavoro del Mézières, e ne può nascere un giudizio più o meno esatto dell' uomo, non del suo lavoro.

Nè è meno incompetente la critica storica, che isola dall' autore il suo secolo e il suo argomento, e studia il contenuto preso in se stesso. Un contenuto può essere importante o frivolo, morale o immorale, religioso o irreligioso, sviluppato poco o molto, trattato secondo questa o quella scuola, con questo o quel concetto col tale o tale scopo e indirizzo. Ricerche importanti senza dubbio ma dalle quali non può uscire un giudizio dell' opera d' arte.

Ciascuna di queste critiche ha la sua ragion d' essere e la sua utilità, ma ciascuna ne' suoi limiti; quando li oltrepassa, cade nel falso.

Finchè la critica formale giudica belle certe forme di dire o certi concetti, o certe immagini, o certe movenze, fa opera utile. Ma quando secondo quei criteri giudica l' opera, e dichiara Bellezza della *Divina Commedia* le Bellezze del padre Cesari, perverte il gusto e impedantisce.

La critica psicologica ci può spiegare con le qualità dello scrittore perchè la materia sia stata trattata in questo o quel modo; ma non è in sua facoltà di dare un giudizio sulla bontà del modo. E parimente la critica storica può girare di qua e di là, quanto vuole, il contenuto; ma non vi troverà mai il segreto della sua trasformazione sotto il possente alito del Creatore.

Da queste mezze critiche sono usciti mezzi giudizi, vale a dire falsi giudizi.

Dalla critica formale è uscito un falso *Canzoniere*, dove sono additate come belle le poesie più luccicanti di tropi, di antitesi e di concetti, le più lontane dal semplice, dal naturale e dal vero; e ne è uscito non il Petrarca, ma il petrarchismo, la corruzione del Petrarca.

Dalla critica psicologica è uscito un Petrarca romanzesco, un sant'Agostino e un Abelardo mescolati, col suo misticismo, con le sue veglie, con le sue lotte interne, con le sue solitudini. Il sentimentalismo moderno è penetrato nel *Canzoniere* con non so qual odore di misticismo e monachismo: è Iacopo Ortis che si tira dietro Adelaide e Comingio. Il romanzo spinto all' ultima punta ti dà il Petrarca di Lamartine, dove Petrarca è Davide, e Laura è Santa Teresa.

Dalla critica storica è uscita una Laura simbolica e romantica ed il casto Petrarca, un ideale cristiano platonico della donna e dell'amore, una poesia tutta moderna dove con velo candidissimo è coperta la nudità di Grecia e di Roma.

Tutti mezzi giudizi, tutti falsi giudizi.

Volendo anche ammetterli veri, non si comprende come sieno sufficienti a spiegare l'eccellenza del *Canzoniere*. Un uomo può usar concetti e modi eleganti di dire, può amare come Abelardo e può della donna sua farsi il più alto spirituale concetto, non perciò scriverà il *Canzoniere*. Abbiamo piuttosto in quei giudizi caratteri comuni a tutto un ciclo poetico, a tutto un secolo. Ma il *comune* non ci darà mai ragione del valore intrinseco di un lavoro, posto non in ciò che esso ha di comune col secolo, con lascuola, co'predecessori, ma in ciò che ha di proprio e incomunicabile.

Di questi mezzi giudizi sono visibili le tracce nell'ultimo lavoro del Mézières. Si trova innanzi un Petrarca screditato per l'uso appunto di quei concetti e di quelle forme che piacevano tanto al Bembo e al Muratori, e che venivano condannate dal buon gusto francese fin da quel tempo che Montaigne scriveva: *Laissons là Bembo....* Il povero Petrarca giunto in Francia attraverso i petrarchisti era stimato un *faiseur de sonnets et de chansons;* ed è per rialzare il Petrarca nell'opinione e ristaurare il suo monumento che Mézières ha preso la penna. Il pubblico incredulo avea volto in riso un amore manifestato con tanta rettorica e con una così ingegnosa galanteria; e la grande preoccupazione dello scrittore francese è purificare il Petrarca di questi rimproveri e restituire nella sua serietà il *Canzoniere*.

La passione del Petrarca, secondo lui, è vera e profonda, e se nella sua espressione c'è rettorica si dee attribuire al vezzo de'tempi, alle Corti d'Amore, alle conversazioni galanti di Avignone, al cattivo gusto delle stesse donne e ad una naturale acutezza del suo spirito. La passione durò sette anni: poi, i viaggi, la solitudine, la castità e fierezza di Laura calmarono l'amore e lo trasportarono dalla regione inquieta del sentimento in quella più serena dell'arte. L'amante divenuto poeta potè idealizzare l'amata secondo le correnti teorie platoniche, vedere in Lei non Laura solo, ma la Donna e non la Donna solo, ma tutto ciò che è perfezione, Dio. Così l'amore divenne casto e virtuoso, amore d'anima, amicizia spirituale, ma sempre sincera e viva: e il Mézières a prova cita brani di sonetti e canzoni, dove si vede non dubbia la sincerità del sentimento.

È a tutti evidente ciò che c'è di gratuito e provvisorio in queste ipotesi e spiegazioni. Ammettiamo, quantunque senza prove, che la passione del Petrarca sia durata sette anni. Bisognerebbe ora determinare quali poesie si riferiscono a quei sette anni; quando comincia l'amor platonico, quando si accende la lotta nel cuore dell'amante; quando il sentimento si trasforma in arte; e perchè ora scriva così affettato, ora così vivo e semplice. Ma come distinzioni simili è impossibile a fissarle nel *Canzoniere*, con questi metodi arbitrarii e soggettivi si riesce a costruire de' romanzi, non a stabilire una critica seria.

Si è formato il petrarchismo su' concetti, le antitesi e i lumi rettorici del Petrarca. E questa è critica antica. Ma la critica moderna forma un'altra specie di petrarchismo, quando prende per base dell'arte il concetto platonico, che ringiovanito, rabbellito, sotto forme più profonde e più seducenti, si è insinuato ne' nostri libri e nelle nostre scuole e corrompe arte e gusto.

Secondo questa scuola, il reale, il vivente è arte, in quanto oltrepassi la sua forma e riveli il suo concetto o la sua idea. Il bello è manifestazione dell'idea. L'arte è l'ideale, *una certa idea.* Il corpo si assottiglia e diviene innanzi alla contemplazione dell'Artista ombra dell'anima, *il bel velo.* Il mondo poetico è popolato di fantasmi, ed il Poeta, l'eterno *rêveur*, vede un po' come l'uomo brillo, vede i corpi ondeggiargli innanzi e perdere i contorni e trasformare gli aspetti. Non solo i corpi si assottigliano a forme o fantasmi, ma le forme e i fantasmi essi medesimi diventano libere manifestazioni di ogni idea e di ogni concetto. La teoria dell'ideale è stata spinta sino all'ultima sua vittoria, alla dissoluzione dello stesso fantasma, al concetto come concetto, divenuta la forma un mero accessorio.

Son queste le idee che fanno il giro del mondo, e non è a maravigliare che con questo indirizzo il poeta opera come critico, parte da preconcetti, disprezza troppo le forme e le tratta quasi come semplici istrumenti del suo pensiero e talora in luogo di persone vive ci dà allegorie, simboli, astrazioni.

Così è avvenuto che il vago, l'indeciso, l'ondeggiante, il vaporoso, il celeste, l'aereo, il velato, l'angelico è salito in onore nelle forme dell'arte, e nella critica è in voga il bello, l'ideale, l'infinito, il genio, il concetto, l'idea, il vero, e il sovrintelligibile, e il soprasensibile, l'ente e l'esistente e tante altre generalità gittate in formole barbare quasi come le scolastiche, dalle quali a così gran fatica eravamo usciti.

L'uomo sano e forte non si propone mai un di là irraggiungibile, una certa idea, un non so che, una qualche cosa, un obbiettivo indistinto e confuso, decorato col nome d'ideale. Egli ha in vista uno scopo chiaro, ben circoscritto, quello solo che si sente la forza di ottenere. Agli sciocchi par gran cosa avere i concetti larghi, di là da quello che si possa ragionevolmente conseguire: per l'uomo di senno è indizio questo di poca forza; perchè tanto lavora più l'immaginazione quanto il corpo è più debole, tanto sono i desiderii più vivaci e meno limitati, quanto minore è la speranza di darvi effetto.

E quello che è degl'individui è ancora de'popoli. Il popolo che ha saputo fare più grandi cose e lasciare vestigi immortali di forza d'animo e di corpo, fu il popolo più positivo della terra, il meno tormentato dalla terribile malattia dell'ideale, fu il popolo romano. Ed oggi il popolo più forte e perciò il meno contemplativo, il meno braminico, il meno idealista, è il popolo americano. La razza autrice del motto: *il tempo è moneta*, sente che un minuto dato al *rêve* è un minuto tolto all'azione; e non fantastica ma opera.

Insisto perchè è questa la gran malattia da cui si dovrebbe guarire l'Italia. E lo può, perchè non le è ingenita. Il paese di Scipione e di Cesare, di Dante e Machiavelli ha da natura la chiarezza dell'obbiettivo, perchè ha la forza di attuarlo. Anche oggi, nel più fiero imperversare del male vediamo i due nostri maggiori poeti Leopardi e Manzoni immuni da questa lebbra, rivelatisi italiani nella perfetta lucidità e concretezza de'loro concetti e delle loro immagini.

Quando queste teorie si affacciavano tra noi, trovavano la materia ben disposta. Il paese era diviso, umiliato, sgovernato; il pensiero nazionale ricacciato al di dentro, senza modo possibile di manifestazione, altro che settaria, allusiva, a doppio senso, convenzionale, gesuiteria e ipocrisia dei tempi: onde l'incredibile interpretazione data dal Rossetti, settario, della *Divina Commedia* e di altri lavori de' nostri antichi. Respinto violentemente il pensiero in se stesso e mancatogli il sano nutrimento della vita attiva e costretto a cibarsi la sua propria sostanza, ammalava: e la malattia fu alzata a teoria e fu chiamata l'ideale.

Il pensiero che lavora sopra se stesso fa come uomo ridotto in solitudine e segregato da' viventi. Manca l'azione e supplisce il *rêve;* manca il mondo materiale e succede un mondo di fantasia: l'ozio non è solo padre de' vizi, ma è padre de' sogni. Le forme

perdono i contorni; i concetti e i desiderii, confusi il limite e il tempo, divagano come raggi non più attratti dal centro. Fenomeno che talora si manifesta nel carcere solitario o nella febbre, e spiega le estasi monacali e le stravaganze del misticismo e dello spiritualismo ridotto a spiritismo.

L'ideale è proprio della vita iniziale, ne' popoli e negl' individui ancor giovani, e allora è segno di forza. Le vive immaginazioni prenunziano le grandi azioni. L'anima giovinetta, nuova ancora della vita, la circonda di tutti i tesori della sua fresca immaginazione, impaziente di possederla e di goderla. È l'età rappresentata da Giacomo Leopardi con l' angoscia di sentirsene lontano per sempre.

L'immaginazione giovanile esprime sovrabbondanza di forza, a cui manca ancora un campo adeguato, ma che confida di trovarlo: onde l'audacia e la credulità, le due qualità così amabili della gioventù. Gli è un po', come del fanciullo, i cui moti incomposti e vivaci sono il primo apparire della forza, allegra e inconsapevole.

Come si va innanzi negli anni, con la misura della nostra forza sorge nell' anima la misura dell' ideale. E ideale misurato è ideale ammazzato. L'uomo allora, l'uomo forte, vuole ciò che può, e caccia via da sè il mondo de' sogni e de' desiderii. Achille lascia Sciro e prende possesso della vita. L'uomo volge le spalle alla giovinezza ed entra nella sua virilità. L'ideale, cacciato dal cielo, si fa umano, e conquista il limite, diviene forma a contorni determinati e chiari, diviene il *reale*. E questo è ciò che vede il grande uomo, questo desidera e questo conquista.

Nella favola di Achille in Sciro, di Telemaco e Calipso, di Enea e Didone l'antichità rappresentò questo passaggio alla virilità, della quale sentiva così altamente il prezzo. Oggi al contrario, grazie alle nuove teorie, è sorta un' adorazione postuma della giovinezza, un desiderio sconsolato di quelle illusioni, un lamento funebre dell' ideale collocato a rovescio, vale a dire dietro le spalle, ed una simulazione rettorica, chiamata poesia, di età, di costumi, di forme e d'idee estranee alla coscienza e in mescolanza con tutto il resto. Così la nostra vita ha perduto la sua unità e semplicità, e ci dibattiamo fra il reale vivo e presente e l'ideale di ritorno, l'ideale riflesso, l'ideale consapevole, e simili formole.

Certo, la ristaurazione dell' ideale, quando la vita sociale era in aperta dissoluzione e quasi putrefatta, è l'orgoglio di due generazioni, è il maggior titolo di gloria di questo secolo, è la se-

conda giovinezza, è la vita nuova, è la giovine Germania, la giovine Francia, la giovine Italia.

Ma questa giovinezza dura troppo tempo fra noi. E poichè abbiamo conquistata e possediamo una patria e più di libertà che non ne sappiamo usare, mi par tempo di abbandonare le nenie dell'ideale e fermar bene i piedi in terra.

Quando in Italia sorse la scuola purista, i gesuiti la combattevano e predicavano il latino. Ma quando quel purismo fu riconosciuto vuoto, e si alzò a scuola di libero pensiero, i gesuiti corsero appresso a quel vuoto e si fecero puristi e ci diedero il padre Bresciani.

L'ideale, come il purismo, fu una grand'arme di guerra, che ci ha resi grandi servigi, e che oggi è irrugginita, non taglia più. Ci è tutto un vocabolario, le cui parole facevano già tremare i nostri cuori, e che oggi non hanno senso e giungono fredde in mezzo ad una generazione indifferente. Noi ce la prendiamo con la generazione, e dovremmo prendercela col vocabolario e pensare a mutarlo. La reazione oggi si fa idealista come un tempo si fece purista, e ruba il nostro vocabolario e usurpa le nostre spoglie, vuote spoglie sotto le quali non c'è più Achille. *Natura abhorret a vacuo.* Lasciamo il vuoto a' cadaveri, e noi che ci chiamiamo la vita, cerchiamo il possesso e il godimento della vita.

È un quarto di secolo che in Germania e in Francia nessuno parla più d'ideale, o chi ne parla è tenuto in conto di arcade, di retore, di dottrinario, nome dato a gente a cui nella superbia delle dottrine manca il senso del pratico e del reale.

Presso di noi il pensiero da tempo in qua è rimasto immobilizzato come in acqua stagnante; e senti ancora l'ideale e l'essere e il concetto e il bello e il buono e il vero, e parole simili, stanca ripetizione di un tempo che fu. Ciò che era scuola, oggi è Arcadia; e ciò che era eloquenza, oggi è rettorica.

Non si può dir quanto male faccia questo ideale postumo. Ne nasce un distacco profondo tra il pensiero e la vita. Nell'anima de' giovani si generano concetti e desiderii inattuabili e con la coscienza di non potersi attuare; di qui una pratica altra dalla teoria, e tanto orgoglio di principii, quanta bassezza e codardia di opere. Altrove sarebbe questa la falsità in permanenza: presso di noi si confessa cinicamente ed è tenuta cosa naturale. Ci è nell'anima, frutto di mala educazione, come un doppio essere, lo scolare e l'uomo, in buonissima compagnia; l'uomo

è fiacco e indulgente, ma si tien caro lo scolare per la sua comparsa in pubblico. Educato a porre troppo alto la mira, ve la tien su a pompa e a cerimonia, e non si esercita al colpire, non acquista il sentimento e l'abito della forza, nè la coscienza della misura, non prende in serietà quello che pensa o desidera, e si avvezza non ad operare, ma a vuoto fantasticare. Riempiendo la mente di non so che, e di non so come, di concetti mal definiti e di forme mal limitate, e sotto nome d'ideale appagandosi dell'indefinito e dell'astratto, i più eletti ingegni cadono in un certo vagabondaggio, per il quale i pensieri scappano in qua e in là in tutte le direzioni senza trovar mai il centro ove fissarsi. Conosco giovani che a trent'anni non sanno ancora quello che si debbano fare della vita, o del cervello, e senza indirizzo chiaro e stabile nel pensiero e nell'opera, posti a cavallo tra due generazioni, cavalieri erranti spostati, non sanno assimilarsi l'una nè precorrere all'altra, e vivono come avventurieri, deridendo e derisi. Per Dio! in altri paesi a diciotto anni si è già un uomo e si ha vergogna di esser chiamato un giovane, e si guarda già diritto innanzi a sè e si prende la via, e non si torce l'occhio a dritta ed a manca. Vogliamo noi dunque ancora fanciulleggiare, uomini con tanto di barba, con l'ideale, e le forme sottili, e i veli trasparenti, e il *Deus in nobis*, e Amore che detta dentro, e la certa idea di Raffaello, e il qualche cosa di Chénier, e le perdute illusioni, e il mistero della vita, e l'entusiasmo, il genio, il furore poetico, e i tipi, e gli archetipi, e la Donna che al ciel conduce, con una santa maledizione alla terra e alla vita che chiamiamo la prosa? La storia mostra accanto alle estasi di Santa Teresa i baccanali di Lucrezia Borgia; quando al sommo della scala trovi il misticismo, giura che in giù è tutto bigottismo e superstizione e ipocrisia; spiritualismo in alto significa il più abbietto materialismo in basso; nè è maraviglia che con tanto ideale nelle nostre scuole si sia sviluppata oggi tanta febbre di subiti e illeciti guadagni, con tanto rapido oscurarsi di ogni senso morale.

Entriamo nelle nostre scuole. La facciata è magnifica, è la enciclopedia. Là dentro sta tutto lo scibile, ma ridotto in pillole, meccanizzato a domande e risposte. Più vasto è l'orizzonte, meno serii e meno profondi sono gli studi. Appunto perchè vogliamo abbracciar troppo, rimaniamo nel campo di un vuoto ideale, cioè a dire dell'indeterminato, del superficiale, del provvisorio, del luogo comune, de' mezzi giudizi. Niente possiamo approfondare, niente assimilarci e far cosa nostra: siamo troppo

incalzati e distratti da tanta moltiplicità e varietà. Non ci è una base larga e stabile su cui s'innalzi l'edificio; non ci è subordinazione e coordinazione: tutto è staccato, tutto è fragile, e si è tutti a comandare, e ciascuno lavora per conto suo. È difficile cogliere un giovine a mettere in iscritto quello solo e proprio che sta nel suo animo: scrivere è mentire. Spesso ne incontri che sgrammaticano e solecizzano, inetti a scrivere e a intendere, e che pure con perfetta sicurezza sentenziano del buono e del bello, e giudicano di Omero e di Dante. Chi ci libera dunque da tante estetiche, da tante arti dello scrivere, da tante storie e da tanti trattati?

Non ci è unità organica nell'insegnamento, non ci è fascio negli studi, non ci è correzione e sincerità nell'espressione, non ci è la viva e seria partecipazione del discepolo a quello che impara; la teoria abbonda, desideri il laboratorio. E per ridurre tutto in uno, manca la proporzione tra quello che è nell'idea e quello che è nel fatto; ci è troppo ideale e poco reale; ci è il fine in se stesso e slegato da'mezzi di attuarlo, e come ce n'è insieme la coscienza, vagheggiamo il fine e poco ci curiamo de' mezzi: ond' è che il nostro ideale non è serio, è velleità, non è volontà, e lo trovi solo sulla facciata delle scuole — *e non vi abita più fuorchè in iscritto.*

Cosa resta a fare? Capovolgere la base dello scibile, e dov'è scritto *ideale*, metterci il *reale*. Comprendo che presso gli uomini sensati l'ideale è il reale esso medesimo, e che i grandi poeti e i grandi critici non errano, non dividono quello che è uno. Ma una scienza si giudica non dalla teoria, ma dall'indirizzo o dalle tendenze che produce. Elvezio vi dimostrerà inappuntabile la sua teoria, e si dirà calunniato non meno che Epicuro. Egli vi spiegherà sanamente il suo interesse e il suo utile; ma una volta messo a capo della scala l'interesse *bene inteso*, l'interesse col comento e con la spiegazione, la società si piglia il testo e lascia il comento. Simile dell'ideale. Dite pure che natura e spirito, pensiero e materia, essere e nulla, ideale e reale sono distinzioni logiche, ma che nel fatto l'uno è l'altro, e l'uno non si può concepir senza l'altro. Spiegate, distinguete, riunite, fate le vostre riserve: lavoro inutile. L'impulso è dato, e non valgono spiegazioni. Ciò che nella scienza è elemento nuovo o aggiunto, rimane esso il principale, anzi il solo, e tutto l'altro si trascura. Incalzati dal sensismo, ci siamo gittati all'ideale come a nostra tavola di salvezza, e ne abbiamo rivendicata l'esistenza, e lo ab-

biamo fiutato e scoperto in tutti i viventi, nell'Arte e nella Natura. Il principale problema che abbiamo cercato di risolvere è stato di trovare l'idea, il concetto, il di là, l'ideale in ogni esistente, e tutto giudicare dalla bontà e dal valore del concetto, messo a base della nostra filosofia della storia e della nostra filosofia dell'arte. Qual maraviglia che posta questa base e dato lo impulso, le spiegazioni, le cautele, i *distinguo* non son valsi a nulla, e l'ideale è stato messo in trono, esso solo padrone, e padrone assoluto? Il Maestro parla savio; ma i discepoli non tengono a mente di tutto il periodo che il verbo principale, *le mot d'ordre*. Così, malgrado la sanità delle dottrine, ne'libri, nelle scuole, nella pratica si è ingenerato un disprezzo ed un'incuria della vita reale, che chiamiamo la prosa, quasi non fosse ella la base e la fonte di ogni vera e alta poesia, e insieme un superbo disdegno della forma considerata come ostacolo all'altezza dell'ideale e tollerata come sua veste e manto, anzi velo: e più nega se stessa, più è ragionevole, consapevole, pensata, e più è avuta in pregio.

Quando le forme erano considerate come belle in sè, idoli vuoti, avemmo un Petrarca meccanizzato, il petrarchismo; quando le forme divennero sottili, ondeggianti, ombre del vero, veli del concetto, avemmo un Petrarca idealizzato, un petrarchismo platonico. Mi par tempo di lasciar da parte Bembo e Schlegel, Davide e Santa Teresa e cercare attraverso il doppio petrarchismo il Petrarca.

Vedremo allora che là dove Petrarca ci appare negletto e rozzo vi sono tesori di poesia più schietti di tutte le sue registrate eleganze; e là dove gitta a mare il suo platonismo, e dà libero volo alla sua immaginazione e alle sue impressioni, raggiunge il più alto segno dell'arte. Più nella sua forma ci è di spirito e di pensiero e di concetto, e più ci discostiamo dalla poesia; più ci è là dentro passione, calore d'immaginazione, impressione, voluttà, malinconia, e più ci sentiamo nel vero campo dell'arte.

Il grande Artista è colui che vince e doma e uccide in sè l'ideale, cioè a dire lo realizza, produce una forma, nella quale si appaghi e obblii tutto, obblii in modo che quando altri domandi cosa è là dentro, risponda: una certa idea, una qualche cosa, un non so che, cioè a dire nulla: — la forma è là, e la forma è tutto. La forma è il bambino del nostro cervello, e il problema dell'arte è di sapere se quel cervello ha forza produttiva, e se

quel bambino è creatura vivente, è nato vivo. Disputate pure intorno alla qualità della forma, se sia sottile o corpulenta, bella o brutta, morale o immorale, e del suo concetto e ciò che ci è di reale e ciò che ci è d'ideale: l'essenziale è che sia innanzi tutto una forma. Che nell'arte non si ammetta mediocrità è un concetto profondo; perchè non ci è il più o il meno vivo, c'è il vivo o il morto; ci è il poeta e c'è il non poeta, il cervello eunuco.

L'indeterminato, il confuso, l'abbozzato, lo scarno, l'affettato, l'esagerato, il concettoso, l'allegorico, l'astratto, il generale, il particolare, tutto questo non è forma, è il contrario della forma, è l'informe e il deforme, è l'impotenza, e rivela velleità, non volontà di produzione. Sotto questo rispetto l'essenza dell'arte non è l'ideale nè il bello, ma il vivente, la forma; anche il brutto appartiene all'arte come alla natura; anche il brutto è vivente: fuori del regno dell'arte si trova solo l'informe e il deforme. La Taide di Malebolge è più viva e più poetica di Beatrice, quando è pura allegoria e risponde a combinazioni astratte. Il bello! Ditemi dunque se ci è cosa alcuna sì bella come Jago, forma uscita dal più profondo della vita reale, così piena, così concreta, così in tutte le sue parti, in tutte le sue gradazioni finita, una delle più belle creature del mondo poetico. Ma quando ci lanciamo a gonfie vele in una regione anteriore alla forma, a forza di bisticciare sull'idea, sul concetto, sul bello reale, morale, intellettuale, confondendo il vero filosofico e morale col vero estetico, e snaturando le impressioni, noi proclamiamo il brutto una gran parte del mondo poetico, e le diamo il passaporto, unicamente come contrasto, antagonismo, rilievo del bello, e accettiamo Mefistofele come rilievo di Faust, e Jago come rilievo di Otello. Così la buona gente credeva *in illo tempore* che gli astri stanno lì per tener la candela alla terra.

Se nel vestibolo dell'arte volete una statua, metteteci la forma, e in quella mirate e studiate, da quella sia il principio. Innanzi alla forma ci sta quello che era innanzi alla creazione: il caos. Certo, il caos è qualche cosa di rispettabile, e la sua storia è molto interessante; la scienza non ha detto l'ultima parola su questo mondo anteriore di elementi in fermentazione. Anche l'arte ha il suo mondo anteriore; anche l'arte ha la sua geologia, nata pur ieri e appena abbozzata, scienza *sui generis*, che non è critica, nè estetica. Apparisce l'estetica quando apparisce la forma, nella quale quel mondo è calato, fuso, dimenticato e perduto.

La forma è se medesima, come l'individuo è se stesso, e non ci è teoria tanto destruttiva dell'arte quanto quel continuo riempirci gli orecchi del bello manifestazione, veste, luce, velo del vero o dell'idea. Il mondo estetico non è parvenza, ma è sostanza, anzi è esso la sostanza, il vivente; i suoi criterii, la sua ragione di esistere non è in altro che in questo solo motto: — Io vivo. — I nostri sensi bastano a farci comprendere della natura quello che è vivo e quello che è morto; nel regno dell'arte il senso del vivo, del reale è poco sviluppato, e non rado avviene che i critici ragionino lungamente d'un'opera d'arte, come di cosa viva, ed è nata morta, e la chiamano bella, e ci trovano l'ideale, e l'alzano a modello! Lasciamo tranquilli coloro che oggi son detti poeti: ma quanto tempo non si è sciupato sulla *Basvilleide* di Vincenzo Monti? E non è popolo artistico se non quello che sappia misurare l'infinita distanza che separa l'ingegno dal talento, la creazione dall'aggregazione, e intenda perche sono collocati sì alto Omero, Dante, Shakespeare, Ariosto. Ma se vogliamo acquistare il senso del vivo, cominciamo col rovesciare i termini del problema estetico, e domandare al poeta non quanto abbia saputo idealizzare, ma quanto abbia potuto realizzare. In luogo di *artialiser la nature* proviamoci a *naturaliser l'art.*

Un lavoro resta a fare, ed è determinare ciò che è vivo e ciò che è morto. E ci accorgeremo che nel Petrarca è morto tutto ciò che è imitato ed imitabile, il doppio petrarchismo, il rettorico ed il platonico. Molto vi è rimasto di vivo; e intenderemo pure che se in questa vita ci è il manchevole e lo stanco e il meccanico, gli è perchè non abbondò in lui, come ne'sommi, la potenza generativa, la virilità, la forza del realizzare; giungendo a questa conclusione, che quello che gl'idealisti reputano a sua gloria, fu appunto sua debolezza.

Un lavoro così fatto non sarà il panegirico del Petrarca, ma sarà il Petrarca vero, come lo desiderava Mézières.

FRANCESCO DE SANCTIS.

LEOBEN E CAMPOFORMIO

SECONDO NUOVI DOCUMENTI.

Diplomatische Verhandlungen aus der Zeit der französischen Revolution von Hermann Hüffer — Erster Band. — Oestreich und Preussen gegenüber der französischen Revolution bis zum Abschluss des Friedens von Campoformio vornehmlich nach ungedrukten Urkunden der Archive in Berlin, Wien und Paris. — Bonn, 1868.

È troppo facile e troppo dannoso così per gli individui come per le nazioni il dimenticare la miseria nei tempi felici, perchè gl' Italiani nel godimento della completa indipendenza, nell' uso assicurato delle libertà rappresentative, nella spensieratezza che danno la forza e la gioventù, non debbano ad ogni momento ricondurre la mente alle condizioni passate del loro paese. Solo percorrendo le pagine dolorose della nostra servitù, solo vedendo il dispregio che la nostra corruzione e debolezza ci guadagnarono dal secolo decimosesto al presente, e quante volte dovemmo subire l'onta di esser divisi e venduti come gregge, si giunge ad apprezzare il valore altissimo dell'indipendenza, del *porro unum necessarium* predicatoci da uno dei grandi precursori del nostro risorgimento. Tra le pagine più umilianti della nostra storia è certo quella che narra il mercato fatto ad Udine dell' antica gloriosa repubblica veneta. Uno straniero poteva dare e togliere la libertà all' Italia, emanciparne una parte delineandole confini e costituzione, consegnarne un' altra ad altro straniero, nostro vecchio e natural nemico, senza che essa trovasse in sè la forza di respingere l'oppressione, sia che le venisse dalla corona, sia dal berretto frigio.

Il rammentare oggi e l' esaminare di nuovo le singole circostanze di quel momento infelice rattrista e consola ad un tempo. Dopo settant' anni la Francia, così diversa della Francia del 1796,

ha l'incarico di riconsegnare all'Italia, nel pieno possesso della sua coscienza nazionale, quella Venezia così bassamente tradita dal Bonaparte e dal Direttorio. Nel 1796 il superbo generale della repubblica, col frasario rivoluzionario sulle labbra, dispone senza un rimorso dell'autonomia di uno dei più antichi Stati d'Europa; nella seconda metà del secolo posteriore l'erede del suo trono e delle sue idee è costretto dalla forza degli avvenimenti e dalla pubblica opinione europea a riconoscere la giustizia delle esigenze italiane e ad apprezzarle la prima volta colle armi, la seconda colla neutralità. Nel 1796 la Prussia, ancora inconsapevole della sua posizione in Germania, si ritrae dalla guerra contro la Francia, e lascia compire il sacrificio della Venezia senza una protesta; nel 1866 ne stipula la libertà e ne esige dall'Austria vinta la restituzione alla nazione alleata. Nel 1796 la rivoluzione pesa intieramente sull'Italia; il popolo risvegliandosi a coscienza politica non sa che ripetere le idee universali da essa predicate, ed ha principio quella influenza francese, che nelle arti e nelle scienze come nella politica si mantenne con grave nostro danno fino al presente: nel 1866 questa influenza è già scossa; la gratitudine per gli alleati del 1859 non impedisce che si cerchi un appoggio in interessi differenti, e una grande diversione si opera nella politica e nella pubblica opinione d'Italia, che si rivolge ormai con fiducia alla Germania rinnuovata dal trattato di Praga. Questi ravvicinamenti sono fecondi di riflessioni. Una delle prime che vengono alla mente, si è quanto la sorte della nostra patria dipese in ogni tempo dalla soluzione della questione germanica. Le discordie e le diffidenze fra la Prussia e l'Austria nei primi tempi della rivoluzione francese cagionarono la debolezza della Germania di fronte all'invasione straniera, e resero possibile colle vittorie dell'esercito d'Italia la cessione della Venezia. Sotto questo punto di vista è interessantissimo anche per i lettori italiani il libro recente del sig. Hüffer, professore di Diritto pubblico nella Università di Bonn, e membro del parlamento della Confederazione settentrionale. Il titolo stesso annunzia già il carattere del libro, che nel suo svolgimento ordinato e tranquillo si limita a dilucidare con un'accuratezza straordinaria i fatti, e trasporta la storia di quei tempi dal campo delle passioni giornaliere nella sfera serena della critica imparziale; ma è appunto sommo pregio di questi lavori di far risaltare più spiccatamente la verità storica. Il linguaggio dei fatti è eloquente di per sè, e le riflessioni si affollano spontanee e numerose alla mente, quando si percorre il

libro dell'Hüffer, il cui grande merito consiste in primo luogo, come ho detto, nell'aver studiato i fatti con una estrema diligenza, e quindi nell'aver saputo abbandonare il lato subiettivo del tema per non considerarne che l'obiettivo; cosa più facile a lodarsi che a mettersi in pratica. Egli ebbe la fortuna di poter eseguire per il primo lunghe ricerche negli archivi di Vienna, Berlino e Parigi. Nel 1864 infatti gli fu concesso di vedere in Vienna tutte le carte che si riferivano ai trattati di Leoben e di Campoformio: nel 1866 consultò in Berlino la fonte più notevole delle trattative corse fra la Prussia e l'Austria, il carteggio cioè dell'ambasciatore prussiano a Vienna marchese Lucchesini e del residente von Caesar durante gli anni 1793-1797, e quanto ai rapporti colla repubblica francese le relazioni del barone von Sandoz-Rollin ambasciatore a Parigi; e completò finalmente nell'anno scorso queste ricerche frugando per entro all'archivio del Ministero degli Esteri a Parigi, dove trovò nuovi documenti atti a rischiarare anche maggiormente le trattative, sebbene i più importanti fossero stati già pubblicati in molte raccolte. Quanto al criterio per giudicare dei fatti medesimi più intimamente conosciuti, non era così agevole, come si può pensare sulle prime, di porsi in un punto di vista imparziale. Fino ad ora non tanto la conoscenza di un lato solo della questione quanto più ancora la passione politica, che prende i suoi argomenti dove gli trova, ed è abilissima nel velare o mettere in luce i fatti, secondo che sono favorevoli o contrarii alla tesi che si vuol sostenere, aveva ridotto la storia dei rapporti delle due potenze tedesche col governo della rivoluzione ad una viva polemica. I due lavori più importanti pubblicati in Germania su quel periodo sono la *Storia del tempo della rivoluzione* di Enrico von Sybel comparsa nel 1853, e quello di Häusser venuto fuori un poco più tardi, e che porta per titolo: *La storia tedesca dalla morte di Federigo il Grande.* Queste opere sono senza dubbio di un gran valore, poichè allontanandosi dalla superficialità degli scrittori precedenti si basano sopra molti documenti dell'Archivio di Stato prussiano, ed hanno esercitato una grande influenza nelle questioni germaniche decise recentemente. Ambedue gli autori partivano dal preconcetto che la salute della patria dipendesse dalla esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica e dall'influenza, anzi dall'egemonia della Prussia. I successivi avvenimenti hanno data loro ragione, ma anche approvando ed avendo a cuore il rinnuovamento della Germania in questo senso, è impossibile disconoscere che quel

punto di vista gli ha condotti ad esagerare spesso in favore della Prussia ed in svantaggio dell'Austria, a servirsi insomma del passato a pro del futuro.[1] Mentre Sybel ed Häusser cercavano scusare la prima accusando la seconda ed assalendola violentemente con rimproveri di incapacità, di slealtà, di egoismo, i politici austriaci, e fra gli altri un signor von Vivenot in un suo lavoro non troppo ben fatto sopra l'arciduca Alberto di Sachsen-Teschen, pubblicato nel 1864-66, cadevano nel difetto medesimo appoggiando l'apologia dell'Austria sulla pretesa malignità, menzogna e tradimento del governo prussiano. Si noti che la conoscenza unilaterale degli archivii faceva sì che i partiti fossero ordinariamente nel vero, quando si limitavano alla difesa, ma che cadevano nell'errore quando volevano passare all'offesa. L'imparzialità che invano si ricerca nelle storie tedesche del tempo della rivoluzione, sarebbe inutile sperarla dal lato degli scrittori francesi. I loro racconti, oltre che partono sempre dal punto di vista esclusivamente francese, non si fondano che sopra i documenti pubblicati da lungo tempo in Francia e sopra i ricordi lasciati dall'imperatore Napoleone a Sant'Elena. Gli scrittori francesi, in questo ben diversi dai tedeschi, si trovarono uniti nel continuare colla penna la guerra allo straniero.

Le *Memorie*, universalmente lette, di Napoleone, che furono da lui dettate sopra un lontano ricordo dei fatti, e la *Storia della Rivoluzione* del Thiers, che non trae il suo valore da alcun documento, sono poco atte a far conoscere la verità delle trattative diplomatiche che si alternarono colle campagne gigantesche di quegli anni.

I nuovi studi dell'Hüffer al contrario esaminano i documenti da ogni lato, giudicano gli uomini indipendentemente dal campo di battaglia in cui si trovarono, e fanno presentire una nuova Germania, che, abbandonati i vecchi rancori, metterà in un fascio le proprie forze per compiere con tranquilla alacrità il grande ufficio

[1] Mentre stava scrivendo queste pagine, veniva alla luce la lunga risposta del sig. Sybel, oggi professore di storia nella Università di Bonn, alle critiche dell'Hüffer, col seguente titolo: *Oestreich und Deutschland im Revolutionskrieg*. Düsseldorf, 1868. (183, LVII.) Questa pubblicazione non aggiunge quasi nulla d'interessante sull'oggetto speciale di questa rivista, ed io non posso nè voglio entrare nella polemica, che verte principalmente sulle cose di Germania. Noterò soltanto che la risposta del Sybel è spesso appassionata e violenta, mentre la critica dell'Hüffer non eccede pur una volta i limiti della equità e della cortesia.

destinatole in Europa. Come lo dice il titolo di queste pagine, mi occuperò solo dei nuovi documenti sulle trattative che prepararono la pace di Campoformio, e specialmente per quella parte di esse che riguarda gli affari d'Italia. Pure non credo inutile alla loro migliore intelligenza di riassumere rapidamente colla guida dei documenti medesimi i fatti importanti che le precedettero.

I.

Allo scoppiare della rivoluzione in Francia la rimanente Europa era ben lontana dall' esser tranquilla. La guerra mossa fino dall'anno 1787 da Caterina II alla Turchia, ed alla quale si era unito il sovrano riformatore dell'Austria, sembrava compromettere l'equilibrio degli Stati europei. La Prussia, i resti della repubblica polacca e l'Inghilterra erano state condotte dai comuni interessi ad allearsi, e un conflitto sembrava inevitabile, quando la morte di Giuseppe II, seguita il 20 febbrajo 1790, e l'avvenimento al trono di Leopoldo cangiarono l'aspetto delle cose. Il 25 luglio dell'anno medesimo veniva conchiusa la pace nella convenzione di Reichenbach sullo *statu quo ante:* l'avveduto imperatore rinunziava alle terre conquistate sulla Turchia, ristabiliva così la pace nelle provincie già irrequiete dell'impero, e finalmente stringeva colla Prussia il trattato difensivo di Vienna del 25 luglio 1791 contro la rivoluzione francese sempre più minacciosa. Poche settimane dopo Federigo Guglielmo si abboccava coll'imperatore in Pilnitz, e ne usciva la celebre dichiarazione del 27 d'agosto, la quale in generale si considera come il principio della guerra. In verità però essa non ha troppa importanza, giacchè i due monarchi, e specialmente l'imperatore, non erano ancora decisi, e se ne ha la prova nelle condizioni impossibili che vi ponevano, come il consenso di tutte le potenze, mentre si sapeva già con certezza che l'Inghilterra si sarebbe rifiutata. Senza dubbio il proclama dei sovrani era irritante per la Francia, e le accoglienze fatte agli emigrati dagli arcivescovi di Treviri e Magonza erano poco atte a mantenere la pace; ma fu principalmente la violenza del partito girondino che rese inevitabile la guerra, la quale fu dichiarata il 20 aprile 1792, pochi giorni dopo la morte di Leopoldo II. Sa ognuno come l'invasione dei Prussiani fosse respinta nel settembre dalle truppe francesi sui campi di Valmy, e come ben presto la guerra colla Francia venisse a complicarsi colla questione della

Polonia, causa futura di discordie fra le due potenze tedesche, e primo compassionevole esempio delle idee allora dominanti nella diplomazia europea sopra i diritti dei popoli. La Prussia non avendo un interesse immediato nella guerra, domandava un compenso a spese della Polonia; l'Austria esitava e differiva ripugnando ad ingrandire la potenza naturalmente rivale. Durante però queste sue esitazioni si stringeva l'alleanza fra la Prussia e Caterina II, che non aveva altro scopo se non quello di smembrare la Polonia mentre le due potenze tedesche fossero implicate nelle ostilità colla Francia, e il 23 gennajo 1793 si firmava, senza renderne il minimo conto all'Austria il trattato della seconda divisione della Polonia, per cui la Prussia riceveva mille m. q. di territorio con un milione d'abitanti e restava alla Russia il quadruplo. Le dissensioni, che naturalmente ne seguivano, non potevano non avere una sinistra influenza sulla guerra del Reno. Nei primi tempi la disciplina delle milizie regolari assicurava loro un vantaggio sui volontarii francesi ancora disordinati; ma già alla fine del 1793 l'unità di azione veniva meno, i progressi del principe di Coburg nel Belgio non erano utilizzati come dovevano, ed il conte Wurmser veniva battuto completamente nell'Alsazia. Questi infelici avvenimenti si aggiunsero alle cause già esistenti di dissapori germanici, e dettero occasione ad interminabili dissensi continuati poi dagli storici. È certo che la coalizione si sarebbe sciolta al principio del 1794 se l'Inghilterra e l'Olanda non fossero intervenute ed avessero ritenuto sul campo della guerra l'esercito prussiano con grandi offerte di denaro. Per il trattato di Haag infatti (19 aprile 1794) la Prussia si obbligò di mettere in campo 62 mila uomini contro una somma considerevole di denaro, che per la maggior parte doveva essere sborsata dall'Inghilterra, dall'Olanda e dall'Austria. Mentre però le speranze della coalizione si rialzavano e si rivolgevano al Reno ed al Belgio, dove il Coburg aveva riunito un esercito di circa 160 mila uomini, scoppiava la rivoluzione in Polonia. Il 18, aprile il generale russo Igelström era costretto ad abbandonare Varsavia; pochi giorni dopo anche Wilna era libera, e i volontarii polacchi minacciavano le provincie da breve tempo acquistate dalla Prussia. Evidentemente si introduceva con ciò nella coalizione il seme di nuove discordie. Il re di Prussia invece di prendere la via del Reno entrava in Polonia alla testa di 50 mila uomini, e dopo aver battuto il general Kosciusko stringeva nel luglio d'assedio Varsavia. La conseguenza naturale si fu che l'esercito prussiano del Reno non potè agire con tutta l'energia

che esigevano l'Inghilterra e le altre potenze coalizzate, per cui quella abbandonava il trattato di Haag, e le truppe prussiane si ritiravano nell' ottobre sulla riva destra del Reno. Nemmeno il principe di Coburg potè mantenersi nel Belgio ed arrestare l'impeto dei Francesi: dopo la battaglia di Fleurus avvenuta il 25 giugno 1794 l'esercito austriaco era costretto a ritirarsi a poco a poco sulla Mosa; poi ad abbandonare la riva sinistra del Reno, che alla fine dell' anno venne tutta in mano dei Francesi per rimanervi un quasi vent' anni. [1] Durante questi avvenimenti si compiva la sorte della sventurata Polonia: l'assedio di Varsavia, condotto con poca abilità dall'esercito prussiano, era levato il 6 settembre, ma le truppe russe sotto il comando di Suvarow, entrando con impeto irresistibile nel paese, battevano completamente Kosciusko il 10 d'ottobre, prendevano il 4 novembre d'assalto il sobborgo di Praga, e quattro giorni dopo entravano in Varsavia.

Poichè la repubblica polacca non poteva più vivere, la grande questione si era a chi ricadrebbe la più gran parte del bottino. Le due potenze tedesche avevano l'obbligo di ricorrere alla decisione della Russia, ma Caterina II irritata dalla poca riuscita dei Prussiani sul Reno, e colla intenzione remota di mettere le due potenze rivali nella Polonia, favoriva allora l'Austria come nella seconda divisione aveva favorito la Prussia. Le proposte di questa dirette a non dare all'Austria che una insufficiente indennità furono respinte, ed il 3 gennaio 1795 fu conchiuso un trattato fra la Russia e l'Austria, secondo il quale la prima veniva ad acquistare duemila m. q., la seconda mille, ed il resto, da seicento ad ottocento m. q., doveva toccare alla Prussia alla condizione che essa prestasse il suo assenso al trattato. Lo stesso giorno si firmava fra le medesime potenze una dichiarazione segreta che getta una gran luce sugli smoderati desiderii delle due corti, e specialmente di quella di Pietroburgo, e dove si ha un primo cenno delle pretese austriache sopra l'Italia. Si riprendevano in essa gli antichi progetti di Caterina e di Giuseppe, la signoria della Russia sopra Costantinopoli e l'annessione all'Austria delle provincie oc-

[1] A questo proposito si è molto dibattuto fra gli storici se gli Austriaci si sieno ritirati volontariamente mancando l'interesse della conservazione dell'impero e della riva destra. Il sig. Hüffer combatte questa tesi già sostenuta dal Sybel, sebbene qualifichi come non troppo lodevole la poca risolutezza con cui l'Austria condusse la guerra. Vedi Hüffer, 63-107, ed anche Sybel nell'opuscolo cit., 20 e segg.

cidentali della Turchia; la Russia vi si obbligava a non opporsi alle giuste pretensioni dell' imperatore su quasi tutto il territorio veneto « usurpato dalla repubblica » e vi si dichiarava infine che le due potenze si sarebbero aiutate scambievolmente a tutt' uomo contro chiunque avesse voluto opporsi armata mano ai loro progetti, e specialmente contro la Prussia. Questa dichiarazione, che solo dopo sessant' anni fu pubblicata dallo scrittore russo Miliutin, [1] fa chiaro quanto grande fosse già l'antagonismo fra l'Austria e la Prussia. Infatti la coalizione poteva dirsi già quasi sciolta. Il re di Prussia malcontento del cattivo esito sul Reno ed in Polonia, influenzato continuamente da coloro che l' attorniavano, ed allettato dalle buone promesse dei diplomatici francesi in Svizzera, aveva nominato l' 8 dicembre 1794 come suo rappresentante a Basilea per trattare coll' inviato francese Barthélemy il conte di Goltz già suo ambasciatore a Parigi. La di lui morte avvenuta poco dipoi impedì che le trattative si conducessero a fine in breve tempo; il suo successore, il conte di Hardenberg, temporeggiava elevando le pretese prussiane, ma finalmente il 5 d'aprile 1795 si conchiudeva la celebre pace di Basilea. Per essa la Germania settentrionale era esclusa dalla guerra con una linea di demarcazione, e la Prussia consentiva che la sinistra riva del Reno restasse provvisoriamente in potere dei Francesi. [2] Una tal pace, colla quale la Prussia abbandonava a se stessi gli Stati del mezzogiorno, accrebbe naturalmente l'acrimonia dei rapporti fra essa e l'Austria, e ciascuna tentò di tirare dalla sua la dieta di Regensburg. Ma gli avvenimenti militari che seguirono, sembrò per un momento che dovessero far risorgere la stella dell' Austria. È noto come nel settembre 1795 due eserciti francesi fossero entrati in Germania per Düsseldorf e Mannheim sotto il comando dei generali Jourdan e Pichegru. Pochi giorni dopo, il 12 ottobre, il primo era battuto dal maresciallo Clerfayt presso Burgen, ed il 29 l' esercito destinato all' assedio di Magonza veniva sorpreso ad un tratto e battuto, Mannhein ripresa con diecimila uomini

[1] Danilewski—Miliutin, *Storia della guerra di Russia contro la Francia nel* 1799. — Traduzione tedesca di Chr. Schmitt. Monaco, 1856 (I, 296).

[2] Sono molto interessanti i nuovi documenti che il sig. Hüffer ha trovati negli archivi di Parigi e di Berlino sui particolari delle trattative, e mi duole di non poterne dar qui che un rapido cenno. È non meno interessante un capitolo che tratta della pretesa negoziazione del cav. Carletti ambasciatore del Granduca di Toscana a Parigi, che dai documenti apparisce come priva di base. Vedi in proposito Sybel, op. cit., 136 e segg.

di guarnigione, ed i Francesi respinti fino ai confini dell' Alsazia. Anche nell' anno 1796 la guerra di Germania non riuscì sfavorevole all' imperatore: il successore di Clerfayt, l' arciduca Carlo, ritirandosi lentamente seppe con una ingegnosa manovra tener divisi i due eserciti comandati da Jourdan e da Moreau e piombar quindi con tutte le sue forze sopra Jourdan battendolo completamente a Würtzburg il 3 settembre. Egli dovette ripiegarsi sul Reno, e Moreau, che si era trattenuto nella Baviera, potè a mala pena fare la sua celebre ritirata.

Ma non in Germania dovevano decidersi i destini dell' Austria. Mentre la fortuna le sorrideva sul Reno, la vittoria guidava nell'Italia settentrionale i passi del già illustre generale che doveva forzarla a capitolare. Ognuno sa come nell' aprile gli eserciti di Beaulieu e del re di Sardegna fossero vinti, e quest'ultimo forzato ad un armistizio che lo metteva intieramente a disposizione dei Francesi. Bonaparte entrava a Milano il 15 maggio; Wurmser una volta era respinto, un' altra volta rinchiuso in Mantova, ed anche il generale Alvinzi dopo brevi trionfi era costretto per la battaglia di Arcole (16 novembre) a riprendere la via del Tirolo. Le trattative che intanto si conducevano attivamente dal Direttorio per ridurre l'Austria alla pace, non avevano effetto, e la sorte delle armi continuava a mostrarsi sempre più favorevole al general Bonaparte. Il generale Alvinzi nella sua seconda discesa in Italia con nuove forze fu ancor meno fortunato che nella prima: a Rivoli il 24 gennaio era battuto completamente e respinto nel Friuli, e finalmente il 2 febbraio l' ultimo baluardo della potenza austriaca in Italia, la fortezza di Mantova, capitolava. Pochi giorni bastavano al Bonaparte per disperder le truppe pontificie e per forzare il papa alla pace di Tolentino del 19 febbraio, colla quale questi perdeva le Legazioni, Bologna, Ferrara, le Romagne ed il possesso d' Ancona. Così il generale francese poteva riunire tutte le sue forze per entrare nel cuore degli Stati ereditarii tedeschi. L'arciduca Carlo richiamato in quelle estremità dal Reno non riuscì ad arrestare l' impeto del nemico. Vincitore il 16 marzo sul Tagliamento, Bonaparte era già il 30 dello stesso mese a Klagenfurth nel mezzo della Carinzia. La marcia però troppo rapida lo poneva in grave pericolo: il suo esercito non era poderoso abbastanza per resistere a tutte le forze riunite dell' imperatore: si levavano al suo fianco sinistro le popolazioni tirolesi, e vi era poco da sperare sull'aiuto dell' esercito del Reno troppo sofferente ancora degli effetti della

campagna precedente. In questa sfavorevole situazione il generale francese scriveva all'arciduca quella celebre lettera in cui annette maggior pregio alla corona civica per la vita salvata di un uomo solo che alla triste gloria degli allori militari, ed esprime il desiderio che l'arciduca divenga, col ristabilimento della pace, il benefattore dell'umanità ed il vero salvatore della Germania. Rispondeva l'arciduca il 2 aprile che doveva aspettare gli ordini da Vienna, ed intanto continuavano le ostilità. I Francesi procedevano vittoriosamente, e dopo sanguinose battaglie giungevano il 7 d'aprile a Leoben. In quel giorno medesimo arrivavano al quartier generale francese di Judenburg per trattare di un armistizio il capo dello Stato-maggiore austriaco conte di Bellegarde e il maggior generale von Merveldt. Il general Bonaparte, dopo essersi fatto lungamente pregare, acconsentiva con vantaggiose condizioni ad un armistizio di sei giorni.

II.

Era questa la situazione generale d'Europa quando si aprivano fra l'imperatore d'Austria ed il suo futuro genero le trattative per la pace. Ho già accennato come durante le prime vittorie del general Bonaparte il Direttorio si sforzasse di condurre il gabinetto di Vienna ad una pace particolare. Il governo successo il 27 ottobre 1795 alla Convenzione la desiderava grandemente per le condizioni interne della repubblica, per la mancanza di denaro, per i movimenti ostili dei partiti realista e costituzionale moderato. Il suo scopo era naturalmente quello di separare l'Austria dall'Inghilterra, come colla pace di Basilea si era separata la Prussia dall'Austria. Le vestigia di quelle trattative sono state raccolte con diligenza negli archivi di Vienna e di Parigi dal signor Hüffer. Nella maggior parte di esse furono impiegati agenti segreti di un carattere dubbiosissimo. Il più notevole fra loro fu un certo Poterat che si dava il titolo di marchese. Partito per Vienna alla metà di dicembre 1795 coll'incarico di indurre l'Austria a concludere una pace separata sulle basi della cessione del Belgio e della riva sinistra del Reno alla Francia e di una indennità nella Baviera per l'Austria, fu sempre rigorosamente sorvegliato, ebbe due colloquii col ministro degli esteri Thugut, ma a nulla riuscì. « Tentai » scrive il Poterat al ministro francese Delacroix « di avvicinarmegli da ogni lato e di muoverlo ad un ac-

cordo speciale; ma ho inutilmente esauriti tutti i mezzi possibili. interessi d'onore, interessi d'umanità, interessi di denaro; non potei strappargli altro che questo: le potenze coalizzate desidererebbero vivamente la pace; l'imperatore sarebbe disposto a toglier di mezzo con tutte le sue forze ogni ostacolo ad un accordo generale, ma gli impegni verso i suoi alleati gli rendono affatto impossibile di scendere a trattative speciali. »[1] Che da ogni parte si cercasse di usar pressione sull'Austria si rileva ancora dalla lettera minacciosa e poco nelle regole diplomatiche del general Bonaparte all'imperatore, che porta la data del 2 ottobre.[2] Questa lettera portata a Vienna da un corriere francese adorno di fascia tricolore, sulla cui venuta si fecero allora indarno tante supposizioni dai diplomatici, comunicava all' imperatore l'ordine ricevuto dal Direttorio di attaccare Trieste e le possessioni austriache sull'Adriatico, quando non spedisse un inviato a Parigi per annodare trattative di pace. Thugut non ricevè mai il corriere, nè rispose al Bonaparte; solo fece sapere al ministro francese a Basilea per mezzo del barone von Degelmann che l'imperatore non poteva accettare proposta che non gli fosse fatta nelle debite forme. Assai più notevole dei tentativi precedenti è la missione affidata al Clarke nel novembre 1795. Egli riceveva i suoi pieni poteri dal Direttorio nel momento preciso in cui Alvinzi era respinto dopo la battaglia di Arcole fino a Vicenza. Il suo còmpito era quello di informarsi dapprima in Torino, Milano, Modena e nelle altre città italiane delle condizioni e desiderii delle popolazioni, di ricercare in che modo i possessi veneti di terraferma si potessero impiegare a vantaggio della repubblica lombarda fondata recentemente e di offrire finalmente all'imperatore un armistizio generale cogli articoli preliminari di una pace definitiva. Questi articoli non erano svantaggiosi all'Austria: la Francia si sarebbe ritirata da gran parte della riva sinistra del Reno, ed in cambio del Belgio l'Austria avrebbe ricevuta una porzione importante della Baviera. Sebbene queste offerte fossero tali da tentare il ministro austriaco, e sebbene tutto cospirasse alla pace, pure egli si mostrò inflessibile e repugnante a trattar colla Francia. Questa sua condotta risoluta e ben diversa da quella degli uomini che circondavano l'imperatore, porge l'occasione di notar qui alcune rettificazioni fatte dal signor Hüffer sulla vita e sul carattere del

[1] Hüffer, 212 e segg.
[2] *Correspondance de Napoléon.* II, 34.

Thugut. Dalle storie scritte fino ad ora il diplomatico austriaco è stato dipinto con i colori i più foschi, come pieno di tutti i vizi e disonesto ed abietto in ogni suo atto. Una sua giustificazione completa è certamente impossibile, ed il recente scrittore non l' ha per nulla tentata. Egli biasima soprattutto la di lui politica interna, restaurazione di quel dispotismo civile e religioso, che già aveva molto perduto della sua crudezza sotto Giuseppe II, e la sua ostinata avversione contro la Prussia. Sarebbe però nel tempo stesso contrario alla imparzialità storica il rifiutargli alcune doti che ha spiegate in tutti gli incarichi affidatigli, fra le quali il coraggio e la costanza.[1] Le trattative, di cui è tenuto sopra parola, pongono in chiara luce la seconda specialmente di queste due qualità, che i suoi avversarii hanno naturalmente tacciata di cieca ostinazione. Le probabilità invero di una continuazione della guerra scemavano di giorno in giorno. Le forze dello Stato erano esauste, l' Inghilterra sembrava non esser molto pronta nel pagamento dei sussidi promessi, e andava crescendo in Vienna il partito favorevole alla pace: tutta la nobiltà era contraria al Thugut, a questo ministro plebeo, che stava fisso con tanta ostinazione nell' alleanza coll' Inghilterra, che ripugnava tanto all' idea di una pace separata. Il fatto però che maggiormente sembrava consigliare l' accettazione delle offerte francesi era la morte subitanea di Caterina II. Dopo lunghe esitazioni essa erasi finalmente decisa a mettere in campo un esercito russo: il 16 novembre dovevasi radunare presso di lei una conferenza, dove i ministri avrebbero reso conto delle trattative e si sarebbe data l' ultima mano al trattato coll' Inghilterra; ma la mattina stessa un colpo apoplettico la riduceva al letto di morte. Il nuovo czar, Paolo I, sebbene dividesse con sua madre l' odio alla rivoluzione francese, non volle aprire il suo regno con una guerra, e manifestò apertamente le sue preferenze verso la Prussia.

Nonostante tutte queste gravi difficoltà Thugut continuava a tener saldo il timone dello Stato e rinunziare a trattare col Clarke; il che gli valse dallo spiritoso principe De Ligne il soprannome di « barone della Guerra » in contrapposto al « principe della Pace » nominato ministro in quei giorni in Spagna.[2] Non erano state più

[1] Hüffer, 175-187. — Sybel nella sua risposta si attacca principalmente a questa rettificazione storica tentata dall' Hüffer, ma esagerando con soverchia passione le di lui parole ed intenzioni.

[2] Il vivo desiderio del Direttorio di venire ad un accomodamento si rileva anche dal viaggio che il Clarke incognito fece a Firenze per impegnare

fortunate le trattative del Direttorio colla Prussia. I nuovi documenti tratti dagli archivi di Parigi e di Berlino dimostrano che anche dopo la pace di Basilea i rapporti fra la Prussia e la repubblica non furono tanto amichevoli ed intimi quanto si è creduto. Il Direttorio per mezzo del suo ambasciatore a Berlino, signor Caillard e dell'ambasciatore prussiano a Parigi, barone Sandoz-Rollin nulla lasciò d'intentato per indurre il re ad una lega offensiva e difensiva, od almeno a qualche movimento minaccioso contro l'Austria; ma egli non desiderava nè l'una cosa nè l'altra, tenevasi fermo alla sua neutralità e respingeva tutte le offerte francesi. È vero che in una nuova Convenzione del 5 agosto 1796 firmata a Berlino aveva promesso di non opporsi quando nella pace definitiva l'Impero avesse dato il suo assenso alla cessione della riva sinistra del Reno, ma non volle mai anticipare la cessione, anzi non tralasciò di impiegare tutti i mezzi diplomatici per indurre la Francia a contentarsi del Belgio.

Ma intanto il general Bonaparte si dirigeva minaccioso verso la capitale, dove regnavano grande agitazione e paura come si rileva dalle lettere del residente von Caesar e di sir Morton Eden ambasciatore d'Inghilterra.[1] Quasi il solo che non avesse perduto il sangue freddo era il Thugut, il quale mostrava all'imperatore il gran pericolo in cui si trovava per la sua marcia ardita l'esercito francese, ed insisteva sui mezzi fortissimi di difesa di cui ancora potevasi disporre. Arrivava intanto a Vienna la lettera del Bonaparte all'arciduca, e l'utilità evidente di un armistizio e la creduta imminenza del pericolo facevano accettare l'idea delle trattative. Fu nominato allora a trattare col generale francese il conte von Merveldt distinto ufficiale, ma diplomatico poco esperto, cosicchè gli si dovette dare un aiuto nella persona del marchese de Gallo. Era questi l'ambasciatore napoletano in Vienna, uomo abilissimo, molto addentro nelle grazie della sua regina, non

il Granduca ed il marchese Manfredini ad intromettersi nel senso della pace presso l'Imperatore: del qual viaggio esiste un rapporto senza data nel Ministero degli esteri di Parigi. Hüffer, 227.

[1] Il sig. Hüffer usa per questo tempo dei dispacci del residente prussiano von Caesar, avendo l'ambasciatore Lucchesini preso un congedo per recarsi in Italia. Su questo viaggio e sull'incontro che ebbe col general Bonaparte a Bologna, si fecero allora molte supposizioni, che furono accolte come fatti dagli storici e fra gli altri dal Barante nella sua *Histoire du Directoire*, II, 99. I suoi rapporti mostrano oggi che non vi fu trattato nulla di serio.

senza influenza sulla di lei figlia l'imperatrice e già adoprato dalla corte di Vienna in altre negoziazioni. In questo mentre però non si dimenticava il caso in cui le trattative fossero rimaste senza resultato. Lo spirito pubblico si era un poco rialzato dalla prima impressione di sgomento: la leva bandita in tutta l'Austria si eseguiva con grande entusiasmo, e da tutte le provincie si accorreva alla difesa della capitale.

Il conte Merveldt il 13, il marchese de Gallo il 14 aprile giunsero al quartier generale francese. Il giorno seguente si aprirono le trattative in un giardino presso Leoben, dichiarato per questo neutrale ed appartenente ad un negoziante, Giuseppe Eggenwald, e si continuarono il 16 e il 17 nel palazzo di Göss residenza del vescovo di Leoben. [1] Fino ad oggi queste negoziazioni furono rappresentate quasi esclusivamente sulla guida delle memorie storiche di Napoleone, sebbene esse non si trovino per nulla d'accordo colle lettere stesse del Bonaparte scritte al Direttorio da Leoben, pubblicate in molte vecchie collezioni e ristampate recentemente nella collezione pubblicata per ordine di Napoleone III. Da queste ultime e dai dispacci scambiati fra Merveldt e Thugut apparisce evidente che Bonaparte non riuscì nelle sue proposte così facilmente come egli ha narrato più tardi. Ordinariamente si dipingono i preliminari come un completo trionfo dei Francesi, ma il vero si è che la situazione poco vantaggiosa del general Bonaparte non fu senza influenza sul tenore della pace. È ripetuto per esempio come un assioma che la riva sinistra del Reno fosse ceduta dall'imperatore alla Francia a Leoben; ma i documenti francesi, austriaci e prussiani mostrano precisamente il contrario. Risulta chiaro infatti che l'integrità dell'impero accennata nel 5° articolo dei preliminari non era già una frase vuota, e che il riconoscimento delle frontiere costituzionali della Francia comprendeva nel vero senso attribuito allora a quella parola solo quei paesi che erano riuniti realmente per la costituzione alla Francia, cioè il Belgio, il vescovato di Liegi e qualche altro piccolo territorio. È ancora da notarsi come una non piccola parte delle istruzioni rimesse da Thugut il 15 d'aprile agli ambasciatori fu ricevuta nel testo dei preliminari quasi a parola. [2]

[1] I preliminari venivano però sottoscritti nel detto giardino. È cosa curiosa come la modesta proprietà del signor Eggenwald diventasse nella data della sottoscrizione formale il *Château d'Eckenwald, près de Leoben.*

[2] Le trattative sui preliminari sono o svisate o riferite con molta leggerezza dagli scrittori francesi, tanto dalle *Mémoires* di Napoleone quanto

Passo a quella parte delle trattative che interessano più direttamente l'Italia. È verosimile che nei primi colloquii si trattasse ancora di indennizzare l'Austria col territorio veneto. Più tardi ciascuna delle due parti ha voluto far onore all' altra della priorità del progetto; il che poco importa essendo ambedue propensissime l'una a sacrificare, l'altra a ricevere. Già per mezzo dell'agente segreto Poterat al principio del 1796 il Direttorio aveva proposto all'Austria un indennizzo sul mar Nero e sull'Adriatico a spese della Turchia o della Venezia. Nella celebre dichiarazione segreta del 3 gennaio 1795 l'imperatore aveva già ottenuto l'assenso della Russia nel caso che egli potesse riprendere i territorii « usurpati dalla repubblica veneta. « Il 7 giugno 1796 Bonaparte scriveva al Direttorio che aveva l'intenzione di mantenere dei dissidii col governo veneto per poter servirsene all'occasione, e Clarke, come fu detto sopra, aveva ricevuto l'incarico di informarsi se delle province venete si potesse disporre in pro della repubblica lombarda. Intanto bastava al governo francese di agevolare i movimenti democratici in Venezia ed in terraferma. La debolezza e l'indecisione della vecchia repubblica, antipatica non meno al Bonaparte che alla giovane repubblica francese, servivano a confermare questi progetti. È già noto come alla fine del decembre Bergamo fosse occupato senza riguardo ai lamenti del provveditore veneziano, e come in Brescia ed in Crema tutto fosse preparato per la separazione dalla capitale. È certo però che allora Bonaparte non desiderava romperla apertamente: quando nel marzo prese la strada di Vienna, propose ancora una volta un' alleanza, ma il Senato si rifiutò. Un poco più tardi quando incominciarono le trattative del Bonaparte coll'imperatore, scoppiò la sommossa dei contadini contro le truppe francesi, ed il Senato, se non la favorì, non valse ad impedirla. Da quel momento il generale non esitò più ad eseguire i suoi progetti sulla Venezia.

Dopo varie proposte le trattative di Leoben terminavano colla seguente decisione definitiva sulle cose d'Italia. Milano e la Lombardia si separarono dall'Austria e furono erette a repubblica: in cambio l'Austria fu riccamente indennizzata con tutto il territorio veneto che si comprende fra l'Oglio e il Po e l'Adriatico, ed inoltre coll'Istria e la Dalmazia. Venezia doveva rimanere indipen-

nelle storie di Barante e di Thiers e nelle *Memorie* di Lavalette e di Marmont. Anche gli scrittori tedeschi Haller, Wachsmuth, Häusser, non conoscendo le vere fonti, tolsero in gran parte i materiali ed anche i giudizi dai francesi.

dente, ed essere, secondo il progetto di Thugut, compensata colle tre Legazioni: il duca di Modena doveva essere indennizzato in Germania; Mantova restava all' imperatore. Sul modo col quale Venezia sarebbe stata costretta ad un cambio così poco vantaggioso non si fece parola negli articoli dei preliminari. Da un notevole rapporto di Merveldt del 19 aprile apparisce però che Bonaparte promise di approfittare dell' attuale disparere fra le due repubbliche per dichiarare la guerra ed occupare in nome di Francia tutto il territorio veneto, onde poi coll'intervento dell'Austria si potessero consegnare alla Venezia le Legazioni e all' imperatore i possedimenti di terraferma come proprietà della Francia.

Non si può fare a meno di provare un profondo sentimento di disgusto nel vedere come le sorti della nostra patria fossero trattate nell' anno 1797. Certamente non bisogna perder di vista che le idee dominanti nei circoli della diplomazia di quel tempo erano ben diverse da quelle che oggi prevalgono nel nuovo diritto delle genti europee. Gli interessi dinastici e gli interessi dell'equilibrio degli Stati pesarono esclusivamente nella bilancia, e i diritti dei popoli suonavano ancora agli orecchi dei dominatori del mondo come una pericolosa utopia. Non fa quindi meraviglia che l'Austria seguendo le sue tradizioni cercasse, o in un modo o in un altro, di estendere i suoi dominii e di preparare la sua influenza in Italia; nè fa meraviglia che la Russia promettesse di appoggiare le sue pretese. La cosa che più stupisce e addolora, è la condotta del Direttorio e del fortunato generale che già quasi gli dettava la legge. Nè la debolezza della repubblica, nè tutti gli altri argomenti che si portarono innanzi a palliare la evidente ingiustizia, non riescono a giustificarla. I cianciatori di libertà all' interno, i tribuni emancipatori dei popoli si facevano despoti ed oppressori all' estero, ed il generale francese che inalzava da un lato una repubblica di propria creazione, dava la mano al ministro Thugut per abbatterne un'altra che aveva il torto di non dover la sua vita alla nuova repubblica. Anche l'Hüffer, mentre conviene che non si possano giudicare i fatti del 1797 coi criterii di mezzo secolo dopo, esce dalla semplice narrazione, che conviene all' indole del suo libro, per biasimare energicamente il mercato di Leoben. Non posso resistere alla tentazione di citarne alcuni versi. « Queste pagine, egli scrive, non hanno nè la veduta nè la possibilità di giustificare un tal procedere verso Venezia. Chi potrebbe giustificare lo spoglio di un piccolo Stato commesso da due grandi po-

tenze che cercano di arricchirsi a spese del debole?.... Negli ultimi cinquant' anni si è sviluppato in Italia un potente sentimento nazionale, al quale riesce insopportabile ogni influenza straniera, e che cerca con ogni sforzo di tenerla lontana. Dopo lunghe sanguinose lotte sembra che finalmente si abbia ottenuto l'intento: Francesi ed Austriaci, che allora dividevansi le terre italiane, hanno dovuto abbandonarle di nuovo, ed io non appartengo davvero alla schiera di quelli che rimpiangono una tal cosa. Quando io vidi nelle città italiane bandiere e soldati austriaci, ed udii comandare in lingua tedesca, non ne provai giammai orgoglio o sodisfazione, ma piuttosto vergogna ed un tal sentimento come se io avessi dovuto chiedere scusa all' italiano che mi stava vicino dell' offesa che i miei compaesani facevano al suo diritto d' indipendenza.... Io mi rallegro che ad una grande nazione così ben dotata si porga finalmente dopo lunghi secoli d' oppressione la possibilità di svilupparsi liberamente e di prender parte attiva e indipendente al consesso degli Stati e dei popoli europei. Se nel nostro tempo alcuno volesse conchiudere un trattato come i preliminari, soltanto l' assurdità della cosa supererebbe il misfatto. »[1]

Il 18 d'aprile tutto era già convenuto. de Gallo e Merveldt volevano aspettare l'approvazione dell'imperatore, ma per il general Bonaparte ogni giorno ed ogni ora avevano un immenso valore. Non era egli ma Clarke l' ambasciatore francese in possesso dei pieni poteri. Bonaparte gli aveva spedito un corriere a Torino: se arrivava in tempo, avrebbe forse potuto fare opposizione al trattato od almeno domandare di porre il suo nome sotto quello del Bonaparte. Una di queste due cose avrebbe vivamente contrariato il generale che stimava più di tutto la gloria di aver dato egli solo la pace all'Europa. Egli insistè dunque tanto presso gli ambasciatori austriaci onde firmassero tosto la pace, che essi vedendo del resto sodisfatte quasi tutte le domande del Thugut, non poterono più rifiutarsi. Già le *Memorie* del maresciallo Marmont hanno narrato i curiosi particolari del giorno della conclusione. All'ora del pranzo un gran numero di generali ed officiali di Stato-maggiore francesi si era radunato nel palazzo del vescovo di Leoben. Si sapeva che le trattive erano bene avviate, ma pochi credevano che sarebbero state ultimate in quel giorno. Dopo un lungo indugio si aprì la porta di una stanza contigua; Bonaparte entrò con de Gallo e Merveldt, e disse ad alta voce:

[1] Hüffer, 273, 274.

« La base della pace è firmata. Viva la repubblica! viva l'imperatore! » [1]

III.

Se finalmente questo resultato si era raggiunto, gli animi delle due parti contraenti non erano disposti del pari alla esatta esecuzione dei preliminari. È già dimostrato dall'esperienza che in simili trattati internazionali la parte più forte, o che almeno si crede tale, tende sempre a trarne il maggior vantaggio possibile e specialmente ad approfittare delle clausole per avventura non troppo chiare. Così, mentre l'imperatore d'Austria il 24 di aprile aveva già nominato Merveldt a sorvegliare allo sgombro delle provincie austriache e de Gallo a prendere le misure politiche necessarie all'adempimento dei preliminari, Bonaparte era già malcontento delle basi convenute, e il Direttorio covava l'intenzione di estendere oltre il suo vero significato ciò che si era convenuto sulle frontiere costituzionali. Era inoltre nelle sue vedute che non si dovessero consegnare all'Austria i territori italiani prima che questa si fosse ritirata dalle fortezze del Reno, e che la città di Venezia si assoggettasse ad ogni modo all'influenza francese con una costituzione democratica o si riunisse alla repubblica lombarda. Intanto la signora antica delle lagune era esposta senza speranza di difesa all'ira del Bonaparte, che si rivolse contro di lei non appena fu concluso l'armistizio coll'Austria. Il 9 aprile il Senato aveva ricevuta una nota minacciosa sulla uccisione di alcuni cittadini francesi: la sommossa accaduta in Verona contro le truppe offrì l'occasione desiderata, il pretesto dell'aggressione. Il 3 di maggio si dichiarava la guerra da Palmanova, e bastavano pochi giorni per occupare tutto il paese. Dopo di che il generale ritornava al palazzo di Montebello presso Milano e vi concludeva coll'inviato veneto il 16 maggio, il giorno stesso in cui una divisione francese entrava in Venezia, un accordo che abbatteva la costituzione aristocratica, per sostituirgliene una democratica. Intanto sotto la sua direzione e patronato se ne fondava una simile tagliata sul modello di Parigi nella capitale della Lombardia. Giungeva intanto il de Gallo, col quale Bonaparte si era già in-

[1] Sono pure conosciute la lettera del Bonaparte al Direttorio (*Corresp. de Nap.*, II, 500) e la ratificazione del medesimo.

contrato a Gratz il 28 d'aprile, incontro che poi fu sorgente di tante questioni, ritenendo il Bonaparte che per mezzo dell'ambasciatore napoletano all'Austria si avesse rinunziato formalmente alla riunione del congresso a Berna, e negandolo il governo dell'imperatore. Pare che cominciando le trattative il de Gallo non riuscisse a sfuggire, nonostante la sua abilità, all'influenza del suo potente avversario: egli conveniva infatti il 24 di maggio, come appunto il governo francese desiderava, che si cominciassero le trattative il giorno dipoi, si finissero prima della riunione del congresso dell'impero, e si tenesse intanto tutto segreto; le trattative coll'impero sarebbero incominciate il 1° luglio a Rastadt, e non vi sarebbe stata invitata alcuna potenza straniera. Anche meglio si conosce il significato di questa trattativa da una lettera di Bonaparte al Direttorio scritta tre giorni dopo. Nel primo colloquio si era convenuto che la Francia acquistasse la linea del Reno, la nuova repubblica Mantova, Brescia e il territorio che si stende fino all'Adige, e l'Austria venisse compensata in Italia col Veneto insieme alla capitale, in Germania con Salzburg e Passau. Si legge in un passo della medesima lettera: « Venezia decadde da che fu scoperto il Capo di Buona Speranza; e acquistarono incremento Trieste ed Ancona. Difficilmente sopravviverà ai colpi che noi le portiamo. La popolazione è inservibile, dappoco, non creata affatto per la libertà, senza terra, senz'acqua: par naturale che sia consegnata a coloro a cui diamo la terra ferma. Noi prendiamo tutte le navi, vuotiamo l'arsenale, portiamo via tutti i cannoni, saccheggiamo la Banca e teniamo Corfù ed Ancona per noi. » Crudeli parole che mostrano apertamente i fini ultimi del generale, raggiunti poi quasi completamente. Il Thugut però rimase sorpreso ed irritato di un simile accordo, rifiutò la sua approvazione e ordinò al de Gallo di tenersi strettamente al testo dei preliminari.[1] Nel tempo medesimo scriveva al conte Cobenzl ambasciatore a Pietroburgo di tenersi pronto a partire, sembrandogli inferiori all'impresa i due inviati e volendo impiegare utilmente le

[1] La convenzione del 24 di maggio fornisce al Sybel la più notevole delle sue critiche al libro dell'Hüffer quanto alle trattative di pace. Egli crede che essa corrispondesse invece ai desiderii del Thugut, al quale nulla importava dell'integrità dell'impero, e che voleva affrettarsi a fare una pace separata, e che porta in appoggio della sua opinione la istruzione inedita del Thugut al marchese de Gallo del 14 maggio 1797, che l'Hüffer non conobbe, ma che però non sta in suo favore, e aggiunge quasi nulla di nuovo. Vedi Sybel, 176 e segg., e Append., XXXIII e segg.

provate qualità di quel diplomatico, ritenuto allora come il più abile di tutto l'impero. Arrivava intanto Merveldt il 17 giugno a Cesano presso Montebello, e il giorno seguente comunicava al Bonaparte a voce e in scritto che la corte di Vienna si trovava costretta ad insistere per un congresso della pace a cui dovessero essere invitate le potenze alleate e a tenersi nel resto fissa al tenore dei preliminari. Tre giorni dopo Bonaparte rispondeva lamentandosi delle dilazioni e del subitaneo cangiamento del governo imperiale e domandando la continuazione delle trattative. [1] Il 28 gli inviati austriaci replicavano alla nota francese indicando come luogo più adatto alle trattative per la sua maggiore vicinanza a Vienna la città di Udine, che fu designata infatti nel protocollo del 30 giugno.

Per un certo tempo però le trattative non poterono cominciare efficacemente, tardando il Thugut a mandare agli inviati austriaci i pieni poteri necessarii. Egli traccheggiava infatti sperando che gli avvenimenti stessi di Francia gli avrebbero aperta una via più piana in mezzo alle difficoltà in cui si trovava, che la stessa divisione, che regnava nel seno del Direttorio, avrebbe condotto ad una soluzione qualunque da cui potesse trarsi profitto. Dalle lettere di quel tempo, che già son note dalla *Correspondance de Napoléon*, traspira la impazienza del Bonaparte e del Clarke davanti a queste dilazioni. È quindi infondata l'accusa fatta al primo nelle *Memorie* pubblicate recentemente del conte Miot de Melito, che a bella posta egli avesse tirate in lungo le trattative per conservare la sua splendida posizione in Italia. [2] Dopo un mese però, il 31 luglio, il ministro austriaco scrisse al ministro degli esteri a Parigi difendendo la condotta dell'Austria, riserbandosi il diritto di convocare il congresso di Berna e promettendo finalmente di mandare ad Udine i bramati pieni poteri. A questa nota si rispondeva l'11 d'agosto da un uomo destinato a sostenere una parte importante nella storia futura della Francia, dall'abile Talleyrand succeduto in quei giorni al poco diplomatico Delacroix. Le istruzioni di Thugut ai rappresentanti austriaci portano la data dell'11 agosto, e raccomandano loro di star fermi ai

[1] Questa nota inedita datata del 3 messidoro, anno V, si trova nell'archivio austriaco, ed una copia di essa in quello degli Esteri a Parigi. Nella *Correspondance de Napoléon*, 136, è stampata un'altra nota in data del 2 di contenuto simile ma molto diversa nella forma; forse un progetto mandato per sbaglio a Parigi.

[2] Stuttgart, 1866, I, 124.

preliminari e d'esigere per Venezia l'antica costituzione od una simile e le Legazioni: quando i Francesi non convenissero di ciò, di dichiararsi pronti a rinunziare al territorio di Brescia fino al Chiese a condizione dell'acquisto per l'Austria della città di Venezia, di Bologna e Ferrara, e delle Romagne per il duca di Modena; quanto alle cose tedesche di concludere non a nome dell'imperatore, ma del re di Ungheria e di Boemia: di interpretare il sesto articolo relativo al riconoscimento dei confini francesi solo per quel che riguarda i Paesi-Bassi austriaci, non la Germania, eccetto Liegi, Malmedy e Stablo, e di accordare tutt'al più un articolo segreto per cui l'Austria si sarebbe obbligata, nel caso che da quel punto ne sorgesse la guerra, a non fornire all'impero il suo contingente: quando finalmente sospettassero i Francesi che l'Austria, una volta in possesso di ciò che esigeva in Italia, prendesse un pretesto nel congresso dell'impero per rinnuovare la guerra, si potrebbe aggiungere un articolo in cui l'imperatore, nella fiducia, che la Francia mantenesse l'articolo relativo all'integrità dell'impero, si sarebbe obbligato a fornire al medesimo niente altro che il suo contingente. [1]

Il barone von Degelmann, che aveva avuto intanto l'ordine di assistere alle trattative, giunse il 19 d'agosto ad Udine dove già si trovavano de Gallo, Merveldt e Clarke. Il 27 giunse il general Bonaparte, e si determinò di tener le sedute alternativamente nella città e in Passariano villa dell'ultimo doge Manin, ove quegli avea la sua residenza. Fin dalle prime sedute la dubbia interpretazione dei preliminari, la ostinata resistenza degli inviati austriaci ed il carattere impetuoso e intollerante del generale francese cominciarono a destare quelle tempeste che si ripeterono poi spesso e si mantennero vive fino alla fine. Nella prima infatti si disputava lungamente sulla riserva che l'Austria faceva quanto al congresso da convocarsi a Berna, e Bonaparte impaziente degli ostacoli scriveva al Direttorio che, se si voleva la pace, si preparasse la guerra, e dava ordine all'esercito d'Italia di prepararsi a marciare per il 23 di settembre. Nella quinta e nella sesta sorgevano pure vive questioni sul significato dei confini costituzionali esigendo la Francia non solo i dipartimenti belgi, ma anche Worms, Speier e Magonza. Non si riescì a nulla di meglio quando il 9 settembre, nella settima seduta, il colloquio cadde sugli affari d'Italia.

[1] Questa istruzione, della quale l'Hüffer dà un ampio estratto, è pubblicata per intiero dal Sybel. App., XL-LV.

Protestarono gl' inviati francesi contro il possesso che gli Austriaci avevano preso, oltrechè dell' Istria e della Dalmazia, ancora delle isole dell' Adriatico, e gli austriaci rispondevano lagnandosi che i Francesi avessero occupato il territorio veneto, la città di Venezia non meno che le isole jonie. Aggiungevano anzi che si doveva restaurare l' antico regime veneziano dandogli le Legazioni; al che Bonaparte replicava osservando che egli non aveva alcuna influenza negli affari interni di quella repubblica e minacciando di far partecipare alle trattative un plenipotenziario della nuova democrazia. Evidentemente nè gli uni nè gli altri pensarono sul serio alla possibilità di queste misure, e si perdeva il tempo in recriminazioni e proteste scambievoli.

Avveniva in questo mentre il colpo di Stato del 18 fruttidoro. Esso cambiava di molto la situazione delle cose in Francia e non rimaneva senza influenza sulle negoziazioni di Udine. Bonaparte, la cui ambizione risvegliatasi, come egli stesso racconta, in mezzo al fumo della battaglia d'Arcole, andava maturando i suoi progetti, vide tosto il vantaggio che poteva trarsi da quell' avvenimento per la propria posizione e per la decisione della pace. Per indurvi perciò gli inviati austriaci cominciò a parlare con gran fiducia della guerra prossima a ricominciarsi assicurando che al primo colpo di cannone l' Austria avrebbe perduta per sempre l' Italia. Anch' essi rimasero naturalmente sconcertati da quel cambiamento non preveduto, ed il conte Merveldt partì il 13 settembre per Vienna con due progetti di pace proposti dal Bonaparte. Secondo i medesimi, i confini costituzionali dovevano esser quelli di cui i Francesi avevan parlato nella quinta seduta, compresavi quindi Magonza, la Francia doveva ritener Mantova, e l'Austria ricevere in compenso o il territorio fino all'Adige con Venezia, o fino all' Oglio senza la capitale. Non bisogna disconoscere però che in breve la posizione del Bonaparte verso il nuovo governo apparve a lui stesso meno buona e favorevole di quello che gli fosse sembrata a prima vista. È vero che con un governo violento ma debole nel tempo stesso, solo rivoluzionario in mezzo ad una società già disposta al dispotismo, l'esercito, e quindi egli stesso, acquistava una grande importanza: ma frattanto la sua nobile condotta, che non mostrava assentimento al colpo di Stato, dispiaceva a Parigi, e non dispiacevano meno i preliminari di Leoben, già fonte di dissidii in seno al primo Direttorio e scusati soltanto per la posizione nella quale, al momento in cui furon conchiusi, trovavasi il general Bonaparte. « Conchiuda la

pace, scriveva l'8 settembre Barras; ma una pace onorevole. Il Reno sia il nostro confine, Mantova per la repubblica cisalpina, e Venezia non per casa d'Austria. Questo è il desiderio di tutto il Direttorio, questo vogliono tutti i repubblicani, questo esige l'interesse della repubblica e la gloria ben meritata del generale e del suo immortale esercito. » Le trattative di Lille erano rotte, lord Malmesbury era obbligato a partire, e giungevano il 16 istruzioni al Bonaparte, per cui l'Austria avrebbe dovuto ricevere solo l'Istria e la Dalmazia ed essere cacciata intieramente d'Italia in modo che tutta la penisola restasse soggetta all'influenza francese. È inutile il ricercar qui se una tal soluzione sarebbe stata più vantaggiosa al nostro paese e quali ne sarebbero state le conseguenze probabili; è strano in ogni modo il vedere come la condotta, che sarebbe stata fin da principio la più onorevole per la Francia e la più consentanea ai principii della sua rivoluzione, venisse ora imposta al Bonaparte quando non c'era più tempo, quando bisognava per seguirla mancare alla parola data a Leoben, e imposta da un governo a cui la sua condotta all'interno dava un potere momentaneo, ma non fiducia ed autorità. Rispondendo il 23 settembre alle ultime proposte di pace mandate da Bonaparte e respinte dal Direttorio, Talleyrand scriveva: « Non siamo andati in Italia per far mercato di popoli: non v'è alcuno nel Corpo legislativo e nel Direttorio che pensasse a trafficare popoli e città; » e nelle lettere di alcuni giorni dopo in risposta ad un nuovo progetto del 19 mandato da Udine si poneva come *ultimatum* invariabile la necessità di dare la libertà agli Italiani, e si affermava la vergogna e il danno di lasciar Venezia agli Austriaci. Concetti, osserva il signor Hüffer, generosi e da proporsi a modello ad ogni governo, se non si sapesse da troppi esempi come il Direttorio intendesse la libertà e come usasse trattare i popoli liberati. Se dunque fosse stato in facoltà del Direttorio, la rottura delle trattative sarebbe stata inevitabile. La decisione però era in una mano già più potente. Il general Bonaparte vedendo che l'appoggio del Direttorio gli sarebbe mancato, si decise a servirsi dei due mezzi che sempre gli riuscirono; chiese cioè amaramente il congedo e, sicuro di non ottenerlo, fece intanto quello che gli parve e gli piacque rilasciando agli altri la briga di distruggere i fatti una volta compiuti.

Dall'altra parte l'Austria vedendo svanire col colpo di Stato le speranze di una soluzione a lei favorevole si decise finalmente alla pace, e ne fu una prova sicura l'invio ad Udine del conte

von Cobenzl che Thugut riserbava alla decisione delle trattative. Luigi von Cobenzl era, come fu detto, il diplomatico più distinto dell'impero. Nel 1777 era stato mandato a Berlino presso Federigo il Grande, e nel 1780, di soli 26 anni, a Pietroburgo, dove aveva incontrato il favore dell'imperatrice Caterina. Sebbene egli fosse pieno di tutti i difetti del suo stato e del suo tempo, pure in esso il facile talento della società si accoppiava ad una non comune abilità negli affari riconosciutagli dallo stesso Bonaparte. Egli arrivò dunque il 26 settembre in Udine recando al Bonaparte una lettera dell'imperatore,[1] e prese alloggio nel palazzo Florio. La mattina dopo Bonaparte si recò con un seguito brillante a fargli visita, lesse attentamente la lettera imperiale, delle cui espressioni lusinghiere si compiacque, ma negando che la Francia fosse stata la causa della non esecuzione dei preliminari di Leoben. Si ritornò tosto alla vecchia questione del colloquio di Gratz e Cobenzl, ripetè le pretese dell'Austria di star salda ai preliminari, o, quando si venisse a compensi, di trarne il maggior vantaggio possibile. « Bonaparte rispose con una certa vivacità che la condiscendenza era stata anche troppa da parte della Francia, che egli aveva dietro richiesta del marchese de Gallo accordato a Leoben il congresso e l'ammissione dei confederati, affinchè l'imperatore potesse giustificarsi di fronte ad essi; ma che sarebbe contro ogni ragione chiamare l'Europa a testimone di un articolo così urtante come lo spoglio della Venezia. Ripetè Cobenzl che il congresso una volta promesso doveva anche esigersi: che Bonaparte stesso aveva proposto la separazione di Venezia, che l'imperatore non si era mai prestato a cosa che tutta Europa non dovesse sapere: e che il cangiamento intrapreso dalla Francia in Venezia urtava ben più di tutto quello che i preliminari esprimessero. Bonaparte respinse la prima proposta della divisione ai plenipotenziari austriaci: la rivoluzione in Venezia, disse egli, non essere opera sua, ma colpa dell'aristocrazia; il gran Consiglio aver da se medesimo rinunciato ai propri diritti, e quindi essersi in modo affatto legittimo sostituito il presente governo. Replicò il diplomatico austriaco che pensava troppo altamente delle qualità del general Bonaparte per credere che potesse in un paese occupato dalle sue milizie avvenir qualchecosa contro la sua volontà. Bonaparte negò tosto e quindi osservò che, non essendosi nulla determinato nei preliminari sulla costituzione di Venezia, potevasi

[1] Già pubblicata nelle *Mémoires d'un homme d'État*, IV, 563.

trattare delle cessioni domandate dall' Austria sulla base del 5° articolo segreto con un plenipotenziario del nuovo municipio. Nulla poteva essere più sgradevole agli Austriaci che una simile pretensione. Cobenzl si oppose nel modo il più risoluto: quando nei preliminari parlavasi di Venezia, non si poteva intendere, secondo lui, che l'antico governo: respinse ogni legame col nuovo. — Così s'incaglia dunque ogni negoziato — disse Bonaparte; — che dobbiamo fare se vi rifiutate a trattare con un plenipotenziario veneto? — Noi trattiamo con voi — rispose Cobenzl: — voi ci avete assicurate queste indennità, voi le avete rese necessarie spogliandoci del nostro. Voi siete in possesso, ed è affar vostro di consegnarci quello che ci avete promesso. » [1] Le dispute si ripeterono sulla convocazione del congresso di Rastadt nella conferenza tenuta nel giorno stesso presso de Gallo, e nella seguente seduta a Passariano Bonaparte presentò in risposta alle dichiarazioni di Cobenzl due note nelle quali dichiarava nulla la convocazione del congresso che l'imperatore si era proposta, e protestava contro gl'indugi del gabinetto di Vienna. Dopo il pranzo ebbe luogo un lungo colloquio fra Bonaparte e Cobenzl, raccontato da quest'ultimo nel suo rapporto del 30 settembre. Questi rapporti particolareggiati e frequenti del diplomatico austriaco rimasti fino ad ora negli archivi viennesi offrono un grande interesse e, sebbene siano naturalmente da giudicarsi con discrezione, danno la vita alla lettera morta dei protocolli. Fu già detta la ragione per cui i rapporti del Bonaparte al Direttorio non possono offrire i medesimi particolari e la stessa credibilità: dacchè egli aveva interesse a tacere molte cose a Parigi, a farne comparire molte altre sotto la luce che più gli giovava, i suoi rapporti son brevi e poco attendibili. I colloquii particolari dei due personaggi più rilevanti interessano invece in special modo come quadri fedeli del loro carattere così diverso e dell' abilità grande, sebbene di genere ben differente, che ambedue spiegarono sino alla fine delle trattative. Nella conversazione accennata di sopra, questa lotta ad armi cortesi, che però Bonaparte fece qualche volta degenerare, cominciò sulle note da lui presentate, sui confini del Reno e sopra altri soggetti. Quando il discorso cadde sopra i compensi in Italia, « che cosa domandate dunque in Italia? — chiese Bonaparte. — Null' altro — rispose Cobenzl — che quello che i preliminari ci promettono, e che la Francia vi si attenga precisa-

[1] Hüffer, 385-386.

mente come noi. — Bonaparte riflettè per qualche tempo: io gli aggiunsi allora di non aver mai compreso perchè egli non volesse addirittura che noi passassimo il Po, che io non vedeva quale interesse avesse in ciò la Francia. — L'interesse, — disse Bonaparte — di impedirvi di divenire i padroni dell'Italia. — Cioè — risposi — voi sostenete di essere i nostri amici, ci domandate da una parte concessioni che non sono in poter nostro, e dall'altra vi opponete a tutto ciò che può tornarci a grado. — Ma anche una volta — disse — che cosa potete dunque pretendere in Italia? — Le tre Legazioni, — ripresi. — Sì — disse — e poi Venezia, e poi Mantova, e poi Brescia. — Sicuro — replicai — e sarebbe anche pochissimo per quello che vi dobbiamo concedere in Germania. — I nostri conti sono troppo diversi — disse — io sarei appiccato a Parigi se vi dessi le Legazioni. — Ed io meriterei — gli risposi — di esser mandato in una fortezza se non mi opponessi a che voi riceviate Magonza ed una sola parte della riva sinistra del Reno. »[1] Del pari il colloquio fra Cobenzl e Bonaparte, che ebbe luogo dopo la seduta del 29 settembre, è molto più interessante della seduta medesima. In questa si rispose dagli Austriaci alle note francesi rigettando la colpa delle dilazioni sulla Francia, che voleva interpretare a suo modo gli articoli preliminari. Era così impossibile venire ad un resultato qualunque camminando, come diceva Bonaparte, sopra due linee parallele. Le quali però mostrarono subire un riavvicinamento dalla parte dell' Austria, quando Cobenzl nel colloquio confidenziale venne a indicare la via per la quale l'imperatore si sarebbe lasciato decidere a più ampie concessioni. Il solo modo di ottenere tutto quel più che si potesse sul Reno era quello di aggiungere qualche cosa alle indennità austriache sul Po. Questo qualche cosa era, per la prima domanda, Venezia, le Legazioni, l'Adda e Modena. Bonaparte naturalmente rigettò queste proposte, ma si convenne finalmente che l'inviato austriaco avrebbe riunito in un progetto di pace le sue pretese. Prima di stendere questo progetto, Cobenzl fece l'ultimo tentativo per svolgere Bonaparte dalle sue vedute su Magonza e sul Reno. Quanto a Magonza egli rimase inflessibile e affermò che l'avrebbe domandata anche quando l'Austria rinunziasse ad ogni e qualunque compenso in Italia. Cobenzl allora, e dopo avere inutilmente offerto di sacrificare qualche cosa alla repubblica cisalpina, di consegnare Liegi, Lo-

[1] Hüffer, 395.

gne e Malmedy, rivolse i suoi sforzi ad ottenere i maggiori compensi possibili in Italia. « Questi potevano — si legge nel rapporto del 2 ottobre — trovarsi in Germania o in Italia. I primi non sarebbero vantaggiosi nè per l'Italia nè per la Francia. Dopo le perdite che minacciano l'impero tedesco, esso verrebbe, quando l'Austria dovesse venire indennizzata, ad essere tanto diminuito che non potrebbe servir più che come barriera fra l'Austria e la Francia. Ma ambedue gli Stati debbono evitare con gran cura di ravvicinarsi, se vogliono stabilire fra loro un sistema durevole di buona armonia. I compensi sono dunque da guadagnarsi in Italia, e non possono in paragone delle esigenze francesi restringersi a meno dell'aggiunta, a quello che promettono i preliminari, della città di Venezia, delle Legazioni, di Modena e del territorio fin all'Adda. Questi paesi hanno circa quattro milioni d'abitanti, offrono dunque appena un compenso per la cessione del Belgio e della Lombardia. Dovrebbersi ancora detrarre i possedimenti svevi, coi quali il duca di Modena deve essere indennizzato.... Bonaparte ascoltò con grande attenzione ed esclamò quindi: — Ma perchè non domandate ancora la Lombardia e tutta l'Italia? Non vi è ragione perchè vi dobbiate fermare all'Adda e alle Legazioni. — » Nonostante Bonaparte promise di prendere in considerazione il progetto che ripeteva le domande accennate, e aggiungeva tre articoli segreti sulla posizione dell'Austria rispetto alla Germania.

IV.

Quello che Bonaparte aveva ottenuto era già molto, e i negoziati cominciavano a mettersi sopra una via decisiva. Nella seduta del 2 ottobre la cessione di Magonza fu cosa convenuta. « Dacchè gli inviati imperiali ebbero ceduto in un punto così importante, parlarono ancora delle loro pretese in Italia. Osservò il marchese de Gallo quanto sarebbe desiderabile che si arrivasse alla conclusione della pace per il 4 d'ottobre, giorno onomastico dell'imperatore. Bonaparte rispose che ciò dipendeva unicamente dagli inviati austriaci; essi avrebbero soltanto da proporre qualche cosa che non fosse addirittura impossibile come il confine dell'Adda. — Ebbene — disse Cobenzl, per fare tutto quanto il possibile per la pace, ci contenteremo di Venezia e delle Legazioni, e invece dell'Adda prenderemo l'Oglio a confine. — Bonaparte pro-

testò in realtà, ma si mostrò più cortese e condiscendente di prima e più disposto che in qualunque altro dei giorni scorsi alla conciliazione.»[1] Nella seduta veniente infatti egli dichiarava di non esiger più dall'Austria il riconoscimento del nuovo governo di Venezia e l'ammissione di un suo inviato alle trattative, dacchè la Corte di Vienna conveniva della cessione di Magonza. Questa concordia però non durò lungo tempo: il 3 ed il 4 d'ottobre si riprese la questione dei confini del Reno. Colsero allora gli inviati austriaci l'occasione di parlare dei compensi dovuti all'Austria. Cobenzl si lagnò con amarezza che i Francesi elevassero sempre più le loro pretese senza lasciare all'imperatore neppur quello che gli era assicurato dai preliminari. Bonaparte dichiarò di non poter concedere null'altro oltre Venezia e la linea dell'Adige. Cobenzl chiese invece l'Oglio e le Legazioni protestando che solo a questa condizione avrebbe acconsentito alla cessione di Magonza. I rapporti di quest'ultimo offrono il curioso spettacolo dei rimproveri scambievoli sugli acquisti e sulle usurpazioni fatte, e parlano delle espressioni violente e dei modi sdegnosi, coi quali il generale francese cercava di decidere i suoi avversarii alla pace. Ogni giorno che passava crescevano le sue pretensioni sul Reno senza che corrispondessero dall'altro lato nuove concessioni in Italia.

Gli inviati austriaci al contrario non miravano ormai che ad assicurarsi nella penisola quel maggior dominio e influenza che fosse possibile e rigettavano le offerte di altri compensi in Germania. Si legge nel rapporto del 5 ottobre che nella seduta del giorno innanzi avendo Bonaparte ripetuta la solita domanda: — Ma che cosa volete dunque in Italia? — ed avendo Cobenzl data la medesima risposta, quegli dichiarò che tali pretese erano affatto opposte al sistema politico del Direttorio, e fece notare i vantaggi di Venezia, il suo commercio, le sue ricchezze e la più facile comunicazione coll'Inghilterra per l'Adriatico. Rispose Cobenzl che apprezzava questi possedimenti tanto quanto meritavano, che però non si potrebbe asserire che la sola città di Venezia sia compenso sufficiente al paese fra l'Oglio e l'Adige e alla fortezza il cui possesso era stato assicurato all'imperatore nei preliminari, ed ora gli veniva contestato contro ogni apparenza di diritto; che Venezia e le Legazioni appena raggiungevano il valore delle terre che la Francia esigeva sul Reno: che finalmente, se egli rinun-

[1] Hüffer, 408.

ziava a queste, l'imperatore avrebbe tosto firmato. Bonaparte tacque per alcuni momenti e levò la seduta: ebbe quindi con ciascun inviato un colloquio, dove assicurò a tutti di aver già di molto oltrepassate le sue istruzioni e di esser quindi deciso a tenere ancora per due o tre volte una breve seduta e presentar poi il suo *ultimatum*. Nella conferenza infatti del 6 ottobre, vedendo che gli austriaci non desistevano dalle loro domande, levò la seduta e promise di presentare l'*ultimatum* l'indomani; nel colloquio particolare poi che ebbe il giorno stesso con Cobenzl gli propose di presentarne un altro dal canto suo, onde egli potesse mandarlo a Parigi e sottoporlo all'approvazione del Direttorio. L'inviato austriaco allora ridusse grado a grado le sue domande dall'Oglio al Chiese ed anzi al Mincio, dichiarandosi pronto infine a cedere la stessa Mantova pur d'ottenere le Legazioni. Rispose Bonaparte che piuttosto che far valicare il Po agli Austriaci la repubblica avrebbe rinunziato al Reno e ad una parte del Belgio, e siccome Cobenzl lo prendeva in parola facendogli osservare che in questo caso sarebbe stato facile l'intendersi, si affrettò a dire che la Francia era ben lontana da ciò, che egli si era servito di quelle espressioni solo per mostrare qual valore annettesse alle Legazioni. Invano tentò Cobenzl di mostrargli che la Francia non aveva interesse a rifiutare un tale acquisto all'imperatore; l'altro si tenne fermo alla linea dell'Adige che ormai aveva promessa, ed annunziò ad ogni inviato che aveva intenzione di recarsi a Venezia onde dichiararvi solennemente il riconoscimento della nuova repubblica e la sua riunione alla Cisalpina. Evidentemente questa minaccia e tutte le misure prese nei giorni seguenti erano dirette ad esercitare una pressione sugli inviati. Il Municipio di Udine riceveva l'avviso di spedire a Venezia due deputati che realmente partirono. Si fissò il 20 d'ottobre come il giorno in cui tutta la terraferma doveva esser dichiarata repubblica e, come le Legazioni, riunita alla Cisalpina. I deputati di quasi tutto il territorio erano già raccolti in Venezia, e fu pure dato l'ordine di allestire nei singoli distretti compagnie di cavalleria.

Se tutto questo fosse stato recato a compimento, naturalmente era perduta ogni speranza di pace. Ma il colloquio che ebbe luogo il dopo pranzo del 7 ottobre fra i due avversarii, riannodò i fili delle trattative già prossimi a rompersi. In esso arrivò ai limiti estremi delle sue istruzioni offrendo alla Francia tutta la riva sinistra del Reno onde ottenere il confine del Mincio e le Lega-

zioni. Ma anche questo progetto fu respinto dal Bonaparte. Cercando allora Cobenzl un'altra via di scampo, ritornò ad uno dei progetti portati a Vienna da Merveldt, secondo il quale, d'accordo coi preliminari, l'imperatore doveva acquistare il territorio veneto fra l'Oglio, il Po e l'Adriatico. Domandò inoltre il Ferrarese, che si trova a sinistra del braccio più meridionale del Po detto Po di Goro, e in Germania Salzburg e il territorio bavarese sulla riva destra dell'Inn, inclusa la piazza forte di Wasserburg. In questo caso l'imperatore non avrebbe offerto più se non il suo contingente all'Impero quando questi volesse opporsi alle pretese dei Francesi, e avrebbe indennizzato il duca di Modena. Si sarebbe inoltre rinunziato a Venezia ed alle Legazioni; solamente la nuova repubblica che ne uscirebbe, non avrebbe dovuto esser fusa colla Cisalpina. Bonaparte dopo avere ascoltate con attenzione queste proposte si lagnò d'avere più che in ogni altro tempo le mani legate dal suo governo: riandando quindi le proposte di Cobenzl volle persuaderlo che il possesso di Venezia, del territorio fino all'Adige era molto preferibile a tutto quello che egli domandava. Non dipendendo infatti dalla Francia l'impedire la riunione delle due repubbliche, questo dominio esteso e congiunto a Venezia cingerebbe allora i nuovi possessi dell'Austria e le diverrebbe molesto. Senza il Dogado Venezia non potrebbe sussistere, e neppure senza quel tratto di paese che la unisce a Ferrara ed alle Legazioni. Del pari le bocche di tutti i fiumi, tutto il lido del mare sarebbero sottratte all'Austria. Se l'imperatore non avesse avuta l'intenzione di impossessarsi alla prima occasione di Venezia e del Dogado, gli sarebbe stato impossibile il non preferire le offerte della Francia che oltre la Dalmazia, l'Istria, le isole dell'Adriatico e Cattaro, gli assicuravano sui due lidi vantaggi incalcolabili per il commercio e la navigazione.[1] Era difficile patrocinare con più calore la causa dell'Austria e la servitù di Venezia: pure Cobenzl dichiarò di non poter accettare tali condizioni e propose di rilasciare il Bresciano e contentarsi del Chiese, se gli si volesse accordare Venezia e il Dogado. Bonaparte respingendo queste idee propose alla sua volta di portare i confini al Mincio a patto che la Francia potesse ottenere tutta la riva sinistra del Reno; ma anche questo non convenne a Cobenzl, il quale finalmente propose di scrivere a Vienna immediatamente in modo che fra otto giorni si potesse avere la risposta dell'imperatore, a condizione

[1] Hüffer, 422.

però che frattanto il generale francese si astenesse dal recarsi a Venezia e dal far dichiarare l'annessione dei possessi veneti alla repubblica cisalpina e che al progetto da sottoporsi all'approvazione di Vienna si aggiungesse qualche altro compenso. Bonaparte vi era poco disposto, ma finalmente concesse la bocca navigabile del Po che porta il nome di Po di Goro e la piccola porzione del Ferrarese sulla riva sinistra. I confini austriaci dovevano dunque da Lacise sul lago di Garda andare per Castelnovo a Zevio e lungo l'Adige a Castelbaldo, quindi seguire il Canal bianco, il Tartaro ed ancora un piccolo canale che si getta nel Po. Lo stesso Bonaparte segnò questi confini sopra una carta che si trova allegata dagli ambasciatori al loro rapporto al Thugut. Volle però avanti ottenere altri compensi sul Reno e cercò inutilmente tutti i mezzi di far firmare agli austriaci la pace prima di spedire a Vienna il corriere. Intanto, come già fu detto, poco o nulla scriveva sul procedere dei negoziati al Talleyrand, molte cose tacendogli e, quasi preparazione all'abbandono di Venezia, lamentandosi della politica italiana del Direttorio, il quale ingannato da false informazioni stimava troppo un popolo «molle, superstizioso, millantatore e poltrone.»

Certamente non aveva tutti i torti il Cobenzl quando diceva essere una cosa molto seria il trattare con un uomo incostante ed impaziente come il general Bonaparte. Subito dopo l'invio del corriere questi tornava ad insistere perchè nonostante si concludesse la pace. In una sua lettera dell'8 a sera, che manca nella *Correspondance*, pressa l'inviato austriaco a firmare notandogli che i suoi pieni poteri sono assoluti ed incondizionati, e che, se egli si rifiutasse, potrebbero giungere da Parigi ordini perentorii che rendessero ogni conclusione impossibile; Cobenzl narra infatti nel suo rapporto del 10 ottobre di aver avuto col generale un colloquio in cui questi gli annunziò l'arrivo di due corrieri da Parigi, i quali gli imponevano da parte del Direttorio di rompere ogni trattativa, e senza giustificare la condotta poco conveniente del suo governo dichiarò di non poter aspettare più oltre una decisione. In questo però egli era più sincero di quello che Cobenzl non credesse, giacchè evidentemente aveva ricevuta la lettera di Talleyrand e del Direttorio, del 29 settembre, di che ho parlato più sopra. Nel medesimo rapporto del 10 è notevole il passo seguente: «Dopo avere determinato di stendere, mentre si aspettava il ritorno del corriere, un protocollo della pace tornammo, — scrive Cobenzl, nella stanza delle sedute e si levò per prima cosa una vivacissima

discussione quando Bonaparte ci annunziò che avrebbe lasciati venti mila uomini nella repubblica cisalpina e nelle isole di Levante. Obiettammo che questo era incompatibile coll'indipendenza, di cui doveva goder la repubblica e che noi avremmo l'egualissimo diritto di farvi entrare le nostre milizie. — Sì, — disse il plenipotenziario francese — se ve ne venisse fatta domanda, ma si sono indirizzati precisamente a noi. — Io risposi che questo era un giuoco di parole, che si sapeva benissimo che la Francia disponeva a suo senno della repubblica cisalpina. — È vero — disse Bonaparte, — vi confesso che io stesso sono il Direttorio della nuova repubblica, e deve essere così finchè non abbia acquistata forza bastante da reggersi in piedi da sè. — Il plenipotenziario francese mi fece la proposta di stabilire il numero delle truppe che dovessero rimanere nella repubblica cisalpina, quand'io volessi egualmente determinare quanti soldati terremmo nei nostri nuovi possessi in Italia. Ma questa determinazione mi parve molto meno favorevole dell'articolo sul ritiro delle truppe nelle espressioni generali del progetto che è sottoposto all'approvazione di Sua Maestà. Ci lascia le mani libere e la presenza dei Francesi può servirci di pretesto per assalirli quando ci se ne porga il destro. »[1] Il giorno medesimo, in cui Cobentzel faceva il suo rapporto, Bonaparte sempre più malcontento della incapacità dei reggitori della Francia scriveva a Talleyrand annunziandogli d'essere sul punto di concludere la pace. Fra le condizioni principali si notavano queste relative alla vertenza italiana. « .... *4.* La repubblica cisalpina abbraccia la Lombardia, Bergamo, Crema, Brescia, Mantova, Peschiera colle fortificazioni, la riva destra dell'Adige e del Po e finalmente Modena, Ferrara, Bologna e le Romagne. In tutto da 3,500,000 a 3,600,000 abitanti. *5.* Genova riceve i feudi imperiali. *6.* L'imperatore riceve la Dalmazia, l'Istria, il territorio veneto fino all'Adige e al Po, la città di Venezia. » Tutto vi era freddamente calcolato a milioni d'abitanti, e fra i motivi che l'avevano deciso a quelle condizioni si leggono sotto il numero 5 la « nullità degli Italiani, » dei quali dice d'avere con sè un mille e cinquecento « la schiuma della canaglia delle grandi città, » e sotto il numero 9 « la sconvenienza di sacrificare vantaggi sicuri e sangue francese per popoli poco degni e poco amanti di libertà che per il carattere, le abitudini, la religione provano un odio acerrimo contro di noi. La città di Venezia racchiude tutt'al più 300 patriotti, il

[1] Hüffer, 434-435.

cui interesse è garantito nel trattato e che troveranno accoglienza nella repubblica cisalpina. Le esigenze di qualche centinaio di uomini non hanno tanto peso quanto la morte di ventimila francesi. »

Intanto una nuova conferenza era fissata per il 10 d'ottobre. Bonaparte però non vi si fece vedere per tutto il giorno, scusandosi col dire che il progetto non era ancora disteso, ed il giorno seguente non arrivò se non dopo aver fatto aspettare lungamente gli ambasciatori radunati. Il nuovo progetto conteneva una lista di nuove pretese sul cerimoniale, sui rapporti dell'Austria colla repubblica cisalpina, sulla cessione delle province belghe che secondo lui doveva considerarsi come già eseguita dal momento che le popolazioni vi si erano dichiarate favorevoli. « È tempo — esclamava in tale occasione il Bonaparte — che finalmente gli uomini imparino a conoscere i loro diritti, dispongano di se medesimi e cessino di essere trattati come un branco di pecore che si possa trafficare a talento. » Non è tristamente ridicolo l'uso di questo frasario della rivoluzione nel momento appunto in cui egli si disponeva a far mercato di migliaia di uomini senza dare ascolto di sorta ai loro desiderii ed ai loro diritti? Non è forse preferibile il linguaggio degli inviati austriaci, che cercavano d'acquistare più terreno e più influenza che fosse loro possibile nella penisola senza dissimulare le loro intenzioni? Secondo le pretese elevate all'ultima ora l'imperatore doveva perdere la posizione importante di Castelnuovo; ed invece del braccio il più meridionale detto Po di Goro avere soltanto il Po della Maestra; Bonaparte sostenne anzi che egli non aveva concesso sin da principio se non quest'ultimo, sebbene gli si mostrassero le linee tracciate da lui medesimo sulla carta. Cobenzl si affrettò a protestare contro tutti questi cambiamenti, dal che nacque una viva contesa.

Finalmente si venne a discutere l'esigenze del Bonaparte, che il governo imperiale dovesse formalmente riconoscere i nuovi confini francesi sul Reno, e fu allora che ebbe luogo una scena violenta che minacciò di perdere il frutto di tanti mesi di trattative. Essa è narrata dal Las Cases [1] e dai *Commentaires de Napoléon* [2] nel modo seguente: « Il general Bonaparte irritato dalle lentezze e dalla ostinazione di Cobenzl e volendo che quella seduta fosse realmente l'ultima, si alzò ed afferrato un servito di porcellana dono prezioso dell'imperatrice Caterina II al diplomatico austriaco, gridò: « Volete la guerra? ebbene, sia! ma ri-

[1] *Mémorial de Sainte-Hélène*, VI, 346.
[2] Paris, 1867. II, 119.

cordatevi che prima della fine d'autunno avrò stritolata la vostra monarchia come oggi stritolo questa porcellana, » e gettatala con forza in mezzo alla sala se ne andò furibondo lasciando gli inviati austriaci stupefatti ed impauriti; il Cobenzl mandò tosto a Passariano il de Gallo col consenso all'*ultimatum* francese, ed il giorno seguente, il 17 ottobre, fu firmata la pace. Questa versione è stata ripetuta e diffusa da quasi tutti gli storici senza distinzione di nazionalità, ed è importante il rettificarla, poichè la violenza del Bonaparte è da lui stesso e dagli altri designata come il motivo determinante della pronta conclusione della pace. Poteva già parere strano che nè Bourrienne, nè Lavallette, nè Marmont, che erano in grado di conoscere i particolari e spesso vi si diffondono, ne facessero una parola nelle loro *Memorie*. Oggi dai rapporti del Cobenzl ci è dato argomentare la verità. Egli scrive il 14 ottobre al ministro austriaco: « La prima lettura di questo capo d'opera della penna del Bonaparte (il nuovo progetto di pace) aveva già dato luogo a vive dispute, durante le quali il plenipotenziario francese, eccitato com'era per non aver dormito per due notti consecutive, vuotò uno dopo l'altro due bicchieri di punch. Si cominciò quindi ad esaminare articolo per articolo; sopra due o tre si era già convenuto, e si giunse a quello che richiede il riconoscimento dei confini francesi nell'impero. Quando adunque con moderazione e colla più grande tranquillità io specificai come fosse impossibile accettare un simile articolo e tornai invece alla mia proposta che l'imperatore, nel caso che la guerra dovesse durare, non avrebbe dato all'impero se non l'appoggio del suo contingente, Bonaparte si levò colla più gran furia, proferì un torrente d'ingiurie scarabocchiando il suo nome in modo illeggibile sotto una copia di quella dichiarazione che aveva già una volta fatta mettere a protocollo. Quindi senza osservare le debite formalità od aspettare che noi firmassimo, nella stessa sala delle conferenze si messe il cappello in capo ed uscì. Egli continuò a gridare fino alla strada in un modo che si può ascrivere solo all'ubbriachezza, per quanto facessero Clarke e le altre persone del suo seguito, che l'aspettavano nella mia sala, per dimostrargli il suo torto e per trattenerlo » — « Vedete che cosa vuol dire trattare con un Bonaparte » aggiunge Cobenzl in una lettera confidenziale. « Si è condotto come uno che fosse scappato dal manicomio. Ne convengono le stesse persone del suo seguito. » [1] Ora

[1] Hüffer, 453.

è evidente che non si deve prestar fede assolutamente al racconto dell'inviato austriaco e si può accertare che l'accusa d'ubriachezza dipenda dal risentimento per le offese ricevute. Ma quello che risulta evidente anche dal semplice confronto delle date, si è che la pace non fu conclusa così prontamente come si è creduto finora. Inoltre le parole che il Cobenzl nel suo rapporto del 19 pone in bocca del Bonaparte, convengono molto più alle circostanze delle altre già riferite, che sono evidentemente destinate a presentare una soluzione drammatica delle trattative. Potrebbe esser notato che il Cobenzl non fa una parola della rottura delle porcellane, e che è inverosimile che tutto sia stato inventato di pianta dal Bonaparte. La difficoltà può essere sciolta coll'ammettere che il generale nell'alzarsi con violenza urtasse nel tavolino, che sosteneva il servito, secondo il racconto di una gazzetta di Colonia del 19 novembre; nel qual caso si intende che il Cobenzl non ne riferisse al Thugut. Il signor Hüffer non dà su questo una decisione perentoria, ma afferma con ragione che può concludersi non aver tutta questa scena l'importanza che le si è data dipoi. Di tutte le cose di maggior momento infatti si era già convenuto nella seduta del 9, e non fu cambiato quasi nulla al progetto che vi si era discusso. Il nuovo progetto formulato da Cobenzl il giorno tredici è quasi simile a quello già stabilito se non che vi si contentò del Po della Maestra dopo essersi assicurato che quel braccio del fiume era egualmente atto alla navigazione. Il 14 il progetto era finito, e poichè Bonaparte e Cobenzl dopo la scena dell'11 evitarono di incontrarsi, Merveldt e de Gallo si assunsero l'incarico di portarlo al quartier generale francese.

La pace era ormai assicurata; anche il tempo sembrava cospirare alla sua conclusione. Narra Bourrienne come la mattina del 13 il general Bonaparte si levasse e vedendo le montagne coperte di neve « non mi resta altro da fare — dicesse — che concludere la pace. Venezia pagherà le spese di guerra, ed i confini del Reno: il Direttorio e gli avvocati dicano quello che vogliono! » Il luogo scelto per firmare il trattato fu, com'è noto, il villaggio di Campoformio a mezza strada fra Udine e Passariano, e così il trattato prese il nome del villaggio sebbene fosse firmato a Passariano il 17 ottobre colla data di Campoformio. Narra Cobenzl nel suo rapporto come l'ultima riunione nel quartier generale francese, a cui egli pure assistè, riuscisse nel miglior modo. Mentre si attendevano le copie del trattato di pace, Bonaparte fu allegro ed affabile cogli inviati. « Egli mi ha assicurato — scrive il plenipo-

tenziario austriaco — che il governo francese osserverà fedelmente il trattato, ed è moltissimo disposto a mantenere colla nostra corte la più perfetta armonia. Io gli ho risposto che l'imperatore non era meno disposto a ciò, e che la repubblica francese poteva sempre attendersi una completa reciprocità di trattamento. Bonaparte si scusò di quel che era avvenuto recentemente in mia casa. Un soldato, disse egli, abituato a porre ogni giorno la vita a repentaglio ed ancora nell'ardore della gioventù non può contenersi come un diplomatico consumato: che del resto noi avevamo dall'una parte e dall'altra difesi virilmente gli interessi dei nostri paesi. Io replicai che il giorno della sottoscrizione non era tempo da ricordarmi dell'accaduto, e ci abbracciammo cordialmente. Questo è — conclude il Cobenzl — l'esito dei nostri negoziati, su cui ora sono rivolti gli occhi di tutta Europa. È stato certamente molto diverso da quello che gli interessi di S. M. avrebbero richiesto, ma sono persuaso che nelle presenti circostanze era impossibile ottenere di più, e che la guerra avrebbe immancabilmente tenuto dietro se avessimo differito ancora un momento. » [1]

Il 30 dicembre 1797 si compiva una delle condizioni della pace; il baluardo della Germania, la fortezza di Magonza, era consegnato a' Francesi, e pochi giorni dopo il 18 gennaio 1798 le truppe austriache facevano il loro ingresso in Venezia. La misera città, devastata da chi partiva e disperata di chi giungeva, pagava le spese di una pace che non riuscì poi se non ad un breve armistizio. « Il Direttorio è contento — scriveva al Bonaparte quello stesso Talleyrand che poco innanzi in nome del Direttorio respingeva l'idea di disporre di un popolo libero, — il pubblico è esultante, tutto va egregiamente. Forse vi sarà qualche improntitudine da parte degli Italiani, ma non fa nulla. » Brutto, incivile e crudele scherno, esclama Carlo Botta riportando queste parole. È più facile immaginare che descrivere quale dovette essere l'animo dei patriotti in quei giorni. Spinti ad un cambiamento di governo per esser poi abbandonati, lusingati per esser meglio traditi, venduti da una repubblica, essi repubblicani, ad un principe assoluto e straniero erano riserbati, quasi tutto ciò non bastasse, a sentirsi tacciar di vili dal Bonaparte perchè non si difendevano, a vedersi arrestare dal medesimo i rappresentanti veneti che andavano a chiedere al Direttorio le armi per difendere la libertà secondo il voto del popolo raccolto nei comizii. Nulla esprime quella dolorosa situa-

[1] Hüffer, 469-470.

zione meglio delle ardenti parole dello scrittore rammentato. « Serrurier non temendo di macular lo splendore dei suoi fatti, accettata da Bonaparte la suprema autorità in Venezia ed il mandato di fare la gran consegna, svaligiati prima, secondo i comandamenti avuti i fondachi pubblici del sale e del biscotto, spogliato avarissimamente l'arsenale, rotte o mutilate le statue bellissime che in lui si miravano, fatto salpare le grosse navi, affondate le minori, rotte a suon di scure le incominciate, arso in San Giorgio, a fine di cavarne le dorature, il Bucintoro, reliquia veneranda per la memoria delle antiche cose e per le opere eccellenti di scoltura che l'adornavano, rovinata e deserta ogni cosa che allo stato appartenesse, consegnava agli Alemanni, lietissimi di tanto meravigliosa conquista, la città di Venezia. Faceva il popolazzo qualche allegrezza onde si accresceva il dolore universale: i democratici o fuggiti o nascosti: dei patrizii i più piangevano: alcuni anelavano alle ambizioni nuove..... Così perì Venezia. Ora quando si dirà Venezia, s'intenderà di Venezia serva: e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui quando si dirà Venezia, s'intenderà di rottami e d'alghe marine là dove sorgeva una città magnifica, meraviglia del mondo. Tali sono le opere bonapartiane. » Fortunatamente la oppressione straniera non riuscì ad avverare una sì triste profezia, e Venezia tornò estenuata ma vivente nel seno della madre Italia, padrona alfine delle sue sorti e rispettata dai potenti vicini che un giorno se la disputarono come una preda.

Berlino, agosto 1868.

GUIDO PADELLETTI.

IL SOLE.

II.

DELLA SUA STRUTTURA FISICA.

Gli antichi, quando non conoscevano la immensa distanza che passa fra il sole e la terra, e perciò credevano che il sole fosse un corpo infocato dell'estensione di poche spanne, e ignoravano le cause per cui ora passa più alto ed ora più basso sul nostro orizzonte, stavano in continuo timore che quel fuoco, che tutto vivifica su questa terra, non avesse ad estinguersi, consumandosi, o, cambiando il suo giro e quasi smarrendolo, avesse a nascondersi per sempre ai loro occhi. I riti di tutte le antiche religioni porgono una prova evidente del grave timore che avevano gli uomini di rimaner privi della luce e del calore solare. Si salutava e si pregava dai sacerdoti e dal popolo il sole nascente, e presso al suo tramonto si scongiurava a ritornare. Quando si vedeva alzarsi sempre meno sull'orizzonte, si stava in grande pensiero che quel suo progressivo abbassarsi non dovesse più avere alcun limite. Ma quel limite era finalmente raggiunto, e il sole incominciava di nuovo a passare più elevato, e in conseguenza a crescere i giorni: allora la gioia era generale, e si celebravano le feste più solenni. Se accadeva un'eclissi, si credeva che fosse venuto da vero il momento fatale della scomparsa assoluta del sole, e si commettevano allora le più atroci e tremende follie. Eserciti interi si distruggevano da se medesimi; si incendiavano le foreste e le cose più preziose per supplire alla mancante luce del sole; con grida ed urli si imprecava e si bestemmiava il cielo; si vedevano insomma quelle scene tremende e strazianti tanto maestrevolmente descritte dal Byron. [1]

[1] Byron, *The Darkeness.*

Se non che l'esperienza fatta per lunghi secoli e alcune più giuste nozioni intorno alla struttura dell'universo avevano bandito quei timori, e gli uomini si erano anzi assuefatti a tenere oramai per un assioma che il sole fosse eterno e incorruttibile; quando Galileo scoprì col telescopio sul disco solare alcuni punti neri, che quel gran filosofo giudicò subito come impurità, o macchie appartenenti al sole stesso. È impossibile farsi oggi un'idea giusta del grande e generale stupore che a quel tempo produsse tale scoperta. L'occhio del mondo (così chiamavano allora poeticamente il sole) è ricoperto di macchie nere! Ma allora, se esso si offusca in parte, potrebbe anche chiudersi del tutto e per sempre! Dunque le tenebre e la morte minacciano tutta la terra! Dunque i primi timori degli antichi popoli non erano del tutto infondati; anzi erano giustissimi! Si cominciò pertanto dai più ostinati a negare che sul disco solare si vedessero realmente delle macchie, sostenendo che fossero soltanto fallaci illusioni; e dai meno ostinati a negare che quelle macchie appartenessero veramente al sole, affermando essere invece dei piccoli pianeti che (come fanno qualche volta Venere e Mercurio) si interponessero fra il sole e noi. Il padre Scheiner, che era fra questi ultimi, e che anzi contrastò al Galileo l'onore della prima scoperta di quelle macchie, allorchè ebbe comunicato il fatto al Provinciale dei Gesuiti suo superiore, ne ebbe la seguente risposta: « Io ho letto (disse il » Provinciale) gli scritti di Aristotile molte volte da capo a fondo, e » ti posso assicurare che non vi ho mai trovato nulla di tutto quanto » tu racconti. Va, figlio mio, datti pace, e credi a me che le » macchie che tu dici di vedere sul sole, non provengono da altro » che da difetti o del tuo cannocchiale o del tuo occhio. »[1]

Ma era impossibile il contrastare all'evidenza dei fatti; ed an-

[1] Oltre al padre Scheiner contrastò al Galileo la scoperta delle macchie solari anche Fabricio; e ultimamente si è pure creduto di doverla attribuire ad Harriot: ma tutte le osservazioni che si citano hanno una data posteriore al tempo in cui Galileo mostrava, in Venezia, le macchie solari al Sarpi. Del resto è un fatto indubitato, e Galileo stesso ne conveniva, che molto prima di lui si erano viste delle macchie solari a occhio nudo: e la maggior gloria di Galileo non sta in quella scoperta, ma nelle importantissime deduzioni che ne trasse Vedi *Histoire des sciences mathématiques*, par Guillaume Libri, tom. IV, pag. 227. Vedi anche Albèri, *Delle opinioni e dei giudizi di F. Arago intorno a Galileo.* Opere complete di Galileo. Volume di *Supplemento*, pag. 40, e seg., Firenze, 1856.

Galileo scuopri le macchie solari nel 1610. Vedi le sue Opere complete. Firenze, 1842, vol. I, pag. 375.

che i più timidi e i più gelosi dell'incorruttibilità del cielo dovevano finalmente convincersi che le macchie che si scorgono sul sole gli sono contigue e gli appartengono propriamente. Ciò non pertanto non continuò molto a perdurare il timore che *l'occhio del mondo* potesse chiudersi, perchè la scienza progrediva; e dopo di essere arrivata a misurare la distanza dal sole alla terra, potè facilmente stabilire (per mezzo di poche considerazioni geometriche, fisiche e meccaniche) che il sole è un globo che ha un volume eguale a *un milione* e 279 *mila* volte quello della terra; che ha una densità quasi eguale a quella dell'acqua; e che pesa 854 *mila* volte più di quel che pesa tutto il nostro globo. Per tutto questo anche i più paurosi si confortarono e si tenner sicuri, imperocchè capirono che il sole può ben seguitare a risplendere e a riscaldare per secoli innumerevoli prima di oscurarsi ed estinguersi.

Galileo osservò che le macchie cambiano successivamente di sito, andando dal lembo sinistro verso il lembo destro del sole, e che quindi spariscono; che quando sono prossime ai lembi del disco solare appariscono molto strette e si muovono lentissimamente, e che invece appariscono più larghe e si muovono più leste quando sono verso il mezzo del disco del sole; che alcune nascono e si formano improvvisamente in prossimità del centro di quello, ed altre spariscono di subito prima di averne raggiunto l'estremo lembo di destra: e da tutto questo dedusse che le macchie sono aderenti, contigue e appartenenti al sole, il quale le trasporta seco girando attorno ad un asse per circa un mese, e che esse si generano e si dissolvono a somiglianza delle nostre nubi. Egli osservò di più che il movimento generale delle macchie è alterato o perturbato da *movimenti accidentali e irregolari, ai quali elleno sono sottoposte, e per i quali tumultuariamente e senza ordine alcuno si vanno fra di loro mutando di sito, ora accostandosi molte insieme, ora disseparandosi, e alcune in più dividendosi, e grandemente mutandosi di figure, per lo più molto stravaganti.* [1]

Galileo paragonò i fenomeni che si vedono quando si osservano le macchie solari, a quelli che si vedrebbero se da qualche lontana regione posta al di fuori della nostra terra, come, per esempio, da un pianeta, si osservassero le nubi della nostra atmosfera. Queste apparirebbero aver tutte un moto generale molto veloce lungo delle linee parallele all'equatore, e ciò in virtù della rotazione diurna della terra, la quale insieme con la sua atmosfera gira in 24 ore intorno ad un asse; ma quel movimento generale sarebbe in parte

[1] Opere di Galileo. Firenze, 1842, vol. I, pag. 376.

alterato e perturbato da moti accidentali, cagionati dai venti che spingono le nostre nubi in differenti direzioni; i quali moti però sono sempre molto piccoli al paragone del movimento generale delle nubi, dovuto alla rotazione terrestre. Di quelle nubi poi alcune durerebbero per un tempo assai lungo, ed altre si vedrebbero nascere a un tratto e sparire dopo breve tempo. E per tal modo Galileo, mi servirò di una sua espressione, giunse a *soddisfare unitamente al corso delle macchie e al discorso della mente.*

Ma anche un' altra importantissima deduzione trasse Galileo col suo acutissimo ingegno dal moto apparente delle macchie solari. È ben noto che il sistema copernicano, il quale, come dice Galileo, nobilitò la terra facendola simile ai corpi celesti, e mettendola in cielo di dove gli antichi filosofi l' avevano bandita, era in quei tempi aspramente avversato, e che Galileo ne fu il più caldo e strenuo sostenitore scoprendo e additando tanti fatti i quali ne dimostrano la verità. Uno di tali fatti lo ravvisò appunto nel moto delle macchie solari. Egli osservò che due volte all' anno i passaggi delle macchie sul disco solare appariscono fatti per linee rette, e che in tutti gli altri tempi si mostrano fatti per archi sensibilmente incurvati; che per sei mesi il convesso degli archi è verso la parte superiore del disco solare, e per altri sei mesi verso l' inferiore; che cominciando le macchie ad apparire dalla parte sinistra del disco solare, e andando ad occultarsi dalla parte destra, i termini, cioè i punti, in cui le macchie compariscono da prima, per sei mesi sono più bassi dei termini opposti delle occultazioni, e per altri sei mesi accade l' opposto. Con un ragionamento rigorosamente ed eminentemente geometrico dimostrò che tutte queste varie apparenze, da lui per il primo con diligenza osservate nei moti delle macchie solari, si spiegano benissimo e semplicemente, supponendo che il sole ruoti intorno ad un asse inclinato al piano dell' eclittica, e che la terra giri intorno al sole in un anno: per contrario, se si volesse dar conto di tutte le dette apparenze per mezzo di movimenti proprii soltanto del sole, stando ferma la terra, allora bisognerebbe ammettere nel globo solare moti così complicati, strani e bizzarri, ed anche tanto fuori delle leggi ordinarie della meccanica scoperte dallo stesso Galileo, da doverne proprio concludere che in questo caso la natura è folle e senza legge, o che per lo meno ella consegue con l' intervento di molte cose quello che si può fare col mezzo di poche; lo che è contrarissimo al modo con che opera la natura stessa, la quale invece non moltiplica mai le cose senza necessità, e nulla fa mai indarno.

Galileo, e subito dopo Newton, fecero fare alla fisica dei corpi celesti e alla teoria dei loro movimenti così grandi progressi, che, per legge naturale a tutte le cose, ogni parte della scienza astronomica dovette fare una sosta non breve. Prima di andare più innanzi dovevasi, direi quasi, assuefar gli occhi alla luce che aveva così improvvisamente squarciato le tenebre. Perciò anche delle macchie solari non se ne seppe per un gran tempo quasi nulla più di quello che ne avevan fatto conoscere i primi osservatori, Galileo, Fabricio e Scheiner, e, circa 15 anni dopo, Hevelio. Dal tempo della loro prima scoperta fino all' anno 1769 in cui Wilson di Glasgow fece su di esse una osservazione di cui parlerò fra breve, la storia dell'astronomia non registra intorno alle macchie del sole altro che qualche debole e strana ipotesi fatta per ispiegare la loro natura. Scheiner che da principio aveva sostenuto che quelle macchie non fossero altro che pianeti che si interpongono fra noi e il sole, ammise poi che a questo fossero realmente aderenti; suppose che la superficie del sole fosse tutta ricoperta da una sostanza luminosa e fluida, nella stessa guisa che alcune parti della nostra terra sono ricoperte dai mari; sostenne che tale idea era conforme anche alle credenze di tutti gli scrittori sacri e profani, e disse che le macchie solari erano le cime dei monti appartenenti al globo oscuro del sole, le quali erano di quando in quando lasciate allo scoperto dalla sostanza fluida e luminosa che ricopriva la superficie solare, per una specie di flusso e riflusso a cui la detta sostanza andava soggetta. Questa ipotesi fu in séguito adottata anche dal Lalande, il quale per ispiegare come le macchie solari appariscono ordinariamente più scure al centro che al loro contorno, suppose che la materia lucida che ricopriva la superficie solare fosse un poco trasparente, di modo che i centri delle macchie non fossero altro che le cime dei monti lasciate affatto allo scoperto, e i contorni di quei centri le parti più basse dei monti stessi che rimanevano ricoperte da un certo strato della materia lucida e trasparente. Se non che l' osservazione già fatta dal Galileo che le macchie solari *si vanno fra di loro mutando di sito, ora accostandosi, ora disseparandosi,* si opponeva inesorabilmente ad una tale ipotesi, poichè ben pochi possono esservi che siano disposti ad ammettere che almeno nel sole le montagne si muovano. Altri disse le macchie solari essere scorie simili a quelle che si vedono notare alla superficie dei metalli in fusione. Altri che il sole è tutto ricoperto di vulcani, i quali vomitano continuamente fuoco, e che le macchie sono formate dalle lave e dalle ceneri. Finalmente nel novembre del 1769 Wilson di Glasgow fece l' osservazione che le

macchie solari (le quali allorchè si trovano in prossimità del centro del disco del sole sono in generale costituite da una parte centrale e più scura che chiamasi *nucleo,* intorno a cui sta una parte meno scura che lo circonda tutto all'intorno a guisa di anello, la quale chiamasi *penombra*) cessano di avere una tale apparenza quando sono prossime ai lembi del disco solare. Wilson osservò che a misura che le macchie si scostano dal centro del sole e sono invece più prossime ai suoi orli, la penombra dalla parte del detto centro diviene sempre più stretta, e che qualche volta scomparisce anche del tutto quando le macchie sono proprio sul limite del disco solare, laddove la penombra non cessa quasi mai di vedersi dalla parte opposta, cioè dalla parte del lembo del sole. Da ciò ne dedusse che le macchie devono essere cavità o coni, le cui parti laterali sono costituite dalla penombra e che hanno in fondo i nuclei, i quali perciò saranno più bassi, cioè al disotto del livello generale della superficie lucida del sole.[1] Anche il grande astronomo W. Herschel confermò con i suoi potenti telescopi questa apparenza notata dal Wilson che le macchie presentano quasi generalmente, e quindi si credè di dovere abbandonare ogni ipotesi fino allora immaginata intorno alle macchie solari, e se ne cercò una che ne rendesse conto, considerandole come cavità esistenti nella superficie del globo solare. Si disse che il sole è un corpo oscuro, intorno al quale trovasi uno strato di nubi opache simili alle nostre, capaci di riflettere la luce, e che intorno a questo strato di nubi si trova un altro strato superiore di materia luminosa, che gli astronomi chiamano *fotosfera.* Quando noi osserviamo il sole ne vediamo la fotosfera; ma se questa per una causa qualunque si rompe in qualche sua parte, allora vediamo al disotto di essa lo strato nuvoloso, e se anche questo strato si squarcia, allora la nostra vista può penetrare fino al corpo oscuro e naturale del sole, il quale ci si presenta come il nucleo della macchia, mentre lo strato delle nubi che riflettono una parte della luce della fotosfera ci si presenta come la penombra. Secondo Herschel lo squarciarsi dello strato nuvoloso e della fotosfera è prodotto da un gas che si sprigiona e vien fuori dal corpo stesso del sole; il qual gas egli chiamò *empireo.*

Questa ipotesi intorno alla struttura fisica del sole, che è quella che da un secolo a questa parte ha generalmente prevalso, comincia ora a perder di credito, non solo per i nuovi fatti ultimamente scoperti, ma anche perchè molti astronomi si accorgono finalmente che

[1] *Philosophical Transactions*, 1774.

tale ipotesi è nella moderna astronomia quello che nell' antica era l'ipotesi dei cicli e degli epicicli. Sebbene quella ipotesi rappresentasse i moti allora conosciuti dei pianeti, pure era così complicata, che molto prima di conoscere il vero modo di essere del nostro sistema planetario, già più di un filosofo presentiva dovere essa essere lontanissima (come infatti fu poi dimostrato) dal vero modo, sempre semplice e spedito, con cui invariabilmente opera la natura.

Le macchie solari non sono differentissime e variabilissime soltanto nelle loro forme e figure, ma anche nelle loro dimensioni. Alcune volte appariscono come piccolissimi punti appena misurabili, altre volte invece ricuoprono una estensione grandissima della superficie del disco solare. Si sono viste delle macchie che sottendevano 100 ed anche 170 minuti secondi di arco, lo che, tenuto conto della distanza a cui il sole trovasi da noi, equivale a dire che quelle macchie avevano una superficie 27 ed anche 40 volte maggiore della superficie di un circolo massimo della terra. Le macchie che hanno una superficie due o tre volte maggiore della superficie di tutto il nostro globo sono le più comuni. Come abbiamo già detto, esse presentano il più delle volte nella loro parte centrale un *nucleo* oscuro circondato da una *penombra* meno scura; per altro si vedono qualche volta anche delle piccole macchie che hanno il solo nucleo, o la sola penombra.

Quando si dice che le macchie solari sono oscure, tale oscurità deve intendersi come relativa alla luce intensissima della fotosfera, mentre le macchie sono per se stesse lucentissime. Dalle osservazioni di Herschel risulta infatti che il nucleo centrale, che noi chiamiamo *nero,* delle macchie solari emette una luce 143 volte minore di quella della fotosfera, e secondo le misure fotometriche di Fizeau e Foucault la luce Drummond, la quale si ottiene bruciando della calce con un getto di gas idrogeno ed ossigeno, è 149 volte minore della luce della fotosfera solare; dunque sul disco solare ci apparisce *nero* ciò che in realtà emette una luce alquanto maggiore della luce Drummond, che è pure vivacissima e del tutto insopportabile all' occhio nostro!

Per osservare il sole si adoperano cannocchiali che hanno degli oculari muniti di vetri colorati atti a smorzare la luce e difendere la vista, o meglio con vetri disposti in modo che *polarizzano* la luce, cioè che la fanno riflettere in alcune direzioni, impedendole di riflettersi in altre. Con quest' ultimo mezzo si arriva a indebolir tanto la luce del sole, da poterlo guardare direttamente senza far uso di vetri colorati; lo che è di grandissimo vantaggio, perchè per tal modo tutto ciò

che si presenta sul disco solare apparisce del suo natural colore, e i contorni degli oggetti che vi si scorgono si mantengono anche più netti e meglio definiti. È stato principalmente con oculari di questa ultima specie, applicati a grandi cannocchiali che si sono potute fare le più importanti osservazioni dei varii fenomeni che si manifestano sul disco solare. Il Capocci e Pastoroff avevano già indicato che la *penombra* delle macchie non è di una tinta uniforme, ma frequentemente radiata. Il padre Secchi, Dawes, Nashmyth e tanti altri astronomi, hanno in séguito accertato che *le penombre sono formate da correnti, o filamenti di luce fotosferica che si dirigono verso il centro delle macchie: che ciascuno di questi filamenti ha una luce intensa quanto quella della fotosfera: e che la mezza tinta sotto cui appariscono le penombre non proviene altro che dagli interstizii oscuri frammisti ai detti tratti luminosi: in quella guisa che in una incisione fatta col bulino le mezze tinte nascono da linee nere frammiste a linee bianche.* Per prendere una similitudine da oggetti naturali, io direi che le macchie del sole presentano, in un modo più vario e complesso, quella struttura generale e caratteristica che i naturalisti chiamano *radiata* negli animali e *ombrellata* nelle piante.

Oltre alle macchie si vedono sul disco solare le così dette *facole*, già osservate da Scheiner, le quali non sono altro che porzioni molto più lucide del rimanente della fotosfera. Queste facole si trovano in generale in prossimità delle grandi macchie, e si scorgono specialmente quando queste sono prossime ai lembi del disco solare. Neppure la fotosfera, guardata con grandi telescopi, apparisce di una tinta uniforme. Herschel trovò che essa è in uno stato di continua agitazione; che è sparsa di piccoli punti neri i quali appariscono e scompariscono a brevi intervalli; che è increspata di rughe da lui chiamate *corrugazioni*. Il signor Nashmyth, ed altri poi, hanno riconosciuto che la fotosfera apparisce come composta di piccole parti ovali ed oblunghe a guisa di spola, le quali si sono paragonate alle *foglie di salcio*, o ai *grani di riso*. Questa struttura granulosa della fotosfera è particolarmente distinta e spiccata in prossimità delle macchie. La luce generale del disco solare non è la medesima su tutta l'estensione di questo, ma va gradatamente diminuendo dal centro verso i lembi. Le osservazioni dirette e le fotografie hanno fatto conoscere che la luce del centro è circa il doppio di quella dei lembi: il qual fatto basta da se solo a provare che al disopra della fotosfera vi è un'atmosfera che assorbe una parte dei raggi luminosi che emanano da quella, e ne assorbe per noi una quantità gradatamente maggiore andando dal centro verso i lembi, perchè appunto

dal centro verso i lembi l'atmosfera solare acquista rispetto a noi uno spessore progressivamente crescente.

Ma l'esistenza di un'atmosfera al disopra della fotosfera è provata ancora dalle osservazioni delle eclissi totali di sole. Il dì 8 luglio 1842, mentre il sole era eclissato totalmente, furono vedute da tutti gli osservatori all'intorno del lembo lunare, alcune prominenze, o *protuberanze* di un colore rosaceo, il che destò la maraviglia generale, perchè un tal fenomeno giungeva a tutti inaspettato. Però riandando la storia delle eclissi antecedenti, si è poi trovato che anche durante un'eclisse totale che accadde nel 1733, Vassenius aveva già osservato un fenomeno consimile:[1] ed è poi cosa strana come dal 1733 fino al 1842 non si trovi più nella storia dell'astronomia alcun ricordo di *protuberanze rosacee* vedute nel tempo delle eclissi totali. Gli astronomi non avendo fatto un gran caso dell'osservazione di Vassenius, ed avendola anzi posta in oblìo, furono forse sempre distratti da altre ricerche, oppure non si avvisarono di togliere dai loro cannocchiali, nel tempo della totale oscurazione, i vetri colorati, senza di che le protuberanze non possono vedersi. Comunque voglia spiegarsi la cosa, il fatto sta che dal 1842 in poi, le protuberanze rosacee sono state sempre vedute in tutte le eclissi di sole; e gli astronomi non hanno mai mancato di osservarle accuratamente, affine di arrivare a meglio conoscere la struttura fisica del nostro gran luminare. Vi fu chi ritenne in principio quelle protuberanze come fenomeni puramente ottici dipendenti dalla diffrazione della luce: altri le giudicò appartenenti alla luna piuttosto che al sole; ma le osservazioni fatte in Ispagna da tanti osservatori dell'eclisse totale del 18 luglio 1860 posero fuor di ogni dubbio che quelle protuberanze non sono già semplici illusioni ottiche, ma oggetti reali appartenenti al sole e non alla luna. In quella occasione io osservai una protuberanza, il cui sito rispetto alla periferia della luna cambiò di cinque gradi dal principio alla fine dell'eclisse totale. Se quella protuberanza fosse appartenuta alla luna avrebbe conservato inalterato il suo posto; appartenendo invece al sole cambiò apparentemente di luogo, perchè nel corso dell'eclisse cambiò la posizione del nostro satellite che le stava dinanzi. Le fotografie che di quell'eclisse totale poterono fare, da luoghi differenti, il De-La-Rue e il padre Secchi provano evidentemente che le protuberanze appartengono al sole e che sono grandi masse gassose sparse all'intorno della fotosfera, e natanti in una specie d'involucro aeriforme che circonda

[1] *Philos. Transact.*, vol. XXXVIII, pag. 134.

il sole. Dal quale involucro, o atmosfera, credo che dipenda quella luce vivissima, ma tranquilla, che apparisce intorno al sole durante le eclissi totali, alla quale è stato dato il nome di *corona*, o *gloria*; mentre credo che veramente da una causa soltanto ottica dipendano alcuni raggi molto estesi, e di luce e di figura variabili, che si vedono nelle parti della corona più distanti dal sole. Fra le protuberanze rosacee se ne vedono poi anche di quelle affatto staccate dal disco del sole, e sospese a guisa di nubi nella sua atmosfera.

La moderna scienza non si è per altro limitata soltanto a provare con evidenza che intorno al sole esiste un' atmosfera. Essa ne ha anche riconosciuta in gran parte la composizione, cioè ha riconosciuto molti dei corpi che in quella atmosfera sono contenuti. Ed ecco in qual modo.

Allorchè si fa passare un raggio di sole per una fenditura molto stretta in una camera oscura, e si pone poi sul tragitto di quel raggio un prisma di vetro (siccome già fece per il primo Newton) per *decomporre* o *disperdere* la luce bianca del sole, e ottenere in tal modo quello che i fisici chiamano *spettro solare*, fu scoperto dal Fraunhofer che nello spettro così prodotto si vedono col cannocchiale moltissime linee, o *strie* oscure tutte fra loro parallele e perpendicolari alla lunghezza dello spettro stesso. Di quelle strie alcune son più vicine ed altre più lontane fra loro; alcune più larghe ed altre più sottili; alcune più scure ed altre meno; e formano *sempre* fra di loro dei gruppi tanto invariabili e caratteristici che è facil cosa l' acquistar la pratica del riconoscerle. Non è qui il luogo di far la storia delle stupende ricerce cui, da un mezzo secolo a questa parte, ha dato occasione la scoperta di queste strie, nè degli immensi progressi che ne risultarono per l' ottica e per molte delle sue applicazioni. Nessun soggetto è stato studiato dagli uomini di scienza quanto quello delle strie dello spettro solare; ma nonostante i felici successi, molti e di vario genere, ottenuti da uno studio tanto assiduo, pure la vera causa dell' apparenza di quelle strie non è stata ritrovata che in questi ultimi anni dopo le belle ricerche di Kirchhoff e Bunsen.[1] Questi due dotti tedeschi, lavorando ed esperimentando insieme, trovarono che mentre ogni corpo incandescente, solido o liquido che sia, genera una luce che guardata o *analizzata* a traverso un prisma, dà uno spettro *continuo*, cioè senza alcuna

[1] Fraunhofer pubblicò le sue prime osservazioni nei *Duckshriften der Münchener Academie für* 1814-1815. — Kirchhoff e Bunsen pubblicarono le loro prime ricerche nel 1860. *Poggendorff's Annalen*, vol. 110.

traccia di strie oscure, quello spettro divien poi striato se fra il corpo incandescente e il prisma esistono vapori prodotti dalla combustione di qualche altro corpo e specialmente di qualche metallo. Le strie nere, o meglio i gruppi di esse, che i vapori di una sostanza che brucia fanno apparire in uno spettro, il quale di per se stesso sarebbe continuo, sono poi differenti in quanto a larghezza, oscurità e posizione, secondo che è diversa la natura della sostanza che genera quei vapori. Che se i vapori di una sostanza che brucia si osservano invece *soli* a traverso un prisma, vale a dire senza che vi sia contemporaneamente un corpo solido o liquido incandescente che dia uno spettro continuo, allora si vede che quei vapori generano delle strie lucide, le quali formano fra di loro dei gruppi che in tutto il resto sono perfettamente eguali a quelli che nel primo caso erano formati dalle linee oscure. Questo fatto, convalidato da tante esperienze, costituisce il nuovo e gran principio trovato da Kirchhoff e Bunsen della *inversione* degli spettri: il qual principio consiste adunque in questo, che mentre la luce dei vapori dei corpi che bruciano, veduta *sola* a traverso un prisma, produce delle strie, o dei gruppi di strie lucide, se insieme a quei vapori si trova poi un corpo incandescente solido o liquido che dà sempre uno spettro continuo, allora in questo spettro si vedono comparire delle strie, o gruppi di strie affatto eguali in tutto il resto a quelle che quei vapori davano prima lucide, quando non vi era il corpo solido o liquido incandescente. E l'esperienza dimostra inoltre che un miscuglio di sostanze differenti, genera uno spettro simile a quello che risulterebbe dalla soprapposizione dei singoli e diversi spettri particolarmente appartenenti a ciascuna sostanza. Le strie oscure di Fraunhofer devono dunque, secondo questo principio dell'*inversione* degli spettri, esser generate da vapori di corpi esistenti fra il sole e noi, e che perciò trovansi o nella nostra atmosfera, o nel sole stesso. L'atmosfera terrestre ha una composizione molto semplice e non genera che poche strie che sono state determinate: la massima parte di quelle che vedonsi nello spettro solare proviene pertanto da vapori di sostanze che entrano nella composizione del sole. Kirchhoff ha in special modo osservato e studiato i gruppi di strie lucide prodotte dai vapori di molti metalli, ed è andato poi ricercando se nello spettro solare si trovino tali gruppi di strie oscure, simili e similmente disposti, in modo da far riscontro ai gruppi lucidi corrispondenti ai diversi metalli, e in alcuni casi ha verificato che vi era riscontro e in altri no. Dalle sue ricerche risulta che nel sole sono senza dubbio contenuti allo stato di vapore i seguenti metalli: ferro, calcio, magnesio, sodio, cromo, nickel, bario,

rame e zinco: è incerto se vi sia il cobalto: nello spettro solare non si trovano gruppi di strie oscure che stiano a riscontro con i gruppi delle linee lucide che sono generate dai vapori dell'oro, dell'argento, del mercurio, dell'alluminio, del cadmio, dello stagno, del piombo, dell'antimonio, dell'arsenico, dello stronzio, del litio e del silicio: i vapori di questi metalli non si trovano dunque nel sole.

Già sappiamo come la scienza moderna somministri al fisico i mezzi per poter determinare, adoperando pochi e semplici dati, la misura della distanza che passa fra il sole e la terra, standosene rinchiuso in una piccola stanza:[1] ora vediamo come senza uscire dalla sua stanza l'uomo di scienza possa anche determinare quali sono i corpi che entrano nella composizione del sole, ossia *analizzarlo* chimicamente. Dopo questi e tanti altri fatti, chi porrà in dubbio gli immensi progressi che han fatto e van facendo le scienze fisiche! Qual differenza fra queste e le scienze di pura metafisica, le quali, per la natura indeterminata del loro subietto, si aggirano in una spirale, i cui giri posson bene dai più profondi pensatori essere accresciuti di numero, ma non allargati!

In una Memoria inserita fra quelle dell'Accademia di Berlino per l'anno 1861, Kirchhoff si fa ad investigare qual deve essere la struttura fisica del sole, in conformità del nuovo principio della inversione degli spettri. Secondo lui il sole ha una superficie liquida, o solida incandescente che costituisce la così detta fotosfera, la quale emette una luce che guardata a traverso un prisma darebbe uno spettro continuo, cioè senza strie: però nello spettro solare appariscono molte strie nere, perchè molti vapori metallici sono contenuti nell'atmosfera aeriforme che trovasi al disopra della fotosfera. In quanto alle macchie, egli adotta l'ipotesi di Galileo, e le ritiene per nubi natanti e sospese nell'atmosfera solare: nella quale devono accadere fenomeni consimili a quelli che accadono nell'atmosfera terrestre. Delle diminuzioni locali di temperatura che avvengono nell'atmosfera solare vi devono dare origine a delle nubi, nella stessa guisa che nell'atmosfera nostra: soltanto le nubi solari dovranno avere una composizione chimica molto differente da quella delle nubi nostre. Quando una nube, anche molto sottile e trasparente si sarà fermata ad una certa altezza, quella porzione di atmosfera solare che le sta sopra subirà un raffreddamento, perchè una parte dei raggi calorifici che vengono fuori dalla fotosfera, sarà inter-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, vol. VIII, pag. 334. Il Sole. *Dei metodi per determinarne la distanza dalla terra.*

cettata da quella nube: la quale, per l'aggiunta di nuovi vapori che si van condensando, aumenterà di volume e acquisterà una temperatura sempre più bassa della fotosfera e del rimanente dell'atmosfera, e perciò diverrà opaca, e apparirà come il nucleo di una macchia. L'influenza che eserciterà quella nube condensata, coll'assorbire e intercettare i raggi calorifici, si estenderà a una grande distanza, e come si è formata quella *prima* nube, così verrà a formarsi al disopra di essa una *seconda* nube, che per altro sarà meno densa e più trasparente della prima, perchè la densità dei vapori che si trovano in alto, è minore di quella dei vapori che si trovano in basso dell'atmosfera solare. Quando poi questa *seconda* nube si sarà sufficientemente aggrandita, allora ci apparirà come la penombra della macchia. Kirchhoff suppone poi che la *seconda* nube sia più estesa della *prima*, e così egli spiega perchè quando le macchie sono nel centro del disco solare ci appariscano circondate dalla penombra tutte all'intorno, in un modo quasi regolare, e perchè invece quando sono prossime ai lembi del disco solare presentino la penombra più stretta dalla parte verso il centro e più larga dalla parte verso i lembi del sole, e accada insomma il fenomeno da noi già descritto e indicato per la prima volta da Wilson. Il padre Secchi ha concluso dalle sue osservazioni che le regioni polari del sole posseggono una temperatura più bassa delle regioni equatoriali. Se questo è vero, l'atmosfera deve muoversi, in prossimità della superficie del sole, dai poli verso l'equatore; qui giunta, deve sollevarsi e ritornare ai poli, traversando le regioni più alte: l'atmosfera solare sarà, in una parola, soggetta a quei medesimi moti che avvengono nella nostra atmosfera a cagione della elevata temperatura dei nostri tropici. Tali moti saranno per altro più regolari nell'atmosfera del sole che non nella nostra, perchè colà mancano i grandi perturbamenti prodotti dal giorno e dalla notte, dall'estate e dall'inverno. Là come qui, a una certa distanza dall'equatore, la corrente che va verso i poli si abbasserà e incontrerà quella che va verso l'equatore, e dove queste due correnti si incontreranno, si genereranno più facilmente le nubi solari che si presentano a noi in forma di macchie. A questo modo di agire delle correnti dell'atmosfera solare devesi, secondo Kirchhoff, attribuire la circostanza già accennata da Galileo che le macchie si vedono soltanto a una certa distanza dall'equatore solare. Esse infatti non compariscono quasi mai in una zona che si estende 5 gradi da una parte e 5 gradi dall'altra dell'equatore solare; nè quasi mai al di là di 35 gradi di distanza, da una parte e dall'altra, dello stesso

equatore. Giammai sono state viste macchie più distanti dall' equatore solare di 50 gradi. Esse si mostrano con maggior frequenza in due zone, una da una parte e una dalla parte opposta dell' equatore solare, ciascuna compresa fra i 10 e i 25 gradi di distanza dal detto equatore.

Le facole sono porzioni della superficie solare, le quali hanno la facoltà di emettere la luce più facilmente, o che hanno una temperatura più elevata del resto della fotosfera. Esse sono quasi sempre in prossimità delle macchie: ciò può accadere, o perchè le facole con la loro maggiore temperatura generano delle correnti nell' atmosfera solare, per cagion delle quali nascono poi le nubi, o perchè invece le nubi impediscono alle parti della fotosfera a lor sottostanti di emettere il loro calore, e fan sì che quelle parti divengano più calde e più luminose.

L' ipotesi di Galileo, che le macchie solari sieno nubi, era tanto dimenticata, nonostante che già nel 1855 il Mossotti avesse con un suo breve scritto tentato di farla rivivere,[1] che allorquando Kirchhoff nel 1861 la rimise in campo, dandone la teoria che ho sopra esposto, essa non fu ammessa quasi da nessuno degli astronomi. I quali avevano oramai già da troppo lungo tempo acquistato l'abito di ammettere come vera l' ipotesi di Herschel, e di ritenere che la fotosfera solare sia allo stato gassoso, e non già allo stato solido, o meglio liquido, come la suppone Kirchhoff. E che la fotosfera solare sia gassosa, si credeva abbastanza provato da un esperimento di Arago, che si basa sulla proprietà della *polarizzazione* della luce. La qual proprietà consiste in questo, che i raggi luminosi dopo di essere stati riflessi, sotto certe speciali condizioni, dalla superficie di uno specchio, o rifratti da una sostanza trasparente che abbiano attraversato, non si riflettono più, nè si rifrangono egualmente in tutte le direzioni, come facevano per l'innanzi. Quando la luce, qualunque ne sia la causa, ha in sè tali modificazioni, dicesi *polarizzata;* quando non le ha dicesi *naturale.* Arago osservò in una direzione molto obliqua, una superficie solida o liquida, e trovò che in tal caso la luce che ne emerge è polarizzata; osservò invece, molto obliquamente, una superficie luminosa e gassosa, e trovò che in questo caso la luce che ne emerge è naturale. Osservò quindi i lembi del sole, dai quali la luce viene a noi molto obliquamente, e vide che questa luce è naturale: dunque, egli disse, la fotosfera del sole è gassosa.[2] Se non che a questa conclusione di Arago, ecco quanto Kirchhoff giustamente obietta. Il fatto che i gas luminosi sieno

[1] Vedi *Il Nuovo Cimento,* vol. 1, Pisa, 1855.

[2] *Comptes-Rendus de l'Académie des Sciences de Paris,* Octobre 1851.

i soli corpi che veduti molto obliquamente emettano della luce non polarizzata, o naturale, non è di un rigore assoluto, perchè Arago stesso dice che il gas comune da illuminazione, emette una luce che non dà mai segni di polarizzazione, sebbene in questo caso la luce non proviene veramente dal gas che brucia, ma per la massima parte dalle particelle solide di carbone che bruciano e costituiscono la fiamma. Uno strato composto di particelle incandescenti, o solide o liquide, deve dare precisamente i medesimi fenomeni che la fiamma del gas da illuminazione. Dalle esperienze di Arago si può dunque tutto al più concludere che la luce del sole non proviene da un corpo solido o liquido che sia coerente e continuo, ma che sia invece composto di tante piccole parti staccate. Ma vi ha di più: se la superficie del sole è per la massima parte liquida, e quell'oceano di luce si trova in una continua agitazione eguale, anzi di gran lunga maggiore di quella dei nostri mari, quando imperversano i più impetuosi venti, la luce che ne emerge sarà polarizzata nello stesso modo che se quella superficie fosse tranquilla? È naturale il supporre di no. Le direzioni differentissime, con cui i raggi partono dalla superficie del sole prima di giungere al nostro occhio, posson bene far perdere alla loro luce ogni traccia di polarizzazione, quantunque quei raggi non provengano da un corpo gassoso. E che nella fotosfera esistano dei grandissimi movimenti è confermato da moltissimi fatti.

Ma se la teoria di Kirchhoff non bastò a rimettere in onore l'ipotesi di Galileo intorno alla natura delle macchie solari, fu bensì cagione che gli scienziati rivolgessero di nuovo l'attenzione all'ipotesi di Herschel, che sola fino allora avea dominato, e riconoscessero che quel considerare il sole come un corpo nero circondato da uno strato o telo di nubi opache e più dalla fotosfera luminosa non era oramai più ammissibile, e che doveva lasciarsi da parte quel modo di spiegar la costituzione del sole, quand'anche non si fosse trovata una spiegazione migliore. Ne nacque pertanto a poco a poco uno scisma, che dura tuttora nella scienza, e come sempre accade, che da una credenza non si passa mai ad un'altra senza che ne sorgano varie altre opinioni a contrastarsi per un certo tempo fra di loro il primato, così non mancò di venire in campo anche una nuova teoria per ispiegare la struttura fisica del sole. Questa nuova teoria devesi al chiaro astronomo francese signor Faye. Egli suppone che il sole non sia altro che una gran massa formata da' molti gas differenti, i quali per la grandissima temperatura a cui si trovano non possono combinarsi fra loro, ma si mantengono in quello stato di mescolamento che i chimici chiamano stato di *disassociazione*. La po-

tenza calorifica del sole vince ogni affinità chimica, ogni attrazione molecolare, e perciò quel miscuglio gassoso è un vero caos di atomi affatto disgiunti e separati. Quei gas saranno molto caldi, ma avranno pochissima luce; per conseguenza la massa che costituisce il sole sarà in gran parte oscura; ma alla superficie di quella massa ove esisterà una temperatura più bassa che nell' interno, i differenti gas, di cui la detta massa è formata, potranno combinarsi e generar quindi tali prodotti chimici che sieno lucentissimi e che diano origine alla fotosfera. Secondo questa teoria le macchie non sarebbero altro che getti della materia oscura interna che di quando in quando si fanno strada a traverso la fotosfera e la rompono. Per meglio spiegare come questo suo concetto sia veramente conforme ai principii ed ai fatti scientifici il Faye porta il seguente esempio: « Supponiamo (egli dice) di avere una massa » composta di un miscuglio di vapori di magnesio e di ossigeno, » e che sia portata a una temperatura superiore a quella alla quale » può accadere la combinazione chimica fra questi due corpi. Que- » sta massa sarà debolmente luminosa, e il suo spettro non avrà » che le strie lucide appartenenti a quei due elementi. Supponiamo » ora che quella massa vada raffreddandosi, e che il raffreddamento » avvenga alla sua superficie dalla parte rivolta verso noi. Quando » la temperatura dello strato superficiale avrà acquistato quel grado » di calore a cui la combinazione chimica dei due elementi può » accadere, allora si produrrà subito alla superficie di quella » massa gassosa una nube sottile di particelle incandescenti di ma- » gnesia, cioè una vera fotosfera il cui irraggiamento sarà di gran » lunga superiore a quello della massa interna. Ciò posto, se per » una causa qualunque quella fotosfera si rompesse in qualche » luogo, ivi noi vedremmo la massa interna, la cui luce è tanto » debole che ci apparirebbe oscura al paragone della fotosfera. Sa- » rebbe come se si mettesse una fiamma di gas idrogeno accanto » ad una fiamma di magnesio. Immaginiamoci che un fenomeno » consimile avvenga nel sole: consideriamo la sua fotosfera come una » specie di laboratorio ove le azioni chimiche (impossibili all'interno) » incominciano ad accadere sotto l'influenza del raffreddamento ester- » no: immaginiamoci che in un certo luogo alcune correnti ascen- » denti dissipino le nubi incandescenti della fotosfera, ovvero che » portino delle materie la cui composizione chimica non generi parti- » celle solide, ed avremo un'idea giustissima delle macchie solari. »[1]

[1] *Comptes-Rendus de l'Académie des Sciences de Paris*, Janvier 1865. — *Les Mondes*, vol XII, pag. 59.

I prodotti solidi e luminosi che si formano alla superficie della massa gassosa del sole saranno necessariamente più pesanti della massa stessa e perciò tenderanno a discendere e a portarsi verso il suo centro: ma altri prodotti eguali verranno subito a sostituire quelli sommersi, perchè dalle parti centrali di quella massa si partiranno nuovi gas che andranno fino alla sua superficie, e vi daranno origine a quelle medesime combinazioni chimiche che già vi esistevano innanzi. Vi saranno pertanto nella massa del sole delle correnti continue, le une discendenti, prodotte dai corpi solidi della fotosfera che si affondano, le altre ascendenti, prodotte dai gas interni che vanno a riparare le perdite che continuamente soffre la fotosfera. E da queste doppie correnti due fenomeni principalmente devono conseguire. In primo luogo i corpi più caldi ascendenti, e quelli meno caldi discendenti genereranno spostamenti successivi e continui di temperatura, i quali finiranno per produrre, dopo un certo tempo, ad una qualche distanza dalla superficie della massa solare, una specie di equilibrio instabile che a un certo punto si romperà, e allora le cose riprenderanno il loro corso naturale: poi le medesime cause ritorneranno ad operare, e riprodurranno i medesimi effetti: e per conseguenza i fenomeni che si manifestano sul sole dovranno avere un carattere periodico. In secondo luogo, dappoichè il sole gira intorno ad un asse, e perciò le sue parti hanno una velocità assoluta di rotazione tanto più grande a misura che si trovano più distanti dall'asse stesso, ne accadrà che quei gas che dall'interno della massa si portano alla sua superficie, vi arriveranno con una velocità assoluta di rotazione che sarà tanto più piccola, quanto più prossimi al centro saranno i punti da cui quei gas si saranno staccati; e che tenderanno sempre a far rallentare il movimento di rotazione della fotosfera, la quale per conseguenza rimarrà indietro al movimento generale di tutta la massa: per altro vi sarà in compenso uno strato interno che avrà un movimento di rotazione più rapido del movimento generale di tutta la massa: e di fatti, le parti della fotosfera che vanno verso il centro, troveranno degli strati con velocità assoluta di rotazione sempre più piccola a misura che gli strati saranno più prossimi al centro, e perciò, nella loro discesa, esse comunicheranno costantemente ai detti strati quel di più di velocità che esse hanno al paragone di quelli, e da tutto ciò ne risulterà alla fine che un certo strato interno acquisterà un movimento di rotazione più rapido del movimento generale di tutta la massa. Ma una zona qualunque che faccia parte di un fluido in rotazione, deve, secondo le leggi della mec-

canica, tendere ad avvicinarsi all'asse se essa è indietro, e ad allontanarsene se è in avanti al movimento generale della massa: dunque lo strato esterno, ossia la fotosfera, avrà una tendenza a scorrere a poco a poco verso i poli, e l'altro strato interno più celere, di cui abbiam parlato poc'anzi, avrà invece la tendenza opposta e si solleverà verso l'equatore. Da tutta questa vicenda di moti, che meglio si concepisce di quel che si possa con esattezza descrivere a parole, nascerà una gran complicanza nei movimenti delle correnti ascendenti e discendenti; la quale per altro può, secondo il signor Faye, spiegarsi egualmente col supporre che i gas, che dall'interno vanno alla fotosfera, si partono verso i poli da punti più prossimi all'asse di rotazione, e da punti più distanti dallo stesso asse a mano a mano che si procede verso l'equatore, talchè dovrà conseguirne che il movimento rotatorio della fotosfera non avrà da per tutto la stessa velocità, ma sarà anzi vario e progressivamente più lento dall'equatore verso i poli.[1]

E che i fenomeni che si manifestano sul sole son periodici e che la sua fotosfera ha un movimento di rotazione progressivamente più lenta dall'equatore ai poli, sono due fatti che l'esperienza pienamente conferma.

Già lo stesso Galileo aveva notato che il numero delle macchie visibili sul disco solare è variabilissimo, essendovene alcune volte una quantità molto grande, ed altre essendo invece scarsissime. Gli osservatori posteriori si erano pure accorti di un tal fatto, ma nessuno aveva neppur sospettato che in ciò potesse esservi una legge o una certa regola. Soltanto nel 1826 Hofrath Schwabe di Dessau incominciò una serie regolare di osservazioni (che egli continua tuttora) con lo scopo di investigare se il numero delle macchie solari fosse soggetto a un periodo: e già alla fine del 1843 annunziò che il numero delle macchie era soggetto a un cambiamento regolare, e che poteva affermarsi che un tal fenomeno avesse un periodo di circa 10 anni, a cui corrispondeva un massimo e un minimo. Talchè dopo cinque anni, durante i quali il sole aveva presentato poche macchie, ne venivano cinque in cui ne presentava moltissime, e così vicendevolmente di cinque in cinque anni. Le osservazioni fatte dopo il 1843 hanno confermato la periodicità delle macchie solari; e di più Wolf di Ginevra ha fatto un esame accurato di moltissime opere antiche e moderne che fanno menzione delle macchie solari, ed ha concluso che da tutte le notizie raccolte o veniva direttamente

[1] *Les Mondes*, vol. VII, pag. 300.

provata la periodicità delle macchie, o che almeno essa non era contradetta, e che al periodo di 10 anni indicato da Schwabe deve invece sostituirsi un periodo di 11 anni e 40 giorni. Il qual periodo deve per altro intendersi come un *medio* fra tutti quelli che si sono realmente verificati, perchè questi alcune volte sono stati più lunghi e alcune volte più corti del detto periodo medio, anche di 15 mesi. A un periodo più lungo succede sempre un periodo più corto, e viceversa. Però tanto nei periodi più lunghi quanto in quelli più corti il numero delle macchie è quasi lo stesso.

Vi sono non di rado delle macchie le quali non si dissolvono che dopo che il sole ha compiuto una, due ed anche tre rotazioni intorno al proprio asse. Tali macchie sono naturalmente le più adattate per far conoscere il tempo della rotazione solare, perchè basta conoscere quanto tempo mettono a ritornare al medesimo punto, per esempio al centro, del disco del sole, per ricavarne il tempo in cui la detta rotazione si compie. Molti astronomi si sono occupati di determinare con esattezza questo tempo, che è risultato in media di 25 giorni e mezzo; ma tutti hanno trovato dei valori molto differenti fra di loro. Tali differenze si attribuivano in parte ad errori di osservazione, e in parte all'aver le macchie dei moti propri e indipendenti dal movimento generale del sole. Ma il signor Carrington in una sua grande opera sulle macchie, che durerà quanto il sole, ha dimostrato che il tempo della rotazione solare risulta più corto deducendolo dalle macchie prossime all'equatore che da quelle dallo stesso equatore più discoste, e che perciò una gran parte delle differenze trovate nel tempo della rotazione solare devesi attribuire all'averlo dedotto da macchie or più vicine, or più lontane dall'equatore.[1]

Da tutto ciò che ho svolto fin qui si ricava la storia succinta, ma abbastanza compìta, non tanto delle cognizioni sempre più perfette che si sono andate a mano a mano acquistando intorno ai fenomeni solari, quant'anche delle idee principali che per ispiegar quei fenomeni si sono avute fino al giorno d'oggi. Terminerò ora questo mio scritto, facendo alcune considerazioni che io credo non siano prive nè d'importanza nè di novità.

Come abbiamo già detto, la densità del sole differisce di poco da quella dell'acqua. Un gas che abbia una tal densità è così grande cosa e fuori dell'usato che non ha riscontro davvero nei gas che noi conosciamo: i quali anzi hanno tutti una densità da non esser quasi paragonabile con quella che ha l'acqua. Sopra di che non volendo

[1] *Observations of the Spots on the Sun.* London, 1863.

ora promuovere alcuna questione, pure convenendo che, trattandosi di questo astro, alcun che di straordinario bisogna ammettere, passeremo oltre su tal punto.

Il Faye dice che lo spettro solare presenta tante strie oscure che devono esser prodotte dai gas che compongono *tutta* la massa del sole, e non già da gas che si trovino soltanto nella sua atmosfera, perchè l' atmosfera dovrebbe allora essere troppo densa ed estesa, lo che, secondo lui, non può essere: e lo deduce dal fatto che la cometa del 1843 passò vicinissima al sole, da cui non avrebbe potuto liberarsi e continuare il suo corso se si fosse trovata immersa nella sua atmosfera. Non so come l'atmosfera solare per quanto densa ella sia avrebbe potuto arrestare il corso di quella cometa che aveva una somma velocità. Ma in ogni modo, non si accorge il signor Faye che se il sole fosse costituito come egli s' immagina, quella cometa avrebbe potuto attraversare liberamente lo stesso corpo solare? Essa non avrebbe potuto infatti essere arrestata da una massa allo stato di completa disassociazione chimica e fisica, e per conseguenza permeabilissima: tutto al più poteva essere abbruciata; ma questo poteva accadere egualmente anche alla piccola distanza, alla quale passò dal sole. Che l' atmosfera solare sia molto densa ed estesa lo provano le protuberanze rosacee nel tempo delle eclissi totali, si deduce dalla teoria dinamica del calore, ed è anche corroborato da alcune osservazioni fatte a Edimburgo dal signor Wallace, secondo le quali la detta atmosfera sarebbe tanto estesa che la sua rifrazione si noterebbe alla distanza di 18 gradi dal sole.[1] Nè da ciò deriva la necessità assoluta che lo spettro dei lembi del sole debba avere un maggior numero di strie oscure che lo spettro del centro: basta che l' atmosfera solare abbia da per tutto la medesima composizione, e lo spettro sarà da per tutto lo stesso: e d'altra parte, nonostante i magnifici lavori già eseguiti, chi può dire di aver misurato con sicurezza *tutte* le strie dello spettro solare? Forse delle osservazioni più accurate potranno anche far conoscere qualche differenza fra lo spettro dei lembi e quello del centro del sole.

Se le macchie non fossero altro che quei gas che costituiscono la massa totale del sole, il loro spettro dovrebbe esser formato da delle strie lucide, e invece le esperienze del sig. Lockyer provano che le macchie hanno lo stesso spettro della fotosfera, e inoltre con le strie più scure.[2] Non so capire come in una massa gassosa tutta

[1] Monthly *Notices of the Royal Astronomical Society*, vol. XVI, pag. 120.
[2] *Proceedings of the Royal Society*, vol. XV, pag. 256.

quanta in grandissima convulsione per il continuo muoversi delle sue parti superficiali che si affondano e di quelle interne che si sollevano, e che rompendo la sua superficie generano le macchie, non abbia un tal fenomeno ad accadere che in un certo spazio soltanto, e come non abbia mai a comparire qualche macchia al di là di 50 gradi di distanza dall' equatore solare: e molto meno poi comprendo come in una zona equatoriale della larghezza di 10 gradi le macchie sieno rarissime, mentre secondo la teoria del Faye, appunto verso l' equatore i gas interni dovrebbero tendere con maggiore energia a venir fuori.

Dalle osservazioni del Carrington e dagli studi del Wolf si deduce: che dopo un minimo delle macchie, queste incominciano ad allontanarsi dall' equatore solare, tanto da una parte che dall' altra; che questo allontanamento progressivo arriva ad un certo massimo, il quale corrisponde col massimo del numero delle macchie; che dopo ciò, le macchie si avvicinano di nuovo all' equatore solare, e quando il loro numero è minimo appariscono più prossime al detto equatore, e così di seguito. Si ha insomma il fatto notevolissimo che quanto più piccolo è il numero delle macchie che si generano sopra la fotosfera, le posizioni in cui esse appariscono sono tanto più prossime all' equatore solare; e viceversa, quanto maggiore è il numero delle macchie tanto più grandi sono le distanze dallo stesso equatore alle quali esse si formano. Stando alla teoria del Faye dovrebbe accadere l' opposto; perchè quanto maggiore energia vi sarà nel sole alla formazione delle macchie, tanto più energici dovranno pur essere i movimenti della materia gassosa di cui è composto, e perciò la materia interna dovrebbe, in tal caso, nel venir fuori accostarsi di più all' equatore.

Il Faye non dice esplicitamente nelle sue prime dotte Memorie se le macchie debbano essere o no cavità che si addentrino nel corpo del sole; e veramente, se, secondo la sua teoria, sono getti di gas, bisognerebbe prima sapere fino a qual profondità la nostra vista può penetrare in quei getti per poter dire se la loro parte centrale, che ci apparisce come il nucleo delle macchie, sia sopra o sotto la fotosfera. Però in fisica si ritiene che un miscuglio di gas, quale l' ha supposto il Faye, debba essere trasparentissimo. Alla teoria del medesimo è stato anzi obiettato che a traverso le macchie si dovrebbe vedere la fotosfera della parte opposta, e che perciò, stando ad essa, le macchie non dovrebbero comparire. Egli però ha risposto vittoriosamente a questa obiezione; ma in ogni modo è probabile che secondo la sua teoria le macchie sieno cavità: ed è questo appunto ciò

che esso in una Nota inserita nei Resoconti dell'Accademia di Parigi ha cercato di provare. [1] Egli ha notato con molto acume che se i nuclei delle macchie non saranno proprio sulla fotosfera, ma più alti o più bassi di essa, noi che li osserviamo dalla terra e li riferiamo alla superficie del sole, dovremo vederli sulla detta superficie in luoghi diversi da quelli in cui li vedrebbe un osservatore che fosse situato al centro del sole; e che da ciò ne deve risultare nei loro movimenti, quali a noi ci appariscono, un'alterazione, o modificazione, la quale sarà diversa a seconda che i nuclei saranno al disopra, al disotto della fotosfera. Alle alterazioni di questo genere il Faye ha dato il nome di *correzioni* dovute all'effetto *della paralasse;* ne ha determinato il valore per alcuni esempi e ne ha dedotto che i nuclei delle macchie sono al disotto della fotosfera. Ma il sig. Spoerer di Alcam è di una opinione diversa, e nelle *Notizie Astronomiche* che si pubblicano ad Altona, riferisce altri esempi, dai quali risulterebbe l'opposto di ciò che risulta al Faye. [2] Comunque sia, le *correzioni della paralasse* sono sempre molto piccole; e a me pare che i movimenti delle macchie siano tanto irregolari da non potersi con vero frutto instituire ricerche di questo genere. Basta prendere la bella collezione delle osservazioni pubblicate dal Carrington, ed esaminarla con qualche attenzione, per vedere a quanto grandi irregolarità siano soggette le macchie nei loro movimenti, e come quelle irregolarità devono essere di gran lunga maggiori dei valori che possono avere le *correzioni della paralasse.* Or come dunque sarà possibile di trovare il valore di quelle *correzioni* in mezzo a tante altre alterazioni di cui s'ignora la legge, e che sono più grandi di quel valore che si cerca? Il caso mi par simile a quello di colui che si proponesse di determinare di quanto un pianeta di recente scoperto è *perturbato* dalle attrazioni degli altri pianeti, nel movimento per la sua orbita, prima che fosse nota l'orbita stessa con piena esattezza. Due macchie contigue l'una all'altra hanno il più delle volte movimenti proprii in senso contrario, e perciò conducono a conclusioni opposte.

Secondo la teoria del Faye la fotosfera deve muoversi dall'equatore verso i poli. Anche le macchie dovrebbero dunque partecipare a questo movimento. Ora dalle osservazioni di Carrington risulta che da una parte e dall'altra dell'equatore solare le macchie, che si trovano fra i 20 e i 40 gradi di distanza da esso, si muovono verso i poli; ma le macchie comprese fra i 10 e i 20 gradi di di-

[1] Vol. LXI, pag. 1082.
[2] *Astronomische Nachrichten*, vol. LXVIII, pag. 49.

stanza dall' equatore si muovono invece verso l' equatore stesso.[1] Il Faye dice che la sua teoria non rende conto della penombra delle macchie, e che intorno a un tal fenomeno è meglio confessare la nostra ignoranza.[2] Il padre Secchi invece dalle sue belle e continuate osservazioni delle macchie crede di poter dedurre che le penombre siano formate dalle correnti della materia fotosferica, la quale scorre lungo le pareti inclinate dei coni che costituiscono le macchie, e va a riempirne le cavità. È un fatto per altro constatato dallo stesso padre Secchi che le piccole macchie rotonde, le quali manifestano più nettamente la forma *radiata* della loro penombra, e nelle quali per conseguenza parrebbe che il trasporto della materia fotosferica verso il basso si facesse molto regolarmente ed abbondantemente, durano molto di più delle macchie grandi e di figura irregolare. E stando così le cose, come si spiega che vi vorrebbe più tempo a riempire delle piccole cavità che a riempirne delle grandi?

Le facole sono sollevamenti nella fotosfera: i luoghi, cui esse corrispondono, appariscono infatti prominenti all' orlo del sole. Esse si vedono meglio presso i lembi che presso al centro del disco solare, perchè l' atmosfera, da cui è circondato il sole, assorbe i raggi luminosi, e la differenza fra lo spessore atmosferico attraversato dai raggi luminosi che si partono dai punti più bassi, e l' altro attraversato dai raggi che si partono dai punti più elevati, è maggiore presso ai lembi che presso al centro del disco del sole. Se però si osserva il sole accuratamente con oculari polariscopici, e senza vetri colorati, si vede che le facole circondano le macchie anche quando queste sono prossime al centro del disco solare, e che formano sempre parte integrante delle macchie stesse. Se le macchie sono cavità, e la materia luminosa va a riempirle, come accade che questa agli orli di dette cavità si sollevi e formi degli argini? Non dovrebbe invece mostrar sempre un abbassamento continuo e progressivo?

Il fenomeno notato da Wilson che le macchie allorchè sono prossime ai lembi del sole presentano la loro penombra più stretta dalla parte verso il centro del disco solare, non è poi di una rigorosa generalità. Secondo le osservazioni dei signori De-La-Rue, Stewart e Loewy, ogni 100 macchie prossime agli orli del sole, ve ne sono, in media, 14 le quali presentano le loro penombre, dalla parte verso il centro del sole, più larghe che dalla parte opposta.[3] Il sig. Spoerer

[1] Carrington, Opera citata, pag. 222.
[2] *Les Mondes*, vol. XII, pag. 63.
[3] *Researches on Solar Physics*. London, 1865, pag. 120.

dice che due macchie fra loro vicine e che tendono ad allontanarsi, hanno le loro penombre una da una parte e una dalla parte opposta.[1] Adottando la teoria che le macchie sieno cavità al disotto della fotosfera, bisogna abbandonarla affatto per queste macchie eccezionali, e immaginare qualche cosa di diverso. Ora una teoria che non dà conto di tutti i casi particolari non ha il carattere di essere conforme alla verità.

Nè queste, nè altre gravi obiezioni a me sembra che possano farsi, se si suppone, con Galileo, che le macchie siano nubi nell'atmosfera del sole. Io per altro non mi immagino quelle nubi sempre sospese nell'atmósfera solare come se le immaginò Galileo, e come se le immagina Kirchhoff. Questi suppone che nell'atmosfera solare si generi una *prima* nube più densa, e poi una *seconda* nube meno densa, e che si venga così a formare una macchia col suo nucleo e con la sua penombra: ma la natura opera sempre per legge di continuità, e in conseguenza la formazione di quelle due nubi, una sopra dell'altra, deve operarsi in una maniera non interrotta; o, in altri termini, quelle due nubi non potranno essere in realtà, e il più comunemente, che una sola e medesima nube continua: e perciò le macchie dovrebbero apparire *gradatamente* sfumate dal centro verso il loro contorno, e non dovrebbero già presentare, siccome fanno, un limite molto netto e definito che separa il nucleo dalla penombra.

Io mi immagino che le nubi solari sieno costituite nel modo che appena accennò di volo il Mossotti nel breve scritto che ho più sopra rammentato.[2] Che siano cioè agglomeramenti di materia densa ed opaca, i quali si formino nell'atmosfera solare, e che poi si abbassino, e vadano con la loro parte centrale a toccare la fotosfera, e, per così dire, *a piovervi* sopra. Quella parte, o estensione centrale in cui accadrà il contatto si mostrerà come il nucleo, mentre le parti laterali che rimarranno sollevate a guisa di una superficie conica, si mostreranno come la penombra. Insomma, mentre nella struttura filamentosa e *radiata* della penombra il padre Secchi vede la materia lucida che va a riempire le cavità delle macchie, io vedo invece la materia opaca che va verso la fotosfera, e vi *piove* sopra.[3] Per tal modo si

[1] *Monatsbericht der* K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Juli, 1865, pag. 350.

[2] *Nuovo Cimento*, tom. I, pag. 116.

[3] Basta guardare la Tavola VI delle *Transazioni Filosofiche* del 1862, Parte I, per vedere immediatamente come una protuberanza un poco alla sinistra del zenit del disco del sole, osservata da De-La-Rue durante l'eclisse totale del luglio del 1860, presentò precisamente la forma che io ho sopra descritto.

spiega perchè quella struttura filamentosa e *radiata* delle penombre non si manifesti appena le macchie si formano, e divenga poi sempre più cospicua e meglio delineata, e finalmente si dissolva di nuovo quando le macchie stanno per finire. S'intende come le macchie piccole, ma di una figura regolare possano durare per più lungo tempo delle grandi e irregolari: infatti deve accadere un caso analogo a quello di una tromba atmosferica, o di un gran vortice di polvere, o di fumo, che resistono tanto più a rompersi e a disfarsi, quanto più regolare è la loro forma. Si capisce, come queste nubi *aspirate* dalla fotosfera, possano generare in essa dei sollevamenti, ossia le facole; e come in generale debbano presentare, presso ai lembi del sole, il fenomeno notato da Wilson, e come possa avvenire che per certe loro forme speciali presentino anche il fenomeno opposto. È naturale che per effetto delle correnti equatoriali e polari, le nubi si formino in maggior numero a una certa distanza dall'equatore, e mai in prossimità dei poli, nè in gran vicinanza dell'equatore stesso; e che le macchie prossime all'equatore si avvicinino ad esso, e quelle più lontane se ne discostino.

Nello stato normale delle cose, le nubi cadranno sulla fotosfera con una velocità assoluta maggiore di quella che hanno i punti sottostanti su cui cadono, e per conseguenza esse tenderanno, con la loro caduta, e col loro *attaccarsi* alla fotosfera, a farne aumentare la velocità: e poichè è naturale il supporre che verso l'equatore l'atmosfera del sole abbia un'altezza maggiore che verso i poli, perciò la differenza fra la velocità assoluta di un punto che sia in alto nell'atmosfera solare e la velocità del punto sottoposto corrispondente della fotosfera sarà più grande in vicinanza dell'equatore che in vicinanza dei poli, e ne seguirà che l'acceleramento prodotto dalla caduta delle nubi sulla materia mobilissima della fotosfera sarà più grande all'equatore che ai poli; d'onde la varia velocità di rotazione per le diverse zone della fotosfera.

Spesse volte per altro avverrà che le nubi non cadranno con la velocità propria al loro movimento generale e normale, ma cadranno nel momento in cui sono trasportate da delle correnti atmosferiche, o nel senso della rotazione del sole, o nel senso contrario. In tal caso s'intende che se le nubi, nell'andare a contatto con la fotosfera, saranno in principio più celeri di quello che sarebbe proprio del movimento generale e normale, allora dovranno finire per rallentare il loro movimento; e se saranno più lente, per accelerarlo. Deve infatti accadere come se in un fiume si getta un galleggiante con una spinta o nel senso della corrente, o nel senso opposto: nel primo caso il gal-

leggiante va in principio più celere della corrente, e poi rallenta il suo moto; nel secondo caso quel galleggiante da principio resta indietro alla corrente, e poi il suo moto si accelera. Questo fatto importantissimo e veramente caratteristico io ho trovato appunto che si verifica per le macchie solari, nel maggior numero dei casi.

Firenze, Agosto 1868.

G. B. Donati.

Errata-Corrige.

Nel fascicolo di giugno, alla pag. 351, dove dice 2,000,000 leggasi $\frac{1}{2,000,000}$.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO NONO.

Al popolo fiorentino, quando si ragunava a Parlamento per mutazione di Stato, mentre suonava quella grossa campana avuta in tanto odio da' palleschi che la distrussero, era lecito, a testimonio di sovranità, vendicare le private ingiurie con ferite e con morte: dove non è facile intendere s' e' stimassero che la vendetta non fosse male, ovvero che il male avesse suo tempo in che fosse lecito. Ma rari erano que' Parlamenti, onde i più attendevano inutilmente il tempo delle vendette impunite; le quali poi si potevano prendere solo nelle strade e non assalir nella casa il nemico. Miglior condizione aveva il popolo di Roma: poichè al mancar d' ogni papa uscito di sudditanza ripigliava fiato dal faticoso cammino e sbizzarriva un tratto usando il quasi diritto di fare ingiuria senza andarne punito; poi all' *habemus pontificem* ripresa la soma e richinata la testa, andava avanti. Quantunque i papi e il collegio de' cardinali già da tempo provvedessero a sminuire al popolo quella breve sovranità, nondimeno fino a Paolo IV era ancor tanta che, mentr' era infermo e senza pure aspettar che morisse, sul Campidoglio si fece quel solenne decreto: *Abolentur penitus et omnino monumenta pontificis tam marmorea quam picta vel descripta in omnibus locis urbis et totius orbis.*[1] Eri padrone di casa, o popolo, che sognavi l' imperio del mondo? Questa sovranità, come si può credere, era esercitata principalmente da' malvagi a ruberie, a vendette, a ingiurie d'ogni maniera, ad ogni cosa che

[1] *Diari de' Cerimonieri*, Ms. Barber.

le leggi vietassero, a carico degli onesti non difesi nè dal Governator temporaneo nè da' Conservatori e Caporioni che attendevano a impedir novità e aperti tumulti, piuttosto che privati delitti. E ben lo dimostra il primo atto che era quello d'aprir le carceri: la qual facoltà, dopo i tumulti nella morte del Carafa e le carceri della Inquisizione rotte e salvate a gran pena dal fuoco, fu ristretta solo a' carcerati per piccoli delitti e per debiti, e così s'è poi mantenuta, e fino a' nostri dì abbiamo veduto i presidenti de' rioni de' Campitelli e della Regola seguiti dalla milizia urbana de' capotori (disciolti nel presente pontificato) aprire le carceri Nuove e del Campidoglio. Il tempo dunque delle sedi vacanti era spaventoso a' buoni e quieti cittadini, che in quel ritorno alle primitive condizioni dell'uomo, doveano provveder per se stessi alla difesa di sè e delle cose loro: e ne' tumulti e nella licenza del pontificato di Gregorio, pareva che non tanto fosse il timore e la mala contentezza de' presenti travagli, quanta l'apprensione de' maggiori che alla morte di lui si temevano. Ma Gregorio che non avea saputo regnare, seppe morire: che mentre allo aggravare della salute del papa, abbandonato da' suoi più cari, e sciolti i politici ordinamenti, era solito che i libri, le scritture, le suppellettili e ogni cosa della Camera e del Palazzo apostolico si mettesse a ruba,[1] i malvagi e i banditi si restringessero a consiglio, egli morendo d'improvviso, colse banditi e malvagi alla sprovvista, onde i buoni tanto gli sepper grado della subita morte, che quasi, in grazia di quella, gli perdonarono il pessimo regno.

Quando la sua morte si riseppe per la città, già le milizie del Governatore e i Conservatori e i Caporioni erano in armi. Tuttavia non si potè impedire che accorso il popolo alle carceri non ne atterrasse le porte, e molti rei anche di delitti capitali uscissero salvi: altri la notte furono tradotti a castello. In quella sera medesima incominciarono le congregazioni de' cardinali nella sala del concistoro segreto, presiedute dal decano Farnese: confermarono Governatore di Roma il Duca di Sora, ordinarono che non potesse stare nella città nessun fuoruscito; che severamente si punirebbe chi li ricettasse o favorisse; che nessun barone il quale avesse nimicizie in Roma, potesse entrare nella città sotto pena di lesa maestà e di perdita d'ogni cosa; che queste pene non si potessero rimettere da verun futuro pontefice, e presero altri gagliardi provvedimenti alla quiete della città e dello Stato. Nes-

[1] Vedi *Cost. di Greg.* XIII, 4 aprile 1583.

suna cosa teneva tutti in tanto pensiero quanto il sospetto che Lodovico tornasse, e il Duca, venuto a Roma con Vittoria e Marcello, mettesse ogni cosa a tumulto. Deliberarono pertanto di pregare, per mezzo dell'ambasciatore veneto, il Doge a non voler permettere che Lodovico venisse a Roma; e l'ambasciatore, a' 12, così ne scriveva: « L'illustrissimo Farnese, qual visitai hieri, mi pregò a nome suo e di tutto l'illustrissimo Collegio a supplicar la Serenità Vostra, che per quiete dello Stato ecclesiastico si contenti di non lasciar venire in questo tempo il signor Lodovico Orsino in queste parti, trovando mezzo di occuparlo in qualche luoco, prevedendo che dalla sua venuta ne possa seguire qualche gran scandolo. Perchè questi signori Vitelli vorriano uscire in campagna, et le fattioni s'ingrosseriano grandemente da tutte le parti con qualche grave pericolo, et obligheria anco il sacro Collegio a fare gran spesa, et mi ha pregato ancho a spedire hoggi il corriero che dovrei spedir domani, et mandare in diligentia si come faccio per dare satisfatione a questi illustrissimi signori. »[1] Ed anche gli dava relazione dello stato di Roma dove erano « seguiti alcuni homicidii privati (si noti che scriveva il secondo dì dalla morte del papa), ma però non sono tanti a gran gionta come sogliono essere in tempo delle altre sedi vacanti. » Nondimeno era nella città una trista aspettazione di mali, e i cardinali, i baroni, gli ambasciatori, i mercanti, tutti si provvedevano di buone guardie. In quel giorno, 12, si diede principio alle esequie novendiali e alle dieci congregazioni generali solite a tenersi nella sacrestia vaticana, dove si trattavano le cose del governo, si disponeva quanto occorresse al conclave e si ricevevano gli ambasciatori de' principi recantisi a far condoglianze del morto pontefice, offerire le forze de' loro signori per sicurezza del conclave stesso, e pregare sollecita e degna elezione. Facevano quest'ufficio gli ambasciatori de' principi liberi e non de' feudatari, come quelli che non potevano liberamente offerire ciò che non possedevano liberamente: ma il capo di casa Orsina 'e per privilegio e perchè assoluto signore dell'Anguillara, era ricevuto, esso o persona da lui mandata, a paro cogli ambasciatori. In quel giorno entrò l'Olivarez ministro di Spagna, e sulla elezione tenne un ragionamento tanto accomodato a' bisogni, che da tutti fu lodatissimo. Fu poi fatto entrare Paolo Giordano, il quale, quantunque alla Congregazione de' cardinali nella sede vacante si dovessero

[1] Mutinelli, *Disp.*, 12 aprile 1585.

que' segni di riverenza che appartenevano al papa, piegò solo un ginocchio all'entrare e all'uscire «*perchè per la troppa grassezza non poteva stare in ginocchio.*»[1] Con parole convenienti si dolse della morte del papa, e si distese in larghe promesse di non voler che nessuno gli andasse avanti nell' obbedire al sacro Collegio, e mettere vita e stato per sicurezza del conclave e quiete della città. Ma non parendo a' cardinali da far fondamento nelle sue profferte e promesse, fecero poi dal Farnese pregarlo e intimargli che mandasse via i fuorusciti, che loro non prestasse favore, non fomentasse disordini nè tumulti, in tutto osservasse quel che avea promesso nella Congregazion generale, e specialmente che rimandasse Marcello: altrimenti, come reo di ribellione, ne lo punirebbero nelle cose e nella persona.[2] Il Duca prontamente obbedì, docile, mansueto come un agnello; ma al suo Marcello avanti che partisse per Bracciano die'tali ordini che in breve conosceremo. Non contento a non far disordine, volle anzi concorrere alla quiete della città e prestar mano al Duca di Sora, cavalcando, com' esso, con grossa comitiva e molto seguito di baroni; e specialmente giovò a tenere in rispetto Latino Orsini e Giambattista di Stabia, che accorsi in Roma alla morte di Gregorio si trascinavano dietro un esercito di scherani, e come mastini ringhiosi erano sempre sull' azzuffarsi: ma il Duca ricordava loro la fede datagli, e minacciava la sua ira al primo che gli fallisse. Intanto la città era corsa dalle cavalcate de' Conservatori e de' Caporioni co' gonfaloni del popolo; i palazzi de' cardinali e de' principi circondati di gente d' arme; nuove milizie si levavano, e nondimeno era un terrore quasi che il Borbone fosse nuovamente per superare le mura, e correva voce che già i banditi si mettessero a ordine, già movessero a dare il sacco. Era un voto di tutti, che presto, bene o male, s' avesse un papa. Tanto apparato di forze conteneva i malvagi nella città, ma fuori lo Stato era tutto in fiamme; e Marco Sciarra calato dalle montagne degli Abruzzi chiamava a ingrossare la sua masnada i banditi, che si raccozzavano, accorrevano da ogni parte. Primo d' ogni altro Curcieto di Sambuco, vassallo de' Colonnesi e temerario quant' altri mai, a capo di circa 20 banditi, rapinando, dando il guasto, uccidendo, corse la campagna fino alle porte di Roma. Mandategli contro le milizie, s' afforzò in una casa fuori la porta san Paolo, dove as-

[1] Alaleona, *Diari*, 12 aprile 1585.
[2] *Avvisi di Roma*, 17 aprile. *Ms. Chig.*, G. IX, 108.

sediato pareva non restargli via di salute; ma, scurata l'aria, per negligenza o per tradimento, gli venne fatto d'uscirne salvo, e prese la via d'Ascoli dove si congiunse al terribile Sciarra. I Vitelli intanto si mettevano in arme, e si temeva ogni dì la novella che fosse in via Lodovico.

Egli era a Venezia, non sapendo ancora dove l'avrebber mandato governatore; che in principio si disse a Bergamo, poi da' più si voleva che a Padova. Il Filelfo al quale, come a pratico della città e molto suo confidente, Lodovico prestava orecchio, per consiglio d'alcuni senatori fin dal principio lo avvisò che dovesse tenere a freno la sua famiglia, che quella era città togata, governata sempre colle leggi e non colle armi, che v'era abborrita certa *professione scandalosa*, nè era mestieri dir quale. Ma ogni ammonimento era nullo, anzi « parve (scrive, il Filelfo) che il mio avviso fosse dato per far contrario effetto alla proposta. »[1] Chè Lodovico portò nella città togata la licenza dell'armi: e la sua famiglia, oltre all'essere del continuo alle mani con persone esterne, si lacerava in interne risse, tantochè rendeva proprio imagine del campo moresco quando l'angelo Michele tratta la Discordia dal monastero dove siedeva a capitolo, ve la cacciò dentro a suscitarvi zizzanie e liti. Nulla era tanto impossibile a quella gente « la quale, sebbene per sangue et per costumi honorata, era però usa nell'armi, impetuosa nelle sue passioni, per ogni minima cosa a voler far questione »[2] quanto l'accomodarsi, al vivere ordinato di quella nuova città. Erano appena da un giorno arrivati, e messer Rutilio Scalio appiccò questione con messer Marchio da Sani. Tutta la casa ne andò a soqquadro. Commise Lodovico al conte Farolfo Montemarte e al capitano Francesco Cropula che gli quietasse; e seguì la pace. Ma spento il fuoco di qua, riardeva di là. Fra i servitori di minor condizione seguirono questioni e risse: si divide in due fazioni tutta la casa; dell'una si fa capo il feroce Liverotto Paolucci, dell'altra Ruggero Mancini, e riaccese l'ire coperte, Rutilio s'accosta al primo, Marchio al secondo. Liverotto e Ruggero, da vicendevoli ingiurie irritati, mettono mano alle spade, si corrono addosso, restano l'uno e l'altro feriti. Nè molto andò, essendo sul far d'aprile, che messer Evandro Campello, Agrippa Tartaro da Montefalco, e Valerio fratello di Liverotto volendo entrar nella casa d'una

[1] *Difesa* del Filelfo.
[2] *Difesa* del Filelfo.

cortigiana in Murano, un vetraro che v' era dentro amico di lei, fece prova d' impedir loro l' entrata, onde l' uccisero. I parenti, i compagni della officina, i paesani tutti si levarono, e i tre, inseguiti a furia dal popolo, ripararono a un cemeterio e vi rimasero dentro assediati, non osando gl' inseguenti, per la santità del luogo, d' entrarvi. Venutane notizia alla casa di Lodovico, corsero alle armi, gridavano, tumultuavano al signore che non patisse la morte de' suoi, che non portasse quell' onta, li lasciasse andare, insegnerebbono il rispetto a quella bordaglia. L' Orsini ad impedir quello scandalo, quantunque l' impresa gli avrebbe dato nell' umore, a gran pena li ritenne, e al secretario Filelfo commise pigliasse quello spediente che stimerebbe opportuno. Corse il Filelfo in palazzo nell' ora ch' era chiuso il Consiglio de' X; e apertogli per rispetto dell'Orsini, venne fuori il secretario Patavino, al quale egli espose il bisogno. Ordinò il Consiglio che andassero i zaffi a salvare i famigliari di Lodovico, che furono menati alle carceri del Consiglio e poi rimessi in libertà, non d' altro puniti che d' un bando di Venezia e Murano. Ma il Patavino disse al Filelfo: « Dite all' illustrissimo signor Lodovico che questa città si governa colle leggi e colla religione, e che però tenghi a freno la sua famiglia, perchè questo Stato non vuole queste cose, e suol corregger i delitti e gastigar i delinquenti col buttarli le case in capo. »[1] Lodovico non gli badò, pagando di sprezzo la considerazione che per la memoria del padre e de' suoi maggiori gli avevano quelle figure dalle lunghe toghe e da' berretti tondi, a cagion de' quali erano per dileggio detti *tondini*. E con questo nome anch' egli li derideva: ma troppo mal s' avvisava misurando il governo di Venezia da quel di Roma.

Mentre queste cose seguivano, ecco due corrieri straordinari giungere a Venezia, uno alla Signoria l'altro a Lodovico, portando la morte del papa. L' Orsini prese repentino consiglio di recarsi a Roma, e subito mandò il Filelfo a chiederne al Doge licenza per dar ordine, così diceva, alle cose sue, e con promessa di tornare tra breve. Ottenutala, ordinò al Filelfo che « andasse per le poste a Roma a far capace il sacrosanto Collegio, il Populo romano et altri suoi padroni della sua buona intentione assicurandoli che non veniva per tumultuare. »[2] Andò il Filelfo, e Lodovico con tutti i suoi venne a Padova per entrar di là negli Stati ecclesiastici. In-

[1] *Difesa* del Filelfo.
[2] *Difesa* del Filelfo.

tanto a Venezia giungeva il corriere spedito dall' ambasciatore a Roma, che a nome del Farnese e del Collegio de' cardinali pregava non si lasciasse partir Lodovico. Nondimeno stimando, e per avergli già concessa licenza e per esser lui al soldo della Repubblica, che il revocarla fosse a discapito della lor dignità, gliela confermarono. Venne il Filelfo in tre giorni a Roma, dove prese a disporre gli animi alla venuta di Lodovico; ma non vi faceva buono effetto; e i Vitelli s' apprestavano, quando venisse, a combatterlo.

Il Duca, sotto quello zelo mascherato che la quiete non si turbasse, volgeva dentro torbidi e fieri disegni. Marcello, giunto appena a Bracciano, s' era dato ad eseguire i comandi del suo signore, che quali fossero e come procurasse di adempierli, ne dirà questa lettera ch' egli scriveva al suo *patrono eterno* a' 17 d' aprile.

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.r e Patr.no Eterno.

» Non detti conto a V. E. del fatto di Moricone con Antonio, perchè dissi al signor Flaminio che ne reguagliasse V. E.

» Subbito arivato spedii per diversi lochi per banditi come V. E. m' haveva comandato, questa matina è capitato qui Tasso, Acitello e Luchitto con diece compagni molto garbati per veder quello che io voleva, li dissi in nome di V. E. che volevo si fermassero qui nello Stato per benefitio loro dove starieno sicuri. Me risposero che haveriano fatto ogni cosa ma che volevano andar per Marianaccio che lui haveva annimo de travagliare e che quando havesse inteso me haveria fatto ogni cosa quanto desideravo, sichè sonno andati, e torneranno. Sacripante e la Morte con molti altri compagni io spedisco per loro e credo che verranno senza mandar altra risposta. Checcho da Fabriano, Fabritio della Ripa, e 'l conte Lionello stanno in questo del Ducha d' Orbino. Se V. E. comanda che mandi per loro che sonno tutti tre capi di seguito, mandarò e so che verranno. Antonello e questi de Capranicha so de qua verso Stubbia, quali puro se retireranno nello Stato de V. E. se comandarà. Serà necessario che V. E. faccia gratia dar qualche recapito per quelli che verranno de mano in mano, perchè so sicuro che ogni dì verranno, e me comandi quello che ho afare che sempre et con ogni humiltà et affetto la servirò e riverentemente li bagio le mani. Di Br.o il dì 17 d' Apr.le 1585.

» Di V. E. Ill.ma

Servo

» Marcello A.o »

Poi in quel dì medesimo, a due ore di notte gli scriveva nuovamente dandogli avviso con altre notizie d' alcun altro arrivato, e chiedendogli quello che avesse a fare. [1]

Questa lettera era scritta in quella medesima notte nella quale quattro anni avanti presso agli orti degli Sforza aveva ucciso il Peretti: nè forse ci pensava il malvagio, adesso come allora capo di banditi, strumento d' iniquità; e chiusa la lettera vi stampava dietro il sigillo nel quale allo stemma degli Accoramboni aveva unito lo stemma Orsini; dolce compenso all' anima ambiziosa. Ecco i frutti di quella notte dell' 81: egli cognato, ministro, signore quasi di Bracciano e del Duca, non avea ragione da pentirsi del suo delitto nè mutar via. Ma Dio non paga il sabato. Da queste lettere mal si potrebbe argomentare quel che avesse in animo il Duca: senonchè da quella così gran radunata de' più famosi banditi si deve dedurre che grandi e spaventosi fossero i suoi disegni, a' quali era forse collegata la venuta di Lodovico. Voleva mettere in Roma così gran nervo di malfattori? Rendersi tanto formidabile da tenere in rispetto il nuovo pontefice quando la elezione gli riuscisse contraria? Se fosse andato a lungo il conclave, avrebbe certo prestato trista materia alla storia penosa di quell' età.

Intanto il Duca per la terza volta s' apparecchiava a riprendere in moglie Vittoria. Finchè visse Gregorio era impedimento alle nozze la sua proibizione: ma perchè il monitorio non recava le cause del divieto, nè v' era sentenza nè altro che provasse canonico impedimento, i teologanti ligi al Duca giudicarono che il divieto fosse, come dicevano, *a beneplacito* del papa, onde avesse luogo la disposizione del codice *si gratiose*, secondo la quale il precetto dovea tenersi cessato per la morte del precettante.

Erano presso a termine i novendiali, e però vicino a chiudersi il conclave. Conviene ben conoscere le condizioni di Roma a quei tempi, per farsi una qualche idea delle sedi vacanti: le vie frequenti di carri e di popolo, un ansante brigare d' ambasciatori, un ribollimento, un rimescolamento di servitorame alto e basso, una febbrile ansietà. Le famiglie de' principali baroni, che quasi tutte aveano il cardinale in casa, entravano sottosopra, e intorno a quelle si muovevano, s' affannavano il parentado, le dipendenze de' minori nobili, il seguito, tutti infine i satelliti. Nè v' era quasi chi non brigasse secondo suo potere, o non istesse in trepidazione, quando non si conosceva quasi altro vivere che il servire. Non

[1] Dall' originale conservato tra le carte del Muzzarelli.

erano de' Romani commerci e manifatture; i professori delle arti belle attendevano massime da' cardinali che li allogassero le opere de' palazzi e delle chiese; medici e avvocati, men servi che altri, traevano però dal favore di mecenati provvisioni e larghi guadagni; i più oziavano nelle anticamere, formavano quelle corti orientali di 100, 200 e più servitori. Ed ogni nuovo pontificato era un rimutamento d'ogni cosa: nei pubblici carichi, cacciatine i vecchi, si ponevano favoriti nuovi; le corti de' cardinali nepoti quando si restringevano, quando si scioglievano, se al papa fosse mancato tempo da cumulare ricchezze; si formavano nuove corti, nuove famiglie. Molti strapotenti eran ridotti quasi mendichi; altri, dianzi poveri e oscuri, si trovavano ora ad avere nelle proprie case straordinario concorso di cardinali e di principi: dalle carceri si passava a' governi, e da' governi alle carceri, tanto che appena una violenta mutazione di Stato porta a' nostri dì così grande sconvolgimento quanto allora un nuovo pontefice. Ed anche dove non fossero reali interessi, suppliva la curiosità creando gl' interessi delle scommesse.

Queste tenevano a que' tempi le veci del nostro gioco del lotto. Vi prestavano argomento ora cose in tutto private, come a dire i parti, (onde le scommesse frequentissime chiamate *di maschi e femmine*), ora pubbliche, e specialmente le promozioni de' cardinali e l' elezione del papa; sul qual soggetto furono proibite da Pio IV in una sua Bolla: ma perchè a que' tempi non si poneva mente nel far leggi al modo del farle osservare, la legge rimase scritta e gli scommettenti seguitarono i fatti loro. Si facevano per iscrittura privata o pubblica con rogito di notajo, anzi se ne vendevano le cedole stampate come per le locazioni delle case, e spesso per mezzo de' banchieri e de' mercanti che, promessa o depositata la somma, scrivevano le partite su' loro libri. Dal vario prezzo delle scommesse si rileva precisamente e per gradi quello che si credesse del papa da fare, come oggidì dalle liste della *Borsa* il credito de' vari Stati. Nelle scommesse che si facevano a Firenze nel gennajo dell' anno 1584, tra 22 cardinali stava il Farnese a scudi 18 1/2, a 11 1/2 il Savelli, il Paleotto a 8, l'Albano a 7 1/2 il Santacroce e il Montalto a 6 1/2 e così di seguito. Ma al tempo della morte di Gregorio era seguito un mutamento « scommettendosi in Banchi più sopra lo soggetto di Monte Alto che sopra Farnese, Savello et Albano. »[1]

[1] *Avvisi di Roma*, 10 aprile.

Poi crebbe il Farnese di credito, essendo egli a 20, il Savello e il Montalto a 18: e qualche dì appresso il Farnese era a 19 1/2, gli altri eran calati di prezzo. E veramente i più pronosticavano il papato al Farnese, a ciò contribuendo il desiderio de' Romani, come quegli che era meglio d' ogni altro accomodato a' lor gusti: uomo splendido, magnifico, mortal nemico d' ogni miseria; e i Romani sono amici di grandezza e di chi sia più largo al donare e allo spendere. Siffatte scommesse avendo scaldato a tal segno le fantasie che vi si giocavano i patrimoni, originavano sconci gravissimi e senza numero: le elezioni ritardate, impedite, uomini indegni magnificati, onesti diffamati, compri i favori, istigate le nimicizie e le gare, data opera a stregherie e sortilegi da prevedere il futuro; onde Gregorio XIV rinnovò la proibizione delle scommesse sulla creazione de' papi, aggiugnendovi quelle sulla vita e la morte di essi e le promozioni de' cardinali.

Fra gli ambasciatori più d' ogni altro si dava faccenda l' ambasciatore di Spagna, un de' più abili ministri di re Filippo, il quale tenne alla Congregazione de' cardinali un' altro ragionamento, tirando ad avere un papa amico alla santa lega. Stimandosi che avrebbe nel conclave prevalso quella parte dove l' Este (capo dei fráncesi) si fosse gittato, era nel suo appartamento a Monte Giordano un andare e un tornare, un alveare, un vespajo: e il cardinale de' Medici, studioso sopra ogni cosa di far contrappeso al Farnese *incapricciato et acceso d' incredibil voglia d' esser papa*, [1] si restringeva con lui, già molto suo amico, temendo che al maggior bisogno non gli mancasse. L' Orsini portossi a visitare il Medici e i cardinali suoi amici pregandoli di contrastare al Montalto; il che narrano ch' e' facesse perfino colle lacrime agli occhi. Nè il Montalto stava colle mani a cintola. Egli visitò i cardinali, e specialmente l' Este, il Medici e l' Altemps tutto umile e pieno di gratitudine anche là dove non avea luogo; ma specialmente si mostrò al Farnese, che temeva avverso per l' amicizia del Medici e d' altri di contraria fazione, grato e benevolo, ricordando e amplificando i ricevuti benefizi, e liberamente offrendogli il voto suo. Infine non era cardinale de' principali che, riuscendo papa il Montalto, non si promettesse d' essergli tra i più favoriti. Mossero a' 21 d' aprile al conclave, e tra gli altri il Montalto che si mostrava assai afflitto del suo mal di pietra e degli incomodi della età.

[1] *Relazione del conclave di Sisto V*, stampata a Bologna l' ann. 1667.

Chiuso il conclave, sospesi tutti gli animi, posati alquanto i curiosi, i *famigeratores* fulminati dalle Bolle, che erano andati per tutti que' dì indagando, odorando per le strade, per le botteghe, per le anticamere, avvenne la sera de' 22 che cinque cannonate sparassero dal Castello. Non è a dire se tutti balzassero sulle strade, per le quali corse un grido: — *papa, papa!* — *chi papa?* — *Il Farnese.* — *Viva il Farnese! viva i giacinti!* — con questo grido accorre il popolo alla piazza Farnese per voler dare il sacco al palazzo; che il cardinale era uomo da farci a fidanza nè da contrastare, come altri ruvidi papi, a quella costumanza tutta romana: *e tanto in quell' hora fu il giubilo et l' allegrezza di Roma che non si può descrivere all' udire questa gran nuova.* [1] Ma i soldati che in gran numero erano a guardia del palazzo, tennero addietro il popolo, perchè non vi era ancor giunta la novella del papa. Finalmente si riseppe che il grido era falso, e i colpi di cannone sparati per disciogliere certo tumulto e scarmigliate risse che si facevano in Banchi. Tutti scornati e pieni di rammarico tornarono pe' fatti loro, sperando nondimeno che finalmente il Farnese sarebbe papa.

Mentre son tutti gli animi nuovamente sospesi, torniamo a Paolo Giordano che rinnova le nozze. Chi dalla piazza di Campo di Fiori venga al Biscione (luogo forse così chiamato dalla biscia o anguilla, secondo altri, che è nello stemma degli Orsini, ivi un tempo dipinta o scolpita), rasentando il palazzo Pio ora Righetti, e che era a quel tempo dell' Orsini, si trova incontro un archetto buio, trapassato il quale a man destra è la chiesetta di Grottapinta, piccola e disadorna, quantunque in una iscrizione posta nel muro interno a sinistra, si legga che Virgilio figlio di Paolo Giordano Orsini la riducesse *ad hunc elegantiæ splendorem:* ma veramente era più povera che non oggi. Quando nei bassi tempi i signorotti occupavano per farvisi forti i monumenti dell' antica Roma, si afforzarono gli Orsini sul Monte poi detto Giordano e nel teatro di Pompeo, ch' era in questo luogo, e vi fabbricarono le case lungamente possedute da un tronco della famiglia detto di Campo di Fiori, dal quale passarono nel tronco di Bracciano. Anche erano padroni della piazza di Campo di Fiori, che fu sovente annebbiata da fumo denso e graveolente, fumo di carne umana bruciata sui roghi della Inquisizione: e di questa piazza, la maggiore di Roma a que' tempi appresso alla piazza

[1] *Avvisi di Roma*, 23 aprile.

Navona, ritraevano buon reddito di fitto a mercanti e rivendugliolì.

Lo spagnuolo don Bartolomeo Olalla de Roijas, rettore messovi dal Duca della chiesetta di Grottapinta parrocchiale a quei tempi, che è ancora di giuspatronato di casa Orsini, era in faccende per le nozze del suo padrone. A' 20 d' aprile Vittoria nel palazzo di Campo di Fiori, avea consegnato al notaio Giacomo Fabi, *pro nonnullis de causis ad infra peragendis et ad omnem bonum finem et effectum*, la lettera scrittagli da Pirro Taro a' 12 di febbraio dell' anno 1583 ad annunziargli ogni precetto cassato.[1] Nel dì seguente, cioè quando i cardinali si chiusero a conclave, don Bartolomeo nella celebrazione della messa voltosi agli astanti diceva: « Per la prima volta si fa intendere a tutti qualmente l' Eccellentissimo sig. Paolo Giordano Orsino vuole contrahere matrimonio colla signora Vittoria Accorambona, però si esorta tutti secondo la forma del sacro Concilio Tridentino se alcuno sapesse qualche impedimento che questo matrimonio non si potesse, si debbia revelare. » E senza interporre il tempo voluto dal Tridentino, perocchè premeva di far le nozze avanti alla creazione del papa, ne' due giorni seguenti si ripetevano le pubblicazioni, e nel terzo, 23, il notaio a richiesta di Mario Accoramboni, se ne rogava. Intanto il Duca s' era affrettato d' avere il consenso del padre di lei Claudio e de' suoi fratelli; e avutolo (così almeno fu detto al notaio senza però recarne le prove), nel giorno 24 si rogò l' istrumento dotale, in tutto simile all' altro che accompagnò le nozze fatte a Bracciano. Nell' istromento medesimo Vittoria costituiva il fratello Mario in suo procuratore a notificare o, col termine de' legisti, ad *insinuare* la sopradote e donazione del Duca.

Mentre nel palazzo si rogava l' istromento, il rettore Olalla de Roijas era giù in chiesa intorno a un povero morto: Giacomo di Marco Marozzi del castello di Galera, giovine di 24 anni, servitore del Duca, ucciso d' un' archibugiata dentro il palazzo.[2] Perchè? o da chi? Nulla se ne può dire. Povero Marco! i grandi non debbono sdegnarsi d' esser mortali quando *cadono le città, cadono i regni*, dice il Poeta; e tu piccolo, è caduto il castello dove sei nato. Chi muova a Bracciano, a quindici miglia da

[1] Questo e i seguenti atti di notaio sono ne' sommari della causa cit. *Augmenti dotis*, etc.

[2] Da' libri parrocchiali di Grottapinta che oggi si conservano nella parrocchia di san Carlo a Catinari.

Roma, vede a sinistra della via sorgere di lontano sul verde di vive boscaglie un campaniletto e rompere l' occidente acceso dal tramonto. Chi va attorno per isvagamento e letizia, non dimandi qual paese sia quello, nè scenda a vederlo; ma chi ha quell' umor malinconico del ricercare le cose morte, e vi provi non so qual gusto, ci vada. Oltre ad un ponte sotto cui passa l' Arrone che ivi presso cade, unica voce di quel luogo solingo, sorge una rupe diritta bagnata a' piedi dal fiumicello e coronata di mura cadenti. Salendo la via che vi mena sopra, passerà una porta dov' è scolpito lo stemma degli Orsini, poi due altre. Ecco la terra. Per le straduzze impedite da' rovi, tra le casette diroccate, verrà alla piazza, alla chiesa dove i terrazzani sono sepolti, sotto al campanile veduto di lontano: due cippi romani avanti alla porta della chiesa dedicata già a san Niccola, case d' opera saracinesca, qualche finestrella gotica, la bottega del fornaio e qualche altra, tutto in rovina, e non creatura vivente se non i rettili che strisciano qua e là, ecco Galera, piccola Pompei, più desolata di quella. Il castello famoso, nelle storie de' bassi tempi pe' suoi Conti formidabili ai Papi, era abitato fino al principio di questo secolo; e forse qualche vecchiarella del dintorno risalendo la rupe, vedrà ancora la casetta de' padri suoi dove nacque, la chiesa dove pregò, ricorderà le amiche, e quando scendeva fanciulla, colla conca sul capo, ad attigner acqua all' Arrone. I contadini prendono i sassi nel paese per chiudere i campi colle macerie; di Galera ve n' è ogni anno meno, poi non vi saranno che sassi: e i vetturali che ogni dì rifanno la strada, un dì più non vedranno il campaniletto. Chi più ricorda il povero ucciso, caduta la croce che a fianco della via, con quattro sassi intorno, segnava il luogo dov' è sepolto? E così sarà di Galera.

Ma cacciate via queste fisime, torno a don Bartolommeo che s' affrettava di calar giù nella sepoltura il cadavere del povero giovinotto perchè non funestasse coll'impura vista la giocondità delle nozze. Rimessa appena la pietra, il Duca e Vittoria per la scaletta interna del palazzo scesero in chiesa, e con essi Mario Accoramboni, Tiberio Valenti, Giacomo Pecorari da Cisterna, Bernardo de Quiros da Valenza ed altri suoi gentiluomini. Don Bartolommeo, osservate le cerimonie del Concilio, lette le orazioni, benedetto l'anello, interrogò gli sposi, che risposero: *volo;* e il Duca immesso l' anello nel dito anulare di Vittoria, l' ebbe nuovamente sposata, e nella chiesa medesima il notaro ne rogò l' istromento. Era il dì 24 aprile, le ore 14 del mattino. Finita

ogni cosa, risalirono i vecchi sposi al palazzo, stimando che pel contrasto delle fazioni avrebbe ancora assai ritardato la creazione del papa. Era corsa un' ora, e andava per la città un tumulto di voci: *papa, papa!* Ma come può essere quando non s'è udito da Palazzo il cannone, e non ha risposto il Castello? Il Cardinale de' Medici preceduto dal ceremoniere Alaleona che portava la croce, venuto alla porta del conclave, per lo sportello avea mostrata la croce al popolo dicendo: « Vi annunzio gran gaudio: abbiamo papa l'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale di Montalto che si chiama Sisto V. »[1] Quell' annunzio di gaudio parve un dileggio. Il Montalto, narrano gli *Avvisi*, « non s'è mosso per un pelo quando l'hanno adorato per papa, che sogliono gli altri pontefici piangere alquanto di tenerezza; ma se ciò non ha fatto Sua Beatitudine, l'ha però eseguito quasi tutta questa città con lacrime interiori.... Palazzo non ha sparato secondo il solito, l'artiglieria di Castello non ha risposto con la solita salva, le campane hanno taciuto come se fosse stato il venerdì santo. » Il popolo tornando dal Vaticano scornato, afflitto come da pubblica sciagura, a quelli che dimandavano, con accento di rabbia rispondeva: — il frate. — Un famigliare del Duca entrava ansante nel palazzo ad annunziar papa il zio della Duchessa. Fu come un colpo di fulmine. Il diligentissimo rettore di Grottapinta che stava registrando nel suo libro coperto di cuoio nero, d'aver sepolto il giovine di Galera, d'aver benedetto il matrimonio del Duca, v' aggiunse appresso: « e solo un' ora dopo fatto questo matrimonio, fu creato papa Sisto V. » Certo di quel giorno don Bartolommeo si ricordò finchè visse.

Altri già narrarono distesamente il conclave. Fallite per molti le pratiche, il Farnese ordiva una trama pel cardinal Torres, che era tutto cosa sua, quando entrasse in conclave; chè d'ora in ora s' attendeva la sua venuta. Il Medici se ne spaventò; e accontatosi coll'Este, deliberarono d'accostarsi all'Alessandrino e al Rusticucci che si studiavano far la strada al Montalto e « lo proponevano per soggetto buono, tutto quieto et grato; non diffidente ad alcuno, senza parenti, zeloso del servitio di Dio, di natura benigna et amorevole. »[2] Guadagnarono il Riario, che era de' gregoriani: questi, malato di gotta, si fece portare alla camera di San Sisto per tirarlo dalla sua: l'Alessandrino fu veduto

[1] Alaleona, *Diari*.
[2] *Relazione del Conclave* cit.

di notte andar qua e là travestito. Tirarono a sè l'Altemps: gli altri che mancavano furono cercati tra i gregoriani, e la « pratica fu fatta più di notte che di giorno. » Il Farnese, che avea qualcosa odorato di que' secreti maneggi, non se ne teneva in molta guardia, per la fiducia che dipendessero da lui San Sisto ed i gregoriani, e che il Medici non avrebbe concorso a far papa un nemico di suo cognato. Ma questi confidato nella benignità del Montalto, che o stimava il Duca innocente o gli avea perdonato, e nella gratitudine che gli avrebbe, e finalmente non tanto sollecito degli interessi del cognato, del quale avea poco da lodarsi, quanto di contrastare al Farnese e aver un papa amico della sua casa, era tra' fautori del Montalto il più caldo. Ben avea ragione il Duca d'affaticarsi tanto pel cardinalato di Lelio Orsini; che se fosse stato in conclave un cardinale di sua famiglia e obbligato a lui, forse le cose andavano d'altra guisa. La mattina de' 24 giunse in conclave il cardinal Vercelli, onde i cardinali convennero nella sala regia a riceverlo; che fu buona occasione a stringer le pratiche. Andarono poi i cardinali alla cappella Paolina, ove, celebrata la messa, prese il ceremoniere Alaleona, come si fa ad ogni nuovo cardinale che entri, a leggere le tre bolle. Questo parve tempo a proposito da appiccar fuoco alla mina. L'Este accennò all'Alessandrino che uscisse della cappella; e questi levatosi, nell'uscire fece secretamente chiamar San Sisto che venisse fuori; e gagliardamente lo assalì rimostrandogli come tutto era a ordine per far papa il Montalto; s'egli contrastasse, lo farebber senza di lui; se concorresse, glie ne darebber l'onore. San Sisto colto così sprovveduto e senza dargli tempo a prender consiglio, prestò fede alle parole e dimenticò la promessa fatta al Farnese « di non muoversi senza partecipazione e consiglio suo. » Smarrito ogni ordine, fece chiamar nella sala regia le sue creature, che furon 16 cardinali, contò loro il caso e li richiese di lor parere. Alcuni tra essi, guadagnati già dal Riario, subito risposero esser elezione ottima e santa, e agli altri tolsero animo. L'Este nella cappella « che serve — disse — legger bolle? Il papa è fatto. » L'Alessandrino, San Sisto con tutto il seguito rientrano, gli altri congiurati s'uniscono ad essi, vanno a' pie' del Montalto, dicendo: « V'abbiamo fatto papa » e adorandolo. Beato chi potè farsi più avanti, coprir colla sua le altrui voci, o almeno ficcar la testa su le spalle de' fortunati che tenevano il primo luogo, tanto da esser notati dal nuovo papa! Il Farnese confuso, smarrito anch'esso, non ebbe altro pensiero che di non avere il papa

nemico, e concorse all'adorazione. Poi fece tornar ciascuno a suo luogo per confermarne l'adorazione collo squittinio, e il Montalto fu creato papa con tutti i voti, fuori che uno dato al Farnese, al quale il Montalto osservava la sua promessa. San Sisto lo pregò a voler assumere il suo nome, e il Montalto vi condiscese. Era giorno di mercoledì; nel qual giorno egli vestì l'abito religioso, fu fatto generale dell'Ordine, promosso cardinale, creato e coronato papa. E il Montalto, come di molti famosissimi si racconta, badava a' giorni fausti ed infausti.

Poi il San Sisto si diede ad accusare il Farnese che fosse mancato d'animo, e il Farnese lui che lo avesse tradito. « Del rimanente — dice l'arcivescovo Santorio — non sarà chi nieghi che la morte del nepote non vendicata d'alcun supplicio, con tanta pazienza portata, sommamente conferisse a farlo papa; chè i suoi fautori furon mossi non dall'eccellenza dell'uomo, ma dal proprio vantaggio. » E aggiunge essersi « *haud vanis auctoribus* divulgato a' que' giorni che il Boncompagni (San Sisto) molle d'animo, non d'ingegno malvagio, preso agli allettamenti d'una fanciulla che avea nome Vittoria, non potendo sopportarne la lontananza, e temendo non si andasse a lungo, tanto sollecitamente lasciò tirarsi a' consigli dell'Alessandrino, che non ne intese gli amici... e così per gl'illeciti amori e la bellezza di due Vittorie, derivò chiarissima vittoria al Montalto, e n'ebbe i fasci del mondo. »

Ma di questa elezione, nella quale tutti i cardinali aveano concorso, i più menavano festa: e della stima che faceano di lui, ci è testimonio quello che il cardinale di Santa Severina, Antonio Santorio, racconta.[1] Il cardinale Alessandrino, scendeva a san Pietro saltellante che non capiva nella pelle, come quegli che si pensava esser padrone del papato; e avendolo pregato Santa Severina che volesse far ufficio presso il Papa a favore del rettore del Collegio greco, per un beneficio da lui dimandato « mi rispose — egli narra — tutto gioioso queste formali parole: — Non diamo fastidio a questo povero vecchio, perchè noi saremo i padroni: — et io, sorridendo, li dissi all'orecchio: — Faccia Dio che, passata questa sera, ella non se ne penta. »

[1] Santa Severina, *Vita* da lui scritta. Ms. Corsin.

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

GLI UFFIZJ FINANZIARJ PROVINCIALI.

I.

Se si volesse narrare la storia delle variazioni seguìte, dal 1861 in fino ad ora, nell'ordinamento dell'amministrazione in Italia, si potrebbe scrivere un volume. Nè sarebbe privo d'importanza e di utili ammaestramenti.

All'approvazione del Parlamento è stata finalmente presentata in quest'anno una legge diffinitiva; anzi sono state presentate due leggi; l'una dal Ministro dell'interno *pel riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato;* l'altra da quello delle finanze, a forma di compimento della prima, per l'istituzione di *Uffizi finanziarii provinciali.* Sono due parti di un medesimo disegno.[1] Sicchè, sottoposte all'esame di una sola Commissione della Camera elettiva, questa, logicamente adoperando, le ha riunite ed ordinate in un'unica proposta.[2]

Il lavoro complessivo della Commissione mantiene sostanzialmente il concetto fondamentale del Governo. Non però è accettato il modo dell'applicazione, dove si procede con criterii spesso non pure diversi, anzi opposti.

In altri articoli pubblicati in questo periodico fu discorso delle principali quistioni da risolvere per un assetto diffinitivo dell'amministrazione centrale. Ed ora non accade rammentare le cose già in proposito osservate, se non per notare come, secondo il concetto della Commissione, si ammette che per legge si possano separare dagli

[1] Sessione 1867, num. 163 e 186.
[2] Sessione 1867, 163 *A*, 186 *A*.

uffizii ministeriali le amministrazioni centrali, quando per la specialità e vastità della materia amministrativa loro assegnata abbiano ordinamento distinto, e diramazioni di uffizii dipendenti; si ammette, in luogo del segretario generale, un sotto-segretario di Stato, il quale rappresenti il Ministro anche rispetto ai direttori generali; ma i Consigli d' amministrazione, che secondo la proposta ministeriale erano con alcune limitazioni introdotti, vengono assolutamente eliminati *come ostacolo alla speditezza degli affari, e improvvida diminuzione della responsabilità del capo.* Sebbene appunto cotesta responsabilità si riduca poi ad una vana parola, e ad una formola astratta; avvegnachè non solo si proponga di abolire gl' ispettori generali, che sono uno de' modi, anzi il più efficace, col quale i ministri esercitar possano la loro vigilanza; ma non si accetti la proposta che imponeva l' obbligo a' direttori generali di formare in ogni anno il conto della loro amministrazione e sottoporlo per mezzo del Ministro competente al sindacato della Corte dei Conti. Onde i mezzi per recare ad atto la responsabilità de' direttori generali in via amministrativa, come in via giuridica, esclusi quelli che erano suggeriti dal Governo, rimangono incerti e indeterminati affatto: che vuol dire praticamente non restarne alcuno.

Sarà più opportuno fermarsi invece alcun poco sull' ordinamento dell' amministrazione provinciale dello Stato. Qui si trovano meglio d' accordo il Ministero e la Commissione nell' intento di dar prevalente importanza alla parte che concerne l' amministrazione finanziaria, attribuendo a' prefetti, sopra questa materia specialmente, alcune ingerenze per autorità delegata, e sottoponendo i varii servigii all' immediata loro vigilanza. L' utilità, anzi la necessità di questo divisamento pochi vorranno porre in dubbio. Giova però esaminare per quali vie il Ministero da una parte e la Commissione dall' altra si propongano di riescir meglio allo scopo, riscontrandosi anche qui medesimezza di fine, e diversità di modi.

II.

La delegazione di alcune facoltà a' prefetti, e l'esercizio della loro vigilanza non sono, di regola, possibili quando la giurisdizione loro, circoscritta ne' limiti della provincia, è meno estesa di quella del capo di un' amministrazione compartimentale. O bisognerebbe allargar le provincie in guisa che coincidano colla circoscrizione compartimentale finanziaria; ovvero, ciò non si potendo nè volendo fare, si

deve, anche rispetto a' servizii finanziarii, sostituire alla compartimentale la circoscrizione per provincie. Onde il Ministero propone che in luogo degli uffizii compartimentali sieno istituiti *uffizii finanziarii provinciali*, a cui dà nome d'*intendenze;* e la Commissione ne accetta la necessità come del terzo termine di un sillogismo, sebbene importanti modificazioni introduca nel loro ordinamento. Oltre a che, facendo pure astrazione da cotesta necessità derivata dal concetto di conferire a' prefetti larghe attribuzioni *di autorità e di vigilanza* nell'amministrazione finanziaria, abbondavano le ragioni per guardar con poco favore la *compartimentale* o quasi *regionale* circoscrizione, quasi sempre occasionalmente stabilita, e non pur conservata, ma esagerata poi di mano in mano come facile compenso al difetto di stabile e razionale ordinamento. Congegni transitorii eran come l'apparato o il ponte creduto necessario a potere di su innalzare l'edifizio. Sarebbero a dirittura l'edifizio essi stessi?

Arrivati alla conclusione che le amministrazioni compartimentali finanziarie debbano sparire e far luogo ad uffizii provinciali, sorge naturalmente il dubbio se la stessa distinzione per servizii stabilita oggi ne' compartimenti si abbia a mantenere nella nuova circoscrizione provinciale; cioè se, come oggi ne' compartimenti, si abbiano da istituire in ogni provincia uffizii separati per le gabelle, pel demanio e le tasse sugli affari, per le contribuzioni dirette, pel lotto, e via dicendo, oppure l'amministrazione direttiva di cotesti servizii si debba riunire in un uffizio solo. Esistono oggi in tutto il Regno, comprese le ispezioni del Tesoro, 94 direzioni compartimentali. Se nella circoscrizione provinciale si avesse ad introdurre la medesima distinzione *per servizii,* bisognerebbe creare 476 uffizi provinciali. Chi oserebbe pensarlo? — La concentrazione è necessariamente imposta dall'assurdità del contrario partito. Colla soppressione de' compartimenti va dunque abolita la separazione de' servizii. E questo sistema può, del resto, essere giustificato anche per intrinseche ragioni.

Gli effetti della *divisione del lavoro,* di questa legge sì sapientemente illustrata dalla scienza economica, ma antica quanto, si può dire, il pensiero e la riflessione umana, sono e saranno mirabili sempre nell'ordine materiale, come nell'intellettivo e morale. Ma, oltre a' limiti naturali della sua applicazione, è d'uopo che questa sia altresì consentanea ed adatta allo scopo da conseguire, e all'indole e qualità de' mezzi. In un ordinamento amministrativo può aver luogo con due criterii o due forme diverse; e cioè si può stabilire *per ragion di materie* con giurisdizione largamente estesa; ovvero *per ragion di territorio* con attribuzioni riunite. Criterio, nel primo caso, è la spe-

cialità del lavoro; nel secondo è la limitazione del territorio; o, con formola più precisa, *la qualità* del lavoro, e la *sua quantità*. E nel subbietto di che trattasi, giova la *limitazione per quantità* preporre alla divisione per *qualità* del servizio.

Innanzi a tutto il concentramento è condizione necessaria per l'*effettivo* esercizio delle ingerenze de' prefetti, il quale è più spedito e più semplice rispetto ad un solo, che non a molti e diversi uffizii. Nè altrimenti è de' rapporti coll'amministrazione centrale. Onde tutto il congegno amministrativo può esserne vantaggiato per quella maggior prontezza e rapidità di movimento, che è precipua cagione della sua efficacia.

È più agevole vigilare un uffizio solo che più uffizii.

È più agevole scoprire ed accertare la responsabilità, non divisa con altri, di un sol capo di un unico uffizio, che non quella di più capi di più uffizii distinti.

L'uniformità de' metodi *delle scritture contabili* è bisogno e desiderio urgente dell'amministrazione in Italia. Dove può meglio conseguirsi che in un uffizio, il quale, se comprende varii servigii, è però sottoposto alla direzione di un capo solo, e retto da identiche discipline nelle varie sue parti, ed è organato e vive e si muove come un sol corpo?

E non è meno importante il beneficio che devesi attendere dall'unità d'indirizzo di tutti i servizii, da quell'unità, che genera la regolarità, l'ordine, la forza.

Così può conseguirsi facilità di vigilanza nell'amministrazione centrale e ne' prefetti; unica responsabilità; unica direzione; uniformità di scritture; prontezza e regolarità di conti; impossibilità di conflitti e collisioni tra più uffizii disgregati, e quasi ostili tra loro, onde scapita il vigore di ciascuno, e scema il credito dell'amministrazione generale.

Oltre a ciò, il capo di un unico uffizio ha in sua mano la direzione di tutti gli agenti esecutivi applicati a' varii rami dell'Amministrazione. Può farli convergere al medesimo intento generale, pur mantenendo ferma la specialità delle rispettive incumbenze; può giovarsi talvolta degli sforzi simultanei di tutti; può, dove maggiore è il bisogno, valersi secondo le esigenze coordinate di ciascuno e di tutti i servizii insieme, dell'opera, dell'intelligenza e della responsabilità degli agenti dell'amministrazione a qualunque servizio addetti; può conservare l'unità de' regolamenti e delle discipline in ciò che concerne la parte comune di tutti i servizii, e restringere a ciò che assolutamente occorra le disposizioni peculiari e proprie di ognuno.

Ma lasciamo dall' un de' lati questi ed altri vantaggi del concentramento, i quali è tanto facile intendere, e sono anche così ampiamente giustificati dall' esperienza de' paesi dove venne introdotto.

La distinzione degli uffizi sarebbe stata necessaria nella circoscrizione compartimentale, a causa dell' enorme quantità del lavoro proporzionata colla grande estensione del territorio, anche quando la materia amministrativa fosse stata, non diremo, la medesima assolutamente, ma molto omogenea ed affine. Sciogliete ora il compartimento in province; ristretto il territorio giurisdizionale, vedrete scemare corrispondentemente il numero degli affari; vedrete sparire la prima e più sensibile necessità della divisione del lavoro tra più uffizii.

Rimane, ciò non ostante, l' altra ragione, la varietà delle materie amministrative. Può egli presumersi ragionevolmente che lo stesso uffiziale abbia nel tempo stesso l' ingegno, l' attitudine, gli studii, la *carriera professionale,* l' esperienza necessaria a dirigere l' amministrazione di servizii che procedono per applicazione di leggi e norme svariatissime, per ordinamento, mezzi e pratiche difformi, e fino per gerarchie, l'una dall' altra diverse, di forze ed agenti subalterni? può egli presumersi che colui il quale s' intenda per filo e per segno delle faccende di *gabelle* sia egualmente perito nelle materie del contenzioso, e in quelle del debito pubblico, e dell' amministrazione patrimoniale del demanio, e in ciò che spetta alle contribuzioni dirette, e al lotto, e alle tasse che si domandano *sugli affari?* — è essa possibile in 68 *intendenti,* quante sono le province, cotesta *vivente enciclopedia finanziaria?* — e non è, per contrario, da prevedere che uomini, peritissimi ciascuno di un servizio speciale, posti a capo di quello unitamente ad altri di cui non ebbero esperienza, veggano rompere l' intelligente operosità loro contro ostacoli invincibili, e finiscano col soggiacere alla dura prova? E qui veramente, e qui solo, potè ravvisarsi l' utilità del sistema compartimentale. Non ci essendo quasi alcuno intendente e pratico di molti e diversi servizii in un tempo; e grande non essendo, dall' altra parte, neppure il numero di quelli che intendenti e pratici fossero davvero di un determinato e speciale servizio, occorreva da' pochi trarre quel maggior profitto che si potesse, ponendoli a capo di quello appunto in un vasto compartimento amministrativo.

Ma non bisogna esagerare la gravità dell' obbiezione; anzi prima di ogni altra cosa, essa va attenuata riducendo ne' veri e giusti suoi termini la *comprensività* dell' unico *ufficio* o *intendenza provinciale.* Chè le direzioni compartimentali non sarebbero già tutte abolite, speciali ragioni consigliando la conservazione di quelle delle

poste, verbigrazia, de' *telegrafi*, del Genio civile (*Circoli d' ispezione*) e proponendosi dalla Commissione parlamentare la conservazione eziandio di quelle del Debito pubblico, a cui sono annesse le altre delle Casse de'depositi e prestiti. E, oltre a ciò, dalla soppressione delle direzioni compartimentali non deriva che tutti si abbiano a concentrare in un unico ufficio provinciale gli svariati servizii ai quali erano preposte; ma, secondo la natura di essi, alcuni vanno concentrati nel Ministero, come la direzione del contenzioso finanziario, ed altri possono riunirsi nelle prefetture. L' *intendenza* non deve comprendere se non la direzione di servizi tra loro affini, cioè relativi esclusivamente all' applicazione ed esecuzione delle leggi d' imposte, sieno *dirette* o *indirette*. Nè vorremmo darle ingerenza alcuna nella parte che concerne la liquidazione e il pagamento delle pubbliche spese, a cui si deve provvedere con altri modi ordinati dalla legge sulla *contabilità generale*. Intorno alla qual cosa non sembra, per altro, nè chiaro, nè ben determinato il concetto della Giunta parlamentare.

Ciò vale non a risolvere la difficoltà, ma a scemarla. Come abbia a risolversi non si può vedere se non facendo esame dell' organismo onde cotesti ufficii vogliono essere costituiti. Ma uopo è confessarlo. Intorno a questa parte essenziale le proposte ministeriali, e quella, anche più, della Commissione ci lasciano in un gran buio, quasi tutto essendo rinviato ad un regolamento da fare, ed alcuni mezzi efficacissimi al buon resultato pratico essendo di sana pianta esclusi.

Un *intendente di finanza*, se abbia cognizioni tecniche e speciale esperienza in uno soltanto de' rami di servizio che gli sono affidati (che non potrebbesi sperare o pretendere che ne abbia in più d'uno, e molto meno in tutti), e se nel tempo stesso congiunga alla prontezza dell' ingegno una sufficiente coltura, per la quale non gli torni malagevole acquistare in poco tempo la notizia delle leggi e norme generali che governano gli altri, non si potrà giudicare disadatto o inferiore all' ufficio. Il quale, per ciò che riguarda propriamente l' opera sua, è uffizio di direzione superiore più che tecnica, salvo il *tecnicismo* necessario nelle generalità medesime di qualunque amministrazione. Egli deve sapere come utilmente si distribuiscano, si adoperino e si coordinino i mezzi di cui si vale l' amministrazione secondo i varii servigii; vigilarne sempre il movimento; regolarne l' opera e il lavoro; e curare che se ne raccolga quel più abbondante frutto che si possa. E non sarà poco se egli potrà dire: *fungar vice cotis, quæ ferrum reddit acutum, expers ipsa secandi.*

Ma non basta. All' unità di direzione e di disciplina è mestieri che nell' interno dell' ufficio sia congiunta una razionale divisione

di lavoro: cioè che vi sieno, sottoposti al medesimo capo, impiegati specialmente pratici e sperimentati per ciascun *ramo di servizio.* De' quali ve n'è parecchi, o ve ne deve essere; ed altri di mano in mano potranno divenirlo coll'essere sempre ed esclusivamente allo stesso servizio addetti.

Questo bisogno è evidente. Ma appunto a questo bisogno, a questa, diremo, condizione essenziale del buon successo degli uffizii finanziarii provinciali non pare che si provveda secondo la proposta ministeriale, nè secondo quella della Commissione. Perchè il Ministero da una parte propone che l'uffizio finanziario debba riunire in sè le attribuzioni esercitate ora dalle direzioni del demanio e delle tasse, delle contribuzioni dirette e del catasto, delle gabelle, del lotto, delle agenzie provinciali del Tesoro, ed alcune di quelle spettanti alle direzioni del Debito pubblico e delle casse di depositi e prestiti, mentre dall'altra parte ciascun uffizio sarebbe composto, oltre dell' intendente, di un segretario capo e di un computista capo, e di tanti segretarii, sotto-segretarii, computisti, sotto-computisti, commessi ed inservienti, quanti se ne possano nominare dall'intendente entro il limite della spesa in media di 25,000 lire! Si parla, egli è vero, di 510 ispettori distribuiti in sei classi da destinarsi nei varii uffizii in quel numero che fosse richiesto dalla quantità ed importanza degli affari che presso ciascuno si trattano. Ma non bisogna cadere in equivoco. Gli ispettori non sono punto destinati a compiere funzioni permanenti nell'uffizio al pari del segretario capo e del primo computista; ma, avendo pur centro nell'uffizio, hanno il còmpito di vigilare, e con periodiche ispezioni verificare e sindacare il procedimento e le operazioni degli agenti esecutivi. Essi debbono fare ciò che fanno gl'ispettori delle gabelle, e quelli del demanio e delle tasse a forma de' regolamenti ora in vigore. Trattasi di funzioni ben altre da quelle che esercitar debbono gl' impiegati dell'intendenza, a cui spetta la direzione amministrativa de' varii servizii. Trattasi di sopperire ad un bisogno, non meno grave ed urgente, ma diverso. Onde, se gl' ispettori fossero addetti a lavorare nell' interno dell' uffizio, preposto ciascuno a ciascun ramo di servizio, il loro còmpito d'ispettori mancherebbe; e se non si dipartissero dall'adempimento de' doveri naturali e proprii dell' ufficio loro, risorgerebbe il bisogno d'impiegati adatti a trattare gli affari che affluiscono nell'intendenza, e tali anche pel loro numero e per specialità di cognizioni e di studii, da poter bastare all'uopo.

E la Commissione? — *Col mezzo dell' intendenza di finazna* (essa dice) *il Ministero delle finanze e le amministrazioni centrali che vi sono*

annesse provvedono nelle provincie alla riscossione de' tributi, al pagamento delle spese, all' amministrazione del patrimonio dello Stato; alla tutela degli interessi erariali, ed in generale ad ogni altra materia di loro competenza ed istituto. Ciò può parere generico alquanto e indeterminato. Ma poco appresso, nelle disposizioni transitorie, si sopprimono *le direzioni compartimentali del demanio e delle tasse sugli affari, quelle dell'imposte dirette, del catasto, de' pesi e misure, quelle delle gabelle, quelle del lotto, compenetrandole nella intendenza del luogo ov' è presentemente la loro sede; le ispezioni distrettuali e le agenzie provinciali del Tesoro.* È evidente che nelle *intendenze* si riuniscono le attribuzioni di tutti cotesti uffizii; e cioè tutte le attribuzioni che il Ministero proponeva, eccettuate quelle solamente delle direzioni compartimentali del Debito pubblico, che il Ministero condanna a cessare, e la Commissione abilita a vivere. Del *contenzioso finanziario* non accade dir nulla, trovandosi d' accordo Ministero e Commissione nell' abolirne le direzioni compartimentali, concentrandone le attribuzioni, almeno per ora e finchè non venga provveduto per legge altrimenti (forse con la legge di riordinamento e nuova circoscrizione giudiziaria), non nelle intendenze provinciali, ma nel Ministero delle finanze. — Ora in qual modo, nel concetto della Commissione, va costituita questa intendenza, alla quale si affidano tante e sì svariate incumbenze? — Sono indicati i gradi degl' impiegati che debbono comporla, e ciò sono, *per la prima categoria dell'ordine superiore*, quelli di *intendente, primo segretario, segretario, vice-segretario, volontario, e per la seconda categoria*, *di primo ragioniere, ragioniere, computista*, *volontario*, oltre, s'intende, *il personale assunto a prestare un' opera puramente materiale e manuale, e retribuito colle spese di uffizio.* Ma il numero non è determinato, lasciandosi al Governo la facoltà di formare il ruolo organico secondo che giudicherà meglio consentaneo all' esigenze del servizio. Così la quistione non è sciolta.

Ma si fissi il ruolo organico per legge o per decreto reale; il *porro unum necessarium* è che si provveda in guisa che in ciascun' intendenza sia affidato, dipendentemente dal Capo di tutto l' uffizio, ogni ramo speciale di servizio ad un impiegato *d' ordine superiore*, il quale se ne occupi assiduamente e senza mescolanza di altri carichi, e ne risponda all' intendente, siccome questi del buon procedimento di tutto l' uffizio risponde al Prefetto e al Ministro.

Noi riconosciamo i vantaggi di quest' istituzione, che già in alcune provincie d' Italia fece buona prova; e più sopra ne abbiamo toccato, facendo però forse male ad accennar cose che non possono

per sommi capi essere dichiarate. Noi l' accettiamo come sano principio di un razionale e proficuo riordinamento. Ma ad una condizione; che le *intendenze* siano costituite con tutti i mezzi e i sussidii necessarii a compier bene le loro funzioni. E questi mezzi, secondo il disegno del Governo, sono difettivi; quali sieno, o, meglio, in quale copia esser possano, secondo il disegno della Commissione, s' ignora. Anzi è pur qui da notare che questa, mostrando la più spiccata antipatia per tutti gl' ispettori in genere, abolisce i *vecchi*, quelli che esistono ora, e non ammette i *nuovi* che il Ministero propone: di che verrebbe altra causa di debolezza non solo nell' ordinamento e nella disciplina degli uffizii *esecutivi*, siccome più giù ci faremo a dimostrare, ma ancora nell' andamento stesso del grave e complicato servizio dell' *intendenze*.

III.

Un' altra condizione ci pare necessaria.

È materia soprammodo importante quella delle relazioni tra le intendenze e le prefetture, e tra le une e le altre rispettivamente e l' amministrazione centrale. Saranno, dicesi, stabilite da un *regolamento*. Ma non poche sono le difficoltà da vincere.

Accenniamo qui solo ad un principio generale che dovrebbe informare tutto questo sistema, e per l'applicazione del quale converrebbe, ci sembra, modificare anche in parte il presente assetto dell' amministrazione centrale. Se, come si disse più sopra, è possibile, anzi utile il concentramento de' servizi finanziari in un unico uffizio provinciale, a ciò deve corrispondere la maggior possibile divisione di lavoro nell' amministrazione centrale. Imperocchè, se per ciascuna distinta materia amministrativa aumenta il numero degli uffizii dipendenti convertiti di *compartimentali* in *provinciali;* il maggiore e più minuto lavoro esige nel seno dell' amministrazione centrale un maggiore dicentramento. E come la moltiplicazione stessa degli uffizi, uno in ogni provincia, genera il pericolo di maggiori difformità nel procedimento de' servizii, che non possa temersi, pel piccol numero, da un compartimento all' altro; e come le prefetture provinciali esse pure, se possono mantenere l' uniformità d' indirizzo e di disciplina pe' servizii riuniti in ciascuna intendenza, non possono parimente vigilare perchè sia mantenuta, per quanto possibile, nelle intendenze di tutto lo Stato; così, sotto questo rispetto, l'esercizio della *vigilanza ed autorità centrale* dev' essere maggiore. Oltrechè, il

concentramento provinciale può in alcuna parte, non giova il dissimularlo, tornare a scapito della direzione tecnica che occorrerebbe per la specialità delle differenti materie amministrative, e non vi si potrebbe trovar compenso che in una più esatta divisione di lavoro, onde l'amministrazione centrale sia in grado di sopraintendere più peculiarmente a ciascun ramo di servizio.

Prima del luglio 1867 v'era una direzione generale distinta pel Debito pubblico; un'altra pel Tesoro; una terza per le gabelle; ed una quarta che comprendeva l'amministrazione patrimoniale del Demanio, le tasse sugli affari e le contribuzioni dirette. Questa fu spartita in due; una per le imposte dirette; l'altra pel Demanio e le tasse sugli affari. Non sarebbe ora più che opportuno separare anche, costituendone due direzioni generali distinte, l'Amministrazione patrimoniale del Demanio (la quale per l'applicazione delle leggi sull'asse ecclesiastico è ora anche straordinariamente, e sarà per non breve tempo sopracarica di tanta mole di affari) e tutta la complicata materia delle tasse di registro, di bollo, di successione, e sulle concessioni governative? Quale, non diremo medesimezza, ma affinità esiste tra le due materie amministrative? Quanto, invece, non sono diverse, e quanto diversi non debbono essere gli studii, le attitudini e l'esperienza di chi vi sia preposto?

Ma prevediamo due possibili obbiezioni.

Ecco la prima. Non può non sembrare vizioso un ordinamento, pel quale un uffizio provinciale avente varie e disparate attribuzioni non debba poi dipendere anche da un unico ufficio di amministrazione centrale, ma da tante direzioni generali, quanti sono i servizii che comprende. L'*autorità centrale* distinta di più Capi verso una sola *intendenza* non sarà meno uniformemente e meno efficacemente esercitata che da un Capo solo? Non potrà avvenire che il direttore generale delle gabelle (puta) abbia a redarguire l'intendente di quel medesimo fatto, pel quale il direttore generale dell'imposte dirette debba dargli lode, e che il direttore generale del demanio disapprovi ciò che l'intendente abbia fatto per osservanza di ordini del direttore generale del tesoro? Può egli conciliarsi concentrazione di più servizii nell'*intendenza*, e distinzione di uffizii nell'amministrazione centrale, da cui dipende? Non si è anzi ammesso sempre precisamente l'opposto; distinzione e separazione ne' compartimenti e nelle provincie, ed unità nel centro? La quale unità (sieno i servizii concentrati o separati nelle provincie) non può conseguirsi se non per due guise; o facendo sparire qualsia distinzione di uffizii centrali, dichiarandoli tutti parti integranti e inscindibili del Mini-

stero, e personificando così tutta intera l'amministrazione centrale finanziaria nel Ministro; ovvero col limitare almeno, quanto più sia possibile, cotesta separazione. E dacchè gravi ragioni, nè accade ripeterle, esigono che vi sieno direzioni generali distinte dagli uffizii ministeriali propriamente detti; non rimane altro compenso se non l'adoperare nel secondo modo. Invece adunque di accrescere il numero delle direzioni generali, la creazione dell'*intendenza* arrecherebbe la necessità di scemarlo.

Ma innanzi a tutto si ha a considerare il congegno amministrativo dell'*intendenza* nel suo complesso, non dimenticando che ne sono elemento importantissimo la *vigilanza* e l'*autorità* esercitata da' prefetti. Distinguasi la parte *generale* e *disciplinare* da quella che concerne la peculiare gestione de' singoli servizii riuniti. Alle disposizioni relative all' una, o emanino direttamente dal Ministro o dai direttori generali, non può rimanere estraneo il prefetto; chè per mezzo di lui appunto, e per le sue relazioni immediate così coll' amministrazione centrale come coll' intendenza, si può riescire a conciliare i provvedimenti discordi, e a coordinare armonicamente le norme del procedimento generale dell' amministrazione. Se è possibile ed utile delegare l' esercizio di alcune facoltà del Ministro o dei direttori generali a' prefetti, gli è appunto nelle materie risguardanti l' ordine e le discipline comuni a tutti i servizii, nell' esercizio dell' *autorità* più presto che della *gestione*. Non v' è quindi a temere che, sia per ingerenza intermediaria, sia per delegazione dell' esercizio di facoltà relative a procedimenti ed ordini comuni, i prefetti non sieno posti in grado di mantenere uniformità ne' principii direttivi, e vigore nella disciplina.

Ciò posto, la diversità delle disposizioni procedenti da' singoli direttori generali, esclusa la parte comune a tutti i servizii, sarà solo determinata dalla specialità della materia amministrativa. E lì è necessario che diversità sia; ed appunto perchè vi deve essere, è necessaria la maggior possibile distinzione negli uffizii centrali.

Dov' è differenza di materia e di subbietto non può essere dualità, nè confusione, nè contraddizione. Non pare adunque che si finga il nemico, e si combatta un' ombra?

Vero è che l' applicazione pratica di alcuni provvedimenti, bene e regolarmente fatti per un determinato servizio, può talora incontrare ostacolo nella simultanea necessità di eseguire altre disposizioni per un altro servizio; ed anche si ha a prevedere che dubbii o questioni simili o affini risguardanti la pura *gestione amministrativa*, sieno risoluti con criterii nè simiglianti nè affini. Ma poniamo

che questo inconveniente non si avvererebbe mai se tutti gli uffizii di amministrazione centrale fossero parti integranti del Ministero, o se fossero anche, ma in assai piccol numero, distinti: poniamo cioè un' ipotesi ben lontana dalla realità de' fatti. Ebbene! il sistema del *concentramento provinciale* contrapposto alla *maggior possibile distinzione di uffizii centrali* è quello appunto che più giova a rimuovere le contrarietà, che generano tanto disordine e tanta fiacchezza nella azione amministrativa. Se dallo stesso Ministro o dallo stesso direttore generale fossero comunicate, in materie simili o affini, disposizioni contraddittorie a funzionari distinti, ciascuno di questi, inconsapevole dell' altro, adopererebbe di conseguenza; e quando nell' urto dell' esecuzione o ne' resultati pratici la contraddizione apparisse, ciascuno con zelo più ostile che illuminato e per amore della propria competenza più che del pubblico vantaggio, vorrebbe mantenere il fatto suo, qualunque ne sieno le conseguenze: onde la distinzione degli uffizii si convertirebbe colla contrarietà. Il simile seguirebbe se fossero più i direttori generali, l' uno inconsapevole dell' altro, e nel tempo medesimo fossero anche più e diversi gli uffizii dipendenti. Ma quando tutti i servizii sieno riuniti in un' unica intendenza provinciale, le divergenze e le contraddizioni non possono non essere avvertite. Nessuna esecuzione è possibile, se i direttori generali fatti l' uno dell' altro consapevoli, per mezzo dell' unico ufficio, ed occorrendo, del prefetto, non si pongano d' accordo; e se non riescono a farlo, deve senza dubbio intervenire l' autorità e la decisione del Ministro. E ben s' intende che la necessità di comporre *ex post* ogni dissidio fa sentire a' direttori generali ugual bisogno di prevenirlo. Ad ogni modo arreca sempre minor danno il risolvere un conflitto di disposizioni prima che sieno eseguite, che non il dover riparare le conseguenze, spesso irreparabili, di fatti compiuti con ingiusta o dannosa disparità di effetti.

L' altra obbiezione può esser questa. Nel dare opera ad un nuovo ordinamento amministrativo si è mossi dallo scopo precipuo di scemare la pubblica spesa; e voi lo dimenticate non pure quando pretendete che le *intendenze* sieno composte di un maggior numero d'impiegati *d'ordine superiore,* ma eziandio quando portate avviso che si debba financo accrescere il numero delle Direzioni generali.

E veramente, se non il solo, precipuo scopo della riforma proposta dal Ministro delle finanze fu l' *economia*. Quale possa essere non valse a chiaramente indicare, pur facendo intendere che, sommato tutto, sarebbe stata non piccola. — « Dall' abolizione delle direzioni com-
» partimentali (così leggesi nella relazione anteposta al progetto di

» legge) e dalla istituzione degli ufficii finanziarii provinciali si ot-
» terrà un'economia, *che si avvicina* a' sei milioni. Vero è che da
» questa somma dovrebbesi detrarre l'ammontare degli assegni per
» gl'impiegati che saranno collocati in disponibilità; ma, anche de-
» dotti questi assegni, che ad ogni modo non debbono durare che
» per due anni; anche tenuto conto delle pensioni di riposo che si
» dovranno accordare a coloro che vi abbiano diritto, *l'economia*
» *sarà sempre considerevole.* » Ma non sono esposti i dati di fatto su' quali poggi la previsione ministeriale: onde del largo apprezzamento nessun esame è possibile, nè qui sarebbe poi opportuno.

Molto meno potrebbesi dire qual concetto la Commissione parlamentare si sia formata sì delle previsioni del Ministro, e sì della tendenza in genere a far prevalere sopra ogni altra la ragione dell'economia. Chè nella *relazione sommaria* della Giunta non se ne trova motto.

Sappiamo bene, da una parte, che non senza grandi difficoltà, senza molti inconvenienti, e senza lungo tempo, coteste economie si possono realmente effettuare, in una misura però sempre minore della sperata. L'esperienza di sette anni è lì inesorabile per attestarlo, — E crediamo, dall'altra parte, che *ragion d'economia* non è sempre *ragion finanziaria*, e bisognerebbe avere oramai il coraggio di dichiarare alto non doversi giudicare della bontà di un ordinamento amministrativo col solo criterio di quanto costi, ma precipuamente secondo i principii che l'informano, e i frugiferi effetti che se ne possa attendere. Imperocchè se il fare spese *improduttive ed inutili* è vizio negl'individui, e colpa negli Stati ed ingiustizia sociale; è non minor colpa, massime nell'amministrazione finanziaria, compromettere per improvvido difetto de' mezzi necessarii, l'ordine, la regolarità e l'efficacia de' pubblici servizii. La lieve economia avrà allora fatto guadagnare o perdere?

Proporsi di fare, ad ogni patto, una determinata economia; e proporsi di fare quell'economia che sia possibile, son due cose affatto differenti. Quale è la via da scegliere? — L'una è empirica e disastrosa; ed è molto incerto anche che riesca alla mèta. — Per l'altra si cammina sul sodo senza pericolo di confondersi e di esser trascinati ad opposto fine.

Se non che è da notare che, quantunque la Commissione non accenni al montare di alcuna economia, nè si fermi a ciò che in proposito nella relazione ministeriale era accennato; pur nondimeno non può dubitarsi che dal sistema da lei adottato e più certe e maggiori ne potranno conseguire. Se, da un lato, col mantenere in vita le di-

rezioni compartimentali del Debito pubblico e delle Casse de' depositi e prestiti, e col non accettare il disegno del Governo di non dar titolo e qualità vera e propria d'impiegati dello Stato con diritto a pensione agl'impiegati *d'ordine e locali,* che gl'intendenti, come i prefetti, possono nominare e retribuire sul fondo di un' assegnazione annua a ciò fatta nel bilancio, la Giunta parlamentare rinunzia a non piccola parte dell' economie dal Ministero presagite; ben altre, all'incontro, e di ben più grande importanza son quelle che dovrebbonsi ottenere per l'applicazione di tutto il sistema da lei propugnato, col quale unitamente alla creazione delle intendenze finanziarie provinciali verrebbero attuate altre assai più radicali riforme.

L'onorevole ministro Cadorna, volendo in ragione delle accresciute incombenze dare una più compiuta e robusta organizzazione alle, prefetture sostituiva *segretarii generali a' consiglieri delegati.* — La Giunta accetta l'istituzione *de' segretarii generali;* ma abolisce inoltre interamente *i Consigli di prefettura.*

Il Ministro non pur manteneva le *sotto-prefetture,* ma, seguitando un suo disegno di decentramento amministrativo, delegava a' sotto-prefetti molte attribuzioni in materie d'interessi locali, che appartengono oggi a' prefetti, siccome molte attribuzioni erano puranche dall' amministrazione centrale, e dalle direzioni compartimentali o provinciali delegate a' prefetti. — La Giunta approva il decentramento in favore de' prefetti, non quello da essi alle sotto-prefetture; e le *sotto-prefetture medesime, e i Commissariati distrettuali veneti* assolutamente abolisce.

Rispetto poi a' congegni amministrativi, co' quali le intendenze finanziarie *possano funzionare nel contatto immediato cogli amministrati e ne' rapporti diretti cogli ufficii e gli agenti esecutivi,* l' onorevole ministro Cambray-Digny proponeva l'istituzione di 510 ispettori di varie classi, da distribuirsene uno o più per circondario o per circolo d'ispezione. La Giunta non approva; ed abolisce, anzi, anche le ispezioni distrettuali del Tesoro oggi esistenti.

Pare che il Ministro (sebbene in ciò il suo pensiero non sia forse chiaro abbastanza) avesse inteso di mantenere in vigore *le agenzie delle tasse.* La Giunta le sopprime.

E, in luogo di tutto ciò, istituisce essa col nome di *delegazioni governative* ufficii esecutivi con speciale circoscrizione territoriale corrispondente a quella delle agenzie delle tasse, in modo però che non si abbia da eccedere il numero di seicento.

È qui dove principalmente si differenziano le proposte ministeriali da quelle della Commissione parlamentare.

IV.

Deve molto increscere che *pel concorso di circostanze imperiose che tutti conoscono, e che domina in questi giorni la nostra situazione parlamentare,* la Giunta della Camera non abbia potuto dettare che una *relazione molto sommaria,* nella quale invano si cercherebbe la storia e il resultato degli studii fatti, e l'esposizione de' motivi che giustificano tutte le parti del suo disegno. Questo solo apparisce, che molti studii abbia dovuto fare. E qual garanzia potrebbesi averne maggiore della dottrina e della esperienza de' valentuomini deputati con tanto senno a comporla?

È però naturale che il difetto di ampie spiegazioni degli intendimenti suoi, pur chiaro resultando il tenore delle proposte, possa far nascere qualche dubbio intorno all'*opportunità* e *praticabilità* di alcune di esse, e di quelle, sopra tutto, che più si allontanano dal concetto espresso dal Ministero. La discussione parlamentare schiarirà forse ogni cosa. Ma non sarà inutile, intanto, accennare dove a noi pare che dubbio ci sia, o possa essere.

Cominciamo da' Consigli di prefettura.

« Importa ben ritenere (dice la Commissione) che ne' proposti » articoli di legge noi non ci siamo occupati mai, nè in alcun modo » diretto, delle relazioni esistenti ora tra il prefetto e l'amministra- » zione provinciale, o se ce ne siamo, ma indirettamente soltanto, » preoccupati, fu nell'unico intendimento di non pregiudicare alcuna » quistione relativa a quella materia, neppure quella di una possi- » bile assoluta distinzione fra prefettura e provincia. Ora, conside- » rando il prefetto quale rappresentante del Governo, e all'infuora di » ogni sua ingerenza nell'amministrazione provinciale, noi ci siamo » formati di quest'alto funzionario il concetto stesso ch'era propu- » gnato e svolto dal Ministro dell'interno. Epperò al prefetto abbiamo » consentito, con pochissime varianti, le maggiori attribuzioni pro- » poste dallo stesso Ministro, e più ne avremmo consentite se non ci » fossero giunte tutte contrarie le risposte degli altri Ministri espres- » samente interpellati, o se non si dovesse coordinare più tardi questa » materia a modificazioni e riforme di leggi speciali. *Siamo poi pro-* » *ceduti più oltre del Ministro, emancipando il prefetto dal Consiglio* » *di prefettura, il quale, dopo l'abolizione del contenzioso amministra-* » *tivo, più non risponde in pratica nè al suo nome, nè allo scopo della* » *sua istituzione.* »

Ora i Consigli di prefettura furono in origine istituiti e come

Collegii deliberanti, nelle materie contenziose di loro competenza, e come Collegii ad *latus* del prefetto, per concorrere col loro voto consultivo negli affari più gravi dell'amministrazione pubblica, secondo che sia prescritto dalle leggi o da' regolamenti, o quando ne sieno richiesti dal prefetto. Abolito il contenzioso amministrativo, la legge del 20 marzo 1865 li conservò con sole le attribuzioni consultive: il perchè fu disposto doversi comporre ciascuno di un *numero di consiglieri non maggiore di tre.* Cesserebbero ora anche come Collegii consultivi. Certo, non può dirsi che la legge organica dell'amministrazione provinciale e comunale, e le altre leggi che vi si collegano, non siano per esserne, diremo quasi, *incidentalmente ed occasionalmente* alterate. Ma, ciò non ostante, e per quanto si possa propugnare con valide ragioni l'utilità di *Consigli* nell'amministrazione centrale, come nella provinciale, poichè il concorso de' Consigli di prefettura non è veramente richiesto per legge in moltissimi casi, e può ritenersi come sufficente garanzia il prescrivere, invece, che il *prefetto debba in quelli provvedere* (siccome la Commissione propone) con *ordinanza motivata;* non pare che gravi obbiezioni potrebbero sollevarsi contro l'abolizione de' *Consigli di prefettura* come *Corpi collegialmente consultivi.* La considerazione più importante da contrapporre potrebbe solo esser questa: che, coordinatamente ad una tale riforma, si abbia a ritoccare qualche altra parte del sistema vigente, in ciò che riguarda le ingerenze governative, e le *relazioni tra il prefetto e l'amministrazione provinciale*, quella materia appunto, di cui la Commissione gelosamente non si è voluta preoccupare. Così alla *deputazione provinciale* converrebbe forse dare il diritto di esser sentita in alcuni de' casi, ne' quali il prefetto non può provvedere oggi, se non sentito il Consiglio di prefettura; e, per citarne uno, l'approvazione de' conti de' tesorieri e cassieri comunali, spettante ora, dopo l'esame de' Consigli comunali, a' Consigli di prefettura, salvo il ricorso alla Corte de' Conti, non dovrebb'essere deferita, per la soppressione de' Consigli di prefettura, o interamente alle Deputazioni provinciali, o a' prefetti, *sentite almeno le deputazioni?* — e, in generale, se nell'esercizio delle *pure ingerenze governative* (le quali anderebbero vie più limitate a' casi soltanto in cui la necessità e la giustizia ne fossero evidentissime) si può reputar superfluo il concorso de' Consigli di prefettura; potrà eliminarsi o la competenza *esclusiva e diretta*, o il *concorso* almeno delle Deputazioni provinciali, allorchè trattisi di attribuzioni deferite a' prefetti (e ne sieno anche pochi i casi, mentre non se ne dovrebbe propriamente riscontrare alcuno) in affari di *gestione amministrativa* delle *provincie, de' comuni*, e di *locali istituzioni?* — Ciò non

vale sempre più a provare che non si può, massime se per incidentale occasione, modificare una parte qualunque di una legge organica, senza porre ben mente all' alterazione che può seguirne in tutto il sistema, e dare perciò opera ad una riforma più generale e rettamente nel suo insieme coordinata?

Ma quello che importa notare, pel subbietto nostro, è che i Consiglieri di prefettura non tanto arrecano sussidio a' prefetti come membri di Collegii consultivi, e come congegni d' amministrazione per sè stanti, quanto come impiegati, de' quali il prefetto *singolarmente* e non *collettivamente* si giova per la trattazione degli affari, e per speciali e determinati lavori o servigii: onde sono essi, davvero, nell' ordinamento attuale delle prefetture *i soli impiegati di carriera superiore,* e contribuiscono o debbono contribuire efficacemente al regolare e spedito procedimento dell' amministrazione. Il che posto, ci si conceda di dimandare se sia egli opportuno privare di tali sussidii i prefetti nel tempo medesimo che si viene ad aumentare sì grandemente le attribuzioni e la responsabilità loro, e cioè, da una parte, serbando le attribuzioni e i doveri derivanti dalle leggi speciali, e dirigendo i servizii ad essi direttamente demandati, debbono inoltre *vigilare su tutti gli altri servizii governativi, salvo quanto riguarda l' ordine giudiziario, l' esercito e l' armata, su tutte le società ed imprese nelle quali lo Stato è direttamente interessato, mantenendosi in relazione cogli ufficiali preposti alla direzione e al sindacato delle medesime, sul procedimento della riscossione delle imposte, sulla regolarità della gestione delle pubbliche casse, e del servizio, in genere, del Tesoro,* e così via dicendo; e dall' altra parte molte ed importanti attribuzioni sarebbero anche ad esso loro delegate sia da' Ministeri, sia dalle varie amministrazioni compartimentali o provinciali, per ciò che riguarda le strade ferrate, le poste, i telegrafi, e la pubblica sicurezza, e la sanità e le carceri, e i boschi e le foreste, e le dogane, e il demanio e le tasse. Sarebbe difficile scoprire il nesso tra queste due idee, secondo una delle quali si accoglie la proposta ministeriale di accrescere in larga misura le attribuzioni de' prefetti, e secondo l' altra, non pure non si accrescono i mezzi necessarii a poterle esercitare, anzi si sceman quelli, di cui ora con tanta minor copia e varietà di lavoro e di cure possono valersi; salvo che coll' abolizione de' *Consigli* non si volesse punto intendere che si abbia a diminuire gl' impiegati delle prefetture, e, perciò, quelli che si domandano *Consiglieri* fossero convertiti con impiegati di altro nome. Ma ciò non pare. Non ve n' è motto nella *relazione,* nè nel *progetto,* se pur non voglia dirsi che ne resulti il contrario pe' gradi e le qualità attribuite

agl'impiegati delle prefetture, e per la maggiore economia nella spesa, che la Giunta si ripromette di ottenere in confronto al disegno del Ministero.

Vero è che a'*consiglieri delegati* il Ministero e la Commissione propongono di sostituire *segretari generali*. Questa mutazione è richiesta dalla molto maggiore importanza che le prefetture debbono acquistare. Ma si sarà in tal guisa provveduto a tutte le esigenze nuove del servizio, quando non si mantengano eziandio tutti gli altri mezzi e sussidii che i prefetti hanno ora? — Qui le due proposte sono discordanti. Quale è più ragionevole e prudente?

V.

Se non che il disaccordo è ancora più profondo.

Il Ministro dell'interno, creando i segretarii generali in luogo de'consiglieri delegati, non solo conservava i consiglieri di prefettura, ma intendeva di far passare nelle sotto-prefetture non poche attribuzioni spettanti ora a'prefetti nelle materie concernenti la sicurezza pubblica, l'amministrazione comunale, le carceri, le opere pie la sanità, e la guardia nazionale, proponendosi un duplice intento, l'uno di seguitare un ordinato disegno di *decentramento amministrativo;* l'altro di sgravare le prefetture di tutto quel cumulo di affari d'*interesse locale,* che molto più utilmente vanno trattati in più immediato contatto cogli amministrati, e porle così in grado di potere adempiere le nuove e maggiori attribuzioni loro deferite. Le sotto-prefetture istituite dalla legge per compiere sotto la direzione del prefetto le incumbenze loro commesse a forma de'vigenti ordini, per eseguire le disposizioni del prefetto, e per provvedere nei casi d'urgenza referendone a lui immediatamente, sono reputate di nessuna utilità, anzi causa di complicazioni *come uffizi intermediari;* di poca importanza per l'esercizio della scarsissima autorità loro delegata; e, insomma, dispendiosi e inutili roteggi nella già troppo lenta e complicata macchina amministrativa. Ma secondo il concetto ministeriale acquisterebbero nuovo vigore e nuova vita. Nè solo per le attribuzioni *d'interesse locale,* che da'prefetti passerebbero a'sotto-prefetti; ma ancora perchè quelli potrebbero tanto più largamente valersi dell'opera di questi in tutto il territorio della provincia, quanto maggiori e più larghe facoltà sono date alle prefetture nell'interesse dell'amministrazione dello Stato.

Questo concetto non è approvato dalla Commissione, la quale,

per contrario, propone l'abolizione delle *sotto-prefetture,* siccome quelle *che da tanto tempo sono oggetto di censure sia per loro stesse, sia per l'imperfetta loro distribuzione sul territorio dello Stato.*

La Camera dovrà scegliere fra i due partiti.

Quella della Commissione arrecherà spesa minore. Ma l'opera del *decentramento* non resterà a mezzo? — e i bisogni dell' Amministrazione potranno essere soddisfatti? — e le prefetture, scemate di forza, e prive anche del concorso delle sotto-prefetture reggeranno al nuovo e così grave peso?

Essa, però, propugna la soppressione delle sotto-prefetture, non perchè reputi veramente inutili ulteriori istituzioni amministrative, per le quali alcune incumbenze venissero esercitate in più immediato contatto cogli amministrati, fuori de'capoluoghi di provincia; ma perchè non reputa che un uffizio speciale debba mantenersi solo per far ciò che ora le sotto-prefetture fanno, e neppure per quel di più che avrebbero a fare secondo le proposizioni del Ministro. E molto meno giudica ammissibile la presente circoscrizione *circondariale.* Di quindi è che, proponendo la creazione di nuovi uffizi, col nome di *delegazioni governative,* a questi vorrebbe affidare le attribuzioni esercitate ora da'sotto-prefetti, nel tempo medesimo che li destinerebbe sotto la direzione delle *intendenze provinciali*, ad adempiere nell'interesse dell'Amministrazione finanziaria molte e svariate incumbenze, e quelle più specialmente che spettano ora agli agenti delle imposte dirette. La loro circoscrizione dovrebbe corrispondere, in massima, a quella medesima delle agenzie, salvo le modificazioni necessarie perchè il numero non ne sia maggiore di seicento.

Sparirebbe così *la sotto-prefettura* come uffizio *politico e di amministrazione civile* per sè stante; ma le funzioni *politiche e di amministrazione civile* del sotto-prefetto sarebbero cumulate con quelle di un uffizio finanziario esecutivo, dipendente perciò dalla prefettura insieme e dalla intendenza provinciale.

Or lasciamo dall'un de'lati la quistione della circoscrizione. Non ci fermiamo al dubbio se nell'attuale organismo amministrativo si possa variare una sola circoscrizione senza toccarle tutte, o almeno le principali; se quella de'*circondarii* non presenti maggiori vantaggi, quanto all' esercizio delle funzioni *politiche e di civile amministrazione,* di fronte a quella delle *agenzie delle tasse;* se sia agevole mutarla senza offendere molti interessi, e se in tutto questo tramestìo l' utile sarebbe superiore al danno. Fermiamoci piuttosto ad esaminare se le due maniere di *funzioni* possano cumularsi in cotesto che è sostanzialmente *sotto-prefettura* insieme ed uffizio *esecutivo finanziario.*

È noto che l'ufizio del prefetto, qual rappresentante il *potere esecutivo dello Stato* nelle provincie è essenzialmente *politico* in quanto provvede alla pubblicazione ed esecuzione delle leggi; mantiene i diritti dell'autorità amministrativa, elevando, ove occorra, i conflitti di giurisdizione, sopraintende alla pubblica sicurezza, dispone della forza pubblica, e richiede la forza armata; è essenzialmente *autorità e vigilanza* in quanto veglia sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni. Solo *in caso d'urgenza* può fare i provvedimenti che creda necessari ne'diversi rami di servizio; ma, di regola, è e dev'essere estraneo alla natura e allo scopo delle sue attribuzioni l'esercizio della *gestione amministrativa* propriamente detta. Chè sarebbe assurdo concentrare in lui l'ufizio direttivo di servizii, i quali vanno affidati, in vece, sotto la sua vigilanza, a speciali capi con azione e responsabilità propria; sarebbe assurdo fare del prefetto un direttore delle poste, de'telegrafi, o di strade ferrate, o del lotto, o delle gabelle, o del demanio, o delle imposte dirette. E in questo la Commissione è pienamente d'accordo col Ministero. Ma la natura delle funzioni de'sotto-prefetti non è intrinsecamente diversa, dovendo essi eseguire appunto gli ordini de'prefetti, e provvedere, sotto la direzione di essi, nel Circondario a quel medesimo, a cui per tutta la provincia provvedono le prefetture. Onde le ragioni medesime per le quali non si può concentrare ne'prefetti l'esercizio della *gestione de'vari servizii* finanziarii, debbono farlo reputare *incompatibile* nei *sotto-prefetti*, se pure l'incompatibilità non sia tanto maggiore quanto è il divario fra i doveri e la responsabilità di un uffizio *direttivo*, e quelli di un uffizio *esecutivo*. E siccome una sotto-prefettura non potrebbe fare ciò che spetti ad *una ispezione o agenzia finanziaria*, così un ufficio finanziario, quale è la *delegazione governativa*, non potrebbe adempiere le parti proprie dell'uffizio di sotto-prefetto.

Il prefetto deve vigilare sul retto procedimento degli uffizi finanziarii; sul modo, poniamo, come sieno conservati i catasti della ricchezza fondiaria e della mobile, come sieno formati i ruoli, e come si provvegga alla riscossione; ha bisogno di far eseguire indagini e verificazioni locali, di apprezzare, per la notizia de'resultati pratici, la regolarità e l'opportunità delle disposizioni date dall'*intendenza*. Comunica ordini in proposito ed istruzioni al *delegato governativo*, come farebbe al *sotto-prefetto*. Ma non è il *delegato medesimo* colui al quale spetta la conservazione de'catasti, la formazione de'ruoli, il provvedere alla riscossione?

Il *delegato è organo*, come dicesi, del prefetto negli affari di sua competenza, estranei alla *gestione finanziaria*, negli affari con-

cernenti la sicurezza pubblica, o l'amministrazione civile, o la sanità, o le opere pie. Ma l'esecuzione degli ordini del prefetto in queste materie non può talvolta, e forse soventi volte, essere incompatibile coll' adempimento delle disposizioni dell' intendente, e coll' esercizio delle sue funzioni esecutive d'ordine finanziario?

Del resto; se l'ufficio di *sotto-prefetto* è reputato inutile, siccome la Commissione esplicitamente dichiara, perchè si abolisce il *sotto-prefetto,* e non l'ufficio suo? Perchè questo si vuol far rivivere in un connubio impossibile con altro ufizio? Non è ciò contraddire al principio stesso dell'abolizione, ed esagerar quello del concentramento?

È incomprensibile davvero come, mentre le attuali sotto-prefetture si aboliscono perchè *inutili e perniciose,* se ne crea un numero molto maggiore, fino a *seicento,* quante sono le *delegazioni!*

E mentre *pernicioso ed inutile* è dichiarato l'ufizio di *sotto-prefetto e di commissario distrettuale*, quest'ufizio medesimo si considera nei *delegati* prevalente all'ufizio finanziario in fino al punto ch'essi e i loro aggiunti non dal Ministro delle finanze debbano essere nominati, ma da quello dell'interno!

Sol quando fosse tolta ogni mescolanza di funzioni, si potrebbe far plauso al concetto della Giunta d'istituire, con maggiori attribuzioni, *ufizi di delegazione governativa* là dove sono ora, con mezzi ed autorità tanto minori, *le agenzie delle tasse.* Il disegno, col quale verrebbero costituiti, sarebbe solo allora capace di fruttuosi effetti; anche più fruttuosi che non si potrebbe attendere da'510 ispettori proposti dal Ministro delle finanze; tra perchè un *ispettore* (salvo che il *nome* non corrisponda alla *cosa*) mal potrebb'essere un *agente esecutivo,* esso stesso, dell'amministrazione; e perchè nelle *delegazioni* si possono riunire con molta utilità le funzioni esecutive di più servizii affini dipendenti dalla stessa *intendenza.* Infatti, ben possono le delegazioni essere incaricate di tutte le *incumbenze che ora vengono disimpegnate dagli agenti delle tasse e da'verificatori de'pesi e delle misure; attendere alla custodia ed alla conservazione de'libri e degli archivi catastali di tutti i Comuni posti nelle rispettive circoscrizioni territoriali, eseguire ne'libri catastali, a norma delle leggi e de'regolamenti e sotto la propria personale responsabilità, le annotazioni di variazioni e di voltura nelle intestazioni de'possessi fondiarii, introdurre ne'catasti della ricchezza mobile le variazioni portate dalle deliberazioni delle Commissioni di sindacato; rilasciare i certificati fondiarii e catastali, che vengano richiesti dagli interessati, e concedere, sotto le cautele prescritte dal regolamento, le ispezioni de'catasti a quelli che ne fanno regolare richiesta; sorvegliare le operazioni degli esattori comunali e con-*

sorziali. Con molto retto giudizio tutte coteste incumbenze sono date alle *delegazioni.* Oltre a ciò posson compiere (così pure nel progetto della Commissione) tutte le *altre funzioni che loro vengano delegate, ed eseguire tutti gli ordini che vengano impartiti dal prefetto*, o *dall'intendente di finanze.* Ma qui vorremmo che, parlando *degli ordini de'prefetti* fosse dichiarato *in quanto concernono la vigilanza ad essi affidata sull'andamento de' servizii finanziarii.* E siccome più sopra si è dimostrato non poter le *delegazioni* assumere, nè convenir punto che *assumano tutte le attribuzioni che le leggi ed i regolamenti vigenti affidano ai sotto-prefetti,* così non vorremmo aggiunto neanche l'incarico di *eseguire* (ivi) *le operazioni preliminari della leva militare.* Si trasnaturano le istituzioni quando si fanno escire fuori de' limiti dello scopo loro. Anzi non possono sortire alcun pratico effetto neppur quando si congiungano insieme doveri, facoltà e responsabilità affini, se soperchio n'è il cumulo, siccome vediamo esser seguito pe'ricevitori del registro e bollo, i quali, preoccupati e sovracarichi di moltissime e complicate incumbenze demaniali per l'eseguimento delle leggi di liquidazione dell'asse ecclesiastico, sono oramai ridotti nell'impossibilità, quasi, di bene adempiere il proprio e principale loro ufizio. Nè la necessità della divisione del lavoro e della distinzione delle responsabilità appare tanto evidente, come nell'ordinamento degli *uffici esecutivi* dell'amministrazione delle finanze.

Solo in tal guisa, ci piace il ripeterlo, le *delegazioni governative* potranno divenire uno de'più utili e meglio architettati congegni della macchina finanziaria dello Stato.

Ma rimane un gran vuoto.

VI.

Noi siamo alieni assolutamente dal partecipare all'avversione della Giunta parlamentare per gl'ispettori generali e centrali, per gl'ispettori compartimentali o provinciali, per tutti gl'ispettori in genere.

Quest'avversione riguarda il servizio delle *ispezioni* o gl'*ispettori*? la *cosa* in sè, o la creazione di una categoria speciale d'impiegati?

Non poteva sfuggire alla Commissione la necessità delle *ispezioni* in tutta l'amministrazione finanziaria, nè potrebbe sfuggire a chicchessia. Essa abolisce i gradi d'*ispettore generale, ispettore centrale,*

ed ispettore; non abolisce il *servizio.* [1] Ed ecco in qual modo intende di sopperirvi.

Trattasi de'lavori, delle incumbenze, delle verificazioni che si commettono ora ne' Ministeri o nelle direzioni generali agl' ispettori generali o a' centrali? *I direttori generali* (dice la Commissione) *hanno sempre facoltà di ordinare ispezioni per le materie amministrative che da loro dipendono, demandandone l' incarico a funzionarii espressamente di volta in volta a ciò destinati.*

Trattasi d' ispezioni o verificazioni che incumba al prefetto di fare o di commettere? — *Il prefetto deve fare in ogni anno un giro d' ispezione; può inoltre delegare ad impiegati da lui dipendenti determinate e speciali visite d' ispezione.*

Trattasi (e qui maggiore n' è veramente e più diretto il bisogno) delle intendenze di finanza? — Non si fa motto del servizio *d' ispezione.* Ma forse si è perfino reputato superfluo il ripetere che gl' intendenti *debbano fare ogni anno un giro d' ispezione — e possono inoltre delegare determinate e speciali visite ad impiegati di loro dipendenza.*

E nelle *delegazioni?* — Se non v' è ispettori nelle intendenze, non vi possonò essere nelle delegazioni *sotto-ispettori.* I delegati, non è detto ma s' intende, faranno essi un giro d' ispezione, se è necessario per un esercizio più immediato della vigilanza loro affidata su' collettori dell' imposte; o delegheranno impiegati da esso loro dipendenti, cioè gli *aggiunti,* che li assistono.

Or tutto ciò può star benissimo quanto alle *eccezionali e straordinarie ispezioni,* che si reputi opportuno di fare o di delegare; ed è consentaneo, se non del tutto alla natura delle ingerenze e attribuzioni dell' amministrazione centrale, a quella certamente della vigilanza, scevra di gestione amministrativa, affidata a' prefetti. Ma non bisogna

[1] La Commissione esprime il suo pensiero così:

« Convinti che le ispezioni sono utile e necessario mezzo di buona am-
» ministrazione, ne abbiamo sancito il principio e preparata l' applicazione
» in tutt' i varii gradi della gerarchia amministrativa. Ma d' altra parte, poichè
» l' abitudine può produrre rilassamento dove più importa serbare energia,
» poichè meno efficace può riescire un sindacato a giorno fisso e prevedibile
» fatto da persona fissa e precedentemente conosciuta; poichè inoltre nel
» sistema nostro ad una costante vigilanza sugli uffizii si provvede in modo
» più attivo e diretto che non in passato, abbiamo creduto che gl' ispettori
» propriamente tali e non altro che tali riescono oramai inadequati allo
» scopo. Abolendosi perciò la carica d' ispettore, sarà di volta in volta desi-
» gnato il funzionario da cui una data ispezione generale o particolare dovrà
» farsi. »

dimenticare che, oltre a coteste ispezioni *straordinarie*, occorrono riscontri e verificazioni, che domanderemo *ordinarie*, in ogni mese almeno, e ne occorrono tante e diverse, quanti e diversi sono gli agenti che debbono liquidar le tasse, riscuoterle, versarne il montare, o pagare le spese, e renderne conto. Anzi l'ordinamento dell'amministrazione finanziaria, che nessuno vorrà scompigliare e scombuiare d'un tratto da cima a fondo, poggia quasi del tutto sopra un sistema di riscontri incessanti e di periodiche ispezioni, siccome è stabilito anco pel servizio delle poste, de' telegrafi, delle carceri, e via via, dove, non estendendosi, per quanto pare, la proposta legge, gl'ispettori o non verrebber tolti, ovvero, giacchè n'è soppresso il grado in tutta l'amministrazione, con altro nome sopravviverebbero. Non v'è altra, nè maggior garanzia per l'amministrazione; e, non che gittarla via, si può dubitare che non risponda a tutto intero il bisogno.

S'egli è così, si può agevolmente riconoscere che per provvedere al servizio ordinario delle ispezioni, il quale è tanta e così sostanzial parte di tutto l'organismo dell'amministrazione finanziaria, non può procedersi per via di delegazioni speciali or di alcuni, or di altri impiegati, pure accrescendone, a ciò, il numero in guisa che tutta o gran parte della sperata economia si veda sparire. Ma è necessario, e in ciò l'esperienza è universale e costante, che vi sia una classe di uffiziali, i quali, dopo avere acquistato ampia cognizione delle specialità pratiche, de' regolamenti e delle discipline di ciascun ramo di amministrazione, e del *personale* che vi è addetto, si occupino sempre ed esclusivamente del servizio ordinario delle ispezioni, e sieno in grado di assumerne la responsabilità, e di adempierlo eziandio con quell'autorità che si consegue pel lungo uso, e per la sicurezza e maturità del giudicio.

Abolite gli ispettori ordinarii del Tesoro. Credete che le verificazioni mensili delle tesorerie e delle altre casse, ove si maneggia danaro e valori dello Stato, e l'esame amministrativo de' conti, e il chiudimento delle scritture, e le ricognizioni occorrenti al termine di ogni gestione, si possano commettere occasionalmente e incidentalmente ora ad uno, ora ad altro impiegato delle intendenze? Il numero di cotesti impiegati dovrebbe già tanto aumentarsi, che corrisponder possa a così grave e periodico servizio. E dovrebbero or l'uno or l'altro tutti esser pratici egualmente delle forme e delle discipline dell'amministrazione del pubblico danaro, ed avere la perizia tecnica, che si è sempre reputata necessaria in un ispettore del Tesoro. Allora sarebbe abolito il nome (e non si saprebbe il perchè)

non l'ufficio, nè il servizio. Altrimenti la soppressione del grado e dell'ufficio trarrebbe seco quella pure del servizio.

Simile è degl'ispettori, a'quali tanta responsabilità e tanto lavoro incumbe nell'amministrazione delle gabelle, e in quella del demanio per la parte principalmente che concerne le tasse di registro e bollo, di successione e simili.

Secondo dati statistici, che desumiamo da un eccellente giornale,[1] gl'ispettori e i sotto-ispettori demaniali esaminarono e riscontrarono, nel corso dell'anno 1867, non meno di 2,262,244 atti soggetti a tasse. E con qual resultato? — Per effetto delle loro verificazioni furono iscritti 27,240 *articoli nuovi* pel montare della somma complessiva di 1,607,966, la quale sarebbe andata perduta per l'erario. Calcolando le iscrizioni nuove accese al 31 dicembre 1866, si avevano, al cadere del 1867, ben 52,609 *nuovi articoli* per la somma di 4,551,609: 45. — Pel quinquennio dal 1863 al 1867 si hanno 8,592,917 atti o denunzie verificate; 155,948 *nuovi articoli* iscritti, e lire 9,029,450: 96 di maggior provento nell'applicazione delle tasse.

Vorremmo che fossero eziandio pubblicamente noti i risultati del lavoro degli ispettori delle gabelle, e di quelli del Tesoro.

Vorremmo che una relazione ufficiale, in ogni anno, a cura respettivamente delle varie direzioni generali presentasse sopra questa parte importantissima di pubblico servizio i più estesi ragguagli e le notizie più compiute.

Forse tutto il frutto che da cotesta istituzione dovrebbesi attendere si è lungi ancora dal conseguire; e non senza utilità si potrebbe, istruiti da non tanto breve esperienza, rivederne l'ordinamento organico, e le norme disciplinari.

Ma ciò è tanto diverso dal sopprimere a dirittura tutti gl'ispettori, da'generali in giù, senza distinzione nè modo, profondamente alterando il congegno dell'amministrazione finanziaria in una delle più vitali sue parti!

VII.

Noi abbiamo inteso di accennare dubbii piuttosto che sollevare obbiezioni; imperocchè crediamo che la discussione parlamentare molte cose dovrà porre in sodo, e schiarirne altre talmente, che il disegno della Commissione ne appaia più compiuto non solo, ma più armonico e meglio giustificato nel suo insieme e nelle varie parti.

[1] Rivista *Le Finanze*, anno III, n° 29.

Esistono intanto gli elementi, e son proposte le basi di una diffinitiva legge. Il lavoro potrà essere oramai meno lungo e più sicuro.

E quì, se non temessimo che la materia ci si allarghi troppo fuori del ristrettissimo scopo di questo articolo, assai volentieri ci faremmo a discorrere di quelle parti del disegno, più o meno conformi alle proposte ministeriali, contro alle quali non pare che possa sorgere ragionevole opposizione: tanto le debbono apparir consentanee a' più retti principii della ragione amministrativa, e consigliate pur troppo, più che dall' altrui, dalla stessa esperienza nostra. Tra le quali sono la distinzione degl' impiegati ne' due ordini, *superiore e inferiore,* e la divisione del primo in due categorie, di cui una risguarda gl' impiegati di *ragioneria,* pe' quali grandemente importa, secondo la *speciale loro carriera professionale,* aprire una *speciale e distinta carriera uficiale;* — l' ammissione negli ufficii pubblici non per altra via che per esami di concorso, e le norme per gli avanzamenti, ed altre sullo *stato* degl' impiegati tanto più necessarie, in quanto si desidera ancora una legge *ad hoc;* — le disposizioni, che, sebbene regolamentarie di lor natura, con savio accorgimento sarebbero innalzate a precetto legislativo, per semplificare le procedure della trattazione degli affari nell' interno degli uffizii; — la parificazione de' gradi degl' impiegati dell' amministrazione centrale e di quelli degli uffizii dipendenti, a qualunque ordine o categoria gli uni e gli altri appartengano, e la formazione di unico ruolo.

In un punto principalmente la Commissione si diparte dalle proposte ministeriali, non ammettendo che negli uffizii *provinciali e locali* gl' impiegati d' *ordine inferiore,* anzichè impiegati di ruolo stabile ed organico, retribuiti con stipendio, e aventi diritto eventuale a pensione, debbano essere *localmente* assunti da' Capi di ufficio in ragion del bisogno, e retribuiti secondo l' importanza dell' opera loro ne' limiti di un' assegnazione da farsi nel bilancio. Questo sistema non sembra alla Commissione *presentar garanzia di buon servizio locale,* mentre *toglie all' amministrazione il vantaggio di far cominciare a' veri impiegati dello Stato la carriera negli uffizii dove si vede il nascere e il graduale svolgersi degli affari.* — Essa lo accetta non per gli impiegati d' ordine inferiore, ma solamente pel *personale straordinario* che possa talora occorrere, e che, retribuito *sulle spese di ufficio,* non può conseguire alcuno de' diritti spettanti agli impiegati dello Stato.

È noto come il Ministero si proponesse principalmente tre scopi — una notevolissima economia nella pubblica spesa — col rendere *fisse* le destinazioni di cotesti impiegati ne' luoghi ed uffizii dove

sieno assunti, far cessare gl' inconvenienti gravissimi di traslocazioni, non meno al servizio pubblico esiziali, che agl' impiegati stessi dannose, — e finalmente, col dar facoltà a' capi di uffizio di scegliere il personale da essi dipendente, affermare la loro responsabilità nel modo più efficace e nel più ampio senso. Forse in un primo riordinamento di tutta l' amministrazione arrecherebbe troppo scompiglio, e urterebbe contro troppi interessi l' applicazione intera del concetto ministeriale. Un certo periodo non pur di transizione, ma di apparecchio è forse necessario; e necessaria, di certo, un' applicazione non immediata, ma a gradi. Ed intanto giova notare che all' inconveniente delle facili traslocazioni la Giunta si avvisa di ovviare, fin d' ora, in gran parte, proponendo che non sieno ammesse senza contemporanea promozione, ed anche nel caso di promozioni, non sieno, di regola, ammesse, se non rispetto a quelli i quali vi abbiano aspirato mediante concorso.

Al bisogno di far cessare la grande incertezza ed instabilità, lamentata finora, de' ruoli organici, il Ministero e la Commissione provvedono concordi. — *Le piante organiche de' Ministeri, delle amministrazioni centrali distinte, delle prefetture, delle intendenze e delle delegazioni governative dovranno essere entro tre mesi dalla pubblicazione della legge stabilite con decreto reale e sottoposte al parlamento mediante appendice al bilancio del* 1869. Così non vi potranno essere successive variazioni, se non approvate colla legge annuale del bilancio. E solo ci sembra poter non irragionevolmente domandare: perchè cotesta disposizione debba esser fatta solo per gli uffizii dipendenti dal Ministero o dalle amministrazioni centrali delle finanze, e non esser comune anco agli uffizii dipendenti dagli altri Ministeri o dalle altre amministrazioni centrali?

In una legge di nuovo ordinamento tra le parti meno agevoli è quella che regola il passaggio dal vecchio sistema che deve cadere, all' altro che deve sorgere. Giustamente la Commissione se n' è preoccupata; e le disposizioni transitorie da lei proposte sono opportunissime ed informate davvero ad equi criterii.

Rimane ora l' opera del Parlamento. Noi l' affrettiamo co' nostri voti. — E non sarà certo la meno importante tra le molte altre di una sessione legislativa, che la storia parlamentare registrerà con onore, e il paese non potrà rammentare senza gratitudine e senza ammirazione.

Firenze, 10 *agosto* 1868.

A. Magliani.

UN NUOVO POETA.

Versi di Giacomo Zanella. Firenze, 1868.

— Versi stampati dal Barbèra saran belli di certo. Curiosa però che l'editore dia credito e fama all'autore, quando dovrebbe essere a rovescio.

— Ti fa maraviglia? Il secolo mercante sa come scegliere i suoi oracoli, ed anche la fama e la gloria son venute a prezzo un po' più commerciabile che non siano le testimonianze della critica onesta e sagace. E non c'è mica gran male. Po' poi, se un editore accorto e valente dà credito a un libro, egli medesimo per quale altra via s'è fatto largo se non di pubblicare buoni libri? cioè, gli autori hanno da prima accreditato lui.

— Sta bene. Così, in Italia, se ne ricordassero gli editori con più gratitudine! Ma rimane tuttavia da maravigliarci e dolerci che uno scrittore di vaglia, come tu mi dici esser questo, sia stato fino ad oggi ignorato da molti, e che i suoi Versi siano per dargli, dalla nitida collezione del Barbèra, fama maggiore che non avrebbe potuto sperare da una modesta edizioncella, fatta a proprie spese o per mano di un tipografo men noto. Il bello dunque ha smarrite le vie dirette di farsi sentire ed apprezzare; e i lettori, per riconoscerlo, hanno bisogno di fare, innanzi, sillogismi sulla oculatezza d'un editore. Poveri noi! Ma lasciamo andare. Conoscevi tu il nome e il valore dello Zanella prima di questa pubblicazione?

— Sì, ma non prima della liberazione della Venezia. E con questo tocchiamo un'altra condizione sfavorevole, in Italia, alla conoscenza de' nostri scrittori. Noi siam sempre, e saremo per

lungo tempo, cittadini di provincie distinte: ciò non toglie l'amore alla patria grande comune, ma toglie bene che ci conosciamo, noi e le cose nostre, quanto dovremmo e, anche, vorremmo conoscerci. Credi tu che lo Zanella nel suo Veneto, e fors'anco nel Lombardo, fosse ignoto così come fino a pochi mesi addietro era tra noi in Toscana?

— Pur troppo è vero. E i suoi poeti, anzi diciamo pure la sua letteratura, ha ciascuna delle vecchie provincie italiane; e non come raggi che congiungano una larghissima circonferenza al suo centro, anzi a mo' di circoli strettissimi e, non che eccentrici, lontani e scompagnati....

— Nè può essere altrimenti; perchè non tutti gli studii hanno in tutte le città nostre pari culto ed amore. Ma vorresti tu sdegnartene? prima, quelli studii parziali, città per città, c'è di buono che si coltivano con più ardore e più genio; e poi, la è natura del nostro bello e variamente ricco paese.... Perchè dovremmo rinnegarla? e a che ci approderebbe? Ti pensi che potremo mutarla noi? Forse neanche il tempo.

— In Italia dunque non esistono che delle letterature provinciali; ma una letteratura nazionale, italiana, non c'è.

— Adagio: io non ho detto questo. E m'uggirebbe entrare in coro coi molti, rispettabilissima gente ma brontolona, che si divertono, pare, a negare la luce del sole. Da un pezzo in qua l'Italia, che quando non c'era aveva tutto, e ce ne vantavamo sul muso dello straniero e delle polizie, ora che c'è e che lo straniero e i birri se ne son iti quasi tutti, pare non abbia più nulla: o se ha, sia lo stesso che non avere; tanto male (dicono) tiene ed ha sempre tenuto e adoperato il suo! Questi lamenti equivalgono, oggi tra noi, al dire: — Si faccia una Commissione, che vegga un po' di che si tratta e rimetta le cose al suo posto. — Che v'ha d'impossibile per una Commissione? E come resistere, quando si è colà dove le Commissioni si generano, a imbastirne una buona dozzina l'anno? Ma che mi dicevi tu?

— Si parlava di letterature provinciali....

— Già; e dicevo che la esistenza vera e positiva di queste letterature, milanese, fiorentina, napoletana, bolognese, non ci deve indurre a negare la esistenza d'una letteratura italiana vivente. Come in fatto di lingua....

— Per carità! se s'entra nella lingua....

— Non aver paura: non ho in saccoccia l'opuscolo sul tema di moda.... E poi, non c'è oramai la Commissione che ci pensa?

e non è egli vicino il giorno che, mercè le provvide cure di lei, i poveri Italiani potranno finalmente dire d'avere una lingua?

— Tu scherzi.

— No: interpreto fatti e parole che tutti conoscono. Del resto, dicevo, anche la lingua che di città in città varia come di libro in libro, e dove è più dove è meno svelta, pittoresca, copiosa, propria, ella è poi sempre quella medesima così in mezzo alle diverse parlate nelle città, come sotto i diversi stili nei libri. Parimente questi scrittori delle varie provincie d'Italia, se hanno qualche cosa di colorito locale, non sono meno figure intelligibili anche un po' lontano da casa loro.

— Dunque, tutto sta di conoscerli, saper come si chiamano e che pubblicano; leggerli, studiarli....

— Ma sicuro: come la lingua magari che c'è! Basta studiarla! e in Italia, con tante cattedre d'italiano, la si studia poco: e tante prediche sulla onnipotenza e vitalità dell'uso, e certe illimitate fedi nel tecnicismo delle grammatiche e de' vocabolarii, e poi la barbara letteratura delle gazzette, ci fanno dimentichi e dispregiatori de' libri, che, volere o non volere, contengono pur tutta la lingua: ravvolta, vi concedo, in istili spesso difettosi, artificiati, non imitabili, varii troppo l'un dall'altro, com'è di tutte le cose italiane; ma tuttavia lingua, lingua legittima, schietta, parlabile, quanto quella di uno qualunque dei nuovi Testi che passeggiano lungarno in servigio de' nuovi vocabolarii. E poi, ecco qui un bel volume di bellissimi versi. Avremmo noi, viva e spendibile nel 1868 tanto quanto a' tempi dell'Ariosto, avremmo una lingua poetica da invidiarcela, grazie a Dio, tutte le nazioni, se non esistesse, egualmente chiaro e determinato e nei libri, il fondo d'una lingua prosaica, comune e parlata, dal quale queste forme poetiche leggiadrissime son venute spiccandosi come in rilievo? Per me, la cosa ha tale evidenza, che, con tutto il rispetto dovuto ai dubitatori (poichè in fondo si dubita della esistenza della lingua), io non so trovare ragione del dubbio.

— Mi hai promesso di lasciar stare la lingua. Dammi un po' lo Zanella.

— Caro libro! Dovrò io confessarti che m'ha riconciliato all'arte poetica?

— Come! Non amavi più i poeti?

— Mi rincantucciavo fra gli antichi. I moderni tutti da qualche pezzo in qua mandano al mio naso un certo odoraccio acuto

di scuola e di sètta, un tanfo, un puzzo di rinchiuso, che uccide le fragranze delicatissime e naturali dell' arte vera.

— T' intendo poco.

— Non so se potrò spiegarmi meglio, o almeno più aperto. Queste scuole e queste sètte ci viviamo pure in mezzo: e c' è chi crede che fuor dell' una o dell' altra di esse salvazione non sia; altri, peggio, che tutte del pari, a punti di luna, sian buone. Con che coraggio dirò io che le credo tutte del paro cattive, e cagione principale da un lato del discredito in che l' arte è caduta presso la gente che legge; dall' altro, della incertezza, della fiaccona, dello scetticismo che ammorba non dico il cuore o l' intelletto (qui non c' entra), ma la fantasia di chi scrive?

— Sicchè classici e romantici....

— Morti (nota bene) e sepolti tuttedue sotto la medesima erba.... Ma tu li nomini tanto per punto storico di partenza....

— E perchè sono tronchi che hanno tuttavia qualche rimessiticcio.

— È vero. Sèguita.

— Classici e romantici, realisti e accademici, eslegi e imitatori, per te....

— Sono nomi e scuole o maniere che uccidono la poesia italiana tutte egualmente. Presso gli antichi, parlo sempre di poeti italiani, non trovo questi nomi e trovo la poesia: la poesia originale che durò tutto il secolo XVII, anche tra i vizi esteriori della forma, e nonostante molta, più che vacuità di concetto, povertà di sentimenti portata dalle infelici condizioni morali d' Italia.

— E nonostante i petrarchisti.... Perchè una scuola o sètta, come dici tu, l' ebbe anche quel periodo che chiami originale.

— Sì; ma i petrarchisti non ruppero il corso agli altri; non predicarono una loro dottrina, non la imposero. Fu una moda più che una teoria: e però, fino a un certo punto e nel senso che dico io, non una scuola. Entra nel settecento....

— Si trova l' Arcadia.

— Bravo! cioè una scuola vera e propria: e di lì in giù hai da abbellirti: arcadi, frugoniani, ossianeschi, i classici e i romantici con tutte le loro diramazioncelle; e venendo alle ultime diecine d' anni, i leopardiani, i manzoniani, i greco-cristiani, e certe categorie, che.... come chiamarle? Ma forse fra noi c' intendiamo. Conosci tu i *rima-prosa?*

— Sì, se per prosa rimata intendi quelle facili armonie,

messe in moda da un vivente cui per esser grande poeta mancò soltanto ciò che manca ai corruttori: temperanza.

— E i *notomisti?*

— Li conosco. Sono di più fresca data. Non nominerebbero un fiore, ch'e' non n'avessero prima contate le foglioline, misurato il calice, stillata l'essenza; non un monte, senza poterne sceverare strato da strato; nè un fiume, senza una giusta analisi delle sue acque: e tutto questo verseggiano, dicendo che la poesia deve dipingere; ma, domandavo io ad uno di loro, dottissimo geologo e botanico: e commuovere?

— C'è poi gl'imitatori.

— *Servum pecus.*

— Non parlo di quelli; come nè degli accademici vuoti, nè de' sentimentali cachettici, nè de' libertini furiosi: merce, pur troppo, di tutti i luoghi e tempi. No: c'è una scuola che non s'offende del titolo d'imitatori, perchè la imitazione suona per lei culto di tradizioni solenni, e concordia del sentimento e dell'idea con la forma. Giovani d'ingegno e di cuore, e di forti studi, il disgusto della corruzione delle scuole volgari gli ha, per virtù riattiva, sospinti verso i grandi modelli classici, nostrani e greco-latini: forse un po' troppo; ma è scuola virile, la quale non avrebbe che a spogliarsi di certe dotte ostentazioni, guardarsi da qualche cruda imitazione, da qualche esagerazione di colorito, e, in taluno de' suoi adepti, mitigare, se la coscienza ravveduta lo permetta, ire e miscredenze e dispregi moderni, o fedi ed amori e sistemi antiquati, per potersi vantare di proseguir essa le tradizioni di quella poesia originale che le scuole hanno spenta.

— Cotesta scuola ci ha dato, di recente, un libro notevole: *Levia Gravia* d'Enotrio Romano.

— Sì; e l'anno passato i versi del Maccari giuniore e del Castagnola, romani: anime troppo più miti di quell'etrusco Enotrio. Ma quanti conoscono queste pubblicazioni, fatte o da amici o dagli autori medesimi? Si torna a quello che dicemmo: la necessità d'un editore anche facendo belle cose, anche essendo sufficientemente conosciuti.

— E gli editori non pare prediligano questa tua scuola imitatrice.

— È vero: quando vidi stampar dal Barbèra lo Zanella, me ne maravigliai.

— Dunque anche lo Zanella appartiene a una scuola! è degli imitatori.

— No. Per questo appunto io t'ho detto che la lettura de' suoi versi m'ha riconciliato con la poesia moderna. Ma che non era nè *rima-prosa*, nè *notomista*, lo sapevo. Avevo lette due sue odi in un giornaletto di provincia.

— E la lettura del libro ti fece chiaro ch' e' non era neanco di quella scuola alla quale sei tanto benevolo?

— Lo Zanella sarebbe di cotesta scuola (che sento tuttavia chiamar classica), se ci si ostinasse a volerlo pure ascrivere a un sodalizio. Ma chi più della traccia lumacosa delle scuole, cerca e desidera ravvisare ne' poeti quel non so che d' universale che è la fulgida profonda impronta dell'arte vera, e la trova nello Zanella, dice ch'egli è poeta originale: e con gioia reverente lo saluta continuatore di quella schiera che sorvolò alle scuole in questi ultimi fortunosi cent' anni, pieni di tante miserie e di tante glorie.

— Chi son dunque fra' moderni i tuoi poeti, e padri dello Zanella?

— Un drappelletto gentile, dal Parini al Manzoni; e pochi nomi stanno tra que' due. Io ragiono a questo modo. La poesia, com' espressione d' idee universali e di affetti umani, è una ed uguale per tutti i tempi e in tutti i paesi: ma in quanto quella espressione si fa per fantasmi ed imaginazioni, ogni nazione, perchè ha una propria tempera di fantasia, la riflette nel disegno nelle proporzioni nel concetto dei fantasmi poetici, ed ogni lingua, perchè ha struttura indole attitudini particolari, modifica, secondo coteste sue essenziali note, il colorito dei fantasmi medesimi. Altra fonte poi di diversità nella forma poetica sono quelle che, rispetto all' arte, possiamo chiamare condizioni storiche: quali le vicende della civiltà ne' successivi suoi gradi, gli ordinamenti politici, e, massima di tutte, le religioni. Ora quei poeti, per me, sono grandissimi in una nazione, i quali seguitano ed osservano con più franca fedeltà le note caratteristiche della poesia che le è propria: quale altra cagione, presso noi, della grandezza insuperata di Dante? e quei poeti chiamo originali. Dove coteste note siano falsate o trascurate (e la natura, sicuro giudice, ce ne fa tosto accorti), dove i concetti siano esagerati, il disegno e le proporzioni arieggino qualche cosa di stravagante e d' insolito, la lingua riceva artificialmente dallo stile dell' autore quel colorito e quel tono che dalla lingua dee sempre ricevere per natura lo stile; e le corde soavi della civiltà e della religione nazionali non vibrino consone e potenti; allora in quelli scrittori, o prevale il pensiero o la forma, chè la discordia di questi elementi addiviene inevita-

bile; se il pensiero, potrò bene avere un filosofo davanti, che mi faccia pensare, meditare, inarcar le ciglia d'ammirazione, che mi sconvolga la testa o il cuore col dubbio o con la negazione, o mi riconforti con la fede; ma il poeta, il mio poeta italiano, non è con me: o prevale la forma, e mi parrà leggere Teocrito o Tibullo, Omero od Orazio, od anche un rimatore del buon secolo o del cinquecento; ma sarà ella poesia o versificazione?

— Tu non ammetti insomma la scuola o la maniera....

— Le varietà degl'ingegni e degli stili, sfido io a non ammetterle, poichè sono da natura: ma voglio perpetua e inconcussa la tradizione nazionale della poesia; di maniera che (per meglio spiegarmi) un poeta italiano non possa esser tradotto in francese o in tedesco, e così del paro in greco o in latino, senza che sotto quelle vesti trasparisca pur sempre la italianità: come sentiamo noi l'esotico o il classico nella poesia di quelle lingue, ancorachè maestrevolmente volgarizzata dal Monti o dal Maffei.

— Oh di quei *rima-prosa* e dei *notomisti* che facili traduzioni in schietto francese!

— Bravo! Ma non così dei versi di Giacomo Zanella.

— È egli possibile che tu me ne parli a buono? Tu meni il can per l'aia.

— Credi? Eppure s'io dovessi fare un articolo su quel libro, sarebbero il proemio più adatto le cose, forse troppe, che siam andati dicendo: anzi il proemio verrebbe la parte dell'articolo più lunga. Ma tu sfogli il nitido volume....

— *Poesie Originali*, *Versioni Bibliche*, *Versioni da Poeti latini*, *Versioni varie*. Quante versioni!

— L'autore dice nelle brevi pagine della Prefazione che il tradurre fu suo esercizio, e lo propone ai giovani. Lasciamo stare se a taluno la bellezza delle poesie originali farà desiderare che queste siano più, e le versioni meno. Una cosa è certa: che le versioni non iscompariscono accanto alle poesie. Ed è lode da contentarsene l'autore.

— Mi piace quel proporre cosa imitabile ai giovani; che è, giunto alla mèta, non dimenticare chi si affatica dietro a noi. Del resto tu non hai bisogno di difendermi le traduzioni: vorrei che di traduttori come il Caro, il Davanzati, l'Adriani, il Monti, il Maffei l'Italia odierna abbondasse! Pochi lavori, credo, scolpiscono così ricisa e profonda l'indole d'una lingua e d'una letteratura, quanto traduzioni ben fatte: nel contrasto delle due forme, l'una che s'infonde, l'altra che si sovrappone, natural-

mente la virtù dell'artista, se tale è il traduttore, s'affina e invigorisce.

— Forma, dici, che si sovrappone. E mi pare che tu dica bene. Non intendi già, è vero? di certi più travestimenti che traduzioni, dove la persona del secondo poeta fa di sè ostentata e continua mostra accanto a quella del primo.

— Si sovrappone la forma della lingua nella quale è la traduzione, senza che tuttavia se ne vada il sapore dell'originale, quando il metro e la frase, non calcati su questo, ritengono, convenientemente al soggetto, dell'indole speciale della lingua stessa: e il concetto e gli affetti del tema, felicemente appropriatisi dal traduttore, *escono segnati dell'interna* sua *stampa.*

— Ora leggi, tradotti dallo Zanella, il *Tetide e Peleo* di Catullo in ottave, il Carme XLV pur di Catullo, in quartina settenaria, e nell'istesso metro (a cui la facilità è difficoltà) la *partenza da Roma* nelle *Tristezze* d'Ovidio. Prendo esempii dalla seconda e più copiosa delle tre categorie di versioni, perchè, a dir vero, mi pare contenga le bellissime, e forse le più accarezzate dall'autore, o almeno che rivelino più splendidamente la potenza sua artistica. Del resto e nelle *Bibliche* e nelle *Varie....*

— *Il cantico di Debora; Lamento di Davide: Giuditta; Tobia;* da' *Proverbi*, da *San Matteo....* A proposito: un libro intero di *Canti biblici* fu dato, non ha molto, all'Italia, e lodati.

— Sì, quelli di Luigi Venturi, stampati nel 1866: mirabili per finitezza di lavoro, e queta onda di numeri e soavità di stile. Questi pochi dello Zanella hanno forse maggior impeto e movimento, ma traduceva liberamente. Leggi nella *Debora:*

O Signore, quel dì che alle spalle
Di Seìr ti lasciasti la valle,
E d'Edòme per l'ampia contrada
A' tuoi servi segnasti la strada,
Spaventata diè un balzo la terra
Che ti vide discendere in guerra;
Cieli e nubi si sciolsero in fonti,
Come cera si strussero i monti;
Tocche al vampo dell'ira divina
Dileguaro le balze del Sina.

E Davide, nella morte di Saulle e Gionata:

Nol dite in Gette; nè d'Ascalonne
Sovra le piazze sia chi l'intenda:
Deh che Filiste fra le sue donne

Del nostro lutto gioia non prenda;
Alle sue figlie con un sorriso
Che nol racconti l'incirconciso!

— Bellissimi versi. E le versioni *varie?* Vediamo. Dal greco di Teocrito e dell'Antologia; dall'inglese di Tennyson, Percy Bysshe Shelley, Felicia Hemans; dal Millevoye francese, dal Leon spagnuolo, dal siciliano Meli.

— Mi piacciono singolarmente quelle malinconiche e robuste e veramente britanniche fantasie della Hemans, degne che lo Zanella n'abbia fatte sue ben sette. Vedi *I sepolcri d'una famiglia*, la quale non potrebb'essere che una famiglia inglese:

Nella stessa magion crescean fratelli,
Crescean sorriso de'concordi lari.

E di quattro ch'erano, uno muore nell'India, uno in mare, l'altro,

Sotto una zolla del suo sangue rossa
Ove il sol di Castiglia i grappi annera
Il terzo dorme; in non compianta fossa
Dorme ravvolto nella sua bandiera.

E la sorella, *beltà pallida e frale*,

Sotto l'italo ciel morta, riposa
Ove han gl'inni e le rose eterna culla.

Il pensiero della morte domina la poesia di cotesta donna, e la traduzione lo riflette cupamente. *I morti d'Inghilterra* non è che un ampliamento dell'altra citata.

Signori dell'Oceano,
Ove dormono i vostri incliti morti?
Ov'è la tomba olimpica
Che la gloria poneva a' vostri forti?
Stranier, gli abissi naviga;
Spandi le vele tutte quante a' venti;
Foresta o mar non mormora,
Che non ricovri d'Albïon gli spenti.

Dove poi quel pensiero si spoglia d'ogni prestigio di gloria, di patria, d'amore, (cantati anche nella *Properzia Rossi*) e rimane nudamente a significare una fine sconsolata e fatale, è nell'*Ora della morte*. Ma i versi sono delicatissimi e quasi molli, contrastando poeticamente col concetto tanto più severo e profondo:

Una stagion le fronde
Ha per cadere; una stagione il fiore

Per appassir; le stelle un'ora asconde;
Ma tue, Morte infedel, tutte son l'ore.
. . . . . .
Verrai co' dolci fiati
Che carezzano il capo alle viole?
Verrai quando la neve alta è ne' prati?
I tuoi sentieri non conosce il sole.

Ma io ti volevo parlare delle *Versioni da Poeti latini;* e su di esse specialmente, che tutte mi paiono stupende, applicare ciò che tu hai detto poc' anzi del tradurre. A tal fine più delle due Eroidi ovidiane, e dei carmi sepolcrali dell'Antologia, e delle elegie di Tibullo e del Fracastoro, mi parvero prestarsi quelle che t' indicai.

— Le *Nozze di Tetide e Peleo* sono una delle cose più squisite ch' abbia la poesia latina. Chi non ricorda l'episodio d' Arianna o il canto delle Parche?

— Rileggili in qualche ottava dello Zanella: e poi dimmi se la sua traduzione non merita il nome e l'onore di classica, dopo le tante che ne furono tentate anche in questi ultimi anni.

Antichissima fama ancor ripete,
Come furente pel deserto sito
Ella il cercasse; e di voci alte e tronche
Facesse risonar l'erme spelonche.
Certa omai de'suoi danni, in sulla vetta
Or salìa d'una rupe, e protendea
Lo sguardo sull' azzurra onda soggetta
Che immensa all' orizzonte si perdea;
Or calava ne' flutti, e semplicetta
Il lembo della veste sospendea;
Stanca ristava, e, singhiozzando, a' venti
Affidava i nuovissimi lamenti.

— Cerca i noti versi *Cum jam nulla viro juranti fœmina credat, Nulla viri speret sermones esse fideles, ecc.*, e ti concedo di ricordarti l'Olimpia ariostesca.

Sognate voluttà, vani contenti
Che tutti si portâr per l'aria i venti.
Donna non sia che più creda verace
Il giuro dell' amante e la promessa.
L'amante per aver quel che gli piace
Di giurare e promettere non cessa;
Ma poichè spenta ha la sua sete, e tace
La cieca voglia, che l'ardea, repressa,
De' giuramenti più non ha paura,
E le date promesse più non cura.

È ariostesca veramente. E se non mi tardasse il venire alle cose originali, vorrei confrontassimo e le Parche e più d' un passo...

— Non trascurar l' altra catulliana, che lo Zanella intitola *Promessa*, e la *Partenza* d' Ovidio.

Accanto alla sua Fillide
Elpino un giorno assiso,
Così dicea, fissandole
Le ardenti luci in viso.

Che! vorrai tu farmi il puritano, e torcere il viso a questi nomignoli d' arcadica memoria?

— No.... volevo domandarti qual Fillide e qual Elpino ha Catullo.

— È l' *Acme*, mio caro, del carme XLV: è l' *Acmen* e il *Septimillus*, di quella scandalosetta odicina, trasformati in una gentil coppia benedetta da Dio e riconosciuta dal sindaco. E con che garbo, leggi e sentirai. *Quis ullos homines beatiores Vidit? quis venerem auspicatiorem?*

Così nel casto vincolo
Felici amanti e sposi,
Fille ed Elpin consumano
I giorni avventurosi.

— E la elegia ovidiana? *Cum subit illius tristissima noctis imago, Quae mihi supremum tempus in Urbe fuit....* È quella?

— Sì, ma temperata in nuova foggia; che, se non m' inganno, toglie alla elegia, mercè la spezzatura del breve verso, quel non so che di troppo lento e diffuso, o almeno per noi troppo latino, che ci si fa sentire, fra gli scrittori elegiaci, specialmente in Ovidio.

Quando alla notte orribile
Io col pensier ritorno
Che sotto il ciel romuleo
Fu l' ultimo mio giorno.....

— Forse qui il latino *tempus* è più opportuno e conveniente che il *giorno* italiano.

— O almeno la frase è un po' ardita.

Quando cotante io medito
Dolcezze che lasciai,
Di subitana lagrima
Molli ancor sento i rai.
. . . . . .

Alto io piangeva: al trepido
Mio seno la consorte
In disperato spasimo
Stretta, piangea più forte
. . . . . .
La donna orava, e mozzi
L'erano i preghi assidui
Da lacrime e singhiozzi.
Discinta, supplichevole
Si prostra ai Lari, e tocca
Del focolar le ceneri
Colla tremante bocca.

Ma ti converrà leggerla tutta; e non con la fretta che tu mostri aver ora.

— È ch' io voglio tu mi parli delle *Poesie Originali.*

— Hai ragione: chè veramente in queste si rivela il *Nuovo Poeta.* Se fu difficile sempre, quanto è più oggi il meritar questo nome! Ogni giorno che passa reca una conquista della scienza; e i confini dell' ignoto e del maraviglioso si allontanano da' nostri occhi verso quel limite estreno, che segna il passaggio dal mondo materiale e visibile al regno eterno dello spirito. Che segue da ciò? Per alcuni l'ignoto e il maraviglioso, anzi la illusione e il mito, son tutta la poesia: onde quella mutazione de' termini ideali di essa vale la sua morte e rovina. Altri credono che il vero scientifico, sostituito all' imagine fantastica, possa direttamente, cioè nella sua propria essenza e ne' particolari, essere sorgente poetica altrettanto feconda. I primi poeteggiano per conto proprio, perchè il secolo non bada loro: gli altri.... son coloro che chiamammo notomisti.

— E lo Zanella?

— Giacomo Zanella crede che « non l' oggetto della scienza sia capace di poesia, ma sì bene i sentimenti che dalle scoperte della scienza nascono in noi. » Tratta anzi, più volentieri degli altri, soggetti d' argomento scientifico: ma non vi pose mai mano, « che prima non avesse trovato modo di farvi campeggiar l'uomo e le sue passioni, senza cui la poesia, per ricca che sia d' imagini, è senza vita. » Lo Zanella non rinuncia alla varietà imaginosa e sensibile dell' antica poesia, come nè al castigato disegno, alle molli linee della forma classica; ma non per questo crede dover disconoscere il corso delle idee, nelle quali viviamo e ci muoviamo noi, bensì coglierle nel punto più luminoso e spirituale, idealizzarle, svolger da esse il significato morale ch'è sempre poe-

tico. Non ha paura del vero; perchè sa cercarvi, e svilupparne, il bello.

— E giunto a' confini del regno eterno dello spirito, che fa il tuo poeta?

— Quel medesimo che il nostro secolo: medita, s'inchina, soffre, combatte: ma poi que' confini li passa, passa dal breve all'infinito, dal discorde all'uno, dal dubbio alla fede, dall'uomo a Dio. Colà i contrasti si acquetano, le contradizioni spariscono, l'armonia delle cose e della vita si ricompone, la scienza doventa poesia.

— È dunque un vero e proprio sistema.

— Sistema nella mente dell'autore: nel suo libro è il sentimento che lo riscalda, non altro; anche dove il soggetto dell'ode è proprio esso stesso il sistema. Vedi, per esempio, quelle *A mia madre*, *Sopra una conchiglia fossile nel mio Studio*, *La religione materna*, *La veglia*, e più specialmente *Natura e Scienza*. Senti di questa:

Come ritrosa vergine t'involi,
Discortese natura, al guardo umano,
Che pel lento mutar di mille soli
Di cielo in terra t'ha cercata invano.
Con giocondo terror vide talvolta
Balenar dall'abisso il tuo sembiante;
Ma tosto di più nere ombre ravvolta,
Scese la notte sul deluso amante.
Ne' meandri di tacite spelonche
Chiusa intanto, al gocciar cheto dell'acque,
Di opaline piramidi e di conche
Gracili vezzi fabbricar ti piacque.
Nitido specchio e virginal collana,
D'agate ti polivi e di cristalli,
Che poi vaga e fantastica sultana
Franti gettavi alle sopposte valli.
Troppo scherzasti, improvvida gelosa!
Lo sprezzato cristal l'uomo raccolse,
L'occhio armandone; e te non sospettosa
Dietro la tenda ad osservar si volse.

La Natura s'impiccolisce, si nasconde; e la lente dell'uomo,
Quel grande infaticato occhio, l'è sopra.

Innanzi ad esso, come tronco pino,
Giganteggia il capello; e come mare
Limpidissimo al fondo e cristallino,
Co' mille abitator la goccia appare.

La Natura s'innalza, s'allontana;

Sali tra mondi e mondi, e non t' avvedi
Che di una lente armato agli Orïoni
Quest' atomo pon freno, ed in sue sedi
Traduce, ospiti immani, Iadi e Trioni.

I segreti tutti della vecchia dea sono piani ed aperti: l'uomo sa tutto, può tutto; nulla resta da indovinare, nulla da imaginare, nulla da tentare. La scienza trionfa; dunque morrà la poesia? No, perchè la scienza se basta a se medesima, non basta all'uomo. La materia finisce dove comincia lo spirito: e con lo spirito ricomincia la poesia, come lui eterna, come lui misteriosa.

Tante luci che fan? Che fanno i mondi
Che, come faro d' ignorati porti,
Ora scemano fiochi e moribondi,
Or con vividi incendi ardon risorti?
Donde e quando si mosse, a quali prode
Veleggia l' universo? Alme viventi
Albergano lassù? Liete di lode
All' eterno Valor sciolgon concenti?
Muore la lampa, e scuro un vel si abbassa
Sullo sguardo dell' uom, che sbigottito
Scorge per entro l' ombra Iddio che passa
Novi soli a librar nell' infinito.

E nell' ode *A mia madre*, leggi qua verso la fine:

Varcan quaggiù sorelle
Sapïenza e Scïenza. Audace, esperta
Al correre, e le belle
Membra di screzïati ostri coperta,
Più cupida Scïenza e giovinetta
Tutto il creato a misurar si getta.
Scende nel mar: de' venti
Cerca le patrie: di gemmate grotte
Ne' lunghi avvolgimenti
Di titaniche età turba la notte:
Vola fra gli astri, e l' universo intero
Disvelato vagheggia al suo pensiero.
Ma più modesta il manto,
E più soave al portamento all' atto,
Vien Sapïenza accanto
Della balda sorella; e tratto tratto
De' rischi l' ammaestra e de' divini
All' ingegno mortal posti confini.

Felice se all' accento
Della suora maggior l'orme misura,
E tempra l' ardimento
L' altra del suo veder troppo sicura;
Nettare allor, di nullo amaro infetto,
È del ver la ricerca all' intelletto.

— Non mancherà chi questi versi chiami compassati, timidi come le idee ch'esprimono, scoloriti, freddi, e vattene là, dicevano i nostri buoni vecchi.

— Lasciali gracchiare. A codesta gente, per la quale non è poesia se non dove o si suona la banda, o si bestemmia, o si spifferano indovinelli metafisici, lo Zanella ha lingua in bocca da rispondere: non so se le loro teorie avranno mai la ventura d'essere esposte in versi simili a questi della *Veglia:*

Cadrò: ma con le chiavi
D' un avvenir maraviglioso. Il nulla
A più veggenti savi:
Io nella tomba troverò la culla.
Co' pesci in mar ricetto
Già non ebbero i miei progenitori;
Nè preser d'uomo aspetto
Per le foche passando e pe' castori.
Per dotte vie non corsi
Le belve ad abbracciar come sorelle;
Ma co' fanciulli io scorsi
Una patria superba oltre le stelle.
Or dall' ambite cene
De' congeneri uranghi il piè torcendo,
Io verso le serene
Plaghe dell' alba la montagna ascendo.
Odo presaghi suoni
Trascorrere pel ciel; dall' orïente
Divine visïoni
Fannosi incontro all' infiammata mente.

. . . . . .

O di futuri elisi
Intimi lampi e desiderî immensi,
Dal secolo derisi
Che a moribondo nume arde gl' incensi,
Chiudetevi nel canto
Del solingo Poeta . . . . . .

— Oh sì, degno asilo la poesia, quando al sacro sentimento della dignità umana ogni altra sede sia turbata dalle limacciose correnti del senso! Ed oh che molti intendano il linguaggio di cosiffatta poesia!

— L'ode *il Sonno*, dove la parte descrittiva è maravigliosa, ha la medesima ispirazione di queste che t'ho accennate. Il poeta sogna nell'avvenire la pacificazione cristiana dell'universo:

La man Bianca e la Nera
Stringon d'amore il patto:
Segnale del riscatto
Sventola una bandiera;
E come tuon si spando
Sovra i mari una voce:
« Cristo risurse: grande
Regna omai la sua Croce. »

— Conosci tu la *Palingenesi* d'un poeta siciliano, Mario Rapisardi, pubblicata quest'anno?

— Tu vuoi dirmi che quel poema, meglio verseggiato che pensato, ha il concetto medesimo di questa strofa dello Zanella: il trionfo della cristianità.

— Non vorrei mica attribuire al tuo vicentino le ire e i sogni e le intemperanze del giovane catanese; al quale del resto non è l'ingegno che faccia difetto.... Ma con un poema non si risolve una questione religiosa.

— Eppure lo Zanella ha tentato qualche cosa di simile. Leggi la prima delle poesie, e forse la più bella, *Milton e Galileo.*

Quel poemetto in isciolti riferisce un dialogo fra' due grandi, allorchè Milton recossi a visitare il vecchio cieco, relegato, dopo la sua ritrattazione, in Arcetri. L'ossequio all'autorità; la scienza che rispetta la fede; la soave rassegnazione del pio, da un canto: dall'altro, l'ingegno umano nella pienezza delle sue forze e della sua libertà, l'entusiasmo d'un poeta, la reverenza d'un'anima gentile: in mezzo, di là Roma, di qua la Riforma. Suor Maria Celeste, la figlia di Galileo, gracile e delicata figura, prega, e tesse in disparte corone di fiori. E quando al suonar dell'Ave Maria, ella si ravvicina al padre, e gli ricorda la preghiera, e il vecchio si alza e scuopre il capo, anche l'inglese, senz'accorgersi, fa altrettanto, conchiudendosi con la preghiera quella prima parte, tutta passata nella disputa tra il pensatore cattolico e il riformato, sulla grandezza eterna di Roma e l'eterna vitalità del pensiero. Nella seconda Galileo mostra il telescopio al giovane poeta: e dal seno della sua notte gli traccia la via per que' sentieri di luce. Ma con questo io non ti accenno che le linee principali del racconto.

— Mi basta tuttavia per sentire che dal contrasto di quelle

due figure, e de' due pensieri in esse personificati, debba venire al picciol dramma moto e calore d'affetto, ed armonia di disegno....

— I versi sono de' più belli del libro. Ma della forma t'ho detto e mostrato abbastanza. Rimarrebbe ch'io ti parlassi delle odi di argomento civile, *A Cavour nel 1861*, *Le nuove generazioni*, *il Taglio dell'Istmo di Suez*, *L'industria*, *Il lavoro*; e di quelle che chiamerei domestiche, come le tre o quattro per la famiglia Lampertico, o per nozze, o la bellissima *Ad un amico parroco*. Saggi di poesia meramente d'arte sono *Timossena*, *Psiche*, *Alcione*. Fantasie più libere, *Le voci segrete*, *Le ore della notte*, *Il poeta*. Ma il nostro dialogo prenderebbe l'aspetto d'un articolo da rivista....

— Se non che mancherebbe quel che un critico non lascia mai: gli appunti e i biasimi.

— L'autore licenziandosi da' lettori nella prefazione, scrive d'aver gettati altri suoi versi nel fuoco, e che anche sopr'alcuni di questi avrebbe molto a ridire, ma li ha lasciati correre per non parere di rinnegare del tutto la sua giovinezza.

— Sarà modestia d'autore....

— No. A un uomo di gusto squisito, come bisogna pure che sia lo Zanella, non possono essere sfuggiti certi difettuzzi della sua poesia: qualche turgidezza di modi, qualche sforzatura di lingua, tal altra volta nello stile (vedi l'ultima delle originali) un po' di languore, un po' d'accademico e, diciam pure, di volgare. Ma conosci tu in nessuna letteratura un volume di lirica, dove tutto dalla prima all'ultima pagina sia perfetto? e ad un poeta, nel quale giudichi buono il concetto dell'arte e felice la forma, non perdoneresti tu nulla?

I. Del Lungo.

IL VUOTO DEL CUORE.

NOVELLA.

VI.

UNA RIVELAZIONE.

Avete mai provato, o vi siete reso conto provandolo di quello stato dell'animo in cui mille diversi affetti e pensieri vi si affollano per entrarvi tutti in una volta, e si contendono il possesso del vostro cuore e della vostra mente con quella pressa degli spettatori che accorrono allo spettacolo e che temono di non trovarvi posto, o vorrebbero trovarvi il primo? Se lo avete provato, fate conto che un simile stato sia adesso quello di Gentilina. Questa povera donna, svogliata per eccesso, per non sapere nulla desiderare, persuasa di sentire un vuoto nel suo cuore si trovava ad un tratto, senza accorgersene, non soltanto pieno il cuore di affetti, di vivissimi affetti che facevano il più forte contrasto col suo abituale languore, ma affollata altresì di mille pensieri la mente. Una brace semispenta, nascosta nelle ceneri, aveva ad un tratto acceso un incendio e rischiarata improvvisamente quell'anima che prima si trovava nella luce crepuscolare di un sereno tramonto.

Quel — Grazie! Grazie! — detto a Gualtieri, appena udito l'inaspettato annunzio e la susseguente profferta, non era stato il primo pensiero di Gentilina. Anzi quel *grazie* ne copriva uno che voleva significare tutt'altro.

Il primo pensiero, il primo affetto che col pensiero si confondeva da non poterlo punto distinguere, come fanno gli analizzatori delle umane facoltà, fu per Cecchino, per l'amato, per il gentile, per il buon Cecchino, per l'uomo della sua scelta. Bisognava accorrere a

lui, confortarlo, circondarlo di cure, di attenzioni, di amore, ispirargli coraggio, quel coraggio che in certi momenti sa trovare nel suo cuore una debole donna meglio che l'uomo più esperto alle vicende umane, più agguerrito a sostenere gli assalti dell'avversa sorte: — Dov'è Cecchino? — era stato sentito prima che il — Grazie! Grazie! — fosse pensato.

Non basta però questo, che quel — Grazie! Grazie! — significava nel fondo dell'anima di Gentilina: — Con quale diritto, voi venite a fare in questo momento a me donna un'offerta, la quale in ogni caso dovrebbe essere fatta a lui, all'amico vostro? Ho io adunque detto, fatto, mostrato qualcosa in me che potesse giustificare una tale preferenza? Ho io sentito o lasciato veder di sentire per voi qualcosa che non sia quell'amicizia sincera e semplice, che anche una donna onesta può nutrire per gli amici di suo marito? — Insomma l'offerta di Gualtieri fu per il cuore di Gentilina una vera rivelazione. Aveva rivelato in lui il germe di un affetto che sarebbe stato un pericolo per lei, un'offesa per il suo onore, per il suo affetto vero ch'essa portava a Cecchino, al suo uomo: — Adunque, — pensò, — ci può essere stato qualcosa nella mia condotta, che giustifichi i sentimenti o le idee, o se non sono nè sentimenti, nè idee, le inclinazioni di Gualtieri! Adunque io sono colpevole di qualche trascuranza, di qualche disattenzione verso il mio ottimo Cecchino! Forse non mi sono dimostrata abbastanza amorevole per lui, forse ho potuto lasciar credere col mio contegno che l'anima mia non è all'unisono colla sua. Sì; io sono colpevole della mia melanconia, di quel vuoto nel cuore che ho sentito, di quella svogliatezza che non doveva provare una donna a cui era toccato in sorte di essere compagna a Cecchino. Ma Cecchino poi non aveva torto anch'egli di non avere lasciato fare nulla a me, d'avere lavorato solo, forse di aver speso troppo per circondarmi non soltanto di tutti gli agi, ma di un soverchio fasto...? —

Con questi pensieri Gentilina corse la casa in cerca di Cecchino, cui ella trovò finalmente nel suo scrittoio.

Cecchino pareva assorto e concentrato in qualche pensiero, ma sul suo volto spirava la solita serenità. Uno che non si fosse trovato sotto alla impressione di forti e subitanei affetti, avrebbe potuto scorgere su quella fisonomia un'ansiosa aspettazione che si voleva coprire di tranquillità, ed era tranquillità veramente per l'equanime e forte carattere di lui, sebbene quel cuore fosse profondamente agitato per il problema che stava per sciogliersi.

Gentilina, che nella sua inquietudine amorosa aveva corso la casa con moto quasi convulso, per un attimo fece una sosta, quasi volesse

rassicurarsi in se stessa della purità della propria coscienza e della verità del proprio affetto; poi balzò confidente nelle braccia di Cecchino, che nell'accoglierla si sentì ad un tratto sollevato da un peso che lo opprimeva.

— Che è questo? — proruppe la donna, quasi ringiovanita e lieta delle sue nuove emozioni. — Tu hai dei pensieri, hai dei dolori, hai delle disgrazie, e sono io, è la tua Gentilina l'ultima a saperlo!

— Il male v'è sempre tempo a conoscerlo..... e quando un peso si può portarlo da soli, meglio è non caricare le spalle degli altri.

— Degli altri! Sono io gli altri? Cattivo! Non sono io tutt'uno con te? Ma no; hai ragione, il torto è mio. Io ho lasciato a te tutto il peso, che tu lavorassi per te e per me, che tu mi circondassi di un eccesso di agi, di lusso, tanto che non mi lasciavi nulla da desiderare, nulla da fare. E per questo forse hai creduto che io, tanto sazia d'ogni cosa, ti lasciassi faticare solo e fossi sino disamorata di te.....

— No, Gentilina, non dire questo, io non ho mai dubitato del tuo affetto.....

— E potevi dubitarne? Ma tra tante premure verso la tua compagna una ne hai dimenticata, che è quella di lasciarle desiderare, di lasciarle fare qualchecosa.

— Sì, è vero, e te ne chieggo scusa. Ma io avevo preso l'andazzo sulla mia strada, e.....

— Ed io non seppi trovare la mia. Però sai, amico mio, che noi donne abbiamo bisogno di essere guidate da voi..... Ma dimmi ora tutto. Le cose tue sono proprio in fondo? Sei tu veramente rovinato?....

— Rovinato affatto non si può dire.... — borbottò Cecchino con vero imbarazzo, reale o finto che fosse.

— Rovinato sì..... dillo, dillo schietto; non temere di me, nè che la tua Gentilina si faccia paura della miseria, dopo essere stata nell'eccesso della ricchezza. Oh! avrò anch'io qualcosa da fare, finalmente.... Anch'io so e potrò fare qualcosa per te, mio caro! Che! Vorresti essere tu un superbo come tanti altri uomini di non essere i bravi ed i buoni che voi, e di farci l'ingiuria di credere che noi donne siamo inette, che al bisogno ci manca il coraggio, che abbiamo avuto un'educazione per nulla. Io so suonare.... e forse saprò anche insegnare.... io ricamo, io lavoro, io....

— Tu sei un angelo di donna! — proruppe con impeto subitaneo e con una esplosione di felicità Cecchino, ed in quel dire stringeva l'amata donna al seno con un abbraccio sì forte e sì vivo, che il maggiore non fu quello che le diede prima di scingerle la candida veste nuziale. Tu sei la luce della nuova mia vita!... della vita che condurremo assieme. —

Chi asserisce che il matrimonio è la morte dell'amore, non può parlare che di quello che amore non fu mai e che non è se non sensualità. Dopo parecchi anni di convivenza l'amore in que' due era fresco e vivo come il primo giorno che avevano detto di amarsi. Non mi dilungo a raccontare una scena di affetto indescrivibile; ma non posso a meno di riflettere quanto devono essere superficiali le osservazioni, come fallaci i giudizii del mondo. Dopo quanto si era sparso nella festa da ballo dell'appartamento superiore, nei caffè e nei teatri di Milano, chi non pianse.... o non rise dell'infelicità di quei due sposi? Ebbene: in quello scrittoio d'un negoziante fallito, in quel luogo dove la presenza di una pistola si poteva giudicare per una trista tentazione di togliersi la vita per non avere lo spettacolo del proprio naufragio, in quel segreto penetrale che il domani sarebbe stato invaso dagli avidi creditori, regnava in quel momento la felicità, la più grande felicità, che si possa godere sulla terra!

— Sicuro, — ripigliò dopo una prolungata sospensione, e con accento dolce e soddisfatto Cecchino —, sicuro che dovremo lavorare assieme. Non ripetere tu stessa il mio errore di voler fare tutto da te. Rovinato è il nostro negozio, ma rovinati non siamo proprio. C'è da pagare tutti; ma si dovrà lasciare questo palazzo.... lasciare Milano.... ed ogni cosa. Ci resta però, con sopra un' ipoteca del mio amico Carlino, che mi presta una somma, perchè possa uscirne con onore, la nostra villa del Lago. Tu sei dilettante di botanica, di fiori, qualcosuccia anch'io. Prima avevamo i giardinieri, ora saremo i giardinieri noi medesimi ed i..... commercianti di piante. È un negozietto che da campare ci sarà. Ora che trovo te così disposta ai sacrificii...

— Sacrificii!

— Lasciami dire; ora che trovo te così pronta a dividere meco le dolcezze di una vita laboriosa e povera, ci conto che potremo ancora passarcela bene e vivere felici.

— Oh sì! Felici più forse che non siamo mai stati — disse la Gentilina con una specie di esaltamento che le irradiava la faccia e le dava un' espressione tutta nuova. — Felici, perchè questa felicità ce l'avremo fatta da per noi e la godremo lungi da tutti... —

Interrompo il pensiero della Gentilina, perchè non me la confondiate colla solita donna dell' idillio: una capanna ed il tuo cuore! perchè non vi dia noia quel po' d' egoismo in due che c' è sempre nello amore. Ma vi dico che a Gentilina passò allora per la mente Gualtieri, l'assiduo suo visitatore coi cui sbadigli confondeva i proprii in una noia comune. Quasi quasi le pareva un' ingratitudine il desiderare lontano sempre un uomo col quale aveva avuto fino allora una certa

dimestichezza e che nel momento della disgrazia era venuto a farle una profferta generosa. Per un momento, quando udì di Don Carlino che aveva prestato denari a Cecchino si credette quasi in obbligo di rivelare al marito l'offerta di Gualtieri; ma poi, non sapendo chiamarsi di quella offerta nè colpevole punto nè innocente affatto, pensò di tacere e di restare in quel voto di solitaria felicità. Soltanto, conviene dirlo, sperò che il soggiorno della villa del Lago Maggiore potesse diventare tale che Cecchino non restasse privo sempre sempre di visite del suo amico, nè essa medesima fosse privata di quelle della Olimpia, alla quale avrebbe voluto apportare que' conforti di cui le parve che da qualche tempo avesse bisogno.

Il domani il Commercio di Milano era fatto avvertito che la casa C.... liquidava e che Don Carlino era incaricato con procura speciale di Cecchino di ricevere e soddisfare tutti i titoli di credito verso quella casa. Tale notizia fece un singolare effetto su coloro che avevano creduto di dover prender le loro precauzioni, di che si sentivano pentiti. Altri, che vivevano all' ombra di quella casa, si dolevano della sua improvvisa ritirata. Alcuni parevano lieti, altri dispiacenti del vuoto ch' essa lasciava sulla piazza di Milano; ma alla fine non vi fu che un coro per lodare l' onoratezza della persona ed il modo di soddisfare ai suoi impegni.

Ho detto che Cecchino e Don Carlino lavoravano secondo un piano preconcetto; per cui la liquidazione proseguì con somma rapidità, ed apparve da ultimo che Don Carlino rimaneva creditore sugli stabili, che gli erano impegnati, e di cui doveva procurare la vendita con suo comodo, onde il prezzo non ne fosse diminuito. Tosto che il Commercio fu completamente rassicurato, Cecchino e Gentilina presero la via della loro villa sul Lago Maggiore. Un carico di libri di scienze naturali, di botanica, di orticoltura formava la maggior parte del loro bagaglio, oltre ad un certo numero di altri libri di soda lettura; un baule di musica e le cose per l' uso delle persone. Nemmeno le opere d' arte le più care seguirono que' due nel loro esiglio. Un solo servitore addetto alla persona di Cecchino ed un' orfanella cameriera della signora venivano condotti seco loro. Partirono senza congedo; ma Don Carlino ebbe, tra gli altri incarichi, quello di provvedere a tutti i suoi dipendenti, che non rimanessero ad un tratto sprovvisti.

Presero la via ferrata per Como, di lì traghettarono col piroscafo a Menaggio, in carrozza a Porlezza sul Lago di Lugano, in carrozza a Luino, e col piroscafo sulla riva allora sarda del Lago Maggiore per la loro villa. Quella strada l' avevano fatta altre volte con molto mag-

giore apparato; ma pure questa volta parve ad essi di fare il primo viaggio di sposi ai Laghi. Andarono a piccole giornate, quasi volessero gustare tutta la varietà di quel paesaggio, che si trasforma ogni momento ed alterna le bellezze della natura a quelle dell'arte. Visitarono alcune ville del Lago di Como, come chi prima di lasciare un paese per non tornarci, voglia salutare quanto di bello esso contiene. A Lugano andarono a vedere uno dei più belli affreschi del Luino, la *Crocifissione di Cristo*. Per via parlarono con effusione dei loro disegni della vita futura, appunto come farebbero due sposi novelli che si approssimano al loro nido.

La villa si trovò sparecchiata d'ogni cosa di lusso ed ornata invece di pulizia e di rustica semplicità. Si trovavano molte ajuole ridotte a sementaio e vivaio di piante di genere diverso. Gli stanzoni erano pure disposti per la propagazione delle piante ad uso di commercio. Nella distribuzione di tutti questi vivai e semenzai c'era sempre del buon gusto, ma lo scopo mercantile si ravvisava tosto. La villa era alquanto internata dalla costa nord-occidentale del Lago ed il giardino la circondava da tutt'e quattro i lati; sicchè le piante vi erano disposte secondo la natura loro. Prima di entrarvi si vedeva su di un ampio portone, ai cui lati sprizzavano due perenni e chiari zampilli, scritto: *Stabilimento botanico, orticolo e di arboricoltura diretto da Cecchino C.... e Comp°*.

Allorquando Gentilina vide la scritta, disse scherzando: — e perchè no, *compagna?* —

Così s'istallarono nel loro nuovo soggiorno per intraprendere una vita cotanto diversa senza alcun rimpianto.

Le emozioni di que'giorni però erano state tanto forti e straordinarie, che a quel nervoso sussulto, il quale dava alla Gentilina una vivacità più grande del solito, non potè a meno di seguire una certa prostrazione. Restava ancora da acclimarsi. Cecchino temè per un istante di aver abusato della sensibilità della sua sposa, e di averla danneggiata nella salute. Però l'aria buona, l'ambiente morale di rinascenti affetti in cui si trovava, le passeggiate che facevano ora in riva al Lago, ora nell'altipiano tra Intra e Pallanza, venivano a poco a poco rintonando la fibra della nostra sensitiva, la quale mano mano acquistava un po'di quella rusticità che alla vita nuova si conveniva.

Un giorno, tornando da una di queste passeggiate, vedevano sopra il Lago e nel suo fondo come un grande scenario le Alpi nevose dietro Locarno; una nube leggera e trasparente era all'improvviso comparsa sul Lago, spinta da un soffio dall'occidente, e si scaricava su quello specchio, cagionandovi uno spruzzolio quasi fumo

di fuoco nascosto. Ad un tratto la nube fu spinta un poco più in là, in guisa che i raggi del sole riflettendosi sopra, facevano ai due apparire splendidissimo un arcobaleno che si poggiava sulle due sponde.

— Così la luce dell'affetto unisce due anime — disse Cecchino, guardando in volto Gentilina che restava quasi estatica ad ammirare lo stupendo spettacolo.

Erano soli, si guardarono e si abbracciarono.

— Noi siamo pur ricchi nella nostra povertà — disse Cecchino.

Tornati in casa, la Gentilina si pose a scrivere per la prima volta una lettera, la quale era diretta ad un nostro conoscente.

« Caro amico, i felici dimenticano; ed abbiatene per prova che io ho tardato fino ad oggi a scrivervi per ringraziarvi a nome mio e di Cecchino della offerta generosa che voi gli faceste il giorno della sua disgrazia. Ma una disgrazia fu quella che per me diventò fortuna. Abbiamo perduto molto, ma tra le perdite è da contarsi anche la noia, la quale qui venne rimpiazzata dalla contentezza del cuore e da quella moderata attività, che fa di due uno solo anche nelle occupazioni ordinarie della vita. Cecchino non ha più i suoi affari sparsi per le quattro parti del mondo, ed io non sono più sfaccendata. Ambidue ci occupiamo; e ci occupiamo insieme. Spero che non passerà molto tempo che potremo offrire ai nostri amici il quadro vivente di un idillio, anche senza che vadano in Isvizzera. Ad ogni modo, caro Gualtieri, se persisterete ad andarvi anche quest'anno, non dimenticate la riva sarda del nostro bel Lago. Sono sicura che, dopo essere stato qualche giorno con noi, penserete al matrimonio, e vedrete che in esso si gode della felicità. Ne avete una prova nel vedere che si chiacchiera coll'esuberanza dei felici.

Vostra amica
GENTILINA C.....
Mercantessa di piante. »

P. S. « Cecchino m'impone di dirvi che v'aspetta insieme a Don Carlino. »

VII.

FILA DISPERSE.

Ora che i due principali attori di questo piccolo dramma hanno veduto soddisfatto il loro voto di esser divenuti poveri, potrei lasciarli nelle delizie del loro rinnovato affetto. Il vuoto del cuore è riempiuto;

e così potrebbe esser finito il racconto. Ma chi sa se i bei propositi e le altre cose durano? Posso io abbandonarli per sempre, dacchè passarono già parecchi anni dopo il 1854, dopo cioè la disgrazia felice? A me non dà il cuore di lasciarli lì; ma aspetto di far loro una visita quando taluno degli altri personaggi passerà l'acqua per recarsi allo Stabilimento C.... e Comp.° Ed intanto che cosa fanno i nostri personaggi? Vediamo di ripigliare le fila disperse prima di abbandonare tutti, per andare quandochessia a fare la nostra visita.

Don Carlino era impegnatissimo nella sua liquidazione, ma siccome questa era presto finita ed egli mostrava di essere occupato ancora, ed una continua corrispondenza passava tra lui e Cecchino, tra lui e certi nomi ignoti della California, di Hong-Kong, di Buenos-Ayres, di Valparaiso, di Lima, così qualcheduno volle intravvedervi del mistero sotto; tanto più che egli mostrava di avere l'animo preoccupato e disattento delle cose che succedevano attorno a lui. Aveva egli affari? Vicini no: forse lontani sì. Aveva parte nelle faccende politiche ed ordiva qualche cosa co' suoi amici? Non era punto da meravigliarsene. Si trovava sotto al dominio di qualche passione? Quella meraviglia, quella donna Olimpia che pareva la più giovialona delle donne che si danno buon tempo e non fanno nulla, s'era immelanconita. Si sapevano le antiche inclinazioni di lei e di Don Carlino; si vedeva che Don Pompeo, lo scozzonatore di cavalli, imbestiava sempre più. Probabilmente l'uomo serio, l'uomo delle cinque giornate e dell'assedio di Roma, il viaggiatore di mezzo mondo, teneva sotto all'influenza magnetica della sua serietà Donna Olimpia che s'indicava un giorno come la prescelta del cuor suo. Però i cercatori di scandali non poterono pescare nulla. Qui c'era un mistero che pesava sulla coscienza pubblica.

Don Carlino andava di consueto tutto solo e faceva la sua passeggiata de' bastioni con passo inglese. Soltanto si vedeva che aveva attratto entro la cerchia della sua attività l'amico Gualtieri, il quale gli teneva dietro come un satellite ad un maggiore pianeta.

Gualtieri dalla catastrofe accaduta nella casa de' suoi amici aveva ricevuto una scossa. La scomparsa di Gentilina, la lettera che aveva ricevuto da lei, una lettera così semplice che poteva dir nulla e poteva dir moltissimo, che ad ogni modo contribuiva a mutare il suo tenore di vita, la venuta e la presenza di Don Carlino avevano portato quel giovane disoccupato ed incerto di sè sotto all'influenza del carattere spiccato e vigoroso del suo amico.

Parve che a poco a poco Don Carlino comunicasse una parte della sua attività, del suo vigore allo svogliato giovane. Ei s'annoiava ancora, ma s'annoiava com'uno che cerca un'occupazione e

non sa trovarla da sè. Poi i discorsi dell'amico, i quali cadevano sempre o sulle cose fatte o sulle cose da farsi, facevano sì ch'egli si trovasse in un nuovo ambiente; ma trovandosi in mezzo ad esso ne risentiva gli effetti. Egli era come il baco chiuso nel suo bozzolo, che alla sua ora tendeva ad uscirne farfalla ed a volare. Un tale scelse per il suo sigillo il motto: *sperando di uscir mi chiusi* il quale attorniava il bozzolo da cui usciva la farfalla. Gualtieri si era chiuso quasi senza speranza, ma pure ne usciva pieno di vita.

Grado, grado, dalle conversazioni con Don Carlino, Gualtieri era venuto nella persuasione di fare un viaggio di piacere nell'America meridionale; dove avrebbe potuto, diceva l'amico suo, fare uno studio sulle colonie italiane di que' paesi, su quelle repubbliche, sull'influenza che avrebbero potuto esercitare gli esuli italiani, nel proprio, nell'interesse di quei paesi e dell'Italia futura.

Era l'anno 1857, allorquando l'imperatore d'Austria, dopo aver dovuto subire l'umiliazione che il ministro d'un piccolo Stato vicino, il quale aveva fatto valere i servigi prestati in Crimea alle potenze occidentali, stendesse nel Congresso di Parigi un atto di accusa contro l'Impero, veniva a Milano per farvi sentire la potenza dell'Austria. Don Carlino e Gualtieri scelsero quell'occasione per recarsi a Genova ed a Marsiglia, continuando questi il suo viaggio per il nuovo mondo. Don Carlino diede al suo amico tanti e tali indirizzi e raccomandazioni ed anche affari, che imbarcatolo una volta su di un bastimento diretto per Buenos-Ayres, era sicuro di averlo anche imbarcato per una nuova vita, nella quale l'attività rigeneratrice era conseguenza necessaria degli impegni presi.

Don Carlino da uomo pratico aveva usato meno gl'insegnamenti che non quello spediente infallibile dei maestri di nuoto, i quali gettano i loro allievi in acqua, sicuri che per non annegarsi nuoteranno. Anche Gualtieri doveva nuotare per non andare a fondo, una volta che ci si era messo in quelle faccende.

— Le cose di questo mondo — diceva Don Carlino — sono come questo vapore, sul quale noi navighiamo. Metteteci dentro un meccanismo ed una forza, il fuoco, e procede in suo cammino a malgrado delle onde e dei venti contrarii. Perchè non dovrà procedere ogni individuo che abbia in se stesso un'attitudine e la forza della volontà ed intorno a sè un affare, un impegno, un'impresa, ch'è il suo meccanismo? Perchè non procederà l'Italia stessa, se noi creiamo nel suo seno la forza dell'associazione e se le diamo per meccanismo istituzioni di progresso economico e sociale, imprese industriali, commerciali, scopi immediati di azione, i quali possono servire ad un tempo ad

uno scopo più lontano e più grande, a creare quella vitalità nazionale, senza della quale non è possibile la rigenerazione della patria, quando anche sia possibile la vittoria sopra i suoi nemici? Rimescoliamo sino le ceneri dei nostri sepolcri, portiamo il moto da per tutto, seminiamo la vita in seno ai cadaveri disciolti ed alla corruzione prodotta dalle morte società, e tornerà un nuovo rigoglio di produzione, di prosperità, una nuova e risplendente fase dell'italico incivilimento. Vincenzo Gioberti, parlando del primato degl'Italiani, ha imbiancato un sepolcro, ha messo un tappeto di seta, un arazzo ricamato sopra le nostre miserie, ed invece parlando del rinnovamento degl'Italiani ha messo un germe di vita nel sepolcro stesso, ha purificato la terra della sua corruzione. Nel primo caso aveva fatto valere un antico diploma di libertà per stirpi degeneri, nel secondo ha lasciato comprendere che il rinnovamento dell'Italia dipende dal rinnovamento degli individui, e che la nuova nobiltà ha da crearsi adesso con una vita nuova. —

Tutti sanno la fatica che si fece nel 1857 per condurre i Milanesi ad un ballo di Corte, e che il ballo dato in quell'occasione dal Luogotenente fu chiamato un *ballo di prova*. Non riuscì il ballo e nemmeno la prova. Don Pompeo aveva preso il suo impegno di condurre Donna Olimpia alla prova del Luogotenente ed al ballo di Corte. Assoluta ribellione dalla parte della donna. In quell'occasione il sangue cominciò a montare alla testa a Don Pompeo, che scoppiava in nobili ire al trovare tanta resistenza nella moglie. Gli ufficiali austriaci coi quali Don Pompeo cavalcava e trincava birra e fumava sigari, avevano anche con uno dei loro *tertaifel* fatto capire che nel caso suo avrebbero saputo farsi obbedire. Il poveruomo aveva tentato anche di far uso della sua autorità maritale; ma quando alzò la voce, con quella brutalità ch'è propria di chi non trova in se stesso nè gli argomenti dell'affetto, nè quelli della ragione, si sentì inerme dinanzi allo sguardo dignitoso della nobildonna, la quale freddamente e seccamente rispose: *Non voglio!* e poi si ritirò nel suo appartamento. Sconfitto al primo attacco Don Pompeo non ebbe il coraggio di tornare all'assalto.

Don Pompeo rimase indignato poco meno del suo signore; il quale passando nel suo ritorno a Vienna il confine del Lombardo-Veneto nel Friuli se ne tornava colle pive nel sacco e con peggior viso di quando, dopo Solferino e Villafranca, s'avviava di nuovo alla sua Vienna. Però in que' tempi ei non pensava ancora ad abbandonare a se stessi gl'ingrati Italiani. Anzi ei rinnovava le tradizioni di famiglia, imitando il nonno che aveva accordato ai suoi cari Italiani il benefizio della vista del suo fratello arciduca Ranieri, delle cui gesta così bene

poetava Luigi Carrer in quel sonetto che cantava la sua venuta a Venezia:

L' altezza di Ranieri è capitata
Colla dolce metà della sua vita,
Qualmente da Milano era partita,
Dove sei mesi prima era arrivata.

Venne coll' istesso destino, ma per la diversità de' tempi con diverso esito il fratello arciduca Massimiliano [1] giovane di belle speranze, il quale vagheggiava di esercitare l'*assolutismo illustrato* di Giuseppe e Leopoldo con una tinta di napoleonismo. Però non si verificò per lui la chiusa del sonetto famoso del Carrer:

Ed in tale occasion per farsi onore
Ciascuno ha fatto quel che potea fare.

Bene lo avrebbe voluto Don Pompeo che meditava una riscossa. Inaspettatamente gli venne in soccorso una paura, ch'era più potente di quella della moglie, per cui si fece un grande coraggio.

Il giovine principe, coll'ardire proprio della sua età, avea messo ogni suo impegno a riuscire dove non era riuscito il fratello. Le sue prime mire furono messe tutte a poter aprire un ballo di Corte, il quale provasse ch'egli era stato accettato dall' aristocrazia milanese. Si pescò e si ripescò quanto si potè nell'*Album* della nobiltà, senza essere molto scrupolosi nè sugli antecedenti, nè sull' età, nè sulla ricchezza, nè su altro. Fu chi condusse la moglie perchè non aveva molto da perdere, o la figlia perchè qualcosa poteva guadagnare, o l'una o l'altra per non perdere o per acquistare un impiego. Si donarono persino vestiti, paramenti, gioie; si misero in moto tutte le molle. Alla fine il ballo di Corte si potè dare, ed all'ora in cui cominciò il ballo partì da Milano per Vienna il famoso telegramma:

A Francesco Giuseppe.

Caro fratello. In questo momento in Corte si apre il ballo con dodici coppie danzanti.

MASSIMILIANO.

Don Pompeo non potè far figurare sua moglie in questo ballo nè per dodicesima, nè per tredicesima: e sì che aveva fatto il possibile!

[1] Questo era scritto prima della fine dolorosa cui Massimiliano ebbe comune con Murat e coi fratelli Bandiera; ma lo scritto conservo tal quale. Avverto di ciò, affinchè nessuno creda che facendo la storia si voglia insultare ad un caduto, il quale dovette forse alla educazione di principe patita la strana idea che lo condusse a morte prematura. (*L'Autore.*)

Difatti, giorni prima, egli era stato chiamato dal Commissario superiore di Polizia con un grazioso bigliettino. Del pari graziose (dove si ficca la grazia!) furono le accoglienze del Commissario all'invitato conte. Costui aveva appreso per bene la lezione fatta dare dal Bach a tutti i suoi dipendenti; dal Bach che con quel falso suo guardare era fatto apposta per mentire civiltà, come aveva mentito liberalismo, con grande sorpresa degl'ingenui e buoni liberali austriaci, liberali finchè non si passava la Leitha o le Alpi.

— Scusi, signor conte Pompeo, se ho dovuto arrecarle un disturbo..... ma si trattava di un affare grave.....

— Grave?

— Grave sì..... cioè..... intendiamoci, grave e non grave, secondo che lo si prende. Dipende anzi da lei il far sì che ad affare grave si dia una soluzione soddisfacente, piacevole e che la faccia contenta.....

— Se dipende da me..... Si figuri, signor commissario, signor Barone.

— Bravo, sì, sì.... queste cose le possiamo accomodare tra noi.... ed accomodate che sieno, lo sapranno anche a Vienna, e l'Augusto Sovrano, al quale tanto dobbiamo, prenderà in considerazione che lei non ci ha colpa.

— Oh! no, no, io non ci ho colpa.

— È quello che ho detto anch'io, ma alla fine le apparenze ci sono..... ed anche noi per quanta buona volontà si abbia, non possiamo farle iscomparire. Noi sappiamo che ella ha fatto il possibile affinchè la signora contessa di lei consorte, Donna Olimpia, partecipasse alle feste date nell'occasione che l'Augustissimo Imperatore visitava Milano.

— Ma.....

— Ma, pur troppo ella non ci è riuscita. A noi consta che Donna Olimpia era tra le più accanite in questa congiura dell'astensione, che farà, mi creda signor conte, farà molto male all'Italia, ch'ella da buon patriotta ama con tutto il cuore.....

— Io.....

— Oh no, no, non si difenda del suo patriottismo, signor Conte. Per bacco! non si dovrà amare il proprio paese! Passato è quel tempo in cui pareva un delitto il nominare l'Italia, l'amare la patria, la libertà, beninteso quell'onesta libertà che si combini coll'ordine, che conservi le distinzioni sociali, non quella libertà da matti. Signor conte, sono buon italiano, sono buon patriotta, sono liberale anch'io, ed adesso che l'Augusto Sovrano ci dimostra il suo affetto col darci per

nostro capo un fratello che si professa più liberale di tutti noi, non dubito un istante a proclamarlo, e lo dica pure a chi vuole, che io sono un liberalone. Ma le dico schietto, signor conte, i veri liberali in questi tempi devono stare col nostro illuminato Governo, il quale può insegnarla ai Piemontesi. Altro è liberali, altro è rivoluzionarii, e colla rivoluzione.....

— Ma io.....

— Mi lasci dire. Ella sta col Governo da suddito leale. Però non basta, bisogna che tutta la famiglia stia con lui; e sui libri della..... Polizia, signor Conte, la sua signora consorte Donna Olimpia è segnata con parole molto scure.....

— Io ho sempre detto.....

— Ah! sì, anche lei lo vede adunque, anche lei lo dice che così non va bene. Bravo, signor conte, ha ragione. Senta una cosa. Faccia da uomo..... e questa volta comandi. Dica ch'ella vuole così e che per evitare malanni e scandali..... perchè poi l'autorità può bensì chiudere un occhio..... per certe persone, non già tutti e due; per evitare dico qualcosa di brutto, che poscia ricadrebbe su lei e su tutto il parentado, questa volta al ballo si ha da intervenire. Il principe, veda, ci mette il suo amor proprio nella riuscita della festa di posdomani. Veda, io metto qui il nome della dama, che si troverà in buona compagnia. È il dodicesimo, ed anche il numero è di buon augurio. Donna Olimpia compie la prima dozzina; numero tondo! Oh! i tempi lieti e queti hanno da tornare, signor conte; e sta in noi, in loro signori, di fargli tornare. Anche lei ne sarà contenta, e voglio anche che me ne ringrazii. Meglio praticare la buona società che non certe compagnie. Per esempio, l'ha veduto dove è andato a finire quel Cecchino, che aveva il vanto di trattare la nobiltà, e che aveva mano in queste mene segrete? In quella casa dove bazzicavano anche quel Don Gualtieri, quel Don Carlino e questi altri del quarantotto ce la guastavano la sua buona signora; poichè alla fine io la tengo per buona, e quando sarà nella buona società tornerà in sè, e divertendosi, con una festa da ballo, ella avrà dato di frego a tutte quelle brutte note dei libri della Polizia.

— Signor barone, io la ringrazio veramente, e.....

— Ed ella promette di fare a mio modo; bravo, ma bravo! — ed in così dire l'ufficioso commissario si levò, pigliò per mano il conte Pompeo e con un sorriso poliziesco, indescrivibile, ma ben noto a chi ebbe la disgrazia di doversi incontrare con tal gente, gli diede una stretta di mano e con un: — La ringrazio — detto alla sua volta lo accompagnò alla porta soddisfatto del gran colpo. Disperando quasi di riuscire

al di là del numero dodici, e persuaso della bontà del proverbio che giovi vincere, ma non stravincere, prese seco la lista delle dodici dame e la portò al maggiordomo di Sua Altezza.

Non sapeva il barone commissario superiore che Donna Olimpia fu lì lì per mandare a vuoto la felice combinazione delle dodici coppie danzanti in Corte; e che se nell'ultimo momento non si fosse ripiegato col mettere una pedina nel luogo della dodicesima dama, il famoso telegramma del successore di Montezuma e d'Iturbide avrebbe mancato alla storia.

Don Pompeo, sopraffatto dalle chiacchiere gentili del commissario, partiva colla testa confusa, nella quale al timore d'uno sfregio fatto dalla Polizia alla sua casa nella persona della moglie, si univa una piccola dose di sospetto, che realmente in casa di quel negoziante, di Cecchino, dove frequentava quello scapato di Don Carlino, la moglie glie l'avessero guasta.

Entrò in casa tutto sbuffante, e chiesto se la signora contessa vi si trovava, penetrò senza cerimonie nel gabinetto della dama per farsi coraggio.

— Oh, Olimpia! È ora di finirla. Io non voglio che il mio, che il tuo nome sia sbalestrato per la Polizia. Ho fatto, vedi, un concordato col barone, voglio dire col commissario. Sai che qualche altro fu sfrattato, e potrebbe toccare anche a te..... Alla Polizia ci sono molte note contro di te e contro quel *tuo* Don Carlino. Per cancellare le tue note ho promesso che anderai posdomani al ballo di Corte. Ho promesso e voglio! Hai capito?

— Ho capito! — rispose senz'altro l'Olimpia; la quale aveva tosto intraveduto la situazione, e per un istante aveva fatta sua ostensibilmente la impresa: *flectar non frangar*, perchè aveva nel cuore l'altra: *frangar non flectar*.

Quel giorno ed il domani le cameriere della contessa lavorarono intorno all'acconciatura da ballo; ma il fatto è che il posdomani, all'ora di andare a tavola, il conte Pompeo ricevette il seguente biglietto:

« Signore!

» Io sono stata per voi sempre una moglie fedele ed ubbidiente; ho sofferto tutte le vostre stranezze e noncuranze; ma ogni sofferenza ha il suo limite. Voi mi avete più volte ingiunto la partecipazione a piaceri contrarii alla mia salute, tra i quali c'è il ballo. Sapete che da molti anni la mia salute non mi permette di danzare, e che lo stesso medico mi divietò di prender parte a divertimenti ai quali il mio de-

licato organismo non resiste. Questa volta me lo avete ingiunto con modi veramente brutali, e che non si usano con una trecca, nonchè con una dama. Me lo avete ingiunto, dopo averlo promesso alla Polizia, che voi introducete così nella nostra vita domestica.

» Davanti a consimili trattamenti, indegni di me e di voi, io ho creduto di dovere alla mia personale dignità ed alla conservazione di me medesima di abbandonare il domicilio maritale. Il luogo del mio rifugio è la casa del conte L.... mio cugino a Torino. Per gli affari, per la restituzione della mia dote ho lasciato incarico all' avvocato R..... poichè io sono certa che, vista l' incompatibilità dei nostri caratteri, vorrete accettare l' amichevole separazione ch' io vi chiedo privatamente a scanso di pubblicità e di scandali; i quali sarebbero la naturale conseguenza della pubblicazione ch' io, per il vostro rifiuto sarei costretta a fare nei giornali del Piemonte delle cause per cui ho dovuto lasciarvi ed espatriare. Una tale pubblicità dispiacerebbe, ne sono sicura, anche al vostro Governo; il quale amerà di non lasciar credere che trascina al ballo di Corte le dame colla violenza e col mezzo della Polizia.

» Vi chieggo scusa, se ho fatto mai cosa che vi dispiacesse, e state certo ch' io non disonorerò mai il nome che ho portato.

» OLIMPIA. »

VIII.

FILA DISPERSE.

(Continuazione.)

Don Pompeo, come il lettore s' è accorto, non era una testa forte; e leggendo la lettera di Olimpia rimase proprio di stucco. Ei già pensava al momento in cui la sera si sarebbe incontrato alla festa col barone commissario e mostrandogli la contessa avrebbegli lasciato capire: — Sono un uomo io! — Gli pareva già di essere divenuto un uomo importante, un personaggio politico. Egli aveva la sua parte contribuito alla salvezza dello Stato, conducendo a ballare la moglie. Un grande esempio di autorità maritale andava congiunto ad un servigio reso, per il quale avrebbe acquistato le grazie di Sua Altezza ed anche di Sua Maestà.

Invece! Perdeva la moglie ed anche la dote, e sarebbe scornato per giunta! Gli passò un tratto per la mente anche quel Don Carlino, che a detta del commissario gli poteva avere, insieme a' suoi amici,

guastata la moglie. Il passato, il presente, l'avvenire s'univano nella sua mente in un solo sospetto. E non si poteva ricorrere ai tribunali, all'alta influenza del barone commissario? Ma con quale pro, e con qual fronte dopo quello che era accaduto? Chi poteva richiamare l'esule? Poi, se si faceva una pubblicità, chi n'andava di mezzo? Non poteva pubblicarsi la lettera nella quale egli era additato come un uomo brutale, indegno di comparire tra i gentiluomini? Non era molto vero che il Governo se la sarebbe presa con lui perchè aveva fatto nascere uno scandalo? Deliberò di consigliarsi col commissario; ma prima volle vedere un suo nobile parente col quale si consultava nei casi gravi. Sopratutto gli cuoceva l'idea di dover restituire la dote. La domestica economia, con tante spese di cavalli e d'altro, era non poco scossa, ed un'improvvisa sottrazione di capitale poteva tornarle a rovina.

Il nobile parente, dopo aver esaminato il caso per tutti i versi, conchiuse che per il decoro della famiglia meglio valeva accettare la separazione come un comune accordo, e far comprendere mediante il cugino e l'avvocato della moglie che si accettava tutto questo a patto di aver a restituire il meno possibile della dote. Le cose andarono per lo appunto così; ed Olimpia sacrificò buona parte del suo per farla una volta finita.

Don Pompeo si era messo su di una china per la quale doveva correre giù giù a precipizio. Il caso che gli era successo lo rese la beffa di tutti. Se ne parlò a lungo. I giornali piemontesi narrarono la fuga di una contessa da suo marito per non essere costretta ad andare ad un ballo austriaco. La *Gazzetta d'Augusta* riferì il fatto con termini diretti ad insultare la dama, ma che insultavano invece il marito. A Don Pompeo parve che tutti lo guardassero, e fino che fosse composta contro di lui una canzonaccia plateale che aveva un ritornello: peo! peo! peo!

Peggio di tutto per lui, che dovendo scorporare una parte della sostanza, la breccia nell'intero si trovò più grande di quello che si credeva. Col poco ordine che c'era, il debito veniva rodendo i suoi averi in ragione geometrica, se non si faceva presto un taglio salutare per salvar qualche cosa. Ma era ostacolo a venire a questo rimedio la boria aristocratica e l'aristocratica inerzia, solita causa di pronta rovina delle famiglie nobili antiche davanti alla nuova ricchezza che sorge dalla fabbrica e dal negozio. Don Pompeo, per non voler vedere i suoi danni, parve cercasse di stordirsi sempre più, trasmodando co' suoi cavalli, col bere e con certi amorazzi, quali si convenivano ad un carattere triviale come il suo. Ormai era diventato la

favola del paese, allorquando s' udì che un giorno, correndo all' impazzata in un *tilbury*, s' era urtato a qualcosa, e trabalzato al suolo ne aveva ricevuto una percossa dalla quale forse non si sarebbe mai più rilevato. Così fu realmente.

Donna Olimpia, alla Mecca, come si chiamava allora Torino, centro a tutte le aspirazioni italiane, fu per qualche tempo la lionessa sulla quale tutti gli occhi del pubblico erano rivolti. Essa però seppe condursi con tatto e con modestia da vera donna di cuore e di spirito. Subì la curiosità altrui per un certo tempo, quanto bastasse ad usufruttare la sua fuga da un ballo austriaco per la causa nazionale, ma poi si condusse in modo che non si parlasse altro di lei; non facendo, come tante, della politica una donnesca civetteria. Allorquando seppe della morte del marito, non volendo portare pubblicamente un lutto ch'essa non sentiva nel cuore, nè fare la parte di vedova contenta ed emancipata, pensò di ritrarsi a vita più tranquilla, e chiese l' ospitalità alla sua amica Gentilina, finchè avesse trovato una dimora propria sul Lago, in tale posto dove si prospettasse la riva lombarda. Andremo anche noi in visita a suo tempo. Intanto vediamo che cosa accade di Don Carlino.

Era l' autunno del 1858, e da poco tempo un viaggio a Plombières del ministro del re Vittorio per un colloquio coll' imperatore Napoleone faceva un grande rumore nel mondo politico e creava un certo presentimento di prossimi avvenimenti. Una doppia corrente si manifestava dovunque; da una parte un lieto agitarsi del partito nazionale che imbizzariva nelle sue opposizioni al governo straniero; dall' altra un sospettoso rimescolìo di poliziotti austriaci che raddoppiavano le sorveglianze e le vessazioni. L' Austria rigenerata, come la chiamavano i giornali ispirati, si mostrava baldanzosa e sicura di sè.

Don Carlino manteneva una viva corrispondenza per la Svizzera, che finiva a Torino. Di frequente egli scriveva pure al suo amico divenuto americano. Don Carlino s' era accorto che tutti i suoi passi erano spiati, che un uomo appostato vedeva tutti coloro che entravano da lui, e che quando egli usciva un altro uomo lo accompagnava ad una certa distanza; non ch' ei temesse di tutto questo, ma il fastidio era grande. La tolleranza in lui però era un calcolo, ed egli da parte sua aveva una polizia non meno attiva e più fortunata, nelle scoperte, dell'austriaca. Tutte le precauzioni erano prese, ed anche ad una fuga erasi pensato; soltanto per i suoi scopi gli faceva bisogno di essere a Milano piuttosto che altrove.

Una sera, mentre badava alla sua corrispondenza, un servo fidato venne ad avvertirlo:

— C'è di là uno....

— Uno chi?

— Uno di quei signori che domanda di parlarle.

— È solo? C'è nessuno fuori?

— Nessuno. Si è accostato di soppiatto e pareva volesse nascondersi. È uno di questi secondarii che ha faccia più cristiana degli altri. Lo ascolti.

— Venga — Ed in così dire s'abbassò, smosse con arte un quadrello del pavimento e vi cacciò dentro le sue corrispondenze. Poi si mise con tutta tranquillità a fare un conto. *Quel signore* giunse nel gabinetto di Carlino dopo essere passato per tre o quattro stanze. Anche questa era una precauzione. Ei si faceva avanti peritoso, e pareva un povero diavolo che si presenti ad un'autorità alla quale ha da chiedere qualcosa e teme un rifiuto, e ad ogni modo affronta l'ignoto con insolito batticuore. L'aria insolente del poliziotto austriaco non compariva per nulla su quel volto dimesso.

— Con chi ho l'onore di parlare — disse Carlino colpito da quell'umile portamento, e quasi vedesse necessario di fargli coraggio.

— Io sono, nobile signore, il commissario di Polizia.....

Sebbene Don Carlino sapesse prima chi era colui, all'udire la parola commissario di Polizia provò quel brivido naturale che ad un tal nome si provava tutti, come chi si veda strisciare sotto a' piedi un serpente. Ma poi, rimessosi tosto, non senza che il commissario si accorgesse di quel moto di ribrezzo:

— Ella ha forse qualche cosa da esaminare, da fare.... una perquisizione.... Si serva pure.

— No, nobile signore, io non ho nessuna incombenza ufficiale, e non sono venuto punto per disturbarla. Piuttosto intenderei, se si degna, di recarle un servigio. —

Queste parole erano dette con una titubanza che parevano implorare grazia di un ardimento appena scusabile. Però Don Carlino si mise in guardia tosto contro le profferte di servigi d'un commissario di Polizia austriaco.

— La Polizia, nobile signore, sa ch'ella è in corrispondenza col Conte di Cavour e che.....

Qui Don Carlino si affrettò ad interrompere:

— Ma come può dire.....

— Un niego, una giustificazione sono affatto inutili con me, nobile signore. Ella può pensare e credere di me tuttociò che vuole; ma questo non toglie che la Polizia non sappia quello che le ho detto, e molte altre cose di più, ch'io potrei dirle occorrendo; abbia la bontà di ascol-

tare quello che sono per dirle, riservando i suoi giudizii sul mio conto e su quello che le dirò, ed agendo come crederà meglio. —

Don Carlino, preso così alle strette e persuaso che in simili casi è meglio tenersi in riserva, e lasciare che il nemico si esponga per coglierlo invece di essere colti da lui, soggiunse soltanto un: — Parli. —

— Ebbene, signore: la Polizia sa tanto de' fatti suoi che avrebbe certo messo più volte le mani su di lei, se non le premesse di scoprire qualche altra cosa. Per questo io vengo ad avvertirla che se vuole sfuggirle di mano deve farlo tosto e con tutte le precauzioni possibili per non precipitare la catastrofe e non far peggio. —

Don Carlino, dinanzi a questa rivelazione d'un commissario di Polizia, non potè a meno di mostrarsi sorpreso, e voleva replicare quasi per respingere il sospetto e l'offerta che non fossero una trappola; ma il commissario che conosceva molto bene come un accusato suole comportarsi davanti il suo inquisitore, non lo lasciò dire e gli prese tosto la parola:

— Non replichi nulla, nobile signore, a quello che io le ho detto, e mi lasci seguitare. Io conosco bene i pensieri che sono passati adesso per la sua mente dinanzi alla rivelazione che io le ho fatto. Ella ha pensato, o pensa adesso così: Costui o mi fa una pretesa rivelazione per scoprire terreno e per rilevare con arte qualcosa di quello che non sa; oppure mi dice queste cose per ispaurirmi e per indurmi a sgomberare da me, giacchè il Governo austriaco adesso ama meglio che i nemici si accusino da sè, e lasciando questi luoghi dove sono più pericolosi e dove restano le loro sostanze in sua mano, vadano ad accrescere d'uno di più il numero degli esuli, i quali colle loro grida impotenti poco male fanno; ovvero è uno di quei bassi ufficiali del Governo austriaco i quali lo tradiscono per guadagnare colle loro rivelazioni, e di cui per questo appunto non è da fidarsi.

— È vero, ho pensato proprio così — disse Don Carlino persuaso che una certa franchezza sarebbe stata la migliore difesa in questo caso contro la franchezza, vera o simulata che fosse, del poliziotto. Non gli era sfuggito però che a norma che il poliziotto parlava, quel volto che non si può caratterizzare altrimenti che col nome del mestiere, si espandeva e ripigliava l'apparenza della faccia d'un galantuomo.

— Non poteva pensare altrimenti. Tutte queste cose si danno, ed un uomo osservatore ed intelligente come lei deve poter immaginare la verità. Ma c'è un'altra supposizione da potersi fare; una supposizione che difficilmente sarà entrata nella sua mente, ma che pure è la vera. Mi ascolti. Ella può supporre che io sia un miserabile, che o per

soddisfare i proprii vizii, o per mantenere la propria famiglia, faccia una speculazione e colga il destro di guadagnarsi una bella mancia, ch'ella certo mi darebbe per il servigio prestatole, senza per questo diminuire nulla il suo disprezzo per me. Ma può anche supporre ch'io sia come il sorcio, il quale vi dice lasciare il bastimento che naufragherà. Ed anche questo può essere, perchè i sorci presentono per lo appunto che il bastimento sul quale noi stiamo, è sul punto di naufragare. Ma io, nobile signore, non sarei venuto qui ancora per questo. Le predico che ella vorrà darmi ad ogni costo una mancia, ed io la prenderò, ma non per me. Ella avrà la bontà d'iscriverla, fosse un soldo o fosse molto, alla Cassa di Risparmio al nome di mia moglie e de'miei figli, i quali possono restare senza pane domani e colla maledizione del mestiere del padre che ebbe il torto di abbassarsi a questa vergogna per essi. —

Una lagrima cadde dagli occhi del poliziotto che s'interruppe suo malgrado. Don Carlino era visibilmente commosso, e fece un atto come per rinfrancarlo e per torgli il peso del disprezzo.

— Continui — disse; e quegli continuò.

— Non mi scuso di nulla e non voglio farle una storia. Io non sono ancora riuscito a giustificare me stesso, e non cerco quindi di giustificarmi presso degli altri. Ma pure una giustificazione è l'unica mia speranza. Supponga, o signore, e supporrà il vero, supponga che io abbia voluto propriamente salvarla. La prova l'avrà in queste note ch'io le lascio, ch'ella porterà seco fuggendo e consegnerà al Conte di Cavour, al quale possono tornare utili, essendo sempre bene il conoscere i segreti del nemico. Io rimango qui; ed in queste note è in loro mano di potermi rovinare; ma invece si serviranno di me, giacchè, ne vada anche la vita, io sono deciso di servirli. Mi raccomando, nobile signore, a lei ed al Conte di Cavour. —

Così dicendo la faccia del poliziotto era diventata serena e bella come quella di un uomo onesto che abbia la coscienza di aver fatto una bella azione. Don Carlino era stato convinto dell'onestà di quest'uomo. Gli strinse la mano e poi soggiunse.

— Porti i nomi della moglie e de'figli al mio servo che l'ha introdotta qui. Ella da questo momento è al mio servigio. Usi molta prudenza. Non faccia troppo lo zelante per nessun conto, trascuri le minuzie e si occupi delle cose importanti soprattutto delle militari. Presto avrà notizie di me. —

Tali parole erano state dette da Don Carlino con quella scioltezza ed autorità quali si converrebbero ad un governatore che dia degli ordini ad un suo subalterno. Difatti più tardi gli si offrì un posto di

governatore; ma egli aveva più volte arrischiato la testa per l'Italia, non già per un posto simile, ed a guerra finita si accontentò di esser niente come si compiaceva di dire.

Nel domani ai nomi dei tre figli del commissario ed a quello di sua moglie furono inscritte nella Cassa di Risparmio mille lire per ciascuno. Ma senza perdere tempo Don Carlino ordì la sua fuga, per la quale era già preparato tutto da lungo tempo.

Il suo cameriere, figlio d'una vecchia portinaja di casa già morta, aveva una certa somiglianza con lui, nella statura, nel portamento ed anche nella faccia. Fattigli indossare i proprii abiti, lo mandò fuori, sicchè avvolto nel mantello poteva essere preso dagli esploratori di servizio per lui stesso. Intanto da una finestra del palazzo discese nel giardino d'un amico, e con una chiavetta d'una porticina si mise in istrada da un'altra parte. Andò a dormire in una parte rimota della città, ed il domani uscì di Milano, passò nel Piacentino e di là nel Piemonte, evitando così le più facili vie degli emigranti. Vide il Cavour a Torino e poi si ritrasse a Genova per trovarsi in continue corrispondenze con Gualtieri.

Gualtieri, di ritorno da San Francisco di California, si trovava in que' tempi a Lima. Egli gli scrisse di richiamare dal Pacifico all'Atlantico i quattro bastimenti che facevano il traffico tra la California e la Cina e trasportavano Cinesi per il lavoro delle miniere americane; di farli riattare, di armarli con piccoli cannoni, di condursi egli medesimo al Rio della Plata e di aspettare colà sue nuove, e di dargliene su tutto quello che gli aveva raccomandato.

Il significato di queste lettere lo spiegano ai lettori gli avvenimenti. Siamo alla fine del 1858 e prima che venga la guerra vogliamo andare a visitare i nostri amici del Lago Maggiore.

IX.

LE FILA SI RANNODANO.

Allorquando Donna Olimpia fece la sua visita ai nostri amici del Lago Maggiore, sebbene si trovasse in continua corrispondenza con Gentilina, rimase sorpresa della trasformazione che aveva veduto farsi in quella famiglia. Il comodo, la pulitezza, l'eleganza, la semplicità avevano sostituito il lusso. Invece di una donna nervosa e svogliata, Gentilina le appariva una donnetta fresca e rifatta di colorito e di forme, lieta di due bei figlioletti, uno di tre ed un'altra di due anni, che

le stavano a' panni e che facevano nella casa l'allegro sussurro dell' infanzia contenta. La madre badava ai ragazzini, ma aveva il suo gabinetto d'affari, dove si tenevano i libri della ragione commerciale, gl' introiti, gli esiti e le corrispondenze dello Stabilimento. Cecchino pareva il giardiniere in capo, sotto alla cui direzione lavoravano altri fattori della sua industria. Egli però aveva la sera la sua ora riservata per sue corrispondenze speciali; dapprima si credette per compiere la liquidazione e lo stralcio degli affari, poscia parve per qualche altro motivo, forse per cose politiche. Ma la serata soleva passarsi in compagnia. Nella sala c' erano i giornali uniti a molti libri di scienze naturali, a riviste agrarie ed orticole, in tutte le lingue d' Europa, sicchè i visitatori avevano di che intrattenersi. Il pianoforte quasi muto a Milano tornava ad essere tocco dalla Gentilina, che possedeva una bella raccolta di canti popolari, e si dilettava talora ad insegnarli ad alcune giovanette che l' assistevano nella casa e nell' industria dell' orto. Quelle medesime che erano state durante la giornata a cavare l' erba tra i vivai dell' orto, od avevano preparato i vasi per la semina od il trapiantamento delle pianticelle, ripulite alla fontana, ed indossato un vestito tutto netto, si trovavano nella sala dei padroni in tale arnese da non iscomparirvi, quando dal vicinato venivano visite di persone, che avevano trapiantato la città nella campagna. Anche i giardinieri erano introdotti in questa società mista, nella quale si facevano letture, e senza parerlo anche lezioni alla buona, precedendo, accompagnando o seguendo nella conversazione le operazioni della stagione che si facevano nell'orto. C' era nel conversare di persone educate e già molto ricche colle altre quasi affatto contadine e di umile condizione, una maniera che non eccedeva mai la misura di ogni convenienza. Si poteva capire che qui c' erano superiori ed inferiori, padroni e dipendenti, persone istrutte ed altre che avevano bisogno d'istruirsi; ma non mancava per questo una certa confidenza rispettosa, una famigliarità contenuta, una benevolenza senza affettazione. Le feste erano ancora più liete per queste semplici serate che piacevano anche a Donna Olimpia, sebbene il suo carattere non fosse del tutto adattato per tanta semplicità. Donna Olimpia passò quivi l' inverno in una certa quiete dell' animo, ma pure era tutt' altro che lieta e chiassona. Si avrebbe detto che il *vuoto del cuore* sentito già dalla Gentilina, ora ch' era riempiuto nella sua amica, fosse passato in lei. Donna Olimpia però non moveva mai il più piccolo lagno circa alla sua situazione, perchè le sarebbe parso di disturbare la felicità invidiata de' suoi amici. Ma un giorno il sospiro del cuore non potè a meno d' irrompere per una particolare occasione che si presentò. Gen-

tilina ricevette da Lima una lunghissima lettera che si può compendiare omettendo molte cose che non fanno al nostro racconto. Eccola adunque ridotta *ad usum lectoris:*

« Ottima amica,

» I felici non scordano: e lo provo in me, come voi lo provaste in voi stessa. Il viaggio in Isvizzera lo intralasciai, e per questo la visita del Lago non venne fatta. Non volli essere marinajo d'acqua dolce, ma divenni invece navigatore dell'Oceano. Il mio amico Carlino mi ha gettato in mare, e fui obbligato a nuotare. Quell'io che anneghittiva nelle miserie e negli ozii dell'Italia, trovai vigore ed attività nel moto, dacchè viaggiai ripetutamente ambe le Americhe lungo le coste dell'Atlantico e del Pacifico. Provai la calma e la burrasca, e più quella mi offese che questa. A Marsiglia, a Barcellona, a Gibilterra, a Rio-Janeiro, a Montevideo, a Buenos-Ayres, a Valparaiso, a San Francisco, a Lima ed altrove trovai, più che in Italia non stimassi possibile, l'attività degl'Italiani. La forte ed industre progenie de' Liguri si trova in tutti questi lidi, dove lavorano principalmente da marinai e da ortolani, vi portano la coltura delle lettere, delle arti e delle scienze. Sapete che al Rio della Plata i nostri si ridestarono soldati della libertà. Chi sa che meco alcuni non tornino a combattere nelle nuove battaglie italiane? Io lo spero tanto che ho obbedito al vostro consiglio di cercare la felicità nel matrimonio, dacchè si può avere la speranza di dare figli liberi alla patria.

» Ottima amica, se i miei calcoli non fallano, nell'aprile io vi visiterò, ma non sarò nè quello di prima, nè solo. Torno trasformato per aver tolto a Carlino ed a Cecchino parte della loro attività. A Lima ho trovato buona compagnia, una giovinetta friulana tolta a' suoi campi da uno zio ricco negoziante ed educata in America, diventò la mia sposa. Verrò a presentarvi la Carolina, e spero che applaudirete alla mia scelta. Ho imparato anch'io che vivere è lavorare, studiare ed amare, e così sono guarito dalla noja e vivo. Dio ci dia di rivivere anche come nazione!

» Un saluto del cuore a' miei ottimi amici Gentilina, Cecchino, Carlino ed Olimpia, anche da parte della mia cara sposa, che già vi ama tutti. Salpiamo per l'Europa, ma per via c'intratterremo qualche tempo. Addio.

Vostro amico
GUALTIERI. »

Alla lettura di questa lettera Olimpia si commosse, e con un sospiro significativo esclamò: — Altri due felici! — Quella parola pro-

nunciata a quel modo ricadde sull'anima a Gentilina come un doloroso ricordo di altri tempi, sicchè stringendola per mano disse affettuosamente all'amica:

— E tu, poveretta, non lo sei!... Ma perchè non lo potresti essere ancora? Se una felice trasformazione è nata in noi, perchè non potrebbe nascere in te.... in altri? Quali ostacoli ci sarebbero mai alla tua felicità, a quell'affetto che vive nel tuo cuore?

Olimpia con un leggero movimento della testa e degli occhi parve volesse rispondere: — Che vale ch'io ami ancora? Quale è il cuore che risponde al mio? —

Difatti Gentilina intese quell'occhiata come un discorso che le venisse, e rispose a ciò che l'amica non aveva detto: — Quell'affetto vive certo in altri ancora. Due che sentono allo stesso modo presto s'intendono ed intesi che sieno.... —

Olimpia con una scrollatina di capo si affrettò ad interrompere: — Parliamo di politica! —

Poveretta! era uno sforzo ch'essa faceva, ma la politica ormai lasciava un vuoto nel suo cuore; tuttavia rammentò all'amica che dalla Lombardia, dal Veneto cominciavano a venire gli emigranti, nella speranza di avere a combattere per la patria, che nelle sue passeggiate lungo la sponda del Lago ne aveva rincontrati molti che venivano dalla Svizzera, che tra questi ce n'erano di bisognosi di soccorso, d'indirizzi, che tutti ad ogni modo meritavano un'accoglienza cordiale che mostrasse in qual conto si teneva il loro patriottismo, che bisognava insomma fare qualcosa.

Era questa una politica intesa anche da Gentilina. Anzi si fu presto d'accordo tutta la famiglia. La corrente andò grado grado crescendo, ed era consolante il vedere com'era composta. Si contavano in essa quelli che avevano combattuto nel 1848 e nel 1849, altri che allora erano troppo giovanetti per partecipare alla guerra, ma avevano sentito tutta la impressione di que' tempi memorandi nella storia dell'italiano risorgimento; altri scappati alla scuola od a' reggimenti austriaci e moltissimi imberbi fanciulletti che si sarebbero creduti inetti ancora a portare le armi, cui aspiravano ad impugnare per la patria. Fu quello un felice presagio per la libertà dell'Italia, presagio avvalorato vieppiù dal concorso dei volontarii del 1860 e del 1866. Ogni provincia italiana, ogni classe sociale, ogni età diede combattenti alla patria; e l'Italia fu libera perchè lo aveva meritato.

La corrente continuò così per mesi parecchi e si andava semprepiù accrescendo; era per Olimpia una distrazione, sicchè giungeva talora a dimenticarsi del vuoto del suo cuore. Se non che le lettere

frequenti di Don Carlino a Cecchino sulle cose politiche della giornata venivano a risvegliarle un dolore assopito, non estinto. Finalmente un giorno capitò lo stesso Don Carlino, il quale voleva intendersi coll'amico di certe cose da farsi, e stabilire con lui circa al concorso da potersi prestare alla causa nazionale coi legni che si attendevano dall'America.

Don Carlino era uno di quegli uomini che sogliono comparire in un paese quando una rivoluzione è destinata a riuscire a bene; uno di quelli che per sè nulla pretendono, nulla chieggono, nulla vogliono, ma che mettono interamente se medesimi al servigio della buona causa, ogni loro avere, ogni loro studio, ogni loro lavoro, e fino la vita. Se un paese ne ha un buon numero di questi, e tale da pareggiare e vincere le inerzie, le inettitudini, gli egoismi, le avidità altrui, confidate nella riuscita della causa; se invece sono troppo scarsi, fate istessamente il proprio dovere, ma disponetevi ad un nuovo lavoro di preparazione, ripigliate il lento lavorio dell'educazione nazionale ed occupatevi in principal modo di questa. Se poi una rivoluzione riesce, se certi uomini si appagano di averne ricevuta la mercede, e certi altri che non fecero mai nulla di bene se ne danno il merito e nel tempo medesimo si adoperano a guastarne gli effetti, ricordatevi che occorre sempre di avere alcuni di quegli uomini instancabili che sanno portare la loro azione su di altro terreno.

In quell'esuberanza di attività Don Carlino aveva dimenticato i suoi vecchi affetti; ma allorquando si trovò dappresso alla coppia felice del Lago Maggiore, ed a Donna Olimpia, la cui splendida bellezza, anzichè essere offuscata, aveva acquistato dalla tinta di melanconia sul suo volto suffusa, sentì risvegliarsi in seno un amore possente, quale lo sogliono sentire le anime fatte per gli affetti forti e costanti, esercitate a fortemente volere.

Egli allora pensò se l'Olimpia era ancora quella che doveva essere la sua compagna. Non l'accusò del matrimonio subìto, perchè avrebbe dovuto accusare piuttosto se stesso di averla lasciata. Tra il loro amore giovanile e questo nuovo affetto che rinasceva in lui c'erano stati di mezzo l'Austria ed un ignobile uomo che più non esisteva. Poteva avere costui lasciato qualche traccia di sè in un'anima bella com'era quella di Olimpia? Piuttosto rimaneva il problema, se Olimpia sentiva come lui, e se alla vigilia d'una guerra nazionale si poteva pensare agli amori.

I due amici passeggiavano una sera lungo la sponda del Lago discorrendo assieme, mentre Donna Olimpia li precedeva tenendosi per

mano il più grandicello dei ragazzini che l'obbligava ad affrettare il passo.

— Te felice! — disse Don Carlino all'amico, additando il bambino saltellante che inseguiva le farfalle.

— Ed a chi debbo io tanta felicità? — disse Cecchino.

— Ad un eccellente pensiero che ti venne in buon punto.

— E fu tuo! Ed io vorrei che tu stesso comprendessi ed afferrassi tosto un mio pensiero per esser tu pure contento.

— Io spero migliore ventura per la patria nostra, e....

— E non ti basta; poichè la patria si ama praticamente anche nella famiglia. Non ti pare che quella donna sarebbe degna madre de'.tuoi figli?

— Chi sa!

— Lo sarebbe. —

In quella il ragazzino si volse e lasciata Donna Olimpia corse verso il padre mostrandogli la farfalla ch' egli aveva presa e si dibatteva colle ali tra le sue dita. Don Carlino allora si accompagnò a Donna Olimpia, e tornarono assieme, mentre Cecchino mostrava al figliuolo che meglio valeva lasciar volar le farfalle, perchè a prenderle tra le mani insudiciavano le dita.

Quella sera si ricordarono nella conversazione i giorni dell' età novella e certe dispute fatte sul libro della tirannide di Alfieri, laddove si dice che non si devono procreare figli servi. Don Carlino sosteneva che la famiglia non dev' essere ostacolo all' amore di patria, e che anzi si farà tanto più per liberarla, quando si abbiano anche dei figli da togliere alla servitù. Uno può sentire libero se stesso anche sotto alla tirannide, ed accontentarsi di questa libertà individuale ch'è nell'animo suo; ma egli deve tremare che i figli suoi diventino schiavi di carattere, e quindi deve fare tutto il possibile per educarli da liberi e per farli tali. Gli stessi pericoli divisi colle persone care si affrontano con più ardimento. Poi l' amore di patria dev' esser partecipato dall' intiera famiglia, dalle donne come dagli uomini, dai giovanetti come dai vecchi.

Volete tirare una conclusione la più pronta possibile di tutti questi discorsi?

La conclusione si fu che da lì a pochi giorni comparve l'amico americano colla sua sposa giovinetta ad assistere agli sponsali di Don Carlino e Donna Olimpia.

Ora che sono tutti maritati, tutti contenti di esserlo, sembra naturale che si lascino procreare figliuoli e figliuole, la cui storia sarà narrata da quelli che verranno. Press' a poco s' intende anche di fare

così. Tutti i nostri amici dopo essersi raccolti al Lago Maggiore partono per Torino onde non cadere nelle branche di Giulay. Si può immaginarsi tutto quello che hanno fatto durante la guerra e dopo; nè io voglio narrarlo. Soltanto ho un ultimo capitolo di questa storia da narrare; ed è come la conchiusione dei discorsi e divisamenti fatti in un nuovo incontro a guerra finita. Abbiamo trovato persone alle quali nuoceva la troppa ricchezza ed il non aver nulla da fare, e che diventando povere ed occupate si resero felici. Ma il lettore ha compreso che la festa da ballo e tutto il resto che ci mostrò la caduta della casa C.... a Milano fu una commedia messa in iscena ad arte, e che abbiamo da fare con gente più ricca di quello che si creda. È vero che si spesero danari dimolti per la patria; ma anche si continuò a guadagnarne. Ora gli amici sono tornati, e la fortuna con essi. Abbiamo parecchie famiglie le quali si avvezzarono già a partecipare tra loro gioje, affetti e pensieri; dobbiamo vedere come la intendono dopo tanti avvenimenti, ora che ognuno, pensato alla patria, comincia ad occuparsi un poco anche dei fatti suoi.

X.

A GUERRA FINITA.

Il reale non ha nemmeno questa volta corrisposto interamente all'ideale; ma pure fu un grande giorno per l'Italia quello in cui venne proclamata la pace coll'Austria e l'unione del Veneto all'Italia. Senza dissimularsi nè le umiliazioni patite, nè l'esito incompleto, pure i nostri amici sentirono il bisogno di festeggiare quel giorno insieme, di farne una gioja domestica, di ricordare in famiglia i casi d'un passato nel quale avevano avuto tutti la lor parte, di guardare a quell'avvenire che per essi doveva avere ancora qualcosa di comune.

Adunque nell'autunno del 1866, le tre famiglie, venendo quella di Gualtieri da Genova, quella di Don Carlino da Milano si diedero un appuntamento al Lago Maggiore presso all'amico Cecchino.

Queste tre famiglie erano ormai legate da intimità d'affetti, tanto per quello che avevano fatto in comune a pro della patria, quanto per l'amicizia provata fra tutti i loro componenti, ed infine anche per una corrispondenza d'interessi e d'affari. Il detto: — Casa mia, casa tua — era divenuto per le tre famiglie una realtà. Al Lago Maggiore, a Milano, a Genova, le visite si scambiavano di frequente, sia per cagione d'affari, sia per correggere coi mutati soggiorni le stagioni.

Era questo un piccolo mondo che d'anno in anno cresceva per benino, e che offriva già in sè colla gradazione delle età e colla diversità de'caratteri quanto bastava per avverare una delle armonie sognate da Fourrier. Questa società di tre famiglie amiche Donna Olimpia, che per essere madre diligente e per avere lasciato agli uomini la politica non cessava mai dalla sua vivacità, dal suo spirito, l'avea battezzata per *una consorteria*. Questo convegno al Lago la nobil Donna lo chiamava *un congresso*.

— Vedremo — diss'ella, dopo gli abbracciamenti e le accoglienze — vedremo, a *guerra finita*, che cosa ne deve scaturire da questo Parlamento per il bene futuro della nostra consorteria.

— Le sono questioni da decidersi dopo pranzo, — rispose lietamente Cecchino; — la diplomazia se non ha desinato non sa intonarsi. —

Alla sua ora Gentilina condusse gli ospiti nella parte più elevata del giardino, dove, tra gli alberi che lo coronavano, era preparato un padiglione colle mense. Di là si apriva una vista delle più belle. Difatti lo specchio del Lago, solcato qua e là da qualche barca peschereccia, poi dal vapore che veniva da Luino, di fronte la riva lombarda, che pareva di toccarla. A sinistra la prospettiva dei monti nevosi della Svizzera, a diritta le isole Borromee nella maggiore ampiezza del Lago, e la luce quieta e diffusa del sole che scendeva nella sua curva e faceva pregustare uno splendido tramonto. I bambini tutti festosi ed incoronati di fiori facevano una ridda attorno ad uno zampillo, dopo avere infiorato tutto all'intorno il suolo.

— Babbo, babbo, — gridò una morettina piccante di cinque anni, allorchè vide per lo scalone di mezzo salire Don Carlino con a braccio la Gentilina; — babbo, babbo, facciamo sussurro, sai! —

Era un'anticipata protesta della bimba contro qualunque anche soltanto possibile avvertimento di starsene zitti, che fosse per venire, come talora in casa.

Figuratevi se avevano voglia allora di mettervi la prosa degli affari in mezzo a questo idillio! Le sono scene che ad esservi le si godono ma non si descrivono; tutti quei genitori erano raggianti di gioja al vedere l'allegria ruzzante della generazione novella.

— Oh! alfine! — gridò Gualtieri con impeto che brillò come lampo sul volto di tutti; — alfine crescete liberi, o figli nostri, e siate migliori di noi! —

Que' volti che avevano sfavillato d'una gioja serena, acquistarono ad un tratto come per consenso qualcosa di pensoso; l'affetto sprigionava le lacrime, ch'erano come balsamo sanatore di tutti gli antichi dolori; tutti pensarono forse dentro di sè: — Che cosa farèmo noi

perchè questi figliuoli crescano degni dell'Italia libera, tanto amata e tanto bisognosa ancora dell'opera nostra, perchè la libertà le sia ad onore e vantaggio, non a vergogna e condanna? —

Ma tutti si collocarono a mensa, commisti genitori e bimbi, che parevano una sola famiglia. I discorsi si andarono tratto tratto animando, finchè il convito durò; la storia degli ultimi vent'anni, quella storia a cui i nostri amici avevano tutti partecipato, fece le spese degli amichevoli colloqui.

Era una storia indulgente e serena ad un tempo, una storia per questo appunto giusta, ma scevra d'ogni amarezza. Non era questa gente nè partigiana, nè ambiziosa, ma lieta soltanto di avere fatto qualcosa per l'Italia, e di avere in ciò il suo compenso.

Quei tre uomini avevano le qualità per prendere parte in qualche maniera al governo della cosa pubblica. Don Carlino poi non volle accettare di essere nominato senatore, e gli altri due sfuggirono di essere eletti deputati. Non era in loro disdegno nè trascuranza, ma avevano per base che senza rifiutare affatto, occorrendo, i pubblici incarichi, potevano esimersene il domani d'una rivoluzione fortunata, ben sicuri che non mancano di coloro che si sobbarcano volentieri agli ufficii.

— O perchè — aveva già detto in altra occasione Don Carlino ai due suoi amici, per iscusare il suo rifiuto — non dovremo noi seguitare la parte dei volontarii della patria? Forse che non c'è ora maggiore bisogno che mai? Gli aspiranti ai pubblici ufficii non sono anche troppi? E non è da temersi piuttosto che nel maggiore uopo manchino le forze a tante altre funzioni sociali non meno necessarie ed importanti? Non faremo meglio, noi che forse le intendiamo più di molti altri, a serbarci a queste, certi di avere abbastanza da fare nella società e nella famiglia? L'Italia è risorta politicamente; è dessa risorta anche economicamente, socialmente, moralmente? Certo che no. Ora la politica è la superficie, è la vernice di una società.

Perchè una nazione sia rigenerata sostanzialmente, si devono ritemprare i caratteri, si devono raffermare e nutrire gl'intelletti, si devono creare collo studio e col lavoro condizioni di prospera esistenza. A tale scopo conviene operare tutti sull'individuo, sulla famiglia, sulla società, conviene educare e mettere in moto tutto un popolo. Di quest'azione generale e costante la libertà politica, sicura, durevole e feconda sarà la naturale conseguenza. Ora come ottenere tutto questo?

Difficile di certo è ottenerlo — soggiunse Don Carlino rispondendo a se medesimo — perchè c'è molta strada da fare a raggiungere tale scopo. Ma bisogna agire come si è fatto per la rivoluzione politica. Quelli che credevano all'unità e libertà nazionale erano pochi. Pa-

reva di avere dinanzi a sè l'impossibile, ma quando ce ne furono pure alcuni ch'ebbero costantemente dinanzi a sè questo scopo e lavorarono per esso, in qualunque condizione sociale si trovassero, educarono se stessi e gli altri con tutti i mezzi possibili alla libertà, il numero andò sempre più crescendo, e col numero la volontà, la speranza, la forza. I tentativi si succedettero, fallirono uno dopo l'altro, ma ogni sconfitta fu una vittoria del principio, della causa della giustizia. Ora dopo due sconfitte, il re eletto dall'Italia potè dire: « L'Italia è fatta, se non compiuta. » Altri però dovette soggiungere: « Restano da farsi gl'Italiani. » Per questo non resta altra via da quella che si tenne nel fare l'Italia. Ogni principio di bene viene dall'azione individuale di pochi. I pochi cominciano dall'agire sopra se medesimi, dall'intendersi ed associarsi fra di loro, e seguono agendo tutto all'intorno di sè, fino a tanto che diventano molti. Si comincia dall'agire sull'opinione pubblica seminando le idee; le idee si accompagnano cogli esempi; ad idee ed esempi si fa prendere corpo colle associazioni, colle istituzioni, le quali fanno progredire poi anche le inconscie moltitudini sulla via assegnata.

La vita è azione; ora la vita dell'uomo ha per l'azione tre confini; lo studio ed il lavoro. Applichiamo tutto questo nei singoli individui, nella famiglia, nelle istituzioni sociali: e formeremo un popolo vivente, un popolo che agisce. —

Il discorso di Carlino era stato pienamente acconsentito dai due suoi amici.

— Sicuro — aveva soggiunto Cecchino — la parte nostra sarà di promuovere tutte le istituzioni che servono all'istruzione ed al lavoro produttivo, e sapremo creare nelle stesse nostre famiglie tali condizioni di vita, per cui lo studio e l'utile lavoro sieno a tutti i loro membri sorte comune ed accettevole. Tutte le scuole che servono all'istruzione diretta del popolo, tutte le associazioni ed istituzioni che lo istruiscono indirettamente, tutte quelle che servono ad accrescere le forze individuali, che associano i mezzi di molti, che fanno progredire verso il meglio la società intera od una parte di essa, ci troveranno fra i loro promotori.

— Ecco — conchiuse Gualtieri, che nella operosità novella aveva fatte sue tutte le doti migliori de' suoi due amici, — ecco che ci rimane una funzione per la quale ci possono mancare prima le forze che non lo scopo all'azione. I nostri principii, applicandoli nelle famiglie ed attorno a noi gioveranno a costituire quest'Italia novella. —

Tali discorsi, fatti già dai tre amici a Milano, si ricordarono ora alla vista de' figlioletti tutti uniti come una sola corona di fiori. Venuta

l'ora del caffè, i bimbi ebbero il permesso di fare il chiasso per i viali, e le beate ricordanze de' genitori in quell'esaltamento di felicità divennero nerbosi propositi di futura unione.

— A educarla per bene questa giovine Italia, ti voglio, — disse Olimpia scherzando e prendendosi per mano la sua Gentilina.

— Oh! — disse questa — la parte di noi donne, ed anche degli uomini io credo, è quella di far sì che i nostri figliuoli abbiano di continuo in famiglia l'esempio di ciò che va bene fatto.

— È proprio il ricordo di mia madre, poveretta — disse l'altra amica che di contadina friulana e negoziantessa americana, era divenuta la moglie del nobil uomo Don Gualtieri. — Pochi sono i precetti da darsi ai figliuoli, se si sa offrire loro continuamente l'esempio di quello che vogliamo ch'essi facciano.

— Ma noi non possiamo poi insegnare loro tutto — interruppe Gualtieri; — e non dobbiamo credere che tutti i nostri figliuoli abbiano da seguirci in ogni cosa. Forse di tal maniera la società non ne guadagnerebbe, giacchè corrompendosi il buono, non nascerebbe da alcuna parte il meglio.

— Certo l'esempio non basta — disse qui Carlino. — Nostra cura dev'essere di svolgere ed esercitare armonicamente tutte le facoltà dei nostri figliuoli, lasciando poi ad essi la libertà di appigliarsi a quello che credono e che sarà dato dalle circostanze in cui si troveranno.

— Per svolgere le facoltà bisogna alquanto mutare l'ambiente ordinario in cui si trovano. La casa è eccellente; ma non basta, anche se ai giovani si assegna, come io crederei, per tempo qualche particolare funzione, come parte essenziale della loro vita, — disse Cecchino.

— O perchè, giacchè voi uomini vi trovate associati ne' vostri affari, non potremo noi donne, unitamente ai rispettabili mariti, unire le nostre tre case ed accumunare la educazione, i maestri, la vita?

— Bell'idea — interruppe vivamente Gualtieri. — È un'idea da coltivarsi. A me lampeggia dinanzi alla mente l'applicazione chiara chiara, e se non fosse....

— Che? parlate, parlate — disse la Gentilina, tutta contenta di vedere così mutato d'un tempo da quel che era anche l'annoiato Don Gualtieri.

— La nostra *consorteria*, come dice Olimpia, ha tre case, tre paesi, tre modi di vita. Facciamo che tutto questo contribuisca successivamente alla educazione dei nostri figli. In questa villa la placidezza della bella e semplice natura coltivata dalla scienza e dall'industria, allegrata dall'arte; questi giardini, queste campagne ben coltivate, queste industrie nascenti che vengono ad approfittare delle cadute al-

pine, questo movimento quieto che dalla Svizzera scende poco a poco ai nostri piani, alle nostre città, al nostro mare, offrono già ai figliuoli nostri una parte della loro educazione. A Milano si cangia scena. La frequenza ed il tumulto della grande città, la società eletta, le scienze, le lettere, le arti che abbellano la vita e creano il bisogno di distinguersi nelle cose belle, buone ed utili; l'accostarsi delle nuove classi sociali, le novità che si raccolgono e vi si fanno strada, l'accogliersi di tante capacità e di tanti interessi; poi le industrie che abbelliscono la materia in città, l'agricoltura fatta grande industria nella pingue pianura all'intorno. Confessate che questa pure è una grande variante della vita e della educazione.

— Ora che cosa potremo dare noi a Genova? — interruppe l'americana, la quale con visibile compiacenza vedea parlare suo marito ascoltato da tutti.

— Genova, con quel continuo tramestio interno, con quel caricare e scaricare merci, colle officine nei suoi pressi, coi bastimenti nel porto, col mare che si espande vastissimo di fronte ed invoglia a navigare colla sua primavera, col suo vento, con quell'invito che vi fa sempre ad imbarcarvi in qualche impresa, mi sembra non completi male il nostro quadro, nè la educazione dei nostri figliuoli.

— Veramente — disse Carlino — il mio amico Gualtieri ha avuto una bella idea. La natura, la famiglia, la società, la vita insomma si presentano qui sotto diversi aspetti, i quali si completano l'uno coll'altro. Accomoderemo questa faccenda in modo che la varietà non generi confusione, e che il mondo non passi dinanzi ai nostri figliuoli come una fantasmagoria, della quale sembri ad essi di essere piuttosto spettatori oziosi che attori. Sieno pure le nostre tre case come tre collegi sotto la direzione nostra e delle nostre donne. C'è però qualcos' altro fuori di casa che deve servire ad educare. Converrà che facciamo studiare ai nostri figli tutta l'Italia ed i paesi su cui deve estendersi l'azione degl'italiani, sul luogo. Tanto per lo studio della natura come per quello della società, come anche per la vita attiva, io desidero che l'istruzione si acquisti coll'operazione, col moto, coll'azione. La scuola dev'essere da per tutto. L'Italia è stata per tanto tempo morta, che ha bisogno di agitarsi per rivivere; ma di agitarsi studiando e lavorando.

— Giacchè stiamo facendo un trattato d'educazione a tavola....

— Ed una lega delle famiglie — così Olimpia interruppe Cecchino, che continuò:

— Giacchè tutti hanno detto la loro, mi permetterò di soggiungere anch'io la mia. A mio credere, nelle famiglie la troppa ricchezza ereditata

suole nuocere al lavoro, come la troppa strettezza nuoce allo studio. Per questo noi lavoreremo per i nostri figli, senza affaticarci per farli straricchi. Una parte della loro eredità, della loro ricchezza dev'essere anche il bene che i genitori fanno e lasciano fare intorno a sè, il buon nome e l'affetto che seminano all'intorno delle loro famiglie, l'agiatezza che creano, la quale toglie l'invidia ne'poveri ed assicura a'ricchi la loro ricchezza; un'altra parte, e la principale, deve consistere nell'educazione data ai figli, nelle attitudini formate in loro, nei pochi bisogni dati ad essi e nell'averli fatti desiderosi dei godimenti intellettuali. Penso perciò che il ricco faccia bene ad usare di una certa prodigalità ordinata per tutto ciò che può servire alla buona educazione ed all'istruzione de'suoi figli, a procacciare ad essi quello svolgimento di tutte le loro facoltà che li faccia uomini interi, ad adornarsi di quelle virtù per le quali l'uomo doventa e si sente migliore degli altri, e può essere altrui guida ed esempio. Fin qui credo che si possa usare da tutti i ricchi d'un certo lusso coi figli, ed il poco che possono fanno bene ad usarlo anche quelli che ricchi non sono. Ma nel resto i figliuoli devono essere allevati in guisa da non sentirsi miseri, quand'anche si trovassero poveri, e da potersi, occorrendo, guadagnare il pane col proprio lavoro. Buona proprio non mi pare quella società dove ciascuno non si senta atto anche a qualche lavoro materiale, e dove l'ultimo de'braccianti non possa partecipare ai beni dell'intelletto; poichè senza di ciò, il disequilibrio eccessivo che si trova nell'esercizio delle facoltà dei singoli individui, diventa un disequilibrio della società intera.

Nessun ricco può vivere di rendita colle ricchezze accumulate dai suoi antenati, senza nuocere a se stesso ed agli altri, se non studia e lavora. Egli può diventare un animale parassito, che vizii se stesso e tutta la società. Si mantenga e si accresca pure la propria ricchezza, ma sia studioso di adoperarla ad accrescere i vantaggi privati. Un ricco, sia che abbia ereditato la ricchezza, sia che l'abbia procacciata da sè, non può privare i suoi figli del maggior bene, che sarebbe quello di molto sapere e di molto saper fare, di continuare l'opera de'sapienti e de'virtuosi. Egli li priverebbe della ricchezza loro dovuta per eredità, di molti beni e piaceri. Tradisce i figli che alleva buoni a nulla, e manca ai propri doveri verso di essi, verso la società, verso coloro che crearono la sua ricchezza. Chi molto ereditò, deve accrescere la ricchezza ereditata, perchè ha più mezzi degli altri, e se non per sè, deve accrescerla per la società. Soltanto rendendo più facile la necessaria soddisfazione dei bisogni del corpo nei più, si accrescono i beni morali ed intellettuali della società, che di questa

guisa soltanto progredisce. Gl' incrementi de' beni si fanno nella famiglia, si fanno nel luogo natio, in quella società che lavora nelle stesse terre e nelle stesse industrie si fanno nella patria, nella società nazionale, si fanno nell'umanità. Per conchiudere, mi permetto di soggiungere che noi italiani abbiamo da rigenerare una società invecchiata, abbiamo da riguadagnare il tempo perduto, da toglierci di dosso il meritato rimprovero di essere divenuti gli ultimi, quando eravamo destinati ad essere i primi. Abbiamo quindi maggiore urgenza, come maggiori difficoltà per riuscire a questo scopo, mentre abbiamo un debito maggiore da soddisfare. Si deve adunque attendere in questo senso di svecchiare la famiglia, la società intera, collo studio, col lavoro, colla azione costante, colle istituzioni, con ogni cosa. Ci è anche quindi un proposito speciale di educarci a questo, di fare quanto è possibile per noi, di formare la generazione novella dietro il più alto tipo della buona famiglia; di espandere l'ordine della buona famiglia nella società prossima, nel Comune, di combattere colle istituzioni educative e sociali, coll'associazione largamente applicata tutte le tendenze dissocianti, tutte le cause che si oppongono allo studio ed al lavoro, cioè alla prosperità, alla libertà, all'incivilimento della nazione.

— Se permettete, mi pare che basti — disse qui la Gentilina. — Voi avete filosofato abbastanza, ed i ragazzi hanno fatto abbastanza il chiasso. I preliminari del trattato sono accettati e conchiusi. Ricordatevi che in nessun congresso le cose si sono decise in un giorno; e che io ho fatto patto che il congresso debba durare almeno tre giorni. Si ha da passeggiare, da discorrere, da aggiungere, da togliere al nostro disegno, da perfezionarlo. Così, credetemelo, in pratica le cose si presentano sempre un poco diverse da quelle che sono in teorica. Il disegno è bello, ma forse lo miglioreremo nell'esaminare. Intanto, o amici, permettetemi che faccia un *evviva alla pace!*

— Evviva! — disse Carlino — evviva poi anche a coloro che ce l'hanno procacciata colle loro fatiche, col loro sangue!

— Evviva la pace operosa! — gridò Cecchino.

— Alla pace che non lascia vuoto nè il cuore, nè il cervello, nè la vita, — terminò l'Olimpia.

E terminiamo anche noi, lasciando ai posteri la sentenza se i bei propositi de'nostri amici saranno mantenuti.

PACIFICO VALUSSI.

I CRITERI DELL'ARTE

SECONDO IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE ARTISTICA

del 16 maggio 1868.

Sarebbe un mentire, chi dicesse che il giudizio della Commissione pel gran Concorso di pittura non venne accolto con un senso di sorpresa da quanti avevano portata qualche attenzione nell'esame delle opere esposte all'Accademia di Belle Arti. E la sorpresa doveva naturalmente eccitare la curiosità, diremmo l'impazienza, di leggere il Rapporto col quale la Commissione avrebbe date le ragioni del suo giudizio. Nuova esca a tale impazienza la porgeva frattanto una deliberazione della Giunta di Belle Arti del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, colla quale era posto in dubbio se l'aggiudicazione del premio maggiore fosse giustificata dalla eccellenza dell'opera premiata, e se in conseguenza fossero osservati i termini del decreto. Ma ben a lungo dovemmo aspettare che dal Governo si pubblicasse quel Rapporto: e la tardanza stava forse a dimostrare come nell'animo del Ministro vi fosse contrasto. Comunque sia, se contrasto vi fu, l'animo del Ministro si acquetò, confermando il giudizio della Commissione, e dando pubblicità al Rapporto sulle colonne della *Gazzetta ufficiale* (num. 204, 28 luglio).

Noi che abbiamo viste e studiate diligentemente le opere dei concorrenti nelle quattro categorie, non vogliamo qui sindacare l'operato della Commissione in quanto attiene strettamente all'aggiudicazione dei premi. Possiamo fare le nostre riserve, ma non vogliamo entrare in una polemica che non giova all'arte. Nè vogliamo indagare se vada biasimato o lodato il Ministro per aver tenuto in poco conto l'opinione emessa dalla Giunta del Consiglio Superiore; parere corroborato, secondo noi, col proporre a membro della Giunta stessa quel solo fra i Giurati che fece voto di scissura nel giudizio. Per noi è in causa qualcosa più che l'equità di un *verdetto*, e l'interesse più o meno leso di un qualche artista concorrente. Chi scende nell'arringo dei concorsi sa, o dovrebbe sapere, ch'egli si espone non solo a non riportare la palma, ma anco a non riportarla avendola meritata. Ciò che a noi sta a cuore, più che la stessa quistione di giustizia, è il decoro del nostro

paese; e perciò non possiamo lasciar passare senza protesta quel Rapporto, che sarà pur letto fuori d'Italia.

Poniamoci dunque al punto di vista di un lettore lontano che, non curando la legittimità della lode e del biasimo distribuiti ad opere che non conosce, giudica della bontà intrinseca dei raziocinii e delle massime esposte dalla maggioranza dei giudici, e fedelmente dal Segretario trascritte nel Rapporto firmato dal Presidente in nome di tutti. Ah! ci è grave il pensiero che i dotti critici di Francia e di Germania possano prendere una falsa idea della dottrina italiana in fatto di estetica e di tecniche artistiche, giudicando alla stregua del Rapporto de' 16 maggio. Ma se dieci artisti italiani l'hanno firmato, pensino e sappiano gli stranieri che molti più sono gli artisti italiani che non firmerebbero mai nulla di consimile; e che in Italia v'hanno non pochi che, senza essere artisti, sono in grado di stare a fronte dei dotti critici d'oltremonte.

Non faremo osservazioni sulle massime artistiche di un singolo Giurato, il signor Grita, inserite in un'annotazione. Se egli brama far nota la poco invidiabile paternità di quelle stranezze, è un fatto isolato e affatto individuale, nè la coscienza pubblica se ne può commuovere. Gli errori di un uomo non hanno importanza veruna: e se in Francia sorsero i principali scrittori d'arte a protestare contro le strane massime e gli stravolti giudizi del signor Taine, e' lo fecero in quanto egli era, ed è pur troppo, professore di estetica alla scuola di Belle Arti, e perchè riveste i suoi paradossi con tutto l'orpello d'una ingegnosa dialettica, e con tutti gli artifizi di valente scrittore. Nel signor Grita non concorrono, per buona fortuna, tali circostanze.

In causa dunque non è che il Rapporto della Commissione giudicante; ma neppur di questo imprendiamo l'analisi critica, e molto meno una metodica e compiuta confutazione. Noi vogliamo fare una protesta solenne, motivandola. Per dimostrarne la dolorosa necessità basta pur troppo rilevare qua e là l'insipienza del linguaggio artistico, la leggerezza delle opinioni, la vanità delle sentenze di cui pullula quella scrittura, e l'assoluta mancanza di criterii seriamente artistici. Nè ci deve trattenere il conto che facciamo d'alcuni dei chiari artisti che ci duole veder fatti responsabili di quel documento: imperocchè tale anomalia sta a dimostrare una volta di più, come gli uomini possano perdere talora la coscienza di se stessi e la forza di reagire, entrati che siano in una certa corrente. Resta solo a sperare che la potenza del loro ingegno gli salvi, se non dal giudicare, almeno dall'operare in conformità dei loro giudizii: fatto non bello per la dignità dell'anima umana, ma non raro nella storia dell'arte! Saremo brevi; e giacchè non è il caso di *laver notre linge en famille*, mostriamone almeno le macule con discrezione.

E per cominciare con ordine tutto nostro, domanderemo di botto che cosa è mai nel quadro di num. 24, BATTAGLIA DI SAN MARTINO (quarta categoria), *lo studio riconosciutovi al massimo grado del carattere militare nel movimento dei cavalli!* e cosa si sia voluto dire con quell'*assieme che è ben circoscritto nell'ambiente del quadro, e che è cosa difficilissima in questa sorta di pittura!* Il lettore, per avveduto che sia, non prenderà certamente l'impegno di darcene la spiegazione. — La Commissione ci fa sapere che nel num. 15 (terza categoria, PAESI) *ebbe ragione di non poca maraviglia e di plauso.* E

perchè? *perchè l' acqua stagnante, l' erba, i sassi, tutto vi è eseguito con singolare maestrìa.* — Nel num. 20 (medesima categoria) *plaudì al complesso della scena, ma non potè concedere uguali lodi alla esecuzione che, sebbene accurata in ogni sua parte, non riesce di effetto gradevole,* (notiamo quell' *accurata* e quel *gradevole*, che ci torneranno a mano più sotto), *e nella sua uniformità rende frastagliato l' assieme, e confonde la prospettiva aerea.* Testuale! Avete mai udito portare giudizi più meschini ed inetti, non dirò da artisti o critici di professione, ma dal volgo di coloro che nelle pubbliche esposizioni di pittura discorrono per la sola ragione di aver ciò che la natura ci ha dato per discorrere?

Nel quadro di num. 5, del signor Marinelli (seconda categoria), *lodato l' insuperabile magistero del fondo, e l' effetto smagliante della luce che tutto lo inonda, e l' azione piena di verità e di vita: Peccato* (si esclama) *che il concetto di questa rivolta non sia reso con istorica avvedutezza, che v' abbiano nelle figure così gravi mende nel disegno e qualcosa di troppo trasparente nel colore, e che la esecuzione sia alquanto trascurata.* E che v' importa, o signori, se nell' opera di un colorista o effettista che sia, sono gravi mende nel disegno, e se l' esecuzione ne è alquanto trascurata? Vi girerebbe forse pel capo di far tali appunti al Tintoretto o al Rubens? Sentendovi sentenziare a questo modo, saremmo disposti a crederlo. — Passando al quadro di num. 26, del signor Cassioli, ammirata la *savia e vera composizione, si avverte che ha però qualche errore nel disegno* (*abbenchè meno evidente di quelli troppo palesi del num. 5*), *e un po' di monotonia nel colore per la soverchia abbondanza di mezzi toni nelle vestimenta.* Gli chiederete forse il colorito del Marinelli, che vi parve troppo trasparente? — Nel quadro di num. 22 (prima categoria) *saputo ideare dalla storia* (sic) *con molta verità e facile invenzione,* la Commissione riscontra e loda *delle linee affatto nuove.* Vi sono linee affatto nuove in arte? e posto che sì, qual valore estetico avrà il fatto? Con linee nuove si potrà fare un pessimo quadro, e con linee vecchie un capolavoro. Notate poi che queste linee affatto nuove si dicono *conseguenza favorevole del soggetto.* Davvero che dinanzi a idee così confuse, a così strane locuzioni, si rimane senza parole! Per che verso si piglia ciò che non ha verso?

Vi ha un quadro (SANTA CHIARA) *che risponde per la composizione al sentimento del tema religioso che intende rappresentare, ha buono per lo più il disegno, ed è dipinto con franchezza di pennello; ma dal colore in alcune parti opaco e pesante è reso nell' assieme poco gradevole.* — Bisogna dire che pel *gradevole* la Commissione ha un debole che non sa nascondere. Chi avrebbe detto all' Autore della Santa Chiara, mentre conduceva sulla tela il severo tema, che gli si sarebbe apposto a colpa il colore *non abbastanza gradevole;* e che, nonostante i meriti che dal Giurì si notavano, sarebbe bastato questo difetto di *gradevolezza* (ci si perdoni il vocabolo) per porre la sua fra le opere eliminate! mentre non è eliminato il quadro di num. 22 di cui è detto: *Peccato che dal lato del disegno, del colore e della esecuzione non risponda intieramente al merito con che è composto!* Credo che mi burliate! ed è questo quadro, che (stando alle vostre parole) difetta nel colore, nel disegno e nella esecuzione, quello che solo ha l' onore di contendere al num. 21 la palma del maggior premio, e che vi rin-

cresce di non poter gratificare di un secondo premio. È da notarsi poi quella *esecuzione*, che è distinta dal *colore* e dal *disegno*. Sapreste immaginare un dipinto di bella esecuzione, senza almeno una di queste due parti, disegno o colore? — Se il quadro di numero 27 (San Crescenzio martire) dal *disegno accurato* e *deficiente colorito* (anco l' *accuratezza* è cara alla Commissione; la quale mostra come non sappia farsi idea nè larga nè chiara di che cosa è disegno, quando va parlando di *disegno accurato*), se il quadro, dicevamo, di num. 27 non è notato nel riassunto della prima categoria, nè fra gli *eliminati*, nè fra gli *eccellenti*, è una mera svista forse; ma in un Rapporto che dà la soluzione al gran fatto che avrà (come dice la Commissione) tanto valore nei futuri destini dell' arte italiana, le sviste non sono ammissibili. — Il dipinto segnato di num. 21 (premiato nella prima categoria), *tolta via la figura del paggio, sbagliata anche nelle proporzioni, e qualche lieve menda nel disegno* (lodiamo la schiettezza della Commissione), *per forza di colore, evidenza, originalità, esecuzione accurata, facile, bellissima, lo ritiene raggiungere i gradi di eccellenza.* L' *accuratezza* non è mai dimenticata! Si trova poi che la figura del protagonista *riunisce tutti i pregi dell'arte.* Passiamo sopra all' inesattezza di questa locuzione: *i pregi dell' arte.* Non facciamo quistioni filologiche. I lettori capiranno per discrezione come si voglia dire che perfetti sono in quel dipinto, o almeno in quella figura, il concetto, l' espressione, il carattere, il disegno, l' effetto, il colore, ec. Ma ci sia lecito dimandare, dov' è fra quelle dei sommi pittori antichi un' opera che tutte riunisca queste belle doti, e le tante che tralasciammo per brevità? Forse un quadro di Paolo, o di Carpaccio, o di Sebastian del Piombo, o di Leonardo, o di Rubens, o dello stesso Raffaello? Questi maestri sarebber dunque stati vinti dal dipintore, di cui si dice che ha saputo in questa tela riunire tutti i pregi dell' arte.

Qualcuno dirà: « Si tratta di pittori viventi, e niuno pensa a metterli a confronto degli antichi; si tratta di meriti relativamente inferiori. » Ma il male sta in questa ricerca di tutti i pregi dell' arte, per dirla colla lingua di questi signori; ricerca di cui ogni parte del loro Rapporto manifesta la costante preoccupazione; il male sta nel credere che il grado di bellezza d' un' opera di pittura stia in ragione di questa vagheggiata fusione di tutti i varii pregi propri delle svariate nature dei genii. Ecco perchè diciamo che con questo modo di pensare e di sentenziare, i capolavori degli antichi sarebbero de' peggio trattati dalla dotta Commissione. E meglio ci spiegheremo con quel che segue. La parola *disegno* non esce mai dalle labbra dei Giurati senza portar loro sfortuna. Credereste di assistere all' esame di un concorso di una qualche scuola elementare del disegno o del nudo. Qua, portata a cielo la bellezza del colorito, si deplora qualche errore nel disegno (fortuna che la *Cena* di Paolo Veronese non era in concorso!): là si encomia il disegno accurato (notate bene quell' *accurato*). Gli errori di disegno sono classati in *troppo palesi*, in *meno evidenti*, in *lievi;* e si pongono questi peccati mortali o veniali in un piatto della bilancia, ponendo nell' altro il colorito e le altre doti, e computando dramma a dramma lo sbilancio; quasi che un' opera non dovesse essere giudicata nelle sue speciali caratteristiche, e ne' suoi pregi, in ordine alle tendenze speciali e alle intenzioni ben manifeste dell' artista; quasi che nella fattura di un dipinto dovessero entrare in certe date proporzioni

tutti gli stessi ingredienti, riducendo l' arte e l' ispirazione ad un affare di ricettario; quasi che dal Tintoretto a Raffaello, da Rembrandt a Leonardo, da Velasquez ad Alberto Durero vi fosse, qual linea di unione, una qualche comunanza di vedute, e la benchè minima analogia nei mezzi adoperati per produrre le opere loro immortali. Posto che questi grandi fossero in concorso dinanzi alla nostra Commissione giudicante, sarebbe un piacere sentirla applicare il suo ricettario; parlare grave e pettoruta di *errori di disegno*, di *disegno accurato*, di *accurata esecuzione*, di *colore opaco e pesante;* e pretendere dal Tintoretto il disegno accurato di Leonardo, e da Leonardo il colore smagliante e l' ardita esecuzione del Tintoretto; come vediamo che si affatica intorno al Marinelli ed al Cassioli, quasi pregandoli a prestarsi vicendevolmente i loro rispettivi capitali.

Se non che già sentiamo risponderci: « Che volete? è questo l' andazzo de' tempi. Il gusto moderno schifiltoso, la critica meticolosa, non tollerano più le maniere speciali ed esclusive di un uomo o di una scuola: il pubblico nostro è eclettico, per risparmiarsi la fatica di avere delle preferenze e di fare delle distinzioni; è eclettico, per pigrizia o per disattenzione: egli sa fare a meno di opere sublimi, ma vuole roba in cui si trovi in discreta dose, e buona mescolanza, tutto ciò che la Commissione chiama *i pregi dell' arte.* » Se tale fosse davvero il genio degli odierni Italiani, non sapremmo che dolerci profondamente della facile contentatura di un popolo, che pure avrebbe il diritto ed i mezzi di mostrarsi difficile, e di portarla alta in fatto di Belle Arti; ricordando che i nostri padri furono tutt' altro che affetti di eclettismo. Ma se ne siamo affetti noi, come si dice, a chi spettava correggere ed ammonire, e quale occasione più bella v' ebbe mai a' tempi nostri, di dare una lezione solenne alla platea, che stava deferente e tacita ad aspettare i vostri responsi, o giudicanti del 16 di maggio 1868?

Quanto *all' andazzo de' tempi, al gusto moderno e alla critica meticolosa,* non dimentichiamo che, fuori d' Italia almeno, l' obiezione non regge. Ci basti un esempio. Due nomi in Francia hanno, per consenso universale, tenuto il campo nella pittura ai giorni nostri: Ingres e Delacroix. Sommo colorista questi, e deliberatamente dispregiatore della forma, bensì colorista pensatore e poeta; sommo l' altro per altezza di stile, pel culto del bello e del vero estrinsecati nella forma, e pensatamente dispregiatore degli artifizi del colorito. Niuno pensò mai in Francia a chiedere all' uno de' due maestri ciò che era proprio dell' altro; e bene inferiori ad ambedue si tennero nella estimazione generale quei pittori eclettici che, come il Delaroche, si contentavano della tanto raccomandata ricetta del nostro Giurì, la ricetta che ormai può chiamarsi *di tutti i pregi dell' arte.*

L' esempio del Delaroche, artista di molto ingegno e molto sapere, sta a dimostrare, se pur v' è d' uopo, con quanta ragione l' estetica moderna, tornata ai sani principii de' buoni secoli dell' arte, rigetta nel numero delle fole e degli assurdi quell' ibrido accozzo di tutte le perfezioni, vagheggiato dalle menti volgari; accozzo che per ragioni intrinseche dell' arte, non meno che pei limiti segnati alla potenza dell' umano ingegno, non approda fatalmente che alla mediocrità. Il vero genio rifugge dall' urtare in questo scoglio; egli vagheggia un ordine speciale di eccellenza, e drizza le prore a seconda che l' aura d' amore

spira. Chi credesse fare una bella ipotesi, supponendo che nei dipinti maravigliosi de' Veneziani fosse il disegno e la forma della scuola di Raffaello, e in questa il colorito di Paolo o del Tiziano; farebbe non solo una ipotesi impossibile, ma verrebbe con tale infelice supposto a distruggere tutta la incantevole bellezza di quelle opere insigni. Ecco ciò che tutti sanno; ecco ciò che solà la Commissione giudicante mostra d' ignorare compiutamente.

Ma è tempo di conchiudere. Basterà aver notato per una centesima parte il meschino fraseggiare del Rapporto, e basteranno le brevi osservazioni fatte intorno all' assurdo sistema di giudicare opere di pittura, tenuto in questa solenne occasione. Se niuno avesse alzata la voce, saremmo noi tutti solidali dell' alto sonno in cui si addormentarono anco quelli fra i Giurati che godono fama di buoni artisti. Sappiano infine gli stranieri che il Rapporto della Commissione giudicante fa eccezione e non regola.

***

RASSEGNA POLITICA.

Il lavoro legislativo è compiuto per quest'anno, e le Assemblee son chiuse. — Gl'Inglesi si occupano di sceglierne una, e come. — Che difficoltà nuove trova il Governo imperiale in Francia. — Quali cagioni, invece, abbiamo in Italia di sperar bene, e che condotta deve tenere il Ministero per non dissiparle. — Ma intanto su tutte le relazioni esterne degli Stati d'Europa pende una minaccia che le turba e confonde.

Da per tutto l'opera dei Parlamenti è finita. L'anno legislativo si può dire chiuso; poichè l'assemblee, come le scuole, sogliono bensì riaprirsi di nuovo prima che l'anno finisca, ma contano i lavori degli ultimi mesi nell'anno che segue. Noi possiamo quindi accennare i tratti generali delle loro sessioni, e confermare così quello che delle condizioni comuni di tutta Europa siamo andati ripetendo in questi mesi. Poichè forse difficilmente si ricorderebbero tempi nei quali i poteri degli Stati, quegli a' quali è commesso così di promuoverne come di formularne le leggi, sieno parsi più ansiosi di fare, ed abbiano anche fatto di più. E certo non vi sono stati mai tempi, nei quali, con tanto ardore si sia congiunta tanta incertezza dell'effetto durabile, che sarà infine il resultato ultimo delle alterazioni introdotte.

I.

Nessuno avrebbe creduto un anno fa che il paese nel quale questa incertezza sarebbe diventata minore, doveva essere l'Inghilterra. Gli stessi uomini, i quali s'erano dovuto fare, malgrado loro, gli autori d'una riforma elettorale assai larga, avevano confessato che era un *salto nel buio* quello a cui il paese s'arrisicava con essi. Questo buio s'è diradato quasi affatto. L'aggiunta di poco meno del doppio al numero degli elettori non muterà, oramai si crede con sicurezza, notevolmente la composizione delle Camere. In gran parte, verranno gli stessi uomini; e certo non usciranno rappresentanti del paese, se non dalle classi che ne hanno dati sinora. Non v'ha nessuna probabilità che gli operai si vogliano prevalere del loro numero per avere uno de' loro che gli rappresenti; e molto meno che sieno scelti a quest' onore i demagoghi che gli hanno mossi. Il popolo inglese riprodurrà l'esempio del romano, che avuta licenza

di scegliere consoli tra' plebei, gli scelse tuttora tra' patrizii. Al che più ragioni contribuiscono; e la principale è questa, che il costo dell'elezioni per il candidato è rimasto, non ostante la Riforma, grandissimo, anzi forse s'è accresciuto; ed è tale che sole delle fortune già grandi vi possono sottostare. Se non che l'esempio di alcuni uomini di prima riga come l'Hughes e il Mill, i quali ricusano apertamente di fare essi la spesa delle elezioni loro, mostra che anche quest'ultima diga sarà prima o poi tolta; e d'altra parte, l'effetto di alterazioni di tal fatta sul grado sociale dei rappresentanti non si può scorgere se non dopo un certo numero d'anni. Però in tutto il movimento elettorale, così mirabile, che segue ora in Inghilterra, appare chiaro che se gli uomini resteranno su per giù i medesimi, un nuovo e più potente soffio, comincerà, nel Parlamento prossimo, ad accelerare la trasformazione legislativa del paese. Quell' Inghilterra, ch'era rimasta sinora il desiderio e l'invidia dei ponderatori politici degli Stati, andrà scomparendo d'un passo più rapido che non ha fatto sinora; ma niente prova che non le si deva andare surrogando a mano a mano un ordinamento sociale, diverso sì e più simile a quello degli Stati del continente, ma pieno ancora di una propria sua vita e vigorìa. Poichè vi si vedono, bensì, forze che vi si sviluppano e entrano in lista; ma questo moto non è accompagnato, almeno sin oggi, dall' infiacchimento od annullamento morale di nessuna delle vecchie.

Lì, come suole, la lotta elettorale si concentra sopra un'idea sola, e la disgregazione a cui sono stati soggetti i partiti durante i tre ultimi anni, dacchè il vecchio *Pam* morì, e gli effetti perniciosi ch'essa ha portati rispetto alla moralità ed all'efficacia di tutta l'azione parlamentare, sono causa che la lotta si faccia non solo principalmente intorno a un'idea, ma anche a dirittura intorno a due uomini, il Gladstone e il Disraeli. Non basta essere colà radicali o liberali avanti agli elettori; bisogna essere gladstoniani; come dalla parte opposta non basta essere *tory* o conservatori; bisogna essere disraeliti. Anzi questa compattezza pare assai più grande nella parte d'opposizione, che non sia nella ministeriale. Noi abbiamo da ciò un insegnamento a trarre, poichè tra noi la poca abitudine della libertà rende tanto restii i partiti ad accettare che qualcuno gli guidi; ma d'altra parte, il tempo che in Inghilterra stessa è trascorso, perchè, morto Palmerston, i liberali trovassero uno avanti a cui inchinarsi uniti, mostra agli uomini politici che presumono di essere in grado di menare gli altri, che questa dignità non può essere loro conceduta da' colleghi e riconosciuta dal paese ad altro patto che a quello a cui il Gladstone l'ha guadagnata; per forza d'ingegno, cioè dire, e per virtù d'idee.

Il punto sopra il quale la gara elettorale è combattuta ora in Inghilterra è la chiesa ufficiale d'Irlanda. Si deve abolirla, e farla affatto libera e privata, com'è quella de' dissidenti e dei cattolici, o no? Che l'abolizione si deva fare, e intera, pur rispettando i diritti acquisiti, è l'opinione, tutti lo sanno, del Gladstone e dei suoi. Che non si deva fare, invece, è quella del Disraeli e dei conservatori. Ma anche qui corre la stessa differenza tra gli uni e gli altri. I primi sono affatto concordi in una sentenza assai semplice; e fondano questa sopra le ragioni più chiare di equità e di convenienza, sopra le ragioni più convincenti di giustizia assoluta e di opportunità politica

che si possa pensare. Forse non sarebbero del pari unanimi circa l'uso che del soverchio della sostanza ecclesiastica si deva fare; ma di ciò, per ora, o non è discorso, o assai poco. Invece, dei conservatori non è il medesimo. La più parte di loro non credono che la chiesa irlandese possa mantenersi tal quale; come nella Camera dei Comuni, tra lord Stanley e l'onorevole Hardy, amendue ministri, fu avvertita molta gradazione di opinione rispetto a quello che circa la chiesa anglicana si dovesse fare, così se ne sente molta tra i lor partigiani. Essi tastano il terreno elettorale, dove i liberali lo dominano. Essi sono costretti a scindersi in molta sfumatura di proposte, il che, se non impedisce poi in un'assemblea un'azione comune, leva forza, per ora, al partito sullo spirito degli elettori. A' quali gli uni e gli altri si dirigono con indirizzi, con discorsi, con influenze d'ogni maniera.

E si può poco dubitare che i gladstoniani la vinceranno infine. Ma o essi o i loro avversarii che vincessero, la chiesa anglicana, si può dire, è dannata. I conservatori, se anche raggruzzolassero una maggioranza piccola nel bujo dell'urna, non potrebbero, forse, reggersi senza operare rispetto ad essa come hanno operato rispetto al suffragio; cioè dire, fare di più essi stessi per non voler ammettere gli altri a fare il meno. Se non che, qualunque sia la mano che deva operare un'alterazione di tanto rilievo così nelle relazioni della Irlanda e dell'Inghilterra, come nella costituzione stessa di questa, non bisogna immaginarsi ch'essa rassomigli in nessuna maniera alle riforme ecclesiastiche del continente. Lì, sono uomini religiosissimi che chiedono l'abolizione della chiesa ufficiale d'Irlanda; uomini bene affetti alla chiesa anglicana d'Inghilterra, o almeno, pieni di rispetto per l'influenza religiosa; sul continente, invece, è stato uno spirito d'opposizione a questa quello che vi ha indotto a confiscare tanta parte della sostanza ecclesiastica. Lì i diritti acquisiti saranno misurati dagli amici; sul continente sono stati misurati da nemici. Lì lo Stato, checchè altro intenda farne, non vorrà mai ascrivere a se stesso ciò che rimane della sostanza della chiesa anglicana; sul continente lo Stato non ha proceduto alla riforma se non istretto dal bisogno, e questo aveva gola già così affamata, che tutta la sostanza ecclesiastica v'è a mano a mano cascata dentro, ingojata. Lì sono i preti cattolici quelli che chiedono che gli anglicani vengano appaiati con loro, i diseredati di prima con i nuovi diseredati d'ora, e ricusano d'essere persino arricchiti dalle mani dello Stato; sul continente, invece hanno pugnato tenacemente per non perdere, e pugnano tuttora contro chi gli ha, secondo che essi fermamente credono, spogliati con ingiustizia e disprezzo. Lì, infine, il diritto dello Stato a disporre altrimenti della sostanza ecclesiastica non può essere revocato in dubbio, perchè la chiesa che n'è spogliata ora, n'è stata in altri tempi rivestita da esso solo, e non ha altro capo che il principe; e non ostante la chiarezza di questo diritto, lo Stato non intende appropriarsi nulla. Invece, sul continente, allo Stato, o ragione o torto che s'avesse, il diritto stesso era contestato, ed esso è stato sforzato dalle urgenze sue non solo ad usarne, ma ad abusarne. Cosicchè noi, dalla liquidazione, a così dire, dell'asse ecclesiastico d'Irlanda non vedremo risultare nessuno degli effetti morali che son seguìti da simili operazioni nei varii Stati del continente, effetti, i quali, come tutti sanno, sono stati di tanto e così frequente incaglio al rimanente loro sviluppo sociale e politico.

Se però la quistione della chiesa anglicana d'Irlanda è la principale di tutte quelle che sono dibattute avanti agli elettori dai candidati della Camera dei Comuni, non è la sola. I conservatori hanno avuto il torto grave, più grave in Inghilterra che altrove, di accrescere la spesa dello Stato. Il Gladstone, che è capo dei liberali, aveva per più anni scemata l'uscita, e avvezzato i contribuenti inglesi a sentire ogni anno dibattere e risolvere la quistione, quale imposta si dovesse abolire o alleggerire. Dacchè i *Tory* son tornati al governo, un così piacevole quesito non è stato più posto. Il Governo non ha avuto più forza di tenere il freno sul collo a' diversi rami dell'amministrazione; e questa gli ha vinto la mano. Gli Inglesi dicono che ciò sia accaduto perchè il Governo si sentiva debole in Parlamento; e i governi così deboli — prezioso avvertimento per noi — devono necessariamente essere dispendiosi. Nessuno dei candidati liberali ha omesso di toccare un tasto che risponde tanto; ed un altro ancora che a noi riesce affatto nuovo e strano. Mentre noi qui sul continente stiamo co' denti attorno allo Stato, e tentiamo di farglieli sentire *come d' un can forti*, dilacerandolo a brano a brano e sminuendolo nelle sue attribuzioni, e crediamo, col far questo, d'imitare l'esempio dell'Inghilterra, questa va appunto per l'opposta via. L'esperienza contraria alla nostra ha indotta negl'Inglesi l'opinione che lo Stato, soprattutto libero, è in grado di compire con molto più e molto più eguale beneficio, con un sentimento di responsabilità più vivo, più grande e soggetto a sindacato assai più stringente, gran parte delle funzioni che sono state sino ad ora lasciate, con poca o nessuna sorveglianza, alle autorità locali o a' privati. Sino a un certo punto i conservatori e i liberali sono d'accordo; ma dove queste funzioni sono ora esercitate o dall'aristocrazia o dalla Chiesa, i conservatori si fermano, e i liberali son trascinati più in là da' *radicali*, parola che, quindi, in Inghilterra vuol dire ora una cosa affatto diversa da quella che valeva prima o che vale tra noi. Se per esempio i *Tory* si son fatti autori essi stessi della legge per la quale lo Stato ha comperato tutti i telegrafi dei privati, e la trasmissione telegrafica è diventata un suo monopolio nella materia dell'educazione essi son discosto tuttora dall'acconsentire a quelle riforme, che i *radicali* vogliono, e per le quali essa diventerebbe una funzione diretta ed obbligatoria dello Stato, non più nè meno che è tra di noi.

Quale il risultato di questa lotta deva essere noi non lo sapremo che sulla fine dell'anno. Il Disraeli che è riuscito a reggersi, nonostante la mala voglia della maggioranza, maneggiando a vicenda l'abilità e la minaccia, non convocherà, prima del novembre, i collegi elettorali. In tutti questi mesi è liberamente, virilmente preparata e disposta l'opinione circa tutte le quistioni rilevanti del paese. Le candidature si misurano e si fissano. Ciascuno sceglie il posto della battaglia. Attorno ad un uomo si combatte accanitamente per l'idea che egli esprime. Nobile spettacolo, che se ha, certo, dietro a sè scene e corde talora assai violente e luride, se ne' particolari minuti può riescire persino burlesco talvolta, pure lascia il paese tutto consapevole de' suoi problemi e delle sue forze, e più adatto ad ogni cosa.

La sessione del Parlamento in fine non è finita se non quando tutto

quanto il còmpito assegnatogli è stato fatto. Non s'è vista la Camera dei Deputati allontanarsi prima e lasciare quella dei Pari nella necessità o di votare senza emendare o di non votare. Tutto il complesso delle leggi che bisognavano a mettere il paese in grado di compire la prova elettorale a cui s'accinge, è stato deliberato. E tra queste leggi ve n'ha una sulla quale dovremo richiamare un giorno o l'altro l'attenzione de'nostri lettori; quella con cui la Camera dei Comuni ha rinunciato al diritto di approvare essa stessa o per comitati suoi l'elezioni contestate, e ha costituito a questo fine un tribunale apposito, di cui i giudici son nominati dal Ministero. Tanto oramai il potere parlamentare vi è diventato sicuro di sè; e guarentito naturalmente da ogni abuso che possa nascere dall'azione indebita del Governo sopra di esso, non cerca oramai, per acquistare via via maggiore influenza e credito, che di guarentirsi dagli abusi, che hanno origine nelle proprie sue passioni e difetti.

II.

In Inghilterra il Parlamento ha lavorato tuttaquanta una sessione, a occhi veggenti, per apparecchiare la sua dissoluzione e la sua rinnovazione. Il suo lavoro l'ha fatto d'accordo con un Ministero che la sua maggioranza non sentiva bene, ma che pur essa credeva prudente di non rimuovere per ora. In Francia, invece, l'opera del Corpo legislativo è stata compiuta, vivendo i deputati assai incerti se l'imperatore gli avrebbe mandati avanti agli elettori subito dopo la sessione finita, o avrebbe aspettato a farlo che la legislatura fosse arrivata al suo termine naturale. Quest'incertezza da una parte, dall'altra il sospetto che nel corpo elettorale nuove idee vadano schiudendo, e la presa del governo sopra di esso non sia più tanta quanta è stata sinora, ha fatto la sessione ultima di quell'assemblea assai diversa dalle sue precedenti. L'imperatore ha dovuto, per mezzo dei suoi ministri, e soprattutto per virtù di quell'eloquenza fulminea del Rouher, sforzare continuamente ad obbedirgli quella maggioranza di una docilità già così pronta. Prima essa ha ingoiata di mala voglia la legge sull'organizzazione militare, che poteva alienare gli abitanti della campagna, il maggiore puntello de'deputati e dell'impero; poi, le leggi sulla libertà di riunione e di stampa — così si chiamano — non le sono riuscite meno dure a digerire. Molto evidentemente la maggioranza così del Corpo legislativo come del Senato avrebbe desiderato che l'imperatore per questa via di concessioni non si fosse messo; e davvero si può credere che se non in lui, certo ne'suoi ministri l'esitazioni e i dubbii sono stati molti. Però di questa violenza che gli è stata fatta, la maggioranza ha preso vendetta nella discussione del bilancio. Dove per la prima volta la Commissione del Corpo legislativo ha riveduto severamente le buccie alle dimande del Governo, e questo non è riuscito nell'assemblea stessa a vincerle tutte. E infine, due leggi che all'imperatore erano assai a cuore, l'una del prestito della città di Parigi, l'altra di certi lavori intrapresi soprattutto per suo ordine nel giardino del Lussemburgo, il Corpo legislativo s'è disciolto senza discuterle, e le sue Commissioni n'hanno discorso, per anticipazione, assai severamente.

In un Governo ch' è esistito sinora con imperio supremo e senza contestazione di sorta, i primi segni di resistenza sono da per tutto gravi; gravissimi poi in Francia, dove spiriti e cose vanno tutti ad andazzi, e messi su una strada, non si fermano se non in fondo. Ora questi segni non sono apparsi nell' assemblea sola; anzi, solo in questa sono stati così discreti e pallidi. L' elezioni parziali succedute dopo le generali del 1863, sono andate diventando via via più difficili al Governo. I suoi candidati o non hanno vinto, o non senza sforzo. E le due ultime, quella di Nimes e quella del Giura, sono appunto i due più evidenti casi, la prima d' una vittoria violenta, la seconda d' una sconfitta dolorosa. Poichè nella prima il Dumas non è riuscito, senza che l' autorità si credesse in obbligo d'interpretare con grandissima severità e rigore la legge recente sulle riunioni; e dalla seconda è venuto fuori il Grevy, quello stesso che nel 1848 aveva proposto all' assemblea costituente che il Presidente della Repubblica eletto dal popolo non vi fosse, ma solo un capo del potere esecutivo, prescelto a piacer suo, dall' assemblea stessa. Ora, il Grevy non è stato eletto da un collegio in cui gli elettori cittadini prevalessero di numero; bensì da uno di cui sono padroni gli elettori di campagna; nè è stata piccola la maggioranza sua, bensì di due contro uno. È evidente, ci pare, che in un collegio siffatto una maggioranza così grossa non si sarebbe potuta raccapezzare se tutta l' influenza del clero non si fosse unita contro il candidato del governo. La qual congettura, se è retta, bisogna dire che l' elezione del Giura è come una stretta di denti voluta dare dalla Corte di Roma e suoi fedeli all' imperatore Napoleone. Essi gli han voluto dire: — Ecco, chi noi siamo. Per noi, i Bonaparte, i Borboni, gli Orléans, la Repubblica è tutt' uno; e sinchè Bonaparte, Borboni, Orléans, Repubblica facciano il piacer nostro, e noi stiamo con loro; se no, no. E voi, Napoleone, vedete ora nel Grevy quali sono i deputati che avrete nell' elezioni prossime, se, non facendo a modo nostro, ci sforzerete ad unire i voti con quelli degli altri partiti che vi sono nemici. —

E che questi vi sieno e potenti, e abbiano accumulato un gran lievito d' odio contro di lui, appar chiaro da ogni indizio, poichè in simili cose non sono i più leggieri quelli che hanno minore significato. Il caso del figliuolo del Cavaignac, che a una distribuzione di premii ricusa di ricevere il suo, perchè dovrebb'essergli dato dalle mani del figliuolo dell' imperatore, è assai poca cosa di certo; ma acquista valore da ciò che queste dimostrazioni non si fanno se tutto attorno a voi non vi c' invita, se non se n' odora, come a dire, nell' aria una lode ed un plauso. E l' uso che la stampa ha fatto nei principii della libertà accordatale, non è di migliore augurio. Essa è apparsa come i Borboni, incapace di nulla imparare e nulla dimenticare. Il suo primo scoppio è stato violento; e i Parigini sono corsi come fanciulli, a batterle le mani ed a gioire della baldoria. Ora se, oltre questi scandali dei fogli minuti e satirici, non vi fosse altro, si potrebbe aspettare che, cessate le prime vampe, gli spiriti si calmassero. Ma è pur troppo vero che i giornali di più credito fanno all' imperatore una guerra costante di censure e di sarcasmi; e che la forza d' attacco, nei giornali almeno, appare quanto ad abilità ed attrattiva assai maggiore che non quella della difesa.

Noi abbiamo voluto raccogliere tutti questi sintomi, non perchè

siamo nemici del governo imperiale, anzi perchè gli siamo amicissimi. Certo la nostra parola non può arrivare così alto; ma può servire a noi stessi per formarci un retto giudizio delle cose, e provvedere alle necessità nostre. Ora dal raccontarle, come abbiamo fatto, schiettamente risulta che la situazione interna dell'impero in Francia non è più così tranquilla e sicura com'è stata sino ad alcuni anni fa; e ch'esso è costretto a trovare nuova via ed a sciogliere un problema di una difficoltà grande e sinora invincibile per ogni governo in Francia, e per nessuno più che per il suo, il problema di vivere accanto ad una libertà politica che tutti i partiti chiedono, tutti i partiti esagerano, e a nessun d'essi basta.

Nè la difficoltà di questa situazione è scemata dalla perfezione e compitezza e potenza a cui è spinto l'armamento della Francia, o dal resultato maraviglioso dell'ultimo prestito chiesto dal Governo al paese. Tutti sanno che la somma dimandata era di 19,516,245 fr. di rendita, che alla ragione di 69 fr. e 25 c. avrebbero dati que'450,500,000 franchi, a'quali il Corpo legislativo aveva fissato il bisogno dello Stato. Ora, in quella vece, aperta la soscrizione pubblica, 832,728 soscrittori hanno dimandato 665,609,440 franchi di rendita, offrendo così di pagare allo Stato meglio che 15 miliardi di franchi. Certo, v'è qualche tara, qualche gran tara a fare; il saggio del prestito presentava un vantaggio notevole su quello della rendita; parecchi hanno comperato per rivendere; e i più hanno gonfiata la somma della lor dimanda, perchè prevedevano che sarebbe stata ridotta, e non avevano altro modo di assicurarsi quel tanto che loro bisognava davvero. Ma non si può fare nessuna tara a ciò che cotesti soscrittori hanno depositato, nell'apporre la loro firma; 665,609.725 franchi di denaro sonante, poichè aveva ciascuno obbligo di deporre tanta somma capitale quant'era la cifra di rendita che chiedeva. Ora, non v'ha altro Stato di Europa, dall'Inghilterra forse in fuori, che sarebbe in grado di altrettanto. La capacità di risparmio che prova lo sborso immediato d'una somma così ingente, è smisurata e superiore a quella di qualunque altro popolo; e la fiducia che mostra nel proprio Stato il consegnargliela così, è segno d'una forza e d'una compattezza interna di cui nessun'altro Stato d'Europa ha la pari, quantunque possa mostrare altresì una scarsa iniziativa industriale ed economica, e certo non proporzionata a'mezzi che si sarebbe in grado d'investirvi. Come dice assai bene uno dei migliori giornali inglesi, non senza sgomento: « Ciò mostra, dopo fatta pure ogni tara, che l'impero avrebbe potuto chiedere due miliardi e mezzo di franchi, piuttosto più che non meno dell'entrata di tutto un anno, l'ammontare della spesa ordinaria dell'esercito durante otto anni, il costo il più alto che possa importare cotesto esercito in pieno moto durante un anno — due milioni per settimana, in qualunque caso e condizione, basterebbero a tenerlo in campagna — alla ragione del 4 $^1/_2$ per cento assai facilmente. Lo sforzo sarebbe grande, il peso grande: e la sofferenza, infine, grande davvero; ma pure Napoleone potrebbe trovare in un giorno i mezzi di combattere una guerra della maggiore efficacia, una guerra di quelle che estinguono gli Stati e creano gl'imperi, durante un intero anno. E non vi è nessuna prova sufficiente, anzi non ve n'è nessuna a dirittura che la Francia, con un più grande sforzo ed un più grave carico, e mag-

giori patimenti in fine, non potesse pure ripetere l'esperimento, non potesse, cioè dire, mantenere una guerra nazionale, nel più alto, più compìto senso della parola, per due interi anni. » Se non che, tutto questo spettacolo che la Francia ha dato e dà di sè a se stessa e all' Europa, tutta questa coscienza di forza, che le è escita dalla vista delle sue ricchezze e delle sue armi, si volterà contro l'imperatore stesso s'egli non ne usa, o se nell' usarle le sciupa. I Francesi hanno un'idea che ci può parere esorbitante del posto che per volontà divina ed immobile è stato assegnato alla loro patria nel mondo; ma per la realità di quest' idea sono stati sempre pronti a fare sacrificii di ogni sorte, e tutti insieme son parsi loro sempre meno gravi del solo sagrificio di abbandonarla. I Bonaparte successero agli Orléans, perchè essi rispondevano a quest' idea, e gli Orléans no. Ed oggi, se l'imperatore non trova modo che il suo Governo vi continui a rispondere, come sino al 1863 aveva fatto, quel paese così restìo, gli diventerà, per quest'altro rispetto ancora, più difficile a reggere; poichè il contentarne le ambizioni non è facile, nelle presenti condizioni di Europa; e non si può tentarlo, senza cominciare a scontentarne gl' interessi, che vuol dire, senza dare nuova esca alla guerra che i partiti gli fanno.

III.

Più l'Italia vede oscillare gli Stati intorno a sè, più deve attendere a cementare e rassettare la sua nuova fabbrica. Tale verità, predicata già da diversi anni dalla parte più moderata, è riuscita solo ora a farsi sentire dal Parlamento. Difatti la sessione ultima è stata la prima, da quattro anni in qua, nella quale questo non è stato turbato nella sua azione legislativa o da eventi imprevisti quantunque fortunati, o dallo scoppio di passioni o di malumori politici. Il ministero Menabrea, ricostituito dopo il voto del 22 decembre, ha potuto, con molta costanza ed abilità, andare sino in fine della sessione, non oziando, ma operando; e venendo poco meno che a capo dell' impresa più difficile che al Parlamento era commessa. Noi abbiamo nei mesi scorsi molto minutamente seguìto il cammino fatto; avvisato su' pericoli che si correvano; indicato i modi che ci parevano atti a cansarli. I nostri lettori possono aver visto già che siamo andati nelle nostre previsioni o poco o punto discosto dal vero. Anche il voto dell' 8 agosto, che chiuse la sessione della Camera, dandola vinta al Ministero sul punto su cui la vittoria era forse più dubbia e più difficile, non ebbe fattezze diverse da quelle che noi supponemmo. La regìa cointeressata de'tabacchi fu respinta da tutta quanta l'opposizione, composta com' essa è di *permanenti* piemontesi, e d'una folla diversa, che s'indicherebbe malamente sotto qualunque nome, se già non si contenti d'essere chiamata Ratazziana, poichè, certo, è il Ratazzi quegli il quale la mena. Se non che a questa opposizione si aggiunsero poco meno che tutti quei Piemontesi, che eletti o no in collegi subalpini, avevan sinora votato colla parte ministeriale. Nella quale rimasero soli i moderati d'ogni altra provincia d'Italia; e s'ebbero l'aiuto di quel gruppo, chiamato *terzo partito*, raggruzzolato a principio della sessione negli estremi confini

di destra e di sinistra, tra quei deputati di ciascun de' quali si può dire, che non *è nero ancora, e il bianco muore.* Cosicchè lo stesso gruppo che unendosi in gran parte alla opposizione le aveva dato due voti di più il 22 dicembre, onde n'era nata una crisi ministeriale, ha invece, impedito alla fine una nuova crisi, votando in gran parte per il Ministero. Ha avuto fine contraria al suo principio; ma nè prima nè ora ha votato senza disciogliersi. Però, si deve confessare che se è stato grande il danno cagionato da esso dieci mesi fa, è stato altrettanto e più il beneficio che ha prodotto ora. Poichè oggi una crisi che avesse reso vano tutto il lavoro d'una sessione, sarebbe stata perniciosissima; e come non s'è cansata che per 19 voti, è evidente che se soli 9 o 10 avessero votato altrimenti, si avrebbe avuto un risultato opposto. Ora si può contare che sieno stati tanti al più quegli i quali, non votando stabilmente colla destra, l'abbiano fatto questa volta per una ragione politica comune; quantunque nessuno sia in grado di dirlo precisamente, poichè cotesto *terzo partito* ha avuta la strana sorte — astuzia non si può dire — di non potere nè mai votare tutto da una parte, nè mai dare occasione di esser contato tutto sopra una proposta che non appartenesse che a lui.

Da soli questi tratti si può arguire che quantunque la sessione sia stata delle più feconde, pure la condizione dei partiti nella Camera è divenuta piuttosto peggiore che non migliore di quella che fosse a principio. Una situazione parlamentare è cattiva in ragione non tanto della poca disparità di numero tra' partiti che vi si contendono la prevalenza, quanto in ragione della poca certezza e fissità di questi numeri. Vogliamo dire, un ministero è assai più forte parlamentarmente, se è certamente sostenuto da una maggioranza, saremmo per affermare, di un solo voto, che se deve continuamente essere incerto se n' avrà sì o no, una di venti. Questo è il proprio danno di piccoli gruppi intermedii tra i partiti più grossi; essi, aggiungendosi ad arbitrio a quel piattello della bilancia che più lor piace, le danno il tratto nel modo che loro garba. Ed è peggio, quasi, se non è arbitraria questa scelta, ma continuamente e pertinacemente diretta da un fine prestabilito; poichè nasce allora uno dei più grossi mali che si possa pensare; la necessità, cioè dire, per il Ministero e per i suoi numerosi fautori di condurre la lor politica in modo che possa aggradire ad una piccola minoranza di deputati. Così non s'ottiene, in fine, che governi esitanti od imbecilli. Nessuna risoluzione difficile può esser presa, ed il potere finisce col trovarsi realmente, dove non ve n' è nè può trovarsene la responsabilità. Una siffatta situazione, molto evidentemente, vuol essere emendata e corretta con ogni cura, se non si preferisce ch' essa corrompa ed affievolisca tutta l' azione del Governo.

E la coscienza di questo è la causa per la quale è succeduto che appena chiusa la sessione, quantunque il Ministero avesse trovata nel Senato una maggioranza fortissima, son nate molte e diverse voci, quali di modificazioni ministeriali, quali di dissoluzione della Camera elettiva. Si sentiva instintivamente che bisognasse applicare uno dei due mezzi, i quali un sistema parlamentare presenta per migliorare e rafforzare la base del Governo, o nuovi ministri o nuovi deputati. E certo non ve n' ha un terzo. Ma chi considera per quale via s' è pure riusciti a camminare quest' anno, si persuaderà che nè

l'un mezzo nè l'altro è espediente usare ora. A nuovi Ministri si può pensare quando v'ha fondamento a credere che altri sarebbero in grado di raccogliere una più sicura e numerosa maggioranza nella Camera: ora di ciò non v'ha proprio probabilità nessuna. A nuovi deputati si può pensare quando da' partiti e dal Governo si fosse già fatta preparazione tale dell'opinione pubblica che questa si trovasse in grado di rispondere meglio, con più consapevolezza e risoluzione, che le due ultime volte: ora anche questa preparazione non è stata fatta. I governi liberi non devono voler prevenire troppo le circostanze, bensì adattarvisi. Deve nascer chiara la necessità di mutare ministri o assemblee prima di farlo; giacchè solo nel modo in cui questa necessità nasce, v'ha il criterio e il mezzo della riuscita.

È un'illusione grande il credere che chiamando qualcuno di *terzo partito* nel Ministero, questo si rafforzi. Primo punto, tali combinazioni sono assai più difficili ad eseguire che a pensare; poichè gli uomini politici d'un partito diverso o che si presume diverso — il che è tutt'uno — richiesti di far parte d'un'amministrazione, hanno subito titolo ad affacciare pretensioni e porre condizioni; e non vi mancano mai. Se non lo fanno, vi entrano già screditati e sfatati prima di essere. Ora a queste condizioni e pretensioni il Ministero non potrebbe acconsentire, senza rischiare di scuotere tutta la sua base nella sua Camera stessa e di alienarsi la migliore certo e forse la maggior parte dei suoi amici; senza anche alterare la sua compattezza intima, poichè entrerebbe nel suo seno una corrente diversa, e questa gl'impedirebbe o gli frastornerebbe un'azione risoluta e schietta nelle diverse urgenze dello Stato, che potessero sopravvenire. Se, invece, il Ministero tenta queste combinazioni, prefiggendosi prima quali e quanti posti vuole e può assegnare, e quali non vorrebbe a nessun patto, il tentativo è già a principio cominciato a fare senza fiducia reciproca; cosicchè dopo molte ciarle e negoziati, fallirà e non produrrà altro effetto che di lasciare più fiacco il Ministero, poichè coll'avere cercato altri fuori di sè e della sua parte, ha mostrato sentire bisogno d'altri, ha mostrato credere di non bastare da solo alla situazione.

— Ma la maggioranza parlamentare è scarsa e, peggio, incerta. — Pazienza: possono esservi condizioni politiche nelle quali sia impossibile di averla altrimenti. Il Ministero deve studiare il modo d'accrescerla in quello che ha tenuto sinora per acquistarla. Come ha fatto? Se v'è stato Ministero in questi sette anni che avesse poche o punte aderenze nella Camera, certo, il Ministero del Menabrea è stato quello. Quando si fosse dovuto giudicare della vitalità sua dal seguito che ciascuno dei suoi membri aveva in Parlamento, si sarebbe potuto prognosticargli, con assai verisimiglianza, una morte instantanea. Pure è vissuto, ha militato, *et non sine gloria:* ora, questo è succeduto perchè nelle condizioni dell'assemblea non v'erano che due sorte di ministeri che potessero reggerla; o quello di cui facessero parte tutti i caporioni della Camera, o quello da cui fossero esclusi tutti. Il primo era impossibile; ed il Ministero del Menabrea era appunto esso il secondo.

Esso ha attutito le ambizioni e le vanità col solo non parere inclinare verso nessuna. Poi ha mostrato una risoluta volontà di compire,

e compire ordinatamente, secondo il loro grado d'importanza, tutti gli affari del paese. A ciò il paese stesso l'ha aiutato. Tutti sanno che se l'opposizione è stata moralmente vinta, anzi fugata, anche prima che i voti la battessero, s'è dovuto alla manifestazione d'opinione che è uscita dal seno stesso della cittadinanza. Questa ha forzato la Camera ad avviarsi, tralasciate le quistioni politiche, per quelle di finanza, cosicchè s'è potuto progredire nella soluzione di queste ultime tanto da non essere più in pericolo di fallimento per ora, e da avere acquistato tempo e modo a sanare, persistendo nella stessa via, tutte le piaghe, non piccole tuttora, che restano e sanguinano.

Ma nè la qualità del Ministero rispetto alla Camera, nè l'aiuto del paese avrebbero concluso, se il Ministero non avesse saputo quello che intendeva fare, e non l'avesse chiaramente e nettamente proposto al Parlamento. Questa è stata tutta l'opera ed il merito del Ministro dellè finanze a cui spettavano le prime armi. Concependo un disegno pratico, non originale forse in nessuna sua parte, ma scelto con giudizio tra tutti quelli che erano stati proposti invano durante tre o quattro anni da' ministri suoi predecessori, cedendo in qualche punto, dove ha visto che l'onda gli si moveva contraria, ma anche nel cedere in ciò, avanzando nel tempo stesso in quello che più importava; e con molto tatto, con molta abilità, con criterio fine, e senza burbanza, è venuto a capo di ottenere dal Parlamento la votazione di più leggi d'imposte gravissime, e d'una regìa cointeressata dei tabacchi, a' più odiosa. Così s'è accostato tanto al pareggio del bilancio, ed ha provveduto stabilmente al Tesoro per tutto l'anno.

Nè s'è contentato di questo. È radicata negli animi ed è fondata nei fatti l'opinione che tutta quanta l'amministrazione dello Stato deve essere riveduta ed emendata, dove perchè potrebbe spendervisi meno, dove perchè potrebbe ottenersene di più. Anche qui il Ministro delle finanze ha aperta la via. Ha riproposte le leggi sull'esazione delle imposte dirette e sulla contabilità; le ha lasciate studiare a lor posta dalle Commissioni della Camera dei deputati, e ha ottenuto che questa almeno le votasse, poichè al Senato n'è mancato il tempo. Bisogna pensare che son cinque anni per lo meno che leggi sopra siffatta materia stavano dinanzi all'assemblea invano. Ora, un simile lavoro bisogna farlo in tutto il rimanente dell'amministrazione dello Stato; mano mano studiarne tutti i roteggi, e coordinarli; visitarne tutti gli organi, e dove son viziati, sanarli, ma farlo, s'intende bene con quella misura e sagacia, che rispetto alle finanze è stata osservata; e non già immaginando che si deva capovolgere veramente ogni cosa.

È impresa lunga, soprattutto fatta così, con ponderazione e sodezza; poichè vuol' essere corretto l'ordinamento dell'amministrazione civile in tutti i suoi rami, della finanziaria, della militare e dell'istruzione pubblica tutta quanta. È un'illusione il pensare che nella prossima sessione si possa fare ogni cosa. Quale è la parte che il Ministero intende compirne? Ecco la prima quistione che si deve mettere. Secondo quali criterii? Ecco la seconda. E viene solo terza quella dell'uomo che deve nella sessione prossima tenere le parti principali come il Ministro delle finanze ha tenuto nella trascorsa. Più quest'uomo è capace, più è fermo nel pro-

posito finale, e più è duttile ne'modi, e più l'opera riuscirà. Meno il Ministero dovrà, per ritrovarlo, se per caso non l'avesse, alterare quella sua natura che abbiamo descritta più su, e meglio verrà a capo della sua impresa. Non bisogna punto preoccuparsi delle aderenze parlamentari di cotest'uomo, qualunque egli sia. Nelle condizioni attuali queste aderenze sono compensate da tante altre repulsioni. Bisogna preoccuparsi solo che il disegno da presentare alla Camera non ecceda troppo i limiti di quello che questa potrà realmente fare in una sessione sola; ma in questi limiti sia serio, compiuto, e bene adatto ad attirare la più gran somma di favore e di consenso. Così la maggioranza non si manterrà solo, ma si accrescerà; così i deputati o di primo o di secondo o di terzo partito, parte voteranno col Ministero, perchè già sono legati a farlo, e non saprebbero con chi altro votare, parte, s' accosterebbero mano a mano a lui, via via che lo sentissero forte, e non restasse più loro, avanti al paese, nessuna ragione plausibile di dissentire da esso.

Questa a noi pare la via; e crediamo fermamente che qualunque altra è fallace. Nè il Ministero s'illuda. Qualunque mutazione esso facesse nelle sue membra la quale lo mettesse a risico di scemare la sua compattezza politica, o di alterare la natura e la qualità delle influenze sulle quali sinora si è retto, lo renderebbe meno adatto a vincere le difficoltà della situazione interna, che se si sono scemate non si son dileguate. Poichè dura più che mai il Piemonte nemico; e le provincie napolitane distratte dalla loro inesperienza politica, dalla maggior balìa dei partiti retrivi, e dalla infelice classe di politici, che si sono annidati nel loro carcame. L'opposizione, vinta in Parlamento, non si tratterrà, per nessun modo, dall'agitare il paese, sia apertamente, sia, quello ch'è peggio, sott'acqua. Se l'indole del paese e le disposizioni dello spirito pubblico non sono tali da aiutarla, bisogna dire che l'opera che è rimasta a fare al Governo, opera difficilissima di applicazione d'imposte disaggradevoli, è invece tale da suscitare nella cittadinanza rumori cattivi ed avversi. Questa sorda cospirazione politica sotterranea dà le mani in più provincie alla violenza d'ogni sorte contro la sicurezza pubblica. Potrebbe ancora una volta sopraggiungere un'ora nella quale il lavoro quieto della legislazione venisse da capo interrotto, e il Governo costretto a far sentire la forza sua. In questo rispetto è stato peculiarmente doloroso il vedere due generali, il generale Lamarmora e il generale Cialdini, bisticciarsi colla penna apertamente e pubblicamente circa la colpa che potesse a ciascheduno spettare nella infelice campagna del 1866. Senz'entrare però nella questione, che meriterebbe trattazione speciale ed a parte, possiamo dire che i torti di cotesta polemica si bilanciano dalle due parti; poichè se il Lamarmora ha avuto il torto di aprirla per il primo, il Cialdini s'è dato l'altro di continuarla con più asprezza. Se il divieto di persistervi fosse arrivato prima, da chi aveva obbligo e diritto d'interporlo, la reputazione dei due generali ci avrebbe guadagnato. Poichè essi avrebbero mostrato d'intendere che l'Italia è ancora in condizioni, nelle quali le è necessario di mantenere l'accordo il più sentito e vivo tra gli uomini su'quali può e deve contare solo ne'suoi pericoli.

IV.

Coteste sono le condizioni interiori dei tre Stati, nei quali l'opera parlamentare è finita nel corrente di questo mese. Ma sopra di esse, come sopra quelle di tutti i rimanenti Stati d'Europa, è sospesa una generale minaccia che le turba e le confonde. Forse, solo sopra l'Inghilterra essa non si estende; diciamo forse, e sino a un certo punto; poichè, nel mese continuando le voci, assai probabilmente o false, o esagerate della lega tentata dalla Francia col Belgio e coll'Olanda, gl'Inglesi non sono stati lenti a dichiarare che un siffatto aumento di potere della Francia, un dominio diretto o indiretto di questa sopra Anversa, non sarebbe tollerato da loro in pace. Dire che queste voci sono persistite, è tutt'uno col dire che la paura d'una guerra prossima o a primavera sono tutt'altro che dissipate. Ha ben potuto l'imperatore dire al sindaco di Troyes che nulla oggi metteva a pericolo la pace d'Europa. Gli spiriti non si sono rassicurati per questo. Chi ha osservato: — Ecco dice oggi; vuol dire che non è sicuro del domani. — E le parole ch'egli ha aggiunto: — Adunque vivete tranquilli, e soprattutto ricordatevi che Iddio protegge la Francia — sono parse malinconiche, pensierose e d'uomo a cui pare che l'occasione di questa protezione potrebbe anche non esser lontana. Quando lo spirito pubblico è così ammalato, e converte in veleno qualunque balsamo che gli si porge, è evidente che non è colla parola, per quanto scenda da alto, ch'esso è sanabile. Vi bisognano atti; e di questi pur troppo è avara così la politica di Napoleone III, come quella degli altri Stati, da' quali potrebbe dipendere la tranquillità della mente pubblica.

Dove, per esempio, l'intenzione e l'interesse della pace è manifesto, la condizione interna dello Stato è così mal sicura che non si può essere certi che quell'intenzione, quell'interesse riescano a prevalere. L'Austria è in questo caso. Diretta così abilmente, già da due anni, dal Barone di Beust, trapela da tutte le fattezze, siamo per dire, del suo Governo che ciò che soprattutto gl'importa, è che l'impero non sia turbato in quel difficilissimo lavoro di riassetto interno a cui attende ora. Egli stesso s'è affrettato a confermarlo, venendo a posta da Gastein in Vienna per indirizzare un discorso a quella raunata di tedeschi, che s'erano per più giorni ubbriacati di democrazia e di *Germania grande*. Egli ha manifestamente annunciato a costoro che l'Austria ora non poteva servire di fondamento a nessun'azione contro la ricomposizione della Germania principiata dalla Prussia, e che doveva rimanere fedele al trattato di Praga, che l'aveva esclusa dalla Confederazione degli Stati germanici. Ciò non impediva alle sue popolazioni tedesche d'essere nell'impero d'Austria le rappresentanti del pensiero, dell'instinto germanico; non impediva che l'impero d'Austria facesse cogli Stati germanici quelle unioni che i suoi interessi e le simpatie naturali le consigliavano; ma non lasciava luogo a mettere l'Austria, come pernio d'una unità germanica più larga, contro la Prussia che ha cominciato ad effettuarne una coi mezzi che la vittoria le ha dati. Con questo discorso il Beust temperò il cattivo effetto che tutta quella baldoria di tiratori e di demagoghi, — il cui ultimo tintinnìo è stata una protesta umanitaria di operai socialisti, — aveva pro-

dotto così in Berlino, come presso tutte le popolazioni slave e magiare dell'Impero, alle quali non piace punto, ed è sospetta qualunque nuova inclinazione di questo verso la Germania. Sanno per vecchia esperienza che un impero d'Austria, condotto da interessi e scopi ed uomini tedeschi, è un impero in cui Slavi e Magiari non possono se non esser sudditi d'un'altra stirpe. Ora, il discorso del ministro dell'interno, cisleithano, del Giskra, aveva loro data cagione di sospettare che queste vecchie presunzioni e voglie sonnecchiassero solo, ben lontane dall'essersi spente. Se non che coll'abilità e col senno del Beust, se le difficoltà si allontanano, i pericoli e gl'intoppi che nascono dalla propria natura delle cose non si evitano. Noi abbiamo lodata tutta la sua condotta; e tra'sistemi che si potevan tentare per il riordinamento dell'impero austriaco, il suo ci è parso il solo che promettesse riuscita. Ma v'è tanta complicazione nel problema, che mette fuori cento altre teste quando una gli se ne taglia.

Ora ecco l'effetto che si vede di cotesto sistema sinquì. Delle due parti dell'impero, la transleithana, che abbraccia il regno d'Ungheria, e la cisleithana che contiene il rimanente, la prima è arrivata a un grado di compattezza e di coerenza politica grandissimo; la seconda è ancora tutta sconnessa. Nell'Ungheria le popolazioni non magiare si sono, sopra una base tradizionale e storica, concordate con queste: persino le croate, ch'erano le più restìe, hanno trovato infine termini di componimento; e l'unità del regno vi appare fatta. Invece, la parte cisleithana, provincie diverse e spaiate che non occupano sempre uno spazio continuo, non legate da uguali tradizioni o memorie, malamente mescolate quasi tutte di popolazioni diverse e non amiche tra loro, o, se abitate da una sola stirpe, discordi l'una dall'altra, la fanno apparire tutta sconficcata e sgangherata. Di che si vede una prova nelle diete, pur ora aperte, di Boemia, di Moravia, di Gallizia, del Tirolo, di Dalmazia. Ebbene ecco il nuovo cimento in cui l'impero d'Austria si trova. L'unità del regno così compiuta in Ungheria col beneplacito delle diverse stirpi che l'abitano, eserciterà un'attrazione forte sulle provincie abitate da queste stesse stirpi che gli stanno lungo i confini. La Gallizia, la Bukovina, anzi la Moravia, la Boemia stessa, nei loro elementi czechi, potranno cominciare a preferire la connessione coll'Ungheria, anzichè quella in cui sono ora colle provincie tedesche. Ma più queste restano sole, e più sentiranno d'altra parte l'attrazione delle popolazioni della rimanente Germania. Cosicchè se il Governo austriaco non trova qualche altro modo di componimento colle diverse stirpi slave della parte cisleithana, si può supporre che l'impero deva prima o poi subire un'ulteriore trasformazione, poichè le sue membra sono dilacerate e tirate in due opposte direzioni dall'Ungheria e dalla Germania, come quelle d'un condannato, legato a due carri, i cui cavalli sferzati s'avviino furiosi gli uni verso occidente, gli altri verso oriente.

Più si scende il Danubio, e più a mezzogiorno e a settentrione l'atmosfera diventa buia. Nei principati di Moldo-Valachia dura un governo così menzognero, ch'è impossibile di sapere con qualche certezza nè le sue intenzioni nè i suoi atti: e sui confini loro e della Turchia, lungo la Bulgaria, si formano e si disfanno bande d'insorti, i quali i Turchi pretendono di cacciare e sconfiggere ad ogni scontro coll'aiuto degli stessi paesani bulgari. La Serbia è tranquilla, e con-

danna e processa ancora gli assassini del principe Michele e i lor complici, gl' indizii contro i Karageorgevitch essendo diventati tanto calzanti, che il capo di questi è stato arrestato in Pesth dove viveva esule. Giorni sono s'è saputo che il sultano si credesse minacciato anche lungo l'altro suo confine da insurrezione di Greci. Chi voglia cogliere in una sola parola il vero di questa situazione, può dire ch'essa rivela un lavorìo di cospirazioni più al di fuori che al di dentro delle popolazioni stesse, e che è piuttosto inteso a non lasciare posare la Turchia, che a metterla prossimamente a pericolo.

Questo lavorìo è ascritto alla Russia, la quale se ne scusa, e dichiara di non avervi colpa nè parte. Nel che nessuno le crede, parendo che nel rosicchiare apertamente la Polonia, e nell'agitare nascostamente la Turchia continui a consistere tutta la sua politica.

E se dall'Oriente si salta all'Occidente, l'Europa non dà maggiori speranze di riposo, perchè tutte le notizie confuse che sono, durante il mese, arrivate dalla Spagna, mostrano, quantunque incerte ne'lor particolari, questo di certo in generale, che al governo della regina vengono meno via via tutti i suoi istrumenti, e poco può tardare uno scoppio che lo sbalzi per aria. La condizione del Portogallo, che appare anche esso assai più ammalato che non fosse negli anni scorsi, sicchè riesce difficile il formarvi un ministero che duri, rende ora meno probabile che una nuova crisi della Spagna si risolva nella formazione dell' unione iberica, alla quale i Portoghesi non paiono repugnare meno che gli spagnuoli. E il favore che il duca e la duchessa di Montpensier hanno acquistato in Spagna, la protesta risoluta, che hanno diretto alla regina contro l' esilio di cui sono stati colpiti, sono motivi di ritenere che se la regina non ha affatto consunto tutti i sentimenti monarchici, la corona vi passerebbe piuttosto da un ramo dei Borboni all'altro. Il che se succedesse, non sarebbe senz' effetto grave sulle relazioni tra la monarchia spagnuola e l'impero francese.

Questo e la Prussia rappresentano le due maggiori forze attuali dell' Europa. Quale sia la situazione interna del primo, l'abbiamo detto; della seconda è assai migliore, ma parte le finanze per la prima volta cominciate a disordinarvisi, parte i malumori persistenti delle provincie annesse impediscono che sia ottima. La rivalità nascosa e la paura reciproca e le ambizioni vere e supposte di coteste due potenze sono il fondo scuro di cotesto quadro non gaio che abbiamo descritto. Da nessuna delle due parti si prende nessun partito atto a colorirlo. I due governi protestano di non avere altro desiderio ed altro interesse che di pace; ma si provvedono sino a'denti dei mezzi di guerra. Non v' ha giorno che le provocazioni che i governi non si fanno o scansano, non siano mosse da' giornali a nome dei paesi rispettivi. Si denunciano a vicenda l'un l'altro, e ciascuno indica nell' avversario il nemico della pace d' Europa. La Prussia che oltrepassando i termini del trattato di Praga, conquistò la Germania al di sotto del Meno; la Francia che risoluta a padroneggiare l' Europa, s' impossessi del Belgio e delle provincie renane, ecco i due spauracchi che dalle due parti sono mostrati quotidianamente ai popoli e agl' interessi sgomenti, ecco, anche, quello che molti, da ciascuna parte, propongono alla loro patria respettiva. I due governi

paiono gelosi piuttosto di nascondere che di aprire le loro menti. Se le dichiarazioni ufficiali son tutte di pace, le apparenze de' fatti non hanno tutte questo stesso significato; i principi viaggiano, s'incontrano, come l'imperatore di Russia e il re di Prussia a Schwalbach, quasi per aggiugner esca, per dar fiato alle paure ed a' sospetti. In quest'incertezza di cose, i politici di mestiere non rifiniscono di sognare giorno per giorno allontanamenti stabili o ravvicinamenti sicuri di potenze tra loro. Nelle quali divinazioni l'ignoranza è pari alla fantasticheria e alla speranza che già aveva quel giocoliere greco, il quale implorava dagli Dei il favore di mantenergli stupida la brigata. Il dispaccio del conte Usedom, pubblicato dal Governo italiano, dietro l' interpellanza del generale Lamarmora, deve avere rotto — dicono — certi fili che si cominciavano a tessere tra l'Austria e la Prussia; però la voce che si tessessero, aggiungono, ha avuto sufficiente efficacia sull'imperatore di Russia perch' egli corresse a Schwalbach, e si provasse a distoglierne il re di Prussia, offrendogli a qualunque patto l' amicizia sua. Tutto quello che indica soltanto inquietudine, lo pigliano per risoluzione già definita; e dove è chiaro che tutti vanno a tastoni per ora, essi soli sanno un avvenire prossimo e certo.

Il mondo politico, certo, è stato così confuso come ora, altre volte, ma non mai s'è sentito e saputo così confuso. Cotesto vagolare di ombre sopra una tela impiastricciata di colori diversi, non è punto un quadro che si possa descrivere o guardare. La politica di cui tutti discorrono come se essi la facessero, che non sa tutta rimanere nascosa come prima, poichè deve accalappiare un' opinione qualsia, e che pure negli Stati del continente è diventato l'arbitrio e il segreto vero di due o tre persone sole, mozza il fiato. La mente pubblica resta perplessa e avviluppata peggio che mai. Di qui, cotesto rallentamento comune della vita industriale ed economica. Nessuno certo può prevedere con sicurezza quello che da tutto questo miscuglio possa e deva seguirne; poichè v' ha parechie impossibilità così nello scoppio della guerra come nella durata della pace. Quello che è certo, è che se i governi avessero senno, tenderebbero a chiarire, con ogni loro sforzo, una situazione che ci affatica già per sè sola quanto farebbe una nebbia tenace che ci ammantasse da ogni parte; e a cansare una guerra europea, della quale si vedono i danni per tutti, i frutti per nesssuno. E quanto al momento attuale, non si può dire che esistano già motivi o pretesti formati di guerra, ma che la disposizione generale è siffatta che nessuno può pretendere che non ne possano, anzi che non ne devano sorgere, s'ella dura a lungo così senza mutamento. All'Italia preme che alle armi non si corra da nessuna parte, poichè finirebbe coll' essere trascinata a prenderle essa stessa; e perciò le bisognerebbe anche per questa ragione avere amministrazione rassettata, finanze restaurate, governo forte al di dentro, poichè queste tre cose vogliono dire governo rispettato e sentito al di fuori.

30 *agosto* 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

La Siciliana. Racconto contemporaneo del prof. cav. ANTONIO ZONCADA.

Chi, incominciando a leggere questo libro, trova lì sul bel principio messo in iscena un personaggio di gran conto, che facilmente si riconosce per uno de' primi generali del nostro esercito, si pensa per avventura di aver tra mano un romanzo storico politico; e forse torcerà un poco la bocca, stufo com' è oggimai ciascuno di questa smania di sciattare la storia imbacuccandola di romanzo: ma s'inganna se così pensa. Questa *Siciliana* è il racconto di un fatto tutto domestico, se non quanto è lumeggiato qua e colà di accenni a cose politiche: il racconto, dico, dell' amore di una fanciulla del popolo con un giovanotto della sua condizione medesima, che dopo infiniti casi più o meno strani e pietosi, ha lieto fine. L' intreccio del lavoro è ingegnoso molto, abbondante, ma non arruffato: l' ordine maraviglioso: gli affetti significati con tutta verità: molte scene disegnate e colorite da maestro, come per esempio, la sollevazione di Palermo e la Graziella nel camposanto di Trespiano; e non è piccola lode del chiaro Autore l' aver conservato, dal principio al fine, il decoro e la morale, contro cui pur troppo si pecca oggi da' più nelle opere di simil genere. Chi mi domandasse come è scritto questo racconto, io non esiterei a rispondere: *È scritto bene.* L'Autore è lombardo, ma è partigiano dell' uso fiorentino: con tutto ciò per altro si mostra nutrito ottimamente de' più eletti studj ed assiduo lettore de' classici nostri: e par certo mirabile cosa il vedere come ha saputo con tanta abbondanza usare i più familiari modi del parlar fiorentino (chè il più de' suoi personaggi son fiorentini) dando quasi sempre nel segno e non mancando quasi mai a quella che Cicerone chiamava *urbanità*, alla quale troppo spesso vien meno chi vuol far il Fiorentino e non è. P. F.

Visione d'un Piagnone. — *Firenze*, 1868.

Fra Girolamo Savonarola chi lo tiene per un ipocrita e per un arruffone, chi per un santo, e del pubblico bene amantissimo: tutti per altro si accordano a dire ch' egli è un singolar personaggio nella storia, un uomo di sommo ingegno e di rara dottrina. Gli scritti pro e contro sono infiniti: pochi per altro se ne ha che non sieno dettati dallo spirito di setta: ma bisogna pur confessare che nella più parte di quelli composti da' seguaci e divoti di lui, che nella storia si conoscono coll' appellativo di *Piagnoni*, si scorge vero affetto e vera convinzione. Di tale affetto e di tal convinzione, renduta più efficace da fantasia vivacissima, ce ne porge bello esempio la *Visione* qui sopra annunziata, e di fresco data fuori in numero di sole 30 copie al prezzo di lire 5 l' una dal librajo Giovanni Dotti, il quale, bibliografo erudito, non cerca dell' arte sua il puro guadagno, ma ne cerca materia altresì da giovare a' buoni studii. Tal *Visione* è opera di un Bartolomeo Rinuccini, e fu trovata dal Dotti fra certe carte che furono di G. Ajazzi; l'Autore la scrisse nel 1534: egli fu Piagnone, e de' più divoti: frate per avventura, ma certamente sacerdote: dice di aver tentato di metter su in Firenze una congregazione di *preti riformati*, ma di non aver trovato riscontro: poi essergli apparso in visione un frate de' Predicatori, cui egli non nomina, ma lo descrive per modo che si riconosce senza molta fatica per Fra Girolamo, il quale lo mena in diverse pianure, dove gli mostra le prevaricazioni de' prelati, de' frati, dei sacerdoti, delle monache, di tutti insomma gli ordini gerarchici, con la pena che a ciascuno di essi dà la giustizia di Dio: ogni cosa descritto con mirabile evidenza, accesa fantasia, ed ottima lingua. Al libro va innanzi una assennata, elegante, e temperata pre-

fazione, la quale accresce non poco il pregio di esso. P. F.

Studii filologici di Alfonso Cerquetti, 1868.

Il Cerquetti, valente professore di Lettere nel Liceo di Forlì, è noto agli studiosi della lingua per altre lodate opere, e questa presente si può senza fallo asserire esser degna sorella delle altre, tanto è il senno che la governa, tanta la dottrina filologica che l' autor vi palesa. Utilissimo lavoro sarà questo a tutti i lessicografi: utile ammonizione a' pedanti: non piccolo ammaestramento a tutti coloro, che della filologia italiana si dilettano. Per questo poi è anche più lodevole l'autore, perchè con niuno ajuto, se non del suo buon volere, e in una città dove non abbondano libri e altri sussidj allo studio, egli ha potuto compiere e dar fuori lavori, a' quali occorrono tante fatiche e tanti riscontri di libri.
P. F.

Odi Politiche e Sonetti di Luigi Carrer. — *Firenze, tip. Successori Le Monnier.*

Chi possiede i quattro volumi delle opere del Carrer editi nella *Biblioteca nazionale* del Le Monnier aggiungerà volentieri ad essi questo opuscolo nel quale, con devozione di discepolo ed affetto di amico, il prof. Ferrato ha raccolto tre odi e cinque sonetti. Belli assai sono questi ultimi; ma le tre odi, la prima dettata *quando in Parigi si promulgò la Repubblica*, l'altra intitolata *Inno di guerra* e la terza *Alleluja del* 48, benchè pubblicate nei diarj del tempo, erano ormai note a troppo pochi e meritavano davvero di esser nuovamente raccolte e divulgate. A. D' A.

Bibliografia d' Italia compilata sui documenti comunicati dal Ministero della istruzione pubblica. *Anno I, Firenze.*

La *Bibliografia Italiana* uscita mese per mese a fascicoletti nell'anno decorso, viene adesso a luce raccolta in un volume coll'aggiunta di un *Indice alfabetico degli autori* e di un *Indice metodico*. Inutile lo spender parole sulla utilità di una *Bibliografia* che anno per anno ci offra come in uno specchio, l'esatta notizia delle pubblicazioni fatte in ogni ramo di scienze e lettere. E superfluo è anche il soggiungere che opere di questa fatta non possono mai riuscir perfette e compiute, anche nei paesi dove e autori ed editori meglio comprendono la utilità, pur semplicemente mercantile, degli annunzi bibliografici. Questa bibliografia, sebbene fatta coll'aiuto del Ministero di pubblica istruzione, non può pretendere al vanto di compiuta, perchè (sono parole degli editori) parecchi tipografi, specialmente delle provincie meridionali non osservano la legge che prescrive di trasmettere al Governo una copia di ogni opera data alle stampe. E noi sappiamo anche che in quelle parti ove la trasmissione ai luoghi di deposito debbe farsi per mezzo dei Regi Procuratori, parecchi di questi mostrano apertamente di farla con poca buona volontà e con molto malumore. Cosicchè nè il Ministero nè le Biblioteche centrali possono dire di possedere tutto ciò che annualmente si stampa in Italia. Lasciamo a cui spetta il far rispettar la legge, e il promuovere quei provvedimenti che valgano a togliere ogni sconcio: e intanto diamo la debita lode ai librai Loescher, Bocca e Münster i quali si sono insieme uniti per metter fuori questa *Bibliografia italiana*, che speriamo abbia ad avere più lunga vita che non ebbe quella tentata anni fa dalla casa libraria Molini. E in generale abbiamo da lodare oltre che il pensiero di questa *Bibliografia*, anche l'esecuzione. Omissioni, per le cose già dette, è naturale che debbano esservene; ma più ci duole il dover notare qualche errore nei nomi, o nel modo di registrazione. Così, ad esempio, sotto il n° 2600 troviamo *Sagni, Dell' Amministrazione del Regno d' Italia*, invece di *Pagni*, e naturalmente l'errore è riprodotto anche nell'indice degli autori: e ai n. 2629 e 3305: *Storia della rigenerazione italiana, cc., opera diretta da G. B. Lezanne*, ove nè l'indicazione bibliografica dovrebbe forse esser sotto *Storia*, nè il nome del principal compilatore è scritto a dovere, dovendosi scrivere *Sezanne*. Questi piccoli nèi

rileviamo, ed altri ancora potremmo rilevare, perchè l'esattezza non è mai soverchia in opera bibliografica; e del resto auguriamo agli editori che, proseguendo nella via cominciata, e arrecando continui miglioramenti all'opera loro, possano vincere tutti gli opposti ostacoli. All'Italia poi auguriamo che in questa annuale notizia di opere fra noi pubblicate, il numero dei libri utili e belli possa fra breve soverchiare quello degli inutili e dannosi. A. D'A.

Dopo la Laurea di A. C. De-Meis. *Bologna*, 1868.

Vorremmo poter lodare altamente questo nuovo e maraviglioso libro di Angelo Camillo De Meis; ma, come ben fu detto recentemente a proposito di una questione militare, è impossibile di svellere un convincimento ben radicato nell' animo; e noi siamo convintissimi che la semplice lode indeterminata, i *bravo*, gli *evviva*, siano quasi un insulto per quegli cui si prodigano. L'applauso irragionato non è lecito che verso tutto ciò che non avendo alcuna importanza intrinseca non merita di venir discusso, chè l'elogiare può esser quistione di Galateo e d'uso sociale. Ma quando chi scrive è un De-Meis, l'unico modo conveniente di manifestar la propria ammirazione sta nell'esporne e discuterne le dottrine. Il severo giojelliere, non esalta con vuote ciance la beltà di una gemma; anzi la tenta per ogni verso con la lima, e poi ve la mostra sorridendo immune da ogni intacco. Il *Dopo la laurea* è frammento di un'opera voluminosa, nella quale (come indica il secondo titolo *Vita e pensieri* che si legge sul dorso del volume), l'Autore intenderebbe esporre le sue dottrine, piacevolmente narrando come le abbia raggiunte, facendo la storia del suo svolgimento intellettuale. Giorgio Fumincervello, giovane medico dotto e valente, si dispera: a lui non basta quella scienza frammentaria degli ammennicoli che gli han data le scuole e le Università; per lui l'ultima parola della scienza non possono essere nè i musei nè i cataloghi; non gli tace nell'animo il bisogno di comprendere quell'arcana voce della natura che parlava all'animo suo fanciulletto beandolo di poetiche visioni. L'amico Filalete Chiappanuvole spande bottiglie d'inchiostro e risme di carta per dimostrargli che solo il rifar la scienza daccapo ed altrimenti, che solo la vera e grande filosofia possono supplire al suo bisogno. Giorgio propenderebbe invece a dedicarsi alla poesia, sperando ritrovarvi, se non l'intelligenza, almeno l'intuizione di quella unità del mondo, che le scienze empiriche sono impotenti a costruire; e questo volume è consacrato per intero a provargli come siano del tutto esaurite le manifestazioni del concetto poetico e religioso; come la mente umana in questi due campi non posso che ripetere inutilmente. È intima convinzione del De-Meis che di teorie secche ormai comincia ad essere inutile il farne, che queste debbano finalmente compenetrarsi di sentimento e di vita, trasformandosi in una specie di poesia intermedia fra la poesia vera e la filosofia pura. Questa poesia è la sola che egli ammetta ancora e creda eterna; e la chiama ancora poesia perchè non è mezzo a spiegare il pensiero anzi parte di esso e nasce con esso ad un parto. Volendo esporre questa teoria, ha dovuto farlo secondo il principio stesso, e mostrarla in pratica; ha razzolato e cantato nello stesso modo e nello stesso tempo. Quindi l'incanto e le attrattive dell'opera del tutto insolite in un volume che tratti di argomenti filosofici ed astrusi, e che esamini storicamente lo svolgimento dell'idea artistica e religiosa. Basta l'averne enunciato il contenuto per dimostrare come non si potrebbe valutarlo che in un altro volume di pari mole almeno: e che non potendosi questo, ogni epiteto indeterminato di encomio sarebbe una mezza impertinenza. Tanto più che la lode è sempre sospetta, pare sempre suggerita da una qualunque ragione capricciosa di amicizia, d'interesse, e che so io. Difatti il miglior documento dell'importanza e del merito di un'opera, non è già nelle approvazioni, anzi nelle riprovazioni che suscita, in ciò che un francese ha chiamato tanto bene *l'applaudissement fauve et sombre des huées*. Nè queste sono mancate al De-Meis ogni qual volta s'è fatto avanti, *sillogizzando in-*

vidiosi veri. Nè mancheranno a questi volumi da chi non lo legge o leggendolo lo frantende. V. I.

La lingua d'Italia, Lettera di ALBERTO BUSCAINO CAMPO. — *Trapani,* 1868.

Quando sarà finita o almeno sedata la piccola tempesta suscitata dal Manzoni colla sua *Relazione* al Ministro di Istruzione pubblica, gioverà forse riassumere tutte le cose che sono state dette pro e contro, e scrivere così un nuovo capitolo della storia di cotesta sempre risorgente questione sulla nostra lingua. Non sappiamo se per eleganza di eloquio ed efficacia di ragionamento, potremo oggi annoverare una serie di opere così notevoli e durature come le ebbe il 500, quando alla eterna disputa presero parte il Varchi, il Castelvetro, il Muzio, il Tolomei, il Caro e tanti altri valentuomini di simile stampa. Crediamo tuttavia per certo che un luogo d'onore bisognerà serbarlo dai fautori ed anche dai contraddittori del Manzoni, a questa *Lettera* del signor Buscaino Campo, piena di belle argomentazioni esposte con forza e con venustà di stile. Il valente trapanese, già noto per altri studii filologici, e arguto conoscitore delle più riposte bellezze del parlar toscano, crede « che nella *follia* del gran Lombardo stia tutta di casa la salute della nostra povera lingua, nè più nè meno come nella *follia* della Croce stette *in diebus illis* la salute del genere umano. » Tanto basti per far conoscere qual sia la dottrina propugnata dall'autore in questo opuscolo di 15 pagine, ove ci pajono benissimo esposte tutte le ragioni in favore della tesi manzoniana, e benissimo confutate tutte le argomentazioni degli avversarii. A. D'A.

Cenni storici sulla Silografia ossia **Incisione in legno,** seguìti da alcune Considerazioni intorno alle attuali condizioni di quest'arte in Italia, per GIUSEPPE SALVIONI professore nella R. Accademia Albertina. *Torino,* 1868.

Fra tutti i modi di riprodurre quadri, figure, disegni, il migliore, avuto riguardo alla prontezza ed economia con cui si ottiene e a certa vigoria di effetti, ed ora può dirsi per una rara finitezza e precisione di contorni, è l'incisione in legno. Sorta nel quattrocento, toccò nel 500 tal punto di perfezione da rivaleggiare colla incisione in rame; poi decadde fino a che nel secolo 18° per opera dell'inglese Berwick tornò in onore e di miglioramento in miglioramento giunse al grado cui ora la vediamo in Inghilterra, in Francia, in Germania. Il signor Giuseppe Salvioni professore di intaglio in legno nella R. Accademia Albertina di Torino, tenero dell'arte sua, dettò questi *Cenni storici* corredandoli di alcune Considerazioni in cui mostra le deplorevoli condizioni della Silografia in Italia. Le scuole di Torino, di Milano, di Bologna e sopratutto di Napoli, ove l'*Aloysio Juvara*, artista sommo, fa degli allievi degni di lui, provano che se la silografia fosse da Municipi, editori e privati incoraggiata, non si avrebbe bisogno di ricorrere ai *clichè* degli editori stranieri per illustrare le opere d'arte e di scienza che qui si pubblicano. Il lamento del prof. Salvioni è giusto, ma la causa di questo inconveniente, bisogna cercarla più in sù, cioè nella nostra povertà d'opere originali. È chiaro che se si traducono le opere straniere d'ogni genere, si acquistino dagli editori stranieri anche i *clichè,* ossia la riproduzione dei legni che le illustrano. Quanti pochi imitarono Redaelli e Guglielmini di Milano che con disegni ed incisioni in legno originali illustrarono i *Promessi sposi* del Manzoni!

Ad ogni modo ci congratuliamo col prof. Salvioni dell'amore che porta all'arte sua e de' suoi sforzi lodevolissimi perchè risorga anche presso di noi un'arte che più d'ogni altra si presta a riprodurre i capolavori artistici, gli animali e le macchine, che servono di utilissimo commento alle opere, e specialmente a quelle destinate all'istruzione ed educazione del popolo. Un legno s'incide presto; dal legno colla galvanotipia se ne traggono quanti tipi si vuole, e con questi, col torchio tipografico e colla prontezza con cui si tira un giornale se ne traggono a migliaia le copie. Dunque nessun modo di riproduzione sarà più spiccio ed economico dell'incisione in legno. G. C.

Quadro storico-critico della letteratura germanica del secolo nostro, del cav. Tommaso Gar. (Estratto dal vol. XIV delle *Memorie dell'Istituto Veneto*). *Venezia*, 1868.

È un' esposizione succinta del movimento letterario della Germania in questo secolo, preceduta da alcuni cenni intorno ai principii e allo svolgimento delle lettere alemanne nel secolo scorso. Scopo dell' Autore è di far conoscere per sommi capi agli Italiani le principali vicende di questa ricca e varia letteratura. Perocchè, come « ciascuna nazione civile, (per usare delle parole del signor Gar) sospinta più o meno da una legge ineluttabile e superiore alle esclusive tendenze, sente una continua necessità di completare materialmente e moralmente se stessa, scambiando colle altre i beneficii della cultura considerata nelle sue pratiche risultanze » ogni nazione altresì sente il bisogno di conoscere lo stato intellettuale di tutte le altre. E si può aggiungere ancora che forse nessuna letteratura moderna è feconda d'insegnamenti al pari della tedesca, in quei due periodi oltremodo produttivi che scorsero da Lessing a Schiller, e da Schiller insino al tempo presente. Nei quali assistiamo quasi continuamente allo spettacolo, mirabile senza dubbio per qualsivoglia popolo, d' una poesia cullata, nutrita e dominata dalla critica, che un poeta moderno chiama, non a torto, la decima Musa.

A pochi meglio che a Tommaso Gar s' addice cotesto ufficio di mediatore letterario e scientifico fra le due nazioni. Perocchè non solo egli mostra d'aver fatto sterminate letture, ma conobbe ben anche di persona molti degli scrittori di cui ragiona in quest' opera. Egli passa in rassegna la poesia, il romanzo, la storia, la filosofia; campo per verità così vasto che meriterebbe, come osserva anche l' Autore, di venire studiato più largamente. Ma s' egli, costretto dalla natura del suo lavoro, non potè trattarlo in più ampia misura, seppe però trovare tutta la temperanza e l' imparzialità che è necessaria a simili scritture perchè abbiano a riuscire veramente utili. Egli mostra di non amar troppo quell' abbagliante contrasto di luce e d'ombre, quello sfoggio di sentenze paradossastiche sotto cui una critica superficiale tenta talvolta di nascondere il difetto di studii profondi; ma considera le cose da un punto di vista elevato, dal quale esse ci appajono nel vero lume e nella loro forma più naturale. S. A.

Studio fisiologico sulla Volontà, del Dottore Alessandro Herzen, aiuto al Laboratorio di Fisiologia a Firenze — *Milano*, 1868. (*Estratto dal fascicolo di Aprile* 1868 *degli Annali Universali di medicina. Vol.* 203.)

Nelle più ardue quistioni dell' antropologia noi vediamo da secoli fervere una lotta ostinata fra materialisti e spiritualisti, chè finalmente a questi due grandi sistemi si riducono tutte le scuole filosofiche che si disputarono la direzione della intelligenza umana. Si può dire che, malgrado lo ingegno dei sostenitori dell'opinione materialistica, questa ebbe assai poco corso in tutti i tempi: il vecchio istinto dell' umanità vi si ribellava. Le ultime conseguenze a cui è inevitabile giunga il materialismo spaventano la coscienza umana, che nella sua libertà, più ancora che la propria dignità, trova la legge del dovere e la sua sanzione morale. Ciò non ostante i materialisti non si sgomentarono, e rinunziando a ragioni presto spuntate, perchè non appoggiate da fatti, misero la loro causa in mano a' fisiologi, e lasciarono che questi si mettessero d'accordo, per ridurre al silenzio i psicologi. Con ciò la base della questione fu meglio assodata, i suoi limiti precisati e ristretti, e gli esperimenti resi più facili e un po' più concludenti. La libertà del pensiero, a tutti consentita dalle leggi e dall' opinione pubblica, rendeva più agevole la bisogna.

A' fisiologi non è parso vero di scendere nella lizza e combattere una causa che, vinta, faceva la fisiologia dominatrice assoluta del mondo fisico e morale. Fra questi fisiologi ora ci è dato annoverare anche il dottor Alessandro Herzen, aiuto al laboratorio di fisiologia a Firenze diretto dal prof. Schiff. Il nome di laboratorio dice abbastanza l' intento de' fisiologi, come quello dell' Autore ci guarentisce della diligenza con cui saranno stati condotti gli esperimenti invocati in

appoggio di teorie opposte a quelle universalmente ammesse. L'assunto del dottor Herzen è semplicissimo. Le dissezioni anatomiche e gli esperimenti sul vivo, non che le osservazioni svariate e ripetute sugli atti animali e sulle azioni umane, parvero a lui un insieme tale di fatti da autorizzarlo a proclamare che le cause determinanti le azioni umane tutte stanno nelle condizioni interne ed esterne che quelle modificano; in una parola che ogni atto dipende dalla trasformazione necessaria della sensazione: asserzione certo non nuova. Per lui adunque la *libertà umana e il libero arbitrio* sono parole vuote di senso; e tutti gli atti che vengono attribuiti alla volontà, e nei quali, egli dice, noi siamo passivi, risultano da *azioni riflesse* che si compiono nella sostanza grigia del midollo spinale e del cervello. — Le conseguenze d'una simile teoria tutti le veggono, e perciò domandiamo se si debba lasciar correre e permettere si facciano strada tali idee in chi non si crea almeno artificialmente una legge morale in luogo di quella naturale e sociale. Non intendiamo qui di negare gli esperimenti su cui si fondano le arditissime idee del dottor Herzen; solo vogliamo che tutti coloro ai quali sta a cuore la libertà, la moralità e l'ordine sociale, si scuotano, esaminino questa Memoria, e poi ci dicano dove stia appiattato l'errore. Egli è certo che o negli esperimenti vi fu qualche illusione de' sensi, o nel trarre le conclusioni la logica andò zoppa. Comunque sia, è necessario che i psicologi se ne occupino perchè non si creda che questo libriccino li ha sconfitti e fatti tacere. G. C.

Asht·àvakragità ossia **Le sentenze filosofiche di Asth·àvakra,** pubblicate e tradotte da Carlo Giussani. *Firenze* 1868.

Il Dottor Carlo Giussani, allievo dell'Istituto di Milano e della Scuola Normale di Pisa, ha dissepolto dalla *Rivista Orientale*, e dato definitivamente in luce questo suo lavoro che è il primo più notevole saggio de'suoi studi orientali. Colla scorta di tre manoscritti diligentemente collazionati, egli per primo pubblica questo testo sanscrito accompagnato da una traduzione italiana. In un' avvertenza preliminare, oltre alle notizie intorno ài manoscritti ed agli aiuti dei quali ha potuto far uso, intorno a quanto si sa circa l'autore ed il tempo dell'opera, il sig. Giussani principalmente espone alcune sue notevoli osservazioni circa il posto speciale che compete all' Asht·àvakragità nella storia della filosofia vedantica. Nelle poche pagine di quest' avvertenza lo stile chiaro e semplice, le idee ben maturate, le cognizioni piene ed opportunamente adoperate rivelano studi diligenti e severi, posatezza di mente ed abitudine alla critica scientifica: qualità tutte essenziali ed indispensabili in un dotto di vero nome. Le note da cui il testo e la traduzione sono accompagnati, mostrano come il signor Giussani intenda e pratichi giustamente quella coscienziosità e ponderatezza che richiede il delicato e difficile officio di editore e d'interprete. Entrare in un esame minuto di questo lavoro è cosa da farsi da uno specialista in un periodico speciale. Noi diremo esser segno di serietà in un giovane l'affrontare di primo slancio la scienza nelle sue parti più aride, muovere i primi passi nella via della pubblicità non cercando temi che si prestino a carpire un facile plauso dagli incompetenti, solo mirando all'incremento della scienza ed all' approvazione di pochi autorevoli. Il qual modesto e dignitoso procedere è in un giovane tanto più da valutarsi quanto più prossimo gli sta il cattivo esempio, e quanto più può essere per lui non indifferente l'attirare su di sè l'attenzione del Governo. Le stesse belle doti notammo nella prolusione al corso libero di letteratura zendica, letta dal signor Giussani all'Istituto di Firenze, alla quale avemmo il piacere di assistere in maggio. Certo il signor Giussani ci fa sperare che l'Italia avrà in lui un orientalista non solo dotto ma anche operoso, che con interessanti pubblicazioni le farà onore. Nella qual cosa egli può servir d'esempio ad altri più provetti de'quali si conosce il nome ma non si veggono le opere, e che pur sarebbero tali da onorare, volendo, il paese e da non temere il vecchio adagio: *si tacuisses, philosophus mansisses.* Affrettiamoci ad escludere da questo numero il si-

gnor P. G. Maggi, di cui abbiamo sott' occhio un diligente lavoro (*Nala e Damianti*, poemetto indiano, tradotto in versi con note, Firenze, 1867) estratto dalle stesse latebre della *Rivista Orientale*. È questo un lavoro degno del nome dall'Autore acquistatosi in questi studi indiani che da molti anni va coltivando con molto amore, e de'quali già da tempo ha dato saggi ben conosciuti. D. C.

Matteo di Giovenazzo; eine Faelschung des XVI° Jahrhunderts, von Wilhelm Bernhardi. — *Berlin*, 1868, 46 pag. in-4.

Troviamo menzione di questo opuscolo nell' ultimo numero della *Revue critique d'histoire et de littérature*, che si pubblica in Parigi dai signori Meyer, Morel e Paris con singolare vantaggio degli studii. Il signor Reuss annunzia che il Bernhardi colla sua dissertazione toglie dal novero delle fonti genuine di storia medievale, il ben noto cronista o *diurnista* Matteo da Giovenazzo. Pel suo stile ingenuo, continua il Reuss, e per quella forma di giornale che sembrava riprodurre le fuggevoli impressioni dei fatti, Matteo ha ingannato tutti gli storici. Gli ultimi editori, il Duca di Luynes (1839) e il signor Papst (*Monum. hist. Germ. Script.*, XIX, 464) avevano bensì notato errori di data e inestricabile confusione nel racconto, ma spiegavano questi sbagli coll' ignoranza e l'inettitudine di coloro che avevano copiato l'autografo. Ora il signor Benhardi ci avverte che questo fedele osservatore dei minimi fatti dell' istoria non ha mai esistito, e che per tanto tempo siamo stati ingannati dalla bravura di un falsario. Con pazienti ricerche egli è giunto a trovare la data e l' autore di questo romanzo storico. Il falsario sarebbe uno storico napoletano ben noto, Angelo di Costanzo che vi avrebbe posto mano fra il 1562 e il 1568, togliendone la materia dal Villani, dal Fazello, dal Biondo, ecc. Le valide argomentazioni del Bernhardi non permettono più alcun dubbio in proposito: ed anche l' ultimo editore di Matteo, il Papst, (*Goetting. geleh. anzeig.* 1868, pag. 861) con una franchezza che l'onora, ha dichiarato non restargli alcun dubbio sulla esattezza delle dimostrazioni del suo avversario, tanto che se in certi particolari si potrebbe forse giungere ad altre conclusioni, quanto alla questione principale, i resultati ottenuti dal Bernhardi appartengono ormai alla scienza, e Matteo da Giovenazzo deve sparire dal catalogo degli storici.

Abbiamo voluto colle parole di un egregio cultore degli studii storici annunziare quest' opuscolo, prima anche che ci giungesse alle mani, per rivolger fin d' ora su di esso l'attenzione degli studiosi italiani. Finora la cronaca di Matteo Spinelli era tenuta come uno dei più antichi monumenti di prosa italiana e di storica narrazione: la questione quindi della originalità di essa importa tanto ai filologi quanto agli storici. Noi speriamo che le argomentazioni del Bernhardi non debbano passare fra noi inosservate, nè per soverchio ossequio nè per sprezzante indifferenza, e ci volgiamo specialmente ai dotti delle provincie meridionali, che meglio degli altri possono trattare quest' argomento e dimostrare l' erroneità o l'esattezza di siffatta scoperta oltramontana.

A. D'A.

Hegel's Natur Philosophie und die Bearbeitung derselben durch den Italienischen Philosophen A. Vera, von Karl Rosenkranz. — *Berlin*, 1868.

È un libro del degno successore del filosofo di Konisberga. Di piccola mole (200 pag. circa), ma lavoro di grande lena. Contiene una esposizione e una critica, benchè in succinto, della *Filosofia della natura* di Hegel, qual' è stata interpretata e commentata dal Vera. E quindi, mentre in certa guisa vi si offre la trama de' principii, secondo i quali questo importante ramo della scienza è stato concepito dal grande maestro e inteso dall' illustre interprete, vi sono agitate discussioni gravissime intorno a' punti più essenziali, come a dire, per citarne qualcuno, il sistema de' corpi celesti e l' organismo terrestre. E tutto ciò sotto una forma chiara, sobria e precisa — cosa, per vero dire, non troppo comune in un libro tedesco. Sicchè il lettore italiano non ha a temere d' incontrarsi in lungaggini e minutezze penose. Non seguiremo l'autore nelle

sue critiche osservazioni: sono già di per sè condensate tanto che non rimane che leggerle per portarne giudizio. E poi l'argomento è tale che di certo meriterebbe un esame largo e accurato; ma il farlo non è concesso in questi brevi cenni. Qui ci limiteremo piuttosto a far menzione di una circostanza del tutto estrinseca, se si vuole, al valore speculativo e scientifico del libro, ma che pur tuttavia ferma l'attenzione del lettore. Tutti conoscono più o meno il Vera, non fosse che di nome, e altrettanto che da noi, e forse anche più, il suo nome suona venerato presso gli stranieri. Il Rosenkranz stesso avea già da tempo detto che il nome del Vera sarebbe per sempre unito all'opera immortale di Hegel. Ora chi voglia una prova autentica e pressochè materiale di tanta fama guardi il libro qui annunziato. In esso troverà, per dir così, dalla prima all'ultima linea il nome di Hegel e quello di Vera legati sì indissolubilmente da confondersi quasi e identificarsi. In un luogo (pag. 5), tra gl'altri, vi è detto così: « Vera è una mente filosofica tale, che, mercè uno studio largo e comprensivo della storia della filosofia e delle scienze esatte, potè accingersi alla difficile impresa di rendere Hegel accessibile alle nazioni latine; » e altrove (pag. 9): « oramai a chi continui a lamentarsi di non poter intendere Hegel nella lingua tedesca non resta che additargli la traduzione del Vera. Codesta traduzione egli *deve* comprenderla, se, beninteso, non è sfornito della capacità necessaria alla cognizione filosofica. » E dopo ciò ci sia permesso esprimere un desiderio. Questo è uno dei grandi esempi, che vorremmo valessero a ridestare fra noi l'ardore e l'interesse per gli studi seri e per la speculazione profonda; cose — non si saprebbe dirlo e ripeterlo mai abbastanza — cose per noi non straniere nè nuove, ma proprie, indigene e solo per lunga stagione dimenticate o neglette. R. M.

Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, von F. W. J. Brakelmann. *Göttingen*, 1867.

Straparola che un tempo ebbe l'onore di ben 28 edizioni (tante ne annovera il signor Brakelmann) e di parecchie traduzioni in francese e in tedesco, in Italia cadde in tal dimenticanza che gli storici della nostra letteratura appena lo nominano. Il fervore che in questo secolo si spiegò nel cercare e confrontare i racconti popolari, trasse dall'oblio il nome di Straparola, e le sue *Piacevoli Notti* furono argomento di studio per più d'un dotto straniero. Il più recente fra questi è il signor Brakelmann, che a Straparola ha consacrato una monografia dalla quale si scorge quanto bene egli sia addentro nella storia della nostra letteratura. Su Straparola, le sue opere e edizioni e traduzioni molti fatti egli ha raccolti, e spesso qua e là razzolando ha trovato qualche coserella di nuovo da aggiungere al già noto. Non tutto però quel ch'ei crede nuovo è tale. Così, per esempio, che nel XVI secolo nel mutilare o *castigare* certi scritti si badasse meno alla morale che alla religione, e principalmente al decoro del clero, è cosa tutt'altro che nuova. Intento a raccoglier fatti non come compilatore ma come critico, il signor Brakelmann ha scoperto alcuni erroruzzi di qualche dotto, come Valentino Schmidt e finanche Grimm. Con forze troppo ineguali però, ei si misura talvolta col sapiente suo connazionale. Così, quando egli, contro Grimm, nega che Straparola possa aver riferito certi racconti dietro la semplice tradizione orale, e crede che necessariamente debba aver avuto sott'occhio un originale scritto, e quando trattandosi di narrazioni che trovano raffronto in narrazioni indiane, egli domanda come mai la tradizione poteva aver preso questi racconti dall'India lontana, ei non fa che scoprire il lato debole della sua dottrina in fatto di racconti popolari. Volendo poi dare un esempio del talento inventivo e dell'originalità di Straparola egli commette un grosso errore. È del tutto falso che Straparola abbia inventato di suo la seconda parte del racconto di Scarpafico (Notte I, fav. 3). Se il signor Brakelmann avesse consultato il Dunlop di Liebrecht dove parla di Straparola, avrebbe trovato (pag. 494) che quel racconto si rinviene già in una poesia latina dell'XI o XII secolo pubblicata nel noto libro

di Grimm e Schmeller (pag. 354 e seg.: *Versus de Unibove*), e Grimm in una nota a questa poesia lo avrebbe rimandato al N. 61 dei suoi *Kinder und Hausmährchen*, dove ci mostra quanto diffuso fosse e sia tuttora in Europa questo racconto popolare. Intorno ad esso utili notizie avrebbegli dato anche Wright nel suo articolo sul Dunlop (*Essays*, II, pag. 74-81). Anche oggi il nostro volgo riconoscerebbe facilmente nel racconto di Straparola la popolare *Storia di Campriano*. Il confrontare poi l' arte narrativa di Straparola con quella del suo *esemplare* o *modello* (Vorbild) indiano (Notte II, fav. 1), che sarebbe il *Panciatantra*, ci pare una idea per lo meno strana. E da credere che il povero Straparola sarebbe fuggito via turandosi le orecchie al solo nome di *Panciatantra*. Notiamo che lo scritto del signor Brakelmann è una tesi inaugurale pel dottorato. Studi più maturi svilupperanno certamente in lui qualche buona qualità che rivela il suo scritto, eliminando i difetti.

D. C.

Beiträge zur Litteratur der Sieben Weisen Meister, von Adolf Mussafia. (Appunti per la letteratura dei *Sette Savi*) *Wien*, 1868.

Al *Libro de' Sette Savj* potrebbe pure accadere ciò che Romolo Bertini disse del Cristo di Madonna Masa

Che tanto andava in mostra fuor di casa
Che al fine venne a noia alle persone.

E veramente in questi ultimi tempi, fra libri, opuscoli e articoli sui *Sette Savj* si è scritto e pubblicato di molto. Il fatto è che questo nome *Libro dei Sette Savj* non è proprio di un libro solo, ma di una quantità assai grande di libri che nel loro assieme costituiscono una famiglia numerosa; della quale moltissimi membri intermediari essendo fino ad oggi ignoti, mal determinate rimangono le attinenze genealogiche di quelli che son conosciuti. Ciò sprona alle indagini la lodevole curiosità dei dotti, e quella principalmente del prof. Mussafia che non cessa di interrogare quante raccolta di manoscritti sono a sua portata sulla questione de' *Sette Savj*. E i manoscritti talvolta gli dicono qualche cosa nuova ch'egli tosto comunica al pubblico studioso, come fa appunto in questo fascicoletto di contribuzioni per siffatte ricerche. Esso contiene: 1° Alcuni saggi del testo latino del *Dolopathos*, di cui il Mussafia, dopo aver per primo scoperto un manoscritto, altri due manoscritti ha scoperti recentemente; (sul *Dolopathos* la *Nuova Antologia* dà qualche notizia a pag. 640 del vol. IV.) Il testo latino è posto a raffronto coi testi francese e tedesco già noti. 2° Un testo latino che trovasi in un'opera manoscritta intitolata *Summa recreatorum*, e che sta in assai stretto rapporto coll'altro testo latino contenuto nella *Scala coeli* di Giovanni Juniore e riprodotto da Gödeke nell' *Orient und Occident*. 3° Un testo latino che si accorda perfettamente col testo italiano, pubblicato dapprima in Venezia nel 1832 e poi riprodotto in Bologna nel 1862. Il signor Mussafia crede che il latino sia l'originale, e ravvisa in questo gruppo, al quale appartiene anche il testo pubblicato dal Cappelli e l'*Erasto*, una specie di *Versio italica* del *libro de' Sette Savj*. — A chi poi chiedesse a che cosa conduca tutto ciò, il signor Mussafia risponde con ragione che prima di arrivare alle conseguenze conviene contentarsi di scoprire e registrare i fatti, come appunto egli va facendo. Che tutte le lacune si possano riempire noi non crediamo, giacchè è certo che molte versioni sono fondate non su originali scritti ma sulla semplice tradizione orale che, com'è noto, per questo racconto non è ancora estinta in Europa. Nel medio evo molto la diffusero, alterandola variamente, i troveri e i cantastorie d'ogni sorta, come, se altro non fosse, lo provano le raccolte di *Fabliaux* coi quali i *Sette Savj* si trovan mescolati. Quanto poi ai testi latini, conviene essere molto cauti nel giudicare se siano gli originali, o non piuttosto traduzioni di certi testi volgari ai quali più si avvicinano; e pel testo latino del *Dolopathos* non crediamo ancora eliminato il dubbio mosso da Gödeke.

D. C.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

STORIA DELL'UNITÀ ALEMANNA

DAL 1815 AL 1868.

IV.

LA PRUSSIA E LA GERMANIA DAL 1858 AL 1868.

La Prussia e la Germania doveano trovare la salvezza loro nell'eccesso medesimo del male, in cui disperavano. La notte, nella quale l'intelligenza di Federico Guglielmo IV era immersa, diventò più fitta ogni giorno. Fin dall'ottobre del 1859 egli dovè, con gran rammarico de' suoi consiglieri, abbandonare al fratello la direzione nominale del governo; e dodici mesi dopo, il 26 ottobre del 1858, il principe di Prussia, fatto reggente con tutte le forme, e così acquistata la libertà delle sue azioni, licenziò il ministero che da otto anni guidava il paese, e cui egli avea stimato dover conservare, finchè appariva che il suo reale fratello regnasse tuttavia. Da quel giorno comincia quella che in Germania suolsi chiamare l'*Èra novella*.

Il principe di Prussia, re Guglielmo I dopo il 2 gennaio 1861, non avea sempre avuto la popolarità che ebbe la sua esaltazione nel 1858. Per lungo tempo era stato creduto, forse non senza ragione, il capo del partito assolutista in Prussia; nè lo avea dissimulato nelle tornate degli Stati generali del 1847, in cui dichiarò più volte che « le libertà e i diritti degli Stati non doveano mai concedersi a danno dei diritti e delle libertà della Corona ». Se ne ricordava benissimo nel 1848 l'inflessibile contegno dell'anno avanti, allorchè il principe, acclamato come capo da tutto il partito feudale, avea sostenuto essere spiacevole il dare alle Assemblee rappresentative più che un voto consultivo nei negozj dello

Stato. Si ricordava che lo splendido Don Chisciotte della *Junkerpartei*, l'infelice principe di Lichnowsky, avea dedicato le celebri *Memorie*, nelle quali raccontava le sue crociate legittimiste nella Spagna, al principe che per lui era « il modello e l'ideale, la cui nobile e cavalleresca immagine era stata presente a' suoi occhi, simile ad una santa orifiamma, in ogni combattimento e pericolo. » Perciò non è meraviglia che la rivoluzione sostanzialmente democratica del 1848 fosse in gran parte diretta contro quello « specchio della cavalleria ». È noto che allora il principe di Prussia fu costretto a recarsi in Inghilterra, e che il suo prematuro ritorno poco mancò non suscitasse un sollevamento a Berlino. La sua vittoriosa campagna contro la democrazia europea ch'erasi data la posta in Baden nel 1849, e la severa repressione seguita lo aveano reso anche più impopolare, e se n'era tornato come palese capo della reazione in Germania. A qual misteriosa azione avea ella ceduto l'opinione pubblica cangiando l'odio in amore? o il principe avea egli mutato condotta e principii? ed aveva egli abbandonato la bandiera della legittimità che avea tenuta alta fin allora? Il problema si scioglie con facilità, se abbiansi presenti allo spirito i due principali elementi dello stato delle cose: la comunanza del sentimento nazionale e del sentimento liberale in Germania; l'indole del principe.

Sapevasi che era fortissimo nel principe Guglielmo l'onore militare, il quale avea ricevuto grave offesa nel 1850; sapevasi che il patriottismo, anzi prussiano che tedesco, lo dominava, e desiderava vivamente una rivincita d'Olmütz; sapevasi che la rivincita gli era impossibile senza sodisfare alle ambizioni tedesche della Prussia, e che a queste non gli era dato sodisfare senza far molte e serie concessioni alla causa liberale; finalmente sapevasi che il principe era scrupoloso mantenitore della parola data, e che avendo giurato di rispettare la costituzione donata da suo fratello, nessuna potenza umana potrebbe indurlo a mancare al giuramento, se anche il suo soggiorno nella libera ed aristocratica Inghilterra non l'avesse fino a un certo punto convertito alle idee parlamentari e costituzionali. Del resto nessuno ignorava quanto il principe partecipasse dell'alta e quasi superstiziosa idea che della dignità regia facevasi suo fratello, benchè in questo culto egli portasse l'indole fredda e prosaica del padre anzi che le mistiche e poetiche inclinazioni del fratello; la qual cosa forse non gli fece torto agli occhi d'una generazione stanca di tanti desiderj poetici, ch'erano finiti con sì squallida realità. Lo stesso fu della rigidezza

ed inflessibilità, altri diceva caparbietà, della sua indole che parvero quasi virtù a quelli i quali aveano veduto la debolezza mutarsi in doppiezza, e speravano che il principe metterebbe tanta ostinazione nel trarre dall'abisso la Prussia, quanta irresoluzione avea messa suo fratello nell'arrestarne la caduta. Certo il principe era sinceramente divoto come suo fratello; ma in generale si credeva che il suo zelo religioso, temperato anche dall'illuminato spirito della nuova regina, non giungerebbe fino all'intolleranza, e che, dovendo scegliere fra un ministero Altenstein e un ministero Eichkorn o Stahl, fra le tradizioni dell'unione evangelica inaugurate dal padre e le fantasie di protestantismo medioevale del fratello, si risolverebbe sempre per le prime. Vero è che si temevano forte le abitudini militari del nuovo reggente, il quale era tenuto uomo troppo soldato e, che peggio è, soldato prussiano, cioè un essere pieno di alterigia aristocratica, adoratore della disciplina pedantesca e fanatico dell'obbedienza passiva; ma apparteneva a quella parte dell'esercito che non avea dimenticato Olmütz e che avea rinunciato i favori reali, dacchè passavano per le mani del signor di Manteuffel. Non già che il principe fosse patriotta fantasticatore a modo di suo fratello, e che pensasse molto alla bandiera tricolore del Sacro Impero: fin dal 1849, se dee credersi al signor di Radowitz medesimo, più d'una volta avea chiamato *aerei sogni* (*unausführbare Phantastereien*) i disegni d'unione di Federico Guglielmo e del suo poetico ministro. Ma se non fantasticava pel suo paese grandezze future, sentì almeno gli affronti fatti alla sua dignità presente; e se era men buon tedesco di suo fratello, fu senza dubbio miglior prussiano di lui. E come mai la Germania non si sarebbe giovata di ogni vantaggio della Prussia, come mai ogni lustro di questa non sarebbe tornato a gloria di quella?

Inoltre nessuno dubitava del sentimento profondo che il principe avea della parte a cui la Prussia era chiamata, e che essa pareva sdegnare. Ben si vide nel 1854 all'entusiastiche ovazioni che la città di Berlino gli fece spontaneamente per dimostrargli la propria simpatia; poichè gli si seppe grado della sua disgrazia e dell'ardita sua resistenza all'onnipotente autorità della Russia. In ciò si scorgeva quasi un principio di emancipazione della Germania, da sì gran tempo avvezza ad aspettare il motto da Pietroburgo. I nomi di tutti quelli che lo accompagnarono nel suo ritiro, come il generale di Bonin, il conte d'Usedom, il cavalier Bunsen, diventarono e rimasero sinonimi di liberalismo e di patriottismo. Tutto il partito dei vecchi liberali si schierò intorno a lui, e, rav-

vicinando il patriottismo quelli che i principii politici aveano un tempo separati, la rottura personale con gli uomini del partito feudale chiuse d'allora in poi al principe ogni ritorno verso quella fazione. Imperocchè il cognato di Niccolò, l'antico soldato della Santa Alleanza, dove avea egli trovato, se non nel patriottismo, tanta indipendenza da rigettare la tutela russa e da separarsi dagli uomini e dai principii che erano stati tutta la sua vita? Da quel tempo e mercè dei legami della principessa Augusta che avea serbate intatte le tradizioni della corte paterna di Weimar e le memorie delle lezioni del Göthe, era vissuto lontano dalla corte, attorniato da colti spiriti e da tutti coloro che dopo l'umiliazione del Congresso di Parigi aveano per disgusto lasciato la vita politica. Del resto, sincero e leale sopra ogni cosa, non intendeva punto le sottigliezze del falso costituzionalismo che fioriva a Berlino: un tempo avea disapprovato il governo parlamentare; ora che v'era, voleva che si praticasse sinceramente, e, nonostante tutte le apparenze contrarie, rimase o almeno credè rimanere fedele in tutto il suo regno a quella costituzione che avea giurata senza entusiasmo.

Ben si vide al suo inalzamento al trono nell'ottobre del 1858. Con certa ostentazione il principe, pigliando in mano il governo, insistè sull'articolo 56 della costituzione che gliene faceva obbligo; e spontaneamente giurò la legge fondamentale. Inoltre ricorse subito al paese, e non appena questo ebbe risposto mandando a Berlino una maggioranza liberale, egli scelse un ministero in essa. I nomi di questi uomini, la cui onestà e l'abilità erano note e il sincero liberalismo non era dubbio, furono quasi tacita protesta contro il precedente ministero che egli nella sua scrupolosa lealtà avea stimato doversi tenere d'appresso per tutto l'anno interino e a malgrado del suo evidente mal animo verso la propria persona. L'intimo amico suo, conte d'Auerswald, era l'anima del nuovo gabinetto, al quale presiedeva il cugino della famiglia reale, principe di Hohenzollern, i cui principati nel mezzodì della Germania erano stati ceduti alla Prussia nel 1852. Gli affari esterni toccarono all'amabile e benevolo barone di Schleinitz; il generale di Bonin portò nel dipartimento della guerra la popolarità del suo nome, mentre il conte Schwerin, l'uomo di fiducia del partito liberale, prese il portafoglio più delicato, quello dell'interno; un amministratore ed economista reputatissimo, il signor di Patow, s'incaricò delle finanze; e il dotto e tollerante Bethmann Holweg fu chiamato alla direzione del ministero, così importante in Prus-

sia, dell'istruzione pubblica e dei culti. Nel tempo stesso la stampa tornò libera come nel 1848; si praticò largamente di nuovo il diritto di riunione; fu assicurata la libertà religiosa che già parve minacciata. Inoltre si preparavano l'eguaglianza civile e la presentazione delle proposte di *leggi organiche*, che il paese aspettava invano da sette anni e senza cui la costituzione era uno scheletro senza vita. La perequazione delle imposte, cioè l'abolimento di ogni immunità dei nobili, fu votata contro la resistenza della Camera alta, la quale non si potè vincere se non con l'autorità personale del re e pei generosi sforzi di alcuni principi mediatizzati, che più erano colpiti dalla nuova legge. Lo stesso fu del diritto matrimoniale, che regolò le questioni del matrimonio civile e del divorzio con concetto liberale. Anche in materia commerciale il nuovo governo propose leggi che resero facile tre anni dopo la conclusione del trattato di commercio con la Francia sulla base dei principii del libero cambio, e cagionarono la riforma liberale dello *Zollverein*. In un solo punto non eravi accordo fra il paese e il governo; e bisogna dire che ne aveva massima colpa l'incertezza del ministero, il quale non seppe nè risolutamente respingere le pretensioni del re, nè apertamente informare la Camera dell'importanza di esse, e prendendo un ripiego rese deplorabilissima una eccellente condizione. La debolezza parve moderazione, come accade spesso; imperocchè pochi intendono che la moderazione non esclude l'energia, e che la mancanza di questa conduce sempre e certissimamente alla mancanza di verità.

Il re era da gran tempo persuaso della necessità di una riforma nell'esercito: le difficoltà e le lentezze della mobilizzazione durante la guerra d'Italia accrebbero quella persuasione, e non durò fatica a persuaderne anche il ministero. Questo sapeva che il provvedimento era molto impopolare, perchè aumentava notabilmente il bilancio delle spese, imponeva il grave carico del servizio militare a più cittadini e per più tempo di prima; perchè finalmente il paese amava la istituzione della *Landwehr*, che gloriose memorie e lunghe abitudini gli facevano cara. Non osò dunque portare direttamente innanzi alla Camera la sua proposta di legge; e si contentò, viste le complicanze dello stato europeo — era il 1860 —, di chiedere una somma straordinaria che la Camera gli concesse senza esitare. Con questa somma, una volta votata, si cominciò subito, per piacere al re, ad effettuare il riordinamento. L'anno appresso essendo stata dalla Camera votata una nuova somma straordinaria, si compì la riforma: in altri

termini, si chiesero fondi per provvedimenti temporanei, e s'introdusse un ordinamento definitivo. È chiaro che ciò non poteva durare: e quando la Camera ricusò di concedere per la terza volta la somma richiesta, il governo dovè ricorrere al mezzo costituzionale dello scioglimento (il 6 marzo 1862). Il paese, anzichè disapprovare i suoi mandatarii, li sostenne e inviò una maggioranza più ostile anche della precedente alla riforma militare. Il ministero si conformò alle tradizioni parlamentari offrendo la sua rinunzia al re che l'accettò. Egli si trovò da quel momento nella spiacevole alternativa o di metter da parte ciò che egli reputava una necessità per l'indipendenza del paese, di distruggere tutto ciò che era stato fatto da tre anni e di ritornare all'ordinamento militare avanti il 1859, pel quale era persuaso che il paese sarebbe stato in balia della Francia, se mai Napoleone III avesse pensato di far succedere a Austerlitz-Solferino una novella Jena; ovvero di mantenere la sua istituzione e di ricorrere agli uomini del partito feudale, agli uomini d'Olmütz, agli amici dell'Austria, il che era un abiurare tutto il suo passato e perdere il benefizio di tutta la politica popolare degli ultimi quattro anni. Per salvare l'opera sua del riordinamento militare bisognava sacrificare il partito dei liberali; bisognava egli sacrificare anche il partito dei patriotti, allorchè la riforma stessa era un'ispirazione del patriottismo? Fortunatamente pel re l'alternativa non fu così decisa, e il partito feudale conteneva per caso la *rara avis* di un conservatore schietto, che non era in ginocchioni dinanzi all'Austria. Il re non dubitò di chiamare il sig. di Bismark-Schönhausen alla presidenza del Consiglio il 9 ottobre del 1862.

Il sig. di Bismark non aveva sempre professato i sentimenti antiaustriaci che manifestò allora e dipoi. Educato in tutti i pregiudizi della *Junkerpartei*, sarebbe stato dal suo ingegno designato presto come capo del partito, se la sua franchezza un po' romorosa e la sua impazienza provocatrice non l'avessero reso piuttosto compromettente. Tutti si ricordavano le sue giovanili difese dei privilegi della nobiltà nella Dieta riunita del 1847, le sue veementi scappate contro la democrazia delle grandi città nel 1848, le sue sdegnose parole per la deputazione del Parlamento tedesco, che nell'aprile del 1849 era andata ad offrire al re di Prussia la corona imperiale: « Io sono (disse con quel tuono provocatore proprio del gentiluomo prussiano) io sono della Marca di Brandebourg; io sono del medesimo suolo in cui la monarchia prussiana è stata edificata e cementata col

sangue de' nostri padri. Questa ragione mi basta a non desiderare che il mio re diventi vassallo del sig. Simson! » — « La corona imperiale di Francoforte (soggiungeva) è certo molto brillante, ma per ottener l'oro da farla, bisognerebbe prima fondere la corona di Prussia, e io non credo che questa fusione riesca. » E il focoso gentiluomo, non contento di professare questo disprezzo del patriottismo tedesco, proclamava non meno apertamente la necessità della seconda parte del programma legittimista, *la sottomissione all'Austria*, sono queste le sue proprie parole proferite in un discorso del 1850, al tempo delle complicanze dello Schleswig-Holstein; imperocchè il futuro vincitore della Danimarca, il futuro nemico dell'Austria, il futuro alleato del signor Simson, non risparmiava allora i termini del suo disprezzo per quella *stupida avventura* dello Schleswig-Holstein. Qual maraviglia che il signor di Manteuffel abbia volentieri adoperato un giovane d'ingegno che difendeva con tanto ardore tutti i punti, niuno eccettuato, del suo programma reazionario, legittimista ed antinazionale? Egli lo accreditò fin dal principio del 1851 come ambasciatore del re presso la Dieta restaurata di Francoforte sul Meno, dove rimase fino al 1859. Che vi accadde egli? Che cosa mutò questo rabbioso legittimista in uno statista accessibile a tutte le idee del suo tempo e quasi scettico? Niuno lo sa; niuno forse lo saprà mai: e siamo costretti di ricorrere a ipotesi, se non vogliamo evitare i problemi psicologici della storia, il che è sempre una mancanza di coraggio scientifico.

Chiunque fu in istato, in un certo momento di sua vita, di trasformare del tutto le idee della propria gioventù, intenderà facilmente ciò che deve essere accaduto al sig. di Bismark. Un giovine, o si mette in opposizione con le idee del suo tempo, o le fa interamente sue, e farà l'una o l'altra cosa con passione, di salto, spingendo all'estremo le sue opinioni. La lotta co' suoi avversari lo rafforzerà nella ostinatezza; e lo spirito di contradizione e di conflitto lo condurrà facilmente sino ai confini del paradosso. È chiaro che il signor di Bismark prese le idee e i pregiudizii della gente con cui viveva, cioè le idee e i pregiudizi di nobiltà piuttosto che di aristocrazia: appunto come un giovine educato fra razionalisti, politici e filosofici, terrà le convinzioni monarchiche o religiose per pregiudizi, per debolezza di spirito o per ipocrisia, egli ebbe l'inconsiderato disprezzo della gioventù per le *volgari idee dei repubblicani e degli amici dei lumi*. La gioventù, non esistendo per essa le gradazioni e le idee complesse di giusto mezzo,

si chiude volentieri nelle idee estreme che son sempre semplici; poi, in un certo giorno, l'uomo non ha coraggio nè franchezza di disapprovare l'adolescente: la vanità e la tema delle voci del mondo prevalgono, e a cinquant'anni si continuano a difendere le idee che si avevano a venti. E ciò si dice fedeltà alle proprie convinzioni. Certo le cose non procedono sempre in questa maniera recisa e chiara: tutti non hanno la visione della strada di Damasco, tutti non sono avvezzi ad esaminare i motivi delle azioni e delle idee proprie: ma bisogna persuadersi che ogni uomo intelligente e sincero, e non si può ragionare che di questi, il quale ad una certa età conserva le idee semplici ed assolute della gioventù, senza saperlo inganna se stesso, e per tema d'essere tacciato d'incostanza consente contro sua volontà a mentire a sè stesso per tutta la vita. Non fu così del sig. di Bismark. Uscito dalle irritanti lotte della tribuna per entrare nel mondo degli affari, passando dalle guerre di principii ai conflitti d'influenze, lasciando l'uniforme mezzo della Marca di Brandebourg per l'atmosfera di Francoforte, dove mille pregiudizii ed interessi contrarii si attraversavano in ogni parte, egli dovè per forza e presto intendere che tutte le cose politiche erano relative, e impotenti sul terreno della politica reale i così detti principii. Non potè non vedere la sproporzione tra la forza materiale e morale della Prussia e il suo stato officiale nella Confederazione; dovè sentire che la politica della legittimità per poco non aveva cancellato la Prussia dal novero dei grandi potentati; certamente conobbe che d'ora innanzi il primo interesse non era più quello della conservazione, ma sì quello della dignità. Fin allora egli avea veduto l'Austria sol da lontano, come il credente vede la Città Eterna, centro del sistema religioso, come Vienna a'suoi occhi era il centro del sistema di politica conservatrice. « Io non posso intendere, diceva, che si contrasti all'Austria il titolo di potentato tedesco. » A Francoforte la vide da vicino, si urtò contro di essa, e l'incanto fu rotto. « Io fui educato (diceva in una conversazione divenuta storica) nel culto della politica austriaca; ma entrando nella Dieta mi caddero dagli occhi le scaglie, e diventai risoluto avversario dell'Austria. »

Checchè ne sia, il signor di Bismark si servì del suo soggiorno a Francoforte e della sua legazione a Pietroburgo (dal 1859 al 1862) e a Parigi (primavera ed estate del 1862) per combattere l'influenza austriaca e per emancipare la politica della Prussia da una tutela incomoda. Anzi l'ardore con cui avea consigliato l'ab-

bandono dell'Austria nel 1859, gli valse l'invio in Russia; imperocchè con la solita franchezza disse a chicchessia il suo modo d'intendere la parte della Prussia. Per fortuna questa franchezza ebbe tutto l'effetto della più scaltra dissimulazione: gli uni non vi credettero, stimando impossibile che un legittimista potesse essere sincero nemico dell'Austria, gli altri non lo presero sul serio e lo trattarono da marchese di Boissy. In queste circostanze e con questa reputazione il signor di Bismark lasciò Parigi nell'autunno del 1862 per prendere la direzione degli affari a Berlino; del quale incarico nessuno poteva essergli più difficile. Accolto con diffidenza dalla Camera e dall'opinione, poco secondato dal partito conservatore che in lui vedeva ora un rompicollo, ora un disertore, non potendo ricorrere all'estremo mezzo di un colpo di Stato che repugnava alla scrupolosa lealtà ed alla timorata coscienza del re, non seppe che una via per uscir d'impaccio: e fu di metter fine al conflitto parlamentare suscitando la questione nazionale, poichè scòrse fin d'allora, senza averne ancora un concetto evidentissimo, la comunanza della causa nazionale e della parlamentare. « Non si potrebbe ripeterlo troppo (scrisse alla fine del 1862 un profondo conoscitore della Germania che dopo i grandi successi del 1866 è pieno di amarezza verso l'unità tedesca), non si potrebbe ripeterlo troppo, in fondo a questa contesa fra la corona di Prussia e la maggioranza progressista giace la questione dell'unità tedesca, e per mala ventura cosiffatto problema non si può sciogliere per via di discussione e in tempi ordinarj.... Certo è cosa buona e lodevole procedere regolarmente e dare ampio luogo alla deliberazione considerata; ma un fine estremo vuol anche imperiosamente mezzi straordinarj. » Che altro è la famosa politica di *ferro e sangue* tanto rimproverata al signor di Bismark dalle anime sentimentali e dagli adoratori delle parole? E il signor Klascko non dubitò allora di aggiungere che « nell'aver riconosciuto questa verità consistè la grandezza del signor di Cavour. »[1]

Anche il signor di Bismark l'avea riconosciuta, ma non ebbe da fare con l'indole pieghevole e ardita degl'Italiani; egli avea da contrastare con lo spirito sistematico, il cavillo, la caparbietà e l'individualismo dei legislatori tedeschi. Qui è tutta la differenza; e al signor di Bismark non fu agevole trascinare i metodici Tedeschi, come il signor di Cavour seppe trascinare gli ardenti Italiani. Per quanto facesse indovinar le sue mire con tutta la chia-

[1] *Revue des Deux Mondes* del 1° dicembre 1862 e del 15 gennaio 1863.

rezza che uno statista può fare in pubblico, il passato di lui destava tal diffidenza, e presto la lotta fu così inasprita che dall'una parte e dall'altra non si potevano più giudicare con equità le intenzioni degli avversari. Invano il primo ministro cominciò con rimettere la costituzione in Assia-Cassel e con far dal famoso Cacciatore intimare all'Elettore l'ordine di starsene alle leggi; invano, preso appena il governo, dichiarò, « dover la Prussia tener concentrate le sue forze pel momento opportuno che si era lasciato già fuggire più volte.... Queste frontiere della Prussia sono svantaggiose ad uno Stato sano »; ma ebbe torto, non di pensare, ma di dire, terminando il celebre discorso: « la grande questione della giornata non si decide con discorsi e voti di maggioranze, che fu l'errore del 1848 e del 1849, ma col ferro e col sangue. » Tali parole, sì chiare e vere, benchè sì poco politiche e prudenti, tali parole, con cui soltanto si applicava alla Germania una legge storica che la storia d'Inghilterra, di Spagna, di Francia e d'Italia avea dimostrata evidentemente, non furono intese e non fecero altro che suscitare la virtuosa indignazione di tutti i bravi legislatori, i quali credevano di potere escludere *con la persuasione* l'Austria dalla Germania, d'imporre patriottici sacrifizi all'egoismo particolarista dei principi confederati. Lo stesso dispaccio circolare che il signor di Bismark inviò tre mesi dopo aver preso il governo (il 24 gennaio 1863) alle corti tedesche, in cui rivendicava per la Prussia uno Stato più vantaggioso, la stessa risposta del signor di Rechberg (del 18 febbraio) che svelò anche meglio i disegni del signor di Bismark, nulla potè aprire gli occhi alla maggioranza parlamentare e al partito liberale. Irritato che non si volesse intenderlo nè confidare in lui, il signor di Bismark s'inasprì anch'egli: il suo disprezzo per i teorici del liberalismo che erano tanto ciechi alle necessità della politica reale, si fece più acre: il suo temperamento nervoso e bollente s'impazientì: giunse fino a ferire gratuitamente la maggioranza, e più volte sciolse la Camera: il paese gli rimandò sempre gli stessi deputati. Questi dal canto loro si fortificarono ogni giorno più nella loro diffidenza vedendo l'impeto del governo: non vi era più dubbio per essi; si voleva aumentare l'esercito regolare per creare un ragguardevole numero di brevetti di ufiziali per affamati gentiluomini che diventerebbero docili strumenti del tiranno; si voleva diminuire la *Landwehr*, perchè il governo diffidava di quel corpo popolare che non servirebbe facilmente di mezzo alla sua sete di reazione; volevansi tenere tre anni sotto le armi i soldati per alienarli dalle

idee e dai costumi della vita civile, per farli macchine senza volontà, macchine da obbedienza passiva. Così si andò esagerando dall'una parte e dall'altra, e in questo romore di combattimento la voce della ragione non potè fra breve farsi più ascoltare. Fortunatamente la lealtà del re salvò, se non lo spirito, almeno la lettera della costituzione e dalle inconsiderate resistenze della Camera e dagl'inopportuni impeti del suo ministro: l'una e l'altro dovettero poi rallegrarsene, e forse il paese non ha mai riconosciuto abbastanza il gran servigio fatto con sì nobile semplicità da re Guglielmo alla causa della legge.

Le ordinanze del giugno 1863, del resto permesse dalla costituzione nell'assenza delle Camere, che sospesero la libertà della stampa, vennero ritirate cinque mesi dopo e subito che la maggioranza negò di sanzionarle. La riforma militare fu proseguita coi mezzi di cui il governo avea legalmente diritto di far uso secondo la costituzione, la quale gli dava facoltà « nel caso che non fosse votata in tempo la legge sul bilancio » per disparere fra i tre fattori legislativi, Corona, Camera alta e Camera bassa, di « prelevare le imposte fino a concorrenza dell'ultimo bilancio legale. » Certo una costituzione che conteneva lacune così singolari, era assurda; ma nel fatto fu bene che vi fossero, poichè l'ostinazione dei progressisti « avea finito con mettere in pericolo il governo costituzionale stesso » (J. Klascko), tirando fuor di modo le molle così delicate del sistema parlamentare, che, come diceva con gran verità il signor di Bismark, *vive soltanto di compromessi.* Certo è pure che in un paese veramente costituzionale il re avrebbe dovuto cedere ai voti manifesti dell'opinione e chiamare al governo uomini del partito progressista; ma la Prussia non era ancora una monarchia parlamentare, e la Germania conosce solo dall'agosto del 1866 un governo, se non composto d'uomini della maggioranza parlamentare, almeno sostenuto da loro. Quasi tutti i paesi tedeschi ebbero costituzioni dopo il 1820; nessuno di essi fu governato mai secondo questo semplice principio parlamentare, e il re di Prussia nel giurare la costituzione non erasi punto obbligato, e nessun precedente ve l'obbligava, a scegliere i suoi ministri nella maggioranza. Il governo parlamentare è tuttavia una conquista da fare, non è già una conquista del passato che non siasi voluta più riconoscere e che si tratti di ricuperare: del resto conquista difficile in un paese di burocrazia come in Germania, benchè più facile che in Francia, perchè accanto a questa burocrazia vive anche l'autonomia locale e la li-

bertà municipale, perchè tutte le vite indipendenti non vi sono ancora annichilate affatto, perchè la burocrazia medesima, per la probità a tutta prova, per l'amor del lavoro, per l'alta cultura intellettuale, per la indipendenza di carattere, essendo la metà degli oppositori delle Camere legislative di Prussia stata sempre composta di ufficiali amministrativi! Insomma per tutte le sue virtù tedesche è men pericolosa alla cosa pubblica che in Francia.

Per curioso che sia questo conflitto interno, il quale poco mancò che al signor di Bismark non impedisse di condurre a buon fine l'opera sua, e in cui ebbe a combatter solo contro le forze unite della giovine corte, favorevole al partito liberale e che non ne facea mistero; della vecchia corte che inclinava verso l'Austria; del paese intero che pareva congiurato contro il ministro; noi non dobbiamo raccontare quel conflitto costituzionale, ma sì gli sforzi del ministro per giungere all'unità tedesca e le circostanze che aiutarono o contrariarono le sue mire. Infatti ve n'avea delle une e delle altre. La grandezza del signor di Bismark stette nello scoprire le prime e valersene tosto, e nel non lasciarsi sgomentare dalle seconde.

Fra le circostanze favorevoli a' disegni del signor di Bismark devesi soprattutto annoverare il cangiamento dell'opinione pubblica dopo i disinganni del 1848. Al gran moto patriottico dal 1813 al 1815 era seguita una strana reazione. Gli abusi della Santa Alleanza e del suo sistema di polizia; il piccolo conto, in cui i vecchi potentati ristabiliti aveano tenuto i diritti delle nazionalità; lo spettro dell'antico governo che minacciava da ogni parte; il partito liberale senza voce fuori che in Francia, dove la ritrovava soltanto per difendere *i principii del 1789;* tutto valse a fare che le idee democratiche signoreggiassero presto lo spirito dei più. Invano un'eletta d'uomini sinceri, ardenti, infaticabili, tentarono di mantenere vive le tradizioni del 1813. Mentre una parte della nazione ricadeva nell'indifferenza estetica dell'epoca classica e idealistica, mentre un'altra, vinta dalle idee francesi, difese con eloquenza e fuoco dai Börne, dagli Heine, dagli Herwegh, si facea beffe del moto ingenuo e candido del 1813, rideva dei patriotti delusi, ed acclamava la rivoluzione come *nuovo Vangelo,* sparlava del Reno come del « sacro Giordano che separava la terra promessa dal paese dei Filistei », quell'eletta di uomini si fece a propugnare le idee liberali senza partirsi dal punto nazionale e a combattere i principii stessi della rivoluzione: insomma opposero

l'esplicazione storica alla creazione razionalistica, il progresso legale alla rivoluzione, le idee relative alle assolute, e per conseguenza la libertà all'eguaglianza, la nazionalità alla democrazia. Essi ebbero più ascolto nel nord che nel mezzodì, dove la Confederazione del Reno avea lasciato tenaci tradizioni, e dove neppur nel 1813 si era presa molta parte al moto di liberazione che avea trascinato ed esaltato il nord tuttoquanto.[1] Perciò la grande scienza loro, essendo di questo partito tutti gli storici celebri, la grandezza intellettuale, il gran coraggio, gli aveano designati al popolare suffragio nel 1848, e gli abbiam veduti formare la maggioranza del Parlamento di Francoforte. Ma la moltitudine rispettava più il nome e il carattere loro che non ne approvasse le idee. Il sentimento patriottico non prevaleva ancora nel 1848 al democratico che la rivoluzione del luglio non avea fatto che rinvigorire. Sentivasi per istinto che la libertà non potrebbe mettere radici senza l'unità, s'era lasciato dire e ridire da trent'anni che bisognava aspirare all'unità; ma non s'intendeva ancora quanto la questione di unità fosse più urgente ed importante della questione di libertà, nè come fosse assolutamente impossibile arrestare oramai, se non ritardare, il trionfo delle idee liberali in Europa, e quanto facile ancora soffocare una nazionalità e distruggere una indipendenza nazionale. Insomma il partito di Gotha, cioè il partito dei patriotti, non era riuscito nel 1848, perchè avea sparso soltanto un patriottismo fattizio, creato e mantenuto da libri, effetto d'un'indignazione retrospettiva, e in realtà non avea dietro a sè la nazione.

Le cose cangiarono affatto dopo il 1850. Le idee democratiche erano fallite miseramente, e gli apostoli loro alla fin de' conti s'erano mostrati assolutamente inetti: in Francia la democrazia avea col suffragio universale fatto capo alla monarchia assoluta, come ha fatto sempre in tutto il corso della sto-

[1] Per lo più si universalizza troppo il movimento del 1813, che fu proprio del nord e particolarmente della Prussia: il mezzodì diviso in piccoli Stati non provava ancora quel sentimento di vergogna, che la dominazione straniera nelle grandi cose pubbliche ispira; le idee francesi e giacobine signoreggiarono e signoreggiano tuttavia molti intelletti, come le immagini dell'Imperatore ornano i muri dei poveri contadini e il petto dei vecchi invalidi della Svevia. È merito inestimabile della scuola di Gotha l'avere, se posso dir così, retrospettivamente indignato il fior dei Tedeschi del mezzodì e l'aver loro ispirato teoricamente e indirettamente un odio un po' fattizio, ma salutare, della dominazione straniera: quest'odio, bisogna dirlo, è il principio della saggezza in una nazione che ancora non è costituita politicamente.

ria universale. L'impotenza delle idee assolute e astratte, l'impotenza della rivoluzione a crear qualche cosa, era apparsa in piena luce nell'Europa intera. Tutto il patriottismo degli uomini di Gotha avea già avuto origine in sentimenti negativi: il timore della Francia e l'antipatia per le idee della libertà, quale la rivoluzione francese l'aveva accreditata nel mondo. Anche la moltitudine della Germania apprese in questa negazione a protestare la sua nazionalità. Fino al 1851 la libertà della tribuna e della stampa francese avea illuso sul valore del governo parlamentare della Francia e non avea lasciato vedere la coesistenza o piuttosto l'incompatibilità di un eccessivo accentramento e d'un'onnipotente burocrazia con quello. Quando dopo il 2 dicembre del 1851 la tribuna fu tolta e la stampa tacque, si vide in tutta la sua nudità la gran macchina che la rivoluzione francese e Napoleone I aveano creata simmetrica, gerarchica, immobile, cinese, la quale avea sopravvissuto a tre rivoluzioni, come sopravvivrà certamente anche ad altre. Allora si cominciò a intendere ciò che gli storici dottrinari della scuola di Gotha aveano voluto dire opponendo il vivente ed indistruttibile organismo della costituzione *diventata* dell'Inghilterra alle meccaniche costruzioni delle Carte *fatte* della Francia.

Nell'istesso tempo si ridestarono vecchie apprensioni: il nipote dell'uomo che aveva assoggettato la Germania era salito sul trono dei Cesari: non vorrebbe egli calcare le orme dello zio? Da quel momento una vaga inquietudine s'impadronì di tutti gli animi: gli uomini di ogni partito si strinsero gli uni agli altri: sentirono per istinto che erano in balìa del secondo Impero, il quale avea un maraviglioso organismo aggressivo e con un solo urto delle sue forze accentrate poteva atterrare l'edifizio vacillante e a pezzi della Confederazione germanica: s'intese che la vita nazionale durava, sol perchè Napoleone III si degnava di lasciarla durare. Certo queste apprensioni furono ingiuste: ma furono vivaci e generali. La poco felice idea dell'Imperatore di dispensar medaglie di Sant'Elena fuor della Francia le ravvivò. La grandezza della Francia dopo la guerra di Crimea sparse viepiù e confermò questi chimerici timori. Poco dopo, l'abboccamento di Stoccarda (1857) fra lo tzar Alessandro e l'imperatore Napoleone III evocò irresistibilmente la importuna memoria della zattera di Tilsit, e faceva apparire alle immaginazioni riscaldate un Erfurt futuro. Alla supposta minaccia si rispose con la celebrazione del centesimo anniversario del patriotta Stein, la quale diè pretesto a dimostrare l'unanimità dei sentimenti in Ger-

mania. Dove ormai il sentimento nazionale prevaleva al liberale. D'allora in poi vi si poteva nutrire fondata speranza che si verrebbe all'unità e per essa al governo parlamentare sincero e reale, e non a quella commedia di parlamentarismo che si vedeva in tutti gli Stati di Germania.

Questi terrori incerti e questi vaghi desiderii presero corpo nel 1859. Si può dire che la Francia e l'Italia formarono veramente l'unità tedesca: la prima in modo negativo, la seconda in modo positivo. Quando si videro eserciti comandati da un Napoleone calare nelle pianure di Marengo e di Rivoli, una tremenda paura occupò la Germania che pel suo ordinamento militare e politico si sapeva senza difesa; si credè che tornerebbero per la patria i giorni del 1805 e del 1806. Tutti i dispareri scomparvero quasi per incanto; democratici e fin *Gothisti* si riconciliarono per un istante; tacquero le profonde antipatie del mezzodì per il nord; lo Svevo stesso dimenticava quanto le sue abitudini di rilassatezza mal si accordassero coi costumi disciplinati e severi del Prussiano: tutti rivolsero gli occhi verso Berlino. Nel mezzodì non si ragionava d'altro che d'una campagna di Francia e d'una visita a Parigi; e il *Gran Tedesco* del Würtemberg e della Baviera vociferava contro i *traditori Velsci*, come al tempo che gli antenati loro soccombettero a Legnano. Il re di Prussia e il suo governo liberale furono tenuti traditori della causa germanica; fin d'allora si strinse la lega dei clericali e dei radicali; il furore antifrancese ed antitaliano, fa d'uopo dirlo, giunse al colmo nel partito della *Gran Germania*. I soli liberali del nord serbavano un po' di freddezza, e pensarono a giovarsi del generale movimento degli animi per fare alla fine l'unità. Il *Nationalverein* si formò con l'idea apertissima di far dare alla Prussia l'egemonia della Germania, e indi a poco uomini di ogni partito e di ogni contrada vi entrarono. Dopo la guerra, e quando il *furor teutonicus* si acquetò un poco nella Germania del sud, il centesimo anniversario della nascita dello Schiller, il poeta patriotta, offrì la desiderata occasione di protestare un'altra volta in faccia al mondo la comunanza di tutte le schiatte germaniche: non un villaggio, non una città, che non celebrasse con entusiasmo quella festa nazionale, il cui carattere patriottico e militante non isfuggì ad alcuno.

Nel medesimo tempo si ripigliarono sul terreno della politica reale i tentativi di riforma federale. L'Austria si voltò supplichevole verso il gabinetto di Berlino: ricordò la tattica napoleonica d'isolare gli avversarii e di prostrarli l'un dopo l'al-

tro: dopo la volta della Russia e dell' Austria verrebbe quella della Prussia. Il re Guglielmo ebbe il merito, che non si vanterà mai abbastanza, di resistere alle grida dell' opinione, la quale spingevalo a difendere sul Mincio la Germania, a' suoi propri istinti militari, alle seducenti offerte dell' Austria. Certamente egli era pronto a sostenere l' Austria, ma non come fedele vassallo del Sacro Impero, sibbene come gran potentato europeo, ed avea risoluto di profittare dell' occasione per ridare alla Prussia lo stato che le avea tolto Olmütz. Dunque si preparò, e con fatica mobilizzava il suo bell' esercito, chiese fino alla Dieta la mobilizzazione del 7° e dell' 8° corpo d' esercito federale, gli stessi che nel 1866 si sarebbero coperti di gloria nella campagna del Meno, ma nel tempo medesimo si lasciò libertà d' azione, o, come allora dicevasi, *mano libera;* poichè s' era pur risoluto di non essere vittima dell' Austria, com' era stato suo fratello, e com' era stata la Russia dopo il 1849. Chiese guarentigie; il supremo comando degli eserciti tedeschi ed una riforma federale: l' Austria ponderò i due pericoli e rifiutò apertamente. Fedele alla sua massima della prima guerra di Slesia (1741) « di cedere piuttosto tutte le possessioni italiane alla Sardegna che un pollice di terreno alla Prussia », preferì la perdita della Lombardia alla divisione della Germania con la sua detestata rivale: e fece la pace di Villafranca. L' indignazione degli statisti delle corti mezzane di creazione napoleonica giunse al colmo. I ministri di Dresda e di Monaco, i Beust e i von der Pfordten, « che per una strana mania si vogliono sempre tenere per rappresentanti del vero *liberalismo tedesco*, non ostante la condotta loro nel 1854, nonostante la simile condotta loro in appresso e durante la guerra d' Italia »,[1]

[1] Sento un particolar piacere a citar qui il sig. Klascko, appunto perchè egli è aperto avversario del sig. di Bismark e della sua politica, ed anche perchè egli è de' rari stranieri che conoscono bene la Germania. Pur è stato troppo duro, credo, verso il sig. di Beust. L' odierno cancelliere dell' Impero d' Austria è stato certamente nemico della libertà parlamentare e avversario dell' unità tedesca; è stato fra i capi più operosi della reazione dal 1850 al 1866, e nessuno può dimenticare il governo sassone di quel tempo e l' estradizione del Teleky e del Bakunine; ma è certo che oggi la politica del sig. di Beust è liberale, e nessuno ha diritto di domandargli se è tale per simpatia, per convincimento, per principio, ovvero per necessità e per compenso. Le sono questioni oziose. La politica del sig. di Beust in Austria è francamente liberale, come i suoi atti dimostrano; e questo solo è ciò che il partito liberale ha diritto di volere da lui. Perchè non si sarebbe egli, come il sig. di Bismark, persuaso tardi nella vita, ma non troppo tardi, che il governo parlamentare

fecero fuoco e fiamme contro la corte di Berlino, la quale avea tradito il capo naturale della Confederazione germanica, l'imperatore Francesco Giuseppe. Perciò la Prussia perdè anche per lungo tempo le simpatie popolari del mezzodì della Germania, che nella massima parte nutriva e nutre ancora i sogni della *Gran Germania* e del Sacro Impero, e non perdonò a re Guglielmo di avere per l'interesse prussiano abbandonato in Italia la *causa tedesca*. Ciechi! non intesero e non intendono ancora che la Germania non avea il diritto e il modo di vivere come nazionalità se non il giorno in cui non terrebbe più sotto la sua dipendenza veruna nazione straniera, e in cui non sarebbe più esposta a dovere snudar la spada per altri interessi che quelli tedeschi! Non intesero e non hanno inteso ancora che l'interesse prussiano è interesse tedesco, perchè la Prussia è uno Stato puramente tedesco, e « quanto esso ha guadagnato da trecent' anni, l'ha guadagnato la Germania; mentre quanto ha guadagnato l'Austria da tre secoli, è stato per la Germania perduto per sempre! »[1]

Gli avvenimenti dell'anno appresso ebbero un'azione anche più diretta sugli animi della Germania: il ristabilimento così imprudente delle frontiere *naturali* dalla parte delle Alpi sparse il timore di voglie simili sulle frontiere del Reno. Ripensando alla commozione dell'Inghilterra, si può giudicare quanto dovette essere più viva nel paese che quella minaccia toccava più direttamente. Ma l'esempio dell'Italia massimamente fu contagioso. Vedendo che quella nazione incarnava quasi in un giorno un desiderio, il quale s'era manifestato la vigilia soltanto, mentre la Germania andava tentone, facea prove ed esperimenti da quarant'anni; vedendo l'istinto sicuro con cui il popolo italiano senza alta metafisica politica nè profonde indagini sopra lo Stato federativo e la federazione di Stati, senza teoriche nè meditazioni, aveva afferrato il solo scioglimento vero delle questioni nazionali e il più semplice, l'unità; vedendo la risolutezza, quasi io era per dire l'audacia, degli statisti di esso, i quali senza far conto di mille diritti acquisiti e senza ingegnarsi di usare riguardo a tutti gl'interessi contradittorii, andarono dirittamente allo scopo, respinsero la forma nata morta che proponevasi loro, la forma della federazione, impraticabile fra monarchie e che le stesse repubbli-

è necessario agli Stati moderni; e perchè da politico realista piuttosto che idealista non si sarebbe egli sinceramente convertito a quel governo che ormai è il solo possibile?

[1] Parole del sig. Wagner nelle *Preuss. Jahrb.* del marzo 1868.

che son oggi costrette a trasformare accostandosi all' unità; i buoni Tedeschi si vergognarono delle lunghe incertezze loro, videro che era passato il tempo delle vane parole, che bisognava operare, che alla fine oggi come ai giorni di Cesare *audaces fortuna juvat.*

Pure nessuno, dice un proverbio, potrebbe saltar fuori della sua ombra, e il prudente Tedesco non potea diventare da oggi a dimane ardito e inconsiderato come il meridionale: Amleto non diventa Orazio con un semplice sforzo; e se volentieri lo ammirerà, non opererà come Orazio, se non quando non potrà fare altramente. Per sorte le circostanze si preparavano a metterlo in questa necessità. Intanto cantava, tirava al bersaglio, faceva ginnastica, soprattutto beveva, a onore e gloria della Germania unita. L' amore innato della Germania all' associazione, il quale fa così strano contrasto col suo individualismo, lo indusse a fondare non so quante società patriottiche, e fra le altre il *Reformverein* destinato a combattere l' idea prussiana del *Nationalverein* con l' idea austriaca della *Gran Germania;* si ordinarono innumerevoli feste, e torrenti di birra accompagnarono i ruggiti patriottici dei cittadini. Rimoviamo gli sguardi da queste orgie della frase, in cui poco mancò che non perisse la vecchia sanità morale di Germania, e che avrebbero ruinato, se fosse stata distruttibile, l' idea dell' unità tedesca.

Del resto gli sforzi diplomatici non danno più lieta vista. Già nel 1860 il duca di Meiningen avea rimesso in campo l' idea della *triade*, l' anno dopo il duca Ernesto di Coburgo avea proposto la convocazione del Parlamento tedesco secondo la costituzione del 1849; il signor di Beust fece una proposta più dotta, ma anche meno pratica; da ultimo, il signor di Bernstorf, allora ministro degli affari esteri del re di Prussia, avea rimesso dinanzi anche la costituzione detta dei Tre Re che si era votata a Erfurt. Finalmente, appena venuto al governo, il signor di Bismark scoprì le sue batterie, come abbiam veduto; e la goffaggine de' suoi avversari gli fu di gran soccorso. Per contrariare il suo concetto di riforma fecero la famosa *proposta dei Delegati* che consisteva nel chiamare alla Dieta, come prova, delegati delle varie Camere tedesche: ma erasi prima limitata la competenza di quell' Assemblea a qualche questione di legislazione civile e ristrette le attribuzioni di essa concedendole solo un voto consultivo. Il signor di Bismark non durò fatica a vincere i suoi nemici con una controproposta semplice, chiara e che dava intera sodisfazione alle pas-

sioni unitarie e liberali della Germania: egli proponeva un Parlamento tedesco (il 18 gennajo 1863) con tutti i diritti delle Assemblee legislative nei più liberi Stati costituzionali. Nel medesimo tempo minacciava di uscire dalla Confederazione, se volevasi imporre alla Prussia la proposta degli Stati mezzani, copertamente sostenuta dall'Austria, cioè la proposta dei Delegati, la quale eternava la parte subalterna della Prussia condannata a rimanere in perpetuo in balìa d'una maggioranza di piccoli Stati, che tutt'insieme avrebbero appena formato una provincia prussiana. Nessuno volle credere sincere queste minacce, tanto era insolita ogni energia nella Prussia; nessuno credeva sincero il signor di Bismark proponente un Parlamento tedesco, tanto era forte in tutti gli animi la reputazione assolutista del primo ministro. Vi vollero lezioni anco più chiare per fare intendere una volta per sempre la semplice verità che ho così spesso accennata in questa storia: cioè, che l'unità e la libertà tedesca son cose assolutamente inseparabili; che la Prussia non poteva far l'unità se non appagando il voto antico e carissimo a tutti i Tedeschi, vale a dire creando un Parlamento, e che non poteva toccare i privilegi principeschi senza irritare gl'interessi legittimisti; insomma che non poteva essere unitaria senza essere liberale.

Checchè ne sia, gli Stati del nord, l'Annover e l'Assia Elettorale, abbandonarono la *proposta dei Delegati* subito che intesero la dichiarazione prussiana del 28 gennajo 1863, e l'Austria dovè pensare altri spedienti per vincere il suo avversario. Invece di tentare la via più semplice, che era quella di superarne il liberalismo, ricorse a commedie che non ingannarono alcuno. È noto il *Congresso dei principi*, che nell'agosto 1863 raccolse tutti i sovrani tedeschi nell'antica sala delle incoronazioni a Francoforte, in quel *Römersaal* dove i ritratti di tutti gl'imperatori di Germania empiono le nicchie senza lasciare, accidente strano ed auguroso! un luogo solo per una nuova immagine imperiale. Nondimeno anche il popolo di Francoforte, così propenso all'Austria, così preso dalle sue tradizioni di città imperiale, rimase freddo innanzi a quello spettacolo da fiera, e sorrise amaramente a quella pompa da carnevale, a quel corteggio da teatro in pieno giorno. In verità il sole era tanto vivo che non si potevano evocare gli spettri del passato; e le anticaglie del Sacro Impero con tutti i loro orpelli non potevano ingannare neanche i fedeli di Francoforte sulla vanità della sostanza. Infatti che cosa era ella questa sostanza se non la *proposta dei Delegati* « ridipinta e indorata a nuovo » come fu detto?

e chi potevasi mai supporre tanto candido da non riconoscere sotto questa coperta imperiale quella proposta derisoria? In verità la politica austriaca non era inventiva più che fosse ardita. Per soprassello ebbe il torto di essere scortese e goffa: s'invitò solo nell'ultimo momento il re di Prussia, il quale con pari senno e dignità potè rispondere che tali provvedimenti non s'improvvisavano, che bisognava preparare queste discussioni, che era meglio differire la riunione all'ottobre; e non comparve nel corteggio dei suoi pari che fecero una corte principesca all'imperatore d'Austria « nella sua buona città di Francoforte. » S'intimò alla Prussia di accettare o rifiutare la proposta, a cui non avea voluto partecipare, ed essa il 15 settembre rispose con un rifiuto categorico incolpandone la piena insufficienza delle riforme proposte.

Al tempo stesso il signor di Bismark formolò un' altra volta il suo programma, tante volte già formolato· uguaglianza di condizione fra la Prussia e l'Austria nella Dieta, e Parlamento tedesco con tutte le prerogative di un vero Parlamento: il ministro aggiungeva che terrebbe come rottura della Confederazione e come *casus belli* il tentativo d'imporre alla Prussia, suo malgrado, la proposta della maggioranza. Sappiamo di che componevasi una maggioranza della Dieta, dove i 19 milioni della Prussia erano vinti dai 10 milioni dei piccoli e mezzani Stati, ciascun de' quali avea voce in capitolo. Grande inquietudine nel campo austriaco; i diplomatici si adunarono a Norimberga per cercare provvedimenti contro il possente recalcitrante. Ma l'Europa e la Germania non parvero sospettare il pericolo che la pace correva: nessuno credè che la Prussia fosse così risoluta da ricorrere alle armi, perchè si sapeva che i mezzi estremi ripugnavano al suo temperamento, e si sperava fondatamente « che nel momento decisivo la comunanza delle inclinazioni reazionarie opererebbe la riconciliazione » come spesso avea fatto. Ma questa volta s'ingannavano: Federico Guglielmo IV e il signor di Manteuffel non governavano più la Prussia; governavano invece un re saldo e irremovibile nelle sue pretensioni che credeva giuste, ed uno statista che avea ritrovato l'audacia e la pronta risolutezza che la Prussia avea perdute dopo i giorni di Federico II e del barone di Stein. Il signor di Bismark andava persuaso, e con ragione, che la sola spada poteva ormai tagliare il nodo gordiano, cui tante mani abili e pazienti s'erano provate invano a sciogliere. Le congiure non erano, com' è naturale, riuscite a nulla; le discussioni parlamentari non aveano vinto gli ostacoli reali e le resistenze egoistiche; le agita-

zioni della pubblica piazza erano finite con canti e banchetti senza punto cangiare il tarlato edificio, di cui tutti conoscevano e temevano la caducità; la scienza e le meditazioni dei professori di diritto pubblico aveano partorito teoriche e sistemi, nessuno dei quali era potuto dai libri passare alla realità; infine i negoziati diplomatici aveano chiaramente dimostrato la vanità di tanti sforzi pacifici e l'invincibilità di certe ostinazioni. Il signor di Bismark non dubitò dell'assoluta necessità di ricorrere alla forza, di procacciarsi al bisogno l'ajuto della rivoluzione, di conciliarsi, alla occorrenza, alleati fuor di Germania, e lo fece intendere fin d'allora; insomma giudicò venuto il momento di far l'operazione che avea sempre supposta necessaria, quando tutti i medici credevano ancora efficaci le droghe e le ricette per render la salute al corpo tanto infermo della Confederazione germanica. Da quel momento fermò la sua risoluzione. Una congiuntura inaspettata gli porse l'occasione di tutto preparare per operar la salutifera incisione con meno dolore, con più probabilità di buon successo e con la maggiore rapidità che si potesse. Il re Federico VII di Danimarca morì la notte dal 14 al 15 novembre del 1863. Questo è il momento di raccontare brevissimamente, ma nella sua connessione, la tanto travestita storia del conflitto dei Ducati, il quale più di tutto il resto fece sentire ai Tedeschi la mancanza di una potestà centrale sufficiente a far rispettare la nazione, e mise in loro il desiderio di crearsi ad ogni costo quella potestà. Importa poi che non si lascino accreditare alcuni errori storici, i quali in un certo tempo finiscono con diventare parte del *credo* storico delle generazioni e per conseguenza non si possono sradicare.[1] Per grande che sia il pregiudizio dell'Europa verso questo affare dello Schleswig-Holstein ch'essa tratta volentieri di *smembramento della Polonia*, e che le parve sempre così fastidioso da non volerlo studiare fra le infinite carte e pedanterie dei dotti e dei diplomatici tedeschi, basterà, credo, esporlo semplicemente e nelle sue linee principali, affinchè gli spiriti, sciolti da preoccupazioni, emendino giudizj dati con troppa furia e accolti con troppa leggerezza. La storia è la

[1] L'origine stessa della guerra del 1866 è uno di questi errori storici ostinati. Si vuole ad ogni costo che la Prussia abbia provocato l'Austria e cagionato con triste arti le complicanze del 1864. Pur le recenti rivelazioni del diplomatico austriaco che ebbe parte principale nelle transazioni di Gastein, avrebbero dovuto illuminare le menti; perocchè il sig. di Bloome non dissimula punto che la provocazione e le voglie guerresche venivano dall'Austria.

scienza in cui non si dovrebbero fondare su semplici apparenze i proprj giudizj; eppure ciò è avvenuto nel caso nostro.

La questione dello Schleswig-Holstein ha un lato legale ed uno nazionale, che si sono uniti per imporla ai gabinetti ad un tempo ed alla pubblica opinione. I re di Danimarca erano da gran tempo anche duchi dello Schleswig-Holstein, ma questa unione era meramente personale; e siccome i sovrani danesi rispettavano sempre, e infino favorivano spesso l'elemento tedesco dei ducati, nessuno pensò a lagnarsi di questo stato di cose. Nondimeno lievi urti e certa tensione si manifestarono nelle relazioni fra gli abitanti dei ducati e quelli del regno dopo la guerra del primo Impero, in cui gli abitanti dello Schleswig-Holstein non aveano dissimulato le simpatie loro per la Germania. I tentativi della corte di Copenaga, tanto tedesca nel secolo XVIII, di *danizzare* i ducati principiarono allora: fu insieme una reazione contro l'influenza tedesca dei tempi antecedenti ed un'abile prova per trar profitto dalla politica debolezza della Germania dopo il 1815. Pure le popolazioni dello Schleswig-Holstein sopportarono senza lagnarsi troppo le infinite vessazioni che s'infliggevano loro, perchè sapevano che alla morte di re Cristiano VIII stava per cessare l'unione personale. Il diritto di successione, differendo ne' due paesi e non potendo la corona ducale toccare alle donne, cioè escludendo i discendenti di cognati dal trono dei ducati, assicurava a questi l'esaltazione del principe d'Augustemburgo che perciò si avvezzarono a riguardare come il sovrano presunto. In mezzo a questa sicurezza il re Cristiano VIII pubblicò la *lettera patente* del 1846, che abolendo per autorità reale l'antichissimo ordine di successione aprì per vent'anni la sciagurata questione. Questo fu il segno d'un violento scoppio delle passioni popolari e nazionali nei ducati. Le scuole e l'Università, gli ufficiali civili e i comizi, l'ordine equestre e il borghese, tutti protestarono e chiesero l'aiuto della Dieta germanica; la quale, tarda, cauta, timida, come sempre, non ardì sostenerli apertamente e trovò un ottimo pretesto per non unirsi ad un moto popolare, benchè legalissimo, che, *proh pudor!* avrebbe compromesso la così pura reputazione d'autorità dell'alta Assemblea. Infatti, quantunque lo stesso ordine di successione valesse pei due ducati, e l'articolo fondamentale della Carta loro li dichiarasse *indissolubilmente uniti*, l'Holstein solo facea parte della Confederazione germanica, come solo era stato feudo del Sacro Impero prima del 1803. Essa ricusò dunque l'onore di proteggere

i concittadini tedeschi che le chiesero aiuto. Proteste e proclami, petizioni e agitazioni si avvicendarono fino al gennaio 1848, quando Federico VII successe a Cristiano VIII. La proposta di *Costituzione comune* che il nuovo sovrano promulgò, ancorchè fosse liberale, non contentò i ducati, appunto perchè doveva essere *comune;* e quando due mesi dopo la rivoluzione vittoriosa a Copenaga costrinse il re a dichiarare l'incorporazione dello Schleswig nel regno, il paese si sollevò ed elesse un governo temporaneo che mise tosto in ordine un piccolo esercito nazionale.

Allorchè questo piccolo corpo fu vinto, com'era da aspettarsi il 9 aprile dalle truppe danesi, il moto di simpatia pei concittadini del nord diventò irresistibile in Germania. Da tutte le città e da tutti i villaggi accorsero volontari, e il governo prussiano dovè prendere in mano la causa nazionale e sostenerla con l'invio di un corpo di truppe regolari. Presto le bandiere vittoriose della Prussia sventolarono alla Königsau oltre le frontiere dell'Iütland. Ma i danni che la flotta danese cagionò al commercio tedesco, le minacce dell'Inghilterra, della Svezia e della Russia, e più che altro la repugnanza del re Federico Guglielmo a veder le sue truppe far causa comune coi *rivoluzionarii* e aiutare una *sedizione*, lo indussero a por fine alla guerra. L'armistizio di Malmö che dovea provocare la sanguinosa rivolta del 18 settembre a Francoforte, in fatto fu un riconoscimento della *lettera patente* del 1846 ed un abbandono della causa tedesca nei ducati; vi erano dichiarati nulli tutti i decreti del governo temporaneo, le truppe holsteinesi separate dalle schleswigesi, e un nuovo governo mezzo danese e mezzo prussiano succedette al nazionale. Si pensi la patriottica indignazione della Germania. Ecco una popolazione tedesca che con unanimità senza esempio davasi alla Germania, alla quale apparteneva pel diritto scritto e pel sangue e la lingua, e ne chiedeva l'aiuto; e la Germania, rappresentata dalla Prussia, la dà in balìa de' suoi persecutori! Non sapevasi ancora fin dove giungerebbe la tenacità dello Schleswig-Holstein, nè la pusillanimità della Prussia.

Durante l'inverno il vicario dell'Impero, o, per dir meglio, l'Assemblea costituente di Francoforte avea stabilito nei ducati una luogotenenza, e quando nel marzo del 1849 i Danesi ebbero l'imprudenza di denunziare l'armistizio, un esercito di 14,000 volontari sotto il generale di Bonin e un corpo di truppe bavaresi, annoveresi, würtemberghesi e prussiane ripresero l'offensiva e presto riconquistarono il paese intero. Nondimeno la

lotta era sempre incerta, allorchè si seppe la improvvisa conclusione di un nuovo armistizio della Prussia con la Danimarca (10 luglio 1849), il quale un anno dopo si convertì in pace definitiva, e non era se non un rinnovamento della vergognosa tregua di Malmö. Anche questa volta erano state le minacce dell' Inghilterra e della Russia che avevano indotto il re pacifico e timorato al nuovo abbandono della causa tedesca. Vero è che le popolazioni e la luogotenenza non vollero riconoscere questa pace: ma che potevano essi i volontari senza disciplina contro l' esercito regolare quasi doppio dei Danesi? furono vinti. Ma nè la disfatta nè l' abbandono della Prussia poterono fiaccarne il coraggio, e continuavano tuttavia la lotta, allorchè sopraggiunse la convenzione d'Olmütz (novembre 1850), in cui la *comunanza degl' interessi conservativi*, mettendo alla pari il moto legale, riconosciuto e nazionale dello Schleswig-Holstein e i moti rivoluzionarii di Baden e di Dresda, e condannandolo sol perchè era popolare, deliberò di arrestarlo. Fu il tempo che il signor di Bismark, tuttavia altero del suo titolo di *Junker*, trattava la rivoluzione dello Schleswig-Holstein « di vera questione da tedesco (che secondo il proverbio vale questione per cosa da nulla), di combattimento per la barba dell' imperatore, di rivolta contro il legittimo sovrano. » Commissarii prussiani ed austriaci, accompagnati da truppe reali e imperiali, andarono a sciogliere l' esercito dei volontari, a licenziare il governo temporaneo, a riporre l' autorità nelle mani del re di Danimarca, a consegnargli il materiale da guerra dell' esercito insurrezionale, a concedere non solo la separazione dei ducati, ma anche l' annessione dell' Holstein al regno di Danimarca. Migliaia di famiglie presero la via dell' esilio per sottrarsi alla vendetta danese, la quale infatti ben si sfogò all' ombra dell' aquila prussiana e dell' imperiale e reale aquila a due teste. Le parole, con cui la luogotenenza depose il governo, il 5 novembre del 1850, risuonarono lungamente e dolorosamente nei cuori tedeschi: « Poichè ci conviene cadere, a noi è più onorevole, per vergognoso che sia alla Germania, soccombere a Tedeschi. »[1]

Affinchè uno straniero possa intendere la vergogna e la rattenuta collera che prese i Tedeschi all' udire quel tradimento, e la parola non è troppo dura, bisogna che per un momento si metta in simile stato. Suppongasi che il Cantone del Ticino ap-

[1] Vedi Beseler, *Zur Schleswig-Holsteinischen Sache*, pag. 151.

partenesse, in virtù di antiche Carte, riconosciute dall'Europa, al regno d'Italia, che si fosse sollevato contro il governo di Berna ed avesse chiamato in aiuto i suoi fratelli italiani, che per vent'anni avesse protestato coi voti de'suoi rappresentanti legali, dieci volte sciolti e dieci volte rieletti secondo tre leggi elettorali diverse, che avesse protestato con petizioni e proclami, con congiure e sedizioni; è egli credibile che l'Italia potesse assistere inerte a questo spettacolo di concittadini sventurati che le chiedessero soccorso? e se alla fine un governo italiano fosse intervenuto, non per aiutare, ma per dare quelle popolazioni in balìa de' loro oppressori, come si qualificherebbe egli quel governo? Se anche gli abitanti dello Schleswig-Holstein non avessero avuto per sè il diritto scritto, se anche avessero avuto torto di rifiutare i benefizi d'una costituzione democratica, quale la Danimarca concedeva loro; non era egli il più elementare dei doveri nazionali pel *colosso tedesco* di scagliarsi sul *pimmeo danese*, per valermi della frase stereotipata dei Danofili inglesi e francesi? E si può egli veramente parlar di abuso di forza da parte d' un uomo, il quale vedendo suo fratello fanciulletto maltrattato da un giovane accorresse a liberarlo dalle brutali strette di questo ragazzaccio, che certo non ha corporatura da lottar con lui?

Checchè ne sia, il protocollo di Londra ratificò fra breve le conclusioni d'Olmütz (nel 1852), e un principe della famiglia di Glücksburgo fu chiamato al trono del regno e dei ducati, con esclusione del legittimo successore nella Danimarca (linea d'Assia) e del legittimo successore nello Schleswig-Holstein (linea di Augustemburgo). La Danimarca trionfò e fece pagar cari ai ducati i lor brevi momenti d' indipendenza. Pur non si scoraggiarono nè si stancarono, e, ricusando di riconoscere il protocollo di Londra, per altri dieci anni adoprarono tutti i mezzi legali per salvar l'indipendenza loro, anche sotto l' unione personale ristabilita. Succedettero l' una all' altra proroghe e scioglimenti; si elaborarono nuove leggi elettorali e nuove proposte di costituzione: nulla potè contentarli. Perocchè il partito dell' Eider, cioè il partito democratico danese che desiderava l'intero abbandono dell'Holstein di là dall'Eider e l' intera incorporazione dello Schleswig al nord dell' Eider, non dissimulava l' ardente sua brama di spezzare per sempre ogni resistenza separando i ducati ed assorbendo affatto l' elemento tedesco dello Schleswig; e questa terribile prospettiva rendeva il coraggio della disperazione a quelli dello Schleswig-Holstein, anche quando parevano abban-

donati da tutti. Il partito dell' Eider ottenne alla fine dal re, il 30 marzo del 1863, la famosa *patente del marzo*, che propose officialmente l' esecuzione del suo programma, chiedendo l' incorporamento puro e semplice dello Schleswig e la riduzione dell' Holstein in provincia tributaria. Il 14 novembre le Camere danesi approvarono la proposta, della quale tutta la Germania aveva con dolore sentito il colpo e che il re dovea sottoscrivere il giorno appresso. Sappiamo che la notte stessa morì Federico VII. Il suo successore Cristiano IX di Glücksburgo, che gli abitanti dei ducati chiamavano amaramente *re del protocollo* e traditore del paese, perchè era di famiglia tedesca, esitò prima di sottoscrivere la nuova costituzione: una sedizione nelle strade di Copenaga lo forzò: costretto a scegliere fra una guerra con la Germania e la morte o la deposizione per fatto del popolazzo della metropoli, scelse la prima, e il terzo giorno del suo regno sottoscrisse il funesto decreto. Fu il segno d' un incredibile scoppio d' indignazione in Germania; fu anche il più favorevole pretesto che si potesse offrire al signor di Bismark, e di cui egli tosto profittò.

« Dal 1848 in poi la Germania non aveva conosciuto commozione simile a quella dell' inverno dal 1863 al 1864 (dice un recente storico di quel tempo). Tutti sentivano che non trattavasi soltanto della difesa d' un fratello infelice e abbandonato, ma anche dell' avvenire della Germania, di un rapido scioglimento di quel dramma senza fine, il cui ultimo atto dovea porre la Germania come un vigoroso Stato unitario alla pari con gli altri grandi potentati europei. »[1] Infatti questo affare sembrava predestinato a mostrare l'assoluta impotenza della Germania, qual'era organata dal 1815 in poi; e l'avrebbe mostrato ancora per l'ultima volta. La Dieta di Francoforte non avea, più degli Stati (o Camere) dello Schleswig-Holstein, riconosciuto e sottoscritto il protocollo di Londra; e, come quelli Stati, avea ricusato di riconoscere l'ordine di successione sanzionato dallo stesso protocollo. Alla morte di Federico VII, deputati dell' ordine equestre, del clero, dell'Università, degli Stati dello Schleswig-Holstein, giunsero a Francoforte per sollecitare l' instituzione dell' erede legittimo, il duca Federico VIII d'Augustemburgo, vale a dire l'abolimento dell'unione personale con la Danimarca. Già tutti gli ufficiali civili dei ducati aveano negato il giuramento d'ubbidienza al *re del protocollo*, a Cristiano IX. L'alta Assemblea cedè, escluse dalla Dieta l'am-

[1] Vedi Müller, *Geschichte der neuesten Zeit*, pag. 318.

basciatore del re, poi decretò l'esecuzione federale: 12,000 Annoveresi e Sassoni passarono la frontiera il 23 dicembre; un corpo austro-prussiano di 10,000 uomini dovea servir loro di riserva. I Danesi si ritirarono dietro l'Eider; il 27 dicembre le popolazioni proclamarono loro duca legittimo il principe d'Augustemburgo, che il 30 dello stesso mese fece il suo ingresso solenne in Kiel, dove stabilì una specie di governo. La Dieta mise a scrupoloso esame il diritto di successione del duca, e il signor di Pfordten, ministro bavarese, elaborò una Memoria molto dotta, molto esplicita e massimamente molto lunga, su tal questione da gran tempo risoluta favorevolmente da tutti i professori di pubblico diritto in Germania; e tutto parve procedere, benchè con un po' di lentezza, a grado della passione popolare. Ma questa non era l'intenzione dell'Austria: la vecchia Dieta non pareva più quella a Vienna, dove si stupì della sua audacia, e per poco non si temè che sfuggisse alla tradizionale influenza della *Burg* per secondare l'opinione pubblica liberale e, chi il crederebbe? nazionale. Tutto era meglio di ciò: bisognava impedirlo ad ogni costo. Allora il signor di Bismark prese in mano la cosa e seppe, profittando di questa disposizione dell'Austria, far della questione dello Schleswig-Holstein l'occasione da sì gran tempo e con tanto ardore desiderata di sciogliere finalmente la questione tedesca.

La Prussia e l'Austria non potevano mettersi sullo stesso terreno della Dieta di Francoforte e degli Stati dei ducati: poichè avevano ben sottoscritto il protocollo di Londra e si erano obbligate a mantenerlo. Si misero dunque risolutamente su questo terreno, riconobbero la legittimità del re Cristiano IX, e non chiesero altro che la fedele esecuzione del protocollo di Londra. Il quale avea stipulato: 1° che lo Schleswig non sarebbe mai incorporato nella Danimarca; 2° che il governo danese rispetterebbe la lingua e la nazionalità dei suoi sudditi tedeschi; 3° finalmente che la Prussia e l'Austria avrebbero diritto di richiamarlo, se lo dimenticasse, al suo dovere. La patente del marzo, votata il 14 novembre, sanzionata il 18, incorporava formalmente lo Schleswig; le continue vessazioni degli ultimi dieci anni, durante i quali la lingua tedesca erasi sbandita da tutte le scuole, dai tribunali, dalle chiese dello Schleswig, erano più che sufficienti a dar ragione all'Austria ed alla Prussia di usare il diritto che il protocollo conferiva loro. Perciò, nonostante tutte le strida della stampa europea e le simpatie di tutti i governi per la Da-

nimarca, bisognò pure che i gabinetti, i quali non si possono contentare di frasi così facilmente come i giornali, riconoscessero l'evidente diritto. Nondimeno la Germania protestò contro le pretensioni de' grandi potentati: le popolazioni, perchè credevano — e in verità erano pagate per crederlo — in un secondo Olmütz e in un terzo abbandono de' loro sventurati concittadini; i governi mezzani, particolarmente la Baviera, perchè i procedimenti dell'Austria e della Prussia miravano chiaramente ad annullare la Dieta e per conseguenza i piccoli e mezzani governi. Esse non fecero caso delle proteste, e, attenendosi al protocollo di Londra, mandarono il 16 gennaio 1864 un *ultimatum* a Copenaga chiedendo il ritiro della costituzione del 18 novembre. I demagoghi di Copenaga che da gran tempo tenevano in terrore la metropoli, imposero al re loro un rifiuto, e la guerra cominciò il 1 febbraio, in cui l'esercito austro-prussiano, forte di 70,000 uomini, passò l'Eider.

Se ne conoscono le vicende; e si sa che il 25 aprile, una settimana dopo la presa di Düppel, una conferenza si tenne a Londra per gli sforzi del gabinetto inglese, e che si concluse un armistizio. Tutto potevasi perdere ancora, dacchè l'affare cadeva nelle mani dei diplomatici, e nulla assicurava lo Schleswig-Holstein da un rinnovamento dei fatti del 1850. La Germania sentì ciò, e protestò contro la giurisdizione della Conferenza. Il signor di Bismark stesso ebbe per un momento a temere che tutto fosse messo in forse, allorchè trovò un alleato, a cui può darsi che avesse pensato, ma che nessuno, neanche l'Inghilterra, avea supposto così cieco; l'alleato fu l'ostinazione danese. I grandi potentati tedeschi aveano cominciato a chiedere il semplice ritiro della costituzione del 18 marzo; si è visto che il governo democratico di Copenaga avea preferito la guerra a questa concessione. La guerra avea, secondo il più elementare ed incontrastabile principio del pubblico diritto, annullati gli obblighi dei trattati che avea fatti a brani. Pure i potentati tedeschi si contentavano ancora il 19 maggio, quattro settimane dopo l'apertura delle conferenze, dell'unione personale. Il plenipotenziario danese ricusò con indignazione. Sciolte dagli obblighi loro, l'Austria e la Prussia proposero la intera separazione dei ducati sotto il duca d'Augustemburgo (il 28 maggio). Vedendo la Danimarca respingere cotal dimanda, consentirono a cedere la metà settentrionale dello Schleswig, indi restringendo le lor concessioni via via che il plenipotenziario danese le rifiutava

e che si avvicinava il ricominciamento delle ostilità, non offrirono più che la linea di Hadenleben; ma neppur questo fu accettato dalla Danimarca che contro ogni speranza non cessava di sperare nella Francia e nell'Inghilterra. Invano questi potentati consigliarono un po' più di moderazione e di condiscendenza; invano il signor di Beust, rappresentante della Dieta, propose il voto della popolazione dello Schleswig; invano l'Inghilterra consigliò di scegliere un arbitro per tirare la linea di confine: la Danimarca non diede ascolto nè a minacce nè a consigli, nè a nemici nè ad amici, e il 27 giugno la Conferenza si sciolse senza aver fatto nulla. *Quos vult perdere Iupiter dementat.*

Sappiamo il resto. Il re diminuito di Danimarca fu costretto a licenziare il suo ministero democratico ed a sottoscrivere i preliminari di pace del 1 agosto e la pace di Vienna del 30 ottobre, preliminari e pace da cui la Dieta era stata esclusa, e in cui i due grandi potentati trattavano soli e direttamente col re di Danimarca. Questi rinunziava formalmente i tre ducati che cedeva all'imperator d'Austria e al re di Prussia, non già alla Germania e molto meno al duca d'Augustemburgo. Questo punto è importante, e non è stato messo in luce abbastanza. I due grandi potentati aveano fatto la guerra per l'esecuzione del protocollo di Londra violato dalla Danimarca, e con ciò appunto aveano riconosciuto i diritti del re Cristiano IX; essendo stata lor favorevole la sorte delle armi, ricevevano per premio della vittoria e dalle mani del vinto i diritti di lui con piena ed intera libertà di valersene, come fosse loro piaciuto. A chi li cederebbero essi? Tale era la questione di diritto e d'opportunità che si agitava. Nulla, assolutamente nulla giustificava, in diritto pubblico, le pretensioni della Dieta, del popolo tedesco e della popolazione dello Schleswig-Holstein; è chiaro che in equità e in *diritto moderno*, per servirmi d'una parola che un certo partito ama, le popolazioni aveano diritto di disporre di se stesse e di darsi a chi volessero: ma sappiamo che la guerra erasi fatta non in nome del diritto moderno, ma in nome del diritto scritto ed europeo; dunque in nome di questo diritto antico dovea il risultato della guerra essere fissato, o per dir meglio, essere acquisito in nome del diritto nazionale ed anche dell'interesse nazionale. L'interesse nazionale della Germania dovea certamente vincere quello dello Schleswig-Holstein, come il diritto dei belligeranti e vincitori dovea vincere quello del pretendente impotente.

Nel medesimo momento circa la Prussia riportava un'altra

importante vittoria sul campo della sua politica commerciale: il 30 settembre di questo stesso anno gli Stati del mezzodì, cedendo alle manifestazioni de' propri sudditi loro ed alle minacce del signor di Bismark, fermo di uscire dello Zollverein al prossimo spirare del contratto anzi che rompere il trattato di commercio con la Francia, accettarono i patti di rinnovamento dell'unione doganale e mandarono i loro plenipotenziari a Berlino. Nel tempo stesso il gabinetto prussiano, fedele al suo modo di trattare l'affare dei ducati come questione europea e non come questione federale, costrinse le truppe d'esecuzione annoveresi e sassoni a sgombrare l'Holstein. La Sassonia protestò e si richiamò presso la Dieta: ma sostenendo l'Austria le pretensioni della Prussia, l'Assemblea di Francoforte dichiarò terminata l'esecuzione federale, e fece passare il governo dei ducati dalle mani dei commissari federali in quelle dei commissari austro-prussiani. Restava a risolvere la sorte dei ducati: la Prussia pareva disposta, benchè di mala voglia, a stabilirvi il pretendente; ma chiese guarentigie per l'utile tedesco. Il duca d'Augustemburgo, fidando troppo nella forza delle simpatie popolari dei ducati che aveva unanimi, nelle antipatie non meno unanimi di que' paesi pel severo governo prussiano, nella gelosia dell'Austria e massimamente nell'amicizia e nell'interesse degli Stati mezzani, ebbe l'incredibile imprudenza di non accettare quelle condizioni. Dico l'imprudenza, ancorchè questa condotta meriti in sostanza una più rigorosa qualificazione. Come mai questo pretendente non intendeva egli meglio i suoi doveri di gratitudine verso la Prussia, senza cui non avrebbe mai potuto neanche metter piede ne'suoi ducati *ereditarj?* come, soprattutto, poteva egli dimenticare i suoi doveri verso la Germania? Credeva egli che il popolo tedesco si fosse infiammato ed avesse versato il sangue per creare un nuovo Stato microscopico, avendone tanti? o per procacciare un trono ad un pretendente legittimo e alla fin de'conti poco simpatico? Gli abitanti stessi dello Schleswig-Holstein che avevano eglino cercato prima di tutto da vent'anni se non la riunione loro alla Germania, e il loro affetto, certo sincerissimo, non veniva egli dopo? Senza verun dubbio lo Schleswig-Holstein avea diritto di non voler diventare tedesco; ma poi che voleva diventar tale, e nessuno può dubitare di questo desiderio nella più patriottica delle province tedesche, niente gli dava autorità di far patti speciali e diversi da quelli delle altre province tedesche; niente gli permetteva di ricusare pubblici oneri necessarii all'utile nazionale. Ma in questo affare qual era l'utile della

Germania, se non la sicurezza delle sue fronterie del nord? e con qual ragione si poteva mai giustificare la pretensione di creare un nuovo Stato indipendente ed impotente come tutti gli altri piccoli Stati? come scusare il rifiuto di accettare *i patti di febbrajo* (1865), che il patriottico duca di Sassonia Coburgo avea spontaneamente offerti da gran tempo pel suo piccolo paese molto meno importante alla difesa della Germania; patti che dipoi furono imposti a tutti gli Stati confederati e non parvero troppo duri ad alcuno che non fosse nemico dell'unità tedesca? Infatti che domandava la Prussia per lasciare il trono dei ducati a Federico d'Augustemburgo? una semplice convenzione militare e marittima che mettesse l'esercito e la flotta del piccolo Stato sotto il comando della Prussia, con l'onere a questa di difendere il paese. In altri termini, la Prussia volle mostrare con l'esempio dello Schleswig-Holstein quali sacrificj intendeva imporre e quali vantaggi offrire ai confederati della futura Germania. Ben s'intende che alcuno preferisca la divisione del suo paese all'unità; ma in verità non s'intende che sedicenti unitarii abbiano reputato eccessivo questo *minimum* dei bisogni nazionali, cui allora la Prussia fece valere. Per buona sorte della Germania l'ostinazione e l' accecamento del duca d' Augustemburgo vennero in suo ajuto questa volta, come un anno innanzi l'accecamento e l'ostinazione del governo danese.

Ciò non ostante l'Austria, per motivi facilmente spiegabili, l'Austria, per cui ogni nuovo Stato confederato affatto indipendente era un ausiliare sicuro contro la sua rivale, sosteneva sottomano le pretensioni del duca, fin riconobbe di fatto il suo governo, del tutto illegale, e quasi prese parte alla solenne celebrazione dell'anniversario natalizio del duca (il 6 luglio), che fu una specie di protesta contro la Prussia e la importuna e incomoda sua dominazione. Il sig. di Bismark, con la solita franchezza che a lungo andare sarebbesi dovuto imparare a prender sul serio, da quel momento dichiarò al sig. di Gramont, ambasciatore di Francia a Vienna, che non si ritrarrebbe innanzi alla guerra, che anzi la desiderava. Non si volle credere, e come un tempo questa incredulità ostinata avea nociuto alla popolarità di lui, ora gli dovea giovare. Ancora l'audace ministro fece offerte e patti agli Stati mezzani per un'alleanza in caso di guerra contro l'Austria; il sig. di Pfordten, a cui ne ragionò a Salzburgo, ebbe il torto, come il sig. di Gramont, di non prenderlo sul serio. I fatti doveano fra breve convincerlo: agenti prussiani arresta-

rono due agitatori augustemburghesi nell'Holstein senza consultare l'alleato e compagno di possesso, l'Austria, che protestò senza operare, impacciata com'era ne'suoi affari interni; poichè le sue finanze minacciavano bancarotta, l'Ungheria non s'era riconciliata ancora, Vienna teneva il broncio per la sospesa costituzione. Essa consentì dunque dopo un vano ricambio di dispacci alla convenzione di Gastein (14 agosto), la quale non fece altro che mantenere, regolandolo, lo stato temporaneo: l'Austria rendeva alla Prussia i suoi diritti sul Lauenburgo, occupava l'Holstein, mentre la Prussia occupava lo Schleswig e nell'Holstein la fortezza di Rendsburgo e il porto di Kiel.[1] È certo che se la Prussia avesse voluto dare in cambio all'Austria il suo brano della Slesia, questa sarebbe stata contentissima di uscire dal vespajo dello Schleswig-Holstein cedendo alla Prussia tutti i suoi diritti. Il sig. di Bismark si guardò bene dall'abbandonare una particella delle conquiste del gran Federico, e si preparò ad acquistare definitivamente a un tempo la provincia marittima e il primato in Germania.

L'istanza dell'ordine equestre dell'Holstein che (nel gennajo 1866) chiedeva l'unione personale dei ducati con la Prussia, venne a proposito per favorire i suoi disegni; e più gli giovò l'agitazione antiprussiana dell'Holstein che l'Austria tollerava ed anche segretamente alimentava. Popolari assemblee proclamarono l'esaltazione del *legittimo ed amato duca* Federico VIII. Vivacissimi dispacci si ricambiarono fra Berlino e Vienna ne'due primi mesi della grande annata: si vide avvicinarsi la guerra, e l'Austria che da lungo tempo desiderava un cozzo decisivo con *l'esercito da mostra* della sua emola insolente, per non essere colta alla sprovvista armò le sue fortezze di Boemia e vi mandò enorme quantità di truppe, per impedire, diceva innocentemente, le persecuzioni degli Ebrei. La Prussia col suo maraviglioso ordinamento militare, testè riformato con quelle difficoltà che sappiamo, non avea bisogno di armare per essere pronta: in quindici giorni l'immenso suo esercito poteva essere in piedi; inoltre dal 10 marzo in poi il gen. Govone era a Berlino, e fin dall'aprile la Prussia era certa di una potente diversione nel sud. Rimanevano gli Stati mezzani, de'quali allora

[1] Sul trattato di Gastein e sulle vere intenzioni, tutte bellicose, dell'Austria, vedi le recenti e già citate rivelazioni del sig. di Bloome, negoziatore imperiale e reale.

non sapevasi anche, neppur dalla Prussia che tanto li disprezzava, tutta la grande impotenza: la guerra del 1866 dovea mostrare a che pericoli sarebbe stata esposta la Germania, se dopo Solferino e innanzi al riordinamento dell'esercito prussiano la Francia avesse voluto invadere gli Stati dell'antica Confederazione del Reno. Pel momento se ne contendeva tuttavia la cooperazione. Tutti risposero al dispaccio circolare del sig. di Bismark del 24 marzo con indirizzarlo alla Dieta; e il 9 aprile il sig. di Savigny, plenipotenziario prussiano a Francoforte, propose all'alta Assemblea la convocazione d'un Parlamento tedesco eletto con suffragio diretto ed universale, e incaricato di discutere e approvare una riforma federale, che sarebbe destinata a « riunire le forze militari della Germania del nord e del centro con energica azione. » Così fu ripresa officialmente, come si vede, la politica di Federico II e il suo favorito disegno dell' *Unione dei Principi*, la cui effettuazione gli venne solo impedita dalla morte. Nessuno del popolo credè ancora nella sincerità della Prussia: cinquant'anni di politica antinazionale aveano spenta ogni fiducia; se la Germania avesse creduto che la Prussia volesse veramente l'unità del paese e la riforma della costituzione, tuttaquanta sarebbesi schierata intorno a lei. Non volle nè potè crederlo; e invece di prendere in parola il sig. di Bismark, si fece beffe del suo preteso patriottismo. Nondimeno gli occhi dei principi cominciarono ad aprirsi: ragion di più per temere la seconda edizione del Parlamento del 1848.

Sappiamo il resto: la mediazione della Francia, il rifiuto dell'Austria di comparire al Congresso; finalmente, la qual cosa fece scoppiar la mina, i provvedimenti, con cui l'Austria « rimetteva lo scioglimento della questione dello Schleswig-Holstein nelle decisioni della Dieta », e convocava gli Stati dei ducati senza consultare la Prussia. Questa rispose alla doppia violazione della convenzione di Gastein con l'occupazione dell'Holstein che gli Aüstriaci sgombrarono tosto, e con una nuova proposta di riforma federale in caso di scioglimento della Confederazione. Cotal proposta che privava i piccoli sovrani di tutti i loro privilegi così pregiudicevoli all'utile tedesco, finì di gettarli fra le braccia dell'Austria, e il 14 giugno, giorno sempre memorabile nella storia tedesca, giorno sempre benedetto anche dai patriotti, la Dieta con 9 voti contro 6 approvò la proposta dell'Austria di mobilizzare tutti i contingenti, eccetto quello della Prussia, cioè di dichiarar la guerra a Guglielmo I. Es-

sendo stato rigettato un *ultimatum* inviato il giorno appresso dalla Prussia ai sovrani di Annover e dell'Assia elettorale, e perseverando questi principi nell'alleanza loro con l'Austria, la Prussia ne occupò i territorii. Nel tempo stesso invase la Sassonia. Quindici giorni dopo l'esercito austriaco che avea già fatto i suoi quartieri a Berlino, ove doveva incontrarsi col federale, era vinto; quindici giorni più tardi gridava misericordia.

Io non rifarò una storia che tutti hanno presente. Mi si permetta soltanto, prima di esporre il nuovo ordinamento della Germania che uscì fuori dalla guerra, di rispondere a due rimproveri fatti alla Prussia per la sua condotta dopo Nicolsburgo e Praga. I patriotti non le perdonano di essersi fermata a mezza strada e di non aver passato il Meno; i sentimentali, non trovo altra parola, hanno sentenziata troppo dura la deposizione dei sovrani di Annover, di Nassau e dell' Assia Elettorale. Certo la Prussia cedè alle istanze di possenti vicini non assorbendo tuttoquanto il granducato d'Assia e lasciando un'esistenza separata al regno di Sassonia; ma oltre che sarebbe stato imprudente in quel momento venire a contesa con sì pericolosi vicini, anche senza questo intervento il sig. di Bismark, testimone delle prove d'ogni sorta che l'improvvisa annessione di Napoli e della Sicilia aveva preparate al giovine regno d'Italia, il sig. di Bismark così fedele alla tradizione di Federico II, non sarebbe andato mai gran fatto più innanzi che non andò in realtà. Del resto i trattati d'alleanza offensiva e difensiva e l'unità commerciale doveano per allora bastargli. Ogni giorno vuole il suo lavoro; era sufficiente l'aver assicurato l'unità politica nell'avvenire, forse l'effettuarla subito avrebbe messo a repentaglio il tutto; imperocchè non solo lo straniero avrebbe potuto adombrarsene e gettarsi sulla Germania disordinata, ma anche gli elementi clericali e massime i democratici e indisciplinabili del mezzodì avrebbero paralizzato l'opera della costituzione liberale e moderata che volevasi dare al nord.

Non so se fosse stato meglio lasciare ai sovrani spodestati una indipendenza relativa come quella del re di Sassonia e del granduca d'Oldenburgo; certo è che non avevano verun diritto a riguardi. Quei sovrani erano stati ammoniti più volte; la Prussia non avea nascosto ad essi la sorte che gli aspettava, se contro l'interesse loro e del paese si alleavano colla sua avversaria e se, anzi che imitare gli altri governi del nord, si mettessero nel campo nemico; le popolazioni di que' tre paesi aveano

più volte e solennemente supplicato i lor sovrani, con la voce dei legali rappresentanti, le Camere, a non entrare in una via così funesta. Essi non vollero dare ascolto: chiamarono sul loro paese tutti i mali della guerra, che si sarebbero evitati facilmente se eglino non avessero anteposti ad ogni altra cosa gl'interessi personali; era giusto che pagassero tanta oltracotanza e tanto accecamento. [1] La Prussia dal canto suo sarebbe stata troppo semplice ed ingenua, se non avesse profittato della congiuntura per acquistare legittimamente territorii che dividendola in due parti l'aveano per più di cinquant'anni resa impotente. La annessione di Francoforte si scusa più difficilmente, ed io non lo farò: quella incorporazione, politicamente e militarmente necessaria, si può spiegare, ma non giustificare nè col diritto popolare nè col diritto diplomatico. Il modo con cui si fece l'incorporazione, finì di renderla inescusabile, e lasciò una macchia sulla condotta, in tutto il resto così legittima, della Prussia nel 1866; un gran potentato non ha diritto di ricordarsi de' suoi rancori e la vendetta è sconveniente alla sua dignità. *Nobiltà obbliga.*

Infatti, pigliando gli avvenimenti nel tutto insieme, si può dire senza tema di contradizione che non si fece mai rivoluzione più radicale e più salutare con meno dolore e con meno sacrifizi. Quando si pensa a tutti i morali disastri del 1848, a tante vite spezzate allora o sviate, a tanti naufragj ed esilii che ne conseguitarono, e poi si considera la rivoluzione del 1866 che terminò senza scosse in meno di due mesi e interruppe appena l'ordinario andamento della vita, arrestò appena una carriera; sentiamo la voglia di domandare a noi stessi, se *il fuoco e il sangue* non sieno in realità men terribili del veleno d' una indisciplinata rivoluzione che corrode la pubblica moralità e confonde tutte le nozioni del bene e del male; men terribili della propaganda d'idee apparentemente generose, che conducono al fanatismo ed all'oblio di tutte le leggi. Domandiamo massimamente a noi stessi, se le rivoluzioni di strade e di barricate, le quali dal 1789 in qua turbarono il mondo, non abbiano fatto dimenticare che vi son anche altre forme, in cui si possono produrre le rivoluzioni; e che le battaglie delle *Teste rotonde* e dei *Cavalieri* valevano certo le stragi del settembre e anco le giornate del 10 agosto o del 24 febbraio. Tutti

[1] Su questa incredibile ostinazione del re di Annover si legga la *Memoria* curiosissima testè pubblicata dall' antico maresciallo della corte di Annover, il conte di Münster, la cui devozione non potrebbe essere sospetta.

sentirono ciò per istinto al tempo della guerra, e, quasi per tocco di bacchetta magica, la chiarezza era penetrata negli spiriti sì poco chiari dei Tedeschi, o piuttosto negli spiriti loro sì soggetti ai moti dei cuori. Bisognava pure intendere che qui stavano a fronte due principii: lo stato moderno e la tradizione del medio evo, l'unità nazionale e il particolarismo; la libertà religiosa e il clericalismo, l'avvenire e il passato. La Germania può dire con orgoglio che la immensa maggioranza de'suoi figliuoli non esitò e che i già avversari del sig. di Bismark si schierarono dalla sua parte, allorchè videro la bandiera ch'egli impugnò. Questa è una buona consolazione dell'accecamento di qualche migliaio di repubblicani federalisti che tengono il broncio nel Würtemberg e di qualche migliaio di divoti che preferiscono la dominazione della lor Chiesa in Baviera alla libertà religiosa, cui dovrebbero sopportare nella nuova Germania.

Quanto la nuova Germania fosse preparata negli animi e nelle cose, quanto la rivoluzione giungesse opportuna, è dimostrato dal poco tempo che fu necessario a darle la sua forma definitiva. Che differenza fra il *Reichstag* che si adunò a Berlino il 24 febbraio del 1867 e l'Assemblea costituente di Francoforte nel 1848! Che contrasto è già nel nome di quelle due città, l'una fredda, moderna, comoda, l'altra vecchia, pittoresca, stretta: si direbbe l'incorporazione di due età, di due spiriti ancora e di due caratteri! E quando si pensa alle due Assemblee, è forse men di poesia in quella d'oggidì, ma più di maschia dignità; meno di alte e nobili idee, ma quanto più di senno pratico; meno di nomi illustri, ma quanti uomini devoti, assennati, onorevoli! In men di due mesi la nuova costituzione fu discussa e votata per l'autorità che il signor di Bismark aveva acquistata, e legittimamente acquistata, nella Camera. Già il funesto conflitto costituzionale era stato definitivamente sepolto nella sessione del Parlamento prussiano che avea preceduto alla riunione del *Reichstag:* ora il ministro, trovando finalmente la fiducia là dove non era stato avvezzo che alla diffidenza, si trasformava; la sua durezza scomparve insieme col tuono provocatore ed aspro de' suoi discorsi. Il ministro che avea cominciato la sua educazione diplomatica a quarant'anni, cominciò la sua educazione parlamentare a cinquanta, e i suoi progressi furono rapidi nell'una e nell'altra. Ciascun suo provvedimento dimostrò quanto avesse bene intese le condizioni di un governo conservatore, ma liberale: si sarebbe detto che non avesse mai lasciato i banchi della Camera

dei Lordi, tanto pareva familiare con la sostanza di quel governo, e ascoltando i suoi discorsi, fermi a un tempo e pieghevoli, si domandava se quell' antico nemico dei corpi deliberanti non fosse stato educato nel seno d' un Parlamento, non avesse imparato sulla pubblica piazza l' arte di governare l' opinione pubblica, di servirsene servendola, di conciliare l' interesse nazionale con quello della Corona, che in una dinastia nazionale come quella degli Hohenzollern non avrebbero mai dovuto essere separati.

Si è detto spesso che nel primo *Reichstag* il partito liberale avea tradito la sua causa ed era passato con armi e bagagli nel campo nemico: nulla è più falso. Ho già detto più volte avere tutti i liberali dichiarato per lo innanzi che si stringerebbero al primo, il quale impugnasse la bandiera nazionale, perchè sapevano che sarebbe da necessità costretto a diventar liberale. Ho già spiegato essersi sempre più sparsa nel partito liberale la convinzione che la conquista dell' unità era più urgente di quella della libertà, non solo perchè il bene dell' indipendenza nazionale è anche più caro di quel della libertà, ma sì perchè a' nostri giorni si può tuttavia impedire la nascita d' una nazionalità o darle la morte, ma nulla potrebbe arrestare lo slancio fatale, inevitabile, della libertà; infine ho fatto notare che il giorno dopo il 14 giugno, in cui i principi di Germania si schierarono intorno all' Austria, il partito liberale, cioè quasi tutta la Germania, s' era risoluto di far causa comune con lo Stato di Federico II contro l' Impero del Concordato: ma bisogna dire anco che gli si andò incontro a mezza strada, che il vecchio re medesimo non ebbe vergogna di chiedere l' oblio del passato per render possibile la riconciliazione col suo popolo, e che il signor di Bismark fece suo di pieno grado il programma del partito nazionale e liberale. Come si può egli rimproverare a un partito di aver rinnegato il suo principio, perchè non isdegnò un valente e possente disertore? Chi rimproverò mai ai *Whigs* di aver accettato l' ajuto del Wellington nella questione dei cattolici, del Peel nella questione dei cereali? E si potevan eglino accettare più schiettamente i principii del partito nazionale e liberale che non facesse il signor di Bismark incarnando i due sogni di quel partito, cioè la riunione d' un Parlamento tedesco e il ritorno al governo parlamentare con la domanda di una sanatoria? « Il mio più gran trionfo (diceva ne' colloqui privati che all' avvicinarsi della decisione egli ebbe coi capi del partito liberale, e che il signor Bamberger ci svelò nel suo

notabile studio sullo statista prussiano),[1] il mio più gran trionfo è d'aver ottenuto dal re di Prussia la dichiarazione di guerra contro l'Austria e la convocazione d'un Parlamento tedesco. Lasciate che l'avvenire faccia il resto... » E non appena ottenuto « ciò che non poteva ottenere con voti e discorsi » ciò che gli avrebbero dato « cinquecentomila baionette » mantenne la parola e rientrò nella più corretta vita parlamentare. È noto ancora che il cancelliere federale è in lite quasi aperta col suo partito antico, il partito feudale che lo tratta di apostata, e che si è già separato dai più impopolari de' suoi colleghi ministeriali. Dipoi lo spirito di cortese lotta sui principii, di reciproche concessioni nelle particolarità e nelle forme animò sempre il *Reichstag*, e i veri costumi parlamentari fecero più progresso in due sessioni che non aveano fatto in vent' anni d' infeconde contese di persone o d' astrazioni. Dai primi giorni di quell'Assemblea si sentiva di essere finalmente sul terreno della politica reale, e tutte le decisioni della Camera ebbero l' impronta del buon senso e dello spirito politico. Più d' uno di quei provvedimenti fu disapprovato da certi critici; ma non si potrà negare che nel tutto insieme la Camera fece bene la parte a lei affidata.

Si conoscono i principali lineamenti della nuova costituzione. Essa crea una Confederazione che somiglia molto ad uno Stato unitario, poichè il primo Confederato novera, solo, 24 milioni di cittadini, mentre tutti gli altri insieme non ne hanno che 6 milioni. Pur si errerebbe credendo che il principio di accentramento domini nel nuovo Stato, il quale seppe bene schivare a un tempo l' eccesso francese, sacrificante le parti e l' interesse loro all' interesse del tutto, e l' eccesso tedesco prima del 1866, che sacrificava l' interesse generale e nazionale all' interesse delle parti. L' esercito solo, la legislazione commerciale e la rappresentanza diplomatica dipendono dalla potestà centrale; quanto al resto, istruzione, amministrazione, imposte dirette, giustizia, non solo l' autonomia dei Confederati, ma anche di certe province del regno di Prussia, rimane intatta, e recenti provvidenze accresceranno anche questa indipendenza provinciale. Una grande ampiezza di esplicazione fu messa nella costituzione, che fa sperarne sempre più semplice l' azione. Non solo il Parlamento doganale è destinato a confondersi nel gran *Reichstag*; ma anche la seconda Camera di Prussia e forse la Camera dei Signori, così male organata, spa-

[1] Vedi la *Revue moderne* del 25 febbraio e del 10 marzo 1868, pag. 266.

riranno, quando le Diete provinciali si saranno più afforzate ed avranno acquistato l'importanza delle Camere legislative di Confederati come la Sassonia, il Mecklemburgo o l'Oldemburgo.

Non ispiegherò il meccanismo della nuova costituzione, che per molti rispetti somiglia a quella degli Stati Uniti, come mostrò chiaramente in un notabile dispaccio del 1° novembre ultimo il signor Bancroft, eminente ambasciatore americano, benchè le facoltà del presidente non sieno tanto ampie, quanto quelle del presidente della gran repubblica transatlantica, e che i varii Stati tedeschi abbiano più grande autonomia dei confederati americani. Ma a Berlino come a Washington è una prima Camera composta dei delegati dei governi particolari; dove la Prussia co' suoi 24 milioni non ha veramente più di 17 voti, mentre i 6 milioni degli Stati confederati hanno 26 voti, ma dove esercita una grande azione per mezzo del cancellier federale nominato da lei sola. Questi che è responsabile, deve pur assistere alle adunanze del *Reichsrath*, il quale somiglia alla Camera de' rappresentanti americani. Nessun limite è posto all'iniziativa parlamentare di quella rappresentanza; e in generale questa costituzione, che è molto *matter of fact*, è grandemente sobria di particolarità, tranne alcuni punti d'interessi materiali previsti e definiti con la massima cura. Perciò la forma politica del nuovo corpo federale è ancora un po' indeterminata; ma contiene tutti i germi di un serio governo parlamentare. Questo governo, il quale trae la sua forza molto più dai costumi che dai paragrafi di leggi, negli Stati burocratici della Germania era stato fin qui un'apparenza più che una sostanza: non erasi mai immedesimato con le tradizioni del paese. È la prima volta che i conservatori medesimi son diventati sinceri fautori di quel governo, e non cercano più di abbatterlo, come prima del 1866, ma se ne servono, come si fa in Inghilterra. Con l'assicurar loro una parte importante col grande strumento di conservazione che si chiama suffragio universale; col tentar di creare *classi governanti* con la gratuità del mandato di deputato e l'esclusione degli ufficiali pubblici dal Parlamento; col tendere a diminuire sempre più il numero e la forza della burocrazia e ad accrescere la giurisdizione e l'azione, già sì grande, dei Comuni tedeschi; infine con la costante presenza dei ministri alla Camera, si prepara e introduce più sicuramente il governo parlamentare che con tutti gli articoli di leggi e tutti i processi contro i ministri. Chi ne giudichi dagli ultimi due anni, l'avvenire della libertà costituzionale è ormai assicurato in Ger-

mania. V' ha un altro elemento che si dee apprezzare moltissimo: voglio dire l' esercito nazionale. Il sistema dello Scharnhorst, esteso finalmente alla Germania intera, affretterà ciò che la letteratura e la poesia cominciarono: il risorgimento e la riunione nazionale. Lo spirito erasi troppo emancipato e troppo coltivato in Germania: la ginnastica, che abbiam tanto derisa per le sue pretensioni e ridicolezze, il movimento dei ginnasti rinnovò e risanò la Germania sedentaria e studiosa, le fece sentire il prezzo del vigore corporale, la necessità dell'esercizio materiale per dare sveltezza al corpo, fiducia all' anima. E il militare servizio generale ne compiè l' azione. La disciplina soldatesca fa ottimo contrappeso all' eccessivo individualismo, che è l' infermità tedesca: essa non dura tanto, essendo di un anno per gli uomini educati, di due anni e mezzo per gl' illetterati, da distruggere l' indipendenza di carattere nell' obbedienza passiva; sparge il sentimento pubblico e nazionale nelle infime classi del popolo, provandogli di continuo che ogni Tedesco, ricco o povero, nobile o plebeo, è del pari obbligato a difendere la patria, che non v' è privilegio se non per il sapere e l' intelligenza, ma che anco il sapere e l' intelligenza non isciolgono dal dovere verso il paese. Io non parlo dei vantaggi materiali del sistema, cioè l' economia e la forza numerica; non penso che ai vantaggi morali, e mi tengo certo che fra breve le strida convenzionali degli animi pregiudicati contro il *militarismo* cesseranno, e che l' Italia pure intenderà ciò che fece poderosi i suoi antenati romani e le sue repubbliche lombarde, ciò che il Machiavelli ancora reputava unico rimedio al decadimento: l' esercito nazionale e il militare servizio generale.

Nè meno certo è l'avvenire dell' unità. Già trattati d'alleanza offensiva e difensiva legano il mezzodì e il nord, e impediscono per sempre il ritorno dei tempi della Confederazione del Reno. Il nemico che assalisse la Germania, la troverebbe raccolta tuttaquanta intorno alla medesima bandiera, comandata dalla stessa voce, dalla voce che la condusse alla vittoria di Sadowa. Già il medesimo sistema di poste, di telegrafi, di legislazione commerciale è praticato in tutti i paesi della vecchia Confederazione, eccetto l' Austria; fra breve gli stessi pesi, le stesse misure, le stesse monete avranno corso per tutto in Germania, ed ogni Tedesco del sud potrà liberamente prendere domicilio e liberamente esercitare la sua industria nel nord. Finalmente un Parlamento comune, che sebbene finquì sia semplicemente doganale non potrà fare a meno fra breve di allargare le sue attribuzioni, riunisce

per la prima volta dopo vent' anni tutta la nazione, e sostenuto, non più combattuto, dai governi costituiti, cementerà ogni giorno più quella unità, la quale fu il sogno di tante generazioni e darà modo alla nazione di tentare la prova che il signor Gervinus, uno de' più laboriosi artefici della unità, la invitava a tentare alla fine del bel libro che fu una delle pietre angolari del grande edifizio, « la prova della vita politica, dopo avere ottenuto il premio nella letteraria ». Ma si può e si deve desiderare che la Germania politica, a cui appartiene l'avvenire, non dimentichi mai quanto vada debitrice alla Germania letteraria, senza la quale non sarebbe. Ogni futuro storico dell' unità tedesca, prima di esporne l' ultimo capitolo che io ho tentato di scrivere pei lettori dell'*Antologia,* si faccia un dovere di raccontare non solo la storia dei bravi, leali e laboriosi monarchi che per più di 200 anni hanno coltivato il suolo destinato a ricevere la sementa di tempi migliori, ma anche quella degli altri re, i re del pensiero e della poesia, i quali dando ai Tedeschi una letteratura e rendendo loro una lingua hanno fatto sentire ad essi una comunanza obliata da sì gran tempo, e la necessità di attestarla con una costituzione che comprendesse tutti i membri della nazione e ne tutelasse efficacemente l' indipendenza tante volte minacciata, tante volte danneggiata, una volta fino annichilata.

Immensa è la via che la Germania dovea correre da tre secoli; ma per immensa che fosse, prima del 1866 non si sapeva quanto i Tedeschi fossero in realtà lontani dalle mosse. Allora potevasi credere che l' unità si ricostituirebbe con associazioni sempre più ingrandite, nessuno poteva immaginarsi che si farebbe con l' ingrandimento costante d'un solo Stato e di uno Stato unitario; l' Austria si era del tutto alienata dal moto intellettuale, religioso e nazionale della Germania, ma tante tradizioni la legavano ancora al corpo germanico che il numero dei legami fece inganno sulla solidità loro, e nessuno poteva supporre fino a che punto fossero marciti. Si era veduto il commercio, la letteratura, la scienza, la forza militare trasportarsi sempre più dal sud-ovest nel nord-est della Germania; ma ci volle il 1866 con le sue rivelazioni per intendere quanto l' antico focolare della civiltà tedesca che si concentrava fra Augusta e Strasburgo, Norimberga e Francoforte, Costanza e Magonza, si fosse spostato, e che, simili alle vecchie città imperiali, ora diminuite di tre quarti e più, viventi di memorie più che d' operosità presente o avvenire, portando i lineamenti speciali ed aristocratici delle vecchie civiltà e

insieme della senilità loro, i paesi della Confederazione del Reno han dovuto cedere il primo luogo a' fratelli più giovani, più vigorosi, più operosi del nord. Essi son meno amabili, meno simpatici, forse men ricchi de' doni della natura: ma ciò che il cielo ha loro negato l'hanno legittimamente conquistato con il lavoro e il sacrifizio, l'ordine e il risparmio, la perseveranza e il coraggio. E dov' è il Tedesco, il quale possa pensare a quei sovrani duri e dispotici, ma coscenziosi ed onesti, *primi servitori del popolo*, come amavano chiamarsi, allorchè tutti i monarchi d'Europa credevano tuttavia servitori dei re i popoli, al grande elettore che spezzò la feudalità e ristabilì la giustizia, a Federico Guglielmo I che fondò l'istruzione primaria e introdusse a colpi di frusta la probità nell'amministrazione, a Federico II che tornò in onore il nome tedesco in tutto il mondo e diè il primo esempio della tolleranza religiosa in Europa, a Federico Guglielmo III stesso, nonostante la sua debolezza, che il giorno di Kalisch chiamò alle armi il popolo tedesco contro l'oppressore straniero, finalmente a Guglielmo I, degno erede di tutte le maschie e semplici virtù di quella stirpe virile; il quale, dico, possa pensare senza riconoscenza e tenerezza alla famiglia degli Hohenzollern, venuta dal mezzodì, impiantata nel nord, vero simbolo della civiltà tedesca che ha conquistato tutte le terre oltre l'Elba e l'Oder, ed ardisca ricordarsi dei rari principi che per debolezza ed eccessiva lealtà piuttosto che per oblio del dover loro parvero in qualche momento abbandonare la causa tedesca? Dov'è il patriotta tedesco, il quale in questa reale dinastia non riconosca volentieri l'emblema visibile della causa nazionale e senza superstizione monarchica non riferisca ad essa l'omaggio e il giuramento di fedeltà dovuto alla patria?

Dunque l'unità germanica non si è fatta per via di associazione, ma per via di agglutinamento, se mi è lecito dir così, intorno ad un nocciolo; e nulla impediva all'Austria di essere quel nocciolo, se avesse saputo sacrificare i suoi interessi fuor di Germania alla causa germanica; nulla lo vietava alla Sassonia, se non avesse abbandonato la causa della Riforma per correr dietro alla corona di Polonia; nulla l'avrebbe reso impossibile all'Annover, se i suoi principi non avessero sempre anteposto l'interesse dinastico al nazionale. Perchè la Prussia sola fra tutti gli Stati tedeschi, come il Piemonte fra gli Stati italiani, seppe essere spada della Germania e asilo della libertà di pensare, meritò per ricompensa, nobilmente meritò, il nobile incarico e il

gran regno toccati a lei, e che finalmente ardì, debbo io dire prendere o cogliere? nel 1866.

L' unità tedesca si è compiuta dalla monarchia prussiana, e il modo, con cui si fece, porta visibilmente il carattere del principale attore; la qual cosa spiega perchè l' opinione pubblica d'Europa le ha dimostrato in principio meno simpatia che all'identica e comune causa, sostenuta e difesa al sud delle Alpi.

Nessuna oppressione straniera stava sulla Germania come sull'Italia, nè richiamava irresistibilmente la compassione dell'Europa; e, tranne l'Italia, chi intendeva e chi oggi pure intende tutta la miseria dei piccoli Stati burocratici, anche quando son governati da famiglie indigene? Inoltre l'Italia scrisse arditamente il suo principio sulla sua bandiera, la Germania lo tenne in fondo al cuore: ciascuno de'due paesi ha avuto i beni e i mali della sua condotta. Il principio altamente confessato della nazionalità è stato una irresistibile forza all'Italia che l'ha menata fino al Capo di Trinacria; ma l'ha posta in conflitto inconciliabile col principio del passato ed incatenata alla funesta alleanza dei partiti eccessivi, i quali vivono soltanto d'idee generali. La Germania, non proclamando il principio, ha fatto a meno del soccorso della rivoluzione e delle forze dell' opinione; quindi la sua impopolarità nel primo momento, che nondimeno cedè presto alla simpatia, quando si conobbe che quello, ancorchè ascoso, era il vero principio vitale del movimento. Dall' altro canto la rivoluzione italiana, benchè non democratica, si alleò con la democrazia: il Garibaldi e il Mazzini diedero per qualche tempo al movimento nazionale l' aiuto della loro popolarità. All' incontro la rivoluzione tedesca respinse l' aiuto dei democratici; fu essenzialmente liberale, come io ho voluto dimostrare in questo mio lavoro, ma non democratica. Ora, ai nostri giorni si è fatta una deplorabile confusione: si sono immedesimate due cose sostanzialmente diverse, che dico? quasi contradittorie, la democrazia ed il liberalismo; e siccome è usanza corteggiare la prima, fra breve si vorrà dare a credere che un aristocratico non potrebbe essere liberale e neppur patriotta. Io non mi tratterrò qui a combattere così funesto errore, non tenterò di far partecipare al lettore italiano la mia profonda convinzione, secondo la quale la democrazia è il più pericoloso nemico della libertà; ma voglio spiegare la cagione della prima impopolarità della rivoluzione tedesca, la qual cagione sta nel carattere antidemocratico di quella rivoluzione che maturando la libertà e l' unità tedesca

confuse il partito democratico e ne svelò tutta l'impotenza. Non è maraviglia che il vinto e il clero devoto a Roma si voltino indietro per denigrarla; ma è bensì spiacevole che tante oneste e sincere persone, contentandosi di parole e di frasi, faccian coro agli eroi della frase vuota e del pomposo luogo comune. Il Tedesco, massime il Prussiano, è privo di forme; ha una ruvida franchezza che sdegna di guadagnarsi la benevolenza con forme attiche; la gentilezza, la grazia sono a'suoi occhi menzogna e ipocrisia, e infatti sarebbero affettazione in lui. Per tal modo urta da ogni parte e offende tutti; ma a lungo andare si conosce che onestà, che buona fede, che amore della verità massimamente si nascondano in quella rozzezza. È naturale che le maniere eleganti e graziose del popolo artista piacessero più all'Europa; che questa superiorità d'erede di una vecchia civiltà, la pieghevolezza e la finezza, presto gli procacciassero fautori; che il suo nativo spirito politico, la sua espansiva e calda passione, la sua grazia seducente, gli valessero le simpatie generali e che l'ardita sua risoluzione di ricorrere al plebiscito lo facesse legittimare da tutto il partito democratico d'Europa. La pedanteria ereditaria, gli scrupoli di legittimità, la freddezza dell'indole, fino un eccesso di veracità ed una specie di cinica franchezza impedirono alla Germania di preparare il voto popolare delle annessioni; e le sue maniere di procedere, militari, regolari, prosaiche, le alienarono le anime sensitive, come il suo disprezzo degli spedienti del diritto moderno le avevano alienato gli ammiratori degli apparati democratici. Pure la regolarità un po'pedantesca, la disciplina piuttosto rigida e altera, faceano guadagnare da un lato, quanto perdere dall'altro. Lo spirito d'ordine, di risparmio, di lavoro, di devozione disciplinata fu la forza della nuova Germania, e le diè modo di essere, dopo una rivoluzione così radicale, senza un centesimo di debito e senza una sola rota d'amministrazione o di polizia paralizzata o disordinata; e come un buon cittadino che fa il bene, mostra coraggio, probità, intelligenza e senno, che soprattutto non fa debiti e paga alle sue scadenze, finirà sempre con cattivarsi l'affezione di cui l'artista un po'noncurante s'impadronì dal primo giorno, la Germania è giunta a conciliarsi le simpatie di tutta Europa, eccetto quelle della Francia così personalmente interessata nella questione da non poter essere affatto imparziale.

In Italia massimamente si comincia a intendere la comunanza, che dico? la medesimezza delle due cause, nonostante la loro apparente diversità. Questa comunanza di sorte è molto antica nella

storia, e la comunanza del nemico l'ha sempre accresciuta; ma furono necessarie le rivelazioni di questo secolo a far intendere a' due paesi qual era il comune nemico. L'Italia e la Germania, più presto di tutti gli altri popoli, erano state per effettuare la loro unità nazionale, allorchè nel secolo X Ugo di Borgogna ed Arrigo l'Uccellatore governavano le sorti della Penisola e della Germania: l'illusione di un Impero universale fece fallire questi tentativi, e per più di cinque secoli trascinò i due paesi nella funesta via della dominazione europea e cosmopolita, in cui tutte le nazioni sarebbero perite, in cui le nazioni italiana e tedesca scomparvero politicamente le prime, vittime della propria loro ambizione. Il medesimo fatto si rinnovò nel secolo XV, allorchè la Francia e la Spagna fondarono la unità loro: la Germania e l'Italia fecero anch'esse uno slancio, ma un'altra volta inette a liberarsi dalle loro potestà universali tornarono alla divisione e indi a poco sotto la dominazione straniera. È giusto che i popoli come gl'individui sieno puniti de' loro errori. In questi tre secoli la Germania e l'Italia sono elleno state punite abbastanza de' loro ambiziosi sogni d'un tempo, della lor debolezza più recente verso l'erede dei Cesari, l'Austria? Quale Italiano, qual Tedesco dimenticherà mai questi tre secoli di vergogna e di miseria? ma chi pur non concederà che fu non solo una espiazione crudele e giusta, ma anche una scuola dura e necessaria? Due cose particolarmente debbono consolarle d'avere ottenuto così tardi il fine de' loro desiderj. La Francia e la Spagna si fecero nel secolo XV coi mezzi propri di quel secolo, cioè col dispotismo, e anch'oggi mal si possono liberare da quella macchia originale che in loro impressero Ferdinando e Luigi XI; la Germania e l'Italia si son fatte nel secolo XIX con le armi del secolo, cioè con l'opinione e la discussione. Abbiamo ferma fiducia che l'opinione continuerà a governare le due nazioni risuscitate e che le governerà con la discussione.

Finalmente il più certo pegno della durata di quelle due creazioni e del loro avvenire sta in questo, che furono fondate con vittorie riportate dalle nazioni sopra se stesse, e che furono meritate. Quanti tentatori non vi erano eglino che sognavano per la Germania un impero di 70 milioni, che sognavano per l'Italia la Dalmazia, Malta e le Isole Jonie? Sapendo mettersi limiti, contentandosi del possibile, nella qual cosa sta tutta la scienza e tutta la virtù politica, proponendosi fini modesti e ragionevoli, restringendo l'ambizione loro a diritti semplici e incontrasta-

bili, certo esse poterono ispirare qualche gelosia, ma nessun fondato timore: imperocchè son ridiventate ciò che furono un momento nove secoli fa e ciò che non furono più per colpa loro: « paesi in progresso e incremento, uniti in se stessi, pertutto stimati, in nessun luogo odiati, possenti Stati e non pericolosi alla libertà di verun popolo vicino. »[1]

K. HILLEBRAND.

[1] Il sig. di Sybel, *Die deutsche Nation und das Kaiserreich*, pag. 30.

RICORDI DI BENEMERITI ITALIANI.

GIOVANNI FRASSI.

Moltissimi conobbero, e molti amarono Giovanni Frassi, e ne rammentano ancora la vita piena di gentile e forte virtù, e feconda di opere buone. Quantunque oggi si scriva di tutti, e anche a chi nulla fece si diano facilmente lodi accademiche, niuno, per quanto è a me noto, scrisse di lui se non per annunziarne la morte: e per questo io proposi di ricordare le qualità del suo animo, la perseveranza nel bene, gli sforzi dell'ingegno e del cuore a combattere la malvagità e l'ignoranza, a menomare le umane miserie.

Era nato ai 9 febbraio del 1806 a San Casciano presso Pisa da Luigi Frassi e Amalia Manzi, buoni e onorati parenti. Fino da giovinetto mostrò animo ardito, non curante di pericoli, forte a sopportare silenzioso il dolore, desideroso di apparire gagliardo e svelto di membra, sdegnoso di ogni sopruso, e tra i suoi pari pronto a procacciarsi con risoluto coraggio il rispetto che altri non gli concedesse spontaneo. Di buon'ora dette anche prova d'ingegno sveglio e acuto, quantunque non facile a piegarsi allo studio.

Nel 1818 fu messo nel Collegio di Lucca dove s'incontrò la prima volta in Giuseppe Giusti col quale poi rimase legato di stretta amicizia per tutta la vita: e nel 1824, tornato a Pisa, entrò all'Università, e messosi alle matematiche ebbe la non facile stima del professor Pieraccioli, che in quel tempo lo teneva pel suo retto giudizio tra i suoi allievi migliori.

La tempra del suo animo teneva alcunchè del bizzarro: ed

egli stesso in età più matura ricordava agli amici le braverie giovanili, e i pensieri e i fatti dei tempi in cui dilettavasi di appartenere alla schiera degli allegri *scapati*, e ne toccò più volte anche nella *Vita del Giusti*.

Avendo o imaginando di avere mal ferma salute, si dette di buon'ora ai viaggi, specialmente marittimi, perchè stimava di farsi in quelli più sano e gagliardo. E dopo aver navigato nel Mediterraneo, ai primi di gennaio del 1833, non ostante la disapprovazione del padre, da Livorno s'imbarcò per l'America, ed ebbe a patire naufragio sulle coste di Spagna, e quindi strettezze e dolori e travagli da cui poscia scrisse di avere imparato a far senno, e a tenere più regolare condotta. In una lettera al padre da Nuova York narrò le disgrazie del naufragio, le pene del lungo viaggio con un capitano *cane* e *avaro*, il vivere sporco, il cibo cattivo, e quindi le grosse febbri che lo tennero infermo più giorni, e poi un forte e pericoloso uragano patito presso le coste d'America, e in aggiunta, scarsità di quattrini, per cui gli era impossibile tornare presto in Europa, se a Nuova York non incontravasi in Carlo Torrigiani che, sebbene nol conoscesse, gli prestò tanto da rifare il viaggio. E concludeva il doloroso racconto: « Che viaggio! Per istare quindici giorni in America, e tre a Parigi, fare più di ottomila miglia, e spendere più di cinquecento scudi, senza contare le infinite privazioni e dispiaceri che mi è toccato a soffrire! Ma questo succede a chi parte da casa senza l'approvazione del padre. Gran lezione! Oh questa volta poi il registro si muta davvero!... Che rivoluzione hanno fatto le mie idee! Il mio viaggio sarà stato poco istruttivo per parte dell'erudizione, ma quanto però ho imparato dalle mie disgrazie! Oh come sarei contento se potesse leggere nel fondo del mio cuore: ma questo potrà conoscerlo dalla mia condotta quando sarò tornato. »[1]

[1] In una lettera scritta da Malaga ai 2 febbraio a Luigi Merli di Pisa così narrava il suo naufragio. « Dopo una navigazione felicissima, piacevole, e soprattutto utilissima alla mia salute, noi eravamo arrivati alla distanza non più di 40 miglia da Gibilterra e si contava di passare lo stretto sollecitamente. Quando alle due dopo la mezzanotte sono svegliato da un colpo di mare che inonda il mio letto, e da certi scossoni che dà il bastimento molto diversi dalle solite ondulazioni. Perdio! che b..... è questa? Un momento dopo entra il capitano in camera e con un tuono di elafà terza minore dice: *Siamo perduti, e il naufragio è imminente.* Addio! siamo in braciola. Salto il letto e corro in camicia sul ponte colla mia compagna di viaggio, in camicia essa pure, e vedo o mi par

Dopo il ritorno cercò per più anni il modo di rendere utilmente operosa la vita, dando sfogo all'ardore della sua anima,

di veder (perchè era molto buio) che la terra non era tanto lontana. Coraggio! Sarà quel che sarà. Torno in camera, mi vesto, prendo i miei soldi, il mio orologio, e mi preparo alla gran catastrofe: tutti gli altri fanno lo stesso; e in questo stato di cose si arriva al giorno credendo ogni momento che il bastimento dovesse andare in pezzi. La mattina ci troviamo più vicini a terra di quello che si era sperato. Si mette in mare la miglior lancia che miracolosamente non va a fondo e colla quale il capitano e la passeggiera si salvano. Ritorna dopo un poco di tempo, ed io vi scendo con un marinaro. Quando ci siamo allontanati un poco dal bastimento viene un cavallone (che cos' era di cavallone!!!), rovescia la lancia, ed il povero tuo amico Frassettone si trova non so per quanto tempo sott' acqua a far compagnia a' pesci. Credo però che questo medesimo cavallone sia stato quello che mi ha salvato spingendomi con gran violenza verso la terra, poichè dopo aver nuotato puoi credere con tutte le mie forze, mi son trovato sopra uno scoglio vicino a terra una sassata e colla testa e il petto fuori dell' acqua. Ho subito gettato via il mio panicone, che mi pareva divenuto di piombo, e coll'aiuto di un altro cavallone mi è riuscito di mettere il piede in secco. Mi sono strascinato alla meglio ad una capanna non molto lontana, ove ho trovato un pastore che mi ha acceso un gran fuoco, mi ha dato vino e aranci dicendomi ogni momento: *Pobri ombrino!* (povero omaccino!). Il luogo ove ci siamo perduti è nella costa di Spagna alla distanza di 15 miglia da Malaga e di 45 da Gibilterra, paese pieno d' assassini, di lupi, di pidocchi e di altri animali feroci. Abbiamo passato la notte sotto una tenda fatta con delle vele: il giorno seguente sono andato ad un villaggio vicino, e adesso sono in Malaga. Le mie perdite sono state molte. Prima di tutto mi sono cadute in mare cento monete allorchè la lancia si è rovesciata. Il mio Console inoltre mi assicura che non ho diritto a reclamare nemmeno in parte le altre cento sborsate al mio capitano a Livorno, per condurmi in America, dimodochè se voglio andarvi mi toccherà a sborsarne un' altra sessantina. La mia roba, sebbene per la massima parte salvata ha però sofferto moltissimo a cagione dell' acqua salata che ha ripieno i miei bauli. Infinite spese mi sono occorse e mi occorrono nel mio soggiorno in Malaga; dimodochè essendovi in questo porto un brigantino americano che fa vela per Filadelfia tra pochi giorni, io conto di salirvi e di partire *tout de suite*. Intanto sono qui a bevere qualche bicchierino di vino eccellente, a fare qualche passeggiata su questi superbi cavalli, che mi rammentano la mia *Baita* buon' anima.... — Ho scritto a mio padre innacquandogli la cosa come meglio ho potuto. Desidererei di sapere in qual senso ha preso questo affare, e come è rimasto contento della mia risoluzione. — Un' altra avventura fresca, fresca. Ieri sera tornando dal teatro non più tardi delle 9 e mezzo, alla distanza di 40 passi dalla porta della mia locanda, sono stato assalito da tre persone armate di coltello, una delle quali mi ha tirato un colpo alla spalla che io ho scansato con un *salto fuori*. In questo tempo è comparso aiuto, e i briganti sono fuggiti e non mi hanno portato via che il cappello che mi era caduto: tutto questo è successo sì rapidamente che in verità non ho avuto tempo nemmeno d' aver paura. Raccontato questo accidente ad alcune persone, mi

cupida del buono e del bello, in fatti che fossero proporzionati alle sue facoltà: e poscia si volse alle opere di pubblica beneficenza, e al tempo stesso si dette di proposito a coltivare, con intendimenti civili, le lettere, e a cooperare, per quanto potesse, al progresso e alla libertà della patria.

A Pisa dura ancora, e lungamente durerà venerata la memoria del dottore Luigi Frassi che tanta parte della vita consacrò a migliorare, sotto ogni rispetto, le sorti del popolo. Egli penetrò nei tugurii, visse coi poveri, e ricco di animo generoso e di zelo e di perseveranza instancabile, studiò tutte le vie della beneficenza e per essa spese opera, denari e ingegno; *andò di porta in porta elemosinando sussidii*, e sereno sopportò le oltraggiose repulse per dar pane agli affamati, e istruzione e moralità agli ignoranti. Egli creò e resse la Cassa di risparmio, sostenne validamente la Scuola di mutuo insegnamento, fondò e governò fino al giorno estremo due Asili infantili che furono primo esempio della filantropica istituzione nelle città di Toscana. L'opera sua d'ogni giorno era stata così feconda di bene che il 12 gennaio 1838, in cui la sua preziosa vita si spense, fu giorno di lutto per Pisa, e tutta la città accompagnò al sepolcro con unanime concento di pianto e di lodi *l'amico del povero*, il cittadino sovranamente benefico.[1]

hanno detto che in Malaga ne succede spessissimo. Asco! questo non è paese per me: onde conto di far subito fagotto, e d'imbarcarmi sul *Franklin*, brik americano che parte per Filadelfia.... Coraggio dunque, e vediamo se ci riesce di romperci il collo in qualche altro luogo. Certo è che se mi troverò ad un'altra simile storia, non voglio abbandonare il bastimento finchè non è andato in bricioli, perchè, lo sai? mi è accaduto come a Robinson Crusoè: il brigantino ha combattuto e resistito contro gli scogli e (per farmi più saetta) si è potuto salvare anche l'intero carico. Uno di questi giorni lo metteranno in pezzi solo perchè non si può più levare di lì. Addio. »

[1] Vedi il *Tributo alla memoria di Luigi Frassi cittadino pisano* nella *Guida dell' Educatore*, 1838, pag. 172-176. Lo scritto è di Enrico Mayer il quale nobilmente ritrasse l'ardente carità, e le opere filantropiche del Frassi: e bene sapeva e poteva farlo questa egregia e rara indole d'uomo, il quale già da più anni col persistente amore che non cura ostacoli d'increduli, di sofisti e di despoti era tutto in promuovere ogni prova della carità educatrice; e poi per lungo tratto di tempo combattè con sempre giovanile entusiasmo contro quelli che *una scuola tenevano per delitto di lesa maestà;* viaggiò ripetutamente i paesi più civili d'Europa in cerca d'idee, di fatti e di ammaestramenti che potessero tornare utili ai grandi bisogni dell'educazione italiana: e i giornali educativi empì de'suoi scritti i quali riuniti in bel volume pubblicato non ha guari a Firenze dicono quanta messe di utili idee raccogliesse nei suoi *Viaggi pedagogici*, e di quanta sapienza morale e civile sia ricco il suo animo.

Narrano che morendo si confortò nel pensiero di lasciare ai poveri nel figlio il *migliore retaggio di sè*. Nè s'ingannava, perchè Giovanni Frassi accolse come sacrosanto dovere il mandato paterno, e quando i cittadini di Pisa proposero d'innalzare a pubbliche spese un monumento a onore del benemerito estinto, egli a nome d'un anonimo donò mille scudi, a patto che il monumento fosse la creazione di un nuovo Asilo pei maschi.[1] L'anonimo era egli stesso: l'offerta fu accolta con animo grato, e non molto dopo sorse il nuovo Asilo che prese nome da Luigi Frassi; monumento più degno di quello che potesse venirgli dai bronzi e dai marmi.

Anche per l'avanti il pio figliuolo per amore al padre aveva volto l'animo a questi pensieri, e per qualche tempo beneficò gli Asili coll'opera sua,[2] ma senza fermarsi in ciò di proposito. Dai ricordi dei suoi viaggi vediamo che alle distrazioni, ai divertimenti teatrali, all'ammirazione dei monumenti e delle opere d'arte si mescolava talvolta il pensiero delle istituzioni educative. D'America riportò libri e scartafacci e ricordi che sperava potere esser buoni a qualcosa. A Parigi nel 1833 visitò con Enrico Mayer gli *stabilimenti morali*, studiò gli Asili e le altre Scuole

[1] Vedi il *Progetto di un monumento alla memoria di Luigi Frassi*, Pisa, 1842. In questo libretto Giovanni Frassi manifesta l'offerta dell'anonimo alla Commissione del monumento, mostra l'utilità del nuovo progetto e quindi conclude: — Vogliate in ultimo concedermi, o almeno perdonarmi che io termini con aggiungere una parola dei figliuoli del Frassi. Ricercati questi della loro opinione hanno concordemente risposto. « Educati ad amare gli asili d'infanzia, fanno voti affinchè la costruzione d'un Asilo non rimanga un progetto; essere questa la sola via che resta loro aperta per concorrere decentemente alla pia opera; in questo senso solo volere inviare ancor essi la loro oblazione; farvi certi che se il Frassi tornasse alla vita, questo modo di onorare la sua memoria sarebbe l'unico che il suo pudore non saprebbe respingere. Non ringraziarvi finalmente nè del pietoso progetto che nacque fra voi il giorno stesso in cui accompagnaste piangendo il vostro amico al sepolcro, nè delle offerte generose che furono rapidamente raccolte; perchè a ringraziare degli affetti le parole non sono nè atte nè degne. Un solo voto offrirvi; e questo voto si è che vengano rese un giorno ai vostri figli le stesse gioie che i figli del Frassi provano ora per opera vostra. »

[2] « Di quei tempi (1833) ho da ricordare che essendo vacante nell'amministrazione della Cassa di risparmio un impiego di meschinissima retribuzione, Luigi Frassi lo chiese pel figlio, e questi esercitandone le funzioni, versava ogni mese il piccolo onorario nella Cassa degli Asili Infantili. Ben degno di ricordo sembrami questo fattarello, considerando che da esso trasse origine quell'amore alla pia istituzione che fu ad un tempo nel Frassi culto di pietà cittadina e di pietà filiale. » (*Lettera di Enrico Mayer al Conte Luigi Fantoni*, 12 Giugno 1860).

destinate all'istruzione del popolo per trarne ciò che potesse tornare utile a quelle di Pisa. Nelle varie città d'Italia ripetè le stesse ricerche, e a Palermo dopo aver detto delle impressioni poetiche, delle magnificenze della città, del luogo famoso del Vespro, delle liete musiche, dei rumori carnevaleschi, ricordava le Scuole di *mutuo insegnamento* che visitò, e gli apparvero orribili.[1]

Ora pigliando con religione l'incarico lasciatogli dal padre, vi pose tutte le forze dell'ingegno e dell'animo,[2] e gli Asili di Pisa furono per molto tempo il precipuo pensiero della sua vita. Gli sostenne cogli studi, col senno, colle sue largizioni, con aiuti cercati industriosamente da tutte le parti, volgendo a loro profitto il lusso e gli altrui passatempi. A benefizio di essi pubblicò nel 1844 una strenna chiedendo il concorso dei più valenti scrittori: e l'anno appresso col medesimo scopo si fece editore dei *Versi* del Giusti a Bastia,[3] e nel 1859 ne pubblicò con lavoro di lunghe ricerche l'*Epistolario* a Firenze. Per essi scrisse e fece studio di metodi, e lavorò assiduo con G. Ceramelli, Matilde Calandrini, Rinaldo Ruschi, Gaetano Poggesi, Raimondo Meconi, e con altri benefici cittadini di Pisa: si adoprò a rivocare i giovanetti da ogni andamento torto e nocevole, a disciplinargli nell'amore del bene, nella fatica, negli esercizi e negli studi pei quali la nativa virtù prospera e cresce: e per fare suo pro della carità e dell'esperienza di tutti i più valenti, fu in relazione con Ferrante Aporti cominciatore e Archimandrita della pia istituzione; con Enrico Mayer che energicamente e sapientemente attendeva all'opera stessa a Livorno; e con Carlo Torrigiani che dopo avere studiati i modi e gli ordinamenti della beneficenza e dell'istru-

[1] « Baccano, maestro bestia, metodo d'istruzione scellerato. Una scuola diretta col bastone. Oh vitupero! Mi hanno detto che a Napoli queste scuole dopo gli ultimi torbidi furon soppresse, ma qui furono conservate. Lo credo: perchè sopprimerle? » (Palermo, marzo 1832.)

[2] In questi tempi la signora Matilde Calandrini così scrisse di lui. *Je suis charmée que M. G. Frassi ait mis son cœur à l'œuvre qui merita à son digne père une si belle et si juste place auprès de tous les gens de bien... Qu'il persévère sans découragement. Comme son digne père, il fait le bien avec générosité; comme lui, il est modeste et charitable. Je vous assure que j'ai le cœur attendri et heureux de la nouvelle qu'il a remplacé son père.*

[3] Tra le carte del Frassi io vidi più lettere che discorrono di questa edizione come procurata dal Frassi e ricordano le cure poste da lui e da altri perchè agli Asili di Pisa riuscisse profittevole la vendita di quelle poesie che interpreti in modo nuovo dei nuovi affetti italiani aggiungevano tanto splendore alle lettere nostre.

zione popolare in America, e nei paesi più culti d' Europa, spese nobilissimamente tutta la vita e molte delle sue facoltà a fondare e mantenere e dirigere Scuole, e pie istituzioni pei poveri. E da molte lettere che rimangono tra le carte del Frassi apparisce quanta stima avessero per lui questi uomini egregi, quanto legame d' affetto stringa i veraci operatori del bene, e come sovente egli fosse consultato sulle maniere dell' insegnamento, sulle novità da introdurre, sulle esperienze da fare; e come alle domande di soccorsi mosse da tutte le parti egli rispondesse sempre pronto e generoso.

Anche a quel tempo, come egli stesso più tardi notò,[1] i liberali che allora non erano troppi di numero, andavano divisi in due parti. Gli uni, credenti nel proverbio *chi va piano va sano e va lontano*, volevano andare alla rivoluzione e alla libertà per la lunga ma sicura via dell' istruzione del popolo colle scuole e coi libri, perchè anche allora credevasi che le grandi questioni politiche siano questioni di scuole, e che ogni popolo può quanto sa; e ricordavasi che il vincitore di Waterloo affermò quella vittoria doversi al suo collegio di Keaton, come recentemente fu detto che a Sadowa non vinse il cannone, ma il maestro di scuola. Gli altri impazienti e cupidi di andar per le corte, in segreti ritrovi discorrevano solo di fucili e cartucce, e cercavano il modo di venir subito alle mani coi despoti. Il Frassi fidente più nel metodo dei primi stette sempre con essi, e per quella idea lavorò nelle scuole, e studiò, per quanto poteva, di servirne gli intenti per via delle lettere.

Agli studi letterarii lo chiamavano lo spirito arguto, l' amore del bello e il gusto che da natura ebbe squisiti. Ad essi tornava più o meno a cercarvi conforto anche nei giorni più svagati della prima giovinezza: e di non piccolo eccitamento gli erano anche l' amicizia e la pratica che ebbe col Giusti e col Montanelli, e con altri valorosi suoi coetanei. Egli stesso ricordò con diletto[2] i giorni studiosi e allegri passati a Pisa col Giusti, col Montanelli, con Adriano Biscardi e con Giovanni Giacomelli, i giocondi ritrovi di ogni giorno alla medesima tavola, le arguzie, i discorsi, e gli intenti: perchè mentre si dilettavano a ridere dell' umana commedia, i più trovavano anche il tempo da pensare a gravi propositi e a serii lavori.

[1] *Vita di Giuseppe Giusti*, pag. 32.
[2] *Vita del Giusti*, cap. XI. Vedi anche l'*Epistolario*, II, pag. 69, 128 e 299.

Il Frassi pensava al teatro: era un suo amore antico cominciato fin da quando nel Collegio di Lucca si acquistò nome di buon recitante. Adulto tentò la difficilissima prova di scriver commedie: e quantunque i primi tentativi non avessero a Pisa l'approvazione del pubblico, egli non si dette per vinto, e continuò ad amar quello studio, e più commedie scrisse e altre molte ideò e abbozzò. Anche le cose che compì con più cura, dal lato essenziale non rispondono ai bisogni dell'arte, mancano dei mezzi richiesti in teatro, e dell'ingegno che vede dentro ai misteri dell'anima, e ritrae e feconda sentimenti ed idee, e con forme appropriate rappresenta i dolori, le miserie, i vizi, le virtù, le gioie e le ridicolezze dell'umana vita, e ammaestra, commuove, rallegra e crea mirabili effetti; ma in generale hanno stile buono, e dialogo maneggiato con arte, e brio, e vivezza, e lingua facile, pura, elegante, e idee rette e nobili intendimenti civili e morali.

Tra questi studi, inediti tutti, vuolsi citare *le tre età di un damerino*, commedia composta collo scopo di sostenere che « per ricostruire la patria bisogna rifarsi dalla famiglia, e conseguentemente dare addosso a chi la perturba, cioè ai celibi insidiatori della virtù delle donne. » Altrove inculcava l'idea del dovere che a tutti incombe di prestarsi con ogni sforzo all'educazione del povero. A provare che *l'uomo propone e la donna dispone* metteva in azione e a contrasto una trista che fa vile il suo amante, e una brava ragazza che converte in eroe un giovane timido. Nei *veri alleati* voleva mostrare che « la stampa, le strade ferrate, i telegrafi elettrici ci saranno più utili ad acquistar la libertà di quello che non sia l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra, e che il gesuitismo e il dispotismo dovranno cadere per opera di quelle tre grandi potenze. » E in tutte le altre commedie che lasciò scritte o tracciate si vede sempre, oltre all'idea morale, la grande idea italiana, e l'animo costantemente fisso all'alto intento della patria una, libera, indipendente.

Con ragione aveva fiducia somma nelle lezioni che la commedia può dare al popolo, e perciò meditava di continuo su questo argomento, e ne scrisse sui giornali più volte, e festeggiò le opere nuove promettenti migliore avvenire. E volendo un gran bene al professore Filippo Berti pel grande amore da lui posto a riformare il teatro, lo confortava a continuare animoso per la sua via, ne visitava frequentemente la scuola, parlava modesto e libero agli scolari e al maestro, dava gli avvisi che a lui paressero adatti ad agevolare l'esercizio dell'arte.

Credè, come allora qui credevano il Niccolini, il Giusti e molti altri, che senza unità di lingua fondata sopra un idioma naturalmente parlato dal popolo non vi potesse essere vera unità di nazione, e tenne per fermo che il non parlar tutti nello stesso modo in Italia fosse causa principalissima del non intendersi, del non esser concordi in ciò che più importa, e quindi dell'essere travagliati da tante domestiche e civili calamità. E anche da ciò trasse argomento ad una commedia o apologo messo in azione, in cui, ponendo personaggi di varie province parlanti ciascuno a suo modo secondo i diversi dialetti, studiava di inculcar quella idea, e di destare interesse e giocondità coi ridicoli equivoci che portano strani fatti, e confusione babelica, e contese e duelli.

Questa faccenda della lingua gli stava a cuore più di quello che io possa significare a parole, e vi tenne dietro molti anni. Disgustato delle nuove sconcezze, e quasi impaurito della barbarie che vedeva irrompere negli scritti e nei familiari discorsi, pensò a portare a questo male un qualche rimedio con un libro che notasse le *voci e le frasi erronee che infettano la lingua italiana.* Studiò i grandi e più purgati scrittori, cercò con più amore la schietta lingua parlata tra noi, e rifece il dizionario degli spropositi. Più altri lo avevano già tentato in varie parti d'Italia: ma il fatto non gli pareva bastante, perchè i più erano stati o fuori di ragione severi, o troppo di manica larga, o in luogo dei neologismi condannati ponevano parole che non s'intendono, e l'errore correggevano con più grosso sproposito. Non gli piacevano i grammatici troppo sottilizzanti che, al dire dell'antico maestro dell'eloquenza, hanno virtù non di insegnare a ben parlare, ma di rendere gli uomini muti, e quindi non fu nè difficile nè schifiltoso nei casi in cui la novità delle idee e delle cose chiede nuove parole. Egli mirando sempre a una idea più alta che non sia la semplice questione delle parole, voleva togliere gli equivoci tra noi, e ai libri, e alla lingua del popolo domandò i vocaboli e i modi che sono più vivi, più chiari, più spendibili, affinchè chi gli adopra sia inteso subito, sia inteso dirittamente, non possa non essere inteso. Non destinava il libro ai dotti, ma ai giovani, e a tutti quegli Italiani che desiderassero di parlare e scrivere non barbaramente, e di apparire tutti della stessa famiglia.

Io vidi ed esaminai ciò che scrisse, pigliando molto diletto delle sue buone dottrine, e del modo con cui studiò di rallegrare l'arida materia di epigrammi, di aneddoti, di piacevoli racconti, di equivoci, di graziosi proverbi, di belli esempi delle storie no-

stre, e di sapienti sentenze con cui voleva che lo studioso nell'imparare una bella parola, nel correggersi di un barbarismo imparasse anche a corregger se stesso, a cacciar via la servilità, a sentire i doveri di buon cittadino e di buon italiano.

L'opera sua fu composta nella massima parte, ed è danno delle nostre lettere che la morte gli impedisse di compierla e darla alle stampe.

L'effetto di questi studi si sente anche nei pochi scritti che pubblicò, e massimamente nelle pagine consacrate all'ingegno e alla virtù di una rara donna, la quale da Napoli venendo fra noi nel 1857 maravigliò tutti colla sua potente e rapidissima vena di versi improvvisi;[1] e nella *Vita di Giuseppe Giusti*, in cui distesamente e con amore ineffabile narrò le vicende, i tempi, i costumi, l'animo e l'ingegno originale di quell'uomo singolarissimo rapito troppo presto alla poesia e alla gloria italiana.[2] Ivi non senti nè sforzo, nè affettazione, nè odore alcuno di pedanteria. La semplicità va in compagnia della proprietà e della non ricercata eleganza: spontaneo e carissimo l'uso della lingua comune elevata a dir bene le ragioni della critica, e i trovati e le lodi dell'arte: scrivere svelto, lieto, caldo d'affetto, con la naturalezza di un galantuomo che parlando dice senza apparato, schiettamente, onestamente, modestamente i pensieri e gli affetti dell'animo, e nel ritrarre l'altrui imagine scolpisce la propria.

Mentre che colle opere di beneficenza e cogli ameni studi confortava gli altri e se stesso, servendo alle idee generose che più gli erano care, sentì che l'occasione di opere più dirette e gagliarde doveva pure una volta venire: e anche ad esse si preparò, e fece voti perchè vi si preparassero tutti. Buono, diceva, educare e istruire i cuori e le menti, ma anche ai corpi si debbe aver cura, se vogliamo uomini capaci a combattere e vincere le battaglie della libertà; e come strumenti di sanità, di gagliardia, di coraggio raccomandava la ginnastica, la scherma, l'armeggiare, e ogni forte esercizio.[3] Era schermitore valentissimo, trattava destramente ogni sorta di armi, assiduo in tirar di fucile e pistola, in cavalcare e nuotare, quantunque non avesse sempre la salute da ciò. Quasi a mostrare che se molto tempo

[1] *Della Giannina Milli e delle sue poesie.* Firenze, 1858, in 8°.

[2] *Epistolario di Giuseppe Giusti ordinato da Giovanni Frassi e preceduto dalla vita dell'autore*, Firenze, Le Monnier, vol. 2, in 16°.

[3] In questo intento nel 1841 raccomandò con suo manifesto, e ristampò *La Scienza della Scherma del barone Rossaroll.*

passava in esercizi pacifici non era per remissione e pochezza di animo, studiava ogni occasione che gli desse modo di mettere a prova l'agilità delle membra, e la forza e l'intrepidezza dell'animo. Con fermezza che talvolta poteva parere ostinatezza e stravaganza di umore poneva ostentazione nel cercare avventure, e contrasti difficili, e dure prove. D'onde i duelli nei quali si trovò volentieri a combattere per sè o per altri, pigliando le parti della giustizia a pro del debole contro il più forte: andava allegro incontro al pericolo, e quando le cose gli apparivano chiare, non eravi forza di argomenti nè affetto di preghi che potesse farlo recedere.[1]

Poi venivano altri tempi ed altri pensieri. Uno dei primi atti della nuova vita sospirata e preparata in Toscana, la petizione contro le gesuitesse, fu pensata e scritta a Pisa in casa del Frassi dalla lieta brigata di cui sopra accennai.[2] Quindi gli eventi si

[1] Molti particolari su ciò sono in una lettera scritta da Pisa ai 18 settembre 1860 all'avv. Luigi della Bianca da Luigi Merli stato per molti anni amico confidentissimo del Frassi, la quale è tra le carte di E. Frullani.

A più duelli assistè richiesto dagli amici che lo sapevano intendentissimo di queste faccende, e contavano sulla sua giustizia severa e amorevole. Col suo animo conciliatore qualche volta impedì la prova delle armi, ma non riuscì a impedire una grave disgrazia di cui si parlò molto a Firenze sulla fine del 1848. Egli ne fu testimone, e perciò fu messo in prigione, dove andò a consolarlo la lettera seguente del Giusti:

« Mio caro Gianni.

» O chi sapeva che t'avessero riposto? mi fu detto ieri e credei di so-
» gnare. Che diavolo hai fatto? Hai scalate le fortezze di Portoferraio? Rotte
» l'urne elettorali? Tirati i sassi alle vetrate? Bastonato il Prati? Ho capito:
» avresti a essere stato a far legna in San Rossore o in Barbaricina! Bravo
» davvero! Così si giuoca la gloria militare acquistata in Lombardia, eh? E
» poi dicevano che il Governo d'ora non puniva i facinorosi! Vedete che im-
» posture! Chi l'avrebbe detto due anni fa? Il Montanelli ministro, io codino
» e tu in prigione! Questi sì che sono rivoltoloni davvero. Oggi o dimani
» m'aspetto di leggere nella Gazzetta che t'hanno levato di peso dal Bar-
» gello, e portato glorioso e trionfante in Palazzo Vecchio. Nel caso dei casi,
» rammentati di farmi segretario, e non fare come Gino Capponi, che
» m'aveva lì per la casa, e in due mesi di ministero non si rammentò di
» me neanco per sogno. Ci siamo intesi.

» Se non avessi una tosse dannata, verrei a vederti, ma per ora mi tocca
» a star qui nella paglia come le sorbe. Credo che presto sarai sciolto, intanto
» guardati dal freddo e vivi tranquillo. Addio.

» *Pescia*, 7 *Dicembre* 1848.

» Tuo affezionatissimo
» GIUSEPPE GIUSTI. »

[2] Giusti, *Epistolario*, II, 299, lettera a Giuseppe Montanelli.

succedevano rapidamente: e quando col 1848 venne il tempo di adoperare per la causa pubblica la forza e il coraggio spesi in contese private, il Frassi coi più eletti dei nostri diè di piglio alle armi: e mentre il Montanelli coi suoi colleghi si apparecchiava a condurre la scolaresca di Pisa sui campi di guerra, egli impaziente com'era d'indugi non volle arruolarsi, nè indossare alcuna divisa. Volò subito in Lombardia, stette coi volontari di Luciano Manara, corse qua e là, ora nel Trentino, ora sotto le mura di Mantova, combattè a Castelnuovo; e dopo per quella sua idea di andare sciolto da ogni legame fu a grave pericolo di esser fucilato dai nostri, o di restare in mano ai nemici. Arrestato per errore sentiva dalla prigione i rumori del popolo che gridava *morte allo spione:* e la cosa sarebbe riuscita a mal fine, se l'angiolo della carita non giungeva improvvisamente a salvarlo. Il fatto è narrato da Enrico Mayer, il quale ricordando come l'imagine del Frassi gli apparisse immedesimata alla carità cittadina, e, in forma più severa, armata sui campi lombardi, continua a dire di lui con queste parole che io testualmente trascrivo. « Il Frassi e il conte Enrico Moretti presero insieme parte attiva nella prima guerra per la Indipendenza italiana senza arruolarsi in alcuno dei nostri battagioni di volontari; e mi ricordo che incontratomi col Frassi così sotto Mantova, come a Brescia, cercai di farlo accorto dei pericoli ai quali si esponeva combattendo a quel modo quasi per conto proprio, senza neppure indossare una divisa riconosciuta, che in caso di bisogno gli assicurasse almeno la protezione del diritto delle genti. Ma egli prese in ischerzo le mie osservazioni, volendo, com'ei diceva, continuare a far la sua caccia alla libera. Venne per altro il giorno in cui ebbe a ricordarsi delle mie parole, e fu nella fatale ritirata che tenne dietro la battaglia di Custoza. Entrato solo in Casalmaggiore venne in sospetto ad alcune guardie che lo condussero alle autorità locali. Egli ben dichiarò chi fosse, e nominò persone che lo conoscevano, e scrisse agli amici in Toscana, perchè si affrettassero a far fede della sua persona: ma i nominati da lui erano assenti da Casalmaggiore, e per quanta premura mettessero gli amici toscani nell'adoperarsi per lui, non vi erano allora telegrafi, e le loro risposte tardavano, mentre egli intanto era sostenuto in prigione, ed era imminente l'arrivo degli Austriaci. Ad un tratto gli venne in pensiero la vicinanza di Cremona, e nominò l'Aporti a persona autorevole che era tornato ad interrogarlo. Questa, udito quel nome, disse al Frassi di seguitarlo, e lo condusse nella propria casa ove appunto da Cremona era giunto

l' Aporti! I due amici si riconobbero e si abbracciarono, e non occorre aggiungere che il Frassi da quell' amplesso uscì libero d' ogni altra molestia. Ma nel parlarmi poi di quei giorni, egli mi diceva essere state quelle le ore più angosciose della sua vita, ed essersi sentito come ribenedetto da quel bacio del fondatore degli Asili infantili. »[1]

Rovinate bruttamente le cose pubbliche, e uccise le liete speranze dal nostro poco senno, dai furori di parte, dalle perfidie dei principi e dalla soverchianza delle armi straniere, il Frassi per qualche tempo emigrò volontariamente dalla Toscana, e recatosi in Piemonte domandò la cittadinanza sarda e non riuscì ad ottenerla. Visse a Genova, a Nizza, a Torino chiedendo conforto agli studi e facendo quanto più bene potesse ai galantuomini che l' esilio avea resi miserissimi. Dopo qualche anno si rimesse stabilmente in Toscana dove continuò nei lavori già da me ricordati, sempre fisso col pensiero al teatro, alla lingua, e alle opere della carità cittadina, nella quale secondò alacremente chiunque trovasse nuovi modi per alleviare gli umani dolori, e con consigli e conforti, e meglio coi fatti sostenne la istituzione degli *Ospizi marini* con maravigliosa persistenza di sforzi creata dal prof. Barellai: e oggi la sua imagine scolpita nel marmo dal professor Paganucci sta, con quelle di Pietro Thouar, di Vincenzo Salvagnoli e di altri beneficatori, nello splendido Ospizio di Viareggio, cagione di buono augurio al pio Istituto, di grata reverenza ai poveri scrofolosi, e di eccitamento a carità ai visitatori del luogo. Ed io faccio voti perchè il suo busto modellato egregiamente dal medesimo artista sia scolpito nel marmo, e vada ad aggiungere ornamento agli Asili di Pisa.

Il crescer degli anni, e lo scemar delle forze non gli raffreddavano l' ardore dell' animo. Affrettava col desiderio l' occasione di servire la patria tornando all' uso delle armi: e quando il 1859 suonò solennemente a riscossa, egli, come tutti i generosi, rispose alla chiamata, quantunque da più tempo malato molto degli occhi. Non vi fu osservazione o preghiera che potesse farlo avere riguardo a se stesso, o rimuoverlo da quel pensiero. Rispondeva che i vecchi dopo aver tanto parlato dovevano dare ai giovani esempi di fatti concordi colle parole: e vestita la divisa dei dragoni a cavallo, andò, soldato comune, dove si menava le mani. Poi, finita troppo presto la guerra, per conti-

[1] Lettera al Conte Luigi Fantoni, 12 giugno 1860.

nuare l'opera sua, si arruolò tra i carabineri toscani, nei quali ebbe grado di sottotenente: vi entrò con Enrico Lawley e con altri onoratissimi cittadini per mostrare coll'esempio in quale onore debba tenersi quella milizia che veglia alla salute di tutti. Esercitò gratuitamente l'ufficio, e con l'ardente sua fedeltà agli ordini nuovi, con la sua onestà a tutta prova rese buoni servigi in quei tempi agitati da grandi incertezze, tra le insidie tese alla libertà da più parti, e massime da quelli che lasciati nelle cariche antiche e lautamente pagati dal Governo della rivoluzione vittoriosa si radunavano nei pubblici Ufizi a leggere giornali retrogradi, a cospirare, a fare la loro parte a rovescio per muovere malcontento e disordine, e aprire le vie del ritorno ai principi spodestati; canaglia simile al servitore ribaldo che pasciuto per custodire la casa apre le porte ai ladri, e gli aiuta a rubare e a trucidare il padrone.

Contento a fare quello di cui si sentiva capace, e persuaso esser non umile, ma nobilissima ogni fatica spesa a tutela della libertà e dell'ordine pubblico, non aspirò mai a cose maggiori, e a chi gli offriva di mandarlo al Parlamento rispose con ringraziamenti cordiali, e con reciso rifiuto, dicendo che sentiva di non meritare l'onorevole incarico, perchè *sprovvisto degli studi necessarii a ben trattare i comuni interessi*, e quindi volersi restare, finchè gli durassero forza e salute, nel suo semplice ufficio di sottotenente.

Ma la salute già mal ferma da un pezzo gli si guastò più che mai nell'inverno del 1859; e mentre intendeva a nuovo lavoro che pienamente illustrasse gli scritti del Giusti, e servisse a nuovi soccorsi per gli Asili di Pisa, [1] una febbre cerebrale lo spense ai 5 aprile del 1860.

[1] Così egli scriveva a Enrico Mayer ai 18 gennaio del 1860: « Ti ringrazio delle cose che mi dici del mio lavoro (*Vita ed Epistolario del Giusti*); le quali mi sono carissime, non perchè creda di meritarle, ma perchè vengono da un amico come te. Se ancor ti vien fatto di notar qualche cosa che non doveva pubblicarsi, qualche luogo che dovrebbe essere illustrato, qualche cosa che possa nuocere o dispiacere a un uomo onesto, qualche contradizione, qualche errore di giudizio, qualche sbaglio di stampa, mi farai cosa gratissima ad avvertirmene; perchè se un giorno se ne dovrà fare una seconda edizione, voglio, per quanto posso, correggerla e migliorarla. E a tale effetto mi son messo ora ad illustrare tutte quelle voci e frasi della lingua parlata che non trovandosi nei vocabolarii rimangono oscure e incerte pei non Toscani, cioè per quattordici o quindici sedicesimi dei nostri compatriotti: lavoro che tornerà, spero, in vantaggio del Giusti, della lingua e della letteratura, perchè le sue lettere divenendo più intese, saranno anche più gustate e

Molti amici dolentissimi ne accompagnarono la salma a san Miniato al Monte, dove andò a riunirsi al suo carissimo Giusti. Ivi le dilette sorelle Carolina e Amelia gli posero un monumento, nel quale l'epigrafe composta da Emilio Frullani dice con verità che *insegnò il bene operandolo*, ne loda il coraggio come cittadino e soldato, *la dolcezza di costumi e di eloquio*, e ricorda che *fu a moltissimi caro e desiderato da tutti.*[1]

più lette: anco gli Asili di Pisa ci strapperanno qualche francescone, o meglio qualche lira italiana, perchè avendo il nostro autore illustrata qualcuna di queste voci e frasi, e così potendosi in qualche luogo spiegare il Giusti col Giusti, il lavoro potrà vendersi pochino sì, ma vendersi pur qualche cosa. Dunque se m'aiuterai faremo molti beni in una volta. »

[1] Le cagioni del dolore sentito da molti alla sua morte furono acconciamente accennate da Pietro Thouar con le seguenti parole nelle *Letture di Famiglia*, 1859, pag. 573, « Il 5 di questo mese d'aprile mancò ai vivi qui in Firenze uno dei più stimabili cittadini, Giovanni Frassi, pisano, amato e tenuto da tutti quanti lo conobbero per uno di quei rari uomini che dell'ingegno, degli averi, della vita sanno fare uso a pro degli altri in ogni tempo e in vari modi e sempre opportunamente.

» Annoverare i meriti di questo egregio non potrebbesi con poche parole; non è assunto da prendere per chi non conosce tutti i particolari più rilevanti della sua vita; e oltre a ciò, qual si teneva d'averlo amico affettuoso ha l'animo troppo turbato dall'improvviso e grandissimo dolore di questa perdita.

» Basti notar per ora, a chi non l'avesse conosciuto, e pur bramasse sapere perchè da tanta afflizione sian compresi gli amici, che in lui massimamente spiccarono generosità di sentimenti, maturità di consiglio, giocondità e acutezza di mente, prontezza a giovare altrui, ardore operoso, indefesso per minorare i mali che angustiano la maggior parte dell'umana famiglia, coraggio civile, valor militare, carità di patria. Di questi suoi principali meriti chi ne detterà la biografia potrà addurre numerosi documenti. Io dirò soltanto che tra gli uomini che più lo amarono e più lo stimarono fu Giuseppe Giusti, del quale il Frassi raccolse e stampò non ha guari l'*Epistolario* in due volumi (premettendogli la *Vita*); opera di somma utilità per tutti, non tanto rispetto al valore letterario, quanto rispetto ai civili ammaestramenti, che in gran copia contiene; che egli promosse e aiutò con amorevoli e indefesse cure, con gli averi largamente dedicati a questo vero benefizio, e con veramente rara costanza, l'educazione e l'istruzione del popolo, e in particolar modo le istituzioni degli Asili infantili e delle scuole di reciproco insegnamento; e che nella prima guerra dell'indipendenza, non più giovine, nè sano e robusto come ai verdi anni, accorse a combattere, esponendosi ai più duri disagi e ai più ardimentosi cimenti; e che tornato il vessillo italiano a sventolare in val di Po e a vincere lo straniero con migliori e più certi auspici per la redenzione intera della Penisola, egli tornò in campo, benchè fosse malato e invecchiato oltre agli anni, e se per l'involontario indugio non giunse in tempo a combattere, volle almeno, impugnata un'altra volta la

Tale fu Giovanni Frassi la cui vita si volle qui ricordare, perchè fu bello esempio di schietta e operosa virtù: affettuosissimo ai parenti, agli amici, a tutti i buoni; animo temprato di gentilezza e di forza; di parlare naturalmente allegro, sollazzevole, arguto; tollerante di tutte le opinioni degli uomini onesti; di rettitudine più singolare che rara, amico franco del vero, nemico mortale di ogni impostura; ardito nei pericoli, quasi timido negli andamenti della vita ordinaria; modesto, e tanto difficile a parlare di sè quanto lieto ed eloquente ogni volta che avesse da raccontare un bello e virtuoso fatto di altri: caldo fino agli estremi nell'amore dei miseri, nel culto sincero al bene, alla patria. Per le quali cose ebbe la stima e la simpatia di tutti i galantuomini che lo trovarono sempre dove fosse un'opera buona da fare, e l'affetto vivissimo di tutti quelli che familiari con lui videro ogni giorno come il sentimento e il pensiero fecondi di nobili fatti fossero la vita naturale della sua anima.

spada, serbarla al fianco nella legione dei carabinieri a tutela dell'ordine interno e della libertà recuperata. Non abbiamo noi ragione di esser fuor di modo afflitti che un tanto egregio e utile cittadino ci sia stato tolto, quando appunto la patria ha maggiore uopo dei servigi di chi sa amarla come il Frassi, e quando può il maggior profitto cavarne? »

ATTO VANNUCCI.

GIAVA.

RICORDI DEL VIAGGIO DI CIRCUMNAVIGAZIONE

SULLA **MAGENTA**

1865-66-67-68.

Già da alcuni anni il nostro Governo aveva disegnato che una nave della Regia Marina intraprendesse il viaggio di navigazione intorno al globo: effettuato questo progetto verso la fine del 1865, io ebbi l'onore di essere scelto a compagno del compianto senatore professore F. De Filippi, il quale sventuratamente era serbato a perder la vita in mezzo alle sue ricerche.

Partimmo da Napoli l'8 novembre sulla piro-fregata *Regina;* ed approdando a Cagliari, a Gibilterra, a Santa Cruz di Teneriffa ed a Rio Janeiro, arrivammo alle foci del Plata il 17 gennaio 1866 e di lì a Montevideo, sulla cui rada la *Magenta* ci aspettava.

Allestita alla meglio, levò le àncore a' 2 di febbraio, dirigendosi sopra Batavia, ove, dopo lunga e penosa traversata, approdammo il 27 d'aprile. La *Magenta* recavasi al Giappone per conchiudere un trattato di amicizia e commercio col Taicun; e lungo la strada toccò Singapore e Saigun, poi Yokohama, Adjiro e Yedo. Rimase al Giappone due mesi, indi si mosse alla volta della China ove una nuova missione diplomatica la chiamava. Da Scianghai si diresse poi al nord pel golfo di Peceli; parte dello Stato Maggiore recandosi di là pel fiume Peiho a Tientsin e Pechino. Nel novembre 1866 si ritornava nel fiume Whampo a Wusung, donde, dopo un mese di sosta, la corvetta mosse per Hongkong, ancorando per pochi giorni nella baia di Bias Bay sulla costa del *Kwantung.*

A Hongkong ebbi l'immenso rammarico di lasciare l'illustre mio duce gravemente ammalato, nella certa speranza però di rivederlo in patria.

Lasciato Hongkong il 26 gennaio 1867, volgemmo la prua a Melbourne, si passò di nuovo lo stretto di Banca, e sbarcammo per poche ore sull'isolotto madreporico North, vicino alla costa di Sumatra. Eravamo giunti al 20° di latitudine sud, quando per grave avaria al timone dovemmo a tutta macchina retrocedere, ed entrammo per riparazioni nell'arsenale di Onrust, vicino a Batavia, dove ci giunse la dolorosissima notizia della morte del senatore De Filippi avvenuta in Hongkong il 9 febbraio. Dopo un mese di soggiorno nella incantevole Giava partimmo, ed un mese dopo, il 4 maggio, entravamo in Port Philip, gettando l'àncora davanti a Sandridge, il porto di Melbourne. Il 31 maggio la *Magenta* arrivò a Sydney ove rimase circa un mese; traversò poi tutto il Pacifico, entrando nel porto del Callao il 12 di agosto. Dopo il Perù toccammo Valparaiso al Chilì, e partiti di là dopo 40 giorni di fermata, entrammo nei Canali occidentali della Patagonia, e traversato lo stretto di Magellano, arrivammo a Montevideo il 17 dicembre 1867, compiendo così il giro del globo.

La traversata dalla Plata a Gibilterra fu lunga per calma e venti contrari; il 28 marzo entravamo nel porto militare di Napoli, dopo un'assenza di quasi tre anni dal suolo natìo.

Ecco in poche parole ed a grandi tratti tracciata la rotta della *Magenta;* i cui risultati non possono essere che soddisfacenti ed onorevoli al paese.

Infatti due trattati di amicizia e commercio furono firmati dal nostro Comandante commendatore Vittorio Arminjon, uno col Giappone, l'altro colla China: il vessillo italico sventolò per la prima volta in quei mari, come pure in Australia e nell'Arcipelago indiano, e furono riportate ricche ed importanti raccolte dei prodotti naturali dei varii paesi da noi visitati.

Pregato dal Direttore della *Nuova Antologia* di dire qualche cosa intorno a questo viaggio, riferirò alcune notizie raccolte ed impressioni ricevute nei luoghi specialmente dove ho fatto più lunga dimora; le quali spero non saranno prive d'interesse pei miei lettori.

La *Magenta* non si fermò che pochi giorni a Giava nell'aprile 1866; ma nello stesso mese dell'anno seguente vi fece lunga sosta, onde riparare le avarie al timone, ed io potei rac-

cogliere interessanti notizie su quella gemma dell'Oriente e sulle Indie Neerlandesi in generale.

Appena scoperta dai Portoghesi la via delle Indie per il Capo di Buona Speranza, il nome di quest' isola divenne familiare in Europa. Ludovico Bartema ed Odoardo Barbosa furono tra i primi a visitare Giava, e le loro esagerate descrizioni si leggono nell' interessante raccolta di Ramusio. La relazione del Barbosa però è la più accurata; anche Pigafetta descrisse assai bene l' isola ed i suoi abitanti.

Però quanto poco fosse ancora conosciuta dai Portoghesi lo dimostra il fatto che nel 1663, 52 anni dopo la conquista di Malacca, De Barros (che aveva a sua disposizione tutti gli archivii delle Indie) dice che Giava consiste di due isole, Giava e Sunda, divise dal fiume o stretto di Chiamo (il fiume Chitando, che effettivamente divide il territorio dei Sunda da quello dei Giavanesi): queste notizie furono forse messe assieme dal De Barros, sopra il rapporto di Henrique Lemé inviato a Bantam nel 1522 da Giorgio Alboquerque governatore portoghese delle Indie. Il nome dell' isola, scritto *Jawa*, deriva dalla nazione principale che l' abita. Questa parola, talvolta sostantivo e talvolta aggettivo, non potrebbe usarsi sola, e correttamente si dovrebbe dire *Siti-Jawa* (terra di Giava).

I Giavanesi applicano però quel nome soltanto alla parte est dell'isola, abitata da loro, e distinguono la parte occidentale abitata dai Sunda come *Pasundan* (paese dei Sunda). Le tradizioni giavanesi fanno derivare la parola *jawa* da *juwawàt*, che vuol dire miglio (*panicum italicum*), primo cibo degli isolani. Gli Arabi la chiamano *Jawi*, ed i Chinesi *Haoa-oua* e *Jou-wa*, ma nei tempi antichi la chiamavano *Ce-po* o *Cia-poo*.

Marco Polo, il primo europeo che ne discorra, (avendone udito parlare ne' suoi viaggi) la chiama *Giaua*.

La storia di Giava si perde, anche quella di tempi non remoti, in favolose congetture; nessuna vera storia fu mai scritta dai Giavanesi, e le scritture ed una specie di cronologia che arriva sino all' èra di *Salivana* A. D. 78, intitolate *babad sàjareh* e *pakam*, non sono che intrecci romanzeschi ove vi è poco di vero. Soltanto dal 1478, anno del trionfo dell' islamismo nell' isola, la storia di Giava si sa con qualche esattezza.

La presenza degl' Indù nell' isola è constatata da numerosi monumenti, come sarebbero le rovine di grandiosi tempii a Dien e Brambanan, e da iscrizioni su pietra ed ottone, che non vanno

però più oltre del XIII secolo. Il fatto che il Giavanese contiene ora dal 10 al 12 per °/₀ di parole sanscrite, prova quanto sia antica la relazione fra i due popoli.

Giava era la più civilizzata tra le terre malesi, in grazia forse della fertilità del suo suolo; quando vi giunsero i primi europei commerciava con tutti i paesi circonvicini, ed i bastimenti giavanesi si vedevano in tutti i porti; è memorabile la loro spedizione contro Malacca nel 1513, consistente in 12,000 uomini, con molta artiglieria. Colonizzarono pure Palembang in Sumatra fondandovi un impero nel XIV secolo circa. Gl'Indù fondarono varii imperi nell'isola, l'ultimo di questi ed il più potente, quello di *Majapait*, governava una volta tutta l'isola: dalla sua caduta data l'èra del dominio islamitico in Giava, come anche la decadenza della civiltà degli Indù nell'isola, che raggiunse un grado ben più alto di quello dell'Islam.

Per quasi un secolo l'isola rimase divisa in molti piccoli reami; nel 1578 circa, il governatore di *Mataram* per il regnante di *Pajang* si ribellò, fondò la dinastia che oggi impera a Solo e Djocjokarta, e durante il regno dei quattro suoi successori quasi tutta l'isola e Madura furono conquistate e riunite sotto la corona di Mataram.

Giava giace tra il 105° 12′ e 114° 4′ di longitudine est (Greenwich), e tra il 5° 52′ ed 8° 40′ latitudine sud; è l'unica terra del vecchio continente, nell'emisfero sud, che abbia avuta una civiltà propria. La sua lunghezza è di 575 miglia geografiche da E. ad Ov., e la sua larghezza varia tra 48 e 117 miglia; cuopre una superficie di 37,029 miglia geografiche quadrate.

Lungo la sua costa settentrionale vi sono molte rade aperte, un solo porto, quello di Surabaia tra Giava e l'isola di Madura; la costa australe è poco accessibile, l'oceano indiano vi si rompe in frangenti durante tutto l'anno. Vi sono però due porti, non frequentati e malsicuri *Pachitan* e *Chalachap*. Giava è eminentemente vulcanica; una catena di montagne la percorre in lungo, i picchi delle quali si levano da 4000 a 12,000 piedi sopra il livello del mare; non meno di 46 sono vulcani, 20 dei quali più o meno attivi. I terremoti vi sono frequenti; nelle catene più basse esistono vulcani che eruttano fango contenente una quantità considerevole di cloruro di sodio, che si estrae adoperandolo negli usi domestici; il più notevole tra i vulcani è quello di *Grobogan* nella provincia di *Japara*. Questo distretto abbonda di sorgenti che contengono in soluzione sal comune, e sgorgano attraverso strati di

calcare; nel centro di questa regione si trova forse il fenomeno vulcanico più strano che si conosca. Anche a distanza è dato scorgere vapori densi che si svolgono e scompaiono ad intervalli di pochi secondi. Avvicinandosi si osserva una grande massa emisferica di fango nero, 16 piedi in diametro circa, che si eleva all' altezza di 20 a 30 piedi mantenendosi regolare e compatta, poi esplode con un rumore sordo, lanciando in tutte le direzioni il fango di cui è composta; dopo un intervallo di 4 o 5 secondi, la massa emisferica si rinnuova, si rialza ed esplode di nuovo. L' area ove succede questo fenomeno è quasi circolare e perfettamente piana. Questo fango ha una temperatura più calda di quella dell' atmosfera, ha un odore pungente e solforoso e contiene molto cloruro sodico che si raccoglie facendo scorrere in pozzi l' acqua che ne è satura ed evaporandola. Le sorgenti termali abbondano a Giava, specialmente ai piedi dei vulcani.

Il terreno nelle vallate è fertilissimo, la pianura di maggior estensione è quella di *Bandong;* poi vengono quelle di *Surakarta, Madiyun, Kadiri, Malang, Bandawasa* e *Pugar;* vi sono pochi laghi nell' isola e moltissimi fiumi, specialmente sulla costa settentrionale, tutti piccoli però e non navigabili ma di un valore immenso per l' irrigazione, essendo tutti perenni.

Il clima di Giava, come può aspettarsi, varia secondo i monsoni, e secondo la diversa altezza sopra il livello del mare. Noi stessi abbiamo potuto provare la differenza di temperatura che havvi da Batavia a Buitenzorg, percorrendo pochi chilometri sopra un piano inclinato. La stagione delle pioggie, od estate, incomincia in ottobre e termina in marzo; soffia il monsono N. O. L' inverno, o stagione asciutta, dura da aprile a settembre; soffia il monsone S. E. Agli equinozii piove molto e vi sono frequenti e terribili uragani. La temperatura atmosferica media si mantiene abbastanza eguale durante l' anno; lungo la costa e poco sopra il livello del mare non è mai meno di 70° (Fahr.), e mai più di 90° (Fahr.). La neve è sconosciuta. Anche sulle più alte vette talvolta vi si forma un poco di brina detta *ambun upas* (rugiada-veleno) dai Malesi. Il clima poi delle montagne è saluberrimo. È degno di essere notato come l'estesa coltivazione del riso in tutta l' isola non sia causa di malaria come nei nostri paesi temperati.

La vegetazione di Giava, di una ricchezza e varietà grandissima, non può paragonarsi che a quella del Brasile; i villaggi e le città sono nascoste dall' abbondanza strabocchevole di sempre verdi piante, che variano in forma secondo zone ben marcate,

quando dal mare si sale alla sommità de' monti più alti; anche in mare ricominciano le *Rhizofore* ad intrecciarsi in *jungle* impenetrabili, e lungo le coste abbondano *palme muse, aroidi, amarantacee*, ec.; all'altezza di 1000 piedi vi è abbondanza di felci e bambù, più in su troviamo magnifici *fichi, orchidee*, ec., poi i giganteschi *Liquidambar*, i singolari *Nepenthes*, e più in alto quercie e lauri. A 5000 e 6000 piedi di altezza la vegetazione giavanese perde la sua singolarità ed il carattere tropicale che aveva mantenuto sinora; e ci presenta *conifere, rubiacee, eriche* ed altre forme famigliari nelle nostre zone temperate.

La fauna di Giava è pure ricca in forme endemiche. Citeremo quell'enorme pipistrello, (*Pteropus javanicus*) il *kalong* dei Malesi, che vedevamo ogni sera in grandi stormi passare sopra Batavia in una direzione fissa ed invariabile. Varie specie di scimmie abbondano; tigri e leopardi vi sono comuni, ed una specie di rinoceronte è particolare all'isola.

Gli abitanti di Giava sono di razza malese, corti e tarchiati, colla faccia rotonda, zigomi prominenti, naso corto, ma non schiacciato, bocca larga, (alla qual cosa contribuisce non poco l'abitudine di masticare il betel o *siri*) occhi neri, piccoli, colore bruno con una tinta gialla. I loro capelli sono abbondanti, neri e ruvidi, scarsissimi i peli sulle altre parti del corpo. Di carattere morale, come popolo, dice il Crawfurd, (il quale fu lunghi anni nella Malesia) sono pacifici, sòbrii ed industriosi, ed i *più sinceri* tra tutti gli asiatici. Quando non sieno ubriacati di oppio e sotto qualche altro eccitamento, è caso raro che vengano presi da quel furore omicida detto *amock*.

Come abbiamo sopra accennato, Giava è popolata da due nazioni; i Sunda ed i Giavanesi propriamente detti.

I primi occupano la parte occidentale dell'isola, sino a Cheribon. Prima dell'arrivo degli Europei il *Pasundan* (paese dei Sunda) era diviso in due regni *Bantam* e *Jacatra*. I Sunda ebbero la religione degl'Indù, ma come in quel paese non si rinvengono traccie di tempii (così numerosi nella parte orientale dell'isola), pare che appartenessero alla sètta di *Siwà*. L'Islamismo vi fu introdotto nel 1328.

I Giavanesi abitano la parte orientale ed hanno una lingua propria la quale ha una sua letteratura, ed è affatto diversa da quella dei Sunda.

L'impero di *Mataram*, una volta potente, regnava su questa parte di Giava, e molte volte ebbe a combattere contro agli Olan-

desi. Ora si è diviso nel *Susunato* di *Solo* o *Suracarta*, e nel sultanato di *Yugyakarta* o *Djocjokerta*, sovrani che regnano soltanto di nome. Cheribon, Stato antichissimo, confinava con gli Stati Sunda e giavanesi, partecipando di tutti e due.

L'Islamismo si è sparso in tutta l'isola; soltanto nella provincia di Besuki (estremo oriente di Giava) vi sono ancora traccie di Braminismo, religione che sussiste tuttora nella vicina Balì; però per la loro indole docile e pacifica i Giavanesi sono tutt'altro che fanatici. La circoncisione, il matrimonio ed i funerali sono celebrati con grande chiasso e molte feste.

I Giavanesi amano molto la musica, ed hanno numerosi istrumenti principalmente a percussione, che danno suoni abbastanza armoniosi; con varie sorta di questi istrumenti formano il *gamalang*, senza del quale nessuna festa è completa. I suoni prodotti hanno un bellissimo effetto a distanza, ma da vicino sono un vero caos di rumori stuonanti. Gli uomini e le donne vestono quasi allo stesso modo, col *sarong*, pezzo di stoffa di cotone a disegni variati, che si avvolge intorno ai lombi e che scende sino a terra, ed una piccola giacchetta, (*kabaya*): vanno quasi sempre scalzi; le donne portano i capelli rannodati dietro la testa; gli uomini li cuoprono con un fazzoletto piegato come un turbante. Sono molto puliti nella loro persona usando bagnarsi tutte le ore del giorno.

Il matrimonio (*kawni*) è una cerimonia religiosa, e spesso fanciulli di tenera età sono fidanzati (*tunangan*) dai loro genitori. Il pegno di amore è un regalo di areca e betel (*pinangan*).

Tra i Giavanesi il danaro dato per una moglie serve a questa di dote. Generalmente è praticata la monogamia, ma però i ricchi mantengono quante concubine a loro piace. Il divorzio è facile e frequente.

Le case, o meglio capanne giavanesi sono pel solito comode e ben costruite di bambù spaccati ed intrecciati; il tetto è generalmente ricoperto da foglie di *Attap* (*nipa*); la mobilia consiste in stuoie per dormire, qualche cassa per rinchiudere oggetti di vestiario od altro, e alcun semplice utensile da cucina.

Quasi tutti i Giavanesi portano il *karis* (*cris*), stile diritto od a fiamma, a doppio taglio; i personaggi di alta condizione ne portano due. Danno molta cura alla scelta di quest'arma, ed alcune lame antiche si vendono a prezzi enormi, perchè dotate, essi credono, di virtù speciali. La *sciabola* (*golok*), la lancia, arco e freccie, sono tutte armi giavanesi.

I villaggi sono governati da un capo, *kapala*, aiutato da una polizia rurale, fatta *à tour de rôle* dai capi di famiglia; i distretti poi dipendono da un reggente indigeno, generalmente un nobile col grado di *Tummongong*, *Radhen adipati* o *Radhen*, il quale però dipende dal *residente* olandese, funzionario civile.

Negli Stati indigeni giavanesi il sovrano (*Sushunan* o Sultano) risiede in un palazzo (*kraton*) ove riceve udienze e dà feste con un' infinità di cerimonie minuziose; i ministri (*adipati*) ricevono i suoi ordini, hanno dei secretarii (*kliwon*). Le provincie di questi Stati sono governate dai prefetti (*bopati*), i distretti da *damang*, e ciascun villaggio da un *bakal* o *patingi*, con un assistente (*kliwon*).

A Batavia poi osservammo a tutti i crocicchi casette ove stanno sempre di guardia agenti di polizia; al difuori erano alcune armi curiosissime; il *bandil*, lunga asta, che termina in due rami divergenti, ricoperti di lunghe spine; questo serve ad agguantare e fermare un reo che fugge, specialmente nel caso di un *amock;* poi vi sono lancie, ed il *tok-tok*, pezzo di tronco d'albero vuoto, che, picchiandovi sopra, rende un suono cupo. Suono d'allarme o di fuoco.

I Giavanesi, come tutti i popoli dell'Asia orientale e meridionale, si nutrono principalmente di riso (*pari*) e di pesce, fresco o secco, ma preferito quando incomincia ad entrare in putrefazione. I numerosi e squisiti frutti di Giava pure formano una parte importante del cibo di quel popolo: primo per l' importanza viene il noce di cocco (*kalapa*), vera provvidenza di quei paesi. Se ne estrae moltissimo olio, che ha un odore tutt' altro che soave. Citerò pure il *Mangustan*, *rambutan daku*, *pisang* (banana) *navas* e *darian*. Quest' ultimo ha un forte odore di formaggio putrefatto, qualità che lo rende molto ricercato dagl' indigeni.

I Giavanesi erano grandi navigatori, ora sono superati dai *Bugis* di Celebes; però nulla può superare l'eleganza, sveltezza e le ottime proprietà veliere dei loro *prahu* (barche), che ora servono soltanto alla pesca.

Due lingue si parlano a Giava, oltre al comune vernacolo malese messo in uso dagli Europei, la Giavanese e la Sunda. La prima è certamente la più perfetta, si scrive con caratteri proprii, usati anche dai Sunda, dai Balinesi, dai Lombocchiani, ed a Palembang. Si trovano iscrizioni in questa lingua che datano dal XII secolo, e che differiscono in poco da quella usata oggidì. La lingua giavanese si divide in tre dialetti: la volgare, quella di corte e l'antica. Quella di corte ci presenta il caso, unico forse, di un

linguaggio fattizio, il suo oggetto essendo di evitare qualsiasi parola per frequente uso addivenuta famigliare. Si adopera parlando o scrivendo ad un superiore. La mera esistenza di un tal dialetto dimostra una civiltà provetta, e come siavi stato un governo assoluto in tempi molto remoti. Il giavanese antico (*Kawi*) è tuttora usato dai sacerdoti di Bali e Lomboc.

La letteratura giavanese composta di poemi e romanzi, per lo più eroici, è inferiore a quella degl' Indù.

La schiavitù è sconosciuta tra i Giavanesi, come anche le *caste* così distinte nell' Indostan. Non si distinguono che *nobili* e *plebe*, o la testa ed i piedi, come dicono nel loro linguaggio espressivo.

Gli Olandesi approdarono per la prima volta a Giava nel 1595 sotto la condotta di Houtman. Nel 1610 ebbero dal principe di Iacatra il permesso di fabbricare un forte sul sito ove ora sta Batavia. Nel 1619 questo forte fu assediato dalle forze dei principi di Bantam e Iacatra, aiutati dagli Inglesi; però venne levato l' assedio dall' ammiraglio olandese Koen, e gli assalitori costretti a ritirarsi; allora il forte prese il nome di Batavia. Nel 1628 fu di nuovo assediato da un' armata considerevole mandata dal principe regnante di Mataram, ma non poterono espellere gli Olandesi dall' isola, e questi nel 1677 si fecero cedere la provincia di Iacatra; da quest' epoca la storia dell' isola diventa quella de'suoi conquistatori europei, e sino al 1830 ogni loro guerra contro un principe indigeno si conchiudeva colla cessione del territorio di quest' ultimo: ora appena $^1/_{14}$ dell' isola resta di nome ai due rappresentanti della famiglia regnante di Mataram.

Dal 1674 al 1830 gli Olandesi hanno avuto non meno di quattro grandi guerre, una che incominciò nel 1674 e durò non meno di 34 anni, l' altra nel 1718, che durò 5 anni, la terza nel 1740, 15 anni, e finalmente l' ultima dal 1825 al 1830. Onde durante un terzo almeno di un periodo di 156 anni, quella bella isola è stata straziata da guerre civili.

Gli Olandesi hanno diviso Giava in venti provincie: in ciascuna vi è un *residente* o prefetto, (ajutato, come abbiamo detto sopra, da un reggente indigeno) che governa a nome del Governatore generale delle Indie Neerlandesi, che risiede a Batavia; quest' ultimo è generalmente nominato dal re d' Olanda per un tempo assai limitato; è aiutato da un *Consiglio* detto delle Indie, ed ha potere assoluto, legislativo ed amministrativo, rispondendo dei suoi atti al solo re.

La popolazione di Giava sarebbe di circa 9,500,000 anime, tra cui molti Maduresi e moltissimi Chinesi (circa 200,000) che emigrano in abbondanza nell'arcipelago indiano ove hanno nelle mani tutto il piccolo commercio e molto del grande, specialmente ora che il governo olandese si è reso meno severo contro di essi.

Dal 1811 al 1816 Giava appartenne agl'Inglesi, e fu governata da Sir Stamford Raffles (in quell'epoca la bandiera d'Olanda non sventolava che in un piccolo punto del Giappone, l'isola di *Desima* a Nagasaki).

Raffles introdusse dall'India il sistema detto *riotwarri* nella tassazione dei terreni, il quale consiste nel farsi pagare in determinati prodotti del terreno. Gli Olandesi, di ritorno, semplificarono la cosa stabilendo una tassa fissa sui terreni, da riscuotersi dai capi di villaggio; nel 1832 però si ritornò al sistema di obbligare la consegna d'una data quantità di determinati prodotti agricoli, necessitando il lavoro a *corvée* onde riuscirvi, ed il governo olandese diventava così coltivatore e mercante, e necessariamente nasceva il *monopolio*, quel canchero di ogni progresso commerciale. Difatti sotto questo regime le terre migliori, ed il lavoro degli agricoltori che le coltivavano, erano impiegati nella cultura dei prodotti che potevano vendersi meglio sui mercati d'Europa, come il caffè, lo zucchero, l'indaco, il thè, la cannella, e le cocciniglie. Onde esemplificare i mali di questo sistema, citerò il fatto che nel 1841, 453,289 famiglie giavanesi erano obbligate mediante lavoro a *corvée* alla coltivazione del solo caffè.

Ultimamente però vi sono stati grandi dibattimenti, tanto a Giava come in Olanda, sull'abbandono che ha fatto il governo di un sistema finanziario così pernicioso. Come ausiliario a questo sistema si era creato l'*Handel Maatschapij* (Società commerciale) che aveva l'esclusivo privilegio di caricare a Giava, e vendere come agente in Europa i prodotti dell'isola, pel governo olandese, dal quale godeva un interesse fisso ed altri numerosi privilegi.

Privative del governo olandese sono la vendita dell'oppio, sale, nidi di rondini (pel commercio chinese) e teck. Ora il commercio di Giava piglierà un nuovo impulso, grazie ad una politica più liberale, e da qualche anno infatti l'industria privata cresce; abbiamo pure da notare l'introduzione della *Cinchona* nell'isola, e la coltivazione della vainiglia.

Per la giustizia vi è un tribunale supremo a Batavia con Corte d'appello; tre corti di giustizia provinciali, a Batavia, Su-

rabaya e Samarang, le tre città principali dell'isola. Vi sono poi, per i Chinesi e gl'indigeni, corti minori presiedute dal primo funzionario civile (olandese), aiutato dagli indigeni. Batavia capitale delle Indie Neerlandesi si divide in vari quartieri: la città vecchia, bassa e malsana, è il luogo ove si fanno tutte le operazioni commerciali; però nessun europeo vi si ferma dopo il tramonto, recandosi tutti alle loro abitazioni nei quartieri di Ryswyck, Weltevreden, Molenvliet, Konigsplein, Waterlooplein e Kramatt, che formano la città nuova; questa è piuttosto un giardino che una città, le case appena s'intravedono, nascoste come sono da una magnifica vegetazione di manghi, cocchi, ravenale, banani, fichi, e moltissime altre piante tra le più belle della flora tropicale. A mezzo della città passa il fiume canalizzato, Tijliwoen, che per lunga diga è condotto fuori sulla rada, le strade sono larghi viali ombreggiati da grandiosi alberi. Le case sono bianche, di una nettezza veramente olandese, molto aperte e basse, fabbricate insomma pel clima. L'olandese a Giava si adatta pure nel suo genere di vita al cambiamento che ha fatto del parallelo del Zuydersee con quello di Batavia. Egli (parlo di una persona di civile condizione, un mercante per esempio) si alza alle 5 antimeridiane, fuma un manilla, e fa una passeggiata al fresco, (i Malesi chiamano questo *makan angin*, mangiare il vento) alle 7 fa un bagno, una lieve colazione, e poi vestito di bianco si reca al suo uffizio nella bassa città; alle 12 ritorna a casa, fa un lauto pranzo, fuma e poi si ritira a far la *siesta* che dura generalmente sino alle 3 od alle 4; prende una tazza di thè svegliandosi, indi un altro bagno e si veste con un abito nero di panno sottile e passeggia o va in carrozza a capo scoperto a Waterlooplein od ai Giardini Zoologici ove spesso suona la musica militare. Al ritorno si manda giù un bicchiere di *bitters*, ed alle 8 il *mandur* gli annunzia che il pranzo è servito. Dopo vengono le visite, e verso mezzanotte tutti sono a letto; ecco la vita quotidiana ed invariabile di qualunque persona *comme il faut* a Batavia.

In Batavia è la sede di un'antica Società di scienze naturali, che ha pubblicato studii interessantissimi sull'isola e sui paesi vicini; essa possiede un bellissimo Museo, con preziose raccolte di armi ed utensili dei varii popoli dell'Arcipelago, nonchè bellissime antichità bramanistiche.

L'ospedale di Batavia è magnificamente tenuto, e varii dei nostri poveri marinai attaccati dal vaiuolo vi furono ricoverati con

tutte le cure immaginabili. Vi sono pure due *Clubs*, o circoli, l'Harmonie e la Concordia, e moltissimi stabilimenti di pubblica utilità e divertimento. Al teatro (costruito secondo le esigenze del clima) vedemmo dar gli Ugonotti e la Figlia del Reggimento; ma senza coristi e scenario, riusciva una cosa, per dirne il meno, assai meschina.

L'arsenale navale si trova ad Onrust, isolotto madreporico come i mille che stanno davanti alla rada di Batavia: ivi la *Magenta* ormeggiata in terra, potè far riparare con dell'eccellente teck le avarie al suo timone. Gli operai sono quasi tutti chinesi. I Chinesi a Batavia come in tutte le grandi città di Giava, hanno il loro quartiere o *Campong;* un anziano nominato dal governo col titolo di *Capitancina* è responsabile dell'ordine della comunità. Come dissi, tutto il piccolo commercio e la piccola industria è nelle loro mani; ve ne sono alcuni millionarii. Hanno i loro teatri, i loro tempii e conservano tutti i costumi del paese natio; solo, come poche donne chinesi emigrano, hanno preso delle malesi da cui risulta una razza mista ove però domina il tipo sinico. Visitammo pure Buitenzorg o Boghor alle falde del *Gunung* Salak, ov'è il palazzo di estate del Governatore generale; è a circa 30 miglia da Batavia, ed è celebre per il suo giardino botanico, il più ricco e più bello che esista al mondo. N'è direttore il signor Teijsman, che si è reso benemerito introducendo moltissime piante utili nell'isola, come per esempio la vainiglia ed il gelso.

Il clima a Buitenzorg è temperato e piacevole, ma vi piove molto. Dopo gl'Inglesi, non v'è dubbio che gli Olandesi sono i migliori colonizzatori, e speriamo che col nuovo regime liberale la prosperità dei magnifici paesi che hanno la fortuna di possedere, non farà che accrescersi.

E. Giglioli.

GLI ERETICI D'ITALIA.

DISCORSI STORICI DI CESARE CANTÙ.

La storia delle religioni non dovrebbe essere scritta che da filosofi: con tale pensiero levammo gli occhi dalla lettura ardua anzichè no di quest'ultimo libro del signor Cantù. Staremmo anzi per soggiungere che a questo convincimento, riposto e silenzioso da lungo tempo nel fondo della nostra mente, ha dato la sveglia l'Autore stesso nell'introduzione della sua opera, là dove accennando ai molti e imperfetti storici della Riforma, si lagna tanto degli scrittori ecclesiastici « intenti solo a difendere la Chiesa stabilita » quanto degli acattolici che o leggermente trattarono l'alto problema, o non fecero che armeggiare per il trionfo « della negazione eterodossa. »

E come potrebbe essere altrimenti, signor Cantù? Uguale lo spirito di propaganda, uguale il bisogno dell'attacco e della difesa, uguale, emula anzi la fede: perchè chi nega sarebbe meno appassionato di chi afferma? perchè il luterano storico di Lutero vorrà essere più imparziale del cattolico storico del Pontefice? perchè il Concilio Tridentino di fra Paolo sarà meno partigiano del Concilio del cardinal Pallavicino? Dove accenda gli animi tanta ragione d'odio e d'amore, guidi il cieco proselitismo o punga la scettica negazione, avremo sempre libelli famosi, fervide apologie, furenti diatribe, immaginosi romanzi, pagine talvolta ardenti di sublime pietà, talvolta gelide per riso beffardo, ma la verità storica mai!

S'esalta per il suo partito, per il suo municipio, per il suo sistema, per la sua scuola, lo storico civile più guardingo e misuratore, più remoto dai tempi che narra, o perchè non s'esalterebbe il credente per la storia della sua fede? Tanto più se, come il signor Cantù, egli si

trovi per la mente tenace, per l'animo irritato, per lo zelo esuberante mescolato alle ansie, alle dispute, alle congiure, alle sfide religiose del suo tempo, sicchè gli paja talvolta d'essere contemporaneo al passato che ricorda, quasi immedesimato alle quistioni che tratta, e si senta, per dirlo colle parole stesse dell'Autore, « qualche cosa più che spettatore della crisi » che si compie sotto i suoi occhi.

Per scrivere di religioni bisogna posare sopra una cima ben alta e ben serena; bisogna stare con Vico, perchè Bossuet il quale ne idoleggia una sola per maledire le restanti, e Voltaire che le beffeggia tutte già sono troppo inferiori.

La filosofia sola dalle sfere più pure della ragione, ampliato l'orizzonte a tutta l'umanità, può abbracciare con sguardo sicuro la storia delle religioni. Essa sola proclamando le religioni un supremo e universale bisogno dello spirito umano, e come lo spirito mutabili e perfettibili, libere nella loro necessità e uguali nella loro varietà, può avere la potenza e l'autorità così di far tacere ogni vulgare disprezzo, come d'attutire ogni settario furore, e sciolti i simboli da ogni significato letterale e da ogni enigma dottrinale (trama della teologia), cercare in esse le immagini delle idee che furono stella al cammino de'popoli, informarono le loro leggi, le loro istituzioni, le loro costumanze, e influirono sulla storia della civiltà, sino a che ne esca, come ne uscì di fatto, ramo d'un albero immenso, una scienza nuova, forse la scienza delle scienze, la quale col nome di filosofia delle religioni forma la più augusta mèta proposta alle audacie del pensiero umano.

Non ci si opponga però di voler chiudere la bocca alla storia ortodossa; non ci si accusi di tale insulto alla libertà del pensiero. No. Essa ha diritto di parlare e di scrivere per tutti quelli a cui parla e scrive la teologia. Come questa, essa pure ha un campo d'azione, un ufficio un pubblico. Finchè esiste una teologia, anco una scienza ausiliaria che le prepari i materiali e le testimonianze, e le conservi i ricordi, raccoglitrice delle verità volute, desiderate, autenticate dalla Chiesa, parte della enciclopedia religiosa d'un popolo di credenti, sarà sempre legittima e necessaria.

Ma ad un patto: che essa non pretenda passare per scienza se non in quanto sia dimostrata tale da un'altra scienza; che ella non presuma vincere o convertire nessuno di coloro che cercano il vero per la via del libero esame; che se ne viva sacra e inaccessibile nel seno della sua Teodicea, ma per questo appunto sempre fuori dal seno della filosofia.

Nè importa che questa si vanti d'essere da più della teologia: basta affermi essere cosa affatto diversa; diversa per il principio, per

il metodo, per il fine. Quella muove dal dubbio, questa dalla fede; questa assume spiegar tutto coll'autorità d'un libro, d'una profezia, d'un oracolo, d'una rivelazione, e dove non comprende, s'arresta e dice *credo;* quella da una sentenza minima, dall'infusorio microscopico, ci vaglia il paragone, mira ad una certezza massima, all'origine dell'uomo, traversa una serie alternata di raziocinii e d'osservazioni, di osservazioni e di raziocinii, e quando veda rotta la catena del suo immenso sorite e infranto lo strumento delle sue esperienze, preferisce dire *ignoro* all' ingannarsi ed all' ingannare. È questo un orgoglio *eterno* dell'uomo, e il solo torto del signor Cantù, che se ne corruccia, è di chiamarlo *odierno.*

Frattanto la scienza quanto più è fredda, spassionata, tollerante, imparziale, tanto più è persuasiva e meritoria; la fede al contrario qualunque sia la sua manifestazione, dottrina o preghiera, opera o libro, agiti colla parola di San Paolo, infiammi colla carità di San Francesco, persuada colla penna di Sant'Agostino, cresce di virtù, di splendore e di efficacia quanto più è ardente, appassionata, partigiana, intollerante.

Tuttavia ogni religione aspira all' onore d'essere scientifica o razionale: e può anzi affermarsi che la scienza quanto più matura e progredisce, tanto più si spoglia d'ogni inviluppo dogmatico; mentre al contrario una religione quanto più vive e si diffonde, tanto più tende a far sue le armi e le prove della ragione.

La storia delle religioni è pronta a dimostrarlo e sarebbe una splendida tesi il chiarire quanto abbiano giovato alla effusione ed alla durata delle religioni l' opera de' savi, de' filosofi, de' dottori, de' legislatori, Confucio, Mosè, Zoroastro, il Talmud, i Santi Padri de' primi secoli, i quali illuminando co' lor commenti, le loro dichiarazioni e le loro istituzioni, i dogmi che volevano propagare, e sottoponendo loro l' unico fondamento sul quale potevano consistere « la ragione » li resero più intelligibili e più prossimi all' uomo.

Ma il Cristianesimo, certo perchè consapevole della sua eccellenza, sentì più di qualunque altro questa nobile ambizione dell' *ossequio ragionevole*, ed agli assalti della scienza incredula s' accinse a rispondere colle armi della scienza credente, combinando, con mirabile sapienza, quasi ordigno di guerra, la rivelazione e la logica, la erudizione sacra e la profana, la fede e la ragione, e costringendo tutte le scienze allora conosciute a dimostrare col rigore della dialettica aristotelica il *simbolo degli Apostoli.*

E questo sforzo immane fu fatto da un gigante: da San Tommaso d'Aquino.

Con lui è nata quella filosofia teologica che ha guidato, quanto il Vangelo forse, per tanti secoli il mondo, e colla quale la Chiesa in tempi in cui ogni altro barlume dello spirito era spento, potè parere lei sola la grande maestra e filosofessa, l' unica superstite martire della dignità del pensiero umano; e poscia risorto a vita propria lo spirito filosofico, tener testa al razionalismo puro, ed all'esame miscredente, e quando colle bolle e coi roghi, quando coi libri e le scuole contrastare colle avverse potenze, senza parere per molti secoli illogica o tiranna.

Galileo, Bacone, e un' altra *Somma*, la *Enciclopedia*, finirono col togliere ogni valore razionale a questa scienza. San Tommaso ha finito col finire della disputa tra Platone e Aristotile e col sorgere d'un terzo elemento nella lite *il metodo sperimentale*. San Tommaso sopravviverà eterno come monumento; ma come azione è consunto.

Alcuni rubelli e gagliardi ingegni, non ancora convinti dello sparire di tanto raggio, s' ostinano a ravvivare la morta favilla e a popolare delle loro ombre il deserto Peripato.

Ma checchè facciano, la scienza non li ammette più fra' suoi: li riguarda per teologi e restano teologi.

Fra questi ultimi eredi d' una schiera infinita, e alla memoria de' quali un volume sarebbe poco, combattono ancora o colla penna o collo spirito il Lacordaire, il Ventura, il Nicolas in Francia; il Rosmini, il Gioberti e, fra gli storici, Cesare Cantù in Italia.

Nella storia della *Diocesi di Como* e nella *Storia Universale* il signor Cantù, pur confessandosi in ogni parola cattolico schietto, s'era limitato a caldeggiare il primato del potere ecclesiastico sul laicale ed a glorificare fra tutti i tempi quell' epoca in cui il papato era divenuto arbitro de' popoli e de' regni, ragione unica, religiosa, morale, politica, civile della società: *il medio evo*.

Fin qui la teorica storica del signor Cantù poteva parere viziata da eccesso di parte o di fede; ma egli era sempre nell' ambito della scienza, e un'altra scienza poteva misurarsi con lui ad armi uguali e cortesi senza paura di sentirsi dire: « questo lo ha detto un papa; questo l'ha definito un Concilio: questo è dogmatico: questo è il verbo della Chiesa. *Ipse dixit:* tacete. »

Però ad onta che la critica, con una crociata che noi abbiam sempre giudicata ingiusta e acerrima, e che forse contribuì a dividere per sempre dalle aspirazioni e dalle lotte del suo tempo uno dei più feraci ingegni che l'Italia abbia prodotti, ad onta di ciò, e delle vaste lacune confessate da lui stesso e della erudizione mal presa e mal digerita e della farragine incondita delle note e de' documenti,

della superficialità di molti giudizi, della parzialità delle opinioni, dell'arbitrio di molte affermazioni, ad onta infine di molti difetti inerenti ad una vasta opera nuovamente tentata e improvvisata, la sua *Storia Universale* diventò rapidamente libro di tutti senza distinzione di credenze e di colori; una vera enciclopedia popolare; e ognuno che sapesse apprezzare il compito ingente e l'audacia dell'intraprenderlo e la costanza del còmpirlo, sentì con orgoglio tutta la verità delle parole stesse dell'Autore « che tale lavoro riempirebbe un vuoto della nostra letteratura, e che non la patria nostra soltanto, ma verun'altra possedeva sin qui una tale storia di sì ampia orditura. »[1]

Ma in questi *Discorsi* coi quali intitola il suo libro lo storico, scusatosi con Tertulliano d'osar troppo osando difendere le verità religiose che non dovrebbero aver bisogno di profane apologie, depone sul limitare della scienza ortodossa tutti i diritti e tutte le baldanze della ragione, si prosterna ai piedi della Chiesa « sola custode della verità, si sottomette senza riserva alle sue decisioni (son parole sue) protestando che i suoi dubbi non sono che interrogazioni rispettose, e pronto a ritrattare qualunque errore o temerità autorevolmente avvisatagli. »

E quel che promette mantiene; non una parola, non una sentenza, non una versione che non sia stillata dalla più pura ortodossia e non porti l'impronta del sacro *imprimatur*. Gli pesa, è vero, il confessare d'avere impreso un lavoro encomiastico od apologetico, ma ogni linea non è che la glorificazione, non già del Cristianesimo o del Cattolicesimo od anche della Chiesa Romana, ma del *principato sacerdotale*, il quale per lui è sempre « come il più antico, così il più venerabile e generoso potere, e la chiave della vôlta dell'edifizio sociale. »

Più di Celestino troppo pio, o di Giulio II troppo generoso, o di Leone X troppo pagano, o di Clemente VII troppo esitante, egli inciela i papi che personificarono più altamente il principio della Monarchia ecclesiastica, e pei quali la Chiesa ebbe in tutti i tempi un'ammirazione singolare: Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII. Per contraccolpo tra i principi quelli che più tenacemente contrastarono pei diritti del potere civile, Enrico IV, Federico II, Filippo il Bello sono quelli che non rifinirebbe mai di deprimere. Così tra i riformatori gli è facile trovar parole di venia e di commiserazione per gli sciagusati visionarii che presunsero correggere l'immutabile significato del dogma; ma per Arnaldo, meno eresiarca di tutti, che congiungeva al pensiero del filosofo l'azione del tribuno, che poneva la mano sulla

[1] Prefazione alla seconda edizione del 1840.

vera piaga ond'era infetta la Chiesa e l'attaccava nel cuore di quella gemina podestà nella quale essa da Ildebrando fino al signor Cantù vede il fondamento della sua esistenza, e quasi il compimento d'una volontà divina: *Petrus apostolus quem dominus ejus Christus Rex gloriæ principem super regna mundi constituit;* per Arnaldo il vero precursore e protomartire di quella rivoluzione moderna e, la Dio mercè, tutta italiana, contro la quale il signor Cantù tiene il campo con tanta rinomanza, ma che non può quietare se non quando i due reggimenti che gittano nel fango la Chiesa di Roma siano separati, e la fede liberata dalla forza, e la ragione emancipata dalla fede; per quest'Arnaldo non gli par vero di potere con qualche barbaro distico del tempo compiacersi della sua fine, e ripetere che morì senza compianto di contemporanei fra il consueto applauso della turba plebea.[1]

[1] A vedere com'è trattato Arnaldo in queste pagine è difficile rattenere lo sdegno.

L'Autore poteva dir peggio e poteva scaraventargli contro tutti i fulmini della sua ira religiosa : non si sarebbe chiesta pietà *a lui*. Ma c'era modo di rispettare la storia, la voce stessa di uno de'suoi più implacabili nemici, de'santi più intolleranti del tempo, e il retto senso delle cose. Parlando per esempio del suo carattere dice di lui. « Bel parlatore, cominciò, come tutti i novatori, dal rimbrottare i costumi del clero; d'onde passò a battere la potenza ecclesiastica; repugnare al buon diritto e al Vangelo che il clero possedesse beni, i vescovi regalie; ma dovrebbero restituire ai principi i possessi che ne aveano ricevuto, e ridursi all'apostolica, a vivere di decime e di spontanee oblazioni. Non intendendo la libertà nuova, vagheggiava quella che apparivagli ne'libri classici, blandendo idee che sempre diedero per lo genio al popol nostro. Piaceva a questo pel dolce suono di repubblica; piaceva ai signori laici che teneano feudi dagli ecclesiastici, e speravano emancipazione; e formò una fazione detta de'Politici, che dal dir ingiurie al pontefice passava a negargli obbedienza. »

Ora, se non gli piaceva confessare tutta la squisitezza di quell'eloquio nel quale S. Bernardo sentiva la dolcezza del miele (*ejus conversatio mel*) perchè tacere in suo onore tutto quello che dalla sua vita austera (*districtæ vitæ, neque manducans neque bibens*) soggiunse di lui il monaco di Chiaravalle? E come si fa a scrivere quasi per sarcasmo che tutti i novatori cominciano a rimbrottare i costumi del clero nel *Discorso* stesso in cui si è scritto: « Se vi fu un momento in cui potesse dubitarsi della promessa di Cristo sull'esterna conservazione della sua Chiesa fu allora! » Perchè quella corruttela che San Bernardo deplorava, e contro cui combatteva con tutta la sua possa Ildebrando, doveva parere meno colpevole ed esiziale al Riformatore bresciano?

Un altro punto è cautamente oscurato. Della morte d'Arnaldo lo storico ortodosso vorrebbe accagionare solo Federico e i ministri imperiali, mentre è noto che papa Adriano fu quegli che lo condannò per eretico; e che ne richiese la vita all'Imperatore come pegno della pace tra loro suggellata. Poca plebe, è vero, accorse allo spettacolo della sua morte, ma non ostante

Laddove la storia ortodossa leva la voce per deplorare i mali della Chiesa, la corruzione del clero, il mercimonio delle cose ecclesiastiche, il Cantù conferma e ripete, per rendere più evidente la necessità e più provvidenziale il ferreo regno de' grandi papi riformatori. Ma appena la tradizione ecclesiastica muta suono e registro, ecco il nostro storico, fedele a'suoi maestri, arrestarsi e mutare. Quindi lenito o corrotto il giudizio che d'Alessandro VI, di Sisto V, d'Adriano IV, di Paolo IV, de' Papi nepotisti e ambiziosi, de' Gesuiti, de' Domenicani, della vendita delle indulgenze, del vano tentativo di conciliazione dei cardinali riformatori del cinquecento fa la storia indipendente; quindi intrapresa, non diremo l'*apologia* perchè l'Autore non vuole questa parola, ma la *giustificazione* (*spiegazione*, com'egli vorrebbe, è troppo poco) della intolleranza e della repressione religiosa, della persecuzione contro gli eretici e del santo Ufficio, colla teoria stessa della Chiesa, colle idee di sant'Agostino e di san Tommaso, e staremmo per dire colle identiche parole d'uno degli ultimi ispiratori del signor Cantù, il Padre Lacordaire. [1]

Nè di questo pure gli faremmo appunto. L'intolleranza è il carattere proprio di tutte le chiese, ma più ancora di quella che professa d'essere l'unica e inviolabile depositaria delle verità assolute. Nè il signor Cantù può avere invano dichiarato di umiliarsi alle verità definite dalla Chiesa stessa parlante per bocca de' suoi papi, siano pure inquinati d'odio ed intrisi di sangue. Ed è sempre nell'ambito della dottrina ortodossa quando per scagionare la Chiesa dalle persecuzioni contro i miscredenti assume che essi erano perseguitati non solo perchè fuorviati dalla fede ortodossa, ma perchè attaccavano il fondamento stesso dell'ordine sociale. E come legittima conseguenza, obbligo di calunniarli, di incolparli de' delitti più turpi, di segreti legami colle sètte politiche del loro tempo, di convivenza col demonio, di sospettare la loro fede, la loro costanza, il loro coraggio, perfino il loro

sembra che anco di quella *stolida* plebe, Papa e Imperatore temessero assai, se le reliquie del martire furono sparse nel Tevere perchè non fossero dal popolo venerate (*ne a stolida plebe corpus ejus veneratione haberetur*).

[1] Il Lacordaire scriveva: « S'è sparso sangue per la nostra causa, non per convertire, ma per modo di rappresaglia e di difesa. Non fu il Cristianesimo l'*intollerante;* fu la società civile che avendo adottato il Cristianesimo come legge fondamentale puniva quelli che crollavano questa legge. » Conferenza VII. Press' a poco dice così anche il Cantù, Discorso V e XXXIII. E San Tommaso: *Iudicio sæculari possunt licite occidi et bonis suis spoliari etsi alios non corrumpant, quia sunt blasphemi in Deum et fidem falsam observant; unde magis possunt puniri isti, quam illi qui sunt rei criminis læsæ majestatatis et illi qui falsam monetam cudunt.*

pallore[1] di punirli nelle loro case e nella loro progenie, di trattarli, come voleva Innocenzo (*sic*), peggio che i Saraceni, quasi volpi e scorpioni.[2]

Il signor Cantù, ligio sempre agli storici della Chiesa, dopo aver confermato la teoria dell'intolleranza e il diritto d'estirpare la miscredenza anche colla forza, tenta rovesciare sullo Stato la responsabilità delle stragi e la colpa di quella terribile istituzione che porta nella storia il cruento nome di *santa Inquisizione*. Però della guerra contro i primi eretici l'attore principale è il re, non il papa; è Federico II, non Innocenzo III; della crociata contro gli Albigesi è Filippo Augusto: della *santa Inquisizione*, sono Carlo V, Filippo II, i re e principi della cristianità. La Chiesa denunciava, malediva, dannava, chiedeva l'intervento della forza secolare perchè fosse strappato dal mondo — ma *non percoteva*. — Il percussore era il braccio del principe. — Dunque la Chiesa è innocente del *sangue*. Questa è la teoria, quest'è la giustificazione che il signor Cantù chiama semplice *spiegazione*.[3]

Certo noi non ci sdegneremo: il signor Cantù continua la tradizione dei Rejnaldi, dei Baronio, dei Rohsbacher, dei Fleury; crede servire la causa della sua fede, e non gli torremo l'illusione che a noi non è data. Basti che egli non serve certo alla verità, alla storia ed alla scienza.

Non sappiamo per altro comprendere come una scuola che pretende essere la vindice de' diritti dello spirito sulla materia, e magnifica ad ogni tratto le vittorie del pensiero sulla cieca azione, non riconosca che tra la mente che concepisce e il labbro che prescrive e il braccio che eseguisce, tra il papa o il Concilio che ordina, e il principe che obbedisce od interpreta; tra, infine, chi regna sulle coscienze e chi sui

[1] *Quam viderint* pallentem *atque tristem miseram et Manicheam vocant.* San Gerolamo, Epist. 22 *ad Eustochium*. San Leone dice pure che gli eretici si conoscono *vultumque palloribus* e via via. San Bernardo diceva che la lor costanza era un' *ispirazione diabolica*.

[2] Innoc., Epist. XI, 26, 28, *passim*.

[3] Che i principi non facessero che eseguir precetti e ingiunzioni della Chiesa, pena l'interdetto e la scomunica, sovrabbondano siffattamente le prove che sembrerebbe vanità erudita il ripeterle. Ci limiteremo per testimonio delle nostre parole a queste sole:

Innocenzo III, Epist. III: *Idem fieri præcipimus per principes sæculares, quos ad id exequendum, si forte negligentes extiterint, per censuram ecclesiasticam compelli volumus et mandamus.*

E il Concilio Lateranense, IV: *Si dominus temporalis requisitus et admonitus ab Ecclesia, terram suam purgare neglexerit ab hac hæretica fœditate, excommunicabitur hoc Summo Pontifice:* ut ex tunc ipse vasallos ab ejus fidelitate denunciet absolutos, et terram *exponat Catholicis occupandam.*

corpi, il primo responsabile, de'meriti come de'demeriti, è il pensiero, lo spirito, la coscienza, la mente, la Chiesa, il papa.[1]

Forse il signor Cantù ha creduto togliersi d'imbarazzo confessando che si *è trasceso*, e pretende scusare le stragi della propria ricordando le persecuzioni delle altre Chiese. Ma non è di più o di meno, d'un numero maggiore o minore di vittime che si tratti; tutte le religioni, è volgare, ebbero periodi d'intolleranza tanto più feroci e implacabili quanto più ardente era il fervor della lotta e le necessità della difesa. Ma lo storico della Chiesa romana oltre una ecatombe di martiri, prolungata per circa otto secoli, incontra, innestata a forza sulla pianta dell'evangelio, un'intera dottrina, un *corpus juris*, un sistema completo, un'*istituzione permanente*. Si citano i sacrifici di Diagora e di Socrate, i macelli di Diocleziano, le vendette di Lutero, il rogo di Serveto, ma la Chiesa romana sola ha potuto codificare la persecuzione, e cavarne un codice di pene e di procedura speciale agli eretici ed ai liberi pensatori, creare un *magistrato* apposito che lo applicasse, e vantarsi di quella *Pratica del Santo Ufficio*, che un martire della libertà, il Pagano, chiamava *la regina de' tormenti*.

Se il signor Cantù avesse ortodossamente continuato a sostenere quel che da principio, e ciò è dire « che la Chiesa è base di tutto l'insegnamento, che fuor della Chiesa non c'è salute, che il resisterle è colpa, che il falsificare la fede è delitto quanto il falsificare monete, che la Chiesa non poteva riconoscere all'errore religioso un diritto morale di libertà, e che come la libertà morale ha i suoi limiti cessando quando diviene nociva alla società, così la libertà religiosa dovrebbe cessare quando scuote lo Stato se viola il bene morale » se piantato su questi principii avesse trovata dovuta l'obbedienza de'principi, e la repressione giusta, e la Inquisizione *necessaria*, noi, senza abbandonare per questo le insegne della libertà di coscienza, noi l'avremmo almeno capito, e non ci adonteremmo d'una teoria ambigua, la quale non ha nè il coraggio di giustificare nè quello di accusare.

Ma se egli ripudia, perchè sente di sangue, un'eredità che è sua, e vuol girarla ad altri, questi ha il diritto di ritirare la mano e di rispondergli: « tenetevela, è vostra ricchezza. »

Il signor Cantù è tra i più dichiarati nemici della filosofia della

[1] « Il est si vrai que l'intolérance est de l'essence du Christianisme, qu'au treizième siècle pas une voix ne s'élève contre la persécution des hérétiques. Cependant l'Eglise a à sa tête le plus illustre des Papes ; elle compte parmi ses docteurs le plus profond penseur du catholicisme ; pour repousser l'accusation d'intolérance, pour laver les taches de sang qui la souillent, elle doit renier Innocent III, elle doit renier Saint Thomas d'Aquin. Leur théorie ne diffère en rien de celle de Saint Augustin. » LAURENT, *La Papauté et les Sectes*.

storia, e non c'è occasione ch'egli tralasci di lanciarle la sua beffa e la sua bestemmia. Per lui la storia riducesi al fatto, al numero, alla data, alla tradizione, al libro, all'autorità, ai monumenti, e somma concessione, al senso comune. Ma si sa che per lui il senso comune aspetta sempre la definizione di Roma, ed ogni autorità scientifica sta racchiusa nei sacri responsi della *Propaganda fide*.

Una scienza che cerchi penetrare le leggi che regolano traverso i tempi il corso dell'umanità, e indagare nei varii stadii della vita dei popoli la genesi, lo sviluppo delle religioni, delle arti, del linguaggio, delle leggi, della politica, e ponderarne i rapporti e gli influssi sulla civiltà, sul progresso, sull'avvenire; questa scienza nuova, ch'è forse il più alto ed il più nobile sforzo della mente umana, questa scienza per lui non è che « una delle tante mostruosità che la superbia letteraria e la goffaggine governativa oggi moltiplicano anche in Italia. »[1]

Perchè egli cattolico, credente ributti questa scienza delle leggi della Provvidenza, che al più cristiano fra i suoi cultori, il Quinet, pareva dover essere « l'attribuzione del sacerdozio » scienza vecchia come la Chiesa, destinata a scoprire, parliamo il linguaggio dei credenti, il dito dell'Eterno nelle cose del tempo, ed a sviscerare costantemente il divino mescolato all'umano, questa scienza che comincia da Sant'Agostino, perchè si è essa arrestata al *discorso* di Bossuet? perchè se era vero che la Provvidenza avesse un disegno colla venuta del Cristo, perchè non lo doveva avere colla riforma, colla rivoluzione francese, col trionfo della libertà religiosa e politica? S'è egli spezzato codesto disegno, ed è il mondo ricaduto in balia del caso? Ovvero l'asceta, il teologo, l'ortodosso rifuggono dallo scrutarlo per la tema di scoprirvi una seconda rivelazione che scomponga tutte le loro profezie e i loro calcoli, e di trovarsi faccia a faccia con una nuova legge, la legge del progresso, che riduca al nulla le loro dottrine d'immobilità e di invariabilità perpetua?

Sia per ora quel che si voglia, certo che la ortodossia ripudia, come il Cantù, la nuova scienza e mette all'Indice i suoi libri. Vico è scomunicato come un dì lo fu Galileo.[2] Nulla di più logico e di meno sorprendente, però che de'tanti problemi morali, religiosi e civili che in sè

[1] Discorso XVII, pag. 327.

[2] Anche questo è un altro vero e profondo pensiero del Quinet: « Voilà, en moins d'un siècle, le prêtre romain qui deux fois s'est laissé dépouiller de deux pensées sacrées; premièrement, par Galilée, de la science du Dieu de la nature, secondement, par Vico, de la science du Dieu de l'histoire. Qu'il continue, un moment encore, à se laisser déposséder aussi de la science du Dieu vivant, demain que lui en restera-t-il? »

racchiudono queste quattro parole *Storia della Riforma in Italia*, il signor Cantù non ne abbia veduto, o non ne voglia vedere nessuno.

Qual è l'origine, la culla, la genesi dei dissidenti, dei liberi pensatori, degli *eretici?* ci serviamo anche noi di questa parola ortodossa benchè sempre non sia esatta. Sono essi i naturali portati della eterna lotta dello spirito umano per la conquista della sua libertà, e i continuatori d'una tradizione filosofica, oppure, come rami d'un albero esotico, sono stati importati dalla corrente degli avvenimenti e delle passioni estranee alla filosofia?

Come si suddividono le loro dottrine e i loro sistemi, quale ne è la parte puramente religiosa e quale la politica e filosofica, quale ne fu il carattere intimo e quale l'apparente, a quali sètte straniere si collegano, a quali parti politiche nazionali si frammischiano, e per quali vie, per quali uomini e con quale intento? Quanta parte d'influenze esercitano sugli Stati, sui partiti, sulle guerre, sulle repubbliche, sulla Chiesa, sull'Impero, sulla libertà, sul progresso, sulla moralità pubblica, sulla civiltà insomma (giacchè chi dice storia, dice corso di civiltà) dei popoli italiani? E infine, sorta l'alba della riforma, quale ne fu l'azione, il teatro, l'importanza; come lottarono, perchè restarono sètte, conventicole, fraterie, congiure, e non riuscirono mai ad essere popolo, a impadronirsi d'una città, ad armare un principe, a scendere pubblicamente in campo come i Tedeschi? Perchè infine la riforma religiosa in Italia fallì, e quanta parte ebbero a quest'insuccesso le condizioni politiche e morali, quanta il papato, il frazionamento degli Stati, le gare delle città, la dominazione straniera, la coltura intellettuale del popolo, le ricchezze del clero, la pubblica corruttela, e poichè anche questo si agitò, il clima e la razza? E quali furono le politiche conseguenze di questo avvenimento che sconvolse mezza Europa e passò quasi silenzioso tra i gemiti di pochi torturati in Italia? Qual posto ci diede fra le nazioni, quale grado nella nuova civiltà? Favorì o ritardò il nostro rinnovamento? Quei tre secoli di innegabile decadimento politico, che in mezzo al risorgere di tutte le nazioni fecero quasi sparire l'Italia dal numero dei viventi, si sarebbero succeduti se l'Italia avesse trovato in luogo di un Savonarola, di una Renata, d'un Cosimo de' Medici, un Lutero, un Enrico VIII, un Gustavo Vasa? Trionfando tra noi la monarchia universale, il santo Ufficio e il Concilio di Trento, poteva costituirsi la nostra nazionalità e fondarsi la nostra libertà, o non lasciammo sospesa per trecent'anni un'opera che i popoli seguaci della riforma compirono in trenta?

Vedi quanta mole di quesiti; ma tanta ne porta la riforma. La filosofia della storia gli ha scorti da lungo tempo, gli ha affrontati, gli

studia, non vogliam dire gli abbia risolti; ma anche con minor corredo di memoria e di erudizione gli ha certo illuminati.

Per il signor Cantù sono come non esistessero, e ciò per due ragioni. La prima perchè tutti gli autori, complici, fautori, seguaci imitatori, patroni, o tolleratori della riforma, laici o chierici, filosofi o teologi, come ribelli alla Chiesa sola legittima custode della verità e inappellabile autorità, non possono essere che ministri del male e dell'errore, nè altro aver influito a propagare nel mondo che quello ond'erano carichi, l'errore ed il male. Lecito quindi svelarli per guardarsene, ma discuterli è irriverente e pericoloso.

La seconda ragione è che il signor Cantù non filosofeggia, narra. Narra di tutto abbondantemente, profusamente, a catafascio e a capo piede, come dice lui, senza scelta, senz'ordine, senza misura: biografie, aneddoti, cronache, storia ecclesiastica, storia civile, memorie, lettere, orazioni, diatribe, epigrammi, madrigali, pasquinate, tutto gli serve a infrascare, a impinzare il suo racconto. Ma il racconto è almeno autenticato od ha l'aria di esserlo, e qui come in tutti i restanti suoi libri le citazioni in ogni lingua sbocciano da tutte le parti! Mirifica abbondanza, beata erudizione!

Ma letto un discorso e l'annessa appendice di note e commenti, ecco l'effetto: o sapevate, e nulla avete appreso, o ignoravate, ed è tale l'arruffio di nomi, di fatti, di novelle, di episodii, di incidenti che nemmeno il ferreo capo di un Pico della Mirandola potrebbe sopportarlo. Gli è come avere nella testa uno sciame di zanzare; tutto ronza e gira attorno, e non vi lascia modo di cogliere giusto un fatto, o cucire assieme un'idea.

Quest'è del resto, ricca sempre del merito invidiabile della copiosità, tutta la storia che scrive il Cantù da molti anni in poi. Il solo libro nel quale, dopo la *Diocesi di Como*, ha pensato e digerito un po', citato meno e giudicato meglio, è un compendio: la *Storia dei cento anni*. Anzi se avesse calcato su quello stampo anche codesti *Discorsi* sugli Eretici, a parte sempre le opinioni, l'Italia avrebbe avuto un buon lavoro di più.

Un esempio tra cento ci occorre alla penna: il Savonarola. Anzi tutto il nome di tale che viene in Italia e fuori, e più fuori di certo, riguardato il precursore della riforma, e il solo legittimo, perchè si sa che i protestanti tedeschi di tutti gli altri nostri riformatori non ne vogliono sapere,[1] una specie di Battista del Cristo — Lutero, che

[1] I Riformatori italiani per i Tedeschi erano troppo liberi pensatori. E' li riguardavano viziati da parodossi e da dottrine esageratamente eterodosse. Vedi il Gerdis nel *Syllabus italorum reformatorum*.

ha avuto tanta parte negli eventi della sua città, e del suo tempo, il di cui nome compendia un periodo di storia italiana, ed è come l'ultima diga dell'irruente decadimento, la di cui vita sfolgora in mezzo alla pleiade dei rappresentanti dell'umanità tra i santi padri delle Loggie Vaticane per gentile omaggio di Raffaello, a' piedi della statua del Riformatore tedesco, per nobile gratitudine d'un popolo redento, meritava un più ampio posto e una più diffusa e profonda trattazione. Egli ha invece tante pagine quante il buon Jacopone da Todi, del quale il Cantù si compiacque persino a pubblicare i poetici vagiti.

Ma il difetto d'euritmia e di proporzioni non è l'ultimo e il meno deplorevole in questo lavoro.

Poi dopo tutto quello che ne fu scritto da' contemporanei e dai posteri, dopo tante memorie e documenti, quando si è avuto facoltà di compulsare i registri della Magliabechiana, che a detta stessa dell'autore ridonda dei Ricordi del Frate di San Marco, e si è scritto di lui altra volta, prima e dopo le opere moderne del Rudelbach, del Madden, del Perrens, del Villari, del padre Marchese, formare un giudizio sopra tant'uomo non doveva essere difficile ad una mente che non fosse, come quella del signor Cantù, costretta a barcamenare tra le sirti della Chiesa e della scienza, e più idonea all'analisi che temprata e amica alle sintesi della storia.

In quella vece tutto è vago, ambiguo, esitante. L'opera civile vi è oscuramente adombrata, la dottrina religiosa, ora storpiata in una parola, ora affogata nelle citazioni, nei discorsi, nelle equivocità. La stessa perplessità trovammo nel Perrens che il Cantù non ricorda e non cita, ma che certo deve aver letto!

Che cos'era insomma il Savonarola per lui? Un eretico! ma allora perchè non lo combatte come tutti gli altri? Perchè echeggia a' suoi voti di riforma, magnifica le sue dottrine democratiche, si vanta come di cosa sua della *Repubblica di Cristo*.

O non lo era, ma allora perchè difendere Alessandro VI d'averlo condannato come tale, perseguitato, e secondato la congiura politica che lo condusse ad ardere sul rogo di piazza della Signoria?

Fu un bene o un male, giusta o no la sua morte? Se giusta, perchè mendicar parole a lacrimarne il martirio, egli il giustificatore dell'Inquisizione?

Se ingiusta, perchè non confessare che la Chiesa ha usurpato una vittoria: che il papato nel Savonarola ha spento la libertà fiorentina, e schiacciata tutta Italia; ha stritolato nel suo germe quella riforma che il signor Cantù ha l'aria talvolta d'invocare per la Chiesa, e noi invochiamo per la patria. Se il Savonarola avesse vinto, se la sua opera

si fosse consolidata, se Firenze ricuperando la libertà civile, e la libertà religiosa, fosse divenuta la Westfalia, la Ginevra della riforma italiana, che cosa sarebbe del papato, della Chiesa, del cattolicismo in Italia!

Il signor Cantù sfugge il grave problema. Egli racconta e cita, e dopo aver raccolto tutto il detto, pro e contro, dagli accusatori e dagli apologisti, finisce con queste sibilline parole. « Al raccogliere dei conti, fu un credente del medio-evo, non un ragionatore del cinquecento: un' elegia del passato, piuttosto che una tromba dell'avvenire; ma quanto al voler associare la morale colla politica, vivono oggi ancora discepoli suoi, e combattono buona guerra. »

Forse fra questi discepoli combattenti ci si schiera anche il signor Cantù, ma se potesse rivivere in Pio IX un Alessandro Borgia, che cosa sarebbe di lui? avrebbe egli coraggio di sostenere per la sua fede la tortura e la prova del rogo?

Ma lo spazio ci stringe e n' è duopo serrare le vele. L' Italia e il mondo civile aspettano forse una storia completa della Riforma. Finora abbiamo eccellenti monografie di secoli o d' uomini, ma l' insieme del quadro ci manca. Per la storia generale è forza vagare nel labirinto delle cronache, delle memorie, degli annali, o abbandonarsi alla balìa del superficiale, erroneo ma amplissimo Mac-Crie. Il signor Cantù per l' erudizione, la pazienza, l' ingegno aveva nerbo per tant' opera, ma i vincoli ortodossi, i pregiudizii filosofici, l' orrore dell' esame, i doveri fors' anco della milizia e della lotta se lo rendevano adatto ad un' opera apologetica, gli chiudevano di necessità il campo della scienza. Quando si ha nell' animo la passione e la fede dell' apostolo non si può scrivere la storia d' una controversia religiosa che pei catecumeni.

S' aggiunga che l' ansia indomabile di far molto e di far presto, una biblioteca d' erudizione di lunga mano preparata, la facilità somma di produrre e di scrivere lo predestinavano ad un inonorevole lavoro di compilazione.

Quest' opera è ignota in Italia, e vi sarebbe rimasta se noi per rispetto alla fatica d' un avversario celebrato, e per amore di questi studi non ci fossimo sforzati a evocarla per brev' ora dall' obblio. Anzi ci conforta il pensiero che in virtù di questo modesto servigio la nostra schietta censura otterrà il suo indulto e quello de' suoi ammiratori.

GIUSEPPE GUERZONI.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO DECIMO.

V' ha di tali nature così remote dalle comuni, che prestano fede alle esagerazioni e alle favole, piante spontanee dove sia il terreno atto a riceverle e alimentarle. La esagerazione piglia le mosse dal vero; la favola dal vero esagerato trae il verisimile: e l' una e l' altra son quasi due pittori popolani che si ingegnino a ritrarre una figura maschia e spiccata, quella caricandone le forme e i colori, questa aggiungendo di suo cose che siano a proposito, ponendo il tutto in ombra e dando luce e risalto solo a quella o a quelle tali qualità che vi appaiono stupende. Onde ufficio della sana critica altro non dovrebb' essere se non di cavar fuori dalla figura così contraffatta la vera. Ma la nuova critica settentrionale seguendo, come ogni cosa al mondo, la legge del pendolo, che tirato a levante vola a ponente, per tema di non parer credula non crede nulla, massime quello ch' esca pur un poco fuor dell' ordinario andamento degli uomini e delle cose, e per sospetto del falso cancella il vero: onde guasti i caratteri tramandatici dalle istorie, e non solo delle persone, ma delle età, degli avvenimenti e de' popoli. Il che sarebbe quasi degno di scusa se non fosse l'arroganza del rifare, dove somigliano al fanciullo che presuma con dieci pietre di fabbricare un palazzo. Già non si vide o non si volle veder nulla: oggi sono aperti gli occhi degli uomini. Gli storici non eran d' altro solleciti che di recar diletto e blandire la vanità de' popoli: al quale inconveniente han riparato i Tedeschi col far derivare da prima la civiltà alla Grecia e all' Italia da que' paesi a' quali ci pensavamo non aver obblighi di gratitudine avanti che Attila ci venisse di là. Infelici ostentazioni di dottrina e d'arguzia

che troppo sovente riescono a provar difetto di buon giudizio: quel buon giudizio, Italiani, che tanto più rado ci falla quanto meno andiamo sulle peste degli stranieri, de' quali potremmo imitare lo studio infaticabile, e rimanerci italiani. Si ritraeva di caricatura, ora si compone di fantasia; nè di queste composizioni penso ve ne sian molte che abbiano tanta faccia di verità quanta lo scritterello dell' arguto francese, che prese a dimostrare Napoleone I essere una cosa con Apollo mito del sole.[1]

E Sisto era proprio di que' tali de' quali gli uomini non è cosa tanto incredibile che non siano disposti a crederla: nè dubito che a' tempi preceduti alle istorie, ne avrebber fatta una deità, figura della giustizia implacabile, della pubblica vendetta. La bufera della nuova critica, disertato il campo dell' antica storia, s' avanza alla moderna, e Sisto, chi sa? lo ridurranno un mito o un baggeo. La leggenda narrò di lui che da cardinale andasse curvo sul bastoncello, rotto dalla tosse e dall' asma, e che si dicesse impotente e inetto a ogni cosa: poi, che appena creato papa, avanti a' cardinali sbigottiti gittasse via il bastoncello e traesse uno sputo che andò al soffitto: alla quale sconcezza, chi conosca il luogo, non sarebber bastati i polmoni d' Ercole. Ma queste favole adombrano la vera simulazione che lo condusse al papato, e il subito mutamento poichè vi fu giunto. Chè, quantunque s' avesse di lui l' espettazione che avrebbe dato opera a cessar la licenza de' tempi gregoriani, riuscì però in tutto il pontificato troppo diverso dalla opinione di arrendevole agli altrui consigli, scordevole delle ingiurie, non curante di sè e de' suoi, che aveva con lungo studio suscitata nelle menti di tutti. Esaudita finalmente la preghiera fatta a Dio quella notte dell' assassinio, paga l' ambizione covata sì gran tempo nel suo segreto, l' anima gli balzò di gioja: e benchè gli *Avvisi* narrino rimanesse imperturbata la faccia che soleva essere come una porta serrata sugli occhi di chi gli volesse penetrar dentro, trovo per contrario memoria in altri, e mi par più credibile, che prorompesse a piangere, e un tremito gli andasse per ogni membro.[2] Cessata la faticosa pressione, scattò libera la sua natura, e il sangue senza intoppo riflui per le vene.

Nessuno scrisse una buona vita di Sisto: ed è però da desiderare che il barone de Hubner, il quale raccolse a questo effetto assai monumenti e notizie, non voglia far inganno al desiderio

[1] Pérès G.-B., *Qualmente Napoleone non è mai esistito.* Trad. ital. sulla 4 ediz. francese. Roma, Tip. Monaldi, 1842.

[2] Gualtieri G., *Effemeridi*, etc.; Santorio, *P. E.* Ms. cit.

che ha messo negli studiosi del passato. Il calvinista Gregorio Leti narra di fra Felice certi amorazzi, e che offeso di frequenti disgusti si pentisse di non essersi reso a' conforti d' un tal Gallina che voleva tirarlo alla setta degli Ugonotti. Delle quali cose non si può riprendere senza calunnia, chè in fatto di costume fu intemerato, e nella fede per intimo convincimento saldissimo: quantunque l' Olivarez, suo capital nemico, si travagliasse poi di farlo passar per eretico affin di deporlo. E quanto alla sua religione è notabile com' egli nel civil governo non pur severo ma inumano, in quello dello spirito, secondo i tempi, fosse mite e discreto: tantochè, fra molti esempi, rinnovando le leggi de' suoi predecessori contro a' banditi, ne tolse via la scomunica come perniciosa alla salute delle anime. Il frate Tempesti per contrario s' affatica a rappresentarlo santo, e non d' altro acceso che di virtù e di giustizia: ma dimentica la sconfinata ambizione, i pubblici uffici dati per favore o per prezzo, il nepote cardinale a quattordici anni, la famiglia strabocchevolmente arricchita. Certo la cupidigia del parer giusto era in lui maggiore che non la giustizia: e basti recarne un esempio. Che più saggio e più santo della sua Bolla sui cardinali? Quel di Santa Severina glie la compose; il quale per molte virtù non sospetto (eccetto un po' d' avarizia) lasciò scritto nella propria *Vita*, essergli stata da lui lodata mirabilmente, ma che facendo poi il contrario del contenuto in essa, la soleva chiamar da gioco la Bolla del Cardinale di Santa Severina. E quanto alle persone che gli proponeva alla porpora, quantunque ne le conoscesse degne e ne lodasse lo zelo del cardinale, esaltava poi secondo suo capriccio i più bassi, e i grandi teneva addietro per vendetta che lo avessero burlato da cardinale. Sisto, chi ben lo consideri, aveva nel fondo del cuore un sentimento di rigida giustizia, inasprita dall' austerità del convento: con questa avevano stretto alleanza l' ambizion del comando, l' agonia della gloria, lo stimolo della vendetta, gli odii e i favori. Non rinunciava alle sue passioni, ma ne faceva una mistura coll' amor del bene e della giustizia; e sotto colore di quelle virtù le giustificava agli occhi altrui e spesso a' suoi propri. Anima vuota d' ogni delicato sentire, preponeva all' amore degli uomini il terrore e l' ammirazione. Avea preso per insegna il leon di Sansone col favo in bocca: e dove fossero inciampi tenuti insuperabili, là gli correva l' animo, in ogni atto mirando a farsi chiamare il Sansone, l' uomo forte e grande cui non fosse cosa al mondo impossibile.

A capo del libro della sua memoria, donde mai nulla si can-

cellava, erano scritte a sangue l'uccisione del suo Francesco, e il vilipendio che i grandi avevano fatto di lui. Contro a questi e a' lor cagnotti poteva sfogare il suo odio, fomentato da brame di gloria, secondato da amor di giustizia. Ma alla vendetta degli uccisori di suo nipote più cose si frapponevano. Non dico la legge del perdono scritta nell'Evangelio; chè l'interno avvocato delle passioni, il più sottile e ingegnoso degli avvocati, lo persuadeva aver soddisfatto a quella legge non cercando vendetta da privato: ora dover punire da principe. Ma non si stimerebbe perciò simulato il precedente perdono? Non si guasterebbe la riputazione « d'esser facile a scordarsi le ingiurie sue private? »[1] E l'altra d'esser grato d'ogni minimo benefizio, se punisse il cognato del Medici che l'avea portato sul trono? O soffrirebbero il Granduca che un suo cognato, e re Filippo che un grande di Spagna si strangolasse? Non che queste considerazioni lo dissuadessero dalla vendetta; ma gli conveniva prepararla, coglierne l'occasione, farla sott'altro colore: e come aveva atteso quattro anni attendere ancora un poco; ma poco.

In quel dì medesimo che fu creato papa, vennero a baciargli il piede i baroni di Roma, e tra essi, anzi primo tra essi, l'Orsini, composta la bocca a un riso di compiacenza al quale si aspettava corrispondesse come altra volta il viso umano e benigno del cardinale mutato in papa. Ma Sisto non era il Montalto. Il riso del Duca fu come una barca che sdrucciolando pian piano sulle acque vada a rompere in uno scoglio: chè gli stette contro la faccia austera, gli occhi scintillanti che parevano cercargli addosso le tracce del sangue cognato. Le parole del Duca caddero senza risposta, ed egli si ritirò sbigottito del fiero silenzio succeduto alle accoglienze benigne.

Intanto alla casa di Camilla a Pasquino concorrevano cardinali, principi e ambasciatori. Presso di lei erano i quattro nepoti figli di Maria, Alessandro, il maggiore, che non aveva ancora quattordici anni, Michele, Flavia e Felice Orsina. L'ambasciatore veneto, che vi si recò a' 25, narra che trovò la casa « tutta desfornita, » e Alessandro « con le medesime vesti fruste e stracciate colle quali andava vestito per innanti. »[2] Ma subito mutò scena. « Circondata, narra il Santorio, di milizie la casa, parate le stanze, ogni cosa ornata convenevolmente alla dignità: Alessan-

[1] Mutinelli, *Disp.* 4 maggio 1585.
[2] Mutinelli, *Disp.* 26 aprile.

dro vestito di scura porpora, le sorelle splendide il collo di collane e di gemme, affollate le porte, compro a gran donativi il favore. Ma in quel concorso di genti che traevano a salutarla, la sola Accoramboni pel ricordo della prima e della presente fortuna, trasse a sè gli occhi di tutti. Accompagnata da tre cocchi e molta comitiva di nobili matrone venne a salutare Camilla, grande spettacolo a que' che vi si trovarono. Venuta nel suo cospetto, ambedue si sciolsero in lacrime, e senza parola, co' volti mesti, si toccarono appena le destre. A Camilla era fisso nel petto il desiderio del figlio, l'ardore della vendetta contro alla donna superba che l'avea trattata col disprezzo e le contumelie, e con acre mordacità conteso colla figlia e con essa: Vittoria era tocca dal ricordo del letto maritale e de' primi abbracciamenti, dalla vista delle pareti testimoni di nozze e piaceri, dal fantasma infelice del trucidato Francesco. Essendo state lungamente in silenzio, chè non potevano parlare impedite dalle lacrime e da' singhiozzi, uscì finalmente la voce della Accoramboni, benchè interrotta da' gemiti, colla quale a Camilla e alla famiglia Peretti augurava dal cielo perpetua letizia e felicità, pregava che lei non ponesse in dimenticanza: questo concedesse all' amor del figlio, alle sue preghiere e alle sue lacrime, e al nome già portato di nuora. Camilla, rotto con un bacio il discorso, in segno d'onore la seguitò, chè partiva, fino alle scale: poi tornata alla stanza, dicono che volta agli astanti sclamasse: — Oh portentosa scelleratezza! Ancora l'iniqua femmina ha osato di far mostra a me e tra queste pareti di quell' impura e crudele sua faccia. — Gli *Avvisi* poco diversamente narrano che Camilla al comparirle avanti la Duchessa, tutta si turbò et disse lacrimando: « Ahi povero figlio mio! — et a lei che tuttavia la trattava con titolo di signora et di madre, mai non rispose. »[1]

Tornò Vittoria piena di sgomento al marito; che già terrore di papi, d'armi e d'aderenze gagliardo, incominciando aprir l'animo a timore, s'era deliberato di voler meglio scandagliare la mente del Papa e quel che se ne dovesse promettere. Era costume che il dì della coronazione i nuovi papi aprissero a molti rei le prigioni per intercessione de' cardinali lor fautori in conclave e d'ambasciatori e di principi. Già molti tristi, fidando nelle valide protezioni, s'eran dati per se stessi alla corte, e i cardinali Farnese, Este, Medici e amici e cortigiani brigavano a tutto potere per essi; chè le grazie ottenute eran riguardate per segno

[1] *Avvisi di Roma*, 28 aprile.

e misura del favore che ciascuno godrebbe sotto il nuovo pontificato: oltre di che ne guadagnavano e la dipendenza de' liberati pe' lor meriti, e riputazione di potere; che, quando pure sia falsa, suol generare potenza vera. Pertanto l' Orsini fece pregare il papa che volesse aggraziare un tal Marco Bracciolini suo famigliare carcerato a Tordinona per omicidio: e insieme, per mezzo dell' ambasciatore di Spagna e del cardinal suo cognato, chiese e ottenne udienza dal Papa.

Venuto alla sua presenza, con accomodato discorso si congratulò di tanto utile e saggia elezione, e come fedel vassallo gli profferse ogni suo potere. Sisto, quando era tempo da rispondere, godendo della confusione del suo nemico, taceva; e al Duca, costretto a rompere il silenzio, mancava l' animo, tremavano le parole. Infine voltosi a lui duramente — Nessuno più di me desidera — gli rispose — che l' Orsini sia tale quale si conviene al suo grado. Se tale sia stato finora lo chieda alla sua coscienza. Le offese fatte al cardinal di Montalto vi son perdonate: ma se ne farete a Sisto (e levossi in piedi sdegnosamente), se ne farete a Sisto non vi si perdoneranno. A buon Orsini sarò buon papa, a tristo sarò doloroso. Andate e subito sgombrate Bracciano e il palazzo d' ogni bandito. — Il Duca superbo e non uso a sì duro imperio, stette lì tra la confusione e la rabbia, e per poco non dimenticò ogni rispetto. Pure, più che dalle parole fulminato da que' due occhi grifagni ficcati nella sua faccia, si contenne e tacque: ma senza i consueti segni di venerazione uscì fuori. Uscì visibilmente alterato, e rimontato in cocchio si diresse al palazzo del Medici. A lui querelatosi che gli avesse levato contro quel suo nemico, gli narrò quanto era passato all' udienza. Già il Medici aveva per vari segni odorato il frate che soleva co' panni cangiar natura: il quale nel dì della creazione a lui che vestendolo de' nuovi abiti gli diceva esser quello un giorno felice, narrano rispondesse: — Non sarà felice per tutti. — Però disse al cognato: — Non c' è tempo da perdere. Obbedite e ponetevi in salvo, che nè io nè altri può nulla. — Per le parole del Medici cadde al Duca ogni ardire: e tornato al palazzo, cedette alle preghiere e a' pianti della sua Vittoria che lo stimolava di partir subito. Tutta la casa fu piena di confusione. Data voce d' aver ordine da' medici di recarsi in quel di Padova a' bagni d'Abano, fa apprestar le carrozze e le robe, e a' 26, il secondo giorno dalla creazione, partì colla Duchessa alla volta di Bracciano, dove fu sua prima cura licenziare i banditi, aspettando di veder quello che Sisto ardirebbe.

La fierezza del pontefice rivelava la mansuetudine del cardinale. Per tutta la città non d'altro si ragionava che delle parole di Sisto e della fuga dell'Orsini; onde baroni e malviventi entravano in pensiero de'fatti loro. A que'dì uscì un bando contro a'banditi e sicari e portatori d'armi proibite: e i tristi usati a ridersi delle leggi, dicevano non essere il primo, e come gli altri cadrebbe a vuoto. Ma a'28 quattro giovani di Cori, due fratelli e due cugini tutti d'una famiglia, furono presi fuori la Porta di san Giovanni che tornavano al lor paese con archibugetti proibiti già da due Bolle. Essi ne avevano licenza da Mario Sforza luogotenente del Duca di Sora, ma avanti al bando. Chiesto il Papa che fosse da farne, rispose la legge esser fatta per osservarla. Molti cardinali s'interposero per la grazia che in quelle prime allegrezze del pontificato pareva facile ad ottenere: e ne lo pregarono, ma non valse. Si volsero a Camilla che chiese la prima grazia al fratello, e non valse. Spinsero a'suoi piedi gli ambasciatori giapponesi che in lor grazia.... e la mattina de'29 quegl'infelici erano a Ponte sospesi alle forche. Il popolo dubitando di sognare guardava senza trar fiato, e un raccapriccio di terrore corse per la città. Sisto dava principio alla gran vendetta, spaventoso vendicatore della civil società orribilmente offesa; egli che avea sperimentato que'tristi sul capo amatissimo del nepote, orgoglio, speranza della sua casa. Si nascondono l'armi, i baroni trafugano a'lor castelli i sicari, Ma non dan sicurezza i castelli. Fuggite, fuggite! Il vinto rinvigorito è piombato improvviso dentro il campo del vincitore. Dalle vostre teste il frate coronato si promette la gloria e la giustificazione d'una vendetta che vuol compiere. Fuggite se c'è palmo di terra dove non arrivi l'ira di Sisto! Egli medita un'ecatombe a placar le ceneri del nepote.

I cardinali già pentiti della elezione e pieni di turbamento, si restringevano a consiglio, incalzavano le istanze pei carcerati: ma furon colti di nuovo stupore quando s'udiron rispondere che di malviventi liberi ce n'era di troppo. Almeno que'che s'eran dati alla giustizia si rilasciassero; — ma — replicava — se non si davano li avrei presi. — Il dì primo di maggio, essendo malato il Cardinal D'Este, fu coronato dal Medici. A'5, dimentico del mal di pietra e d'ogni sua infermità, « tutto ardito a cavallo » [1] colla corte in pontificale e gli uffiziali del popolo romano, andò a san Giovanni di Laterano a prendervi solennemente possesso. Incredibile fu il

[1] *Avvisi di Roma*, 10 maggio.

concorso del popolo a vedere il frate che in pochi dì avea fatto spaventoso il suo nome, e tutti gli s'inchinavano maravigliati di vederlo a un tratto così gagliardo. Egli alzava la mano, ma era dubbio se benedicesse o se fulminasse. Non volle si gettasse danaro al popolo allegando, come il suo predecessore, che era raccolto non da' più bisognosi, ma da' più forti: non volle convito come ingiurioso alla pubblica miseria. Mandò cardinali nelle provincie con ordini ferocissimi: nessuna pietà, nessun riguardo a età, a condizione nè a sesso: nessuna lunghezza nelle giustizie: si purgassero i paesi a ogni costo. A' fratelli di Cori tenne dietro un gentiluomo di Spoleto, poi alle preghiere di Paolo Giordano rispose la testa sanguinosa del Bracciolini ficcata su d'un palo a Castello. E ogni dì teste, ogni dì forche: queste erano le grazie colle quali dava principio al pontificato. I birri andavano e tornavano per le case de' baroni, e al palazzo di Campo di Fiori cercavano or l'uno or l'altro, onde il Duca, chiamati tutti i suoi a Bracciano, lo chiuse: chè non era tempo da cavar fuori i diritti delle franchigie. Ma visto le cose andar di male in peggio, e che Bracciano stesso non era stanza sicura, a'21 di maggio partì, lasciando Muzio Frangipane governatore a Bracciano, e a don Lelio Orsini raccomandando la cura delle sue cose. Il suo Marcello, Furio Savorgnano suo carissimo, Moricone, e molti de' suoi famigliari lo seguitarono; altri fuggiti, e dispersi dall'ira di Sisto, poi lo raggiunsero.

Presero la via di Loreto. Vittoria pareva come stanca e caduta d'animo; chè dopo tante angosciose vicende, favola al volgo, ogni cosa sofferta per divenir moglie all'Orsini, finalmente riuscitole, ecco nuove sollecitudini e nuovo esiglio: oltre di che quel vano affannarsi a credere l'anello delle nozze benedetto dal Cielo, e avanti al talamo ritta la figura implacabile di Francesco. Dio guardi ognuno dalla vendetta d'un estinto! Strappa dall'animo la maligna gioja dell'odio, avvelena i cibi, la luce, il sonno, nè si può offendere: persegue, incalza finchè non s'agogni altro riposo che del perdono, nè si può chiedere.

A'pensieri flagellati da' rimorsi e dalle sventure i filosofi non han trovato rifugio, e però le lor dottrine non convengono agli uomini. A'quali fa bisogno sopra ogni cosa la fede in quella Bontà infinita *Che prende ciò che si rivolve a lei*, e la speranza nella pace futura: senza di che è disperazione la vita. Nell'animo di Vittoria, che già cominciava a sentire come fosse pagata troppo a gran prezzo quella creduta felicità, là nella santa Casa si risvegliava col ricordo della serena innocenza la pietà de' primi anni. Pregò il car-

dinal Gabriele Paleoto arcivescovo di Bologna, che era a Loreto, ad amministrarle la Comunione, ed egli compiacendole del suo desiderio, notò « la pietà somma e religione di lei: » [1] onde prese a volerle bene. Paolo Giordano nel testamento commise all'erede di portare alla Madonna di Loreto un calice d'oro del valore di scudi mille che doveva per voto: ma non so dire s'e' facesse il voto in questa occasione, nè se riguardasse Vittoria o altra cosa.

Da Loreto andarono a Fossombrone a rivedere il vescovo Ottavio, di là ad Urbino, dove quel Duca, costante protettore degli Accoramboni suoi sudditi, favorì essa e l'Orsini d'ogni maniera; e finalmente a Pesaro. La mostruosa pinguedine del Duca era cresciuta fuor di misura, tantochè le carni parevan cascargli di dosso, e al cinto ordinario degli uomini aggiungeva la grossezza delle sue gambe: dove gli si era riaperta la piaga che i medici dichiararono essere una *lupa*, male così detto dalla sua voracità, che alimentavano coll'applicarvi sopra carne d'animali perchè non consumasse la carne viva. A siffatte infermità si reputavano per giudizio de' medici indicatissimi i bagni d'Abano, fin da età remota assai frequentati e dal poeta Claudiano celebrati appunto *Si forte malus membris exuberat humor*. Aveva l'Orsini mosso preghiera alla repubblica di Venezia che volesse mandargli due galere a levarlo a Pesaro: e quella per considerazione della grandezza e de' meriti della famiglia già insignita della veneta nobiltà, e della quale il Duca era capo, gli compiacque della sua dimanda. Ma, vagandogli i tristi umori per la persona, fu sopraggiunto da una resipola nel viso che frappose indugio alla partenza, e lo condusse a grave pericolo della vita: nel qual caso forse scrisse un testamento (se deve prestarsi fede agli *Avvisi* che ne fanno parola a' 14 di maggio) nel quale si disse aver lasciato quaranta mila scudi a Vittoria senza nominarla per moglie, e a' cardinali Este e Medici la tutela del figlio. Pure il Duca si riebbe, o meglio cessò l'instante pericolo: e a' 28 di giugno sulla galera Pasqualiga giunse a Venezia, dove aveva preso a pigione il palazzo de' Dandolo alla Zuecca, colla moglie e la corte. Lodovico e i principali della veneta nobiltà gli andarono incontro; e Vittoria, dando con sua lettera subito avviso del suo arrivo al Duca d'Urbino, lo ringraziava delle buone accoglienze ricevute, che essa e il Duca suo marito dicevano riconoscere dalla protezione di lui. Ma la creazione di

[1] Lettera del cardinal Paleoto a monsignor vescovo di Fossombrone. Ms. Ambros., F. 11. 300. *segn.* 96.

Sisto aveva guaste le faccende dell'Orsini: e circa al carico di governator generale, essendo interesse della repubblica tenersi nell'amicizia del papa, al quale vedevano lui essere in odio, con oneste ragioni se ne scusarono.[1] Il Duca solo pochi dì s'intrattenne a Venezia: dove Bartolomeo padre, e Vittorio fratello della Bianca Cappello, che quantunque mandato via da Firenze esercitava ancora non mediocre imperio sull'animo della sorella, usarono ogni maniera di cortesie e di favori al Duca e a Vittoria. Ma l'Orsini, afflitto che gli fallissero i suoi disegni, e più che le novelle di Roma suonassero ogni giorno più dolorose, a'5 di luglio mosse alla volta di Padova: e proprio quella mattina appiccatasi questione, non so per qual motivo, tra gli uomini di Lodovico ed i suoi, molti ne rimasero feriti, e de'suoi lo scalco, il coppiere ed un cameriere. A Padova andò ad abitare il palazzo de'Foscari detto l'Arena, che per due anni, a 700 scudi per anno, aveva preso in affitto: ma poi trovo che abitasse il palazzo de'Cavalli a'Portoni Contarini.

Dicevano a Roma che l'Orsini a partire si fosse consigliato assai « saviamente per fuggire l'occasione dei *veniali*, acciò non fosse causa di far rinnovare i *mortali.* »[2] Ma Sisto se ne morse le dita, che dovette studiare alla vendetta altra via da quella che s'era proposta. Intanto continuava la carneficina e rivelava nel regno la sua grandezza: chè invero fu grande chi lo consideri, come si deve, in mezzo a' suoi tempi: a' nostri sarebbe mostruoso a pensarlo. Nel reggimento degli Stati acquista gloria meno l'eccellenza dell'ingegno che l'operosità e la gagliardia del volere. Nella prima qualità, le Congregazioni ecclesiastiche istituite o riordinate, le savie riforme, infiniti atti del suo pontificato de' quali non ci accade parlare, rimangono ad argomento che oltrepassasse l'ordinaria misura: nelle altre fu stupendo, e ne fa testimonio tutta la vita. Ficcato l'occhio alla mira, forza del mondo non valeva a distrarnelo: così era giunto al generalato de' frati, al cardinalato, al papato, ed ora mirava un altro segno, quello di dar nome al suo secolo. La Chiesa fu da lui stabilita in forma di regolar monarchia. Il principato già da lungo tempo travagliava a disvincolarsi da' baroni, da' cardinali e da'Comuni, a ridurre in uno la somma potestà rotta in frammenti al cader dell'impero: ma il *medio evo*, in molti paesi lungamente sopravvissuto, aveva termine

[1] Erra l'anon. dell'Odòr. narrando per contrario che il Duca, offertagli una onorevole condotta, la rifiutasse.

[2] *Avvisi di Roma*, 8 giugno.

a Roma sotto il regno di Sisto che diede principio alla nuova Roma. Tanto rivolgimento non appar tutto dalle sue leggi, poichè sovente fu intero esecutore di quello che i suoi predecessori o avevano solo ordinato o fatto in parte e timidamente. Egli cessò le franchigie de' baroni, colpiti dalle leggi come e più che i privati, il Comune di Roma percosse e minacciò, se non gli obbedisse, di togliergli quel po' di vita che, diceva egli, per benignità de' pontefici gli rimaneva: i cardinali, già compagni del governo, ridusse a sudditi e a venirgli avanti tremando; non aprì la mente a consiglieri, il cuore a supplicanti, immobile come il fato de' Greci. Una sola mente, una sola e ferrea volontà reggeva ad arbitrio ogni cosa, e tutto il governo si poteva comprendere in quel motto: lo Stato son' io. I frati divenuti pontefici, come giustamente osserva l'arcivescovo Santorio, per difetto di quella pieghevolezza che si richiede all' imperio, empierono lo Stato di tumulti e di sangue, l'Europa di discordie e di guerre. Queste si può argomentare che avrebbero sconvolto l'Europa, se gli durava la vita; e sangue e mala contentezza nello Stato non mancarono certo. Sulle orme di Pio V, frate ancor' esso, prescrisse gli abiti, le spese, le doti, i conviti, e, com' esso, avrebbe voluto ridur lo Stato un convento, governar per legge fino a' pensieri, formare sull' esempio della sua testa tutte le altre. Egli par dipinto in quel verso *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.* Segnava la via che si dovesse tenere con due filari di forche: chi piegasse di qua o di là v' era appeso.

A fine di far dispetto a' grandi e cattivarsi la grazia del popolo, che per odio di quelli gli dava spalla, narrava a tutti (e avanti l'avea taciuto con ogni cura) d' esser nato al paesucolo delle Grotte, aver tagliate al bosco le legna, raccolte l'erbe alla macchia, menati a pascere i porci. [1] Non ignorassero i grandi che li schiacciava il piede del porcaro. Essendo caro di viveri, fece ricercare i granai de' ricchi e ordinò che la farina si vendesse a' poveri cinque quattrini la libbra; e il caro, quel tal ribelle che fa le fiche alle leggi, si vide per quella volta obbedire a Sisto. Istituì una Deputazione di cardinali che raccogliessero le querele de' poveri, delle vedove e de' pupilli. Mentre così provvedeva al popolo, i grandi, i cardinali e più i maggiori vivevano pieni di malcontento. Il Riario e l' Alessandrino, che avean creduto di maneggiare il pontificato, più non ebbero allegrezza nè pace: al Savelli e al

[1] *Avvisi di Roma*, 27 aprile 1585. Non sono dunque, come altri vollero, favolette del Leti.

Farnese, come più grandi, mostrava più aperta malevolenza; nè il Medici si teneva contento. Per questi travagli e per gli acerbi rabbuffi (che, fatti dal principe, spesso per la sciocchezza degli uomini son fratelli delle forche) notano gli *Avvisi* che « sotto Gregorio morivano tre cardinali l'anno, hora uno al mese. »[1]

Ma tornando al macello, quali forze ebbe Sisto da combattere quella lega così gagliarda di baroni e sicari contro alla quale le leggi e l'armi s' erano dimostrate impotenti? Sciolse le compagnie de' Corsi e quella di Vignola, cassò dieci sbirri per ciascun de' bargelli, a' quali non temè di scemare da 40 a 30 scudi le provvisioni, licenziò cinque cavalli leggeri per ogni compagnia della sua guardia, cassò tutte le battaglie dello Stato, e così scese in campo nuovo Sansone colla mascella dell' asino. Ma, come interviene delle gagliarde volontà, avea trasfuso in altri i suoi spiriti, e i ministri, i giudici, la corte, parte perchè sollevati dalla paura de' grandi e de' lor cagnotti, parte perchè vinti da maggior paura, lo secondavano. Molti bandi uscirono in quel primo tempo, ed uno il dì primo di giugno che stabiliva ricompense a chi desse banditi; poi a' 5 di luglio fu pubblicata la Bolla sottoscritta da tutti i cardinali, che in materia di banditi rimise in vigore, tutte quelle de' precedenti pontefici. E inoltre « dovendosi provvedere che ad essi nè in casa nè fuori, nè di qua nè di là da' confini non s' apra rifugio »[2] ordinava: I baroni, i Comuni, i pubblici officiali dovessero tener nette dagli scellerati le loro terre: quando le forze non bastassero, suonar le campane, chiamar soccorso dalle città, da' borghi vicini, inseguirli anche fuori de' lor territorii, finchè non fosser presi, distrutti. E se non li prendessero, non potendosi presumere esser que' malvagi tanto secreti che non si risapessero, nè tanto numerosi che non si potessero vincere, fosser tenuti, oltre alle pene ordinate da' suoi predecessori, a pagar grosse multe alla Camera e rifar tutti i danni. Se li ricettassero o in qualsivoglia maniera li favorissero, dichiarati ribelli, a bando perpetuo le lor famiglie, confiscati i feudi, i beni de' Comuni, i frutti, ogni cosa. I privati che non accorressero in arme al suono delle campane, che non chiamassero, che non rivelassero, che non prestassero ajuto a' ministri della giustizia, che li ricettassero (e questa generazione d' uomini è facile a riconoscere) o li favorissero, anche parenti e padre e madre, puniti ad arbitrio secondo i casi fino alla

[1] *Avvisi di Roma*, 9 ottobre.

[2] *Cost. di Sisto V. Hoc nostri pontificatus initio*, data il dì primo di luglio 1585.

morte. Finalmente pregava tutti i principi a ritogliere i salvocondotti, non dare nessun rifugio a' banditi dello Stato ecclesiastico, ma prenderli e ridarli, promettendo che il simile farebbe per quelli de' loro Stati.

Nè Sisto diceva da burla, anzi ogni dì raddoppiava il terrore, e al popolo che aveva dimandata giustizia, pareva che fosse troppa. A me non s'appartiene narrare le storie luttuose, le feroci giustizie che empiono le carte di quel famoso pontificato: che se a me s' appartenesse, come avrei voluto dedicare ai lodatori del tempo andato le piaghe orribili di quella età, così ora vorrei dedicar loro i rimedi non meno orribili. Nobili e plebei, vecchi e ragazzi, uomini e donne, laici e chierici, per mostruosi delitti e per lievi colpe mandati alle galere o alle forche, strangolati, accoppati, attanagliati, squartati, pagate le parole a buone scosse di corda, per comodo della giustizia dislocate le ossa, la città funestata di teste conficcate su' pali, di corpi penzolanti pel collo, di carri su cui guaivano i tormentati, e di lacere membra. La leggenda narra che i Conservatori di Roma si recassero dal Papa a pregarlo volesse togliere alla città lo spettacolo e il puzzo di tanti cadaveri: a' quali narrano rispondesse: — Siete di naso ben delicati. Se a voi puzzano i morti, a noi puzzano i malvagi vivi e più i grandi. Se vi fa male quest' aria, cercatene di migliore. —

Questa dovrebbe giudicarsi non giustizia ma bestiale ferocia, quando non fosse stata a que' tempi ridotta ad arte la prepotenza, il malfare a mestiere, i delitti a feroce bestialità. Onde anco gli *Avvisi* son tratti a confessare « che sebben par strano, nondimeno la qualità de' tempi, per la molta libertà che havevano presa i malfattori, porta necessariamente questa severità. » E ancora seguivano atroci delitti. A' 18 di giugno l' amica del Colonna, Eufrosina, finiva tragicamente le avventure e la vita. Mentre l' Orsini voleva darla ad un de' suoi Accoramboni, fu preso dell' amore di lei Lelio de' Massimi que' che s' era trovato capitano sotto il Colonna alla battaglia di Lepanto, e volle farsela moglie. I figli del Massimi riguardevoli per gigantesca statura, si rodevano dell' onta della matrigna: e due di essi che militavano nelle Fiandre, secretamente se ne tornarono a Roma. Trovata la siciliana già moglie del padre (narrano seguite le nozze il dì precedente) congiurano co' fratelli che non avean voluto vederla; e questi, mentre il padre era al Vaticano a prestar suo servigio come cameriere di spada e cappa, fecero dirle com'eran

pronti a prestarle ossequio. Si mosse, consolata, la baronessa; ma d'improvviso colta da quattro archibugiate cadde a terra; e lasciato per morto un de' servi, i due si posero in salvo per tornarsene alle Fiandre. Avutone Lelio subito avviso, tornò di volo al palazzo a riabbracciare la sposa morente: e narrano che cieco d'angoscia, impugnato un crocefisso, maledicesse a' suoi figli, fuor che Pompeo fanciulletto. Questi seguitò la famiglia: degli altri nessuno finì la vita naturalmente. Eufrosina, lasciato l'usufrutto de' suoi beni al marito, la erezione d'una cappella a' Gesuiti, agli uccisori il perdono, morì. Fu messo fuori in istampa un bando con larghe promesse a chi rivelasse o desse i colpevoli; e Lelio, quantunque paresse impazzir d'affanno, fu chiuso a Castello dove, malgrado delle suppliche del Granduca e de' cardinali, tenuto per molti mesi, finalmente con grossa sicurtà rilasciato, andò a morire nel suo castello di Prassede. La notte che seguitò all'assassinio, Giulia, famosa bellezza, damigella della moglie d'Ortensio Frangipane, fu rapita, scalata una finestra, dal marchese di Gallese figlio del cardinal Altemps, nominato da Sisto governatore di Borgo. Sisto comandò al cardinale che conducesse il figlio a Castello. Stette in forse, poi cedette all'imperio. Ma levandosi contro al marchese nuove accuse, che avesse « amazzato un prete, cavato un occhio a un hebreo, usato con un ragazzo et poi gittatolo da una finestra, et havuto commercio con una monaca »[1] il cardinale si disperava d'averlo consegnato alla giustizia egli stesso: ed ecco venirgli in casa la Corte a prendervi il cavallerizzo ed altri suoi gentiluomini.

A' 7 di luglio seguì caso pietosissimo: che essendo andata la Corte in Trastevere a far certa esecuzione per un debito civile, presero per errore un asino ch'era di Giacomo Catalano, uomo assai ricco che abitava ivi presso. Il figlio del Catalano e un servo giovinetto fiorentino corsero dietro a' birri e con male parole e con minaccie ritolsero il mal preso. Il povero servo, accusato d'aver alzato il bastone, fu due giorni appresso vicino a ponte Sisto appeso alla forca; e raccapricciò il popolo che affermava aver veduto il giovinetto stillante di sudore sanguigno. Il figlio del Catalano con duemila scudi fu ricomprato da morte: a tredici abitanti della contrada, per non essersi mossi a favore de' birri, fu data pubblicamente la corda. Così incominciava ad alienarsi anche il popolo, sorretto da cieco terrore e dalla maraviglia

[1] *Avvisi di Roma*, 26 giugno; 6, 13 luglio.

delle opere alle quali metteva mano. A' 13 era uno appiccato a Borgo, a' 15 tre a Ponte « et le prigioni (narrano gli *Avvisi*) son piene di disgraziati, che la settimana seguente ne saranno mandati in galera da 50. » Pochi dì appresso tutta la Corte era nel palazzo del cardinal Gonzaga a prendervi un Lodovico Boccaferra, poi a quello del Medici a cercarvi un bandito. E gli *Avvisi* a' 14 d' agosto: « L' osservanza delle taglie fa ch' ogni dì son comparse nuove teste di banditi, et sabato vi comparse la testa della Morte, famoso bandito, e di Petrino d'Agubio (a' quali due accennava Marcello nelle sue lettere al Duca), di Ricciotto dal Bosco, et con forca et fune indorata quello che falsificava le Bolle in Spagna, et un altro da Sassoferrato mandato dal legato di Perugia, oltre due altri venuti da Pitigliano il giorno innanzi, et un altro il giorno seguente. » E a' 17: « Questa mattina attanagliato per i luoghi pubblici di Roma è stato impiccato et poi squartato il capitano Cecco da Fabriano a monte Magnanapoli, ove già con li compagni ammazzò il signor Vincenzo Vitelli. Hoggi son comparse 4 altre teste di banditi in Ponte. »

Come a Roma così nelle provincie. Il cardinal Colonna, già discepolo di Sisto, legato della Campagna di Roma e il cardinal Salviati di Bologna meglio che gli altri davano nell' umore del papa, troncando le teste come le spighe. » Il cardinal Colonna (così gli *Avvisi* a' 17 d'agosto) ha piantato dodici forche tra Anagni et Frosolone, et tutte son piene di banditi squartati. » Il cardinal Gesualdo a Perugia pareva andar lento; onde il Papa glie ne mosse rimprovero: ed egli datosi all'opera e fattine impiccar venticinque, ne mandava la nota al Papa che ne rimase « assai soddisfatto. » Anche il Farnese, l' amplissimo, il potentissimo, l' arbitro del papato, anch'egli era ripreso dal Papa di non mandar teste: e l' umano porporato fu costretto mandare a Roma « il suo segretario per iscusarsi, et di poi la signoria illustrissima ha cominciato lei ancora di mandare delle teste di banditi. »[1] E perchè le teste erano il miglior mezzo da entrare in grazia del Papa, s' incominciò a cercarne nellè chiese e ne' cimiteri, onde il Farnese a chi gli riportava le querele del Papa, disse non esser lui « barigello di campagna et che non sa diseppellir gli uomini di chiesa et mandar a Roma le loro teste come fanno gli altri per quelle de' fuorusciti che poi si ritrovano vive. »[2] Povero Farnese!

[1] Mutinelli. *Disp.* 27 agosto.

[2] Questo e tutti i brani riportati fra le virgole nel seguito del capitolo, son tolti dagli *Avvisi*.

E a peggio era serbata la sua vecchiezza. Ma intanto il Salviati inferociva a Bologna, ed il terrore d' una morte pietosa correva per tutta Italia. Il conte Giovanni Pepoli era stato chiuso in prigione per aver negato di consegnare un bandito riparatosi in un suo feudo, allegando esser feudo imperiale e però fuori della giurisdizione del Papa. Mentr' egli era in carcere furono fermate sue lettere in una delle quali dicono pregasse un suo amico a far opera di salvarlo dal « frate tiranno. » Il Salviati, uomo duro, dal collo torto, dall'andare ardito e diritto, non si sapeva risolvere: ma chiestone il Papa, n' ebbe in risposta le leggi esser uguali per tutti. Il Pepoli fu strangolato. Nella sacrestia di san Petronio, in mezzo a quattro torchi fu esposto il cadavere, e tutta Bologna corse a vederlo: non come a documento di giustizia, ma a salutare il suo vecchio che per tutta la vita onorato soleva ogni anno largir d' elemosine seimila scudi. La memoria de' suoi benefizi, i bianchi capelli lo rendevano venerando; la morte atroce cingeva la faccia contratta dell' aureola del martire. Povere madri cadute sulle ginocchia, lo insegnavano a'figliuoletti, pregavano i manigoldi lasciassero baciar le mani al padre de' poveri. La sacrestia, le vie circostanti suonavano di rotti singhiozzi, chè non era lecito il piangere, e la pietà infocava le ire, onde si temette un' aperta sollevazione. Il Salviati tremò, e mal sicuro tra le sue armi chiese soccorsi al Granduca. Vietò che del Pepoli si parlasse: offerse al popolo nuove teste, nuove forche e vinse il terrore. Pirro, capo della casa Malvezzi, fuggì in Toscana. L'Altemps in Roma si disperava pel figlio.

In Roma raro era il giorno che si vedesse una sola testa, un solo impiccato, rarissimo quello che non se ne vedesse nessuno. A' 4 di settembre si legge negli *Avvisi* « prese 18 persone in una stanza da gioco sotto le imprese de' cavalli leggeri.... Le pregioni sono piene di carcerati et tuttavia ne vengono di fuori, et hoggi ne sono stati mandati dal legato di Campagna due capitani et due alfieri di Velletri. » A' 17: « Delli prigioni fatti a Sora dal Commendator regio ne fuggirono i principali: otto impiccati. » A' 18: « Quelli quattordici presi in casa dal Duca di Sora, senz'altro furono tutti impiccati.... Et quest' anno si può dire che quasi più sono state le teste in Ponte che i meloni in Banchi: et le quattro ultime, etc. » A' 21: « Lunedì si videro in Ponte quattro teste di banditi. » E a' 28: « Questa settimana sono comparse in Ponte molte teste di banditi, et questa matina quattro et quattro sono stati impiccati. » Poi: « tre teste de'compagni di Luca di Sora

et il paese è quasi assicurato gratie a Dio. » Molti giovani baroni rabbiosi di tanta carneficina, per fare al papa dispetto, tagliarono a dieci gatte la testa e le conficcarono su' pali. D'essi, alcuni furono presi, altri, uno Sforza, due Orsini, un Bonaventura e un Incoronati, fuggirono. Ma il Papa bizzarro non ebbe a male lo scherzo: e però fatta loro un po' di paura di farli quel che alle gatte, o di mandarli, come dicevano, in *Piccardia*, li fece rilasciare e perdonò tutti.

I banditi, deposto l'orrore dei nomi, degli abiti, delle barbe, forzate ad un'aria d'umanità quelle spaventose lor faccie, s'allontanavano dalle città, da' castelli, da ogni luogo abitato, e il dì celati ne' boschi o nelle spelonche, la notte per campagne deserte, per monti inospiti affrettavano i passi sospettosi verso i confini, tremanti a ogni chiaror di faci, a ogni rintocco di campane, a ogni sparo d'archibugi. Gran parte non riusciva a salvarsi dalla Corte e da' contadini vigilanti a' passi per la promessa delle taglie, e da' lor compagni: chè, ridotti a disperazione, non avevano altra speranza che dell'uccidersi tra di loro. Era un gioco, dove chi troncasse il capo dell'altro era salvo. Altri rincontrandosi nella Toscana, a Venezia, nel Regno, così trasformati, pallidi e macri per fame, appena valevano a riconoscersi. Spesso non più fortunati degli altri; chè Sisto avea messo la sua amicizia, la concessione delle rendite ecclesiastiche, ogni cosa a prezzo di teste, aveva alla giustizia insegnato pugnali e veleni: e que' miserabili cadevano trucidati per le vie, strangolati ne' letti, bevevano ne' conviti la morte. Il Duca d'Urbino faceva un *ingegnoso scherzo* a una banda di trenta uomini rifuggita nelle sue terre; che raccolti sopra un'ardua montagna dove non valevano le sue forze a combatterli, fece passare per quella parte buon numero di muli carichi di provvigioni da bocca. I banditi li furono addosso allegri del pasto non aspettato; ma neppur s'aspettavano che fosse l'ultimo. Il Duca mandò poi alla montagna a ricercarne i cadaveri sfigurati, e, dono gratissimo, ne inviò a Sisto le teste. Il Granduca, più che ogni altro studioso della sua grazia, lo donava di continuo di teste e banditi.

Offerse a' Romani nuova tragedia una povera famigliuola di Cori presso al termine di novembre. Padre e figlio erano condannati a morir sulle forche a piazza Giulia, dove insieme avevano ucciso un gentiluomo. Ne' due rozzi petti era un senso di pietà generosa: che, essendone il popolo commosso, vennero a lite di chi dovesse esser primo. Il figlio giovinetto, tenendo dietro il pa-

dre, corre a dare il collo alla corda, e vinse la sua pietà, se era pietà costringere il padre all'inferno di quella vista. Intanto la moglie dell'uno e madre dell'altro era corsa al Campidoglio con un suo bambino sulle braccia e prostrata in terra, stracciandosi i capelli chiedeva al Senatore misericordia. Trovatolo sordo alle sue preghiere — Almeno — gridò — lasciatemi un de' due quale vi piace, lasciatene uno che porti il pane a questo bambino. Ma non c'era pietà per la poveretta: che, furiosa, si diede a correre per le sale, e trovata aperta una finestra, vi si precipitò col bambino. A un'ora stessa, della povera famigliuola non rimaneva nessuno. Ne' banditi era entrata una rabbia, che pur dovendo morire, volevano strappare il gusto dell'averli uccisi al frate carnefice. Un d'essi, condotto da Fuligno a Roma, lanciatosi sopra uno de' birri, gli levò il pugnale e s'uccise. Poi nel 1588 Curcieto da Sambuca, che preso a Trieste e riuscitogli di giungere al magazzino della polvere, fu sul punto d'acquistarsi trista e immortale rinomanza coll'inabissar la città, nel tragitto da questa ad Ancona co' ferri a' piedi e alle mani, spenzolatosi indietro e vibratosi, si precipitò dalla nave. Ma Sisto rispondendo colla rabbia alla rabbia, fatto ripescare il suo cadavere e quel di Sebastiano suo compagno presso a Ravenna, conficcò le teste su d'un palo a Castello.

La testa di prete Guercino già s'era veduta a ponte. Ma in tanto sgomento si teneva ancora sull'armi il prete Ardeatino re della campagna e de' monti, che turbava i trionfi e i sonni di Sisto. Finalmente dal bandito Antonello della Pratica fu ucciso: e la sua testa a' 24 di decembre messa a Ponte con una regia corona e una scritta che diceva i titoli e il nome. Poco avanti era stato condotto a morte « Manlio da Sutri nell'istesso luogo dove fece il male a Vincenzo Vitelli a Monte Magnanapoli, dopo un lungo passeggio per Roma a suono di tenaglie infocate nelli fianchi et dopo havergli troncata la mano, et questo è il vigesimo sicario morto di detta congiura, rimanendone solo tre vivi di quelli con Lodovico Orsino et poi *finis*. Dicesi essere stato questo Manlio consapevole di 82 homicidii per confessione di lui. » La terra d'Ascoli era ancora infestata da que' malvagi, e il Papa oppresse il paese affinchè gli estirpassero. Vennero di là ambasciatori pregandolo volesse sollevarli da pesi a' quali non potevano reggere. — Se le vostre terre — rispose il Papa — non saranno sgombre da banditi, vi manderò soldati spagnuoli. — La peste, la fame, il terremoto — gridarono gli Ascolani cadendo sulle ginocchia — non

gli Spagnuoli. — A tanta minaccia il paese fu libero. Non erano però libere le Romagne dove que' tristi validamente ordinati, divisi in due fazioni che spesso venivano alle mani tra loro e avean preso nome di guelfi e di ghibellini, aspettavano a riuscir fuori che quella furia sbollisse. Il Piccolomini, stanco della dimora di Francia, era tornato in Italia, quantunque ancora non avesse ripreso il mestiere, e i principi sgomentati mandavano uno all'altro avvisi del suo passaggio. Sul termine di decembre passò a traverso le Romagne « con 20 solamente de' suoi, ma accompagnato da luogo in luogo da quasi sempre 300 romagnoli della parte guelfa, per timore d'essere trattenuto nello Stato ecclesiastico, camminando perciò di notte, et è stato inteso dire che non si può scherzare con questo Papa. »

E perchè siamo a parlar di briganti, se un dì li venisse in animo di scrivere il loro martirologio, che sarebbe fuor di dubbio più numeroso d'ogni altro, io voglio portare, secondo la frase delle gazzette, all' edificio una pietra, e insegnar loro un miracolo, dagli *Avvisi* così narrato a' 24 d' agosto » D' Apruzzo s' intende che il Governatore di quella provincia ha fatto impiccar un bandito, et che stando un dì su le forche, la sera si trovò vivo; onde gli fece tagliar la testa et il corpo si tenne in piedi per un pezzo; contuttociò fu squartato, et pure li quarti si movevano, non senza gran meraviglia delle genti » E certo si può credere che dovesse esser grande la meraviglia. Intanto a Roma, mentre Sisto purgava di diavoli incarnati il paese, nuovi diavoli, pel santo zelo de' Gesuiti, venivano ad incarnarsi in corpo a' Romani. » Qui si scongiurano (così gli *Avvisi* a' 31 d' agosto) molti spiritati, et sendo dimandati da dove vengono, rispondono tutti dall'India, et sendo loro detto perchè non vanno altrove, dicono che Roma è la più antica casa loro, et vorrebbero tornar a comprar la loro giurisdizione, poichè li Gesuiti li scacciano da tutto quel paese. » Ma i Gesuiti seppero cacciarli ancora da Roma, ed anzi ne crebbero in molta riputazione. I soliti maligni, peste d'ogni età, andarono sussurrando non so che di fili e di burattini.

Già nel paese tornava la quiete, e Sisto che di nessun' altra cosa menava maggior vanto, all' aprire del nuovo anno aveva rimesso un po' della sua ferocia. Assolvette con un Breve il famoso Marianaccio « che trenta anni è stato antropofago » il quale, vedutogli riuscir male il mestiere, avea fatto chiedere al Papa che in penitenza de' suoi peccati gli concedesse di farsi frate e la moglie monaca; e nel gennaio vestì l'abito di san Paolo « non essendo

per l'età di 60 anni atto a pigliare come vorrebbe regola più severa. » Fece anco invitare a perdono Antonello della Fara (già nominato da Marcello), che poco appresso con sei de' suoi compagni fu ucciso ne' suoi tuguri da Alessandro dell'Amatrice e da Curcetto: i quali pure furon chiamati dal Papa con offerta di premi e di un qualche carico da condurre onestamente la vita. Ma essi non sapevano vivere fuori del delitto, come i pesci fuori dell'acqua. Sacripante, il quale ritiratosi in luoghi aspri delle Maremme di Siena con 200 banditi, fece nel 1588 sudar la fronte al Granduca, e Battistella e lo Sciarra ed altri, quali ripararono in Barberia, quali in altre terre donde poi riuscirono a far peggio che prima. Sisto, come le terre, così, costrutto un navile, purgò le marine: onde a lui, quasi a divino, arsero d'ogni parte gl'incensi, principi e popoli, prosatori e poeti lo esaltarono vendicatore della giustizia, terrore dei reprobi. La tromba di Torquato spandeva le sue lodi pel mondo, e il senato di Roma gli decretava una statua di bronzo sul Campidoglio.

Il rigore che quello spirito draconiano esercitava in tutto il governo, si ruppe contro alle cortigiane. Deliberatosi Pio V di sfrattarle dalla città e dallo Stato e già incominciata la lor fuga con tanto disordine che molte vi lasciaron la vita, fu tale la commozione della città che i Conservatori (tanta arroganza era ancor nei Romani) chiamarono il Consiglio del popolo, deputarono intorno a quaranta gentiluomini che si recassero dal papa pregandolo di revocare quell'ordine; gli rimostrassero che Roma ne rimarrebbe deserta, poichè tra esse e bertoni e mezzani ed altri che ci avevano interesse, ne partirebbero oltre a venticinque mila persone; che molti banchieri ne fallirebbero, il popolo se ne ridurrebbe a miseria; e infine quelli che tenevano gli appalti dei dazi, si protestavano o di lasciarli, o voler di compenso ventimila scudi per anno: onde il Papa, quantunque ne facesse agli ambasciatori acerbo rabbuffo, assai di malincuore fu costretto di por modo al suo zelo. Sisto rientrò ne' propositi di Pio V, ma se ne ritrasse per contrasti tanto gagliardi che il cardinal vicario n'ebbe a temer della vita: ordinò allora che tutte fossero rilegate all'Ortaccio, ma il luogo si conobbe angusto al bisogno. Finalmente le lasciò in pace, cacciandole solo dalle vie principali e da presso ai conventi e alle chiese. Nè men di esse resisteva a' suoi fulmini il torso maledico di Pasquino, perpetuo ribelle all'Indice e alle forche. Il Guerrazzi, che si dovea presumere non avverso al gran satiro, certo in un'ora cattiva ne fece un detrattore volgare. Ma,

chi ponga mente, è ben' altro; e ciò sarà meglio chiarito quando verrà a luce la *Storia di Roma nelle pasquinate*. La maldicenza non è propria di tutti i popoli? E perchè, ricercando le storie antiche o moderne, non v'ha che un Pasquino? Il popolo di Roma ebbe (e i popoli mutano la fortuna non la natura) le qualità che appartengono all'imperio: *tu regere imperio populos*. Non il gusto dilicato del bello, non la parsimonia del vivere, non i temperati desiderii, ma ogni cosa tragrande: *parcere subiectis et debellare superbos*. Nessun popolo più operoso e disposto alle cose grandi, quando le intenda, più non curante delle mediocri, più inetto alle piccole. Cresciuto all'ombra de'suoi monumenti, seguitò dopo la calata de'barbari a farneticare imperi e grandezze, si divincolò con Arnaldo, col Rienzi, col Porcari; ma conosciuta finalmente la vanità de' suoi sforzi, s'acconciò al nuovo stato. Gli passavano avanti signori alieni di lingua, di costumi e di foggie: e coll' aria sicura di chi sa aver fatto qualcosa, preso nome di Pasquino, si sdrajò come a spettacolo, e prese a rivedere i lor conti. Dalla operosità, dall' ambizione compressa scoppiava la satira: e quando il mondo stava intento a guardare, il maligno scoccava un arguto motto cui rispondeva da ogni parte uno scroscio di risa, echeggiante di lontano nelle corti straniere. Fulminato dalle scomuniche, il furbaccio di rincontro risaettava i suoi motti. E fu un papa stizzito che nel 1592 volle affogare il torso nel Tevere. Or chi sarà l'avvocato del satiro? Sorse a patrocinarlo un poeta, ed era il suo nome Torquato Tasso. — Non lo affogate — egli disse — o nella riva del fiume nasceranno dalla polvere infinite rane che giorno e notte graciderannno a farvi dispetto. — Pasquino fu salvo; e il compagno Marforio mandò a congratularsegli; al quale, composto a gravità, rispose. — Se non fosse un secondo Torquato, la bocca di Roma era chiusa per man de' barbari. La satira deve la vita alla poesia.

Un dì Pasquino comparve colla camicia lorda — Perchè non la fai lavare? — gli chiese Marforio. — Perchè non ho più lavandaja da che è principessa la sorella del Papa. — Poi, imponendosi dal papa nuove gravezze, Pasquino che s' era fatta lavar la camicia, la volgeva e rivolgeva al sole per asciugarla con molta fretta. — Perchè tanta fretta? — chiese Marforio. — Perchè vorrei averla asciugata avanti che si pagassero i raggi del sole. — Sisto comandava per editto che quanti avessero « maneggiato denari, beni o robe della Sede Apostolica dal tempo di Paolo III in qua et prima debbano renderne conto tra 15 giorni, sebene dovessero farlo per

terza persona heredi et successori » e insieme riapriva processi e puniva delitti vecchi; tantochè Attilio Blaschi, datogli dal Granduca per un delitto commesso 36 anni avanti, decapitò. E Pasquino mise in testa alla statua di san Pietro, a capo di ponte sant'Angelo, un cappellaccio da pellegrino, un mantellaccio sulle spalle e stivali a' piedi: e da san Paolo che è dall'altro lato del ponte, gli facea dimandare: — Dove vai Pietro? — Al quale rispondeva — Fuggo da Sisto; temo non voglia vendetta di quell'orecchia che tagliai a quello sbirro di corte là nell'orto di Getsemani. — Aspetta, aspetta — ripigliava Paolo — ora vengo anch'io, ch'e' non volesse punirmi dello aver tenute le vesti di coloro che lapidavano santo Stefano. — Sisto talora se ne rideva, talora gli saltava la mosca al naso; e infierì contro alcuno de' secretari di maestro Pasquino. Ma il torso seguitò allora e poi ad avventare i suoi strali contro

A chi mi fa parlare, e vuol ch'io taccia.

Sisto mi ha tirato troppo avanti, ed ora mi conviene rifarmi indietro, chè quasi ho dimenticato Paolo Giordano e Vittoria. Non egli però li dimenticava.

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

DEL MELODRAMMA.

LE ORIGINI. – IL MELODRAMMA TEDESCO. – CARLO MARIA WEBER. – IL FREISCHÜTZ.

Spetta alla storia della civiltà quel che spetta alla storia dei teatri, se non per quello che sono, per quel che non sono e che potrebbero essere e che diverranno, speriamo.
TOMMASÈO.

I.

Secondo i più, quella bella e splendida forma dell' arte che diciamo ora *melodramma,* avrebbe avuto i suoi inizii in Firenze, negli ultimi anni del secolo XVI, con le *Favole pastorali* del Rinuccini poste in musica dal Caccini, dal Peri, da Emilio Del Cavaliere. Ma questa è notizia inesatta. Incontrastabilmente vero che gli intendimenti e i trovati di que' compositori operassero nella musica una capitale riforma, e che le aprissero innanzi la via che doveva portarla al *Don Giovanni,* al *Matrimonio segreto,* al *Barbiere,* al *Guglielmo Tell,* alla *Norma;* è incontrastabilmente vero del pari che quegli intendimenti e quei trovati non si riferiscono, se ben si guarda, che alla parte tecnica dell'arte, e che con essi il melodramma progredisce di un passo smisurato e si perfeziona, ma non s' inizia.

Il concetto di sposare la musica all' *azione rappresentata,* al *dramma,* è antichissimo; e per trovarne i primi tentativi bisognerebbe forse risalire con Origène e con san Basilio al *Cantico de' Cantici* di Salomone. Ma, a non entrare nel campo delle congetture, questo è storicamente certo che nelle tragedie dell' antico teatro greco i *Cori* erano cantanti, e che alla declamazione accompagnavasi costantemente il suono delle lire e delle tibie. Ed è ugualmente certo che quest' uso passò nel teatro latino, leggendosi ne' proemi delle commedie di Terenzio che il tono de' flauti era stato ordinato e scritto coi segni mu-

sicali da Flacco figlio di Claudio, uno de' più chiari musicisti di que' giorni. Ne' drammi sacri e liturgici de' primi secoli della Chiesa, nella tragedia *Cristo paziente* di Apollinare d'Alessandria, attribuita a san Gregorio Nazianzeno, ne' drammi dalla Roswita, negli *Autos sacramentales* degli Spagnuoli, nelle *Vergini saggie* e nelle *Vergini spensierate* de' Tedeschi, e, insomma, in tutte quelle rappresentazioni che si comprendono sotto il nome di *Misteri*, delle quali il medio evo fu sì vago e fece tanto abuso, la musica vi aveva una parte e non piccola. In esse erano canzoni, preghiere e cori cantati e accompagnati da più maniere d'istrumenti, e segnatamente da arpe e da piccoli organi portatili. I principali personaggi, il *Redentore*, la *Vergine*, i *Santi*, gli *Angeli*, i *Demoni* non si esprimevano che cantando. Ma v'ha di più. Nel 1285, Adamo De-la-Hale, fece rappresentare a Napoli una commedia in musica, *Robin e Marion*, nella quale il concetto del melodramma è nettamente esplicato. E il melodramma nettamente esplicato è nella *Conversione di san Paolo* del Baverini e nella *Passione di Gesù Cristo* di Carlo Dati, rappresentate nel Colosseo di Roma, la prima nel 1440, la seconda nel 1445: è nel dramma sacro di Lorenzo il Magnifico, *San Giovanni* e *san Paolo*, posto in musica da quel valente compositore Isaak che il Lasca ricorda col nome di Arrigo tedesco: è nel *Sagrificio d'Abramo* di Alfonso della Viola, rappresentato nel 1555: nell'*Orfeo* dello Zarlino: nei *Pazzi amanti*, d'ignoto autore, rappresentati a Venezia nel 1564: negli *Oratorii* che si dicono di san Filippo Neri, e posti in musica dall'Animuccia e dal Palestrina: nel *Satiro* e nella *Disperazione di Fileno*, di Emilio Del Cavaliere e, infine, nell'*Amfiparnaso*, di Orazio Vecchi, rappresentato in Venezia sul principio del 1594.

Dal detto sin qui esce evidentemente dimostrato che il melodramma ha un'origine assai più antica di quello che comunemente gli si assegna, e che i trovati e gli intendimenti del Caccini, del Peri, del Rinuccini, del Corsi, del Mei, del Galilei e degli altri dotti fiorentini cui dobbiamo il melodramma degli ultimi anni del secolo XVI, non potevano consistere, e infatti non consistono in altro, che in riforme, in progressi, in perfezionamenti.

E perchè sul punto di queste riforme, di questi progressi e di questi perfezionamenti è nelle storie un'ambiguità continua e una tanta e tale oscurità da indurre i più a considerare come nuovo un concetto vivente e attuato da secoli, non si reputerà inutile, crediamo, se, prima di procedere più oltre nello svolgimento del nostro tema, faremo di trovare il vero, o, per lo meno, di procacciarci un po' di luce con una rapida corsa nella storia.

II.

Dell'antica musica greca e della romana e di ogni altra anteriore a Gesù Cristo, a noi non pervennero che alcuni trattati filosofici, matematici e speculativi, e, del rimanente, nulla; nè opere pratiche, nè libri di teoria, nè tradizioni, nè strumenti, nè altre notizie che di nomi propri e di date, disseminate in racconti poetici e favolosi.

La Croce è in mezzo a due arti musicali che fra loro non hanno vincoli di sorta, e che sono separate e interamente distinte l'una dall'altra.

Dalle catacombe e dalle prime basiliche cristiane uscì una musica nuova: nuova pel tipo ideale cui aspirava, e per gli ultimi intenti: nuova ne' modi di essere e nella forma. E di queste verità è facile convincersi. La musica greca era sopraccarica di ornamenti: aveva *generi* e *modi* in gran numero che importavano infinite ed essenziali differenze di carattere e di espressione: ripeteva i migliori suoi affetti, se crediamo a Aristide Quintiliano, dalla varietà e dalla efficacia de'*ritmi:* e, se crediamo ad Alipio, era così ricca di modulazioni, d'inflessioni, di accenti, di movimenti, di colori, da esigere un sistema di scrittura composto di 1600 segni. La musica de'primi cristiani invece era estremamente semplice: non s'allontanava che di pochissimo dalle naturali inflessioni della voce parlante: il suo diagramma non correva che per tre o, al più, quattro suoni, e i suoi movimenti non erano governati d'altro ritmo che da quello solo che poteva venire dalla misura delle sillabe, o lunghe o brevi, della lingua latina.

Sant'Ambrogio e san Gregorio il Grande, cercando di condurre questa nuova musica a un regolare assetto teorico, adottarono alcuni termini tecnici già usati dai Greci; e più se ne adottarono quando le teorie greche vennero dichiarate e commentate ne'cinque libri *De Musica* di Severino Boezio. Ma la significazione in cui s'accettarono allora codesti termini tecnici, diversa e quando addirittura contraria a quella che s'ebbero in antico, e l'oscurità profondissima che regna ne'libri di Boezio, dimostrano per un altro verso che veramente fra le due musiche non esistono legami, e che della greca non ci pervenne nulla.

Nulla ci pervenne di quanto spetta alla tecnica e alla pratica dell'arte; nulla di quanto potrebbe giovare a'musicisti; ma ci pervenne, messo fuori primamente da Pitagora e sostenuto da tutta

la sua scuola, un concetto infestissimo: quello che vuole la musica dipendente dalla matematica, e che pretende di farne una scienza. Nè valse che Platone, pur cercando di sostenere le teorie pitagoriche, concludesse con un giudizio che le disconfessa e le nega: l'*armonia musicale*, egli scrisse, *somiglia alle inclinazioni e alle commozioni dell'anima*. Nè valsero le obbiezioni invincibili di Aristosseno; nè valsero le continue prove contrarie dei fatti e dell'esperienza.

Usciti i libri di Boezio, i musicisti abbandonarono le fonti sincere della ispirazione a cui avevano attinto sant'Ambrogio, san Gelasio, san Gregorio, ec. e tornarono da capo a voler fare dell'arte loro una scienza esatta, figlia della matematica.

La musica, come doveva, piegò alle combinazioni numeriche e agli artifizi. Dalle combinazioni numeriche e dagli artifizi, non si vuol negarlo, sorse allora e si esplicò quell'elemento dell'arte musicale così bella e così ricca di attrattive che diciamo *armonia*. Ma chi studia l'armonia in que' suoi primi passi, cioè ne' libri di sant'Isidoro di Siviglia, dove la troviamo definita per la prima volta, e nel trattato di Ubaldo di sant'Amando, dove ne troviamo i più antichi esempi, non tarda a vedere che la sua origine era illegittima e che le regole con le quali si pretendeva di governarla, venivano da false interpretazioni delle teorie greche. Ed è manifesto che il fondamento di quelle regole era in un'interpretazione falsissima delle definizioni lasciateci dai Greci della *consonanza* e della *dissonanza*, giacchè senza questo non si sarebbero allora rifiutate le combinazioni di suoni più naturali e omogenee all'orecchio umano, per adottare quelle che più l'offendono.

L'erroneo principio dato all'arte e le erronee teorie portarono i loro frutti.

I progressi dell'armonia (se progressi si possono chiamare) furono straordinariamente e incredibilmente tardi. Mutò nome parecchie volte: prima *sinfonia*, poi *diafonia*, poi *organo*, poi *discanto*, ec. ma per quattro secoli intieri essa rimase immobile; imperocchè l'armonia di Ubaldo di sant'Amando, che fioriva nel secolo X, è quella medesima che aveva definita sul principio del VI sant'Isidoro di Siviglia. Progredì poscia con Guido di Arezzo e con Francone; ma di così piccoli passi che il Gaffurio a dichiararla e a descriverla, *arrossiva*, com'egli dice, *dalla vergogna*. Nè questo è tutto.

Imposta all'arte come principio la ragione dei numeri, si mise in abbandono il principio vero: la melodia.

Dal secolo IX a quasi tutto il XVI i musicisti ebbero in un profondo e intero dispregio ogni semplice e schietta manifestazione melodica; e reputarono non appartenenti e non degne di appartenere al

patrimonio dell'arte così le canzoni e le romanze de' menestrelli e de' trovatori, nelle quali era pure quel *canto che si sente nell'anima*, come le cantilene veramente ispirate e sublimi, delle quali, specialmente ne' secoli XI e XII, s'arricchirono i libri liturgici. Dove non erano combinazioni e intrecci di più voci ivi, i musicisti di que' secoli, non vedevano musica. E perchè i libri liturgici non accolsero mai altro che semplici melodie, uscì a' giorni di Ubaldo di sant'Amando e si mantenne nella Chiesa, fiorente per cinque e più secoli, il così detto *Contrappunto alla mente;* un trovato che mai in musica e, come crediamo, in nessuna arte bella il più barbaro; giacchè consisteva nell'aggiungere alle cantilene un'armonia improvvisata (si noti) da due o tre cantori. Alterato e snaturato da questo modo di armonia, passò inosservato all'arte musicale di quel tempo il *Lauda, Sion* che avrebbe potuto richiamarla sulla vera sua via, così è bello quel canto per semplicità e per naturalezza, così è ricco di accenti che preludono, tanto sono vivi ed efficaci, alla musica drammatica.

Sin dove trascorressero i musicisti con le combinazioni numeriche e con gli artifizi ne' secoli XIV, XV e in tutta la prima metà del XVI, non è a dire. Il contrappunto si divise e si suddivise in cento specie diverse che prendevano nome, non già dalla diversa espressione musicale, ma dalle difficoltà meccaniche che vi si introducevano; dal valore, dal colore, dal movimento delle note che vi si impiegavano. Ne' *contrappunti retrogradi,* le voci dovevano procedere per direzioni opposte, se l'una saliva, l'altra doveva scendere. I *contrappunti retrogradi contrari* si doveva poterli eseguire prima leggendoli dal principio alla fine, poi, capovolgendo il foglio, leggendoli dalla fine al principio. Nè carattere, nè intenti diversi avevano i contrappunti alla *zoppa* e in *salterello:* i contrappunti *ostinati, perfidiati, obbligati, cancherizzati,* ec. E coi canoni s'andò più oltre; s'inventarono i così detti *canoni enigmatici,* stesi in una sola parte, e le scuole si sfidavano a sciogliérli, porgendo con un *motto* una specie di traccia. *Caecus,* ad esempio, *non judicat de colore,* e si voleva dire che le note nere dell'*antecedente* dovevano convertirsi in bianche nel *conseguente; Sol post vesperas declinat;* il canone doveva abbassarsi di un tono a ogni ripresa: *In girum imus noctu ecce ut consumimur igni;* il *conseguente* doveva ripetere il *precedente* per movimento retrogrado. Il lettore può farsi un' idea di ciò che era codesto delirio pei meccanismi, e come si ripiegasse e, per così dire, s'incartocciasse in se stesso, osservando che le lettere di quest'ultimo motto: *In girum*, ec., sono disposte per modo che lo ripetono tal quale leggendole a rovescio, cominciando, cioè, dall'ultimo *i* di *igni.*

E quando non erano questi artifizi, figli di un fanciullesco capriccio, erano altri, per un certo rispetto più musicali, ma nel concetto non meno lontani dai veri intenti dell'arte. Erano le composizioni a 30 e 40 parti dell'Agostini e del Tallis: le messe a 12 cori (48 parti) del Ballabene, del Benevoli, del Giansetti: i canoni a 50, 60 e sino a 96 parti *reali*, del Soriano e del Valentini. Così tenevasi, insomma, agli artifizi del contrappunto, e così era generale e radicata l'opinione che in essi soli consistesse la musica, che non pure dominarono nel modo più assoluto nelle composizioni sacre, ma in quelle eziandio da *camera* (da cui venne lo stile che dai madrigali cui si applicava si disse *madrigalesco*), e dominarono perfino nelle composizioni più leggiere e in quelle stesse ch'erano destinate a esser cantate, a sollazzo del popolo, per le vie e sulle pubbliche piazze, quali furono le *Maggiolate*, le *Carrate*, le *Mascherate*, i *Canti carnascialeschi*. — Il primo di codesti *canti carnascialeschi*, intitolato: *I venditori di bericuocoli e confortini*, composto dall' Isaak sulla poesia di Lorenzo il Magnifico, è a 15 parti reali.

Non occorrerebbe dirlo: in quella maniera di musica nè carattere, nè sentimento, nè espressione di sorta. E coloro che ne sentivano la sconvenienza, non sapevano nè vedere nè intravedere il modo di uscirne. L'Animuccia nella prefazione del primo suo libro di messe, scrisse presso a poco così: — Le nostre musiche sono tutte d'un colore: le parole non solo sono apertamente tradite per ciò che spetta alla loro significazione, ma riescono confuse, si rompono sconciamente e nè anco le si possono udire.... *eppure le leggi del contrappunto vogliono così, e non si può fare altrimenti.* —

Ma pochi anni dopo però, nel 1565, seppe fare altrimenti il principe della scuola romana Pier Luigi da Palestrina.

Obbedendo ai decreti del Concilio di Trento, che miravano a frenare gli abusi ed a impedire gli sconci cui erano trascorsi i compositori fiamminghi, il Palestrina nella sua messa intitolata a Papa Marcello si allontana dagli artifizi del contrappunto e porta nella sua musica la melodia e l'espressione.

III.

Legata alle forme inflessibili del contrappunto e costretta perciò a valersi sempre di un gran numero di voci, come poteva la musica applicarsi al dramma? come poteva rappresentare i personaggi? i primi tentativi di melodrammi, de'quali s'è fatto cenno in principio di questo scritto, in che consistevano? che cos'erano?

In quanto ai *misteri* tutto induce a credere che vi si applicasse una musica essenzialmente melodica: era un miscuglio cioè di canti liturgici e di canzoni di menestrelli. — Essenzialmente melodica è pure la musica dell'opera *Robin e Marion* di Adamo De-la-Hale; ma le altre che abbiamo citate, la *Conversione di san Paolo*, il *Sacrificio di Abramo*, l'*Orfeo*, la *Disperazione di Fileno* e l'*Amfiparnaso*, furono scritte nello *stile madrigalesco*, cioè a 4, 5 a 6 parti, le quali, dall'uno all'altro capo dell'opera, cantano tutte e sempre, così i soliloqui come i dialoghi, così le domande come le risposte.

Il Bardi, il Caccini, il Peri, il Galilei, ec. tolsero il melodramma da questa via cieca che non ammetteva nè la materiale rappresentazione del dramma, nè l'espressione musicale, cercando di ripetere con la nostra musica quegli effetti che, secondo la storia, gli antichi Greci avevano ottenuto con la loro *melopea*. A questo intento abbandonarono interamente lo *stile madrigalesco*, abbandonarono interamente gli artifizi del contrappunto, e riuscirono al canto di una voce sola e allo *stile recitativo* o *rappresentativo*.

Come vedesi, qui non trattasi dell'inizio del melodramma, ma solamente di una riforma tecnica, di un cambiamento di ciò che allora chiamavasi *stile*, e, come abbiamo detto, di un progresso e di un perfezionamento. Nè si creda che riducendo al vero le innovazioni del Caccini, del Peri, ec. sia nostro intendimento di minorarne il merito, giacchè resterà sempre che con quelle loro innovazioni, la musica riconquistò il suo vero e naturale principio: la *melodia*, e dalla bassa regione degli artifizi si elevò a quella del sentimento, dell'ispirazione, dell'arte. Nè questo merito vien loro tolto, o comechessia scemato, nemmeno quando si pon mente che il progresso fatto della musica con le loro opere non fu un salto ma un passo; e un passo che si venne preparando in più modi: coi canti a voce sola, *De Monodia*, pubblicati a Roma nel secolo XV dal greco Argirofilo, per far argine alla piena invadente degli artifizi fiamminghi: coi canti pure a voce sola con accompagnamento di Clavicordo di Sigismondo d'India: col canto del Conte Ugolino, posto in musica, in istile *recitativo*, da Vincenzo Galilei, circa il 1576, e, più di tutto, coi *Mottetti* a voce sola di Lodovico Viadana, ne'quali non che lo *stile recitativo*, sono felici tentativi di *cantabili* e di *arie*. — Come in ogni ordine di cose, anche in quello delle arti belle è fatale e imprescindibile una legge di graduazione e di continuità. Nulla mai procede per salto. Le opere artistiche più commendate per originalità e per voli di fantasia, non sono, a ben guardare, che nuove sintesi di elementi preesistenti.

Il concetto de'riformatori toscani del melodramma ce lo dichiara

nettamente quel dotto e mirabile scrittore che fu G. B. Doni: « Questi virtuosissimi due personaggi (Iacopo Corsi e Ottavio Rinuccini) si possono dire i primi restauratori della musica scenica e » autori dello *stile recitativo;* imperocchè riconoscendo che la maniera d'oggi non era troppo idonea alla espressione degli affetti » e al cantare in scena: e dall' altra banda avendo letto i miracoli » che faceva anticamente la musica, fecero tanto coi più perfetti » musici che si trovavano allora, che s'indussero a tentare una » nuova strada, e a provare che riuscita sarebbe una melodia che » s'avvicinasse al parlar familiare e movesse gli animi degli ascoltanti: il che non potendo succedere senza far ben lor sentire le » parole, e non potendo queste accoppiarsi con tanti artifici di contrappunto, vollero che rimossi questi, s'attendesse solo ad un bello » e leggiadro procedere, ed al fare il canto più naturale e vicino alla » favella più che fosse possibile; onde conoscendosi che la cosa sarebbe ricevuta, fu composta dal signor Ottavio la *Dafne,* che fu » rappresentata con applauso grandissimo, essendo stata armonizzata dal signor Claudio Monteverde, oggi degnissimo Maestro di » cappella della serenissima republica di Venezia. »

Da questa pagina del Doni, l'onore di aver iniziata la riforma spetterebbe al Monteverde. Ma il Doni cade quì e manifestamente in errore; giacchè in una lettera a lui diretta da Pietro Bardi, figlio di quel conte Giovanni cui la riforma è in gran parte dovuta, è detto: « la » prima poesia che in istile rappresentativo fosse cantata in palco, » fu la favola di Dafne messa in musica dal signor Peri, nel 1594. »

Come fu straordinario il favore col quale il nuovo melodramma venne accolto, fu straordinario il suo diffondersi per tutta Europa, furono straordinari i suoi svolgimenti e i suoi progressi.

Non ostante le grida de' compositori di musica, che con quella semplicità dello stile vedevano rendersi inutile quell'arte del contrappunto o delle combinazioni numeriche, che avevano appreso con tanta fatica; « non ostante (scrive il Crescimbeni) che nell' opera in » musica fosse un guazzabuglio di personaggi, mettendo pratica con » *mostruosità non più udita* fra Re ed Eroi e altri illustri personaggi » e buffoni e servi e vilissimi uomini, il che fu cagione del total » guastamento delle regole poetiche: non ostante che per servire » alla musica la poesia si riempisse d'idiotismi e abbandonasse il » maneggio regolare delle figure e si ristringesse dentro i termini » del parlar proprio e famigliare: non ostante i bisogni di que' piccoli metri, appellati volgarmente, *ariette* che a larga mano si spargevano per le scene e la *strabocchevole improprietà di fare altrui*

» *parlare cantando,* non ostante tutto questo le *Favole pastorali* del » signor Ottavio Rinuccini al nuovo secolo, amico di novità, pia- » cquero al più alto segno, e per modo che l'arte istrionica perdette » alquanto della riputazione in che era salita. » E quando dalla *Favola pastorale* il Cicognini passò col *Giasone* all' opera seria, la buona Comica e la buona Tragedia, aggiunge il Crescimbeni, *furono esterminate.*

Alla *Dafne* tenne dietro l'*Euridice* scritta dal Peri e dal Caccini e solennemente rappresentata in Firenze per le nozze di Maria de' Medici col Re di Francia.

L'Arteaga nelle sue *Rivoluzioni del Teatro italiano,* pretende che in quest'opera sia un'*aria,* preso il vocabolo nel significato in che lo prendiamo ora. Ma l'Arteaga (cosa che gli accadde troppe più volte che a uno scrittore di storie potesse convenire) s' è evidentemente ingannato. Nella *Euridice* di *aria* non c' è altro che il nome posto a una scena di Tirsi; e, del rimanente non solo non c' è un' *aria,* ma non c' è nemmeno una frase che abbia una forma melodica chiara e nettamente disegnata. Tolti il preludio e i *ritornelli,* scritti per un Gravicembalo, per un Chitarrone, per una Lira grande e per un Liuto grosso: tolti i cori a quattro e a cinque voci, tutto nell' *Euridice* è recitativo.

L'aria propriamente detta la troviamo nelle opere del Monteverde. Questo compositore dotato di uno squisito sentimento musicale, ricco di cognizioni letterarie, così profondo e sicuro conoscitore dell' arte da poterla arditamente piegare a' suoi intendimenti, rifiutando ogni autorità di regole e di trattati, dischiuse innanzi alla melodia una via sgombra d'ogni ostacolo, e portò il melodramma (fatta ragione del tempo) a un meraviglioso grado di sviluppo.

Il Fétis non dubitò di affermare più volte che il Monteverde non fece che seguire alla cieca il semplice istinto e che operò a caso; ma se il Fétis leggesse con attenzione le prefazioni che quel compositore pose innanzi alle proprie opere e le sue difese alle critiche astiose e virulenti cui facevalo segno il canonico Artusi, il Fétis non tarderebbe a ricredersi e a riconoscere che de' progressi fatti dall' arte ben pochi furono tanto meditati e studiati quanto quelli del Monteverde. — In tutte le opere di questo compositore, e segnatamente nell' *Arianna,* la declamazione è trasfusa nelle note con tanta cura e in modo così efficace che ben raramente s' incontra di meglio ne' secoli posteriori, in ispecie se si pon mente alla differenza de' punti o ammirativi o interrogativi, alle parentesi, alle interiezioni. Qui il Monteverde può esser tolto a modello anche a' giorni nostri. E con la declamazione sono pure tra-

sfusi nelle sue note l'affetto e gli impeti dalla passione; la forma de' suoi pezzi è sempre determinata dalle esigenze drammatiche; la sua strumentatura (che è la prima cui possa applicarsi questo nome) accenna in più modi a ciò che dicesi ora il *color locale.*

Sulla libera via battuta dal Monteverde erano in que'giorni Marco da Gagliano, la cui *Dafne* rappresentata in Firenze nel 1507 ebbe un successo fortunatissimo, e quel Giacobbi che il valente nostro Gaspari, e a ragione, vuole annoverato fra i padri del melodramma moderno. La forma melodica del Giacobbi è già così ritmica e così chiara che l'aria *Io ti sfido, o mostro infame* dell'*Andromeda* rappresentata a Bologna nel 1610, era cantata per le vie dal popolo; e fu senza dubbio la prima aria che ottenesse questo favore; favore che di poi i compositori italiani vagheggiarono di troppo, e al quale debbesi il frequente cadere della nostra musica ne' modi volgari e plebei.

Nel 1637 il melodramma giunse al *Sant'Alessio* di Stefano Landi; del quale non solo è a dire col Baini « che è la musica drammatica » più sentimentale di que' tempi, sia per la sinfonia, sia per i ritor- » nelli che intermediano il canto, sia per l'accompagnamento degli » strumenti uniti alle voci, sia anche per i soli, per i duetti, ter- » zetti e cori; » ma è pure a dire ch'essa racchiude bellezze veramente peregrine e cantilene così commoventi che quasi si direbbero del Pergolese, e pezzi buffi così scorrevoli e così pieni di vivacità che quasi si direbbero del Cimarosa.

G. A. Biaggi.

(*Continua.*)

GLI UFFIZJ FINANZIARJ

E

LA CIRCOSCRIZIONE DELLE PROVINCE.

LETTERA AL SIG. A. MAGLIANI.

Pregiatissimo amico.

Quando tutti parlano del decentramento dell'amministrazione pubblica e del suo riordinamento, senza darsi molta pena di dire cosa vogliano veramente, voi siete stato uno de' pochi i quali colle vostre assennate osservazioni pubblicate nella *Nuova Antologia* vi siete studiato di gettare la maggior luce possibile su questo intrigato argomento, e definendone il vero obbiettivo avete accuratamente cercato i modi di raggiungerlo. La vostra mente lucida e sagace, ajutata dalla lunga esperienza acquistata nella trattazione di affari importantissimi dell'amministrazione del pubblico danaro, vi ha reso facile opera non solo il discernere i veri principii della materia ed i migliori modi di applicazione: ma il discutere, con piena autorità, i progetti di legge che sono stati successivamente proposti sia da diversi Ministri, sia dalla Commissione della Camera elettiva all'approvazione del Parlamento.

Io nulla saprei aggiungere alle vostre acute e sagge riflessioni che vorrei attentamente meditate da tutti coloro, e sono numerosissimi, i quali hanno a prendere un partito su questo gravissimo argomento.

Se non che l'ultimo vostro articolo nel Fascicolo del mese di settembre, a proposito degli Uffizii finanziarii provinciali, mentre che ha accresciuto per me il convincimento de' gravi mancamenti che incontransi ne' progetti del Ministro delle Finanze e

della Commissione della Camera elettiva sull'ordinamento de' suddetti Uffizii, ha fatto nascere nell'animo mio de' forti dubbii sulla efficacia de' temperamenti che voi proponete per dare a tali Uffizii una vitalità ed un' efficacia di cui sono affatto privi in que' progetti. Ed allora mi sono dimandato a me stesso, se tutti questi difetti non nascano da una causa superiore e più generale, la quale tutti veggono, ma tutti cercano di tenere ascosa in fitto bujo, e che niuno osa di mettere in evidenza, sapendo quante difficoltà essa susciterebbe da ogni parte e quanti ostacoli solleverebbe coll' eccitare molti interessi municipali. Intendo parlare di una nuova circoscrizione delle province e de' circondari.

Che un Ministro dell' Interno o delle Finanze, ed anche una Commissione di deputati rifuggano dal mettere in campo nella Camera elettiva la quistione della circoscrizione delle province, io me lo spiego facilmente. È questa una quistione ardua ed irta di difficoltà che difficilmente sarà risolta da una Camera elettiva senza dar piena balia ad un Governo. E da questa fiducia nel Governo siamo ben lontani. Ma cosiffatti ostacoli non debbono arrestare la stampa dal trattarla; suo uffizio principale è appunto di illuminare l'opinione pubblica, e colla potenza di questa impor silenzio agl'interessi privati e municipalisti, facendo prevalere gl'interessi superiori ed universali dello Stato.

Io vorrei appunto mettere in evidenza che un ordinamento semplice, operoso, efficace dell'amministrazione pubblica e dell'amministrazione finanziaria non può ottenersi che colla diminuzione del numero delle province; e togliere ogn' illusione che, senza toccare all' attuale circoscrizione di esse, possa riuscirsi ad alcun che di buono. Non è col nascondersi il vero che si riesce: bisogna al contrario ricercarlo sempre, con costanza e con coscienza, se vuolsi evitare danni maggiori e fare opera duratura e fruttuosa.

Del resto voi stesso avete segnalato di sfuggita questa necessità di mutare le circoscrizioni delle province, quando, esaminando i modi di far esercitare da' Prefetti un' autorità ed una vigilanza su' servizii finanziarii della provincia, avete detto: « O bisognerebbe allargare le province in guisa che coincidano colla circoscrizione compartimentale finanziaria; ovvero, *ciò non si potendo nè volendo fare*, si deve, anche rispetto a' servizii finanziarii, sostituire alla compartimentale la circoscrizione per province. » Sicchè io non dubito che se non aveste temuto di parlare al deserto e fare opera inutile, avreste esaminato, in-

nanzi ogni altra questione, quella della circoscrizione delle province; e non vi sareste posto all'arduo lavoro di dar vita ed azione ad un ordinamento che alla prova, tale quale è ora in discussione, riuscirà inerte ed infecondo.

Permettetemi che io dica tutto intero il mio pensiero sugli ordinamenti proposti ed ora sotto esame.

Perchè si vogliono abolite le Direzioni compartimentali finanziarie?

La prima e principale ragione è che, abbracciando ciascuna di esse più province, si rende impossibile che i Prefetti esercitino tanto sul personale che sulla trattazione degli affari, un'*autorità* ed una *vigilanza* che si reputa necessario di affidar loro. Ed io credo che ben si appongano coloro che così la pensano, perchè i Prefetti, rappresentando nelle province l'autorità del potere esecutivo, nulla deve essere loro sottratto di quanto riguarda i rapporti fra' privati o i corpi morali ed il Governo. Non ultima causa dell'indebolimento del prestigio del Governo in Italia è appunto questo sminuzzamento dell'autorità fra tanti uffizii indipendenti e non di rado discordi fra loro. Anzi io sono di credere che tutto ciò che si è proposto ne' progetti ministeriali tanto del Cadorna che del Cambray-Digny, ed in quelle della Commissione intorno a' rapporti fra' Prefetti e gli Uffizii finanziarii provinciali sia ancora incapace di ricostituire la vera armonia fra tutti gli organi del potere, e più giù dirò meglio ciò che ne penso.

Io sono dunque dell'avviso vostro, che le Direzioni compartimentali abbiano a sparire, e che sia necessario istituire uffizi provinciali.

Ma qui sorgono le difficoltà.

Debbonsi avere in ciascun capoluogo di provincia tanti uffizi quanti sono i rami di servizio finanziario, ovvero non ce ne ha da essere che uno che tutti li comprenda?

Tutti i progetti in discussione eccitano la seconda soluzione. Imperciocchè sarebbe assurdo, dite voi, di crearsi 476 uffizi provinciali; e, posto che non voglia alterarsi il numero delle province, avete ragione.

Quello che io dimando è questo: se per evitare alcuni inconvenienti da tutti segnalati nelle Direzioni compartimentali, non si vada incontro ad altri più gravi e fecondi di danni assai maggiori di quelli che voglionsi schivare. E vi confesso che ne' progetti finora presentati, questo dubbio è in me raffermato, e vi dirò pure francamente che il partito da voi proposto, sebbene

sia atto a scemare molte nocive conseguenze, pure non ne distrugge la causa.

Noi rischiamo di andare da un eccesso ad un altro. Dopo essersi esagerata forse colle Direzioni compartimentali la *divisione del lavoro finanziario*, ora vorrebbesi riunire in pochi impiegati di ordine poco elevato la trattazione di tutti gli affari che interessano la finanza, come se fossero faccende di mera *routine* e di poco conto. E tali sarebbero le conseguenze degli ordinamenti proposti dal Ministero e dalla Commissione. Nè vale l'esempio della Lombardia e del Veneto e delle provincie meridionali, ove erano riuniti in un solo uffizio provinciale parecchi servizi della finanza. Nelle provincie meridionali, voi lo sapete meglio di me; l'amministrazione delle contribuzioni dirette, ristretta a' soli ruoli delle tasse prediali, quasi immutabili con alcune poche rettificazioni di un informe catasto, aveva poca importanza. La vigilanza sulla riscossione spettava agli agenti del Tesoro. E per le tasse sugli affari, esse erano di quasi niun conto, non essendovi altre tasse di registro che fisse. Quanto alle provincie lombardo-venete, il servizio delle contribuzioni dirette era poca cosa, la parte più importante essendo devoluta alla Giunta del Censimento. Oggi, in Italia con leggi sulle tasse di registro e bollo di tanto difficile applicazione, co' rimpasti continui delle contribuzioni dirette, coll'impianto di nuove tasse, come quella sul macinato, cogli ordini contabili da riformarsi del tutto, io mi domando se è mai possibile di passarsi delle *specialità* nella direzione di ciascun servizio.

Quindi io dico: — delle due cose l'una: o gli Uffizi provinciali hanno a rendere opera utile e fruttuosa nell'indirizzo e nella vigilanza, ed esercitare una certa autorità delegata loro dalle Amministrazioni centrali, per facilitare i rapporti fra la finanza e i privati; ed allora debbono esser provveduti d'impiegati abili e provetti e bene stipendiati. Ovvero si vogliono essi considerare come soli uffizi di trasmissione di ordini delle Amministrazioni centrali e di concentrazione di lavori contabili a diminuzione di lavoro di queste ultime, ed allora essi non sono che una ruota inutile. Questo servizio potrebbe essere esercitato molto più speditamente da un numero d'Ispettori e dalla concentrazione in alcuni uffizi di riscossione più importanti delle contabilità di uffizi inferiori, come si fa nelle Dogane.

Niuno per certo vorrà accettare questa seconda maniera di giudicare delle Direzioni provinciali; perchè da ogni parte si

grida contro l'obbligo di doversi recare alle Amministrazioni centrali la decisione su tanti affari. Bisognerà dunque che gli uffizi provinciali siano forniti di un personale provetto e tecnico, o, come dicesi ora, speciale.

Voi avete ben riconosciuta questa necessità, ed avete con molta evidenza fatto notare come i progetti in esame alla Camera de' deputati manchino tutti di provvedere a questa specialità, e chiedete che non la si dimentichi. — « All'unità di direzione e di disciplina (affidata a'capi degli uffizi di finanza) è » mestieri, voi dite, che nell'interno dell'uffizio sia congiunta » una razionale divisione di lavoro: cioè che vi sieno sottoposti » al medesimo capo, impiegati specialmente pratici e sperimen- » tati per *ciascun ramo di servizio.* » E più appresso conchiudete: « il *porro unum necessarium* è che si provveda in guisa che » in ciascuna intendenza sia affidato, dipendentemente dal capo » di detto uffizio, ogni ramo speciale di servizio ad un impiegato » di *ordine superiore*, il quale se ne occupi assiduamente e senza » mescolanza di altri carichi e ne risponda all'intendente, sic- » come questi del buon procedimento di tutto l'uffizio risponde » al Prefetto e al Ministro. »

Vediamo un po'gli effetti di questo ordinamento.

La prima conseguenza sarebbe un accrescimento del numero degli attuali impiegati. Imperciocchè presso ogni uffizio finanziario dovrebbero esservi, oltre l'Intendente, quattro impiegati di un *ordine superiore,* uno per le gabelle, un secondo per le contribuzioni dirette, un terzo pel demanio e tasse, un quarto per tutti i servizi del Tesoro. Gli stipendi di questi impiegati non potrebbero essere inferiori alle lire 4 o 5 mila. Alla loro immediazione dovrebbero essere altri impiegati dalla carriera superiore, oltre quelli della carriera inferiore. Voi avreste perciò un aumento considerevole tanto nel numero degli impiegati quanto nell'ammontare degli stipendi.

Voi rispondete a ciò: che la spesa, in questi casi, importa poco ed è di una considerazione secondaria, dovendosi badare soltanto agli effetti utili della spesa. Ed io non nego ciò; ma dico soltanto che se ci ha altri ordinamenti possibili della stessa e forse maggior efficacia e richiedenti una spesa minore, si ha da dare la preferenza a questi. Ed a me pare che restringendosi il numero delle provincie si ottengano appunto questi due risultamenti.

E poi nelle piccole e microscopiche province, come Livorno, Grosseto, Sondrio, Lucca e simili, quegl'impiegati di ordine su-

periore avrebbero ben poco lavoro da compiere nel corso dell'anno; e se invece di quattro impiegati se ne riducesse, per queste province, il numero a due o tre, mancherebbero i vantaggi della specialità, ed uno o più servizi ne soffrirebbero.

Oltre a ciò, la responsabilità divisa fra tanti finirebbe coll'essere inefficace, perchè non saprebbesi a chi attribuirla. Il Prefetto la vorrebbe far ricadere sul capo dell'Uffizio finanziario; questi, a sua volta, sul capo del servizio speciale; quest'ultimo, in molti casi, la farebbe risalire al suo capo, il quale la farebbe risalire ancor più su, sul Prefetto.

Ed a questo proposito io osservo essere un difetto capitale dell'ordinamento divisato la difficoltà di stabilire quale debba essere la parte di responsabilità de'Prefetti e quale quella degl'Intendenti di finanza nell'andamento degli affari.

Invece di tutto ciò, supponiamo il caso che nessuna delle province avesse una popolazione inferiore a 500 o 600 mila abitanti. Si avrebbe allora campo sufficente all'azione di Direzioni provinciali separata per ciascun ramo di servizio delle finanze, sotto l'immediata vigilanza e dipendenza de' Prefetti.

Io costituirei gli Uffizi di Prefettura di tanti uffizi quanti sono i rami di amministrazione pubblica o di finanza, ciascuno con un Direttore, o Consigliere di Prefettura. Tutti i capi di servizio, riuniti in Consiglio, formerebbero i Consigli di Prefettura, ne' quali si avrebbero a discutere tutti gli affari più gravi di ciascuna amministrazione, sia per pigliarsi delle decisioni, sia per presentarsi delle proposte ai Ministeri.

Questa istituzione, mentre darebbe al Prefetto il mezzo di entrare più addentro nella conoscenza degli affari, gli porgerebbe pure l'occasione di mantenere l'unità d'indirizzo e l'accordo fra tutte le autorità della provincia.

Nel Consiglio sarebbero discusse le quistioni in cui si ha interessi divergenti fra le diverse amministrazioni, e potrebbesi così dal Prefetto operare alla loro conciliazione.

I capi di servizio imparerebbero quivi a guardare un po' al di là della sfera propria di azione, ad avere vedute più larghe e complessive, e acquisterebbero quelle qualità che si richiedono per la direzione, le quali manca spesso il mezzo di acquistare quando si vive ristretti nella propria cerchia.

Le decisioni de' Prefetti e quelle de' Ministeri o delle Amministrazioni centrali sarebbero più opportune, perchè il risultamento di un esame di tutti gl'interessi opposti.

Non vi pare, amico pregiatissimo, che con quest' ordinamento si trarrebbe tutto il profitto possibile dalla divisione del lavoro unito all' unità d' indirizzo ed alla vigilanza continua ed efficace?

Nella stessa guisa che il Capo del Potere Esecutivo riunisce nel Consiglio de' Ministri il Capo di ciascun Ministero, il Prefetto, rappresentante unico di questo potere nelle provincie, avrebbe intorno a sè i Capi di ciascun servizio.

Ecco un ordinamento logico, spedito e che mette a nudo la responsabilità di ciascuno.

Esso inoltre diminuisce di molto le spese per gl' impiegati, perchè colla diminuzione del numero delle provincie, gli stipendi di molti Prefetti ed impiegati sarebbero risparmiati con tutto il corredo delle spese pei locali degli Uffizi. Si risparmierebbe altresì la spesa degli attuali consiglieri di Prefettura, a' quali sarebbero sostituiti i Capi di servizio. E non ostante ciò, nulla impedirebbe di continuare a questi ultimi lo stipendio dalle 5000 alle 6000 lire secondo l' importanza della provincia.

Non sarebbe chiusa così la porta alle promozioni a' migliori impiegati in ciascun' amministrazione.

Insomma quanto più io studio sotto tutti gli aspetti questo ordinamento, tanto più mi appare l'unico che riunisca tutti i vantaggi della efficacia di azione, dell' unità d'indirizzo e dell'economia nella spesa.

Ma, mi direte, quanto voi suggerite avrà forse tutte queste belle qualità. Se non che la sua attuazione incontrerà ostacoli insuperabili nell' opposizione che gl' interessi di molte città porranno sempre a farsi togliere la residenza di un Prefetto, interessi che si estendono a' Comuni vicini, e questi interessi avranno sempre tanta forza presso il Governo e presso il Parlamento da render vano ogni tentativo di mutare l' attuale circoscrizione delle provincie. Se dunque, voi continuerete, non si potesse riordinar l' amministrazione senza cominciare dal diminuire il numero delle province, bisognerà rinunziare per lungo tempo ad ogni pensiero di riordinamento.

Io rispondo che se è provato non essere possibile un ordinamento semplice, efficace e poco costoso senza una diminuzione del numero delle provincie, è mestieri di dirlo pubblicamente, apertamente, acciocchè possa infine riuscirsi a questo ch' è veramente il *porro unum necessarium.* E se l' opinione pubblica fosse ben ferma in imporre questo primo cominciamento, si finirebbe col

riuscirvisi. Quante cose, le quali la prima volta annunziate hanno destato vivi ed alti reclami, si sono poi finite coll'accettare! Mi basti citarne due recenti esempi, la tassa sul macinato e la ritenuta sulla rendita pubblica.

Se avessimo un Ministro dell'Interno o delle Finanze di sufficiente fermezza di propositi, il quale promovesse nella Camera de' Deputati una larga discussione sulla circoscrizione delle province e dimostrasse che, senza mutar questa, tutti i progetti che si fanno non riusciranno a nulla di buono, io non so cosa potrebbero rispondergli coloro che nella Camera stessa parlano ad ogni tratto di ordinamenti e di economie, ma nel fatto ne sono i maggiori oppositori, perchè vogliono avere un' autorità non già favorendo gl' interessi generali dello Stato, ma accarezzando nel paese tutti i meschini interessi privati e di campanile.

L' importante, a mio modo di vedere, è questo solo: che nel diminuirsi il numero delle province si dia piena soddisfazione agl' interessi locali, e che si eviti il soverchio accentramento di affari presso le Prefetture e ne' capiluoghi di provincia.

Le leggi e gli ordinamenti amministrativi debbono proteggere e favorir gl'interessi locali, sia del Comune isolato, sia di un gruppo di essi che abbiano alcuni interessi comuni in una sfera più o meno larga. È ingiusto ed inopportuno che se al Governo convenga pei suoi interessi più generali tenere un numero maggiore o minore di suoi rappresentanti ed agenti in una città anzichè in un' altra, debba esso far violenza agl' interessi locali e pretendere che siano trattati in un luogo anzichè in un altro e spesso lontano da coloro che vi hanno parte,

Il Governo, per mezzo de' Prefetti non esercitando che una vigilanza sull'amministrazione de'Comuni, de'consorzi di Comuni, de' circondari e delle provincie, è superfluo che tutte queste amministrazioni siano concentrate nel capoluogo della provincia.

Or io dico che coll'abolirsi alcune Prefetture non ne viene di conseguenza necessaria che abbiano ad abolirsi pure i Consigli che ora si riuniscono ne'capoluoghi delle attuali provincie. Se antichi e gravi interessi tengono legati fra loro i Comuni delle piccole provincie, nulla vieta che questo legame continui per mezzo di Consigli locali. Potrebbero richiamarsi in vita i Consigli circondariali che erano in vigore nel Piemonte e nelle provincie meridionali con più larghe facoltà.

Istituiti i Consigli circondariali per provvedere a tutti i bisogni di più Comuni riuniti, come di strade, istituti d'insegna-

mento, e di beneficenza e simili, i Consigli provinciali sarebbero limitati a trattare e deliberare sugli affari comuni a tutti i circondarii, quali sarebbero i regolamenti sulla caccia, sulla pesca e sulle risaie, sui boschi, i trovatelli, le strade provinciali, le opere di bonificazione, gl'istituti provinciali d'insegnamento e di beneficenza, l'istituzione di fiere, mercati, ec.

La deputazione provinciale sarebbe composta da un deputato per ciascun circondario; nominato dal Consiglio circondariale con un'indennità per le spese di viaggio o di residenza nel capoluogo della provincia.

I circondarii avrebbero le loro deputazioni circondariali presiedute dal Sotto-prefetto.

I Consigli circondariali avrebbero i loro bilanci speciali, e la provincia ne avrebbe uno suo proprio.

Ed una tale istituzione sarebbe ben accetta anche a quelle province che ora sono più vaste. Tolgo ad esempio le due province di Torino e di Novara. Più di un giornale di Torino ha fatto osservare che spesso gl'interessi del primo circondario sono fatti prevalere su tutti gli altri, e che non di rado vi ha opposizione d'interessi fra'circondarii montuosi e quelli del piano. Or a questo inconveniente sarebbe ovviato col dare a ciascun circondario l'amministrazione di quanto può interessarlo.

Per tal modo sarebbe conciliata la semplificazione dell'amministrazione governativa colla piena soddisfazione degl'interessi locali.

Quanto più si dà a chi vi ha interesse la direzione di un affare, tanto si può essere più certi del suo buon andamento.

Quanto più si accresce la facilità di poter rendere qualche servizio al proprio paese, tanto più si sviluppa l'amore a tutte le istituzioni che ne formano il decoro e l'utilità.

Sarebbe questo il vero decentramento, e sarebbe il vero inizio del *self-governement*, il quale non in altro consiste che nel dare a chi ha interesse in un istituto qualunque la sua direzione e l'amministrazione delle entrate che servono al mantenimento ed al progresso dell'istituto medesimo.

Debbo chiudere questa mia lettera, ormai troppo lunga. Io non mi faccio grande illusione col credere che le mie idee saranno così di leggieri accettate. Ma tengo per fermo che a forza di agitare alcune quistioni e riguardarle sotto tutti gli aspetti si giunge infine a scoprire il vero ed a farlo accettare dall'opinione pubblica; ed io sarei lieto se fossi riuscito soltanto a muovere altri a

trattare meglio e con maggior competenza di me questo grave argomento della circoscrizione della provincia sotto il duplice aspetto del riordinamento degli uffizi governativi e del beninteso decentramento dell'amministrazione di Comuni, di circondarii e delle provincie.

E voi, per avventura, potreste molto contribuire a rischiarare la quistione, se non giudicate essere le mie idee strane ed inattuabili.

Continuatemi intanto la vostra antica amicizia.

Torino, 23 settembre 1868.

COSTANTINO BAER.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO XVIII.

LA GUERRA.

Un pontefice il quale avea cominciato il regno con l'atto del perdono, avea proceduto con mostrarsi amico a libertà, della felicità de' suoi popoli sollecito, dator volontario di reggimenti civili, e quando gli altri principi, mossi dalla sua voce, rinnovellarono i loro Stati, quando gli altri popoli nel suo nome si gridarono fratelli in tutta la penisola, e parvero volersi stringere in un patto e in una speranza comune, benediceva solennemente all' Italia; un tal pontefice non è da credere la volesse tutta libera dentro e fuori? o non è da pensare almeno che intendesse il valore e la gravità delle sue stesse parole, e se ne dovesse nuovi e maravigliosi effetti aspettare? Oimè, Pio IX, riputato grandissimo in quel punto fra quanti fossero mai stati rettori di genti, benedì forse l' Italia al modo che un parroco avrebbe benedetti i figliuoli poco ubbidienti di alcun suo parrocchiano, perchè Dio gli facesse più docili e buoni! Non presupponendo gli uomini in così eccelso luogo così misero ingegno, furono dalla parola di Pio, secondo lor diverse nature, in diversi affetti gagliardamente infiammati. I sinceri amatori della patria, di questa allora sperarono la salvezza e la felicità suprema; coloro che a bieco fine miravano, o almanco la fortuna propria, eziandio con universale iattura, voleano o mantenere o conseguire, la ruina d' Italia desiderarono. Non tardarono intanto gli effetti della fatale benedizione. I Romani, ognora più convinti il Papa essere solo contro alla Curia in promuovere le civili riforme, si confermarono di condurlo innanzi a dispetto de' chierici e de' retrivi, e però sì nelle ragunanze politiche arringavasi, sì discutevasi ne' pubblici diarii, e sì prossima a tumultuare mostravasi la città, che fu ordinato un Consiglio di que' Prelati e Cardinali i quali più al Papa erano vicini, per avvisare a più larghe riforme: e di ciò fu data notizia nella *Gazzetta Ufficiale di Roma*. Dal che le trombe della fama presero argomento a dire che stavasi preparando una costituzione di Stato libero; onde più acuto se ne fece il desiderio, quanto se ne avea dall' esempio degli altri tre principi e dalle lustre dei chierici più vicina promessa. I municipii di tutto lo Stato anticipatamente ne ringraziarono il Papa. Ma invano avrebbero atteso i Romani la costituzione, e lunghe discordie sarebbersi fin d' allora travagliate fra il pontefice e i

sudditi che lo aveano per quasi due anni tanto acclamato, se le cose operate prima in Roma e poi nella rimanente Italia dal 1846 insino al febbraio del 1848 con mirabili successi, non fossero state cagione in Parigi di subita e paurosa rivoltura.

Luigi Filippo di Orléans, eletto re dal popolo nella mutazione del 1830, aveva per diciotto anni governato con monarchia in apparenza temperata da Statuto di libertà. Dico in apparenza, perciocchè la legge fondamentale dello Stato essendo viziata da cattivo ordinamento di comizi elettivi, gli avea porto facile mezzo di raggiungere copertamente il suo fine, cioè l' assoluta signoria. E perchè, fatto sicuro de'Francesi dentro, era mestieri assicurarsi de' potentati di fuori, aveva anteposto l' amicizia loro alla dignità della Francia, e ridotto un regno unito, ricco, potente, a non valer presso che nulla ne' Consigli de' monarchi europei. Servilità verso le corti straniere e corruzione della cittadinanza, queste erano le basi del suo trono. Il quale non avrebbe di leggieri barcollato nè sarebbe inopinatamente caduto, quando non fosser preceduti i rinnovamenti d'Italia, e principio di sordi moti nel resto d'Europa. Si chiese in Parlamento che la legge de' comizi fosse riformata, e che non il solo censo conferisse il diritto di eleggere, ma sì e più l' ingegno e la dottrina. Il vecchio re, confidato nelle antiche sue arti, per la voce de' ministri si oppose, e quindi cominciarono i popolari tumulti. A cui, non istimandoli segno di grave turbamento, pensò il re di contrastare più con la mostra che con l' uso delle armi. Se non che, distese per la città le soldatesche, v' ebbe occasione ed appicco alla zuffa: poco sanguinosa, chè le milizie, o non istigate o non obbedienti, si stettero la più parte spettatrici. Pure il furor della plebe si accese, ed assaltò il palazzo reale, d' onde il re, venuto più in disprezzo che in odio, lasciavano con la sua famiglia fuggire.

In molte e diverse parti politiche erano divisi i Francesi, ma perchè il rivolgimento era stato impensato e rapido, non si potendo le due parti estreme, nè quella de' monarchici, in *orleanisti* e *legittimisti* divisa, nè quella così detta de'*socialisti*, accordar con la mezzana de' repubblicani puri o *bianchi* (laddove quella de' *socialisti*, e l' altra minore e consimile de' *comunisti*, si diceva de' repubblicani *rossi*), avvenne che appunto la mezzana, niuna delle eccessive prevalendo, salì essa ad occupare il governo; e fu gridata la repubblica. Non ultima cagione forse di annullar la monarchia essendo stata questa, che i Francesi ambiscono sempre in fatto di rivoluzioni avanzar le altre genti: e sarebbe loro paruto di restare addietro agl' Italiani, se avessero, pur quanto si voglia raffrenandola, conservata l' autorità regia.

Come la novella della fuga di Luigi Filippo e dell' essersi a Parigi gridata la repubblica, volò per le città di tutta Europa, vi destò agitazioni, timori, allegrezze inaudite. In Roma se ne fecero gran feste. Le speranze e le voglie di ottenere dal Papa la costituzione di Stato libero, si rinfiammarono in tanto ardore che, se non erano contentate, minacciavano scoppiare in fiere turbolenze e in palese rivolta. Accorsero presso che tutti i cardinali a Pio IX, e lo pregarono essi medesimi di largire la costituzione bramata, i quali al Papa sarebbero per addietro stati pronti di porre tra i piedi mille ostacoli, s' egli avesse da sè voluto i Romani appagare. Che non può lo spavento? Fu a Pellegrino Rossi, sommo ingegno nelle cose di Stato, dal Papa medesimo commesso proporre il disegno di una costituzione. Vi si acconciò egli, ed è a credere che il suo lavoro fosse il migliore di quanti sarebbersi potuti fare a rendere amici e libertà vera e papato; ma nè al Papa nè ai cardinali non piacque, e si ributtò, addossandosi l'er-

culea fatica una congregazione composta di prelati e di cardinali. Frattanto anche dell' indugio il popolo s' impazientava. Il Senatore, come rappresentante del municipio e della cittadinanza romana, andò a supplicare Pio IX che lo Statuto di libertà non tardasse. N' ebbe in risposta parole cortesi e solenni promesse. Ad approvare il disegno di costituzione s' adunò quindi un Concistoro. Dalle cui mani essa uscì tale che fe' poscia con ragione dire a Pellegrino Rossi: *essere in modo compilata, da mettere il Papa in guerra con le assemblee e far nascere l'ultima e irreparabile ruina.*

Qui nondimeno fa d' uopo notare siccome qualsivoglia legge di sincera e ferma libertà non fosse in Roma possibile, dove non avesse preceduto la intera separazione della potestà civile dalla spirituale. E per vero, come ordinare libertà di stampa, dove la Chiesa consacra la *censura* e l' *indice?* Come la libertà di coscienza, dove si mantiene in piede il *Sant' Uffizio?* Come la ugualità innanzi alla legge, dove i sacri canoni posero a pietra angolare della ierocrazia il privilegio de' chierici? Come sottoporre a discussione e revisione gli atti di un Governo, il cui magistrato sommo non riconosce sopra di sè nessuna legge umana, e dichiara dover solo ubbidire alla divina ispirazione? Chi potea segnare i limiti della infallibilità pontificia? Si restringe al dogma. E quali sono i confini del dogma? Qual criterio usar nelle materie miste? E qual materia è che non sia mista, colà dove essendo confusi i due poteri, niuno può ben discernere negli editti papali, quando il Papa in qualità di principe e quando parli e sentenzi in qualità di pontefice?

Per contrario, divise le due podestà, ogni cosa diverrebbe facile e piana. I privilegi e gli abusi feudali del clericato cadrebbero da se medesimi: tornerebbe la religione ad imperar nel foro della coscienza, e la dottrina cattolica sarebbe un lume, una guida, non un impaccio, una catena. L' autorità civile, ancora trasmodando, non potrebbe arrogarsi d' insegnar teologia: e quel pubblico ufficiale il qual volesse predicare un' eresia o conferire il battesimo, non farebbe manco ridere di quel prete il quale perdesse il fiato a difender l' utilità de' fidecommessi e a dimostrar che le nazioni non han diritto nè ragion di sapere come si spenda il pubblico denaro.

Pio IX per intima convinzione (ogni convinzione intima, se non sempre lodevole, è almeno sempre degna di rispetto) nonchè stimarsi in facoltà di separar la corona dalla tiara, anzi riputavasi in obbligo fermissimo di mantenerle congiunte. Perciò la costituzione largita fu mostruosa quanto una chimera. Non vi era uno speciale capitolo, che del Papa tenesse discorso, come negli altri Statuti si tien discorso del re, per determinar le regie prerogative. *Il Sacro Collegio de' Cardinali elettori del sommo pontefice* istituivasi *senato inseparabile da lui.* Con la quale disposizione si creava una potestà nimica, insindacabile, autorevolissima. Dichiaravasi *cassa la censura laicale*, e lasciavasi *intatta la ecclesiastica:* onde riusciva parola priva di senso la libertà del promulgare il pensiero per la stampa. Inibivasi alle assemblee di far leggi *sopra affari ecclesiastici* o *misti;* o *che fossero contrarie ai canoni e alle discipline della Chiesa.* Il che valeva quanto serbare alla Curia diritto e potenza a render vana ogni legge.

Intanto che la costituzione si ammanniva, rinnovossi il Consiglio de' ministri per adempiere alla promessa che i più fossero laici, e satisfare in parte le istanze del popolo. Tuttavia di nove ministri tre furono ecclesiastici. Serbavano i preti per sè diplomazia, tesoro, istruzione. Il cardinale Antonelli, Ministro sopra gli affari stranieri, fu presidente del Consiglio. E forse da quel giorno stesso cominciò a Roma un doppio governo, l' uno

palese, e l'altro occulto: questo presso i monarchi di fuori più potente di quello, e dentro più dai supremi ufficiali militari e civili ubbidito: il palese di laici, amanti di libertà, di patria, di grandezza italiana; l'occulto di chierici spasimanti dell'Austria, e delle moderne istituzioni, anzi di tutta la moderna civiltà, odiatori. Onde ai primi non succedeva di ordinare e assettare lo Stato; i secondi, coll'impedire e deludere le oneste voglie, vie più stimolavano le disoneste. Nè alcuno perciò avrebbe dovuto maravigliarsi che le cose riuscissero a quell'esito funesto al quale vennero in fine: preveduto ed agognato dalla Curia che, per calpestare la libertà, aprì e agevolò il varco alla licenza; da cui sapea dover naturalmente risorgere la tirannia.

Sebbene queste cose già sotto sotto bollissero, non che esser finito il tempo delle speranze, parea che ogni dì se ne acquistassero di nuove, di maggiori, di più liete. Il Papa concedette che alla bandiera pontificia fossero congiunti i tre colori, i quali si avevano come simbolo di libertà e di franchezza dallo straniero. Però questo segno, che andò unito alla pubblicazione dello Statuto, ne fece allegro il pubblico festeggiamento.

Ma oggimai intramezzati alle feste erano ancor sempre i tumulti. Grande forza sull'animo degl'Italiani ebbero i libri di Vincenzo Gioberti. *Il Primato,* pubblicato sotto il regno di Gregorio XVI, fu quasi preparamento alle mutazioni che seguirono subito dopo l'assunzione di Pio IX. Il *Gesuita moderno* e i *Prolegomeni* recarono le cose più innanzi. Alto filosofo e dicitore facondissimo, dalle contese e dalle manomissioni abborriva: se non che avendo in quelle ultime scritture vituperato i Gesuiti, fu occasione che l'odio ond'erano fatti segno, rinfocolasse; e prime alcune città delle Marche, poi la Sardegna, indi Genova e Torino, appresso Napoli, e finalmente anche Roma, con ira di plebe li cacciarono, non senza offesa, vergogna e strazio di molti di loro, dove più e dove meno grave. Se la violenza è in ogni dove riprovevole, in Roma fu anche stolta, quando non si voglia credere da quelle due sole parti operata, a cui ne potea forse alcuna vera utilità ridondare; cioè gli *smoderati* e i *retrivi;* intendendo gli uni al finale scopo di cassar da per tutto frati, preti, papa e religione cattolica; gli altri di spianar la via che la spada tedesca venisse a rimettere il tutto nello stato di prima. Acerbamente si corrucciò Pio IX dell'ingiurioso sbandeggiamento della *Compagnia*, fatto a grido di popolo contro alle leggi; ma l'universalità di quel moto lo sbalordì forse, e lo tenne di non minacciarne solenne castigo ai Romani. Già egli si sdegnava che la sua parola non fosse più come una volta riverita, ignaro al tutto di addurre gli effetti alle lor proprie cagioni, di conoscer gli animi e le passioni degli uomini, e disposto ad attribuir quanto avvenisse all'astuzia di pochi sommovitori; quasi che le grandi rivoluzioni sbocciassero da scongiuri magici e da ciurmerie di cerretani; non s'accorgendo che una gocciola non varrebbe a far traboccare la coppa, se fino all'orlo questa non fosse piena.

Frattanto le cose precipitavano: e comecchè la repubblica francese non accennasse a volere, come già in sulla fine del secolo passato, irrompere di fuori, tuttavia bastò il sollevamento ch'ella produsse negli spiriti, massime de' Tedeschi; perocchè dopo le novità italiane, nell'opinione dei popoli stranieri capitanate dal Pontefice, la mutazione francese fu l'ultima spinta che scrollò gagliardamente le tirannidi barbogie della rimanente Europa. Così dovè risentirsene la vecchia Germania monarchica e feudale. Non era nuovo in quelle genti il desiderio di libertà e quello di congiungere le sparse membra della nazione; ma dove in Italia era stata fino ai dì nostri insuperabile impedimento allo stesso fine la possânza

temporale della Chiesa, colà il feudalismo profondamente radicato aveva partorita ugual divisione. Nella unità e libertà della patria i grandi presagivano poter naufragare i privilegi loro, oscurarsi lo splendore delle antichissime casate, scemarsi le ricchezze. Nè le plebi, avendo nimici cotesti baroni, si erano in uno intendimento così bene congiunte, che a dispetto de' grandi rivendicassero mai lor diritti, e lor generosi propositi riducessero in atto. Tardate anche dalla nativa lentezza e da quel germanico indugiare nelle speculazioni, contentandosi d' ordinario i buoni Tedeschi di capovolgere il mondo de' pensieri astratti, e sfogandosi a rinnovare ogni cosa da cima a fondo ne' libri e ne' discorsi dalle cattedre pronunziati. Nondimeno questa volta l' occasione era troppo bella, troppo forte l'incitamento, sì che dalle teoriche, facendosi antesignani gli studenti più di quelle imbevuti, discesero un tratto alla pratica, e dal *regno delle idee* entrarono alla perfine nella *repubblica de' fatti.* Tutti i paesi lungo il Reno si levaron prima a romore. Cominciossi a chiedere, e subito si ottenne, libertà di stampa, costituzione civile ed armi cittadinesche a Manheim, seguitarono le due Assie, il Wurtemberghese, il ducato di Nassau, Wiesbade, Colonia, Francfort. Si agitaron l' Ungheria e la Boemia, e la rivoluzione vittoriosa alzò il capo a Berlino e a Vienna. Il re di Prussia giurò la costituzione di Stato libero, e l' imperator d'Austria la concedeva fuggendo ad Inspruch. I Viennesi si sfogarono contro alcuni ministri dell' impero, e massime contro il Metternich, per trent' anni consigliero e sostenitore di tirannide, la cui dottrina, tanto decantata dai monarchici d' ogni paese, avea per ultimo condotto la Germania a quel rovinìo, e l' impero austriaco in particolare, quasi in sull' estremo ciglione dell' abisso. La casa di lui fu assaltata, pago egli forse di campar la vita trafugandosi di celato in paese straniero.

I mali umori in tutta Lombardia già, come si disse, da lungo tempo ribollivano, per le riforme degli altri Stati d' Italia. Dopo l' avvenimento della repubblica in Francia vie più inasprirono, ma quanto le voglie diventavano maggiori e più ardite, con altrettanta ferocia le rintuzzavano i rettori. I cittadini di più illustre casato sbandeggiati; sostenuti in carcere, battuti, straziati, offesi anche e feriti pubblicamente per le vie que' del ceto mezzano e del popolo minuto. L' odio era dalle due parti giunto all' estremo, e le ire popolari non aspettavano altro che la propizia occasione per divampare tremende. Dalle autorità non si poteron celare ai Milanesi le germaniche rivolture, e trapelò anche la sommossa di Vienna. La mattina del 18 di marzo i rettori notificarono voler l' imperatore concedere al regno lombardo-veneto larghezza di scrivere a stampa, e che si ragunassero nel prossimo luglio le congregazioni centrali. Parve irrisoria sì scarsa promessa in tanto pericolo della monarchia, e si divulgò la mattina stessa uno scritto, dove assai più chiedevasi all' autorità che reggeva Milano. Spessa moltitudine assiepata avanti il palàzzo del Governatore, con alte grida invocò alle fatte dimande il consenso imperiale. Quegli che alle guardie del palazzo comandava, credette dissipare l' ammutinamento facendo alcuni colpi trarre sul popolo. I quali furon favilla d' inestinguibile incendio. Tosto disarmate le guardie, il palazzo fu occupato a furia. S'inalberò la bandiera tricolore, creossi un governo temporaneo, serragli si fecero per le strade, vie si apersero di casa in casa, e cominciò la battaglia dei cinque sempre ricordevoli e gloriosi giorni. Gli Austriaci aveano soldati, disciplina, cannoni; i nostri amor di patria e furore. Però inermi sconfissero gli armati, anzi tolsero ad essi le armi che poi rivolsero contro di loro. Donne, vecchi, fanciulli combatterono tutti; ed esempi di antica

virtù si rinnovellarono, chi nel salvare altrui con rischio di morte, chi nel rincacciare il nemico senza cura di vita. Così all'imbrunire del giorno 22, gli Austriaci, i quali aveano con atti crudelissimi disfogato la rabbia della sconfitta e della vergogna sovra il sesso e l'età più inferma, dove che loro fosse incontrato, abbandonarono in fuga Milano, ritirandosi a rotta nelle fortezze di Verona. Ma l'impero sebbene scosso, non era caduto, e gli eserciti dell' imperatore sebbene dopo la prova di Milano da tutte le città lombarde e venete si ritraessero nelle rôcche, non erano però distrutti e non avean perduto nè pensavano a lasciar la difesa del celebre quadrilatero; d' onde riuscirono pochi mesi dopo, non meno per colpa che per infelicità nostra, vittoriosi.

Come a Roma giunse la novella della rivoluzione viennese e della eroica vendetta di Milano, quasi un delirio di gioia invase i cittadini. Il carnevale, che presso i Romani suol' esser festevolissimo, erasi passato malinconico per dimostrazione di dolore ai lutti di Lombardia in quei giorni dalle austriache atrocità contaminata. Ora nel bel mezzo di quaresima si fe' come un giorno di carnovale. Il popolaresco tripudio cominciò dal gittare a terra gli stemmi dell' aquila bicipite, posti in sul fronte del palazzo di Venezia, residenza dell' ambasciatore austriaco alla corte pontificia. Furono spezzati e tratti a corda per le vie con ischiamazzi e baldoria. Nè altro quel giorno tolse che la parte degli smoderati a qualche sanguinoso ed estremo partito non venisse, fuorchè la sincera universale allegrezza, la quale non si accomodava di trascorrere ad oltraggiosi fatti. La luminaria di *moccoletti,* non voluta accendere l' ultima sera di carnevale quando è consueta, per ispontanea concordia di sterminato popolo giubilante fiammeggiò quella sera lungo la via del Corso, dove parea discorresse un fiume di fuoco. Ohimè! fu splendore di prematura letizia, anzi bugiardo bagliore di speranza e di desiderio, non luce di contentezza durevole.

Nondimeno se le cose non ebbero in fine l'esito che la catastrofe germanica e la liberazione di Milano (subito seguìta da quella di Venezia e dei ducati di Parma e di Modena) pareva con tanta certezza ripromettere, non sono per vero ad accagionarsene i Romani. I quali, posto modo alla esultazione, furon tra i primi a gridar *fuori lo straniero!* e ad apparecchiarsi di soccorrere i Lombardi per rincacciare oltre l' Alpe i Tedeschi. La gioventù tutta quanta era vivamente esaltata e commossa; la città in subbuglio; un andare, un venire, un chiedere armi, un far pressa a chi teneva il governo, di aprir la inscrizione de' volontari, di far che le regolari milizie partissero, di render mobile una parte della guardia civica, siccom' ella stessa dimandava. I reggitori parte ecclesiastici, parte laici, non si sarebber forse potuti accordare, se la paura de' primi non avesse aiutato le brame de' secondi. Di che seguì che alla richiesta si condiscese: si aprirono le liste, e ben molti si fecero del novero de' volontari. Ma il Papa secondando, pensò anche di porre un freno a quelle voglie e di segnare un limite fermo e insuperabile; cioè vietò che volontari e milizie varcassero i confini. Il quale ordine niuno allora giudicò irrevocabile: e quindi non distrusse nè l' ardore de' giovani a partire ed a misurarsi con gli odiati oppressori d' Italia, nè il timor delle madri che già gl' immaginavano affrontarsi con le schiere nemiche. Ragunati nel Colosseo tutti coloro i quali ai confini doveano recarsi, furon dal colonnello Ferrari arringati; e là su quel suolo sparso di ruine e testimonio dell'antica grandezza, grida e clamori fragorosissimi rimbombarono di libertà, di unione italiana e di guerra. Poi fu pietoso spettacolo il dì che i militi della guardia citta-

dina e tutta l' altra gioventù descritta si accozzarono per tempissimo su la piazza del Popolo, d' onde tutti insieme, in buon ordine, doveano per alla volta del campo marciare, e dove gli amici, i congiunti, e fra questi madri sorelle ed amanti, diedero ai giovani armati gli ultimi abbracci e il supremo addio della partenza. Celavan le donne, quanto meglio potessero, le lacrime, e gli uomini dissimulavano la tenerezza di quel distacco, mirandole con occhi asciutti e confortandole con baldanzosi e lieti presagi. Ecco il suono de' tamburi, lo squillar delle trombe, tutti sotto la propria insegna si raccolgono. Indi si fa per brevi istanti silenzio; odesi la voce de' capi, alla cui ultima parola ripigliano con grande fragore tutti gli stromenti quel particolare inno che fu detto di Pio IX, e tutto l' esercito dei nuovi soldati si muove leggiadramente superbo al plauso ed ai viva di quanti nella vastissima piazza da mille diversi e gagliardi affetti sospinti si affoltavano.

Già le milizie regolari comandate dal generale Durando, erano ite innanzi: queste eran condotte dal Ferrari, che dovea stare sotto agli ordini del Durando. Come Roma si era commossa, così le altre città e provincie d' Italia: militi volontari di ogni luogo partivano, per andare al soccorso de' Lombardi, ed ai monarchi si richiedeva che all' Austria bandissero la guerra. *Cessi una volta il dominio straniero!* era il voto universale; ma le maggiori speranze si volgeano e fondavano in Carlo Alberto, solo dei principi italiani il quale avesse valoroso e ben fornito esercito. Nè Carlo Alberto si mostrò alla grande impresa restìo, pago di lavare un'antica macchia e di satisfar la nobile ambizione tradizionale della sua casa, di acquistar maggioranza su gli altri regni d'Italia. Occasione tanto propizia mai non si era data, nè a più santo e più degno fine poteasi cotesta regia ambizione levare che snudando la spada per la liberazione della penisola. Il dì 23 marzo l'esercito del re Carlo Alberto passò il Ticino. Giubilo indicibile destò quel generoso ardimento negl' Italiani, e si giunse fino a sperare che il Papa si facesse capo di una dieta da rappresentare in Roma l' unità della intiera nazione; del che lo sollecitò con petizioni ogni provincia. Ma ciò non istava al solo pontefice, e più di lui vi ricalcitravano gli altri principi. Che se Carlo Alberto è giustamente lodato par aver posto a pericolo e la vita propria e de' figliuoli, dichiarando e facendo all' Austria la guerra, non si può scusare di aver disdetto la lega dai rettori degli altri Stati proposta.

Non appena fu in Roma saputo avere i Piemontesi passato il Ticino, s' immaginò follemente il popolo esser possibile che Pio IX intimasse la guerra anch'egli all'imperatore, e fu chi lo sognò capitanar, come Giulio II, le sue milizie. Ahi quale inganno ottenebrava le menti, credendosi per forza di casi tanto prodigiosi già del tutto sconfitto l' occulto potere che avversava libertà e patria, e vedea la sua grandezza nella ruina di questa; il quale aveva oramai preoccupato l' animo del Pontefice, accortosi di aver con le sue riforme risvegliato una vorticosa bufera, che minacciava per ultimo sommergere, con la tirannide forestiera, il dominio temporale dei papi.

Ed ancor dubitano molti se ad un pontefice convenisse far guerra a chicchessia, e massime a popoli di fede cattolica. Io non mi fo arbitro dell' ardua quistione; dico bensì questo solo, che il pontefice era eziandio principe, e che non solo ad un principe italiano conveniva, ma era debito, far guerra all' oppressore straniero: onde la repugnanza delle due potestà si comprova. Rimaneva nondimeno al Papa un ufficio quanto nobile e pietoso, glorioso e bello altrettanto: ufficio non di guerra ma di pace, e al

quale non minor virtù e coraggio si richiedeva che s' egli avesse dovuto impugnare le armi. Ben dissi a principio, e qui posso ripetere, che il libro della storia stava aperto innanzi a Pio IX, e i Cieli porgevangli facoltà d' imprimervi cose, oltre quanto può la favella dire, mirabili! Ed egli non dirò che non volle, ma non seppe. Di vero che sarebbe stato, se pigliando in mano la croce, si fosse condotto ne' piani di Lombardia, come già Leone III incontro ad Attila, e d' altro non armato se non che della porola dell' Evangelio, avesse per lettere all' imperatore e per voce ai suoi capitani di esercito intimato di ritirarsi di là dal natural confine delle Alpi? Nel conquasso dell' impero dopo la cacciata di Milano e di Venezia, sendo Pio IX l' amore e la venerazione di tutto il mondo, come avrebbe l' imperatore avuto animo di resistere alla possanza di quel pacifico e sublime comando? Chè se la sorda e brutale temerità austriaca avesse appuntato l' archibuso al santo petto d' un pontefice e versato il sangue di Pio IX, qual grido non avrebbe levato l' Europa; che indignazione non avrebbe infiammato le genti anche più rimote e selvagge? Quel sangue avrebbe dalla oppressione straniera liberato non pur l' Italia, ma qualsiasi angolo della terra, dove prevalga alla ragione la forza. E doveva il Pontefice porre a tanto rischio la sua vita? Quando a rischio invitavano l' umanità e la giustizia, se ne ritrassero forse i primi successori di san Pietro? Potè poco tempo appresso cristianamente morire l' arcivescovo di Parigi di palla d' archibugio, in mezzo alle asserragliate vie, nella rivolta del giugno, per esortar i cittadini a posar dalla strage fraterna: e non poteva un papa morire per metter pace fra le nazioni e cessar l' eccidio d' interi popoli?

Non che appigliarsi a tale deliberazione, Pio IX sdegnavasi che le milizie pontificie per voti e tumulti popolari si chiedessero passare il confine. Nè anche permise che l' ambasciatore d' Austria fosse rimandato, come gli altri principi o fecero o soffersero. Alla impazienza delle popolazioni romane s' aggiugneva quella delle milizie, abbondevoli di coraggio, e troppo di disciplina difettose. Onde il generale Durando fe' ai rettori del Governo sapere ch' ei non poteva l' ardore dei soldati raffrenar più oltre, e che, dove fossero mancati gli ordini di passare il confine, sarebbero nondimeno proceduti innanzi di lor moto e in dispregio de' capi. Giunti questi avvisi a Roma, si avventurarono i ministri laici di scrivere al Durando, si apparecchiasse al passaggio del Po, aspettando ulterior cenno a valicarlo. Allora il Generale, inanimiti i soldati con un bando, in che li diceva benedetti da Pio, e però contro al barbaro nuovi crociati, entrò senza più nel campo della guerra, parendogli meglio ubbidire a Carlo Alberto che lo chiamava, di quello che al Papa, il quale ancora lo riteneva. Ma Pio IX disdisse pubblicamente nel diario di Roma ciò che il Durando aveva osato di affermare, e co' ministri, di quanto aveano scritto al Generale, acerbamente si lagnò. Minacciarono essi deporsi, ed ei si rabbonì, vacillando sempre tra la paura dei tumulti popolari e la paura di farsi nemica l' Austria, antico e solo fido sostegno della dominazione pontificia.

Frattanto l' esercito piemontese, condotto dal re, facea le prime gloriose prove a Goito, Monzambano e Borghetto, con isplendido augurio del valore italiano, risospingendo gli Austriaci; per le quali battaglie fu al re possibile mandare ad effetto il passaggio del Mincio, e tentare un colpo di mano su Peschiera e sovra Mantova; ma trovatele ben munite, e il nemico meno scorato che non si pensava, si pose ad assedio intorno a Peschiera; per istringere il quale fe' giornata a Pastrengo con ugual felicità e gloria delle armi nostre, da mostrare che s' egli fosse stato altro capitano, avremmo vinto la guerra, con prospera fortuna cominciata l'aprile e

già nell'agosto irrevocabilmente perduta. Perocchè gli sconvolgimenti dell'impero d'Austria non procederono a tale che l'imperatore fosse deposto; anzi scrollata e disciolta ogni cosa, rimanea tuttavia saldo e forte l'esercito, il quale sebben formato d'uomini per genio, per natura, per lingua diversi, da fortissima disciplina reso compatto ed uno, alla voce de' capi ubbidientissimo, salvò sventuratamente l'impero, sendo ricco della virtù che agl'Italiani scarseggiava, la fermezza.

Poco stettero dopo le prime vittorie ad aver principio i disastri, da cui furon colte prima le genti raccogliticce e i volontari, che le milizie piemontesi. Nel Tirolo dopo alcuni atti di valore un'accozzaglia di volontari lombardi fu sconfitta, e minacciandosi dal nemico l'ala sinistra dell'esercito di Carlo Alberto, comandò questi al Durando che si recasse in su quel di Brescia: poi cavalcato il Friuli dalle genti di Nugent, furono il Ferrari e il Durando inviati nella Venezia, ma i due corpi da loro comandati rimasero disgiunti. Deplorevole cotesto sparpagliamento dei nostri, i quali combatterono da per tutto con valore, ma perchè separati, quasi sempre infelicemente. Così i volontari di Roma sotto il Ferrari si trovaron soli ad affrontarsi a Cornuda con l'esercito di Nugent. E il primo giorno tennero il campo fieramente ed erano anzi vincitori che vinti: sì la battaglia fu sospesa dalla notte; durante la quale non giugnendo i rinforzi troppo alla piccola oste necessari, il giorno appresso non tenner testa, gridandosi per le file tradimento. Misero sciupìo di forze e di sangue per manco di concordia e di scienza militare!

Mentre queste cose accadeano in campo, non cessavano in Roma perturbazioni e tumulti non meno gravi; di che gravi e molte erano le cagioni. I militi romani stavano di fronte al nemico, nè però la guerra era stata dalla Sede pontificia dichiarata, sicchè l'Austriaco avea, dicevasi, buon diritto di trattar que' militi, se ne prendesse, da rubelli e da filibustieri, non da nemici leali. Per questo il titubare e l'ondeggiare apparente del Papa faceasi al popolo ogni dì più incomportabile. Nè le cose del reggimento interno si avvisava che procedessero meglio. Già da pressochè due anni il mondo lodava Pio IX delle riforme onde avea rinnovato i suoi Stati, e nondimeno se alcuna mutazione importante erasi operata, la si doveva alle turbazioni ed ai clamori del popolo: il quale adiravasi di vedersi il più sovente pagato di belle promesse e poi deluso. Niente era più aspro e duro a' chierici, che l'esser tolti dagli uffici e dalle magistrature ancora in gran parte da essi tenute dopo le rivolte di Parigi e di Vienna. Solo per incalzante necessità aveano essi lasciati salire alcuni laici a' ministeri, come si disse, e surrogato al cardinal Ferretti il conte Lovatelli, qual governatore di Ravenna, al cardinal Fieschi il conte Fabbri in Pesaro, ed a monsignor Badia il cavalier Bonfigli a Rieti. Ora si dimandava tumultuariamente che a gente nuova e secolare fossero tutte le cariche di giudici, di governatori, di ministri di Stato conferite. Pareva così alla Curia di essere minacciata dell'ultima rovina e posta in fondo, se tal rimedio non trovasse da metter lo scompiglio, la discordia, lo scoramento in tutti coloro che ogni dì più si avanzavano al conquisto delle civili franchigie e alla finale liberazione d'Italia dal giogo straniero. Perciò se da un lato al Papa faceasi pressa che volesse dichiarar la guerra, dall'altro infinite arti e costringimenti si usavano perchè solenne e tutt'affatto contraria dichiarazione facesse: bene avvedutamente reputando i nemici di libertà che togliere il Papa ai patrioti e ai liberali, era quanto mozzare il capo all'italiano risorgimento. Doveano le cose venire al punto che al Papa fosse mestieri pigliare una deliberazione, o vo' dir meglio, render nota e manifestissima a tutti

la deliberazione già presa in cuor suo da lungo tempo, ed ovvero per levità di natura, ovvero per cagion di prudenza, dissimulata. Gli stessi ministri di Stato caddero nella ragna di affrettar quella manifestazione. Non istimarono fosse il Pontefice risolutamente avverso alla guerra, e ad esso con riverenza ma con gagliarde ragioni esposero, siccome oggimai non pure assentirla ma fosse necessità in modo aperto dichiararla.

Perdere l'ultimo sostegno al trono pontificio, dare occasione a uno scisma germanico, veder l'Italia e forse l'Europa tutta gittarsi ad eretiche e ateistiche dottrine, calpestando la morale cristiana, e confondendo ogni regola e ogni ordine di socievole consorzio; questi sarebbero stati gli effetti del bandir la guerra all'imperatore, conforme alla persuasione saputa nella mente del Papa infiltrare dai nemici della causa italiana, la cui tenebrosa e perseverante opera non meno che presso alle corti, trionfò di poi negli ammutinamenti delle città e in mezzo al fuoco delle battaglie.

Alla supplica dei ministri, per primo sottoscritta (si noti ancor questa), come lor presidente, dal cardinal Antonelli, che della impresa italiana mostravasi caldo favoreggiatore, rispose il Papa ragunando i cardinali in Concistoro, e pronunziando a quelli la famosa e funesta enciclica del 29 aprile, dove assai autorevolmente e con la più grande solennità, dichiarava: « Essersi da un pezzo accorto che il suo nome era fatto servire per » una impresa cui non aveva mai pensato, non essendo stato altro il pen- » sier suo che di procurare a poco a poco allo Stato una migliore ammi- » nistrazione interna; pure a fin d'impedire disordini più gravi e forse » spargimento di sangue, avere taciuto. Ma poichè ora si voleva spingere » a partecipare una guerra ingiusta, dannosa, contraria al suo grado di » capo di una religione, che non vuol guerra con alcuno, e che l'obbliga » a tenere tutti i popoli per egualmente suoi figliuoli, non potere nè do- » vere più tacersi; anzi protestandosi solennemente avverso, ammonire » che non peraltro aveva consentito che le genti pontificie partissero di » Roma e al confine del Po si conducessero, che per non aver potuto raf- » frenare quel commovimento di popoli, come neppure altri principi d'Ita- » lia aveano potuto vietare che uomini armati corressero alla guerra. » Tuttavia avere il generale Durando passato il Po contro a' suoi ordini; i » quali non altro gli concedevano che di guardare i confini. » (Ranalli, *Storie italiane*, II, x, 10.)

E questo non era tutto; chè nella enciclica medesima, sentenziando ingiusta la guerra contro lo straniero, chiamava ad un tempo dilettissimo suo figlio l'imperatore, parendo così ch'egli obliasse, o peggio, encomiasse gli strazi, le uccisioni, le torture, le quali tanti miseri Italiani aveano, per amar la patria, dovuto da quell'imperatore medesimo patire, come sanno le sanguinose vie di Milano, i Piombi di Venezia, e l'infame Spielbergo.

CAPITOLO XIX.

IL MISFATTO E LA FUGA.

Mal saprei descrivere il turbamento per tutta Italia, e massime in Roma, cagionato dalla enciclica; nè su queste cose voglio a lungo intrattenermi, chè non è mio assunto. Ciò che dal Papa adoperavasi contro la causa italiana, era recato tuttavia principalmente a' suoi consigliatori; però

molti cardinali e prelati passarono pericolo di vita, e le carrozze pontificie correvano le strade a fin di raccattarli e porli in salvo nel Quirinale. Dicesi che Pio IX si maravigliasse del terribile effetto di sue parole. Tanto era ignaro della scienza de' governi colui che si trovava sul maggior seggio del mondo. Ed inasprito per i tumulti e gli scombuiamenti dalla enciclica provocati, promulgò un bando dove ribadiva non voler contro all' Austria la guerra, ingrate chiamava le genti da lui ricolme di beneficii, e minacciava ai Romani la scomunica. Fu l' editto papale a furia lacerato, e così poco mancò andasse la città sossopra, da richiamare il Pontefice a più miti consigli, e senza ritrattare la enciclica, almeno condiscendere alquanto alle voglie popolari. A re Carlo Alberto fu inviato Carlo Farini, acciocchè il pregasse di pigliar sotto la sua dependenza e malleveria le sconfessate milizie dal Durando e dal Ferrari condotte; e si consentì un governo tutto di laici a cui desse il nome il conte Terenzio Mamiani, con questo solo che il presidente dovea rimanere un cardinale, per non ad altro sopraintendere che agli *affari ecclesiastici*. Oltre a ciò il Mamiani seppe indurre Pio IX a scrivere una lettera all' imperatore, dove gli porgeva preghiera in nome della umanità e della religione che si contentasse far le alpi confine del suo imperio. Ma che pro questa lettera privata potea fare, in cui non era se non un semplice consiglio, una umile raccomandazione, dopo l' enciclica, la quale ponendo così tra i principi come tra i popoli discordia, già insieme con altre cagioni avea le speranze dell' Austria ravvivate? Senzachè i rettori di Stato occulti, nascosti dietro i palesi, in assai facil modo poteano render cotal mediazione al tutto bugiarda e vana.

In questo mezzo si costituivano le assemblee dei deputati e degli ottimati, e cominciava ad aver non meno languida che procellosa vita lo Statuto di libertà dal Papa largito: il quale tuttavia non voleva riconoscer sopra di sè alcuna legge, nè essere da veruna costituzione in atti di governo impedito. Senza udire i ministri elesse di suo capo tutta l' assemblea degli ottimati, e pubblicò la nuova legge sullo scrivere a stampa, più larga forse che non l' avrebbero le assemblee decretata; ma senza ch' elle vi deliberassero sopra. Insomma la nuova costituzione di Stato libero altro non poteva essere presso di noi che una menzogna: e in picciol tempo le cose vennero a tale, che il conte Mamiani non dubitò di dire in Parlamento a' suoi oppositori: — Nello avversare i ministri e nello apporre ad essi o il male che avviene o il bene che non si adempie, voi, come poco umani e poco gentili, insultate a un *cadavere*. — Continuo fomite di perturbazioni era dunque in Roma.

Prima ancora che l' enciclica fosse pubblicata, le milizie piemontesi aveano sperimentata avversa la fortuna; se più presto non debba dirsi esiziale la niuna scienza di guerra nel capitano. Il quale dopo la infruttuosa prova su Mantova, si arrisicò di assaltar Verona: ma un esercito quattro volte maggiore del suo non gli sarebbe appena bastato a superar quella rôcca che potea riguardarsi come imprendibile; tanto era fortemente munita. Nulladimeno il valore de' soldati non fece difetto, e con miracoloso ardire giunsero infino a cacciar gli Austriaci dal cimitero di Santa Lucia; ma risospinti indietro dai punti di San Massimo e della Croce Bianca, loro fu mestieri anche da Santa Lucia ritirarsi, perdendo più di mille uomini.

I militi toscani a Montanara e Curtatone parimente si coprivano di gloria, e spendevano il sangue non pure invano, anzi in danno della patria comune, dolente di perdere i suoi figli più animosi. Perocchè non essendo se non 4800, sostennero per lunghe ore l' impeto e la ruina di un

esercito otto volte maggiore, e gran parte miseramente vi perirono, dallo stesso vincitore nemico lodati.

Tra così fatti rovesci, non era venuta ancor meno del tutto la fortuna delle armi nostre. Una battaglia campale con insigne prodezza combattuta, dovea ristorar con allegre speranze le cominciate sventure.

Di dì in dì Carlo Alberto stringeva Peschiera, e il maresciallo Radetzky rafforzato dai soccorsi venuti di Germania, poich' ebbe pressochè distrutto il campo de' toscani, si gittò il giorno 30 maggio contro all' esercito piemontese acciocchè fosse Peschiera sciolta dall' assedio. Il re fece testa a Goito. La giornata fu oltre ogni dire aspra. Carlo Alberto medesimo e i suoi figli non ischifarono mettersi con esempio nobilissimo ai più gravi e presenti pericoli, tanto che esso il re e il duca di Genova, rimasero, sebben di non grave piaga, feriti; e premio di tanta virtù fu la vittoria. Chè gli Austriaci con perdita di 3000 uomini cederono il campo e si ritrassero di nuovo nelle fortezze. Finita la battaglia, giunse all' esercito notizia che Peschiera altresì era caduta in poter de' nostri. Onde sì nel campo e sì nelle città grande fu la gioia, la quale non sarebbe stata oscurata da verun' ombra di tristo presagio, se già non avesse cominciato a partorire suoi perniciosi effetti la fatale enciclica del 29 aprile.

Il primo di questi effetti si fu di far più indisciplinate e fin di pungere alla ribellione contro ai capi le schiere de' romani, che nelle terre venete campeggiavano. Le quali schiere mal si poteva tener ferme; e come in parte erano state assottigliate dal nemico, così furono anche in parte sminuite dallo scompiglio e dalla discordia. Pur nondimeno tante rimasero salde che bastarono a salvar l' onore del nome romano, anzi a farlo splendido di quella stessa fama che si erano i Toscani a sì caro prezzo comprata. L' avanguardo dell' esercito condotto dal general Nugent, che scendeva a congiungersi col maresciallo Radetzky, aveva il giorno 20 di maggio assalito la città di Vicenza, e i cittadini, di per sè soli, corsi alla difesa, lo aveano respinto. Ciò saputo il general Durando, con quante genti gli rimaneano, vi si recò senza indugio, perchè la nobile e importantissima città non cadesse in mano del nemico. Questi tornò ad assalirla il giorno 23 di maggio con 18,000 soldati e 40 cannoni, dove il Durando non comandava se non 10,000 uomini; ma i cittadini anche lo aiutarono alla difesa che, per dir tutto in una parola, fu tale da persuadere gli Austriaci a ritirarsi dopo aver perduto 2,000 uomini, senza aver la città nè presa nè svigorita. Senonchè Radetzky, il quale sapea trar profitto dagl' indugi di Carlo Alberto (non essendo, per gli errori di lui, Vicenza maggiormente rafforzata come si richiedeva), mandò ancora ad assaltarla un poderosissimo esercito di 43,000 soldati con 110 cannoni e abbondevoli provvisioni di guerra. Agli albori del giorno 10 di giugno cominciò la battaglia su i monti Berici, tenuti dal colonnello Massimo D' Azeglio con 3,000 uomini di milizie tra regolari e volontarie. Verso le ore undici la battaglia fervea sanguinosa da ogni parte, e già il sole declinava, quando più stanchi e rifiniti che vinti doverono i romani ritirarsi verso la città presso cui la battaglia continuò fierissima tuttavia. Nè la interruppe la notte: chè rientrati i militi sopravvissuti dentro Vicenza, ed avendo il nemico tutto intorno occupate le alture, quelli dalle mura, dalle porte, e dalla sommità delle case trassero finchè ebbero munizioni, e questo dalle vette circostanti grandinò sopra gli assediati palle, bombarde e razzi in tanta copia, che la città era minacciata dell' ultima ruina, e l' avrebbe il feroce tedesco ridotta un mucchio di sassi, qualora il general Durando, per far men dura la sorte de' Vicentini e salvarli dal sacco e dagli estremi

disastri, non si fosse deliberato di capitolare. Ebbe onorevoli condizioni, ammirando i nemici la forte difesa. Così dopo trentasei ore di zuffa, nella quale non era stata men grande la virtù che la strage, Vicenza fu resa, salve le cose e le persone, e le milizie romane uscirono con arme e bagaglio e tutte le onoranze debite a coraggiosa milizia, con patto di non ripigliar la guerra contro l' imperatore per ispazio di tre mesi. I quali capitoli valsero ad ottenere, anche per serbata dignità e alterezza di ambasciatori, Eugenio Albèri e Bartolommeo de' principi Ruspoli, il quale ultimo con un suo figliuolo tra i volontari di Roma militava da semplice soldato.

Caduta Vicenza, tutta la provincia veneta a poco a poco ritornò in balìa degli Austriaci. Palmanova comandata e difesa dal generale Zucchi, non meno per indisciplina e ribellione de' crociati veneti che per oppugnazione del Nugent, fu costretta di capitolare anch' essa. Re Carlo Alberto faceva intanto un' altra inutile prova contro Verona, e quindi si poneva con una parte dell' esercito ad assedio intorno a Mantova; mentre il grosso delle sue genti rimanea disteso per una smisurata lunghezza, togliendosi così di far fronte con tutte le sue forze a Radetzky, il quale si apparecchiava a dargli altra giornata campale. Non tardò in effetto il maresciallo ad uscire con più di 70,000 uomini, e fe' a mano a mano indietreggiare i piemontesi, dando per quattro giorni continui battaglia: non cederono i nostri il terreno se non palmo a palmo, e mostrarono un valore quanto grande altrettanto vano e infelice: non valsero ad essi le prodezze fatte a Governolo, a Rivoli, a Salionze e massimamente a Custoza ed a Valleggio, dove fu la sorte della guerra con la estrema iattura d' Italia decisa. Orribile a dirsi, che i nostri fossero sconfitti più dalla fame che dal fuoco dei nemici: conciossiachè, o per tradimento o per inescusabile inettezza de' capitani e de' provigionieri, le vettovaglie mancarono. E con tutto questo anche dopo la ritirata a Goito, i piemontesi con zuffa molto aspra nella oscurità della notte ripresero Volta. Ma l'esercito era a tale, che gli fu mestieri andarsi vie più ritraendo sull' Adda. D' onde il re deliberò condursi a Milano per difendere quella città, che non ritornasse in potere di Radetzky.

L' esercito, allorchè sotto le mura di Milano fu giunto, non era se non di venticinquemila uomini, stanchi, affamati e non meno abbattuti dell' animo che del corpo. Trentacinque mila Austriaci vittoriosi e gagliardi lo seguitarono da presso, e il dì 4 agosto verso Porta Romana diedero l' ultima battaglia, favoreggiandoli cielo tempestoso con dirotta pioggia, vento e saette. Non restava se non ridursi dentro la città, e ciò fecero i Piemontesi. Ma quivi gl' infortuni della guerra avevano acceso tanto odio di parte e così gli animi infiammati d' ira contro al re, che si levò tumulto e sedizione fierissima; e fu ad un pelo che, dopo aver messo a sbaraglio la vita sui campi combattendo per l' Italia, Carlo Alberto non fosse ucciso a colpi di archibugio per mano d' alcuni pochi, indegni, ma pure italiani, resi da rabbia e dolore non so s' io dica più folli o scellerati.

In tale stato di cose, nonchè difendere la città, fu mestieri al re fuggirsi di celato nella oscurità della notte, raggiugnere le milizie che erano in su i bastioni, e sollecitamente ricondursi entro i confini del Piemonte; d' onde conchiuse col maresciallo Radetzky una tregua di sei settimane. Ritornarono gli Austriaci nella città di Milano, intanto che ne uscivano a frotte i cittadini con le donne e i figliuoli, abbandonando lacrimosi la terra natale, su cui di nuovo incombeva l' insolente giogo straniero.

In pari tempo a superba mostra di trionfo e per incuter terrore nelle altre popolazioni italiane, parte dell' esercito austriaco venne minacciosa a

Bologna. Entrano alcune schiere nella città, protestando che non avrebbero se non le mura ed alcune porte occupate; ma tosto tra i soldati e certi del popolo si appiccano contese e risse che son cagione di far tutta Bologna correre alle armi: sono gli Austriaci combattuti e gloriosamente respinti, potendo più delle costoro artiglierie la magnanima audacia de' Bolognesi. Si ritrasse di là con le sue truppe il general Welden che governava quella spedizione; e consiglio di non concitare i popoli per disperazione a prodigi di valore gli vietò poi di tornarvi.

L' infelice esito della guerra fu per ogni dove in Italia esca a maggiori e traboccanti discordie civili. L' enciclica del 29 aprile era stata una spontanea rinunzia del Papa a capitanar l' italico moto verso l' unità e libertà della patria comune. La sconfitta di Custoza e la tregua toglievano altresì a Carlo Alberto possanza ed autorità di far contenuto, equabile, ordinato quel moto. La parte detta de' moderati, che stavano per monarchia temperata, oltrechè salita a reggere gli Stati erasi chiarita inetta per ogni dove a ben governarli, diveniva ora dunque al tutto priva di forza, e cadeva in dispregio dei più, non avendo, come suol dirsi, nè capo nè bandiera. Ingrossavasi per ciò la parte repubblicana o popolare, ed aveano bel giuoco in mano gli eccessivi che, secondo intervien di solito, la guidavano.

Le publiche sciagure avrebbero forse dovuto raumiliar gli animi, anzi che farli più superbi ed arroganti. Ma ognun sa che quando una rivoluzione è già durata per più di due anni, col favor di popoli e di principi, anche lontanissimi e stranieri, sollevando speranze, desiderii e passioni, e facendole insino al più alto grado ribollire, la non si può fermare a mezzo come per magìa od incantesimo. Anzi le contrarietà la inaspriscono, i rovesci la esaltano e talvolta la conducono alle vertigini della follia. I disastri e i disinganni erano acerbe punture, invelenite dai falli che tutti per diverse maniere aveano commessi; ed aguzzavano le brame ed alimentavano le menzognere speranze che negli avvenimenti di fuori trovavano rincalzo e sostegno. Perocchè nuova ribellione più fiera, succeduta in Vienna, avea per la seconda volta costretto l' imperatore a fuggirsi: la plebe inferocita appicca ad una lanterna il ministro Latour: l' impero barcollava per la imminente sollevazione dell' Ungheria. I *socialisti* di Francia, quantunque il general Cavaignac avesse rammorzato nel sangue la rivolta da essi tentata nel giugno, non si credea fossero stremi di forze e non potessero un dì o l' altro sopraffar gli avversari.

In Toscana rettori popolani o, come dicono democratici, erano venuti in seggio ed aveano bandito il concetto della *costituente italiana*. In Roma, ridotti i ministri a non poter nulla, come si sarebbero con efficacia opposti alle voglie crescenti? Le quali dalla lunga espettazione inciprignite e non mai soddisfatte, ognidì più diventavano minacciose. Il reggimento che pigliava nome dal Mamiani erasi deposto: succeduto ad esso il Fabbri, ugualmente buono, meno ingegnoso, più impotente; letterato e poeta gentile, non piloto da timoneggiar la nave dello Stato in tempesta. Tumulti e commovimenti si succedevano. Gli oratori del *Circolo popolare* governavano, a suon di enfiate parole, più che le assemblee e i ministri non governassero. Volle in questo la malvagia sorte d' Italia che Pio IX per surrogare il Fabbri si rivolgesse al conte Pellegrino Rossi, già in Roma ambasciatore del re Luigi Filippo.

Indole naturalmente altera, maniere gentili ma nobilesche, vastità di mente, cuore impavido, somma tenacità di propositi, scienza di Stato ampia non meno che profonda. Tale era Pellegrino Rossi, uomo da tenere in pugno le redini di qualsivoglia più grande impero, e da ciò forse spro-

porzionato all' ufficio che assumeva in un regno picciolissimo, dove quasi ogni persona facea da sè, come atomi disciolti, nè egli poteva appoggiarsi su grosse moltitudini insieme aggregate, che un solo concetto o una sola opinione difendessero. Tre reggimenti composti di uomini, tutti presso il popolo in alta estimazione, eran caduti; e ben sapeva ognuno il perchè: in Corte aveano trovato ad ogni loro provvedimento insuperabile contrasto. Accettando il Rossi, pareva ai più che si accomodasse alle voglie del clero. Per vero due cardinali furono con lui ministri, ed un Ciccognani riputato fautore di servitù; gli altri, amici di libertà temperata, quando nonchè gli stemperati, ma cominciavano a prevalere i licenziosi. Quindi se al popolo fu sin da principio in sospetto, al popolaccio fu in odio. Nè lo amavano i chierici: i quali conoscendolo meglio, lo pigliavano e carezzavano per necessità, ma lo abborrivano in secreto. Nulla spaurito il conte da questi odii a lui noti, con magnanima e forse superba fiducia in se stesso, voleva da un canto venire a poco a poco togliendo ai preti il maneggio delle cose di Stato con leggi e provvisioni indirette da farle vincere in Parlamento, rafforzar la costituzione civile, l' acquistata libertà porre in salvo; e dall' altro canto raffrenar le sètte de' perturbatori, e combattere a viso aperto gli errori de' falsi publicisti che ingalluzzivano e sommoveano il volgo con l' abbagliante nebulosità di mal comprese idee, rivestite ed ammantate di simbolico e strano linguaggio. Il chiaro intelletto vide le asprezze del cammino e non dubitò di mettersi per quello, sicuro che lo avrebbe tutto corso, solo che gli bastasse la vita: e a lui parve che di torgli la vita molti avrebbero avuto il desiderio, nessuno l' ardimento. Non si peritò quindi cominciare il governo con atti i quali, gli uni al popolo, gli altri sarebbero spiaciuti alla Corte. Cassò il ministero di *polizia*, divenuto odiosissimo sotto la balìa di certo Michele Accursi, uomo di pazzi divisamenti e di fede assai dubbia. Provvide al tesoro, inducendo il Papa a far che una parte dei beni del clero mallevasse il debito erariale. Fece eleggere ministro sopra la guerra il generale Zucchi, in grido allora di esser troppo alla sedia pontificia divoto. Sovvenne i feriti e le famiglie dei morti nella guerra d' Italia, e decretò segno di onore ai valorosi; ordinò quel che il Mamiani avea proposto, di congiungere per mezzo di telegrafi elettrici le estreme parti dello Stato; e finalmente, concepito il disegno di una lega fra i principi d' Italia, per mandarla ad effetto, cominciò a trattare non meno col re di Napoli e con l' imperatore d' Austria che con gli altri sovrani della penisola. È da ricordare che Ferdinando di Napoli, pigliando occasione da' popolari tumulti, aveva il 15 di maggio messo a ferro ed a fuoco la capitale del regno, richiamate le milizie dalla guerra di Lombardia, infranta la giurata costituzione. Onde quest' ultimo disegno di far che Pio IX si collegasse con gli altri principi fu giudicato un voler di nuovo ribadire le catene della schiavitù nostra antica. Ben altro volgeva egli nel pensiero; ma sua disgrazia fu di non essere inteso, e suo fallo di non si curar molto che lo intendessero. Se persona anche amica ed intima la mala impressione da' suoi provvedimenti prodotta gli rappresentava, non con altro rispondea se non con un sorriso e con un cenno di mano, quasi dicesse: *datemi tempo, lasciate fare a me.*

I giornali ed i circoli intanto romoreggiavano. Presagio di tristissimi eventi parea che sul capo di tutti pendesse; agitazione sorda e terribile si movea nelle viscere della città d' ora in ora più cupa: molti erano invasi da quel terrore che suol precedere la tempesta. Pellegrino Rossi non si sbigottiva. I commovitori di mestiero e i capi di setta si avvantaggiavano di questa infelice condizione di cose, e alle impronte loro dimande pretes-

sevano speciosità di lesi diritti del popolo, e facean gridare *costituente e ministero democratico.* Ormai la plebe romana (e avrei forse potuto dire non la plebe, ma il popolo), in cui la vecchia ruggine contro al Governo pretesco si era fatta astiosa di più in più, appuntava al Rossi le ire, quasi baluardo ch' era d' uopo atterrare per demolire in tutto il dominio de' chierici. Il conte non dissimulò il suo disprezzo pel volgo e, ad intimidirlo più che non ad offenderlo, ragunò in Roma una forte legione di carabinieri; la cui divisa era in odio, come quelli che sotto Gregorio stati erano gli zelosi stromenti della tirannia. Furon questi nel gran cortile del Vaticano schierati e benedetti dal Papa; indi tronfi ed armati passeggiarono Roma, quasi sfidando il popolaccio. Niuna cosa tanto imbizzarrisce e rinfoca la rabbia, quanto lo scherno provocatore. Già si buccinava qui e colà ne' conventicoli, di atroce vendetta, e questa voce correva sorda sorda per le bocche: essersi la morte del Rossi fermamente deliberata. Nè mancarono lettere ed avvisi che glie ne riportassero; più d' uno corse a lui, ammonendolo che insidie erano tese alla sua vita. Egli non mutavasi in volto, e rispondeva tutto al più con un muover di capo.

Il dì 15 di novembre che di nuovo si radunava il Parlamento, ci doveva egli per la prima volta venire, manifestar gl' intendimenti suoi, dichiarar le provvidenze a riordinar lo Stato risolute. Il colonnello Calderari, comandante de' carabinieri, ebbe ordine che due file di questi facessero ala al passaggio del ministro, quando egli, sceso di carrozza si fosse recato nella gran sala del Consiglio. Un'ora prima che uscisse, andò un messo del Papa a ritenerlo, dicendo soprastargli gravissimo pericolo. Egli medesimo venne allora a Pio IX, lo rassicurò e disse: *ho tutto previsto.* Si ricondusse quindi a casa, pigliò molti fogli scritti di suo pugno, e montato in cocchio giunse al palazzo della Cancelleria, dove già erasi aperta l' adunanza del Parlamento. Discese nel magnifico atrio, una delle più leggiadre e belle architetture del cinquecento. Straordinaria moltitudine di gente vi si accalcava e facea pressa. E'non fu accolto da plausi, non dalle fischiate: universale silenzio regnava. Niuno lo salutò. Volse lo sguardo intorno; il colonnello Calderari nè alcuno de' suoi carabinieri non v' era. Aggrottò un poco il sopracciglio, ma procedè franco lungo il vestibolo fra due siepi di popolo muto che gli lasciavano angustissimo il passo. Arrivò a piè della grande scala di marmo e cominciò a salire. Ancor lungo quella il medesimo affoltarsi, il silenzio medesimo ed assenza di carabinieri. Pellegrino Rossi gittò, salendo, lo sguardo sopra i suoi fogli, e li poneva in ordine con tranquillo coraggio nel perfetto dominio de' suoi pensieri, quando una voce lo chiamò per nome da sinistra. Si voltò egli a quella parte, e nello stesso tempo sentì a destra il ghiaccio di un ferro nella gola. Un fiume di sangue sgorgò impetuoso dall' arteria: cadde senza profferir parola, e pochi momenti dopo morì. Erasi la folla in quel punto agitata, si erano uditi fischi e grida confuse; niuno avea notato il traditore, niuno veduto alzare ad esso la mano. L' omicida, che forse troppi complici aveva, erasi traforato per mezzo alla gente e sparito. In breve la scalinata, l' atrio, il vestibolo furon deserti. Il Parlamento aspettava di vedere entrar nell' aula Pellegrino Rossi. Quindi alcuno pronunziò la parola *ferito,* altri *morto;* si levò bisbiglio; il gelo del terrore si trasfuse in ognuno, prima gli uni e poi gli altri uscirono; ed anche l' aula rimase vuota.

La città fu percossa di stupore, e tuttavia una mano di cialtroni preceduti da bandiera, già essendo venuta la notte, festeggiò con oscene grida e con faci e celebrò l' orribile misfatto, il quale, sebben compiuto dalle sètte, dovea macchia di perpetua vergogna imprimere su la faccia di Roma.

Il Papa e la sua Corte furono costernati e confusi. Con la morte del Rossi cadeva in un punto il reggimento da lui formato. Era mestieri subito ne creasse il Pontefice un altro. Ma di quali uomini? Di stemperati non volea, di ogni altra qualità il popolo nôn gli avrebbe forse sofferti. Intanto sorgeva il giorno 16 non manco funesto. La congrega detta il *circolo popolare* sentissi onnipotente. Ordinò una solenne dimostrazione, alla quale volle si unissero i capi delle milizie. Assembratasi strabocchevole moltitudine su la piazza del Popolo, procedè al Quirinale, ed innanzi al palazzo del Papa dimandò furiosamente rettori *democratici*, i quali bandissero la *costituente italiana*. Giuseppe Galletti chiamato dal Pontefice ad eleggersi compagni per un nuovo reggimento, fu anche ambasciatore del popolo. Pio IX alle richieste popolari si rifiutò. La riotta non ebbe più freno. Mandando selvagge grida la gente discese a corsa dalla vetta del Quirinale per dar di piglio alle armi: vi tornò indi a corsa. Le milizie parteggiarono col popolo. S' appiccò zuffa con gli Svizzeri ch' erano a guardia del palazzo. Furono tratte molte archibusate alle finestre, si tentò appiccare il fuoco alle porte: Monsignor Palma, che si affacciò per far giudizio della grandezza e dell' impeto della rivolta, fu ucciso da palla di moschetto. Alle voglie popolesche il Papa forte sdegnoso tuttavia resisteva; e la plebe inferociva, sì che tratto alla sommità del colle un cannone, lo appuntò per isfondar la porta maggiore del palazzo. I cortigiani furono tutti intorno al Pontefice, pregandolo a cedere; natura di cortigiani è vilissima. Allora egli volto agli ambasciadori forestieri, che di soppiatto si erano introdotti nella reggia, e di stolti o malvagi consigli lo tempestavano, disse: — Notate alle vostre corti, signori, ch' io soffro violenza. — Richiamato poscia il Galletti, gli die' balìa di elegger ministri che al popolo soddisfacessero. Ai proposti da lui il Papa fece nondimeno delle mutazioni; e ministri furono eletti che, se erano popolari, non erano in tutto eccessivi. Ma i tumultuanti se ne contentarono, quando il Galletti li annunziò loro, perciocchè ad ogni modo eran paghi di averla spuntata e di aver sopra la corte avuto una segnalata vittoria. Le armi brandite per offesa furono scoppiate in salutazione di gioia, e così allenò la ribellione, e gli ammutinati si sciolsero.

Otto giorni appresso la carrozza del maliscalco Filippani entrava nel palazzo del Quirinale, guardato non più dagli Svizzeri, ma dalla milizia de' cittadini: i quali il Filippani come ufficiale di corte, lasciarono entrare. Non passò gran tempo, e la carrozza del maliscalco uscì di nuovo, nè badarono i militi che avesse un compagno ravviluppato nel suo mantello e seduto in fondo; chè, per esser carrozza chiusa, o mal videro, o non videro affatto. Dall' atrio del palagio il legno venne fuori di picciol trotto, poi s' internò per le vie di Roma, e fu tanto meno avvertito, quantochè passava dinanzi agli sguardi rapidamente. Così arrivò a San Giovanni in Laterano, e uscì della porta, come se andasse a passeggio. Non molto lungi da quella si fermò. Era colà un altro cocchio signorile, quello del conte Spaur. L' uomo dal mantello discese, e l' ambasciatore di Baviera, a piè, ed a capo scoperto, lo fe' salir nel suo legno; poi salito anch' egli, di serrato galoppo giunse ad Albano. Quivi l' ambasciatore discese. Attendevalo sua moglie, romana e celebrata bellezza, la quale prese il posto di lui a fianco dello sconosciuto. Il conte Spaur in sedia da posta partì con velocità incredibile per la città di Napoli. Seguitava la carrozza dell' ambasciatrice, che dopo non molte ore, passati i confini dello Stato pontificio, giunse alla fortezza di Gaeta. Il comandante di quella era un tedesco por nome Gross, il quale se gli fe' innanzi venire e domandò chi fossero. Fu risposto: — Il conte Spaur con la sua

famiglia. — Allora il buon capitano si mise a parlare ad essi in alemanno. Lo sconosciuto non seppe rispondere. Il tedesco dubitò d' inganno e lo fe' strettamente guardare. Ma non andò molto che arrivarono sopra un navilio, insieme con lo Spaur, il re e la regina di Napoli, i quali a indicibile maraviglia del Gross gittaronsi a' piè dello sconosciuto, chiesero ed ebbero la sua benedizione, poi con la maggiore onoranza che seppero lo condussero nel palazzo regio di Gaeta. Così Pio IX era fuggito ai lacci della sediziosa plebe romana, per essere con più tenaci nodi allacciato dalle lusinghe dei re e della fraudolenta *diplomazia*.

CAPITOLO XX.

LA VOCAZIONE.

Mentre accadeano le cose narrate ne' due precedenti capitoli, niente degno di particolar menzione occorreva in casa gli Adimari, se tolgasi che un grande mutamento apparia nel viso e negli atti della timida Leopoldina. Quegli occhi dove prima ridea la speranza, ora si volgeano mesti d' intorno e quasi con paura: pochissimo parlava, e lo stesso ingenuo suo riso era divenuto malinconico. Talora parea che in lei si destasse una fiera battaglia, le sue guance si accendeano, il seno era affannoso, e corrugava ella il gentile arco del sopracciglio, quasi come per frenare i moti dell' animo e costringere ad altro corso i pensieri. Quindi ritraevasi nelle sue stanze, s' inginocchiava presso al virginale suo letto e lacrimando pregava. Di solito si rialzava dalla preghiera, composta, ma pallida e stanca. Poi come si appressava la sera, ed era l' ora che per costume venia Ricciardo Ghiberti, la pigliava un tremito leggiero, finchè, venuto, pareva ella racquistar sopra di sè forza e dominio: parlavagli con dolcezza ed ascoltava con tranquillo sembiante i suoi discorsi. I quali nondimeno eran divenuti assai diversi da quei d' una volta. Perchè se di cose pubbliche favellava, non era improntitudine che non lodasse o disegno insano, temerario e colpevole ch' egli primo non si facesse vanto proporre: se poi del suo amore per Leopoldina, accompagnava il più spesso le parole con un ghigno amaro, rimprocciandola e mostrando come punto non credeva esser di verace affetto riamato. A bassa voce aggiungea detti forse più gravi: ed ella crollando il capo sorridea. Ma, uscito Ricciardo, nascondea tra le palme il viso, frenando a pena i singulti, e movea senza suono le labbra, dicendo a se medesima: — No, no, questo non sarà mai! —

Ricciardo chiedea dunque, in prova d' amore, cosa che Leopoldina abborriva dal consentire. L' audace Ghiberti, siccome avviene a chi non conosce i dilicati sensi della virtù, quanto l' anima di Leopoldina fosse pura non intendea. Da un canto e' la immaginava più inesperta che in verità ella non fosse; dall' altro più facile in abbandonarsi alle lusinghe dell' amante. Leopoldina era ingenua, non ignara. Sciocco errore è il pensar le fanciulle ignorino il fine a cui mirano le seduzioni dell' uomo, quando loro si lasciano pur leggere tanti giornali, tanti romanzi, tante storie di ogni maniera; quando si conducono a' teatri, dove tanti drammacci si rappresentano; quando è pur forza che non di rado ascoltino per

le vie le sconce parole della plebaglia che formicola nelle città d' Italia, così scostumata e corrotta, quanto affondata nella ignoranza e nella miseria. Lo sciocco errore ch' io dico, talvolta è commesso dai più dissoluti, i quali pigliano ardimento a manifestar dinanzi a giovinette sozzi pensieri, stimando non esser da quelle compresi, perchè gli esprimono in gergo furbesco. E di vero il pudore consiglia ad esse che non mostrino addarsene; se non che talvolta arrossiscono per isdegno, e si vergognano per quei signori.

Da questo procedeva l' affanno di Leopoldina, che il suo disumano Ricciardo l' avea condotta al bivio di dover mettere in non cale onestà di fanciulla, o via da sè respingere e gittar nell' abisso del nulla tutte le più care speranze dell' amore. A tal più che virile fatica si lusingava il Ghiberti le sarebbero mancate le forze. Ottenebrato dalle sue basse voglie, non potea penetrar gl' intimi e nobili sensj di quella il cui affetto intanto era grande, in quanto casto; nè sospettava cotesto giovine licenzioso, siccome la vergine insidiata scoprendolo ognor meglio, privo di quella sincera bontà che in esso avea da principio con tanta fede creduta, fosse da questa amara scienza sorretta e aiutata a scegliere, innanzi che la colpa, il dolore più acerbo e la morte. Oltrech' egli era, per dir così, rapito nel' turbine delle sue passioni di settario e, suscitatore di sedizioni, oratore facondo ne' circoli, solerte capo di squadre manesche, e indefesso ad appiccar nuove fila per allargar la rete della sua congrega, poco spazio restavagli da bene studiar l' indole di Leopoldina, tanto dalla sua diversa: ma e' riprometteasi tenerla soggiogata con quella sorta di magico imperio, tolto di colpo ne' primi tempi sopra di lei, e che potea chiamarsi misto di ammirazione e di terrore. Però con volto ridente, dove nulla rivelava la crudeltà del core, se non forse l' acuto lampo degli occhi, e' non celava del tutto alla misera i fieri propositi della sconsigliata setta, i quali chiamava, volontà, diritti e giuste vendette del popolo. Nè falliva di atterrir la giovinetta, tremante innanzi a quel dèmone dall'angelico aspetto: le cui parole nudriva ella speranza non si aggiustassero ai fatti. Se non che il dubbio solo che di commettere così scellerate opere fosse veramente capace, aggiungevale tormento a tormento. E deliberò, quanto potesse, chiarirsi. Per questo fine le era bisogno discendere alla simulazione: ripugnava la sua schietta natura; e fu nuova cagione d' interno combattimento. Non ostante, dopo lungo stare in fra due, si apprestò a fingere la prima volta in sua vita, e mal ne seppe grado a Ricciardo medesimo, che pure a ciò la costringea. Mostrò dunque che sarebbe ita ad un convegno di celato, com' ei la richiedeva, fuor della casa Adimari, a patto che il più alto secreto della sua fazione le confidasse; sendo ragione ch' egli tutto s' abbandonasse in lei, com' ella tutta in lui prometteva abbandonarsi. Non senza trepidar grandemente pronunziava tai detti, quasi balbettando, con arrossire e impallidire a vicenda: sì grave contrasto le faceva il pudore. La gioia bendò gli occhi a Ricciardo; ei le sussurrò alquante parole all' orecchio. Inorridì Leopoldina e rimase di pietra. Ma il Ghiberti si die' a ridere del suo spavento, e seguitò a conversare con motti e facezie.

La mattina del 15 novembre, il sole si era levato sereno, spirava carico di brina un venticello gelato, che non facea discaro il mantello a chiunque per le vie della città si aggirasse di buon ora; la gente, ancor poca, iva con sollecito passo, e di tempo in tempo si udivano le grida roche de' venditori e de' pesciaiuoli, che sul cominciare del giorno vanno offrendo commestibili per ogni chiasso; quando Leopoldina, sola con

Sofia, donna di governo, uscì di casa ravviluppata in una *beduina* di rozzissimo panno. Trapassate frettolosamente alcune strade, entrò in una chiesa, dove soleva talvolta andar la mattina per tempissimo a compiere atti di religione. Come fu dentro, inginocchiatasi, con grandissimo fervore pregò. Indi alzatasi di nuovo si voltò per uscire, ma vide presso alla porta, con le braccia incrocicchiate sul petto, Ricciardo Ghiberti. Afferrò il braccio di Sofia con tremito forte, come temendo esser da lei separata, ed insieme tornaron su verso l'altar maggiore e si posero alla *balaustrata* in ginocchio. Quivi stettero lungamente. Poi Sofia volse il capo, Ricciardo era là in piedi, aspettava. Passò un'ora, e Sofia volse il capo, e Ricciardo aspettava. I divini uffici si succedeano, e non di rado Sofia torceva di soppiatto lo sguardo verso la porta, e quivi tuttavia Ricciardo. Il quale nulladimeno più e più si faceva impaziente, e parea che da più grave cura non gli fosse omai conceduto restar se non poco. Mostrava la collera sol nella contrazione de' labbri, e mirava fisso Leopoldina, maravigliando fosse divenuta immobile come una statua. S'udirono i tocchi dell'orologio della chiesa. Il Ghiberti con moto involontario trasalì, ed uscì quindi precipitoso, non senza aver minacciato la fanciulla col dito. A cui Sofia parlò piano, e l'aiutò a su levarsi. Poco stante vennero fuori della chiesa. Leopoldina avea pianto. La prima carrozza da nolo che loro si parò davanti, vi salirono, e promisero grossa mancia al cocchiere, purchè andasse di galoppo. Così in pochi minuti furono alla porta del palazzo dove abitava il conte Pellegrino Rossi, primo ministro di Stato.

Stava il Conte raccogliendo le sue carte in punto di recarsi alla *Camera*, allorchè un servo venne a dirgli che di lui ricercava una gentil donna, la quale non avea voluto palesare il suo nome.

— Di qual condizione? — chiese il ministro — che aspetto è il suo?

— Era coperta di grosso mantello, — il servo rispose — che la faceva sembrare un'operaia, una lavoratrice; ma quando nell'anticamera se l'è tolto, l'ho veduta in vesti che mi paiono signorili; ed è accompagnata da una cameriera o donna di governo.

— Entri — disse il Conte senza distogliersi dalle carte.

All'udire un passo leggiero e il fruscìo della seta, levò il capo e vide innanzi di sè Leopoldina. Grande impressione gli fecero il pallore e la bellezza di lei.

— Mi duole, signora — cominciò a dire — non aver tempo di offrirle i miei servigi in quella cosa qual siasi per la quale è venuta. Il Parlamento mi aspetta.

— Signor ministro, io non son venuta per altro se non appunto per impedirle di andare al Parlamento. — Così Leopoldina, colorandosi un poco nel viso, ma con voce assai ferma.

Il ministro sorrise.

— Come può ella supporre, signora, ch'io sia per mancare oggi a questo importante dovere?

— Questo dovere non può compierlo, se vuol conservare la vita.

— Ah! la cosa è strana. Da molte parti mi vengono di questi avvisi. Il papa medesimo.... anche la duchessa di Rignano mi scrive una lettera, ma niuno sa dirmi d'onde nasca il pericolo.

— Dalla fazione de' repubblicani smoderati.

— Si sa bene. Non era questo ch'io dimandava. So quanto mi odiano gli eccessivi di ogni parte, e non credo che i repubblicani sien soli a volermi toglier di mezzo. Ancor più di loro.... Ma io chiedo un nome. Su, amabile e bella signorina, se voi sapete chi mi prepara questo gran ri-

schio, se voi potete pronunziare un nome proprio, indicare non una setta, ma un uomo, io lo farò mettere in ferri, e quando sia ritrovato colpevole, per dare in essolui un alto e salutare esempio, lascerò che provi tutto il rigore delle leggi.

— Io non posso dire, io non so questo nome — rispose prestamente la fanciulla. —

Il conte rimase alquanto in pensieri mirandola fiso.

— E pure — disse — qualche cosa voi sapete.

— Non so altro se non che la vostra morte è certa, se vi recate al Parlamento.

— Come vi chiamate, signora?

— Che vi fa di sapere come io mi chiami e chi io mi sia? Sono una povera infelice; nella mia sventura, consolata solo di questo: che mi è dato salvare oggi ad un uomo la vita.

— E perchè debbo io prestar fede a una sconosciuta?

— Gran Dio! che ragione avrei d'ingannarvi? E se anche vi dicessi chi sono, vi rimarrei sconosciuta egualmente.

— Noi siamo avvezzi a giudicare delle persone dalla casa, dai parenti, dalla condizione, dalla ricchezza, dai costumi; che sono altrettante cagioni di prestare o non prestar fede.

— Or bene, se il mio nome può rattenervi, questo, sì, ve lo potrò pur dire.

— Dunque sapete anche il suo.

— Di chi?

— Dell'omicida. —

Cotal parola fe' passare un brivido nelle fibre di Leopoldina, che a voce fioca rispose:

— No, no, signore.

— Ho inteso — disse il ministro, pigliando le carte e il cappello, e fece un passo verso l'uscio.

— Voi non uscirete, signore — ripigliò Leopoldina frapponendosi.

Il conte fece un lieve atto d'impazienza, ed ella gli si gittò ai piedi piangendo.

— Vi giuro che voi correte alla morte — soggiunse.

Ei le stese la mano e la rialzò; poi con dolcezza le disse:

— La vostra immaginazione è alterata, buona fanciulla. Io vi ringrazio. Ma sappiate ch'io non ho mancato di provvedere al bisogno: gli ordini occorrenti furono dati. Io non mi pongo cecamente a repentaglio: d'altra parte nulla fa e nulla osa chi non sa sfidare anche un rischio imminente. Oggi è il più solenne giorno della mia vita. Oggi il Parlamento, Roma, il mondo conosceranno forse Pellegrino Rossi. Nulla, nulla mi può rattenere.

— E s'io vi dico il suo nome? — rispose Leopoldina diventando più bianca della cera.

— Resterò in casa finchè sia trovato, preso, interrogato costui.

— Qual castigo lo aspetta?

— Provata la premeditazione e l'apparecchio al delitto, la morte. —

La poveretta mandò un grido, giungendo quasi disperata le mani. L'impazienza del conte cresceva.

— Io compatisco al vostro dolore, — egli disse — forse la persona di cui si tratta, vi è stretta da vincoli di sangue o di affetto. Ma una incerta denunzia, una tema vaga non possono frastornarmi dal mio ufficio. Se voi siete venuta, come dite, a salvar me, vi fa mestieri perdere lui.

È come se noi fossimo con l' armi in pugno l' un contro l' altro; la mia morte è sua vita, e la mia vita è sua morte. —

Gocciole di gelato sudore rigavano la fronte di Leopoldina, che tremava tutta e rimanea muta.

— Pensate ancora — soggiunse egli a voce più bassa — che essendovi noto il disegno e non rivelando l' autore, vi rendete complice....

— No, — interruppe l' infelice — non v' è oramai forza umana che possa strapparmi dalle labbra il suo nome.

— Bene sta! — disse il ministro deliberatamente, e preso il braccio della fanciulla, di forza la cansò dal vano dell' uscio e passò la soglia.

— Dio! — sclamò ella, cadendo priva di forze e quasi di sentimento.

Il conte si fermò un attimo, fu per tornare addietro, poi seguitando il cammino, e passando innanzi ai servi schierati nell'anticamera, comandò loro ed a Sofia:

— Soccorrete quella signorina che si sente venir meno. — Indi giù per la scala disparve.

Mesta e cupa la sera di quel funesto giorno oscurava il cielo e facea buie le vie della città percossa ed atterrita dall' orribile misfatto in quel dì consumato. Leopoldina, tornata già da molte ore in casa, tra le braccia del cavalier Giovanni e della Iginia, che in grande ansietà, veggendola così tardare, l' aveano attesa, narrò siccome in chiesa l' avesse presa un capogiro, e non le fosse stato possibile fino allora muoversi e montare in carrozza. Indi erasi coricata e si levava di letto allora che la luce del giorno veniva mancando. Un dubbio tremendo tuttavia la travagliava: niente altro avea saputo. Vestitasi con l' aiuto di Sofia, ed appoggiata a questa si recò alla finestra a respirare un po' d' aria. Ed ecco da lungi uno strepito confuso e un bagliore insolito: il cuore le palpitò. A mano a mano lo strepito si distinse in calpestìo, in grida e in ischiamazzi di gentame ammutinato. Il bagliore si fece più vivo, e videsi cagionato da torce a vento, che insieme a luce rossastra mandavano fumo e puzzo di pece e di resina. Il baccano si avvicinava: si scorse un uomo quasi in trionfo portato a spalla di pezzenti scapigliati e avvinazzati, sulle cui luride facce si riflettea la fiamma delle torce. Spalancavano tutti le bocche e gittavan fuori incomposte, sformate voci di *viva* e di *morte*, commiste a sghignazzamenti e bestemmie. Leopoldina si chiuse con le mani le orecchie, ma non potea che non vi penetrassero que' gridacci. La festa parea fatta in onore di colui che portavano alzato da terra, il quale brandiva una specie di gonfalone o insegna, e sopravi dipinto un pugnale e una catena spezzata. La sua testa non era coperta da verun cappello, avendolo egli forse smarrito nella calca e pe' sussulti di quell' andare così a braccia trasportato. Lo avresti detto anche lui mezzo fuori di sè dal vino; scoteva l' asta della bandiera, e vociava a piena gola, sebbene di quando in quando non sembrasse del suo trovarsi a quel modo per aria contento, e gli si rabbrunisse la fronte, e gli uscisse dai labbri una maledizione. Ma le altre voci coprivan la sua, e tutta la bordaglia trascorrea furiosa e briaca, seguitando a gridare: *Viva il pugnale, viva la forte mano che ha ucciso l' infame Rossi! viva chi ha fatto cadere il sostegno della tirannia! viva la libertà! viva la repubblica! al diavolo il Papa! morte ai preti! morte ai cardinali!* Intanto che tai parole udiva, cominciò Leopoldina a scorger la testa bionda e scoperta del suo giovine amante. Questi, ben lo avrà già pensato il lettore, teneva la insegna, ed era così, forse contro sua voglia, celebrato dai più vili e ribaldi seguaci della sua setta.

Non so se fu prodigio, ma certo una forza sovrumana sostenne Leopoldina in quel punto. Ella si tolse dalla finestra senza dir parola, e parve esserle infusa una calma suprema: pregò brevemente. Poi si condusse nella sala grande ed attese, quando pur fosse ardito entrarvi, Ricciardo. Ricciardo, insano, lo ebbe questo ardire e veniva con intendimento di rimproverar la fanciulla che gli era mancata di fede, non essendo stata al convegno. Se non ch' egli aveva appena passata la soglia, che Leopoldina fattaglisi incontro, in presenza del vecchio Adimari e della Iginia, con tal voce ed aspetto, qual forse fu dell'angelo posto da Dio a guardia del paradiso, gli disse:

— Esci, assassino di Pellegrino Rossi, esci, non mettere mai più il piede in questa casa, che tu lorderesti di sangue, esci, ti dico! — e gl'indicava l' uscio col dito.

Tanta era l'autorità divina impressa nel dolce viso della fanciulla che il fiero Ghiberti rimase attonito, e chi sa non sentisse in quel momento la punta del rimorso. Poco stette, poscia arrossendo, men per vergogna che per ira, minacciò di vendicarsi, di spiantar quella casa: e si partì.

Maraviglierà forse alcuno che insino a quell' ora il giovine settario fosse stato sofferto in casa gli Adimari, massime dall' austero vecchio. E per verità, spesso mi bisogna ricondur la mente del lettore ai tempi cui si riferisce questo racconto, affinch' egli possa capacitarsi che molte cose, le quali sarebbero oggi strane, non erano allora, quando in breve corso di mesi accaddero inauditi e per poco incredibili eventi. Dalle allegrezze pacifiche, dall' amore, dalla concordia universale, da temperatissima libertà eravam passo passo sdrucciolati a dolorosi lutti, a fraterne ire e discordie di sangue, a popolaresca licenza: e quei propositi che avrebber destato sdegno e abborrimento allorchè Pio IX era l' idolo del mondo, si udirono poi senza collera e senza stupore anche dai più savi e prudenti. Il che provenìa dall' esser tutti pressochè in egual misura macchiati di colpe e di errori e dal trovarsi mescolati da ogni banda il torto e la ragione. Il clero, del quale il Papa era tutt' insieme il rappresentante ed il capo, avendo cominciato le riforme, le avea poi guaste, rese vane, e schernito il desiderio de' popoli col volerli di non più che futili mostre appagare; a ciò usando le arti della più abbominevole ipocrisia. I veri amatori di libertà e di patria, presto saliti al maneggio delle cose pubbliche, desiderando sinceramente il bene, tuttavia, sotto il nome di moderati, si chiarirono i più, inetti agli ufficii che assumevano e travagliati da meschine ambizioncelle, da gelosie, da pregiudizi provinciali, o peggio, municipali. Gli eccessivi o repubblicani schietti, mirando al generoso fine della unità di nazione, e di fare Italia dentro e fuori ugualmente libera e potente, deturpavano la bella intenzione con disonestissimi fatti, e si ragguagliavano ai fautori della più nera tirannide in questo, che ogni mezzo e strumento, fosse pur vituperoso, al conseguimento del fine usavano senza vergogna o ritegno di sorta. Queste cose preparavano l' ultima ruina della patria, prevalendo le due fazioni estreme, di che dirò brevemente per ultimo a suo luogo.

Frattanto Leopoldina, dai publici casi percossa di quella guisa che ho narrato nella sua più dolce speranza, negli affetti suoi più cari, già non ispeculava intorno alle sorti di Roma, chè a ciò di certo non avea l' animo, nè mai (come ad umile donzella si conviene) erasi di tali dispute impacciata, quantunque alle brame de' più nobili e più italiani spiriti partecipasse. La sua mente era fissa in un pensiere: ritrarsi dal mondo, e tutta consecrarsi a Dio. Le cose fin qui seguite eran venute, per così dire, svol-

gendo la naturale indole di cotesta fanciulla: indole romana, ma tenuta come dire, compressa ed in germe, prima dall' educazione del monastero e poi dal severo costume di sua casa. L' amore verso Ricciardo era stato il primo slancio di quell' anima che ignorava se stessa. Ora ella acquistava dalla sventura nuova forza ed impeto nuovo. E come avviene per lo stesso esaltamento di alcune passioni, sentiasi nel dolore tranquilla, e pensava, con pieno arbitrio di sè aver pigliato nel suo secreto la detta deliberazione.

Sofia la donna di governo, che per arte del conte Arnolfi fu, come dissi, posta in casa, e non era stato mestieri che altrimenti si adoperasse in pro del professore di lingue e in danno del signor Albertino Dionisis, già per le cure che erale debito prestare alla fanciulla, si avea di lunga mano guadagnato da lei stima ed affetto: gli avvenimenti occorsi vollero poi che Leopoldina l' intima sua pena le confidasse; nè forse senza i consigli di Sofia, erasi mossa ad avvertire il conte Pellegrino Rossi. Di presente, prima che ad ogni altro, ad essa la giovinetta palesò come avesse risoluto di chiudersi per sempre in un chiostro. Quella fu compresa, all' udir ciò da grandissimo turbamento, e con lacrime la pregò di non fare. Sorrise malinconica Leopoldina, ringraziandola del suo amore; e chiaro appariva non l' avrebbe cosa del mondo rimossa. Dall' altro canto non ebbe Sofia quind' innanzi cura nessuna fuor di combattere nell' animo della giovinetta il concepito disegno. E veggendo che ad opporlesi di fronte a nulla riusciva, tentò in più diversi modi il suo cuore. Prima le rappresentò l' angoscia dell' avolo decrepito all' udire la novella, e le pose innanzi i suoi doveri di figliuola inverso di lui: le toccò poi dell' affezione che sempre la Iginia aveale portata; e come avesse con essolei usato anzi da sorella che da matrigna: per ultimo di sè medesima tenne discorso, con dimostrarle oltre alla divota amicizia che a' servi e famigliari è propria verso amorevoli signori, anche amore e tenerezza di madre; il che parea si convenisse così all' età di ambedue, come alla natia gentilezza della fanciulla. Questa inumidiva gli occhi di pianto a tai colloqui, dove l' altra uscendo un tratto dal freddo e riservato contegno, con quanta è femminile caldezza di parole ed ansiosità d' accenti, di preghiera, di sguardi, la veniva in mille guise stringendo. Implorava Leopoldina pietà di non essere in tal maniera da teneri sentimenti assalita: ma tuttochè patisse alle vere considerazioni della Sofia, non però vacillava nel suo proponimento, e ad ogni cosa opponeva, averla Iddio troppo chiaramente a sè chiamata, e non voler nè dover ella divenir sorda alla sua vocazione, insino dalla prima adolescenza aver la santità del velo vagheggiata; poco averla sempre mai lusingata i diletti del mondo; per breve ora essere stata illusa e rapita nel sogno di una felicità menzognera: ecco sopravvenuto il disinganno; conoscersi manifesto il benevolo consiglio della Provvidenza; esserle apparito un lume da seguitar sicuramente, dietro a cui non si potea metter piede in fallo.

Provata vana ogni sorta di argomenti, s' appigliava la povera servente trafitta da verace rammarico, a ciò, che di mandare in effetto la cosa, quanto più si potea, la fanciulla indugiasse: la quale, come di sè medesima certa, fu da questo lato più arrendevole. Ed assentì che per fare sperimento di cotal vocazione, avrebbe per lo spazio di un mese al suo proprio desiderio resistito, chiedendo ispirazione dal cielo innanzi di nulla dire al cavalier Giovanni. Un giorno appresso dell' altro il mese trascorse via, nè Leopoldina era mutata. Indi la sua volontà manifestò al nonno e alla Iginia. L' ottuagenario al primo annunzio rimase pressochè stupidito: nell' ultima vecchiezza il rincrescimento piglia atto di stupore. Su la nipo-

tina si appoggiava, a così dire, il futuro della casata. Nonpertanto la somma sua religione non concedevagli frapporre insuperabile impedimento. Si rivolse egli alla Iginia, quasi supplichevole, come chiedesse alcuna ragionevol cagione che senza scrupolo di coscienza potesse l'assenso dimandato niegare. Ma ella stringendosi nelle spalle si tacque, e andando a Leopoldina, l'abbracciò, quasi dicesse: *Tu vuoi dunque lasciarmi? Or bene, se Dio ti chiama, non sarò io quella che ti voglia contrastare a Dio.* Già il lettore sa dell'animo e della mente di costei quanto basta a intendere, siccome, discacciato Ricciardo, niente le dovesse venir più gradito che siffatta vocazione. Il misero vecchio non molto perspicace a discernere l'istinto, le gelosie, i ravvolgimenti femminili, si fu alla medesima sua nuora affidato, perchè dal pensiero del chiostro distogliesse la fanciulla, ed a questa chiese tempo. La quale con forte pazienza dirittamente mirando al suo fine, ad aspettare ancora alquanto si rassegnò. La Iginia menavala agli spassi, agli spettacoli, ai sollazzi di ogni maniera, quali pure aver si poteano in tempi di civili turbolenze: e ciò, a far le viste di assecondare i voti del cavaliere; ma insieme raffermava con fina malizia la figliastra ne' suoi pensieri, mostrando anch'ella noia di tutte le cose del mondo e come la ingrata esperienza gliele avesse provate futili e vane e da non potersene appagare chi le stimasse con aggiustato conoscimento. Altre diverse considerazioni eran quelle di Sofia. Ella non si stancava di recare in mezzo tutto che le suggeriva naturale acume di donna. E Leopoldina si ammirava talvolta della sua facondia, ed entravale in cuore una grande estimazione per la sua donna di governo, parendole in essa discoprire più che femminile ingegno ed assai maggior coltura e dottrina che non si suole in tale ordine di persone rinvenire. Anche talora certe sue parole nobili e generose le faceano profonda impressione e la verità dentro di sè ne confessava, non rimanendole altro da opporre se non la cieca fede e la invincibile persuasione di esser con speciale grazia, quasi non dissi con manifesto miracolo, chiamata a perfezione di vita claustrale. Stette adunque fermissima nel suo desiderio, e ad esso avendo piegato l'avo, condotte a termine le consuete pratiche, arrivò finalmente la vigilia del giorno ch'ella doveva chiudersi in monastero. Da più settimane la Sofia tanto apparia travagliata, che le si leggea nel viso la veglia e il pianto delle sue notti. La sera di quel giorno, baciato in su la fronte calva il tremulo nonno, ed abbracciata la Iginia, si ritrasse la giovinetta nelle sue stanze; d'onde la mattina di poi, salutati nuovamente i suoi cari, si dovea partire per sempre. La seguiva Sofia come al solito, per rannodarle i capelli ed assisterla insino a che non fosse coricata; ma invece di renderle i consueti ufficii, come fu in camera, si pose o, meglio, si lasciò cadere sopra una seggiola, raffrenando a stento, come poteva meglio, i singulti. La buona Leopoldina venne a lei e con gentile compassione le disse:

— Non so come io abbia potuto in voi destare tanto affetto, Sofia. Non piangete.

— Il dispiacere ch'io provo è molto più grande che voi non potete immaginare.

— Lo veggo. Il vostro cuore è assai buono.

— No, no. Volete ch'io vi dica? Il rammarico di restar senza voi, non è quello che più mi dà pena.

— Che cosa dunque?

— Quando si vede un caro e innocente bambino correre, mirando altrove, all'orlo di un precipizio, non ci piglia un senso affannoso di pietà e di timore?

— Io sono quel bambino, non è egli vero?

— Sì, Linda (questo vezzeggiativo usava non di rado la servente), voi mi destate una infinita pietà con la ricordanza...

— La ricordanza? Che ricordanza, Sofia?

— Se alle cose che io vi ho dette una sola potessi aggiungere che avesse più forza di tutte le altre...

— Dite...

— Vi racconterei ..

— Dite pure.

— No, voi mi ascoltate per benevolenza, per cortesia, niente ormai vi può mutar di consiglio. Sarebbe da credere alla fatalità degli antichi.

— È forse mia la colpa, buona Sofia, se una potenza sopraumana mi chiama a sè, mi rapisce? Voi dite, è un abbaglio, è una illusione. Ciò non credo. Ma forsechè io non mi porgo volenterosa a udir le ragioni contrarie? Qualora una di queste mi scendesse nel cuore e mi aprisse, come voi dite, l'intelletto ..

— Sentite, Linda, io non voglio mi pesi il rimorso di non aver tentato l'ultima prova; il vostro animo è superiore al sesso, e il vostro ingegno è superiore all' età: forse quel che gli argomenti non hanno potuto, potrà la semplice narrazione de' fatti. I fatti sono la sapienza del genere umano. Quello che una volta è accaduto, con le medesime circostanze con le medesime occasioni si può ripetere, perchè una è sempre la nostra natura, e l' esempio è tanto più efficace, quanto cade in persona più prossima di anni, di condizione, di famigliarità, di amicizia. Linda, io non sono così vecchia come danno a divedere i miei capelli canuti; voi toccate i diciannove anni, io non ho varcato i trentadue. Confido nel vostro seno un segreto, che non doveva esser noto se non dopo la mia morte, quando avrebbe acquistato fede alle mie parole il pronunziarle, per dir così, dal sepolcro. Ma in voi, saranno custodite come in un santuario. Anch'io facendo così, ubbidisco alla ispirazione del Cielo. Questo momento è solenne, Leopoldina, e stringe fra noi un laccio più forte che quello di serva a padrona, di governatrice a pupilla, di amica ad amica; noi diventiamo sorelle, e il mio amore sarà quasi materno, perch' io sono la maggiore. Attendi un soffio. —

Così disse con istraordinaria vivezza e rapidità, la quale a' misurati suoi modi contrastava, ed uscì dalla stanza. Rimase la giovinetta, non sapea se più commossa o turbata; ed ancora non erasi fermata in un pensiero, che Sofia, tornando con alcuni quaderni di scrittura, soggiunse:

— Questa notte in vece di passarla in preghiere, come ti sarebbe forse piaciuto, prometti di leggere questi fogli, e di non chiuder gli occhi al sonno senza essere giunta insino alla fine. Poche ore ti basteranno, avrai tempo di riposare. È l'ultimo favore che ti chiede la povera Sofia. —

— Leggerò — disse Leopoldina, baciandola. E la donna di governo, senza dir nulla, carezzati alquanto i biondi capelli della fanciulla, di nuovo uscì fuori e lasciò lei tutta sola.

CAPITOLO XXI.

STORIA DI UNA EDUCANDA.

Rimasa un poco sopra di sè, mal potendo immaginare che cosa nei quaderni fosse scritto, si fe' vicino al chiarore del lume, sedette appog-

giando il gomito a un deschetto da lavoro, ed inchinata la fronte su i fogli, cominciò a leggere la storia che segue.

Confessione di Sofia.

« Metto qui a capo il titolo di confessione, perchè non è cosa di que-
» ste ch' io dirò più vera, e non meno che dinanzi agli uomini, le affermo
» dinanzi a Dio. Coloro che dopo la mia morte mi renderanno gli estremi
» ufficii, troveran questi fogli in una cassettina presso al mio letto, dili-
» gentemente chiusa: perocchè non deve alcuno leggerli se non allora
» quando io non sarò più. La mia ultima volontà è che sieno fatti di pub-
» blica ragione. Al che sono mossa dal desiderio che la mia sventura possa
» ammonire le inesperte fanciulle, ed una vita tutta infelice almeno que-
» sto bene consegua, di tener lontana la infelicità mia dalle giovinette le
» quali per alcun modo mi somigliassero. Non è vanità che mi fa prender
» la penna e non desiderio che resti di me qualche memoria, chè anzi a
» fin di non essere, ancora senza avvertito conoscimento, guidata da tal
» vano desiderio, tacerò il mio vero nome che non è Sofia, e così quan-
» tunque io parli di me medesima, io resterò pur sempre ignorata. Mi
» basta nella penosa opera che imprendo, la sola speranza di salvare da
» orribili tormenti alcun' anima gentile nello stesso mio errore ingannata.

» Io nacqui di nobile, antica ed assai doviziosa famiglia. Passata in
» casa la puerizia, fui dai dieci ai quattordici anni educata in monistero.
» Quattro anni che mi scorsero beati. L' affetto dei genitori verso di me,
» come suole in certe famiglie di grandi, ovvero fu assai tiepido, ovvero
» dagli usi così fattamente contenuto che le dolcezze di questo amore io
» quasi non conobbi. Non dal seno di mia madre aveva io dovuto suggere
» il latte, ma di una mercenaria, la quale ritornata al suo villaggio,
» quando io era in età di tre anni, non mi fu ricondotta innanzi mai più.
» Alle cure di una cameriera e di una donna di governo era stata io quindi
» affidata, e mia madre non la vedea se non in certe prefisse ore del
» giorno. Mi dava ella un bacio tutto di cerimonia, il mio obbligo era di
» abbracciarla, e mi aveano insegnato alcuni atti e moti di braccia e di
» testa, che s' intendeva fossero le mie grazie infantili, sicchè mi era
» meglio suggerita la simulazione che infuso nel cuore il sentimento del-
» l' amor figliale. Mio padre io lo vedea più di rado, e mostravasi inverso
» di me direi piuttosto gelato che freddo. Perciò non altro che riverenza
» per la mamma, e del babbo io non sentiva altro che soggezione. Per
» isventura, così bambina, già guardava intorno a me, bisognosa di più
» tenero affetto, e quasi dagli altri mendicando le cure che non mi prodi-
» gavano i miei. La natura mi aveva fatto dissimile dalla gente in mezzo
» alla quale ero venuta alla luce del mondo e facea mestieri che rimanessi
» fino alla morte. Nonpertanto vi erano alcuni giorni del mese che io aspet-
» tava con indicibile desiderio e mi recavano una contentezza di cui mai
» non ebbi la maggiore, e tale che i fanciulli soli son capaci di provarla.
» Ciò era allorchè si ragunavano in casa nostra alcuni altri bambini ma-
» schi e femmine di famiglie amiche o consanguinee, e ci permettevano
» di giuocar tutti insieme. Talvolta a simili ragunanze io era condotta fuori
» di casa. Oh la gran festa! oh, il danzare, il ridere, il correre che si
» faceva! La solenne e triste monotonia del nostro palazzo al suono di
» quelle voci puerili, al battere allegro delle mani, a que' salti, a quel
» frastuono dava luogo a una giocondità, la quale mi tramutava quasi
» l' aspetto delle stesse pareti e delle mobilie. Ritornati alle lor case i fan-

» ciulli, anche le stanze tornavano ad esser troppo vaste, troppo silen-
» ziose, troppo austere, e vi echeggiavano i passi di chi le attraversava.
» Com' io venni crescendo, m' insegnarono a camminare, a muovermi ed
» anco a saltare con una così rigida misura che toglieva pressochè ogni
» diletto a quella maniera di feste. Femmine e maschi, già ci era imposto
» di scimmiottare il cerimoniale stucchevole e lo inamidato procedere degli
» adulti nelle conversazioni stupidamente architettate e frivole del ceto
» nobilesco in qualsivoglia paese. Pur tuttavia già essendo entrata nel de-
» cimo anno, io cominciava a sentire dentro di me un' altra ragione di de-
» siderii e mi dilettava in un' altra maniera di sollazzi. Io non era più
» ignara nè indifferente quanto alla eleganza delle vesti e delle acconcia-
» ture; nè mi piaceva ad uno stesso modo la compagnia degli uni come
» degli altri fanciulli; non rideva io più senza cagione, ed ambiva, par-
» lando, imitare il discorso de' più grandicelli di me. Tra i fanciulli coi
» quali mi andava più a genio di stare insieme, ve n' era poi uno già su i
» dodici anni, che nella mia fanciullesca immaginazione rappresentava
» l' idea del cavaliere perfetto. Forse era somiglianza d' inclinazioni, per-
» ch' egli pure presumeva pigliar l' aria de' grandi, e portava quasi sem-
» pre un paio di piccoli sproni, ed in mano uno scudiscetto per mostrar
» ch' ei sapeva benissimo andare a cavallo. Dante e Lord Byron hanno
» parlato de' loro innamoramenti insin da fanciulli. Se l' affetto descritto
» da questi poeti si possa chiamar veramente amore io non so. Forse giu-
» dicando quel primo lor tempo sotto l' impero della passione presente, e
» come dire, attraverso ai sogni ed alle immaginazioni suscitate in essi
» più tardi, hanno un poco travisato i più ingenui sentimenti della pue-
» rizia. Certo è peraltro destarsi nei fanciulli assai presto il senso che li
» sospinge a voler bene ad uno più che ad un altro, a distinguere le per-
» sone in piacenti e sgradevoli, ed a riconoscere in sè quello che propria-
» mente si chiama genio. Il quale non è maraviglia che negli anni della
» giovinezza, porte occasioni a ciò propizie, diventi amore. A quel fanciullo
» io darò il nome di Carlo. E massime in ciò l' amore differisce da tale
» inclinazione, ch' ella è tutta lieta, senza gelosie, senza timori, senza
» affanno, nè anche si ricerca se sia corrisposta: solo ripensandoci assai
» tempo dopo, mi avvidi che il genio era fra noi due reciproco.

» Compito appena il decimo anno, io fui dunque condotta in uno di
» quei monisteri, dove signorilmente si educano le fanciulle. Mi ricorda
» che lacrimai nel primo distacco anzi per vedermi separata dalla mia
» donna di governo che da' miei genitori; ma poco durò questo rammi-
» rico. Eravam trenta o quaranta educande; le ore del giorno, regolar-
» mente divise in occupazioni varie, passavano senza noia, interpolate dalla
» ricreazione, che era una vera delizia. Alla bella stagione si andava tutte
» insieme in giardino. Quivi per lo più ciascuna sceglieva la sua compa-
» gna e ragionava a dilungo con quella, passeggiando, sedendo, facendo
» mazzolini o ghirlande, ed anche adornando le vesti o il capo di fiori;
» la qual cosa era tollerata con questo che i fiori poi, lasciato il giardino,
» si offerissero all' altare della Madonna. Per noi discepole, la vita mona-
» cale non era molto austera, ed a me, raffrontandola con la severità e la
» solitudine della casa paterna, non essere entrata, ma più presto pareva
» esser venuta fuori di convento. La perfetta ugualità degli abiti e la co-
» munanza degli studi e de' sollazzi toglieva che potesse allignar tra noi
» la peste della invidia, o forse prima di venire a giovinezza poco e niente
» il cuore può conoscere i moti della gelosia femminile: quindi eravamo
» allegre e contente, e prevaleva una singolarissima concordia ed una

» quasi universale benevolenza. Fra le altre poi, si sceglievano e si accoppiavano le amiche. Oh l' ardore, la esaltazione dell' amicizia! Molto è veramente infelice chi negli anni dell' adolescenza non l' ha conosciuta. Le amicizie favolose di Castore e di Polluce, di Oreste e Pilade, e tutte quelle mirabili di che si narra nelle antiche storie, quando era gioia dar la vita per l' amico, allora solamente s' intendono, anzi non pure s' intendono, ma in tutta la loro poetica sublimità si provano, che la prima volta, lasciata già indietro la puerizia, si stringe questo nodo così sacro, così felice tra due anime, quanto inesperte del mondo, altrettanto fervide e pure. Una biondina gaia dagli occhi azzurri e dal viso facile e vivo si fu la fanciulla cui divenni amica. Ella era dolce e graziosa; ed a me il suo carattere giocondo, a lei piaceva il mio serio e meditativo. Non so dir come nascesse questo affetto, il quale a poco a poco riempì tutto il mio cuore. Tali amicizie poi si annodavano il più spesso, o, meglio, si rendevano più salde per via di formole, come dire, solenni. Si giurava non dimenticar l' amica in eterno, e sacrificarle volentieri ogni cosa, nè altr' amica veruna surrogare ad essa, ancorchè distanza di luogo o di tempo ed anche la stessa morte le separasse; poi vicendevolmente le due si facevano un piccolo dono da portar sempre in dosso, come segno visibile dell' obbligo contratto e della perpetuità sua. Consisteva non di rado nel cambio di un anellino da pochi soldi, o di una croce di cristallo, che pendente da un nastro portavasi al collo. Se le due fanciulle eran molto divote, cambiavano tra loro il più spesso i rosarii. Emilia, tal era il nome della biondina, mi diè il suo anello, io le diedi la mia croce; e il nostro giuramento fu pronunziato a voce bassa nella chiesa del monistero, tenendoci per mano il giorno del nome di Maria, dopo i divini ufficii. Solo chi ebbe una sorella molto diletta, conosce le gioie tranquille che a me germogliavano da quest' amicizia. Cessò in me un tratto quel senso di triste abbandono, fin dalla prima infanzia provato, e la mattina destandomi al canto degli uccelli che avean fatto il nido su gli alberi del giardino, dall' anima mia saliva a Dio un rendimento di grazie tutto gioioso e, direi, tutto simile a quel canto. Tra Emilia e me non v' era secreto, i più intimi pensieri, le più fuggevoli sensazioni, i desiderii più timidi, le fantasie, le immaginazioni, le speranze più vaghe e meno conformi alla realtà delle cose, la quale ci era avventurosamente ignota, tutto tutto l' una confidava nel seno dell' altra, ed erano interminabile materia di candide risa e di colloqui senza fine piacevoli.

» Le pratiche divote pigliavano alcune ore della nostra giornata, e davano come una particolar nota, un proprio carattere, a quella maniera di vita. E per vero gl' istituti educativi di Roma, essendo tutti governati da persone le quali dal secolo vollero separarsi e interamente consecrarsi a Dio, natural cosa è facciano della religione il supremo fine a che si appuntano le cure degli educatori. Nè vi sarebbe alcun male se, oltrechè fine *supremo*, ancora far quasi *unico* non lo si volesse: come il mondo accennasse avviarsi a diventare una Certosa, o fosse utile e bello il metterlo su questa via. Il primo e più grande sconcio che da tirocinio siffatto deriva, è lo inserire nell' animo una certa persuasione che religione e vita civile o di famiglia non possano star bene insieme, e che a rimaner buoni, ad incamminarsi verso uno stato, quanto è possibile, men lontano dalla perfezione, si richieda il cessare ogni commercio col mondo, fuggire il secolo, disgiungersi dai nostri più cari e chiudersi nel silenzio e nella solitudine del chiostro. Il

» secondo guasto si è che, usciti i giovinetti e le fanciulle di collegio e
» di monastero, agli ufficii ed agli obblighi della casa e della città, della
» famiglia e della nazione, si scoprono per maraviglioso modo inetti: onde
» troppo spesso avviene, con rammarico e stupore delle anime timorate,
» che madri e spose da non si recare in esempio, cittadini e magistrati
» noti per brutta fama, non altro sappia nè possa dare alla patria quel sì
» religioso ed austero insegnamento. Tosto ch' esce di monastero la edu-
» canda, sente il manco e il difettivo di cotal sua educazione, senza ancora
» intender bene ove sia, e le par non esser fatta per la nuova sua vita,
» pel mondo ove si trova, per la gente cui dovrà praticare: si accorge
» ch' ella è un pesce fuor dell'acqua. Ma l' impressione ch' io dico e il
» senso amarissimo che se ne deriva, infino a che si riman dentro, niuna
» di noi potrebbe antivedere.

» Ho udito che la religione, quale agli uomini è ne' seminari inse-
» gnata, induce talvolta ne' cuori giovanili il sentimento del terrore anzi-
» chè dell' amore. La rigidezza od anche l' acerbità de' maestri, il tener
» semibuia la chiesa e gli oratorii, il predicar più presto di castighi e d'in-
» ferno che di carità e di perdono, il costringere al silenzio, alla immo-
» bilità, alle orazioni lunghe l' adolescenza de' maschi, bisognosa delle
» arie aperte e vivaci e dello invigorir le membra con giuochi faticosi,
» rende forse nel concetto de' magri seminaristi lugubre e malinconioso il
» cristianesimo. A noi per verità non era punto cagione di somigliante
» cosa. Affabili e liete si mostravano le monache educatrici. La parca luce,
» che nella chiesetta del monastero penetrava attraverso le grandi cortine
» colore di rosa, si diffondea soave per ogni dove, e rivelava negli arredi
» e ne' sacri paramenti, come il tutto fosse a cura di donne affidato; so-
» lamente le donne essendo capaci di far ornata e nitida qualsivoglia di-
» mora. Le tovaglie e i tappeti degli altari aveano bellissimi ricami, opera
» di lunga pazienza; sempre lucide le grandi cornici de' quadri, i cande-
» labri, le croci; di sempre freschi e nuovi fiori gli altari si abbellivano,
» e n' era tutta la chiesa odorata: il canto liturgico delle monache, fuor
» d' ogni credere melodioso e dolce, come suol' esser di voci femminili,
» a cui nelle grandi feste si univano più schiette e argentine altresì le
» voci nostre. Rammemorando quel tempo e la pace che allora godeva il
» mio spirito, parmi quasi avere sperimentato quella che i poeti chiamano
» età dell' oro, ovvero in ombra od in immagine aver conosciuto la sere-
» nità di un paradiso terrestre. Oh perchè fuggono così veloci quei giorni?
» Deh quanto io richiamo la sì giuliva ignoranza! Deh quante cose mi do-
» veano poscia insegnar la sventura e il dolore! Il dolore, quasi amaro
» frutto di bella e odorifera pianta, nacquemi, anni dopo, da quella mia
» stessa felicità, la quale fu tutta procacciata con essere io tenuta lontana
» così dai mali come dai beni reali della vita. La storia delle umane gene-
» razioni ci mostra che l' innato desiderio di una perfetta virtù o di una
» felicità perfetta, diede origine a molte e varie istituzioni, congreghe o
» sètte, per le quali alcuni straordinari ingegni ed alcuni ardentissimi
» cuori tentarono mandare ad effetto i sogni dell' immaginazione. Si creò
» per essi nel consorzio universale un altro picciolo consorzio, d' onde
» con apposite leggi si travagliarono tôr via la caterva dei vizi e resistere,
» quasi da muraglie e da ripari altissimi, all' assalto degli infortuni, delle
» sciagure e delle miserie, antico ed inevitabile retaggio dell'uomo. Una di
» tali istituzioni è il monachismo, sublime concetto di menti contempla-
» tive e gigantesca opera di gagliardissimi petti che si scrissero alla più
» dura e faticosa milizia. Ma tra i militi stessi pochi la immaginata perfe-

» zione raggiunsero, pochi ad intera pace pervennero; perchè mal con ar-
» tifizi, con difese, con armi ancora di sottilissima tempra si può in tutto
» vincere nè soggiogar la natura. A cui non è savio contrastare, e meglio
» conviene assecondarla con ragione, assegnandole modo, regola e freno.
» Chi lascia i campi senza cultura, vi nascon pruni, cardi, erbe disutili e
» malvage; e chi volesse ogni campo ridurre a giardino, la fecondità della
» terra si disperderebbe vanamente in fiori, dove meglio desiderabili sono
» i frutti. Con ciò non presumo, io donna, condannare il monachismo, non
» mi arrogo farla da legislatrice, nè intendo impugnare la bellezza degli
» esempi che i monisteri porsero alcuna volta. Pure facea bisogno ch' io
» dicessi, la mia tanta e inconsapevole beatitudine degli anni adolescenti
» essermi derivata da una singolar maniera d' illusione, per effetto della
» quale il mondo mi apparve assai diverso da quello ch' egli è, vivendone
» così separata e veggendolo quasi ricoperto d' un velo, iridato de' bei
» colori che gli donava la fantasia.

» A mano a mano ch' io mi faceva più grande, si mutavano i di-
» scorsi con Emilia dalle prime fanciullaggini ai desiderii, alle speranze,
» dubbiosità e trepidazioni giovanili. Innanzi di tutto c' intrattenevamo
» intorno a quell' ignoto avvenire, su la soglia del quale dovevamo porre il
» piede venendo fuori di monastero. Congetturavamo insieme i casi e le
» avventure a che ci avrebbe fatto incontrar la sorte, e mille disegni an-
» davamo architettando, mille deliberazioni su le avventure e su i casi
» previsti andavam con tutta serietà discutendo e fermando irrevocabil-
» mente. Il principalissimo punto da risolvere era la scelta di uno sposo:
» soggetto di colloqui tanto più cari, quanto più segreti e da non farsi
» udire e trapelare alle monache direttrici. Ma erano casti i nostri pen-
» sieri, e l'immaginazione si compiaceva in adornar l'uomo cui avremmo
» dato un giorno la mano, con le virtù non già di un eroe da romanzo
» (romanzi che cosa fossero non sapevamo), anzi più presto di un martire
» della fede e di un eroe dell' antichità, quali ci erano figurati nella *Sto-*
» *ria sacra* e nella *Storia romana ad uso delle fanciulle.* E mentre si ragio-
» nava così, mi tornava a mente la figura di Carlo, che io pingeami non
» più garzonetto; sì bene quale dovea rivederlo quando fossi tornata presso
» i miei genitori. Insomma la quieta giocondità in che trascorrevano i
» miei giorni io non la so pienamente descrivere, e mi contento additarne
» le cagioni; perch' ella era fior di giardino meglio sbocciato per artifi-
» ziosa coltivazione che per ispontanea forza di natura. Ma la terra non è
» tutta quanta un chiuso tepidario, e misero quel fiore che dalle aiuole e
» dalle stufe è trapiantato negli aperti campi! Qual mano industre lo coprirà
» dalle brine e dal gelo, chi discaccerà dal suo calice gl' insetti alati e
» torrà dal suo stelo i bruchi roditori? Esso è destinato a perire.

» Avvicinandosi il tempo che era da rientrar nella casa paterna, fui
» presa da lieve malinconia e, direi, da triste presentimento, se si dovesse
» prestar fede a tai fole. Io credo che ciò fosse il rincrescimento di se-
» pararmi da Emilia. Più tenera diventava la nostra amicizia come più il
» giorno della separazione approssimavasi. Il giuramento di serbarci ami-
» che per sempre in qual si sia fortuna e così di lontano come di presso,
» fu più e più volte ripetuto; ci donammo a vicenda una ciocca de' no-
» stri capelli e promettemmo di continuar per iscritto l' una all' altra la
» manifestazione de' nostri pensieri. All' ultima settimana la malinconia
» mi si cangiò in una sorta di febbrile impazienza. Io mi era partita di
» casa fanciullina, vi ritornava giovinetta. Non più gli stessi desiderii, non
» più le stesse cure; non sapea nè quale mi sarebbe il mondo sembrato,

» nè quale io al mondo; questo gran passo che mi toglieva a sì dilette con-
» suetudini, m' invitava e attraeva nondimeno con l' incantesimo alla in-
» certezza delle cose ignote quasi sempre congiunto. Il dì temuto ed af-
» frettato albeggiò ch' io era già desta. Porsi le orecchie al cantar degli
» uccelli e mi parve più vivace ed arguto. Apersi la finestra; un venti-
» cello fresco entrò per la stanza, recandomi l' odore mattutino dell'erbe
» rinfrescate dalla rugiada. Era di novembre, ma l' aria mite ancora, lim-
» pida, azzurreggiante: pareami che la natura esultasse, o meglio esultava
» io dentro me stessa, esultava di gioventù, di speranza. Guardandomi
» dattorno, anche le cose inanimate rideano, con tutto che parea mi des-
» sero un addio malinconico ed affettuoso. Discesa tra le compagne, tutte
» mi vennero incontro; ognuna mi faceva augurii e presagí, ognúna mi
» dicea che non la dovessi obliare; chi soggiungeva una parola e chi
» un' altra; questa mi voleva a sè, quella mi traeva da banda; altre mi
» si appressavano all' orecchio e mi sussurravano cento cose che io non
» intendeva, confusa e dolente e in uno ansiosa di lasciarle e volarmene
» via. Quando la carrozza fu venuta a prendermi, le abbracciai tutte, ba-
» ciai la mano alle maestre e alle direttrici supreme, e presa per la de-
» stra Emilia, da lei non mi disgiunsi, se non allorchè fui sul limitare
» della porta esteriore. Quivi non potendo rattener le lacrime, l' abbrac-
» ciai di nuovo senza dir nulla, e staccatami da lei soffocando i singulti
» montai rapidamente in carrozza.

» Non è mio intendimento raccontar per minuto le nuove impressioni
» e la vita ch' io condussi poichè fui tornata in seno della mia propria fa-
» miglia, nulla ivi essendo troppo diverso dalle usanze delle altre case
» nobili e ricche. Da principio mi chiamavano la monachina, così ancora
» io mi dimostrava sora e impacciata; ma non andò guari che presi altri
» modi, ed ebbi presto imparato quella cotal grazia e gentilezza di tratto,
» che si dovrebbe dir arte di lusinghe, se ai tempi nostri le cose fosser
» chiamate coi loro veri nomi. Ben vero è che quest' arte non va in certe
» donne, massime dell' ordine patrizio, scompagnata da grandigia e da
» superbia; e molte ingannano se medesime, credendo austera affabilità
» quella che altro non è se non albagiosa civetteria. La semplice e cor-
» tese ritenutezza, la modestia sincera è virtù pressochè sconosciuta ai
» dì nostri; i molli costumi convertono in leziosità l' urbanità schietta, e
» l' onestà medesima ci par troppo zotica e scipita, se a nostro giudizio
» non la si rendesse avvenente e spiritosa con apparenze, se non al tutto
» disdicevoli, almen dubbie. Siam gente fiacca, non osiam per se soli
» abbracciare il male nè il bene: più di altra cosa ne piace il *contrasto*,
» perchè seconda la irresoluta nostra natura, e facciamo in esso consistere
» il bello, quasi fine ultimo del viaggio non fosse la mèta, e della guerra
» la pace. Non sapendo che cosa desiderare come premio della vittoria,
» ci avvezziamo a dilettarci nella pugna senza più in là riguardare. Però
» siamo tanto golosi di drammi e di romanzi, i quali (come di presente
» gli scrivono) già non sono intesi nè ad ammaestrare nè a rivolgere gli
» affetti e la volontà a qualche opera degna, ma quai favole da bambini
» solleticano la curiosità, muovono la immaginazione e ci rimescolano il
» cuore, per interromper con questo giuoco interiore l' indifferenza e il fa-
» stidio di che siamo continuamente occupati.

» La cagione poi di tutto questo ch' io dico, a mio avviso, è la va-
» nità. La vanità di tutto si alimenta e non è mai sazia, e in ogni mo-
» mento che non le si dia qualche pastura ella genera e nutrisce la noia.
» Le donne anche non disoneste, la vanità le fa lusinghiere. La disciplina

» del monastero tiene imbozzacchito questo germe, più presto che non
» valga ed estirparne le radici. Tostochè fui ritornata in mezzo al mondo,
» il germe prese rigoglio, venne in succhio e germogliò come nelle altre
» mie pari. Pure io son costretta dire ad encomio di me stessa, o meglio
» di Colui che mi diede anima e vita, non essere io mai stata sì vana che
» in me non prevalessero più nobili sentimenti, sicchè parea quasi selva-
» tico il mio pudore nelle grandi conversazioni, tra le braccia e i petti se-
» minudi delle altre giovani dame.

» Anche Emilia, poco tempo dopo di me, era tornata nella sua fami-
» glia, la quale dimorava buona parte dell' anno fuori di Roma in villa.
» Non avevam noi fallito alla promessa di scriver l'una all'altra di quando
» in quando, e se la nostra amicizia non era più dal suo canto sì fervo-
» rosa, serbavasi nondimeno costante e tutta confidenza e abbandono dal
» canto mio. Nelle ore di ozio e di solitudine io pigliava la penna e le
» scrivea, talvolta sotto diverse *date;* perocchè mi piacea mostrarle come
» spesso mi rammentassi di lei, nè le inviava la lettera se da tutti i lati
» non fosse piena. Uno di tai fogli, forse smarrito, ritrovai quando già
» da più mesi cotesta amicizia, che fu vera ed ora quasi mi pare inven-
» zione di poetica fantasia, era, come dirò, dolorosamente cessata. Quel
» foglio lo trascrivo qui sotto perchè si può da esso arguire lo stato del-
» l' animo mio circa tre o quattro anni dopo uscita di monastero, quando
» mi sentia spesso ripetere ed avea cominciato a credere, per testimo-
» nianza dello specchio altresì, ch' io fossi oltre quanto si può esprimere
» bella.

12 agosto 18....

» Cara Emilia.

» Tu mi chiedi la cagione della malinconia da cui sono, com' io ti
» scrivea, non di rado occupata; questa cagione chiaramente non la in-
» tendo io medesima. Forse è più d' una. Da poi che mi fu confessato da
» Carlo il suo amore, io dovrei, tu dici, chiamarmi assai fortunata e go-
» dere quanta felicità in tutto l' universo si possa rinvenire. Ma forsechè
» la felicità stessa non ha le sue ombre? Le ha pure la sfavillante luce
» del sole. Nè la malinconia ch' io provo è senza dolcezza. Ma il posse-
» dimento di un bene porta con sè anco dubbiezze e timori. Ovvero io sono
» così fatta che del presente non so gioire e del futuro non mi so fidar
» con animo pienamente fermo e pacato. Poi se il mio cuore è pago, anzi
» superbo, dell'amore di Carlo, non è però che più non senta e non rim-
» pianga il manco di altri affetti del pari dolci e naturali e certo più sacri.

14 agosto.

» Rileggo le ultime parole ch' io scrissi due giorni addietro e me ne
» viene quasi un rimorso. Accuserò io dunque i miei genitori? Sono io
» dunque ardita giudicare i loro sentimenti? Merito io forse più amore di
» quello ch' essi non abbiano per me? ovvero si dee misurar l' affetto
» dalle sole apparenze? A te è permesso di leggere nel più chiuso del
» mio pensiero. Che vuoi ch' io dica? Non mi può uscir dalla mente che
» s' io avessi una figlia non potrei negarle i segni e le più tenere cure
» dell' amore materno. Nè padre nè madre non mi sgridano mai. Se hanno
» a riprendermi, le riprensioni loro sono senza sdegno e con parole garbate,
» quasi temessero apparir meco incivili. Se hanno a lodarmi, non sembra
» che di me si compiacciano, e la lode è pronunziata dai loro labbri in
» quella guisa che un presidente di tribunale annunzierebbe essersi ri-
» conosciuto innocente lo accusato. Quante volte mi getterei al collo di

» mio padre! ma la maraviglia, che in lui desterebbe questa mia effusione,
» mi rattiene. Quante volte vorrei sedere accanto a mia madre, abbrac-
» ciarla, raccontarle tutto quello che provo, versar nel suo seno l'abbon-
» danza del mio cuore! ma ella mi dà del voi; e tosto ch'io le vengo in-
» nanzi, osserva se nelle mie vesti e nell'acconciatura vi sia nastro o ca-
» pello fuor di luogo; e quando la cagnolina mi ha spiegazzato o il vento
» arruffato i ricci, mi comanda freddamente che torni a rassettarmi; poi
» mi chiede i quaderni degli studii e corregge gli errori di ortografia:
» dispone appresso le ore della rimanente giornata, ingiungendomi con
» uguale autorità i lavori e gli spassi, e senza darmi tempo di parlare
» finisce col dirmi: Andate, cara, e siate, vi prego, un poco più attenta
» per l'avvenire.

17 agosto.

» Mi condussero ieri sera a una festa da ballo. Mio Dio, ancora sono
» abbagliata, sono ancora stordita di quello splendore, di quel tanto luc-
» cicbìo di sete e di gemme! Altrove non ebbi mai veduto simile magni-
» ficenza. Io mi era preparata a ricevere una impressione di vivissimo
» piacere, massimamente perchè mi era noto che vi sarebbe venuto al-
» tresì Carlo. Oh quanto, cara Emilia, mi aveva ingannata la immagina-
» zione! Carlo pur troppo vi era, ma egli non passò con me se non po-
» chi minuti della sera. Non vo' dir che la cosa non fosse conforme alle
» regole ed anche alla necessità, se si vuole. Tutti sanno che noi siamo
» stati amici d'infanzia; e qualora egli mi fosse stato lungo tempo vicino
» o avesse invitato a danzare me sola, la intera conversazione avrebbe
» preso noi due a soggetto di scherno e di risa. Quella che qui alla fran-
» cese chiamano *società* è così fatta. La *società* è un *ente ideale,* cui non-
» dimeno fanno mestieri vittime *reali.* Ogni sera questa divinità del se-
» colo uccide *moralmente* alcuno de'suoi medesimi adoratori. Come si può
» uccidere *moralmente*, dirai tu? Ben lo dovresti sapere, se vai talvolta
» nelle grandi conversazioni. Si uccide col mettere in beffa e in ischerno.
» Alla vittima non si dà un colpo solo, ma dee perire a poco a poco per
» via di punture che da principio graffiano appena la pelle, e poi vanno
» ognora più addentro penetrando, fino a ch'ella sia lacerata senza pietà
» e se ne levino i pezzi. E quanto la cagione di venire allo strazio è più
» futile, tanto esso ai carnefici ed agli spettatori è più dilettevole. Un ta-
» glio di vesti che non sia più alla moda; un'acconciatura bizzarra, un
» accoppiamento poco conveniente di colori bastano a tal fine, se ne fa
» un discorrere che altrettanto non sarebbe se venisse un altro Maometto
» a minacciar di catene l'Europa. Le beffe più saporite son quelle che si
» riferiscono agli amori. Son due giovani? — oh che coppia di colombi! —
» dice uno per dar loro de'semplici. — Entrano Giulietta e Romeo, — sclama
» un altro che vuol chiamarli *sentimentali.* Poi si osservano tutti gli atti e
» le parole; tutte le coppie di amanti di cui si legge ne' romanzi sono
» chiamate a rassegna per fornir, secondo i casi, materia a poco caritative
» supposizioni, a compassionevoli presagi ed anche all'aperta maldicenza.
» Tutto è soggetto di scherno, tutto si pone in ridicolo: e però questa
» gente così polita e cortese, chi guardi agl'inchini, alle ceremonie,
» ai sorrisi, alle piacenterie, avvezza se stessa e gli altri ad arrossir più
» degli affetti buoni, de'sani giudizi, delle azioni belle che del contrario.
» Ha pensato forse a ciò Carlo, che non mi ha detto se non poche parole?
» Ha temuto anch'egli si divertissero a cianciare sul conto suo? Fin qui
» è ammirato, non deriso. Si compiace egli troppo di tale ammirazione?

» Ha paura di perderla? È suo continuo pensiero il destarla od accre-
» scerla in altrui? Le considerazioni che ti scrivo mi tormentano; e tut-
» tavia più presto vorrei peccasse di vano che di volubile. Debbo confes-
» sartelo? Ier sera ho provato la gelosia. Vederlo danzare con altre, ed
» alcune assai belle. Oh come sono sciocchi, anzi cattivi in certe cose i
» nostri costumi! Il giovine che per cagione di non molto propinqua pa-
» rentela e di amicizia, tornato da lungo viaggio si avventurasse abbrac-
» ciare una fanciulla, sarebbe chiamato disonesto, e forse gli si chiude-
» rebbe quind' innanzi la porta di casa. E poi che cosa si fa nelle feste
» da ballo? La donna è invitata da un giovine che non avrà per avven-
» tura veduto se non tre o quattro volte; ella accetta con un grazioso
» cenno di capo, e al segno dell' orchestra il suo nuovo compagno le ri-
» cinge col braccio la vita, la stringe quasi sopra il suo petto, la rapisce
» come in un vortice che inebria i sensi, ed ha tutto l' agio di susurrarle
» qualche parola che può destare in lei strani desiderii e accenderle una
» favilla nel cuore.

» Ti ho scritto quel che mi passa per la mente. Vedi se ho talvolta
» ragione di esser malinconica; e se ti par di no, vogli scusar questo
» po' di malumore, e credi che ti ama senza fine la tua Sofia. »

« Non più di un anno era passato dacchè io aveva scritto questa let-
» tera, e Carlo ed Emilia si davano a pie' dell' altare la mano di sposi.
» Dissi Emilia graziosa, gaia, e piacente fanciulla. Di questi suoi pregi
» ella troppo bene conobbe le attrattive, quando si vide sopra molte altre
» corteggiata. Il monastero ci aveva a tutte insegnato qual fosse il bene,
» ma non premunite contro al male: e non è universalmente creduto, ma
» vero; già lo notai, che la educanda assuefatta a rigorosa disciplina,
» pure allorchè viene a far parte del mondo non sa nè guardarsi dall' al-
» trui malizia nè resistere alle non buone inclinazioni. Ella è insomma
» rimasta innocente, ma bambina, e come i bambini debole, tosto che le
» si appresenta ed a sè la tira il diletto. Io alle prime lusinghe di Carlo,
» senza darmi pensiero di conoscere che cosa egli fosse divenuto, e se la
» bellezza dell' animo rispondesse all' avvenenza della persona, mi era
» tutta data in amarlo, nè il venirlo conoscendo leggiero e vanitoso mi
» potea guarire. Emilia poi, compiacendosi oltremisura del potere che
» aveano sopra gli uomini le sue grazie, erasi mutata in una perfetta ci-
» vettina: nè avendo rispetto alcuno all' amica, Carlo fu, come tanti
» altri, da lei soggiogato. Forse non mirava in sul principio che a trion-
» farne: ma Carlo di sua famiglia era assai ricco, e quando lo vide irre-
» tito, pensò sarebbe stoltezza lasciarselo poi fuggire. Onde prima che
» nel farfallino svaporasse il calore, con fine arti lo condusse a pronun-
» ziare solennemente l' irrevocabile *sì*.

» Quando fui accorta come ambidue mi tradissero, io non so trovar
» parole a dire il mio dolore e il mio pianto. Oh se in quel punto avessi
» avuto in mia madre una dolce consigliera, un' amica! Ella invece si-
» mulò non addarsi della mia tristezza, e non so ancora se ne avesse
» indovinata la cagione. Allorchè mi vedea malinconica, tanto ch' io non
» apparia capace di adempiere gli obblighi derivatimi da' miei studii o
» imposti nel socievol commercio dal ceremoniale di uso, volgeami uno
» sguardo severo di rimprovero, e talvolta lo accompagnava con un sorriso
» di beffarda compassione, facendomi intendere che le mie pene erano
» fanciullaggini, romanticherie. Forse a un' indole dalla mia diversa quel
» contegno della madre avrebbe ispirato desiderio e potuto dar forza di

» vincere la passione. In me produceva l' effetto contrario. Quando alla
» sera io mi chiudea nelle mie stanze, l' animo mio si accasciava e mi
» sgorgavano dagli occhi lagrime sconsolate. Così ancora piangendo mi
» prendeva il sonno; e non era il destarmi la mattina di poi meno amaro.
» Io abbracciava non di rado la mia governante che assai era stupìta da
» quegli atti di famigliarità e di affetto: ma l' infinita distanza che la
» educazione signorile pone fra servi e padroni mi toglieva coraggio di
» confidarle i miei secreti. Pareami ella non mi potesse capire, e che mi
» sarei avvilita s'io scendessi a metterla nel più intimo de' miei pensieri e
» le svelassi tutta la infermità del mio cuore. Anche mi sarei vergognata
» a parlare interrotta dalle lagrime, chè non avrei potuto in altra guisa.
» Il sentimento della dignità propria, commisto a una sorta d' orgoglio
» gentilizio, mi troncava in bocca la parola, la quale però finiva in sospiri
» angosciosi. Così mi sentiva dentro scoppiare, e torcendo le mani, diriz-
» zava gli occhi e la mente al cielo, come chi non ha più soccorso sopra
» la terra. Dal cielo credei mi venisse un poco di refrigerio e di calma.
» Nella preghiera la mia mente si ricondusse in modo tutto naturale ai
» primi anni, quando le mie orazioni erano di gratitudine e di letizia. La
» quiete serena del monastero mi si appresentò allo spirito vestita, come
» dire, di luce divina. Oh tornar di nuovo a quegli anni! questo fu il
» sospiro che tosto m' uscì dal profondo del seno. E non è in qualche
» modo possibile tornarvi? Questo fu il pensiero che subito gli venne die-
» tro. Il cuore mi balzò di speranza: credei ravvisare in quello che den-
» tro di me succedeva, una grazia sovrannaturale, un lume largitomi da
» Dio, una ispirazione, un avvertimento, un comando ch' io dovessi to-
» gliermi agli strazie agli errori del secolo. Mi parve che la Provvidenza
» volesse ad un tempo e medicare la mia ferita ed avviarmi alla patria
» celeste. Con una ingenua ed umile superbia, se mi è conceduto espri-
» mermi così, mi stimai degna che Dio volesse far di me cosa tutta sua
» e miracolosamente mi aprisse gli arcani suoi consigli. Era tanto grande
» e sincero il mio dolore! Non poteva che non ne avesse pietà il Dio delle
» misericordie. Nello insegnamento religioso e storico ci aveano avvezze
» a spiegare con istupenda facilità e prontezza le cagioni e i fini di qual-
» sivoglia opera o permissione dell' Onnipotente. Io avea con tutta l'anima
» amato sì Emilia e sì Carlo. Ambidue mi tradiscono. Contro ai colpi di tal
» suprema sventura, io fanciulla di diciotto anni mi trovo sola e senza umano
» aiuto. Tra le lacrime, alla mente mi balena un pensiero in cui trovo pace.
» Chi altri me lo suggerisce che Dio? Dunque egli mi predilige, e cotale
» sua predilezione mi dà obbligo di tutt' altro scordare e seguir lui so-
» lamente. La cosa era sì netta e chiara, per rispetto alle idee nella mia
» mente inserite, che la più lieve ombra di dubbio mi sarebbe quindi
» sembrata sconcia ingiuria e nefanda bestemmia verso la Bontà Divina.
» Fermai di prendere il velo, e in questo proponimento ritrovai non le-
» tizia nè consolazione, ma tuttavia pace. Non fa mestieri ch' io troppo
» mi dilunghi a narrare gli ostacoli posti a questa mia volontà e superati.
» I miei genitori bramavano soprammodo ch' io dovessi andare a marito,
» e rimaner vivo il nome della casata nel primo ramo de' miei discen-
» denti. Ma io della celeste vocazione mi era confidata al mio confessore
» consueto. Prelato divoto e zeloso, che divenne, per dir così, mio cam-
» pione, e facendo intervenire in sì alto affare vescovi, abbadesse e car-
» dinali, tutte le contrarietà vinse in brevissimo tempo. Io scelsi un mona-
» stero di regola severa, d' onde mai non si usciva, il magro era d' ob-
» bligo per tre dì ogni settimana, e alle due ore dopo la mezzanotte

» bisognava levarsi per iscendere in coro. Non v' era educandato: il pre-
» gare e il meditare, sole occupazioni; e si aggiungeva, a maggior peni-
» tenza, il digiuno. Mi era fisso in mente, sola meritoria essere la vita
» contemplativa. Tanto poco ci si fa bene intendere che cosa sia la carità,
» come nella carità sia tutta la legge compresa!

» Entrai quasi allegra: sì grande era la vittoria sopra di me ripor-
» tata, e sì dolce è l' aver compiuto un sacrifizio pel quale ci par che
» meritiamo davvero il titolo di eroi! Nulla mi costò il separarmi da' miei,
» men che nulla dagli agi e dai piaceri del mondo. Un poco m' inteneri-
» rono le lacrime della donna di governo, ma io non piansi. Sentiami
» levata sopra la condizione umana; già più non mi toccavano, al parer
» mio, gli affetti della terra, e compativo la governante che Dio non le
» concedesse grazia di saper conquidere i moti della passione in quella
» guisa che aveva a me conceduto. Anche un altro pensiero o sentimento
» che voglia dirsi, mi faceva ad insaputa mia, lieta e pressochè altera. Il
» mio cuore era buono; qui posso dirlo a chi legge, che non è luogo a
» vana pompa di umiltà, e più non ne posso insuperbire; il mio cuore
» era buono, io non odiava Emilia: il perdonarle e quasi restituirle quel-
» l' antica amicizia, era obbligo del mio nuovo stato; e Carlo, forse ch' io
» l' avea del tutto dimenticato, siccom' io credeva? Ora mostrar la gran-
» dezza del mio animo, additar loro la ferita che mi aveano aperta nel
» seno, e cagionar che dovessero ammirarmi e pentirsi, questo diffondeva
« un lume di gloria sul mio viso, e mi penetrava tutta d' ineffabile com-
» piacimento. Con le quali cose io non vo' dire che l' amarezza del di-
» singanno e l' acerbità del dolore fosse in me già finita. Ahi quanto è
» inestricabile questo (come un grand' uomo lo chiama) *guazzabuglio del*
» *cuore umano!* Anzi per contrario tale acerbità mi si faceva sentire assai
» profonda ed acuta, e per disdegnoso gusto volevo nutrirla e prolungarla,
» al che la solitaria contemplazione dove io mi chiudeva mi avrebbe
» aiutata. Non mi perdo a spiegar queste contradizioni proprie della no-
» stra natura: beatissimo quegli che non le ha notate in sè, e però negli
» altri non le reputa vere.

» Velocemente mi passò l' anno del noviziato. Assaporai una ignota
» dolcezza. Il tempo trascorso nella casa paterna mi era stato pieno di
» pensieri inquieti e di desiderii tumultuosi. La vita dei ricchi da quello
» che loro manca è travagliata assai più che non sia contentata da quello
» che loro abbonda; è vita di gare, di crucci, di mordere l' un l' altro,
» di voler primeggiare in tutto, massime nelle cose più frivole, e di ve-
» dersi il più sovente rimaner di sotto con grande noia ed agrezza di mal
» nascosta invidia. Io pure avevo provato di tali ambizioncelle, ed a mio
» dispetto mi aveano talvolta raumiliata e fatta comparir da meno di al-
» tre anche in presenza di Carlo. Così ci avvezziamo a considerarci come
» nemiche, liete di calpestar le rivali, e in guardia sempre di non esser
» da loro calpestate: meschina, odiosissima guerra, che inaridisce la
» parte di noi più nobile, e la donna che avrebbe ad esser tutta amore,
» rende bambola di cenci, rigonfia di vanità e sempre atteggiata a un
» risolino tra lo stupido e il velenoso. Di questi crucci e dispetti io mi
» sentiva finalmente liberata nel monastero e, toltami per sempre al pen-
» siero di sposar Carlo, scendendo nella mia coscienza io la trovava tran-
» quillissima e pura. Mi parea di salire ogni ora un grado nella perfezione
» cristiana; e veggendomi in cospetto il giorno che avrei pronunziato i
» voti solenni, l' anima mia si esaltava nella immagine di compiere l' al-
» tissimo sacrifizio, di toccare in quel giorno quasi l' apice della virtù ed

» essere per copia di grazia interamente rapita in Dio e trasformata dal-
» l' esser mio terreno.

» Ognun sa come solenne, maestosa e terribile sia la ceremonia
» della vestizione: però a distesa non la descrivo. Mi abbigliarono sfarzo-
» samente da sposa; poi mi tagliarono i capelli; e coronata di rose bian-
» che, intorniata di monache, le quali tenevano in mano ceri ardenti, mi
» fecero coricar dentro una bara. La chiesa era gremita; io udiva un ron-
» zio confuso. Mi coprirono tutta, anco la testa, con un drappo nero, e can-
» tarono l' ufficio de' morti. Io avea chiuso gli occhi e stava immobile
» sotto, e non udiva bene le voci e le parole de' salmi, e nella mia testa
» si faceva un rombo sordo e lugubre, che mi pareva davvero venir man-
» cando e morire. Quel drappo che in verità era leggiero e la respirazione
» non impediva, pure mi sembrò a poco a poco aggravarsi. Tentai di
» aprire gli occhi e non vidi; forse i ceri erano smorzati: le voci più
» fioche, poi silenzio. Sentii al cuore una oppressura. Il drappo, quasi
» fosse di pietra, mi separava da ogni cosa vivente. Prima i piedi e le
» mani, poi tutto il corpo mi divenne di gelo; volli gridare, ma solo
» mi uscì mezzo un sospiro dal petto e perdei senso e conoscimento.

» Non fu tuttavia lungo il deliquio; mi levarono di sopra la funebre
» coperta e mi videro pallida e cosparsa di freddo sudore. Al contatto
» dell' aria risensai, mi tornò la vita nei polsi; non però mi sarei potuta
» tenere in piedi, se non mi avessero le monache sorretta. Io rimaneva
» tuttora confusa e sbigottita, e la ceremonia giunse a termine che non
» mi era accorta fosse già tutto finito.

» Quando fui sola nella mia cella, sedei presso al lettuccio, appog-
» giai per alquanto la testa al capezzale e chiusi gli occhi. Parevami
» essere uscita d' infermità grave e bisognarmi riposo. Non so dire s' io
» fossi dal sonno sovrappresa: nè le cose di quel giorno mi restano più
» così chiare nella memoria, ch' io possa per ordine raccontarle. Mi aveano
» dato da mangiare? Non mi ricorda. Quando riapersi gli occhi era notte,
» nella stanzetta penetrava un raggio di luna, le membra mi occupava
» come una sorta di languore, e l' anima mia nuotava immersa in una
» pace deliziosa. Quel punto mi donò quanto nel religioso fervore mi
» avea promesso la giovenile vaghezza della fantasia. Con tenera grati-
» tudine rivolsi la mente a Dio, mi riputai felice e stimai che nulla po-
» tesse mai più tôrmi alle inesauribili dolcezze dello spirito.

» Nei miei nuovi e più solenni obblighi di monaca professa, io rin-
» veniva un particolare conforto, e vi attingea nuovo impeto di divozione.
» Un ordine di vita grandemente austero e che richieda l' esercizio di
» eroica virtù, infonde tal compiacimento quale mai non saprà intendere
» chi alla bellezza della virtù non s' innamori. Questo è che fa portare
» al soldato tante privazioni, gli fa lietamente incontrar tanti pericoli, du-
» rare tanti disagi e malori ed affrontar con desiderio la morte. Questo
» mantiene saldi coloro che ogni altro piacere, ogni altra speranza rifiu-
» tano, per solo accrescere d'un poco l' umano sapere, o per un poco al-
» leviare ad altri il peso delle umane miserie. Se non che a ciò si richiede
» essere il fine, a cui tutto immoliamo, sovra ogni altro stimato bello,
» anzi sublime: altrimenti il sacrificio parrebbe non virtù, ma stoltezza,
» se non si voglia anche dir gravissimo fallo. E di vero, se bello è donar
» la vita in pro della patria, come i Romani facevano, o della verità,
» come fecero i martiri, non sarà egli colpa gittarsi giù di una scoscesa
» rupe in un precipizio al cenno di capriccioso despota, come si vide
» fare ai satelliti del *Vecchio della Montagna?* Misero colui che troppo

» tardi si accorge avere a tutti i pensieri e agli affetti suoi, a tutte le
» sue cure e travagli proposto non degno fine o non possibile ad essere
» conseguito! La soave tranquillità ch'io nuovamente gustava, non mi avea
» però cacciato fuori della memoria nè Carlo nè Emilia. Io porgeva per
» essi a Dio caldissime preghiere. *Sieno felici*, io diceva, *mio Dio,*
» *sieno interamente felici! Molto ho amato così l' uno come l' altra, molto*
» *più voglio amarli per la carità che verso di voi m' infiamma, o Signore.*
» *Ogni vostra benedizione scenda sopra di loro! Perdonate ad essi quello*
» *che mi fecero patire, poichè mi hanno condotto a' vostri piedi. Diven-*
» *tino essi migliori, e se non è troppo chiedervi, mio Dio, versino sopra*
» *di me una lacrima ad apprendano ai loro figliuoletti il mio nome. Così*
» *venga il giorno che nella purezza dello spirito io a loro ed essi a me sieno*
» *congiunti d' amore infinito.*

» Intorno a due anni eran placidamente scorsi in tal guisa, quando
» m' avvidi ch' io aveva cominciato a provare alcuna mutazione. La me-
» moria delle cose passate mi si affacciava oramai allo spirito come lon-
» tana. Io venia dimenticando quelle particolarità che rendon più vive
» le immagini, e pensava meco stessa le persone e le cose, dopo tre anni
» da ch' io era chiusa in monistero, avessero per la forza del tempo cam-
» biato un poco di aspetto, sicchè tornandole a vedere, non mi parrebber
» più quelle, o almeno mi sarebbe dolorosa impressione il ravvisarle sì,
» ma pure alquanto diverse. Questo pensiero mi facea di giorno in giorno
» sentir maggiormente la solitudine; quasi come se ridotta su breve spia-
» nato di roccia, intorno mi si allargasse un mare sempre più vasto. Non
» altri mi era venuto a trovare di quando in quando, secondo che dalla
» strettissima regola era permesso, fuor solamente i miei genitori e la
» donna di governo. Io mi era a loro dimostra sempre di ugual modo con-
» tenta; ma il vero si è ch' io leggeva con paura nella mia coscienza il
» divoto ardore essersi rattemperato e andar continuo declinando a tepi-
» dezza. Io ne chiedeva a Dio perdono, al suo cospetto mi accusava e im-
» plorava affannosamente grazia di esser tornata nei primi rapimenti. Che
» cosa era stato cagione di questo? Io non so dire altro, se non che il te-
» dio da quella norma sempre uguale di vivere dovea forse nascere assai
» naturalmente; massime ch' io avea passato di poco i vent' anni, e dalla
» quiete stessa del chiostro ero venuta acquistando sanità e vigore di cor-
» po, e però novella sebbene inconsapevole disposizione di animo a rien-
» trar nei sollazzi e negli ufficii dell' umano consorzio. Una volta venne la
» mia donna di governo e mi vide un po' triste. Mi chiese del perchè. Non
» seppi altro risponderle ch' una bugia: dissi che non mi sentia bene.
» Ella per isvagarmi prese a raccontar cento fatterelli, ed io molto non le
» badava, finchè le udii nominar Carlo ed Emilia: dei quali, accompagnando
» le parole con mille atti di maraviglia e con digressioni e sentenze mo-
» rali, mi narrò lui aver dopo due anni abbandonato la sposa per correre
» il mondo pazzamente dietro a una ballerina, e lei non molto afflitta
» dell' abbandono menar gran vita e dare occasione di scandalo. Mi par-
» lava sottovoce attraverso la graticciata del parlatorio, e con tutto che
» un' altra monaca non fosse discosto, non potea questa sentire, nè ci po-
» nea mente, essendole conosciuta la mia famigliare; onde nulla faceva
» impaccio a questi discorsi. Il luogo mezzo buio e il velo che ci era ob-
» bligo portare sul viso quando alla grata venivamo, celò appieno l' im-
» pressione in me derivata da cotesto racconto: la quale io non so da che
» nascesse, nè ho stile che basti per darla altrui bene a capire; ma quello
» avverrebbe quando a un architrave si togliessero gli stipiti, che preci-

» piterebbe giù rovinando, quello a un dipresso io sentii della mia co-
» stanza e della mia vocazione. Lo spirito si atterrò sconfitto, e non so
» come io mi frenassi di non prorompere in lacrime sconsolate. Ritornando
» con la mente sovra quel funesto giorno, io mi risolvo che probabile ca-
» gione di tanto dolore fosse il subito cessar d' un inganno che mi teneva
» unita per qualche modo alle più dilette ricordanze del passato. È vero,
» come già ho detto, che di dì in dì mi si faceva intorno più vasta solitu-
» dine e più profondo silenzio; e tuttavia credo nell' intimo io serbassi
» ferma opinione che Emilia e Carlo ancora un poco mi amassero, ancora
» fosser dolenti di avermi tradita, ancora volgessero a me il pensiero con
» rammarico segreto. A mio avviso traviati dianzi dalla passione, il pen-
» timento gli avea certo a me ricondotti e in pura amicizia ricongiunti.
» Ora io non potea più farne cotale stima. Non contenti di tradir me, si
» erano traditi a vicenda, avean calpestato ogni più sacra memoria bal-
» danzosamente avanzando nel sentiero del vizio: e non pure semplicità,
» ma sciocchezza, sarebbe stata immaginare in essi alcun avanzo di pudore
» o di altro affetto gentile. Il silenzio, la solitudine si faceva intera, in-
» finita.

» La mia cella era una piccola stanza, le cui pareti tinte a guazzo di
» color che dava in cenerognolo; a capo del letto l' immagine della Vergine
» e della Santa alla cui norma vestivamo; accosto al letto l' inginocchiatoio
» e sovr' esso una gran croce di ebano; da un canto un armadietto di le-
» gno; di contro all' uscio che si apriva a uno dei lati una finestra infer-
» riata, ma senza il grande imperticolato di legno che in Roma chiude le
» finestre dei monisteri quand' elle danno su la via, perocchè quella ri-
» spondeva sull' orto; e l' orto era cinto di alti muraglioni. Genuflessa al-
» l' inginocchiatoio, piansi lungamente; poi quasi stupidita mi levai su,
» nè so quanto tempo mi rimanessi immobile col capo chino sul petto,
» quasi contenta di riposarmi nella vacuità della mente che in alcun og-
» getto non si fissava. Quando mi riscossi, era sull' ora del crepuscolo, e
» mi die' come un brivido l' imbrunirsi dell' aria: mi feci alla inferriata
» per goder l' ultima luce del giorno che moriva. Giù nell' orto la suora
» giardiniera zappettava intorno ai cespi delle ortaglie. Cento volte io l' avea
» compatita; mi parea che l' anima sua radesse la terra e non sapesse vo-
» lare a Dio. Per contrario ella mi destò allora un senso pungentissimo
» d' invidia. Era una vecchierella d' oltre i sessant' anni, e sempre negli
» occhi e nel viso gioconda. Te felice! pensai, mandando un sospiro an-
» goscioso; se tu non conosci le beatitudini dello spirito, ne ignori anche
» i tormenti. Ma i tormenti son quelli che aiutano verso il cielo. Come non
» mi ricordo io che i Santi passarono per travagli e tentazioni maggiori di
» queste? Ora ho tutto veramente perduto nel mondo, sarò tutta dunque
» del mio sposo celeste, Oh mi confermi egli nella virtù e mi accorci que-
» sta prova così dolorosa!

» Suonò compieta; ragunai tutte le forze, feci una breve preghiera
» e discesi a salmeggiar nel coro.

» Da quel punto si alternarono in me tempi d' inenarrabile scoramento
» e di nuovo fervore: ma questo nasceva meglio che da sincera divozione,
» da volontà di resistere a quel tanto sconforto dell' animo di che io sen-
» tiva rimorso e spavento. Non di rado pregando io piangeva, e poi mi pa-
» reva dal cielo essermi donato ristoro e pace. Una sera, rivoltami con
» ardente affetto verso la croce, mi addormentai più quieta. Era stagione
» dal principio di primavera. Assai presto, conforme alla regola, noi ci
» coricavamo, per alzarci a cantar *Mattutino* due ore dopo la mezza notte.

» Io avea forse tre o quattro ore dormito quando mi destai. Tutto intorno » era silenzio, la notte a mezzo del suo corso o più oltre. Io non udiva » altro che di quando in quando lontano fragorìo di ruote o incerto suono » di passi: e ciò avvenia perchè il monistero non in luogo remoto, sì era » posto nel bel mezzo della città, come in Roma se ne vede a ogni tratto; » talchè i romori che si facessero di là dal muro dell'orto, allorch' io » stava nella cella mi giugneano benissimo all'orecchio. Ma lo strepito » diurno composto di tanti suoni diversi, non mi percuotea se non a mo' di » clamore confuso, e la prima parte della notte dandola al sonno, mai non » avevo atteso ai susurri della via. In quell' ora che la mente riposata non » avea peranco riprese le consuete sollecitudini, non so quale placidezza » pareami essere in me dolcemente diffusa, o forse un leggerissimo sopore » mi occupava tuttavia, quando intesi da lunge un canto che assai mi parve » soavemente modulato, e a mano a mano più chiaro si faceva e più da vi- » cino, tanto che porgendo ascolto, a me vennero insieme con la melodia » le parole:

Voglia il cielo, voglia il ciel che il mio tormento
Tu provare, tu provar non debba mai!
Ah, ti dica s'io t'amai
Questo pianto del mio cor!

» Questa bellissima fra le cantilene che uscirono dalla mente amorosa » di Vincenzo Bellini, mi fece in tutte le vene scorrere un tremito. Assai » vivo alla fantasia mi si rappresentò il tempo ch' io dimorava nella casa » paterna, allora quando mi pensai essere da Carlo adorata, e spesso an- » dando la sera a' teatri avevo insieme con lui delibato il piacere che nei » teneri canti del Palermitano si gode. La voce si venne così approssimando » per modo che io m' accorsi il cantore dover passare lungo il muro del- » l' orto, dall' uno all' altro angolo del quale correndo buono spazio udii » tutto a disteso quel canto. Non è cosa in Roma inconsueta che i giovani, » anche di condizione civile, usciti del teatro o della conversazione e tor- » nandone a casa, vadano per le strade così cantando, che sono al tardi » quasi tutte silenziose e deserte. Colui che inconsapevole mi facea scen- » dere all' anima la sua voce, certo non cantava senza conoscimento del- » l' arte, anzi lo avrei creduto di quelli cui si versa l' oro a piene mani » per solo una o due sere poterli ascoltare in teatro, se non fosse che mai » costoro non si sciupano il gorgozzule senza pro, e non vanno prodigando » all' aria aperta e scura le preziose note che il mondo ammira tanto e paga » sì caro. — Chi mai sarà — diss' io — che sa cantar tanto bene? — Come si » era fatta più chiara e forte, così la voce divenne via via più languida, e » andò lontanando a morire. Ritornò il silenzio, ma non già il sonno. Io » rimanea tutta commossa da nuovo turbamento, mille pensieri, l' uno » appresso dell' altro, mille antiche ricordanze si succedeano; ma perchè » nulla ormai nel passato mi appariva desiderabile, l' animo mio volgevasi » anelante al futuro. Qui mi sentii come trafiggere da sottilissima punta. » Il futuro erami prestabilito e fisso, il domani io lo avea di mio proprio » arbitrio voluto rendere simile all'oggi, allo ieri; io con le mie mani avevo » dalla mia vita strappato fuori nonchè la gioia, ma la speranza! Mi copersi » il capo co' lenzuoli, m' industriai di cacciar via queste immagini, di fug- » gir da me stessa, di non più nulla pensare; non però mi venne fatto di » nuovo addormentarmi, e benedissi la campana che mi chiamò al *Mat- » tutino.*

» Con la prima luce dell' alba le impressioni e le angosce della notte » sedarono; ma restavami il terrore della pena ch' io avea provata, e de-

» liberai stare in guardia contro me stessa, mi armai di preghiera, di pe-
» nitenza, e mi diedi la disciplina. Con tutto questo, la notte appresso,
» alla medesima ora mi ridestai; non so se con desiderio o con timore at-
» tesi di riudir la voce. Passò un poco di tempo, il silenzio non era in-
» terrotto; ringraziai Iddio sospirando, e già di nuovo le ciglia si chiudeano,
» allorchè mi parve lontano lontano udire una canzone indistinta: subito
» riapersi gli occhi, e non andò molto che riconobbi la voce e l' arte del-
» l' ignoto giovine, il quale cantava con sovrana dolcezza:

Se il mio nome saper voi bramate
Dal mio labbro il mio nome ascoltate:
Io son Lindoro,
Che fido v' adoro,
Che sposa vi bramo,
Che a nome vi chiamo.
Per voi sola sospiro così
Dall' aurora al tramonto del dì.

» Quando la melodia si andò a poco a poco estinguendo per la di-
» stanza, il mio cuore la seguitò con affetto, e non potei che non mi fer-
» massi a fantasticare, rappresentandomi in cento diverse guise l' uomo
» del quale niente mi era noto fuor che il suono della voce e la musicale
» perizia.

» In breve, ogni notte io mi svegliava, e quasi ogni notte sentiva
» cantare il giovine sempre nuove arie o canzoni, e sempre con tale mae-
» stria da non si potere in chiunque si voglia rinvenir la maggiore.

» — Chi sarà egli, chi sarà egli? — pensava io di sovente, e credo per ma-
» raviglioso modo mi venisse creata tutta la scienza de' probabili per giugnere
» a scoprire intorno al giovine sconosciuto qualcosa. Di vile nè bassa condi-
» zione io non lo poteva tenere, chè ciò mi era con tutta certezza precluso
» solo anche dalla soavità del suo canto. Per la medesima ragione e per più
» altre non doveva essere operaio nè dato a verun' arte meccanica, poscia-
» chè gli artieri, se pure alcuna volta assai tardi si riducono a casa, non
» potrebbero ogni giorno, levandosi poi di buon mattino il dì appresso.
» Senzachè il mio cantore io lo avea talvolta udito dir canzoni in lingue
» straniere, e quanto alla francese e alla inglese, le quali anch' io sapeva
» abbastanza, egli pronunziavale assai bene, anzi per modo che mi parea
» da non dubitare avesse in Francia e in Inghilterra dimorato. Laonde non
» pure di civil condizione, sì ancora di ricca e nobile casata era da imma-
» ginarlo. Le volte che alla consueta ora io non l' udiva passare cantando,
» mi rimanea tutta malinconica, avvenga che mi fossi a mano a mano av-
» vezza ad aspettare quel momento siccome l' unico della mia giornata
» che mi recasse piacere e mi aiutasse a portare il gravissimo peso di tutti
» gli altri. Quasi uno spirito di poesia mi risorse nell' animo profondo. E
» dico mi risorse, perchè alle care immagini, quali sogliono avere i poeti,
» io era da natura disposta. Il far versi è molto altra cosa dall' avere spi-
» rito di poesia; versi non fa (dico tali da esser letti) chi non abbia ve-
» duto *l' arte del dire parole per rima*, come Dante la chiama; ma negli
» anni felici dell' adolescenza, di che ho tenuto discorso, quando io stava
» nell' *educandato* insieme con Emilia, mille vaghe fantasie mi danzavano
» intorno: venuta poi dal chiostro alle moderne consuetudini della vita,
» quelle fantasie si andarono dissipando; nè le ravvivò lo stesso amore
» ch' io ebbi per Carlo; perocchè le inquietudini, la gelosia, il desiderio
» e i timori onde fui agitata, poco spazio mi lasciarono ad altri pensieri
» che dubbiosi e molesti. Ora l' ozio continuo del chiostro era oltremodo

» acconcio alle visioni dell' immaginativa, e l' essere oggimai estinti in me
» i primi affetti, di nuovi e gagliardi mi facea bisognosa.

» Io non mi figurai l' aspetto del giovine così per l' appunto che avessi
» potuto sovra una tela disegnarlo; ma bene mi figurai l' aria del volto,
» la vivezza dello sguardo, il sorriso languido, ed in ogni atto il traspa-
» rire della interna gentilezza. Mi pareva l' avrei saputo riconoscere se in
» lui mi fossi per avventura incontrata. Questo ritratto mi si stampò di
» maniera nella mente che mi distraeva dalle religiose meditazioni e dalle
» preghiere. E talvolta io provava uno strano compiacimento. Io diceva:
» — Forse anche a te, o giovine, il mondo sarà grandemente amaro; e così
» come credetti, così crederai che non sieno quaggiù cuori gentili, spiriti
» generosi; verrà dì che bestemmierai forse la bontà divina: e pure v' è
» chi a te pensa, sebbene tu non lo sappia; v' è chi ode il tuo canto e da
» quello indovina somma nobiltà d' ingegno e di natura; v' è chi si appaga
» di venire a te col volo dell' anima e aggirartisi intorno, e a te pensando,
» più rassegnatamente soffrire! —

» Qui sarò certo accusata dalla più parte di coloro che son per leg-
» gere questa istoria, di aver narrato passioni romanzesche non vere, o
» pure altri mi terrà offesa di mente. Se la vita claustrale avesse comin-
» ciato ad alterar la mia ragione io non so; intanto mi è forza procedere
» oltre e confessar siccome la cosa venne a tale, che io non vivea più se
» non quei minuti della notte ne' quali udivo la voce dello sconosciuto.
» Tutto il dì mi risuonava all' orecchio; e la sera, nella trepidazione di aspet-
» tarla, il sonno mi fuggiva dagli occhi. Quasi nulla dormendo, io mi con-
» sumava, e a questa specie di aberrazione sempre meglio l' abitudine
» del corpo si venia conformando. Solo chi abbia lungo tempo trascorso
» nella solitudine di un carcere, può ben penetrare in quello ch' io dico,
» rimemorandosi che pigliano allora forza e qualità di casi rilevantissimi i
» più lievi e transitorii accidenti; sì che a mo' d' esempio non meno è
» l' animo percosso dalla morte di un ragno o di un topo, che nello stato
» ordinario non sia dalle più gravi e irreparabili sciagure.

» Ed aggirandosi il mio pensiero ognora sul medesimo soggetto, il
» primo compiacimento mi si cangiò in un assiduo travaglio. Amerà egli
» alcuna, sarà egli riamato? La donna da lui prescelta non può essere al-
» tro che bellissima e di tutte virtù adorna. Chiuso e felice nell' idea del
» suo amore, egli mai forse non volge la mente, mai non compatisce ai
» miseri che non hanno consolazioni su la terra! Io così meditando, spiava
» la qualità del suo canto, se allegro o malinconico, se più o men tenero
» ed affettuoso; e mi perdeva senza mai fine in vanissime congetture.

» Una notte, sempre per me ricordevole, il canto venia di lunge, ed
» era triste più che non soleva. Io in ascoltarlo provava, se mi è lecito
» dire, come uno spasimo dolcissimo. Ed ecco d' improvviso interrom-
» persi la melodia; alcune grida confuse, quasi lamenti e imprecazioni,
» succedere; poi uno strepito sordo, il quale poco stante affievolì, si dile-
» guò; e tornò a regnare il silenzio. Immaginai che il mio cantore lo
» avessero derubato, ferito, pensai mille sventure, mille strani accidenti;
» e fui tutto il dì appresso quasi fuori di me, aspettando ansiosa e compresa
» di tema la consueta ora che il giovine cantando passava. Nè quella notte
» nè le altre appresso io non l' ebbi udito mai più. S' io fossi caduta in
» una voragine senza fondo, tutta oscura e tenebrosa, meno grande sarebbe
» stato l' affanno e lo smarrimento da che fui colta allorquando la speranza
» di riudire il giovine fu interamente perduta. Rimasta alcuni giorni così
» sbigottita, mi guardai dintorno e cominciai di nuovo a pensare. Le mura

» che mi erano sembrate asilo mi parvero carcere duro; sapere ch' io non
» poteva uscirne, intollerabile supplicio. Il primo moto fu di maledire la mia
» sciocchezza che per sempre mi avea serrata là dentro: il secondo fu di
» maravigliarmi ch' io stimassi ora sciocchezza la cosa da me una volta
» reputata la più savia, anzi unicamente savia. Dissi: — Mi sono ingannata
» allora o adesso? Ch' io non m' inganno adesso me lo accerta questo ine-
» narrabile tormento ch' io soffro. Forse Iddio ritira da me la sua grazia?
» E perchè mai? Qual colpa è la mia? Sarà colpa l' essermi abbandonata
» alle immagini deste in me dalle canzoni di un viandante? Non è stata
» più presto follia giovenile il rompere i più dolci legami che ci fanno
» cara la vita? Come potei credere di avere in eterno chiuso il petto agli
» affetti più naturali e santi? Non fu sacrilego il voto che mi tolse per
» sempre donar il mio amore ad uomo che ne fosse degno, mi vietò l' uf-
» ficio di madre e niegò così le pene come le gioie che ne derivano? An-
» che nel secolo sono fanciulle che non divengono spose nè madri: è vero,
» ma non per questo vivono al tutto sole; hanno congiunti, hanno amiche,
» hanno grati obblighi da soddisfare, hanno qualche passatempo, qualche
» diletto! Oh mille volte infelice! Credeva io tutto il mondo ristretto in
» Emilia ed in Carlo? E quando pure fossero stati adorni di tanta genti-
» lezza quanta io mi fingeva in loro, forsechè altre anime altrettanto e
» più gentili non poteva creare l' Onnipotenza divina? Questa superna chia-
» mata alla vita monastica è forse ella ispirazione vera giammai, o non è
» piuttosto illusione di mente inesperta ed inferma? Che ci comandava la
» sapiente Natura e la diritta ragione? A che cosa ha l' Onnipossente pre-
» destinato la donna? —

» Vie maggiormente questi pensieri mi crucciavano che io dubitava
» non fossero anche peccaminosi ed istigazione dello spirito maligno. E
» ciò io era inchinevole a tener per certo ogni volta ch' io mi faceva a con-
» siderare il placido costume delle altre monache e la profonda lor quiete:
» di una sovra tutte, giovinetta che non toccava ancora i vent' anni, la
» quale avea nome suor' Angelica. Serenità di paradiso le rilucea negli oc-
» chi e come diffusa le si ammirava nel volto; somigliava alle Madonne
» di Carlo Dolci; composta, umile, con un suono di voce soave, con un
» andare nè frettoloso nè tardo; facea tutto con misura, niente parea le
» fosse grave il peso della regola, continua nelle pratiche divote, quando
» maggiori obblighi non la impedissero; ma più ancora che nelle preci, si
» versava nella cura delle inferme. Alcune delle suore molto vecchie non
» si poteano levare di letto, e le altre doveano a vicenda custodirle; ma
» suor' Angelica (permettendole ciò la madre Abbadessa, che la stimava
» esempio di perfezione) pigliava spesso il carico di assistere e di vegliare
» in luogo delle altre. Io che pe' malori della vecchiaia sentiva alcuno
» schifo, in lei di tale ufficio mi riposava non so dir quanto volentieri.

» L' angosciosa amaritudine dov' io era inabissata e che da me più
» non si partiva, mi avea già reso costume l' andar senza tregua ruminando
» sopra ogni cosa, quasi fosse destino ch' io dovessi ognora martellar me
» stessa e condurmi così all' ultima disperazione. Ecco, io diceva, ecco
» dove apparisce manifesta e da non poterne aver dubbio la grazia di-
» vina, ecco vocazione verace di monaca santa e pura, che non per acri-
» monioso dispetto, ma rinunzia al mondo con sincera gioia ed allegrezza!
» La mia non fu vocazione ma superbia; fu mondana ira e gelosia, non
» amore di Dio; fu superstizione cieca, non fede. Ora la benda è caduta,
» ora io provo rimorso, non so s' io dica più di non esser buona religiosa,
» com' io dovrei, o di aver lasciato il secolo, chè non dovea. Ora sono

» tutt' insieme punita, se peccato è, della mia tepidezza presente e del
» furore passato!

» In questi delirii io mi stringeva il capo nelle mani, con paura di es-
» ser già su quell' orlo estremo dove la ragione finisce e comincia la fol-
» lia. Ogni partito allora mi parea buono che mi promettesse mitigare un
» poco tali ambasce. Vennemi un pensiero: Perchè non imito io suor An-
» gelica? Ella si affatica in opere di carità più sostanzievoli che non è il
» ripetere mille volte il dì, e forse invano, le medesime preci. Fui alla
» Madre Abbadessa e le dimandai per ispeciale obbligo io pure dedicarmi
» a guardare le inferme. Me ne die' licenza. Procacciai in cotale ufficio
» dimenticar me stessa; non però via da me si levava la dolorosa punta
» che mi stava fissa nel seno; credo nella pallidezza del viso mi si leg-
» gesse l'animo abbattuto. A capo chino, con atto supremo di volontà, io
» dava opera a cotesta cura, come a' lavori forzati il galeotto. Non sem-
» pre la ripugnanza e lo schifo mi accadea vincere così da non mostrarne
» qualche segno involontario, e mi parea di aver assunto cosa alla quale
» senza superno aiuto io non bastassi. Onde passato alcun tempo, a guisa
» del naufrago dalle cui mani stanche sfugge via la tavola del salvamento,
» già già io sentiva mancarmi ogni più tenue speranza. Non di rado suor
» Angelica ed io eravamo lungo il medesimo letto, quando maggiore as-
» sistenza occorresse. Ella mai non rompeva il silenzio, che dalla regola,
» a dir vero, era solo in alcune ore comandato, ma consigliavasi anche
» per le rimanenti. A vedermela innanzi così tranquilla, mi si accresceva il
» dolore; e:—Te beata!, stizzosamente io pensava, bisogna in fede mia che
» quel tuo cuore sia di ghiaccio! È santità ella cotesta? Io non la so inten-
» dere se non come stupida ignoranza e durezza ineffabile di cuore.—Subito
» appresso io mi facea rimprovero di cosiffatti giudizi temerari, e diceva:
» —Io sono, son io da vilipendere o da compatire, son io che il Signore
» abbandona, e insieme con la fede smarrisco l' intelletto.—Allora io tor-
» nava ad ammirar con invidia la mia compagna. Tuttavia essendo io giunta
» a considerar la vita monastica siccome la più cruda fra quante pene possa
» infliggere il mondo, ogni dì più mi pareva inesplicabile mistero la be-
» nigna e imperturbabile pazienza di suor Angelica. Una perversa inclina-
» zione in fondo in fondo mi nacque; parvemi avrei gustato non so qual
» piacere a turbare la quiete della santerella, a vedere spuntare una la-
» grima in que' suoi grandi occhi indifferenti e sicuri. Io discacciava da
» me questo desiderio, e nondimeno esso rendea forse più torbida la mia
» fronte, nè io osava guardar dirittamente in viso la suora. Talvolta ella
» mi fissava e poi chinava gli occhi modesta.

» Una monaca infermò gravemente, la quale non era però vecchia.
» Le darò il nome di suor Maria Maddalena. La sua era malattia di lan-
» guore. Di sovente cadeva in deliquio, e risensando pativa spasimi atro-
» cissimi. Susurravasi che la troppo grande austerità, e quasi non dissi
» atrocità, delle penitenze l' aveano a tale condotta. Per vero la prima
» volta che fui a vegliarla mi occorse di scoprire lei essere in tutto il corpo
» macerata da cilizi di ferro e funicelle nodose di che si cingea stretta-
» mente. Fecemi grandissimo ribrezzo questo martirio, che io considerava
» inflitto alla misera da troppo fervida e cieca superstizione. Ella così pia-
» gata e sfinita di forze, volgeva gli occhi al cielo; ma nel suo aspetto non
» mi parea leggere la pace che i santi hanno in sull' ora estrema del sa-
» crificio.—Forse,—tra me dissi—le pare adesso cecità e non divozione
» quella che a tal maniera di lento suicidio l' ha sospinta. Tolti via i cilizi,
» furono alleviati alquanto i dolori del corpo, e meno affannoso le veniva dal

» petto il respiro. Allora si guardò intorno spaurita e videsi me da presso.
» Cominciava la notte, un lumicino ardeva sull' inginocchiatoio e un poco
» di luce vespertina entrava ancora nella stanza attraverso alla graticciata
» di legno, ond' era di fuori munita la finestra. Solcate e livide apparivano
» le fattezze di suor Maddalena. Lunga pezza mi guardò ella senza far
» motto, poi con voce assai fioca mi chiamò:

» — Sorella. —

» Io mi chinai sopra il suo letto. Con mano tremula mi prese la destra
» che non ebbe forza di stringere, e un simulacro di sorriso le passò sulle
» labbra aride e scolorate.

» — Che volete, suor Maddalena? — io le dissi.

» — Voi siete infelice, non è vero? — soggiuns'ella parlando a fatica.

» Questa dimanda mi fece in lei stupore, e subito non risposi.

» — Oh, sì — continuò — me ne sono accorta. Ma deh non vogliate
» essere tanto infelice come sono stata io, e come ancora sono in questi
» ultimi troppo acerbi momenti. —

» La mirai nel volto e ci vidi infatti essere senza misura il suo pa-
» timento.

» — Dio mio! — sclamai.

» — Uditemi — soggiunse, — chè non ho molto spazio da vivere. —

» Io dissi:

» — Non vi date affanno, vi ascolto, mi chinerò più presso, parlate
» adagio, ch' io sento.

» — Fui monaca a diciott' anni. Non ho il tempo, non ho la forza di
» dire che cosa a ciò mi condusse. Mi pentii poscia e cominciai a dubi-
» tare. Credei essere tentata e invasata dal demonio, e diedimi alle mace-
» razioni del corpo. Nonostante io perdeva la fede ogni giorno di più, e
» venni di questo esser monaca a tanta disperazione che volli finirla, ed
» ho continuato negli strazi della carne perch' io potessi presto morire.
» Ma da ch' io sento proprio mancarmi la vita, mi si leva dinanzi ter-
» ribile l' idea di quello che sarà subito dopo la morte. Mi pensavo di
» non più credere nulla, ed ora sento ch' io credo! Figlia mia, l' unico
» bene ch' io abbia mai fatto, che possa ancor fare è questo: avvisarti di
» non abbandonare al tutto la fede; ella ti sorreggerà, e se non sarai
» contenta restando in questa orrenda prigione, almeno non morirai cruc-
» ciata dal rimorso e in così grande spavento dell' avvenire. —

» Finito di parlare in tal modo, si abbandonò spossata e parve che
» un gelo le penetrasse nel midollo delle ossa. Ogni suo detto mi era
» piombato sul cuore come una gocciola di liquefatto metallo. Ancora di
» salvezza unica mi raccomandava la fede, e già sentia che questo ri-
» medio era troppo tardi. Percossa io medesima da non so quale terrore,
» non trovai parola da consolarla, ed ella riguardavami quasi chiedendo
» aiuto; spettacolo miserando a vedere! Mi giunse una pietà infinita, ma
» non so dire se di me stessa o di lei. Entrò in quel punto suor Angelica,
» le presi la mano e senza articolar voce le additai suor Maddalena. Ella
» ci mirò ambedue; poi mi disse con la solita pacatezza:

» — Ritiratevi, sorella. —

» Ubbidii, scesi quasi mentecatta nella chiesa, che non era illumi-
» nata se non se da una lampada pendente innanzi all' altare del Sacra-
» mento. Le altre monache erano in coro. Io udiva il loro canto monotono
» e soave. M' inginocchiai, mi prostesi, e poggiai la fronte su le fredde
» pietre del pavimento. Dal mio petto non usciva se non questa parola:
» Dio! Dio!

» Il tempo ch' io rimasi colà distesa non l' ebbi poi misurato. Alla » per fine mi rilevai, salii di nuovo alla cameretta dell' inferma. Suor » Angelica era seduta, col capo chino sul petto, assorta in fervida ora- » zione: Suor Maria Maddalena era morta. La stanza appena rischiarata dal » lumicino posto sull' inginocchiatoio, livido il viso della estinta, e le sue » ciglia ancora alquanto corrugate, contratte ancora un poco le labbra. » Mi prese per mano suor Angelica, e insieme genuflesse recitammo un » *deprofundis* e un *requiem*. La mia compagna si rilevò in piedi serena, » io più che mai turbata; l' aspetto di quel cadavere non sarò per dimen- » ticarlo giammai. Sola una idea mi stava fissa nella mente, mi oppri- » meva e togliea quasi di senno: — Ecco, io pensava, tu hai mirato la pro- » pria immagine tua, così vivrai, così morirai! — Inorridita da quella vista » non so se mi sarei di quivi potuta muovere, quando suor Angelica mi » disse dolcemente all' orecchio:

» — Dio ci vede, ci aiuta. —

» Allora, come fossi portata dal vento, corsi via e mi chiusi nella mia » cella. Dentro di me si travagliava e muggiva una tempesta. — Oh sì, *ci* » *vede, ci aiuta!* — andava io ripetendo come forsennata; mi ha egli veduta, » mi ha egli soccorsa di lume avanti che io pronunciassi quegli orribili » voti? Ha egli dato aiuto, conforto a quella sventurata di suor Madda- » lena? Ode forse il mio pianto, vede forse il mio strazio? E s'egli mi vede e » s'io sono al suo cospetto, come non mi porge misericordioso la mano, che » si dice essere il padre delle misericordie? No, no; fallacie, inganni, su- » perstizioni! Questo Dio impenetrabile, oscuro, lascia tutte le cose esser » governate dalla forza intima e cieca della natura, e abbandona le creature » a se stesse. Elle si gittano giù dentro un precipizio? lor danno. Si chiu- » dono in un carcere, rifiutano ciò ch'egli a tutti dona, l'aria, il sole; si strap- » pano alle più care consuetudini, alla famiglia, all' amore, si cruciano, si » uccidono? lor danno. Oh, fuggire, fuggire, s' io potessi fuggire! E sarà » ciò impossibile, quando io con tutte le forze dell' anima e con la co- » stanza dei disperati lo voglia? —

» In quel momento io era presa da tale un impeto, da una brama » così furiosa di sottrarmi all' ergastolo dove io mi vedea condannata a » vita, che alla sollevata immaginazione la fuga non parve troppo difficile, » e pensai che non istava alla fin fine se non in me sola di cessar quel » tormento ineffabile. Tosto ch' io fui giunta a considerar per questo verso » la cosa, il mio cuore s' intenerì a dirotto, mi sgorgarono dagli occhi le » lacrime, e una grande pietà mi strinse a riandar nei pensieri l' ingenuo » ardore e la divozione profonda con la quale ero entrata nella vita mo- » nastica. — Che verginità di affetti, quanta sublimità di sacrificio! E non » vi sarà in cielo chi abbia accolto que' voti? E a tanti sospiri, a tante » amorose preghiere non sarà chi abbia giammai dato ascolto? No, no; » il mio è stato un delirio, furon bestemmie quelle che ho profferite; Dio » mi perdoni, egli *ci vede, ci aiuta!* —

» E mi appigliavo di nuovo alla rassegnazione e ritornavo alla fede. » Se non che la rassegnazione non mi donava più la forza di aver come » tollerabile il mio destino, ed io restava così abbattuta dello spirito, che » mi bisognava oggimai o tornare al disegno della fuga o morir di dolore. » E veramente da ch' io avea pensato la parola *fuggire, ella mi ronzava* » sempre nel capo, nè potea scacciarmela per verun modo.

» Fastidioso e vano sarebbe il narrare quante volte io deliberassi i » due opposti partiti. Questa pugna interiore mi condusse a tale sfinimento » che in sull' imbrunire mi veniva una febbretta leggera, e le notti mi

» passavano insonni; dinanzi agli occhi mi vedea trascorrere molte larve
» confuse, ovvero mi si rappresentavano le immagini di suor Maddalena
» morente e dell' ignoto cantore quale io lo aveva idoleggiato. Quella mi
» dicea: — Fuggi, fuggi! — e questo: — Vieni, vieni! — Poi mi parea di
» vedere il cantore ferito in su la strada, guardarmi teneramente dicendo: —
» Ingrata, tante volte ti ho chiamata a me; perchè non venisti? Ora è
» troppo tardi, ch' io moro. — E suor Maddalena mi apparia levata di letto,
» mezzo ravvolta ne' lenzuoli; e così pallida, atteggiate le labbra allo
» scherno, trapassar correndo la soglia del monastero, e volgermi uno
» sguardo quasi dicesse: — Distruggiti pure, scioccherella, distruggiti qui
» dentro! — Ai primi albori le incomposte allucinazioni svanivano, le pal-
» pebre si chiudeano un poco; e poi nel madore della febbre declinante,
» mi ridestava più che mai stremata di forze. Talvolta mi vedea allora
» dappresso suor Angelica: la sua mano fresca e bianca mi toccava la
» fronte, e quando ella stava tra me e la spera della luce ch' entrava per
» la finestra, la sua testa mi parea contornata di un' aureola come fosse
» una santa. Un senso di profonda e acutissima invidia mordevami di
» nuovo in quel punto, e m' usciva del petto un sospiro. Veggendomi in
» tale angoscia, ella nel suo modo tranquillo un giorno mi disse:

» — Iddio non chiede se non quello che possiamo dargli. —

» Queste parole scesero all' anima con grande refrigerio. Ancora
» senza ch' io il volessi, suor Angelica avea sopra di me acquistato qua-
» sichè un magico dominio; e quella sua singolare costanza, virtù e reli-
» gione la scopriva agli occhi miei di tempra e natura più forte che
» l' umana, in onta che io la stimassi priva di ogni delicato sentire e
» ignara di quegli affetti che soli rendono la donna obbietto degno di
» amore. Ella parlava sì raro e con voce tanto soave e persuasiva, che
» ciascun suo detto rimanea di necessità nella memoria di chi fosse stato
» ad udirla! *Iddio non chiede se non quello che noi possiamo dargli.* Que-
» sta sentenza mi si stampò nell' animo indelebilmente, e la considerai
» oltremodo autorevole perchè da lei pronunziata. Qual fosse l' intenzione
» sua nel procacciar con quella di consolarmi io non investigai. Ma qual
» verità non è dalle passioni abusata e torta in proprio servigio? *Iddio
» non chiede se non quello che noi possiamo dargli.* Ciò ripetendo mille
» volte giunsi a questa così fatta conclusione: che io non potea più conti-
» nuare nel chiostro, e che se il Dio creatore e moderatore del tutto non
» è altresì tiranno e carnefice delle sue fatture, l' involarmi dal mona-
» stero non pur cosa lecita, ma era debita e giusta. La sentenza dunque
» di suor Angelica diè il tratto alla bilancia. Nel pensiero della fuga mi
» arrestai e confermai lungamente; e prima di ricercarne e congegnarne i
» modi, lasciai la briglia all' immaginativa abbandonandomi a pregustare
» la gioia del tornar libera per tutto il tempo che ancora di vita mi rima-
» neva. Questa segreta esultazione mi restituì a poco a poco le forze, e fui
» risanata.

» Tosto ch' io mi posi a volere architettare i mezzi da conseguire
» il fine desiderato, fui quasi in procinto di ripiombar nell' antico sco-
» ramento. La cosa che mi era paruta sì facile, mi sembrò malagevolis-
» sima. L' uscio delle nostre celle era la notte serrato al di fuori, e
» quando mi fosse venuto fatto di aprirlo, ancora due o tre grandi porte,
» massime quella della entrata grande, mi avrebbero chiusa la via. Però
» sin da principio volsi il pensiero alla finestra ed all' orto. La finestra
» avea di fuori, come ho già detto, la inferriata, e la mia cella bene alta
» dal suolo quanto è da un secondo piano: oltre di che assai grosso ed

» alto il muraglione dell'orto. Mettere a parte chicchessia del mio dise-
» gno, mi parve cosa da non dover nè anche porre in bilancia. Sola,
» senza aiuto di sorta, senza stromenti da sconficcare o aprir chiavistelli,
» con la poca vigorìa delle mie braccia, a che poteva io giungere mai?
» L'impresa mi si affacciò impossibile. Ed io tornava a trepidare, e mi
» torceva le mani, e osava rivolgermi al Cielo per chiedergli soccorso a
» infrangere i miei giuramenti. Ma una voce interna mi dicea che infine
» la cosa non fosse impossibile. E quanti giorni passai ruminandovi so-
» pra, e quante volte le ore del sonno le diedi a cercare i partiti meglio
» acconci e poi a ben connetterli insieme! Qui si noti che, quando io
» avessi trovato a fuggire agevoli le vie, mi sarebbe forse venuto meno
» l'ardire, e avrei lungamente dubitato di commettere una colpa cui
» nulla faceva contrasto. Ma le cose ardue attirano a superarle gli animi
» infuocati, i quali nella brama e nella gloria del vincere, troppo spesso
» dimenticano se onesta e da lodare sia la vittoria.

» Erano al pianterreno tre o quattro stanze dette la *foresteria*. Quivi
» non clausura, come in tutto il rimanente del monastero. Alle pareti,
» scancìe, armadi e scaffali per vasellame e utensili di varie sorte. Fra
» gli altri mobili, sopra un cassettone un armadietto, e chiusevi dentro sto-
» viglie. Un dì mi trafugai per alcuni minuti nella foresteria e cominciai a
» smuovere l'armadietto, e tante volte in diversi tempi a quest'opera
» fui tornata insino a che l'ebbi posto quasi in bilico prima che persona
» se ne avvedesse, assai di rado colà entrando alcuna di noi. Poichè a
» far cascare l'armadio bastava oramai una lieve pinta, a uno de' piè le-
» gai una funicella, e fuori dalla stanza di forza tirai. L'armadietto cadde
» a terra capovolto con grandissimo fracasso, e la fune ribalzò a me
» sciolta; sì ch'io ebbi tempo, innanzi traesse ivi qualche suora al ro-
» more, di correr via e serrarmi dentro alla mia cella. Le stoviglie
» erano andate in pezzi, e l'armadio scassinato e rotto in più parti. Fu
» mestieri un fabbro a risarcirlo. Il caso parve a tutte le monache stra-
» nissimo, e niuna potendosi capacitare del come fosse avvenuto, non
« poche lo stimarono un giuoco del diavolo. Venne il fabbro co' suoi
» stromenti; e il primo dì, nell'ora ch'ei lasciato il lavoro e i suoi ferri,
» era andato a pigliare un po' di cibo, spiai l'opportunità e, traforatami
» nella foresteria, tolsi una lima, la più fina che mi accadesse trovare,
» e la nascosi non già nella mia cella, sì bene in una fessura che io avea
» notato nell'angolo più oscuro de' lunghi corridoi. Il fabbro ebbe poi a
» querelarsi ch'ei più non rinvenne questa lima, la quale certo gli aveano,
» disse, rubata. E perchè dopo aver frugato per ogni dove, pure tutte
» quante le indagini ed esplorazioni riusciron vane, il diavolo ancora que-
» sta volta si accagionò del fatto; la foresteria fu ribenedetta con l'acqua
» santa e vi si pronunziò gli esorcismi.

» Venuta in possesso della lima, cominciai la notte a segare la in-
» ferriata. Ma non era lima sorda, e pochi giorni appresso udii alcuna
» delle suore parlare di uno strano sibilo che nel silenzio della notte
» erale paruto sentire. M'avvidi che potea nascer sospetto; mi toccò
» lasciar l'opera incominciata, ed ebbi sì gran timore mi fallisse l'im-
» presa che un'altra volta fui lì lì per ammalare. Mi balenò allora in
» mente che il fingere una infermità potea porgere valido soccorso, ed
» avrei avuto agio di darmi indefessa alla lima nel tempo che le altre
» suore stessero in coro: dove per essere così lontane e stordite dalle
» voci loro stesse, il poco romore ch'io facea non sarebbe giunto. Su-
» bito mi diedi per ammalata, ma non sì grave che la più parte del

» tempo non mi avessero a lasciar sola; di maniera ch' ebbi larghezza a
» ripigliare il travaglio lento e faticoso. Per cagion del quale, della scar-
» sità del cibo, e de' medicinali che mi davano come ad inferma, ed al-
» tresì perchè le notti tempestose quando scrosciava forte la pioggia o
» fischiavano i venti io non cessava punto dall' opera della lima, mi ri-
» dussi in condizione poco disforme dal simulato malore, sì che non si
» potea dubitar di menzogna. Me poi sorreggea nella fatica la speranza
» lieta di quell' ora che sarei libera e avrei di nuovo respirato l' aria
» aperta de' campi, attraversato lungo spazio di terra e forse di mare, e
» camminato a mia posta per villaggi e città.

» Solo mi turbava alcuna volta lo sguardo limpido e penetrante di
» suor Angelica. Spesso era con me per obbligo d' infermiera, e mi de-
» stava alquanto di maraviglia che avesse un poco lasciato la taciturnità
» sua consueta. Parevami ancora che meno rigida mi si mostrasse, anzi
» quasi amorevole. Giammai non m' interrogava; veniva bensì parlan-
» domi esempi di pazienza, di carità, di sommissione, del che era in lei
» gran dovizia, avendo ai mali di tante suore prodigato le diligenti sue
» cure. Quel rimorso, che io più non sentiva in voler con la fuga infran-
» gere i voti, quasi in me rinascea del tenere in inganno suor Angelica.
» Io cominciava a scoprire come non tutto rimosso, non tutto estranio
» fosse il suo cuore agli affetti comuni, ai sensi propri di nostra natura.
» E ciò di molto accresceva nella mia estimazione la sua virtù, perocchè
» questa non un privilegio impartitole che la facesse quasi di un ordine
» superiore e diverso dall' umano, ma io dovea confessarla frutto di vo-
« lontà irreprensibile e pertinace. Allora mi umiliai davanti a Dio, e con-
» fessai la mia fragilità e debolezza: ma dell' intralasciar l' opera, del
» ritrarmi e desistere dal mio disegno, nè anche mi venne il pensiero;
» chè ivi era tutta l' anima, e con abbandonarlo mi sarebbe mancato, non-
» chè altro, la vita.

» Una sera, chi sa? si avvide suor Angelica forse del mio turba-
» mento, e non parlò quella volta; ma quando si levò in piedi per
» uscir della cella, pose in atto di dolce amicizia la sua sovra le mie
» mani e guardando il cielo mandò un sospiro, poi mi lasciò sola. Io nel
» riprender la lima tremai. — E, perchè — dissi — gran Dio, siamo noi così
» labili che nè al male nè al bene il cuore non ci basta? Poveri atomi
» in preda al vento, siamo portati dal turbine, e dove presumiamo pi-
» gliare intero dominio sovra di noi, siamo invece per ismarrire insino
» al poco discernimento che hanno i fanciulli e gli animali bruti. —

» Accorgendomi poi che in questa via ricominciavano le angosce
» dello spirito, imposi a me stessa una legge, che fu di metter da canto
» ogni discorso, di cacciar via qualsisia dubbio, di opprimere nel silenzio
» le interne voci e condurre senza più al fine l' impresa.

» In tre mesi ebbi recato il lavoro a quel termine che mi era pro-
» posto, cioè ch' io poteva togliere della inferriata con soli altri pochi
» minuti di lima un quadrato, giusto quanto il mio corpo snello vi ca-
» pisse. Anche l' opera io l' avea fornita a un di presso verso quel tempo
» che per altre cagioni al bisogno si richiedeva. Questo era l' autunno,
» che due o tre contadine veniano per alcuni giorni in servigio della
» suora giardiniera acciocchè l' aiutassero a dissodare la terra dell' orto,
» a far novelle piantagioni e a còr le poma di alcuni alberi fruttiferi: pel
» quale ultimo effetto si provvedeano altresì due scale da servire disgiunte
» ovvero l' una infilzata e commessa nell' altra. Dormiano le contadine,
» venute il più spesso da quel di Tivoli o di Nettuno, per que' pochi dì

» lavorativi, nella foresteria, dove loro si apparecchiava un paglericcio e
» un copertoio.

» Tosto dunque ch' io seppi essere giunte le campagnuole, mi disposi
» senza più indugio alla fuga così lungamente meditata e apparecchiata.
» De' lenzuoli del mio letticciuolo feci molte liste che l' una all' altra
» ebbi in poche ore fortemente cucita con grosso refe; di guisa che si
» sarebbe più presto stracciata la tela che allentata la cucitura. Poi le
» strisce attorcigliai come corda; ma dall' una estremità feci tagliando
» la tela quattro capi per annodarli a quella parte superiore della infer-
» riata che, via tolto il quadrato, rimanea salda. Calata dunque la sera
» del giorno prefisso, più languida fingendomi del consueto, con ansia e
» con tremore io aspettava che suor Angelica si partisse da me. Avea
» letto ella insino a quel punto che cosa io nell' animo ravvolgessi? Mi
» parlò del severo giudizio che di ogni nostra opera e di ogni nostra in-
» tenzione farebbe Iddio, e intanto mi guardava con occhi pieni di ram-
» marico e di compassione. Un senso dolorosissimo di amore e di astio
» mi prese. M' avvidi che il separarmi da lei non era senza pena, e ad
» una volta la temei delatrice, e l' ebbi come tale in odio e in dispetto.
» Si levò finalmente e raddolcendo il piglio che avea tenuto alquanto
» austero, verso di me si chinò, mi baciò in fronte mentre che una ta-
» cita lacrima le brillava su le ciglia, ed uscì.

» Balzata in piede, tolsi di sotto al capezzale la lima e mi posi tutta
» impaziente a quell' ultimo po' di lavoro. In breve le quattro spranghe
» della inferriata recise, le staccai del tutto e mi rivolsi per metterle in
» terra senza romore. Ma in questo atto del rivolgermi vidi su la soglia
» suor Angelica immobile e bianca nel viso come persona morta. Ella
» tenea le mani giunte in atto verso Dio supplichevole, e mi guardava
» fiso non so se più stupita o dolente. Mi credei perduta: poi subito
» mi riebbi, gittai sul lettuccio l' inferriata e venni a lei:

» — Se tu parli, se mi denunzi, — le dissi — mi uccido, e domani
» pregherai sul mio cadavere come su quello di suor Maddalena. —

» Con tal forza, in tale accento pronunziai forse queste parole, ch'ella
» atterrì e fe' un passo addietro coprendosi il volto con le mani. Io in-
» contanente la chiusi fuori dell' uscio, e poi caddi ginocchione con la
» fronte appoggiata su i materassi, e sentia come un gran bisogno di pre-
» gare e non potea. Dopo alcun tempo rialzatami; sedetti, e porsi lunga-
» mente l' orecchio, per udire se dal capo del corridoio fosse alla mia
» cella rivolto alcun passo. Trascorsero due ore. Tutto era silenzio. Che
» aspettava io dunque? Fui risoluta. Accostai una seggiola alla finestra,
» vi montai su, di fuori ai ferri legai stretta la corda; poi dalla seggiola
» salita sul parapetto trapassai la persona pel vano del quadrato, e tenen-
» domi forte con ambo le mani a quella specie di congegnata fune, mi
» lasciai giù giù sdrucciolare fino a terra non senza che ne avessi al-
» quanto sanguinose le palme. Toccato appena il suolo corsi alla foreste-
» ria, alla quale anche per l'orto si entrava; pian piano tirai la cordicella
» del saliscendi, nè le contadine che nel primo sonno giacevano si ri-
» scossero punto. Tolsi allora de' loro abiti, che sovra alcune seggiole
» aveano deposti, quanto mi facea mestieri, e spogliatami la tonica mo-
» nacale, di quelli mi rivestii. Alle bende, ai veli, al soggolo supplì il
» panno bianco della nettunese, che dal capo scende su le spalle: in
» fretta mi allacciai le cuoia, che in forma quasi di coturno o calzare an-
» tico portano le villane del basso Appennino in vece di scarpe, e di
» nuovo corsi nell' orto. Cercai, presi una delle scale, venni al muro ad

» appoggiarla, ma non giungea se non poco più oltre che alla metà di » quello; tornai veloce a prender l' altra e, distesele ambedue in terra, » feci prova d' incastrar la prima nella seconda; ma la forza non mi » bastò a commetterle così bene che, tirando su la inferiore dalla superiore non si disgiungesse. Ciò non era da me antiveduto e non sapendo » come rampicarmi fino alla sommità del muraglione, alcune stille di » freddo sudore mi bagnarono la radice de' capelli e quasi mi si oscurò » il lume degli occhi. Poi mi sovvenne avere tra gli abiti delle contadine » veduto alcune striscie di cuoio ch' elle provvedono a uso di legare i » fardelletti che portano. Questo mi ridonò vigore, m' affrettai da capo » alla foresteria, ed entrata con passo leggiero, come per innanzi, non » ebbi molto cercato che ritrovai le corregge. Mi parve di già esser » certa del fatto mio, quando nel ritornare alla porta, mi trovai di fronte » sul limitare suor Angelica, che ivi m' attendeva con le braccia incrocicchiate sul petto.

» — Che fate voi, sorella? — dimandò.

» Una subita ira mi si accese nel seno. Costei mi rappresentava in » quel punto non il savio consiglio della coscienza, non il pentimento, » non il perdono, ma il castigo e la perpetua schiavitù che mi era serbata s' io mi fossi lasciata ridurre alle mani della madre Abbadessa e » all' arbitrio di quel supremo tribunale che in Roma prende nome di » *Vicariato*.

» — Vuoi tu la mia ruina, la mia morte? — le dissi.

» — Anzi io vi voglio far salva. Ritornate alla vostra cella, e niuno » saprà mai nulla, vi giuro.

» — Va', sciocca, — risposi, — tu mi fai perdere un' ora che non » ha prezzo. Non mi sforzare a delitto, da cui l' animo rifugge; ma » *Dio ci vede*, tu l' hai detto, egli sa che nulla può arrestarmi oramai.

— » Com' è dunque fatto il vostro cuore, Sofia? —

» Queste parole suor Angelica le pronunziò atteggiata di dolore e di » tenerezza, in voce che io non avea giammai udita da' suoi labbri. Capii » solamente allora quanto bene mi volesse e come fosse in egual misura » trafitta sì dell' abbandonarla ch' io faceva e sì del vedermi nella via » dell' eterna perdizione. Il qual pensiero estinse l' ira e mi rese per un » poco dubbiosa e muta. Toccava ora a me di compatirla.

— » Sorella — soggiunsi pigliandola per mano e dietro di me serrando cautamente la porta — voi mi credete invasata dal demonio e » avete pietà di me: vi ringrazio. Ma il mio primo fallo, sapete quando lo » commisi? Quando vestii l' abito che poco fa mi sono spogliata. S' io rimanessi qui dentro, la mia vita sarebbe una continua bestemmia, una » catena di nuove colpe; lasciatemi andare, non abbiate di me cura; io » seguito il mio destino. Dio per le vostre preghiere mi avrà misericordia.

— » No, no, malvagia — gridò suor Angelica, mossa da inesplicabile meschianza di affetto e di sdegno. — No, no, tu non uscirai; » tu non sei più libera, non sei di te medesima. È una grave tentazione questa, la vincerai. Non credi tu ch' io abbia con molte lacrime » pregato per te? Dio mi ascolterà un giorno. Tu sarai lieta, sarai felice, » sorella; ed io per gratitudine al mio Signore, bacerò la polvere che » avranno calpestato i tuoi piedi. —

» Quel che dentro sentissi è impossibile a ridire. Tutte le più contrarie passioni mi tempestavano. S' io avessi qualche anno avanti potuto indovinar capace suor Angelica di fraterno amore, forse alla prigionia del chiostro mi sarei per sua cagione rassegnata. Di presente

» ci separava un abisso: il religioso fervore come poteva io più riaccen-
» derlo in me stessa? Queste cose mi lampeggiarono alla mente in un
» attimo. E mi assalse frattanto il pensiero che il tempo se ne fuggiva ir-
» revocabile. Cento cose mi suggerivano, da rispondere, i confusi e rapidi
» moti dell' animo; ma io non avea spazio, nonchè a dirle, nè anche a
» ben distrigarle nella mente. Però con voce sommessa, ma con fiero
» piglio le dissi:

— » Levamiti dinanzi.

— » No, Sofia, no; tu devi ascoltarmi, te ne scongiuro per quel
» Dio....

— » Levati, — soggiunsi.

» — Non udirai tu la voce del dovere, la voce di un' amica, di una
» che ti vuole amare più di se stessa, non ricorderai?...

» — In nome di cotesto Dio che invochi levati di qui, levati di qui
» pel tuo meglio.

» — No, no, no. Io ho tradito il mio dovere a non denunziarti. E
» poichè tu non ascolti nè ragione, nè obbligo, nè affetto, se vuoi spez-
» zare i sacri nodi che ti legano, dovrai prima calpestare il mio corpo.

» — Ah, sciagurata! — involontariamente sclamai, dandole tale un
» urto e così d' improvviso con ambo le pugna sul petto ch' ella cadde
» in terra supina. Non udii un grido, non un lamento, non vidi ch' ella
» facesse atto di rilevarsi. Lo spavento, l' ansietà più angosciosa mi prese.
» Tosto mi chinai sovra di lei e al poco lume delle stelle vidi smorto
» il suo viso, bianche le labbra, gli occhi sbarrati e fissi, tutte irrigi-
» dite le membra. Sangue non ne vedea, ma ella per fermo avea bat-
» tuto forte il capo sul duro terreno cadendo. Era morta o non era altro
» che un deliquio? Accostai, per riscaldarla, il mio al suo viso, in fronte
» e su la bocca la baciai più e più volte, strinsi le sue mani, la sollevai
» un poco. Tutto fu indarno. Pure morta non mi pareva. Volai a prender
» co' miei panni un po' d' acqua alla fonticella dell' orto e tornai a spruz-
» zargliene su le tempie e sul viso. Niente si risentì. La speranza mi
» venne meno, e quasi fuor di senno la mirai non so quanto. Da quello
» stupore mi ridestò l' orologio della nostra chiesa che scoccò la mezza-
» notte. Allora nuovo terrore mi si aggiunse. Fra men che due ore le
» suore si sarebber levate al *Mattutino*. Se mi trovasser quivi dinanzi a
» suor Angelica! Mi percossi la fronte come disperata; poi venni dove
» ebbi prima deposte le scale: fermai l' una all' altra con le strisce di
» cuoio, e rese le due una sola, facilmente l' alzai su, al muro di nuovo
» l' appoggiai, e con gran prestezza montando, salii fino alla sommità.
» Largo era il muro ben tanto da potervi tenere i piedi, e postami su
» quello, presi a tirare a me la scala. Non so come la paura e la ne-
» cessità mi dessero tanta forza ch' io potessi tragittarla dall' altra banda,
» come feci; sicchè appoggiatala dalla parte di fuori, in un lampo discesi
» e fui su la pubblica strada.

» Niuno per buona ventura passava. Di là mi dilungai con la velo-
» cità della folgore; poscia ansando, mi convenne rallentare il passo. Alle
» immagini spaventose, ai rimorsi, alla tema si congiunse, non so dir
» come, la gioia. Io era libera, io era finalmente libera! Nulla mi avrebbe
» ricondotto a viver sepolta, ove non mi facesser difetto il senno e la
» prudenza. Tutto il rimanente della notte camminai per la città, driz-
» zandomi alla porta più lontana dalla via ov' era posto il monastero; per-
» ciocchè io pensava che m' avrebbero cerca alla campagna, uscendo per
» quella men discosta. Alle persone che mi avvenisse incontrare io chie-

» deva la limosina, come poveretta che non avesse ricovero alcuno. Arri-
» vata su la piazza di San Giovanni in Laterano, in un siterello rimoto di
» quel vastissimo luogo, celata dietro il tronco degli alberi, che ne sono due
» lunghi filari dalla parte di occidente, aspettai che aggiornasse. Quando
» all' alba la porta fu dischiusa venni fuori di Roma, e non per la via mae-
» stra, ma gittandomi a' sentieri traversi, andai per otto o dieci miglia,
» insino a che giunsi a un grosso casale. Questo era la cascina o, come a
» Roma si dice, la *masseria* di uno di que' grandi tenimenti che i principi
» romani allogano a fittaiuoli cioè a' così detti mercanti di campagna, i
» quali in sul podere non dimorano, ma colà tengono castaldi con le loro
» famiglie, mandriani e guardie campestri. Quivi dunque al massaro, così
» vien chiamato il castaldo o il fattore, venni supplicando che mi pigliasse
» per adempiere a' più umili servigi nella fattoria: e perchè gente da la-
» voro in que' casolari prendono più o meno, secondo che volge la stagione,
» senza troppe menzogne mi venne fatto di quivi allogarmi e rimanere al-
» cuni giorni; intanto che gli ufficiali di governo e gli agenti del *Vicariato*
» mi cercavano forse pe' borghi e ne' castelli, non s' immaginando per
» certo ch' io mi perigliassi di stare tanto a Roma vicina.

» Oramai sarò breve, perchè queste pagine non sono intese, come
» dissi fin da principio, a raccontar per minuto la mia vita, che non è degna
» se ne faccia ricordo. Basti dunque sapere che raggranellato alcun po' di
» denari e passato tanto tempo quanto le indagini per trovar di me alcun
» indizio fossero allentate od intermesse, mi condussi in più lontana pro-
» vincia dello Stato, dove campai la vita più mesi acconciandomi a servire
» in qualità di fantesca. Ma insino a che io rimanea sotto la giurisdizione
» e le leggi pontificie, mai non mi pareva esser sicura; massime che io
» ben m' accorgea siccome altri certe volte mi guardasse con maraviglia,
» dalla quale poteva poi essere ingenerato sospetto.

» La maraviglia in questo pigliava cagione, che singolare senza meno
» apparir dovea la mia persona, i modi, la sembianza. Conciossiachè la
» prima volta dopo fatta libera che mi riguardai in uno specchio, vidi i
» corti miei capelli esser grigi, il che facea strano contrasto col viso gio-
» vanile. E questo era, non ha dubbio, avvenuto in quella terribile notte
» della fuga. Oltre a ciò le consuetudini e i portamenti di monaca mi fa-
» ceano tuttavia dalle altre alquanto diversa, così come l' educazione tanto
» più gentile che di fantesca; e il pensiero di suor Angelica, la quale io
» non sapeva se fosse viva o morta, insieme con le altre ricordanze del
» passato rendeami assai malinconica e taciturna. Nè a così umile sorte
» avrei saputo accomodarmi per tutto lo spazio del vivere, che l' età dove
» io era ancora mi prometteva assai lungo. L' abito claustrale, come già
» può aver conosciuto chi legge, non avea potuto spegnere l' ardore e
» l' acume de' miei desiderii, ma bene mi aveva insegnato la virtù della
» pazienza per aspettar l' ora di soddisfarli. Così usando la maggiore par-
» chezza e il più grande risparmio ch' io sapessi, accumulai quel tanto
» che per recarmi a Parigi mi occorreva.

» Allorchè fui nella città, che gl' Italiani non a torto chiamano la mo-
» derna Babilonia, provvidi a me stessa con insegnare la mia lingua ma-
» terna, la qual cosa molto mi agevolavano la francese e la inglese ch' io
» aveva imparate da giovinetta.

» In tal nuovo stato cominciai ad assaggiare alquanto di riposo; e la
» coscienza vigile pure si andava quietando, dacchè mio fermo proposito
» era di serbarmi pura ed eccetto a quello della obbedienza, che seco por-
» tava la solitudine e la reclusione, fedele a tutti gli altri miei voti. Così

» passarono alcuni anni; ma alla perfine di quella dimora e di que' Francesi, tutti compitezza e niente cuore, mi prese grandissimo fastidio. Io era tornata in mezzo al mondo, e non ostante mi vedea tuttavia sola, non pure lungi dalla casa paterna e dalla città nativa, sì ancora da quella Italia, che niuno di noi sa quanto ami, se non quando ne sia balestrato fuori dall' avversa fortuna. Certo non avrei prima pensato mi potesse dar pena il non udir più favellare italiano se non con istrani accenti da bocche straniere. Alcune volte io mi poneva a leggere o a parlare ad alta voce da me per ascoltare il suono di questa nostra lingua che allora intendeva io come fosse più dolce di qualunque più dolce musica si voglia. Eziandio per cagion dell'aria, o troppo fredda o impregnata di umidi vapori, sotto così diverso clima mi si veniva alterando la salute, nè lo scarso guadagno che io dallo insegnamento ritraeva, mi porgea modo a molto bene difendermi e premunirmi da quella rigorosa temperie. Intermettere la diuturna fatica era il medesimo che piombare al fondo della miseria. Onde tanto durai finchè mi giunse una dolorosa infermità, per la quale stetti più giorni in forse della vita. La convalescenza fu lunga, e in essa consumai tutto il poco di avere messo da parte. Frattanto le mie discepole si erano di altra maestra provvedute per non interrompere lo studio, eccetto solamente una o due; e lo stipendio che io ritraeva da queste, anche alle prime necessità non sopperiva. Non ancora ben guarita e talvolta estenuata da troppo lungo digiuno, mi trascinava io per la vasta città con animo ogni dì maggiormente destituito di buona speranza. Prima ridussi a un solo il mangiare di ciascun giorno, poi vendetti i soli ornamenti di pregio che avessi, ed erano un paio di *pendenti* da orecchie e due molto semplici anellini; appresso degli abiti non tenni se non quello del quale ogni dì mi vestiva, indi non accesi più fuoco, e il pasto della giornata feci consistere in un misero piatto; pure con tutto questo al fitto della stanza e a quel macro vivere il danaro non mi bastava. Poichè non mi accadeva di aver nuove discepole posimi a lavori di ago, ma alla fatica io già più non poteva reggere; chiedere limosina per le vie di Parigi non si può, nè mi avrebbe sofferto l' animo di sostentar la vita accattando; mi vidi innanzi agli occhi lo strazio di così lunga e penosa agonia, che mi die' orrore, e desiderai morire di più rapida morte. Il pensiero del suicidio cominciò ad assalirmi ed a mano a mano diventava predominante. Se nonchè era combattuto da un altro desiderio che si levava più ardente e rimanea più fisso quanto più mi parea che fosse impossibile a contentarlo, cioè il desiderio di ricalcare il suolo italiano, di respirar l' aria nativa, di rivedere anche una volta le colline della mia Roma. Per dirla in una parola, io era colta da nostalgia.

» Un dì presi gli ultimi soldi, vidi non altro poter comperare con essi che pane, tanto da nudrirmi per due o tre giorni. E stava per uscire, quando entrò l' uomo al quale di settimana in settimana io dovea pagare il fitto della stanzuccia. Mi chiese burbero il danaro, ed io, credendo impietosirlo, apersi la destra e gli mostrai quel po'di monete, come per dirgli: — ecco tutto quanto io posseggo. — Egli non la intese così; subito distese la mano, pigliò, contò il danaro, e mettendolo in tasca disse: — vi rimango creditore di sette franchi, — e se ne andò via. Non ebbi voce da rispondere una parola, da mandare un gemito, una preghiera, mi accovacciai in un canto e addossata alla sponda del letto rimasi colà due giorni e una notte.

» Quando cominciò a calar la sera del secondo giorno mi levai su. » Ai primi passi ebbi un capogiro e mi traballò davanti agli occhi la luce; » ma poi mi tornò la vista e posi il piede più fermo. Nello stomaco mi » ruggiva la fame, nel core una brama tenacissima quanto sconsolata » della patria: la mente era cieca. Uscii; non la ragione, ma l'istinto » brutale mi guidava. Venni a quella diffamata via dove capitano le mi- » sere, degne non so se più di compassione o di sprezzo, che per danaro » vendono se medesime. Passò un giovine bello e ne' vestimenti elegan- » tissimo e ricco, a lui presi il braccio e dissi atteggiando la bocca, » com' io poteva meglio, al sorriso: — *Allons souper quelque part, mon* » *ami.* —

» Certo se mai fui alcun poco avvenente o leggiadra, tale io però non » era in quel momento. La prematura vecchiezza che si vedeva ne' miei » capelli grigi, la magrezza della povertà e del digiuno, il pallore e i sol- » chi dell' affanno, e quel medesimo sorriso a cui m' ingegnava di com- » porre i labbri, più presto di una furia mi davano forse l' aspetto che » non di lusinghevole sirena. Il giovine mi guardò attonito, e poi lessi » nel suo viso che mirandomi egli era compreso di profonda pietà.

» — Povera disgraziata! — mormorò egli per moto dell' animo tutto » involontario.

» A udire quelle parole pronunziate nella mia lingua materna, mi » pigliò un grande tremore e provai ad un tempo uno strano giubilo e una » suprema tenerezza, ond' io piangeva e rideva tutt' insieme, e profferiva » parole e mandava esclamazioni, senza nulla sapere quel ch' io mi di- » cessi. Poi tornata in me stessa, cominciai tuttavia lacrimando a pregare » lo sconosciuto che di me non facesse quel giudizio di che il mio primo » atto gli avea dato cagione, e gli feci intendere com' io sentissi infinita » vergogna del passo cui m' avea la disperazione ridotta. Ma ora io volea » piuttosto morire, mille volte morire, anzichè precipitar nell' abisso, » sull' ultimo ciglio del quale io aveva già posto il piede.

» Negli angosciosi dubbi che dentro il monastero e fuori mi ebbero » travagliata fui, bene è vero, così folle da niegar talvolta la divina Prov- » videnza, ma da quell' ora innanzi non l' ebbi niegata mai più. Il giovine » di cui tengo parola, era il Conte Enrico Arnolfi, e con tutto che, se- » condo mi fu poscia narrato, ei menasse forse troppo libera vita, come » sogliono a Parigi, oscurando la gloria degli antenati, i discendenti delle » nobili e doviziose famiglie, pure usò egli verso di me virtù e genero- » sità irriprovevole. Condottami quella sera in luogo dove io potessi pi- » gliar qualche ristoro di cibo, mi die' nei giorni appresso lavoro e per » innanzi me ne pagò largamente la mercede, ond' io potei da quello » stato così calamitoso alquanto sollevarmi. E perchè la mia gratitudine » non avea confine, e molto molto mi premea ch' egli di me non dovesse » tener pessima opinione, tutta la mia storia gli narrai. La quale egli udì » con gentile compassione, tanto che mi promise rimenarmi, quand' ei » vi tornasse, in Italia e nella stessa Roma; dove sono di presente » ricondottavi per suo mezzo dalla divina misericordia, e dov' egli mi » ha procacciato ancora uno stato, umile sì, non però travaglioso, e » ormai sicuro da nudità e da miseria. Niuno creda per ciò ch' io fossi nè » sia presa d' amore pel conte Arnolfi. Vero è che per lui darei volen- » tieri la vita, e vero è altresì che udendolo a parlare, la sua voce mi » risvegliò nella memoria per semplice caso, cred' io, il cantore ignoto » il quale passava lungo il muraglione del monistero: ma l' affetto ch' io » ho a lui e quello che negli animi non abbietti pone la riconoscenza, è

» affetto senza gelosia, senza tormenti, è affetto tranquillo, divoto, ri-
» spettoso come di figlia e tenero come di madre.

» Trascorsi essendo più anni da che io era di qui partita, e tornatavi
» sotto diverso nome dal mio vero, in condizione tanto disforme dalla opu-
» lenza ov'io nacqui, avendo cangiato non pure gli abiti e le maniere, ma
» insino all'aspetto, non temo esser da veruno riconosciuta, e mi consolo
» col pensiero che io lascerò le ossa in questa città, la quale per essermi
» stata funestissima, non però meno mi è cara: rinserra la sola cosa
» ch'io possegga e ch'io ami, le antiche mie ricordanze.

» Non appena fui di nuovo in Roma, la prima cosa mi si rappresentò
» alla mente suor Angelica, e mi punse più acuta la bramosia di sapere
» s'io avessi o no a chiamarmi rea della sua morte. Tra i giorni festivi
» dell'anno ve n'è uno, la solenne funzione del quale nella chiesa del
» monistero ove fui monaca portava che tutte le suore nel recinto della
» chiesa stessa andassero in processione reggendo a spalla la immagine
» della santa istitutrice ed alcune reliquie di lei, e innanzi a tutto, com'è
» solito, la croce. Aspettai quel giorno e vestitami di rozzi panni, co-
» perta la testa e il viso di un assai fitto velo, alla chiesa ebbi cuore di
» recarmi. Nel porre ivi il piede mi sentii tremar per ogni fibra e mi prese
» tale sgomento, ch'io pensai subito ritornarmene via; ma poi: — no, dissi,
» non voglio più vivere con questa spina. — E rimasi. Posimi a capo chino
» in ginocchio all'ombra di un pilastro, facendo mostra di bisbigliar la
» corona, e tanto aspettai che vidi cominciar la processione. Io aguz-
» zava gli occhi di sotto al velo, ma in nessuna delle suore mi parea
» di riconoscere quella che io cercava. Quando la processione passò
» dall'altro lato del pilastro, sporsi la testa per meglio riguardarle
» ciascuna. Alla prima che veniva innanzi con la croce l'atto mio fe' ri-
» volgere il capo. Era una monaca smunta e curva di prematura vec-
» chiezza; bellissimi ancora gli occhi, ma rugosa la fronte: una certa
» somiglianza di suor Angelica bene mi appariva nel suo viso, non però
» l'avrei raffigurata dessa se non avesse proprio allora salmeggiato; al
» suon della voce la riconobbi. Il core mi balzò di gioia, e non so chi
» mi tenne di non mandare un grido e di non levarmi su per abbrac-
» ciarla. Distesi non volendo le mani. Ella, mirandomi, per un attimo si
» fermò e interruppe il salmo dalle altre seguitato: ma poi volse gli
» occhi al cielo, tentennò il capo e continuò di procedere avanti, come
» fra sè dicendo che non era possibile, che s'era ingannata. Tosto chi-
» nai di nuovo la faccia e con ambedue le mani la copersi, simulando
» raccoglimento. Indi, come le suore furon passate, m'involai di colà per
» non mai più tornarvi. Ma sempre mi resterà fisso nella mente il volto
» di suor Angelica tanto diverso da quel di prima. Qual cagione di sì com-
» passionevole mutamento? Molto, non ha dubbio, ci avea che far io!

« Anche volli rivedere i miei genitori, e un dì verso il tramonto, in
» abito squallido, come di mendicante, mi appostai nell'atrio del mio
» palazzo. Non attesi molto che una carrozza con gli stemmi dipinti entrò
» correndo, e si fermò a piè della scala. Il cocchiere e i servitori eran
» vestiti di nero; sola mia madre vi era dentro, anch'ella in corruccio.
» Una parola di amore mai non mi era stata detta in sua vita da mio pa-
» dre, e pure mi venne da piangere. La madre mia discese, io me le ap-
» pressai e le chiesi con voce tremula un po' di limosina. Ella mi guardò,
» non mi conobbe, ma le mie fattezze le doverono pur tornare a mente
» la sua figliuola. Mandò un sospiro, cavò una sua piccola borsa, dove
» prese una monetina d'oro e la mi pose nella destra che io crollava a

» guisa di paralitica. Poi con passo lento, seguitata dai servi, cominciò a
» salire, e premea la mano sul seno, come se il core, battendole forte,
» la facesse ansimare. Io torno a baciar di sovente quella moneta d' oro,
» e non la spenderò se un' altra volta fossi pure vicino a morir d' inedia,
» e voglio che sia con me seppellita. »

Qui finiva lo scritto della Sofia; e forse non era compito, chè gli ammonimenti e i consigli, quali ricavar si poteano dalle cose narrate, intendeva ella aggiungere appresso; ovvero pensava i casi riferiti essere già per sè di grande insegnamento.

Leopoldina aveva più ore letto senza pure un momento levar su il capo; e quando ebbe finito restò assai tempo immersa ne'suoi pensieri, tanto che i primi albori penetrarono attraverso le cortine, ed ella non si era scossa nè tolta di luogo. Come alla nuova luce vide impallidirsi la fiammella del lume, e sentì per la vita un brivido a cagione della frescura mattinale, contro cui le chiuse imposte non erano bastante difesa, si stropicciò più volte la fronte con la destra, spense il lume, e così vestita, com' era, si adagiò sul letto, addosso gittandosi un copertoio. Non erasi da molto assopita, quando il tonar del cannone dalla fortezza che a Roma si dice Castel Sant' Angelo, di nuovo la risvegliò. Il cannone annunziava che durante la notte i deputati all'*Assemblea Costituente* avevano eretto lo Stato romano in repubblica.

Leopoldina si alzò, e poco stante entrò la Sofia. L' una si lanciò al collo dell' altra e lungamente rimasero abbracciate. Nel viso della Sofia si leggevá la gioia; perchè quando pure la sua *confessione* non avesse potuto ritrarre Leopoldina dal proposito di prendere il velo, ciò non le sarebbe oramai conceduto senza manifesta follìa; posciachè i reggitori di Roma, ponendosi, a dir così, in aperta guerra col Papa, già si presentiva che avrebbero aboliti gli Ordini religiosi, e nonchè impedito che altri vi si ascrivesse, anzi cacciati via monache e frati di lor monisteri e conventi.

Ma per bene intendere la condizione delle cose fa mestieri che ripigliando il filo de' pubblici accadimenti noi ci rifacciamo indietro dal novembre, cioè dalla fuga di Pio IX a questo dì 9 febbraio che la repubblica fu gridata; dove siam giunti col racconto di quello che alla casa Adimari si riferisce.

PAOLO D' ALBA.

(*Continua.*)

VARIETÀ.

IL PETROLIO APPLICATO ALLE CALDAIE A VAPORE.

Il carbon fossile è il solo combustibile usato oggidì per le caldaie a vapore, salvo in alcuni paesi dove si dà preferenza al legno o a qualche fossile di minor pregio del litantrace, solo perchè le calorìe sviluppate da siffatti combustibili vengono a miglior mercato, comecchè se ne consumi maggior quantità in peso. Nell' applicazione del vapore, e in qualsiasi altra industria, il problema che la pratica vuol risolvere è di ottenere la maggior forza con la minore spesa; perciò non deve recar meraviglia, se alla proposta di qualche nuova sostanza combustibile, se ne tenta subito il suo uso, in particolar modo se offre anco indirettamente qualche vantaggio. Di fatti, trovate le ricche sorgenti di petrolio nell' America, non mancò chi pensasse ad applicare questa materia alla produzione del calore, e sostituirlo al carbon fossile particolarmente nelle barche a vapore. Ed in vero un combustibile liquido, infiammabilissimo, che possiede non meno di 12,000 calorìe, che occupa pochissimo posto in paragone de' combustibili solidi, meritava per sì utili qualità di essere accuratamente studiato.

Uno dei gravissimi inconvenienti del carbon fossile nelle barche a vapore, è di occupare molto posto, onde l' architettura navale è costretta di dare grandiose proporzioni alle barche stesse per sodisfare al bisogno di avere spaziosi magazzini per il carbone. L' esperienza mostra che per navi, le quali dall' Inghilterra traversano l' oceano, o vanno all' Indie, vi abbisognano magazzini che possano contenere 1500 tonnellate di carbone: imbarazzo non piccolo e che porta ostacolo al corso della nave stessa. Tali inconvenienti sarebbero in gran parte eliminati con la sostituzione del petrolio al carbone, se nuovi ostacoli non si frapponessero, fra i quali sono da notarsi come principali la sua combustione non compiuta, e la sua grande infiammabilità che ne rende l' uso molto pericoloso, sia col formare atmosfere detonanti volatilizzandosi, sia per lo spargimento, per incuria, nella stiva. E. J. Biddle ed altri trovarono modi di dimi-

nuire questi pericoli; ma gli studi più compiuti sull' uso del petrolio per le caldaie a vapore, e che eliminano gli ostacoli notati, sembra che sieno stati fatti ultimamente dal signor H. Sainte-Claire Deville, ond' è giunto, per quel che dicesi, od ottenere un' intiera combustione con ingegnoso apparecchio. Numerose esperienze sono state già fatte sulla nave a vapore *Puebla*, le quali avrebbero sortito esito felicissimo. E narrasi pure che pochi giorni fa il convoglio imperiale era con uguale esito rimorchiato da Châlons al campo militare, cioè a dire per una linea di 28 chilometri, con macchina scaldata a petrolio.

Per evitare pericoli d' esplosioni sembra che facciano uso degli olii pesanti e viscosi, che si ottengono nella rettificazione del petrolio, cioè dopo averne separato per distillazione gli olii volatili.

Dopo tanti studi, dopo tante esperienze potrà il petrolio essere applicato qual combustibile per le caldaie a vapore? Potrà la sua applicazione far cangiare aspetto alla marina, come da alcuni si preconizza? Per ora non diremo di sì, fintantochè non si proverà che 1000 calorìe sviluppate dal petrolio non costeranno più di 1000 calorìe ottenute dal carbon fossile; o, per meglio dire, fintantochè coll' uso del medesimo non si risolva quel problema detto in principio « di ottenere maggior forza con minore spesa. »

LA LIGNITE DEL VALDARNO SUPERIORE.

Un potente strato di lignite trovasi nel Valdarno superiore, che, secondo gli affioramenti che qua e là si veggono, avrebbe un'estensione di oltre 8 chilometri quadri. La sua natura è ben diversa da quella di una lignite perfetta; e il suo color bruno, e i grossi tronchi che la costituiscono, comecchè stiacciati per forte pressione, e gli strati e le fibre legnose tuttora ben conservate, lo qualificano piuttosto qual legno fossile, o *piligno*, come da alcuni fu chiamato. La sua formazione è lacustre, ed appartiene ad un periodo non molto antico nell'epoche geologiche, giacchè vuolsi che il terreno ove giace si formasse dopo il *pliocene*. Sembra che originasse dalle foreste che circondavano quel lago, che coprì un tempo la pianura del Valdarno per la chiusa dell'Ancisa.

Checchè ne dicano alcuni, la maggior parte di cotal legname fossile credesi appartenere al genere *Pino*, venendone in conferma alcune impronte di foglie e di strobili. Tuttavia piante d'altro genere hanno certamente contribuito nella formazione di questo strato, giacchè non è molto che il professor D'Ancona vi rinveniva impronte da

tenersi per rizomi di felci. Un'altra prova della natura resinosa delle piante che forman parte dello strato di combustibile, l'abbiamo in quei noccioletti di materia bianca, talvolta giallognola, scoperti in mezzo al legno fossile, e dei quali presento adesso l'analisi. Questa sostanza trovata dal commendatore Curioni, dal professor Cocchi e da altri, mostra i seguenti caratteri. Si ammollisce e si fonde col calore; brucia facilmente con fiamma fuligginosa, mandando nel tempo stesso odore di resina, e lasciando 5 °/₀ di cenere. È solubilissima nell'alcool e nell'etere, ed insolubile affatto nell'acqua. Sottoposta all'analisi elementare mostra la seguente composizione:

Carbonio	70.83
Idrogene	10.17
Ossigene	14.00
Residuo terroso	5.00
	100.00

Se da quest'analisi si tolgono le materie terrose, trovasi costituita nel seguente modo:

Carbonio	74.56
Idrogene	10.70
Ossigene	14.74
	100.00

Chiaro apparisce adunque che tal sostanza è una vera resina fossile, nuova per la sua composizione, poichè differisce da tutte le altre fin quì conosciute.

La lignite del Valdarno trovasi quasi a fior di terra, onde facile ed economica riesce l'escavazione a cava aperta, e senza il grave dispendio di gallerie e di pozzi. La potenza dello strato raggiunge in alcuni punti circa 18 metri di lignite, tutta compatta. Appena levata dal terreno contiene da 40 a 50 per cento di acqua. Asciugata ben bene a + 100°, mostra la seguente composizione:

Carbonio	55 36
Idrogene	5.66
Azoto	2.15
Ossigene	30.83
Ceneri	6.00
	100.00

onde se ne deduce che bruciando può sviluppare 5000 calorie.

Calcolando a mo'di alcuni moderni geologi, il Valdarno superiore terrebbe racchiusi nella terra oltre a 700 milioni di tonnellate di lignite, le quali potranno esser cagione di grande prosperità nella vita di un popolo.

E. Bechi.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 27 luglio 1868.

Occupano il banco della Presidenza il commendatore Cesare Correnti, facente funzione di Presidente, ed il professore Protonotari Segretario.

Fra i molti argomenti posti all'ordine del giorno, dopo discussione a cui prendono parte varii dei soci intervenuti, è prescelto il seguente, così formulato:

È egli vero che la circolazione di una moneta fittizia a corso forzato possa giovare all'incremento delle industrie nazionali?

Corsi. Comincia dall'osservare che il mantenimento del corso forzoso della carta è sostenuto da coloro che reputano necessari i dazi protettori allo svolgimento delle industrie nazionali; non trova necessario discutere e combattere cotesto principio che nello stato attuale della scienza viola una regola elementare di pubblica economia; tanto meno poi lo farà in quanto reputa non esservi nella società alcun fautore di protezionismo. Scendendo ad esaminare più specialmente il tema proposto osserva egli che la circolazione cartacea forzosa è più nociva dei dazi protettori perchè ordinariamente questi si limitano a favorire delle industrie già esistenti nel paese, mentre il corso forzoso le colpisce tutte, anco quelle esercitate al di fuori. Ai dazi doganali di qualunque specie si sovrappone l'aggio che occorre pagare per soddisfare in oro il prezzo dei prodotti esteri di ogni genere, e così non si aggrava soltanto la condizione dei consumatori di prodotti che si fabbricano nello Stato, ma quella di tutti coloro che devono acquistare prodotti esteri di qualsivoglia natura. E questo aumento generale di ogni prodotto estero mostra altresì la fallacia del credere che il corso forzoso possa veramente giovare ai prodotti nazionali: in fatti la spesa dell'aggio investe anco le materie prime, e va così ad aumentare la spesa di produzione delle industrie nazionali. Si prendano ad esempio i tessuti di cotone: il prezzo del cotone greggio è aggravato dall'aggio pagato per soddisfarlo in oro; ridotto a tessuto ha l'aggravio dell'egual prodotto estero del dazio e dell'aggio; quindi il consumatore paga, oltre il prezzo dei tempi normali, tutto quello che è costata in più la materia prima, e quel più che può aumentare il fabbricante calcolando l'aggravio di dazio e aggio che risentirebbe simile manifattura importata dall'estero.

Questo stato di cose non è solo dannoso al consumatore, al quale si deve avere principalmente riguardo nelle questioni di libertà del commercio, ma prepara un notevole turbamento al produttore, il quale, al cessare del corso forzoso, che pure non può essere eterno, vede variare affatto i dazi economici sui quali aveva basata la convenienza della propria industria.

Correnti. Crede che non solo sia eterodosso il desiderio di favorire le industrie nazionali col difenderle artificialmente dalla concorrenza delle industrie straniere, ma che sia affatto erroneo il concetto che la carta monetata possa considerarsi come una protezione accordata alle nostre industrie. Desidererebbe però che l'una quistione si trattasse separatamente dall'altra. Il principio del libero scambio ha certamente in teoria il valore d'un assioma; ma quest'assioma ha di volta in volta, e a mano a mano che si svolgono i fatti economici in mezzo alle diverse influenze della politica e della finanza, bisogno di nuove dimostrazioni e, a così dire, di continue controprove. Nè è da credere che appunto cercando nuove formule dimostrative non si possano incontrare alcune di quelle vedute medie, che il Romagnosi aveva con tanta profondità indicate come inframmettentisi tra il rigore dei teoremi economici e le opportunità e le graduali trasformazioni della pratica. I fatti economici nel campo della realtà non si ponno determinare isolatamente, come si formulano nelle astrazioni della scienza. Noi abbiamo veduto, egli dice, testè un gran popolo, il popolo a cui forse appartiene l'avvenire del mondo, non solo dubitare della verità del libero scambio, ma porsi risolutamente per una via opposta. I giornali ortodossi inglesi e francesi hanno gridato all'eresia ed alla prevaricazione; ma nessuno di essi ha, per avventura, saputo rendersi ragione del momento sociale e politico in cui ora si trovano gli-Stati Uniti. E noi stessi, se dovessimo trattare a fondo, non la teoria, ma la pratica del libero scambio, comprenderemmo il profondo consiglio datoci da un eminente uomo di Stato e di scienza: gli Italiani devono ora ricordarsi soprattutto della politica e della finanza, e non impuntarsi ad essere rigidi professori d'economia politica. La quale sentenza risponde a capello alla teoria delle vedute medie del Romagnosi. — Ma non perciò si avrebbero mai a dimenticare le dottrine che sono le formule algebriche dell'esperienza. Non dirò, aggiunge, che una parola per adombrare il mio pensiero. La propedeutica e la pedagogìa economica, colla quale si cerca avviare una nazione all'esercizio delle grandi industrie, non è un fatto normale, di cui si possa ragionare unicamente colle teorie del libero scambio. Ma di ciò accadrà forse discorrere in altra occasione. Ora parlando solo degli effetti della carta monetata, che restringendo la circolazione della nostra moneta al mercato nazionale, e creando un valore speciale pei commerci interni, pare agli occhi di molti costituire una difesa contro la concorrenza delle industrie estere, si vede chiaramente che tale presupposizione è erronea. Certo uno degli effetti del corso forzato dei biglietti di banca è quello di aumentare tutti i prezzi delle merci importateci dall'estero di tanto, di quanto è lo sconto e la differenza tra la carta e i metalli preziosi, ch'essa dovrebbe rappresentare. Vero è anche che non pagandosi i lavori e le merci sul mer-

cato interno che a valore nominale, non è sempre evidente la perdita che si fa pel ragguaglio della carta al denaro. Ma codesta è una pura apparenza. Il ragguaglio e lo sconto è fatto non sulla moneta, ma sul prezzo delle cose. — Vi sarà qualche eccezione, ma anch'essa apparente ed illusoria. Si è detto, per esempio, che l'aumento del prezzo del lavoro manuale e dei generi di prima necessità non è proporzionato sempre e dappertutto al rinvilire della carta. Bisognerebbe esaminare questi fenomeni individualmente per cercare le cause delle deviazioni e delle perturbazioni. Basterebbe accennare, ad esempio, le rendite, i censi, gli stipendii fissi e le imposte, che, scapitando il valore intrinseco della moneta, scemano di sostanza, conservando l'apparenza medesima. In generale però, dove l'offerta e la domanda funzionano liberamente, i prezzi si alzano in giusta proporzione del valore della moneta sul mercato generale de' commerci. — Se le merci estere devonsi pagare a denaro, e le nostre ponno pagarsi in carta, le nostre però costano in carta assai più di quello che se si pagassero in numerario. E così in sostanza la legge della concorrenza rimane la medesima, e non v'ha vantaggio di sorta per le nostre merci, ma una pura e dolorosa delusione.

Marescotti. Anzi tutto, egli osserva, se è vero che l'industriante possa riguardare la carta moneta come spediente di protezione, per le ragioni che furono toccate da' nostri colleghi, egli è vero eziandio che la moltitudine del popolo tiene il corso forzoso della moneta rappresentativa come una calamità gravissima. Cotesta avversione al corso forzoso è pure un fatto il quale si deve spiegare da noi. Le spiegazioni si hanno negli effetti della carta moneta medesima, la quale mentre sembra favorire, per l'aggio che comunica alla moneta metallica, la produzione nazionale contro alla produzione estera, rialza nel medesimo tempo le spese di produzione, e obbliga il produttore a pagare salari maggiori e prezzi più elevati per le materie prime, siano esse indigene o straniere, non che per gli affitti e per ogni altra specie di consumo.

Tuttavia, egli dice, non bisogna dimenticare che la scienza ha duopo di considerare la moneta come uno spediente sterile, onde gli economisti moderni avvisarono ai modi di risparmiare in essa il valore effettivo, sostituendo ai metalli la carta monetata, e alla circolazione monetaria le operazioni bancarie. Così che il Ricardo teneva buono se uno Stato fosse riescito ad avere la sola carta moneta. E non ci è mestieri di dimostrare come l'uso di moneta cartacea risparmi altrettanto metallo prezioso, il quale passa fra le merci fruttifere per la industria. Ma per conseguire un simile benefizio non ci è bisogno di coazione o di corso forzoso; e piuttosto converrebbe favorire le istituzioni che s'incaricano d'intromettersi nei varchi che separano la produzione dal consumo, onde ravvicinare senza perdita di valori gli scambi così del produttore come del consumatore. E la spontaneità e la verace fiducia del popolo presta loro la mano accogliendo, senza veruna coazione, quella quantità di valsenti fiduciari e di carta monetata che può convenire al giro dei negozi, e alle disposizioni che sono negli animi per rispetto al credito commerciale.

Correnti. Non può negarsi, egli osserva, che il corso forzato dei biglietti di Banca non abbia in molte parti d'Italia a considerarsi come un'esperienza fatta dell'uso della moneta fiduciaria. Codesta esperienza porta seco alcuni beneficii; e considerato lo stato delle opinioni e delle cognizioni in Italia, può risguardarsi come una scorciatoia che ha avviato le nostre popolazioni all'esperienza della moneta fiduciaria. Chi ricorda l'invincibile antipatia contro la carta, e la resistenza vittoriosa che opposero le popolazioni lombardo-venete alla circolazione delle banco-note austriache, non può non meravigliarsi dell'attuale condizione della nostra moneta di carta, e delle perdite relativamente leggere che essa subisce sui mercati interni. Abbiamo anzi veduta accolta e, si può dire, creata spontaneamente una svariatissima quantità di moneta fiduciaria per le minute contrattazioni locali. — Ma codesto non è un effetto diretto del corso forzato. Vuol dire che invece della lenta persuasione che avrebbe a mano a mano assicurata la diffusione della moneta fiduciaria, sopravvenne la dura necessità che rivelò prontamente il meccanismo dei titoli di credito. — Ora però dobbiamo temere che la lezione pratica data al nostro popolo dall'urgenza del bisogno, non venga perturbata e guasta dai trabalzi che possono temersi, o pel soverchio aumento della carta moneta, o per avvenimenti politici che scemino il credito dello Stato, o per dissennate precipitazioni nell'operare la conversione del regime monetario.

Marescotti. Le osservazioni del preopinante, non che di quelli che lo precedettero, lo spingono a prendere la parola un'altra volta sopra un argomento nel quale si vedono anche gli scienziati sviarsi in causa delle ubbie popolari.

La carta moneta, o se vogliamo piuttosto la carta monetata o la moneta fiduciaria, porta pure suoi benefizi, ma a condizione che sia tenuta fra limiti circoscritti. Potrebbe dunque fra di noi sorgere una questione. È egli conveniente che il legislatore determini un limite nella quantità della nostra carta moneta? Permettetemi, egli dice, che io tocchi questo quesito del quale oggi stesso ho udito tenersi parola come una delle proposte della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso.

Noi abbiamo l'esempio della Banca inglese, per non parlare di altre, alla quale si è imposto il capitale proprio congiunto col capitale effettivo depositato dai privati negli scrigni della Banca, come limite della emissione fiduciaria: e si ritiene da uomini gravissimi che una simile disposizione legislativa cooperi a mantenere in credito la istituzione e lo spediente fiduciario.

E si noti che appena sopravvengano giorni di crisi commerciale, e gli scambi escano dal corso normale, o per sospensioni di consumi, o per acquisto di cereali dei quali è carestia, o per altre ragioni; questa Banca si trova in impaccio, poi crea e aumenta gl'impacci dei privati, non potendo continuare gli usuali anticipi e sconti quando più si ricercano. Tanto che, se la crisi continua, il legislatore stesso è obbligato a rompere i ceppi della Banca, e a lasciare corso indeterminato alla emissione dei biglietti, siccome è già accaduto almeno due volte.

Per rispetto al caso nostro, è ancora più grave il quesito, avvegnachè noi abbiamo una moneta fiduciaria obbligatoria, che partecipa insieme ai caratteri della carta moneta e del biglietto di Banca. Così vi è in questa carta una parte spettante, a così dire, allo Stato, un' altra parte che fu richiesta invece dal commercio.

Egli è indubitato che a mantenere il valore di un tale spediente rappresentativo concorrono due cose: il credito dello Stato e la copia della emissione.

Se lo Stato avesse un ottimo aspetto finanziario, ma tuttavia lasciasse correre una copia soverchia di carta moneta, ne patirebbe di questa il valore.

Torniamo dunque al quesito: se convenga per legge e *a priori* stabilire un limite nella quantità della nostra carta moneta.

La nostra Commissione d' inchiesta sopra citata deve avere constatato che dopo il corso coattivo del biglietto, la circolazione della Banca è aumentata a dismisura: tanto che, se prima poteva tenersi di duecento milioni, si approssima ora agli ottocento. Cotesto fatto può anche far credere che il deprezzamento della carta moneta provenga dalla sua copia stessa, e che il diminuirne la emissione possa rialzarla.

Ora non dimenticheremo che nella copia della carta moneta vi hanno due parti; una appartenente allo Stato, altra alla Banca. Quella si conta a 350 milioni, onde vuole essere valutata di 450 milioni l' altra richiesta pei bisogni del commercio. Quale delle due parti vorrebbesi limitare e diminuire? Se la parte prestata allo Stato, ci converremmo tutti, siccome essa non abbia nel portafoglio della Banca un controvalore sufficiente. Ma converrebbe allora dare alla Banca altrettanta moneta effettiva: al che non accenna il quesito fatto da noi.

Per contrario si vuole meglio limitare la carta moneta prestata al commercio; giacchè si proponga portare a 700 milioni la emissione totale degli 800 che abbiamo in giro. Dunque volete tôrre un centinaio di milioni che rappresentano i valori reali del portafoglio, che rappresentano gli anticipi e gli sconti fatti al commercio, che rappresentano le forze produttive della nazione.

Si dirà che altra volta il commercio stesso non chiedeva alla Banca più di duecento milioni di biglietti; e che sembra soverchio l' avere raddoppiate le somministrazioni cartacee e rappresentative. Ma perchè volete voi punire il commercio e la industria italiana che nell' incontro del corso forzoso appresero a giovarsi del giro bancario? Cotesto è un progresso che vuole essere, non che distrutto, accarezzato, e non dubito credere che, quando anche il corso coattivo fosse abolito, seguiterebbero i privati a chiedere per quattrocento milioni di biglietti alla Banca medesima.

Voi credereste che sottraendo per un centinaio di milioni di emissione bancaria obblighereste il commercio a ricorrere alla moneta metallica. Ma la conseguenza sarebbe forse immediata? Certo è che la Banca stessa non potrebbe fornire il metallo; onde il legislatore avrebbe distrutti gli sconti e gli anticipi bancari per un centinaio di milioni. Il che sarebbe una grande

calamità. Avrebbe distrutta in parte quella spontaneità nuova e progressiva che volge il commercio alle operazioni fiduciarie della Banca. Avrebbe di nuovo scemati i negozi, giacchè, volendo pur ricorrere alla moneta metallica, sarebbe mestieri pagare questo spediente costoso.

Io non so, dice, se male mi apponga; ma una disposizione legislativa, intesa semplicemente a restringere la circolazione bancaria, deve portare a mio giudizio diminuzione di sconti e di anticipi, diminuzione nei sussidi che la Banca presta al commercio. Essa ammanetterebbe le mani della nostra Banca alla maniera della Banca d'Inghilterra. Se non che questa sta bene ed è a sufficienza provveduta pei giorni normali; mentre noi obbligheremmo la nostra Banca a retrocedere dalla mèta a cui l'ha condotta l'andamento normale dei nostri negozi, torremmo un centinaio di milioni agli sconti e agli scambi commerciali, e produrremmo una perturbazione nella clientela, che via via impara a giovarsi della Banca.

Eliminate, se potete, egli conclude, un centinaio di quei milioni prestati al Governo, i quali non hanno controvalori sufficienti, e non coincidono con nessuna operazione produttiva. Eliminatelo dando alla Banca l'equivalente in oro. Ma non eliminate la carta che rappresenti dei valori effettivi di portafoglio, delle forze vitali e produttive, degli sconti di negozi reali e buoni, degli anticipi che promettono una novella e maggiore produzione. Non attaccate brutalmente la circolazione fiduciaria; e se avete scoperto un disagio spiacevole e dannoso scaturito dal suo corso forzoso, osservate accuratamente e scorgerete che non deriva dalla carta moneta chiesta dal commercio alla Banca, bensì da quella prestata allo Stato. Togliete dunque questa sola, e lasciate libere le braccia alla Banca che viene in soccorso alle nostre forze produttive.

Corsi. Replicando alle nuove questioni proposte, gli sembra anzi tutto non potersi accettare, senza osservazioni, l'asserzione che in Italia il popolo si sia abituato alla carta; e che il valore di essa, al dirimpetto dell'oro, sia quasi insensibile; fa osservare che in primo luogo gli effetti della carta e il suo deprezzamento parziale si riscontrano nel fatto avvertito dai due oratori che lo hanno preceduto, cioè nell'aumento dei salari, dei fitti e delle cose tutte contrattabili in generale; l'aggio che si paga pel cambio coll'oro non è che una parte della perdita che si aggiunge a quella già avvertita e che rappresenta più specialmente il maggiore o minor bisogno di rimettere l'oro all'estero. Per determinare poi, se sia conveniente limitare il corso forzoso della carta, crede che si debbano aver presenti alcuni principii sulla circolazione della medesima. In tempi normali la carta di circolazione a corso volontario si mantiene in credito perchè rappresenta dei valori reali; il biglietto di Banca rappresenta il capitale di essa, la riserva, ed il portafoglio, tutti valori reali, perchè anco il portafoglio rappresenta generalmente il valore di merci contrattate a termine e confessato in *pagherò* o cambiali scontate alla Banca. Ma nella circolazione forzata è altra cosa: gran parte della carta rappresenta un debito contratto dal Governo senza il correspettivo per pagarlo, ed è appunto per la mancanza di questo correspettivo, che il Governo

ricorre alla circolazione forzata: di qui proviene in gran parte il deprezzamento della carta, come dall'avere un valore reale che la rappresenta senza il credito della medesima nei tempi normali. Ed invece, se si potesse immaginare un sistema di corso forzoso nel quale la carta avesse, come alla Banca d'Inghilterra, l'equivalente in cassa, la circostanza del corso coattivo non influirebbe molto sul valore di essa. Ciò posto, per risolvere la questione: se convenga restringere la circolazione cartacea, sembra all'oratore doversi procedere con una distinzione: se si restringe togliendo una parte di quella carta che rappresenta un credito privo di correspettivo reale, come accadrebbe se contemporaneamente lo Stato pagasse una parte del suo debito, non si fa che dar credito maggiore a quella che rimane; se poi si restringe togliendo l'altra specie, come avverrebbe se limitando la circolazione ordinaria si diminuisse il portafoglio delle Banche, allora si deprezzerebbe vieppiù la rimanente.

L'oratore poi non divide i timori del professore Marescotti, il quale dubita che, restringendo la circolazione, si diminuirebbe la massa circolante necessaria al movimento commerciale interno. Cotesta ricchezza esiste nella nazione: può dirsi che essa generalmente fa tanti affari quanti ne comporta la sua ricchezza; se la parte destinata a strumento dei cambi è rappresentata da carta o da moneta, ciò astrattamente e di fronte solo alla massa circolante, non influisce sul suo movimento commerciale: vi può influire una circolazione di carta superiore alla ricchezza generale la quale, a parte ogni altra causa, non si potrebbe mantenere che col deprezzamento proporzionale della carta: lo stesso avverrebbe con la moneta emessa egualmente in quantità maggiore della somma della ricchezza generale: ma la riduzione della carta sarebbe compensata dalla comparsa dell'oro che supplirebbe alla diminuita circolazione, perchè quella riduzione non ha virtù di diminuire la ricchezza generale, la quale, se non è rappresentata tutta da biglietti, lo sarà da moneta effettiva quanto basti a supplire il vuoto lasciato dai biglietti tolti di circolazione. Conclude che a suo credere la restrizione della circolazione cartacea, quando sia fatta in modo da togliere una parte di quella che non rappresenta valori reali, non può essere che utile e giovevole.

Protonotari. Riassume le ragioni addotte in favore e contro la restrizione della circolazione cartacea, e fa notare come l'une e l'altre meritino l'attenzione dell'economista e del finanziere. Si diffonde poi a dimostrare come il prefinire i limiti della circolazione possa diventare, in concreto, assunto arduo e difficile, relativamente alle condizioni speciali e di fatto in cui si trova un paese, e come si renda talora malagevole conoscere qual sia la quantità di moneta cartacea che si possa eliminare in quanto non rappresenta valori reali. Il valore della carta, soggiunge, quando vi è corso forzoso, è indubitato che si abbassa se la quantità supera il bisogno; ma siccome questo bisogno è variabilissimo, non vi è altro indizio della esuberanza della carta se non il suo deprezzamento rispetto all'oro. Anzichè fissare da principio la quantità di carta che il corso forzato sostituisce alla moneta, è piuttosto cosa prudente badare a questi deprezzamenti, e cercare di restringere od allargare la circolazione secondochè

il deprezzamento aumenta o diminuisce: e d' altra parte eliminare ogni occasione estranea alle esigenze puramente commerciali e industriali, cioè alle esigenze vere della circolazione, per farne pretesto di emettere carta che in questo caso, essendo esuberante, cagionerebbe necessariamente un deprezzamento dannoso.

Ma la questione, egli osserva, di tenere entro limiti circoscritti la moneta fiduciaria, non forma per se stessa l'argomento che la Società è chiamata a discutere. Si tratta solo di stabilire se veramente il corso forzoso dei biglietti sia mezzo efficace di protezione alle industrie nazionali, e valga a difenderle dalla concorrenza delle straniere. E qui egli è molto lieto di vedere che tutti coloro che presero la parola su questo tema, furono unanimi nel riprovare una siffatta sentenza. Sebbene la scienza economica abbia da un pezzo dato il suo responso in una questione di tal genere, pure è utile oggi ripeterlo. Ne' momenti di commozioni politiche e di perturbazione economica avviene pur troppo che i pregiudizi tornino in campo, e che s'invochino come verità sfolgoranti gli errori che la scienza e l'esperienza ha severamente condannati. Il corso forzoso imposto all' Italia dalla necessità delle cose, non può oggi coonestarsi sotto il pretesto che sia un mezzo di tutela salutare all' industria, e la Società nostra non può non protestare nel modo il più solenne contro un errore economico, fra i tanti che lo spirito di parte alimenta, che torna fatale alla produzione e allo sviluppo della ricchezza nazionale.

La seduta è sciolta.

Riunione del 28 settembre 1868.

L'ordine del giorno, che viene accettato all' unanimità e senza discussione de' soci, porta la Commemorazione del defunto Filippo Cordova e la nomina de' soci corrispondenti stranieri.

Il ff. di Presidente invita il Segretario professore Protonotari a dire alcune parole relative alla perdita recentemente fatta del collega Filippo Cordova, uno dei fondatori della Società di Economia politica italiana.

Protonotari. Obbedirò all'invito che mi fa l'illustre Presidente di dire una parola di commemorazione sul defunto nostro collega Cordova, socio fondatore di questa nascente istituzione. L'indole delle nostre radunanze, l'angustia del tempo a trattare gli argomenti che formano soggetto della seduta, non consentono che vi rechi qui un meditato discorso, ma i meriti del Cordova, massime quelli che toccano gli studi che noi professiamo, ricorderò brevemente e colla semplice efficacia del vero.

Chi fosse Cordova, ove nacque, i pericoli corsi per la libertà ancor giovinetto, l'esilio, il vuoto che egli lascia nelle schiere dei benemeriti italiani che ogni dì più si assottigliano, voi lo sapete, e la stampa di ogni colore politico lo ha ripetuto in questi giorni con rammarico concorde. La qual cosa, se torna

a lode dello estinto, mostrà che in mezzo alle ire di parte, nel campo battagliero della politica, in questa

Aiuola che ne fa tanto feroci,

l'umana natura conserva nel suo fondo qualche cosa di buono, che obbliga i più schivi a rendere un tributo d'affetto ad una vita operosa che cessa, e ad una intelligenza che si spegne.

Il Cordova era uno di quegli ingegni a formare i quali concorse meno la volontà che la natura: essi, meglio che altrove, sorgono nel mezzodì dell'Italia, quasi ritraessero alcun che della feracità del suolo o dell'ardore del clima. Proclivi per lo più a generalizzare, s'innamorano dell'astratto e dell'ideale; ma quando avviene che a queste facoltà congiungano il senso pratico degli uomini e delle cose, come fu nel Cordova, allora l'opera loro riesce efficacissima. Perocchè non la sola potenza e virtù della mente, ma il sentimento della realtà assicurò ovunque la riuscita de'grandi amministratori e de'grandi politici.

I meriti del Cordova verso la patria e la scienza, se si palesarono per tempo nella sua terra natale, come valoroso giureconsulto, e poco appresso come notevole uomo politico, da ricoprire in Sicilia alti uffici e quello stesso di ministro, diventarono maggiori quando, recatosi in Piemonte, ebbe alla propria operosità aperto campo più vasto. Dove è da osservare essersi egli ne'primi anni dedicato agli studi economici, così fervidamente amati da lui, che non rifuggisse, prima di accettare un modesto ufficio al Ministero dell'interno, dal professare in due umili istituti la scienza della Economia pubblica. « Questa (diceva ad un amico suo) mi fortifica nell'amore della libertà; e l'ufficio di professore contribuisce, dacchè abbandonai la vita forense, a mantenermi l'esercizio della parola. »

Lo studio della pubblica Economia dovette certo allargar la mente del giurista e del politico, e fargli comprendere vie meglio l'indole nuova della società moderna. I fatti economici è oggi riconosciuto che rappresentano, a preferenza degli altri, la parte vitale della civiltà, e ad essi andare specialmente subordinati i mutamenti delle leggi come gli accorgimenti civili e politici.

Che il Cordova apprezzasse debitamente l'importanza di questi studi, lo mostrano i vari articoli di politica, di amministrazione, di economia da lui pubblicati nel giornale il *Risorgimento*, i quali gli valsero la stima e l'amicizia del conte di Cavour. Negli scritti del Cordova era larghezza, brio, facilità, disinvoltura: e a dimostrarlo basterebbero i saggi biografici su Ruggiero Settimo, sul principe Lanza di Butera, ec., e quelle notevoli pagine di storia italiana che intitolò: *I Siciliani in Piemonte.*

Scosso dalla Sicilia il giogo dei Borboni, era il Cordova inviato al Parlamento italiano dopo esser stato ministro della luogotenenza. Chi scriverà un giorno la storia della nostra eloquenza parlamentare, darà uno dei primi posti alla maschia figura del deputato siciliano. In esso la copia e la veemenza degli antichi oratori si accoppiavano alla finezza e agli accorgimenti del mo-

derno uomo di Stato. Paragonare gli oratori ai fiumi è similitudine logora; ma l'oratoria del Cordova, più che la regolarità di acque correnti, aveva qualche cosa del rumore procelloso, vario e sfrenato di un mare in tempesta; cosicchè (e qualche critico arguto lo ha detto) pareva più presto assordire e percuotere che persuadere e condurre. Però sotto quella foga meridionale si nascondeva il senno e la dialettica dello statista e del pensatore.

E presto il Cordova dalla tribuna passava agli scanni ministeriali, chiamatovi dalla fiducia dei primi eredi della politica del Cavour; di quel Cavour che aveva festivamente, secondo era suo uso, lamentato che nell'antico collaboratore del *Risorgimento* la pigrizia andasse del paro con l'ingegno; tanto gli pareva da questo potersi ripromettere!

Il Conte di Cavour morente ebbe spesso sulle labbra il nome del Cordova: ciò spiega perchè l'attenzione si rivolgesse sopra di lui, e fosse ricercato di entrare a far parte del Gabinetto, che, morto Cavour, prese la guida dello Stato. Il Ministero di agricoltura e commercio, il quale, tuttochè sembri di poca importanza, rappresenta pure gli interessi dell'industria nazionale, e nei consigli della Corona è chiamato ad esercitare una salutare influenza difendendo i principii della libertà e della scienza economica, era adattissimo agli studii e all'animo del Cordova. Dei molti provvedimenti che egli prese in quell'alto ufficio, che ricoprì due volte, i principali meritano di essere segnalati. Senonchè qui la lode è pericolosa sia rispetto a chi lo precedette nell'ideare molte di quelle riforme che egli introdusse, sia per quelli che venuti dappoi portarono ad atto le ideate da lui. In ogni modo, non parrà immeritata la lode, se si dica che fu il primo ad emanare provvedimenti relativi all'ordinamento dell'ufficio di statistica del nostro regno: che organizzò le Camere di Commercio, le quali oggi funzionano con tanta utilità degli interessi economici locali del nostro paese: che ideò il primo la fondazione de' Comizi Agrarii, i quali fanno sperare di diventar centri utili e benefici all'agricoltura nazionale, aiutata da lui eziandio con la istituzione del Credito Agrario: che gettò le basi di trattati internazionali che furono poi da altri recati ad atto: che istituì commissioni intese a giovare all'incremento della produzione territoriale.

Oltre a questi provvedimenti, molti de' quali dischiudevano nuove ed utili vie all'azione del Ministero affidatogli, seppe elevarsi ad affrontare talora con pari fortuna le più ardue quistioni della scienza economica. La disputa relativa alla convenienza d'introdurre in Italia un doppio tipo di moneta, l'oro e l'argento, fu sostenuta e vinta con vigorìa e nuovità di argomenti. Questa riforma permise all'Italia di prender parte alla Convenzione internazionale stipulata nel 1865 in Parigi, e renderà più agevole ridurre quandochessia l'oro, con esclusione dell'argento, a solo ed unico tipo monetario, secondo il voto de' più autorevoli economisti contemporanei.

Lasciato il Ministero, tornò ad esercitare l'ufficio di Consigliere di Stato, che sostenne con rettitudine pari al sapere, conservando nella Camera elettiva una posizione così autorevole come attesta la parte avuta nelle più importanti Commissioni relative a materie di amministrazione e di finanza.

Tale fu, scrittore, oratore, ministro, Filippo Cordova. Col nome del quale

la Società nostra doveva, per l'acerba sua fine, inaugurare questo pio rito del commemorare coloro che partendo da noi ci lasciano feconda eredità di esempi e di affetti. Rito e costume, che se fu sempre coltivato in ogni civil comunanza, e dovunque sono uomini che si affaticano nelle ardue vie del vero e del bene, tanto più caro deve esser oggi, che fra le passioni politiche d'ogni parte invadenti, l'affetto e la reverenza agli estinti fa troppo spesso gli uffici d'una giustizia postuma, la cui mancanza amareggia forse le più nobili vite.

L'onore che rendiamo questa sera al nostro collega non pure interpetra i sentimenti di stima e di amicizia che noi gli professammo, ma è, ne siamo sicuri, come l'eco e la testimonianza di un lutto nazionale.

La Società fece unanime e cordiale adesione a queste parole; alcuni soci vi aderirono anche a nome degli assenti.

Correnti. Dopo le parole commemorative dette dal professor Protonotari, crede conveniente di fare una proposta. I lavori del Cordova, egli dice, hanno molta importanza, e il pregio di essi diventerebbe anche maggiore se raccolti insieme. Gli scritti pubblicati in varii giornali italiani, i discorsi proferiti alla Camera, i rapporti da esso fatti come relatore di molte Commissioni, i voti stessi del Consiglio di Stato, fornirebbero materia più che sufficiente a fare un libro che andrebbe commentato ed illustrato da quei colleghi che conobbero più da vicino il Cordova, e poterono apprezzarne meglio le dottrine. Propone per conseguenza che la Società d'Economia politica si faccia iniziatrice di simile pubblicazione, dando così un libro importante all'Italia, e onorando nel modo il più degno la memoria del collega estinto.

Questa proposta venne accolta all'unanimità, e i soci De Vincenzi, Corsi, Busacca parlarono sulla convenienza ed utilità della medesima e dei modi d'attuarla.

Dopo di ciò, il Presidente invita la Società a procedere, secondo il disposto degli Statuti, alla nomina dei soci corrispondenti esteri, che meglio si segnalarono nel culto della scienza, o nelle sue applicazioni; e furono nominati, con voto unanime, per la Francia: i sigg. Chevalier, Garnier, Wolowski, Ippolito Passy, Courcelle-Seneuil; per la Germania: Roscher e Stein; per la Svizzera: Cherbuliez; per l'America: Carey; per l'Inghilterra: Stuart-Mill e Gladston.

Dopo ciò la seduta è sciolta.

Il Segr. F. Protonotari.

RASSEGNA POLITICA.

Il Guizot e la pace. — Come la dimora dei Francesi in Roma sia effetto della situazione generale di Europa; e perchè al Ministero italiano non riesca a mandarli via. — Pure, quanta buona fortuna Roma porti agli amici suoi, n'è prova la Regina di Spagna. — Noi, invece, siamo tranquilli; e il Ministero, ricostituito nel solo modo che si poteva, promette che questa tranquillità potrà durare, ed esser feconda di riforma amministrativa. — Nel resto di Europa niente è mutato; e i due grandi Stati anglo-sassoni, al di qua e al di là dell'Atlantico, attendono a rimontare le molle della lor vita politica col libero voto dei cittadini.

I.

Un nome già vecchio e d'antica esperienza è intervenuto, in questo mese, nell'ansiosa discussione che ogni giornale politico dibatte da tanto tempo. Il Guizot nella *Revue des Deux Mondes*, coll'acume d'uno spirito esercitato a giudicare gli andamenti necessarii degli Stati, ed indovinare le volontà, talora capricciose, di quelli che li dirigono, ha tentato di aprire la porta alla quale noi picchiamo così spesso, e mostrarci se dietro di essa ci si nasconda la guerra o la pace. Bisogna che sia ben serrata ad ogni sforzo, se al suo ha saputo resistere non meno che all'altrui, e s'egli, pur cercando, urtando da ogni parte, non ha potuto venire ad altra conclusione che a questa: nessuno Stato ha cagione attuale di guerra; nessun sovrano ha volontà attuale di guerra; pure, nella situazione generale dell'Europa, per l'incertezza della politica della Francia, e per il sospetto di quella della Prussia, e' v'ha una minaccia che i due governi sarebbero in grado di dissipare, ma che pure non dissipano.

Dietro così gran maestro ripigliamo lo studio del faticoso problema.

È strano com'esso si prende burla di quelli stessi che lo guardano in viso con più sicurezza. Ecco che il Guizot, pure ritrovando da ogni parte segni e intenzioni di pace, disegna il quadro dell'Europa in maniera che la guerra n'è il fondo. Di fatti, egli così intende il fatto di Sadowa, e gli effetti che ne sono seguiti.

« Sarebbe ugualmente puerile di vedervi tutto quello che i vincitori di Sadowa o sognatori sistematici vorrebbero, o di sconoscerne la grandezza. Non è esso il trionfo della nazionalità tedesca, nè lo stabilimento dell'unità alemanna. È forse in virtù ed in onore del principio della nazionalità che i vincitori tedeschi di Sadowa hanno

cacciato di Germania e dalla deliberazione in comune negli affari di questa otto milioni settecento ottantaduemila Tedeschi, i quali fanno tuttora parte dell'impero d'Austria? È forse per questo ch'essi tengono sotto il dominio della Prussia la porzione dello Sleswig, in cui la popolazione è danese?..... Il proprio carattere di cotesto fatto è una mutazione radicale, compita da una potenza tedesca e a proprio profitto nello stato politico della Germania e dell'Europa; non v'è più Confederazione germanica, non v'e più lotta nè equilibrio tra due grandi Stati tedeschi, non v'è più indipendenza nè mezzi sicuri di resistenza per gli Stati tedeschi di seconda riga. Il fatto di Sadowa è un fatto d'ingrandimento e di conquista compito dalla forza militare della Prussia, e mediante *la sua influenza nell'ordine intellettuale tedesco;* è l'opera di Federico II ripigliata e proseguita dal *suo popolo* più che da' suoi successori sul trono; è una potenza bellicosa, ambiziosa ed abile, che ha risolutamente preso posto tra le grandi potenze di Europa....

» Non si potrebbe ripetere troppo che l'ingrandimento della Prussia e il suo dominio incontestato in Germania sono per la Francia fatti assai gravi.... Essa ha perduto, al Reno come alle Alpi, quella modesta ma efficace cintura di *piccoli Stati che aveva prima;* ora si trova dinanzi a grossi vicini che da un giorno all'altro le circostanze possono rendere, alle sue porte, suoi nemici terribili....

» Il Governo francese ha fatto bene a prendere contro tali pericoli serii provvedimenti militari e finanziarii. .. »

E basta. In queste poche parole è espressa già tutta la contradizione della politica, anzi della mente francese; ed espressa, non dall'imperatore nè da un fautore suo, ma da un suo avversario.

Qui, di fatti, si riconosce che la mutazione succeduta in Germania ha un fondamento naturale in un moto nazionale d'idee e di voleri, e che non sarebbe succeduta senza il concorso dell'influenza intellettuale del paese. Si riconosce che la Prussia, ambiziosa quanto si voglia, e condotta con un'abilità audace dal Conte di Bismarck, ha, certo, operata questa mutazione a suo vantaggio: ma non l'ha fatta senza l'ajuto d'una parte politica e liberale, senza giovarsi dell'inclinazione che i suggerimenti e i maneggi spontanei di questa avevano già data agli spiriti. Quantunque non si definisca se l'opera non sia progredita più oltre di quello che ha fatto nel 1866, per un ostacolo frappostole dalla natura stessa delle cose, o per un complesso di circostanze passeggiere, si ammette che, come moto nazionale, è rimasto strozzato e interrotto. Eppure si persiste a ritenere che, non solo nel compimento di questa unità nazionale tedesca, ma persino nello Stato attuale di essa vi sia materia « per le antiche grandi potenze, da stare in pensiero e mettersi in guardia; poichè cotesta nuova condizione della Germania fa a tuttequante esse, soprattutto alla Francia, una situazione nuova e piena di oscure contingenze. »

Se è così, inutile di cercar altro. Insino a che questo buio non è schiarito da un reciproco sperimento di forza, non v'è luogo a sperare da altra parte luce che lo diradi. Se per una serie di fatti che è inutile rimpiangere, poichè nessuna querela farebbe che non fossero succeduti, s'è creata in Europa una situazione di cose la quale può parere temibile agli antichi grandi Stati di Europa i quali non hanno vantaggiato, è evidente che v'è un solo modo per-

chè vi si rassegnino; quello di trovarsi, coi fatti, impotenti a mutarla di nuovo. O essa dev' essere modificata così che se ne contentino, o deve provarsi a loro così forte che vi si acconcino. E insino a che l'una cosa o l'altra sia fatta, lo spirito pubblico è assai logico nelle sue esitazioni e nelle sue paure, nè si può sperare che quelle o queste si calmino, e una sicurezza rinasca negli animi.

Tuttaquanta la speranza che questo sperimento di forze si possa cansare, non può derivare che da una maniera di giudicare le alterazioni succedute in Europa con un criterio affatto opposto. I Francesi si devono dire che i Tedeschi e gl'Italiani bastano e soverchiano alle difficoltà proprie della ricostituzione della Germania e dell'Italia; e ch'essi sono abbastanza numerosi, abitano un territorio abbastanza largo, e di confini comparativamente abbastanza ben delineati e sicuri, perchè, qualunque sia il modo di ricostituzione che gl'Italiani e Tedeschi preferiscano, non ne venga nè debba venirne loro nessun pericolo o scapito. Se le mutazioni succedute in Italia e in Germania e quelle che prima o poi seguiranno pure, devono necessariamente parere a' Francesi nocive all'interesse della lor grandezza e della lor gloria, è evidente che l'Europa occidentale starà sull'orlo della guerra sempre insino a che ad essi non riesca o di convertirle in loro vantaggio, o di persuadersi che è vano nelle *fata dar di cozzo*.

Ora diciamoci il vero: Che cosa ci perde la Francia nella creazione di un grande Stato germanico? Questo solo: che la potenza del suo arbitrio in Europa diminuisce. Certo la potenza di questo arbitrio è stata in molti periodi della storia francese smisurata; e nei primi anni del secondo impero s'era rilevata molto alto. Ma è utile all'Europa, è utile alla Francia stessa, che sia tale. E la moderazione della volontà e del desiderio è meno vantaggiosa perciò solo che è meno libera?

Il pregiudizio che traspare dalle parole del Guizot, è indizio che errano tutti coloro i quali in Europa, dopo le mutazioni territoriali che v'hanno avuto luogo, sperano dalla caduta dei Bonaparte una Francia più calma e tranquilla. V'è luogo, anzi, a temere che qualunque partito o nome succedesse loro in Francia, si terrebbe in obbligo di mostrarsi più restìo che non essi ad accettare non solo la Germania, ma l'Italia unite. E se dobbiamo dire tutto il pensier nostro, siamo persuasi che il francese che meglio le accetta, è l'imperatore stesso; e com' egli s'è chiarito co'fatti assai più liberale nella sua politica commerciale ed amministrativa che non tutti quegli i quali l'hanno combattuto prima o lo combattono ora, così egli continui a essere il più novatore e liberale nella sua politica internazionale. Il concetto d'una Francia che basti a se medesima, che attenda a'commerci, alle industrie, alle arti, legata di più vivi interessi e di più intimi accordi colle stirpi più affini, ma che lasci accanto ad esse prendere alle stirpi diverse quello sviluppo e quell' assetto, che paiono loro più comodi e giovevoli, forse non appartiene in Francia, anche oggi, a nessuno più e meglio che a Napoleone III; come il concetto d'una Francia padrona dell'Europa, anzi del mondo, nessuno l'ha avuto più di Napoleone I. Amendue hanno posto nella politica assai fantasia; e potrebb'essere che coi fatti, per la natura del popolo in cui si deve effettuare, il primo concetto non si provi meno fantastico del secondo.

Il Guizot racconta che, andato dall'imperatore nel 1855 per una faccenda accademica, fu trattenuto da lui a discorrere delle cose di Crimea. Sebastopoli non era anche presa; e il resultato poteva parere incerto. L'imperatore, dic'egli, si mostrava impensierito della riuscita; e delle diverse vie che si potessero tenere per venirne fuori, e delle combinazioni diplomatiche che si sarebbero poi potute concludere per prevenire la necessità di riprincipiare una intrapresa così rischiosa. « Io fui colpito (aggiunge) della perplessità del suo spirito, della sua prudente inquietudine, della sua moderazione, mi permetterei persin di dire, della modestia dei suoi desiderii e delle sue vedute. »

Questa modestia voleva dire che il pensiero della conquista e del l'ingrandimento territoriale non prevaleva in lui. E quantunque il Guizot sia tra gli uomini di Stato francesi quello che l'ha avuto meno, serpeggia sotto le sue parole uno spirito che lascia credere che avanti a un'Europa così diversa da quella de'suoi tempi, come è la presente, egli stesso avrebbe trattenuto la Francia dalle armi assai meno che l'imperatore non fa.

E, del rimanente, dice chiaro che, nel suo parere, non è stato provvido, per parte della Francia, il concorrere a mutare l'Europa, in Italia colle armi, in Germania col lasciar fare. E quì il Guizot, come gli altri politici suoi compaesani, poco meno che tutti, trascura una considerazione assai grave. L'Imperatore poteva certo non promuovere, come ha fatto, l'unità italiana, e soffocare i principii della germanica. Consentiamo pure che senza l'ajuto della Francia in Italia non si sarebbe venuto a capo di nulla, e che col contrasto della Francia in Germania non si sarebbe nulla alterato. Ma l'Italia e la Germania rimaste con poco lievito di disordine in grembo, non sarebbero state un maggior fomite di turbamento europeo che oggi non sono? Ha così dimenticato il Guizot quel 1848, che con tanti altri lo sbalzò di seggio? Fu improvviso, certo, fu repentino, parve passeggiero; ma perchè improvviso e repentino e passeggiero il tremuoto, indica egli perciò meno violenza e potere nelle forze che covano sotterra? Anche più in Germania che in Italia è chiaro come la sodisfazione avuta dal sentimento nazionale sia grandissimo elemento e sussidio di ordine interno e di tranquillità civile. La Prussia, dice egli stesso, è una potenza ambiziosa, non una potenza rivoluzionaria: essa non è in preda a quelle idee e a quelle passioni d'una portata indefinita, che spingono i popoli fuori delle loro sfere naturali, e gli lanciano sul mondo come meteore improvvise ed eslegi..... La Prussia è monarchica..... Persino una monarchia antica e bene stabilita, invasa dall'ambizione, è astretta a certi limiti nei suoi disegni e conserva certe abitudini di prudenza; un potere ereditario e regolare al di dentro, tempera i concepimenti e le pretensioni più ardite. Vero, ma se questa monarchia non si fosse così ritemprata come ha fatto col sodisfare il più potente dei sentimenti tedeschi, – che non cessa d'esser tale perchè, come ogni altro, è contrastato, – come avrebbe resistito nel primo scoppio alla demagogia di Germania, che neanche ora abbassa le armi, e che se è la più sconclusionata, è ancora la più pazza di tutte?

L'Italia sa al Guizot di *forte agrume;* noi non affermeremo che essa abbia risposto in tutto alle sue stesse aspettazioni; ma questo si può dire: il Regno italiano ha resistito nei decorsi sette anni di vita

a difficoltà e ad urti, sufficienti ciascuno ad abbattere sette volte qualunque dei vecchi Stati della penisola.

L'imperatore Napoleone ha dunque concorso colla sua politica italiana e germanica a mettere l'Europa in una situazione nella quale gli Stati dovrebbero sentirsi meno combattuti internamente, e meno spinti a dissentire tra di loro. Certo, in questa sua via egli è parso avere spesso assai pentimenti ed esitazioni. Non mai è parso d'averne più d'ora. Vero: e nessuno ne lo può lodare, o nascondersene l'effetto doloroso e rincrescevole. Ma da che dipendono e nascono queste incertezze? Non basta dire che hanno la radice nella sua indole stessa. Uno spirito più risoluto le vincerebbe più facilmente; ma il motivo non ne esisterebbe meno, che è, per dirlo in breve, il contrasto che egli stesso sente nell'opinione pubblica della Francia; la quale se desidera, come il Guizot afferma, la pace, vuole anche un'assoluta prevalenza in Europa; e questa non è facile acquistare oggi colla guerra, ma è certo impossibile di pure sperare senza questa.

Pur troppo le molte maniere di opposizione che si aggruppano contro l'imperatore, dinastica, liberale, democratica, sociale, aumentano l'incertezza, l'esitazione di cotesta sua politica estera. Non è possibile di fatti d'averne una assai netta, schietta, distinta, quando la politica estera dev'essere usata come istrumento di politica interna, e questa per la condizione complicata del paese, è piena di resistenze, di ambiguità e di dubbii. Si può dire: v'ha un modo di farla certa. L'Imperatore accordi quanta più libertà politica gli si chiede. Noi crediamo che finirà coll'essere, non solo il migliore, ma il solo partito che gli rimane. Vorremmo però trovare un solo francese di buona fede, il quale osasse affermare che con tutta cotesta libertà politica i Bonaparte si sosterrebbero. Si trovano forse già quelli i quali ritengono che se non l'impero, almeno qualche altra forma di governo diventerebbe salda e sicura. Ora nessuna esperienza del passato ci consiglia ad accettare questa speranza. E niente ci prova che l'impero non sia ancora quella, la quale se è fatta posare tuttora, se non è trascinata in avventure soverchie, se è lasciata camminare sì, ma a passi, e via via che il paese matura, non sia in grado di guarentirgli maggiore stabilità e più costante progresso.

Ad ogni modo non si può dubitare che l'imperatore, rimanendo così esitante circa il modo di vincere questa opposizione, e così guardingo circa l'indirizzo da dare all'opinione, non giova oramai nè a sè nè al paese. Se una malattia non si può curare nella sua sede, resta, se non erriamo, il curarla nei sintomi. Il Guizot, che n'è preso, come s'è visto, egli stesso, non poteva proporre nè ha proposta nessuna cura che attacchi il male di fronte; e s'è contentato di dire: — Curate i sintomi. Qualunque siano i danni, i sospetti di questa situazione generale; qualunque siano i pericoli e le minaccie di essa in un avvenire anche prossimo, credete che oggi, quest'autunno, questa primavera vi darà causa di guerra? No; e davvero — l'abbiamo noi già detto tante volte, e il Guizot lo prova esaminando le condizioni di ciascuno Stato e le disposizioni di coloro che gli reggono — non v'è oggi nessuna occasione di guerra prossima nell'occidente, poichè la Prussia s'è molto risolutamente fermata, e l'impero francese ha accettato i progressi ch'essa ha fatti due anni sono. Se è adunque così, mostrate coi fatti che non credete di dovere domani prorompere alle

armi, e poichè avete rimodellati gli eserciti in maniera da averli sufficienti a qualunque prova il giorno che la necessità ne venisse, mettetegli ora sul *piede di pace*. E certo sarebbe già bene: sarebbe già serio. La mente pubblica continuerà in quest'allarme insino a che vede tanta polvere allestita, e liberi di darvi fuoco principi ed uomini di Stato che deliberano in segreto e su'quali essa non ha influenza di sorte. Se volete che s'assuefaccia a considerare la situazione attuale come normale, e così si acqueti, prenda fiducia e riposi; se questo è il desiderio dell'imperatore, cessi di farla sollecitare e solleticare, come per gioco, da discorsi opposti, e di parere così padrone da un giorno all'altro di mettere sossopra l'Europa.

Ma neanche ciò basta. Oggi, se non isbagliamo, il mutamento degli eserciti dal piede di *pace* in quello di *guerra* può essere fatto con maggior sollecitudine che non prima. Son pochi i giorni di respiro e d'aspettazione dei quali un esercito, non fornito già di tutti i suoi uomini per entrare in campagna, ha bisogno per farlo. Se le potenze militari di Europa vogliono davvero provare ch'esse non credono vicino nè necessario il venire alle mani, è nella politica stessa che devono introdurre alcune direzioni certe e sicure, cancellandone quei segni che lasciano nella situazione lo stampo d'una precarietà continua e costante. La Prussia non parrà avere accettata tutta e sola la pace del 1866, se non avrà restituito alla Danimarca la parte danese dello Sleswig: il ritenerla, come ella fa, è una delle cose più vergognose che succedano oggi. E la Francia non mostrerà davvero di non temere prossima una guerra, se non sgombra Roma; poichè l'ostinarsi a restarvici non può parere se non l'effetto, come il Mazade scrive nella stessa *Revue des Deux Mondes*, della oscurità e dell'incertezza della situazione generale d'Europa. È evidente di fatti che l'imperatore non mantiene i suoi soldati in Roma se non perchè gli paiono il miglior mezzo di assicurarsi l'Italia in caso di guerra oltre Alpi.

II.

Di dove si deduce, con molta chiarezza, che una sola politica in Italia sarà in grado di ottenere cotesto sgombro, ed è quella la quale sappia dare, di per se sola, all'impero la guarentigia che esso cerca e trova ora nella permanenza delle sue truppe. Se il Conte Menabrea, com'è stato detto, l'ha chiesto e non gli s'è accordato, la ragione n'è questa; ch'egli non ha saputo, non ha potuto raddirizzare affatto nella politica nostra l'inclinazione ch'ebbe naturalmente a prendere per il fatto di Mentana e gli avvenimenti che lo precedettero. I due Governi sono rimasti in un certo sospetto reciproco, non senza asprezza. Ora è ridicolo così il dire che si sia fatto, come il pretendere che si debba fare un trattato d'alleanza offensiva e difensiva colla Francia, il quale ci leghi a' suoi disegni in tutte le prossime vicende di Europa; ma è certo che a noi sarebbe giovato e gioverebbe sotto ogni rispetto il rientrare con essa in quell'intimità di comunicazione e di consigli che è lecita tra due Stati liberi ed eguali, che permette all'uno di penetrarsi delle condizioni dell'altro, che fa accogliere a vicenda le osservazioni, le quali o

consigliano o sconsigliano a ciascun d'essi una comunanza d'azione, ed impediscono atti o dimostrazioni che o siano o possano parere ostili.

III.

Delle quali è strano che l'Imperatore si sia lasciato indurre recentemente a farne di tali che non si vede in che gli siano potute giovare, quantunque è chiaro che a noi debbano ragionevolmente essere riuscite assai disaggradevoli. Tutta l'accoglienza fatta in Parigi al conte e alla contessa di Girgenti ha avuta una ragion politica? Si afferma e crediamo di no. Ma allora che utilità, che scopo v'è stato a dare alla visita del principe borbonico un'apparenza falsa? Certo non si poteva scegliere miglior momento a mostrare al mondo che tra la corte imperiale di Parigi e la reale di Madrid corressero relazioni di molta amicizia e quasi intimità di consigli. E sì che è parso non bastassero a darne prova i complimenti al principe spagnuolo; e per la prima volta, dopo tanti anni, s'era combinato anche un colloquio tra la regina di Spagna e l'imperatore di Francia sul confine de' due Stati. Raccostava la Borbone al Bonaparte il comune odio e sospetto degli Orléans. Se non che la visita reciproca, a cui si voleva pur cansare dal Governo francese che fosse dato colore o rilievo politico, è stata impedita da un fatto ch'era aspettato da molto tempo. L'insurrezione è scoppiata in Ispagna il giorno precedente a quello in cui i due principi si sarebbero dovuti incontrare. Ha avuto principio nel porto di Cadice, dove le navi da guerra n'hanno alzata la bandiera; i generali mandati ultimamente in esilio sono tornati in patria ciascuno dal loro capo; molta parte di truppa ha fatto diffalta dietro ad essi; e tutta la Spagna è piena oramai di confusione e di sangue. Nessuno è in grado di sapere quali sieno oggi i confini dell'insurrezione, od il successo. La probabilità che riesca è grande. Ma non ancora tanta quanta la cecità del Governo che vuol rovesciare; il quale da parte sua accenna a volerle resistere con gagliardia. Noi non sappiamo se questa è la volta che la regina Isabella valicherà fuggitiva i Pirenei; ma sappiamo che questa non è la volta in cui la Spagna acquisterà governo sicuro e tranquillo. L'insurrezione è intimamente viziata della stessa magagna che ha rese vane tutte quelle alle quali segue; è una dissoluzione dell'esercito che la produce; è da uomini corrotti contro uomini corrotti che è fatta. Il governo della regina può avere operato quanto era da lui per alienare tutta la nazione; ma non è in questa che il moto prorompe; bensì in quelle stesse forze dello Stato alle quali ne manca il diritto. Esse possono obbedire alla volontà nazionale, qualunque essa sia, e preferirla a quella d'un governo che se le metta contro, ma non surrogarlesi come hanno fatto prima d'ora e fanno ora in Ispagna. Nè a dissipare questo vaticinio triste giova che tutti i partiti nemici della regina si dicano uniti nel pensiero di cacciarla, e di lasciare il paese padrone di giudicare della sorte propria. Questa degnazione è grande invero; ma è ben novizio chi crede che la professione possa esserne fatta altrimenti che a fior di labbra. Tutta la storia è quella d'un paese avanti a cui i partiti giocano, e che gli guarda;

quando nel popolo un pensiero politico vivesse davvero, a quest' ora gli avrebbe fermati. Però si può aspettare che se vincono, alla guerra comune contro la regina seguirà una guerra reciproca d'intrighi e di sospetti; e non poseranno dalle armi che per breve ora, insino a che un provvisorio duri, o che avranno messo su un qualche idolo di governo che essi possano da capo abbattere. Chi sa quando e come quell'infelice paese troverà modo e via di stabilità vera e di progresso sicuro!

IV.

Nel rimanente d'Europa è durata tra la Francia e la Prussia quell'incertezza di relazioni che ci tiene sospesi da tanto tempo. La maggior prova che se a'due governi preme di migliorarle, non abbisognano parole, ma atti, è stata questa, che l'imperatore di Francia a'soldati che, accampati nei campi di esercizio, l'hanno ricevuto con grandi grida di *viva la guerra!* ed *al Reno!* ha confessato di non potere più dire nessuna parola perchè qualunque discorso, per pacifico che fosse, sarebbe stato interpretato da'giornali come accennante a guerra, che è stata appunto l'interpretazione data al suo silenzio. E d'altra parte il re di Prussia, avendo tenuto in Kiel un discorso, nel quale diceva espressamente che gli animi si dovessero assicurare e che egli non vedeva in tutta Europa motivo di turbamento della pace, è stato ritenuto annunciare senz'altro la guerra, solo perchè ha aggiunto che questa è una trista necessità che talora s'impone, ma a cui egli sapeva che i suoi soldati e i suoi popoli sarebbero stati sempre in grado di far fronte, come già s'era visto due anni scorsi. Chi può immaginare che un principe dica che, quando una guerra scoppiasse, i suoi soldati e i suoi popoli si darebbero per disperati? Pure è bastato che oggi quello di Prussia usasse una frase così naturale, perchè la Borsa di Parigi fosse preda d'un forte sgomento; e tre ministri di Francia si credessero in obbligo di mandarle a dire ch'essi davano alle parole del re di Prussia un'interpretazione affatto diversa da quella che alla Borsa era paruta probabile. Ed il re stesso avendo avuto occasione di discorrere in pubblico qualche giorno dopo, ha ripetuto la sua fiducia nella pace, ed ha aggiunto che gli riusciva impossibile d'intendere come alle sue precedenti parole fosse dato un significato così opposto alla sua intenzione nel pronunziarle. La confusione dello spirito pubblico adunque, la perversità dei giornali, che s'affaticano con un vocìo discorde e continuo, ad abbuiarlo, è tanta, che i principi o devono tacere o non sanno più come parlare. Non è questo il segno che nè parole nè silenzio non bastano, e che bisogna oramai, perchè altri intenda la lor mente e quasi l'intendano essi stessi, che si veda qualche eloquenza di fatti?

La quale è soprattutto quella che manca all'Europa orientale; dove tutto è continuato come da più mesi. In Austria l'esperimento delle Diete non è finito per anche; ed insino ad ora è riuscito meglio che non si era disposti a credere. Più si scende il Danubio, e più il buio cresce. Poichè quali sieno l'intenzioni delle Potenze europee rispetto alle minacce di turbamento in Turchia non è più chiaro di prima, ed è solo evidente che ciascuna crede l'altra capace di

mentire, ed intesa a mentire. D'altra parte, non si può accertare di che valore e forza siano queste minacce stesse. Il certo è che nell'interno della Turchia, nella Macedonia, nell'Epiro e nell'Albanìa, v'ha, dove più dove meno, sensi di commozione, e nella Bulgaria scorrazzano bande d'insorti lungo i confini; e in Creta l'insurrezione fomentata, quantunque fiacca, non è spenta. Ora questo Stato, nella sua parte continentale ed europea, si trova confinare a settentrione e a mezzogiorno con due Stati, deboli, disordinati, ambiziosi, corrotti, la Moldo-Valacchia e la Grecia: sopra i quali possono influenze forestiere, confuse, incerte, diverse, e tra le quali la più potente è ferocemente e popolarmente nemica della Turchia, e da cui non si può aspettare nessuna certezza di intendimenti, poichè nè essi stessi nè altri possono contare sulla lor parola e su'loro proponimenti. Che maraviglia se in siffatta condizione di cose tutti continuino a temere che l'incendio una volta o l'altra divampi, e pure nessuno possa con sicurezza dire che luce debba portare cotesta nuova fiamma?

V.

Possiamo tra tanti sopraccapi altrui lagnarci troppo de'nostri? Noi abbiamo avuto un mese tranquillo, e non turbato che dall'ira del cielo, che ha aperte le sue cateratte e c'inonda d'acque; e ci spezza le strade e ci ha empiute di rovine alcune città. Son più giorni che dal centro del Regno all'Italia settentrionale l'unica strada ferrata attraverso l'appennino è rotta. Ciò solo prova quanto sia necessario di averne un'altra: e come uno dei principali pensieri del Governo dovrebb'essere quello di menare a termine la più sciagurata delle strade nostre, quella che in se sola è tutta un'Iliade di guai, vogliamo dire la ligure. Appunto il Ministero s'è messo durante tutto il mese in grado di attendere nella sessione, si può dire ormai prossima, del Parlamento a continuare l'opera così bene principiata di restauro amministrativo e riassetto finanziario. Noi dicemmo come esso fosse vicino a subire una modificazione. Il voto dell'8 agosto, così per via de' deputati che s'erano alienati dal Ministero, come per via di quelli che se gli erano raccostati, aveva portato un cotal urto nel Ministero stesso. Il ministro dell'interno non aveva potuto indurre, attirare gli amici suoi a votare col Ministero di cui egli faceva parte; il ministro delle finanze aveva dovuto cercare altrove amici da supplire a quelli che venivano meno. E pur troppo questi nuovi amici divideva dal ministro dell'interno un diverso disegno di riforma dell'amministrazione civile.

Il ministro dell'interno s'è adunque dimesso. Egli portava al Governo l'ajuto d'una intelligenza esercitata nell'amministrazione, d'una parola facile e pronta, d'una riputazione specchiatissima e antica; ed era il solo anello tra il Ministero e quella deputazione piemontese, la cui opposizione tenace è la più gran difficoltà del regno, dacchè ha sede in Firenze. Noi non avevamo previsto che non sarebbe stata agevole cosa il surrogarlo, e che v'era molta illusione in tutte le combinazioni di parte che s'immaginavano. Non le credevamo neanche utili nelle condizioni del paese, del Parlamento, del Ministero. Ci pareva meglio che questo conservasse quel carattere

col quale è nato; carattere d'amministrazione sorta da una necessità ineluttabile, ed intesa ad un fine unico e già grande, il riassetto interno dello Stato.

Dopo molto tentare, il Ministero non si è potuto ricostruire altrimenti che come avevamo detto. Bisogna dire che questa ricomposizione si è fatta senza che nessun uomo politico ci scapitasse di credito. La condotta degli uomini di terzo partito, che sono stati interrogati, non poteva essere nè più corretta nè più lodevole. Per essere così parchi distributori di lode come sogliamo essere, non è necessario negarla quando è meritata. La cagione di chiamare uno di questi al Governo era patente; forse non ve n'è stata mai in questi sette anni una più legittima e ragionevole. Il Ministero s'era parzialmente disciolto perchè la parte de'suoi membri che restava, inclinava ad accettare il progetto di legge dell'amministrazione civile, che godeva il favore di cotesto terzo partito e d'una gran parte delle destra, che conveniva con questo. Non era della più chiara convenienza che da cotesto partito si traessero gli uomini necessarii a fornire i ministri che mancavano? Pure era chiaro che ciò non si sarebbe potuto fare senza produrre nella destra stessa un scossa maggiore e senz'alterare il carattere del Ministero, che coll'accostarsi troppo a un gruppo parlamentare si sarebbe altrettanto discostato dagli altri, e in questo movimento avrebbe piuttosto rischiato di perdere voti, che di guadagnare. Ciò sarebbe tanto più probabilmente succeduto quanto più importanti fossero stati i portafogli assegnati a cotesto *partito*, che si era sin allora presunto diverso. Cosicchè esso non sarebbe potuto arrivare al Governo senza scapito di dignità e senza pericolo. Nelle quali condizioni che altro restava se non quello ch'è stato fatto? Il *terzo partito* ha promesso di sostenere il Ministero, comunque fosse composto, quando procedesse in quella via di riforma amministrativa nella quale s'era messo, ed il Ministero s'è ricomposto trasferendo unó dei suoi membri dal ministero dei lavori pubblici a quello dell'interno, il conte Cantelli, ed invitando a quello dei lavori pubblici, che rimaneva vacante, il senatore Pasini.

Noi siamo persuasi che il Ministero così ricomposto sarà uguale al suo dovere; il quale è di continuare nella via in cui il paese l'ha aiutato sinora, presentando e vincendo in Parlamento leggi le quali diano un ordinamento migliore e soprattutto stabile all'intero organismo amministrativo; il quale pecca tanto nei suoi roteggi, quanto nell'opinione che questi devono andare soggetti a mutazione. Noi non crediamo che quest'opera risichi d'essere interrotta da nessun accidente interno. Le pubblicazioni che sono state fatte in questo mese hanno bensì rivelato che v'hanno partiti estremi, probabilmente concordi in questa parte del lor lavorìo, intesi a maneggi sotterranei ed a stringersi in sètte d'ogni sorte. Ma la moltiplicità stessa dei nomi loro mostra che l'organizzazione non ne è potente nè salda; e d'altra parte, l'indifferenza profonda del paese sta garante che non ha nessuna presa sopra di esso. I forestieri che dalla notizia di cotesti intrighi settarii traggono prognostici di prossimi turbamenti in Italia, e c'immaginano vivamente occupati e divisi da problemi d'ogni sorte, sbagliano grossolanamente. Qualunque siano le debolezze e le magagne della nostra situazione interna si può vivere sicuri oltre Alpi che la rimanente Europa potrà forse turbare l'Italia, ma l'Ita-

lia non ha nessuna intenzione e disposizione di turbare la rimanente Europa.

VI.

Nella quale mentre le stirpi latine, slave, greche, germaniche si travagliano come abbiamo detto, l'anglosassone si occupa, così in Inghilterra come negli Stati-Uniti d'America, a compire un ufficio ch'essa crede necessario, per usare le parole d'un giornale inglese « alla vita, alla libertà ed alla potenza. » Nella vecchia monarchia si prepara l'elezione dei rappresentanti del paese che devono esercitarvi il potere legislativo, e colla prevalenza della lor volontà costituire e dirigere l'esecutivo; nella giovine repubblica uscita così di recente da un'orrenda lotta civile, è il capo stesso del potere esecutivo che deve essere scelto dal voto delle popolazioni.

Tutti sanno le particolari circostanze che rendono di supremo rilievo per i due Stati, e più solenne che non fosse mai per il passato, la prova a cui ciascuno di essi soggiace ora. « Gli elettori del Presidente americano non sono gli stessi che quelli dell'ultime elezioni: e gli elettori della Camera dei Comuni consisteranno in gran parte di classi investite di recente delle franchigie. »

Ora, in Inghilterra son gia tutte poste e presentate le candidature; ma come esse sono diverse e molteplici, in ciascun collegio il fondamento della gara elettorale ha qualcosa di diverso dall'altro, se ha qualcosa di comune anche; il rumore della lotta si divide in più suoni, i quali si spezzano e si mescolano a vicenda, e nessuno soverchia l'altro. È opinione già universale che la nuova legge elettorale non porterà in questo primo saggio nessuno degli effetti che s'erano sperati o temuti. Nei discorsi dei candidati la prudenza è grande: nei loro uditorii non è minore; a muovere quistioni dalle quali la vecchia fabbrica della Costituzione inglese potrebb'essere scossa, s'ha ritegno da ogni parte. Il suffragio coll'essere disceso più giù, non appare diventato più temerario. Il desiderio costante e progressivo delle riforme non appar più vicino a convertirsi in ismania di rivoluzione. E sin dove si può congetturare, e' mostra che l'unico resultato di tanta estensione di franchigia elettorale debba essere soltanto che più nobili e più millionarii vengano eletti, e sopra le grandi controversie del giorno prevalga nella nuova Camera un tuono anche più moderato (*the return of more lords and more millionaires, and a more moderate tone upon the great questions of the day*).

Sono assai diverse le fattezze del moto elettorale negli Stati Uniti. Qui tutta la gara è attorno a quattro nomi: Grant o Seymour, per presidenti, Colfan o Blair per vicepresidenti della Repubblica. La questione politica, che è implicata in questi nomi, è di suprema importanza. Il *partito repubblicano* propone i primi di ciascuna coppia; il *democratico* i secondi. E i due primi vogliono dire che la Repubblica deve ricostituirsi insistendo nella via che ha seguìto dalla fine della guerra civile sin oggi; i secondi, invece, significano che questa via deve essere abbandonata, e si deve entrare in una opposta. Chi considera quali siano i criterii di queste due politiche che

si combattono, può difficilmente credere che un popolo sia in bilico nella scelta. Undici Stati si son voluti dividere dagli altri; questi hanno ritenuto che cotesto diritto di secessione quelli non l'avessero: hanno preso le armi per negarglielo, e gli hanno vinti. Ora il partito democratico che ha impedito la guerra a poter suo, ha preteso dacchè essa è finita, che cotesti Stati ribelli, una volta vinti e costretti a restare uniti, abbiano acquistato colla sconfitta tutti i diritti di prima; e quantunque la loro interna costituzione anteriore fosse tale da contenere in sè il germe della lotta civile che è costata quattro anni a spegnerla, non ispetti se non a ciascuno di loro, secondo il diritto federale fondamentale della Repubblica, di mutarlo, se, e come e quanto lor piaccia. Invece il partito repubblicano che ha voluto e combattuto e vinto la guerra, dice: la ricostituzione della Repubblica dev' esser fatta in maniera che non sia a pericolo di nuova scissura domani; e poichè nella stessa costituzione anteriore di quegli Stati è posto il seme necessario di quella scissura, bisogna non riaccettarli nell' Unione, se non a patto che essi la modifichino, in maniera che l'Unione ne sia assicurata. Quale sia la condizione di questa redintegrazione, è noto; gli Stati ribelli devono annettere ad uguaglianza assoluta di diritti civili e politici i neri, già schiavi: gli schiavi di prima devono potere esservi elettori ed eletti; devono potervi non solo concorrere nel governo, ma governare. Cotesti uomini, che la Repubblica libera dalla soggezione in cui gli teneva lo Stato a cui appartenevano, saranno fedeli a quella; muteranno tutto l'equilibrio del potere negli Stati nei quali formano così gran parte, più della metà della popolazione; e gli Stati-Uniti saranno insieme salvati dalla vergogna della servitù, e dal pericolo d'un dissolvimento interno.

Se non che il partito repubblicano, che ha avuto ed ha un concetto politico così giusto e logico, s'è danneggiato da se medesimo per la condotta che ha tenuto nell'effettuarlo. Spronato dall' opposizione del presidente Johnson e senza contrasto valevole nel Congresso, è stato a più riprese violento. La sua riputazione di probità s'è conservata tutt' altro che intatta. E l' eguaglianza dei neri coi bianchi, ch' esso ha dovuto sostenere, se era incomportabile all' aristocrazia degli Stati ribelli del mezzogiorno, non era gradita agli Stati del settentrione, e non si poteva imporre agli otto Stati a schiavi, che non avevano preso parte alla ribellione. Da queste ragioni principali e da molte altre secondarie è nata nelle popolazioni degli Stati liberi una certa alienazione verso la parte repubblicana, della quale la democratica s' è vantaggiata tanto, che ha potuto sperare un tratto di vincere la pugna.

Tutto tende a renderla più accanita che mai. La parte democratica era rimasta gran pezza superiore, prima che il Lincoln fosse eletto a presidente. Ora quanto è lungo il tempo da che essa è esclusa dal potere, tanto è maggiore l'ardore col quale agogna di ritornarvi. Il punto della controversia politica è, come s'è visto, assai grande; ma in un' elezione americana è quello che infiamma meno coloro i quali vi prendono le principali parti. Il presidente della Repubblica è il capo d'un immenso esercito d'impiegati ch'entrano in ufficio e n' escono con lui. Come ogni cittadino vota, un cinque milioni devono concorrere alla gran ceremonia che l'installa in ufficio;

ed o la sua elezione stessa, o innumerevoli altre elezioni, tutte più o meno affette dalle stesse considerazioni politiche che la sua, collocheranno in ufficio insieme con lui un cinquecentomila persone, e ne caccieranno via altrettante. Nel combattere per un presidente infiniti combattono per sè. È una massa enorme d'interessi che si sposta: è un viluppo inestricabile di fortune e di rovine. Ciò non succede nè in Inghilterra nè in altro paese. E questo basterebbe solo a spiegare l'ardore della lotta che si guerreggia nella Repubblica americana.

Qualunque di noi, per acceso repubblicano che fosse, ne resterebbe sgomento e stomacato. Non v'ha insulto che gli avversarii non si lancino sul viso; non v'ha ingiuria, calunnia, per abbietta e volgare che sia, della quale ciascun partito non gratifichi i capi dell'altro. Si son dati a vicenda i nomi più strani. A Laspange, nell'Arkansas, i democratici, desiderosi d'amicarsi i neri, avevano invitato questi a un *barbecue;* che vuol dire, a una riunione pubblica all'aria aperta, dove è apparecchiato un desinare per tutti quelli che intervengono. Ed ecco il Comitato repubblicano annunciare ed affiggere che i piatti per le persone di colore sarebbero stati avvelenati; ed i *democratici* rispondere che, per isventare la calunnia, offerivano a' neri comunanza di tavola. Si chiamano a vicenda, per iscritto ed a stampa, i più scellerati uomini del mondo. Come in America v'ha un' associazione intesa a combattere l'abuso del vino e l'uso dei liquori, ed è numerosa e potente, egli non importa meno alle due parti di guadagnarne i voti (*temperance vote*), che di guadagnare quelli de' neri (*negro vote*) e degl'Irlandesi (*Irish vote*): e perciò non cessano di dare del briaco all'avversario e di raccontare fatti a provare che si ubriaca davvero. I giornali repubblicani hanno articoli con queste intestazioni: « Cecco Blair briaco. Come il candidato democratico ha speso una domenica in Iona. È portato a letto briaco morto. » E raccontano che quando a Blair è offerto vino, egli risponde sempre: — Grazie; io voglio acquavite; — e che ruba i cucchiai. I democratici alla lor volta si vendicano sopra Grant, del quale non passa giorno che non s'inventi un fatto di ubriachezza; nè basta: è accusato di aver rubato del cotone; di aver rubato dell'argenteria dalla tavola d'uno che l'aveva invitato a desinare; di aver rubato degli sciroppi; di aver rubato persino un piccolo cavallo di Shetland (*Shetland pony*), sul quale manda a spasso il figliuolo. Chi lo dice o lo scrive dichiara d'esserne testimone, o d'avere chi lo attesti. Un giornale repubblicano, la *Nation*, che solo o quasi solo conserva una certa moderazione di parole, e si mostra del tutto nauseato di cotesto diluvio di bugie e d'ingiurie che piovono dalle due parti, dice che tra breve resterà soltanto a chiedere se v'ha sorta di merce che Grant non abbia rubato. Non serve dire che, se è così svillaneggiato come uomo, non è meno rinvilito come generale; poichè i suoi avversarii non rifiniscono di discorrerne come della più grande incapacità militare degli antichi e moderni tempi. Tutte coteste invenzioni e novelle si chiamano storie di campagna (*campaign stories*), e servono come mezzi leciti alla battaglia elettorale.

E sono le armi gentili s'intende. Le mucche magre, inverminite, sudicie, che non sono più buone nè per il macello nè per i cani, son chiamate in americano *scallawag;* è il nome che i democratici danno a' repubblicani: ed è arme gentile tuttora. Gli oratori

de' due partiti, quantunque uomini di Stato talora di qualche grado, e persino ministri, non usano maggior mitezza di vocaboli: non mostrano gli uni contro gli altri meno esagerate intenzioni; si chiamano furfanti; buffoni: si scomunicano, si esecrano; si bestemmiano, e sono armi gentili tuttora. La gara politica arriva alle violenze, a' pugni. Un ex-ufficiale, per aver discorso in favore di Grant, è intinto di pece e rivestito di piume (*tarred and feathered*). E questo è ancora un gioco, poichè a ben più feroci e dolorosi oltraggi trascorrono i partiti, e persino alle uccisioni. In molte città, soprattutto del mezzogiorno, la pace pubblica è turbata quotidianamente, e non si crede che l'elezione possa passare senza sangue. Un'associazione segreta, camuffata d'un nome strano *Ku-Klux-Khan* è apparecchiata a combattere con ogni eccesso di mano quelli ch'essa crede soprusi legali della parte repubblicana.

In mezzo a così accesa lotta, i quattro candidati delle due parti, Grant e Colfan, Seymour e Blair, non hanno da' lor fautori licenza di aprir bocca. Costoro temono ch'essi col parlare si danneggerebbero; poichè non v'ha parola che non dia appicco ad un'altra. Non hanno a sapere quello che si dice e si fa di loro; almeno non hanno ad ingerirsene, nè ad intervenirvi. Grant è segregato a casa sua nell'Ucinois; Seymour a far cacio e burro nel suo podere: Colfan e Blair nelle montagne rocciose. Aspettano che il suffragio dei cittadini decida il lor fato, e o gli lasci per sempre in umile posto di privati, — giacchè non sarebbero più scelti da nessuna parte, se vinti ora, — o gli elevi al più alto grado a cui libero cittadino in libera patria può giugnere.

È certo un curioso spettacolo quello che abbiamo appena descritto. È impossibile che tanta rozzezza di parole, usata da rozzi e talora corrotti uomini avanti a un paese che pure sceglie tra loro quelli che devono reggerlo e rappresentarlo, non abbia per effetto d'abbassare sempre più il livello morale ed intellettuale della cittadinanza. Certo, questa non è tutta nei partiti; essi piuttosto giocano avanti ad essa. Quella massa che risolve tra loro, non appartiene del tutto nè agli uni nè agli altri; e giudica con un senso complessivo ed istintivo delle cose, secondo l'utilità maggiore dello Stato, e nella moltiplicità stessa delle menzogne trova modo di salvarsi da tutte. Questa massa forma in se medesima un criterio temperato della situazione, e secondo quello depone il voto. Può errare; ma è raro che erri. Il nome che vince è il più appropriato pel solito al momento politico dello Stato; e tutto l'ardore della lotta dalla quale esce, gli dà forza, e l'inappellabilità del voto aggiunge sanzione alla forza. Pure essa è costretta a scegliere tra persone del pari spregevoli che hanno usato ad attirarla mezzi del pari abietti; che se son degni del voto d'un popolo in genere, quegli i quali sono preposti all'onore altissimo di sedere alla testa dei reggitori dello Stato, ne sono in genere indegni tutti quegli che essi son costretti a tirare ed elevare seco.

Noi crediamo una fortuna per gli Stati-Uniti che la probabilità della vittoria, alcune settimane rimasta assai bilanciata, ora paia sicura pei repubblicani. Come non v'ha paese che non vi succedano elezioni politiche di qualche sorte, esse servono come di spiraglio da cui guardare la disposizione morale dalla cittadinanza. Ora negli Stati in

cui, durante le due ultime settimane, elezioni sono state fatte, i repubblicani non solo hanno vinto, ma raccolte maggioranze notevolmente più grosse che non avessero fatto mai. Vittorie così splendide sogliono confermare i dubbiosi, i *weak-kneed,* quelli dalle ginocchia fiacche, come gli Americani gli chiamano, e dare l'avviata del vento. Ora si può ritenere per sicuro che se i democratici vincessero, una nuova guerra civile rischierebbe di scoppiare, e negli Stati del mezzogiorno, tra i neri e i bianchi sollevati gli uni e gli altri di speranza, con un Congresso nemico del Presidente, e che non si potrebbe rimutare subito, sarebbe impossibile che non si venisse alle rapine ed al sangue, assai più e peggio che non ora. Dove se i repubblicani riescono vincitori l'accordo tra il Presidente e il Congresso darà al loro disegno di ricostruzione dello Stato quella forza e sicurezza e forse temperanza che non ha avuto sinora; e via via i più restii se ne persuaderanno; poichè i bianchi del mezzogiorno non si rassegneranno alla condizione di cose ch'è loro imposta, e che deve essere loro imposta per il bene generale dello Stato, se non quando si vedranno così impotenti a liberarsene coi mezzi legali, come sono stati impotenti a cansarla ed allontanarla da sè colle armi.

30 Settembre 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Fantasie orientali di Ferdinando Bosio. *Firenze*, 1868.

Piegar la poesia a' fatti che descrive, e darle suono e colorito conforme a quelli, è forse meno che piegarla a' paesi: darle la luce d' un cielo meridionale, il fragore o le nebbie di certi mari o di certi fiumi, l' efflusio d'un'aranciera o l'ispidezza d'una prunaia. Su cosiffatte prove s' è scapriccito il secolo. Avemmo in Italia la poesia nordica de' cesarottiani, la greca de' foscoleschi, e... diremmo, la orientale de' byroniani, se queste eleganti fantasie del signor Bosio, che ci paiono rammentar Byron almeno quanto l' Oriente, fossero frutto d' una scuola poetica, in Italia, anzichè della imaginazione e delle reminiscenze dell' autore. R. M.

La Donna. Scritti vari editi ed inediti di N. Tommaséo. *Milano*, 1868.

Sono delle più amene ed ingegnose pagine d' uno scrittore, del quale l' acuto ingegno apparisce non pure nel dettare le cose sue, ma nell' ordinarle e presentarle stampate, e di vecchie e nuove, letterarie e familiari, retoriche e pedestri, comporre libri per novità allettatrice e armonia molteplice d' intendimenti e di forme cari a leggersi, come difficili a giudicarsi. R. M.

Bollettino della Società geografica italiana, Anno I, Fascicolo 1°, Agosto 1868. *Firenze. Un vol. in-8° di pag.* 368.

Finalmente anche l' Italia ha la sua Società geografica. Era davvero disdicevole che una Nazione libera, indipendente e civile mancasse d'un'istituzione il cui cômpito è di promuovere la conoscenza del patrio suolo non solamente, ma di tutta la terra; chè ormai la civiltà, con la catena de' necessari commerci, lega tutti gli abitatori del globo. Sia lode pertanto al chiariss. Comm. Cristoforo Negri che non sconfortato da un primo tentativo fallito, or fanno più di vent' anni, s' accinse nuovamente alla difficile impresa. E siamo lieti d' annunziare che v' ha motivo a bene sperare, perchè molti risposero all' invito. Di fatti l' 11 aprile 1867, settanta amici degli studi geografici riunivansi e deliberavano di promuovere la fondazione d' una Società italiana destinata a coltivarli. Essa pertanto veniva fondata, da 163 soci, il 12 maggio successivo, con uno statuto provvisorio, ed il 15 gennaio 1868 già ampliata a 413 soci, sanciva il presente statuto. Fortunatamente il periodo dello sviluppo non s' è ancora arrestato, e speriamo che il numero attuale di 492 soci di cui 17 a vita, vada sempre aumentando.

Le condizioni per far parte di questa utilissima Società non sono certo gravose, perchè si limitano al pagamento di L. 300 in una volta sola per i soci a vita, e di 20 L. all' anno per i soci temporanei. In che consista il promuovere gli studi geografici, è facile imaginare. Diffondere prima di tutto nel miglior modo, e con tutti i mezzi la conoscenza del nostro paese sotto tutti gli aspetti; favorire gli studi e le imprese che hanno per iscopo lo sviluppo della ricchezza nazionale; venire in soccorso anche di quegli stranieri che per amor della scienza non si peritano di mettersi a' più gravi cimenti pur di allargare la sfera di attività dell' uomo, scoprendo nuove regioni o più facili o più economiche vie per giungere ad importanti ragioni. E a quest' ora la neonata Società soscrisse per piccola somma al fondo destinato per la continuazione delle esplorazioni del tedesco Mauch nell' Africa Australe, e dell' altro tedesco Koldewey inviato da Petermann alle acque sperate liquide del polo artico, costeggiando la Groenlandia. Uno dei più urgenti bisogni della Società si è quello di formare nella sede principale e centrale di Firenze una ricca biblioteca di carte geografiche, orografiche, marine e di ogni sorta d' opere attinenti alla geografia ed alle scienze

affini, come la geologia, la statistica, l'etnografia, ec.

Il 1° fascicolo del *Bollettino* si compone d'una *parte officiale*, opera tutta del Presidente Comm. Negri, il quale fa la storia della Società, dalla sua origine fino al 22 giugno p. p.. di *Memorie* originali, di una *bibliografia;* di una ricca rubrica di *Varietà* e dell'Elenco dei Soci. — Non è certo di piccolo conforto per un italiano il vedere come nei nostri compatriotti l'amore per le lontane peregrinazioni non sia affatto estinto. Ne sono prova i Viaggi del march. O. Antinori di Perugia e Carlo Piaggia di Lucca nell'Africa centrale, alle sorgenti occidentali del Nilo bianco, e nelle tribù dei *Niam-Niam;* altre comunicazioni del dottore Ori sullo stesso soggetto; il Cenno d'un viaggio a Borneo del fiorentino O. Beccari; i Cenni sul viaggio di circumnavigazione della Magenta del socio E. Giglioli, ed altre cose di minor conto.

Perchè la Società attecchisca e prosperi al paro delle sue sorelle di Germania e d'Inghilterra, occorre aumentino i soci e i rincalzi: senza di ciò una morte inonorata seguirebbe ad una vita stentata ed inutile. Lasciamo pensare quale disdoro sarebbe un fatto simile per l'Italia, il paese che forse più d'ogni altro dovrebbe avere il rimorso della sua ignoranza geografica. Uniamo adunque la nostra voce perchè gli sforzi del Presidente e dei soci di buona volontà siano coronati da un felice successo. Più presto vedremo il 2° fascicolo del *Bollettino*, e più cresceranno le nostre speranze nella vita di questa benemerita Società. G. C.

Idillii di Teocrito, Mosco e Bione recati in versi italiani con annotazioni dal prof. Sante Bentini. *Faenza*, 1868.

Questo nuovo volgarizzamento poetico de' buccolici greci non fa vergogna alla patria di Dionigi Strocchi, donde ci viene per opera di un modesto e valente cultore de' classici studii. Chi non ammette il volgarizzamento poetico, perchè, dice, bisognerebbe che il traduttore fosse sempre tal poeta da gareggiare con l'originale, non pensa quanto il gusto e l'arte possano vantaggiarsi da questi, sian pure, esercizi retorici: ne' quali o è un poeta che rifà liberamente le altrui creazioni, assoggettandole all'indole della lingua e della poesia sua propria, o un ingegnoso verseggiatore che studia la fedele interpretazione del testo in armonia con le più semplici e delicate eleganze dello stile poetico nazionale. La nostra letteratura ha maggior copia di que' primi traduttori che di questi secondi, più utili e anche dai nemici del volgarizzamento poetico ammissibili, come quelli la cui opera potrà sempre avere il pregio d'uno studio critico sul testo originale, ed essere più facilmente considerata in comparazione alle due letterature e alle due lingue. Noi facciam dunque buon viso, anche dopo la traduzione elegante del Pagnini, ed altre parziali di altri, alla coscienziosa fatica del professor faentino. Le migliori tradizioni di lingua e di stile, e certa elegante facilità si accompagnano in lui ad una diligente e piana interpretazione di quella candidissima poesia della quale i dotti potranno, ne' suoi versi, riconoscere, e i poeti sentir modulata, un'eco fedele. D-L.

Le Profezie di Ezechiello recate in versi italiani da Riccardo Mitchell. *Messina*, 1868.

Versi facili e di vena, e però ritraenti spesso con molta verità l'impeto dell'originale, non però la gagliardia nè la fierezza: le quali si sarebber forse meglio fatte sentire ne' cancelli d'un metro rimato. D-L.

Isaia tradotto in terzine italiane da Mario Villareale. *Palermo*, 1868.

Mirabili prove (e opportune a certi lumi di luna) della potenza di nostra lingua sono volgarizzamenti poetici così splendidi e franchi come questo del signor Villareale: le cui belle terzine parrebbero originali a chi, astraendo dal colorito del testo fedelmente serbato, considerasse solamente la spontanea eleganza della frase, l'armonioso intreccio di quel malagevole metro, e a somma facilità congiunta somma castigatezza. D-L.

Elementi di Geografia compilati secondo i programmi governativi dal prof. SILVESTRO BINI. *Firenze,* 1868.

Gli *Elementi* del prof. Bini hanno il pregio, pur troppo raro nelle compilazioni scolastiche, di tener conto de' recenti e sicuri risultati della scienza e della storia: qualità essenziale in un buon compendio di Geografia, che deve ai giovinetti somministrar notizia vera ed esattissima di ciò ch'è loro intorno, e, come a dire, del *mezzo* nel quale essi medesimi si muovono ed operano. Premesse alcune *Nozioni di Cosmografia*, si dà in poche lezioni il più necessario a sapersi della *Geografia fisica e politica* generale, per trattar poi (dalla lez. XVII sino alla LXI ed ultima) distintamente, e parte per parte di mondo, delle varie regioni. Il libretto è scritto con chiarezza e semplicità, e sufficiente cura della lingua. D-L.

Versi di Giovanni Raffaelli. *Firenze,* 1868.

Le migliori fra le liriche del signor Raffaelli (quali ci paiono, specialmente, *Rossini, Lissa, Gli Ospizi Marini,* tutte tre settenarie,) prendono luogo tra le più lodate del nostro moderno Parnaso. Il breve metro modera, in esse, e tempera certa soverchia larghezza d'imagini e di forme, che nelle canzoni, come quelle *alla Grecia, alla principessa Pia, alla madre dei Savio*, induce languore, nonostante la continua squisitezza dello stile. Ad affettuosi e gentili soggetti è adattata con assai garbo la tenuità molle e melanconica delle odi *La Farfalla*, *Espero*. De' sonetti, ve n' ha di pieni e robusti. E la Cantica su *Venezia*, e il frammento su' *Monti Apuani*, sono di poesia descrittiva e storica saggio notevolissimo. Varietà e castigatezza danno soave fragranza a tutto questo volumetto. D-L.

Der sardinische Dialekt des dreizehnten Jahrunderts von NICOLAUS DELIUS. (Il dialetto sardo del XIII sec.) *Bonn,* 1868.

« Sardos etiam qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, ejiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, grammaticam tamquam simiæ homines imitantes. » Queste severe parole di Dante (*De Vulg. Eloq.*, I, 11) non si trovano in tutto d'accordo coi monumenti che abbiamo del dialetto sardo. Contemporaneo di Dante e notevolissimo, è il codice degli statuti della Repubblica di Sassari pubblicato dapprima dal Tola a Cagliari nel 1850, e poi riprodotto nel X volume degli *Historiæ patriæ monumenta*. È il codice originale degli statuti scritto nel 1316, e quindi molto importante per la storia del dialetto, come quello che non ha subito le modificazioni a cui questi testi vanno soggetti allorchè vengono ricopiati in epoche più moderne. Di tal testo dà un saggio, accompagnato da traduzione tedesca, il signor Delius in questo suo scritto nel quale lo sottopone ad esame grammaticale. Questo esame gli rivela che a que' tempi il dialetto, oggi limitato a Logudoro nel centro montagnoso dell'isola, estendevasi anche al settentrione di essa, ed intendevasi generalmente in tutta l'isola, della quale veniva così ad essere, nota il signor Delius, ciò che Dante avrebbe chiamato il *Volgare illustre*. Ed infatti anche Spano (*Ortogr. sarda*, I, XII) chiama il Logudurese la vera lingua *nazionale* de'Sardi. D. C.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LUIGI ORNATO,

o

RICORDI DI CONVERSAZIONI GIOVANILI.

I.

Venuto giovanetto a studio nell'Università di Torino, conobbi uno di quei rarissimi uomini, i quali una volta conosciuti non solo non si dimenticano, ma aprono e segnano nuove vie alla vostra vita. Egli era di tanta autorità che tutti ne favellavano con altissima reverenza. Della sua bontà, come d'ogni altra ottima parte dell'indole sua, n'aveva manifesta contezza chiunque appena lo vedeva. Dignità di volto, fronte ampia e serena, portamento maestoso, parlare grave, uguaglianza e semplicità di maniere. Nell'affabilità e nella cortesia non vi era chi gli andasse appresso nonchè innanzi. Da ogni sua azione appariva l'eccellenza di tutte le sue facoltà e l'armonia che serbavano tra loro nell'operare.

Mostravasi Luigi Ornato, nome ben noto in Piemonte e non ignoto fuori, talmente modesto fin dal primo incontro, che ogni più umile scolaruccio poteva conversare con lui come i più dotti uomini.

Abitava verso il 1840 in un angusto quartiere di via della Rocca, al quarto piano, che dava sulla piazza Maria Teresa e sopra quella parte dei giardini pubblici che confina con la piazza. Quivi lo vidi di sera per la prima volta in una stanza povera di mobili e quasi oscura, perchè i suoi occhi travagliati da lunga e dolorosa malattia non reggevano alla luce. Appena fui in sua presenza, egli mi fe' sedere presso di sè e mi parlò con sì squisita

amorevolezza ch'io me gli sentii ben tosto legato da reverente affetto, il quale non tardò a diventare profondissimo dopo breve tempo che usava con esso lui famigliarmente a conversazione ed a passeggio.

E più che per la dottrina e la vigoria dell'intelletto, era egli tenuto in pregio per la integrità e la illibatezza della vita. Nato da parenti di scarsissimo censo, nel piccolo paese di Caramagna presso Carmagnola, ed imparati i primi rudimenti del leggere e dello scrivere da un suo zio sacerdote, studiò adolescente da sè la lingua latina, la matematica, le scienze, la lingua greca, e di poi in matura età la tedesca. Strettosi in intima amicizia insino dalla prima gioventù con Santorre Santarosa, volle farsi spontaneamente suo compagno d'esiglio quando questi, per le dolorose vicende del ventuno, fu forzato di lasciare il Piemonte e cercare in Francia ospitalità e lavoro.

Pigliarono entrambi stanza in Parigi, dove vissero come fratelli insino a che l'infelice Santorre Santarosa fu duramente tolto ai solitarii suoi studi, messo in carcere e di poi mandato a confine dal governo francese. Quanto non era nobile e sincero l'affetto che correva tra questi due amici!

Santorre, detto addio alla Francia, approdò in Grecia, dove morì eroicamente combattendo da semplice soldato a Sfacteria; come ultima e solenne testimonianza del sentimento che chiudeva in cuore per l'Ornato, scrisse il nome di lui con quello di Luigi Provana, altro intimo amico di tutti e due, sopra la colonna del tempio di Minerva Suniade.

L'Ornato, poco o nulla ricavando dal suo tenue patrimonio lasciato in Piemonte, si diede in Parigi a lavorare senza posa presso il libraio Didot intorno alla correzione dei classici latini e degli autori greci. Con tutto che fosse dotato di robusta complessione, pure non andò molto che in questo faticosissimo ufficio contrasse una malattia d'occhi, che lo rendette cieco indi a non molti anni.

Gli italiani che, cacciati dal loro suolo natio, menavano essi pure vita dolorosa in Parigi, lo visitavano di frequente e cercavano nella sua conversazione sollievo ai loro travagli e consiglio nei loro studi. All'uscio della sua povera e nuda stanzetta, spesso battevano con altri moltissimi il principe della Cisterna, il conte Moffa di Lisio, Vittorio Cousin, Giovita Scalvini e Girolamo Picchioni.

Il primo, uomo coltissimo e di alto sentire, aveva in sì grande stima l'Ornato che non osava, comecchè intrinseco suo,

profferirglisi aiutatore nelle strettezze, non ostante che gli fosse acuta punta al cuore vederlo continuare ostinato nel lavoro, con gli occhi infermi e col corpo affranto dalla fatica.

Il Lisio, amante delle lettere e delle armi, trovava nella dolce consuetudine con l'amico, quel conforto morale e quel vigoroso nutrimento intellettuale che convenivasi al suo animo pieno di amarezza per le tristi condizioni dei tempi e della patria.

Il Lisio, che Dio serbi lungamente all'amore de' suoi concittadini, era allora, come oggi, esempio raro di generosità, nobiltà e fermezza. Animoso, austero, tenerissimo del Piemonte e dell'Italia; modesto, amico degli ordini liberi, devoto alla monarchia, ma senza adulazione, il Lisio appartiene a quella eletta schiera di patrizii piemontesi (che purtroppo va scemando di giorno in giorno) i quali levarono di sè a' nostri tempi bellissimo nome nelle armi, nelle lettere, nelle arti e nella politica. Non posso non ricordare la commozione profonda che io, giovane oscuro, provavo quando mi accadeva d' incontrare il Lisio nel quartierino dell' Ornato, e di assistere silenzioso ai loro colloqui. Di quanta consolazione non si sarebbe riempito l'animo di quest' ultimo, se la sua vita si fosse di tanto protratta che egli avesse potuto salutare il suo amico, ministro al campo presso Carlo Alberto, e vedere la figlia dell'esule La Cisterna entrare nella Reggia de' Principi del Piemonte, divenuti Re d'Italia.

Vittorio Cousin, al quale dobbiamo le più nobili, le più belle e le più commoventi pagine che si siano dettate intorno a Santorre Santarosa, portava pure affetto grandissimo all' Ornato ed amava intrattenersi con esso lui ora intorno agli studi filosofici ora intorno al significato di alcuni luoghi delle opere platoniche, che stava voltando in francese; chè l' Ornato non solo era valentissimo (come ne fa prova la sua versione di Marco Aurelio) nella lingua ellenica, ma ancora dottissimo nella storia generale della Grecia, ed in quella particolare delle scienze fisiche e matematiche. Col sussidio di queste cognizioni potè ridurre a chiarezza certi passi di Platone che tornarono oscurissimi ai più insigni fra i suoi traduttori. Alcune di queste interpretazioni, delle quali serbava ancora copia e parlava con compiacenza negli ultimi anni di sua vita, comunicò forse al dotto suo amico, l'eloquente professore della Sorbona. E sebbene l'Ornato non consentisse in tutte l'opinioni del Cousin, lo aveva tuttavia in concetto di grandissimo ingegno e ne ricordava con lode e con gratitudine gli affettuosi ufficii verso Santorre Santarosa e gli esuli italiani.

Duolci che le lettere corse tra l'uno e l'altro non siano state ancora dagli amici comuni fatte pubbliche, perchè esse, oltre all'accrescere la fama dell'Ornato tornerebbero ad incremento delle buone lettere e degli studi filosofici in Italia.

L'amicizia di Giovita Scalvini con l'Ornato fu vivacissima e profonda, quantunque non si fossero conosciuti nella prima giovinezza. Avevano sortita tempera diversa d'ingegno, ma uguale elevatezza di mente e nobiltà di carattere. La vigorosa immaginazione dello Scalvini, intorno al quale scrisse con tanta verità e dottrina la penna elegante e severa di Tommaséo, trovava un contrappeso nell'austera mente dell'Ornato. E siccome l'amicizia tutto contempera ed uguaglia, così poterono entrambi, non ostante le accennate differenze, recarsi a vicenda giovamento nell'esiglio. Essi erano spesso insieme, conferivano insieme sui propri studi.

Girolamo Picchioni non mancava quasi giorno che nol vedesse e non si adoperasse a sollevarlo nelle fatiche. Questo dotto ellenista innalzò all'Ornato un degno monumento,[1] mandando per le stampe, dopo la morte di lui, con correzioni ed aggiunte la versione che ci lasciò manoscritta del Manuale di Marc'Aurelio, e narrandone sommariamente la vita.[2]

In Parigi l'Ornato era tutto studio e lavoro: si alzava per tempissimo ed appena alzato o correggeva le bozze di stampa latine e greche della libreria Didot, od attendeva allo studio: leggeva, mentre desinava, Omero, Sofocle e Plutarco, in greco. La sola sua ricreazione erano il passeggio e la conversazione con gli amici. Passeggiava per lo più solo e, come tutti gli uomini d'intelletto operoso e meditativo, componeva passeggiando: onde scorgevasi nella sua fisonomia l'impronta che lascia l'abito del pensiero.

Nel 1832, quando già la malattia degli occhi era divenuta assai grave, egli ripatriò e si ridusse dapprima a vita solitaria nel piccolo suo paese natio; indi trascorsi alquanti mesi, per consiglio degli amici, venne a dimora in Torino, dove visse per un decennio quasi cieco e malfermo in salute. Il suo angusto quar-

[1] *Ricordi dell'imperatore Marco Aurelio*, volgarizzamento con note, tratto in gran parte dalle scritture di Luigi Ornato, terminato e pubblicato da Girolamo Picchioni. — Torino, 1853. — Se ne fece una seconda edizione testè in Firenze coi tipi del Barbèra.

[2] Il Conte Terenzio Mamiani, con quella eleganza di stile e profondità di dottrina che noi tutti ammiriamo ne' suoi libri, dettò intorno all'Ornato due bellissimi dialoghi, di cui l'uno col titolo di *Luigi Ornato*, ovvero *Del progresso in filosofia*, l'altro, *Luigi Ornato*, ovvero *Del metodo*.

tiere era altrettanto frequentato quanto la piccola stanza di Parigi. V'intervenivano non pochi dei numerosi dotti, di cui vantavasi allora Torino, e fra questi con più assiduità l'erudito e modesto autore del *Re Arduino*, Luigi Provana; l'elegante storico dei genovesi in Galata, il Sauli; que'castigati scrittori che erano Felice Romani, il Paravia; il principe de'filologi piemontesi, Amedeo Peyron, e Cesare Balbo, che vuole essere noverato tra i più insigni storici moderni della Penisola. A questi uomini di grande fama e valore facevano corona parecchi giovani che impressero di poi orma gloriosa nelle lettere, tra i quali m'è dolce ricordare un intimo amico, il Bertini, carissimo all'Ornato ed a noi tutti che l'onoravamo come maestro, sebbene ci avanzasse di poco negli anni.[1]

Grandissima era l'autorità dell'Ornato sopra i giovani studiosi. Egli trattava con noi, imberbi ed indòtti, come coi sapienti e provetti. Non usciva mai in parola che sentisse di dispregio o di offesa: parco nel lodare e più parco nel biasimare, metteva non poca cura nell'interpretare con umanità e con benevolenza i giudizi erronei, nei quali cadevamo per giovanile baldanza. Andava a rilento nell'affermare, e specialmente dove l'argomento non gli fosse ben chiaro, o non appieno considerata e digerita la materia. Diceva assai in poche parole, e mal sapeva acconciarsi a che taluno di noi in soverchio e copioso discorso si diffondesse. Non sì tosto avevamo scorsi pochi periodi di un libro, chè quasi sempre le nostre disputazioni pigliavano argomento dalla lettura, che e' fermava la nostra attenzione sopra una delle proposizioni lette e ne faceva soggetto di minuto esame. Stavasene talvolta silenzioso, e lasciava che ci infervorassimo nella disputa. Ma non appena scemava il nostro ardore egli ripigliava pacatamente la disputa, e per via di domande socratiche ci costringeva quasi sempre a venire nel suo avviso e a cedere le armi. Benchè fosse valentissimo giudicatore delle opere antiche e moderne, tuttavia non i difetti, come sogliono i più, notava, quando prendeva a ragionare di esse, ma le parti buone: chè in ogni arte gli errori e le mende sono avvertite con più facilità che non le perfezioni, le quali richiedono giudizio squisitissimo. Era da natura fatto e da ostinati studi esercitato a trovare, riconoscere ogni perfezione di bello ed a distinguere a prima

[1] Questo dotto professore fece affettuosa commemorazione dell'Ornato in un articolo necrologico che pubblicò nell'effemeride torinese *L'Eridano*.

giunta la sostanza di una cosa dagli accidenti. Amava moltiplicare i confronti, accumulare le osservazioni, ricomporre con la sintesi i concetti che con l'analisi aveva sminuzzati. Il soverchio dogmatismo era ciò che più gli dispiaceva e per cui qualche volta dava in subitanea collera. Ci esortava vivamente allo studio delle opere straniere, desideroso che pigliassimo larga notizia di un mondo letterario, storico, filologico, più vasto e più novo di quello che comunemente si suppone in Italia. E tuttochè avesse studiato con diligenza i filosofi germanici e ne sapesse apprezzare il merito, professavasi nondimeno avverso ai sistemi fondati non in altro che nell'ingegno de' loro autori. Lamentava che in Italia i sistemi arbitrari pigliassero il sopravvento sulla scienza con danno della logica e dell'educazione dei giovani, e che il Galileo non avesse nelle nostre scuole il posto che gli si conveniva. Ed al Gioberti, che conobbe poco tempo prima che fosse costretto di andarsene esso pure in esiglio, scriveva a lungo intorno al valore del metodo analitico negli studi filosofici. I suoi giudizii e le sue osservazioni, per lo più pellegrine, ci eccitavano a pensare e crescevano vigore alle nostre facoltà. Non ogni difficoltà in cui inciampava, non ogni oscurità nelle questioni, lo faceva dubitare della verità. Aveva fede nelle idee, e teneva che senza studio e senza amore nulla si potesse fare. La indifferenza, di cui molti menano vanto, lo moveva a schifo. Ben di frequente ci diceva che più che l'opinioni esagerate sono da temere le volgari, e più che gli uomini esaltati tornano pericolosi e nocivi gli indifferenti e molli che tutto accettano e tutto abbandonano « Ho conosciuto di tali che anche occupando eminenti cariche vissero anonimi senza nulla propugnare e nulla combattere. Non v' ha gente tanto triste quanto questa, segnatamente se il paese è libero. Essi i cortigiani della plebe, della piazza, del trono, del Parlamento; essi non che sentire la grandezza, la giudicano cosa pericolosa. »

Un giorno stavamo in tre o quattro conversando nella sua camera intorno ai modi più efficaci di giovare alla patria con gli scritti e con l'insegnamento. Egli, che pareva non prestasse attenzione ai nostri discorsi, come udì che taluno conchiudeva che nulla vi era da fare, perchè i tempi correvano tristi, il governo contrastava, le moltitudini di nulla si curavano, i dotti tacevano, diede alcuni passi verso di noi, e poi con voce più vibrata del solito, uscì a un dipresso in queste parole:

— Possono giovare alle lettere ed alle arti in una nazione, ordini migliori di governo, di studii; possono le ricchezze, i favori

de' principi o dei privati, possono infinite altre cose, delle quali come non ve ne ha alcuna che sia pienamente nelle vostre mani, così voi non dovete farvi sopra assegnamento. Se però ben consideriamo noi stessi, troveremo che v'è in noi una forza perenne di vita e di resurrezione. Scrivete, dipingete, scolpite con quanto di potere avete nell'intelletto, nella volontà e nella mano, e tutto si rifarà e si ristorerà intorno a voi. Il popolo e gli uomini individui possono più che non credono, purchè vogliano. Ma la volontà è fatica. E siccome nell'uomo grande noi più che ad altro guardiamo all'ingegno, parendoci che dall'ingegno tutto proceda, così perdiamo di vista la fatica ed il sudore, che posti sulla bilancia, pesano quanto l'ingegno. Il quale è come la vanga, che non acquista la punta d'oro se non è con uso assiduo e diuturno adoperata. La civiltà è fatica: e senza fatica non si mantengono in fiore o non si ristorano le lettere, le arti, le industrie, gli ordini liberi. —

II.

In queste parole aforistiche, le ultime che io udii dalle labbra di Luigi Ornato, e che mi è gradito rammentare dopo cinque e più lustri dalla sua morte, vi è buona parte della storia degli uomini grandi e delle loro opere. Nulla è più vero di quella bellissima sentenza, che la musa non prende ferma dimora in una casa se non vi è astretta dalla forza. Essa non si concede agli amplessi di chi non sa rendersene degno con grave e diuturna fatica, e rifiuta, come dice il Tasso, di trapassare dal Liceo e dall'Accademia negli alloggiamenti di Epicuro dove non albergarono mai nè Virgilio, nè Orazio, nè Catullo, nè lo stesso Epicuro.

Le fatiche richieste a cominciare, continuare e condurre a compimento una grande opera letteraria od artistica, non sono per fermo minori di quelle che occorrono nei lavori giganteschi dell'industria moderna. Il Cellini mise assai più di sè nel Perseo che non nelle Piramidi i loro autori. E per rendersene capaci giova figurarselo nella sua officina col volto pallido, con lo sguardo infiammato, con la febbre nelle viscere, con le membra convulse, agitarsi affannoso in mezzo agli stupefatti operai che l'attorniano e che tremano ai cenni della sua volontà. Non v'ha dubbio che egli sarebbe caduto sfinito e vinto dalla fatica e dal-

l'ambascia quando fallitagli la prima prova, avesse dovuto ritentarla seconda. E non che una statua pari a quella del Perseo, ma una semplice strofa, un' ode, un abbozzo per un quadro possono costare, e talvolta costano, ben più che non si pensa.

E delle cure infinite che pongono i sommi ingegni nell'ideare e recare a termine le loro opere fanno testimonianza le postille, i ricordi, i riscontri, i pentimenti, i rifacimenti e racconciamenti di ogni sorta. Quanti ostacoli non incontrano per via, quante inquietudini, quante amarezze, quante vigilie per ordinare, comporre, atteggiare, colorire i pensieri e le immagini che stanno chiuse nell' interno della mente! Quante volte non gittano da sè la penna, il pennello o lo scalpello perchè sentono di non poterle esprimere con adequata perfezione di forme. Quindi l' incontentabilità che torna così dolorosa all' uomo grande e che lo costringe a toccare, ritoccare, pulire e ripulire, ornare e spesso rifare. Egli si tormenta perchè è agitato da un desiderio infinito di migliorare le cose sue. In questo tormento egli vive anche quando le sue opere fanno maravigliare gl' intelligenti.

L' uomo di Stato, del pari che lo scrittore e l' artista, è costretto di passare le notti nella meditazione e nel lavoro. I grandi fatti o non mai, o rarissime volte sono opera di subitanee risoluzioni. Franklin e Wasington, i due Pitt, Canning, Peel, Cavour prepararono con anni ed anni di lavoro l' esecuzione de' loro disegni.

Nella melanconia del volto e dello sguardo, nella fisionomia meditabonda e raccolta, si scorgono le fatiche dell' uomo grande. E con profonda verità Dante diceva che il suo poema l' aveva fatto macro. Non deve quindi parere singolare se le opere belle sono rarissime, e se quando una ne appare, la nazione intera la fa sua e ne gode come di prezioso tesoro ritrovato, o di nuovo mondo scoperto.

Non i colli, non il cielo, non i fiumi, non le pingui nostre pianure, non gli aranci che fioriscono sulle lunghe nostre costiere e nei caldi clivi del mezzodì, non il numero degli abitanti conferiscono gloria all' Italia, ma i suoi monumenti e le meravigliose opere letterarie ed artistiche, alle quali diede vita, con perseverante e diligente lavoro, l' ingegno de' suoi figli prediletti. L' arte non solo ci fa onorati, ma ricchi. Il campanile di Giotto, Santa Maria del Fiore, la cupola del Brunellesco, le porte del Ghiberti, la loggia dell' Orgagna, i quadri, le statue versano più ricchezze nel seno di Firenze che non le colline beate e feraci ricordate negli splendidi

ed affettuosi versi del Foscolo. Gli artisti ricevettero dalla patria massi di pietra che trasformarono in oro con l'ingegno ed il sudore.

Come nelle lettere, nelle arti, nella politica, così negli altri ordini operativi riesce nocevole e sterile la improvvisazione. Gli uomini veramente grandi sono lodati per il loro operare longanime e considerato, e pensano più a far bene che a far presto. Ed il titolo di *Luca fa' presto* non bastò perchè egli potesse cingersi le tempia della corona che brilla sul capo degli uomini grandi, comecchè avesse sortito da natura ingegno gagliardo, ricca immaginativa, e mano pronta e veloce.

Il beato Angelico, che non ritoccava e racconciava alcuna sua dipintura credendo di ottemperare a Dio lasciandole quali venivano per la prima volta, si apparecchiava tuttavia al dipingere con lunga meditazione. L'affresco della Passione di Cristo, che tuttodì ammiriamo nello storico convento di San Marco, gli costò grande fatica. I molti ritratti di naturale che in esso campeggiano, e che sono fatti senza che avesse presente il modello, richiedevano vigoroso ed intenso lavoro di riflessione. Il Vasari racconta che ei non metteva mano ai pennelli che dopo essersi preparato con lunga orazione, e che non fece mai crocefisso che non si bagnasse le gote di lacrime.

Fu detto di Leonardo da Vinci che curasse soverchiamente la perfezione, e che, come Protogene, non sapesse mai levare la mano dal quadro.[1] Il Cenacolo, che certamente è l'opera che gli acquistò maggior celebrità, fu da esso condotto a compimento con straordinaria diligenza. I biografi ricordano che per più d'un anno andò pensando come rendere col pennello il volto del traditore di Cristo, e che stette meditabondo non solo per ore ed ore, ma per giorni intieri davanti all'incominciato affresco: onde i frati si lamentavano, e lo accusavano di lentezza. Egli impiegò ben sedici anni nel modellare il monumento rappresentante Francesco Sforza su d'un immenso cavallo, che poi non gettò in bronzo per la sua enorme grandezza. Ei faceva sino a tre cartoni per lo stesso quadro, e tutti con cura meravigliosissima. Il cartone che è chiamato dal Vasari di sant'Anna, fu disegnato con tanta finitezza che quando fu esposto vi concorse Firenze intiera a vederlo. Quello di Adamo ed Eva non è secondo in bellezza a nessuno. Indicibile era lo studio del Vinci: copiava dal vero le stravaganti

[1] « Quod manum ille de tabula nescit tollere. »

fisionomie che incontrava: invitava presso di sè i contadini per farli ridere alla smascellata raccontando loro le più pazze cose del mondo, e poi li ritraeva: frequentava i luoghi più affollati e gli spettacoli per conoscere nella varietà delle fisionomie la varietà delle passioni: seguiva qualche volta persino i condannati per leggere ne' lineamenti del volto la interna angoscia. Egli poeta e filosofo, pittore ed architetto, scultore ed ingegnere, egli perspicuo parlatore, egli egregio suonatore di lira e valoroso cantore, egli agile e robusto di corpo, bello di volto, prestante di persona. Comecchè cumulasse in sè doti così eminenti tuttavia sapeva infrenarsi e disegnare con uguale diligenza ed amore il volto di san Pietro o di Cristo, o le pieghe degli abiti e gli utensili da tavola.

Raffaello deve quanto Leonardo allo studio, sebbene alcuni credano che le belle e squisite forme delle sue divine fatture siano tutte di getto e di sgorgo. Dal confronto dei cartoni coi suoi quadri, meglio che da qualsiasi ragionamento, appar manifesto con quanta cura correggesse e ritoccasse le opere sue e disegnasse con perfezione così le parti che non sarebbero state viste come quelle che dovevano vedersi. Lo che è indizio di straordinario amore e rispetto per l'arte. E difatti, osservano i più recenti fra' suoi biografi, che le braccia e la gamba sinistra della madonna della Santa Famiglia, le quali sono con tanta maestria ricoperte nel quadro, appaiono nude nello schizzo fatto col lapis rosso, che trovasi ora nel Louvre. E nude nel cartone e ricoperte nel quadro sono altre squisitissime sue figure. Raffaello lavorava giorni intieri senza pigliare riposo. Esortava ed animava all'opera i giovani che stavano con lui a studio. Onde non senza ragione il Lévèque ed il Guyer credono che sia forse tutto romanzesco quello che corre intorno alla vita dissipata ed agli amorazzi di lui. Quindi pare che vi sia più verità nel Raffaello inciso da Marcantonio che non nel Raffaello della leggenda, in braccio alla Fornarina, tutto cascante di voluttà e di mollezza. Nell'incisione di Marcantonio esso siede triste ed abbandonato nella persona; la sua fronte porta con dolore il peso dei proprii pensieri, i suoi occhi incavati errano nel vago, il suo corpo trema di freddo tuttochè sia ricoperto da un mantello a larghe pieghe, le sue gracili gambe calzate con lunghi stivali si stendono inerti sul pavimento. Egli è già travagliato dalla febbre che lo condusse anzi tempo al sepolcro, macero non dai piaceri ma dalle fatiche.

Al Tasso, che impiegò ben dodici anni a divisare, comporre e scrivere il suo poema, non fu bastante la vita per correggerlo. Egli è martire del lavoro, della diligenza, dell'amore per l'arte. A tutti scrive, con tutti si consiglia. Discute con Scipione Gonzaga, col Bargeo; con Flaminio de' Nobili, con Silvio Antoniano, con Sperone Speroni e con altri moltissimi. Poco mancò che per soverchia arrendevolezza ai suoi giudici, ei non levasse dall'immortale poema uno de' più belli e de' più poetici episodi.

Ove ben si guardi, i dolori, dai quali fu atrocemente travagliata la vita dell'infelice cantore di Goffredo, procedettero in massima parte da ben altra cagione che non è quella di un mal celato amore, supposto da molti, non provato con documenti da alcuno. Nelle sue lettere appena si trova qualche parola dalla quale uno possa non senza sottigliezza e probabilità di errore arguire che ei si sentisse signoreggiato da passione per l'Eleonora e per la Lucrezia, od afflitto dal sapersi posposto dalla Bendidio a più fortunato e forse più potente rivale. Tutti questi amori sanno non poco del fantastico, laddove è certissimo, e le sue lettere ce ne fanno intiera sicurtà, che le più acute punture al suo cuore gli venivano dal vedersi trafugate e tolte le sue composizioni « prima che fossero state da lui lette, rilette ed ammendate e ridotte all' ultima perfezione. »

Nella celebre lettera al Duca d'Urbino egli lamenta amaramente che il Duca di Ferrara permettesse ad altri di usurpare quelle stesse composizioni che egli aveva già dedicato ad esso Duca « acciocchè non perfette, e non intere e non viste uscissero in luce. » Niuna ferita gli va così al cuore quanto questa. Il Tasso venera ed adora l'arte, e non vorrebbe al suo cospetto aver macchia. Di ogni neo di cui gli si muove censura o rimprovero, sente inquietudine e rimorso, e cerca di lavarsene come di peccato o di colpa. Onde egli, che già è melanconico per propria natura, per la perdita delle sue facoltà, lo diviene maggiormente per il dolore grandissimo che prova per le opere sue che non gli paiono *ricorrette bastantemente.*

E sebbene fosse ancora in verde età e non avesse argomento di disperare del mondo, tuttavia è già in preda ad una melanconia (come ei la chiama) infinita, e scrive al suo amico Cattaneo « che non ricerca occupazioni, ma quiete, non obbligo, ma trattenimento, non padroni, ma amici, e che vuol lasciar tutto per non attendere che *alla correzione dei suoi libri.* »

La correzione dei suoi libri: ecco la mira ed il segno di tutti i desiderii e di tutti gli affetti suoi. E siccome la fredda corte Estense poco curavasi se al Tasso fossero tolte le scritture appena fatte, così egli sentiva di ciò tanto dolore, che spesso il suo stesso cervello ne restava offeso. L'Eleonora che lo martella fieramente sono i suoi scritti, ed è sopra tutto la *Gerusalemme*, alla quale non v'è giorno che egli non pensi. « Dopo sette anni di prigionia, nove di infermità, trentadue di esiglio, se così debbo chiamarlo, dopo mille inquietudini e mille dolori, e con continuo affanno di veder lacerate le opere mie, ricuserei, se io potessi, tutte l'altre fatiche, le QUALI POSSONO IMPEDIRMI DI CORREGGERLE, DI ACCRESCERLE, DI ABBELLIRLE. »

Povero Tasso! sullo stesso letto di morte, in Sant'Onofrio, non d'altro si duole che di vedersi impedito dall'infermità il correggere i suoi libri. Tutto dimentica; le umiliazioni, la miseria, le amarezze di cui fu abbeverato, gli strazii da cui fu dilaniato; tutto, ma non i libri, non l'arte, che è parte di religione per lui, e per la quale esclama: « Il mio secolo mi ha condotto mendico al sepolcro; il mio secolo avrà nome e fama da me. » Gli pareva di avere scoperto un nuovo mondo col suo poema. L'operosità straordinaria del Tasso è superata soltanto dalla sua diligenza. Le sue lettere, i suoi dialoghi, le sue poesie minori basterebbero ad immortalare chiunque non portasse il suo nome.

Quante fatiche, quanto sudore! ma ogni stilla del sudore del Tasso si diffonde come pioggia vivificatrice su tutta la Nazione. Quanti gaudi, quanti affetti non derivarono e non deriveranno in tutto il genere umano dalla *Gerusalemme!* L'arte crea nuovi mondi, e questo della *Gerusalemme* è certamente un mondo acquistato dalla civiltà, e per ritrovare il quale l'autore ebbe a soggiacere a tormenti non minori di quelli che provò lo scopritore dell'America. —

Era il giovedì grasso (19 febbraio 1512), quando i Francesi capitanati da Gustavo di Foix entrarono a falangi serrate nelle porte di Brescia senza incontrare resistenza. Spaventati i cittadini fuggivano a corsa per le piazze e per le vie, e chi nelle chiese e chi ne' monasteri cercava scampo. Una povera vedova, lacera e scalza, riparava nel Duomo, traendosi per mano una ragazzina ed un fanciullo in sui dodici anni. Non era sì tosto entrata che sopraggiunta dalla soldatesca vide cadere al suo fianco il fanciullo. Poveretto! aveva toccato tre ferite; una sul volto, l'altra che gli tagliò per metà le labbra, ed una terza gravissima sulla

testa per cui vedevasi il cervello. La madre infelice, dimentica dei pericoli, si toglie nelle braccia il fanciullo, e facendosi strada tra i soldati corre a casa, lo depone sopra un misero letticciuolo, e non avendo con che pagare medici e medicine, lo cura come meglio possa da sè. In pochi mesi per buona ventura le ferite si saldano e il fanciullo guarisce. In quel fanciullo sorgeva uno dei maggiori matematici del secolo: Niccolò Tartaglia, il ritrovatore della soluzione generale delle equazioni di terzo grado.

Quel povero fanciullo giunto all'età di quattordici anni, andò spontaneamente a trovare un maestro, il quale insegnava a leggere e scrivere, e lo pregò di accettarlo nella sua scuola. Questi non si ricusò, ma volle che il giovanetto si obbligasse a pagare una retribuzione in tre volte. Non senza molti stenti e molte cure l'ottima sua madre mise insieme di che pagare il primo terzo, per cui Niccolò fu ammesso alla scuola, nella quale imparò con speditezza le prime lettere dell'alfabeto. Come venne il tempo del secondo pagamento dovette il povero Tartaglia lasciare la scuola per mancanza di danaro. Che fare? Si procacciò alcuni alfabeti e poi messosi da *una figlia di povertà*, *chiamata industria*, imparò tutto da sè. Quanto non dovettero costare al Tartaglia le formole algebriche da lui trovate?

Questi uomini che, considerati a parte, paiono quasi abbandonati a sè dalla Provvidenza, movono nondimeno il mondo creando, invigorendo e dilatando la civiltà, preservandola dallo scadimento e dalla corruzione. Chi può misurare la immensa opera civile di Omero, di Platone, di Aristotile, di Virgilio, di sant'Agostino, di san Tommaso, di Galileo, di Newton, di Milton, di Leibniz, di Laplace, di Lagrange, di Volta?

Il vero Mecenate di Orazio e di Virgilio, non è già questo celebre amico d'Augusto, ma la lima ed il lavoro. Il poeta mantovano, dopo avere speso dodici anni intorno all'*Eneide*, e dopo essersi ritirato in Grecia con l'unico intendimento di limarla e correggerla, faceva obbligo agli amici di darla alle fiamme appena fosse morto. I versi meravigliosi e monumentali delle *Georgiche* furono frutto di sei anni di perseveranti fatiche.

In ogni tempo nasce l'ingegno: ogni terra ne è più o meno ricca; ma non in ogni tempo l'ingegno si spiega potente ed energico col lavoro e con la diligenza. I più bei periodi della storia delle lettere e delle arti, ed in genere della civiltà, sono quelli nei quali il lavorare e ben lavorare è fatto abito. I precetti oraziani del *diu sudavit et alsit*, e del *limæ labor* risguardano tanto l'arte

quanto la morale.[1] Nulla meglio dimostra la grandezza de'popoli, e l'ufficio civile da essi esercitato, quanto la loro operosità. Come questa scema, vien meno il vigore intellettuale e morale nella nazione. Il pensiero è pianta che non cresce e fiorisce se il terreno in cui germoglia non è bene apparecchiato dal lavoro.

Il secolo d'Augusto è grande perchè sono ancora calde le ceneri degli operosissimi tra gli ultimi romani. Cesare e Cicerone primeggiano su tutti. Il primo è infaticabile come guerriero, come capitano, come uomo di Stato, come scrittore. E quale scrittore! Il secondo corre giovane la Grecia e l'Asia per imparare. Reduce in patria, non v'è causa o pubblico negozio, nel quale non abbia parte; non carica dello Stato che non gli venga commessa. Attende con calma in tempi torbidi e procellosi allo studio di tutte le discipline. Scrive di filosofia, di storia, di eloquenza, di tutto. Ora nel fòro, ora nel Senato, ed è per il suo lavoro incessante e continuo stupendo esempio di quello che possa un uomo. Cesare, Cicerone e lo stesso Catilina appalesano quanta fosse la virilità di Roma. Le lettere e le arti sotto Augusto sono frutto dell'operosità che ancora ferveva nell'ampie membra della declinante Repubblica.

Più volte mi occorse di leggere che Lorenzo il Magnifico in Toscana e Leon X in Roma favorirono le lettere e le arti per meglio ammollire e dominare gli animi. Nulla è tanto lontano dal vero quanto questa volgarissima sentenza, che pur talvolta è insegnata come assioma nelle scuole.

Non v'ha principe per quanto grande e dovizioso il quale possa far sorgere al tocco di bacchetta lettere ed arti. Esse richiedono per nascere e prosperare ingegno, nobiltà di sentire, fatica e diligenza, cioè le virtù che più sono contrarie alla mollezza degli animi. Quindi il principe che cercasse di infemminire i cittadini col ministero delle lettere non farebbe prova di più sano

[1] Il Leopardi, che come il Parini *limava e rilimava* le cose sue, finge in una sua bellissima poesia di essere venuto a bottega dalle muse. Come si presentò al loro cospetto una di quelle lo pigliò per mano e lo condusse intorno intorno mostrandogli a parte a parte tutti gli strumenti che si adoperavano nei lavori letterarii. Quando il Leopardi ebbe bene considerato ogni cosa, si volse alla musa e le chiese dov' era la lima.

Musa, la lima ov'è? — Disse la Dea:
— La lima è consumata: or facciam senza. —
Ed io: — ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand' ella è stanca?
Rispose: — Hassi a rifar, ma il tempo manca.

accorgimento di chi per mantenerli schiavi mettesse loro le armi in mano e li addestrasse negli esercizii militari.

L'autorità e la potenza di Lorenzo il Magnifico più che da altro procedette dall'operosità del suo ingegno. Chè sebbene ei morisse in giovane età lasciò nondimeno luminose traccie della sua virtù operativa: scrisse sopra infinite cose in poesia ed in prosa: si occupò assiduamente degli affari come ne dà sicurezza il voluminoso carteggio che di lui ci resta negli archivii di Firenze. E dimostrandosi sapiente estimatore degli artisti, conferì vigoroso impulso ed incremento alle arti.

Gli amici che l'attorniano sono quanto lui operosi, ed operosissimo fra tutti gli è quel gracile e modesto giovanetto, il Ficino, che l'avo suo pigliò con sè ed educò all'amore della filosofia platonica. Singolar modo di corrompere, e singolare divisamento d'un banchiere italiano!

Il Ficino compie da sè le colossali traduzioni di Platone, di Plotino, di Proclo: legge nello Studio di Firenze: carteggia coi dotti; manda discepoli in Ungheria per istituire l'accademia platonica; scrive opere voluminose; disputa nelle ville di Fiesole con gli altri suoi amici medicei, i quali si travagliano pur essi alacremente al rinascimento degli studii filologici e storici.

Il figlio di Lorenzo il Magnifico, Leon X, con tanta parzialità giudicato, fu pure papa operoso e di quelli che lasciarono grande nome di sè nel breve periodo che sedette sul trono. La lotta tra Francia e Spagna non gli impedì di concorrere poderosamente ad accrescere la civiltà moderna col raccogliere le sacre reliquie dell'antica.

L'Italia è tuttavia operosissima durante buona parte del secolo decimosesto e la prima metà del decimosettimo. E motore principale di questa operosità è un uomo solo, Galileo.

L'operosità di Galileo è prodigiosa. Le fatiche da lui durate per determinare i moti delle stelle medicee furono veramente atlantiche, com'ei le chiama. Niuno lavorò con più convinzione, con più diligenza, con più perseveranza, con più senno e con più felice risultamento.

Egli poeta, egli astronomo, egli professore eloquente; egli scrittore elegantissimo, egli creatore della scienza del moto, egli osservatore finissimo, egli instauratore del metodo, egli inventore e fabbricatore di meravigliosi strumenti scientifici, egli abile suonatore di liuto, egli versatissimo nella musica. Tutto si agita intorno a lui, tutto si muove. Numerosi amici sorgono pro-

pugnatori delle sue dottrine in Padova, in Venezia, in Firenze, in Roma, in tutte le provincie italiane. La sua corona è istoriata dagli splendidi nomi del Sarpi, del Sagredo, del Cavalieri, del Castelli, del Cesi, del Balliani, del Torricelli, del Viviani. Egli è in relazione con tutti i dotti nazionali e con quanti insigni cultori delle scienze onorano l'Europa civile. Alla prodigiosa operosità galileiana si converrebbe, più che un libro, un tempio.

Lo scadimento letterario ed artistico, è quasi sempre conseguenza della fiacchezza degli animi e della inerzia.

Quando il lavoro pesa, e la diligenza torna ad uggia; quando vien meno l' amore od il rispetto sincero per l'arte, quando l'improvvisare è recato a lode, e le cose piccole e meschine vanno a pari colle grandi; quando prevalgono le volgari opinioni; quando ogni difficoltà ci fa dar indietro; quando si vorrebbe la vita piana, levigata, facile; la scienza senza lo studio, la ricchezza senza il lavoro, la corona senza la lotta, lo scadimento è inevitabile.

I bei tempi della floridezza letteraria e politica di uno o più Stati italiani, sono i tempi della maggiore energia nel lavoro. Tutte le pietre della monumentale Venezia sono cementate dal sudore. E bella storia di operosità e di sudore ci porgono pure altre splendidissime città del nostro paese. Non v' ha che la fatica che possa riavvivare e rinvigorire le scienze, le lettere, le arti, gli ordini politici, la industria, l' agricoltura. Ripetiamo con Ornato che le nazioni si rifanno col lavoro e con la lima, e che il rifacimento nazionale è nelle mani di ciascuno di noi, perchè ciascuno ha in sè *una forza perenne di resurrezione.*

DOMENICO BERTI.

DIPORTI MILITARI.

LA LOGICA DI UN CAPITANO.

In villa di una bella e spiritosa dama, a pochi passi da una importante città del Veneto, si raccoglievano a geniale convegno alcune fra le più dotte, argute e giudiziose persone d'Italia. Ce n'era anche, s'intende, delle meno o punto dotte, argute e giudiziose, ma, bisogna dirlo a lode del vero, in generale stavano zitte e non guastavano. Nè il convegno, benchè fosse geniale, perdeva di serietà. In sostanza gli era una specie di Ateneo campestre senza parerlo, e vi si affrontavano senza ritegni le più importanti questioni, senza arrestarsi a mezzo cammino. Se, per l'ora avanzata od altro, una discussione non era potuta esaurire, la si rimandava al giorno dopo, e quel *sarà continuato* cresceva attrattiva anzichè scemare pazienza.

Un giorno tra gli altri, a proposito di alcune recenti scritture polemiche intorno a materie di guerra, si digredì lungamente sul merito delle prove e della cosa. Accadde come in tutte le discussioni del mondo, nelle quali non si sta mai contenti a quello che si ha sotto la mano. Si aggirano esse intorno a soggetti astratti? eccoci tutti a deplorare l'assenza del concreto. Viceversa c'è una volta cotesto soggetto concreto? Eccoci tutti d'accordo a piantarlo per risalire a massime e a principii e spaziare nelle generalità. Vi fu anzi uno tra gli altri che, rotti gli argini tutti, aveva dato corso alla più sfrenata onda dialettica ed umoristica che mai devastasse i campi del povero senso comune. Metteva nondimeno il conto di ascoltarlo. Gli era un giovane dottore di legge, il quale, senza perciò abbandonare le scienze sociali, es-

sendo ricchissimo aveva lasciata l'avvocatura a chi ne voleva, s'era gettato all'artista, ed era riuscito eccellente. *Semel abbas* però è *semper abbas;* un po'd'avvocato gli era rimasto addosso, e spesso voleva avere ragione in barba della ragione. Le cose da lui dette intorno alle scienze di guerra avevano un certo sapore di sofisma anche per la gente in tutto estranea alla materia; nella brigata però mancava chi si trovasse per davvero in istato di rispondere vittoriosamente in un tema così speciale.

Sulla proposta della signora la discussione fu differita ad otto giorni dopo. Il perchè degli otto giorni precisi c'era, ed eccolo. Nella settimana doveva giungere nella città un giovane signore, capitano nell'esercito: una *giberna* arrabbiata, sebbene per le *giberne* (che sono, come tutti sanno, gli ufficiali venuti su dalla bassa forza) non fosse che un *pervenuto*, il quale si era conquistato il grado con appena otto anni di servizii. Ciò non pertanto si dimostrava così tenace in fatto di giudizii militari e rigido nella disciplina che veniva soprannominato dai suoi colleghi il capitano Terremoto. La quale cosa lo indispettiva assai perchè ritraeva dalla commedia, intitolata il *Caporale di Settimana*, della quale gli era stato uno dei più accaniti avversarii per certe sue idee fisse sull'inviolabilità delle materie e delle persone militari. Mettere di fronte tra loro quell'avvocato artista e questo capitano scienziato, quell'ideologo e questa *giberna*, e aizzarli l'un contro l'altro, era preparare uno di quegli spettacoli che non si possono di sovente godere, e quanto abilmente diretti, promettevano di riuscire altrettanto proficui che dilettevoli. Lo stesso intervallo insolitamente largo serviva da una parte ad aguzzare la curiosità, e dall'altra ad eccitare le passioni. — Le tesi sono o diventano più o meno passioni, tanto più se ci sieno di mezzo artisti, e la scena si trovi in Italia, dove fino i calzolai si fanno leciti i difetti di Benvenuto Cellini. Non parlerò delle *giberne*. Tutti sanno che cosa sieno le vecchie in fatto di tenacità; immaginatevi le nuove che ci mettono il fervore del neofitismo! Il giovane Terremoto era tra queste e a segno tale che i suoi amici, mettendolo in caricatura, pretendevano che egli, per eccesso di spiriti conservatori, ricusasse di toglier nemmeno uno dei ventiquattro movimenti della carica, che tanti erano prima della imprecata riduzione dei fucili. Cotesto, s'intende, era detto per celia, trattandosi di persona la quale aveva brillato sempre per copia d'ingegno e di istruzione. Nella proporzione però della caricatura alla verità valeva tant'oro per rivelare l'indole e i gusti dell'uomo. Costui e colui facevano

un bel paio! Uno scommettitore inglese non avrebbe potuto nè meglio scegliere nè di più lunga mano preparare alla battaglia i suoi galli.

Prima della scadenza del termine l'avvocato-artista-polemista torna in villa con un volume sotto braccio. Era quello delle opere di Paolo Luigi Courier, il più ameno ed utile volume, secondo lui e secondo molti, stampato in Francia nel secolo XIX. Chiede novelle della contessa. — È in giardino — risponde la cameriera. Senz'altro egli attraversa le sale, infila il viale, arriva al posto della conversazione, e, senza salutare lei non che gli altri, piglia una seggiola, se la porta in mezzo al circolo, vi si adagia, depone il cappello sotto, ricaccia artisticamente i capelli all'indietro e svolge il libro borbottando tra i denti, perchè non trova a dirittura il segno. Tutti lo guardano e si guardano. Finalmente c'è, posa il libro sul ginocchio destro che teneva accavallato sul sinistro, ví picchia su colla destra spalancata, e mentre gli altri vanno chiedendosi che si voglia e che s'abbia, prende a parlare. — L'altro ieri ve l'ho fatta. — Che cosa? — Una celia, vi ho sciorinato argomenti che non erano farina del mio sacco. Fui attore, non autore. Mi spiego. Io ho recitato un personaggio di Paolo Luigi Courier; e la mia bella amica, questo è il più curioso, un altro. — Io! — chiese maravigliata la signora. — Voi, e lo apprenderete ascoltando la mia lettura. Non meno di quel che io *Fabre*, voi foste la *Contessa d'Albany*. — Davvero? — C'è le prove. Carta canta. — Tutti gli amici, che press'a poco erano gli stessi del giorno innanzi, si strinsero intorno a lui, che, levato il volume, principiò a leggere con molto brio. Plaudivano tutti alle incomparabili finezze dell'argomentare e del dire, e ridevano dei tanti riscontri avvenuti e verificati tra la conversazione di due giorni innanzi e il dialogo del Courier.

Ci fu taluno che si lasciò trasportare non solo dalla forma, ma ancora dalla sostanza, ed osservò che gli argomenti del *Fabre* erano irresistibili, aggiungendo che avrebbe messo pegno qualunque cosa, il collo financo, che in quel dialogo non si sarebbe potuto introdurre un interlocutore, al quale bastassero l'ingegno e l'animo per contraddire convenientemente agli argomenti del *Fabre*. — Troppa fretta a conchiudere — disse la Contessa — perchè nella settimana cotesto interlocutore, secondo lei impossibile, arriva, ed è tale, per quanto me ne assicurano persone di assai levatura, da portare inattesa luce di argomenti e di fatti. — Io pure, — aggiunse un altro, — ho inteso affermare il medesimo e

credo che nel capitano ci si presenterà proprio un degno avversario di quel Paolo Luigi Courier, di cui fu detto che aveva maritato lo spirito alla ragione sprimacciando loro nel suo volume il più geniale dei talami. — Ebbene — soggiunse l'artista, — ed io cotesto matrimonio lo proverò faustissimo in barba a tutti, e sarà la prima volta che avrò speso la parola in favore di un sacramento che ho sempre riguardato come il più pericoloso.... dopo quello dell'estrema unzione. — Non so se sarete fortunato — soggiunse la signora, — sono però certissima che sarete ammirabile. Del resto io non conosco il capitano Terremoto, ma oramai mi ripromettо tanto da lui che il signore dovrà persuadersi di avere avuto troppa fretta proponendo la sua scommessa. — La mantengo — replicò quest'altro, — purchè (non vo' fare, si badi, torto alcuno al nostro amico, di cui apprezzo l'eloquenza e l'acume), purchè, dico, al Terremoto si dia la lettura che s'è data adesso a noi, e punto per punto si obblighi a rispondere proprio come se dovesse annotare in margine il volume, o, meglio ancora, intromettersi novello personaggio nel dialogo. Gli è lì che lo voglio. — Se ne dia lettura come ora — disse uno. — Riuscirà cosa fredda, accademica — obbiettò un altro. — Nel frattempo alla signora balenava una di quelle idee, che talvolta così felicemente attraversano il cervello della donna.

— La domanda — ella disse — che il Terremoto sia messo di fronte al Courier anzichè ad altri, è giusta; ma l'osservazione che il farlo per mezzo d'una lettura renda fredda e accademica la cosa, è anche più giusta. C'è però il modo di conciliare, di tenere cioè quel cammino ed evitare questo scoglio. Propongo una cosa. Il nostro amico lettore non è mica soltanto avvocato e pittore, ma altresì un famoso dilettante drammatico, ne abbiamo avuto una prova testè nel brio veramente ammirabile della sua lettura; ebbene se fra sei giorni egli avrà tradotta e messa a memoria la parte di *Fabre* che col suo ingegno saprà modificare secondo le necessità della discussione, io volentieri mi piglierò l'altra della *Contessa d' Albany*. Noi due faremo di tutto per essere Paolo Courier più che potremo; lui (Terremoto) resterà lui, e vedremo come se ne caverà. — L'amico aderì, e una salva di applausi accolse la ingegnosa e pratica proposta.

Il capitano Terremoto, come vedremo, giunse e fu invitato alla villa, dove si recò preparato a discutere: cotesto glie lo avevano detto. Ciò che non sapeva era di discutere con Paolo Courier.

Fu presentato alla signora, al nome della quale, già illustre se altro mai, fu provvisoriamente annesso il titolo di *Contessa d'Albany*, si trovò di fronte al *Fabre*, e la tenzone ebbe luogo in maniera, a mio parere, degnissima di nota.

Era arrivato senza nuovi incidenti il giorno aspettato e desideratissimo della discussione. Il signore del campo (che questa volta era, come il lettore sa, una bellissima signora), i campioni, i padrini, il pubblico, ogni cosa era in pronto. Per un singolare riscontro la villa che diventava teatro di questa battaglia morale erasi nella settimana da un archeologo ospite scoperta antica proprietà della regina di Cipro, circostanza che ravvicinava mirabilmente le consuetudini, e riconduceva diritto col pensiero ai famosi *Asolani* che l'eminentissimo cardinale Pietro Bembo scrisse con quell'acume e quel gusto che il mondo ha ammirato, e che poi, uomo che aveva larga la manica come l'ingegno, dedicò a Madonna Lucrezia Borgia, la quale non saprei dire se fosse proprio tal quale ce la presentano alla memoria Vittore Hugo e il Donizetti, ma certo farina da ostie non era, e molto meno ostie da cardinale. Quando io mi recai pochi giorni or sono a cotesta villa, e fui condotto precisamente sul posto dove ebbe luogo il dialogo che riporto, mi sovvenne subito subito del libro letto un quindici e forse venti anni or sono, e del castello posto negli estremi gioghi delle nostre Alpi sopra 'l Trivigiano, celebre « arnese della regina di Cipro », dove passava ai suoi diporti autunnali fra giovani gentiluomini d'alto nome e d'alto intelletto; non che della deliziosa descrizione lasciatacene dal galante prelato. Stetti alquanto sopra di me interrogando la mia memoria per sapere se oltre ai riscontri morali e storici ci si fossero trovati anche gli architettonici, parendomi possibilissimo che la famiglia Corner si fosse nei due luoghi servita del medesimo architetto, e che questi si fosse ripetuto, come del resto solevasi quando Japelli non era ancora giunto, e nei regni della classicità imperava un Vignola dei giardini, inviolabile suppergiù come quello delle fabbriche.

Non m'ingannai; fu gran ventura per me, al quale fu così risparmiato il lavoro di una descrizione che piglio a prestito dall'Eminenza Sua, e pel lettore che viene ad assaporarne una perfettissima, la quale d'altra parte presenta anche il pregio di essere così antica da tornare oramai nuova.

Sarà questo il solo riscontro che io mi farò lecito coll'illustre cardinale, e dico illustre, chè illustrissimo sarebbe troppo

poco. Quantunque desiderassi parimente di intitolare *Asolani* questi dialoghi, farò grazia al lettore dei preamboli e soprattutto dei versi, dei quali mentre egli, Sua Eminenza, fece larga copia al lettore, io non ne farò nessuna, sebbene quant' altri mi abbia in cassetta non pure versi ma odi, canti e perfino tragedie con morti e feriti. E, senza più, vengo alla descrizione.

« Era questo giardino vago molto e di meravigliosa bellezza. Ma per non raccontare ogni sua parte, che sarebbe troppo lungo; egli oltre ad un bellissimo pergolato, che largo e ombroso pel mezzo in croce lo dipartiva, una medesima via dava agli entranti di qua e di là, e lungo le latera di sè ne distendea: la quale assai spaziosa e lunga e tutta di vivo selice soprastata si chiudea dalla parte di verso il giardino, solo che dove facea porta nel pergolato da una siepe di spessissimi e verdissimi boschi; che alla cintura avrebbe potuto aggiungere col suo sommo, di chi vi si fosse accostato; e ugualmente in ogni parte di sè, gli occhi e la vista pascendo, dilettevole a riguardare. Dall' altra onorati allori lungo il muro vieppiù nel cielo montando della più alta parte di loro mezzo arco sopra la via faceano in maniera folti e castigati, che niuna lor foglia fuori del commendato ordine parea che ardisse di si mostrare; nè altro del muro vi si vedea, che dall' una delle latera del giardino e marmi bianchissimi di due finestre, che quasi negli suoi estremi erano, larghe e aperte, e dalle quali, perciocchè il muro grossissimo era, in ciascun lato sedendo si potea gittar la vista sopra il piano, a cui esse signoreggiavano. Per questa adunque così bella via dall' una parte entrate nel giardino, le vaghe donne co' loro giovani animando tutte difese dal sole, e questa cosa e quell' altra mirando e considerando; e di molte ragionando, pervennero in un pratello, che il giardino terminava di si fresca erba e così minuta pieno, che tutto del colore di un dolce smeraldo parea, senonchè alquante maniere di vaghetti fiori lo dipingevano: nell' estremo del quale faceano gli allori senza legge e in maggiore quantità cresciuti due selvette pari e nere per l' ombre, e piene d' una solitaria riverenza: e nel mezzo di loro più a dentro davano luogo tra esse ad una bellissima fonte nel sasso vivo della montagna, che da quella parte serrava il giardino, maestrevolmente cavata: nella quale una vena non molto grande di chiara e fresca acqua, che dal monte usciva, baldanzosamente cadendo, e di lei, che guari alta non era dal terreno, in un canalino di marmo che il pratello divideva, scendendo soavemente si faceva sentire; e nel canale ricevuta, quasi

tutta coperta dall'erbe, mormorando s'affrettava di correre nel giardino. »

D'invitati quel giorno ce n'era meglio che il triplo dell'ordinario. Triplicare il numero delle persone mantenendo inalterata la stregua del merito è impossibile. Ce n'erano infatti dei mezzi citrulli tra gli invitati, ed anche degli interi. Ma come si fa? invitarli pur bisognava. Il cap. Terremoto, dopo i primi convenevoli, come quello che teneva, non occorre già dirlo, dell'orso, s'era tirato in un canto come colui che di pigliare parte ad una conversazione galante e neanche di tenerle dietro, se non presentava davvero materia di suo genio, non si sentiva uomo. Egli non voleva neanche colla sua presenza mandare a vuoto lo scopo della sua venuta. Voleva sentirli, e sentirli francamente detti, tutti cotesti argomenti contro l'arte militare, e poteva benissimo temere che il suo avversario (egli non sapeva chi fosse il *Fabre*) vedendolo o non gli avesse detti o per lo meno non gli avesse così spigliatamente detti, non mica per soggezione, ma per un sentimento di convenienza, di delicatezza, di urbanità.

Terremoto indossava vesti borghesi, ma si vedeva soldato un miglio lontano. Gli era cravattato, abbottonato fino alle radici del collo o poco meno, ritto e duro come se le vertebre sue costituissero un sistema rigido, con un taglio di capelli così severo da potersi fotografare e inserire nel giornale militare come le sagome dei *kepì* e dei cappotti di prescrizione; insomma, per dir breve, gli era tanto militare lui in borghese, quanto era borghese un capitano di guardia nazionale in grande uniforme, che gli sedeva per caso accosto.

La nuova Contessa d'Albany intanto, tenendo nelle sue due mani la destra di un'altra bella signora, allora allora arrivata, le andava narrando della trappola che aveva preparata ad uno de' suoi due ospiti, nè sapeva bene se a Fabre o al Terremoto, sebbene, visto l'uomo, dubitasse piuttosto a questo che a quello.

Quanto al capitano dalla Guardia Nazionale, egli non accoglieva già dubbii vaghi sull'esito della tenzone. La causa borghese, di cui per diritto e per dovere si sentiva partecipe, per quanto marzialmente impettito e arredato, gli stava infinitamente a cuore e non gli pareva vero che si avvicinasse il momento nel quale potesse trovarsi testimonio della vittoria di un rappresentante della borghesia, contro una spiccata personificazione del militarismo, quale egli aveva udito che fosse quel Terremoto, di cui aveva in teatro sentito a dire dalla Gin « come il terremoto naturale,

» che Dio ce ne scampi e liberi tutti, non potesse essere più » terremoto di lui. » Della quale testimonianza egli aveva anche conferma nei rapporti serio-faceti di un già tamburino del suo battaglione, passato dalla Linea alla Nazionale da lui comandata, e *factotum* tale del paese da disgradarne la creazione del Beaumarchais. Costui (il capitano, non il tamburino) si era avvicinato a Terremoto, del quale non aveva, a malgrado dei tanti segni esterni, sospettato l'essere, nè indovinato il carattere, o i gusti, e gli aveva spiattellata con molte parole la sua speranza sul trionfo della borghesia, che sarebbe poi stato anche della Nazionale. Questa confessione di comunanza era curiosa in bocca di lui, per il quale, come per il più accigliato fra gli ufficiali della vecchia guardia imperiale, un borghese era un *pequin* guardato dall'alto al basso nei giorni in cui vestiva uniforme, il che avveniva non tanto quando la patria versava in pericolo (non è in quell'ora che soglia farsi vivo il famoso Palladio), ma anche quando le condizioni erano normali per il pubblico, ma in qualche guisa eccezionali per le occasioni di servizio. Tali occasioni egli le coglieva tutte per vestire l'uniforme, e una volta pigliatosi poi tale incomodo, come egli fingendo il disgustato lo chiamava, per compensarsene in qualche guisa passava e ripassava dinanzi a tutti i posti di guardia per riceverne quella consolazione del *bracc' arm.*

Immaginiamoci se un tale uomo poteva supporre che un capitano dell' esercito si sarebbe recato sul posto neanche in bassa tenuta non che in abito borghese rinunziando a tutti i vantaggi che da tempo immemorabile i Marti godono sulle Veneri. — Questo signor regolare — diceva egli all'ignoto Terremoto — non è ancora arrivato. Mi par mill' anni di sentirlo alle prese con quel diavolo del Fabre, il quale ha proprio una logica irresistibile. Peccato di non aver qui un paio di stenografi da raccogliere per filo e per segno le parole! Io credo, che dopo la lezione che gli toccherà stasera, gli ufficiali della guarnigione non ci guarderanno più dall' alto al basso noi della Nazionale, i quali il signor Fabre ci dimostrerà che possono ben valere qualsiasi di loro, conciossiachè....

Terremoto uscì a dire: — Non abbiano fretta, non facciano il conto senza l'oste... — e si voltò dall'altra parte.

Frattanto la contessa d' Albany con quell'abilità, che tutte le donne più o meno hanno, ma che ella possedeva in grado eminente, andò al Fabre, e fece convergere immediatamente al

soggetto il discorso; lo che ottenne con tanta facilità e grazia che nessuno degli astanti non iniziato al mistero avrebbe mai indovinato che la fosse una cosa preparata. Il capitano della Nazionale ci arrivò, ma fu soltanto per rammaricarsi che si cominciasse la battaglia in assenza del nemico, perocchè egli, neanche dopo quel voltone di spalle, sospettava il capitano Terremoto in quel vicino che egli aveva con tanta ingenuità interrogato contro se stesso.

La Contessa d'Albany coll'aria di chi seguita a voce più alta un discorso, al quale desidera che la società avverta, aveva a questo modo investito il Fabre: — Ci racconterete anche le vostre campagne, i vostri assedii e le vostre battaglie, perchè colui che parla di guerra dev'esserne pratico.

— Io, per me, non so vedere questa necessità, — rispose il Fabre.

— Come? Credereste di poter dire chi fa meglio o peggio la guerra, senz'averla mai fatta, senz'essere del mestiere?

— Sicuro. Sta'a vedere ch'io non potrò giudicare degli attori senz'essere un attore anch'io? e della commedia non dovrò dire quel che ne penso, perchè non ne ho mai fatte? Ma, e voi signora, avete mai fatto da cucina?

— No; almeno che me ne ricordi, — rispose lei.

— Eppure, l'altro giorno a tavola, in casa di vostra sorella, voi proclamaste il suo cuoco per il migliore della città e del reame. Senz'aver mai fatto l'arte non temeste di dire il vostro sentimento sul merito dell'artista; e difatti il lavorante si conosce dal lavoro senza che importi per questo di saper fare il suo mestiero. —

A questo punto non parve ancora a Terremoto di dover prendere la parola, però sentì il bisogno di protestare con qualcheduno. Guardò a destra e si vide la famosa Guardia Nazionale; si voltò a sinistra e aveva un canonico. Stette un secondo sopra di sè, indi preferì di sfogarsi col canonico. — Senta i bei paragoni, — disse; — la è curiosa la logica di quel signore. Quando io assisto alla commedia, attore o no, scrittore o no che io sia, posso sempre dire: mi sono o non mi sono divertito, che di questo come d'una sensazione sono giudice non solo ammissibile, ma irrepugnabile, mentre.... —

La Contessa d'Albany, visto il capitano Terremoto a contorcersi sulla sua sedia, come chi durasse fatica a tenere in corpo una risposta già in pronto, dacchè oramai l'amico non poteva

più avere ripugnanza a principiare, già sasso tirato e parola detta non tornano indietro, contando anzi che una pronta rimbeccata avrebbe spronato l'ingegno e destato l'umore in modo da fargli trovar delle uscite più argute e felici che mai, fece le viste di riparare ad una dimenticanza, e volendo nel tempo stesso tirare a conflitto i due avversari, si rivolse al capitano Terremoto e pregandolo di avvicinare la propria sedia, presentò a lui il signor Fabre e viceversa, aggiungendo, per avviare la discussione, queste parole: — Ecco il capitano Terremoto, al cui nome e soprannome non bisognano glosse, il quale, se non mi sono ingannata, non ha potuto mandar giù la prima similitudine del nostro bravo amico Fabre, e mons. Canonico deve saperne qualche cosa, dacchè gli era proprio con lui che faceva uno sfogo, parmi.... —

Quasichè ciò non bastasse a muovere la tenzone, il pubblico ci volle anch'esso mettere del suo, e cominciò in coro ad esternare il desiderio che le obbiezioni venissero fatte in pubblico e non col vicino. Il capitano Terremoto non parendo disposto a ripeterle, come cose ovvie troppo, la Contessa d'Albany, pronta agli spedienti, pregò il canonico di riferire ciò che aveva udito, la qual cosa il monsignore finalmente si accinse, stretto poi da tutti, a fare. Dopo un lunghissimo preambolo intorno alla propria incompetenza a discorrere *de re militari* anche da semplice rapportatore, principiò con tutte le parafrasi e i rigiri del suo mestiere, e per giunta anche con un'inesattezza che ne falsava lo spirito. Il capitano Terremoto che ne soffriva visibilmente, da ultimo non potè più tenersi e interruppe monsignore dicendo che tutti quei fiori rettorici non erano roba sua, che egli soleva spiegarsi più breve e più liscio. Aggiunse che gli aveva fatto specie di sentir dire che si possa giudicare chi fa meglio o peggio la guerra senza conoscere il mestiere del soldato, come si può giudicare chi faccia meglio o peggio la cucina, senza conoscere l'arte del cuoco. — Sono tre casi (egli disse) di natura perfettamente diversa, e ai quali non si può applicare che erroneamente un ragionamento comune. Per giudicare la commedia, come per giudicare la colazione, si ha un dato di fatto, che la commedia, cioè, o la colazione lodata hanno ottenuto affatto il loro fine quando hanno dilettato l'una il senso della curiosità, e l'altra quello del gusto.

— E per la terza, la guerra, — disse Fabre, — il dato di fatto ci è pure, quello di aver conseguito del pari colla vittoria quello che era tanto suo fine quanto il diletto dell'animo per la prima e del palato per la seconda.

— Ottimamente, ma c'è una differenza capitale — replicò Terremoto — ed è questa: che non sarà mai possibile recitare bene una commedia per fortuna, cioè senza essere punto buon attore; nè per fortuna, cuocere una buona colazione senza essere buon cuoco; mentre si può vincere una battaglia per una circostanza, la quale sia più forte di tutti gli assurdi che si possano per avventura accumulare nel concetto di colui che risultò ciò nondimeno vincitore.

Non so di lei, ma certo se io, signor Fabre, mi presento sul palco scenico, sia pure col ciuffo della fortuna attorto e legato al polso come la dragona della sciabola, non c'è cristi, mi fischiano, e se non iscappo tra le quinte mi ammazzano, perchè in cinque minuti chi non sia dell'arte fa cinquanta papere e commette altrettante goffaggini. Se lei ed io andiamo in cucina, quando la colazione da noi preparata venisse servita, si salvi chi può. Ci facesse pur la fortuna da sottocuoca, che pro? non si saprebbe dove andarci a riporre per non venire arrestati come avvelenatori. Viceversa poi lei e il signore (qui al suo *io* l'impertinente Terremoto aveva sostituito il capitano della Guardia Nazionale) vadano a comandare un esercito, facciano o accettino un concetto di battaglia con cinquanta spropositi, quando la fortuna sia proprio dalla loro, quella fortuna medesima che non avrebbe potuto aiutare punto o lei o me, nè sulla scena, nè in cucina, può benissimo aiutare lei e lui sul campo di battaglia, perocchè se loro hanno commesso cinquanta bestialità, essa può fare che l'avversario ne commetta cinquantuna, e che così la vittoria resti a loro, splendidamente a loro. Ora se c'entra la fortuna nel terzo caso e non nei due primi, vorrà ella dire che in quello si possa come in questi giudicare dall'esito? Certo no, perchè una perfetta recitazione prova sempre un buon attore, e una perfetta colazione prova sempre un buon cuoco, mentre una piena vittoria non prova sempre un buono, e neanche un mediocre generale. Le cinquanta bestialità che supposi da lor signori commesse, restano quel che sono, le cinquantuna del nemico provano che lui doveva perdere, perchè valeva ancora meno di loro, ma non modificano di un'ette la qualificazione che, vincitore o vinto, si merita egualmente chi commette cinquanta bestialità.

— Il ragionamento del capitano Terremoto è la cosa più giusta del mondo — ripigliò il Fabre. — Ammetto tutto, tanto più che mi serve, come quello che prova ad esuberanza la mia tesi, che era la

seguente: i fini dell'arte militare possono essere ottenuti perfettamente anche con poca scienza. Ecco un famoso soldato, il quale con una logica irresistibile riesce a provarmi che essi possono conseguirsi con una scienza notabilmente minore che quella del cuoco. Non mi resta che a ringraziarlo! —

Le risate furono generali. Ai dappochi che erano lì, anche nelle più dotte conversazioni ce n'hanno, parve che il sig. Fabre avesse bravamente fin dal principio battuto e atterrato l'avversario; i pochi intelligenti apprezzarono il sofisma come tale, e sorrisero dello spirito.

Il capitano Terremoto non era uomo da sgomentarsi: con gente di spirito egli era molto abituato ad aver che fare; in nessuna accademia, in nessuna conversazione ce n'è infatti tanto dello spirito come in caserma. Nessuno scherza più arguto e più spesso che un bravo soldato, la cui prima qualità è l'allegria. Ond'è che Terremoto, lasciato passare quell'uragano d'ilarità, riprese la parola dicendo: — Il signor Fabre ha colto perfettamente nel segno, allorchè ha detto che vi sono delle vittorie, le quali non provano nel capitano tanta scienza militare quanta ne proverebbe di culinaria una buona colazione nel cuoco che l'avesse apprestata. Infatti con cinquanta spropositi si può vincere una battaglia. Se l'avversario ne commetta cinquantuno, l'effetto di quei cinquanta resta eliminato, mentre niente può eliminare l'effetto sinistro di una presa di pepe di più, o di un pizzico di sale di meno in un manicaretto. Cinquanta spropositi! Ma chi vorrebbe perdonare ad un cuoco una colazione con cinquanta spropositi? E anche perdonandoglieli, chi mai potrebbe mandarla giù? Tutto ciò prova che un cuoco bestia si conosce subito, e un generale bestia torna assai più difficile; tutto ciò prova che il generale non si può giudicare da un esito singolo, ma da un complesso di esiti e di considerazioni. Ora di due arti dello scibile, che non voglio certamente con quella culinaria essere ingiusto come il sig. Fabre colla militare, si persuada pure che la più difficile è per appunto quella, della quale per giudicare bisogna più complessivamente e più pensatamente discutere, tanto più adesso....

Fab. Gli è appunto *adesso* che vi voglio; gli è adesso che l'arte militare è più basso locata. Io dico e sostengo che al tempo di Luigi XIV si faceva la guerra meglio che oggi, e sono qui a provarvelo. Perchè si fa la guerra? Che scopo ha chi fa la guerra? Quello di battere il nemico, non è vero?

— Senza dubbio.

— E di spogliarlo?

— Cioè — disse la Contessa d'Albany. — Io concedo, sig. Fabre...

— Conceda pure — soggiunse Terremoto interrompendola — vi giudicherò, sig. Fabre, in ordine al vostro scopo (il caldo *voi* oramai sottentrava al *lei* gelato) provandovi che in quindici giorni si battono oggi più nemici, e si fanno più conquiste che non allora in cent'anni.

— Adagino, adagino — scappò su il Fabre; — ora tocca a me. Qual è lo scopo di chi gioca? Quello di vincere, no?

— Benone!

— Ebbene: di due che giocano separatamente contro diversi avversarii, uno vince dieci soldi e l'altro dieci marenghi; il primo che ha vinto dieci soldi ha giuocato tre ore di séguito, quell'altro tre minuti soli, e in tre colpi ha dato scacco matto e vinto i dieci marenghi. Chi è che gioca meglio?

— Bisogna vedere.

— Che cosa bisogna vedere? non v'è nemmen da pensarvi! Dieci marenghi in tre minuti e dieci soldi in tre ore.

— Ma — osservò la Contessa — se quello dei dieci marenghi ebbe a che fare con una sbercia?

— Ah, eccovi dov'io vi voleva! — soggiunse il Fabre. — Nelle nostre guerre voi avete a fronte delle sbercie che vi lasciano conquistare i regni in quindici giorni; e allora in questo stesso spazio di tempo si pigliava appena qualche piazza di ultimo ordine.

— Ciò vuol dire, che allora si conosceva meno l'attacco — osservò Terremoto.

— Ciò vuol dire invece — replicò il Fabre — che allora si conosceva e si praticava la difesa sul serio. Vi erano i grandi giuocatori allora e si facevano i colpi da maestro. Se si perdeva a Malplaquet, si vinceva a Oudenarde. Lo scacco di Ramellies si riparava a Denain. Si faceva a chi fa meglio. Ma oggi che cosa vedo? Dei bari che spogliano dei figli di famiglia.

Terr. Non c'è male; la prima parte del vostro ragionamento, maltrattava i vincitori, questa qui maltratta i vinti. Il Souvaroff e il principe Carlo furono dei figli di famiglia, Napoleone divenne tale anch'egli a Waterloo, dopo le sue corse dal Cairo a Vienna, e da Madrid a Mosca....

— Non mi vantate — interruppe il Fabre, — non mi vantate per amor del cielo le vostre carriere da un capo all'altro d'Europa. Ora si abbandona perfino la capitale; una volta non s'indietreggiava neanche di un passo dai confini... Allora l'onore, oggi il bottino....

Volete che ve lo dica? Si saccheggia, si uccide, si distrugge ora più assai che allora; ma senza paragone ci si batte di meno.... Perchè la guerra allora aveva due soli fini, l'attacco e la difesa; oggi ne ha uno solo....

— Ah, oggi si saccheggia, si uccide, si distrugge, — sclamò Terremoto; — io credeva invece che *les gasconnades* fossero cosa del vostro secolo di Luigi XIV. O si ragiona sul serio, e stiamo ai fatti, o si fa per celia, e non mette conto. Finchè ci sarà guerra, *à la guerre comme à la guerre,* si ammazzerà e si spoglierà, ma paragonare per esempio i guasconi agli zuavi, o i lanzi ai bersaglieri non vo' dire che sia orribile, dirò che è faceto. Volete scommettere che i demagoghi stessi ve la scartano? Eglino stessi vi proclamano, e ve lo stampano, che l'onore ha la sua sede principale negli eserciti, e io aggiungo che non solo l'onore, ma la virtù cittadina.

Soldato oramai non vuol mica dir soltanto soldato, ma vuol dir uomo che fa ciò che occorre. C'è fuoco? gli è pompiere. C'è piena? gli è terrazziere e rematore. C'è epidemia? gli è infermiere. Gli è tutto per tutti e da pertutto: gli è l'occhio del cieco e il piede dello zoppo, per dirlo biblicamente.

— Ciò è vero e commovente, — sclamò la Contessa d'Albany.

— È sacrosantamente vera questa definizione, — osservò un altro; — il soldato è proprio l'uomo che fa quello che occorre.

— E che lo fa per niente — soggiunse Terremoto; — questo c'è da notare, alla lettera per niente, anzi spesso con suo sacrifizio. Quattro anni fa un soldato, accorso ad aiutare i pompieri, bruciò le scarpe e una falda del cappotto. Non ci fu verso che gli venisse computato. Se non s'era noi ufficiali della compagnia a rifarglielo, gli si caricava sulla massa. E a malgrado di questi incoraggiamenti, il soldato è primo dappertutto. Battete la generale, la Guardia Nazionale si calca il berretto da notte, si caccia ben sotto alle coltrici e russa a occhi aperti; quest'altro invece gli è in fila assai più presto che quando c'è la visita per l'uscita. Parola di onore, dieci volte più presto.

Fabre. Cotesto nessuno ve lo nega. Ma del resto poi se il soldato fa tutto quando occorre, io vi rispondo che fa perchè si lascia far lui e si rimandano tutti. Appena si gridi *accorr'uomo!* per checchessia, si tira il suo bravo cordone, e il pubblico non ha più accesso. Ma non è che non si profferisca, non è che non ci sia.

Terr. C'è, ma per la curiosità di vedere quando non c'è per qualche cosa di peggio.

Fabre. Lasciatelo passare, e l'incendio lo estinguerà lui.

Terr. Se fosse la vostra casa che bruciasse ci preghereste *in visceribus* di stringere il cordone. Immaginatevi Briareo borsaiuolo, e avrete una idea precisa del pubblico che viene ad aiutarvi quando lo chiamate: altro che lanzi!

Fabre. Sia pure; questi non iscusano quelli. Del resto era accessorio cotesto appunto della maggiore o minore rapacità. Era questione di botte date e ricevute con maggiore o minore serietà una volta o adesso.

Terr. Io fo appello alle statistiche, la questione era principalmente di difesa. Ebbene, c'è quella di Crimea che io vi permetto di paragonare alle antiche del vostro Luigi XIV per poi sapermi dire se c'è nessuna delle piazze olandesi che abbia costato il terzo di Sebastopoli.

Fabre. Il capitano Terremoto avrà letto, anzi studiato senza dubbio, la relazione del generale Todtleben, che tutti gli uomini di guerra tengono in conto di un capolavoro. Ebbene, saprà che Sebastopoli quasi non c'era, e che proprio del famoso forte del Nord i rivestimenti crollarono quando sui bastioni furono portati i pezzi; saprà che Malakoff non esisteva. Le piazze di Olanda non costarono certo tanto nè assolutamente nè relativamente, perchè di tali granchi il Vauban non ne ha presi. Me lo concedete? sfido che no, e sarà così la seconda volta che vi infilate nella mia punta, tramutando in vere e proprie stoccate i miei arresti! —

La brigata sorrise tutta. Infatti la era stata una grande abilità quella del Fabre di tirare innanzi il Vauban e mettere i suoi investimenti immortali di fronte alle sbagliate ricognizioni di Sebastopoli, facendo testimoniare il genio russo contro il francese, e cogliendo una famosa occasione di esaltare il periodo militare di Luigi XIV nel solo punto dove un confronto resti possibile con vantaggio per un certo rispetto.

Terremoto principiò dal concedere al suo contradittore che egli non si sognava neanche di istituire dei paralleli fra il Vauban ed altri, ma bensì fra epoca ed epoca; ammise che gl'ingegneri militari francesi avevano fatte alla leggera le loro ricognizioni, ed avevano così permesso ai nemici di utilizzare un tempo prezioso costruendogli sotto gli occhi una fortezza che da prima non avrebbe nemmeno resistito ad una risoluta sorpresa. Ma aggiunse, se ciò detrae al merito dell'attacco aggiunge lode ai prodigi della difesa, nel primo periodo, e poi restituisce tutto il suo prestigio ai corpi di espugnazione che coll'eroismo dei lavori e

degli assalti espiarono i primi svarioni tecnici o, per meglio dire, le prime negligenze.

— Siamo alla questione dell'eroismo — notò il Fabre sorridendo; — voi mi avete confessato di già l'insipienza tecnica....

Terr. Insipienza tecnica è modo severo, di cui io non mi sono servito, ma quand'anche arrivasse a taglio, la sarebbe compensata da altrettanta operosità, intelligenza e capacità dalla parte avversaria, e ciò tornerebbe del pari ad onore della scienza militare, la quale non è oramai occidentale più che orientale o nordica, e s'onora altamente dei fatti e dei trovati di tutto il mondo. Dubito forte anzi che il Vauban nei panni del Todtleben potesse fare qualche cosa più di lui o crescere sotto di sè ufficiali di maggior merito, risoluzione ed attività del Froloff, per esempio. L'arte della guerra....

Fabre (con vivacità). Ma c'è essa proprio quest'arte? C'è? Che cos'è? Non è ancora provato.... —

Terremoto s'apprestava a rispondere con tanta vivacità che la Contessa d'Albany stimò saggio ed opportuno di prendere di lancio la parola in luogo suo. — Ma che dite mai, caro Fabre, — sclamò essa — vorreste negare l'esistenza dell'arte della guerra, se si sono stampati tanti libri, intere biblioteche intorno ad essa? Bastava vedere, per esempio, quella del mio povero zio colonnello.

— Se la Contessa ha la fortuna di non credere ai libri inutili — disse il Fabre — mi congratulo con lei. Però se ci sono dei libri, anzi delle biblioteche intorno all'arte della guerra, faccio pure umilmente osservare che ce ne sono dieci volte più di teologia e anche di magia. Per me non credo nè agli uni nè agli altri. E che rob'è adunque la tattica, la fortificazione, la castrametazione? Vorrei morire se ne capisco un'acca!

— Ma io lo so e ve lo spiego — disse la signora. — La tattica è l'arte di disporre i soldati secondo certe regole, per poter dare con vantaggiose probabilità le battaglie. In una parola essa è l'arte di battersi.

— Senza della quale — rispose lui — non ci si batterebbe? Oh la bella scienza! e quanto necessaria! Come si farebbe, santo Dio! a scannarci fra noi se dei grandi uomini non ce ne insegnassero il modo?

— Questa è tutt'altra tesi — notò Terremoto. — Troppo felici, ha detto Platone, che pure non fu appuntato di militarismo, troppo felici sarebbero gli stromenti militari se fuori dell'ordine degli altri istromenti, i quali hanno tutti bisogno di maestro e

di esercizio, subito che si pigliassero in mano si sapessero adoperare. L'arte sarà impiegata male, sarà tutto quel che volete, ma alla fine questo *modus tenendi* nell' ammazzarsi c' è, quest' arte esiste, e non lo potete negare.

— Se vi piace che ve lo conceda, non farò questione di parole, e ve lo concederò — disse il Fabre. — Io crederò, poichè tutti, comprese le dame, lo accertano, che l'arte della guerra ci sia; ma dovrete poi confessare che l'è la sola tra le arti che (dica Platone ciò che gli pare) non abbia bisogno di essere imparata, e la sola che non abbia bisogno di alcun tirocinio. Nelle altre è necessario del tempo e dello studio; si comincia dall'essere scolari; ma in questa si diventa maestri tutto ad un tratto, e per poco che uno v'abbia delle disposizioni può fare del primo saggio il suo capolavoro.

— Spiegatevi meglio — disse la Contessa; — la vostra idea è stravagante, e non la capisco bene.

— Per esempio, io, quando volli diventar pittore, non mi messi mica a dipingere lì per lì. Bisognò che imparassi il disegno; disegnai prima, poi sbozzai, da ultimo copiai dalla natura. Ma avanti di arrivare a ciò gli è incalcolabile il numero degli orecchi, degli occhi, dei piedi, delle mani, poi degli studi di mezze figure e della figura intiera che ho dovuto fare. Fu una serie, lo ripeto, incalcolabile, e non era che il principio. Vennero appresso altri lunghi studi sul modello vivo. Cominciai finalmente a dipingere; malamente dapprima, poi meno male, poi un po' meglio. In capo a trent' anni son diventato il pittore che potevo diventare, e se campassi altri trent'anni ancora, non arriverei mai a saperne il terzo di quanto mi resta ancora da imparare. Ora ecco quel che volevo dire. In questa grand'arte invece di comandare gli uomini alla guerra, la scienza non viene mica a poco per volta come nella pittura, ma tutta ad un tratto. Appena uno ci si mette sa quel che ha da fare. Un principino di diciott' anni viene dalla corte colla posta, dà una battaglia, la vince, ed eccolo gran capitano per tutta la sua vita, il più grande del mondo.

— E chi è per esempio che ha fatto così? — chiese la Contessa.

— Il gran Condé.

— Oh! ma quello fu un genio.

— Sicuro; e Gastone di Foix? La storia è piena di questi esempi. Ma non ve n'è uno nelle altre arti. Un principe può essere genio quanto vuole, ma non improvviserà mai nè lo *Stabat* del Pergolese nè la Sacra Famiglia di Raffaello.

— Ma vorreste pretendere — domandò la Contessa, — che un principe fosse o pittore o maestro di cappella?

— Dio mi guardi da cotest'idea! — rispose il Fabre; — l'ha detto il Molière: *La convenienza vuole che da noi un gentiluomo non sappia far nulla*, pensiamo poi un principe! Però questa gente buona a nulla è sempre buona a far la guerra, non è vero? Io ho veduto della gente d'ogni risma allacciarsi la spada e doventar guerrieri senza accorgersene. Ho visto dei pittori miei camerati buttar via la tavolozza, e condurre dei soldati come se non avessero mai fatto altro in vita loro. Io credo che non vi sarebbe un maresciallo, il quale non si trovasse imbarazzato se l'imperatore gli ordinasse un quadro di storia.

— Io pure credo — soggiunse la Contessa — che pochi saprebbero cavarsela bene; ma sareste nell'imbroglio anche voi, se vi obbligassero a comandare un corpo d'esercito.

— Chi lo sa! — replicò Fabre.

— Come? ci avreste dei dubbi? — chiese ancora la Contessa.

— C'è una gran differenza, sapete?

— Quale?

— Il maresciallo è sicuro di non saper fare un quadro; non importa che ci si provi neppure. Ma io non posso essere sicuro, prima di tentarlo, se saprei o no comandare. Infatti non si è mai visto un generale dipingere, mentre s'è veduto dei pittori comandare, nè solo dei pittori, ma gente d'altra meno elevata professione, ed anche senza professione; e non mi pare davvero di peccare di superbia se non mi metto al di sotto di costoro. —

Terremoto aveva permesso alla Contessa d'Albany di sostituirsi a lui durante tutto questo dialogo, e solo aveva dato in qualche atto d'impazienza sentendo il Fabre ripicchiare alquanto su quegli argomenti ai quali gli pareva, ed era perfettamente nel vero, avere già trionfalmente risposto. A questo punto però egli non si agitava più sulla sua scranna, ed aveva anzi l'aria di non occuparsi che di accendere il sigaro, al quale lavoro un venticello che spirava nel giardino sembrava volersi pertinacemente opporre.

La Contessa d'Albany, tra perchè sentivasi imbarazzata a rispondere di suo al Fabre, tra perchè era curiosa, come tutti gli altri, di sentire che ragioni ci fossero da contrapporre, mentre pareva dubitare che al tutto mancassero, non prese la parola, e guardò Terremoto coll'aria di chi dicesse, dopo avere lungamente fatto causa comune con uno: « siamo battuti! »

A Terremoto invece gli pareva mill'anni di sfogarsi, egli sentiva di aver tanto da replicare, da non saper neanche compatire colui che sosteneva un torto così manifesto, da non riconoscergli neanche dell'acume, neanche dello spirito, e in ciò era poi ingiusto.

— Ho sentito nominare il Condé e Gastone di Foix — egli disse; — si poteva nominare anche il Bajardo, anche il Duguesclin, anche Orlando Furioso, dacchè si sostituivano i paladini ai generali.

— Generali sono e che generali, dico io — saltò su il Fabre a rispondere facendosi puntello dell'autorità della storia. Non c'è al mondo più intollerabili citatori dell'autorità, di coloro i quali fanno ordinaria professione di negarla, perocchè le poche volte che la caccian fuori, ed è sempre a sproposito, hanno l'aria di dire: questa volta non avrete proprio che oppormi; gli è colle vostre armi che v'infilo.

— Generali in quanto vi sono delle circostanze in cui basta essere paladini per parere generali — replicò Terremoto pur concitato.

— Ciò riguarda voi e non me — interruppe il Fabre, — non me che sostengo che non solo per parere, ma per essere generali basta anche meno.

— Ci sono infatti — continuò Terremoto, non si curando dell'apostrofe avversaria — delle circostanze, nelle quali uno passa da generale senza essere nemmeno paladino. E le sono per appunto quelle che hanno creato tanti equivoci, e tra gli altri quello grandissimo, che è la vostra opinione sull'arte militare. Voi avete trovato il bellissimo paragone delle partite a scacchi; ebbene io vi dico che Gastone di Foix e il Condé, il Gran Condé medesimo, hanno vinto la partita dei marenghi con degli scacchi doppi di cavallo che rappresentano sviste dell'avversario e non punto concetti ponderati e sapienti. Io mi meraviglio che l'uomo, il quale ha trovato quel famoso paragone venga a citarmi le partite di Enghien e di Nemours, per quanto famose come Ravenna e Dunkerque, Friburgo od anche Rocroi, in confronto di quelle di Eugenio, del Turenna, di Federico o di Napoleone. Voi dite: non è provato che io non potessi dopo domani avere fama di gran generale. Il gran Condé a Friburgo gettò, narrano, fra i nemici il suo bastone di maresciallo, poi disse ai soldati: andiamo a ripigliarcelo. — Se ciò fa un gran generale, sono persuasissimo che il signor Fabre possa di-

ventarlo non posdimani, ma oggi stesso. Non occorre che saper cacciar gli sproni nella pancia al proprio cavallo, sbassare la testa sino a toccarne i crini col naso, e via. La storia della guerra è infatti piena di simili esempi di vittorie riportate lì per lì, ma s'ha a negare per questo l'arte della guerra? Oh, perchè non si nega del pari quella della scherma, piena di casi ne' quali naturalisti e forconatori hanno ammazzato spadaccini? Perchè non si nega l'arte di giuocare al bigliardo, se la storia del giuoco è pienissima di casi nei quali una partita decisiva fu vinta da un dappoco in confronto di un abile giuocatore con un bel tiro insperabile da lui, e talvolta pure con uno sproposito? Eppure, che io mi sappia, non è ancora venuto in testa a nessuno di negare che ci sieno per qualche cosa l'arte di trattare la spada e la stecca, e che anzi tali arti siano tanto lunghe e difficili che per passare un certo limite non basta neanche lo studiarci, ma bisogna proprio esserci nati. Chi volesse convincersene coi fatti non ha che a giuocare la pelle con chi tira meglio, o la borsa con chi giuoca meglio, perchè, tutto sommato, questi casi fortuiti, che sono i favorevoli successi meno meritati, non sono che eccezioni. Il signor Fabre per diventare pittore non s'è messo a dipingere di punto in bianco, ma ha cominciato ad imparare il disegno, poi ha fatti degli sbozzi, poi s'è provato a copiare la natura nelle parti più semplici, poi via via, fino a diventare l'artista che noi tutti ammiriamo, dopo di avere dipinto prima malamente, poi meno male, e da ultimo di bene in meglio Io ho conosciuto invece dei paesisti e dei ritrattisti che di punto in bianco e non gradualmente come lui si sono presentati artisti, artisti anche mediocri, anche buoni, se si vuole, ma sommi nessuno. Tre, quattro, fin sei scalini di una scala si fanno in un salto, ma ad un piano superiore non ci si va che montando regolarmente. Le prodezze del Condé e di Gastone di Foix non sono nell'arte militare lo *Stabat* del Pergolese, o la Famiglia di Raffaello; appunto perchè non sono s'improvvisano. I Raffaelli di questa partita si chiamano Annibale, Cesare, Turenna, Eugenio di Savoia, Federico, Napoleone. Ebbene nessuno di questi signori è diventato generale da oggi a domani. Annibale ha fatto diciassette campagne, Cesare tredici, Eugenio pur tredici come Cesare, Turenna diciotto, Federico undici, e Napoleone una e qualche volta due ogni anno dal 93 al 14. Adesso poi mi faccia il piacere di dirmi, il signor Fabre, se costoro sono diventati generali senza accorgersene. Al signor Fabre glielo

spiego io il suo sofisma, e sta in questo: il tale ha vinto, dunque il tale è un generale, egli dice. Ma non ha mica detto così dei suoi giuocatori di scacchi. Ogni partita si fa da due persone, una ha da perdere; egli non conchiude per questo che il vincitore sia un gran giocatore; perchè dunque nella partita di guerra senza aspettare altro conchiude che il vincitore sia un gran generale? Ragioni delle battaglie come dei quadri, e troverà che per vincere ad Austerlitz bisogna aver lavorato tanto quanto per dipingere la Sacra Famiglia, dico aver lavorato altrettanto, ed essere stato altrettanto favorito dalla natura. —

La Contessa d'Albany ascoltava con grande compiacenza ribattere quegli argomenti che un quarto d'ora prima le erano sembrati invincibili, e stuzzicava il Fabre come aveva stuzzicato prima Terremoto a replicare.

— Senza scherzi, Fabre, — gli diceva la Contessa — lo avreste davvero il coraggio di mettervi domani a capitanare un esercito?

— Non anderei ad offrirmi — rispose serio-faceto il Fabre, — ma se mi pregassero.....

— Acconsentireste?

— Come potrei rifiutare? Avrei un bel dire che sono un povero diavolo di pittore, che so qualche cosa nel mio mestiere, ma nient'altro; mi risponderebbero che i principi ne sanno assai meno di me, e comandano gli eserciti, e che quel che sa fare un principe lo sa fare ogni galantuomo. Dire che io non ho mai letto un libro di tattica, nè visto mai altro che delle parate, sarebbe una scusa magra. — I signori tali e tali, mi risponderebbero, vivi ancora o morti da poco, senza aver più pratica o più studi di voi, hanno comandato diverse volte e se la son cavata sempre abbastanza bene. — Che cosa dovrei rispondere io?

— Come celia — disse Terremoto — tutto ciò ha il suo merito. Replicherò sul medesimo tono. Ho sentito una citazione graziosa a questo proposito. Ad un originale fu domandato: — sapete suonare il violino? — Egli rispose — non so! non ho mai provato. — La risposta del signor Fabre a proposito del generalato, bisognerà che ne convenga egli stesso, somiglierebbe un pochino. Del resto pel generalato non sarebbe prudente provare, ma pel violino perchè no? Sarebbe da tentarla, è possibile che col suo molto ingegno egli potesse cavarne qualche cosa di primo acchito... Il *Carnevale di Venezia* no certo.... ma forse una manfrina. —

Le risate furono generali, e con esse i plausi.

— Buona anche quella se facesse ballare il nemico — soggiunse il Fabre, spiritoso sebbene un po' piccato.

— Ma alla fin de' conti — riprese la Contessa — vi sono delle regole nella guerra e bisogna conoscerle.

— Volete, signora, — domandò il Fabre — che vi dica la mia opinione su questo? Io temo che sia della guerra come della lingua. Ci sono delle regole per parlare, e queste regole formano la grammatica; or bene, s'è visto che i maestri e quelli che studiano e parlano regolarmente, sono pedanti e parlano peggio degli altri.

— Spiegateci allora — insistette la Contessa — come va, se è tanto facile far la guerra senza saperne l'arte, che i grandi capitani sono così pochi?

— E tira via coi pochi! ma se sono moltissimi, la volete capire? Contate in ogni secolo gli scultori e i pittori buoni, quelli di cui si può guardare un lavoro due volte; contatemi i poeti, voi ne troverete uno di tanto in tanto, in epoche rare e fortunate, in qualche cantuccio di Europa. Inquantochè delle quattro vecchie parti del mondo, tre sono sterili per le arti, ed il suolo più favorito dalla natura a questo riguardo sta dieci secoli senza dar frutto. Passano dieci secoli senza che si veda un pittore o uno scrittore mediocre. Ma dei grandi generali ce ne sono sempre, in ogni tempo e in ogni luogo. —

Terremoto seguitava a strofinare zolfanelli disotto della poltroncina, a introdurli con pazienza nel vano del cappello per proteggerli dal vento e poi a gittarli via a mano a mano che si spegnevano a malgrado delle tante precauzioni, delle quali si occupava esclusivamente, e proprio come se il Fabre non parlasse.

L'uomo di spirito ci soffriva. La Contessa d'Albany intanto rimandava essa la palla.

— Al contrario di quello che dite, — osservava essa al Fabre — dei grandi generali o conquistatori nella storia non ce n'è mai più di un solo. Non troverete mai nella storia due conquistatori contemporanei. Sotto Alessandro c'erano molti grandi pittori, scultori, poeti, oratori, filosofi, ma non v'era che un Alessandro solo.

— Che dite mai? Ce ne erano mille, ai quali non mancava che un esercito. E il suo segretario stesso, che non era soldato, che non portava in campagna che la penna e il calamajo, o ciò che allora ne faceva l'ufficio, che non me ne ricorda, diventò gran capitano appena che Dio lo volle, e battè Cassandro, Polisperco,

e tutti i gradassi. V'erano nell'esercito di Alessandro cento uffiziali capaci di comandare come lui, e fuori dell'esercito mille altri che avevano in sè quanto fa di bisogno per diventare Alessandri.

— E credete voi che non ci siano mille persone adatte a diventare grandi pittori?

— Senza dubbio ci sono, ma in molto minor numero che non a diventar generali, e punto a migliaia.

— E da che lo vedete?

— Caspita, gli è chiaro. La metà di quelli che si battono son vincitori e bravi guerrieri. Di due generali avversarj l'uno batte l'altro e diventa grand'uomo in un batter d'occhio. E invece quanti pochi di tanti che si danno alle arti pervengono in tutta la loro vita alla mediocrità! Lo studio dà il talento, la sorte dà il comando; e venti anni di studio non bastano sempre a un buon pittore, mentre ogni battaglia fa un buon generale.

— Pei critici della vostra forza, — borbottò fra i denti Terremoto levandosi di bocca il sigaro finalmente acceso e premendone fra il pollice e l'indice la punta che non aveva ancora ben preso.

— Se la cosa sta così, — disse la Contessa — dei generali se ne deve avere un gran numero. Quale esagerazione!

— C'è esagerazione nelle mie parole, ma esagerazione in meno; a diventare eroi l'occasione manca a dimolti, la disposizione a nessuno. Mi pare che il capitano abbia qualcosa a ridire.

— Io? nulla — rispose Terremoto. — La mia questione è quella dell'arte. Per l'eroismo passi, l'ho già passata anzi mezz'ora fa. Per diventare Orlando Furioso basta la furia. È certo anzi che a liberare tutti i pazzi del manicomio si vedrebbero rinnovati in gran copia i prodigi di Roncisvalle. Taccio ora perchè non voglio combattere quello che ho di già ammesso; se a voi piace di spaziarvi, gli è vostro affare. Quanto al vincitore provato, secondo voi, per generale, ho di già suonato a doppio. —

Qui la voce del capitano s'inaspriva, e la faccia del Fabre si abbuiava. La Contessa intese che c'era bisogno di lei per una diversione: ci accorse, e buono che fu prontissima.

— Ciò che vi concede il capitano Terremoto, caro Fabre, ve lo nego io. Neanche dell'eroismo non mi sento di farvi così buon mercato. Oh che? Dunque, secondo voi, uno s'innalza sempre per fortuna e mai per merito?

— A dirla chiara — rispose il Fabre — il merito ha sempre

poca parte in tutto ciò. Un uomo nasce o si fa grande in questa materia senza che il merito l'aiuti punto. Il David non nacque pittore e nessuno lo fece tale; egli s'è fatto da sè, ed in ciò vi può esser del merito. Ma generali si è appena che s'ha un esercito, quando si è figli di Filippo, o generi di Pompeo, o amici di Silla, e si guadagnano delle battaglie. E siam forse pittori quando s'ha una tela e dei colori; e si può fare un quadro? Basta esser parenti del David o del Canova per avere un posto nell'arte?

— E ditemi, ha egli proprio tutto chi ha un esercito? — chiese con aria di maraviglia la Contessa.

— Se non ha tutto, ha molto; perchè dopo di ciò non resta che vincere una battaglia, ed è la fortuna che se ne incarica. Invece per un pittore gli bisogna la maniera; che non si dà in dote, nè si lascia per testamento. Il pennello del Tiziano non fu mai ereditario; Raffaello non deve nulla alla compiacenza di Michelangelo. Non sarebbe servito a nulla a Lisippo di sposare la sorella di Scopa o la figlia di Prassitele. Per giungere all'apice dell'arte, nè alleanze, nè parenti, nè nascita, nè privilegi non lo potevano dispensare da un solo dei gradi necessari in questo penoso tirocinio. Ed anche con tutto il suo studiare non sarebbe arrivato a nulla se non fosse stato dotato di un'anima capace di sentire il bello. Per diventare artisti ci vuole sensibilità, perseveranza, entusiasmo, pazienza, immaginazione vivace e pronta, e lenta meditazione, tutto ciò che può riunire studio e natura, insieme infinitamente più raro della fortuna e del comando. Ecco perchè tanto pochi sono eccellenti nell'arte, mentre v'è un gran generale pertutto ov'è battaglia.

— Ma voi battete sempre sul medesimo punto — disse la Contessa.

— E non ho battuto mica abbastanza, finora; sentite anche questa di grazia. Un generale non ha che un avversario; questi vinto per sorpresa, per malizia, per forza o per caso, abbandona la vittoria a lui. Tutti i compagni del vincitore sono i suoi fidi strumenti, e confondono la loro con la sua gloria. Ma per un artista! egli ha rivali quanti ha camerati, li deve vincere uniti e separati, ad armi eguali, senza frode, senza soperchieria; e se riesce vincitore di loro, eccoti che gli si oppongono tutti gli antichi, sempre presenti e vivi nelle opere loro, per disputargli la palma con tutti i vantaggi che dà una gloria antica. Una battaglia invece non si paragona mai ad un'altra. Le vittorie passate non fanno torto alle presenti; al contrario l'ultima sorpassa

tutte le altre. Farsaglia fa dimenticare Arbella, e nella giornata di Cerisole ognuno dimentica Marignano. Che il Canova invece mandi una statua a Parigi, essa ci trova l'Apollo, il Laocoonte, il Gladiatore. Il suo lavoro è messo accanto a quello di Agazia, morto da duemil'anni; e ciascheduno può giudicare in un'occhiata chi ha fatto meglio. Non solo i suoi contemporanei, ma tutti i secoli passati disputano il trionfo all' artista. Ci vuole un bel coraggio a paragonare fra loro due glorie acquistate a così diverso prezzo!

— In verità — disse la Contessa, — io non so se egli mi abbaglia, ma egli parla come se avesse ragione.

— Io sento diverso assai dalla Contessa, — disse Terremoto. — A me invece pare che il signor Fabre parli come se le sue precedenti ragioni non fossero state stritolate da argomenti a cui non ha risposto, e non poteva rispondere. Egli infatti si domanda se i grandi capitani son tanto pochi. A me pare di averglieli nominati tutti o quasi. A lui pare ancora che siano infiniti. Io lo sfido soltanto a raddoppiarli nominativamente. Son qui per discutere nomi con lui. Uomo per uomo, campagna per campagna, battaglia per battaglia. Discuteremo tutto il tempo che resto qui di guarnigione. Ma voi accennate col capo che no. —

Il Fabre uscì a dire: — No, perchè le battaglie descritte non sono le vere, esse sono la confusione; l'ordine ce lo mettono poi i capi di stato maggiore nelle loro relazioni che non vale per conseguenza la pena di discutere punto per punto. Stiamo col buon senso, ragioniamo sui larghi periodi storici, infine su ciò che è incontrastato e incontrastabile per la storia o per la ragione. Sta bene. Che cosa intendete voi per sommo capitano? Quanto a me l' ho esplicitamente detto, e ora lo ripeto più chiaro: un capitano è colui che ottiene un alto obbiettivo col minimo di sacrifizii, di pericoli, e colla massima edificazione dei suoi soldati e dei suoi nemici medesimi; gli è inoltre quello che sa trarre il massimo frutto dalla vittoria, nè solo trarlo, ma assodarlo altresì. Tutto ciò importa che questo capitano conosca il paese per cui si batte, abbia lucido in testa un concetto al quale far convergere le sue operazioni, e nel tempo stesso si trovi in istato da un punto all'altro di modificarlo e invertirlo all' uopo. Pensi alla strategia, alla tattica, all'amministrazione, alla politica, alla composizione e decomposizione dei suoi corpi, alla distribuzione dei comandi....

Fabre. Un' infinità di queste cose si fanno fare.

Terr. Nego. Il capo c'è o non c'è? Se non c'è, torna impossibile che sia sostituito da uno solo; lo sarà da venti, i quali venti non faranno mai uno, e non facendo uno non ci sarà mai comando, perchè il comando vero gli è un *io*.

Fabre. Questa è una probabilità, non una certezza. L'*io* che s'imponga ci può essere, e può sostituirsi al capitano.

Terr. Ebbene, sia pure; se c'è, se me lo concedete, voi mi avete concesso un gran capitano; gli è ciò che sostengo, che ci ha da essere e da funzionare; che fa a me che si chiami Tizio o Caio e che eserciti il comando con o senza il brevetto? Liberissimo chi fa di cedere e il suo lavoro e la sua fama, come un pittore può avere il capriccio di mettere sotto il suo quadro, invece del suo nome, quello di monsignore qui presente. Si direbbe monsignore X è un gran pittore. Non sarebbe mica uno sproposito, perchè la sentenza tornerebbe questa: l'autore del quadro tale è un gran pittore. Il giudizio resterebbe in sostanza giustissimo per la ragione artistica, resterebbe da fare l'*errata corrige* del nome per la storia. Del resto una guerra vinta non è mai un fatto isolato, ma ha sempre la sua ragione di essere in un lungo e sapiente lavoro di moralità, di istruzione, di educazione, di ordinamenti. E tutto questo lavoro qualcheduno l'ha ben da fare.

Fabre. Cotesto lo ammetto che ci voglia una grand'arte o scienza, se volete, a formare gli eserciti, a disciplinarli, a ordinarli, a istruirli, ma la questione che ho fatta io, è soltanto dello adoperarli. Io sostengo che l'adoperarli è facile, e più facile quando essi sono meglio fatti. Nessuno negherà che ci voglia un'arte squisita a fabbricare un perfetto organino, ma per deliziosa che vi paia l'armonia che esce dalle sue canne, voi non date certamente lode di gran suonatore a colui che ve ne procura il diletto colla pura e semplice fatica di girare un manubrio.

Terremoto. A voi un esercito dunque pare un buon organino, del quale non occorre proprio altro che girare il manubrio per cavarne armonie? Un esercito è invece un istrumento che certo ha da essere anche buono, ma deve prima di tutto essere saputo adoperare. Se vi piace pigliare la similitudine della musica sia pure, ma pigliate un istrumento che vada suonato per bene. Il violino, a cagion d'esempio. Non voglio mica dire che le qualità del violino non abbiano la loro importanza e non cooperino di molto alla perfezione di un concerto, ma il violino non solo non è tutto, ma non è neanche la prima cosa. A Genova c'è in vetrina il violino del Paganini. In

verità però che ci manca qualche cosa d'importante, ed è la mano del Paganini, perchè a malgrado dei pregi di quell'arnese lì, vedete, il violinista *Tommaso Scarafaggio — detto il Sega del villaggio* sarebbe capace di farvi venire i dolori di pancia archeggiandovi sopra, mentre lui, il Paganini, col violino di Tommaso Scarafaggio, quello medesimo che, grattato da lui, lo faceva chiamare il *Sega*, sarebbe capace di portarvi ancora in visibilio. Perocchè in fine la questione più importante è sempre quella del soprammanico. Un famoso esercito, forse più facilmente che un mediocre, diventa l'ignominia del cattivo generale, e la perdita del paese. È più difficile che un inetto cavaliere arrivi alla mèta sopra un generoso cavallo che sopra una povera rozza. —

La brigata era proprio a bocca aperta. Il violino del Paganini suonato da Paganini non avrebbe potuto produrre un effetto più pieno.

Il Fabre non si sgomentò, sebbene non sapesse che opporre. Egli saltò sopra un altro terreno, e per non parere, anzi per aver l'aria di seguitare nell'argomentazione l'avversario prese le mosse dalle ultime sue parole e disse coll'aria di chi ha molto ancora da soggiungere: — Del resto sia bucefalo o rozza, questo colossale strumento di morte che si chiama *esercito* resta sempre una colossale assurdità ed immoralità. Io credo che il mondo sia molto sciocco, stando ad onorare chi vince delle battaglie e sottomette delle provincie, senza vedere che la gloria, la stima e l'ammirazione appartengono solo agli scienziati, ai filosofi, agli artisti e ai poeti. Cesare e Alessandro! begli eroi per essere celebrati e divinizzati!

La Contessa d'Albany dette in uno scroscio di risa. — Dunque ci vuole degli uomini che facciano dei quadri al cavalletto, o delle rime rinterzate per avere un diritto esclusivo alla gloria! Peccato che la gente non ci si acqueti a tale sentenza. Cotesta bisogna farla votare al congresso di Ginevra, se vi riesce.

— Non vi scaldate, non vi date pena che è votata già... votata di fatto e da secoli. Nè gli artisti nè i poeti hanno tanto da lamentarsi della ingiustizia degli uomini; essi lavorano per la gloria, e ne son meglio retribuiti che i conquistatori.

— Come? — esclamò la contessa maravigliata di una tale asserzione.

— Sicuro; voi e molti altri con voi, dubitandone, mostrano di scambiare il fruscio per la gloria.

— E a me pare invece di saper distinguere — soggiunse con un filo di risentimento la Contessa.

— No, non lo sapete. Voi (e quando dico voi intendo la maggior parte della gente), voi credete che un uomo, del quale si parla molto, abbia molta gloria.

— Secondo come se ne parla — interruppe la Contessa.

— Conoscete la disputa del Boileau col principe di Conti — domandò Fabre — vi è noto l'aneddoto?

— Non mi pare — rispose piuttosto fredda la Contessa.

— Il Boileau era nella carrozza del principe; parlavano appunto della gloria delle lettere e delle arti, che il principe deprezzava facendo valere soltanto quella acquistata colle armi. Tutti, come potete credere, furono dell'opinione di Sua Altezza. Il Boileau solo, poco cortigiano, sostenne con valide ragioni che la gloria di Omero eguagliava quella di Alessandro.

— Era ad ogni modo più discreto di voi — soggiunse la Contessa — eguagliava!

— Tutt'ad un tratto il principe chiama un uomo che passava e gli domanda: « Amico, dimmi un poco chi era Alessandro?

» Un gran capitano, monsignore.

» E Omero, chi era?

» In parola, monsignore, non lo so. »

Il Boileau fu deriso. Vedete dunque che il principe pigliava per gloria il chiasso fatto dalle conquiste d'Alessandro, e trionfava perchè quell'uomo n'aveva qualche volta sentito parlare, mentre non aveva mai inteso il nome del poeta.

Ma, monsignore, domandategli chi è il boia di Parigi, e ve lo dirà subito, e chi è il primo predicatore di corte non ve lo saprà dire. Vorrebbe dire che il boia ha più gloria? e preferireste voi la sua fama a quella del padre Bourdaloue? Ecco che cosa poteva replicare il Boileau, lui che conosceva che cos'è la gloria e trattava Alessandro da pazzo furioso; mentre portava a cielo il Racine. E il tempo gli ha dato ragione. Oggi Parigi applaude alle tragedie del Racine, e benedice il secolo che le produsse. Il secolo che vide le stragi d'Arbella e di Isso si benedice mai? Chi rimpiange che la morte abbia impedito ad Alessandro di dar dell'altre battaglie, come rimpiange che il Racine non abbia dato altri capilavori dopo l'*Atalia?* E poi, ditemi, che cosa è la gloria? La gloria! per definirla bene bisogna riflettere un poco.

— Oh — disse la Contessa — è presto fatto: La gloria è una generale e calda approvazione che il mondo dà alle azioni da noi fatte. —

E il Fabre. — Vi pare esatta questa definizione? — La Con-

tessa fece segno di sì, ed egli continuò. — Vediamo adunque che cosa il mondo approva di più: la guerra o la poesia?

— L'una e l'altra a suo tempo — disse la Contessa.

— Ma in ogni tempo i versi piacciono, purchè sian buoni; non vi pare?

— Ne convengo.

— E le pitture come quelle di Raffaello, e le statue come l'Apollo, non sono cose sempre gradite?

— Di certo.

— E in ogni luogo?

— Sicuramente.

— La guerra, fatta bene come la facevano Alessandro e Cesare, s'approva sempre? —

La Contessa taceva.

— Che ve ne pare? — insistette il Fabre.

— Eh! — rispose — secondo i casi.

— Quali casi?

— Secondo che l'è giusta o ingiusta, ed anco secondo l'interesse che ognuno vi può avere.

— Voi dite bene — rispose il Fabre, — perchè quelli che essa rovina, e sono un numero infinito, non l'approvano punto. Gli orfani, le vedove, i genitori a' quali strappa un figlio, le mogli cui strappa il marito, una gran parte del mondo, come vedete, senza parlare dei negozianti, contadini, artigiani, non approva mai la guerra qualunque bene essa faccia. Mentre vi sarà qualche tattico che leggendo una relazione esclamerà: oh! che bella battaglia! che bell'assedio! come un chirurgo sclama: bella ferita! bel pezzo patologico! Ma tutto il resto del genere umano, immerso nel pianto, ricolmerà d'esecrazione l'autore della battaglia o dell'assedio. Questa è l'approvazione che si dà alla più bella guerra.

— Potrei rispondervi un monte di roba io — disse Terremoto, — e mostrarvi che vi sono state guerre non solo lodate, ma desiderate sopra ogni cosa. Alcune anzi ne voterebbero all'unanimità le spose, le amanti e le madri. Ma ve la mangiate come il pane voi la memoria? Non ve ne ricordate voi delle guerre che Venezia avrebbe invocato dovessero costarle il suo San Marco, e Milano e Firenze dovessero costar il loro duomo o Santa Maria del Fiore?... guerre cioè amate non solo più che l'arte, ma più che le sostanze e la vita, guerre a combattere le quali accorrono anco i non chiamati, e i respinti si vergognano

e si disperano? oggi tutti ne conoscono, tutti ne hanno vedute. Che dico vedute? combattute, e pare proprio impossibile che sia nell'anno di grazia 1868 che si trovi chi parli come voi del modo in cui un popolo giudica intorno a tali questioni. Ma ditemi in fede vostra, se Giove avesse due anni or sono chiamati a consiglio tutti i cittadini d'Italia, voi compreso, e avesse loro detto: Io ho due uomini da prestarvi, ne privo per dieci anni l'empireo per farvi favore. — Volete Dante? volete il Buonarroti? Raffaello? il Volta? negatemi, se vi basta l'animo, che gl'Italiani avrebbero risposto come un sol uomo: — Grazie mille, o sommo Giove, ma all'arte e alla scienza penseremo poi, dei quadri, delle statue e dei libri ne abbiamo, date un ammiraglio alle nostre navi, un generale ai nostri eserciti — Vittore Pisani prestateci ed Eugenio di Savoia. — Oh che? gl'Italiani non avrebbero risposto così? tutti così? voi medesimo così? —

Qui fu uno scoppio generale di applausi; il solo Fabre restò imperturbato. Sodo carattere non meno che vivissimo ingegno; a non dichiararsi battuto dinanzi a tanto lume di ragioni e di fatti ci vuole proprio una bella forza di carattere e di ingegno. La Contessa d'Albany lo guardò in atto di compassione. Le pareva che egli dovesse ripetere tra sè l'*ahi, dura terra, perchè non t'apristi!* Costui sorrideva invece e aspettava pacatamente che il cessare degli applausi gli desse la parola. Il prolungarsi di tali applausi all'avversario era stato del resto la sua fortuna. — I dappoco stimavano che dovessero servire a schiacciarlo, Terremoto invece capì subito che essi lo danneggiavano concedendo al Fabre il tempo di riaversi dal suo stordimento. Ond'egli si dette a tutt'uomo per sedarli, e quando gli fu finalmente dato, rincalzò l'avversario colla ripetizione della domanda: — Non avreste voi pure domandato così?

— Un affamato nel deserto — rispose il Fabre, — a cui si domandi se vuole del pane o delle perle, sceglie del pane; pretendete ciò provi che il pane vale più che le perle?

Quando si ragiona delle cose s'ha a farlo rispetto alle loro condizioni normali e colle leggi normali. Secondo queste l'ammazzare non è ciò che di più bello si possa fare, nè per essere glorificati nè per essere benedetti. Eppure lo ammazzare è ciò che fa un eroe, a torto o a ragione, non importa; quegli poi che perde la battaglia non è altro che un miserabile, avess'egli tutte le ragioni del mondo. Il vincitore solo è un grand'uomo; ed il più grande di tutti è quegli che ammazza di più; perchè l'avere am-

mazzato quindici o ventimil'uomini, sarebbe un'inezia, per esempio. C'è da essere rammentati appena nella storia. Per fare un po' di buona figura bisogna trucidare centinaia di migliaia, milioni. Ora queste carneficine (per belle, per ammirabili che siano a detta di quelli che se ne intendono) il mondo generalmente, come dice il Montaigne, le approva poco.

— Anche ciò è inesatto, — osservò la Contessa, — ma se parlate di generalità essa è più coi re conquistatori che coi benefattori. A torto, se si vuole, ma non c'è nessuno o quasi che non amasse di essere piuttosto Alessandro che Tito.

— Con vostra buona grazia, — replicò il Fabre, — lasciatemi notare che m'avete scambiate le carte. Io ho parlato dell'approvazione, non dell'ammirazione, che è altra cosa. Può essere, e credo che quanto ad ammirazione la cosa stia come dite; forse è più ammirato un famoso brigante che un buon magistrato. Ma frattanto si approva sempre il magistrato che fa impiccare il brigante. In fin de' conti voi ed io approviamo più Raffaello per aver dipinto la Madonna e il Bambino Gesù, che Cesare per avere sgozzato tre milioni d'uomini in vita sua. E il mondo, se non m'inganno, è del mio parere. Tutti i giorni si fanno delle stragi come quelle di Cesare; ma il mondo ci piglia poco gusto, e invece porta a cielo lavori inferiori assai a quelli di Raffaello. Se i desiderii umani potessero compiersi, si vedrebbero meno Cesari e più Raffaelli. Non lo credete? Vuol dire che si approva l'opera di questi, ma non di quelli. E per seguitare cogli esempi: Alessandro, di cui parlavamo, è il corifeo dei distruttori della specie umana; nessuno l'ha sorpassato in quest'arte. Le guerre d'Alessandro credete voi che fossero approvate a tempo suo!

— Da tutti no.

— Come non da tutti? — esclamò Terremoto.

— E chi credete che potesse approvarle? I Persiani che egli esterminava? Non crederei. I Greci che trucidava a Tebe? I Macedoni, ai quali la sua gloria costava sangue, figli e sostanze? No certo. I suoi compagni forse, i capi del suo esercito che perirono vittime delle sue stravaganze o puniti per averle biasimate? A quelli che lo consigliavano di fare finalmente la pace sapete come rispose? *Sì, s'io fossi Parmenione.* Vale a dire, s'io fossi un uomo, ma io sono un eroe, ho bisogno di carneficina; ogni altro passatempo è indegno di me, e mi ci voglio divertire fin che troverò città da saccheggiare, campi da depredare e genti

da sgozzare. Ma, si dice, gli è nobile desiderio di farsi un nome. Apelle e Lisippo non si armarono mica di migliaia di braccia per farsi un nome; nè cavalieri, nè falangi comandavano. Soli, senza mettere a soqquadro l'Europa e l'Asia, senza lancie nè spade, forzarono il mondo ad ammirarli. E di più; quelli, la cui rinomanza costa sì cara all'umanità, che cosa lasciano dopo di loro? Un rumore, una ricordanza mescolata con quelle dei grandi disastri; ma nulla che sia proprio una cosa di loro: nessun monumento, nessuna testimonianza della loro intelligenza che stia a rappresentargli nella società. Per mezzo soltanto di quelle arti che essi ignorano, vivranno nel futuro, e la loro gloria, sempre dipendente dall'altrui lavoro, perirà se qualcuno non ha cura di conservarla.

— Eh, via! — osservò la Contessa; — la fama di Cesare non ha bisogno di un tal servigio, chè nessuno, mi pare, seppe mai meglio di lui raccomandarla ai posteri.

— Verissimo, ed è per questo ch'egli si eleva dal volgo dei conquistatori. Egli sapeva assai più e meglio che dare delle battaglie; e converrete che la sua tattica non basterebbe senza la sua retorica, e che questa stava a pari di quella.

— Fo notare, — disse con calma Terremoto — che non è soltanto Cesare in questa speciale condizione, ma quasi tutti i veri grandi generali moderni. Il Turenna e il Montecuccoli scrissero pagine preziose, il Vauban è un classicone, Federico e Napoleone sono due grandi scrittori. Il Memoriale di Sant'Elena vale i Comentarii e resta di vantaggio l'epistolario; dei modernissimi il Todtleben è sommo nelle sue relazioni, il Moltke è uno scienziato....

— Quando si presentano di tali eccezioni — obbiettò il Fabre.

— Non sono eccezioni, sono regole — rispose Terremoto; — vi ho nominato i primissimi, e sono scrittori tutti, e sapienti e preziosi scrittori. Costoro non erano generali e scrittori insieme per caso, erano quello perchè erano anche questo....

— Bella da galantuomo — soggiunse il Fabre — questa di farne una regola! I generali sono scrittori! necessariamente scrittori! conoscereste di grazia anche le opere di Annibale e di Scipione?

— Di Annibale non se ne conoscono, ma vi sentireste di giurare che non ne abbia scritte? Seguendo le leggi dell'analogia si giurerebbe il contrario. Quanto a Scipione, si sa che era letterato, che ha scritte delle commedie e che si portò anzi seco in Africa il suo collaboratore drammatico che era anche un famoso ufficiale, tant'è vero che non come amico, ma come aiutante prin-

cipale se lo portò seco. La storia ne ricorda anche il nome; io non l'ho presente, ma domani potrei dirvelo perchè ci ho l'appunto.

— Tutto ciò è detto in favore della mia tesi — replicò il Fabre con una imperturbabilità degna di causa migliore; — quei generali, di cui resta solida la fama, sono generali scrittori, e la debbono alla seconda piuttosto che alla prima qualità... —

Terremoto si lasciò scappare un atto di impazienza veramente scusabile. — Ma se costoro hanno scritto delle loro geste e delle ragioni di esse, al generale si deve lo scrittore, e non allo scrittore il generale!

— Avete detto un momento fa il contrario — disse il Fabre — che cioè non erano generali e scrittori insieme per caso....

— Certo no per caso, — rispose a voce concitata Terremoto — tutt'altro che per caso; dissi che erano generali in virtù di quell'alto senno che li rendeva anche scrittori, ma non già....

— Insomma — conchiuse frettolosamente il Fabre — la fama vive per le opere, ed è sacrosantamente giusto che sia così. Che sarebbe una gloria senza titoli esistenti? Che cos'è un nome nudo nella posterità? Non muoiono mai quelli che lasciano vivo il proprio pensiero. Alessandro fu grande guerriero; ce lo dicono, crediamolo; ma Omero è gran poeta, lo vedo e lo giudico da me stesso, e se l'ammiro, lo fo con piena convinzione, non sulla fede degli altri. Raffaello respira ancora e parla nelle sue pitture, non già nel suo nome.

— Stando così le cose, — disse la Contessa, — il Trissotin aveva ragione dicendo *che non avrebbe cambiato la sua fama contro tutti gli onori di un generale d'esercito.*

— Del Trissotin non lo so, — rispose il Fabre, — ma ditelo in fede vostra, signora, — tutti gli onori che venivano resi, per ordine del re, ai signori marescialli, valevano forse un pochino soltanto di quella gloria che il Corneille *non doveva che a se medesimo?* E il Molière, che parla così, avrebb'egli fatto a baratto della sua col Turenna o col Condé? Avrebb'egli dato il *Misantropo* per tutte le loro battaglie?

L'amico suo Boileau credo che non gli avrebbe mai dato questo consiglio. Egli sapeva troppo bene che *i versi non si fanno come si pigliano le città*, e che tutto quel che fanno gli eroi si fece prima e si rifarà dopo di loro e senza di loro. La battaglia di Rocroi sarebbe stata vinta da qualcun altro, se monsignore non vi si fosse trovato; ma il *Misantropo* chi l'avrebbe fatto senza il Molière? Che cosa è mai stato fatto di simile avanti e dopo?

A questo punto Terremoto perdette proprio la pazienza e saltò su a replicare: — Ma cotesti vostri pittori, scultori e poeti, i quali, come voi dite, respirano nelle loro opere, respirerebbero essi ancora se non avessero respirato altresì un Carlo Martello, un Don Giovanni d'Austria, un Sobieski, e soldati e marinai ungheresi, spagnuoli, polacchi e veneziani? — Chi mi dice quanti artisti e quanti filosofi non respirano più, perchè un califfo ha conquistato Alessandria? Chi sa quanti Fidia e quanti Raffaelli respirerebbero ancora, se gli ultimi imperatori di Roma e di Bisanzio fossero stati generali, e se i cittadini romani fossero stati ancora soldati? Voi mi dite che dei generali e degli eroi non resta nulla; ma voi negate la luce del sole: restano i regni che essi hanno salvati dalla rovina, restano i popoli che essi hanno difesi dall'invasione della barbarie; e ciò è ben più e ben meglio che i vostri marmi, le vostre tele e i vostri versi: a ogni modo poi tele, marmi e versi sono i monumenti della civiltà che essi hanno salvata; quindi essi testificano le loro lodi prima che quelle medesime dei loro autori. Voi date concordemente gran gloria a quell'Americano che strappò il fulmine a Giove, ma quanto più terribile del fulmine di Giove non è quello di Attila e di Gengis-Kan, e quanti mali non sono essi guaribili unicamente col ferro? —

Qui da capo gli applausi scoppiarono dal labbro e dal cuore di tutti. La contessa accostandosi al Fabre gli disse: — Mio caro Fabre, voi avete abbandonato il campo tecnico, reputando di far più fortuna nel morale, ma mi pare che in questo altresì il vostro bravo avversario abbia trovato proprio fior d'argomenti, perchè la spada che avesse saputo difendere dai califfi e conservarci la biblioteca di Alessandria, avrebbe reso tale un servigio all'umanità da eguagliarsi a tutti insieme i servigi che coi loro scritti erano stati resi da quegli uomini famosi, la traccia del cui pensiero fu eliminata dai barbari, dai quali non ci fu una spada che valesse a liberare Alessandria.

— Certo, — rispose il Fabre — se Alessandria avesse avuto il suo Sobieski o il suo Carlo Martello, il mondo sarebbe più innanzi.

— Voi dunque finalmente convenite — sclamò Terremoto — e sfido a non convenire, che guai a chi non sa difendersi! Ma in tal caso perchè mi esaltate Omero in confronto di Alessandro? Quando io parlavo di Alessandro, parlavo di un soldato; ma voi dite: si facevano delle guerre ingiuste (forse non era tanto ingiusto andare a restituire ad Arbella la visita delle Termopili e impedire

che si rinnovasse; ond'è che può anche dirsi che Alessandro abbia salvata la Grecia ad Arbella non meno che Milziade a Maratona, e che sia un veder corto chiamare patriotta il primo, e semplice ambizioso il secondo): aveste però torto a sostituire la questione morale alla tecnica. Il valore e l'arte militare sono armi che possono essere usate bene e male, servire all'oppressione come alla liberazione: non è altrettanto della penna? Ma dove troverete voi al mondo qualche cosa di più nobile della spada liberatrice? In verità che dato un Alessandro, il quale ad Arbella liberasse la Grecia, io credo che questa abbia più doveri con lui che con Omero, o per lo meno altrettanti; ma starei pel più, parendomi più nobile ancora il fare una grande azione che il cantarla o dipingerla. A ogni modo, se mai una cosa ha da valer l'altra, se mai colui che sotto il pecile di Atene ha dipinto Milziade valeva Milziade stesso, e se la Maratona dipinta valeva la combattuta (credo che questa sia l'ultima iperbole a cui possa sul serio arrivare un panegirista delle arti), resterà vero sempre che questa non esisterebbe senza di quella, e che se la causa va onorata prima che l'effetto, la priorità, almeno per motivi d'ordine, s'appartiene al generale e all'eroe.

La Contessa d'Albany guardò il Fabre in faccia. — A dirvi la verità — essa gli disse — il nostro amico capitano ha tirato fuori certe ragioni nello stesso campo morale e storico, che io oramai fra le più benemerite persone dell'umanità son per dare la palma al soldato.

Fabre. Voi siete una donna, e farete ciò che ha fatto Venere lasciando Vulcano per rompervi il collo con Marte. Badate però che il povero zoppo lasciato nell'abbandono rappresenta l'industria. —

Terremoto sorrise dicendo: — Bravissimo Fabre, voi non mancate di bei motti che voltano la faccia della questione in apparenza; in sostanza però col vostro *memento* in pro dell'industria, avete portata da voi la questione al punto al quale la volevo io. — Dacchè vi preme l'industria, io torno a farvi notare che senza le armi tutti i lavori dell'arte e della scienza, tutti i tesori dello spirito umano ogni tanto tempo andrebbero dispersi; mentre se fossero state numerose e solide le armi dei popoli civili, noi si avrebbe tre tanti della civiltà che si ha ora, perchè nel mille non si sarebbero già principiate a stampare delle orme incerte e bambine di una civiltà al tutto nuova, ma si sarebbe più o meno gloriosamente seguitata la romana, molto mag-

giore anch'essa per le conservate ricchezze e tradizioni della Grecia, la quale Grecia avrebbe anche passato il punto, perchè bella di tutti i monumenti della egiziana, già precedentemente distrutti da altre invasioni dell'estremo oriente a cui quel paese non seppe resistere; infine la civiltà, se forte ed armata, invece di tanti periodi, in ciascheduno dei quali si riprincipiava da capo ne avrebbe avuto un solo, guadagnando tutto il gran tempo perduto nelle fermate e nelle riprese. Se voi non posponete una corsa diretta ad una corsa *omnibus*, anzi a un trasporto di merci, plaudite a noi soldati... —

Il trionfo di Terremoto era intero, il Fabre medesimo si sentiva alle strette e ci si arrovellava.

— Io ho studiato legge — diceva egli — i miei colleghi pittori mi soprannominano l'avvocato, eppure trovai, come tutti qui hanno inteso, un soldato dieci tanti più avvocato di me, il quale non pure ribatte gli argomenti miei, ma reca in suo pro tutto quello che io posso recare contro di lui. Rammenta le civiltà distrutte da quei benefattori dell'umanità che sono i suoi famosi soldati e caporali, per provarmi che altri caporali e soldati contrapposti a loro e più fortunati di loro avrebbero potuto impedire il male che costoro hanno fatto, lo che non altro significa che conservare il bene che hanno fatto gli scienzati e gli artisti che io oso loro anteporre. Ma io ritorco l'argomento del mio capitano avvocato e gli dico: invece che ammettere quelli per poi contrapporre loro questi, in vostra buon ora mandate a quel paese, almeno coi voti, e gli uni e gli altri. Perocchè, siatene sicuri, i difensori della civiltà non ne assunsero che per caso la difesa; se loro si ordinava di puntare le armi all'assalto, lo avrebbero fatto, perchè il mestiere delle armi è fine a se medesimo, e la bandiera è un segno, non un principio. Convengo che dati gli aggressori è desiderabilissimo di avere i difensori, ma non vorrete, spero, negarmi che sarebbe anco più bello e soprattutto più buono rinunciare alla gloria dei secondi per non si aver il danno dei primi. —

Terremoto si alzò in piedi e fece qualche passo fregandosi le mani dicendo: — Io capisco perfettamente che voi vi siete trincierato nel campo dello spirito, e che noi non si gioca più a discutere, ma ad azzeccare garbugli.

— Io parlo del mio miglior senno — disse il Fabre risentito.

— Del vostro miglior senno proponete voi di rinunziare alle aggressioni degli altri? — sclamò Terremoto piantandoglisi da-

vanti; — e chi non ci rinunzierebbe alle glorie della medicina per non si avere la noia e il danno del male? Ma domando io se sia una cosa seria, e da risponderci sul serio, il dire: facciamo senza le aggressioni, e potremo far senza le difese? Ma possiamo noi far senza gli aquiloni e le correnti, le epidemie e tutte le altre sciagure che flagellano l'umanità?

— Permettetemi d'interrompervi — gridò il Fabre rizzandosi; — devo farlo affinchè non prendiate un dirizzone oratorio sopra un *qui pro quo*, al quale possono benissimo dar motivo le mie parole. Ammetto volentieri, non val la pena di negarlo, che le trasmigrazioni dei popoli e le conquiste rappresentassero non capricci personali, ma fasi sociali, anzi antropologiche; ma queste non possono oramai più rinnovarsi perchè la civiltà è fatta, mercè se stessa, oramai tanto più forte della barbarie, che questa, qualunque sia il numero dei suoi soldati e delle sue forze, non può lottare....

— Permettete che v'interrompa io ora — disse Terremoto.

— Un momento ancora, — disse il Fabre — ho bisogno di qualche spiegazione.

— Un po' di pacatezza, signori, — disse con infinita grazia la Contessa. — Signor capitano, signor capitano, si figuri un po' di essere al grande rapporto e non interrompa.

— Mi permetta di farlo, — soggiunse Terremoto, — per applaudire al mio avversario....

— Se è poi così.... — disse sorridendo la Contessa.

— Così precisamente, — seguitò Terremoto. — Lo interrompo per applaudirlo di una grande verità che gli è uscita di bocca: per prendere, cioè, atto della fatta dichiarazione che l'aumento della potenza militare è in diretta e rapida proporzione di quello della civiltà; sentenza in ogni sua parte verissima, e che sarebbe invece tutt'altro che tale, se la guerra non fosse un'arte insieme e una scienza, perocchè ciò che cresce colla civiltà e scema col suo scemare, è causa od effetto di essa. —

Tutti proruppero in un *benissimo*.

Colla sua pacatezza piena di umorismo il Fabre riprese la parola: — Gli ho già fatti i miei elogi al mio contraddittore come avvocato.... dieci volte più avvocato di me. Osservo però ch'egli non ha preso semplicemente atto di una mia dichiarazione, ma l'ha bravamente manipolata, per tirarne le conclusioni che gli tornavano. La mia sentenza applaudita dal mio contraddittore con una cavalleria pelosa, perchè c'è la cavalleria come la ca-

rità pelosa, si riferiva alle remote date delle trasmigrazioni, alle quali non si ritorna. Oggi la guerra non è più una necessità.

— Cielo e terra! — sclamò Terremoto, — la rendita in quindici giorni è abbassata di tre franchi e un quarto, si crede così poco alle possibilità della pace che tutte le rendite del mondo calano a lire, e crescono a centesimi.

— Sono speculazioni di borsa — replicò il Fabre — alle quali si può contrapporre....

— Che cosa? — interruppe Terremoto — il Congresso di Ginevra? —

Altra risata generale.

— Ridano, se ciò fa loro piacere, — disse il Fabre — ma io non ho voluto mettere innanzi teorie di pace perpetua.

— Questa volta pure piglio atto, — disse Terremoto — non ammettendo la pace perpetua ammettete per qualche volta la guerra, quindi i soldati, quindi i generali, e ammettendo quella e quest'altri, ammettete che Federico valga Raffaello e che Napoleone vale Alessandro Volta, e che il Bugeaud vale Paolo Luigi Courier.... anche per lo spirito. —

Tutti si guardarono in faccia. Il riscontro pareva epigrammatico, impertinente. — Che Terremoto, — si domandarono tutti, — si sia ricordato del famoso volume Firmin-Didot, a pag. 317? Che abbia capito che i suoi avversarii sono attori e non autori e.... ma che attori? se c'è tanto e tanto del loro, se dal Courier sono più inspirati che indettati? — Questi ragionamenti faceva tra sè la parte eletta dell'uditorio nei pochi secondi che corsero tra la parola di Terremoto e quella del Fabre, a cui il riscontro suscitò nell'animo gli stessi dubbii e a cui balenò l'idea di una recriminazione.

— Io ne ho conosciuti — egli disse con un sarcasmo mefistofelico — dei generali che valevano altri.... ben diversi dai personaggi che voi avete citati.

— Ed io — soggiunse Terremoto — ne ho conosciuti dei professori, dei pittori, che somigliano ai generali da voi conosciuti, e da me più che da voi. Ma non guardate ai generali nominati dai ministri della guerra, ma a quelli nominati dalla scienza e dalla vittoria; e non da qualunque vittoria, ma da quella che resiste alla critica.... —

La discussione entrava oramai in un campo troppo più serio.

Io salto a piè pari tutte le discussioni sui nomi proprii, che ne scaturirono.

La Contessa era uscita per dare alcuni ordini; il dialogo s'era frattanto tramutato in diverbio, la discussione era diventata lite. Il Fabre aveva scagliata la parola militarismo, Terremoto era uscito in celie amarissime sugli organamenti a base borghese, e si era permesso di canzonare il Palladio, ripetendo a proposito della Guardia Nazionale la domanda: — Che farsi di un corpo, dove diecimila comandano, i MILITI, e dove un solo obbedisce, il GENERALE?

Il capitano della Guardia Nazionale quivi presente, trovandosi obbligato dall'alto uniforme, dovette chiedere di parlar per un fatto personale tremando che gli fosse dato, cosa del tutto impossibile tra quel disordine non più frenato dalla presenza della signora.

Alloraquando la Contessa rientrò non era discussione, ma coro discordante, chè le questioni cocenti erano entrate in campo e le passioni politiche s'erano accese.

La non si sentiva più l'autorevole e famosa presidentessa d'un'ora prima. Il disordine era più forte di lei. Non le restava che di imitare un vice-presidente nostro amico, e mandare i tumultuanti a pranzo. Lo fece.

L'annunzio calmò le passioni. Infatti a cotanta eccitazione c'era motivo giustificato? Dei personaggi principali si capisce, ma dei pertichini? gli è che l'ora era tarda. Assai volte la gente crede d'irritarsi perchè sente diverse opinioni, e invece gli è perchè sente appetito. La sentenza proprio non mai smentita al mondo sarà sempre quella di Menenio Agrippa intorno al *primato del ventre*.

PAULO FAMBRI.

LA PITTURA MODERNA

IN ITALIA ED IN FRANCIA.

I.

Occupato nella Esposizione Universale di Parigi a studiare gli oggetti riguardanti le scuole, dovetti più volte osservare lavori di disegno e di scultura. Per farmene un concetto chiaro, fui condotto a studiare anche la Sezione delle arti del disegno. Raccolsi così alcune osservazioni, con le quali compilai questo scritto. I giurati artisti stenderanno i loro autorevoli rapporti, e daranno il loro giudizio sul merito delle varie opere; io mi limito, invece, a considerare la pittura, e più specialmente la pittura italiana e francese, come uno dei mezzi atti a promuovere la cultura nazionale; giudico i quadri nelle loro relazioni con la letteratura e la storia.

Chi entrava nella Esposizione, vedeva subito che la folla maggiore si accalcava nelle sale dei quadri. Nè era solamente una folla di curiosi che venivano a divertirsi, o di artisti che venivano a conoscere i loro emuli, e i progressi dell' arte che professavano. Letterati, giornalisti, storici, filosofi tornavano di giorno in giorno, a studiare sui quadri, come in una biblioteca si studia sui libri o sui manoscritti. Perduti in mezzo alla moltitudine che non avvertivano, raccoglievano i materiali di nuove pubblicazioni. Di rado s' incontrava fra costoro un italiano. Noi abbiamo una maravigliosa disposizione alle arti del disegno, della quale facciamo uso ed abuso; ma per la più parte di noi esse sono un grande, uno splendido ornamento, se si vuole, ma non più che un ornamento alla cultura nazionale. Quindi non possono essere un soggetto di vero studio, se non per l' artista. Il filosofo, lo storico, l' uomo di lettere le considerano assai spesso come soggetto lontano dai loro studi, non più che un piacevole e nobile passatempo.

Ma v' è egli un dubbio al mondo che l'arte sia, con la poesia, la letteratura e la scienza, una delle forme che piglia la vita intellettuale d'un popolo? Lo spirito nazionale che anima il *Giudizio Universale* e la *Scuola d'Atene*, non è quello stesso che vive eternamente nella *Divina Commedia* e nell'*Orlando Furioso*? Lo Schlegel soleva giustamente consigliare coloro che non conoscevano la lingua dei Greci, di mettersi a studiare la loro scultura come il solo mezzo per venire in diretta relazione, e quasi in immediato contatto con lo spirito nazionale della Grecia. Così è che, percorrendo le sale della esposizione dei quadri a Parigi, si ponevano a confronto la cultura e l'indole dei vari popoli moderni, anche senza conoscerne le lingue, e senza studiarne tutte le letterature.

Ma v' è ancora un'altra considerazione, che nel nostro secolo industriale ha molto peso. Una lunga esperienza ha fatto conoscere che oggi l'industria non può più progredire senza il sussidio di due grandi forze: la scienza ed il disegno. L'Inghilterra, che è stata lungamente la prima nazione industriale, si dovette, nella Esposizione universale del 1851, persuadere che essa non poteva più tenere il suo posto, se non apriva le scuole di disegno in tutto il Regno Unito; e lo fece. Nelle Esposizioni successive, si videro subito i grandi risultati industriali. Lo scorso anno essa fece una nuova scoperta. S' avvide che non poteva andare innanzi, senza crescere la cultura scientifica de' suoi industriali, ed ora è per aprire le scuole tecniche. La Francia, la Germania e l'Inghilterra provano ogni anno, con le loro statistiche, fino a che punto la diffusione del disegno promuova l'industria. Lo studio dell'arte presenta, dunque, questo doppio vantaggio, di connettersi con la industria da un lato, e con la più alta cultura letteraria dall'altro. V' è egli una materia di pubblico insegnamento, o di nazionale cultura che meriti maggiore attenzione?

II.

Dando una rapida corsa alle sale della pittura, si riceveva chiaramente una prima impressione. — La palma è dei Francesi. — E a chi lo voleva o non lo voleva sapere, essi ripetevano in tutti i tuoni, fino alla noia: *notre supériorité est incontestable.* Ma più che dalla loro insistenza, questo primo giudizio era confermato da varie ragioni. I Francesi, stando a casa loro ed avendo disposto ogni cosa a proprio vantaggio, avevano, invero, potuto esporre il maggior numero di buoni quadri. La loro tecnica perizia nel disegno e nel colore era poi maravi-

gliosa, non mancava in alcuno di essi. La pittura francese manifestava ancora una grande varietà, conservando sempre un suo proprio carattere nazionale. E quello che è più, questa scuola, orgogliosa e superba di se stessa, si trovava continuamente imitata nei saloni delle altre nazioni. Tutto ciò era come un giudizio visibile e parlante in favore della Francia, cui l'Esposizione stessa sembrava voler concedere quel primato nelle arti, che così lungamente appartenne all'Italia.

Ma una prima impressione non è un giudizio, e non è possibile paragonare la pittura francese con un'altra qualunque, senza prima formarsene un'idea chiara, il che non è cosa da risolversi in due parole. La scuola francese, appunto pel suo carattere nazionale, è così intimamente connessa con la letteratura e la storia moderna della Francia, che a renderne conto, bisogna prima rammentar brevemente la sua origine ed il suo cammino.

Sino al secolo XVIII, la Francia aveva avuto qualche eminente artista, come Claudio, Pussino ed altri; ma non aveva avuto una scuola nazionale di artisti, quali l'ebbero la Spagna, l'Italia, le Fiandre. Sarebbe difficile trovare ora la spiegazione di questo fatto, in un popolo che non mancò mai di gusto e di grazia, e che nel medio evo aveva avuto una scuola di architettura che eresse le più belle cattedrali d'Europa. Forse l'improvviso splendore dell'arte italiana abbacinò il genio francese, obbligandolo ad ammirare ed imitare i nostri lavori. Comunque sia di ciò, nel secolo XVIII, in mezzo all'ardore della nuova letteratura, il genio artistico della Francia sembrava ridestarsi. Dominava allora in tutta Europa, quell'arte guasta e corrotta, che chiamavasi il barocco, e che, senza mancare di ardimento o di fantasia, era caduta in una così strana convenzione da obbligare l'artista a rivestire i suoi modelli di stoffe inamidate o anche di carta, per cercar delle pieghe che, allontanandosi dalla *grettezza* del vero, fossero *grandiose*. E pure quest'arte sembrò immedesimarsi in maniera con i costumi, le idee, le tendenze di quel secolo, che dava di bianco alle antiche pitture, riempiva tutti gli edifizi antichi e moderni, pubblici o privati, de' suoi quadri, delle sue statue, delle sue forme architettoniche. Era un'arte decorativa, facile, corrotta; ma non sempre senza merito. Noi avemmo Luca Giordano, Bernini, Solimena. La Francia infuse in questa scuola una cotal gentilezza e finezza sua propria, ed ebbe Fragonard, Subleyras e molti altri. Questa scuola rispondeva alla vita galante, elegante e conversevole di quei giorni.

Ma, ad un tratto, la Rivoluzione mandò in frantumi quel vecchio

mondo dei saloni filosofici, degli abatini cicisbei, delle dame scettiche e galanti, delle aristocrazie *sensibili* ed *umanitarie*. Ai guardinfanti, agli strascichi, alle acconciature piramidali dei capelli, ai calzoni colle fibbie ed ai cappelli a tre punte, successero la nostra prosaica giubba ed il nostro più prosaico cappello. Solo le donne conservarono qualche forma elegante nelle vesti, mutabili sempre, secondo la moda di Parigi. La pittura non poteva più trovare il suo ideale nella società in cui viveva, la quale, del resto, aveva mutato non solo gli abiti, ma anche le idee.

Che fare adunque? Uscire dalle convenzioni e dagli artifizi, cercare il vero, trovare un nuovo ideale. È presto detto; ma a spezzare le vecchie pastoie, e fondare una nuova scuola, si richiedono alle volte più generazioni. Se non che, tutta la società s'avviava allora ad un radicale mutamento: le lettere, le scienze, ogni cosa cercava, insieme con le arti, un nuovo indirizzo. E si credette ritrovarlo per mezzo dei classici. Chi ci libererà dai Greci e dai Romani? aveva detto il secolo XVIII; chi ci ricondurrà ai Greci ed ai Romani? sembrava che dicesse ora il secolo XIX. E i classici furono veramente più volte il mezzo con cui lo spirito moderno risorse. Essi aiutarono il medio evo ad uscire dalla barbarie: Virgilio fu il maestro di Dante, Aristotele fu la guida di San Tommaso. Essi nel secolo XV portarono la Rinascenza e provocarono la Riforma. Ad essi si rivolgeva ora l'arte del secolo XIX. E chi vorrà negare che una statua greca, accanto ad una statua del Bernini o ad una figura di Luca Giordano, rappresenti il vero, la natura, l'ideale accanto all'artifizio ed alla convenzione?

E così sorse la scuola di David sotto il primo Impero, che aveva esso stesso molte velleità romane. Si diffuse rapidamente e raccolse per tutto facili allori. Grandi scene, costume classico, disegno corretto, reminiscenza continua del trono dei Cesari. Ma tutto ciò non costituisce che la parte formale ed esterna dell'arte antica. Anche il Canova, ritornando ai classici, restaurava la scultura moderna in Italia, e dall'Italia in Europa. Ma egli infondeva uno spirito nuovo nelle forme antiche, le quali sorgevano sotto il suo scalpello come una nuova creazione. Il che è forse più necessario nella pittura che nella scultura. Nella statua la materia ha una parte maggiore: il suo occhio senza luce, e il volto senza colori, non le concedono sempre di rivelare tutti i più interni e fugaci moti dell'animo; il suo ideale perciò si avvicina assai più all'antica ed eterna bellezza delle forme. La pittura, invece, è più padrona della materia, può meglio dominarla, e farla servire ad esprimere tutta la vita interiore

dello spirito. Il volto umano, l'occhio da cui l'anima irraggia sono in una irrefrenabile vicenda di colori e di espressioni, che manifestano ogni interno affanno, ogni cura, ogni pensiero. Ed è questa vita interna del pensiero, dell'anima umana, che la pittura deve e può ritrarre. Ma lo spirito è assai più mobile e mutabile che la bellezza delle forme; esso si trasforma e cammina coi secoli, colla civiltà, colle religioni. La pittura, quindi, è soggetta ad una vicenda più rapida che la scultura. Giotto, Masaccio, Raffaello, Michelangiolo studiarono l'antico; ma la pittura s'andò sempre trasformando, e ognuno di essi creò una nuova forma dell'arte. La *Galatea* di Raffaello è una bellezza antica, è vero, ma in essa vive tutto lo spirito di grazia e di voluttà, tutto il fascino della Rinascenza, tutta l'armonia, direi quasi, e la musica che ridestava nell'animo del giovane urbinate l'immagine della Fornarina, di colei che, nella sua accesa fantasia, trasformavasi ora in santa Vergine col bambino, ora in una delle nove Muse, ora in Venere, ed ora saliva di nuovo in cielo fra gli angeli.

La scuola di David restò, invece, servilmente legata alle forme antiche senza più averne lo spirito, costretta anzi ad esprimere idee e passioni che di gran lunga se ne allontanavano. Ne risultò quindi uno strano contrasto, che si tradusse in una serie di convenzioni artificiose ed arbitrarie. Quando il pensiero e la forma non fanno una cosa sola, non costituiscono unità organica e vivente, allora nascono tra loro relazioni forzate, artificiose, convenzionali. Così per la scuola di David la composizione dovette esser piramidale; ogni figura dovette avere una parte di nudo; i soggetti romani e greci, gli abiti antichi solamente furon degni d'esser dipinti. Ma la convenzione è la morte dell'arte, e ben presto quella forzata imitazione divenne un dispotismo che pesò sul genio dell'artista. Educato allo studio delle forme antiche, sentiva la mano più padrona di sè, e voleva con essa esprimere i suoi pensieri, i suoi affetti nella forma che naturalmente pigliavano.

III.

In arte ed in letteratura, il romanticismo fu la conseguenza naturale, inevitabile di un tale stato di cose. Esso, in Germania assai prima, in Francia più tardi, sciolse ogni freno alla fantasia che s'abbandonò in balìa di se stessa, come un giovane corsiero che ha spezzato la fune che lo legava. Tutti i generi, tutte le forme, tutte le vie, e tutti i soggetti son buoni in arte, purchè nell'artista vi sia

un'anima che sente, e nella sua opera uno spirito che parla. Era questa una bandiera rivoluzionaria, se si vuole; ma d'una rivoluzione resa necessaria dal dispotismo e dalle pedanterie accademiche, in cui erano caduti i seguaci di David.

Il *Radeau de la Méduse,* esposto dal Géricault nel 1819, fu come il primo segnale di guerra. Una zattera, costruita cogli avanzi della *Medusa,* dai naufraghi che sopra di essa combattono colla tempesta e colla morte, è il soggetto del quadro. Alcuni già perdono le forze, e i loro sguardi istupiditi vaneggiano. Un padre ha la mano sul figlio già divenuto cadavere, e dimentico della tempestá che lo circonda, è come estatico. Le onde portan via dalla zattera il cadavere d'un altro, senza che alcuno se n'avveda. E più oltre tutti si agitano, tentano raccogliere le forze smarrite, si stringono, spingono lo sguardo lontano nell'orizzonte: uno di essi, più giovane e robusto, levatosi in alto, agita un panno. Sull'ultima linea delle onde, è sorto un punto bianco, che ai naufraghi sembra un punto di luce e di speranza, è una vela da cui sperano essere salvati. Il costume romano, l'attitudine maestosa e statuaria sono scomparsi in presenza della natura e della morte; la scuola di David è sepolta. Nel vero, nella natura l'artista cerca il suo nuovo ideale e comincia a trovarlo. Al Géricault seguono altri artisti, ed altri ancora; ma colui che compie la rivoluzione è Delacroix, uomo di genio, fantasia originale ed ardita, che dà il nuovo slancio alla pittura moderna dei Francesi. Egli ha scoperto nell'armonia dei colori una musica nuova, una nuova poesia in cui lo spirito dell'artista, sciolto da tutte le pastoie accademiche, si muove liberamente, percorrendo un mondo che è suo. Il colore era appunto l'elemento dell'arte, che più mancava, che meno era inteso dai freddi imitatori delle statue; ed esso aprì la via per cui la pittura francese ritrovò finalmente la sua originalità. Il Delacroix fu spesso troppo ardito qualche volta esagerato; ma sempre originale: ebbe una fantasia onnipotente, una forza di colore nuova e non più raggiunta, nella sua spontanea vitalità, dai pittori moderni.

Da questo momento la scuola francese è sorta, un genio nuovo le ha dato vita e vigore, l'ha spinta a studiare la natura, a cercarne e rivelarne i misteri, e più di tutto le ha dato un amore di libertà, per cui essa piglia mille nuove direzioni, mille forme diverse. Ritrovare e determinare l'unità nazionale di questa pittura, in mezzo alla varietà infinita delle sue scuole o maniere; vedere qual legge regola questo continuo alternarsi di forme diverse, è ciò che costituisce tutta la difficoltà che s'incontra nel volere giudicare la pittura francese, la quale è divenuta veramente una parte principale nella

cultura nazionale della Francia. Il letterato, l'artista, il popolo, l'industria ed il governo ne cavano vantaggio, e ne vanno, a buon diritto, ugualmente orgogliosi.

In sostanza, quest' arte è sorta per le ragioni stesse che facevano rinascere in Francia gli studi letterari e scientifici. La rivoluzione li aveva soffocati nell' attività politica, l'Impero e la restaurazione, distruggendola, li facevano rinascere. Ma dalla caduta del primo Impero sino ad oggi, la Francia non è stata mai lungamente tranquilla. Essa ha mutato forma di governo e, ciò che più importa, queste mutazioni politiche sono state conseguenza d' una continua mutazione sociale; perchè la Rivoluzione prosegue la sua opera, anche quando tutti la credono finita e sembrano combatterla. Colla Restaurazione salgono al potere gli avanzi di quella vecchia aristocrazia, che sembravano distrutti; ma colle giornate di luglio il popolo le dà finalmente il colpo di grazia, e sale al potere la borghesia. Tuttavia la Francia, che spesso sacrifica la libertà, non può sacrificare l' uguaglianza assoluta; e cominciano quindi le teorie socialiste, si agita nuovamente il popolo. La borghesia non comprende i suoi tempi, non vede l' importanza della quistione sociale che commuove la Francia, e si lascia tôrre di mano il potere. La democrazia trionfante non riesce ad ordinare la repubblica, e ne segue il secondo Impero. La sua forza è nata dall' aver saputo comprendere e riconoscere l' importanza della quistione sociale; la sua esistenza dipende dalla soluzione che saprà darvi. Napoleone III ha diminuito le libertà; ma s' è appoggiato sul suffragio universale, ha promosso la cultura del popolo, ha aiutato l' industria e l'ha chiamata a partecipare al governo della Francia. Ora se nella successione di questi tre governi, noi troviamo una rapida successione di mutamenti sociali in Francia, è egli da maravigliarsi se le idee, la letteratura e la pittura francese si sieno andate del pari mutando?

IV.

Se dovessi scegliere un artista, cui dare il nome di pittore dell' aristocrazia e della Restaurazione, sceglierei Ingres. Egli è tenuto in Francia come il fondatore di quella che chiamano *le grand art*. Alla mostra de' suoi quadri, fatta durante l' Esposizione, accorreva l' eletta della società francese, e negli ordini sociali più elevati è di moda l' ammirarlo. Discepolo di David, egli vide il nuovo slancio che pigliava la pittura, la vide abbandonare il suo maestro, per gli audaci ardimenti del Géricault e del Delacroix, comprese i tempi mu-

tati, e i nuovi pericoli cui essa andava incontro, lasciata in balìa di se stessa, e abbandonando le antiche tradizioni. Si decise quindi a regolare la nuova corrente, non contrastandola; ma dandole una guida, un indirizzo, ponendo un argine al fiume che ingrossava minaccioso. Dotato di quella energia di volontà, con cui si compiono le grandi imprese, andò a Roma e si pose allo studio di Raffaello, di Michelangiolo, di quella scuola italiana che aveva dato all'arte classica una forma nuova, uno spirito moderno. Tutta la sua vita fu dedicata a questo nobile scopo, ed egli, contrastato da molti, compreso da pochi in sul principio, arrivò finalmente ad una reputazione che, dopo lui, nessuno ha avuto in Francia. Le sue opere dimostrano un ingegno eminente, uno studio profondo, una grande padronanza nel modellare, una singolare energia di disegno, una espressione sicura. In lui manca però quella impronta di spontanea originalità, che costituisce la grandezza del Delacroix. Il suo colore è freddo, e le sue opere accusano il lungo studio e il grande amore. V'è in esse una tendenza costante al grande, al severo, al nobile nell'arte; ma vi sono uniti elementi diversi come a contrasto. Il cinquecento, la statua greca, lo studio del vero che egli proseguì sempre, e lo spirito del suo tempo che egli non poteva non sentir vivamente, son come stretti fra loro da una forte volontà, piuttosto che uniti e composti in una nuova forma. Voi sentite la forza dell'alto intelletto, ammirate la severa sapienza dell'artista; ma egli non sempre vi commuove, e potete più studiarlo ed imitarlo, che esserne dominato. I suoi ritratti sono qualche volta impareggiabili, alcuni suoi quadri, come la *Stratonica* e la *Source*, hanno un sentimento tutto moderno, con una nobiltà antica di forme, e sono dei più belli e popolari. Guardandoli dovete accorgervi che la pittura moderna trionferà ancora su questa nuova arte classica; ma riceverà da essa un benefizio grandissimo. Ed invero l'Ingres è uno dei più grandi fondatori della scuola moderna in Francia. In mezzo a quel tumultuoso risorgimento, pieno di vita e di giovinezza, ma pur pieno di pericoli; egli venne, collo studio dell'antico, a dare alla pittura francese, direi quasi, una solida ossatura, uno scheletro fermo e determinato. Da lui e dal Delacroix ebbero origine due tendenze diverse che dettero dei coloristi come il Decamps, dei rinnovatori dell' arte italiana e della pittura religiosa come il Flandrin e molti altri. Dai primi e dai secondi risultò poi la pittura storica, che finalmente ci dette con Delaroche una terza forma dell'arte francese.

V.

Il Delaroche è davvero il pittore della borghesia e del regno di Luigi Filippo. Chi legge le storie del Villemain, del Guizot, del Thierry, e poi va a guardare i suoi quadri, crede di leggere ancora un libro della medesima scuola sulla storia di Francia o d'Inghilterra. Fu più volte ripetuto che se il Delaroche non fosse stato un grande artista, sarebbe stato un grande scrittore, e in ciò sta tutta la definizione del suo ingegno, la sua critica e il suo elogio. Nato nel momento in cui la Francia abbandonava la storia filosofica del secolo XVIII, e creava una nuova storia narrativa, quando i romanzi storici di Walter Scott commovevano l'Europa, e la poesia anch'essa diveniva storica; egli vide che la pittura era per forza trascinata a seguire la stessa via. L'ideale antico non era più sentito, i miti religiosi impallidivano innanzi al progredire d'una filosofia astratta e dello scetticismo che dominava gli animi; lo slancio fantastico del Delacroix, che somigliava quasi all'estro impetuoso del Byron, neppure contentava più. Non v'era bisogno d'una protesta così ardita contro un passato già morto; non v'era più tanto ardore contro pastoie già spezzate, e l'Ingres aveva rimesso in onore lo studio severo del disegno e della scuola italiana. L'arte cercò allora, insieme con la letteratura, il suo ideale nella storia. Lo studio del vero, del cinquecento, delle passioni umane, del disegno, del colore, delle espressioni, tutto poteva coordinarsi ed armonizzarsi in questo nuovo indirizzo. Il soggetto non era così vicino da divenire prosaico, nè così lontano da permettere i capricci d'una sbrigliata fantasia. Il Delaroche aveva energia di volontà pari a quella dell'Ingres, e si dette con la medesima perseveranza a compiere la nuova impresa. Studiò l'antico, il vero e la storia; studiò il disegno ed il colore, e dette la sua ultima forma alla pittura storica francese, che fu la più popolare in Francia ed in Europa, quella che ebbe un maggior numero d'imitatori.

L'assassinio del duca di Guisa fu il quadro in cui questa nuova pittura raccolse quasi tutti i suoi pregi. La verità del fatto; il carattere dei personaggi; la fedeltà storica, maravigliosa sino negli abiti che l'artista aveva fatti cucire e portare, onde non sembrassero nuovi e vestiti dal manichino o dal modello; l'armadio, il letto, la lumiera, tutto era del tempo. Ma, più d'ogni altro pregio, colpiva un certo sacro e tragico terrore, che era come nell'aria stessa di quella camera in cui si compiva il delitto. A poco a poco, Cromwell, Carlo I, Maria Antonietta, i Giron-

dini e Napoleone sorgevano dalla tomba, evocati dalla fantasia dell'artista, uomini veri reali, e parlavano un linguaggio senza convenzioni, senza artificii, dominati come erano dalle loro passioni, e pure non senza una qualche relazione ai tempi in cui l'artista viveva. Tutto sembrava maraviglioso, ed il successo dell'artista fu pieno. Pure due cose gli si possono rimproverare. I suoi lavori sembrano anch' essi, piuttosto il risultato d'un lungo studio che di una spontanea creazione; hanno qualche cosa di letterario, e accusano le lunghe ricerche fatte dall'artista. Manca, direi quasi, quella battaglia di luce che si manifesta impetuosa e prepotente nei quadri del Delacroix; e v'è, invece, un colorito freddo, severo, solenne.

Ma oltre a ciò, v'è da fare ancora un' altra considerazione sull'indole generale di questa pittura storica, di cui egli è il fondatore. In che cosa il re Carlo I, insultato dai rivoluzionari che gli mandano sul viso il fumo delle lor pipe, differisce da un re qualunque, insultato da una plebe qualunque? Che cosa, in altri termini, fa che questo soggetto sia storico, e non di genere come dicono i pittori? Egli è, non solo il carattere dei personaggi, ma più ancora il legame in cui questo fatto si trova con i suoi antecedenti e le sue conseguenze storiche; egli è che in questo fatto si vede un momento importante della rivoluzione inglese. Molte volte s'è visto un pugno d'uomini battersi, resistere e morire col coraggio dei trecento di Sparta, senza per ciò acquistare la medesima importanza storica. L'eroismo dei trecento servì ad arrestare l'invasione della società orientale in Occidente, i loro cadaveri furono un baluardo, che permise alla Grecia di continuare il maraviglioso sviluppo della sua cultura che doveva illuminare l'Occidente. Ma questo legame dei fatti, che ne costituisce il carattere storico, è quello appunto che sfugge in gran parte alla pittura. I Tedeschi hanno cercato di afferrarlo col rappresentare in grandi tele le grandi epoche della storia: — la Riforma, gli Unni, la caduta dell'Impero, ecc., del Kaulbach. Ma allora, o si cade facilmente nell'allegoria, nell'astrazione, e la pittura è priva d'uno de' suoi principali elementi: la personalità e la realtà; o si rappresenta una scena qualunque, immaginata dall'artista, per descrivere un'epoca; e allora ci si avvicina subito al *genere*, come forse potrebbe dirsi anche dello stupendo quadro del Couture, in cui una grande orgia romana è chiamata *Decadenza dell'Impero*. Raffaello ha fatto dei capi d'opera nel dipingere la *Scuola d'Atene*, la *Disputa*, il *Parnaso*, come Michelangiolo nel dipingere il *Giudizio Universale*; perchè allora, storico o no che fosse il soggetto, l'artista era libero da ogni scrupolo di verità storica, e il suo proprio regno era l'ideale in cui la sua fanta-

sia comandava. Della storia si serviva finchè gli conveniva, e il fare Adamo colla zappa, Apollo col violino gli era permesso, se il violino aiutava l'attitudine di cui aveva bisogno per la sua figura.

Il Delaroche evitò tutti questi pericoli, nel solo modo che gli era possibile. Prese i fatti della storia quali erano, e li ritrasse, aiutandosi, con tutti i mezzi che l'arte gli offeriva, a rappresentare uomini e cose nella loro realtà storica. Ma questo studio vincolava spesso la sua fantasia: non v'era un tocco di pennello che non dovesse essere ragionato, non una espressione che non dovesse dalle sue coscienziose ricerche essere giustificata. Quello che in Francia chiamano il *caratteristico* dovette essere il suo scopo principale, e i discepoli, esagerando, arrivarono spesso a confondere lo studio degli accessorii col vero carattere storico, che il loro maestro raggiungeva in grado eminente. Pure anch'esso doveva lottare contro la realtà inesorabile che da ogni lato lo stringeva, e noi lo vediamo finalmente, quasi stanco, cercare una regione più libera e serena nella pittura religiosa. A questa lo condussero anche le sue domestiche sventure. Ma ormai la sua mente era formata, e i soggetti religiosi, trattati in modo troppo storico e reale, non ebbero quel sentimento, quello slancio nell'ideale che ne costituisce la vita.

Il quadro, con cui Delaroche pose il suggello alla sua fama di grande artista, fu l'*Emiciclo*, nel quale sono dipinti tutti i grandi artisti schierati intorno alla Fama, che getta corone al merito. Il quadro è nella sala in cui si distribuiscono i premi agli artisti francesi, e nella quale fa anche le sue eloquenti e fantastiche lezioni di estetica il signor Taine. Libero da ogni altra necessità storica, fuori quella di dare a ciascun personaggio il suo proprio carattere, egli li ha potuti liberamente aggruppare e muovere secondo le leggi dell'arte. Si è visto allora che grandi studii, che profonda conoscenza dell'arte aveva egli, e mai non s'era mostrato così veramente artista come in questo lavoro, che è il suo capo d'opera. Pure se un'accusa gli si volesse fare, si potrebbe dire che, mentre nella *Scuola d'Atene* o nella *Disputa*, alle quali certo il Delaroche pensava, domina il concetto generale del quadro, domina l'espressione, la vita delle varie figure; qui il soggetto è quasi scomparso. Gli artisti fanno la loro apparizione, fanno mostra di sè al pubblico, l'uno accanto all'altro, discorrendo fra loro, in diversi gruppi, secondo le varie scuole, poco curandosi della ragione che li ha qui convocati, e che non sembra essere di troppo grave momento per essi. Onde è che l'attitudine di ciascuno, e l'abito, le stoffe, i broccati, i velluti mirabilmente dipinti, attirano l'attenzione assai più che non dovrebbero. Il

quadro voleva essere una scena grandiosa, solenne, ideale; voleva richiamare in vita *le grand art;* ma un fato inesorabile l'ha come arrestata prima di giungere all'altezza desiderata. Questo fato è il bisogno del reale che si scorge in tutta la pittura francese, dal momento che s'è posta in lotta con la scuola accademica. Esso minaccia ora di voler trionfare. L'ideale di David, di Delacroix e Decamps, di Ingres, di Ary Scheffer, di Flandrin, sono l'un dopo l'altro scomparsi. La pittura storica sembrava aver risoluto il problema, contemperato l'ideale col reale, e creata l'arte del secolo XIX; ma i due elementi si dividono di nuovo, e par che si debba cadere da un lato nell'astrazione, da un altro nel genere, o nel materialismo. Alcuni artisti secondari di questa scuola arrivarono, infatti, a confondere qualche volta un gabinetto di antichità, con una scena storica. — La grande arte se ne va, — dicevano i Francesi; e nella nuova Esposizione potevano dire: — se n'è andata. Invano essi evocavano l'ombra di Ingres, invano s'affollavano alla mostra dei suoi quadri e li lodavano. Non uno degli artisti li imitava. E il Delaroche coi suoi era anch'esso scomparso dalla scena.

VI.

La reazione del 15 aveva messo lo spirito umano in lotta con la realtà che lo circondava. Chi desiderava la libera vita dello spirito, si doveva allontanare dalla società e maledirla, doveva *fantasticare,* e cercare nel passato o nella propria fantasia un mondo nuovo. La scuola, che chiamavano classica, rispondeva per un verso a questo stato degli animi; ma per un altro verso faceva sentire il bisogno d'una maggiore libertà, e di muoversi senza vincoli e senza pastoie. Il romanticismo letterario, già nato in Germania, cominciò, quindi, a trovare seguaci. Così il Werther divenne subito popolare tra noi; così nacque Iacopo Ortis, così nacquero il Manfredo ed il Corsaro di Byron. Sotto un certo aspetto, può dirsi che il classicismo ed il romanticismo obbedivano alla medesima legge; ambedue ci allontanavano dalla società presente, o ci ponevano in lotta con essa. La Virginia e il Bruto di Alfieri, il Don Giovanni di Byron nascono da una medesima condizione dello spirito umano. Leopardi che maledice la società e l'uomo, che crede solo al suo proprio dolore, ed *alla infinita vanità del tutto,* è figlio appunto del dolore che sorge spontaneo da questa contraddizione, è la protesta che fa un uomo in nome del genere umano, ed è anche un segno che questa contraddizione vuole cessare.

I moti del 20 e del 30, la libertà che cominciava a rinascere, e la speranza che risorgeva nel cuore dell'uomo, fecero capire che la società ci è necessaria, e che essa sola può renderci felici; che siamo nati per farne parte, migliorarla e goderne, non per maledirla. La contraddizione, quasi voluta o cercata, come elemento di poesia, divenne allora ridicola, ed Heine, malato e sofferente come il Leopardi, uccide col suo riso tremendo tutti questi eroi fantastici, astratti, malati. Il romanticismo ed il classicismo scompariscono ad un tratto.

Che cosa resta? Resta l'uomo, resta la realtà e la verità. Ma il vero ed il reale non sono una sola e medesima cosa col materiale, come alcuni critici s'ostinano a credere; sono invece, assai più che essi non suppongono, vicini all'ideale, perchè nulla è così reale come lo spirito, come l'idea. Muore l'astrazione, muore il fantastico; ma l'ideale rinasce eternamente nel cuore dell'uomo, come la virtù, e senza di esso i fatti umani perdono la propria esistenza, e perfino il proprio nome. La Monaca di Monza, l'Innominato, il cardinal Borromeo del Manzoni sono forse meno ideali e poetici, per essere anche uomini veri e reali, per non essere stati creati in un momento di febbre o di pedanteria, ma in un'ora d'ispirazione?

In Francia seguiva però qualche cosa di ben diverso da ciò che seguiva in Italia o in Germania. Il 48 aveva minacciato coll'ombra paurosa del socialismo. L'ordine fu rimesso a colpi di carabina; ma la quistione sociale rimase, e il secondo Impero non potè negarla, perchè esso era conseguenza appunto del nuovo stato sociale. Le libertà furono diminuite; ma l'aristocrazia e la borghesia furono detronizzate. L'uguaglianza trionfò, e nessun ordine di cittadini potrà più far monopolio del governo. Può darsi che la Francia, ordinandosi a più larghe libertà, riuscirà a risolvere il problema sociale che l'agita, e che si trova nascosto in tutte le società moderne. Allora forse una democrazia culta, sostituendo all'aristocrazia ed alla borghesia caduta l'aristocrazia degl'ingegni e dei caratteri, darà uno slancio ed una nobiltà nuova alle opere dello spirito umano. Ma per ora, il primo entrare degli ordini popolari alla direzione della cosa pubblica, questa democrazia imperiale, ha nel medesimo tempo, diffuso ed abbassato la cultura della Francia. L'istruzione popolare si estende, ma gli studi superiori decadono; l'attività industriale aumenta prodigiosamente, ma la scienza inaridisce. I subiti guadagni, le improvvisate fortune, i giochi di banca crescono il lusso e corrompono i costumi. Le forme del conversare ingentiliscono nel popolo; ma la famiglia è meno rispettata. Tra la donna onesta e la donna corrotta s'è messo il *demi-monde*, che serve di agevole passaggio dal bene al male. È

sorta una nuova letteratura che nei romanzi, nei drammi, nei giornali, sotto scusa di descrivere il mondo come è, sotto nome di realismo, idealizza i costumi corrotti. Le donne del *demi-monde* sono appunto le sue eroine. — Esse si danno non a chi le paga, nè a chi son legate dal dovere; ma a chi esse vogliono, a chi esse amano davvero. — Ecco la teoria contro cui invano protestano in Francia gl'ingegni più eminenti, i caratteri più nobili, i veri rappresentanti del genio francese.

C'è egli da maravigliarsi se *le grand art s'en va?* Non è la pittura, come la poesia e la letteratura, un resultato delle condizioni sociali? Si grida: colpa del realismo; torniamo a Giotto, a Raffaello, a Fidia. Ma chi li ha fatti abbandonare in tutta Europa; chi ha fatto abbandonare la loro via nella prosa e nella poesia? Per qual ragione coloro stessi che li imitano e li seguono, riescono così inferiori anche ai loro compagni che, per disprezzo, chiamano realisti? Il mutamento è più profondo che non si crede. *Imitare* è una parola che bisogna spiegar bene. Studiare i classici, tradurli in propria sostanza, dare con essi solidità e nobiltà alla propria cultura, è necessario nella pittura come nelle lettere. Ma per farlo con successo, bisogna pure aver qualche cosa di proprio da dire; bisogna pure avere una propria aspirazione verso un ideale che vuol essere continuamente rinnovato e creato, che non si può contentare d' una meccanica riproduzione. Imitare! Ma la *Trasfigurazione* di Raffaello non si può dipingere una seconda volta, appunto perchè fu dipinta una prima. Lo stesso Raffaello non poteva ripeterla; il suo spirito, dopo averla finita, era in condizioni ben diverse da quelle in cui l'aveva cominciata. I suoi quadri differiscono tutti gli uni dagli altri, e il giorno in cui avesse cominciato a ripetersi o imitarsi, egli non sarebbe stato più Raffaello, ma la pallida ombra di se stesso. Se non v' è nulla di nuovo nel nostro spirito; se non v' è un'attività propria, e qualche cosa di necessario a dire; manca la forza assimilatrice per impadronirsi dei classici, e cavarne profitto. Tutto dunque si riduce a sapere: quali sono ora le condizioni dello spirito francese? Esse, crediamo, son quali le abbiamo descritte. E la pittura precipita, quindi, necessariamente, si studino o non si studino i classici, non solo verso il reale ma verso il materiale.

Studiare il vero, studiare la natura umana e ritrarla nei quadri, è oggi necessità inesorabile dell'arte moderna. Il realismo s'incontra nella storia della pittura in tempi determinati. Quando la società muta, quando l'ideale si trasforma, quando i mezzi tecnici che noi possediamo non bastano più; allora il mondo si presenta sotto una nuova forma, e l'arte ha bisogno di ristudiarlo, di ritrovare nel vero,

nella natura nuove risorse. Poteva Raffaello conoscere quella minuta, sottile psicologia del cuore umano, che la storia, la filosofia, la letteratura ci hannò fatta conoscere oggi? *I Promessi Sposi* del Manzoni fanno un' analisi del nostro cuore ignota al cinquecento, ignota agli antichi. Ed è pur questo il mondo in cui e per cui viviamo, il mondo che sentiamo. A ritrarlo il pittore deve fare una nuova analisi del volto umano, deve seguire il poeta, il filosofo, e leggere i nuovi pensieri, i nuovi affetti, nelle forme ed espressioni nuove o non osservate. Giotto cominciò coll'essere realista, per apparecchiare e fondare la nuova pittura; il quattrocento fu realista, per apparecchiare la via a Raffaello, a Michelangiolo. Oggi la pittura, la poesia, la scienza, la storia sono realiste e debbono essere. Ma il reale non è il materiale; anzi nei fatti umani reale è solo lo spirito, il pensiero. La materia, la forma non sono che un mezzo, uno strumento, e in tanto possono entrare nel regno dell'arte, in quanto si lasciano, per così dire, spiritualizzare, in quanto rappresentano un' idea, un pensiero, un affetto. Nè c'è realismo o idealismo che tenga, questa è la legge generale dell'arte.

Quando l'artista si pone a questa nuova opera, quando l'arte si apparecchia a questa trasformazione, lo studio dell'antico le diviene anzi più necessario; perchè è un mezzo con cui solleva se stessa, e si tiene in sull' avviso, per non perdersi nei minuti particolari, e non smarrire l'unità della vita, nel cercarne le nuove manifestazioni. Ma se questa attitudine si perde, se una corruzione o decadenza sociale si manifesta; allora nel reale non si vede che il materiale, e l'arte impallidisce. V'era egli nella Esposizione un quadro più realista del *Ciarlatano* di Knauss? Eppure non sembrava quella scena campestre, quella folla di contadini e di fanciulle, una pagina del Manzoni; non v'era un raggio della poesia di Shakspeare? Che se in molti quadri francesi, questa musica divina è cessata, se il reale diviene in essi materiale; non accagioniamone il realismo, che è ora una forma necessaria dell'arte, la sola che ci dava quadri pregevoli nell'Esposizione; accagioniamone piuttosto uno stato che vogliamo sperare passeggiero nella società, nello spirito e nella letteratura francese ai giorni nostri. Ma veniamo finalmente alla pittura nell'Esposizione.

VII.

Due cose cerca sopra tutto la pittura francese, e le raggiunge mirabilmente: il pittoresco nel soggetto, e lo *chic* nel tocco del pennello. Ma la vita non sta nel pittoresco, e l'arte non sta nello *chic*. Una

giovanetta parigina ha tutta una scienza sul modo come aggiustare, con accuratezza che sembri negligenza, i suoi nastri, i suoi camicini, i suoi capelli. A 14 anni ella sa di *dover* essere innocente, e *sa* pure quale è lo sguardo dell' innocenza. Qualche cosa di simile voi trovate nell' arte, che sa essere graziosa, pittoresca, intelligente; che conosce tutti i misteri di quello che chiamano *effetto;* ma essa non si abbandona mai, *elle ne s'oublie jamais.* Eppure quale infinita ricchezza non ci presenta quest' arte? Qui è una scena fantastica di Arabi nel deserto, che volano sui loro destrieri; più oltre pacifici contadini della Bretagna, che mietono al cader del sole; qui gli *Highlands* della Scozia, che si difendono coi loro armenti contro l' infuriare della tempesta; più avanti è un' odalisca voluttuosamente sdraiata, e accanto, una battaglia sanguinosa, e dopo, una madre che piange sulla tomba del figlio, una *grisette* che aspetta l' amante, e un' orgia del *bal Mabille.* Un artista ha una intonazione splendida, ed uno l' ha grigia e tranquilla; uno mira al colore, l' altro all' effetto, l' altro al disegno; uno abbozza, e l' altro vuol raggiungere il finito della miniatura. Eppure, in tanta varietà v' è come una grandissima uniformità. L' arte e la vita si sono divise nei loro infiniti elementi, e ogni artista si direbbe che miri a trattarne uno solo, e dimentichi spesso che la difficoltà principale e la principale grandezza dell'arte, sta nel trovare e far vedere in ciascun soggetto tutto l' uomo, tutta l' unità e l' infinita ricchezza della vita. Questi artisti, è vero, variano all' infinito i soggetti, e anche la maniera; ma la loro lira sembra avere una corda sola, onde in così grande varietà v' è pure una monotonia che stanca.

Noi scegliamo tra coloro che più emergono, i nomi di Cabanel, Gérôme, Meissonnier, Bréton. Il primo ambisce levarsi alla grande arte, la pittura religiosa, mitologica, classica. La sua Venere, sorta dalla spuma del mare, si muove, nuda e voluttuosamente sdraiata, sopra la superficie delle acque che la portano. In aria le fa ghirlanda un nuvolo d' amorini ammirati, sorpresi, rallegrati della sua bellezza. S' avvicinano, s' allontanano, si nascondono e ridono fra loro, librandosi sulle piccole ali. Vi è grazia, eleganza e disegno; il colore, però, è alquanto freddo e sbiadito. Ma quale è la ragione per cui la Venere di Tiziano, e quella che si chiama Venere di Milo fanno una impressione, non solamente maggiore, ma anche tanto diversa? La statua greca è un tipo immortale di bellezza, in cui la carne scomparisce e la nudità diviene ideale. Il suo volto vi rapisce, e vi trasporta sull' Olimpo, ove un' estasi nuova acqueta le vostre passioni. La Venere di Tiziano è, invece, anche più

realista di quella del Cabanel; è una donna in carne ed ossa, ma ella vive e riposa nella luce, come nel suo proprio elemento. L'armonia dei colori v' esalta in modo, che vi par quasi di sentire una musica nuova, che s' impadronisce del vostro spirito, e siete di nuovo nelle regioni più serene dell' arte. La Venere del Cabanel è una bellissima modella che l' artista ha fatto artisticamente sdraiare nel suo studio, e poi col mare, coll' aria, cogli amorini che la circondano, ha cercato d' idealizzarla. Ma ella, anche in mezzo agli elementi ed alla poesia, si ricorda d' essere stata modella. Così pure i suoi quadri religiosi sanno che cosa dovrebbe essere la religione, che essi non sentono e non ispirano più. Ci si sente lo studio dell' artista e il suo cavalletto; tutto è accortamente ordinato, disposto, disegnato; manca però la fede, che è la vita in quest' arte, onde i suoi lavori riescono fiacchi e snervati. Forse il meglio riuscito dei suoi dipinti, è il ritratto dell' imperatore Napoleone III, in cui una sola testa rivela come una tragica istoria. L' artista vi dice e v' ispira assai più che non v' ha dipinto. Questa volta egli ha voluto essere *realista,* e, per sua fortuna, nel reale ha trovato l' ideale: in una testa, cioè, ha saputo dipingere un carattere. Mai non s' è tanto avvicinato agli antichi come questa volta che ha creduto allontanarsene.

VIII.

I due artisti che meglio ci possano dare un' idea della moderna pittura dei Francesi sono il Gérôme ed il Meissonnier. Il primo tratta a preferenza soggetti greci e romani, nei quali l' effetto generale, artistico è sempre mirabilmente colpito, sebbene il valore individuale dei personaggi sia spesso sacrificato all' unità generale del quadro. L' esecuzione è un po' fiacca, non v' è molto studio di rilievo, il gioco della luce poco variato ne' suoi accessorii, il quadro riesce come levigato. Vi fu chi disse, perciò, che questi quadri sembrano piuttosto bellissime incisioni in legno per illustrare dei libri. Ma pochi, al pari di lui, intesero mai il soggetto, la macchia e la disposizione generale della composizione. Viste una volta, non si dimenticano più.

Ognuno ha veduto la fotografia del quadro: *La morte di Cesare.* Il cadavere di colui che vinse tante battaglie, e raccolse nelle sue mani le redini del mondo, giace pugnalato e avvolto nella toga, ai piedi della statua di Pompeo. Gli assassini fuggono, agitando le spade; il Senato è già vuoto, i banchi deserti; solo Cicerone è restato ancora a contemplare l' orrendo spettacolo. È una solitudine tremenda, è un silenzio di morte che lascia un vuoto e uno sconforto nell' anima.

La Frine innanzi ai giudici dell'Areopago — Il difensore, dopo la sua arringa, fidando più nell' eloquenza della bellezza di lei, che in quella delle proprie parole, ha colpito il momento, e l' ha scoperta, mostrandola nuda ai suoi giudici, come ultimo e irresistibile argomento. Questa Venere nuda e vivente in mezzo al quadro, quei giudici dell'Areopago, sorpresi, ammirati e dimentichi della loro canizie e della loro gravità, formano un altro contrasto mirabile che ha fatto fare a questo quadro il giro del mondo. Pure chi medita meglio, s' accorge che quella Frine, ben disegnata, è una *grisette* che fa l' ingenua e la modesta; quel difensore è assai teatrale, nell' atto improvviso con cui scopre l' accusata, e quei giudici non sono certamente i giudici severi dell' Areopago; ma vecchi libidinosi che fanno colà una assai povera figura. Il colorito del quadro è grigio, monotono, e la pittura anche qui mostra poca solidità e rilievo. Si direbbe piuttosto un chiaroscuro.

Morituri te salutant. — Anche questo quadro è di un effetto mirabile, e meglio giustificato, perchè più in armonia col soggetto. La vasta mole del Colosseo è piena di popolo; dalle scale che circondano l' arena sino alle più alte mura, si stende un tappeto fittissimo di teste umane. Un gruppo di gladiatori è entrato, ed essi prima di cominciare la lotta, si presentano al palco dell' imperatore Vitellio, che stupidamente crudele, gode e sorride in mezzo alla folla che giubila. Dall' altro lato dell' arena, i cadaveri di coloro che hanno già finito di lottare, afferrati da uncini, vengono trascinati per lasciar libero il campo ai *morituri.*

Uno dei più celebri quadri del Gérôme, è il *Duello* fra due maschere, nel *Bois de Boulogne.* Un Pierrot ed un Arlecchino si sono trovati rivali in un ballo in maschera, hanno danzato tutta la notte, e sul far del giorno vengono a risolvere la lite. La neve è caduta nel bosco, il cui bianco e solenne ammanto fa singolare contrasto coi colori e le foggie strane dei due mascherati, i quali, in questo abito burlesco, vengono a rappresentare una scena seria. Il Pierrot di forme gentili, delicate, nobili, ferito a morte, cade nelle braccia de' suoi secondi, con la spada ancora stretta in pugno. L' Arlecchino, di forme atletiche e pure svelte abbastanza, ha ripreso il suo mantello, e tutto lieto s' apparecchia a fuggire, senza neppur volgere uno sguardo alla sua vittima. Due carrozze aspettano lontano fra la neve. Il contrasto è bello, la scena, come sempre, pittoresca; e questo misto di tragedia e commedia fa restare pensosi. Ma quale è il valore e la dignità della vita per questi personaggi?

Dopo aver visto i quadri del Gérôme, vien fatto di chiedere: è

questa veramente tutta l'arte, tutta la vita? L'*effetto* generale è il dio a cui egli sacrifica sempre, sebbene vi sia qualche cosa che infiacchisce i suoi quadri, perchè ricorda troppo spesso il chiaroscuro: di rado una testa dipinta con amore, con studio, con rilievo; eppure qualche volta mostra di saperlo fare. Le composizioni più piccole, in cui il soggetto è concentrato in poche figure, ne sono una prova. In generale poi i suoi personaggi si trovano nel quadro solo per contribuire all'unità della scena, che è sempre stupenda, inarrivabile. Le passioni più nobili, più elevate formano di rado soggetto de' suoi lavori. Occupato com'egli è a rappresentare la *scena della vita*, piuttosto che la vita, non sembra molto inclinato a cercare e descrivere la storia del cuore umano; e come potrebbe con uomini condannati a vivere o morire solo per l'effetto del quadro? Isolati dal resto, essi mostrerebbero molti difetti, che nell'unità e solennità della composizione, nella intelligenza artistica del soggetto vengono dimenticati o non osservati. La nostra fantasia è dominata dal suo pennello, ed è forzata a concedergli molto.

IX.

Il pittore del secondo Impero, quello che raccoglie oggi le lodi e l'ammirazione più universale, è certamente il Meissonnier. Si presenta con un carattere nuovo, con una fisonomia propria. I suoi quadri si distinguono tra mille, anche per certe loro qualità materiali. Piccoli quadri e piccole figure; quasi mai non vi compariscono donne; una verità sorprendente, un dipingere finito come miniatura, quasi levigato e lustro; ma con mirabile rilievo. Vi fu chi, per farne la caricatura, disse: sono inarrivabili coperchi di tabacchiera. Pure quelle piccole figure e così finite, son dipinte con un fare così largo, che sembrano grandi al vero. Il carattere, l'espressione, tutto è perfettamente reso, e non si potrebbe desiderare di più. Solamente qui lo studio di ciascuna figura è così scrupolosamente cercato e condotto, che l'effetto generale qualche volta si smarrisce, qualche volta riman freddo assai. L'illusione è grande; ma somiglia un poco a quella illusione che proviamo vedendo figure in cera tanto bene eseguite ed aggruppate fra loro, che solo ci sorprende non parlino e si muovano. L'unità e l'effetto generale del colore non vi si trova sempre, il concetto dominante del quadro spesso si smarrisce, ammirando una ad una quelle figure, che sembrano occupate più di se stesse che dell'azione generale.

È singolare che il Meissonnier non possa uscire da quelle sue

dimensioni microscopiche, e che la difficoltà principale che supera sia appunto questa di far parere così grandi e vere figure così piccole. Di ciò gli è stata fatta accusa, ed egli se ne sdegna, dicendo, a buon diritto, che i quadri non si misurano a braccia, e che innanzi all'arte tanto vale un quadro piccolo quanto uno grandissimo. Pure è un fatto che, non appena egli ingrandisce le sue figure, come si vede in qualche ritratto, esse sembrano diventare di porcellana e perdono i loro pregi principali. Vi deve essere qualche cosa nella sua pittura, che l'obbliga a quelle dimensioni. Anche il Gérôme, che pur segue dimensioni assai maggiori, se si fosse provato a dipingere la morte di Cesare, o i suoi gladiatori di grandezza al naturale, avrebbe visto crescere i suoi difetti. La mancanza d'individualità nei personaggi sarebbe divenuta più visibile, e il quadro sarebbe, io credo, sembrato dipinto a chiaroscuro. Se il Meissonnier si provasse a dipingere su più vasta tela, la mancanza d'unità nell'effetto, e lo studio paziente di ciascuna figura, conservando lo stesso tono, lo stesso fare, non sacrificandone alcuna all'effetto generale, diverrebbe una mancanza più grave assai. Egli ha studiato molto la fotografia e lo stereoscopio, poco i grandi maestri. Ha trovato nell'arte risorse nuove, ha raggiunto una verità che sorprende i più valenti e i più reputati artisti, i quali tutti lo ammirano; ma la sua verità c'illude come quella dello stereoscopio, e com'essa non ci lascia pienamente soddisfatti.

Mi fu raccontato e, sebbene non oserei garantire il fatto, lo narro perchè assai verosimile, che il Meissonnier cominciò a dipingere, seguendo la via e le dimensioni degli altri maestri. Egli non otteneva alcun successo, e pure non osava smettere, perchè sentiva d'esser nato a fare qualche cosa di grande in arte. Una tal volta, dopo lungo lavoro, mostrò un suo quadro ad un amico in cui aveva fede, e questi gli dovè ripetere francamente la solita condanna. Pure, osservando meglio, notò in un angolo del quadro alcuni accessorii fra i quali, diceva il mio narratore, dei vasi di fiori, dipinti in modo affatto diverso dal resto: era una maniera originale e nuova. — Perchè non lasci questi grandi quadri, perchè non segui questa via che sembra la tua? — E il Meissonnier non intese a sordo. Vero o no che sia il fatto, egli cominciò a farsi conoscere con alcuni quadretti che trattavano soggetti di poco significato, per lo più costumi del secolo XVIII: uno che cena, uno che aspetta un'udienza, un prete che suona il flauto. — Ma se tu guardi, mi diceva un artista, solo il piede di questo prete che batte il tempo, t'avvedi che è prete, che suona il flauto, e, quasi direi, indovini la nota stessa.

— Egli è ritto dinanzi al leggìo, guarda la carta, e manda fuori la nota, in modo che diresti quasi che la sua anima e il suo corpo si vogliano trasformare in essa. Questi primi saggi sorpresero il pubblico, gli dettero una reputazione grandissima, e i suoi quadri salirono a prezzi favolosi. A poco a poco tentò soggetti più complicati: soldati che giocano sul tamburo, bravi in agguato che aspettano la loro vittima e simili. *Una lettura presso Diderot*, nella sua libreria, sembra addirittura un pezzo del secolo XVIII. L'attenzione di tutti, l'interesse, la quiete e la soddisfazione dell' animo son tali che quasi diresti i libri stessi si vogliano muovere dagli scaffali, per ascoltare. E così non si son visti mai i soldati della rivoluzione rappresentati con tanta verità, come in quel gruppo nel quale il generale Desaix, con alcuni de' suoi è dentro un bosco, e con aria, tra minacciosa e lusinghiera, interroga un contadino per avere informazioni sul nemico e sulle strade. *La Battaglia di Solferino* dimostra assai più evidenti i difetti che i pregi dell'autore. In questo quadro manca, nè più nè meno, che la battaglia stessa. Nè s'indovina dai pochi cenni lontani, o da un cadavere assai mal dipinto in primo piano. Tutto si riduce a un gruppo di generali intorno a Napoleone III, che dà l'ordine di attaccare. Il carattere, la personalità di quelle figure non si potrebbero meglio ritrarre; ma son dei generali aggruppati intorno ad un imperatore, non è un soggetto, non è un quadro storico.

La ritirata di Napoleone I nel 1815, è forse il quadro in cui il Meissonnier, superando se stesso, si è innalzato alla vera grandezza storica. La figura di Napoleone I è un poema. Solo, innanzi all'esercito tante volte vittorioso ed ora vinto, oppresso da' suoi pensieri, la testa incassata nelle spalle, come sotto il peso della tremenda catastrofe, lo sguardo petrificato erra nello spazio, ove vede la Francia umiliata e l'Impero caduto. Egli si avanza lentamente, senza più sentire il cavallo che lo porta, quasi trascinato dalla sua sventura; sente però che dietro a lui segue il suo esercito vinto. Questa figura dimostra ancora una volta, che, quando si studia veramente la realtà della vita umana, e si riesce a rappresentarla nella sua integrità, l'ideale ricomparisce sempre. Seguono i generali, come uomini d'un altro mondo, come l'ombra di loro stessi, e però tanto più veri in quest'ora solenne. Ogni testa ha un carattere che si rivela allo spettatore. Oppressi dalla fatica, dal dolore, e qualcuno vinto dal sonno, cavalcano lentamente dietro il loro capo; eppur già si legge in qualche sguardo più freddo, più accorto e tranquillo, che non tutti resteranno fedeli. Il tamburo maggiore, esausto ed affranto, ma pur

sempre animato dal sentimento del proprio dovere, vuol essere ancora maestoso e solenne, con uno sforzo tanto più vero quanto più è nobile. E dietro si stende la lunga e tetra linea dell'esercito. È caduta della neve e il terreno è fangoso, l'aria è triste, e un freddo umido penetra le ossa dello spettatore più che dei soldati. Forse anche qui la scena generale, così stupendamente resa, se si guarda da vicino, manca di qualche cosa nella fusione e nella macchia generale del colore; onde vista da lontano si raffredda. Ma se non vogliamo esser pedanti, bisogna dire che questo quadro, tal quale è, resta uno dei capi d'opera dell'arte moderna.

X.

Sarebbe impossibile di continuare descrivendo, uno ad uno, vari generi e i principali artisti della scuola francese. Noi abbiamo voluto accennare alcuni dei nomi più importanti, per determinare solo il carattere generale della scuola, e le sue relazioni con la storia e la letteratura francese. Ci siamo, perciò, ristretti alla pittura, anzi a quella di figura solamente, in cui questo carattere comune a tutta l'arte, si vede più chiaro. Vi sono i pittori di battaglie, come Yvon e Pils, i quali dimostravano nella Esposizione, come oggi la pittura moderna francese, nelle grandi dimensioni, diventi facilmente chiassosa e grossolana, perdendo i suoi pregi principali. Pure, in quanto riguarda la intelligenza del soggetto, la disposizione della battaglia, la cifra, come dicono, del soldato, nessuno raggiunge il merito dei Francesi. E per tutto si trovano questi pregi, anche là dove l'esecuzione lascia a desiderare. Il Portais ha, per esempio, esposto due quadri di figure terzine, in uno dei quali rappresenta un gruppo di soldati, col loro giovine ufficiale alla testa, che aspettano ansiosi il nemico per ricevere il primo battesimo del fuoco. L'ansia ardente dei soldati colle armi già pronte; le forme più gentili e più nobili, l'intelligenza più sveglia del luogotenente che, colla spada sguainata, aspetta l'occasione per mostrarsi degno di comandare; tutto ciò non si poteva meglio intendere e meglio rappresentare. Nè manca dei medesimi pregi l'altro quadro, in cui lo stesso pugno di bravi torna vittorioso coi prigionieri. Sono orgogliosi e lieti: uno s'asciuga la fronte, uno si sdraia per terra, un altro s'appoggia stanco sul suo fucile, il luogotenente si slancia nelle braccia d'un compagno, lieto di vederlo tornar salvo e vincitore. In verità i pittori francesi riescono sempre in tutto ciò che sia analisi e intelligenza del soggetto, finezza d'osserva-

zione, abilità tecnica di aggruppare con grazia e di ritrarre con facilità e destrezza.

Ma prima di concludere questa parte del nostro scritto, vogliamo accennare il nome d'un altro artista, che ha cercato le sue ispirazioni fuori del centro tumultuoso e febbrile della vita parigina, in cui si svolgono rapidamente l'intelligenza e la corruzione delle grandi città. È questi il Breton che, con tutta la intelligenga e la grazia francese, s'è andato ad ispirare nella provincia, ed ha ritratto la vita pacifica, domestica e più ingenua della campagna. V'è una correzione di disegno, v'è un' armonia di colore, una severità di toni, e un sentimento della natura così vero, così nobile, che questo artista, dipingendo quadri di genere, si trova ricondotto, come inconsapevolmente, alla pittura classica. Ciò spiega la ragione del suo grandissimo successo presso i veri conoscitori dell'arte, e mostra come il realismo bene inteso riconduca l'arte nella via maestra, non già imitando servilmente gli antichi, ma continuandone le nobili tradizioni, ridestandone l' alto sentire. Il Breton s'è allontanato dalla vita parigina dei Boulevards e dei caffè, ha cercato la sorgente della sua ispirazione nella natura, in mezzo alla vita campestre, e v'ha trovato un raggio di quella schiettezza, di quella semplicità e di quelle virtù che sono la forza maggiore delle nazioni, che costituiscono la vera grandezza della Francia, e possono sole dare all'arte la sua vera e propria ispirazione.

P. Villari.

(*Continua.*)

L'ULTIMO DE' PURISTI.

La lettura di due grossi volumi intitolati: *Lezioni di storia di Ferdinando Ranalli,* ha risvegliato in me, e per la forma dello scrivere e per le dottrine, l'immagine de' miei primi studi e delle mie prime impressioni letterarie. Quelli erano già per me tempi da' quali mi sentivo distante come ci fossero corsi di mezzo due secoli; ed ecco questo libro qui, stampato ora, che mi riconduce innanzi quei tempi vivi e presenti e mi dice: — Ricordati! come allora così ora e così sempre si ha a scrivere e pensare.

Dicono sia un libro noioso e che non si possa andare innanzi senza sbadigli. Io l' ho trovato gustosissimo, perchè, dotato di una viva immaginazione, mi son figurato il signor Ranalli insieme con me, giovani tutt' a due, alla scuola del marchese Basilio Puoti, e come davamo opera a riempiere i nostri quaderni di bei modi di dire, a rotondare i nostri periodi, a studiare con atteso animo grammatiche e rettoriche, trecentisti e cinquecentisti, pieni il petto di sacro orrore verso il forestierume, e ben risoluti a non essere mai altro che italiani di lingua, di stile e di pensiero, stando come torre fermi e lasciando pur dire gli sciocchi che ci davano la baia e ci chiamavano per istrazio puristi. Questo ritorno alla mia prima giovinezza mi ha procacciato grande diletto, e ne riferisco al signor Ranalli quelle grazie che per me si possono maggiori. Quel pensiero, quello stile e quella lingua io gli ho trovati redivivi in questo libro, ed è stato come rivedere un amico dopo venti anni di lontananza e d' ingrato oblio, o piuttosto dimenticanza: conciossiachè secondo il marchese Puoti

oblio sia parola da usare solo in poesia, e di rado e con molto riserbo in prosa.

Ora dovete sapere che leggendo m'è avvenuto un caso strano, o piuttosto uno strano caso, per iscrivere con più eleganza: ed il caso è questo, che in luogo di seguitare il chiaro Autore nelle sue dotte elucubrazioni ed investigazioni, m'interrompevo spesso, e correvo con la mente là, in quella scuola, e mi veniva innanzi il marchese e tanti cari compagni, e molti curiosi fatterelli, e non c'era verso di ravviare l'attenzione. Sicchè, letta non senza fatica e con molte distrazioni ed errori d'immaginazione la prima e la seconda e la terza introduzione, e non vedendo ancora l'Autore entrato in cammino, mi son messo a scartabellare in qua e in là, soprattutto dove il dotto professore ragiona de' nostri più celebri scrittori, di Macchiavelli, di Guicciardini, di Sarpi, di Vico; nè mi è stato possibile di far poi una lettura ordinata, come pur si conviene chi vuol darne giudizio.

La colpa non può esser del libro, considerando come gli scolari di Pisa hanno pur potuto sentirselo recitar dalla cattedra tutt'intero; sicchè sono meritevoli di passare in proverbio e che si dica: paziente come uno scolare di Pisa. La colpa dee esser tutta mia, che fin dal principio ho preso mala via, e mi son fatto venire in capo quel benedetto marchese Puoti, e quella scuola e quelle impressioni, e tante ricordanze della prima età: ond'è che fittamisi bene addentro quella immagine, non trovo più modo di mandarla via, e la vedo lì, sempre lì, tra le righe del libro. Poichè dunque la non vuole andar via, il meglio è mandar via il libro ed ubbidire a quella, e fare il voler suo. Per la qual cosa prendo per ora commiato da voi, signor Ranalli, con tante scuse, e corro là dov'ella mi grida e mi accenna.

E indietro indietro, ecco mi trovo in sullo scorcio del terzo decennio di questo secolo, quando gli uomini del 21 erano già la generazione che passa, e sorgevamo noi altri, giovanotti dai quindici a' venti anni, la nuova generazione; i predestinati del 48 e del 60. Migliaia di giovani dalle provincie piombavano ogni anno in Napoli, ed eran chiamati dal popolo gli studenti, ed anche i calabresi. Venivano da' seminarii, portandosi appresso come trofei i libri imparati, il padre Soave, l'abate Troyse, il Portoreale, l'Eineccio, la geometria di Euclide, la storia greca e romana di Goldsmith, Tasso e Metastasio; venivano in Napoli per compiere gli studi, come dicevano, ed imparare la professione. Napoli era la città del sole, il Faro che dovea guidarli alla gloria,

il progresso. Ed il progresso era allora incarnato in un uomo, nel marchese Puoti. Di scuole pubbliche ci era appena il nome, l'Università era deserta; insegnava lettere italiane un tal canonico Bianchi, il quale pagava egli i due o tre suoi studenti; di lettere latine era maestro Lucignano, e di diritto di natura un abate Cutillo; Manfrè rappresentava la medicina, e Pugnetti la giurisprudenza; Galluppi e Nicolini non erano ancora venuti su. I tempi sospettosi: impossibile ogni libertà di pensiero; inceppato ogni movimento letterario o scientifico; il progresso erasi andato a rifuggire sotto quest' umile insegna: *Scuola di lingua italiana del marchese Puoti.*

Ma non importa che il progresso pigli questa o quella forma anche la più umile e la più innocua: ci è sempre sotto esso e tutto esso. La nuova generazione per potere sviluppar le sue forze ha bisogno di trovare innanzi a sè un passato da combattere, un avvenire da conquistare. Allora il passato si chiamava il seminario, l'istruzione provinciale; il progresso si chiamava il purismo, la scuola di Basilio Puoti. Questo santo nome, che i Napolitani ricorderanno sempre con riverenza, era la bandiera intorno a cui si raccoglieva la gioventù, e questo nome significava libertà, scienza, progresso, emancipazione, lotta contro il seminario, aspirazioni ancora indistinte a nuove idee, a nuova civiltà. Il purismo fu il primo atto di questo gran dramma compiuto al 60; il primo segno di vita che dava di sè la nuova generazione volgendo le spalle al seminario.

È superfluo notare che di tutte queste grandi conseguenze e di questi profondi significati non ne sapeva nulla nè il marchese Puoti, nè la gioventù, nè la polizia. Vi era lì tutta una rivoluzione ignorata e dagli attori e dagli spettatori e dalle vittime. E rivoluzioni siffatte sono le meno reprimibili e le più efficaci.

Il marchese Puoti, di famiglia patrizia e agiata, avea ceduto la rappresentanza e l'indirizzo della casa a Giammaria, secondogenito, dotto e onesto magistrato, il vero marchese e il vero capo della famiglia. Il nostro Basilio, rimasto marchese onorario, davasi con molto ardore agli studi. Conosceva il latino, e meglio il greco, ed avea finito per fare materia prediletta de' suoi studi le lettere italiane, pigliando posto accanto al Cesari, al Montrone, al Giordani, al Perticari, al Fornaciari, al Paravia, e a tutti quei benemeriti cittadini che si affaticavano a restituire la lingua nella sua purità e a ristorare gli studi delle cose nostre. Al che il Puoti prese la via più diritta e più sicura,

aprendo scuola gratuita e raccogliendo intorno a sè i più eletti ingegni del Napolitano. Ben presto si aggrupparono intorno a lui tutti coloro che di questi studi si dilettavano; l'abate Greco, Saverio Baldacchini, Cesare Dalbono, la Guacci, il Campagna, il Ranieri, l'Imbriani e molti altri, ed egli divenne il papà, il centro della coltura letteraria.

Il Puoti tenea scuola in una vasta sala del suo palazzo, dove convenivano meglio che duecento giovani, la più parte studenti che venivano freschi freschi dai seminari. Allora non ci erano regolamenti d'istruzione pubblica e non programmi; esami per cerimonia: d'italiano punto; nè la laurea era necessaria a professare. La divisa del governo in fatto d'istruzione era questa: *non incaricarsene;* per lunga rilassatezza alcuni pochi regolamenti erano andati in disuso; monsignor Colangelo, presidente dell'Università, di una sola cosa si mostrava sollecito, che gli studenti andassero alla Congregazione; quanto al resto, lasciava correr l'acqua per la china, e a chi faceva atto di zelo soleva dire: *non te ne incaricare.* Mi ricordo. Professore del Collegio militare, un giorno mi sfogava col cappellano, e gli mostravo cosa ci era da fare per raddirizzare gli studi. Colui sentì, sentì: poi tutt'a un tratto mi prese per mano e disse: senti un consiglio d'amico, *non te ne incaricare:* il Re dice: più asini sono loro e più dotto sono io. Due anni dopo lo spiritoso cappellano fu nominato vescovo.

Con questo sistema si riuscì a imbarbarire le classi inferiori; ma, quanto alla borghesia, l'effetto sortì contrario alle speranze. Riunendosi da quindici a ventimila studenti in Napoli, capitale alla francese, dov'erano condensate tutte le forze intellettuali del paese, meno il governo *se ne incaricava,* e più queste forze operavano e producevano. Essendo la laurea non necessaria e non difficile ad ottenere, e gli esami punto severi, in tanto concorso e gara di gioventù si sviluppò il desiderio *disinteressato* della coltura, l'amore della scienza per la scienza. Le scuole private, quando son considerate come succursali o appendici delle pubche, o come oggi si dice, pareggiate, ed hanno per fine le ripetizioni o la preparazione agli esami, si guastano e si corrompono. A quel tempo le scuole private erano padrone del campo, rifuggitosi là tutto ciò che ci era di vivo e di nuovo nella coltura nazionale; i giovani accorrevano dove il livello degli studi era più alto e i principii più larghi, e chiamavano pedanti o empirici quelli che esponevano la scienza caso per caso, con troppo mi-

nuti particolari; a' maestri non era lecito addormentarsi sul loro passato e ripetersi, incalzati da un' onda continua di emuli, larghi promettitori, e in mezzo a mobile gioventù, loro stipendiatrice e di non facile contentatura. Non fu raro il caso di vecchi maestri e sperimentati, rimasti sul lastrico, perchè non più *al corrente della scienza*, come dicevano i giovani, giudici inesorabili e sempre giusti: così Fazzini si lasciò sopraffare dal Palmieri e Gigli dal Savarese. Questo amore disinteressato della coltura è il maggior titolo di gloria per una generazione, e il segno più chiaro di ristorazione filosofica e letteraria: in Napoli la coltura divenne perfino arma politica, strumento di opposizione; vietato parlar di libertà, si parlava di civiltà e di progresso. La gioventù usciva dalle scuole con la coscienza della sua superiorità sopra quelli che erano ne' pubblici uffizi, i più ignorantissimi, e si sentiva separata da un governo *incivile* e *oscurantista*, frasi del tempo. Il Puoti parlava con poca stima del nobile o del prete, come di gente ignorante e oziosa; il peccato non era il nascer patrizio o il divenir prete; era l' ignoranza: mai forse non era salito sì alto il rispetto verso l' ingegno e la stima del sapere. L' impulso fu così vivo che tirò seco anche il Re, vago di popolarità a buon mercato e disposto, come certi antichi tirannelli, a darsi aria di protettore ed amico degli uomini di lettere. Così entrarono nell' amministrazione pubblica il marchese di Pietracatella e il marchese Santangelo, uomini colti, e al rozzo Colangelo succedeva monsignor Mazzetti, pieno il capo di riforme e miglioramenti, e fu illustrata l' Università da Galluppi e Nicolini, acclamatissimi, e il Puoti fu nominato ispettore degli studi nel Collegio militare. Re Ferdinando fece agli scienziati italiani congregati in Napoli così liete e carezzevoli accoglienze, che fe' girare il capo all' Oridi, il quale cominciato tribuno con la celebre frase che il *progresso, come il sole, indora prima le cime*, accolta con così vive acclamazioni dagli studenti napolitani, finì cortigiano col non meno celebre epiteto di *Giove* regalato al re di Napoli.

Questa fu la prima battaglia della nuova generazione contro il passato, in nome del progresso, della civiltà, della coltura, e la battaglia fu vinta senza cospirazioni e senza violenze, per la sola forza della pubblica opinione.

Di questa prima campagna il protagonista fu Basilio Puoti, tanto più potente, quanto meno consapevole. La sua passione per le lettere e per l' insegnamento era tale che riempiva tutta la

vita e non gli lasciava luogo ad altro. Il marchese del Carretto soleva ridere di questo pedante del marchese Puoti. Un altro marchese, ministro dell'interno, Santangelo, si degnava esprimergli la sua benevolenza, e il principe di Satriano, Filangieri, compiacevasi di proteggerlo. La sua famiglia era nota per antica devozione al trono. Molte erano le sue aderenze co' principali funzionarii e con le famiglie patrizie della città. D' altra parte lo si sapeva tutto immerso negli studii della lingua, ed estraneo affatto alle cose politiche. La sua scuola era dunque considerata passatempo innocentissimo, e lo si lasciava fare e dire, senza ombra di sospetto. Nè troppo ci era da mettersi in guardia verso di un uomo, a dipingere il quale basterà dire questo solo, che le due più grandi ambizioni della sua vita erano divenire accademico della Crusca e maestro del Principe ereditario. Nel primo intento riuscì, e n'ebbe tale compiacenza, che in fronte a' suoi libri fece aggiungere al proverbiale e simpatico Basilio Puoti l'epiteto di accademico della Crusca: e fu in quel tempo che coprì i suoi capelli bianchi sotto una elegante parrucca, non senza un certo rincrescimento di noi altri, che amavamo tanto quel nostro Basilio e quella veneranda testa bianca. Nell'altro intento falli e ne ebbe tale pena al cuore, che fu non ultima cagione di quella malattia che indi a poco lo condusse alla tomba. Il Re dovea venire a far visita al Collegio militare, e parve al Puoti occasione ottima a farsegli presentare. Il *corpo* de' professori era lì per riceverlo, e appresso erano schierate le classi superiori; più innanzi vedevi un gruppo, dove erano parecchi ufficiali, e il comandante del Collegio, e il principe Filangieri e il marchese Puoti. Le turbolente *classi inferiori* furono raccolte tutte in una stanza, e fu dato a me l'incarico d'intrattenerle. Io, come volendo lor fare un regalo, invece della solita lezione, feci una gran lettura, nè già degli abborriti trecentisti. Lessi Cloridano e Medoro, e la pazzia di Orlando, e la morte di Clorinda, e il duello di Argante e Tancredi, e alcuni brani del Saulle, e la conversione dell'Innominato, con infinito diletto di quegli svelti giovinetti, tutt'orecchi, e con l'anima tutta fuori, nel volto, ne' gesti, nelle esclamazioni. Era una festa, e corsero così quattro o cinque ore, e nessuno se ne accorgeva, e si sarebbe tirato per non so quanto altro tempo, salvo che io venni rauco e non potei più andare innanzi. Uscito trovai tutti già via, e seppi del marchese Puoti turbatissimo, e che il Re non gli avea volto la parola. Poco poi, avendo pubblicato in una *strenna* un volgarizzamento dal greco, dov'era nar-

rato dell' amore di un principe, la casta Corte borbonica fremè pensando che quel fatto avesse potuto cader sotto gli occhi delle principesse reali, e se ne menò molto scalpore, e il Puoti venne in disgrazia: il brav' uomo non se ne sapea consolare.

Il Puoti dunque non era uomo politico, non cospiratore, era un puro e semplice uomo di lettere, un *pennarulo*, come lo chiamava Ferdinando; ma quello che seppe fare questo *pennarulo* si vedrà dagli effetti che il suo insegnamento produceva sulla gioventù.

Addurrò il mio esempio; e da me si può argomentare degli altri.

Avevo sedici o diciassette anni. Cresciuto in Napoli sotto la guida di Carlo De Sanctis, a cui ero nipote, riputatissimo maestro di lettere latine a quel tempo, compiuti gli studi filosofici sotto il Fazzini, mi trovavo al primo anno degli studi legali. Avevo letto moltissimi libri e di ogni materia: scrivevo versi e prose, improvvisavo anche, e tutti mi lodavano, e il maestro mi chiamava penna d' oro, ed io una superbia che mai la maggiore: mi tenevo seriamente il più istrutto uomo di Napoli. Avevo parte copiato, parte riassunto Obbes, Leibnitz, il mio favorito, Spinosa, Cartesio, Malebranche, Ahrens, Genovesi, Beccaria, Filangieri e tanti altri, come portava il caso, senza disegno nè ordine: di storie, di romanzi e di tragedie e commedie era pieno il capo, e tutto ci rimanea, perchè avevo grande memoria. Mi avvenne che un giorno Francesco Costabile mi propose di menarmi alla scuola del marchese Puoti. — A che fare? — diss' io. E lui: — ad imparvi l' italiano. — Mi parve un' offesa. Ma molti miei amici ci andavano, e tutti me ne cantavano meraviglie, e ci andai pur io. La chiamavano scuola di perfezionamento. Vi si andava a *compier gli studi*. Moveva tutti un desiderio di maggior cultura e di stare a paro con gli altri.

Già quel palazzo magnatizio, quelle superbe scale, quel servitore in guanti, quella sala magnifica tapezzata di libri innalzava l' animo, lo tirava in una regione più elevata. Non so che signorile spirava colà che cacciava in fuga tutte le rozze memorie del seminario. Quel dì che ci andai io, eravamo parecchi a far l' esame di ammissione. Il Puoti volle sapere i nostri studi, e il dove, e il come, tutto minutamente; ci fe' tradurre un brano di Cornelio Nipote. Dal suo modo di scrivere parrebbe uomo grave e compassato; ma era tutt' altro. Amenissimo, vivacissimo, pieno di motti e di lazzi alla napoletana, non insegnava, non si metteva

in cattedra, conversava, raccontava spesso, si divertiva e divertiva: non ci era aria lì nè di scuola, nè di maestro: parea piuttosto un convegno di amici, un'accademia sciolta da regole e da formalità. A provinciali avveniva spesso di chiamarlo maestro, e se ne turbava: voleva esser detto marchese. Per primo atto correvano a baciargli la mano, ma la ritirava vivamente e diceva: — non si bacia la mano che al Papa. — Non volea si dicesse la scuola, ma lo studio di Basilio Puoti; nè le sue voleva si chiamassero lezioni, ma esercitazioni. In effetti proprie e vere lezioni non erano, o spiegazioni o teorie, ma esercitazioni nell'arte dello scrivere, traduzioni, componimenti, letture mescolate di aneddoti, di riflessioni, di giudizii, d'impeti di collera, di scuse amabili, sì che era un piacere a vederlo e a sentirlo: tutto ciò che scuola o maestro o studente ha di convenzionale, era scomparso, fino le proverbiali panche, sostituite da eleganti sedie. Il marchese non solo sdegnava di esser detto maestro, ma non ne aveva l'aria e le maniere: pareva piuttosto un amico, maggiore di età e di esperienza e di studi, che stava lì compagno e guida ne' nostri lavori, e sentiva il parer nostro e ci diceva il suo, e poneva tutto in discussione, quello che diceva lui e quello che dicevamo noi. Talora avveniva che il torto l'aveva lui, e lo riconosceva di buona grazia e diceva: — ho preso un granchio a secco. — Nè questa libertà di discussione generava anarchia, essendoci differenze gerarchiche naturali, tanto più efficaci, quanto meno imposte da' regolamenti. Il marchese era a tutti caro e rispettato, perchè amava i suoi giovani, così li chiamava, non studenti nè discepoli, ed era il loro protettore, il loro padre. Ci erano attorno a lui un gruppo di veterani, giovani stati lì da cinque e sei anni, e che il marchese scherzando chiamava gli Anziani di santa Zita. Il loro giudizio era molto autorevole, e quando parlava l'un di essi si faceva silenzio, l'irrequieto marchese per il primo, e si stava a bocca aperta. Ci erano anche gli Eletti, giovani che occupavano un posto distinto, e questo nome si dava per consenso di tutti a quelli che facevano un lavoro *indovinato*, componimento o traduzione. Anche il giudizio di questi aveva una certa autorità, ed i nuovi e inesperti si lasciavano volentieri guidare da loro. Così nasceva una disciplina naturale, fortificata da una costante cortesia di modi, che rendea tollerabili anche i più severi giudizi. Il marchese soleva dire che le lettere servono a raggentilire e nobilitare l'animo; ed era una grazia, quando si spassava con di bei motti e proverbii alle spese di qualche povero provinciale capitato lì o non bene in arnese, o

goffo di modi, o prosuntuoso parlatore. Si può pensare quale impressione incancellabile produceva tutto questo su quei rozzi animi. Era tutta una rivoluzione morale. Dopo pochi mesi io mi sentiva un altro uomo.

Nè questo solo. In quella scuola i principali attori erano i giovani. Il marchese, come ho detto, non faceva discorsi o lezioni, non insegnava grammatica o rettorica: parlava così alla buona, e facea notare più per esempli che per teoriche i pregi e i difetti degli scrittori, aggiungendovi, come l'occasione portava, avvertenze grammaticali o di lingua o di rettorica. Chi ne vuole un'immagine vegga i *Fatti di Enea* co'suoi commenti. Il lavoro era tutto nostro, e serio e assiduo: i poltroni poco ci duravano e andavano via perseguitati da una di quelle esclamazioni, che il poco paziente marchese si lasciava fuggir di bocca, quando non giungeva a contenersi e ad esclamare: — non mi fate dire la parola disonesta. —

Vi si andava tre volte la settimana. Un giorno era consacrato alla lettura e all'esame de' componimenti, favole, lettere, dialoghi, sogni, dissertazioni, dicerie, racconti storici, novelle, di rado qualche poesia. Dopo la lettura, il marchese domandava a due o tre il loro parere, i quali ragionavano prima del concetto, poi dello stile e della lingua. La discussione era chiusa da uno degli Eletti o degli Anziani, che ne discorreva ampiamente; il marchese riassumeva le diverse opinioni e dava un giudizio terminativo. Essendo la più parte giovani colti e adulti, le discussioni riuscivano spesso brillanti e animate. Nè minor gara era negli altri due giorni, destinati alla traduzione e alla lettura de' classici. Si traduceva non più che due periodi di Cornelio Nipote, nè ci era esercizio più acconcio ad addestrare in tutte le finezze della lingua e nell'organamento del periodo. Letta la traduzione, scoppiavano da tutte parti osservazioni sopra i difetti, quando non era seppellita di un colpo sotto qualche scherzo del marchese, come: — basta così: l'avete fatta tra gli orrori della digestione. — Di quante se ne leggevano, il marchese sceglieva una che gli sembrava migliore e sopra quella faceva la correzione, sicchè ne uscisse un lavoro perfetto, che ciascuno scriveva nel suo quaderno. Il giovane sul cui lavoro era caduta la scelta, se ne usciva quella sera con la testa più alta. Non è a dire che diligenza metteva il marchese in queste correzioni: spesso stava una mezz'ora ad acchiappare una parola o una frase che non voleva venire, e tutti a suggerirgli, e lui a dar col pugno sulla tavola e a gridar:

— no! — con una delle sue favorite esclamazioni. Oimè! Talora la frase tanto cercata non veniva, e si finiva per stanchezza con una rappezzatura, e il marchese levava la spalla e se ne consolava dicendo: — non è poi il Vangelo. — Dopo la traduzione si leggeva qualche brano di autore classico, trecentista o cinquecentista, e la scelta era fatta con molto gusto. Il marchese era sincerissimo nelle sue impressioni e le comunicava irresistibilmente all'uditorio, sopratutto ne' luoghi affettuosi, come la morte di Santo Alessio, o il lamento della madre di Santa Eugenia, o il racconto del carbonaio nel Passavanti, o le patriottiche querele di Dino Compagni. Non riusciva con pari felicità a comunicare la sua ammirazione quando si trattava di luoghi puramente letterarii o eleganti, come diceva: e non ricordo più nulla delle mie impressioni, quando si leggevano brani del Caro, del Segni, del Giambullari, del Gelli, del Castiglione e di altri cinquecentisti, comechè egli ne andasse in visibilio e ci facesse notare molte *bellezze* e nelle parole e nell'artificio del periodo, ciò che egli chiamava il magistero dello stile.

Come si vede i giovani erano in continuo lavoro; ma non bastava. Il marchese richiedeva che essi studiassero a casa ne' classici; e si accorgeva subito quando lo studio era poco o mal fatto. Talora sentendo un lavoro o una traduzione interrompeva bruscamente il giovane e domandava: — cosa leggete? — Il Manzoni, — scappò su a dire un mal capitato, e il marchese si fe' rosso di collera non perchè avesse in poco pregio il Manzoni, ma perchè voleva gli studi fatti con ordine e di soli classici. Aveva egli in casa una compiuta raccolta di libri classici, fatta col peculio de' giovani. Uno degli Anziani era Bibliotecario, il quale dovea dar a leggere quei libri con un certo ordine prestabilito dal marchese. Si cominciava con gli scrittori più piani, dove si dovea studiar non altro che parole e frasi, come il Sigoli o il Novellino; poi venivano gli scrittori che avevano stile, e prima bisognava studiar quelli di stile naturale, come il Villani, il Cavalca, i *Fatti d'Enea*, i *Fioretti di san Francesco*, e poi i più artificiali e arguti e di stile conciso, come Dino Compagni, Passavanti, gli *Ammaestramenti degli antichi* e il *Sallustio* di Bartolomeo da San Concordio: in ultimo veniva il Boccaccio che apriva la porta a' cinquecentisti. E qui lo stesso ordine: e si leggevano prima gli scrittori piani, eleganti, forbiti, e poi i serrati e concisi, prima i liviani e poi i tacitiani, finchè non si giungeva a' due sommi e riserbati per le frutta, Guicciardini e Macchiavelli. Del seicento

permetteva di soli pochi lo studio, come il Bartoli e il Segneri e con le debite cautele. Ciascun giovane aveva i suoi quaderni, repertorio di tutti i bei modi di dire ed eleganze pescate in queste letture, e ne' lavori facea mostra delle sue ricchezze.

Sono convinto che niente giovi più a rilevare gli studi letterarii ed a educare la mente, che questo assiduo lavorare del giovane, questo leggere, tradurre, comporre, notare, più utile che non il mandare a memoria grammatiche, rettoriche e arti dello scrivere. Il marchese solea dire, citando un detto di Socrate, che il maestro dee essere come la levatrice che aiuti a partorire. Il miglior maestro è quello che pensi meno a comparir lui, e lasci fare i giovani, dissimulando la sua opera e creando in loro questa illusione che quello che imparano sono loro stessi che l' hanno trovato. Quello teniamo a mente che abbiamo acquistato col sudore della fronte: tutto l' altro facilmente entra e più facilmente esce dalla memoria. Mi si dice che il professor Villari abbia raccomandato queste pratiche esercitazioni sull' esempio dell' Inghilterra. Ma, solleticando un po' la memoria, le avrebbe trovate facilmente anche nella scuola dalla quale è uscito. Chi meglio di lui, come membro del Consiglio superiore, è in grado di rimettere in onore quei metodi e quelle tradizioni?

Se quello che il Marchese insegnava non era tutt' oro di coppella, per usare una sua espressione, il modo d' insegnamento, il *come* era istrumento efficacissimo di educazione e di progresso. Il giovane si sentiva alzato a' suoi occhi, piaceva a se stesso, veggendosi chiamato a leggere, commentare, discutere, giudicare, lavorare in comune, non discepolo, ma compagno e collaboratore. Un dì il marchese mi presentò al duca di Sangro. — Oh! ecco il vostro discepolo! — disse costui. — Non discepolo, — corresse il marchese, — collaboratore. Ah! ci amava tanto quel buon marchese! E noi lo cambiavamo di pari affetto. L' amore è il primo segreto del buono insegnamento. Non basta il metodo del Puoti, ci vuole il cuore del Puoti.

Chi ricordi i due ultimi capitoli della Storia del Sismondi, dove con tanta eloquenza è descritta la disciplina pedantesca, e servile, monotona, meccanica de' nostri seminarii, si persuaderà facilmente come uno studio così ordinato era una vera reazione al seminario, una scuola di gentilezza e di dignità, un esercizio giornaliero delle facoltà intellettuali e morali: era il rinnovamento, la nuova generazione che usciva dalla barbarie e conquistava in libera scuola gl' istrumenti della sua redenzione.

Entrati appena in questo Studio, la sorpresa era grande. Si sentiva per la prima volta parlare del secol d'oro della favella, dell'aureo trecento e del dotto cinquecento, e ci vedevamo sfilare innanzi una turba di scrittori, di cui ignoravamo anche i nomi. Ed io che m'immaginavo d'essere il più istrutto uomo di Napoli! Mi sentii bestia accanto agli Anziani di Santa Zita. Sentir gettare a mare il padre Soave con la sua grammatica e le sue novelle, e Goldsmith con la sua storia greca e romana! Proscritti il Tasso e il Metastasio! Gli ex-seminaristi si guardavano, e il marchese sempre lì ad incalzarli nelle loro credenze e nelle loro abitudini, tutto frizzi ed epigrammi. Nessuno aveva scritto mai in latino o in italiano: appena barbare traduzioni dal latino; ciascuno però avea fatto qualche sonetto in vita sua; onde l'aborrimento del marchese per i sonetti. Di storia greca e romana sapevano appena; di storia italiana punto; avevano tradotto, senza intenderli e senza gustarli, Ovidio, Tibullo, Catullo, Properzio, Virgilio, Cicerone, Livio ed anche Tacito; del Tasso e del Metastasio sapevano a mente le ottave e le ariette, esercizio di memoria, non di critica; di scrittori italiani scarsa notizia e nessuno studio, perchè non era mai loro entrato in capo che libri scritti in italiano e perciò di comune intelligenza si avessero a studiare. Che un italiano dovesse apprendere l'italiano, dovea sembrar loro un paradosso. Immaginatevi la sorpresa. Sentivano che non tutte le parole italiane, sono italiane; che ci sono parole pure e impure, proprie e improprie, rozze e gentili, aspre e soavi, nobili e plebee, prosaiche e poetiche, in uso, fuori d'uso e in disuso. E tutto questo si dovea imparare con lo studio degli scrittori classici, che erano gli scrittori del secol d'oro e del dotto cinquecento e appena qualcuno del seicento, secondo i decreti dell'accademia della Crusca. La parola era per il marchese qualche cosa di luccicante come l'oro: soleva dire: parole di buona o falsa lega, e parole di finissima lega, oro purissimo, oro di coppella. Così ciascuno si avvezzò a scrivere col dizionario avanti e col suo quaderno di frasi, cacciando via le parole sospette di falsa lega, soprattutto quelle che avevano qualche somiglianza con parole francesi, per tema di cascare in qualche francesismo. Il Marchese avea giurato, come Annibale, odio implacabile a' francesismi o gallicismi, ricordo, diceva, di servitù straniera, e bisogna ad ogni patto purgar la lingua di queste brutture, aggiungeva. Il francesismo non era solo nelle parole, ma ne' giri, nelle movenze, ne' trapassi, nell'uso delle particelle, nella formazione

del periodo; e dove non si ficcava il francesismo? Questo era il principale nemico, nè è a dire quante minute avvertenze ci facea il marchese per addestrarci a scoprirlo e guardarsene. Ci raccomandava lo studio del Cinonio per impararvi i significati delle particelle, l'arte di legare insieme le idee e passar d'una in altra: e gli parea quello studio il più sicuro antidoto contro i francesismi. Secondo il marchese il francese concepisce e pensa in un modo altro che l'italiano; indi la differenza dello scrivere tra'due popoli. Quello che in francese suona sì bene, recato in italiano l'è una sconciatura, e n'esce uno scrivere tagliuzzato, a singhiozzi, senz'arte di passaggi e di chiaroscuri. Conchiudeva doversi scrivere con le parole del trecento e con lo stile del cinquecento. Non è che egli accettasse tutte le parole dell'aureo secolo, e che dicesse o scrivesse *carogna* per cadavere, e *sirocchia* per sorella, come spargevano gli avversari. Ammetteva supremo giudice l'uso toscano, specialmente de' contadini, di favella più schietta, e non lodava lo scrivere troppo artificiato del Boccaccio e del Guicciardini. Nella lotta che sorse comprendo che gli avversarii usassero l'arma della caricatura ed esagerassero le sue dottrine. Ma quelle teorie con quelle spiegazioni e limitazioni ci parevano irreprensibili: e a ogni modo erano per noi un mondo nuovo così attraente che già alla porta della professione ripigliavamo gli studi letterarii. Fin nella pronunzia ci perseguitava il marchese; e lo sanno sopra tutti i calabresi, ai quali non dava tregua. L'*e* e l'*o* larghi o stretti era il ponte dell'asino; e ti veniva il sudor freddo quando il marchese ripigliava la tua parola e contraffaceva la tua pronunzia. Questa severità recava ottimi frutti presso tutti i giovani giunti di fresco dalle provincie con gli orrori della loro pronunzia, con ortografia conforme, con abitudini di scrivere viziosissime e con sconce e barbare maniere di dire, che il marchese chiamava frasi da notaro. *Dettaglio, rimpiazzo, rimarco* e parole simili, che vanno ogni dì più scomparendo negli scrittori anche più negletti, erano le gemme allora dello scrivere comune, e quando qualche giovane capitava ad usarle, —ah! — faceva il marchese, come se avesse ricevuto una pugnalata. E veniva la tempesta, una esplosione di motti, di epigrammi, di epiteti sul capo dell' attonito colpevole. Diceva essere assai meglio capitassero i giovani affatto ignoranti che guasti e male avvezzi. Perdonava non difficilmente le sgrammaticature e gli errori di ortografia, ma per gli errori di lingua e massime pe' francesismi era inesorabile. Ma per piacergli non

bastava cansare gli errori: richiedeva l'eleganza. E scrivere elegante era fuggire i vocaboli e i modi usati comunemente, e sostituirvene altri peregrini e fuor della lingua parlata come *andar per la maggiore, saper grado e grazia, esser di credere, tener per fermo* e molti altri, di cui una ricca collezione ci offre il nostro Ranalli. Quando i componimenti ne erano sopraccarichi, il marchese diceva sorridendo: *per ora va bene: veggo che leggete i buoni scrittori.* Con questo indirizzo era inevitabile che sorgesse un modo di scrivere a tutti comune, certi collocamenti di parole, certi legami o passaggi, certi ripieni o trasposizioni o idiotismi, simpatie o antipatie venuteci dalle predilezioni o da' furori del marchese, modo di scrivere che degenerava nella *maniera* o nel *convenzionale.* Se non che dopo alcuni anni i giovani d'ingegno se ne affrancavano, e il marchese andava *allentando il freno*, come diceva, e tollerava certe licenze. Soleva dire che co' giovani si dee esser severi, e fino pedanti; ma che, quando si va innanzi negli studi, si può *secondare il natural genio*, perchè l'eccellente scrittore è superiore alle regole, e sa quello che fa. Ci raccontava anzi che il Voltaire a taluno che gli rimproverava una sgrammaticatura avesse risposto: — tanto peggio per la grammatica. — Ma conchiudeva: — queste libertà sono pe' Sommi; per voi è meglio stare alla regola. — Se dunque da quella scuola sono usciti scrittori pedanti, *peccato è loro e non natural cosa,* e non colpa del marchese Puoti.

Principal dote dello scrivere dovea essere la chiarezza. Quando in certi periodi non si raccapezzava, montava in bestia, frase sua, e rinnegava la pazienza e diceva: — non si può correggere; meglio cassare e far da capo. — Attribuiva la poca chiarezza al cattivo concepire, all'ignoranza della lingua, alla fretta, e se il giovane non se ne chiamava in colpa, anzi tentava qualche difesa, lo investiva di così bei modi di rimproverare toscani, che colui non vedeva, non sentiva e non capiva più nulla e balbettava. Diceva la chiarezza esser la base dello scrivere, ma sola esser come l'acqua, senza sapore e senza odore. Voleva l'efficacia: così chiamava tutte le altre qualità che dànno vigore e nerbo e colore, dànno il sangue allo stile. Quelli un po' aridi e fiacchi li chiamava *de frigidis et maleficiatis*, e talora diceva: *manca l'utero.* L'efficacia era in certe scorciatoie e rapidi trapassi, e scelta di epiteti o di avverbii e spostamenti di parole che davano all'aspetto non so che di peregrino e lontano dal volgare. I più guasti da' seminarii erano certi abati, così chiamava il marchese i preti, che avevano imparato tutto il

De Colonia, avevano scritto molti panegirici, e si tenevano maestri e stavano gonfi e pettoruti. Uno di questi tali venne a lui e disse: — ho fatto tutt' i miei studi e sono già maestro nel seminario. Da voi non chiedo altro se non di apprendere un po' di lingua, sì che io impari a scrivere, per esempio, come Annibal Caro. — Il marchese raccontava spesso quest' aneddoto. E raccomandò l'abate a certi Anziani, i quali al primo lavoro ch' ei lesse gli fecero tale una pettinatura, che l' amico si rannicchiò e non si fece più vivo. Il marchese aborriva il rettorico, il declamatorio, il gonfio, il convulso, i concetti e le antitesi: tendeva più verso l'Arcadia che verso il seicento. Conformi a queste opinioni erano i suoi giudizi degli scrittori. I più antipatici a lui erano il Tasso e il Metastasio, forse appunto perchè erano i più noti e i più raccomandati nelle scuole. La lingua del Metastasio diceva povera e impropria; giudicava migliore il Tasso per la lingua, ma trovava biasimevole il suo periodare, anzi speriodare: giacchè diceva che la sua ottava non aveva periodo. Aggiungeva che nel Tasso spunta già quella corruzione dello stile, che fu poi sì grande nel secolo appresso. Il suo favorito era l' Ariosto, ma teneva miglior fabbro di ottave il Poliziano, e più puri di lingua il Pulci ed il Berni. De' nostri prosatori metteva in cima Boccaccio e Guicciardini, artefici perfetti di stile, comechè quell' artificio gli paresse soverchio e non imitabile. Chiamava De Vincenzi, uno degli Anziani, il Boccaccino, come colui che boccacceggiava più. Fra' più eleganti metteva Firenzuola, Giambullari e Annibal Caro e il *sommo* Bartoli. Chiamava Macchiavelli maestro di eloquenza e di sapienza, ma alquanto negletto e disuguale nello scrivere, e preferiva di lui dov' è lavoro più artificioso e alla boccaccevole, come il racconto della peste e certe orazioni messe in bocca a' suoi personaggi storici. Il *Galateo* di Monsignor della Casa, la *Circe* del Gelli, il *Cortigiano* del Castiglione, *Dafne e Cloe* del Caro, la *Congiura de' Baroni* del Porzio, l' *Arcadia* del Sannazzaro erano capilavori: libri nella scuola studiatissimi e di cui si leggevano e comentavano i più eletti brani. Sarei infinito se volessi dirne oltre, e chi ha curiosità di saperne più, legga le sue opere. Ma se commendava tanto gli eleganti, non però disprezzava i semplici, come il Pandolfini e il Cellini, anzi li raccomandava molto a' giovani ancora *sori* dell' arte. De' moderni aveva in pregio Gaspare Gozzi e teneva principe degli scrittori Pietro Giordani. Degli altri parlava sempre con un *ma*. Ottimo il Manzoni per lo stile, ma non puro di lingua. Eccellente la lingua del

Leopardi, ma detestabili le sue dottrine. Lodava il Parini per il verso sciolto, di cui diceva maestro Annibal Caro nella sua Eneide. Magnificava Vincenzo Monti. Del Foscolo non accettava che i Sepolcri. Compativa agli scrittori fiacchi, come al Rosini nella *Monaca di Monza*, ma odiava con tutta l'anima i tumidi e arguti, come il Guerrazzi. Del resto i suoi giudizi erano vaghi e mutabili, non avendo de' moderni quella profonda notizia che de' trecentisti e cinquecentisti. Il mondo finiva per lui con l'amato cinquecento e con qualcuno del seicento. Il medesimo era per la scuola, vietato di studiare in troppo recenti scrittori e non ancora battezzati classici. Nè il marchese aveva maggior notizia delle letterature forestiere, delle quali teneva chiusa la porta a doppia chiave per sè e per la scuola, a fine di non guastarsi lo stile. Dell'inglese, della spagnuola, della tedesca era quasi affatto digiuno; della francese avea qualche pratica, soprattutto del secol d'oro: metteva a tutti innanzi il Bossuet.

Tale era il marchese, ritratto così alla buona e alla naturale, come m'è venuto in memoria. Aveva mente chiara e giusta, ma anche a lui mancava l'*utero*. Aveva però qualche cosa di più possente: aveva cuore. Spese tutta la vita per il bene della gioventù, e in questo pose tutto se stesso, quanto era in lui d'intelligenza e di passione e di ambizione. Ottenne così maggiori effetti per il progresso degli studi, che non molti altri di più ingegno.

Il difetto capitale di questa scuola non è difficile a intendere, specialmente oggi. Vi si dava troppa importanza alla parola come parola e alla parte meccanica dello scrivere come la formazione del periodo. Nè questo studio potea riuscire a bene, segregato dal presente e dal vivo, e fondato sugli scrittori di parecchi secoli indietro, come si fa di una lingua morta. Perciò criterii dello scrivere falsi e arbitrarii e mutabili, spesso mera antipatia o simpatia. Per esser puri si diveniva improprii, usando locuzioni consacrate ne' classici, tenute in Napoli eleganti e ridicole in Toscana. Lo scrivere non era più una produzione, ma una imitazione secondo certi preconcetti o archetipi. E mi persuado come a quella ottima forma di scrivere prestabilita giungessero anche i più mediocri, sol che usassero diligenza, e come il marchese, a cui mancava il fiuto dell'ingegno, li tenesse in quel pregio che i suoi più valenti discepoli, come un abate Meledandri, un Pessolani, vivuti senza infamia e senza lode.

Il marchese stesso confessava che una certa esagerazione

era nella sua scuola, e la scusava, come frutto del grande amor suo a' buoni studi, e diceva: — chi ama esagera. — Stimava con ragione che una ferrea disciplina fosse necessaria a svezzare la gioventù dalle male abitudini contratte nelle scuole, che si richiedevano rimedii così violenti com' era il male, che chiodo ci vuole per trarre dall' asse il chiodo, e ch' egli facea come il chirurgo che par crudele ed è pietoso. Il fatto è che la sua scuola operò una compiuta trasformazione nella coltura nazionale. Si cominciò a studiare un po' meglio il latino ed il greco; venne in voga lo studio delle cose italiane anche ne' seminarii, si diffusero nelle più remote provincie gli scrittori classici, sorsero qua e là scuole simili a quella del Puoti, e in poco spazio non ci fu scienziato di qualche valore che non cercasse di scrivere pulitamente. Questi effetti ottenne il marchese in piccol numero d' anni, sì che potè avere il conforto di vedere insegnato a giovanetti, come materia elementare, quello ch' egli insegnava un giorno a giovani già molto innanzi negli anni e negli studi. La missione del marchese era finita, lo scopo ottenuto, e quando io, suo discepolo, uscii a dire in pubblica accademia che il purismo non avea più ragion d' essere, perchè aveva già vinto, e che la quistione non era più di lingua, ma di stile, il brav' uomo se ne compiacque ed accettò la teoria per buona. Ma quando fui a tirarne le conseguenze, si ribellò, o piuttosto chiamò me un ribelle. Nondimeno gli ebbi sempre tale riverenza e devozione che gli screzii letterarii non furono sufficienti a farmi cader dal suo animo, e presso a morte, veggendomi accanto al suo letto, disse: — tu sai ch' io ti ho sempre amato. —

La ribellione non era altro che il naturale progresso della coltura e del sapere che sopravanza il maestro e gli arma contro i discepoli. Grandi e libere scuole sono quelle nel cui seno germoglia la ribellione, cioè a dire il progresso, come grandi e libere società sono quelle in cui niente stagni e tutto si mova naturalmente. Il marchese, non che dispiacersi, doveva applaudirsi di questo fatto, che la ribellione non venne dal di fuori, ma dalla sua scuola, dal suo metodo, da lui stesso che ci aveva educati e posti in noi germi preziosi che dovevano fruttificare. Ma gli uomini sono così fatti. E fu suo dolore quello che era sua gloria.

Il purismo non era una dottrina, nè il marchese Puoti aveva niente mutato delle opinioni letterarie allora in voga. Al greco e al latino aveva aggiunto lo studio delle cose italiane; il campo era più largo, ma i criterii erano pur quelli, salvo ch' egli aveva

maggior coltura e più larghezza di giudizii. Il governo era lo stesso, ma era un governo più *illuminato*. Diffusa una certa coltura nella gioventù, propagati gli studi della lingua e degli scrittori italiani, dirozzati e raggentiliti gli animi, forzati anche i Monsignori a rimodernare i loro seminarii, promosso in Napoli un centro di vita letteraria, che si facea via nelle Accademie, nelle strenne, negli opuscoli, ne' giornali, il còmpito della scuola era esausto, e mancata la virtù di rinnovare le fondamenta, si stava come in acqua stagnante e non vi si prendea più interesse: stato d'immobilità che generava la pedanteria. Il Marchese deliziatosi fino allora a dar del pedante a dritta e a manca, si sentì da ultimo salutare anche lui con questo poco piacevole nome e ne sentiva dispetto.

Ma se la materia della scuola era esausta sopravviveva il metodo, ed abilitava i discepoli a ringiovanirla ed allargarla. Il congegno della scuola era tale che mentre i mediocri si addestravano ad una forma di dettato corretta e chiara i giovani d'ingegno erano non impediti, anzi sospinti in più larghi spazii. Il marchese non era uomo di teorie, nè spiegava dalla cattedra; collaborava con noi. L'esercizio del tradurre e del comporre, la lettura assidua degli scrittori, e sopratutto la libertà della discussione e l'attrito delle opinioni; quel fare del giovine il maestro di se stesso lasciava intatte le nostre facoltà più preziose, l'iniziativa, la libertà dell'opinione, la spontaneità della produzione, l'emancipazione da ogni regola e da ogni preconcetto, e il vivere fra' vivi e la partecipazione nella misura delle forze ad ogni progresso. Così avvenne che quando in Napoli, sparsa la coltura e ristorate le lettere per opera principalmente del marchese Puoti, si alzarono gli spiriti a più severi studi e a nuove dottrine, non ci fu reazione contro la scuola del Puoti, perchè i suoi discepoli si fecero essi medesimi capi del movimento.

Alla coltura letteraria tenea dietro un vero progresso ne' diversi rami dello scibile. Ottavio Colecchi divulgava Kant, e Galluppi la scuola scozzese. Sopravvennero Fitchte, Hegel, e poi Gioberti. Gran numero d' idee nuove furono messe in circolazione. Le opere del Romagnosi e del Rossi davano impulso agli studi economici. Vennero su uomini egregi: Nicolini, i fratelli Savarese, De Augustinis, Gasparrini, Scacchi, Mancini, Scialoja, Cusani, Gatti, Ajello. La letteratura non poteva sottrarsi a questo rinnovamento scientifico. Continuò lo studio degli scrittori italiani meno per la lingua che per le cose, soprattutto per le

investigazioni storiche. Vi si aggiunse lo studio delle letterature straniere, massime della tedesca e dell' inglese, e salirono subito in favore Shakespeare, Goethe, Schiller. Victor-Hugo, Lamennais, Thiers, Cousin, Villemain, Guizot, Giambattista Niccolini, Guerrazzi, Berchet, Giusti erano letti con l'avidità e il sapore del frutto proibito. La lettura di Schlegel aveva mutati presso di noi radicalmente i criterii letterarii: sorse una critica più alta, si apersero nuovi orizzonti alla gioventù. Sopravvenne Cousin, e poi Hegel. Qual rivoluzione in pochi anni! Simbolo di essa fu Vico redivivo, interpretato pubblicamente dal professore Amante, letto, ammirato, citato dappertutto.

Qual parte ebbe in questo rinnovamento la mia scuola, non tocca a me il dirlo. Forse sarà chi ne ricordi, come io (e ne sien rese grazie al Ranalli) ho fatto del Puoti.

Il quale, in tanto movimento d'idee, stava stizzoso e sfogava l'umore contro Cesare Malpica e parecchi altri, uomini senza studi e senza valore, che chiamavano lui un pedante e predicavano le regole *tarpar le ali all' ingegno*, riducendo ogni insegnamento a due parole: *genio* ed *estro*. Bisognava sentirlo il marchese con que' suoi frizzi un po' grossolani contro la scuola romantica così mal rappresentata. La sua vecchiezza venne afflitta da' Rocco, dagli Anselmi, da' Malpica, da' Valentini, che gli abbajavano intorno alle calcagna, con infinito suo fastidio.

Novatore in gioventù, il marchese era divenuto conservatore in vecchiezza; avrebbe voluto che il mondo si fosse fermato là dov' egli era giunto, o che almeno nel suo cammino serbasse un po' più di regola e di logica. Quel progresso a modo di torrente gli garbava poco. Ma poichè era venuto a quel modo, nè si poteva mandarlo via, vi si acconciava con un po' di mala grazia. Accettava le nuove dottrine nella storia, nella filosofia e negli altri rami del sapere, ed aveva in molta venerazione Carlo Troya, Pasquale Galluppi e Nicolini e Roberto Savarese ed altri valenti scienziati, e già chiaro in Italia e legato con gli uomini più illustri, seguiva un po' stizzoso, ma pur seguiva il rapido movimento impresso agli spiriti. Una sola cosa avrebbe desiderato, che le scuole di lettere rimanessero a sua imagine, voleva ne fosse sbandita l'estetica e non vi si parlasse di scrittori forestieri, nè contemporanei. Ma erano niente più che desiderii, contraddetti da un certo intimo senso, che gli diceva non esser possibile impedire in letteratura quello che egli accettava negli altri rami del sapere. Sentendo confusamente che l'indirizzo gli fuggiva

dalle mani, non fece più contrasto, e si die' a fare quel po' di bene che potea ancora, si die' a pubblicare molti lavori utili all' insegnamento. La guerra letteraria mossagli da uomini tenuti in poco pregio e l' esser caduto in disgrazia della Corte gli crebbero riputazione e popolarità. Amatissimo, rispettatissimo, era rimasto una nobile tradizione del passato, il *papà* della nuova generazione.

Quando si sparse la voce della sua morte, fu in Napoli pubblico lutto. Ebbe accompagnamento non mai visto: il fiore della cittadinanza, turba infinita di popolo, seguivano il cadavere. E quando solenni esequie si celebrarono, fu intorno al suo catafalco che si alzarono i primi Viva Pio IX! le prime grida del riscatto.

Il purismo era morto prima del marchese. Considerato come un grande impulso allo studio delle cose nostre e ad uno scrivere più corretto, lo scopo era conseguito. Ma il purismo voleva molte altre cose, parte eccessive, parte irragionevoli. Quel mondo chiuso in pochi secoli e in poco spazio e segregato da tutto il resto parve troppo piccolo ad una generazione che si sentiva in Napoli come isolata ed anelava a congiungersi per civiltà con le altre parti d' Italia e con l' Europa. Quell' odio verso il forestierume era troppo debole diga contro l' invasione delle nuove dottrine, le quali, quanto più tardi entrarono in Cina, come noi chiamavamo il Regno, tanto operavano più efficacemente. Nè ad alcuno potè mai entrare in capo che non pure ogni perfezione letteraria, ma ogni sapienza civile ed ogni progresso si trovi chiuso nel trecento e nel cinquecento.

Ma se il purismo era già morto in Napoli, menava vita rigogliosa in altre parti d' Italia. Vi si parlava alto di una forma di scrivere italiana, di una filosofia italiana, di una sapienza italiana, del Primato d' Italia, che era un continuo gridare sotto diverse apparenze, Viva l' Italia!

Venuto il quarantotto, quelle voci andarono sempre più infiacchendo, svegliatosi nel paese il bisogno di accostarsi un po' più al mondo civile e assimilarsi la coltura europea. Del purismo rimase una confusa ricordanza, come di tempi lontani, e nessuno ne parlò più, nessuno spese il tempo per combattere un morto. Ecco ora levarsi una voce solitaria, dispettosa, che in periodi rotondi e dottamente rigirati scomunica tutto il pensiero moderno, e tutti i contemporanei infetti della peste, forestieri e italiani. Il mondo non gli bada; questo non lo disanima, anzi gl' ingrossa la voce e l' accento. Tutte quelle opinioni che il buon

marchese esprimeva con molti temperamenti, e lasciava alla libera nostra discussione, eccole qui, in questo libro del signor Ranalli, esagerate, assolute, dommatiche, infallibili.

Ed io spesso interrompevo la lettura e dicevo: — non valeva la pena; lo ha detto il marchese Puoti. —

La voce del Ranalli rimane senza eco, nel deserto; il mondo cammina e gli volge le spalle, e se pur taluno guarda indietro, è per battezzarlo l' ultimo de' puristi.

FRANCESCO DE SANCTIS.

DEL MELODRAMMA.

LE ORIGINI. – IL MELODRAMMA TEDESCO. – CARLO MARIA WEBER. – IL FREISCHÜTZ.

V.

La musica tedesca, che sino all'Hophaimer aveva pedissequamente seguìta la maniera delle scuole neerlandesi, seguì la riforma del Palestrina col Gumpelhaimer, coll'Erbach, col Rotha, coll'Haendel, col Mehu. Nella musica di questi compositori, gli artificii del contrappunto si fanno meno aridi e s'infiorano di modi di canto, di cadenze, di ritmi simmetrici. L'espressione delle parole è cercata e, non di rado, è resa.

La Germania, che nelle rappresentazioni de' *Misteri* era andata innanzi a tutte le nazioni europee, non accettò il melodramma che a stento. Vi si opponeva da una parte il clero protestante gretto e contenzioso, dall'altra parte l'amore dell'arte nazionale, giacchè sul principio del secolo XVII non esistevano che melodrammi italiani. Con tutto questo però, alcuni fra i sovrani tedeschi, magnifici e amantissimi delle cose dell'arte, vollero rappresentate nelle loro Corti le opere del Monteverde e del Cesti, e vi vennero ammirate e applaudite quanto in Italia.

Enrico Schutz, nato nel 1585, educato all'arte in Venezia dal celebre Gabrieli, fu il primo compositore tedesco che scrivesse un melodramma. Nel 1627 egli fece rappresentare a Dresda una sua *Dafne,* della cui musica non possiamo dir nulla, perchè perduta. Tutto induce a credere però che essa non si allontanasse dal concetto e dai modi di fattura delle opere italiane, giacchè il *libretto,* scritto dal celebre poeta Opitz, non è altro che una traduzione letterale della *Dafne* del nostro Rinuccini. E anche devesi credere che quest'opera

non avesse un esito fortunato. Lo Schutz e l'Opitz non ebbero nè imitatori nè continuatori, e il secondo melodramma tedesco, *L'Uomo creato, caduto e redento* del Theile, col quale si inaugurò in Amburgo il primo teatro stabile che per l'opera in musica si erigesse in Germania, non lo troviamo che dopo sessant'anni, cioè, nel 1687.

Il Theile, allievo dello Schutz, ebbe fama di uomo pio ed onestissimo, di valente suonatore di viola da gamba, e di peritissimo contrappuntista. Con quella prima sua opera, egli cercò evidentemente di soddisfare ai gusti e alle esigenze disparate che in quel tempo si avevano sull'ufficio del teatro e sul concetto dell'opera in musica. L'*Uomo creato, caduto e redento* è un ibrido che ha del mistero, dell'oratorio e del melodramma. Nel prologo entrano i quattro elementi, i quali, dopo avere lungamente disputato sulla maggiore o minore loro importanza, s'accordano, in fine, *di adoperarsi a rendere e più belle e sempre più ricche le spiagge cimbriche: a render possente la nobile città di Amburgo.* Ne' cinque atti che seguono è posto in azione il libro della *Genesi;* la scena quando è in cielo, quando nell'inferno, quando nel paradiso terrestre; il dialogo, tutto in versi e framezzato frequentemente da strofe liriche, si avvicenda fra Iehovah, Adamo, Eva, la Giustizia, la Misericordia, Lucifero, Belial, Sodi, fra cori di angeli e cori di demoni. Il dramma si chiude coll'apparizione di Gesù Cristo, che promette all'uomo la redenzione.

Dopo l'opera del Theile, si rappresentò sul teatro d'Amburgo il *Sejano in favore e Sejano in disgrazia* dello Strungk, violinista a' suoi giorni famoso e maestro di cappella del duca Ernesto Augusto di Annover. Poi troviamo come compositori di melodrammi due medici, il Franch e il Fortsch. Del primo non ci rimangono che poche e incerte notizie: passato in Ispagna, ebbe ricchezze e onorificenze da quel re, e venne poi ucciso a tradimento da un rivale. Il Fortsch, che seguendo l'uso de' letterati d'allora, usava latinizzare il suo nome e scriversi *Fortius,* studiò la medicina e la musica a Weissenfels; fu cantore nella cappella senatoria di Amburgo; medico aulico del duca di Schleswig; protomedico e consigliere del vescovo di Lubecca. Argomentando da ciò che sono e che fanno i dilettanti dell'arte musicale d'oggidì, potrebbesi credere che le opere di que' due medici fossero mediocri e scritte con poca e mal sicura dottrina. Ma se non possiamo dare un giudizio de' loro melodrammi perchè anch'essi perduti, faremo osservare che se l'istruzione musicale era in allora assai meno diffusa di quanto sia ai giorni nostri, era però assai più conscienziosa, e segnatamente in Germania. E infatti s'ha dalla storia dell'arte che il Fortsch, non solo era compositore elegante e ricco

di fantasia, ma che era pure un acuto disputatore sulle quistioni più ardue del contrappunto, ed autore di canoni artificiosi. Del Franch furono stampate alcune arie in partitura (anch' esse perdute); ed è questa una prova non dubbia del suo merito, in tempi in cui le stampe musicali erano rarissime.

Per avere un' idea di ciò che fosse la musica applicata a que' primi melodrammi tedeschi, bisogna cercarla allo storico Elmenhorst, il quale scrivea che le opere « sono rappresentazioni cantate con va-
» rietà di misure e di suoni; seguite dal concento di una spinetta che
» ne dà le armonie fondamentali, di un violone basso, di pandore e
» simili strumenti, ai quali si associano talora le viole, affine che i
» cantanti possano per un istante respirare. » Secondaria, per conseguenza e sempre tenuta ne' termini di un semplice accompagnamento, la strumentatura. I cantabili, le arie, i duetti non erano quasi mai altro che canzoni popolari, e le melodie si ripetevano tante volte quante erano le strofe. I recitativi lunghissimi. Nessuna espressione, nessun sentimento drammatico. Tale era la musica de' melodrammi tedeschi, quando quella degli italiani era portata da Alessandro Scarletti a un mirabile grado di eccellenza con l' euritmia delle frasi e de' ritmi, con l' efficacia delle cadenze, con l' ampiezza del discorso melodico, con la grazia del *bel canto*, con la viva pittura degli affetti e delle passioni, con la strumentatura ricca di colori e di movimenti.

Per ciò che spetta al concetto e allo svolgimento de' drammi, regnava ancora in Germania la maniera degli antichi misteri; erano ridevoli miscugli di serio e di buffo, di musica e di danze, di storia e di favole, di deità pagane e di santi cristiani; e nel dialogo infinite gonfiezze, infinite trivialità, e propositi stranamente sciocchi e stranamente laidi.

VI.

Le stranezze e le scurrilità di che si empivano i melodrammi tedeschi, giunsero al colmo nel doppio dramma di Luca Bostel, borgomastro di Amburgo, intitolato: *Il fortunato Gran Visir, Cara-Mustafà col crudele assedio ed assalto dell' imperiale residenza di Vienna*, e *Il disgraziato Cara-Mustafà colla gloriosa liberazione dell' imperiale residenza*. Questo doppio dramma, che occupa 120 pagine in quarto e che è preceduto da un lungo discorso in cui l' Autore dà conto de' suoi principii estetici, lo abbiamo qui ricordato perchè il primo che prendesse a trattare un argomento storico nazionale, e perchè le laidezze

che in esso sono disseminate a larga mano, riaccesero la guerra mossa contro quel nuovo genere di spettacoli dai preti protestanti.

Da un' opera del Rihel, egregiamente compendiata dal chiarissimo nostro Malfatti, si raccoglie che il più fiero e implacabile avversario del melodramma tedesco era il Pastore della Chiesa di san Giacomo, Antonio Reiser, uomo che alla riputazione di dotto teologo accoppiava pur quella di sacerdote zelante e d' illibati costumi. Non contento di avere ammonito i suoi parrocchiani e privatamente e dal pulpito, contro il pernicioso divertimento, gli gettava finalmente nel 1682 un guanto di aperta sfida col libro intitolato: *Teatromania, ovvero, le opere delle tenebre.* Raccogliendovi innumerevoli citazioni di testi tratti dalle opere dei Santi Padri, egli voleva provare che gli spettacoli teatrali furono sempre reputati un vestigio abbominevole d' idolatria, e che perciò erano a stimarsi indegni di buoni cristiani. Raccolse il guanto e scese in lizza, con apparato non minore di erudizione e di pedanteria il maestro in teologia e cantante da teatro Rauch, il quale, nel suo libro: *Teatrofonia, ovvero, difesa dell' opera cristiana e segnatamente della musicale,* si propose un assunto ancora più bizzarro di quello del Reiser; egli volle provare, cioè, che l' opera era un trattenimento moralissimo, poichè Iddio stesso concorreva quale *causa per se* con piena scienza e compiacenza al suo effetto. Facciamo grazia ai nostri lettori, e delle argomentazioni adoperate a sostenere quella tesi e delle epistole, dei libelli, delle provocazioni e delle repliche che resero accanita quella contesa per un corso non breve di anni. Scoppiata nel 1685 la peste, i teatri si chiusero. Il momento venne opportuno ai nemici degli spettacoli, e s' adoperarono in tutti i modi perchè quelle scene avessero a rimaner chiuse per sempre. Ma ogni loro tentativo riescì vano. Esacerbati per la sconfitta, non cercavano che una nuova occasione di riattaccare la zuffa. E questa la offerse ben presto il *Cara-Mustafà* del Bostel. Allora un gridare e un infinito querelarsi presso il Senato, perchè si rendeva complice d' uno scandalo pubblico, sofferendo più a lungo la rappresentazione delle opere — perchè era chiaro e manifesto a tutti che quegli spettacoli ruinavano il buon costume — perchè dalle anime timorate non potevasi comportare più oltre quella vergogna. A capo degli ecclesiastici e de' puritani amburghesi stava allora il Pastore Giovanni Winkler; e forse riuscivano allora nel loro intento, se al Pastore Giovanni Mayer successore del Reiser nella direzione della parrocchia di S. Giacomo, ma, rispetto al teatro, di opinioni ben diverse, non cadeva in mente di metter fine alla quistione consigliando il Senato di rimetterla al giudizio delle facoltà teologiche e giuridiche delle Università di

Wittenberg e di Rostok. Il Senato amburghese accettò la proposta del Mayer; mandò alle due Università i punti controversi insieme ai drammi fatti segno alle accuse più gravi, domandando una severa disamina e invocando i loro sapienti *responsa pro legitimatione.* Le risposte furono favorevoli al teatro; ma furono severamente riprovati alcuni drammi, e tra questi l'*Alceste* e il *Teseo,* a motivo delle deità pagane e dei loro amoreggiamenti, ed il *Cara-Mustafà* del Bostel, perchè tale da poter offendere *in puncto pii et honesti.* Del rimanente quelle Università dichiararono non essere motivo di censura sia contro quelli che frequentano il teatro, sia contro quelli che prendono parte alle rappresentazioni, e che questi ultimi si devono ammettere liberamente all'Eucaristia, cosa sino allora molta disputata. E aggiunsero che gli ostacoli fatti da alcuni pastori a questa ammissione erano un abuso del proprio ministero, non meno che uno zelo intempestivo.

Il parere così schietto e preciso delle due più celebri Università che avesse a quei tempi la Germania, rassodò le sorti del nuovo teatro musicale, il quale aveva inoltre la simpatia di molti cittadini, a cui s'era fatto mano a mano una necessità. Il Senato potè difenderlo, dal canto suo, in buona coscienza, e i teologi protestanti trovarono ben presto altre materie per far pompa di sottigliezze e per far paga la smania delle controversie.

VII.

Accordata al teatro una esistenza tranquilla, il melodramma tedesco uscì in un subito d'infanzia e ravvivato dal contatto più immediato e più vivo dell'italiano a cui la portò il Kusser, entrò in un'epoca di vero splendore.

Giovanni Sigismondo Kusser, non ebbe dalla natura quelle doti di fantasia che rendono un compositore universalmente gradito e, come dicesi popolare; ma ebbe una mente aperta e perspicua e fu, sin da fanciullo, innamorato dell'arte e dello studio. Acquistata una perizia non comune nell'arte del canto, studiandola coi cantanti e coi musicisti ch'erano agli stipendi delle corti tedesche; fattosi compositore di melodrammi peritissimo, studiando a Parigi le opere del Lulli e quelle che vi si riproducevano de' compositori italiani, il Kusser, chiamato alla direzione del teatro d'Amburgo, vi operò una vera e propria riforma. « Con l'amore dell'arte (scrisse di lui un suo contem-
» poraneo), con la copia delle sue cognizioni, con la sua grande espe-
» rienza, e con l'instancabile sua operosità, egli scosse gli inerti, creò

» nuove forze, fece tacere la ignoranza malevola. Indefesso nell'istruire,
» egli invitava in casa sua tutti gli artisti dal primo all'ultimo, e
» cantava e suonava loro ogni nota come la voleva eseguita; ed era
» in lui tanta urbanità e sapienza che nessuno poteva a meno di non
» sentirglisi obbligato. Ma quando era in teatro, sia per una prova o
» sia per una rappresentazione, tutti tremavano di lui, nè solo i suo-
» natori, ma anche i cantanti, perchè li riprendeva con estrema seve-
» rità. E come era mirabile la sua diligenza nel rendere perfetti tutti
» i particolari della esecuzione, era mirabile del pari il modo col
» quale penetrava nello spirito delle opere e nelle intenzioni de' com-
» positori. » — Fu un direttore esemplare.

Le prime opere rappresentate per sua cura sul teatro d'Amburgo, furono *La Schiava fortunata* del Giannettini e *La Gerusalemme liberata* del Pallavicini, e vennero cantate in italiano da artisti italiani; — ma il compositore ch' egli specialmente predilesse, fu Agostino Steffani, mal noto ora ai tedeschi e ai più de' musicisti italiani pressochè sconosciuto, mentre, secondo ragione e secondo giustizia, dovrebbe essere il contrario.

Lo Steffani ha diritto di venir ricordato con onore dai musicisti e segnatamente dagli italiani e dai tedeschi, per questo: che nella vivacità della fantasia e nella buona condotta delle idee melodiche non ebbe che un solo competitore — lo Scarlatti; — che nella purezza e nella soavità dello stile andò innanzi così a tutti i suoi predecessori come a tutti i suoi contemporanei, e che non fu vinto che dal Pergolese; che con le sue opere il melodramma progredì di un gran passo, giacchè nell' *Atalanta* e nella *Lotta d'Ercole* si trovano nettamente disegnati gli elementi di quel modo di sinfonia che troviamo più tardi così bello e così maestoso nelle opere dell' Händel; la sua strumentatura aspira e talvolta raggiunge ciò che ora dicesi colore *locale o drammatico;* i pezzi veramente concertati, cominciano da lui; i suoi recitativi sono modelli di aggiustatezza e di espressione. E a tutto questo s' aggiunga la spontaneità e l' abbondanza della sua fantasia: si aggiungano le vastissime sue cognizioni letterarie e scientifiche; si aggiunga il fatto che l' Händel non fu Händel che dopo di essere stato per due anni suo allievo, e s' aggiungano i casi singolarissimi della sua vita e, cosa ancora più singolare nella storia degli uomini grandi, la sua buona fortuna. Presi gli ordini sacri e il titolo d'*Abate* nel 1681, fu nominato direttore della musica di camera dal Duca elettore di Baviera; poi, chiamato e largamente stipendiato dal Duca Ernesto Augusto di Braunschweig-Lüneburgo, direttore del teatro di Anversa; poi da questo principe inviato a Vienna come diplomatico; poi, in

riguardo dei molti servigi da lui resi ai cattolici d'Annover, nominato da Papa Innocenzo XI vescovo *in partibus* di Spiga nelle Indie occidentali. Vedendo quanto s'accordasse male il tenere nella istessa mano la solfa del direttore d'orchestra e il bastone vescovile, rinunciò al teatro in favore dell'Händel, e pubblicò le sue composizioni musicali col nome del suo copista Piva.

Imitatore fortunatissimo dello Steffani, ma imitatore senza servilità e senza rinunziare al proprio modo di sentire, fu Reginardo Keiser, ingegno straordinariamente precoce, il padre, può dirsi, del melodramma tedesco, uno de' compositori più fecondi che vanti la storia della musica (il Mattheson afferma che il Keiser scrisse 116 melodrammi); un musicista, insomma, che vuol essere considerato come il precursore del Gluck e del Mozart. Nel 1692, avendo 19 anni, egli fece rappresentare a Wolfenbuttel la pastorale *Ismene*, e nel 1694 fece rappresentare a Amburgo, *Basilio in Arcadia, o il re pastore*, in cui emancipandosi dalle maniere e dai procedimenti italiani, lascia libero corso alla originalità della sua fantasia; originalità mirabile così nelle idee melodiche, come nel modo di svilupparle, come negli andamenti armonici, come nella strumentatura. Le sue cantilene sono così eleganti, così piene di grazia, così fresche che in Germania tennero il teatro, applauditissime, per quasi un secolo, e che del pari furono applauditissime ne' *Concerti storici* dati dal signor Fètis a Parigi nel 1832. La sua armonia ha tutti i caratteri della scuola tedesca: è culta, vigorosa, penetrante, ma ha un che, per cui si differenzia e si distingue da quella di tutti gli altri, compositori e che, anche oggi, la rende originale. Nella strumentatura non ha nè convenzioni, nè formole; egli procede libero secondo l'ispirazione e ritrae dall'orchestra effetti sempre belli e sempre nuovi; e in modo tale che le quarantanove arie da lui poste nell'opera *Fredegonda* non ingenerano nè sazietà nè ombra di monotonia. Da quali criterii estetici fosse guidato il Keiser, lo abbiamo da lui stesso. Nella prefazione posta innanzi all'opera *La Fedeltà coronata*, egli dice che « per quanto gli » sia caro e lo conforti l'applauso del pubblico, questo non saprebbe » mai indurlo a posporre le ragioni supreme dell'arte, e quelle leggi » ch'egli reputa degne d'osservanza, alle esigenze del gusto non » sempre puro e corretto delle platee, od ai capricci vanitosi di quei » dilettanti che presumono di sentenziare sull'arte, perchè appresero » a suonare un minuetto coll'oboe o col violino. » E nella lettera con la quale, nel 1713, dedicava alla contessa Aurora di Königsmark i suoi *divertimenti serenissimi*, che erano una collezione di arie e di duetti da camera, egli ci fa conoscere ancora più chiaramente la propria

maniera di comporre, rimproverando acerbamente que'maestri « che » s'accingono a scrivere musiche senza avere nemmeno considerato » prima che ogni giusto periodo vuol esser concluso dalla sua ca- » denza; e che tutte le distinzioni di punti e virgole, e che le inter- » ruzioni e le esclamazioni si devon osservare nella musica non al- » trimenti che nel discorso comune. Perciò molto scarso è il numero » di quelli che, compresa l'indole dell'arte musicale, sappiano espri- » mere con naturalezza, simile a quella della poesia, ogni figura ed » ogni graduazione di affetto, nel che è riposta la vera eccellenza. » Parlando poi delle opere, egli sente la necessità che il compositore si incontri in un poeta valente e che gli offra del continuo nuove passioni e nuovi momenti drammatici, di guisa che l'azione proceda « non » già, come anticamente, per mezzo di freddi racconti, ma vivace e » secondo natura; esibendo, col sopraggiungere di nuovi fatti, una » costante modificazione degli affetti. »

VIII.

Ma il valente poeta, posto come condizione necessaria alla buona composizione de'melodrammi, il Keiser non l'ha mai trovato. Nè poeti che scrissero per lui nè invenzione, nè gusto, nè forma; intrecci drammatici o nulli o inverosimili, dialoghi gonfi se d'opere serie, basse e triviali se di buffe. La letteratura era così scaduta allora in Germania che non solo si tollerarono, ma anche si applaudirono non pochi melodrammi aventi i recitativi in tedesco e le strofe liriche in italiano, e, spesso, nell'italiano de' poeti tedeschi. A questa tanto deficienza di poesia e di gusto si cercava un compenso introducendo nelle opere un numero grandissimo di personaggi, di comparse, di decorazioni, di macchine.

Miglior fortuna ebbe il Keiser coi cantanti. Della Corradi, per la quale scrisse la più parte delle sue opere, il Mattheson racconta meraviglie: una persona avvenente, una voce di bellissimo metallo e insolitamente estesa, una singolare perizia nel superare le più ardue difficoltà di vocalizzo, una scuola di canto perfetta, uno squisito sentimento musicale e artistico. E insieme alla Corradi erano la Schöber e la Rischmüller, valentissime anch'esse, e il tenore Dreijer che cantò al teatro d'Amburgo, e sempre applaudito, per tredici anni consecutivi, dal 1700 al 1713. Il teatro melodrammatico tedesco, a scansare l'incertezza e la precarietà, adottò sin dai primordi il sistema di assoldare i buoni cantanti per molti anni, e di non mai abbandonare le rap-

presentazioni delle opere fortunate e de'capolavori. E fra il teatro tedesco e l'italiano era pure un'altra differenza notevolissima: il tedesco non ammise, bandì anzi solennemente i cantanti evirati, nè mai si vide sulle sue scene

. . . . il canoro elefante
Che si trascina a pena
Su le adipose piante;
E manda per gran foce
Di bocca, un fil di voce.

Da ciò che scrisse il Mattheson si può anche arguire che il Keiser coi buoni cantanti ebbe pure ad Amburgo una numerosa ed eccellente orchestra. Nelle ultime sue opere vediamo adoperati oltre gli strumenti ad arco, quattro fagotti, cinque flauti a becco e uno traverso, una tiorba, tre oboe, tre clarini, due corni da caccia, tre trombe, un cembalo e due timpani.

Assunta per proprio conto l'azienda del teatro d'Amburgo, mal destro negli affari, spensierato, amante del lusso, dissipatore, il Keiser si ridusse a mal partito, e si trovò costretto a lasciare Amburgo e il teatro, e a ritirarsi, come si crede, in un povero e oscuro villaggio. E il melodramma tedesco s'arrestò e decadde.

L'Händel, il principe dell'Oratorio e suo contemporaneo, aveva sentita la necessità di portare il melodramma a una più viva espressione della parola e a una declamazione più energica, ma i suoi non furono che tentativi e abbozzi. Le parti migliori delle sue opere teatrali seguono apertamente e in tutto la scuola italiana allora fiorentissima. E imitatore ancora più aperto della scuola italiana fu l'Hasse, compositore facile, fecondo, monotono nella forma e negli svolgimenti, ma infinitamente vario nella melodia, scorrevole, naturale e sempre elegante, conoscitore profondo delle voci, e così maestro nell'arte del canto come non fu mai nessun compositore tedesco, se si eccettua il Mozart. Dopo il Keiser, insomma, non si rappresentarono in Germania che opere italiane eseguite da cantanti italiani, e il melodramma veramente tedesco non ricompare che col Gluck.

Al Gluck, allievo del Sammartini di Milano, si attribuisce generalmente il merito d'aver tolto il melodramma dalle povere e ridicole condizioni di un perpetuo solfeggio a cui lo avevano condotto i cantanti evirati, per portarlo all'obbedienza della parola e alla espressione delle passioni e dei sentimenti. Ma egli non ha veramente altro merito che quello di aver abbracciata un'idea creduta buona e già nota e di averla francamente professata, imperocchè que'principii

artistici ch'egli mise fuori come nuovi verso la metà del settecento furono professati sul finire del cinquecento e sul principiare del seicento dal Caccini, dal Peri, dal Monteverde e dal Giacobbi; e li professarono più tardi lo Scarlatti e lo Steffani, e, pochi anni prima del Gluck, gli avea professati ed attuati nelle sue opere con esito felicissimo il nostro Traetta.

Le teorie estetiche del Gluck, savie e incontrovertibili quando combattono i gorgheggi e le volate interminabili de' cantanti, quando vogliono che le opere non s'appoggino interamente all' abilità de' cantanti, e, per conseguenza, alle sole arie, quando vogliono che la musica segua gli andamenti del dramma, non sono savie del pari e secondo il nostro giudizio, non sono accettabili quando, spinte innanzi, pretendono di giungere al *vero* e domandano alla musica ciò che non può dare. — Il vero *vero* delle arti belle è l'*ideale.*

Per buona sorte però il Gluck compositore non era sempre d' accordo col Gluck estetico e filosofo. Quando la vena della sua fantasia scorreva abbondante e spontanea, egli vi si abbandonava, e invece di aspirare al *vero* aspirava all' *ideale;* e però, così per l' entusiasmo come per la collera, così per la gioia come per il dolore, sapeva trovare accenti efficaci, elevati e pieni di poesia.

IX.

Lasciando ora da un lato i minori compositori che seguirono o che s' opposero alle teorie del Gluck, noi troviamo subito dopo uno de' più grandi musicisti, il Mozart.

Ingegno temprato alla grazia, squisitamente estetico ed elegiaco, il Mozart non poteva accettare le teorie del Gluck. Qualunque fosse il soggetto dell' opera, il sentimento dominante, la passione, il momento drammatico, il Mozart s' innalzava e trasportava e svolgeva tutto nel campo del più puro *idealismo.* E in questo egli procedeva con così sottili accorgimenti, e con tanta esattezza di proporzioni e di rispondenze, con tanta e sì spontanea unità di toni, di modi, di accenti da riuscire, se non pensiamo al Rossini, insuperabile e inimitabile. Di questa dote preziosissima del Mozart, abbiamo una testimonianza manifesta a tutti nel *Don Giovanni.* Tutte e tre le donne che entrano in quest' opera sono elevate al livello dell' arte e circondate, direbbesi, da un' atmosfera poetica; eppure la Zerlina è sempre una ingenua e credula forosetta; donna Elvira è sempre tenera e affettuosa; donna Anna, più sdegnosa e più energica, porta sempre nella

sua collera quel caldo modo di sentire che prima aveva portato nell'amore. Le melodie della parte di Don Giovanni si colorano di tutti i sentimenti e di tutte le passioni che lo dominano, e si modificano secondo gli avversari che ha a combattere. Don Giovanni è rapido, animato, insolente quando mette mano alla spada per uccidere il Commendatore; è grave e dignitoso quando risponde alle apostrofi di donna Anna che non ama più, ma che non disprezza. Con donna Elvira s'infastidisce, non pensa che a fuggirla. Con la Zerlina è gentile, carezzevole, profonde complimenti e promesse. Don Ottavio è un innamorato, per così dire, a freddo; ama più che altri se stesso; dice e ridice di voler vendicare l'onta fatta alla sua fidanzata, ma si capisce ch'egli fa maggior assegnamento sulla Provvidenza che sulla forza del suo braccio. La parte di Masetto è tutta semplicità e schiettezza campestre. Nel Leporello è vivissima la pittura dell'umore naturalmente faceto: de' suoi timori pei tiri arrischiati dal padrone: della sua ammirazione per le avventure che racconta: del suo sgomento al giungere della statua e dell'ora del castigo. Nella musica del Mozart tutti questi caratteri sono così nettamente disegnati e così scrupolosamente mantenuti, che non saprebbesi spostare una sola frase senza evidentissimo sconcio. E col dramma profondamente inteso e fedelmente eseguito (cel perdonino i musicisti dell'*avvenire*) nel *Don Giovanni* c'è la musica; la musica che signoreggia con tutta la pompa delle sue attrattive, con tutta la bellezza del suo linguaggio, con tutta la ricchezza de' suoi ritmi, de' suoi naturali svolgimenti, de' suoi colori strumentali. Lo stile di quest'opera è chiaro, limpido, energico, semplice anche dove più s'informa ai procedimenti del contrappunto, lontano egualmente dall'aridità che dalla sovrabbondanza. Non una frase, non una battuta, non un accordo senza necessità. Il Mozart è fecondo, ricco, magnifico, ma non è mai prodigo; è quel Mozart, insomma, che rispose a Giuseppe II, il quale trovava nella sua musica troppe note: *Eppure, Maestà, non ve n'ha una di meno nè una di più di quelle ch'erano necessarie.* — Dai pregi dello stile e dall'invenzione melodica, venendo ai particolari tecnici è a dire che tutto nel *Don Giovanni* raggiunge, ne' limiti della possibilità umana, la perfezione. Il *canto* parve miracolo per questo che l'autore era tedesco, e che nessun tedesco mai seppe avvicinarsi tanto alla purezza e alla grazia della scuola italiana. Nell'*armonia,* i tentativi felici, le invenzioni e le arditezze del Mozart sono tante e tali che il Fètis, il quale ne fece uno studio attentissimo, giunse a convincersi che la musica più presto che progredire s'era arricchita con lui di un nuovo elemento. Per ciò che spetta alla *strumentatura* devesi al Mozart l'aver tolta l'or-

chestra al semplice ufficio dell' accompagnare e l' averla alzata a far parte del dramma, a intervenire nell' azione e a commentare i caratteri. E questo senza soffocare, senza muover guerra al cantante.

A dire partitamente delle bellezze e de' pregi che si trovano in quest' opera, si richiederebbe un troppo lungo discorso, e però, a stringere il molto in poco, concluderemo che in ordine al valore musicale e all' azione esercitata nell' arte, il *Don Giovanni* non può esser posto a confronto che con due sole opere: col *Barbiere di Siviglia* e col *Guglielmo Tell* del Rossini.

Ma il *Don Giovanni* è poi veramente un melodramma tedesco? Non oseremmo affermarlo. Il *Don Giovanni* è un' opera *sui generis* e che sta da sè. Il *bello* di cui risplende è il *bello* universale ed assoluto. E nemmeno possono dirsi opere tedesche l' *Idomeneo*, *Le nozze di Figaro*, *Così fan tutte*. Il Mozart pur conservando tutta la sua grazia, tutta la sua eleganza, tutto il suo *bel canto*, è tedesco nel *Flauto magico;* è tedesco pel carattere della melodia, per la ricchezza dell' armonia e della strumentatura, pel modo con cui la musica s' accompagna all' azione; ma più ancora che tedesco è *classico*, preso il vocabolo nella più nobile sua significazione.

I veri caratteri della musica tedesca sono nel *Fidelio* del Beethoven, rappresentato a Vienna nel 1805; ma per ragioni che si riferiscono e all' opera stessa e alle condizioni politiche nelle quali trovavasi allora la Germania, il *Fidelio* non ebbe quell' esito che tutti aspettavano. Rifatto quasi interamente, fu ripreso nel 1814 con maggior fortuna, ma non raggiunse la popolarità.

L' *Ondina* dell' Hoffmann e il *Faust* di Luigi Spbor, rappresentato a Praga nel 1815, furono due buoni tentativi, non si vuol negarlo; ma anche in essi mancano que' pregi che valgono alle opere d' arte, il suffragio universale.

In que' giorni alzavasi sull' orizzonte musicale il Rossini, il quale profondendo nelle sue opere tesori di melodie seducentissime, invase e occupò i teatri di tutto il mondo. Il dramma lirico tedesco, non ricompare che col *Freischütz* del Weber.

X.

Carlo Maria de Weber nacque il 18 dicembre 1786 a Autin, piccola città del ducato di Holstein. Suo padre, amantissimo delle belle arti e segnatamente della musica, desiderò di farne un artista. Costretto dalla sua famiglia a vivere senza compagni e sempre solo,

Carlo Maria non fu mai fanciullo; e in quella età nella quale non si cercano che i sollazzi e i giuochi, egli era melanconico, taciturno, sempre pensieroso, e nella sua mente esaltata, creavasi un mondo popolato di apparizioni e di esseri fantastici. I suoi primi studii furono dedicati alla musica e alla pittura; e per alcuni anni non seppe quale delle due arti avrebbe dovuto abbracciare. Egli suonava il pianoforte, componeva, disegnava, dipingeva a olio, incideva all'acqua forte, e fu un caldo cultore e un perfezionatore della litografia. Alla fine si decise per la musica.

Il Weber ebbe parecchi maestri di pianoforte, e fece i suoi primi studii di composizione a Salzbourg con Michele Haydn, musicista peritissimo, ma troppo severo e austero, per un giovinetto inclinato alla poesia. Sotto la direzione dell' Haydn, il Weber pubblicò il primo suo lavoro : *Sei piccole fughe,* — Salzbourg, 1798. — Da Salzbourg passò a Monaco dove ebbe lezioni di canto dal Valesi e di composizione dal Kalcher, organista della Corte, il quale lo iniziò ai misteri dell' arte con modi più attraenti e più efficaci; il perchè Weber gliene professò sempre una sentita gratitudine e confessò sempre di dovergli « la vera e buona pratica de' procedimenti del-
» l'arte e specialmente per ciò che spetta alla maniera di trattare
» un soggetto a quattro parti, le cui leggi devono essere così fami-
» gliari ai musicisti, come devono essere famigliari ai poeti quelle
» dell' ortografia e della grammatica. »

Col Kalcher, il Weber scrisse il primo suo melodramma, *La forza dell'amore e del vino,* una messa, alcune sonate per il pianoforte, alcuni terzetti e non poche canzoni. La più parte di queste composizioni egli, più tardi, gettò al fuoco.

Nel 1800 fece rappresentare a Monaco l' opera *La figlia dei boschi,* il cui buon esito superò le sue speranze, e nel 1801 scrisse pel teatro di Salzbourg *Pietro Smoll e i suoi vicini,* di cui non rimane che la sinfonia. Quantunque autore di queste opere il Weber sentendosi ancora incerto nel maneggio de' mezzi dell' arte e avendo ritratta dalla lettura di molti libri teorici più confusione che dottrina, si recò nel 1803 a Vienna ed entrò nella scuola dell' abate Vogler, dove intraprese un vero e regolare corso di studii, e di dove uscì maestro.

Nel 1804 è chiamato a dirigere il teatro di Breslau pel quale scrisse un'opera, *Rubezhel,* che, per motivi sconosciuti, non venne mai rappresentata. Due anni dopo è invitato alla Corte del principe Eugenio di Würtemberg che dovè lasciare quasi subito in grazia degli avvenimenti militari che tennero dietro alla battaglia di Jena. Trovato un asilo presso il principe Luigi di Würtemberg a Stuttgarda,

egli scrisse una cantata intitolata *Il primo suono* e un' opera, *Silvana,* adoperandovi gran parte della musica della *Figlia de' boschi.* Scrisse dopo sul teatro di Darmstadt l' *Abou-Hassan,* diede concerti a Monaco, a Berlino, a Vienna e a Praga dove scrisse un' altra cantata, *Combattimento e Vittoria,* e alcuni pezzi strumentali. Ma la fortuna non gli era amica; le sue opere venivano accolte freddamente, il suo nome era mal noto, la sua perizia sul pianoforte era tenuta in poco conto, le sue composizioni si dimenticavano non sì tosto pubblicate, la sua musica nè si cercava nè si vendeva; e se non erano gli avvenimenti politici che sollevarono la Germania contro la Francia, il Weber sarebbe morto oscuro ed ignorato. La musica ch' egli scrisse pei *Canti patriottici* del Koerner, eccitò in tutta la Germania un entusiasmo che mal si potrebbe descrivere e lo collocò fra i più chiari compositori. Alcuni critici pretendono che in quei canti sieno le più felici ispirazioni del Weber; altri invece, pur conoscendoli pregevoli, non dubitano di affermare che la fama in cui vennero è per la massima parte dovuta alla bellezza della poesia e alla disposizione degli animi, esaltati dall' amor della patria e dall' odio per la Francia.

Invitato a Dresda come direttore del teatro e di una società che intendeva a rialzare il melodramma tedesco, caduto in una servile imitazione dell' italiano, il Weber dal 1817 al 1820 scrisse l' opera che doveva renderlo celebre presso tutti i popoli rinciviliti: il *Freischütz.*

XII.

Il soggetto di quest' opera è tolto da un' antica leggenda tedesca.

Un giovine boemo, Max, amava e agognava far sua una fanciulla la quale, per volere del padre, non doveva esser moglie che del più esperto cacciatore. E Max era cacciatore valentissimo. Ma da quando fu preso dalla grazia e dall' innocenza di Agata, da quando Agata gli insegnò a conoscere tutto ciò che v' ha di provvidenziale e di divino nella creazione e a udire le voci misteriose che parlano nella solitudine dei boschi, egli sentì per la caccia un profondo abborrimento, le stragi lo turbavano, vedeva negli occhi delle belve morenti a' suoi piedi il dolore e le lagrime. Eppure non poteva aspirare alla mano di Agata senza la caccia, senza riuscire vincitore nella lotta del *colpo di prova* a cui erano chiamati tutti i pretendenti. E più quel giorno si avvicinava e più la fortuna gli si mostrava avversa. La sua carabina prima così sicura, non coglieva più nè le belve nè il nero del bersa-

glio. Errando nella foresta in preda allo scoraggiamento e alla disperazione, Max incontra un giovinetto cacciatore che gli parla della *Gola de' Lupi*, una valle abitata da spiriti infernali e maledetta per malvagi incantesimi, ma dove però avrebbe trovato chi poteva restituirgli la sicurezza del suo occhio, e rendere la sua carabina invincibile. Max comprese che trattavasi della perdizione dell' anima; ma, vinto dall' amore, cede, e nella notte, scortato dal giovine cacciatore, si reca alla *Gola dei Lupi*. Samiele, il mal genio del luogo, udite le richieste e fatti gli accordi, fonde sette palle aventi la virtù di cogliere immancabilmente nel segno; ad eccezione però di una, che Samiele avrebbe potuto dirigere a suo capriccio. Divise fra i due giovani le palle, a Max non ne toccarono che tre.

Dopo alcuni giorni il padre di Agata invita Max a dargli saggio della sua perizia, e Max, mettendo mano alle palle incantate, coglie due volte, con gran meraviglia degli astanti, un lontanissimo punto. Venuto il giorno solenne della prova, Max non ha dunque più che una palla sola. Tutti i pretendenti e Agata circondata dalle sue amiche sono in una vasta prateria. I colpi cominciano. Una bianca colomba attraversa lo spazio: Max deve ucciderla. Sicuro di sè, egli mette la carabina alla guancia, fa fuoco, — e Agata cade, immersa nel suo sangue e ferita a morte. La palla adoperata da Max era quella che poteva dirigere Samiele.

Questa è la leggenda che servì di testo al poeta Kind pel libretto del *Freischütz*. E fu un'ottima scelta. Nessun soggetto più conveniente a'Tedeschi pei quali la caccia fu in ogni tempo la maggiore e più gradita occupazione della vita. Nessun soggetto più conveniente all'ingegno melanconico e fantastico del Weber.

Non consentendo l' indole di questo giornale le minute analisi tecniche e mancata, come pare, la rappresentazione del *Freischütz* promessa al teatro Pagliano, per la quale il nostro scritto avrebbe avuto, se non altro, il merito di giungere opportuno, ci ristringeremo a dire in modo sommario: che il *Freischütz* non è solamente il capolavoro del Weber, ma che è un capolavoro dell'arte: che in esso la musica ha una potenza di linguaggio straordinaria e tutta sua propria: che è una musica leggendaria e squisitamente romantica: che è la musica di un grande compositore e insieme di un grande pittore e di un gran poeta. La musica del *Freischütz* segue e si sposa al dramma e ai personaggi con tanta evidenza e con tanta prepotenza di affetti che le parole diventano inutili. Le preghiere del *Freischütz* sono preghiere, i cori di festa sono cori di festa, le scene degli incantesimi e quelle d' amore sono scene d'incantesimi e d'amore; le note

rendono tutto, acconsentono a tutte le espressioni e, ciò non ostante, uno de' migliori pregi del *Freischütz* è l'*unità*. Le scene e le vicende della caccia sono dipinte come non potrebbe meglio un cacciatore consumato, e il povero Weber, gracile della persona, sempre malaticcio, costretto sempre al lavoro per vivere, di certo non ebbe pratica mai nè di caccia nè di cavalli.

Dopo il *Freischütz* che venne rappresentato a Berlino il 18 giugno 1821, il Weber scrisse la *Preziosa*, un terzo rimaneggiamento della *Figlia dei boschi;* poi, nel 1823, l'*Euriante* per Vienna; poi, nel 1826, l'*Oberon*, rappresentato il 12 aprile a Londra. E a Londra, illustre e povero, egli morì due mesi dopo.

G. A. Biaggi.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO UNDECIMO.

L'anonimo dell'Odorici e il Tempesti recano a lode di Sisto lo aver perdonato agli uccisori di suo nepote, e altri per contrario gli danno biasimo d'averne fatto vendetta; tra'quali l'arcivescovo Santorio e il Boccalini che scrisse: « Assunto poi al pontificato vendicò la morte del nipote e contro Paolo e contro gli Accoramboni con tanta severità, come se il giorno innanzi gli fosse stato ammazzato il nipote. »[1] Veramente, leggendo la storia quale fino a questo dì ci fu raccontata, non so veder la vendetta: chè certo non son vendetta a così atroce misfatto le parole del papa all'Orsini, motivo della sua fuga, colle quali anzi, benchè aspramente, gli confermava il perdono delle offese fino a quel dì ricevute. Queste furon parole alle quali vedremo come corrispondessero fatti ignorati o taciuti. Il rimanente della storia, rossa di sangue, prendo a svilupparla dalle tenebre che la ravvolgono, tanto da togliere ogni dubbio tra le due contrarie sentenze.

L'amor disuguale che strugge i vecchi verso la giovanile bellezza è disordine, e produce effetti corrispondenti. Veramente non ancora il Duca poteva dirsi vecchio d'età, ma sì di malori e per enorme pinguedine schifo peggio che vecchio. Alla sua natura inclinata al fasto s'era aggiunta, acutissimo stimolo, la brama di fare sfoggiata mostra della bellissima sposa, e la debolezza d'appagarne ogni minima voglia. Il palazzo dell'Arena,

[1] Boccalini, *La Bilancia politica*, Castellana, 1678, pag. 154.

le case de' Cavalli che tenevano aspetto di regia abitazione, adorne di belle pitture e di preziose suppellettili, egli le avea fatte splendide d'avorio, d'ori e d'argenti: empieva le sale numerosa corte di gentiluomini e gentildonne: erano per que' dì maravigliose due carrozze, le coperte delle quali s'aprivano e si serravano; e in una andava il Duca, la Duchessa nell'altra, ciascuna tirata da sei cavalli bellissimi. Più che a' bagni d'Abano, intesi a sempre nuovi sollazzi, andavano a diporto pe' castelli del Padovano. Spesso erano in Arquà, dove posano le ceneri del cigno di Valchiusa, spesso al Catajo Grazioso, villa di Pio Enea Obizi, collaterale generale della Repubblica e capitano di gente d'arme, della quale lo Speroni in un bel dialogo disse le lodi: a Noventa era una continua vicenda di feste, di conviti, di balli. Nobilissimi cavalieri gareggiavano di corteggiarla, e tutti ne ammiravano la singolare bellezza, il portamento, le grazie, il vivace ingegno: cose per sè amabili, invincibilmente seduttrici se congiunte a splendor di ricchezza. Nobilissime dame, la priora Pappafava, Leonora Obizi, la contessa di San Bonifacio, la contessa Da Porto, tutte le gentildonne più illustri la visitavano, si rodevano d'invidia secreta, si contendevano l'amicizia della Duchessa. Ma inutilmente gli sposi fuggitivi studiavano di tuffare nella ebbrietà dei piaceri la mala contentezza dell'animo: chè al Duca, soffocato il respiro dalla pinguedine, rose, secondo che narrano, dalla cancrena le ossa, turbava ogni gusto la mordace coscienza, la rancura dell'esilio, l'ira minacciosa di Sisto Vittoria non soddisfatta di sè, non lieta d'onori nè di ricchezze, narra il Santorio che rinfacciasse di frequente al marito lo averla tolta alla pace della casa Peretti, e rotta la sua fortuna. Querele ad essa sconvenienti, della quale era debito, quali che si fossero le colpe del Duca, temperarne gli affanni: ma forse dettate al Santorio da una smaniuzza di sfoggiar d'eloquenza; chè poi prosegue i coturnati piagnistei di Vittoria pregante il marito che le « trapassasse il petto col ferro, si unisse all'ombra di suo marito, placasse col suo sangue la crucciata fortuna, comprasse col suo capo il favor de' cognati, soddisfacesse all'ire del Principe: ciò vedrebbe Roma di buon occhio, ne gioirebbe l'ombra della prima consorte Isabella: non tardasse a romperle la maligna luce del giorno, quando le avea rapito la pudicizia: essere da romano il cader da forte » ed altre cotali cose tutte magnifiche e vestite all'eroica. Ma vero è ch'ella fosse inquieta e affannosa. Qual frutto dello aver fallito ai doveri di moglie, dello aver consentito, apertamente o no, che le

fosse trucidato lo sposo? Ora primeggiava, lacerata da' rimorsi, moglie d' infermo e mostruoso marito, tra le signore di Padova: e, se non era il suo fallo, in Roma, quieta di sè, nepote di papa, moglie di giovane sposo, terrebbe tra le prime il primato. Ma fosse pure rimasta nel primo stato, chi non crederà che la celebrata Duchessa invidiasse i sonni tranquilli della men chiara Peretti? Volgi e rivolgi il mondo come ti piace, finalmente è solo della coscienza mescere secondo i meriti il dolce e l'amaro.

Già il Duca d'Urbino e poi quel di Ferrara aveano riconosciuta per mogliè di Paolo Giordano l'Accoramboni: ma nessuna cosa era tanto a cuore all' Orsini quanto l' ottenere simile riconoscimento dal Medici. Vittoria (a' 13 di luglio) scrisse da Padova alla Bianca, prendendo occasione da' favori ricevuti a Venezia dal fratello di lei (per mezzo del quale fece averle la lettera), dicendosi obbligata a servirla poichè il duca Orsini l' avea fatta « degna di sua consorte ». La Cappello rispose alla Duchessa, dandole a tutto pasto dell' eccellenza. Ed era giusto che la Bianca non ricusasse di riconoscer Vittoria, colla quale avea tanto di comune che le loro anime si dovevano intendere a meraviglia. Da talami privati salite l' una a quello di un granduca, l' altra di un duca; emule di bellezza, d'arte, di colpe, e quasi di fama. Nè tra i loro fratelli Vittorio e Marcello mancava similitudine. Che se erano indecorose le nozze dell' Orsini, erano forse più decorose quelle del Medici? Però non poteva la Bianca accusar Vittoria senza far ingiuria a se stessa. Ma il Granduca non era ugualmente disposto a soffrire in altri quello che aveva fatto egli stesso. Appena giunto a Padova, il Duca gli scrisse per tentarne l' animo, dandogli notizia dell' arrivo suo e di sua moglie; e n' ebbe in risposta una strana lettera, che si rallegrava secolui della sua buona salute e che volesse fare i bagni non per bisogno che ne avesse ma per prevenirne il bisogno: esser l' aria in Firenze fresca ed umida; e se uguale era a Padova, lo consigliava a differirli. Dolente il Duca, pensò prevalersi delle buone disposizioni della Bianca, e colla solita foga del suo carattere, mise assedio a' parenti di lei e a lei stessa ringraziandola della grazia fatta a sua moglie, ma insieme pregandola gli ottenesse simil grazia da suo marito; desiderarla sopra ogni cosa, e per esser già Vittoria sua moglie, e perchè non s' avesse occasione a credere ch' e' fosse caduto dalla grazia di sua Altezza; esser lui non inutile servitore, come potente d'amici, di parenti e di roba; parergli ingiusto che il Granduca, mentre gli si protestava disposto a proteggerlo e a favorirlo,

oltraggiasse lui nella moglie: che se pure avesse commesso errore, quando più non v'era rimedio, converrebbe ad esso adoperare la sua autorità a coprirlo, trattandosi di servitore devotissimo e di congiunto. Gli rispose la Bianca averne fatte inutili pratiche presso il marito. L'Orsini riscrisse al Granduca, che gli rispose circa ad altri negozi, ma serbò intorno a Vittoria e alle nozze un dispettoso silenzio.[1]

Lodovico intanto non poteva tenere a freno la sua famiglia, o non se ne dava troppo pensiero. Sul termine di maggio era a Padova, forse ad apparecchiarvi quanto era di mestieri alla venuta del Duca. L'ultima notte del mese, trecento sbirri entravano a Venezia nel suo palazzo a cercarvi un de' tre banditi che avevano commesso l'omicidio a Murano, richiesto per delitti dal papa. Entrati nella camera di Fioravante Fioravanti da Bracciano, già servitore del Duca e che si diceva essersi trovato alla uccisione del Peretti, egli pensandosi che venissero per lui, si mise sulle difese; onde nacque un tumulto nel quale fu sparata un'archibugiata contro un de' birri. Il Fioravanti fu tradotto in prigione, e presa molta quantità di pistole e d'archibugi che si trovarono nel palazzo. Lodovico, avutone avviso a Padova, subito corse a Venezia, e andato in Collegio, si dolse colla Signoria di quello ch'era seguito: e chiese, poichè i suoi uomini erano come lui banditi dallo Stato ecclesiastico, che fossero come lui sicuri della persona: a che risposero che licenziando quelli che non si potevano tenere senza sdegno del papa, si troverebbe buon temperamento per gli altri. Il Fioravanti, essendosi provato non aver lui sparato archibugio, fu rilasciato, ma fatto uscir da Venezia. Lodovico si diceva che lo avrebber mandato governatore a Padova o a Bergamo: ma o per fuggir gl'imbarazzi che potea procacciare alla Repubblica il tenere in Italia que' banditi ecclesiastici, o per allontanare ospiti troppo violenti, fu nominato finalmente governatore a Corfù.

Nel sommo della state richiamò il Filelfo presso di sè. Questi mandato da Lodovico a Roma, come abbiam detto, dopo la morte di Gregorio, trovossi ivi senza aver nulla concluso, quando fu creato il nuovo pontefice. Confidato nell'antica servitù tenuta con esso, gli presentò due lettere a nome del suo padrone. N'ebbe, egli dice, « lunga et gratissima audienza... bonissima risposta....

[1] *Archivio di Stato a Firenze*. Corrispond. di Bianca Cappello, Filz. 5939-40. Registro di lettere del G. D. Francesco, Filz. 80.

et utili speranze della sua remissione et accomodamento delle altre cose sue: » anche ne ottenne per esso l' assoluzione *in foro conscientiæ* dalle censure incorse per la uccisione del Vitelli, senza che il suo padrone gli avesse commesso di chiederla. Questo narra il Filelfo: ma tace che chiedendo egli a nome di Lodovico licenza di venirsene a Roma per cagione o sotto pretesto di tòrvi sua moglie per condurla a Corfù, e importunandone Sisto, questi mai non lo volle permettere, solo consentendo che venisse ad incontrarla nello Stato d'Urbino. E le istanze di Lodovico porsero al papa occasione di pregar la Repubblica per mezzo dell' ambasciatore di non dare nessun ricetto a quelli che nel suo pontificato sarebber banditi; e quelli che lo erano innanzi al suo regno, non si lasciassero dalle galee venete sbarcare nelle terre della Chiesa « parendole che vi vadi della sua riputazione solamente coll' esser che mettano piedi in terra. » La Repubblica soddisfece con un bando ai desiderii del papa. Aveva in questo tempo il Filelfo trattati cogli ambasciatori di Francia e di Venezia, e con molti de' cardinali, diversi negozi di Lodovico: e il papa, sempre memore degli antichi suoi servi, non solo gli faceva buon viso, ma lo invitava, egli narra, ad aprirgli i suoi desiderii. In questo mezzo richiamato da Lodovico, col sole in leone, partì. Quale trovasse la casa del suo signore non si può dire: chè la discordia v' avea fermato sua stanza e lavorava di mantici. Riassumendo l' ufficio di racconciar dentro i disordini e fuori scusarli, diessi per ordine di Lodovico a comporre una scrittura di pace tra messer Rutilio e messer Lazzaro ch' erano venuti alle mani: ma oltremodo difficile era il comporre le loro differenze, ch' egli non dice quali fossero, poichè messer Lazzaro sosteneva che « messer Rutilio l' avesse assassinato, et haveva per testimonio del suo detto tutta quella contrada, et questa attione era spiaciuta a tutta la città che se n' era stomacata ». Tuttavia, affaticandosi a rimuovere l' opinione di quell' assassinio, non pure in Venezia, ma fuori dove n' era giunta la voce, prese l' assunto, unitamente al colonnello Bartolomeo Serugi, di far la scrittura che piacque, e fu conchiusa la pace. Ma era come chi s' affannasse di tener l' acqua in un vaso fesso, che a volere non versi, convien vuotarlo. Cammillo Mattei, il conte Paganello e Francesco Graziani commettono un omicidio; e l' agente, per ordine del signore, corre in piazza a persuadere molti gentiluomini che ne volevano vendetta, come colui per la propria insolenza era morto. Francesco Graziani col pugnale in mano inseguiva a nuoto per mare uno della

casa che gli aveva fatta non so che ingiuria. Tutti non parevano aver altro pensiero che delle risse e del sangue. Andavano la notte quegli scapigliati a torno per la città molestando i cittadini non usati a vivere sì scorretto: onde molte querele se ne portarono al Senato che per rispetto di Lodovico non si accettarono. Ma da molti senatori ne fu avvertito il Filelfo, il quale con essi s'affannava a negare, e che dovevano essere malviventi che abusavano del nome del suo signore; e a lui riferiva ogni cosa, senza che buono effetto se ne vedesse.

Era universal desiderio a Venezia che Lodovico e la sua masnada andassero presto a manomettere i poveri isolani di Corfù: ma egli studiavasi a interporre sempre nuove lunghezze, nè mai era a ordine. Venne a Venezia l'infortunata Giulia sua moglie, e pare ch'egli andasse ad incontrarla ad Urbino. I due suoi bambini erano morti, e nessun dice come nè quando. Sul termine di settembre andò a Padova pe' bagni, non però d'Abano, ma di Battaglia, luogo distante da Padova poc'oltre a tre leghe « et di questa maniera (dicono gli *Avvisi* di Venezia a' 5 d'ottobre) va prolungando la sua partita per Corfù ». E ciò pareva tanto più strano, quanto a tutti era conosciuta la sua precipitosa natura. Stimolato a rompere gl'indugi, da Battaglia commise al Filelfo che a nome di lui facesse un'arrogante scrittura circa la sua andata a Corfù, e la desse al Collegio. Obbedì l'agente: poi vedendo come que' signori se n'erano sdegnati, volle prendere ogni colpa sopra di sè, dicendo che l'avea scritta senz'ordine del signore. Ma Lodovico, violento e non però spoglio di cavalleresca nobiltà, non lo sofferse se non in parte. A Padova aveva preso in affitto il palazzo de'Contarini nella contrada di sant'Agostino; e certo dovea spesso trovarsi alle feste e a' sollazzi con Vittoria e col Duca: però non è alcuno che ne faccia parola.

Ma è tempo ch'io torni al gran frate del Vaticano: il quale tuttodì inatteso istancabilmente a sbrigare gl'interni negozi e gli esterni, volendo ogni cosa conoscer da sè, tutto veder co' suoi occhi, la sera tutto solo passeggiava pe' corridori scoperti di Belvedere fino a due ore di notte, poi cenava a capo di esso, alla fontana di Giulio III. È febbrile nelle sere d'estate l'aria del Vaticano: e però medici e cortigiani lo consigliavano, lo pregavano a smettere il mal preso costume. Ma chi mai si potè gloriare di smuovere quella rupe? Ivi riandava le cose fatte, preparava in capo quelle da fare; le quali erano tante che, per timore la vita non gli fallisse, voleva si conducessero a precipizio.

Oh potergli entrar nella testa in quell'ora! Vedervi dentro muoversi gli obelischi, aprirsi le strade, incurvarsi la cupola vaticana, ergersi templi e palazzi, netto di banditi e di mendicanti lo Stato, introdotte a Roma le arti della lana e della seta, asciugate le paludi pontine, riordinato il governo della Chiesa, la corte ridotta a modestia e scemata di duecento bocche, i milioni riposti a Castello. Sisto si querelava che Gregorio, non lasciando alla sua morte danaro, gli avesse accorciato le unghie, secondo la prediletta metafora del leone; ma ora se le lasciava crescere orribilmente, affrettando il tempo dell'usarle. I milioni riposti a Castello fruttarono a Sisto infinita lode: al qual effetto usò, più che le confiscazioni e i balzelli, la creazione di nuovi Monti e la vendita degli Uffici, e d'ogni cosa della quale il governo fosse o si stimasse padrone. La vendita degli offici, che faceva sclamar tutto il popolo, e dire agli *Avvisi* « *Plus offerentes* sono preposti ai più idonei » e « si può dire che hora in questa corte *omnia sunt venalia* », non deve forse dispiacer troppo agli economisti devoti alla civilissima Inghilterra, che serba vestigio della immoral costumanza nelle milizie. Del rimanente, essi economisti non ridano de' milioni ammassati. Ogni opera si debbe giudicare secondo l'intendimento di chi la fece. Vero è che molti de'più grossi banchieri ne fallirono, e mancò moneta alle industrie e a'commerci: ma si proponeva Sisto di crescere la pubblica ricchezza, o piuttosto di procacciarsi i mezzi da compiere i suoi tragrandi disegni? Certo questo fu il suo proponimento e non altro: chi dirà che non l'ottenesse mirabilmente? I sani principii della pubblica economia erano sconosciuti a'que' tempi: ma ardisco affermare che Sisto, conoscendoli, non avrebbe tenuto via troppo diversa da quella che tenne. Egli era lo Stato: ed era perciò ragionevole che applicasse alla cosa pubblica i principii della economia privata, tanto migliore quanto più se n'empiva la cassa.

Tra i mezzi da far denaro ne trovò uno consigliatogli da invidiosa ambizione. Non contento di far opere alle quali in perpetuo fidar la sua gloria, entrò nella pazza presunzione di far le altrui quasi proprie, o distruggerle: onde, penso, avrebbe portato odio alla basilica vaticana, se gli antecessori non gli avesser lasciato da farvi sopra la cupola. Dalla cima del palazzo del Quirinale fece levare il drago di Gregorio e porvi le sue insegne; e il medesimo fece sul triregno ricchissimo che esso Gregorio avea fatto fare, così dimostrando come possa l'uomo grande, per eccesso d'ambizione farsi ridevole. Ma più di noia gli davano gli

avanzi della romana magnificenza non superabili. Nelle basi degli obelischi e delle colonne Antonina e Traiana fece scolpire il suo nome, così pensandosi aver quasi cancellato gli antichi. Il sepolcro di Cecilia Metella, stupendi avanzi d'archi, di teatri e di templi, si proponeva di venderli a marmisti e a mercanti di pietre che li atterrassero; il Colosseo voleva romperlo a mezzo sotto pretesto di continuar la strada che aveva aperta dal Laterano. Molti cardinali si pararono avanti al barbaro frate a impedir le ruine più che vandaliche, e quel di santa Severina più che gli altri fervidamente gli contrastò. A lui e agli altri dobbiamo obbligo infinito, ma assai maggiore ne debbe loro Sisto che salvarono da infamia universale e perpetua. Questa considerazione gli fece mutar pensiero, e sciolse la vendita: ma quanto al Colosseo, non potendo darsi pace che impiccolisse col paragone le sue grandezze, si propose di restaurarlo a suo modo, chiusi gli archi aprirvi le finestre, volgerlo a fabbrica di lana, appiccarvi sopra l'insegna e il nome di Sisto. Volle fortuna che gli architetti giudicassero il luogo non accomodato a'bisogni e la spesa eccessiva. Nè anco in ciò veramente usciva Sisto fuori la strada battuta da'suoi antecessori; ma sempre più loico e intero che non essi, e nemico di ogni cosa a metà, andava incontro a biasimo più compiuto. Seguitò dopo di lui il mal vezzo; onde l'ammirazione pe'monumenti di Roma moderna, grandi, magnifici, ma spesso poveri d'arte, è conturbata dal ricordare che per costruir quelli se ne atterrarono di migliori. Pasquino, voce del popolo, ne mosse dogliose querele, e a'Barberini saettò quel motto: « Quel che non fecero i barbari fecero i Barberini. »

Ma ecco che Sisto m'ha tirato nuovamente fuor di proposito. Ch'io voleva dire come entrandogli nella mente quando passeggiava di notte i corridori di Belvedere, vi si sarebbe trovato dentro il cruccio di non avere un nepote, onde gli era mestieri aggrandire i figli d'una nepote: de'quali Alessandro fece cardinale come abbiam detto, e Michele (confinato il duca di Gallese in Avignone sotto specie di prefettura) fece governatore di Borgo e capitano della sua guardia. Da questo cruccio i pensieri gli correvano a Padova. Quando volle far cardinale il giovinetto Alessandro, a coprire il disordinato affetto per la grandezza della famiglia, se ne fece con indecente commedia muovere da'cardinali istanze caldissime, e finse venire alla lor voglia quasi tirato. Ora, a coprir la sete della vendetta, se ne faceva pregare dalla sorella Camilla, che d'animo fieramente

vendicativo, non avea bisogno di stimolo. Ben rispondeva il papa ch'egli avea perdonato; ma essa piangeva tuttodì il suo Francesco, e incalzava le istanze « non come a zio ma come a principe al quale toccava vendicare le ingiurie di cadauno, et con ogni sorte di officio et con lacrime (narra l'ambasciatore veneto) ha più volte grandemente commosso il papa. » I cortigiani tutti chiedevano giustizia. Ora che dovea fare quando come principe n'era richiesto? Lasciar dire che avesse negato la pubblica vendetta ad alcuno? Tolga Iddio che questo potesse dirsi di Sisto! Gli rimostrarono essere il Duca colpevole d'altri delitti; e però se per la divina bontà del suo animo voleva perdonare la propria offesa, non era ugualmente in diritto di perdonare le altrui. Stretto a tanta efficacia d'argomenti « ordinò al Governatore che facci giustizia » ma non volle « dare alcun ordine particolare »; e solo, quando gli si parlava del suo Francesco, non faceva « altro che lacrimare e gettar sospiri. »[1] Chi non era scempio intendesse.

Fu pertanto carcerato sul fin di giugno, sotto pretesto di non so qual delitto, un guardaroba di Paolo Giordano e poco appresso il suo bottigliere, e ambedue esaminati sulla uccisione di Francesco. Dagli esami risultava più apertamente la reità dell'Orsini. L'ambasciatore veneto ne dava avviso alla Repubblica, dicendo trovarsi il Papa in molto pensiero, poichè da un lato lo riteneva il perdono concesso agli uccisori di suo nepote, lo spingevano dall'altro la giustizia e gli stimoli di Camilla. Ma la corte lo toglieva di dubbio, ripetendogli che per eccesso di virtù non mancasse a' doveri del principe. E si proseguì il processo con quel calore che richiedeva il mal celato gradimento del papa. Giunti a Bracciano alcuni intimi e favoriti famigliari del Duca, sul termine d'ottobre v'andò la Corte a prenderli e portarli a Roma. Poco appresso chiese il Papa a'Lucchesi tre prigionieri « tra quali una persona di conto che sa tutti i secreti del signor Paolo Giordano »,[2] e dopo molte difficoltà gli furono dati. Si diede carico al Duca d'aver mosso Lodovico alla uccisione del Vitelli; e, vero o falso, si fece correr voce essersi trovato in Castello un processo che ne lo chiariva reo. Il favore prestato largamente a' banditi, altri delitti, altre colpe (fuori che l'uccisione d'Isabella), ogni cosa fu ripescata ad ingrossare il processo

[1] Mutinelli, *Disp.* 10 agosto 1585.
[2] *Avv. di R.*, 16 novembre 1585.

dal quale doveva uscir la sentenza che mettesse al possesso di Bracciano la Camera.

Si credeva a Roma che i Medici soffiassero nell'ira di Sisto, affinchè il ducato tolto a Paolo Giordano venisse nelle mani di Virginio loro nipote: e Francesco Gerini e frate Geremia da Udine, basso strumento d'intrighi, ambedue spie ed agenti in Roma del Granduca che non avea fiducia nel cardinale suo fratello, gli riferivano scrivendo la pubblica voce. Certo il Granduca avrebbe volentieri veduto passar nel nepote il ducato di Paolo Giordano: ma non è credibile che istigasse il Papa al processo, donde sarebbe uscita una sentenza che priverebbe de' suoi beni il Duca e gli eredi a' quali non era certo che il Papa, a titolo di grazia, li renderebbe: anzi dai più si credeva che intentendesse investirne il pronepote Michele. Ma facilmente si può argomentare onde avessero origine quelle voci. Videro i Medici che i beni del Duca sarebbero confiscati senza riparo, e che Sisto voleva portarli nella famiglia. Egli e Camilla studiavano alle pronipoti, quantunque immature, un qualche nobile parentado, e a que' dì si maneggiava un trattato di nozze tra Flavia e Giuliano Cesarini, figlio di Giovan Giorgio e della Cleria Farnese. Il cardinale non si smarrì d'animo, ma con fino accorgimento entrò di mezzo a perturbare ogni cosa, proponendo invece per Flavia il nepote Virginio.[1] Le condizioni erano: si cesserebbe dal processo per salvar l'onore della casa: al Duca si torrebbero i beni, il che era qualche soddisfazione all'ira di Sisto, giustificando quest'atto col suo dar fondo a stabili e mobili, che lo rendeva oramai necessario: Flavia diverrebbe duchessa di Bracciano. Rimase il papa sospeso al partito che mirabilmente blandiva la sua grandigia. Il capo degli Orsini, il nepote de' Medici, quale più nobile parentado? Ma l'odio si frapponeva: e l'imparentarsi col Duca non parve accettabile al Papa e meno a Camilla che bruciava dalla sete del vendicarsi. Non però il cardinale depose il suo disegno, ma diede opera, se fosse possibile, ad appianare gli ostacoli.

Il Duca risapeva le minaccie di Roma e seguitava senza frutto a sollecitar la grazia del Medici, a comprare arazzi ed altre cose di molto prezzo, a sparnazzare senza misura. S'era proposto di recarsi sul far di novembre a Salò, e passarvi il verno, quantunque molti si studiassero di dissuadernelo, consigliandolo di portarsi invece a Venezia. Ma pare che il Duca cedesse alle istiga-

[1] Ivi, 13 novembre 1585.

zioni di Vittoria, alla quale s'attribuiva il disegno di tirarlo poi fuori d'Italia, per averlo tutto nel suo potere, lontano da' parenti e da ogni conversazione. Avanti di partire egli volle far testamento, o meglio ve lo indussero gli artificii dell' iniquo Marcello e gli adescamenti della bella Vittoria. Se ne consigliò il Duca con alcuni de' più illustri dottori dello Studio di Padova, ma fu messa ogni cura che nella famiglia nulla ne trapelasse. A'30 d'ottobre si recò alla sacrestia de' canonici di santa Maria...., dove l'attendeva il notaio Francesco Rosati e fece suo testamento in quella forma che si dice *nuncupativa*. Dichiarò esser sano del corpo e dell'anima. Nominò erede il figlio Virginio; ordinò che a Vittoria sua moglie si restituisse la dote (che pare non avesse mai ricevuta) e la sopradote di scudi ventimila: che le si contassero in due anni scudi sessantamila, pagandone intanto l'interesse del sette per cento: che si dovessero mettere scudi sedicimila, dieci per comprarle un palazzo e sei per una vigna o giardino in Roma; o se meglio le gradisse, si mettesse nel palazzo tutta la somma: gli eredi fossero tenuti ad ogni richiesta di Vittoria, di albergarla in ogni palazzo o luogo di terra, di monte o di marina che spettasse ad esso don Paolo o che agli eredi per qualsivoglia titolo pervenisse, e somministrarle pane, vino, legna, strami, fieno e biade per quaranta persone e quindici cavalli. Infine le donò tutti i mobili e suppellettili che per una nota di sua mano apparissero. Tanto doveva cavarsi da un patrimonio pieno di debiti. Quasi che avevano ragione di credere alla malia! Aggiunse legati pii per sedicimila e ottocento scudi; fra' quali scudi cinquecento alla Compagnia del Santissimo Sacramento di Ancona, mille pel calice che aveva promesso in voto alla Madonna di Loreto, e principalmente ottomila perchè in Bracciano si fabbricasse un monastero per monache, e in esso una cappella che fosse di giuspatronato di casa Orsini, e che nella cappella si costruisse un monumento insigne, colle immagini, gli stemmi e i nomi del testatore e di sua moglie, dentro il quale riposassero insieme. Ma i suoi consigli portarono contrario effetto ai propositi: chè l'infelice Vittoria fu perduta per quel medesimo ch' egli aveva disposto per sua salute, e le ceneri che il Duca innamorato voleva unite, quasi che un foco di superstite amore scaldasse la gelida morte, giacciono divise non pure di fossa ma di paese, nè le copre una breve pietra che dica i nomi. Esecutori del testamento nominò i Duchi di Ferrara e d'Urbino.[1]

[1] La copia del testamento, per quello che riguarda Vittoria, si trova

Tre giorni appresso, cioè a' 2 di novembre, Vittoria aveva nelle mani copia autentica del testamento, in forma elegante, e dipintivi sopra gli stemmi delle due famiglie:[1] dono sconsigliato fattole dal Duca e conveniente alla sua cecità; chè dovea ricordare come Marcello già avesse ucciso a Vittoria un marito.

Così disposte le sue cose, partiva per Salò ad abitare il palazzo Pallavicino, ora Martinengo, nella contrada di Barbarano,[2] dove il lago sottoposto tornava alla memoria degli esuli la stanza di Bracciano. Senonchè in luogo del castello merlato, fiero monumento di sospetti e di guerre, qui sorgeva un edificio posto a sede tranquilla e ogni cosa intorno appariva fatta a delizia. Si distende il palazzo, che il Pallavicino colto da morte non potè portare a suo termine, sull'amena riva del Garda; e dal mezzo s'avanza un portico alto quanto il primo ripiano. Sopra vi s'apre una loggia incantevole cinta di balaustri, da godervi la vista limpida e la frescura quasi marina; sotto scende a toccare il lago una scala di marmo, ove la barca viene a invitare i padroni perchè divaghino sulle acque. Dentro era una ricchezza reale d'arazzi, di masserizie, di pitture e di marmi; fuori un riso di fontane, di boschetti e di fiori. Nell'angustia delle città dove l'arte quanto può caccia in bando natura, facilmente il vizio ed il delitto si credono ingeniti all'uomo: ma a cielo aperto, a vista d'acque e di campagne gioconde, le anime gentili son mosse un tratto a dubitare se gli odii, i tradimenti, i raggiri, le basse voglie possano aver albergo nei petti umani: e benchè l'esperienza di ciascheduno sciolga, affermando, tristamente quel dubbio, l'animo rimane sospeso come possa l'uomo sottrarsi a quell'imperio d'amore che esercita l'universa natura: chè Bellezza e Bontà sono legate di tanto intima unione, quanto conviene a' diversi aspetti del Bene. Ma sono cose vane a discorrerle. Natura sarà sempre bella, e tra gli uomini, si crede, ve ne avrà sempre di tristi.

Nell'amorosa quiete di quella riva non era anima tranquilla.

ne' sommari della causa *Augmenti dotis et legatorum*. Negli stessi sommari è un istromento di composizione tra Virginio Orsini e il Capitolo di S. Pietro pe' legati pii. Non vi sono nominati gli esecutori testamentari. Quanto ai Duchi di Ferrara e d'Urbino non ve n'ha dubbio; essendo nominati per tali in una lettera del Granduca. Altri v'aggiungono il cardinal Farnese, altri il Duca di Mantova.

[1] Vedi P. Perancini, *Memorie storiche di Barbarano e del palazzo Martinengo*. Salò, Eredi Capra, 1864.

[2] Lettera del Card. Paleotto al vescovo di Fossombrone. Bibl. Ambros., Filza 300, 96.

Il Duca, inquieto, dalla pinguedine quasi immobile, ridotto di mente poco men che imbecille, era occupato da un umor fosco, se non quanto bamboleggiava ne' folli amori. Marcello, anima callosa, corvo della casa, odorava nel Duca il cadavere: e padrone di tutto e pur sempre in sospetto che quietasse nell' animo di lui quel furore, si restringeva colla maliarda ad apprestargli i filtri più potenti che fossero, o chi sa se peggio. Vittoria, stanca, pendeva tra il mal abito e il pentimento, assidua nelle pratiche di pietà, dolente delle sue colpe, ma non tanto che non le piacesse l' esser duchessa. Solo essa nelle ore malinconiche e solitarie, toltasi alle carezze del Duca, avrà forse vagheggiato lungamente la serena natura suaditrice di buoni affetti, riandando colla memoria i casi della sua vita, richiamando nell' angoscia l' antica innocenza, sospirando al canto riposato del barcaiuolo o dello zappatore: chè l' invidia sempre salente ai palazzi, non di rado ne scende. Poi ritirata nella sua camera, prendeva conforto di scrivere al cardinal Paleotto, col quale dal tempo che l'avea comunicata a Loreto teneva commercio di lettere; ed egli ci è testimonio che quelle « rivelavano il suo spirituale progresso. »[1]

Sul far di novembre il processo contro il Duca era quasi a termine, e si diceva esser animo del Papa comunicarne a tutti i principi il tenore, e dichiaratolo ribelle, confiscarne gli Stati. Il cardinale de' Medici non era riuscito a superar l' odio che contrastava alle sue proposte, e Sisto pareva in pensiero, prevedendo che l' incamerare Bracciano sarebbe un romperla col Granduca. Il cardinale aveva messi cinquanta soldati a Bracciano; e a' 10 di novembre vi tornò sotto specie di caccia ad introdurvene altri cento. Nessuno sapea vedere come s' avesse a sciogliere quel viluppo; ma vedevano tutti come una vita, divenuta noiosa ai Medici, era solo impedimento che le cose di concordia si componessero. Morto il Duca, cadrebbe il processo, e si potrebbe stringere il parentado.

Paolo Giordano a' 10 di novembre sentì rincrudire i suoi mali; ne' due seguenti si riebbe; a' 13, nuovamente indisposto e traendo il respiro affannoso, i medici gli trassero sangue dal braccio e a reprimere la soprabbondanza d' umori crudi ordinarono non gli si desse mangiare: ma v' ha chi narra lui non aver atteso a quell' ordine. Era di mercoledì, due ore avanti al tramonto. Fu vinto da un sopore grave: gli si accostarono: tocchi i polsi non davano moto, le carni s' irrigidivano, il respiro non si sentiva. Vittoria mise uno strido e tutti le furono intorno a soccorrerla.

[1] *Avv. di R.*, 13, 23 novembre.

Certificata della sua sciagura, e presa d'un subito abborrimento alla vita, die' di piglio ad una pistola per terminarla: ma corsole sopra un de' famigliari glie la strappò dalle mani. Veramente Vittoria non fu tanto percossa dalla morte dell' uomo che l' adorava, quanto dalla paura del suo stato. In quel dì medesimo ne die' avviso per lettera al Duca d'Urbino e alla Bianca, raccomandando la protezione delle cose sue.[1]

Sulla riva solitaria del Garda era seguita una morte naturale, o s' era compiuto un misterioso delitto? Nelle condizioni malferme di salute dell'Orsini la si poteva forse credere naturale: ma troppo bene, come effetto a cagione, corrispondeva all' odio e all' interesse ch' era in altri di levarlo dal mondo, a sanguinosi costumi del tempo, alla natura delle persone che non eran tali da restarsi a vuoti desiderii: e gli *Avvisi* di Roma malignamente notavano « che la morte del signor Paolo Giordano, per una legione di rispetti, non poteva venire più a tempo di quello che è venuta. « Naturalmente ne fu incaricato il granduca Francesco, fabro di veleni, e certo non senza credibile fondamento: che se fu netto di questa macchia, dal sospetto non rimane troppo offesa la sua memoria: una più, una meno non ci si rivede in quella lordura. Parrà forse men credibile che Lodovico, secondo che molti pensarono, s' avesse preso da Francesco l' assunto di toglier di mezzo il Duca. Lodovico era assai men vile che non il Granduca; ma violento come una fiera, e persuaso che il cavaliere onorato dovesse a ogni tratto farsi assassino. Il talamo del principe degli Orsini contaminato da una nobiletta di Gubbio, il soprastare d' una sentenza vergognosa, d' una confiscazione rovinosa alla casa, erano motivi bastanti all'uccisor del Vitelli. Il qual sospetto è avvalorato d' altri argomenti, dall' indugio posto alla partenza, e specialmente dall' interesse vivissimo che poi prese alle cose di Virginio, e da un altro delitto che vedremo tra breve. Se le cose andarono di questo modo, dovrebbe ritenersi esecutore del delitto a Salò Patrizio di Priuli o Siciliano, famigliare del Duca, nemico degli Accoramboni e devotissimo di Virginio e di Lodovico. Taluno stimò il Papa consapevole e consenziente al delitto. Ma non voglio tacere un altro sospetto già da me avanti accennato non men credibile del primo, e nel quale non trovo ch' altri venisse, per ignoranza di fatti. Il Duca avea fatto il suo testamento

[1] Libri parrocchiali di Grottapinta. La lettera di Vittoria alla Cappello è nell' Archivio di Stato a Firenze. Corrispondenza di Bianca Cappello, Filza 5940, pag. 1014.

quando la sua salute non pareva richiederlo; testamento secreto, e del quale gli Accoramboni avevano in mano una copia autentica:[1] ed ogni giorno da quello era un pericolo alla fortuna di Vittoria e di suo fratello. Subito appresso il Duca parte o è tratto alla solitudine di Salò. La morte di lui succeduta d' undici giorni a quello in che Marcello ebbe in mano il testamento, scusa da temerario giudizio chi volesse sospettare avvelenatore del secondo marito di Vittoria il trucidatore del primo. Che se poi nessuno fu reo di quella morte, risponderò come quel giudice che avea condannato un tristo senza valide prove. S' egli non è reo di questa colpa, rispose, è per caso: la pena vada per le altre.

Mentre Vittoria dava avviso della subita morte alla Cappello e al Duca d'Urbino, messer Patrizio ne scriveva a Lodovico e a Virginio. Le robe del Duca non erano ancora giunte a Salò; e Marcello mandò ad incontrarle un suo uomo con ordine che tornate indietro si portassero a Chioggia e di là a Pesaro. S'io scrivessi novella o romanzo, il cuore e l' arte mi stringerebbero a scusar Vittoria da quell' avaro trafugamento: ma forse andrei lontano dal vero. Messer Patrizio ne mandò subito ad avvisar Lodovico.[2] Preso ritratto del Duca, imbalsamato il cadavere e fattogli da Vittoria quel maggior onore che potè, fu consegnato con istromento di deposito ai Cappuccini che lo posero, finchè non lo richiedesse il figlio Virginio, nella loro chiesa del Carmine, nella contrada di Barbarano presso Salò. Così disposta ogni cosa Vittoria con tutta la famiglia mosse per Padova. Chi più l'amava, chi la riveriva, morto Giordano? Il testamento che aveva nelle mani, pareva che le facesse paura. Sbigottita del trovarsi sola e impotente contro all' ire degli Orsini e dei Medici, implorava la protezione della Repubblica, dei Duchi di Ferrara e d'Urbino, e spediva a Roma al Farnese, Domenico di Città di Castello, secretario del morto Duca. Ma non poteva fidarsi de' famigliari di suo marito, che quasi tutti la odiavano. Il fratello vescovo di Fossombrone, confortandola a levarsi al cielo con tutta l' anima, le scriveva con profetico presentimento: *Il mal mi preme e mi spaventa il peggio.* —

(*Continua.*) DOMENICO GNOLI.

[1] Questa copia autentica del testamento fu dagli Accoramboni prodotta nella causa *Augmenti dotis,* etc.

[2] Filelfo, *Difesa.* Lettera di Patrizio Siciliano (detto dal Filelfo Patritio di Priuli) a Virginio. *Arch. di Stato a Firenze.* Carte Strozziane, Filza 39 (nuova numerazione 41) a 19.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO XXII.

IL RITORNO.

La sera dell'8 febbraio 1849, del giorno che si festeggiò Roma tornata in repubblica dopo quasi mille e novecento anni da che quella tanto gloriosa dei nostri antichi era spenta, il conte Enrico Arnolfi annunziato da un servo entrò nella sala grande del palazzetto Adimari, dove raccolte erano insieme col vecchio cavaliere la Iginia e la Leopoldina; Sofia da un lato attendeva silenziosa a un ricamo. Leopoldina, che, appoggiato, il gomito a una tavola, fissava senza leggerlo un libro aperto a sè dinanzi, levò appena il capo e riguardò il Conte, mentre che la Iginia, levatasi in piedi, gli andava incontro e stringendogli la mano con grazioso atto di saluto dicevagli:

— Noi, Conte, ci rallegriamo di sapervi ancor vivo. —

Il Cavaliere anch' egli alzavasi con alquanto di fatica dal seggiolone, ma Enrico ne lo impedì, e risposto ai saluti e alle grate accoglienze, si fu seduto da presso alla Iginia. La quale, mirandolo in fronte, disse:

— Ah, io per baia faceva le maraviglie che voi ci foste serbato in vita, ma io vi veggo di sopra al ciglio destro una cicatrice.

— È vero, — rispose — la riportai al Monte Berico, fuori le mura di Vicenza.

— Avete combattuto a Vicenza?

— Ed anche altrove — disse Enrico, non però mostrando farsene vanto. —

Leopoldina che avea di nuovo chinato il capo sul libro, tornò a riguardarlo. Enrico avea cambiato un poco di aspetto. Il colore del suo viso era divenuto al sole più bruno, le fatiche della guerra e i miserandi spettacoli de' campi di battaglia, che tante diverse maniere di morte pongono innanzi alla vista, e più di questo forse lo aver veduto uscire indarno tante prove di valore e tanto sacrificio di eroico sangue italiano, gli aveano di alcune precoci rughe segnato la fronte, e negli occhi suoi neri e penetranti messo uno sguardo tra malinconico e austero, che parea dovesse pugnare e nondimeno molto bene si accordava con l' ironico sorriso a fior di labbra onde già sappiamo esser egli così spesso atteggiato. Leopoldina sentì nel cuore come una certa compassione dei travagli da Enrico sofferti. Allora si ricordò ch' ella avea un tempo verso di lui avuto, se non odio,

avversione, e sospirando, fra sè disse: — Oh, s' io gli avessi creduto quando perfido e di costumi licenziosi mi dipinse Ricciardo! —

Frattanto proseguiva la Iginia a parlare e interrogare il conte, sendo l' animo suo preso dai racconti di lui, che a parte a parte narrava i casi della guerra e le fazioni ov' egli era col nemico venuto alla prova. Molto lodava i suoi commilitoni, e di sè non facea motto se non quanto fosse mestieri a ben dichiarare le cose. La qual modestia nè anche apparia studiata, con tutto che il rappresentar quelle fortunose vicende a mo' di chi le ha co' suoi propri occhi vedute, bastava a dargli nella immaginazione della Iginia la sembianza di giovane eroe. Anche Leopoldina a mano a mano porse attenta l' orecchio, ed amendue pendeano da' suoi labbri, finchè disse la prima:

— Dunque siete tornato a Roma per mettervi ai servigi della repubblica?

— Sì, qualora mi conservino il grado.

— Il grado? Non diceste aver cominciato la guerra in qualità di soldato semplice?

— È vero.

— E foste avanzato sul campo di battaglia?

— Così vollero, forse per dare ai volontari coraggio.

— Siete ora...?

— Capitano.

— Ci rallegriamo col prode capitano Arnolfi — soggiunse la Iginia vezzosamente — ed affidiamo a lui la difesa e la protezione di questa nostra povera casa. Volgono tempi così procellosi!

— Qui non sono ancor nulla. Tuttavia se anche non vorranno mantenermi capitano, certo è che io spenderò volentieri le forze e la vita, quando bisogni, a far salva la casa Adimari. —

In così dire drizzava Enrico (forse non volendo) lo sguardo alla giovine Leopoldina, che avea di nuovo chinato la fronte, e chi sa quali altre cose pensava. Egli notò il suo pallore e soave gli parve nel dolce viso della giovinetta, ma gli nacque sollecito desiderio di sapere perch' ella fosse così mesta, e si volse alla Iginia quasi di ciò con lo sguardo interrogandola. Questa disse:

— Vedete, capitano, com' è trista la nostra Leopoldina (qui la fanciulla grandemente arrossì, ma non ruppe il silenzio); ella è oltre misura dolente non le sia dato seguitare la sua vocazione, perchè se non fosse il turbine che s' agglomera sopra conventi e chiostri d' ogni sorta, non l' avreste più trovata fra noi, ma sarebbe la cattivella fuggita a nascondersi dentro le mura di qualche geloso monastero.

— Possibile? — esclamò turbato Enrico.

Raddoppiò il rossore di Leopoldina, che seguitò nondimeno a tacere, e l' altra riprese:

— Come non vi pare possibile? Non credete forse questa cara fanciulla così buona com' ella è veramente? Ella è un angelo (e nel dir così la baciava in fronte). Gli angeli, signor Enrico, stanno purtroppo male nel mondo fra noi, sebbene dovrebbero aver pietà e non volerci abbandonare.

— Io dirò dunque che non ogni male vien per nuocere, se il presente stato di cose tanto incerto e pericoloso ritiene gli angeli con noi. —

A udir tai parole la Iginia si morse per dispetto le labbra, e Leopoldina disse con sincera umiltà:

— Il Conte fa bene a prender la cosa in ischerzo. —

Non lasciò la Iginia tempo ad Enrico di rispondere, che seguitò:

— Ma come saremo avviati ad uno stato più fermo, Leopoldina o qui od altrove manderà ad effetto la sua volontà di farsi monaca, poichè ha già il consenso del nonno, ed ella non è per mutar facilmente di proposito. —

Qui la fanciulla si fe' nuovamente pallida e levò al cielo que' grandi occhi azzurri, in cui parve ad Enrico di leggere non sapea quale affannosa preghiera.

Indi al conversare si cambiò soggetto, e non andò poi molto che Enrico chiese licenza e si partì.

Due contrari effetti produsse nelle due donne il suo ritorno: nella Iginia ansia e turbamento, in Leopoldina un poco di refrigerio e di calma. Non so s' io vaglia a chiaramente significare le cagioni e a descrivere ciò che nell' animo dell' una e dell' altra avvenisse: nella prima cominciavano a combattere e signoreggiare turbinose passioni; alla seconda l' aspetto del Conte e le cose da lui udite, rimuovendo la mente dall' immagine di Ricciardo Ghiberti, andavano come per modo trasversale persuadendo quanto ella avea letto nella storia di Sofia. L' audacia, l' impeto, l' ardore e la giovenile avvenenza che l' aveano ammaliata nel repubblicano cospiratore, non le pareano oggimai da preferire alla virile fierezza, alla costanza, al valore assennato, alla generosità vera che fuor d' ogni previsione le parea di scorgere in Enrico. E perchè il suo cuore, stanco de' travagli sofferti, meglio dimandava il riposo che non le amare dolcezze di nuovo amore, sentiasi consolata del solo ammirare cotesto nobile difensore della patria. Perocchè dobbiamo ricondurci alla memoria come la fanciulla fosse per sua natura bisognosa di credere che tutto al mondo non sia basso, vile e da avere in ischifo. La caduta del Ghiberti dal culmine dov' ella, a dir così, l' avea posto, per quindi avanti a lui atterrarsi e adorarlo, aveala piombata nel doloroso pensiero tutto essere vana apparenza ciò che ne par degno di amore. Di presente le traspariva nel mondo ancora un raggio di bellezza. Chi da queste cose volesse trarre venir germogliando in Leopoldina, non essendone ancora ella consapevole, alcun principio d' amore verso Enrico, s' ingannerebbe d' assai. Non altro ella provava se non quel senso che nelle anime gentili si desta quando a qualche atto di virtù si trovano presenti, senza conoscere o por mente alla persona che lo esercita; ma il fatto rende testimonianza come alcuna bontà si possa tuttavia nel mondo rinvenire.

Altramente andava la cosa nel cuor della Iginia. Io non presumo dar le ragioni di tutto quello ch' io narro; perocchè se tante cose ci rimangono oscure in noi medesimi, che non sarà in altrui? Dunque mi basta qui ricordare siccome vi abbia alcuna ora nella vita che l' animo nostro da cagioni, per quanto par, lievi è assai fortemente commosso ed acceso. Così della vedova Adimari, la quale in rivedere il conte Arnolfi, in udir le sue parole, in osservar gli sguardi che a Leopoldina volgeva, fu quasi d' un subito di gagliardissimo e inusato impeto di passione compresa. Dico, e non senza perchè, inusato. Poco o nulla credibile parrà forse a chi legge, ma è vero, non di rado intervenire che donne le più belle e capaci di amare ardentemente, l' età più fresca la passino senza conoscer che cosa sia vero amore. Nondimeno mi ardisco asserire che appunto così corre la faccenda: e ciò era stato pur nella Iginia. Io credo che alla vanità sia da recare questo effetto. Bellissima e, dovunque appariva, corteggiata, ella erasi tanto compiaciuta di sè medesima, che poco avea tenuto in istima gli adoratori suoi, e niuno le parea fosse di lei degno. La

dilettava molto il vedere di quale incantesimo i suoi vezzi ammaliassero gli uomini su cui bramava imperare, di qualsivoglia età e condizione si fossero, e come uno sguardo bastasse a intimidire e raumiliare ogni più superbo. Oltre di che non avendo sortito dalla condizione della nascita grandi beni di fortuna, le stava sempre nel pensiero esser questi dovuti alla sua bellezza, e che sarebbe stata sciocca a non procacciarseli con quella per via di maritaggio. Quando la prima volta conobbe il giovinetto Arnolfi, che cosa avrebbe potuto in lui piacerle? Il misero collegiale non altro al suo sguardo apparia fuor che soggetto di risa, occasione di sollazzo, vittima da essere sacrificata per fare a se stessa testimonio che senza confine era il potere delle sue lusinghe. Così cominciò quell' amoretto, ed uscito Enrico di collegio non pensò ella doverne rompere il filo infino a che non si appresentasse partito migliore. Sposando poi l' Adimari e misurando forse dal suo il cuore dell' amante spregiato, non si credette averlo ferito di colpo mortale, ovvero la gioia di esser venuta a quella tanto ambita ricchezza che maggior pasto anche prometteva alla sua vanità, le tolse poter considerare quali dovessero esser gli effetti del tradimento nel giovine povero ancora intinto nella goffaggine del seminarista. Sebben la Iginia sentisse di lusinghiera, non era però in lei tanta protervia di natura da farla disonesta. Ed entrata nella casa Adimari, il severo costume del cavalier Giovanni e la qualità delle persone che vi bazzicavano non porgevano occasioni di pericolo. Paga di aver conquistato il grado che si riputava spettarle, fatta sicura dal muto linguaggio dello specchio che le collane, le smaniglie, i diademi e tutto quel mondo muliebre di nastri, di veli, di sete, di velluti, onde si traggono tante maravigliose illusioni, la rendeano ognora più bella, erasi, per così dire, nudrita, senza quasi null' altro bramare, di fasto e di alterigia. La prematura morte di Federigo avea nondimeno sminuito il suo contento. Ella pianse il marito. Da qual sentimento scaturivano le sue lacrime? Sappiamo che non era solita fare a se medesima di tali quistioni. Dopo aver pianto le parve adempiuto il dover suo, e come fu passato l' anno del corruccio desiderò usar più di frequente nelle conversazioni, ed avea quest' uso testè cominciato allorchè presso la marchesa Maleardi si abbattè in Enrico. Vedutolo così diverso da quel di prima, intendendo come gli fosse piovuta dal cielo una eredità insieme col titolo di conte, subito, come dicemmo, le venne il pensiero, anzi un desiderio pungente di avvincerlo da capo al suo carro. E chi sappia leggere in cuor di donna, vedrà che la non poteva andar se non in questa guisa. Innanzi tutto il conte era divenuto issofatto quel che oggi si dice un *ottimo partito:* in secondo luogo riappiccare in lui, dopo quanto era stato, l' antico incendio, valea come riportar la più splendida vittoria e coronare i suoi trionfi col maggiore di tutti: finalmente, quando la coscienza (la qual cosa è pur credibile) alcuna volta le rimproverasse il primo abbandono, consentire umilmente a pigliare il titolo di contessa Arnolfi sarebbe nell' opinion sua bastato al saldo totale dei conti. Nella qui detta deliberazione il cuore, si vede chiaro, c' entrava poco; l' occupavano tuttavia quasi per intero la vanagloria e la pompa, nondimeno ella provava un senso di vacuità e di solitudine che la disponea per la prima volta forse ad amare. Ai lettori è già noto come procedesser di poi le cose. Enrico non era più quel pesciolino da pigliarsi all' amo così facilmente, e la Iginia era conoscente ed esperta abbastanza per non dimostrarsi nè troppo tenera, nè troppo artifiziosa, due cose da poter dar la vittoria in sì fatte congiunture al nimico; il quale veniva ella stimando assai più forte e sagace che non si sarebbe da principio creduta. Intanto fioriva la giovinezza

di Leopoldina, ed a mirar come divenìa bella, nella madrigna di lei germogliava uno inaspettato rampollo d' invidia e di gelosia. Da prima celò il nascere di questa mal' erba nonchè ad altri a sè stessa, ricoprendola col prodigare alla figliastra infinite carezze; ma la sera che il conte Arnolfi parve rapito alle melodie con tanta perfezione da Leopoldina ricercate sul pianoforte, la velenosa pianticella attecchì, e di presente gli sguardi alla fanciulla volti da Enrico le fecero pigliar succhio e vigore.

Turbata e punta più al vivo che non fosse giammai stata, ritiratasi nelle sue stanze, si pose a sedere innanzi allo specchio, quasi volesse acconciarsi per una festa, ma era invece perchè le bisognava alcuna freschissima prova che il suo viso poteva stare al paragone con quello di Leopoldina. Venne Pierina la cameriera addetta a' suoi servigi, e vedendola ivi seduta, le cominciava a sciogliere i capelli, ma la padrona le disse:

— Grazie, Pierina, lasciatemi. —

L' altra senza dir parola si ritirò. Allora la Iginia accese due altri doppieri e gli pose sulla tavoletta dello specchio. La picciola stanza ne fu tutta rischiarata. Le mura erano parate a stoffa di seta con fiori di velluto bianchi e cilestrini, le seggiole e le altre masserizie tutte parimente a velluto cilestre e ad oro. La Iginia si riguardava nello specchio. Veggendosi co'sopraccigli alquanto corrugati, sorrise di quel suo cipiglio, e nel sorriso le parve essere tuttavia bellissima. Ma l' incauta cameriera, toccandole i capelli, gli aveva un poco sollevati. Ella vi portava la mano per lisciarli, quando l' occhio scorse tra quelli uno o due candidi come fila d' argento. Tosto la sua fronte si corrugò di nuovo, appoggiò il gomito su la tavoletta, e si mise, ancora guardandosi nello specchio, a pensare. Un sospiro le uscì dai labbri; anche le parve di scorgere qualche finissima ruga in su gli angoli delle palpebre: — Io comincio dunque ad appassire — diceva — e il signor conte Arnolfi, spiando forse col sardonico suo riso questi segni, mi ha giudicato per sè troppo vecchia, e troppo men bella di Leopoldina! Vecchia? No, signor Conte; vi son molti i quali si riputerebbero felici che questa vecchia volgesse loro uno sguardo affettuoso. Leopoldina non è brutta, ma che cosa ammirano in lei? È una scioccherella divota, non sa di nulla, dice una parola ogni tre quarti d' ora. Innamorarsi alla follìa di quel Ricciardo! Vedete come sono queste santine ingenue: il primo che dice loro due parolette dolci, restano impaniate. Se il signor Conte lo ignora, glielo farò saper io di questo amore per un fornaio arricchito. No, chi sa? gli parrebbe forse eroica, sublime la virtù di lei nel cacciar via di casa l' amante cospiratore. Gli uomini dicono a noi che siamo romanzesche, ma non sono essi che vivono il più delle volte nel mondo fantastico dei sogni e degl' incantesimi? Ed io avrò perduta la forza di avvincerlo, ed egli si darà incatenato come uno schiavo a cotesta monachella che volge tutti i suoi pensieri a conquistare una riga tra i nomi del calendario? Per buona ventura a tal punto ancora non ci siamo, ed io non son più io se.... Ma bisogna affrettarsi; gli uomini a trent' anni si considerano assai giovani ancora; noi altre invece... Egli crederebbe forse di esser gabbato a sposare una donna dell' età sua! Certo una volta io era più sicura di me stessa. Perchè adesso temo? Perchè sento qui nel cuore quest'amarezza? Perchè mi pare ch' ei debba rivolgersi a Leopoldina? Ma Leopoldina insomma a lui non ci pensa nè punto nè poco. Oh, maledetta la repubblica e coloro che minacciano scacciar le monache di monastero! Già sono sciocca io! Tempo addietro mi pareva il pericolo venisse dalla Clarice. Oh, sì, la Clarice non è bella, e come poteva Enrico innamorarsi di una dottoressa? Per vero in Leopoldina v' è alcun che d' attraente. Non so, il

colore degli occhi, la grazia della bocca, forse quello stesso pallore, quella stessa malinconia.... Ma perchè ho da credere ch' egli pensi a lei? Che segni ne ho veduti? È un presentimento. Scommetto ch' egli ancora non lo sa, ed io già vedo come la tristarella gli ha fatto impressione. I presentimenti! Via, sono fanciullaggini! E poi se così fosse, non c'è al mondo altri che il signor conte Enrico Arnolfi? Non troverò io di nuovo, quando lo voglia, marito nobile, giovine, ricco, elegante? Sono già divenuta decrepita? In casa Malcardi non mi corteggiavano pochi giorni addietro il marchese Annibaldi, il visconte Ferrucci, e insino al duca di Torvalle? Perbacco! fra sei mesi mi chiamerete, signor Conte, marchesa o duchessa! Ma che? Ne sentirebbe poi rammarico? ed io sarei contenta? Federigo non mi ha lasciata già ricca? Oh, Dio, sarà dunque vero ch' io ami adesso Enrico! Non lo so, non lo voglio sapere. So che voglio essere amata, anzi adorata da lui, e basta. —

A quest' ultimo pensiero si levò in piedi, spense i candelabri e, chiamata la Pierina, entrò nella camera da letto.

La prima volta che dopo il suo ritorno fui con Enrico, cioè la mattina di poi alle cose narrate qui sopra, egli mi dimandò novelle. Brevemente gli raccontai i casi a Roma intervenuti fino alla proclamazione della repubblica. Mi ascoltò in silenzio, poi disse:

— Le cose umane son governate da leggi che soverchiano il nostro intendimento. I soli repubblicani di cuore, vuo' dir quelli capaci di esercitare le virtù civili e tanto docili di ubbidire alle leggi quanto indocili di servire a padrone casalingo, o peggio, forestiero, sono ora malcontenti della repubblica e più presto bramerebbero monarca assoluto, sol che avesse la forza di resistere alla prepotenza austriaca e alla francese. Ma sebbene la repubblica sia venuta fuor di tempo, poichè ella è, ci bisogna con tutte le potenze dell' anima e del corpo sostenerla, ed anche in ciò seguiteremo quella occulta forza dagli antichi detta necessità o fato.

— Veggo — risposi io — che il tempo, durante il quale fummo lontani, non ha mutato i tuoi pensieri. Tu mi torni ancora a parlare del fato! Questo lo chiami tu andare innanzi? Non è più presto rifarsi addietro una ventina di secoli? —

Sorridendo soggiunse:

— Sui campi di battaglia è ancor più facile diventar fatalista. Ma, dimmi, è poi vero che la giovine Leopoldina si volesse far monaca? —

In quel momento non gli potei riferire tutte le cose già palesate a chi legge, perocchè io non le sapeva così bene come le seppi dappoi; ma in parte glie le narrai compiendo alla meglio la storia con le mie proprie congetture; dacchè io non aveva intermesso di visitare a quando a quando la famiglia Adimari, ed era venuto conoscendo insieme con le cose che non si potevan celare, come l' amore di Leopoldina e di Ricciardo, ed essere quest' ultimo scacciato della casa, ancora quelle altre che si poteano dagli avvenimenti noti dedurre, nè il lettore vorrà, spero, mettere in dubbio la perspicacia e la sagacità di tanto filosofo quale io me gli sono fin qui dimostrato. Perciò rendei certo Enrico il disegno di Leopoldina provenir dall' amaro disinganno al quale era infelicemente riuscito il suo primo amore. Con tutta la sagacità e la perspicacia onde io sono fornito, non mi accorsi allora e non ebbi pur sospetto che le mie semplici parole avrebbero nell' animo di Enrico partorito dolorosissimi e terribili effetti. Perchè insomma era in Leopoldina una ignota virtù onde il cuore per altro ormai sperimentato e, direi quasi, freddo del conte Arnolfi poteva essere di nuovo con fiamma ardentissima acceso. Questo è fra i molti arcani della

natura. L' uomo non sa per qual cagione piuttosto di una che di altra s' innamori, e da che veramente nasca il genio che talvolta unisce due anime con sì forti lacci da non potergli spezzare altro che la morte. Ne' primi tempi ch' Enrico ebbe conosciuta la figliastra della Iginia, apparvegli non più che fanciulla, e la sua tranquilla bellezza non valse a fargliela considerare altro che una semplicetta non punto capace di ricevere in sè nè affetti nè pensieri generosi e profondi. Di poi fu, come dire, testimonio al destarsi di quell' anima, e gli sembrò che un raggio quasi divino lampeggiasse negli occhi di lei; ma l' ebbe riguardata non altrimenti che una preziosissima gemma, la quale è bensì mostrata a chicchessia, ma uno solo ha ragionevole speranza di possederla. Sendo allora quest' uno Ricciardo Ghiberti, e avendo il Conte cagione di pensare non sarebbe la fanciulla stata rimossa dall' amar follemente il settario per averne egli svelato la nequizia, venne a porre Leopoldina tra quelle giovinette che tenere di cuore non hanno valor di vincere una poco savia inclinazione; onde chi le ammirava dee finalmente volgersi a compatirle. Adunque insino al presente egli non avea per Leopoldina provato se non se quella che alla moderna noi diciam *simpatia*. Partito poi di Roma, i successi politici e della guerra lo aveano da questi pensieri distolto; e solo quando rivide la fanciulla così pallida e mutata, sentissi cotal *simpatia* subitamente rinascere. Le parole della Iginia avrebbero nondimeno ancora soffocata in germe la inclinazione di Enrico, s' egli si facea capace che Leopoldina sol per effetto della educazione monastica volesse rinchiudersi tra quattro mura, recata da superstiziosa religione a sottrarsi così agli obblighi come ai casti piaceri della famiglia. Il che, a parer suo, non d' altronde potea seguitare che da miseria di cuore e d' intelletto. Per contrario da me conobbe siccome la fanciulla fosse condotta alla suprema deliberazione di abbandonare il mondo da intensità di dolore e dall' acerbezza del primo disinganno; due cose non possibili ad essere fuorchè nelle anime più elette. Qual' è chi riguarda alcuna bellissima opera d' arte, e a prima giunta non ne comprende tutta la bellezza, e passa oltre, e poi tornando a guardarla ne scorge a poco a poco il mirabile artificio, che del non averla prima tenuta in grande stima riprende se medesimo, e tanto più adesso l'ammira, quanto è stato più tardo a conoscerla; tale appunto si fece il Conte, che d' un subito credè intendere in Leopoldina così fino pregio e tanta eccellenza di natura, quanta non si pensava di rinvenire in donna giammai.

CAPITOLO XXIII.

. . . . Amor che appena è nato
Già grande vola e già trionfa armato.
TASSO, *Gerusalemme.*

I due notissimi, sebben poco leggiadri, versi posti in fronte a questo capitolo, dicono quel che dentro di Enrico fosse avvenuto. L' animo suo per natura impetuoso, e solo tenuto in freno dallo spregio in che aveva tutte le cose del mondo, si destò a una passione tanto maggiormente profonda e che trapassava ogni confine, quanto più erasi avvezzo a non vedere bellezza o bontà che da vizio non fosse deturpata. Negar il bene, o anche dubitarne, è uno stato dolorosissimo, per coloro massimamente che ad ammirar la virtù, anzi, come dire, a dedicarle altari e ad accenderle

nel secreto del cuore incensi e profumi si sentono da irrepugnabile forza tirati. Questi cosiffatti provano un gaudio supremo a scorgere in atto e quasi toccar con mano quello di che sono stati sì lungo tempo in forse, ovvero hanno deriso come favola e menzogna. Però Giacomo Leopardi scriveva:

« Bella virtù, qualor di te s' avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio. » (*Paralip.*)

Di tal guisa l' amore del conte Arnolfi per la dolce Leopoldina fu da prima quasi giocondo, ed era sentimento che teneva, ad un' ora e della tenerezza fraterna e dell' adorazione religiosa. Fu in lui quasi un risorgere dell' adolescenza, un confidar della vita, un rifiorir di care quantunque vaghe speranze, un ricorrer del sangue più rapido nelle vene, e un tremito di piacere che vinta la noia, e' si ritrovasse riempiuto di un solo dolcissimo pensiero. Gli si allargava il petto parendogli esser più forte, e godeva di metter volontario tutto quanto era e poteva in servigio di quella debole creatura. Mai non avea temuto la morte, ma ora l' avrebbe volentieri incontrata per soddisfare al più lieve fuggitivo desiderio di una fanciulla. Dal mostrarlesi innamorato si guardò con ogni sollecitudine. Anzi questo affetto lo si chiuse gelosamente in sè. Ne andava in occulto superbo, ma si sarebbe doluto che trapelasse fuori, poichè di lei non gli pareva esser degno, e con gli altri se ne vergognava, i quali, a suo avviso non poteano intenderlo, e ne lo avrebbero schernito. Oltre a ciò doveva egli accorre il disegno di possederla? Ma di questo altri non creda ch' egli punto si rammaricasse, perocchè non pensò di mai dover essere dalla giovinetta riamato. Onde mise tutta la sua contentezza solo in vederla e nel favellare a quando a quando con lei, e nel renderle, il meglio che sapesse, più quieto e soave lo scorrere del tempo. Cercava indovinar le sue voglie, i pensieri, le inclinazioni, e come per incantesimo crear le cose da lei desiderate. Molto ella, come accade, amava i fiori; e con tutto che ne avesser di rari, sul terrazzo, Enrico sapea trovar modo ne fosse recato in casa ogni giorno un bellissimo paniere: così di musica, di nuovi libri, di buoni disegni e di checchè altro s' immaginava le potesse gradire. Al qual fine egli aveva una spedita via rinvenuta; dappoichè di tai nonnulla solea far presente alla bella Iginia. Come la Iginia, così altera, gli accettava? sta per dimandare alcuno. Dicemmo essersi ella proposta di riaccender nel Conte l' antica fiamma. Tutte le arti ond' era maestra, a cotal fine adoperò, nè quindi le parea strano che sortissero buon effetto, e che il Conte cominciasse a dimostrare il suo ardore per via di quelle cortesie che da lei non si poteano rifiutare se non volea ributtar per la seconda volta l' amante. Il quale abbaglio era pressochè impossibile a sfuggirlo, non facendo il Conte dimostrazione veruna verso di Leopoldina: nè poteva la vedova di Federigo Adimari capacitarsi che le sue lusinghe avessero per chiunque si voglia ogni grazia perduta. Non però cadde in tale inganno la fanciulla a cui non fe' gran maraviglia l' amore del Conte. Ella era infelice e ben sapea come le si leggesse in volto il dolore. Or non dovea l' infelicità sua essere in altri cagione d' affetto? E come uno spirito gentile quale il conte Arnolfi, non l' avrebbe compatita? — Ma io non posso amarlo — dicea fra sè — il mio cuore è inaridito, la speranza, il piacere non vi entreranno mai più: egli queste cose le intende, onde una parola non esce dal suo labbro. È molto avveduto a non corteggiarmi; io non desidero le nozze, ma la solitudine, la quiete, la preghiera, e mi occupa il desiderio di un altro mondo. Nè già il bene ch' egli mi vuole, ha nulla

che fare, io credo, con quella brama tumultuosa, di che non è forse più capace nè anch' egli. Avrà di certo conosciuto per più lunga esperienza la fallacia delle immaginazioni giovanili.

Non ostante questi pensieri, la giovinetta si sentiva in certo modo riconfortata, avendo sempre in mente che alcuno, quasi genio tutelare, vegliava sopra di lei, tenea cura di quanto le fosse a grado, e custodiva, per dir così, la pace della sua vita. Perciò la tristezza a poco a poco le si veniva facendo non discara malinconia, più spesso il lume di un sorriso le risplendea negli occhi, ed accresceva le grazie della bocca.

Enrico avea tenuto la promessa fatta alla Iginia di stare in guardia che nessun rischio dovesse correre la sua casa, nè alcun danno patire per cagione di quei perturbatori, la cui licenza ognor più cresceva, come la repubblica vedevasi a più estremo partito ridotta. Non tutte le sere si recava egli a visitar la famiglia del cavalier Giovanni, ma non passava notte che più ore non ispendesse vagando intorno o presso al palazzetto Adimari. Facilmente aveva egli ottenuto di esser conservato nel suo grado di capitano, pigliando servigio nella milizia regolare comandata dal General Roselli. E nella sua compagnia erano alcuni, i quali avean con lui militato nella Venezia, nè piccola autorità era la sua presso tutti coloro i quali, essendo stati a difender Vicenza, lo avean colà veduto con antico valore combattere. Per la qual cosa eragli agevole far che alquanti de'suoi fossero quasi tutto il dì e tutta la notte ora gli uni, ora gli altri, disseminati nelle vie al palazzetto adiacenti. Una sera, già suonata l'*Avemaria* ma non per anco a notte buia, avviluppato nel suo mantelletto da militare, chè l' aprile era tuttavia fresco, appoggiavasi egli al canto di una fabbrica, d' onde l' entrata della casa Adimari poteasi vedere, quando scorse di lungi un drappello di soldati della legione Garibaldi venire a quella volta, guidati da un ufficiale, che prima dubitò e poi fu certo essere Ricciardo Ghiberti. Stie' fermo a guardare. Il drappello, come fu dinanzi alla porta degli Adimari, piegò con passo accelerato ed entrò nella corte. Enrico tosto si mosse e fu dietro a loro. Ricciardo nel mezzo della corte gridava allo stalliere di aprir la scuderia, il quale, visto che non c' era scherzi, disponevasi ad ubbidire. Ma....

— Fermati — gli disse il Conte, e poi rivolto a Ricciardo — Che si vuole da costui? — dimandò.

Il giovine Ghiberti nel riconoscerlo torse la bocca a un riso amaro e disse:

— La tua volta non è ancora venuta. — Poi, come sprezzando nemico troppo debole per essere uno contro a molti, e non volendo entrare in parole, andò alla scala e cominciò a salir con celerità, seguìto da' suoi. Enrico seguitò anch' egli senza nulla dire, ma già la mano sotto il mantello gli correva all' elsa della daga. Il calcio degli archibugi aprì l' uscio prima che i servitori accorressero; ed entrato il Ghiberti, si fece nella sala grande innanzi al cavalier Giovanni, intanto che Iginia, Leopoldina e Sofia con moto involontario si ristringevano insieme.

— La repubblica romana vi ordina di consegnare a me pel servigio dell' esercito tutti i cavalli o altri giumenti che sieno nella vostra scuderia, e coi fornimenti e carri che fossero utili al bisogno. —

Queste parole diceva Ricciardo con isvergognata baldanza in porgere all' ottuagenario un foglio, ov' era scritto il decreto, e che portava la firma dei triunviri. Lo prese il vecchio e con mano resa tremula dall' età non già dalla paura, lacerò in pezzi la carta.

— Pazzo rimbambito! — urlò Ricciardo, dando forte una spinta

contro alla spalla del cavaliere, sicchè questi traballò e cadde, per ventura, seduto sovra un *sofà* quivi addietro. Mandarono un grido le donne. Leopoldina, giungendo le palme sclamò:

— Ed io una volta ho portato amore a costui! —

Le volse Ricciardo uno sguardo minaccioso e pieno d'ira, come dicesse: la pagherai presto.

Intanto Enrico era venuto nel mezzo della stanza e disse:

— Olà, signor ufficiale. Fate quanto v'è imposto e non più, o ve ne dovrete pentire. —

Il furioso Ghiberti digrignava i denti, ma non voleva ad Enrico rispondere. e come se non lo avesse udito, verso gli altri gridò:

— Chi non si vuol chiarire nemico della repubblica, fautore di preti, e reo di Stato, sclami *Dio e popolo, viva la repubblica!*

— Viva! — dissero subito la Iginia e la Sofia, che misuravano col pensiero la rovina che nascerebbe a tutta la casa dal fare inutile contrasto; ma il cavalier Giovanni, Leopoldina ed Enrico si tacquero. A quest' ultimo Ricciardo non badò, nè si rivolse al cavaliere, ma prima che altri il pensasse, andò diritto a Leopoldina e afferratole il polso, cominciava a trascinarla. In men che nol dico, il conte Arnolfi si lancia a lui di contro, e col destro pugno tale un colpo gli dà nel petto che, mozzando al giovine il fiato, lo fe' impallidire, dar due passi indietro e aprir la mano, sicchè Leopoldina fu sciolta. La quale preveggendo quale sarebbe stata la rabbia e la vendetta di lui, gittò le braccia intorno al collo di Enrico per fargli usbergo della persona. Questo sortì effetto contrario a ciò ch' ella intendeva, perchè il conte fu impedito di muoversi liberamente, ed a lei più che a sè pensando, le ricinse col braccio la vita e si voltò di fianco acciocchè potesse difenderla. Il Ghiberti, ripreso appena il fiato, e cieco dalla passione, cavò la spada e vibrò un terribile fendente sul capo di Enrico. Se non che alcuno dietro di lui con polso vigoroso gli ritenne, quanto potè, il braccio, onde il colpo fu deviato per guisa che invece di cader sulla testa, strisciò lungo l' omero sinistro; e sulla manica apparve tosto una riga di sangue. Tutte le quali cose erano avvenute in pochi secondi, e qui successero alcuni momenti di strepito e di confusione. Le donne mandavano guaiti lamentevoli, i servi erano accorsi per dare aiuto ai padroni, i soldati minacciavano, Enrico cercava di rassicurar Leopoldina non mostrando por mente al danno suo nè al pericolo, e Ricciardo erasi volto a guardar chi avesse con tanto ardire stornato il colpo, imprecando e maledicendo. Ma più grande fu il suo dispetto quando vide essere uno de' suoi medesimi soldati. Questi poi era quegli che noi abbiam sempre chiamato il signor Augusto. Niuno lo avea fin qui riconosciuto, sì perchè sotto la bizzarra divisa di que' legionari pareva alquanto mutato di aspetto, e sì perchè ciascuno ad altro aveva atteso che ad osservar lui tra i soldati. Ma come l' occhio di Enrico l' ebbe riconosciuto:

— A me, a me — gridò — Bravo Augusto! A me, legionari di Garibaldi; il vostro tenente ha ferito un capitano della milizia regolare, egli sarà da un Consiglio di guerra giudicato.

— A me, *camerati!* — sclamò Ricciardo. — Non udite costui, ubbidite al vostro ufficiale. Qui si cospira contro la repubblica una e indivisibile; prendete lo scellerato, strappiamogli la fanciulla.

— Chi si avvicina è morto! — disse Enrico ponendosi avanti a Leopoldina, e sguainando la daga.

— Chi sta contro di lui, sta contro di me. — uscì a dire Augusto, aprendosi il passo e ponendosi al suo fianco.

— Io ho combattuto col capitano Arnolfi a Vicenza — disse un soldato.

— Io a Cornuda — disse un altro.

— Noi ubbidiremo al capitano — altri soggiunse. —

Enrico seppe tosto cogliere quel propizio momento, e sclamò:

— *All' ordine camerati!* Il soldato ch' è avvezzo al fumo del cannone non se la piglia con le donne e co' vecchi. Fuori, fuori di questa casa. Sto mallevadore io che domani i cavalli saranno consegnati. Per fila a diritta: *marche!* — Quando il Ghiberti si vide abbandonato da' suoi, più desideroso di non si troncar la vendetta futura che di dare sfogo alla passione presente, corse via subito alla strada, e i militi gli si raccozzarono appresso.

Si fecero tutti quei della casa intorno ad Enrico, paurosi che la ferita fosse grave, ma ei gli rassicurò, e temendo il Ghiberti non andasse a ragunar altri per tornar più feroce, nè anche lo ritenne lo sguardo pieno di lacrime della sua Leopoldina, e andò sollecito dietro ai passi di lui.

Udendosi correre alcuno alle spalle, il Ghiberti si voltò, e in vedere il conte, da tanta ira fu di nuovo infiammato, che sdimenticava il suo proposito e gli si faceva incontro come per venir seco a finale battaglia. In quel punto medesimo il *foriere* Cherubini a capo di un picchetto attraversa la via, e riconoscendo Enrico, s' incammina verso di lui. Credette Ricciardo che que' militi, anzichè ad opprimere, venissero in difesa dell' avversario, e però ancora masticando orribili imprecazioni, ripigliò il suo cammino. L' accademico droghiere si vide quindi a faccia a faccia con Enrico. Questi gli disse:

— Ben trovato, foriere. E come mai un poeta, un accademico, un mercatante si tramuta in soldato? La patria non ha più nulla da temere, se infino ai seguaci di Apollo e di Mercurio si volgono ad adorar Marte e Bellona.

— Già, già, so che che cosa volete dire con la vostra Bellona, signor mio, — rispose il droghiere, assai malcontento di aver veduto dilungarsi il giovine, il quale mostrava prima voler assalire chi egli considerava come suo proprio nemico. E seguitava dicendo: — ma io, signore, non adoro nè Bellona, nè bellina, e vi farò vedere chi sono!

— Bravo, bravissimo, fatemi vedere chi siete, sgombrando il passo, chè ho fretta. —

Il povero sergente si avvisò per sua mala sorte che quella fretta nascondesse paura, e però ripensando essere a capo di otto militi bene armati, fece due passi avanti con una cert' aria da Rodomonte.

— Qui è tempo di metter giudizio — rispose — e voi favorite di seguitarci in *caserma*. —

La pazienza venne meno ad Enrico: di botto si lanciò addosso al meschinello del Cherubini, gli strappò di mano l' archibugio che gittò da un lato, e poi con la prestezza del fulmine, lui tutto stordito strinse col braccio destro per mezzo il personcino, e levatolo di terra, aiutandosi come potea col manco sfregiato, lo rotò in aria e lo scagliò lunge dieci spanne, dov' ei cadde risuonando sul lastricato. I soldati si mossero incontro all' aggressore, ma scorgendo meglio la divisa di capitano, e che certi altri si facevano intorno ad esso, come a loro capo, dubbiosi si ristettero. Il Conte, non mostrando nè curarsi di loro nè fuggirli, seguitò la sua strada.

In questo il misero sergente si rialzò tutto ammaccato, e si sfogò in lamentazioni e rimproveri; poi lasciando al caporale il comando del picchetto, se ne andò a casa zoppiconi e si cacciò dentro il letto.

Come Ricciardo ebbe ricondotto il suo drappello ai quartieri, il signor Augusto chiese licenza all' ufficiale di guardia, e corse difilato al luogo ove alloggiava il General Garibaldi. Molti ufficiali e soldati andavano e venivano; e il Generale dava ordini come per una prossima giornata campale. Di vero per la città erasi divulgata la novella che il comandante supremo Audinot avesse già mandato in effetto lo sbarco dell' esercito francese a Civitavecchia. Non appena Augusto ebbe licenza di farsi avanti al suo Generale, dissegli come veniva a costituirsi prigioniero per esser mancato di subordinazione verso il cittadino tenente Ghiberti, e narrò il fatto, e come Ricciardo avesse ferito il capitano Arnolfi.

— A voi tre giorni e al tenente Ghiberti due mesi di carcere. Andate. — Così disse il General Garibaldi, e tosto due ufficiali *di servizio* si mossero perchè tal sentenza fosse di presente eseguita. Augusto chinò il capo ed uscì arcicontento in cuor suo che avea colto la mira, e per due mesi almanco posto in salvo Enrico.

Questi, in cambio di medicare e curar la sua benchè lieve ferita, avea provveduto che la casa del cavalier Giovanni fosse meglio guardata da buon numero di soldati, la qual cosa impetrò dallo stesso Generale in capo Roselli, acciocchè abuso di autorità e di forza militare non si rinnovellasse. Quando, rispetto alla famiglia Adimari, fu prosciolto da ogni timore, ito al chirurgo, e fasciatosi il braccio, non intermise ogni maggior diligenza per far la sua guarigione quanto più si potea sollecita. E così stando alcun poco nell' ozio e nel riposo, riandò tritamente i casi da ultimo intervenuti. Un dolore nuovo sorse nell' animo suo. Gli amanti non hanno altro cielo, non altra suprema contentezza, fuor del momento che gli fa certi, o dà loro almeno viva speranza che sieno corrisposti. Or bene tal momento a lui partoriva in quella vece uno spasimo acuto. Allorchè Leopoldina gli si fu al collo gittata, egli avea sentito un brivido (nè sapea se fosse di piacere) insino alle ossa compenetrarlo. Che cosa aveala sospinta a porre sè in pericolo per salvar lui con atto che non era di timida, nè quasi di vereconda fanciulla, se non solamente l' amore? Dal considerar ciò se non potea nascere assoluta certezza, ingeneravasi pressochè invincibile persuasione. E questa metteva innanzi al pensiero del Conte l' immagine di una tutto celeste felicità, e insieme la dira legge, l' insormontabile muro onde la felicità ch' io dico gli era per sempre vietata. Anche un' altra spina a dovergli crescere l' angosciosa inquietudine lo pungeva: ed era che laddove egli bramava render pieni di giocondezza e di pace i giorni dell' amorosa giovinetta, riusciva così a farli pieni di miseria e di pianto. Per viver con lei beato un' ora, avrebbe dato volentieri mille anni di vita, ma più volentieri avrebbe preso mille anni aspri di tormenti, purchè mai non avesse a farsi rimprovero di aver tratto una lagrima da' suoi begli occhi o da' suoi labbri un sospiro.

E nel cuore di Leopoldina che cosa era egli avvenuto? Dicemmo siccome Enrico le paresse degno di ammirazione, com' ella avesse indovinato l' amor suo, come gli fosse grata sì del tacere e sì del vegliar continuo quasi con paterna cura sopra di lei. Da cotale stato dell' animo allo accendersi anch' essa di uguale ardore, assai poco spazio correva. E quando vide Enrico a petto di Ricciardo e paragonò la nobiltà di quello con la viltà e schifezza di questo, quando si trovò senza saper del come fra le braccia del Conte, lo spazio fu varcato, e si fu appresa dall' uno all' altra la fiamma. La quale nondimeno arse in Leopoldina purissima, pigliando qualità e ragione dalla sua natura candida e gentile.

Eran queste cose all' occhio geloso e indagatore della Iginia sfuggite?

Anzi per contrario, più che il danno di sè o della intera casa, aveala occupata l' ansia travagliosa di un cotal dubbio, che, veggendo a quanto Leopoldina si arrischiasse, le tornò in troppo amara certezza.

Ella venia così perdendo la tanta fede avuta insino allora in se medesima e ne' propri vezzi: non meno mortificata nella vanità che nel più caldo e intenso desiderio dell' anima, provava un dispetto non mai prima sentito, la passione le toglieva il sonno, e nel contrar dei labbri, nel balenar degli sguardi le si leggeva il livore. Una speranza, quantunque languida, tuttavia le rimaneva, cioè che di Leopoldina il Conte non fosse per anche innamorato, e che nel trambusto di quella sera, non avesse più che tanto badato alla fanciulla, nè dell' affetto di lei si fosse avveduto. Benchè inacerbita, questo pensiero le ridonò il consueto vigore, e deliberò, se le venia fatto, certificarsi; nè in frattanto por da banda quegli spedienti che valessero a ricondur la infelice sua figliastra nella volontà di abbandonar come gli affanni così le gioie del mondo. A tal fine pensò niente altro esser meglio confacevole che recarla a credere il Conte tanto indegno d' amore quanto il medesimo Ricciardo. Adunque ogni volta che le parve cadere in acconcio, insinuava ne' discorsi alcun fatterello per cui dimostravasi come Enrico verso assai donne fosse stato spergiuro, e molte aver nella miseria e nella vergogna abbandonate. Fingeva compiangersi che un uomo di tanti naturali doni ornato, de' suoi tradimenti non sentisse rimorso, e come dispregiava la morte e qualsivoglia pericolo, così anche avesse in dispregio le leggi dell' onestà e dell' onore. In fondo all' animo di lui diceva ella non v' essere altro che uno sterminato orgoglio onde perpetuamente invaghito di se stesso, in ogni sua opera o buona o cattiva, in ogni parola, in ogni atto, solo mirava al compiacimeto dell' amor proprio, non con minor vanità che di femminetta ma con più intensa e cupida brama. A rendere verisimili ed efficaci queste calunnie, narrò com' ella in lui quasi adolescente si fosse abbattuta, com' ei l' avesse corteggiata, e soggiunse tanto essere stato il giovine assiduo e pertinace nelle sue voglie, che mal per lei se non fosse in tempo giunto Federigo Adimari con più sincero affetto a salvarla.

La mente di Leopoldina era semplice e diritta, non sospettava ella giammai di frode; ma semplicità non è sciocchezza, e dove le altrui parole co' fatti non si accordassero, massime se da quelle traspariva alcuna malcelata ira, vedea chiaro quasi per interno lume, la verità della cosa, ed era impossibile con le astuzie trarla in errore. Però le menzogne della Iginia punto non la ingannarono; ma la trista gelosa della matrigna raggiunse pure il suo intendimento, bench' ella medesima ignorasse per qual via. In ascoltando quei discorsi, la fanciulla ripensava la cortesia che sempre la Iginia verso il Conte avea fin da principio usata, le grazie onde, a dir così, per lui solo s' illeggiadriva, e insino ad alcuni motti e vezzi, che nella sua dirittura ella considerava come arti di lusinghiera; ancora si ricordò quanto si fosse adoperata per trar di carcere il Conte, ed insomma le bugie stesse della rivale le porser la chiave ad aprir tutto che fosse in lei di secreto.

Quando la cara fanciulla si fu accorta del suo proprio amore verso di Enrico, una soavissima speranza, una subita gioia le era entrata nel seno. Di presente questa gioia, questa speranza venia mancando, perchè non le sofferiva il cuore di far contrasto a quel solo bene cui la Iginia mirasse. Non la chiamava spesso col nome di madre? Tale a lei la vedova di Federigo Adimari non era, e nondimeno ella sentiasi allacciata dai vincoli di figliuola, nè di volerli spezzare le venia solo anche il pensiero.

Onde nel primo natural moto dell' indole sua generosa si fu risoluta senza indugio che chiuderebbe quind' innanzi dentro di sè l' amor suo, mai più al conte non avrebbe mostrato di quello alcuno indizio, e così lasciata sgombra alla Iginia la via. Diremo perciò che volesse con sincero e fermo proposito, come avea fatto la Clarice, dimenticarsi per sempre di Enrico? Chi può tutti svolgere i ripiegamenti nonchè dall' altrui, pur dell' animo proprio e diciferarli? Questo ritrarsi di Leopoldina, la noncuranza che intendeva ostentare inverso del Conte, non sarebbe anche stato un mettere alla prova l' amore di lui? perdurando il quale, non avrebbe fatto mestieri alla Iginia darsi alla fine per vinta? Se di tai cose passassero pel capo della giovinetta io non so dire. Ad ogni modo la prova esser dovea lunga e penosa. Basti ch' ella ritornò a farsi pallida e malinconica.

Quando la prima volta Enrico tornò dopo alcuni giorni a visitar la famiglia Adimari, già guarito della scalfittura, si aspettava scorger nell' amata fanciulla più visibili ancora i segni di quella tenerezza che erasi un momento scoperta. Del che pigliando anticipatamente non già piacere, ma sì affanno, avea deliberato, sotto qualsivoglia pretesto accomiatarsi e più non mettere il piede in quella casa. In cambio le accoglienze non furono niente diverse che per l' ordinario, nè ella ruppe se non di rado il silenzio. La deliberazione di Enrico fu da ciò subito rimossa, perchè gli parea poter durar come prima, niuna manifestazione facendo, e stando di continuo in guardia e frenandosi negli sguardi nonchè nella parola: sicchè prese abito di taciturno. Rimaneva alla Iginia il carico di mantener vivo e far giocondo il conversare, la qual cosa adempì con molta grazia, *moltiplicando*, come oggi si suol dire, *i fuochi* per debellare ed avvincere il Conte. Questi a cotai vampe contrapponeva il ghiacciato suo riso. Lunga pezza aveva con lei dissimulato e perdonatole, per le cagioni altrove dette, le punture dell' ironia. Adesso egli portava tanta amarezza nel cuore che, fosse caduto l' universo, niente gl' importava, e altamente disprezzava rispetti umani e leggi di galateo. Che anzi con un certo malvagio diletto pareagli venuta l' ora di punir la Iginia, e prossima doversi porgere l' occasione di scopertamente dirle, il collegiale essersi mutato di guisa che stendere le reti e invitarlo a calarvisi era in vano. Non però sospettava egli quanto crudele sarebbe stata questa vendetta, nè anche se ne promettea piacere che bastasse a sminuirgli il cruccio e la tristezza ond' era novellamente posseduto e che parea lo gittasse a viva forza nell' antico languore de' suoi primi anni, quando avea perduto fede a ogni cosa del mondo.

Di cotale stato lo trasse l' annunzio che a Roma si approssimavano i Francesi. Quel dì le due belle Adimari videro negli occhi suoi brillare un giubilo strano. Ambedue alquanto di ciò mostrando maraviglia, udirono da lui ch' era venuto a dir loro addio, poichè il giorno appresso gli conveniva uscire in campo contro ai nemici della repubblica.

— Non vi sarà, spero, assegnato posto nè fazione pericolosa — disse la Iginia.

— Il che vi sarebbe cagione di troppo grande angoscia, non è egli vero? — rispose il Conte.

E la vedova, stizzita:

— Credo che per farmi dispetto, anche vi fareste ammazzare. —

Ed egli:

— Per quanto il dispetto di una gentil donna possa talvolta parere un segno desiderabile, confesso umilmente ch' io non son tal eroe da comprarlo con la mia vita.

— Uso alle asprezze della guerra, il conte Arnolfi ha smarrito fra le armi le buone creanze.

— Domani andrò fra le armi a rintracciarle, se mi vien fatto: ed a tal fine ho già chiesto ed ottenuto dal Generale in capo di esser tra i primi ad attaccar la giornata. —

Leopoldina, che mai non avea parlato, sentite ch' ebbe queste ultime parole, mandò una voce indistinta mezzo tra grido e lamento, e portando la mano al seno, come se vi avesse un invisibile colpo ricevuto, rimase priva di senso. Enrico veggendola cadere in deliquio, si levò su e corse a lei per impulso involontario, ma fermatosele innanzi, invece di porgerle soccorso, al che già erasi affrettata la Sofia, mentre la Iginia impietrita, con interno spasimo di gelosia l' uno e l' altra guardava, disse mirando la fanciulla e quasi queste parole per se medesime gli prorompessero dai labbri:

— Felice te se muori! —

Indi senza niente altro aggiungere nè salutare nessuno, fuggì via.

CAPITOLO XXIV.

IL VELENO.

Nel giorno che i Francesi furono sconfitti e rincacciati dalle mura di Roma (30 aprile 1849), erasi ribadita la fama di valoroso, di cui già Enrico godeva tra i suoi commilitoni; ma quantunque egli andasse cercando il maggior pericolo, non ebbe a sfidar quella volta la morte, dacchè l' esercito nemico, trovata grossa la resistenza, tosto si diede alla fuga. Ritornò dunque alla madre e poi nella casa Adimari sano e salvo e come abbellito di nuova gloria. Ma l' umor suo era tristo, pallida la fronte, sembrava ognora astratto dalle cose d' intorno, e tirato ad aggirarsi entro un circolo di secreti pensieri, nei quali si profondava con un certo quasi furore malinconico. Talvolta lo vedevano le Adimari star lunga pezza a capo chino ed immobile come fosse divenuto di pietra. Poi di subito si levava in piedi, o alcun atto faceva qual suole cagionarlo una stretta improvvisa di cocentissimo dolore. Gli occhi tenea per solito aperti, fissi, e guardava molte cose che, per essere altrove assorto, non le vedeva. Eccettochè porgendosegli alla vista qualche obbietto il quale co' suoi pensieri convenisse, mostravasi ora in una, ora in altra maniera commosso. I militi della sua *compagnia* lo provavano talvolta ficramente aspro nonchè severo, ancorchè fossero avvezzi a conoscerlo oltremodo soccorrevole ed umano. Le vie camminava ora lentissimo, or concitato: parlava breve e duro e il più spesso taceva. Ti saresti pensato lo dominasse un impeto d' ira, la quale anche per un minimo che dovesse scoppiare in terribile guisa; e pure quando Leopoldina, bianca e muta anch' ella come una fantasima, poneva le dita sulla tastiera del pianoforte e ne traeva suoni lamentevoli e dolci, s' inumidivano gli occhi a lui che era stato con ciglio asciutto a mirare i campi di battaglia.

Un giorno io lo scorsi di lunge che andava innanzi di me seguitando alcuni bambini maschi e femmine condotti a spasso da una fantesca o donna di governo. Uno di questi avea la testa bionda e i capelli pel colore

molto simigliavano a quei di Leopoldina. Poco stante Enrico entrò da un confettiere e ne uscì poi tosto, e sempre addietro al fanciullo; ma con più sollecito passo: per modo che fattosi presso alla donna, le disse:

— Oh, che cari bambini! che bei capelli!

— Somigliano alla lor madre — la fantesca rispose.

— Permettete ch' io dia loro alcuni confetti.

— No, signore. Ella, si vede, è una persona di garbo, ma io non la conosco, e i genitori di queste creature mi hanno proibito che debbano accettar niente.

— Due soli.

— Mi scusi, non posso.

— Dunque facciamo un patto. Io do a voi questi confetti, che son buoni, non dubitate, e spero vorrete assaggiarli. Poi tornata in casa, chiederete ai genitori il permesso di darne ai bambini.

— Così si può fare.

— Oh, brava! eccoli, e vi ringrazio. Questo biondo come si chiama?

— Adolfo.

— Senti, Adolfo, — il Conte proseguì inchinandosi verso di lui, e prendendogli le manine — senti, dirai alla mamma che un uomo t' ha regalato de' confetti, perchè i tuoi capei biondi sono tanto tanto belli. E tu guardami ben bene, e da qui a dieci o quindici anni ricordati di quest' uomo che sarà morto. —

Poi carezzandogli i capelli, più e più baci gli diede sulla fronte, e rilevatosi lo lasciò andare. Il fanciullo spalancando gli occhi lo guardava sbalordito, e voltavasi addietro intanto che la donna tenendolo per mano quasi lo trascinava. Enrico erasi rimasto fermo, volgea gli occhi alla terra, e crollando lentamente il capo, tra sè mormorava: — Mai, mai! —

Fra questa sua tenerezza improvvisa e celata, saette d' ironia più acerbe gli scoccavano di tempo in tempo dai labbri. Un giorno, vedendolo sopra pensieri, lo dimandai dove la mente gli stesse.

— Penso — mi rispose con ghigno amaro — che questo è il più perfetto dei mondi possibili.

— Se sia il più perfetto non so — dissi — ma non lo giudico il pessimo. Perchè tutto v' è ordinato...

— A misura e tempo di musica, non è vero? Bravo! viva il filosofo! Non intendo come tu non iscriva una dozzina di volumi in-folio, intorno alla danza e all' armonia delle sfere, con tutto l' altro che seguita, massime che l' uomo è il capolavoro della natura, nato fatto per la virtù e la felicità tutto insieme.

— Io volea dir solo che ogni cosa è ordinata ad un fine.

— Ottimo, ci s' intende.

— Ottimo, sì, certo.

— Vien qua. Guarda colui — e additavami un poverello attratto e deforme. — Chè non parli mo' a cotesto prediletto del cielo quale e quanto dono siagli stato lo aprir gli occhi alla luce del sole? E molti sono gobbi e storpii dell' anima più che non sia costui del corpo. Ai quali che oseresti dir tu di ottimo fine, di ordine, di musica, di universale armonia?

— Stimi che quel mendico sia scettico, ovvero professi l' ateismo? Io per me non lo credo; e qualora in onta della sua miseria, e' riconosca che una legge di bontà e di provvidenza governa il tutto, basta perch'egli medesimo sia la più chiara prova di quello ch' io dico. Nell' anima poi non è impedito nè attratto se non chi vuole o si va immaginando esser tale. —

Qui Enrico volea rispondere ancora, ma facendo atto come chi dicesse

che troppo vana era la disputa, tentennò il capo. Indi stringendomi la mano:

— Capisco la tua buona intenzione, Guglielmo; tu mi vuoi convertire; ma è troppo tardi. Se prima io dubitava, ora niego. — E qui soggiungeva con un sorriso: — Nondimeno verrai al mio capezzale quando sarò per lasciarti, e forse mancandomi il sangue e lo spirito t' udrò allora volentieri. Adesso non ci possiamo intendere. —

Quind' innanzi non fu più tra noi alcuna controversia. La nostra amicizia pareva, come dire, a cento doppi cresciuta, quasi la diversità de' pensamenti e principii avesse meglio unificato i nostri cuori. Del che potrebbe assegnarsi qualche ragione, ma lascio che la ritrovi chi legge.

E per istringere in poco le cose dette, somma pietà mi destava l' amico mio combattuto da continua battaglia, di che fuori non apparivano segni visibili se non se allo sguardo de' più conoscenti, però ch' egli adoperando tutta quanta la forza di tenace volontà, e aiutato dal natio vigore di sua tempra, poneva ogni cura a frenar gl' impeti e, come dire, il rovinoso turbinìo della passione ond' era di quando in quando assalito. Così nell' aspetto era per l' ordinario placido e stanco, salvochè negli occhi gli brillava alcuna rara volta lo strano bagliore della follia.

Leopoldina, il cui spirito tanto era paziente e saldo quanto il corpo dilicato, sola portava animosamente la sventura, quantunque le fosse cresciuta un' altra pena sottile: non poter ben cogliere le cagioni, le quali tanto rendevano Enrico tristo e silenzioso. Ma ella con umile rassegnazione aspettava; confidata in Dio, e da speranze ancorchè vaghe e lontane sostenuta.

L' altera Iginia sofferiva in diversa guisa la propria sorte. Quando ella vide il conte Arnolfi dinanzi a Leopoldina altamente commosso, erale nel cervello entrato un pensiero che le dava ogni ora più crudele tormento.

— Si amano — diceva ella — si amano! Il conte ha fin qui voluto prendersi giuoco di me, vendicarsi! Egli ha riso della credulità mia; mi ha beffeggiata, schernita; si amano, si amano! Ed io mi son potuta pensare ch' ei tornasse a' miei piedi, che mi fosse stato liberale di perdono, che avesse posto in oblio il passato. Oh, come fui credula, sciocca; presuntuosa; egli mi odia, mi disprezza; tutto il suo amore è di un' altra! — Calde lacrime qui le rigavano il volto. Profonda era la ferita dell' orgoglio, sommamente aguzzo il pungolo della gelosia, cieco e irrefrenabile l' ardore che verso Enrico la sospingeva, e quindi da tante lame sentiasi trafitta, ch' ella toccava quel punto dove l' uomo perde il lume della ragione, e si lascia ire in balìa del torrente che lo trasporta.

Molto gioverebbe, a far più equa la giustizia punitiva, conoscere per quali gradi e da che stimoli sospinto il povero intenebrato nostro animo si apra ad accogliere prima l' idea e poscia il disegno di qualche atroce delitto, la cui sola immagine ci avrebbe alcun tempo addietro sbigottiti. Niuno sorrida tenendosi affatto sicuro dal commettere qualsivoglia scelleratezza. Ditemi, siete voi franco e netto d' ogni più lieve difettuzzo? O siete di così duro ghiaccio formato che la favilla di un desiderio non possa mai nè accendervi, nè penetrare dentro di voi? Ma quel picciol difetto per occasioni degenera in cangrenoso vizio; quella favilla si leva in fiamma vorace. Onde niuno disprezzi e abborrisca tanto i delinquenti che ancora un poco non abbia di loro compassione. *Homo sum, nihil humani a me alienum puto.* Questa è la più sublime sentenza che mai potesse uscire da penna di scrittore pagano, e degna che ogni cristiano la mediti. Un invisibile germe di superbia, di avarizia può attecchire così che profondi le

sue radici, e aduggi tutte le altre buone semenze nel cuor dell' uomo inserite; poi quando la mala pianta è venuta in succhio rende frutti di morte. Oltrechè le prave tendenze, una chiama l' altra; ed assai furono che, perdonando a se stessi un piccolo errore, pensandosi ritrarne il piede ogni volta che volessero, da ultimo si trovarono sprovvedutamente caduti in estrema e irreparabile rovina.

Così erasi destata nella Iginia la invidia, e dalla invidia, che l'amore, l'orgoglio, la gelosia ugualmente inviperivano, nacquero concetti e disegni crudeli, dei quali già ella più non pigliava nè ribrezzo nè errore.

A poco a poco parve quasi mutata di volto e di natura. Rigidi pareano fatti i leggiadri lineamenti, le labbra più tirate e sottili, aggrottato il sopracciglio, torbido l' occhio, lo sguardare mobile e obliquo. Breve la sua parola, aspra la voce e duro ai servi il comando. Non facea più veruna carezza o altra dimostrazione d' affetto alla mesta Leopoldina; verso il cavalier Giovanni non avea più sollecitudini premurose: di sovente astratta, a chi le parlava molto non attendea; spesso le cose a lei dette non capiva o non vi facea se non tarda e incoerente risposta. La Leopoldina per contrario più dolce e amorevole mostravasi verso di lei; ma ciò rendea l' altra ognor più acerba e con mal celato dispetto respingea da sè la fanciulla. La misera Pierina poi sosteneva gli effetti del suo malumore. Non v' era giorno che le accadesse contentar la padrona, e non le piovessero sul capo mille rimproveri: che non sapea far nulla, che ad acconciare non avea grazia nè genio, e che bisognava con lei tornar sempre da capo. Dicendo le quali cose ed altre simiglianti, la inquieta signora scioglieasi di nuovo i capelli e cambiava di acconciatura; così anche tre o quattro volte si rivestia perchè la Pierina non avea saputo accoppiar bene i colori, o invece di assettarla le avea sciupati gli abiti e pesti e fatti come un cencio. Alcuna volta con subita rabbia giungea fino a lacerar veli e merletti: di che la Pierina restava tutta mortificata e tremante.

Un giorno, sull' imbrunire, rinnovato così più volte l' abbigliamento, entrò nella sala grande. Non erano peranco accese le lumiere; dal terrazzo veniva un poco di crepuscolo, e illuminava la figura di Leopoldina, vestita di bianco e seduta al pianoforte suonando. Il conte Arnolfi era presso ad una delle finestre ed avea le spalle volte all' uscio d' onde la Iginia era venuta, la quale non vista nè dall' uno nè dall' altra, poco più oltre che la soglia si fermò. La melodia che Leopoldina faceva uscire dall' istrumento pareva il gemito di una preghiera, e così pia, così commovente che traeva il pianto dagli occhi. La madrigna si sentì come turbata, un' angoscia affannosa le premeva sul cuore. Leopoldina, quand' ebbe posto fine al suonare, rimase alquanto a capo chino. Poi si levò in piedi e dicendo ad Enrico: — Permettetemi, Conte — per altro uscio si ritrasse nelle sue stanze. Enrico venne al pianoforte, prese il quaderno della musica da Leopoldina suonata, e tratto il lapis del taccuino, scrisse a piè dell' ultima pagina: *Se v' è un Dio di verità e di luce che intorno a sè raduna i cori degli angeli, tu sei di quelli, e tu lo prega per me che vado smarrito nelle tenebre, e non credo fuori che in te sola!* Erasi approssimata pian piano la Iginia, e prendendo di mano al Conte il quaderno, disse, procurando al suo meglio di comporre i labbri al sorriso:

— Scrivete versi? Posso leggerli, non è vero? — E senza attender la risposta, lesse le sopra dette parole. Enrico non la impedì. — Non son versi — ella soggiunse — ma nondimeno è schietta poesia. Perbacco, sotto la divisa di soldato un poeta! —

Enrico alzò la spalla, significando: Alle tue beffe non degno di rispondere.

— E s' è lecito — la Iginia continuò — di chi parla questo scritto?... Tacete?... Forse avete vergogna? Ve lo dirò io: parla di Leopoldina.

— È vero — disse il Conte, scostandosi dal pianoforte, e tornando verso la finestra. La Iginia lo seguitò.

— È vero? Lo confessate?

— Per qual cagione avrei a mentire? —

Innanzi di fare alcuna replica, ella si stette un poco in silenzio. Provava dentro di sè uno spasimo che le stringeva la gola. Alla perfine formando a stento le parole, disse:

— Voi dunque l' amate?

— Sì, l' amo. —

Un bagliore le passò dinanzi agli occhi, e una fiamma le accese il volto.

— Guardatevi di non dirglielo mai! — sclamò ella stracciando il foglio scritto da Enrico.

— Glie lo dirò — questi rispose tranquillamente, non per voler dire il vero, anzi solo per meglio assaporar la vendetta.

— Perfido, te ne pentirai! — mormorò tra i denti la Iginia sì che Enrico non la intese.

Vennero i servi a recar due candelabri accesi, ed ella fece alcuni passi, e si appoggiò alla spalliera di una seggiola. I lumi la mostrarono pallida come un cadavere, ma gli occhi infossati e sanguigni vibravano lampi sinistri.

Indi a poco ritornò Leopoldina, sostenendo il cavalier Giovanni. La Iginia, per celare il suo turbamento disse che le doleva il capo e si volea porre in letto, e venne a chiudersi nel suo appartamento. Si mise a giacere, ma tutta la notte vegliò. Alla nuova luce balzò giù di letto, vestissi in fretta, e si pose a scrivere. Dopo alcune righe, prese e lacerò il foglio, e così più e più volte cominciò da capo, e poscia lo scritto ridusse in minutissimi pezzi da non se ne poter leggere sillaba. Due ore passarono in tal guisa: di quando in quando si fermava, e appoggiato il gomito sullo scrittoio, reclinava la fronte sulla palma e stava immobile come una statua; indi ripigliava la penna. Finalmente ebbe condotto a termine un breve biglietto, il quale diceva:

« Non conosco la vostra dimora, perciò mi servo della Posta. Bisogna
» ch' io vi parli. Sono la prima ad offerirvi di riconciliarmi con voi. Dopo
» dimani starò passeggiando all' *Avemaria* sulla riva del Tevere, fuori
» la Porta del Popolo. Venite.

IGINIA. »

Piegò il foglietto, lo mise dentro il sovraccarta, chiuse, e scrisse il recapito *Al signor Albertino Dionisis. — Roma.* Tosto che la soprascritta fu rasciutta, mise il biglietto nella taschina della vesta e suonò il campanello per chiamar la Pierina che l' acconciasse. Un' ora dopo usciva in carrozza, e fattasi condurre all' ufficio della Posta, gittava da se medesima nella buca la letterina.

Il giorno prefisso fatta fermare la carrozza sullo spianato che sta innanzi alla villa Borghese, la vedova Adimari, vestita in abiti oltremodo semplici e modesti, ne discese, avviossi per la via che costeggia gli edifizi dove si vendono e si macellano gli animali per alimento della città, e riuscì sulla riva sinistra del Tevere, di prospetto alla quale si veggono i così detti *prati di castello*, lunge la cupola di San Pietro, più verso occi-

dente Monte Mario, e al confine dell' orizzonte le giogaie azzurre de'monti Sabini. Il luogo assai deserto, la ripa alta. Il fiume lento e giallastro riflette le sponde argillose e nude; il fragore lontano della città viene quivi morendo, e di quando in quando vi si ode il muggito lamentevole de'buoi chiusi ne' serragli dell' ammazzatoio. Al mancar della luce l' acqua si fa buia e ogni veduta apparisce più squallida e trista. Un ragazzetto stracciato, seminudo, figlio di qualche barcaiuolo, avea preso in mano un grillo verde, e si divertiva a tormentarlo con un sassolino aguzzo. La Iginia che non avea veduto che cosa facesse, avanzavasi a passi lenti verso di lui. Come se ne avvide, gli disse:

— Ti regalo, se lo lasci andare. —

Il ragazzo aprì la mano. Il grillo mezzo morto, con una gamba di meno fe' un salto e cadde giù nel fiume. La Iginia porse una monetuzza d' argento al fanciullo, e pensò:

— Dovea morire. —

In certe ore della vita non si riconosce altra legge che il fato. Rialzò il capo e scôrse il signor Albertino venirle incontro. I primi saluti furono assai cerimoniosi e freddi. Poi a fianco l' uno dell' altra cominciarono a passeggiare. La Iginia parlò a voce sommessa quantunque niuno la potesse colà udire, e ad ogni poco inframmetteva un lungo intervallo di silenzio. Il signor Dionisis ascoltava, e non rispondeva se non di rado, ma quando la vedova si tacque, parlò egli a dilungo; e parea che muovesse alcuna difficoltà o ventilasse più e diversi partiti, o ponesse condizioni gravose a' richiesti servigi. Finalmente abbassando anch' egli la voce per modo che a stento la stessa Iginia lo udiva, propose il suo per certo malvagio consiglio in forma d' interrogazione, terminando con dire:

— Voi non volete? —

La vedova non rispose. Camminarono un buon tratto in silenzio. Il Dionisis quindi si fermò come per salutarla e dilungarsi. Allora disse la Iginia:

— Sì, voglio. Provvedetemi voi.

— Dimani qui — rispose il signor Albertino, e senza nè guardarsi in viso nè salutar l' un l' altro, si separarono.

In questo mezzo Ferdinando di Napoli cavalcava il territorio della repubblica. Il Garibaldi era uscito per la seconda volta contro di lui, e alcune schiere dell' esercito regolare si erano al generale mandate in aiuto. Comandava una di queste il capitano Arnolfi; onde intorno a tre settimane gli convenne starsi fuori di Roma. Gravoso era fatto il servigio della milizia civica restata a guardia della città, ed io per essere parte di quella come ogni altro, non ebbi se non rade volte agio di visitar la madre di Enrico e la famiglia Adimari. L' ultima volta che presso di questa ero venuto, la pallida Leopoldina mi avea dato immagine di un' ombra, tanto la vidi magra e consunta. La Valeria poi, valorosa donna e di fortissima tempra, da più tempo viveva in continua trepidazione, perchè, senza pure interrogarlo, nel viso del figlio leggeva tra quali fiere tempeste, come nella sua prima giovinezza, fosse di nuovo sbattuto. Ed ora si aggiungevano i pericoli della guerra, di cui Enrico le fatiche, ma ella portava le angosce. Nondimeno si facea cuore, perocchè sorretta dalla grandezza dell' animo, già da lunghi anni le sue pene e sventure ella considerava come debita espiazione. E di qual colpa? dimanderà chi legge. Colpa non grave forse, ma bene il Poeta scrive: *ogni picciol fallo a coscienza dignitosa e netta essere amaro morso.* Rimasa vedova in età giovanile, e non poco avvenente la madre del fanciulletto Enrico non avrebbe disdegnato altre nozze: ed

essendochè a procacciarle, la vista d' un figliuolo suol recare impedimento: ella si consigliò porre il suo in collegio. Questa fu la cagione che lo ebbe tenuto lunge da sè per otto o dieci anni, e non per altro avea rifiutato l' obbligo e la dolcezza di educarselo in casa. Ma non appena avvisò gli effetti dalla educazione di collegio in lui prodotti, che dolorosamente si pentì; si accorse aver forse per sempre renduto Enrico infelice, e qualunque castigo le parve a ciò esser poco. — Io ho intermesso, — diceva — dimenticato l' ufficio di madre, e nel figlio sono punita: se il mio sangue potrà comperargli un'ora sola di pace, lo spenderò tutto per lui. —

Sbaragliati i Napolitani, tornarono dentro le mura i soldati della republica. Nelle prime ore della notte, sotto cielo sereno, si udirono passar per le vie le trombe e i tamburi, e il popolo far plauso alle sue legioni vittoriose. Io stava in casa di Enrico, allorch' egli entrò a riabbracciar la madre che con inquieto desiderio lo aspettava. Si stavano essi ancora nelle prime parole di affetto e nelle dimande che soglion farsi, quando fu suonato forte, e poco stante avendo i servi aperto l' uscio, si precipitò nella stanza Sofia la governante di Leopoldina.

— Ah, signor Conte, — gridò ella — accorrete, la povera Leopoldina muore! —

Un fulmine che fosse ruinato sulla casa, non sarebbe ad Enrico stato così terribile come questo annunzio. Rimase alcuni momenti esterrefatto, poi disse:

— Andiamo, — e uscì correndo.

Io e la Sofia volevamo seguitarlo, ma lo perdemmo di vista, ed allorchè fummo in su la soglia degli Adimari egli con un medico giungeva colà in carrozza. Salimmo insieme. La casa era sossopra. Il cavalier Giovanni, quasi mentecatto, vagava qui e colà con piè vacillante, e ad ogni poco si riduceva nella camera di Leopoldina, dove entrati, vedemmo lei giacer distesa sovra il letto, e non dar più segno alcuno di vita. La Iginia ginocchioni lì presso, nascondeva la faccia, e tenendo la fronte appoggiata su la sponda del lettuccio, del venir nostro non si avvide, e con voce rotta da singulti, d' ora in ora diceva:

— Che ho dunque fatto, scellerata, che ho fatto! —

Le quali voci percossero l' orecchio di Enrico. Le si fe' vicino, la prese pel braccio, di forza la tirò su in piedi e la trascinò fuori della camera nella sala grande. Quivi stringendole il braccio così ch' ella mandò un gemito e si accasciò sul pavimento, con voce roca le disse:

— Che hai tu fatto, di'? —

— Io l' ho avvelenata! —

Tal risposta le cacciò fuor dei labbri il rimorso.

Un tremendo scoppio d' ira e di dolore in Enrico seguì. Si strappò egli con la sinistra i capelli, e l' impeto della passione insieme gli affrettava e gl' impediva la parola.

— Ah, sciagurata! — gridò. — Chi mi tiene ch' io non t' uccida? Chi mi tiene ch' io non ti calpesti come il più vile, schifoso vermine della terra? Sì, sì. Sappi ch' io l' amo, l' amo più di me stesso, più della mia eterna salute! E tu hai osato.... oh iniqua, come, come ti abbomino! Possa tu patire a mille doppi questo martirio ch' io soffro! —

Qui scagliandola via da sè, la lasciò in tutto cadere, e tornò a Leopoldina.

Il medico, sapendo il caso se non disperato, urgentissimo, avea recato con sè alcun farmaco, e versatone alcun poco nella bocca semiaperta della fanciulla. Quando Enrico le si approssimò, riaprì ella gli occhi. Un

sussulto di gioia fece a lui battere il cuore sì forte che quasi non reggeva, e si appoggiò alla spalla del medico, a cui sussurrò qualche motto. Fece l'altro un cenno del capo per dire: Ho capito, già me n'era venuto il sospetto. Indi prescrisse medicinali da somministrar di presente, e comandò che niente le fosse porto se non da fidata persona, nè si lasciasse la inferma giammai sola.

— Potrem noi salvarla? — dimandò Enrico, accompagnando il medico fuori della stanza.

— Spero di sì, quando si possa tener lontano l'omicida. —

Passavano per la sala grande. Enrico gli additò la Iginia, la quale tutta rannicchiata in un canto si copriva la faccia con le mani, e pareva istupidita.

— Io debbo denunziarla.

— No, ha di certo un complice, il vero autore del misfatto. Lui denunzieremo. —

E lasciò il medico partirsi, e si accostò alla misera donna, e le dimandò sotto voce:

— Chi ti ha fornito il veleno? —

In udirsi risuonare all'orecchio tai parole, ella fu scossa da tremito improvviso, e senza levar gli occhi, con voce spenta rispose:

— Albertino Dionisis.

— Nè anche il cielo potrà scamparlo! — disse Enrico, intanto che si faceva incontro a me, che di lui venivo in cerca.

— Ha ripreso conoscimento — gli dissi.

— Dio sia lodato! — Sclamò, sorrise di gioia, mi strinse la mano, tornò di nuovo a riveder l'amata fanciulla, e alla Sofia che le sosteneva il capo, disse piano:

— Se nulla ho mai fatto per voi, vi raccomando, vi affido la cosa che ho più cara al mondo, la sua salute. —

La Sofia non fece altro che accennare del capo.

In questo mezzo, io nella sala considerava la Iginia: n'ebbi pietà, feci alcuni passi verso di lei, e ancora non sapendo che, pure alcuna cosa stava per dirle, quando venne un servo che annunziò, un soldato ricercare del capitano Arnolfi, e recar per esso un plico. Fu Enrico subito chiamato, il quale nel plico trovò espressi ordini del general Roselli, che si dovesse condurre co' suoi militi a guardia e ad alloggio nel casino de'Quattro Venti, fuori le mura di Roma. Rifiutarsi senza infamia non poteva. Però mi disse:

— Vieni meco, intanto ch'io salgo a salutar mia madre, ed accompagnami insino alle mura, chè m'hai a render più d'un servigio. —

Così lasciammo la casa e la famiglia Adimari tuttavia nel trambusto e nello sgomento.

CAPITOLO XXV.

LA SFIDA.

Non senza lunga fatica giunsi a conoscere dove stesse di casa il signor Albertino Dionisis, e un dì l'andai a trovare quand'egli, secondo ch'io penso, meno mi aspettava. Una fantesca mi fece entrar nel salottino, i cui addobbi non eran di molto bella vista, ma vi appariva nettezza e ordine

severo, tale che il luogo rendeva similitudine di oratorio o di sacristia. Molto non attesi, e il signor Albertino mi venne incontro. Io non gli avea fatto dire il mio nome. Quando mi ravvisò, fece atto di maraviglia: ma perchè, sebbene amico del conte Arnolfi, io non avea seco trattato giammai se non con le cerimonie e le garbatezze di uso, e assai di rado mi era abbattuto in lui, fecemi cortese accoglienza. Dopo le prime parole m' indicò un *sofà*, perchè mi sedessi, ed egli, pigliata una seggiola e ponendosi a me di contro, mi disse:

— Per qual ventura ricevo io quest' oggi la visita del signor Guglielmi?

— La cagione che mi ha qui condotto è assai grave, signor Dionisis — risposi, assumendo tono e contegno dignitoso.

— Se la cagione è grave, com' ella dice, tanto più mi dispongo a udirla volentieri e con attenzione.

— Di tale sua disposizione di animo mi chiamo assai contento; perchè io son qui come una specie di ambasciatore che ha per le mani materia dilicata e difficilissima a trattar convenientemente.

— Ambasciadore di chi? — domandò il signor Albertino, fissandomi con cert' aria di sospetto.

— Prima di rispondere mi dia licenza ch' io le faccia un' altra dimanda. Sa ella che cosa sia ultimamente avvenuto in casa del cavalier Giovanni Adimari? —

L' acuto Dionisis aggrottò il sopracciglio e strinse le labbra; poi disse:

— No, signore, è gran tempo che io non visito quella famiglia.

— Le dirò dunque che la giovine Leopoldina è stata lì lì per morire.

— Me ne duole — rispose con indifferenza.

— E può ella indovinare qual fosse l' infermità che l' ebbe improvvisamente assalita?

— Mi pare averle già detto che da lungo tempo non veggo gli Adimari.

— Dunque sappia che la malattia della povera Leopoldina fu causata da ripetute somministrazioni di qualche sostanza venefica.

— L' accidente sarà stato dolorosissimo per tutto il parentado — soggiunse non mostrando turbamento alcuno.

— Tanto più doloroso, signore, che il funesto caso non potrà forse sfuggire all' occhio della Giustizia. —

L' impavido Albertino continuando a tenere predominio mirabile sopra di sè, seguitò a dire:

— È naturale che il sospetto sia caduto sopra alcuno dei servi, qualora il tristo avvenimento non sia stato del tutto fortuito. Ma s' è lecito, a qual fine mi racconta ella cose che non hanno con me veruna pertinenza? Son io forse un giudice criminale?

— No, certo. Ma ella ebbe non molte settimane addietro un colloquio, e forse più di uno, con la signora Iginia vedova di Federigo Adimari. —

Il Dionisis si levò di subito in piedi. Quindi tornò a sedersi, e dopo un momento di silenzio:

— Signor Guglielmi, che cosa viene ella a far qui? Che cosa è questo interrogatorio? Pensi a quello che dice, e ch' io lo farò cacciar fuori della porta se.....

— Non si alteri, la prego — risposi. — Io mi credo ch' ella troppo bene conosca l' utile proprio, e però non vorrà licenziarmi innanzi di aver udito l' ambasciata.

— Su dunque, sbrighiamoci.

— Farò quant' è in me per compiacerla. La madrigna della giovinetta ha confessato... —

Il signor Albertino si alzò di nuovo e passeggiò quanto era lunga e larga la stanza. Io rimasi zitto, ed egli accostatosi a me, con miglior garbo mi disse:

— La signora Iginia sarebbe dunque stata capace di tanta scelleratezza?

— Per aver seguitato un cattivo consiglio.

— Di chi?

— Del signor Albertino Dionisis, il quale le ha pure fornito il modo di porlo ad effetto.

— Ah, la vostra supposizione è caritatevole — replicò con un risetto convulso; — ma non potendo provare quello che asserite, voi meritate il titolo d' insolente calunniatore.

— Ho poca pena a perdonarvi l' ingiuria considerando l' impressione che necessariamente vi fanno le mie parole. D' altra parte ricordatevi che vi parlo in qualità di persona inviata e non venuta di per sè. Nè poi sarà difficile, quando fosse bisogno, recar le prove: perchè la vedova Adimari, donna di alto sentire, sforzata al delitto da una sciagurata passione, confessando la sua colpa, anche può manifestare e dare i motivi sufficienti della vostra. Fra i quali basta quello di ottenere con la mano di lei tutte le ricchezze del cavalier Giovanni Adimari, che, morta la giovine Leopoldina, le sarebbero assai probabilmente rimaste. —

Senza interrompermi egli mi avea lasciato dire, e qui di nuovo sedendo, quasi le forze gli mancassero, rispose pacato:

— Favole! E le posso facilmente smentire.

— Ora è tempo — soggiunsi — ch' io vi palesi da chi sono mandato e perchè. Il conte Enrico Arnolfi.... (qui il signor Albertino digrignò i denti come una belva ferita) vi fa sapere che egli non indugierà un minuto a darvi querela criminale per il misfatto di che vi siete reso principalissimo autore, se non siete per ubbidire dentr' oggi stesso agli ordini suoi che son questi. Vi recherete dai triumviri o dal ministro sopra la guerra, e direte voler entrar nella milizia civica *mobile*, impetrando altresì dovere star sotto il comando di esso capitano Arnolfi in guardia del casino de'Quattro Venti per essere tra i primi a combattere contro l' esercito francese, qualora si rompa la tregua e ricomincino le ostilità. Il capitano vi dà lettera di raccomandazione pel ministro, acciocchè se la cosa non fosse ravvisata regolare, sia conceduta come grazia. E per ultimo quando il ministro non volesse ciò consentire, vestirete l' assisa militare, e vi condurrete al casino de' Quattro Venti, dove il Conte facilmente vi farà passare per soldato della sua compagnia.

— Signor Guglielmo Guglielmi, con gran pazienza vi ho fin qui ascoltato; ma ritornatevi a mente che non di rado gli ambasciadori pagarono per la tracotanza di chi avea dato loro il mal carico. Io non conosco colui che vi manda, e non mi do mani e piedi legati a nessuno. Mi par dunque ora di finir questa farsa, e non intendo come vi siate immaginato che mi sarei messo in balìa di un uomo, il quale, secondo ogni verisimiglianza altro non vuole se non questo supremo piacere che ad un suo comando io mi ponga da me stesso avanti la bocca del cannone.

— Non vi niego fosse tale da principio nè più nè meno il suo disegno, ma vi è noto, o signore, ch' io sono il più intrinseco degli amici suoi. Però ebbi potere di smuoverlo alquanto dal suo proposito, e gli dissi che se non mi facea solenne sacramento di non vi esporre al pericolo più di se

medesimo o di qualunque altro soldato, io non sarei qui venuto a parlarvi. Ond' egli mi giurò la sua fede.

— Di cui nondimeno mi sarà lecito dubitare.

— Io per me non ne dubito, conoscendo l' animo di lui. Intendo per verità come in ogni modo vi abbia a parer duro sfidar la morte per difendere uomini e cose, nell' intimo da voi certamente abborrite. Ma qual altra via da scampare alla infamia e alla sommaria giustizia della repubblica, od eziandio forse al furore popolaresco che di questi giorni si leva per qual si sia cagione, e che dallo scandalo di un tale delitto potrebbe essere aizzato? Riflettete, signor Dionisis, riflettete con maturo giudizio. Dalla città nelle condizioni presenti non si fugge, e dovechè vi nascondiate, la *polizia criminale*, se non vogliam dire la mano vendicatrice di Dio, vi saprà raggiungere e scoprire. —

Per la terza volta egli si alzò. Tanto arrovellava che non poteasi tener fermo. Le parole gli si affoltavano su i labbri, e fu più e più volte per iscoppiare in maledizioni o in minacce, e cambiò spesso di colore, e mi parve talora gli venisse voglia di strangolarmi. Con tutto questo non profferì se non qualche suono inarticolato. Quindi incrocicchiate le braccia sul petto, aspettò prima di rispondere che la sua propria stizza fosse alquanto sbollita. Io da valente capitano e da ottimo oratore, mi valsi della condizione che stringeva al silenzio l' avversario per continuare la perorazione mia con maggior efficacia.

— Ogni fallo, per quanto grande, può esser degnamente espiato: ed a tale espiazione, o signore, noi vi apriamo la via; la quale con tanto maggior animo dovreste prendere, che se in essa è pericolo, in ogni altra è perdizione. Io vi rendo giustizia, signor Albertino, so che da natura avete molto buon coraggio, ancorchè sempre guidato dalla prudenza, e però gli eventi delle battaglie non vi sapranno di certo incutere spavento: sicchè non v' è da stare in forse. Tuttavia siete libero nella elezione. Solo tenete a memoria che il conte Arnolfi ha tanto in mano da mandarvi alla forca. Non serve mi facciate quello strano cipiglio. Se anche vi sfogaste contro di me, il presente caso non sarebbe nulla mutato, od anzi vi tronchereste ogni poco filo di speranza. Poichè fa d' uopo anche vi renda avvisato molti occhi essere aperti su i fatti vostri, e quando vi argomentaste seguitare un consiglio diverso dal mio, non andrebbe guari che gli ufficiali della repubblica visiterebbero la vostra casa e voi metterebbero in luogo sicuro. —

Siffatto avvertimento, m' avvidi, operava in lui grandemente; e aggiungevagli timore a timore il pensiero che la sua casa dovesse venire in tutti gli angoli rifrustata. Poco di poi la fronte del sottile Albertino si rischiarò, ei ricompose il volto, ma nulla disse, e attese per accertar s' io avessi finito. Avea preso alcun partito o già intraveduto qualche via di salute, qualche maniera di rifarsi. Dopo un breve silenzio mi alzai per accomiatarmi.

— Ho soddisfatto — dissi — alla mia incombenza; ora non voglio recarvi più a lungo disturbo.

— Signor Guglielmi — rispose con tono di voce assai naturale — io sono innocente de' grandi misfatti che mi si appongono, ma non mi è conceduto il tempo di scolparmi e recar le prove della mia innocenza; piglierò quindi per ora la deliberazione che mi sembri meglio opportuna. —

Qui l' uno e l' altro chinammo a vicenda il capo, ed io venni fuori della casa stupito del come non avessi riportato nella persona alcun morso rabbioso o altro qualsivoglia danno dalla rischiosa ambasceria.

Così ebbi adempito quella che era più difficile ed importante delle faccende commessemi. Nel partirmi io avea lasciata al Dionisis la lettera di Enrico pel ministro. Quel foglio di carta piegato e suggellato, benchè muto da sè, non è fuor del probabile molto concorresse a persuader le mie conclusioni al renitente. Il quale senza meno ebbe lungamente bilanciato se dovesse ubbidire agli ordini dalla vista di quel foglio di continuo rammemoratigli.

Enrico avea congegnato un modo che io potessi avere notizie di lui, e tenerlo ragguagliato circa la salute di Leopoldina. Mi pareva essere diventato un *quartiermastro* o altro ufficiale sopraintendente, perocchè più volte il dì venivano a me *sergenti*, *caporali* e soldati, che mi recavano imbasciate o lettere e me ne richiedevano. Così feci sapere all' amico il colloquio tenuto col Dionisis, e come la buona Leopoldina eroicamente sofferendo i travagli del male dal veleno cagionatole, andava pure a poco a poco ripigliando le forze. Egli le cose che non istimava mandarmi a voce, brevemente le scriveva il più spesso col lapis o in qual altra maniera gli venisse fatto su pezzetti di carta. Ecco qui alcuni di tali messaggi. Il primo ebbilo ricevuto il giorno dopo quello nel quale io era stato dal signor Albertino.

« 25 maggio, 3 ore pom.

» L' avvelenatore è venuto. Fa la gatta morta. Rumina di certo come » nell' ora della battaglia possa mirare a me la sua prima botta di archi- » bugio. Ma io la promessa non la dimentico. Di Leopoldina?

» Enrico. »

« 27 maggio.

» Il serpente s' è accontato con un legionario del Garibaldi e gli ha » chiesto novelle del tenente Ghiberti. Saputo che questi vede il cielo a » scacchi, sbigottì come sentisse mancarsi di sotto il sostegno. Un » de' miei me ne ha riferito, a cui domandò il legionario chi fosse quella » *mazza lunga* che parevagli un canonico vestito alla militare. Per fermo » il rettile faceva assegnamento sopra il Ghiberti a fin di spacciarmi da » questo mondo. Leopoldina sta ogni ora meglio?

» E. A. »

« 1. giugno.

» Ha il medico speranza di guarigione perfetta, o l' arte sua non ha » potuto altro se non prolungare il tenue filo di quella vita?

» Il giorno 4 cessa la tregua. Ma io temo d' inganno e mi affatico a » dire ognuno si attenda ricevere assalto improvviso. A coloro che tengono » in mano la somma della guerra, mando inutili avvisi; niuno mi crede » fede gallica voglia dire assai peggio che fede greca.

» Arnolfi. »

« 2 giugno, 10 ore antim.

» Il mio soldato volea disertare, fuggirsi nel campo nimico. Vi si » attentò prima che nascesse il giorno. Una o due *sentinelle* aveva ingar- » bugliate; non potè così le altre più fuori alla campagna che lo vedeano » correre verso i trinceramenti francesi. Adesso sta in ferri. Al primo » colpo che si tragga lo scioglierò.

» E. »

« 2 giugno, 6 ore pom.

» Non altro dunque può mettere in dubbio oramai la sua vita eccetto » che una fatica o un commovimento dell' animo troppo grande? Quanti » sono intorno a lei veglino a questo, o altrimenti non so a che mi sa- » prebbe condurre la follìa.

» Pel cannocchiale veggo nel campo nemico un moto e un agitarsi » del tutto insolito. Questa notte non chiuderò gli occhi al sonno.

» Se più non ci rivedessimo, addio.

» Tuo per sempre

» E. Arnolfi. »

Di questa guisa io da lui ed egli da me ricevea le novelle. I sospetti suoi non aveano dato in fallo; poichè già dicemmo come al primo albore del giorno 3 fossero il casino de' Quattro Venti ed altri luoghi assaliti.

Enrico, stando a buona guardia meglio che gli altri, fu pronto di resistere. Nè dimenticò sciorre il Dionisis, il quale fece porre dietro a sè tra due de' militi più animosi, acciocchè ad un tempo e lo conducessero innanzi e di offendere il capitano gl' impedissero. Egli primo di tutti dava insieme il comando e l' esempio. Però tre e quattro e cinque volte i Francesi che in sovrabbondante numero entravano da ogni lato, furono via con grande strage risospinti. Se non che le file de' nostri si diradavano, e que' due ch' erano ai lati del signor Albertino, prima questo e poi quello, caddero al suolo feriti; tutti gli altri molto aveano che fare e a lui non badavano. Allora egli, quasi per gara di valore volesse fuor delle schiere lanciarsi perchè finita la munizione non gli restava combattere se non se ad arma corta, snudata la daga, veloce come un avvoltoio si fe' dappresso ad Enrico, e già stava per vibrargli un colpo mortale su la nuca, quando una palla di moschetto gli forò la spalla destra e lo rovesciò a terra semivivo.

In sul finire della giornata il capitano Arnolfi, per ventura illeso, veggendo impossibile difendere il casino più a lungo senza inutilmente offerire alla morte i pochi soldati rimasigli, ordinò la ritirata, ma ebbe pensiero che i feriti con massima cura sulle spalle dei sani fossero alla rabbia del nemico sottratti. Così venuti dentro alle mura, Albertino Dionisis fu con molti altri portato all' ospitale.

Presso a Villa Spada, dov' era il *quartier generale* furono gli alloggiamenti di Enrico e della sua *compagnia*. Colà impetrai permissione di recarmi ogni volta mi piacesse, e così ebbi comodità di conferire con lui e dargli a voce le notizie ond' era, per così dir sitibondo. Gli narrai come la Clarice, saputa Leopoldina gravemente inferma, erasi presso di lei condotta, ed insieme con la Sofia ne prendeva cura amorosa. La Iginia, come affranta, quasi mai non uscir fuori delle sue stanze, nè mai levar gli occhi di terra, nè profferir mai parola. Il cavalier Giovanni passar quasi tutto il dì mirando la nipote a fin di leggere nel viso di lei la ognor più certa vittoria della salute. La convalescenza poi della giovinetta dover esser molto lunga per la gravità del male, che avendo un poco di tempo impedito la circolazione del sangue e depresso gli organi cerebrali lasciavala immersa tuttavia in una specie di languore, o vogliam dir torpidezza; da cui non desideravano i medici fosse per alcun modo violento *riscossa*, chè potea nuocere all' operar lento e provvido della natura.

Per questa ragione Enrico non si ardì venire egli in casa Adimari, poichè niuna cosa lo avrebbe altrimenti rattenuto, quantunque lo stringessero gli obblighi e le necessità della milizia. Sola una volta quindi fu dalla

madre; la quale mentr' ei si ripartiva, con occhi pieni di lagrime gli disse:

— Non devi fuggire la morte, ma nè anche troppo cercarla, se m' ami. —

Egli sospirò e nulla rispose.

I giorni seguenti dal 4 al 21 giugno furono il più spesi in fazioni di guerra e in sortite, da cui sempre il capitano Arnolfi tornò salvo della persona, quantunque desse magnanime prove di valore. Posciachè ebbe inteso pel modo che narra un de' suoi *biglietti*, chè prima lo ignorava, il Ghiberti esser chiuso in carcere, avea sempre avuto in animo di chiedere la sua liberazione, ma l' ufficio di capitano non gli concedeva riposo: onde non avea potuto altro che di ciò scrivere alcune righe al general Garibaldi. Diuturno diventò il combattere dopo il giorno 21, e già per costume non più che tre o quattr' ore di sonno aveano i soldati la notte. Durante le quali io era talvolta con Enrico, ponendosi egli a giacere ultimo sempre de' suoi.

Presso di lui mi stava la sera del 26 giugno nel pianterreno di una casetta affortificata. Intorno, lungo le pareti eran soldati che dormiano nella paglia, e nella stanza più grande seduto sulla sponda di un lettuccio da campo Enrico, io su una seggiola sgangherata, e alcuni altri *ufficiali*, chi diritto in piè appoggiato all' elsa della spada, chi passeggiando su e giù, chi uscendo o ritornando, per udir meglio alla strada il sordo rombo del cannone, e chi a guisa di semplice milite sdraiato sovra pochi fastelli di fieno, pontando il gomito al mantello ravvolto per far vece di cuscino. Tre o quattro lanterne accese erano sul pavimento, e due candele di sevo ardeano sovra una rozza tavola, infilzate nel collo di fiaschette militari. Il nostro conversare non era continuo; si aggirava su i casi della guerra. Io ed Enrico avevam comodità di parlarci ad ora ad ora sommesso, senza che gli altri, un poco da noi discosti, ci udissero. In questo modo mentre che due insieme disputavano circa non so qual punto di strategia, egli stato alquanto sopra pensieri mi susurrò:

— Guglielmo, i miei giorni sono contati.

— Quelli di ognuno — risposi.

— Tu non hai veduto le mura di San Pancrazio.

— No, poichè niuno vi si può accostare che non sia dal Generale in capo colà posto a difenderle.

— Noi tutto dì le vediamo. Ancora due o tre giorni, e il nemico avrà aperto la breccia. L' opera di tutti i nostri soldati non basta omai più a ripararle. L' ora è prossima che irromperanno i Francesi nella città.

— Tu non sarai mancato a difenderla, e perciò su di te non grava la vergogna della invasione straniera.

— Molti corpi saranno calpestati dai vincitori, frai i quali si troverà il mio.

— La Provvidenza o, se più ti piace, la sorte, che ti ebbe salvato finora....

— Che farò io dopo finita la guerra? —

Tacqui per un momento, e ripensando fra me com' egli, tolto all'operosità e all' assidua concitazione dell' animo, per le quali era insino a qui sfuggito al pensiero di se stesso e della sua irreparabile sventura, sarebbesi quasi per cieca necessità inabissato nello sconforto, sentii tutta l'amarezza di quella dimanda, e come vi si dovesse intendere un gran desiderio della morte. Raccapricciai. Una sola cosa mi soccorse, e gli risposi interrogando:

— E tua madre?

— Perchè mi parli di lei — disse stringendomi il braccio con mano tremante — se non mi vuoi render vile come una femminetta? Per lei sola son vissuto fino a questo giorno; per lei sola, ancora sperando morire su i campi di battaglia, non intermisi alcuno degli accorgimenti che mi potessero conservare in vita.

— E così farai insino all' estremo.

— Ma dopo la guerra? — disse un'altra volta Enrico.

— Ma tua madre? — gli ripetei.

— Tu godi a tormentarmi. Ma qualora volessi anche serbarmi a lei non lo potrei senza disonore. Noi siamo ridotti sì pochi, e tale è il numero de' nimici che non è guari probabile un ufficiale uscir salvo da questi ultimi combattimenti.

— Io per contrario non difficile stimo la cosa, chi non voglia correre in traccia del maggior pericolo. Già si va bucinando il general Garibaldi medesimo consigliare di astenersi da inutili sacrificii. Però nell'ultimo giorno, dopo breve resistenza, il comandante supremo darà ordine che si cessi e non si contrasti più invano l' entrata agl' invasori. Onde a te incomberà l' obbligo non solo di custodir la propria, ma di tutelare altresì la vita de' soldati. Di', non hai cari i tuoi commilitoni? E vorresti gittarli di tuo arbitrio sotto le ruote de' carri, o alle baionette assiepate di nemici furibondi e vittoriosi? No, no; devi giurarmi che non trapasserai d' un filo il tuo debito, nè gli ordini che ti saranno dati: io te lo dimando per l' affetto nostro reciproco, te lo dimando in nome delle persone alle quali porti più amore. —

Si levò in piedi commosso; mi parve non sordo alle voci dell' amicizia, e pensai mi avrebbe dato la promessa di cui lo richiedevo. In questo mentre s' udì la *sentinella* al di fuori chiamare il *caporale di guardia*. Questi pigliò di terra una delle lanterne ed accorse. Poco stante ritornò, annunziando a Enrico siccome cinque ufficiali della *legione Garibaldi* voleano a lui parlare.

— Entrino — egli disse.

Per un moto dell' animo naturale, gli altri ufficiali ch' erano dentro la stanza, si fecero intorno al capitano quasi per fargli corteggio nell' accogliere i *garibaldini*. I quali avanzarono, ed era a capo di essi Ricciardo Ghiberti, sebbene due di loro fossero capitani e perciò di grado a lui superiori. Enrico gli andò incontro non ostante lo avesse riconosciuto, ed ambidue si fermarono a tre passi l' un dall' altro. Alcuni minuti passarono senza che niuno proferisse parola. Si miravano audacemente. Alla pertine Ricciardo cominciò:

— Son poche ore, signor capitano Arnolfi, che mi han liberato di carcere, dove fui messo per cagion vostra.

— Voi v' ingannate, io lo ignorava.

— Non vi credo — soggiunse l'altro, — ma non vengo a far vane lagnanze. La prima volta che ci abbattemmo insieme vi fu imposto sotto pena di morte di non palesare ad anima viva il luogo dove io era, nè alcuna delle persone che vi convenivano. Voi trasgrediste il precetto, ed oltre a ciò mi faceste sanguinosa ingiuria. Nondimeno siete vivo; perchè mi deste aiuto quand' io stava quasi per annegarmi nella inondazione del quarantasei. Io vi avea dunque pagato più del dovere, e voi fortunato, se non mi foste mai più capitato fra' piedi! Ma un' altra volta vi siete fatto ad attraversarmi la strada, ed in tal modo mi avete offeso che ben sapete come l' odio fra noi debba essere implacabile, eterno.

Vi avrei potuto lasciare al ferro di quegli altri che hanno pure giurato la vostra morte, ma nessuno potrà mai dire ch' io sia un vigliacco, ch' io abbia timore di checchessia, e non faccia da me stesso le mie vendette. Nè per tutto l' oro del mondo vorrei abbandonare il piacere di mettervi nello stomaco quattro dita di lama o una palla di pistola. Dunque domani alla prima luce accomoderemo le nostre *partite*, signor conte Arnolfi. Date ad alcuni de' vostri amici il carico di parlar con questi miei per determinare il modo. Io me ne vado per ora chè la vostra presenza mi fa ribollire il sangue, e a stento potrei moderar le parole. —

Così dicendo, volgea, per dilungarsi, le spalle, ma Enrico gli disse:

— Fermatevi, signore; voi prendete un grosso abbaglio, se credete ch' io sia per secondare i vostri pazzi furori. Dite che fra noi v' è odio implacabile. Con ciò non fate altro che esprimere i vostri propri sentimenti. Io non odio alcuno, e la vita l' ho consacrata a difender la libertà di Roma, e non posso gittarla inutilmente, come siete pronto di far voi. Tornate dunque in cervello, e sappiate ch' io non accetterò mai tale sfida, nè mai temerò il pugnale de' vostri confratelli.

— Il conte Arnolfi si sbaglia esso e non io quando prende con me l' alterigia nobilesca de' titolati, e si crede scansare il destino che lo aspetta. Ci son molti che fanno mostra di coraggio, e poi son vili e codardi come rifiuti di galera; e tra questi io e tutti i miei commilitoni teniamo e terremo il detto signor conte Arnolfi s' egli non sa difendere con le armi il suo onore.

— Il mio onore non è in balìa de' vostri pari, signor tenente Ghiberti — replicò freddamente Enrico, torcendo i labbri all' ironico suo ghigno. — E qualunque sia il concetto in cui mi teniate, per me fa lo stesso, perchè l' unico senso che verso di voi provo e proverò mai sempre è il disprezzo.

— Ah, infame cialtrone! — gridò Ricciardo, fuori di sè dalla rabbia, e come insensato stava per iscagliarsi contro di lui e percuoterlo nel viso con la mano; ma gli amici suoi medesimi lo rattennero. Enrico; veggendo l' atto, cavata la daga si era messo in postura da facilmente difendersi. Frattanto gli ufficiali garibaldini, strettisi intorno al Ghiberti, gli aveano persuaso un poco di calma, massime col dirgli che rimettesse in loro il trattar la faccenda. Però tiratosi Ricciardo fin verso l' uscio con due di loro, gli altri due, cioè i capitani vennero incontro all' amico mio, il quale rimise nel fodero la daga, e si mostrò apparecchiato di porger loro ascolto.

Allorchè furon presso, i garibaldini fecero un saluto cortese, e l' un d' essi cominciò:

— Capitano, siamo inviati dal nostro amico Ghiberti per metter fine ad una contesa, la quale non si può altrimenti accomodar se non con le armi. Voi bene intendete, signore, come ogni qualsivoglia maniera di conciliazione è impossibile, ancor più dopo le parole che vi siete ricambiati. Vogliate convenir dunque in ciò, di troncare la questione a quel modo che si usa in tutto il mondo tra ufficiali onorati e valorosi. —

Enrico rispose:

— Signori, innanzi tutto vi farò considerare che il tenente Ghiberti e voi medesimi sareste qui in poter mio; perchè a un grido, a un cenno, avreste intorno tutti gli ufficiali e i soldati soggetti al mio comando. Onde io potrei sciogliere la quistione a mio modo, e lasciar gracchiare chi vuol gracchiare. Ma voi siete venuti fidando che io non mi sarei valuto della forza, sibbene della mia ragione; nè siete già caduti in errore, perchè

appunto della ragione intendo valermi: voi lo potete udire con animo pacato. Il signor tenente Ghiberti s' immagina ch' io debba rendergli conto di non so quale offesa. Su questo particolare mai non potremo venire nello stesso avviso: io mi stimo anzi l' ingiuriato che l' ingiuriatore. Ma checchè sia di ciò, voi non sarete per niegarmi, signori, il tempo che corre non esser fatto per ispenderlo nel discutere o raddirizzare i torti privati. Un' dovere assai più grave c' incombe.

— Noi — ripigliò l' altro — consentiremmo volentieri nel parer vostro, capitano Arnolfi, se la condizione di noi garibaldini non fosse tale che l' ora nella quale i Francesi valicheranno le mura di Roma, non ci fosse necessità partirci di qui senza indugio. Ben sapete che altrimenti non solo saremmo fatti prigioni, ma forse anche messi a morte o almeno decimati, poichè non ci considerano milizia regolare. Non v' è dunque modo di tardare il duello a guerra finita. D' altra parte il nostro amico è impaziente, e voi, signore, non potreste dolervi, qualora, ricusando una sfida leale con troppo gran mostra di volerlo superbamente schernire, si appigliasse a qualche partito disperato, il quale tornerebbe in vostro solo danno, e vi torrebbe i vantaggi possibili a derivare dalla parità delle condizioni, dalla destrezza e dalla fortuna. —

Enrico stette alquanto in silenzio. Chinò il capo sul petto, quindi lo rilevò e disse:

— Una sola maniera di sfida sono per accettare; se questa al vostro amico non garba, sia pur libero d' assassinarmi, di accoltellarmi a tradimento, io non farò e non udrò verun' altra proposta. Dico adunque che si richiegga al supremo Comando permissione di porci noi due a guardia sulle mura. Uno de' nostri nomi sarà qui tirato a sorte. Il sortito dovrà sotto gli occhi dell' altro gittarsi al corpo de' primi soldati francesi che monteranno su la breccia, e non indietreggiar mai d' un passo finchè gli rimanga da versare una stilla di sangue. —

Risposero:

— Rechiamo le vostre parole al tenente Ghiberti, e subito riporteremo s' egli vi si accordi. —

Andarono a raggrupparsi coi tre verso l' uscio, e dopo aver per forse venti minuti, or l' uno or l' altro parlato con voce tranquilla e sommessa, tornarono gli ambasciadori e dissero:

— Si accorda. —

Allora alcuno degli ufficiali sovra due pezzetti di carta di uguale grandezza, scrisse con la matita due nomi: i quali furon porti a leggere a tutti gli altri presenti, acciocchè non vi fosse nessun sospetto di frode. Indi fu chiamato il *tamburino*, ragazzotto su i quattordici anni, al quale commisero di arrotolare i pezzi di carta e porli dentro la sua berretta. Così fece, poi gli bendarono gli occhi, gli comandarono agitasse la berretta, al fine che trabalzati qua e là i due piccioli rotoli non si potessero in niuna guisa l' un dall' altro distinguere nè indovinare qual nome portasse. Fu la berretta posata sul pavimento, e il *tamburino* tuttavia bendato s' inginocchiò. Distese la destra, secondo che gli fu detto, la ficcò al tasto dentro la berretta, e trasse fuori una delle cartoline. Gli tolsero allora la benda e dissergli: Leggi. Spiegò egli il rotoletto e lesse a voce alta queste parole:

— Il capitano Enrico Arnolfi. —

Io che insino a qui era stato con grande trepidazione, mi sentii stringere il cuore. Enrico volse il capo verso di me: nonchè dar segno di turbamento, gli stava negli occhi l' usata espressione d' ironia, quasi dicesse: Vedi quanto erano vane le tue esortazioni, le tue speranze. Egli delegò

due tenenti per fine d' impetrare a lui ed al Ghiberti licenza di stare su le mura. Dopo di che i garibaldini, fatto militare saluto, si partirono.

Enrico ed io rimanemmo assai tempo in silenzio. Poi gli dissi:

— Hai ceduto a un rispetto umano; dovevi niegar sempre a ogni patto. Ucciderti quel forsennato del Ghiberti non avrebbe osato.

— Va', filosofo — rispose in tono di beffa — va. non mi conosci. Siete dèi, o filosofi, gli affetti, le passioni di noi mortali non le sentite, non vi toccano. Ma io ho uno o due giorni da vivere. Scriverò a mia madre e a Leopoldina. —

Nessuno di quelli ch' erano ivi d' intorno parea mosso dalle cose fin qui descritte. A me una indicibile pena ricercava il fondo dell' anima. Coloro quasi ogni giorno si vedeano morir d' accanto i compagni, e con soldatesca pazienza aspettavano la medesima sorte. Alle ultime parole di Enrico io non potea rispondere, chè mi si chiudea la gola, e stavano per isgorgarmi dagli occhi le lagrime. Sarei parso femmina o fanciullo, però mi taceva, volgendo lo sguardo all' amico per dirgli: Male e poco mi stimi, se credi che io non intenda la tua sventura, a' tuoi errori non compatisca! Guardai attraverso una feritoia praticata nelle fortificazioni della casetta. Era già oltre la mezzanotte, il cielo biancastro, s' udiva a intervalli uguali il tonar del cannone; di quando in quando uno splendore di razzi o bombarde lanciate in aria listava il cielo per un momento, e quindi un romor cupo da lungi ce le annunziava scoppiate. Venni di nuovo ad Enrico. Egli posto un ginocchio a terra dinanzi alla tavola ov' erano le due candele di sevo, sopra foglietti di carta strappati al taccuino scrivea rapidamente. I capelli delle tempie gli grondavano sudore che a stilla a stilla cadea su la tavola; non s' accorgeva ch' io gli fossi d' accosto. Nè parlai sinchè non ebbe finito. Si alzò chiamandomi:

— Guglielmo! Ah, sei qui. Prendi. Questo a mia madre, e quest' altro a Leopoldina: ma solamente allora quando tu avrai udito che il piombo francese mi abbia attraversato il petto. Adesso lasciami. Voglio dormire.

— E quando ci rivedremo?

— Domani, se già non sono alle mura.

— Ovvero, — proseguì sorridendo, ma in pari tempo con gentilezza di affetto — ovvero io non so dove, ma certo in luogo consacrato all' amicizia.

— Addio — gli dissi, che non potei dir altro.

— Addio, va'. —

Gli strinsi la mano, e così quella volta ci dipartimmo.

Un raggio di luna tralucendo attraverso le nuvole accavalcate, illuminava il terrazzo del palazzetto Adimari, ed entrando obliquo per la vetrata, feriva il pavimento della sala grande, scarsamente rischiarata da un candelabro, del quale una sola candela era accesa. Leopoldina sedeva sopra un *sofà* col gomito appoggiato a un cuscino di stoffa a ricami, sostenendo con la mano il capo alquanto inclinato. Le stava seduta vicino la Clarice l' altra mano tenendole affettuosamente; poco da loro discosto Sofia, e faceva uno di que' lavori di maglia che quasi la scorta dell' occhio non richieggono. Io era presso una tavola tonda e guardava i gelsomini del terrazzo che biancheggiavano alla luna. La Iginia in abito non pure dimesso ma sciatto, co' capelli non pettinati, sì che alcuna delle trecce gli pendeva sul collo, magra e pallida in volto, sedeva presso al muro col braccio appoggiato alla spalliera della seggiola, a capo chino, guardando immobile a terra. Nella sala non era il cavalier Giovanni, il quale non di

rado per la troppo grave età si poneva in letto assai presto. Per lo spazio di una o due ore non avevam parlato di quando in quando se non se io e la Clarice: ma spesso prevaleva il silenzio. Quella notte era suprema, era la notte dal 29 al 30 di giugno. Ognun intertenevasi co' suoi propri pensieri, in ciascheduno diversi ma in tutti pieni di ansia e di tristezza. Eccetto forse in Leopoldina, la quale dopo il malore sofferto, non s'era per anco interamente sciolta dal torpore ch'io dissi, quantunque ogni dì meglio andasse racquistando il moto delle membra, e gli occhi le si rianimassero a poco a poco.

Lo sguardo, che or qui or là io girava, mille considerazioni facendo in me promesse dalla qualità del tempo e delle persone presenti, mi venne rivolto su lei. Vidi ch'ella mirava ora la Clarice, or la Sofia, come ingegnandosi di ritornarsi a mente le cose passate, e ad ora ad ora stava un attimo sospesa e fissa; quasi afferrasse di volo una rimembranza, un pensiero. D'improvviso una folata di vento fe' tremar le imposte, risuonare i vetri delle finestre, schiantò alcuni fiori sul terrazzo e scoprì tutta la faccia della luna; onde la persona d'Iginia ne fu per un momento con luce assai chiara illuminata. Leopoldina si alzò lentamente e andò a lei, e con le sue le pigliò ambedue le mani e la guardò fiso nel volto. La Iginia fu presa da interno tremore e non osava alzar gli occhi, ma li tenea tuttavia bassi. Rimase la giovinetta così senza parlare un breve tratto, poi con affetto misto di maraviglia e di curiosità le disse:

— Che hai? —

L'altra taceva, e quindi la fanciulla continuò:

— Che hai? perchè non rispondi? Dimmi, che cosa ti dà tanta pena? Io son guarita, sai? Il male è stato grande, sì, ma è passato. Oh, se ti potessi dire che atroce tormento; qui nel cuore, vedi e nel capo: un cerchio di ferro mi stringeva, un'oppressura, un dolore inestimabile; io voleva e non potea parlare; nè anche piangere. Poi mi parve che tutto fosse consumato e ch'io dovessi morire. Ora poi sto bene, vedi; consolati, sono ancor debole, molto debole, ma che importa? Sta' contenta, guarirò del tutto, guarirò. —

Lagrime abbondevoli e silenziose rigavano il viso della Iginia, la quale ratteneva i singulti, ma sempre più chinando la testa, e come raggroppandosi in se medesima si sdrucciolò giù della sedia e fattasi in ginocchio, anzi quasi bocconi baciò sull'estremo lembo la veste bianca di Leopoldina. Questa si dipinse di più gran maraviglia, e cercava faticosamente nella sua memoria, e pareva nulla vi rinvenisse, ma chinatasi, l'aiutò a sollevarsi, la fe' sedere di bel nuovo e tirato a sè uno sgabelletto, le si pose vicino. Indi approssimando il suo al viso di lei, le cominciò a dire sottovoce:

— È forse accaduta qualche sventura?... Alcuno dei nostri amici è forse malato.... ferito ... morto? —

Nel pronunziare la quale ultima parola, balbettava presa da dubbio angoscioso: e la Iginia che indovinava dove si appuntasse il suo pensiero:

— No — rispose ricisamente, senza mirarla in volto. e poi parlando a se medesima, in voce più bassa: — Non si ricorda altro che lui! —

L'una e l'altra cosa intese la fanciulla e fu rassicurata: ma la esclamazione della madrigna le ritornò alla mente tutta la intensità del rammarico di lei nel sapersi dispregiata. Tacque per lungo spazio; e frattanto altre nuvole risospinte da venti turbinosi di nuovo coprirono la luna, e udivasi il romoreggiare del tuono che si andava ognora più avvicinando.

Finalmente nell'opera travagliosa del rintracciar le idee, le quali,

siccome anelli di catena spezzata, la fanciulla isforzavasi di ricomporre insieme, un nuovo lume quantunque dubbioso le guizzò nell' intelletto, e alla Iginia richiese:

— Dimmi, come fu quel mio cadere ammalata, che io non mi ricordo? —

Lo scrosciar fragoroso di una folgore che scoppiò assai da vicino, coprì il gemito profondo che mandò la colpevole dal seno.

Eravamo ancora quasi sbalorditi dal tuono, quando entrò inaspettatamente nella sala, prima che il servo l'annunziasse, un soldato della *legione Garibaldi,* ed io tosto lo riconobbi pel signor Augusto. Aveva insudiciati di fango e cospersi di macchie sanguigne i vestimenti. In volto portava i segni della fatica e della tristezza, come chi ha passato pericoli ed è stato presente a spettacoli miserandi. Appena mi vide:

— Veniva in cerca di voi — dissemi — signor Guglielmi: il vostro amico Arnolfi è ferito a morte; venite con me, se volete ancora vederlo. —

Queste parole che da tutti furono udite, parve ridonassero a Leopoldina l' intero conoscimento e la forza che da più tempo avea perduta. Si levò in piedi e con accento da mostrar non removibile volontà, disse:

— Andiamo. —

Indi ella stessa chiamò il servo, e gli comandò facesse attaccar la carrozza. Questi rimaneva incerto, e si arrischiò ad osservare che l' acqua veniva giù a torrenti.

— Ubbidite! — s' udì dalla bocca della Iginia, e il servo andò a trasmetter l' ordine, secondo gli era commesso.

Non ci furono fra noi più discorsi, finchè tornò il servo a dir che la carrozza era pronta. Leopoldina innanzi a tutti uscì dalla sala, attraversò le anticamere, e con passo fermo e spedito discese; gli venivam dopo io, la Iginia e Sofia. La Clarice solamente rimase, a cui, mentre ci dilungavamo si empivan gli occhi di lagrime. Noi quattro montammo dentro alla carrozza chiusa, Augusto a *cassetta* col cocchiere; i cavalli sentirono la frusta e ci portarono via di galoppo. In breve giungemmo. Il signor Augusto aprì lo sportello e c' intromise in uno di quegli ospitali alla meglio formati per le occorrenze della guerra ne' conventi d' onde i frati si erano fuggiti. In una lunga corsìa due file di letti già tutti pieni. Verso la metà era quello dove Enrico giaceva. Sua madre Valeria (prima di noi da Augusto avvertita) gli asciugava il sudore della fronte. Egli tenea chiusi gli occhi, e respirava a mala pena. Poco più oltre della soglia Iginia e Sofia si fermarono, questa ritenuta dalla riverenza, quella dai rimorsi. Io e Leopoldina procedemmo e venimmo di qua e di là lungo le due sponde del letto. Come la fanciulla fu accanto a Valeria, ambedue mosse dal medesimo istinto, ancorchè non si fossero mai prima vedute, si gittarono l' una al collo dell' altra e piansero insieme. A quel pianto Enrico aprì gli occhi, vide la madre e Leopoldina, e quasi come una gioia intima gli rischiarò il viso: poi con voce fioca lor disse:

— Non piangete. —

Volse a me lo sguardo e non parlò, ma con gli occhi mi rendea grazie dell' essere quivi anch' io fino all' ultim' ora. S' appressò un chirurgo, gli tastò il polso, gl' ingiunse di non parlare. Non ubbidiente al comando l' infermo lo richiese:

— Quanto mi resta da vivere? —

E ogni parola a gran fatica gli veniva fuori dal petto, dove molte ferite avea ricevute, e due mortali. Il chirurgo stava sospeso e non rispon-

deva. Enrico mosse appena l'angolo della bocca a una intenzion di sorriso, e lentamente soggiunse:

— Sono soldato — Per voler significare: la morte non mi spaventa.

Allora disse l'altro:

— Poche ore, forse pochi minuti. —

Leopoldina si fece smorta più che non fosse il ferito medesimo. Il quale, volto alla madre susurrò:

— Un prete. —

Uno ve n'era nell'ospitale che al letto di alcuni altri moribondi a vicenda si appressava. Strana e rara cosa era di que' tempi un sacerdote. Quasi tutti di Roma scomparsi; de' pochissimi rimasti alcuni erano preti di nome e di abito, non di fatti, che per addimostrarsi fautori di repubblica e nemici alla potestà clericale, conduceano vita scomunicata e licenziosa, quasi non vi fosse altro al mondo che o ateismo o ipocrita bacchettoneria. Pure alcuno era da vero spirito di cristiana religione compreso: e tale per buona ventura quegli che ivi attendeva al suo sacro ministero. La Valeria l'ebbe chiamato, avvertendolo aver detto il chirurgo che all'infermo l'andar parlando era esiziale. Io e le donne ci ritraemmo in dietro; il prete si avvicinò. Era uomo intorno ai cinquant'anni, venerabile nell'aspetto, nella canizie della fronte, nella soavità della parola. Fe' cenno di non parlare ad Enrico e solo che assentisse col capo o con lo sguardo. Disse:

— Vi duole de' vostri falli? — E appresso: — Perdonate a' vostri nimici? — Poi cominciò le sue preci e, pronunziato per lui un atto di contrizione, levava la mano per assolverlo. Enrico lo interruppe con queste parole ognora più a stento pronunziate:

— Io non credo.... in altro.... fuor che in Dio.

— E Dio vi raccolga nella infinita sua misericordia — soggiunse il prete e compiè la formula e l'atto dell'assolvere. Indi a noi fe' segno ch'era lecito approssimarci. Quando fummo presso, egli si mise in ginocchio e noi lo imitammo, ripetendo a parola a parola alcune preci. Una lacrima inumidiva le pupille di Enrico: non era il terror della morte, era forse il pentimento de' suoi errori, de' suoi dubbi, era la tenerezza di una speranza nuova e sublime, onde visibilmente lo si scorgeva commosso: a tale che il petto gli ansava, e nel tremor dei labbri mostrava un desiderio ardente di esprimere i suoi pensieri a parole. Finite le preghiere, ci levammo in piedi. Volea dire, e non potea formar voce, fino a che per grandissimo sforzo proruppe:

— Madre... Leopoldina!.. — E mirava il cielo, intendendo: Là, spero, saremo ricongiunti. Le donne assentivano e davano prova aver capito, accarezzandogli la madre i capelli perchè si quietasse. Io presi la mano dell'amico già fredda ch'ei non avea potuto nè manco levar su a indicare il cielo.

Frattanto la Iginia, che tutte queste cose poco discosto vedeva, erasi venuta approssimando, ansiosa di mirar l'ultima volta in viso quello che un giorno avea tanto in vano amato lei quanto ella amava lui di presente. Com'ei la vide, puntò un gomito sul letto e tutte le forze raccolse per alzar la persona. Qual tumulto di affetti gli si fosse destato in cuore a quella vista, è più facile immaginare che descrivere. Volea dirle parola di pace, di perdono? Si fu così rizzato un poco del busto, ma nulla potè profferire, e mandato un sospiro assai forte, ricadde giù supino penzolandogli da un lato il capo e già divenuto cadavere. Scoppiò Valeria in pianto dirotto, e

Leopoldina alzando le braccia al cielo in atto di supremo dolore, chiamò tre volte:

— Enrico! Enrico! Enrico! — sempre con grido più angoscioso ed acuto. Poi si gittò bocconi sul corpo di lui, nè fece più lamento nè moto.

Accorsero gli assistenti dell' ospitale e alquante donne che altri feriti guardavano, per toglier di quivi la madre e soccorrere a Leopoldina. E quando la giovinetta fu dolcemente presa d' ambo i lati e su rilevata, si vide che anch' ella era morta.

COMMIATO.

Più che un intero anno dalle cose qui sopra narrate era trascorso, quando una sera verso l' imbrunire entrò a piè la porta del Popolo, come venisse di breve passeggiata, un uomo di bella statura, di membra complesse e robuste, sul fior dell' età virile, vestito di panni assai puliti e fini, se non vogliam dire eleganti; due lunghi mustacchi gli copriano il labbro superiore, e nel portamento e nell' aria del viso avea non so che risoluto, di guisa che l' avresti detto un *militare* in abito *borghese*. Come fu nelle vie di Roma affrettò il passo, e non era per anco suonata l' *Avemaria* che giunse in via del Biscione, e si fermò un momento innanzi al numero 35, quasi volesse ripigliar fiato, ovvero il cuore gli battesse pensando alle persone che avrebbe fra poco rivedute. Alcuni minuti dopo, salite le scale, picchiava all' uscio del signor Tommaso Adimari. Venne ad aprir la Clarice, la quale non conobbe alla poca luce che restava del giorno l' uomo di cui teniamo discorso, e che le richiese di parlare al signor Tommaso. Ben le parve nota la voce di lui; onde fattolo entrare nel salotto e meglio vedutolo presso ad una finestra, presa da grande maraviglia esclamò:

— Il signor Augusto! —

Era proprio desso; ma quanto diverso dal giovinotto goffo e malcreato d' una volta. Il lettore benevolo ha di certo in memoria com' egli di punto in bianco ebbe intermesso di recarsi alla scuola di lingue, là in sul principio della storia da me, come seppi meglio, raccontata. Qual n' era stata la cagione? L' amore da lui concepito per la Clarice, la vergogna di parerle ignorante, rozzo e villano. Questa vergogna avea nello spazio di quattro anni, da quel dì corsi, operato maraviglie. Il capo del buon Augusto era duretto, com' egli medesimo sapeva e dicea francamente: ma che non può volontà forte, natura vigorosa e tenace, bontà e costanza di affetto? In tutto il tempo che s' era da noi tenuto a bello studio nascosto, al qual fine era partito dalla casa in via dell' Arancio, ed avea preso dimora in luogo rimoto, provvedutosi di tre o quattro maestri che dovessero con lui passar gran parte del giorno, si fu con magnanima fatica erudito in quelle cose che niuno senza taccia di rustico ignora, ed avea piegato l' ingegno ad apprendere il tratto, le maniere e i discorsi che fanno prova di educazione gentile. Con questo non dimenticava vegliar quanto fosse da lui, alla difesa di Enrico, cui sappiamo avea dentro di sè giurato gratitudine eterna, e vedemmo siccome in parecchi accidenti gli recasse non isperato aiuto. Allorchè di Roma si partirono i militi volontari per la guerra della *indipendenza* combattuta su i piani di Lombardia, nel suo petto si accese un fierissimo contrasto, niente più desiderando che stare a fronte di que' Te-

deschi i quali, per un senso forse agl' Italiani soli facile a intendere, egli cordialmente aborriva. Ma non erano gli studii suoi condotti a quel termine dove gli potesse abbandonare senza perderne il frutto, e però non volle mutar di proposito; il che sarebbegli paruto volubilità fanciullesca. Vide con lacrime d' invidia partir la romana legione; e rimase a compier la sua nuova educazione con ardore più intenso. L' anno appresso voltato lo Stato di Roma a repubblica, e già presso a compiere il corso di quelle notizie elementari che bastano, per dir così, alla *permuta* giornaliera del civile *commercio*, si scrisse soldato nella compagnia dove il Ghiberti era tenente, con intenzione di star d' appresso al più acerrimo nemico del conte Arnolfi e impedirne a sua posta le offese. Venuta Roma in poter de' Francesi, per isfuggire il carcere o peggio, andò in esilio volontario, e perchè fin da giovinetto avea dal padre, già mercatante di vini, ereditato non piccola sostanza, viaggiò l' Italia e l' Europa, ponendo fine a' suoi studii col veder nuove cose, ammirar monumenti e lavori d' arte, abbattersi in ogni sorta di persone. Ora varcati i confini dello Stato pontificio con *passaporto* francese, e venuto per vie traverse, cangiando a ogni poco vettura, fin presso a Roma non avea temuto entrar la città eterna, perchè nessun rischio del mondo gli potea metter paura.

Fatte dunque al nostro signor Augusto dalla Clarice e da Tommaso Adimari che tosto sopravvenne, le più liete accoglienze; accettata l'offerta di sedere e intrattenersi alquanto, cominciò egli a dire che tornato per breve spazio di tempo a Roma, non avea voluto intermettere di rinnovellare un' amicizia ormai antica ed a lui molto cara: tanto più che i procellosi avvenimenti onde Roma era stata, per così dire, teatro, rendevano ad essi comuni certi rammarichi pur non discàri ad essere insieme rammemorati. Così venne discorrendo lunga pezza, e nel maestro di lingue e nella sua figliuola svegliava indicibile stupore l' udirlo a parlare assai bene non solo per correttezza di linguaggio e di modi, sì anche per la chiarezza e l'ordine delle idee con osservazione acuta di fatti ed acconce riflessioni e chiose. Naturalmente si venne a toccare del conte Arnolfi.

— Oh! — egli disse — io non iscorderò mai la notte dal 29 al 30 di giugno: il cielo era scuro e tempestoso, e noi legionari del Garibaldi stavamo su le mura di San Pancrazio. Alcuni giorni prima era morto combattendo il capitano della nostra *compagnia*, e pensavamo il tenente Ghiberti sarebbe a quel grado inalzato, ma invece per ispeciale ordine del Generale in capo, fu commesso al capitano Arnolfi comandar la *compagnia*. Ecco in mezzo al fragore delle artiglierie e allo spesso balenar del cielo veggiamo il nemico dar la scalata e venir montando su la breccia. « A me, tenente Ghiberti, gridò il capitano, a me bravi soldati, guardate s'io tengo fede, e mi stia da presso chiunque ha voglia di morire. » Così dicendo levatesi dalla cintola le pistole o *rivolte* a più canne, le scarica incontro ai primi che si affacciano su i rottami della breccia. Alcuni son travolti giù, e noi con la *baionetta in canna* ci facciamo ad investir gli altri. Il Ghiberti non fugge, ma si tien discosto, parte dei militi ritenendo che non corra contro al nemico, e quasi godesse di veder la zuffa come uno spettacolo. Frattanto il valoroso Arnolfi, gittate le pistole, con la spada si fa al petto degli assalitori che sbucavan d'ogni parte. Molti di noi cadono, e già più non bastiamo a proteggere la sua vita. Veggiamo porre il piè su le mura a un ufficiale con la bandiera bianca, rossa ed azzurra. Contro di lui si lancia egli e l'asta della bandiera gli afferra e vuole strappargliela ad ogni costo di mano. L'altro, menando colpi disperati, si difende. Io corro in aiuto del capitano, ma innanzi ch'io giunga ambidue sono in terra stramaz-

zati. L'ufficiale francese era morto; la sinistra del Conte stringeva ancora l'asta della bandiera tenacemente, quantunque egli fosse privo de' sensi e versasse sangue in copia. Insieme con due camerati lo prendemmo a braccia e via correndo lo portammo in luogo sicuro, benchè uno de' miei compagni fosse in quella fuga onorata colto da una palla di archibugio. La piena traboccante dell'esercito nimico, rotto e superato ogni impedimento, in quel mezzo ricacciava indietro i difensori delle mura: e si distendeva su tutta l'eminenza di san Pier Montorio. Procacciatami una barella, feci che due popolani al più prossimo degli ospitali trasportassero il moribondo, e volai dalle persone a lui care a recare la trista novella.

— E nulla sapeste di quello sciagurato Ghiberti? — dimandò la Clarice.

— Anch' egli si ebbe alcune ferite, ma lievi, e il dì appresso uscì di Roma, seguitando il general Garibaldi. Nulla ho mai più sentito a dire quindi del fatto suo. È noto come l' avanzo della legione garibaldina, fattasi da principio una strada attraverso l' Appennino, si andasse ognora assottigliando, e moltissimi qua e là si disperdessero, molti perissero per le fatiche e in diverse scaramucce, finchè il Generale, mortagli l' eroica moglie, potè a mala pena salvar sè coi figliuoli. —

Qui naturalmente il parlare cadde nel condolersi della immatura sorte al conte Arnolfi e alla povera Leopoldina toccata. Più di un sospiro uscì dal petto della Clarice; ma la fronte di lei rimanea serena, perocchè non si pentiva dell' amor suo innocente verso di Enrico, a cui dovere di gratitudine aveala inchinata; ed anche la consolava il pensiero che a tale affetto, benchè puro, non si era con troppa indulgenza abbandonata, ma l' avea saputo moderare e vincere a tempo, come dignità, ragione e grandezza di animo richiedevano. Da que' due che la vita avea separati e la morte congiunti si venne a dir delle altre persone con essi o di amicizia o di sangue congiunte. Il cavalier Giovanni era ancor vivo, ma nel punto che il buon vecchio ebbe inteso la morte dell' unica sua nipote, era piombato in quello stupore della decrepitezza che l' ultima età fa tanto simile alla primissima infanzia; onde si può dire che, provato il colpo, non glie ne fosse però continuato il dolore, avendo perduto la facoltà di sentirlo insieme con la memoria delle cose passate. Presso di lui restava la sola Iginia, la quale ne avea cura come d' un padre, ed anche a' più vili servigi gli si prestava, mai non lo abbandonando un momento, ogni sollecitudine metteva in opera per lenirgli quello strascico di vita quasi vegetativa; ed insomma erasi tutta a lui consecrata nell' operosa tristezza di un tardo pentimento. Ogni maniera di vanità ella avea posta da banda; vestiva sempre d' un color bigio scuro; ornamenti di oro o di gemme avea per sempre deposti: ed insino a quella schietta eleganza che si può nel più semplice acconciamento ritrovare, a bello studio la fuggiva, quasi volesse reprimere e castigare in sè il malefico germe che l' avea fino al delitto stimolata. Di proprio moto si era separata dalla Sofia, sì perchè del suo fallo consapevole, e sì perchè sola voleva esser servente al cavalier Giovanni. Nè veramente alla Sofia era stato rincrescioso lasciarla, chè un ufficio non meno pietoso e più grato avea assunto, quello di scemare al possibile l' affanno della desolata Valeria e custodire la salute di lei, dopo la grande sventura, di continuo languida e inferma.

E qui soggiungerò io che non ebbi trasgredito il carico datomi da Enrico, e cioè che le consegnai le poche righe da lui scritte la notte della sfida. Le quali dicevano:

« Madre mia, perdonatemi. Di quante lacrime non vi sono stato e » non vi sarò cagione? Sento un rimorso acuto e profondo e provo la giu-

» stizia di Dio. Fui, è vero, ingannato in un' età che non potea dubitare
» dell' inganno; ma voi mi rimanevate. Se una sete insaziabile di godi-
» menti non mi avesse rapito, io poteva essere ancora felice. Non basta
» alla felicità di tutta la vita una madre? Ora la mia stoltezza mi conduce
» a darvi l' ultimo addio, a trafiggervi dell' ultima ferita. Perdonatemi,
» o madre mia, acciocchè Dio mi perdoni. Enrico. »

Quando le novelle furono da ogni parte ricambiate, ed anche tocchi i soggetti comuni d' intrattenimento, il signor Augusto si levò in piedi e con bel garbo prese licenza. Due giorni dopo fu al signor Tommaso recata una lettera che, quando egli l' aperse, vide sottoscritta dal medesimo Augusto, il quale chiedeva la Clarice in isposa. La lettera era scritta in quel modo migliore che tai domande sogliono farsi; ed anche era condita con certo sale di facezie, poichè narrando come insin dal primo momento che erasi con la figliuola del suo maestro di lingue scontrato, l' immagine di lei gli si fosse impressa nell' animo, non ischivava dar cenno della sua propria goffaggine e rusticità in confronto alla gentilezza della Clarice. Qualora gli Adimari non avessero prima udito parlare cotesto inatteso *pretendente*, avrebbero senza meno creduto altri avesse per lui scritto quel foglio, dove le più severe leggi di ortografia, e quelle ancor più minute e capricciose de' moderni costumi o, come dicesi, delle *convenienze*, erano del pari scrupolosamente osservate. Tosto il signor Tommaso rispose che avrebbe manifestato alla Clarice l' onorevole proposizione, e fra pochi giorni gli avrebbe dato risposta, che sperava lieta.

Una settimana era già trascorsa dopo il ritorno del signor Augusto, ed io non m' era in lui abbattuto, quando una mattina mel vidi comparire in casa tutto raggiante di gioia.

— Voi in Roma! — nel rivederlo gridai.

— Sì, signor Guglielmi; qua la mano.

— Ve la stringo proprio di cuore.

— Ed io, figuratevi!

— Ma ci siete ritornato *co' debiti permessi?*

— No.

— Dunque, amico mio, vi fate incontro a qualche guaio.

— Non abbiate paura.

— So che non vi spaventa nè meno il diavolo.

— Tuttavia son divenuto prudente.

— Davvero?

— Sto nascosto, e me ne vado in giro più di notte che di giorno.

— Pure adesso è giorno, e da me ci siete venuto.

— Non potea fare a meno. Ho a chiedervi un piacere.

— Son qui anima e corpo.

— Volete farmi da testimonio?

— Che, un duello? Siete matto?

— Non è una sfida, anzi un matrimonio.

— Vi ammogliate?

— Oggi a otto.

— Ah, me ne rallegro, vi giuro, quasi come si trattasse di me stesso. E la sposa?

— Clarice Adimari.

— Di bene in meglio, bravo, mi consolate. Povera ragazza, ne ha sofferte tante. Farò da testimonio, sì, è la parte che mi spetta, è parte da filosofo. E avete a sapere, signor mio, che io me n' era accorto fin da principio. —

Mi ringraziò con tutto l'animo. Poi cominciammo a ricordare i tempi andati e le persone che non erano più, massime il nostro sfortunato Enrico. Egli mi chiese maggiori notizie e particolari intorno alla trista fine della dolce Leopoldina, sovra di che non si era voluto fermar troppo in casa gli Adimari. Io gli narrai a dilungo quanto mi era noto, e all' ultimo gli dissi come il nostro amico avesse a lei scritto alcune parole due notti innanzi a quella della sua morte, le quali io non avea potuto alla fanciulla consegnare, poich' ella non era ad Enrico sopravvissuta.

— E che le diceva egli in coteste parole? — Augusto mi domandò con l' ansietà viva di chi brama udir quasi ancora la voce dell' amico estinto.

— Io stetti assai tempo in dubbio — risposi — se dovessi o no leggere il foglietto di carta non suggellato, su cui erano, per così dire, vergati col sangue i supremi affetti e pensieri di chi dovea fra poco morire. E finalmente mi risolsi....

— Di leggere?

— No, di ardere la carta senza avervi gittato su lo sguardo. Quel foglio non era scritto a me; la gentile che dovea leggerlo avea chiuso gli occhi per sempre. Mi parea che s' io avessi compiaciuto a vana curiosità, mi sarei quasi reso colpevole di profanazione, ricercando i secreti di due cuori generosi ed infelici, i quali a niuno era più lecito interrogare, e che, non andar frugando con cinica indifferenza, ma era mio debito venerar con amicizia ricordevole. Però accesi una candela, approssimai alla fiamma il foglio e non lo lasciai cadere finchè non sentissi il calore scottarmi le dita. Il giorno dopo vidi sul pavimento un pezzettino di carta arsicciato, l'avanzo della lettera. Lo raccolsi. Essendo un brano piccolissimo non vi si potea leggere se non queste due sillabe: *t'amo.* Ah, dissi fra me, era fatale ch' egli non dovesse profferir questa parola; il Cielo non ha voluto che Leopoldina la udisse da lui! —

Così discorrendo eravamo usciti di casa per andare insieme a far colazione a un caffè; procacciavamo di passar per le vie men battute, e nondimeno riuscendo sopra una piazza ci vedemmo passar davanti in un calessetto nuovo, indovini, o lettore, chi mai? l'eroico nostro Cherubini. La sua paura tenendolo rimpiattato ne'più tempestosi momenti della repubblica, lo avea salvo e mantenuto in reputazione di amico fedele all'antico reggimento. E quando alcune sue pratiche doviziose furono in Roma tornate, il commercio avea per lui prosperato di guisa che lo mandava in carrozza. Egli non ci scôrse o non ci riconobbe; forse perchè volto dall'altra banda gittava ad un povero che col braccio sinistro gli tendeva il cappello, una moneta di rame. Il calesse trascorse. Allora gli occhi nostri al povero furono rivolti, e con grande stupore in lui riconoscemmo il sig. Albertino Dionisis. Aveva il braccio destro cadente giù penzoloni e gli dondolava come cosa morta. La palla del moschetto che gli avea traversato la spalla destra, lo avea tenuto più mesi, come seppi dappoi, in fondo di letto, durante il qual tempo avea tutto consumato quanto egli per avventura tenesse in serbo. Guarito, gli era tuttavia il braccio per sempre rimaso paralitico.

— *O giustizia di Dio quant'è severa!* — diss'io rivolto ad Augusto.

— *Che cotai colpi per vendetta croscia* — continuò egli, mostrandomi così non solo aver letto, ma tenere anche a memoria i versi del divino poema.

La trasformazione del buon Augusto mi si era manifestata fin dal primo vederlo e fin dalle prime parole ch' egli avea pronunziate. Ora co-

noscevo come fosse intera, e però aversi cagion di credere che la Clarice avrebbe con lui goduto la felicità di cui tanto era degna. Gli sponsali furono celebrati il dì prefisso e gli sposi incontanente si partirono per Genova dove alcuni giorni dopo il signor Tommaso con sua moglie doveano raggiugnerli per far quivi lunga dimora.

Io rimanea malinconico, orbato di tanti amici; e mi surse un pensiero: fu di recarmi presso al cavalier Giovanni e rivedere la Iginia. Da più che un anno io non avea colà posto il piede; ma veniva immaginando lo stato della trista vedova e ne sentiva rincrescimento. Caro lettore, perchè sogghigni? Ricordati che io son filosofo e che la brama di versare una stilla di balsamo sovra un cuore dai rimordimenti esulcerato dee riputarsi cagione sufficiente di quel mio pensiero.

Lo mandai ad effetto, e la vidi in ora che intendeva a imboccare il vecchio tremulo e mentecatto. Poi ricondotto cotesto quasi nonagenario bambino a un seggiolone, ove pressochè tutto il dì sonnecchiava, ella mi sedette vicino. Non parlò e non mi guardò in viso finchè io non le volsi la parola. Feci le viste di mai non esser giunto a sapere che alla subita malattia di Leopoldina fosse stato cagione un delitto, e mi parve pietosa finzione farle, come in altri tempi, testimonianza di stima. Levò ella il capo e mi guardò in volto dubbiosa. Io, non essendo avvezzo a mentire, chinai gli occhi e forse le sembrai confuso di quel ch' io avea detto. Quando la rimirai, vidi aver ella mosso i labbri a una specie di sorriso, per cui si conosceva non essere stata ingannata dalle mie parole. Ma in quel punto una compassione più grande mi penetrò così, che quasi ebbi a lacrimarne, perciocchè io ricordava l' antica bellezza della Iginia allorquando apriva al riso la bocca; bellezza tanto viva e leggiadra che niuno con freddo animo la potea riguardare. Adesso pareva una delle Eumenidi. Solcata la fronte, livide occhiaie, le guance scarne, affossate, giallastro il pallore, arruffati e corti i capelli già lunghi, morbidi, abbondevoli. E quel sorriso la rendea più deforme, chè nel bel mezzo della bocca le mancavano due denti, onde per sempre si potean dir fuggite da' suoi labbri le grazie. Io pensai: Le son caduti, o se gli è fatti ella strappare? Poi che i suoi lineamenti furon di nuovo tornati rigidi ed austeri, mi dimandò a bassa voce:

— Ognuno mi odia, mi abborrisce, non è vero?

— Degli altri non so, non credo; ma io troppo bene conosco la fragilità umana e la mia propria debolezza per non compiangervi e non ammirare anzi la grandezza dell' animo vostro nella condizione presente. Compite dunque la pia opera, proseguite ad aver cura del misero vecchio, e confidate nella bontà divina sicuramente. —

Negli occhi suoi ancora belli vidi una espressione di inenarrabile gratitudine e tenerezza. Non parlò, ma chinate di nuovo le ciglia, una lacrima le cadde su le vesti. Io le diedi la mano ch' ella mi strinse leggermente, e senza null' altro dire ci separammo.

PAOLO D' ALBA.

DELLE

MINIERE DI COMBUSTIBILI FOSSILI IN ITALIA,

E SPECIALMENTE DI QUELLA DI MONTEBAMBOLI.[1]

Miniere di lignite in Italia.

I giacimenti di combustibile non sono rimasti affatto trascurati nel nostro paese, giacchè da trent'anni in qua si diede mano con qualche regolarità all'escavazione della nostra lignite. Ed oggi lasciando da parte i lavori di poco rilievo, abbiamo una quindicina di miniere, dalle quali secondo i resultamenti statistici più recenti si ricavano circa 40 mila tonnellate di lignite l'anno. Ma un sol pozzo di alcune miniere carbonifere degli Stati Uniti, o d'Inghilterra, basterebbe a dare un'eguale quantità in quaranta giorni.

La lignite escavata in un anno in Italia potrebbe sopperire alla tenue quantità di litantrace che vi si consuma in due settimane. L'annuo consumo di combustibili fossili nella penisola è limitato a circa 600 mila tonnellate, e corrisponde ad una decima parte della consumazione della sola città di Londra, e ad una quota di 28 chilogrammi per persona, mentre tal quota risulta di 480 chilogrammi in Francia, 750 in Prussia, 2000 nel Belgio, 3000 in Inghilterra. — Si disse, rispetto al carbon fossile, quello che fu detto pel ferro, pel sapone e per tanti altri prodotti, cioè che il loro consumo può servire a misurare il grado di civiltà dei popoli. Gl'Italiani sarebbero barbari, e i Francesi comparirebbero poco meno di questi in paragone dei Prussiani, dei Belgi e degl'Inglesi, se si ammettesse questa mas-

[1] Alla compilazione di questo scritto ha concorso in grandissima parte l'egregio mio amico sig. A. Fabri meritissimo ingegnere nel Corpo Reale delle Miniere.

sima senza le debite eccezioni. Varii sono gli elementi che possono contribuire alla prosperità d'un paese; ma ad ogni modo è da tener conto anche degli altri combustibili che si adoperano; e noi possiamo vantarci d'aver bruciato tanta legna e tanto carbone vegetale da devastare le nostre foreste.

L'industria non ancora bene sviluppata, ed in conseguenza il poco consumo di combustibile, la concorrenza del carbon fossile che proviene di fuori, la facilità infine di aver combustibile vegetale a basso prezzo, furono ostacolo al progresso delle nostre miniere di lignite, benchè l'esperienza abbia insegnato che questo combustibile è atto ad essere usato nella metallurgia, nelle altre industrie, nelle macchine fisse a vapore, nelle locomotive, ed anche nei barchi a vapore. Se in vicinanza delle miniere sorgeranno nuove industrie da consumare i prodotti che da esse si cavano, più vaste e regolari diverranno le escavazioni, e l'uso della lignite si estenderà a ben altre industrie, in cui adesso solo carbone forestiero si consuma.

Fra i nostri giacimenti di lignite quei di Toscana hanno una particolare importanza o per l'estensione dei bacini, o per la potenza degli strati, o per la qualità del combustibile. Il carbone di Montebamboli è il migliore per la qualità, ed anzi è di tal natura che diede argomento a discutere per qualche tempo se dovea classificarsi fra le ligniti o i litantraci. Ormai la questione è risoluta per l'industria, e si riduce a qualche parola di spiegazione dal lato scientifico, avendo adesso altri esempi di simil genere.

Situazione della Miniera.

Montebamboli è posto nella valle del torrente Ritorto, che versa le acque nella Milia influente dalla Cornia, in quella zona delle Maremme ove l'industria mineraria toscana è stata più fiorente. La miniera è congiunta con Torre Mozza sul littorale, da una ferrovia lunga 24 chilometri, la quale interseca la via Emilia e la ferrovia maremmana fra le stazioni di Follonica e della Cornia.

Cenno geologico.

Il terreno di Montebamboli appartiene all'epoca miocenica, e riposa sul calcario alberese come quello di Monte Rufoli, di Monte Massi e Tatti. La parte inferiore del deposito consta d'un conglomerato o d'una breccia con elementi calcarei, alla quale succede un'argilla

bituminosa schistosa. Il carbone è compreso fra quest'argilla al riposo ed il calcario al tetto, e seguono quindi delle marne argillose ed un conglomerato di ciottoli calcarei, legati da un cemento rosso ferruginoso. Fra l'argilla schistosa inferiore ed il calcario sono racchiusi due strati di carbone separati da un banco di calcario nerastro bituminoso, ma soltanto lo strato superiore si cava utilmente.

Gli strati sono diretti a un dipresso da *NO a SE* e sono inclinati di *20 a 25*° nei lavori della miniera.

Il terreno fu sollevato e scommosso, e da' suoi movimenti risultò una serie di stacchi, taluni dei quali si manifestano alla superficie del suolo. — Nel giacimento si verificarono pure dei ristringimenti e delle interruzioni dovute agli stacchi e ai movimenti che avvennero nel terreno.

Qualità del combustibile.

Il carbone è compatto, omogeneo, poco friabile, di colore perfettamente nero. Il colore della sua polvere tende al nero marrone. — Confricato manda odore d'idrogene solforato. La sua densità è di 1,32.

Dalle analisi fatte sul campione mandato alla pubblica mostra di Parigi, si ebbero i seguenti effetti circa alla sua composizione:

Carbonio	73, 44
Idrogene	6, 15
Ossigene	13, 20
Azoto	2, 11
Ceneri	5, 10
	100, 00

Si hanno 4, 50 d'idrogene in eccesso, e il potere calorifico risulta di 7485.

Il carbone produce un *coke* rigonfiato e poroso nella proporzione di 60 per cento. Esso carbone è pure atto alla fabbricazione del gasse illuminante, ed è stato usato a questo scopo a Roma, a Napoli, a Livorno ed in altre città. Riesce egualmente bene per i diversi usi della metallurgia.

Le sue qualità fisiche e chimiche, particolarmente la densità, la composizione, il potere calorifico, la proprietà di produrre *coke*, corrispondono a quelle del litantrace. Se i combustibili fossili si classificassero secondo le loro proprietà fisiche e chimiche, come gli altri minerali, senza tener conto della loro origine, della giacitura, dell'età geologica dei terreni cui appartengono, quello di Montebamboli si

dovrebbe annoverare fra i litantraci; ed è tale in sostanza per l'industria.

Non è questo il primo esempio dell' esistenza d' un combustibile dotato delle qualità del litantrace in terreni superiori al *carbonifero*. Oltre all' epoca geologica ed alla natura delle piante che formarono il carbone, sono da considerarsi le cause che trasformarono la sostanza vegetale. Il calore, la pressione, la fermentazione possono aver operato anche in epoche più recenti in modo da produrre una compiuta alterazione delle piante, e da offrire gli stessi resultamenti che si osservano nel terreno *carbonifero*. Nell' epoca terziaria però queste cause furono locali, ed accade quindi che il combustibile varia molto, per la qualità, da un deposito all'altro, mentre invece nell' epoca *carbonifera* conserva una bontà ordinariamente migliore e più uniforme.

Estensione del deposito. — Quantità di carbone.

Il campo annesso alla miniera è assai vasto, ma il deposito del carbone si estende soltanto a due zone separate dal terreno dell'Alberese, l' una solcata dal Rio Piastrello, l' altra dai Botracci, l' area delle quali può essere di circa 770 ettari in tutto. Le escavazioni fatte ai Botracci, circoscritte sopra una estensione di presso che 9 ettari, hanno prodotto circa 60 mila tonnellate di carbone, cioè 600 chilogrammi per metro quadrato, non comprese 10 mila tonnellate adoprate per uso delle macchine. Queste cifre mostrerebbero che la quantità di carbone depositata nel bacino ascenderebbe a 4,620,000 tonnellate. Ma calcolando in tal guisa è facile cadere in grave errore, giacchè in qualunque terreno incontransi più o meno numerosi accidenti, che rendono assai minore la superficie e diminuiscono il prodotto. Lo stesso accaderebbe a chi volesse stimare la quantità di carbone che trovasi in un bacino, il quale può offrire certe irregolarità come quello di Montebamboli. — Però avendo già l' esperienza dei resultamenti ottenuti a Rio Piastrello, e tenendo conto di tutte le altre circostanze locali, si è indotti a supporre che essa si riduca alla quinta parte di quella dedotta poc' anzi nella ipotesi d' una regolare giacitura, cioè a 924,000 tonnellate.

I lavori s' incominciarono nel 1840, poco dopo la scoperta del carbone, ma vennero più volte interrotti ed ebbero poco incremento fino al 1853. In quell' anno furono ripresi con regolarità, e si abbandonarono nuovamente nel 1861.

La ferrovia tuttora armata, le opere esterne, le escavazioni ren-

dono palese che ingenti somme furono impiegate in questa miniera. Le spese fatte vuolsi che giungano a più di quattro milioni di lire, e che la sola strada ferrata costi oltre un milione. Il valore del ferro e del legname costituenti il materiale mobile, che ora vi si trova, fu stimato lire 277 mila. La produzione però si limitava nelle più floride campagne a 13 mila tonnellate, e lo sborso di tanti capitali era quindi ben lungi dal tornar proficuo.

Lavori.

I lavori sotterranei praticati nella zona dei Botracci riescirono più importanti e di miglior successo di quelli di Rio Piastrello. La miniera si lavorava per grandi compartimenti disposti fra due gallerie di direzione, e si destinava il materiale sterile intercalato nel carbone al riempimento dei vani. Stante la solidità del tetto occorrevano poche armature nelle gallerie. I trasporti interni si facevano per mezzo di strade ferrate, ed ai tre pozzi dei Botracci vi sono ancora un *maneggio a cavalli* e due macchine a vapore, della forza di 10 a 16 cavalli, le quali servivano all'estrazione del materiale. L'acqua nelle escavazioni non era abbondante e si esauriva coi tini dagli stessi pozzi d'estrazione. Sviluppo d'idrogene carbonato non vi si è mai manifestato.

Le escavazioni giunsero fino alla profondità di 142 metri e si abbandonarono quando il giacimento era meno produttivo.

Costo di produzione e Prezzo di vendita.

Prescindendo dai frutti delle somme spese per la costruzione della strada ferrata e per istabilire i lavori, il costo di una tonnellata di carbone (grosso e minuto) alla miniera, fu più o meno elevato, variano secondo la produzione annua. È un fatto che le spese per studj, per ricerche, e per l'amministrazione contribuirono ad aumentare il costo del carbone. Adesso però che questi studj sono fatti, e che l'esperienza del passato può guidare per l'avvenire, il costo d'una tonnellata di carbone, escavandone 12 mila l'anno, portata a Torre Mozza, o alla strada ferrata maremmana, credesi che non potrebbe oltrepassare lire 11, 50: sicchè potendo mettersi a confronto per le sue buone qualità col litantrace, che ci viene di fuori, il suo prezzo di vendita potrà essere di lire 25 a Torre Mozza, di lire 30 a Livorno, di lire 31 a Genova, di lire 28 a Civitavecchia, e di lire 31, 50 a Napoli, supponendo che il carbone forestiero costi lire 40 a Livorno.

Conclusione.

Come fu detto nei cenni precedenti l'estensione del bacino di Montebamboli non è ampia rispetto ai grandi bacini carboniferi; v'è un solo strato da potersi utilmente scavare, il quale può andare soggetto a ristringimenti, stacchi e interruzioni. Ma d'altra parte devonsi considerare come circostanze molto importanti la solidezza del tetto, la scarsità d'acqua nella miniera, la mancanza dell'idrogene carbonato, e finalmente l'ottima qualità del carbone. Onde le cagioni che mossero l'abbandono della miniera, piuttosto che alle difficoltà incontrate nell'escavazione, e agli accidenti della giacitura, devonsi attribuire agl'imbarazzi finanziarj, avendo impiegato un capitale esorbitante relativamente all'impresa.

Comunque sia, oggidì la Società non è più, ma le case, i magazzini, gli attrezzi, le macchine, la strada ferrata, i lavori sono rimasti, nè si può dire che la miniera sia esaurita. Per chi è divenuto presentemente proprietario, mediante lo sborso d'una tenue somma, la ripresa dei lavori non sarà molto rischiosa, nè offrirà gl'inconvenienti che accompagnano sempre l'iniziamento di qualche industria. Tuttavia occorrono alcune spese per preparare una nuova e regolare escavazione da estendersi ad una profondità maggiore di quella raggiunta coi lavori già eseguiti, e non devesi dimenticare che oltre alle difficoltà tecniche che s'incontrano in quasi tutti i giacimenti, e particolarmente in questo, sono sopra tutto necessarie in simili imprese un'economica amministrazione, ed un'abile direzione, che tenga conto di tutti i resultamenti che furono ottenuti prima.

Emilio Bechi.

RASSEGNA POLITICA.

La Spagna cerca un governo nuovo; l'assoluta libertà di culto le diventa un impaccio. — Intanto il moto suo ha distratto le menti dall'aspettazione d'una guerra prossima. — La Francia e la Prussia potrebbero giovarsi di questo riposo a conciliare gl'interessi e i sospetti reciproci. — In nessun altro Stato di Europa è accaduto nulla di nuovo; ma i Principati Danubiani accennano a diventar centro di disordine nell'Oriente. — L'Italia attenda intanto a se medesima; l'avvenire non dà luogo a temere, ma le condizioni di tutta Europa richiedono che principi e ministri sieno vigili.

I.

È un mese oramai che la Spagna è senza principe. La rivoluzione che ne l'ha liberata non ha penato se non assai pochi giorni a cacciar via Isabella II.

Un ammiraglio inalbera il 18 settembre la bandiera della ribellione sulla sua nave; tutti i generali, mandati in esilio alcun mese prima, tornano ed approdano il 20 a Cadice già insorta; i lor nomi e la mala riputazione del governo fanno loro un esercito: ed è già molto che una parte de' soldati, rimasta tuttora fedele alla regina, combatta per essa al ponte d'Alcorea, il 29. Però se una vittoria gli avrebbe accresciuti di numero, non possono resistere neanche all'apparenza d'una sconfitta; basta lor di vedersi davanti una forza adatta a resistere ed a vincere, per preferire d'unirlesi; la regina a San Sebastiano si sente subito sola; quegli stessi a' quali aveva commesso la difesa della capitale e del regno le dichiarano che la sua causa è persa; l'abbandono è intero, ed essa lo sente così, che solo dodici giorni dopo che una voce s'è alzata in Ispagna contro di lei, ne valica la frontiere, fuggiasca e smarrita, senza un rammarico tra quelli che lascia, senza un compianto tra quelli presso i quali si ricovera. Non in Ispagna, non in Europa s'è levata una voce a sua difesa o discolpa. Tanto è parsa meritata la sventura d'una regina, di cui nessuna mai

era stata salutata con più amore, o ottenuta si può dire con più sforzo dal popolo su cui regnava; e che pure, non che applicarsi a scemare i semi di divisione e di discordia lasciati nella Spagna da una guerra civile combattuta per lei, non s'era industriata che di fecondarli, rinvilendo insieme colla licenza della vita privata l'autorità del potere pubblico di cui abusava. Quanti insegnamenti pur troppo in così repentina catastrofe, se ci fosse qualcuno che si sentisse disposto a giovarsene! Ecco i Borboni cacciati di Spagna, come già sono di Francia; e lo stesso fatto che doveva confermare gli uni e gli altri nel doppio trono, il matrimonio della regina Isabella II con Francecesco d'Assisi, e del duca di Montpensier colla sorella di lei, essere la prima causa della doppia cacciata. Le ragioni e le speranze del duplice matrimonio eran tali che v'ebbero fomite l'inclinazioni licenziose della regina, e ne nacque discredito morale al governo di Luigi Filippo. Il quale, così per il modo in cui venne a capo del suo proponimento, come per la natura stessa di questo, che non andava a genio all'Inghilterra, turbò anche le sue relazioni estere ed infiacchì la sua condizione interna. Ora si vede che avevano tanta poca ragione i nemici della sua potenza a contrastare il suo disegno, quanta poca egli n'aveva avuta a concepire ed eseguire. L'Europa rasentò una guerra per un fatto, i cui effetti dovevano essere appunto i più opposti a quelli che se ne temevano. Tanta era ed è piena d'illusioni la politica che ha per suo primo principio ed ultimo fine l'equilibrio degli Stati; e fatica senza posa a produrre un assetto che ogni giorno esige d'essere racconciato da capo. Come è più savia e più naturale quella che oggi comincia con tanta fatica a prevalere; la quale lascia ogni popolo seguire il suo genio ed ogni Stato attendere all'utilità sua, persuasa che quanto è maggiore il benessere di ciascuno, tanto è più grande il complesso del benessere di tutti.

La Spagna stessa sarà una prova che questa politica cominci a prevalere. Essa non ha a temere nessuna ingerenza nella sua interna rivoluzione. Nessuna usurpazione forestiera dovrà essere respinta da essa; e nessuno esercito si affaccierà alle sue porte per forzarla ad accettare di nuovo il principe ch'essa ha scacciato, o qualunque altro. Anzi intorno agli uomini che la reggono in quest'intervallo non sarà fatto nessuno intrigo per ispingerli a scegliere piuttosto un principe che l'altro, forse neanche piuttosto una forma di governo che l'altra. Certo, agli Stati monarchici piacerà che essa continui in monarchia, come il partito repubblicano le fa in tutta Europa gran ressa, perchè essa si costituisca a repubblica. Ma nessuna monarchia europea potrà e neanche vorrà molto deliberatamente impedire ch'essa diventi re-

pubblica; non lo potrà e non lo vorrà, perchè non saprebbe che modo tenere a riuscirvi, e qualunque modo tenesse, l'opinione generale dell'Europa non gliel'approverebbe. La difficoltà della Spagna oggi non consiste negli ostacoli ch'essa debba rimuovere per usare la libertà sua, ma nella pienezza di questa libertà stessa; è una difficoltà dello stesso genere di quella che ciascuno di noi ha provata al primo uscire da ogni tutela di scuola e di famiglia.

Pochi vedono dove la sostanza di questa difficoltà sia. Nessuno Stato si costituisce bene a repubblica o a monarchia, se gli elementi dell'una o dell'altra non le son dati anticipatamente. Questi elementi non si formano lì per lì per una risoluzione pubblica; bensì si devono trovare già begli e preparati dalla situazione delle cose. Perchè una repubblica si crei bisogna che nel processo per cui è apparsa l'opportunità della creazione del governo nuovo, sia emerso un Washington, un Bolivar, un Cromwell, una mente ed un animo d'uomo che basti a dar forma a tutta una nazione, ed investire il primo magistrato di essa di quell'autorità che si può chiamare divina, perchè deriva dall'altezza stessa intellettuale e morale di chi l'esercita. E perchè d'altra parte una monarchia si crei, è cattivo principio il dover cercare da altre Corti, e presso altri popoli, un principe ignoto al paese ch'egli viene a reggere. Le dinastie non hanno altra forza se non quella che lor viene dall'antichità del tempo e dall'intima unione della storia privata delle loro famiglie colla storia pubblica del loro popolo. Meno si son viste nascere, e più sono sicure non esser viste morire. Più la lor nascita è recente, e più ciascuno dei principi che vi si succedono, ha aria piuttosto di primo magistrato a vita che non di prima potestà ereditaria dello Stato. E a questa condizione, che pure è sostanzialmente la vera, chi nato principe è tratto fuori dal suo paese per regnare su un altro, difficilmente s'accomoda; che è il primo principio dei contrasti, per i quali succede che tra lui e il popolo che l'ha scelto il divorzio è pronunciato così presto, com'era stato fatto all'improvviso il matrimonio.

Pure questa difficoltà di ricostituire il paese i capi della rivoluzione potevano prevederla, ma non cansarla. Il governo della regina Isabella era scaduto così basso che qualunque pericolo valeva meglio che il tollerarlo. Quale fosse stata la sua arte e il suo proposito fu assai ben dichiarato da' capi del governo provvisorio spagnuolo nella lor circolare agli agenti diplomatici della Spagna: — « Dissolvere i partiti, disperdere i loro uomini più notevoli; opporre un governo occulto al palese; annullare, mediante combinazioni tenebrose, l'efficacia dei provvedimenti più salutari, se per poco rivelassero una inclinazione

liberale; cedere alla forza superiore degli avvenimenti, riservandosi di riguadagnare sotto mano e nell'ora opportuna il terreno perso; sconcertare e stancare, sino ad allontanarli, gli animi retti, per arruolare complici e procacciarsi istrumenti affini nella scoria dalla quale tutti i gruppi politici s'erano via via purgati per interesse e per dignità; sfruttare e lasciarsi sfruttare alla sua volta da' destri agenti della speculazione religiosa; spignere sino al delirio, come l'ha mostrato l'esperienza dei due ultimi anni, la passione dell'arbitrio e l'odio inestinguibile contro ogni regola di moderazione e di prudenza; provocare ostinatamente l'incendio d'una guerra intestina per illuminare la funesta fine della sua dominazione, come nei sinistri splendori di quella ne aveva illuminato il principio; tale è la nobile e generosa intrapresa alle quale il governo che il soffio popolare ha spazzato davanti a sè, aveva consacrato sistematicamente e senza scrupolo durante un quarto di secolo, gli smisurati mezzi dei quali la sovranità fornisce chi la possiede. »

Però i principali soscrittori di questo manifesto, Serrano e Prim, sono stati assai vicini al trono essi stessi, anzi hanno fatto parte del governo; e non hanno mostrato di saperlo correggere, o, per meglio dire, hanno provato di avere contratto già essi i principali difetti di quella condizione di cose che hanno ora contribuito più di tutti a rovesciare. Poichè non si son chiariti sufficenti ad emendarla, sapranno ora surrogargliene una migliore? E difficile la risposta; è soverchio sino ad ora così lo sperarne come il disperarne. La rivoluzione di Spagna ha avuto il carattere d'un avvenimento fatto da pochi, desiderato da molti, non contrastato da alcuno. I pochi che l'hanno fatto, dopo esserne venuti a capo, hanno dovuto permettere a' molti che gli hanno lasciati fare, d'ingerirsene. Di qui è nata una grande confusione nel paese, consimile a quella che fu vista nel Napoletano, dopo l'entrata del generale Garibaldi in Napoli, però assai maggiore di grado. Le Giunte che si sono issofatto costituite in tutte le città principali della Spagna, hanno assunto poteri ben superiori a quelli di qualunque magistrato esecutivo e di sicurezza, quale, per lor natura, esse dovevano contentarsi di essere. Hanno abolite tariffe, monopolii, dazii; promulgato principii fondamentali di legislazione; mutato impiegati vecchi, e nominati e aggiunti impiegati nuovi. Le Giunte napoletane non s'eran date che quest'ultimo gusto; e le difficoltà che ne vennero, furono delle più grandi. Si pensi quelle che in Ispagna nasceranno. E vi si aggiunga le altre che ha dovuto preparare il governo provvisorio stesso venuto dopo, lasciando in mano alla peggior feccia dei cittadini le armi, che nel primo bollore, senza nes-

suna necessità, le si sono lasciate prendere; abolendo il dazio consumo, che vuol dire, privando l'entrata della Spagna — un'entrata già misera e a gran pezza lontana dalla spesa — del decimo dei suoi proventi, per surrogarle poi un'imposta nuova, una maniera di capitazione di assai difficile riscossione; e pagando, dietro l'iniziativa presa dalla Giunta, gli operai che hanno chiesto lavoro e che, conquistato un salario, si contentano di non avere che questo. Il decreto con cui sono stati aumentati d'un grado tutti gli ufficiali dell'esercito, da' generali in fuori, sia che appartenessero a reggimenti che avevano fatta la rivoluzione, sia a quelli che l'avevano combattuta, mostra che il germe delle rivoluzioni spagnuole, la prevalenza del soldato, è tuttora vivo. Il biasimo che questo decreto ha raccolto prova quanto sia stata grande in Italia la prudenza del partito moderato nel resistere il più che ha potuto, e per molta parte con successo, ad ammettere che la partecipazione nel moto politico del paese fosse titolo ad aver grado sicuro o avanzamento, o persino entrata nell'esercito regolare.

D'altra parte si deve dire che tutti questi semi di confusione non hanno sinora prodotto in Ispagna nessun'anarchia vera o contrasto effettivo. Ora, come questo può derivare altresì dal non essere ancora il moto politico disceso affatto nelle classi infime e largamente diffuso per il paese, e dal fatto che la corrispondenza efficace di queste sia sinora così poca, com'è stata nulla l'opposizione, il Governo provvisorio s'accinge vigorosamente a rifare l'organizzazione dello Stato prima che il lievito della rivoluzione abbia, coi patimenti stessi ch'essa infligge, sollevato ogni cosa, può stare che quest'indifferenza stessa e la pazienza, non ancora scossa, delle popolazioni, gli rendano l'impresa molto più agevole che non parrebbe. Poichè bisogna confessare che lo spirito di libertà non deve soffiare troppo gagliardamente negli animi delle popolazioni spagnuole, se si vedono i capi del Governo provvisorio nella lor circolare andare così a rilento e così guardinghi nel suggerire, anzichè proclamare, la libertà de' culti, la sola tra le tante libertà annunciate loro in questi giorni, ch'esse sono in grado d'intendere ed apprezzare da se medesime. Ora, se mai fosse così, se, cioè dire, nel popolo spagnuolo fosse scarsa la voglia o il concetto delle mutazioni che la loro condizione sociale richiede, sarà bene che i capi della rivoluzione, per non perderne ogni frutto, non s'affannino troppo a recitare di un fiato tutti gl'incantesimi soliti di noi altri liberali, poichè rischierebbero di provocare uno spirito che gli divori; e invece, si mostrino solleciti nel raccogliere insieme tutte le forze dello Stato, e rimetterlo su una

base. Poichè, quando avranno fatto questo, troveranno nello Stato stesso ricostituito il mezzo di spingere a mano a mano ed ordinatamente innanzi un popolo, che per se medesimo fosse poco lesto o volenteroso ad andare.

II.

Intanto, cotesta rivoluzione spagnuola, il cui ultimo esito nell'interno del paese che l'ha compita, è incerto tuttora, ha esercitata alla prima una grande e benefica influenza sulla politica estera de' principali Stati di Europa. Quel cumulo di passioni, di pregiudizii, di orgogli e di paure, che gli hanno tenuti così turbati ed ambigui tutto l'anno, pareva avere raggiunto il massimo suo grado, pochi giorni prima che la rivoluzione di Spagna all'improvviso scoppiasse. Come moto fatto e manipolato da pochi, nel segreto e co' comodi d'un' organizzazione militare, nè il Governo spagnuolo nè i governi forestieri vi s'aspettavano. Il Governo imperiale, quantunque il più vicino, vi s'aspettava meno di tutti. Si credeva anzi che questo, per le complicazioni che contava eccitare, secondo correva la voce pubblica, sulla sponda del Reno, facesse fondamento, soprattutto se l'Italia gli fosse venuta meno, sul Governo d'Isabella II. Una conforme politica rispetto al poter temporale del pontefice era il fondamento della loro unione. Sulle apparenze di questa le fantasie avevano costruito un complicato edificio. Dicevano che l'Austria e la Francia, perfettamente intese insieme, procurassero di sollevare a danno della Russia, a fine di levare l'aiuto di essa alla Prussia, le speranze dei Polacchi, ed eccitare i desiderii dei Bulgari e delle altre stirpi greco-slave della Turchia. Perciò, l'imperatore d'Austria si proponesse di fare un viaggio in Gallizia; e le bande d'insorti valicassero il confine rumeno della Bulgaria, essendo stato il principe Carlo guadagnato alla politica francese dal principe Napoleone. Non mai, si raccontava, era stato più prossimo a riuscire il disegno della Francia di circondare di nemici la Prussia, e di scemarle gli amici, a fine di potere assalirla sola, e punirla d'aver pure sognato d'essere la primaria potenza di Europa. Mentre l'Italia, incerta, sarebbe stata da prima trattenuta dalla Spagna e poi trascinata, l'esercito di Francia, sicuro su' fianchi per l'amicizia della Spagna, e preceduto a mezzogiorno dall'Austria, e a settentrione dai regni scandinavi, si sarebbe avanzato sul Reno, e avrebbe disfatta la Prussia. Ecco dalla rivoluzione di Spagna dissipato tutto questo disegno; e l'imperatore d'Austria rinunziare al viaggio di Galizia, quan-

tunque promesso alle popolazioni; e le bande degl' insorti bulgari dileguarsi: e il Re di Danimarca, in luogo di servirsi a segnale di guerra della restituzione dello Sleswig settentrionale, sinora negatale dalla Prussia, appena farne cenno nel suo discorso, e per dire soltanto che anzichè accettare patti contrarii alla sicurezza del Regno, avrebbe aspettato che il lume della giustizia rischiarasse gli spiriti; e i rumori di guerra chetarsi o dissipare, e le intenzioni di pace riacquistare credito e valore.

In tutto ciò, che pure è stato detto e scritto non da giornali di poco conto, ma da' più riputati, v'ha forse di vero una sola cosa. L'avvenimento di Spagna, per la stessa subitaneità colla quale è giunto, ha distolto la mente del pubblico in tutti gli Stati d'Europa da quei sospetti, da quelle aspettazioni di guerra che sole la preoccupavano, e che, come ha detto Lord Stanley nel banchetto dato dai Commercianti di Liverpool a Reverdy Johnson, ministro degli Stati-Uniti d'America, hanno spinto le immaginazioni di tutti a credere la pace più incerta, più minacciata, più insidiata che veramente non era. Le classi che per diverso rispetto attendono alle vicende politiche, hanno creduto che i governi non pensassero più a venire alle mani, perchè esse stesse sono state sforzate a pensare ad altro. Il discorso delle gelosie reciproche tra la Francia e la Prussia, non già finito, è stato almeno interrotto da quello che si è dovuto da per tutto riprincipiare su' fatti della rivoluzione di Spagna e sulle lor conseguenze. E n'è nato, come effetto complessivo, una maggior fiducia che la pace dovesse durare; una persuasione che, per causa di cotesto scoppio, il cielo si sarebbe rasserenato, come dopo una tempesta, o almeno, che non più le nubi di prima, ma altre nuove avrebbero potuto venire a coprirlo.

Però, che la rivoluzione di Spagna possa, come nel 1820, eccitare moti simili anche in altri Stati, è molto, per ora, improbabile. La storia moderna della Spagna è così scioperata, che nessuno, il quale non sia assolutamente cieco o folle, può consigliare a'suoi concittadini di seguirne in veruna parte l'esempio. Nel 1820 la Spagna usciva appena dalla più gloriosa delle sue lotte, e rovesciava, con grandissime aspettazioni e speranze, il governo assoluto d'un principe assai peggiore di quello che ha scacciato ora. Ma oggi insorge la Spagna che ha consumata tutta la sua riputazione; la feroce guerra civile che gli ha fatto acquistare Isabella e le vicende interne del governo di questa hanno persuaso tutta Europa che la spagnuola è la società la meno progredita, quella in cui i contrasti sono più grandi, e le conciliazioni più difficili. Non è in essa che si cercano esempi. Però è certo che, se

per disperazione di trovare un principe adatto, o per lo sviluppo naturale che prendono le idee durante le rivoluzioni non frenate nè fermate, la monarchia costituzionale, che i generali Serrano e Prim e la maggioranza degli uomini politici della Spagna mostrano desiderare, non riuscisse a costituirvisi, e una repubblica federativa, come vogliono i più accesi, ne prendesse il posto, e questa, per caso strano, prendesse un andamento regolare e tranquillo, l'esempio non mancherebbe di accrescere la forza del partito repubblicano in tutta Europa e turbarvi quindi, ed infiacchirvi la condizione degli Stati monarchici. Però quest' effetto non seguirebbe prima che, come dicevamo, i popoli vedessero la repubblica stabilita pacificamente e prosperamente avviata; ora vi sono improbabilità assai grandi che le cose in Ispagna procedano così, e grandissime poi che essa finisca coll'assettarsi in una repubblica.

È più probabile, quindi, che per lungo tempo esse non facciano se non aggiungere agli animi una nuova sospensione che scemi quella che gli ha occupati sinora, anzichè cumularsi con questa. Saremo in minor sospetto che una guerra europea possa scoppiare, e in maggior paura che rivoluzioni interne possano prorompere; e i governi s'applicheranno piuttosto a sviare queste, che non a promuovere quella. Ma quando questa nuova sospensione sia cessata, l'Europa si troverà da capo nella condizione d'incertezza in cui è stata i mesi scorsi, se nell'intervallo i governi di Prussia e di Francia, giovandosi del tempo, non si saranno applicati a calmare l'inquietudine, e non si siano intesi o a fermare le cose di Germania al punto in cui sono, o a lasciarle senza ostacolo progredire via via alla lor mèta naturale. Poichè il nodo è sempre questo. Non v'è nessun pretesto o ragione formale di guerra; ma le cose di Germania paiono avere fatta piuttosto una sosta breve che non una fermata stabile, nella forma, che hanno presa dal 1866 in qua. Se in Francia il Governo e il popolo continua a pretendere, come ne fanno mostra, che questa forma che ha tutta aria di provvisoria, debba essere definitiva, e quindi, essi abbiano obbligo, per la lor sicurezza, d'intervenire colle armi ad ogni passo ulteriore ch'ella accenni di voler fare, la guerra o prima o poi dovrà essere pure combattuta. Ma poichè il motivo di questa non è una vera e attuale violazione di diritti da nessuna parte, bensì, l'impressione che è nata da'successi militari della Prussia, e dall'alterazione ch'essi hanno portata in quella maniera d'equilibrio degli Stati d'Europa, alla quale le menti s'erano assuefatte da tanti anni, è naturale che più tempo passa e più la forza di questa impressione scemi, sopratutto se non si fa nulla di troppo violento e rapido per eccitarla; cosicchè ogni fatto

che giova a procrastinare la guerra nell'occidente d'Europa, può conferire anche a scartarla affatto e definitivamente, almeno per le ragioni per le quali fu temuta sinora.

III.

Il moto di Spagna è stato di tanta importanza, che n'è rimasto ecclissato, nell'attenzione generale, il rimanente delle cose di Europa. Nè veramente in nessuno Stato è accaduto nulla di ben notevole. È continuato in ciascuno lo sviluppo di avvenimenti già principiati. Noi non abbiamo nulla a dire di più di quello che abbiamo detto nei mesi scorsi de' movimenti elettorali d'Inghilterra e degli Stati Uniti. Quantunque in Inghilterra i due capi delle parti opposte, il Disraeli e il Gladstone, abbiano amendue espresso per iscritto i principii della lor rispettiva politica, non hanno aggiunto nulla di nuovo a quello che già si sapeva. La lotta gira tuttora principalmente intorno alla Chiesa anglicana irlandese; e questa la opposizione la vuole privata d'ogni carattere officiale e d'ogni sostanza, la parte ministeriale al contrario persiste a volerla mantenere. Tutte le altre quistioni, che anche dividono i conservatori da' liberali, tacciono per ora o solo mormorano avanti a questa: e appena ha preso rilievo un altro punto di controversia, che agl'inglesi ricchi pare di molta maggiore importanza che non a' non poveri, cioè dire se il governo degli uni o degli altri faccia spendere meno al paese. Ora la spesa è cresciuta ne'due anni del governo dei *Tory* di 50 a 60 milioni; e l'accusa è una di quelle dalle quali la lor parte dura maggior fatica a difendersi. Niente ci gioverebbe di più che di studiare, dietro gl'Inglesi stessi, le cause politiche dalle quali, secondo loro, questo accrescimento di spesa è derivato: e che concetto essi si formino dell'*economia*, la quale, rispetto al bilancio d'una nazione, consiste non nello spendere quello solo che essa ha — poichè la sostanza complessiva e la capacità contributiva d'un popolo si misura assai male, — bensì nel non spendere a dirittura, se una necessità di farlo, chiara, evidente, definita non appare, e nel cercare, ogni volta che un aumento di spesa risulta necessario, il compenso di essa in qualche altra parte del servizio pubblico.

Quanto alla Repubblica degli Stati Uniti, che sogliamo accoppiare coll'Inghilterra per la comunanza delle origini e la simiglianza dell'indole de' popoli, si può dire certo, oramai, che la vittoria nella elezione del Presidente resti a' repubblicani. Nelle altre elezioni

che sono occorse in questo mese, sono essi quelli che hanno vinto; e ciò che è l'augurio più certo, nella Pensilvania i *democratici*, che nell'ultime elezioni avevano avuto una molto piccola maggioranza per sè, sono stati questa volta sopraffatti da una maggioranza abbastanza grande. Il che è un segno sicuro del resultato dell'elezione del Presidente. Poichè la Pensilvania è lo Stato nel quale i due partiti sono più equilibrati; cosicchè quello che in esso ha il di sopra, si può ripromettere che l'avrà del pari in tutta insieme la Repubblica. Di fatti i democratici stessi si dicono sfiduciati a continuare la guerra e senza speranza di vittoria. Il che non vuol dire che non vi persistano nè vi mettano meno ardore di quello che hanno fatto sinora, e l'uso di tutte quelle arti di cui abbiamo dato appena una idea nel mese scorso.

IV.

Se non che le difficoltà e le incertezze che nascono dal gioco naturale d'instituzioni già connaturate co' popoli, sono un nulla rispetto a quelle che derivano dalla ricerca stessa e dall'assetto d'instituzioni nuove che s'adattino ad una società per cui le vecchie sieno diventate impossibili. Queste ultime sono le difficoltà dell'Austria. Pure, chi guardi in complesso il resultato dell'esperimento delle Diete della parte cisleitana dell'impero, alle quali spettava ora d'emettere un avviso sull'ultima costituzione del decembre scorso, ed esercitare, al posto che lor vi s'assegna, la debita azione, dovrebbe averne preso piuttosto buono che cattivo augurio. È vero che nella Dieta galliziana i Polacchi, con quel tatto politico che gli distingue, hanno mostrato, nell'ora meno opportuna, di non essere contenti dell'attribuzioni della Dieta, e ne hanno chieste assai più che in qualunque sistema non si potrebbero concedere ad una Dieta particolare; anzi, questa lor dimanda è stata la ragione apparente che avrebbe distolto l'Imperatore dal fare in Galizia il viaggio promesso; quantunque si possa credere che v'abbia contribuito assai più, ch'egli si sarebbe trovato a Lemberg mentre l'Imperatore di Russia andava in Varsavia, riscontro capace di molte e diverse e pericolose interpretazioni. Com'egli si sia, ciò che davvero importava al governo centrale in Vienna, non è già quello che alla Dieta galliziana sarebbe parso bene di chiedere, ma se avesse poi o no mandato i suoi deputati al Consiglio generale. Ora ciò l'ha fatto; e per ora basta. Invece la Dieta boema è andata più oltre: i deputati czechi ne sono

usciti fuori, e pretendendosi sopraffatti da' tedeschi, gli hanno lasciati deliberare soli. Di dove è nata via via una grande perturbazione in alcuni distretti di Boemia, e soprattutto in Praga, dove l' elemento czeco abbonda. Cosicchè il Ministero cisleitano vi è stato sforzato a promulgare una legge eccezionale, a fine d' avere più poteri a comprimere. Certo è male, ma non bisogna esagerare il pericolo. L' opposizione czeca può essere furiosa, violenta; ma non far davvero paura. Gli Czechi hanno ora la lor patria abitata da molta più popolazione tedesca, che non a' tempi degli Ussiti; la loro Boemia non è più quella d'allora. Se non si voglian persuadere che almeno un terzo della popolazione boema è ora tedesco e non partecipa punto a'lor furori, è impossibile che il fatto non glielo insegni. Se l' aristocrazia czeca ha sinora, parte per orgoglio natìo, parte per odio al liberalismo borghese della parte tedesca dell' impero, soffiato nell' incendio, si può credere che la vista della fiamma l' abbia fatta già pentire a quest' ora. Poichè non bisogna credere che sia schiettamente nazionale il moto czeco; ha qualcosa d' antiliberale in sè; cioè dire, per esprimermi meglio, la ripugnanza a tutte quelle trasformazioni, che oggi le società subiscono nel diventare così intimamente democratiche e nell' uguagliarsi, v' ha una parte non piccola. Poichè l' Austria è in questa via, — nè ve n' ha altra a battere — può certo attendere alquanto e più che non ha fatto, la competenza locale della Dieta boema, essendo la Boemia, dopo l' Ungheria, il più grande degli Stati dei quali essa si compone: ma ciò che è puramente impossibile, è ch' essa dia alla Boemia nell' impero lo stesso luogo che all' Ungheria.

Noi non abbiamo nessuna ragione di parteggiare per questa opposizione austriaca; a noi non giova punto un' Austria fiacca. Da nostra nemica è diventata in parte nostro baluardo verso oriente. Certo, v' ha una parte di questa opposizione che ci sta a cuore, e che è una continuazione di quella che i Lombardi e Veneti hanno fatto per tanti anni; l' opposizione, vogliamo dire, di Trento e di Trieste. Noi dobbiamo lodarle di voler mantenere intatto il lor carattere italiano. È il vincolo così d' una futura unione coll' Italia, che mantengono saldo. Ma non bisogna nasconderci che, se non per Trento, certo per Trieste quest' unione avvenire ha difficoltà grandi e di prima riga, e che noi potremo vincere più tardi piuttosto coll' amicarci l' Austria e coll'associarsi con essa nella prova comune che può riservarci un avvenire non lontano, anzichè inimicandola e schierandoci contro di essa. I Trentini e i Triestini meritano assai bene dell' Italia mantenendolesi fidi; ma noi meriteremmo assai male di loro, incoraggiandoli a varcare i limiti di un' opposizione meramente legale, e che vada

oltre all'esigere quella tutela dei diritti nazionali che a tuttequante le provincie dell'impero è accordata. E se il governo di Vienna è davvero savio, e intende quanto gli giovi una buona disposizione degli animi in Italia verso di esso, dovrebbe, non diciamo cederci a dirittura cotesti lembi di terra italiana — poichè tanta bontà e ragionevolezza tra gli Stati non s'è vista mai, — ma procurare che intanto voci di sdegno e di persecuzioni non vengano di lì a commuovere qui le menti. Perchè non consentire al Trentino un'amministrazione separata da quella del Tirolo, poichè nulla v'ha di simile tra' due paesi, e la loro unione non può essere che violenta e sforzata, piena di recriminazioni e di querele?

IV.

Ma se nell'Austria è una tenebra mista di luce, più in là, via via che si scende il Danubio, è tenebra tutta. È poco meno che incredibile come in tempi nei quali tanto si stampa e si scrive, possa persistersi a riferire ciò che succede in un angolo dell'Europa, con tante contraddizioni, quante se ne leggono circa l'intenzioni del governo rumeno, ed i fatti che succedono ne' Principati. Carlo d'Hohenzollern dà poca voglia davvero a qualunque popolo di eleggersi un principe di fuori; tanto egli pare avviluppato dalla gente che lo circonda, e persino ignaro di quello che fanno a suo nome. Noi non pretendiamo di chiarirlo qui; non crediamo che vi sia in Europa nessuno, il quale sia in grado di farlo con autorità incontestata. Ciò che però comincia a risultare, è, se non isbagliamo, questo, che i Principati Danubiani son diventati un fomite di rivoluzione rispetto all'Oriente, del quale si son forse volute giovare a ripresa la Francia e la Russia, ma che, come suole, va, per la forza stessa delle cose, degenerando così che tra breve non solo quella, ma persin questa troverà utile di spegnerlo. L'ora di cotesta comune persuasione non è lontana, se, come ci annuncia il telegrafo, gl'impresarii generali de' moti europei e le lor dinastie, i quali offrono la loro opera, anche dove non solo non è richiesta, ma è respinta, cominciano a convenire in Bukarest. Se v'hanno idee disadatte alle popolazioni greche e slave, sono quelle confuse fantasie di rivoluzione cosmopolitica che cotesti nuovi Omar portano seco. E quando sia provato che i Principati Danubiani son diventati luogo adatto alla lor predicazione, sarà provato anche che in essi il dissolvimento politico ha raggiunto quell'alto grado, a cui, secondo s'afferma, v'è già arrivata da tempo la

degradazione morale; e che il concetto di costituirli in uno Stato autonomo è ancora uno di quelli che Napoleone III deve ascrivere a sè, ma non può chiamare felice. Del rimanente l'impero ottomano, cui il fuoco apparecchiato nei Principati Danubiani dovrebbe ardere, non si trova in migliori condizioni di loro. Nessun fatto distinto è occorso questo mese tra' popoli suoi, così sobillati di fuori e così disagiati di dentro; ma pende ancora oscura tutta una storia d'una cospirazione che s'è scoverta in Costantinopoli contro il Sultano, intesa, niente meno ad ucciderlo; cospirazione della quale son troppo varie le voci, per registrarle qui, soprattutto quando aspettando se ne potrà forse sapere il vero, e argomentare più facilmente di che importanza e valore essa sia per le relazioni generali dello Stato. Anche in coteste più remote parti di Europa, se il lavoro non è così segreto da sfuggire a qualunque occhio più acuto, si può dire che sia bensì molta l'agitazione ammannita, ma non vi s'è anche trovato nessuno avviamento, o pronta nessuna soluzione.

V.

Intanto, come in questo mese s'è aperto il Consiglio generale di Vienna, così nel prossimo s'apriranno gli altri Parlamenti degli Stati d'Europa, e in Inghilterra e in America saranno fatte l'elezioni, in quella de'deputati, in questa del Presidente. Le menti ne saranno, forse, distratte da quell'indeterminazione di combinazioni politiche, nelle quali hanno vagato questi ultimi mesi, e s'applicheranno a continuare e compire l'assetto interno degli Stati, che dovunque presenta quistioni di molta complicazione, e talora piene di ansietà. Quando nella Spagna la rivoluzione non continui, ma lo Stato vi si riordini, anche mentre dura tuttora provvisorio il governo, si può aspettare che, almen per ora, in nessuno Stato di Europa succedano nuove commozioni. Non è lecito di prognosticare con più sicurezza e più lontano di così; poichè non mai è stata più savia la massima che dice, ad ogni giorno bastare la cura sua. Nelle condizioni morali e sociali di tutta Europa non osa fare il profeta se non chi, per essere cieco di un occhio, non vede che una sola delle serie dei fatti che s'intrecciano e si contrastano, o per essere cieco di tutti e due, non vede niente altro che, nell'interno del suo cervello, il gioco delle sue proprie speculazioni e fantasmi. Ma poichè è così, bisogna che ciascuno attenda a mettere la sua cosa in ordine, e a stare succinto e preparato. A nessun paese converrebbe di non pensare ad altro che a questo, meglio che all'Italia.

Qui s' intende che dovremmo avere quelle difficoltà che nascono dall' aver rovesciato così di recente un vecchio ordine di cose; ma per poco che fossimo ragionevoli, non dovremmo averne nessuna di quelle che hanno motivo ne' dissensi tra coloro che hanno fondato l' ordine di cose nuove. Pure tutti sanno che non è così; e che tanto è vano il cercare sopra di che questi dissensi si fondano nel giro almeno dei partiti che si chiaman monarchici, quanto è certo che non si trova modo di formare un governo che abbia una larga e sicura base di voti nell'assemblea. Il Ministero presente, poichè aveva un posto vacante, ed un ministro a surrogare, ha voluto provare se gli sarebbe riuscito di ricomporsi in modo che il numero dei suffragi che lo sostengono, crescesse. Ma, come noi avevamo previsto, non ne è potuto venire a capo e s'è dovuto contentare di seguire la via che, secondo noi, era la sola che gli restava a battere, quella, cioè, di cercare uomini che paressero bene adatti al loro ufficio, e quanto a' voti, aspettare a conciliarseli colla saggezza e l' opportunità delle sue proposte. Così, ha pur fatto. Il senatore Lodovico Pasini — illustre fratello di Valentino — ch' è stato scelto a ministro dei lavori pubblici, ed il Ciccone, che è nominato ministro d' agricoltura e commercio, il primo senatore, il secondo nè senatore nè deputato, non sono stati cercati nel mezzo al convocio della vita politica; quantunque amendue vi avessero da giovani partecipato nobilmente, ora ne vivevano discosto, ed attendevano piuttosto a' loro studii o agli ufficii speciali, dei quali avevano incarico. Sarebbe falso il dire che il paese ha accolto con gioia i loro nomi; ma sarebbe anche falso il presumere che avrebbe loro preferito altri. Nè nell' uno nè nell' altro si può desiderare maggiore intelligenza e dottrina di quella che hanno; e se con queste si congiungano quelle particolari qualità che fanno il ministro, solo l'esperienza può dirlo.

Intanto il Cantelli dal Ministero de' lavori pubblici è passato a quello dell' interno, e di lui possiamo per l'esperienza già dire che promette di riuscir così bene nel nuovo posto come nel precedente. Egli è uomo di criterio sicuro, di mente asciutta, e di molta risoluzione, da attendere con diligenza all' amministrazione e da non lasciar compromettere la sicurezza dello Stato; non è probabile che nessuna cospirazione contro questa gli sfugga, ed è certo che di nessuna si sgomenterebbe, e la forza del Governo nelle sue mani non resterebbe oziosa. Certo sarebbe stato desiderabile che accanto a lui Guido Borromeo fosse rimasto Segretario generale; poiche questi è un'altra indole di gentiluomo, impavido e leale, schietto e sicuro che dà fiducia poichè accompagnata anche in lui da un giudizio esatto e

misurato delle cose e degli uomini. Ma se ciò non ha potuto essere poichè molti mesi di governo avevano già affievolita troppo la salute dell'egregio uomo e gli hanno reso desiderabile il riposare, vogliamo sperare che il Cantelli sia riuscito a trovare qualche modo di surrogarlo; poichè quella dell'interno è amministrazione che dal ministro solo, per quanto operoso egli sia, non può essere vigilata tutta costantemente e con tutta quella cura ed assiduità che bisogna.

Nel Ministero così ricomposto non si vede nessuna ragione per la quale al paese non dovrebbe parere utilissimo ch'esso stesso continui nell'opera intrapresa del restauro della finanza e della riforma dell'amministrazione. E mettiamo pegno che il paese desidera questo; ed intende che, col solo continuare, il Ministero gli procura un nuovo benefizio che è maggiore di ogni altro e che non può essere effetto che del durare. Esso rinnova, cioè dire, negli animi l'impressione — la più difficile a ritornare dopo le rivoluzioni — che il Governo non è una nube che passa via e svapora ogni giorno, ma bensì qualcosa di stabile, che è adatto a concepire ed eseguire, e capace di far tela della canapa che fila. Però il paese e il Ministero hanno del pari a contare co'partiti politici, come la cassa del carro ha a contare colle ruote. Ora questi partiti continuano a essere così arruffati nell'assemblea e fuori, che è assai difficile il prevedere che mosse faranno, come s'aggrupperanno o si discioglieranno, e quale saprà dare scacco all'altro. Per cessare questo pericolo ch'è assai grande — perchè risica di farci consumare un anno invano, ed anche di denaro siamo meno scarsi che di tempo — bisognerebbe che il paese facesse ora quello che ha fatto son dodici mesi, cioè dire, esercitasse una grandissima sorveglianza e pressura sull'assemblea e su' partiti ne' quali essa si può dire, si dilegua e si scioglie. Solo quest'azione della cittadinanza tutta può tenerla sulla diritta via e farla pervenire alla mèta; e la nostra legge elettorale è siffatta che è molto più difficile al sentimento generale del paese di prevalere in ciascun collegio e farvi eleggere deputati migliori, che non di influire su quelli che già vi sono, e tenerli in riga. Ma perchè nessuno s'illuda, è bene aggiungere che molte cose rendono più difficile quest'azione nel presente anno che nel passato. La triste Mentana non iscuote gli spiriti nè gli richiama a pensare; la condizione generale d'Europa è meno chiara; le parti politiche estreme sono accese da per tutto a maggiori speranze; ed innanzi al paese non v'ha una questione così stringente, come quella della finanza l'anno scorso, e questa stessa appare assai meno minacciosa.

Noi quindi vediamo la sessione prossima, senza troppa paura,

ma neanche senza nessuna trepidazione. È certo che se l'assemblea s'applica agli affari, procederemo innanzi, ma il difficile è farvela applicare, e non lasciarla eccitare dalla politica. E bisogna dire che le condizioni dell'Impero francese, non più così liete, e le incertezze dell'imperatore rispetto a Roma, e la così chiara impossibilità di venire con esso circa questa in qualche accordo da riuscire *ora* appena soddisfacente, ch'è meglio non tentarlo neppure, aggiungono difficoltà al Governo italiano, e alle sue relazioni coll'assemblea nella sessione che s'apre. Niente è trasparso da' giornali dei diversi partiti, che lasci supporre punto diminuita la rabbia o la tenacità di questi. Checchè egli sia del resto del Piemonte, è certo che quegli i quali vi menano gli altri, continuano così pervicaci oppositori del Governo in Firenze, come sono stati sinora; e checchè sia del resto del Napoletano, la sua deputazione, che nel complesso è la più sciagurata di tutte, farà causa comune colla piemontese. Questo è un nocciolo di contradittori assai forte; ed è ben semplice chi crede che qualunque bontà di proposta riesca a spezzarlo. Essi sanno chi non vogliono; ma non sanno che cosa vogliono. Hanno fatto in questo intervallo ogni sforzo, per diffondere l'opinione che il Principe stesso si fosse, eccedendo il suo diritto, indettato con loro; quasi otto anni di regno non stessero a dimostrare che in lui il tatto politico è così fine, come la lealtà è sicura; e l'uno e l'altra allontanano da lui un'opposizione la quale non potrebbe finire se non collo scalzare lui stesso e la sua dinastia. Se noi abbiamo un desiderio, è certo questo, che ogni nostra apprensione sia esagerata, e mai giorno più sereno sia brillato sull'Italia di quello che principierà ad illuminarla il mese prossimo. Però crediamo più prudente che nè Re nè Principi nè Ministri si tengano troppo sicuri. Noi vorremmo che il ministro delle Finanze arrivasse al Parlamento colla persuasione che la quistione che appartiene a lui di risolvere, non è anche risoluta del tutto; e gli altri, vi si presentassero, preparati a proporre nelle loro amministrazioni tutte le riforme, nè piccole nè lievi, delle quali hanno bisogno. E vorremmo poi che tutti insieme si mostrassero convinti che quantunque davvero non ci paia l'Italia prossimamente minacciata da nessun pericolo di perturbazione interna potente, pure semi di malumore, magagne di corruzione e segni di confusione politica ve ne sono molti; e tutta la macchina del governo, in ogni sua parte, così amministrativa come di polizia, così finanziaria come giudiziaria, è anzi sconnessa che no, e non ha gagliardo nè pronto il giuoco dei suoi roteggi. Questa convinzione è bene che essi comunichino anche al Re ed a'Principi, perchè quelli ricerchino in se medesimi se possono conferire più di quello

che ora già fanno, a darle vigore e fiducia. Forse è tempo di stare attenti al timone, e che nessuno nella nave, qualunque grado o dignità v'abbia, ozii e sonnecchi. Forse sarà troppo tardi il pentirsi di non averlo fatto, quando, per lo squilibrio delle condizioni di Europa, così vacillanti ed incerte, *la bufera infernal, che mai non resta,* cominci la sua rapina e s'accavallino le onde.

30 Novembre 1866.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Sull' educazione, frammento di Gino Capponi, 1841; 2ª edizione. *Firenze.*

Felice Paggi, editore di una lodata *Biblioteca Scolastica*, nella quale han luogo tutte le opere del Thouar, ed altre non meno utili e buone di altri valenti, ha mandato fuori a questi giorni un libercolo che riuscirà gradito e proficuo così a quelli che ricevono come a quelli che altrui ministrano la scienza. Vogliam dire il *Frammento* di Gino Capponi *sulla educazione;* lodatissimo, e meritamente, ai tempi in che vide la luce; ma per la stampa dovuta farsene fuori d'Italia e per gli invidiosi veri che diceva, e che lo avevan reso sospetto alle censure, irreperibile in commercio: talchè potesse dirsi fortunato chi possedeva una copia dell'edizione di Lugano del 1845. Ottimo pensiero è stato adunque questo del Paggi di chiedere facoltà di ristampare questo scritto all'Autore: il quale gentilmente vi annuì, aggiungendovi anco uno *studio morale*, edito anni fa in un giornale poco divulgato: il *Cronista* di Ciro d' Arco. Di questa operetta, meditata molto e da molti meditabile, e intorno al cui merito ormai è pronunziato e comunemente accettato il giudizio, basta accennare senz'altro questa seconda apparizione nel mondo letterario, in veste, se non splendida, acconcia al certo e decente. A. D' A.

Studii critici e bibliografici di Evaristo Chiaradia. *Napoli*, 1868.

Il titolo stesso di questo volume dice come l'Autore ha raccolto insieme de' saggi critici e bibliografici da lui già pubblicati in diversi giornali e Riviste. Ripresentandoli sotto questa nuova forma al giudizio del pubblico, ha avuto un buon pensiero. Perchè primieramente la varietà degli argomenti e la brevità della trattazione allettano, mentre la chiarezza dell'esposizione, la purezza del dettato e più di tutto poi l'importanza de' problemi toccati istruiscono, allargano la mente, e, non foss' altro, invitano a riflettere sopra materie che molti ignorano e di cui altri hanno appena un'idea oscura e confusa. E inoltre perchè, facendo un tutto di questi varii saggi, da un lato egli mostra l' estensione e serietà de' suoi studii, la sua erudizione e il suo ardente interesse pel progresso della scienza, di che i cultori di questa non possono non rallegrarsi; dall' altro poi offre modo di riconoscere qual sia l' ordine delle idee entro il quale la sua mente si muove, e quali gli essenziali principii che guidano il suo pensiero.

Relativamente a questi ultimi, che sono ciò che havvi di più interessante, ci limitiamo ad accennare in generale che dal complesso del libro si vede come il pensiero dell' Autore viva e si nudrisca degli ultimi risultati ottenuti dall'attività speculativa e storica de' tempi nostri. Senza rinnegare il passato, egli comprende che la verità e la ragione sono col presente, e, oltre il presente, lungi di rivolgersi al passato, sa che bisogna mirare all' avvenire. Onde in politica come in letteratura, in religione come in filosofia egli è sempre lo stesso, sempre conseguente a quei principii che ha fatto suoi e che oramai costituiscono il patrimonio dello spirito moderno. Di qui si spiega sopratutto la notevole deferenza ch' egli accorda alla filosofia egheliana. Tutto ciò per altro

non esclude che vi siano qua e là opinioni e inconseguenze parziali e modi propri di vedere, ai quali non possiamo consentire; ma per bisogno di brevità ne facciam grazia al lettore.

E per questa ragione stessa non è dato riassumere tutte o parte delle idee dell' Autore. Raccomandiamo intanto, tra gli altri molti, specialmente il saggio *Delle origini italiche* che contiene uno sguardo critico soddisfacente su varii lavori storici, italiani e stranieri intorno alle origini primitive dell' Italia, come pure un cenno delle indagini del Mommsen, mostrando che tra quanti trattarono simile argomento, questi è il primo e l'ultimo che ne desse un concetto comparativamente compiuto ed esatto: l'altro sulla *Genealogia linguistica*, ch' è una sommaria ma chiara esposizione della grande triplice partizione di tutti i linguaggi del mondo fatta dal Max Müller: e in fine quello sul *giornalismo politico*, nel quale si trova una rapida rassegna della stampa politica ne'grandi Stati costituzionali del mondo, e con intelligenza e criterio abbastanza sicuro ed esatto vi si indicano le opinioni e il partito che ciascun giornale rappresenta, e gli scopi ai quali intende. R. M.

Storia della guerra di Troja, di Messer Giudice delle Colonne messinese, volgarizzamento del buon secolo, dato fuori per cura di Michele dello Russo. *Napoli,* 1868.

I cultori della lingua italiana conoscono da gran tempo il signor Michele dello Russo, per i molti servigi da esso renduti a' buoni studj, pubblicando con tutta diligenza le più celebri scritture de' classici nostri. Ma servigio de' più segnalati lo ha loro renduto adesso, dando fuori l' opera qui sopra notata: un bel volume di pagine xv-580 in-8 grande. La storia della guerra di Troja è de' più solenni testi di lingua citati dalla Crusca; ma le stampe che se ne avevano erano antiche e rarissime, gremite per di più di strani spropositi. Ora il signor dello Russo che cosa ha fatto? ha conferito le stampe fra loro, queste con un buon codice, ogni cosa poi col testo latino, e così, a forza di diligenza, e con raro senno, ha saputo dare un testo corretto e limpido di questa rilevante scrittura, cui egli ha renduto più pregevole corredandola di parecchie note filologiche e bibliografiche. Insomma tutto insieme questo lavoro è cosa ghiottissima per gli amatori di sì fatti studj, e da renderne molta e molta lode al valente editore.

P. F.

Le virtù della bettonica, scrittura del secolo XIV, pubblicata da G. Chiarini. *Livorno,* 1868.

Gli antichi, e qualche volta i moderni, per significare la eccellenza di una data cosa e la sua pratica utilità, solevan dire: *L'ha più virtù che la bettonica;* ed ai più è forse ignota la origine di sì fatto proverbio. Ora alla ignoranza di costoro ha provveduto il cavalier Chiarini, dando fuori, per occasione di nozze, questa antica scrittura, dove si numerano le molte virtù medicinali che gli empirici del secolo XIV attribuivano alla pianta della bettonica; e perciò gli si debbono da costoro non poche grazie; come qualcuna gli se ne dee pure dagli studiosi della lingua. Dinanzi a tal breve scrittura ha poi il Chiarini posto un non breve dialogo, dove parlano l' editore ed esse virtù della bettonica personificate: il qual dialogo è delle garbate, piacevoli e gentili cose che in questo genere io abbia lette da un pezzo in qua: è tale e sì fatto che, e per la schiettezza della lingua, e per la orditura, mi ritrae in gran parte il dialogizzare di G. B. Gelli. Accetti per tanto il Chiarini un sincero mirallegro; del quale faccia partecipe anche lo stampatore Vigo, che in questo libro ha mostrato la eccellenza dell'arte tipografica. P. F.

Libro di Novelle, tratte da diversi testi del buon secolo della lingua. *Bologna.*

Agli studiosi dell'antica nostra letteratura ed ai collettori di novelle riuscirà grato questo libro messo assieme dall' operoso Zambrini. Molte narrazioni di vario genere, di fatti pubblici o di avventure private, d' amore, d' astuzia, di beffa stavano quasi nascoste in opere del secolo XIV, fram-

miste a scritture di tutt' altro intendimento. Lo Zambrini le ha cavate fuori, e così ha raccolto ben ottanta novelle o narrazioni, ed i libri che ha per tal fine spogliati sono il volgarizzamento del *Libro sul giuoco degli scacchi del Cessole*, il *Novellino* della edizione di Monsignore Borghini, il *Catalogo Riccardiano* del Lami, il *Fiore di Virtù*, l'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio, il *Pungilingua* del Cavalca, il *Rosaio della vita* del Corsini, le *Favole di Esopo* secondo due diversi testi, la *Corona dei Monaci*, il *Commento alla divina Commedia* del Della Lana e quello Riccardiano, e finalmente i *Sermoni evangelici* del Sacchetti. E la derrata sarebbesi potuta fare anche più ricca, ai libri già citati aggiungendone altri, ad esempio le opere del Barberino, dalle quali furono già due volte estratte e stampate a parte le novelle che vi si contengono. Non tutte però le scritture contenute in questo volume meriterebbero a vero dire il nome di novelle: ve ne ha infatti alcune prettamente storiche, come il fatto di Lucrezia, di Bondelmonte, Francesca da Rimini, ecc.; o mitologiche, come Ero e Leandro, Piramo e Tisbe; o spirituali o cavalleresche: ma tutte hanno quel fare e quel colorito che è proprio della novella anteriore al Boccaccio ed ai boccacceschi. Del resto l'editore nella prefazione rende ragione del perchè abbia raccolto in uno stesso volume e sotto lo stesso titolo, narrazioni di genere così diverso. Loderemo anche l'editore dell'aver aggiunto in fine alcune erudite *illustrazioni* che delle novelle dichiarano le prime origini e le posteriori imitazioni. Questa parte tuttavia sarebbesi potuta fare alquanto più copiosa. Ad ogni modo questo volume che forma la dispensa XCIII della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* pubblicate dal Romagnoli, è veramente dei più curiosi che da qualche tempo sieno usciti a luce nella raccolta bolognese. A. D'A.

Canzoni di Giovanni Vecchi. *Modena.*

Platone volle che dalla sua Repubblica dovessero bandirsi i poeti, forse perchè a suo tempo, come al presente, dovevano abbondare coloro, i quali, a meritare *il nome che più dura e più onora,* credono esser sufficiente lo scriver versi pur che sia, cantando questa o quella cosa, secondo che loro frulla. Ma i così fatti, a casa mia, si chiamano perdigiorni e seccatori; e quanto a me, gli metterei tutti a' pazzarelli: e reputo soverchia la temperanza di Platone, se stava contento al solo levarsegli dattorno. I veri poeti per altro, che la dignità della poesia conoscono, e degnamente la coltivano, son degni di tutta riverenza; e come son certo che Platone questi qui gli avrebbe accettati e fatto loro carezze, così io vorrei che l'Italia ne avesse parecchi, essendo la vera poesía più d'ogni altra cosa efficacissima a destare i popoli a nobili imprese, a revocarli da' vizj, a farli vergognare della servitù e del viver bestiale. Tra' pochissimi che fra noi intendono il mandato del poeta, e nobilmente lo esercitano è Giovanni Vecchi da Modena, il quale, o canti d'amore, o canti d'altro soggetto, i suoi versi sono sempre informati del più nobile spirito di civiltà e di morale. Il perchè mi piace di ricordar qui con onore le poesie di lui; ma specialmente le Canzoni, essendo la canzone quella forma ch'esso predilige, e che sa trattar da maestro. Le leggano gli amanti del buono e del bello, e non dubito che vi troveranno gradito cibo al cuore ed all'intelletto.

P. F.

Sulla poesia popolare italiana, Memoria letta la sera del 12 maggio 1868 nella sala della Società *Ugo Foscolo* da Stefano Bindoni, Assistente gratuito presso il R. Istituto industriale professionale di Venezia. *Treviso,* 1868.

È un lavoro interessante nel quale il giovane Autore si avvale di presso che tutto ciò che venne pubblicato intorno alla poesia popolare delle diverse contrade d'Italia, per avvalorar l'opinione propria intorno alla natura ed all'origine di quella. Anch'egli riconosce ed ammette come fonte di grandissima parte de' rispetti che vengono cantati dalle Alpi al capo Passaro, una serie di poemetti epici e storici; de' quali la parte più schiettamente epica ha dovuto cancellarsi dalla memoria della nazione, col morire del contenuto epico nella sua co-

scienza, lasciando campo a' frammenti puramente lirici di svolgersi e di arrotondirsi di per sè, come quelli che rispondevano allo spirito dell' epoca, a' bisogni estetici delle stirpi italiane. Questo concetto, che ha molte probabilità in favor suo, che *a priori* persuade appieno, non può tuttavia considerarsi come un punto assodato dalla critica, anzi rimarrà pur troppo una felice ipotesi, finchè molteplici riprove storiche e di fatto non lo mettano fuori ogni dubbio. Per quanto grande sembri a chi legge le bibliografie delle Raccolte di canti popolari, pure il materiale raccolto non è ancor sufficente; anzi quello raccolto fin qui per lo più con poco criterio e pubblicato con pochissima critica, spesso è d' ingombro più che d' utilità allo studioso. Tale non sarà certo quello che, siccome udiamo, il Bindoni ha radunato nella sua provincia nativa e nel vicino Friuli. E noi facciamo voti perchè possa presto veder la luce. Disprezzino pure questi studi coloro che stimano i buoni cittadini educarsi vociferando ne'caffè: noi ricorderemo loro alcune belle parole del Giusti a Silvio Giannini: *Aspetto con ansietà i Rispetti dei quali la prego per quanto posso a continuar la raccolta. Ecco quello che dà il nostro voto: questi non sono fiori di stufa ma naturali e spontanei; felice la terra che li produce! Io senza andarmi a lambiccare il cervello con tante prediche inutili vorrei che la rivoluzione si facesse coi rispetti e coi panni del Casentino.* V. I.

Puesei a lingua leccese de lu Franciscantoni D' Amelio de Lecce Seconda Edizione, accresciuta di altre poesie inedite, e della necrologia dell' Autore per cura del nipote dello stesso Avv. Oronzo d' Amelio fu Pasquale. *Lecce.* 1868.

Francescantonio D' Amelio nacque a Lecce il X agosto MDCCLXXV e vi morì il XXIX luglio MDCCCLXI; e tanto in poesia, quanto nelle virtù civili, brillò di scarso raggio. In poesia, ce lo raccomanda principalmente non il merito intrinseco delle scritture, anzi l' aver egli primo e quasi solo, adoperato il soavissimo dialetto leccese;

Nuddha lingua aggiu studiata
E de nuddha saccio nienti:
Sulu quiddha di lu tata
Me sta scioca intru a li dienti.

Non conosco altra opera pubblicata dietro il suo buon esempio in quel vernacolo, che le *Puisii alla brindisina di Papa 'Ustinu Crimienti* (Lecce, Tipografia Eredi Del Vecchio, 1867); ma il parlare di Brindisi differisce, come di ragione, alquanto, sebben poco, dal Leccese; ed il valor poetico di Agostino Chimienti è di gran lunga inferiore a quello del D' Amelio. Nella vita poi il D' Amelio non si condusse sempre con decoro e dignità perchè volea volare, e

Lu pruerbiu è generale
Lu canusce ogne nazione:
'Ola l' omu senza l' ale,
Basta ca ae 'na prutezione;

ma le protezioni bisogna spesso meritarle indegnamente. Verificatore del registro e bollo sino al MDCCCXX, si narra che non avesse multato una volta, ch' è una, i subordinati; nè questa benignità criminosa suscita un alto concetto della sua coscienza d' impiegato. Nel ventuno lo destituirono, come vuole un necrologista, perchè patriota e liberale; ma, fatta resipiscenza, riebbe altri impieghi da' Borboni. Tra le sue poesie, messe a stampa per la prima volta a Lecce nel MDCCCXXXII, le migliori paiono la Dedica, alla quale si appartengono le due quartine surriferite; il sonetto sul cavallo morto di fame, che incomincia: *Ronzu, (salute a nui!) lu caddhu è muertu;* ed il lamento del giovane che per via della luna non può discorrere con l' innamorata al balcone:

Luna mia, d' argentu ricca,
Ci lu simmeni a lu' ientu;
Pe'piatà, trasi 'nu picca,
Statte 'scusa 'nu momentu;
Quantu dicu, a ci tu sai,
Allu scuru, cittu cittu:
— « Bona sera, comu stai? » —
'Sta palora n'è delittu.

In questa seconda impressione, non si aggiunge d' inedito che una breve lirica ed un sonetto nel vernacolo, oltre un sonetto ed una breve lirica in italiano: nulla di pregevole. Sembra strano che l' editore abbia ignorata od ommessa finanche la graziosissima *Preghera a Santu 'Ronzu pe'lu cautu 'ccessiu de' st' annu* 1841, la quale consta di quattordici strofette e venne pubbli-

cata su tre pagine in quarto a Lecce in quell' anno. Così pure egli non si è dato cura o briga di raccogliere le moltissime liriche inedite del D' Amelio, alcune delle quali assai più spigliate e leggiadre di queste già divulgate; spigliatissima e leggiadrissima fra tutte quella diretta ad un' Aspasia leccese:

È veru ca lu vinu è muscatieddhu,
Ma lu priezzu ci mini è cannunata.

Dobbiamo anche deplorare l' ortografia adoperata in questa tarda ristampa; giacchè non ha verun segno per quel suono particolare del doppio *d*, tutto proprio de' leccesi, e che suolsi indicare o tagliando l' asta della lettera con una lineetta orizzontale, oppure, come abbiamo fatto di sopra, aggiungendovi un' acca: *quiddhu*, *muscatieddhu*. Auguriamoci dunque una terza edizione: e sia compiuta, corretta e più largamente illustrata di note, che dichiarino non soltanto il nudo significato de' vocaboli, anzi pure le allusioni a'costumi locali, alle persone, a quanto può ignorarsi dal lettore; tale insomma da soddisfare gli appassionati delle letterature vernacole, *seppur ne esistono ancora in questa età in cui la moda si è rivolta dalle amene lettere verso certi studi creduti più utili perchè sono più oscuri e più tediosi*, come già lamentava un secolo fa il Galiani (*Del Dialetto Napoletano*). Ma le scritture ne' parlari plebei sono non ultima e non piccola gloria d'Italia. Chè se la nostra nazione ha adoperata la lingua aulica, illustre per esprimere quanto v' era d' ideale e sublime nel pensiero suo; s'è poi avvalsa de' dialetti per esprimere in essi i suoi concetti comici, prosaici. E solo dalle letterature de' dialetti possiamo raccogliere gl' ideali comici d' Italia; vale a dire la metà, forse la più preziosa e caratteristica metà del suo pensiero poetico. V. I.

Proverbj italiani, raccolti ed illustrati da Niccola Castagna. *Napoli*, 1868, in-8°.

È un assai bel volume di 367 pagine, da far degna compagnia a' Proverbi raccolti dal Giusti; anzi da mettersi innanzi a quella, perchè il valente raccoglitore ha potuto attenderci da sè proprio, spendendoci le cure più amorose; e perchè, dove il Giusti lasciò pochissime illustrazioni a' proverbj da lui messi insieme, il sig. Castagna ha potuto da cima a fondo arricchire i suoi di saporitissime e dotte illustrazioni o storiche, o politiche, o morali, o di varia erudizione, che fanno di questo libro una lettura piacevole, se altro ce n' è, e di somma utilità. P. F.

Saggio di un glossario modenese, ossia **Studi del Conte G. Galvani** intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado. *Modena.*

Il nuovo libro del conte Galvani merita attento e speciale studio da qualche filologo di professione: a noi basti annunziarlo. Dopo alcuni cenni preliminari assai rilevanti intorno alla lingua latina illustre e volgare, ed ai parlari propri delle provincie italiche al tempo della dominazione romana, e più specialmente intorno alle proprietà di linguaggio dei Gallo-Celti che popolarono l'Italia cisalpina, l'Autore dà alcuni spogli delle *Addenda lexicis latinis* del Quicherat per mostrare che « molte voci ritenute latino-barbare erano invece latino-volgari prima delle invasioni barbariche in Italia, » ed altri dal *Lexique roman* del Raynouard « a dimostrazione della conformità di resultati prodotti dall' influenza romana sui linguaggi romani tanto di qua quanto al di là delle Alpi. » Rintracciare adunque nella presente parola del vernacolo modenese l'origine prima, sia celtica sia romana, e la forma latina volgare donde originò poi quella del dialetto, tale è generalmente in queste ricerche il metodo e l' intento dell' Autore. Le voci da lui raccolte riempiono quasi 500 pag.; tuttavia molte dal Galvani registrate come proprie del volgar modenese appartengono anche al toscano, donde sono entrate nella lingua comune e in tutti o in taluni dialetti, assumendovi varia forma e sembianza. Tali sarebbero *Acciapèr* (*acchiappare*), *Accucirs* (*accucciarsi*), *Aloch* (*allocco*), *Apisièrs* (*appisolarsi*) *Arvgnir* (*rinvenire*) e simili. Alcune delle voci toscane esattamente corrispondenti alle

modenesi, non sono state avvertite dal Galvani: ad es. *Arpiclérs*, *rifarsi in assetto*, che è il nostro comune *Ripicchiarsi*. Delle indagini etimologiche del Galvani molte ci sembrano ingegnosissime e vere: altre siam certi che daranno materia di discussione. La filologia comparata prendendo in esame le opinioni del Galvani potrà taluna volta rettificarle o correggerle: ma lodiamo l' Autore che « appartenente per età ad una scuola grammaticale ormai vecchia » non sdegni, pure ad altri lasciandole, « le sapienti comparazioni » della scienza filologica moderna, che altri, meno dotti e meno modesti di lui affettano di sprezzare, anzichè confessare ingenuamente di non conoscerla nè intenderla.

A. D' A.

Le mie ricerche per le Biblioteche e per gli Archivj di Perugia, pubblicazione mensile del prof. Adamo Rossi, 1° e 2° Fascicolo, *Perugia*.

Annunziamo con piacere questa nuova pubblicazione del prof. Adamo Rossi, bibliotecario operoso assai più che molti altri, e peritissimo conoscitore di tutto ciò che appartiene ad una provincia così ricca di storia, così ferace di uomini insigni in lettere ed in arti, qual è l' Umbria. In quest' opera che è, come dice l' Autore, il resultato di molti anni di studj e di ricerche, verranno comprese molte scritture e molte monografie, delle quali ciascuna potrà star da sè anco tipograficamente, perchè ogni materia ha frontespizio e numerazione propria, ma che tutte insieme illustreranno la storia di Perugia e del suo territorio. Nè mancheranno quelle scritture che sebbene non appartengano alla storia civile o letteraria dell' Umbria, pure si trovano in collezioni perugine: tali appunto tre novelle inedite fin ora, e che il Rossi attribuisce al Lasca, fra le novelle a stampa del quale si trovano commiste in un codice della Biblioteca di Perugia. Non oseremmo contraddire nè approvare del tutto gli argomenti addotti dal Rossi rispetto all' autore di coteste novelle: ricorderemo soltanto che la seconda di esso veniva non ha guari stampata per le nozze Bongi-Ranalli dallo Zambrini, che ne sospettava autore il Nelli senese. In questi due primi fascicoli abbiamo, oltre il principio di queste novelle inedite, alcuni *ricordi* dal 1517 al 1550 di un Giulio di Costantino, creatura di Malatesta Baglioni. E vi è anche parte di un importante lavoro del Rossi sull' *Arte tipografica in Perugia durante il secolo XV e la prima metà del XVI*, corredato di documenti inediti, coi quali si compiono molte lacune, e si raddrizzano molti sbagli dell' Hain e del Vermiglioli. Nei prossimi fascicoli troveranno certamente luogo le preziose notizie che con tanto amore e discernimento, spigolando negli Archivj pubblici e privati, il Rossi ha da lungo tempo messe insieme per la storia della scuola umbra, e per le quali molti errori vengono emendati, e molti fatti ignoti saran resi di pubblica ragione. Sarà questa, crediam noi, la parte più notevole di una raccolta per tanti lati notevolissima, e degna di esser raccomandata a quanti in Italia si occupano di ricerche originali e di lavori di soda erudizione.

A. D' A.

Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo ridotta alla sua vera lezione ed alla primitiva cronologia, con un commento in confutazione a quello del Duca di Luynes sulla stessa Cronaca e stampato in Parigi nel 1839 per Camillo Minieri-Riccio, Bibliotecario di S. Giacomo. *Napoli*.

Se fossimo ancora in quel caro seicento, quando gli autori apponevano i titoli più bizzarri alle scritture in fondo più serie e più gravi, il Minieri-Riccio avrebbe potuto intitolare questo suo commento al più antico monumento di prosa italiana *L'arroganza rintuzzata*. Il Duca di Luynes si era divertito a rimutare tutta la cronologia dello Spinelli, ad inforsarne ogni data, per lo più con ragioni futilissime, spesso senz' assegnarne alcuna. Ed ora con la scorta degli scrittori sincroni e di documenti anche inediti in parte si dimostra la insussistenza delle supposizioni di lui, se ne confuta l' argomentare. Di tutti i dubbi, di tutte le mutazioni del signor Duca, non una sussiste più dopo letto l' opuscolo del Minieri-Riccio; e non soltanto l' opera temeraria del francese risulta distrutta, ma l' uomo stesso ne rimane

co' panni laceri, e sarà ormai tanto difficile l'attribuirgli acume critico, quanto il credere alla buona fede piena di lui nel difendere le sue opinioni preconcette. Che dire di un dotto che cita come autorità seria i documenti pubblicati dal Mugnos nel suo *teatro genealogico*? che dopo citato come autorità irrefutabile uno scrittore, lo Jamsilla, per esempio, quando questi sembra avvalorare la sua ipotesi, non lo mentova neppure, quando invece la contraddice apertamente? che vuol cavare argomenti contro l'autore di un'opera, l'autografo della quale è smarrito, da evidenti errori degli amanuensi, come a dire *Francia* invece di *Firenze*, *Fresolone* invece di *Frosinone*, eccetera? che finalmente frantende spesso per cognizione imperfetta di tutte le risorse e le proprietà e le pieghevolezze della lingua, come quando vuol mutare *Messer Filippo quartogenito de lo Principe Carlo de Salerno*, cioè *fratello quartogenito*, in *figliuolo quartogenito?* Ma bastino questi cenni: e chi non n'è pago, ricorra all'opera stessa del bibliotecario napoletano; è una brillante polemica che può interessare anche i non dediti agli studi storici. V. I.

Spirito della storia d'Italia, discorsi sei per Filippo Perfetti. *Prato.*

Con questo libro il prof. Filippo Perfetti ha voluto « ridurre i documenti della storia a fatti scientifici; » comporre cioè, una filosofia della storia d'Italia. Ardua impresa è sempre quella di raccogliere tutti i fatti della vita lunga e varia d'un popolo sotto uno o pochi concetti che tutti li comprendano e li spieghino: tanto più ardua quando si tratti della nostra storia, la quale, come da principio osserva con ragione l'Autore, « è la più complessa di tutte. » Un intento consimile assai a quello del Perfetti ci pare abbiano avuto il Quinet nelle *Révolutions d'Italie* ed il Ferrari nella *Histoire des révolutions d'Italie.* Se non che quest'ultimo sembra che per voler troppo abbracciare poco abbia stretto: nè forse era possibile con pochi, anzi con due soli criteri storici spiegare una quantità incomposta e disordinata di fatti anche minimi, riducendoli tutti alle stesse cause. L'altro, — il Quinet — sebbene abbia trattato maestrevolmente talune parti della nostra storia letteraria e civile, spesso ci sembra essersi abbandonato ad ipotesi non ben ponderate e sicure, o per soprabbondanza di fantasia o per incompiuta cognizione dei fatti. Ma una filosofia della storia d'Italia pare possibile solo adesso che la penisola, per tanti secoli dilaniata e serva, si è resa indipendente ed ha riunite insieme le sparse membra, sicchè ora, dal punto a cui siam giunti, può meglio esser veduta e compresa la storia anteriore. La quale, a chi ben guardi, dalla caduta dell'impero ai di nostri, non è nè può essere altro sotto varie forme, che un continuo conato di riordinamento secondo le tradizioni del passato o le necessità del presente. Perciò questo libro del Perfetti giunge a proposito, e siam certi sarà accolto con favore dagli studiosi della nostra storia, che pur cercano di trovare un bandolo nella arruffata matassa, o almeno di raccogliere tutti i fili minori che pur si dovranno quandochessia riunire ad un solo capo. Il Perfetti ha fatto assai bene dividendo la materia in sei discorsi de' quali ciascuno sta di per sè: sebbene sotto i nomi diversi di *Romani e Barbari — l'elemento latino e l'elemento teutonico — le repubbliche italiane — il papato e l'Italia — il secolo XVI — la Rivoluzione* — possa dirsi compresa tutta quanta la nostra storia di molti secoli.

Il libro del Perfetti è frutto di molti studi e di molta meditazione, e fra mezzo a molte osservazioni già divenute comuni, ma dall'autore ridette con modi a lui propri, contiene nuove importanti considerazioni storiche e morali, delle quali sarebbe difficile dare qui anche brevissimo saggio, e che sono espresse con molta argutezza di forma e gravità di sentenza. Alcune volte poi lo stile avvivato dall'affetto, giunge alla eloquenza; tra le altre quando l'autore tratta (pag. 90) della grandezza e potenza delle repubbliche italiane, e laddove descrive e deplora i costumi italiani del decimosesto secolo (250, 257). Tuttavia l'egregio autore ci permetterà di notare nell'opera sua un difetto di composizione che ne rende talvolta faticosa la lettura e ne fa trarre minor frutto. Il

Perfetti si compiace nella forma aforistica più che nell'ampia forma discorsiva: più che della deduzione e del ragionamento adopera l'affermazione sentenziosa. Nel suo periodare notiamo spesso qualche cosa di slegato: sono considerazioni, spesso anche nuove e sottili, opinioni, proprie talvolta dell'autore, che si succedono l'una all'altra senza visibile concatenazione dell'una coll'altra. Si direbbe che il Perfetti più che i *Discorsi* del Machiavelli abbia preso a modello i *Ricordi* del Guicciardini. Qualche altra volta l'autore si lascia andare a quella ch'egli chiama licenza concessa allo scrittore di « discorrere fermandosi ove meglio crede »: cosicchè, per queste ragioni, sarebbe veramente difficile porre in capo a ciascun discorso un ragionato ed ordinato sommario di tutta la materia in esso trattata. L'autore qualche volta ci appare come un bel parlatore che si lasci trascinare ove lo trasportano la facilità dell'eloquio e la copia delle notizie che sgorgano da ricca vena. Ad ogni modo, così com'è, questo del Perfetti è un bello ed utile libro: nel quale però ci sembra scorgere la forma di un'ottimo libro, che l'autore potrebbe comporre riordinando in parte e meglio distribuendo la materia trattata, e dichiarando più largamente alcuni concetti non abbastanza svolti o fugacemente accennati. Il Perfetti ci annunzia un altro lavoro sulla lingua, la letteratura e la filosofia speculativa e pratica degli Italiani; forse questa potrebbe essergli occasione di ritornare sul lavoro già fatto, e del vecchio e del nuovo fare un bel volume nel quale da ogni lato e sotto ogni aspetto verrebbero considerate la storia dei fatti e la storia del pensiero nazionale. A. D'A.

Études historiques et littéraires par K. Hillebrand. Tome I: Études italiennes. *Paris.*

Ai lettori della *Nuova Antologia* è noto il nome dell'Hillebrand, tedesco di patria e di studj, professore in Francia e scrittore in lingua francese. Ai cultori poi delle lettere e della storia d'Italia crediamo non debba essere ignoto il libro dello stesso autore sopra Dino Compagni, accurato *Studio letterario e storico sopra l'età di Dante.* Questo nuovo volume del valente scrittore è pur esso tutto quanto consacrato a varj argomenti di poesia epica e di poesia drammatica italiana. Esperto conoscitore della nostra storia politica e delle vicende della nostra civiltà, non meno che studioso dei nostri autori di primo come di infimo ordine, l'Hillebrand ha fatto un libro nel quale intimamente si uniscono fra loro la critica storica e la critica letteraria. Questi *Studi* non sono nè mere biografie o sunti di opere nè mere considerazioni estetiche; gli scrittori de'quali si parla sono sempre guardati nel tempo in che vissero, e le loro opere in relazione colle forme di civiltà e di cultura in mezzo alle quali apparvero a luce. Per questo sicuro possesso della dottrina storica e della dottrina letteraria, l'Hillebrand ha saputo sfuggire il vizio dei concetti vaghi ed astratti in cui molti cadono sovente per mancanza di profonda cognizione dei fatti, come ha saputo cansare l'estremo opposto, pel quale nessun concetto generale e comprensivo viene ad illuminare e raccogliere con intimo legame i varj e disgregati episodii della storia letteraria.

Gli *Studi* compresi in questo volume sono dodici: due sulla *Divina Commedia:* due sui poemi cavallereschi; otto sulla drammatica; e sono tutti quanti tratti dalle lezioni orali date dall'Hillebrand nell'Università di Douai, della parola parlata serbando tuttavia la vivezza, ma mostrando esser frutto di molte ricerche anteriori e di assiduo lavoro. I due saggi su Dante, l'uno dei quali si intitola: *La D. C. e il lettore moderno,* l'altro: *Scopo ed effetti della D. C.*, benchè scritti ad istruzione di un lettore straniero, riusciranno graditi anche al lettore italiano; il quale poi, negli altri due sopra *l'epopea nazionale francese* e sopra *i poemi italiani* di cavalleria troverà, nell'uno egregiamente riassunte le ricerche e le dottrine dei più valenti scrittori tedeschi e francesi sull'argomento, nell'altro belle e nuove considerazioni sulle cagioni per le quali l'Italia si appropriò la materia epica d'oltralpi. E fra le più belle pagine del libro sono certamente quelle ove l'Hillebrand

discorre della natura veramente singolare dell' ingegno del Pulci, e della forma singolarissima del suo *Morgante*, continuando poi rapidamente a descrivere i varj aspetti dell' epopea cavalleresca fino al Boiardo — col quale ci sembra veramente essere egli stato un poco troppo severo, — per terminare finalmente col gran ferrarese. Una ricerca assai consimile a quella sulle cause per le quali si diffuse in Italia la materia epica francese, è l' altra colla quale l' Hillebrand fa passaggio a discorrere della drammatica italiana, indagando le ragioni per le quali non avemmo, nei secoli della nostra maggior gloria letteraria, un teatro nazionale. Senonchè l' Italia, se non ebbe un teatro nazionale propriamente detto, ebbe eccellenti commedie, in ogni tempo, ma specialmente nel secolo XVI. Il nostro teatro antico è stato particolarmente studiato dall' Hillebrand, che dopo aver parlato del carattere generale della commedia italiana, ed accennato alle varie sue forme presso i migliori scrittori, si ferma ad alcuni argomenti speciali, studiando nel *San Giovanni e Paolo* del Magnifico *la politica nella rappresentazione del secolo* XV, e in altri drammi religiosi del tempo, la *riforma religiosa del Savonarola*. Questi due *Studi* nei quali la storia politica è ottimamente intrecciata colla critica letteraria, contengono belle e libere considerazioni sul mercante semi-principe e sul frate semi-tribuno, ed in generale sullo stato della civiltà fiorentina al finire del decimoquinto secolo. Il secolo seguente viene poi dall' autore studiato nèi suoi due massimi scrittori, nell' Ariosto cioè e nel Machiavelli, e più specialmente nelle commedie dell' uno e dell' altro, dalle quali l' Hillebrand trae fuori luminosi accenni alla storia dei fatti non solo, ma a quella de' costumi e delle opinioni. Gli *Studi* dell' Hillebrand non sono adunque nè un compiuto trattato sulla *Divina Commedia*, nè una storia critica della nostra poesia cavalleresca e drammatica, ma sono, come lo indica il nome, monografie che saranno lette con piacere e con istruzione non solo all estero ma anco in Italia. I volumi seguenti degli *Studi* dell' Hillebrand saranno dedicati alla letteratura tedesca ed inglese: di questo che si aggira tutto quanto sopra argomenti italiani ci pareva debito il dar cenno, e ci è caro di averlo potuto fare con parole di lode. A. D'A.

Notizie della vita del Marchese Alessandro Malaspina, Memoria di Giuseppe Campori. *Modena.*

Alessandro Malaspina nato nell' avito castello di Mulazzo nel 1749, fu soldato al servizio di Spagna sulla flotta che combattè contro i Marocchini, poi contro gli Inglesi: e dopo l' infelice battaglia del Capo S. Vincenzo trasse fuori con molta destrezza il *S. Giuliano* di mezzo ai vascelli nemici che lo avevano catturato, riconducendolo a Cadice. Terminata la guerra, il Malaspina fu dal governo spagnuolo nel 1785 inviato ad una spedizione marittima scientifica nell' America e nell' Affrica: spedizione rinnovata poi con maggior apparato e maggiori ajuti nel 1789 e che durò fino al 94. Al ritorno, il Malaspina si pose ad ordinare tutte le notizie ed osservazioni di vario genere raccolte durante il viaggio: ma per un intrigo di palazzo che fu variamente spiegato, venne per ordine del Godoi arrestato, processato e condannato: nè uscì dal carcere se non dopo qualche anno, per intercessione di Buonaparte primo console e del Melzi vicepresidente della Cisalpina. Tornato in patria, e ammaestrato dall' esperienza che il soggiorno delle corti è più infido di quello dell'Oceano, visse privato ed oscuro: e nel 1810 morì in Pontremoli in età di 60 anni. L' opera del Malaspina, sequestratagli quando fu messo prigione, si credette distrutta o perduta, ma per cura del presente ministro italiano nella Spagna, fu testè ritrovata negli Archivj della direzione idrografica. Si compone di 16 volumi in 8° ed in fol., scritti in gran parte dal Malaspina stesso, e corredati da buon numero di disegni. È desiderabile, come disse in un suo discorso il Presidente della Società geografica italiana, che essa venga alla luce, o che almeno ne sieno pubblicate quelle parte che a giudizio di persone competenti, potessero riuscire tuttavia di giovamento alla scienza. Intanto è da lodare l'in-

faticabile March. Campori, che con questa *Memoria* letta all' Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, ha ravvivata la fama di un operoso italiano, del quale pochi certamente conoscevano non che i meriti, il nome.

A. D' A.

Celio Rodigino. Saggio biografico dell' età del Rinascimento, di GAETANO OLIVA. *Rovigo, 1868. Un vol. di pag. 47 in-8°.*

Il signor Gaetano Oliva professore di filologia greca e latina nel Liceo *Celio*, di Rovigo è allievo del Seminario Filologico di Vienna. L' Italia non ha più nè quell' astio ingiustificabile, nè quel falso amor proprio che la rendeva sì ingiusta ne' suoi giudizii sul valore scientifico e letterario de' Tedeschi. Chi non è fra noi accecato dall' ignoranza o da gretto spirito nazionale confessa che gli studi sono coltivati in Germania in modo da fare arrossire coloro che credono avere la scienza infusa; nè io sono certo di coloro che biasimino il Governo perchè nella scelta degl' insegnanti dà la preferenza a chi passò qualche anno in quelle Università tedesche ove si studia sul serio.

Il signor Oliva mostrò in questo *Saggio biografico* come egli intenda gli ufficii della storia letteraria. *Celio Rodigino* se così può dirsi, il nome di guerra del grammatico ed umanista Lodovico Richieri di Rovigo, uomo dottissimo e famoso per i suoi tempi, in cui il professare un' arte o una scienza era, più che ai nostri giorni non sia, una vera guerra, nella quale erano arme le più vili calunnie, le più violenti invettive, le più basse contumelie. In quel gran periodo di rinnovamento sociale, che segnava l'aurora d'una civiltà più completa, anche il Celio ebbe parte non ispregevole.

Dal 1453, anno di sua nascita, al 1525, in cui morì, professò grammatica e lesse i classici latini e greci negli studi di Rovigo, Vicenza, Ferrara, Padova, Reggio d' Emilia e Milano. In quest' ultima città fu invitato da Francesco I di Francia, o meglio dal governatore per esso, Giovanni Groliero, e vi fu per ott' anni condotto colla somma cospicua, per que' tempi, di 850 fiorini all' anno.

Il prof. Oliva, narrate brevemente le vicende della vita del Celio, dietro la scorta de' più riputati storici della nostra letteratura e de' più diligenti ed eruditi cronisti, imprende a mostrare la parte che egli ebbe nel rinascimento di quegli studi classici che mutarono in gran parte l' indirizzo della civiltà cristiana e inaugurarono il regno del libero esame e il metodo sperimentale. Perocchè come avverte il biografo, non dobbiamo figurarci che nel secolo XV e XVI i grammatici insegnassero proprio la grammatica; no, essi interpretavano e commentavano i classici di cui restauravano la vera *lezione*. Il Celio, p. es. dichiarò Plinio il naturalista, Cicerone, Livio, Quintiliano, Lucrezio, Ovidio, Omero, Aristotele. Nel 1516 pubblicò le sue *Lectiones antiquæ*, opera allora stimatissima, e meritamente se guardiamo a' vari elementi della dottrina in esse depositata. Il prof. Oliva vi trova lo studio de' classici greci e latini, con ispeciale riferimento alla critica del testo ed alla interpretazione lessicale, le notizie di scienze naturali, desunte dagli scrittori di medicina, e segnatamente da Plinio, e quanto al metodo, studio de' peripatetici; le teorie metafisiche de' neoplatonici, e lo studio delle opere dei Padri e de' teologi, massime di Santo Agostino.

Il Celio fu certo un operoso ministro d' incivilimento, come quello che contribuì a rimettere in fiore i classici che racchiudevano tanto tesoro di sapienza; ma non fu un precursore della libertà del pensiero. Fu un eclettico che tentava conciliare la tradizione pagana col concetto cristiano, nel tempo stesso che fu strenuo difensore del principio d' autorità. Ad ogni modo siamogli grati per il bene reale che fece.

Questo lavoro, a giudicarlo dalla mole, è ben piccola cosa; ma se si guarda al modo con cui fu trattato l' argomento è altamente lodevole. Qui sono studi vasti e seri; qui quella vera critica che gli uomini considera in relazione ai loro tempi ed alle idee tutte de' loro tempi; qui proprietà di parola, sobrietà di frase, nerbo di stile. Godiamo insomma di salutare nel

prof. Oliva uno de' giovani insegnanti che danno lustro, ai nostri Licei.

G. C.

Jordanus Brunus Nolanus. — De umbris idearum. Editio nova. Curavit, SALVATOR TUGINI. *Berolini*, 1868.

Molti parlano delle *ombre delle idee* di Bruno, ma pochi forse ne han letto il libro *De umbris idearum*, ove la sua teoria si acchiude. Causa di ciò l'esser divenuta rarissima l'edizione parigina del 1582, tanto che nelle varie biblioteche pubbliche italiane pare non ve ne siano più che quattro esemplari. Eppure è un' opera interessante per chi voglia studiare il pensiero del Nolano, come quella che ne contiene i germi, che poscia egli prese a svolgere nelle opere posteriori. Ora il signor Tugini ne offre una nuova e splendida edizione fatta fare a sue cure a Berlino con una bibliografia per giunta delle opere bruniane cronologicamente ordinata, che crediamo molto utile. E così ci fosse dato sperare di veder sorgere in un editore italiano intelligente il buon pensiero di ripubblicare tutte le opere del nostro filosofo, delle quali, se la memoria non ci falla, a detta di persona bene informata, restano, oltre le perdute, ancora due inedite, e i manoscritti conservati nella biblioteca *de l'Arsenal* di Parigi! farebbe di certo opera patriottica e di cui quanti sono amici della scienza gli saprebbero grado. Il sig. Tugini adunque ha ben meritato degli studiosi.

Ma egli è, secondo noi, specialmente commendevole per questo che, comunque addetto all' Ambasciata italiana di Berlino, e quindi a malgrado le occupazioni del suo ufficio, con predilezione s' interessa ai gravi studi filosofici e si dedica alle speculazioni metafisiche. Nato sul suolo dei Bruno e dei Vico e trasferitosi su quello dei Kant e degli Hegel non poteva, senza mancare a se stesso, restarsi freddo e indifferente per gli *eroici furori* dell' idea. *Noblesse oblige*, dicono i Francesi. Doppia nobiltà, obbliga doppiamente, direm noi. Un saggio delle sue tendenze ed aspirazioni filosofiche lo troviamo nella *Prefazione* che ha aggiunto di suo al libro. In essa, in modo schietto e sotto forma semplice e naturale, intende ad inculcare agl' Italiani la necessità della coltura intellettuale e del sapere scientifico, e indirizza loro savi ammonimenti contro la vanità e il malinteso amor proprio; pensieri, a vero dire, non nuovi, ma, ripetuti quanto si voglia, non perdono mai di opportunità. Forse esagera un po' quando chiama *lamentevole* la leggerezza, la superficialità, anzi la nullità del sapere italiano. Egli così mostra di dimenticare persino quei pochi che si sforzano, per quanto è in loro, di trattar la scienza come cosa salda. Esagerare però è difetto giovanile. E poi vi hanno talvolta esagerazioni innocue, siccome tal' altra si rende necessario calcar la mano ad ottenere un certo risultato. Similmente esprime opinioni forse un po' torte rispetto alla storia della filosofia. Così dice che Hegel nella metafisica si tenne al culto rinnovato del classicismo greco. Egli non vede che Hegel non ha preso questa posizione esclusiva, nè lo poteva: ha rinnovato sì il classicismo greco come la scolastica, e come in generale quante direzioni il pensiero filosofico avea per lo innanzi preso, senza che non ne sarebbe il più largo e compiuto rappresentante. Dà poi alla filosofia del Descartes i nomi di empirica ed acefala. Ma come ignora egli che proprio Descartes nella Rinascenza, negli albôri cioè de' tempi moderni, è il padre più legittimo dell' idealismo? — Ad ogni modo il Tugini è un dilettante di filosofia, ne' cui pensieri non è penuria di senno, di giustezza e di precisione, e ciò è già qualche cosa. I suoi sono difetti che nascono, secondo la sua stessa confessione, dalla mancanza de' necessari e profondi studii. Ragione anche questa perchè non si è sentito la forza d' analizzare in qualche modo il libro che ha ripubblicato. Ma solo che lo voglia, approfondendo i suoi studii e completando la sua educazione filosofica, sono difetti che potrà correggere. E allora ci aspettiamo da lui qualche lavoro più originale, e che valga come conferma e insiememente come mostra migliore del suo ingegno e della sua capacità.

Prima di congedarci dal sig. Tugini non vogliamo omettere di dargli una piacevole novella. Egli spera la

sua ristampa sia di eccitamento presso i concittadini del Bruno per innalzare un monumento che ne eterni la memoria. Egli ignora dunque che i Nolani non dimenticarono il loro filosofo, e saprà ancora meno poi che il primo a dare il grido d' allarme fu l' illustre Prof. Vera fin dal 1862, in occasione della sua *Prolusione* nell' Università di Napoli. Sono già quattro anni che la statua del Bruno è là, sulla piazza di Nola, a ricordare alla Curia romana che le ossa e la carne si bruciano; ma indarno si accende il rogo al pensiero: fenice non favolosa, esso risorge dalle stesse sue ceneri aggrandito e vittorioso attraverso il cammino de' secoli. R. M.

Isabella Orsini. Tragedia in 5 Atti di Marco Consigli. — *Seconda edizione, Livorno*, 1868.

Pubblicata la prima volta nel 1847 questa tragedia fu lodata dal Niccolini in una lettera che vien riprodotta nella Prefazione della nuova edizione. E alquanto vi si sente in vero la scuola dell'Autore del *Foscarini*, che cercava una conciliazione tra la rigida forma alfieriana e le indeterminate aspirazioni romantiche, ma riusciva sopratutto nella lirica effusione degli affetti. Questa parte è pur la migliore nella presente tragedia; la passione amorosa, il rimorso, la vendetta, la disperazione materna hanno accenti che spesso trovano la via del cuore. Rapida e semplice (forse troppo semplice!) è l'azione; alcuni partiti drammatici hanno dell'antiquato (così l'esposizione e il sogno descritto nella prima scena; la venuta di Giordano nel primo atto, e le parole con cui entra nel terzo....) ma le poche mende sono compensate e coperte da una fluida vena di poesia. Della quale l'Autore dètte vari altri saggi; e ultimo per tempo, ma non per merito, un volgarizzamento della *Voix de Guernesey*, che ci parve il più fedele insieme ed elegante fra i tentativi che vedemmo fatti per dar veste italiana a quel celebre canto. Si può desiderare in qualche luogo più ugualmente tersa la forma e limato lo stile, ma non più spontaneo ed armonioso il verso, più vaghe e ricche le immagini. L'argomento dell' *Isabella Orsini* è cavato dal notissimo romanzo del Guerrazzi, nè il Poeta trascurò lo studio della storia; se peraltro fosse penetrato più addentro nel costume del tempo, tutta l'opera ne avrebbe tratto un colore anche più efficace e meglio determinato. Recitata a Livorno nel 1865 piacque per tre sere consecutive; e (per quanto può giudicarsi dalla lettura) è da credere che avrebbe pure buon esito in altre città. A. F.

Pietro, Commedia di Luigi Alberti, con una Prefazione. *Firenze*, 1868.

L' autore è già favorevolmente conosciuto tra gli scrittori drammatici, e la sua commedia è pur nota a molti, come quella che è stata rappresentata ed applaudita sui varj teatri d' Italia; ed applaudita meritamente, perchè è piena di pregi veramente rarissimi a questi giorni. È notevole una prefazione che l' Autore le ha posto innanzi, dove, tra le altre, tratta distesamente la questione della lingua; e se in parecchie delle sue proposizioni non posso esser con lui, non vo' negar tuttavia che egli, anche in questa materia (che in fine non è stata il suo studio continuo) non mostri sottile ingegno, e mente acutissima. P. F.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL VENTESIMO CONCILIO ECUMENICO.

LA DECADENZA DELLA CHIESA E IL CONCILIO DI COSTANZA.

I.

Nella storia del medio evo, di quei parecchi secoli che scorsero tra lo spegnimento ultimo e il primo raccendimento di tutta quanta la dottrina e civiltà umana anteriore al Cristianesimo, in cotesta lunga storia noi siamo assai inclinati a scordare le ribellioni ed i ribelli. Pure, questi sono i padri nostri. Trascurandoli, leviamo ogni passato a noi stessi. Fissando alla fine del secolo scorso, o anche al principio del decimosesto la nascita di questo spirito d'investigazione e d'indipendenza, che è il fomite della nostra vita sociale d'oggi, non operiamo altrimenti di quello che farebbe un discendente d'antichissima famiglia e quasi coeva col mondo, cancellando più migliaia di anni dal suo albero genealogico. La Chiesa cattolica cura meglio di noi la nostra gloria; ci chiama figliuoli del secolo, e quando usa il suo stile più gagliardo, del demonio; ma tra questi e i figliuoli di Dio — come chiama i suoi credenti — dice che la battaglia duri ab eterno, e si perda, da una parte, nel più lontano passato, dall'altra, nel più estremo avvenire. Ed è il vero. Ma chi sono i figliuoli di Dio? Quegli a' quali è sempre un jeri il letto in cui s'adagiano, o quegli a' quali è sempre un domani la mèta a cui agognano? O siamo gli uni e gli altri i figliuoli di Dio, o nè gli uni nè gli altri. Gli uni e gli altri, se v'ha un disegno ed un fine nell'avvicendarsi di coteste umane cose; nè gli uni nè gli altri, se nessuna azione nostra s'estende oltre se medesima, ed al motivo prossimo dal quale rampol-

la, e la storia è una mera serie di casi senza legge o fatali. Non m'è lecito, qui, il dibattere quest'altra quistione; ma voglio dire che questa seconda opinione, checchè essa presuma e gridi, sarà sempre ritenuta dagli uomini per una bestemmia, e vedrebbe essa stessa con isgomento il giorno in cui cessasse di parer tale.

II.

Durante tutto il tempo che parve maturarsi nella coscienza delle nazioni il pensiero d'un pontefice pari a Dio, e soggetto d'una potestà assoluta, che sovrastava alla Chiesa, ed in questa e per questa allo Stato stesso, [1] non cessò mai la protesta contro un sentimento, che, se fosse rimasto davvero ed affatto padrone degli animi, avrebbe schiuse sopra l'Europa tutte le fonti d'una corruzione invincibile e d'una barbarie indomabile. Poichè l'effetto non sarebbe dipeso dalla qualità degli uomini, a'quali sarebbe potuto spettare l'esercizio d'una così strana possanza, ma dalle condizioni stesse di questa. Pochi, difatti, avvertono dove stia la principale magagna d'un potere che pretenda d'attingere tutta la sua vita da Dio — non in un modo generico, come deve pure fare ogni umana cosa, una volta ch'egli vi è — ma in un modo speciale, determinato, costante, preciso. Cotesto Iddio non parla tra noi e di noi a nessun segno visibile: perciò, chi si presume suo interprete, è padrone d'interpretare a sua posta; cosicchè un potere che si annuncia come affatto soggetto all'arbitrio di lui, finisce col non trovare altra norma che nell'arbitrio proprio. Il

[1] Così il Möhler, cattolico, riassume il concetto della bolla di Bonifacio VIII, *Unam sanctam*. « Es wird also in dieser Bulla als der höchste sociale Begriff der der Kirche aufgestellt. Im diesem höchsten Begriffe sind zwei andere enthalten, der von Kirche und Staat im gewönhlichen Sinne des Wortes. Die Kirche umfasst also nach Bonifacius Staat und Kirche zugleich, diese in einem engeren Sinne, in welchem sie dem Staate entgegengesetzt ist. Der Papst ist das Haupt der Kirche im weitesten Sinne des Wortes, weil er das Haupt der Kirche im engeren Sinne ist. Ihm also sind alle Fürsten und Könige untergeordnet, etc. » *Kirchengeschichte*, vol. II, pag. 492. Io sono assai nemico del citare: ma queste discussioni ecclesiastiche sono così piene di mala fede, che le citazioni sono indispensabili; perchè chi non vede corredata di testi la vostra opinione, non solo non vi crede, ma vi accusa a dirittura d'ignoranza crassissima. Perciò, è necessario di mostrarsi erudito — una delle più uggiose cose di questo mondo —, e di farlo per sopraggiunta nel peggior modo.

che è tanto vero, che non accade punto maravigliarsi dei molti pontefici che ne abusarono, bensì dei molti che pure ne usarono con santità di proposito e di costume. Non mai uomo fu esposto a maggior tentazione di prevaricare e di esorbitare, di quello che fosse un pontefice del medio evo. E se si trova tanti tra loro, i quali pur tentarono di sollevare il clero e la cittadinanza dallo abisso di corruzione e d'ignoranza nel quale eran cascati, e, ad ogni sforzo d'uscirne, ricascavano di nuovo; tanti i quali non disgiunsero i vantaggi della chiesa romana da quelli della libertà civile e dell'indipendenza cristiana dell'Occidente, è prova — la più gran prova forse — dell'altezza e purezza del sentimento morale, trasfuso negli Evangelii, l'unico codice scritto, com'era ferma opinione di tutti, da quel Dio di cui il pontefice si riputava vicario.

III.

Il tentativo di trasfondere nel vicario tutta intiera l'autorità del principale fu più grosso che efficace. Per venirne a capo davvero, al pontefice mancò la forza, la bruta forza, quella che, non potendo trovare ragioni da rispondere, spezza le catene di quelle a cui è provocata a rispondere. Che cosa essa sia e valga nel mondo, niente l'attesta più e meglio della politica papale, in ogni suo rispetto così spirituale, come temporale; e temporale voglio dire, non solo riguardo al dominio degli Stati altrui, ma anche di quello ch'era diventato suo. Forse, chi la considera nei suoi effetti sopra questa politica, acquista un miglior concetto della parte che le spetta di esercitare nel gioco umano. Essa ci appare patentemente quello che è; l'ultimo saggio che resta, della realità, efficacia e bontà pratica d'un'idea; alla quale, per non rimanere astratta e vana, per convertirsi di fisima in concetto, di bizzaria fantastica in principio vivo di un'istituzione reale, bisogna l'uomo e l'acciajo, quello che maneggi questo. Il pensiero del pontefice di diventare sovrano dei sovrani urtò a più riprese in ciò, che i sovrani, ch'egli voleva reggere a sua volta, avevano eserciti, ed egli no. Non fu in grado di diventare arbitro dell'Italia per lo stesso difetto. Per provarcisi, aveva a ricorrere a chi appena messo in seggio da lui, non voleva più obbedirgli perchè poteva non farlo. Era una politica costretta a ricominciare da capo sempre, e che non avanzava di un passo. Fu un'atroce

violenza quella di Filippo il Bello e di Sciarra Colonna contro Bonifazio VIII in Anagni; ma la bolla *Unam sanctam*, in cui quegli aveva riassunto tutto il concetto papale di Gregorio VII insino a lui, non vi resistette.

IV.

Però la forza, qui, non era scompagnata da un' idea. Uno dei disegni più vani del Pontificato romano, o accolto da esso, era stato la rinnovazione nei Carlovingi dell'Impero romano. Bene inteso che gl' imperatori si dovevano contentare d' essere dei due luminari del mondo il minore, la luna; ed il pontefice il sole; ma gl'imperatori qualunque mostra facessero da prima, non si contentavano mai in fine di restare la luna. La gara fu perpetua e rinnovata sempre tra quello che portava la corona, e quello che, per una confusa fantasia di diritto pubblico, persisteva a ritenersi sempre il solo autorizzato a mettergliela in capo. Voleva dire che se il papa legittimo si mostrava restio dal farlo, l'imperatore fomentava nel clero una divisione, dalla quale poteva pullulare un anti-papa che lo facesse. Lo Stato del principe, che aveva fatto eleggere l' anti-papa, era tenuto, era creduto obbedire a questo. Per quella parte di cristianità, il vicario di Dio era lui. La potestà ecclesiastica per aver voluto soverchiare e soggettarsi la laicale, si trovava presa a beffe dalla suddita. Il laicato, senza negare il principio, se ne serviva a suo modo. Ed il pontefice non aveva altro modo che di creare un anti-imperatore o un anti-re per punire l'imperatore o il re della creazione dell'anti-papa, quantunque fosse costretto a sperimentare sempre nel nuovo imperatore o nel nuovo re un nuovo ribelle. Gli antipapi finirono con Felice V nel 1439, quando la potenza dei papi si sentì così scemata, che nessuno ebbe più a temere che fosse ancora in grado di usurpare sugli Stati o di turbarli, quando anche essi non avessero voluto smettere di per loro la prosunzione di farlo, nè mutare o abbandonare punto il vecchio concetto della lor potenza.

V.

Ma il rinnovato Imperio romano, diventato sacro, aveva fatto meglio che durare, attraverso tutte le sue trasformazioni, ribelle al potere pontificio; s' era disciolto subito. Ciascuna nazione, secondo il suo genio, era via via sbucata di sotto ad esso, ed aveva

sviluppato a suo modo i semi di vita sociale sua propria. Il Pontificato trovò, sempre più, dinanzi a sè non una creazione posticcia ed artificiosa, ma consorzii civili e laicali, più o meno grossi e vigorosi, ma ugualmente pieni d'un istinto nuovo, d'un'ambizione tutta loro, smaniosi d'un'indipendenza, il cui sentimento si trasfondeva dall'idea della patria nell'animo di ciascun cittadino. Ci correva gran divario dall'essere fiorentino o milanese, francese o inglese; ma a ciascuno di questi nomi cominciava a rispondere un sentimento spiccato, vivace, distinto, che acquistava forza, efficacia, vigore di resistenza dall'intimità stessa e profondità della vena da cui sorgeva. Il Pontificato romano, avanti a tutto questo gorgoglio di vita, si trovava in assai diverse condizioni, che non era quella a cui l'aveva sollevato la corruzione e decadenza del mondo romano, la confusione lunga delle immigrazioni barbariche, e degli effetti di esse insino a che non ebbero acquistata sede ferma e già antica, l'architettura fredda ed artificiosa e fiacca dell'Impero franco o anche del germanico. Se di queste stesse forze nuove si giovò sul principio per giugnere a' suoi fini, giocando quando coll'una, quando coll'altra, giunse l'ora in cui le sentì ribelli. E certo, senza di esse, e senza la prima delle risurrezioni del mondo antico, che fu quella del Diritto romano, non avrebbe mai alzato il capo tra le società laiche una dottrina, la quale tolse davvero il fondamento alla papale, col dissipare dagli animi l'opinione, che bisognasse essere unto e coronato per le mani del vicario di Dio, se si voleva avere governo legittimo e sicuro su' popoli.

Questa dottrina non era nuova, del resto. La papale, bensì, era la nuova; e quando fu annunciata da Gregorio VII apparve tale. Enrico IV mostrò nel rispondergli quella stessa persuasione dell'indipendenza del principato, che i re fecero prevalere più tardi. I re sono instituiti da Dio, gli sostenne; sono per grazia di lui; è egli quello il quale, senz'intermedio d'altri, dà loro lo scettro; perciò devono risponderne a lui solo. Nessuno ha facoltà di deporli, per alcun loro vizio o delitto, o di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. [1] Questo principio s'oscurò piuttosto che non si chiarisse nei quattro secoli successivi. Pure, nelle principali legislazioni laiche si mantenne. Nell'ora stessa, che Innocenzo IV in Lione profugo da Roma, deponeva, senza contrasto de' primi, l'imperator Federico, i principi l'asserivano o negli atti loro o davanti a lui

[1] Möhler, loc. cit., pag. 384. Hase, *Kirchengeschichte*, § 180.

stesso nel concilio. Come nelle costituzioni napoletane del 1231, così nelle *Siete partidas* del Re Alfonso il Savio di Castiglia e nello statuto pubblicato da Luigi il Santo nel 1268 era affermata l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa e dalla sede pontificale. Il Re d'Inghilterra l'aveva fatta asserire per conto suo, nel Concilio stesso di Lione. Quantunque Gregorio VII avesse chiamati i principi figliuoli del diavolo, questi, si vede, s'eran continuati a dire e a credere figliuoli immediati di Dio.

VI.

Pure, la dottrina papale aveva contro l'avversaria una gran forza; era più logica, meglio internamente costrutta, e s'acconciava meglio al sentimento, all'idea di tutto quanto il medio evo. In ciò è la ragione del suo prevalere; e il perchè, senza riuscire ad ordinare stabilmente la società laica a sua posta, pure potesse impedirle di prendere subito un assetto tutto proprio, e la turbasse così spesso. E' v'ha nello spirito umano due instinti, che vi si contendono il primo posto, e nel contenderselo, gli danno il moto. Per l'uno, ama il contrasto; per l'altro, cerca qualcosa che sia di sopra a questo e lo concilii. Per l'uno, a fine di sentir bene e distinguer sè, anela alla lotta, nella quale una forza diversa o solo distinta da lui, gli si contrappone, e col tentare di limitarlo, lo provoca a tentare di vincerla; per l'altro, chiede non meno ansiosamente un'unità, in cui egli e il diverso da lui si confondano e si rappacino. V'ha in questi due instinti un risveglio di forza alternativo; e la lor vicenda spiega non piccola parte di tutta quella della storia umana. Il medio evo, nel suo periodo che abbracciamo qui, fu tutto pieno di cotesto instinto dell'uno e del confuso. Non gli bastava che Chiesa e Stato fossero due instituzioni l'una a' fianchi dell'altro; gli bisognava che l'uno dei due si raccogliesse sotto l'altra. E tutto allora chiamava la Chiesa a fare di cupola allo Stato; tutto voleva che la Chiesa fosse il grembo nel quale lo Stato venisse concepito e nutrito. A chi nessun'altra ragione paresse giustificare la soggezione del secondo, dovrebbe oggi bastare questa che la Chiesa era quella che comprendeva in sè più vigoria di mente e di spirito.

Una duplicità iniziale di Chiesa e di Stato, coordinati, non pareva ammessibile senza molta spiegazione. Egidio Romano (1247-1316), uno scrittore contrario alla dottrina papale, si trova assai impacciato da ciò che il numero *due*, poich'esso è il prin-

cipio della divisione, è *infame*. E da quest' infamia non lo salvano che ragioni siffatte: — le tavole del Decalogo eran due; i precetti della carità sono due. [1]

Ed e v' era un punto in cui lo Stato stesso si dichiarava soggetto alla Chiesa; e sul quale il potere laicale chiedeva la sanzione religiosa, per quanto, nel resto, si ritenesse indipendente da questa. Enrico IV consentiva che vi sarebbe stato luogo a deporlo in un caso solo, quando egli non fosse stato credente. Ora, in una religione, già così fortemente ordinata a gerarchia com' era la cattolica, a chi sarebbe spettato il dire se eravate o no venuto meno nella fede, se non al pontefice? Luigi di Francia, il Santo, ricusò ogni ajuto contro Innocenzo IV a Federico II, quando ebbe ragione a sospettare che questi fosse caduto nell' eresia. Il che non si può dire che fosse vero; ma si può dire che Federico II fosse il solo principe che tentasse di sciogliere affatto da ogni vincolo di religione la potenza dello Stato. Ma era concetto così difforme dall' indole de' tempi, che egli stesso se n' ebbe a dipartire spesso nella condotta e nella dottrina; e per averlo avuto, fu vinto ed annichilato egli ed i suoi. [2]

E di qui nasce la grande esitazione, colla quale i fautori dell' indipendenza dello Stato la difendevano. Trovavano nella stessa dialettica del tempo un grande ostacolo. Il principio di questa era non tanto, come si dice, che ogni discorso deva muovere da un' autorità certa, scritta, registrata, quanto che le autorità non si contradicano tra di loro, e ciascuna di esse ha valore non solo in tutti i significati proprii o traslati, ma in tutte le possibili applicazioni di ognuno di questi. Chi crederebbe che le relazioni tra la Chiesa e lo Stato si dovessero indurre da quel passo della *Genesi* [3] nel quale è detto che Iddio creò due luminari, uno più

[1] « Quaestio in utramque partem disputata de potestate regia et pontificali: » Goldasti *Monarch.*, II, 105: — « Dicendum, quod binarius, sicut secundum unam acceptionem, pro eo, quod est principium divisionis, est infamis: sic, secundum aliam, est numerus sacratus, propter duas tabulas Decalogi, in quarum prima continentur præcepta ordinantia ad Deum; in secunda, præcepta ordinantia ad proximum; vel propter duo præcepta charitatis, sicut ait beatus Gregorius super illud Lucæ, 1°, Dei, videlicet, amor et proximi.»

[2] « Die Päpste hatten das Geschlecht ihrer mächtigsten Feinde (der Hohenstaufen) vernichtet; mit der Zerrüttung Deutschlands, mit der Zerstückelung Italiens und mit dem übergewichte Frankreichs war ihr Sieg bezahlt. » Hase, loc. cit., § 223.

[3] I, 16. « Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare maius ut præesset diei, et luminare minus ut præesset nocti. »

grande, ed un altro minore? Si sente che quegli stessi i quali combattono l'uso o la proprietà di questo testo, fanno fatica a difendere se medesimi dall'impressione che il mondo sociale e morale deva pur essere ordinato sull'analogia del fisico. Si sa come Dante nel libro antipapale *De Monarchia* si cava d'impaccio. I due luminari, dice, furon creati nel quarto giorno, gli uomini nel settimo; la Chiesa e lo Stato non son venuti che dopo gli uomini, e perchè essi hanno peccato; i due luminari, quindi, non possono servire di norma e di criterio ad instituzioni la cui necessità era così remota che, non che avere già peccato gli uomini, non erano anche nati. *Sarebbe stolto, se il medico prima che l'uomo nascesse, apparecchiasse un empiastro per un postema avvenire.* [1] Pure, questa cavata ad Antonio Rosello, un altro fautore della potestà regia, non pareva buona. « Sta bene (dice egli); quando il sole e la luna furon creati, cotesti reggimenti di Chiesa e di Stato non v'erano, cosicchè quegli non potevano significarli; ma vi furono poi; ed appena che essi sono venuti nel mondo, è apparso quello ch'era significato; e quindi ciò ch'era stato prima fatto nel mondo della natura, ha cominciato isso fatto ad essere segno di loro; » e qui cita un testo del Diritto romano. [2] Gli pareva miglior argomento l'obbiettare che la luna non dipende ne' suoi atti dalla luce del sole, *in suis operationibus a solis luminibus non dependet;* [3] ch'era quello che facevano osservare anche Giovanni di Parigi, [4] e Guglielmo Occamo [5] e l'autore ignoto o conteso del sogno del Pastore, [6] a fine di uscire da così dura stretta.

Con una dialettica che mirava tanto poco all'intimo midollo della cosa, e cercava di penetrarvi facendo solo approcci in aria da ogni parte, confusa per soprappiù dal pregiudizio fondamentale dei tempi, non era maraviglioso che la sentenza dei più ri-

[1] Dante, *De Mon.*, I, 3.

[2] *Monarchia, sive Tractatus de potestate imperatoris et papæ:* pars Ia, cap. 40; Gold., I, 274. « Ego vero has responsiones falsas dico... quia licet dum sol et luna creati fuerunt, non essent in orbe hujusmodi regimina et sic non significarent duas has auctoritates, tamen quum ipsa regimina primum in mundum pervenerunt, adveniente signato, id quod prius erat in alia qualitate, suum incipit esse signum; ad hoc tex. » Bonus, ff. de novat., 1, si Stichum, § si quis ita.

[3] Loc. cit., c. 10; Gold., I, 274.

[4] Morto nel 1304. *De potestate regia et papali*, c. 15.

[5] Morto nel 1343, o nel 1347, o nel 1350. *Dialogus inter magistrum et discipulum*, c. 24; Gold., II, 894.

[6] Circa l'anno 1382. *Somnium Viridarii*, c. 84; Gold., I, 88.

soluti avversarii della dottrina papale apparisse in fine viziata d'ambiguità e d'irresoluzione. Un autore tedesco che ne fa diligente studio, nota la magagna a più riprese.[1] Dante consente che quantunque la luna non ha bisogno del sole al suo semplice atto, *ad operandum simpliciter*, pure per un migliore atto ne ha bisogno; e così lo Stato deve per il meglio lasciarsi dirigere dalla Chiesa, o, secondo Giovanni di Parigi, lasciarsene illuminare. Il Rosello negava che l'imperatore avesse la spada dal pontefice, pure affermava che egli dovesse usarla a difesa della fede, quando il pontefice ne lo richiedesse. Egidio Romano intendeva che della spada temporale, quantunque non sua, la Chiesa si servisse pure, *cum causa et multa deliberatione et in magna necessitate*. Questa difficoltà a sciogliere affatto lo Stato dalla Chiesa, colla necessità di pur rendere il primo indipendente dal pontefice, fu una delle principali cause che spinse più tardi a creare le chiese nazionali, e mise a pericolo l'unità stessa del cattolicismo romano.

I due soli che portarono ad un assoluto sistema la dottrina antipapale, non sciogliendo lo Stato dalla Chiesa, ma sovrapponendo quello a questa, furono due italiani, — poichè tra noi si trovavano così quelli che meglio si giovavano del pregiudizio clericale, come quelli che meglio lo contradicevano, — un padovano, Marsilio da Menandrino, ed un perugino, Giovanni di Gianduno. Pubblicarono insieme, nel 1324 o in quel torno, un libro *Defensor pacis;*[2] del quale furono occasione le contese tra Lodovico il Bavaro e Giovanni XXII. V'è tanta nettezza e precisione nelle loro conclusioni che un giureconsulto moderno non ve ne metterebbe una più grande. I diritti dello Stato rispetto alla Chiesa sono asseriti con tanta crudezza, che non v'ha discussione di Parlamento dei tempi nostri, la quale ve l'abbia usata più viva. Negavano ogni giurisdizione esterna, o, a dirla altrimenti, ogni carattere d'instituzione pubblica per se stessa alla Chiesa.[3] Al solo principe accordavano quella giurisdizione così sulle cose come sulle persone, nè cosa o persona conoscevano immune da essa.[4] A lui

[1] Friedberg, *De Finium inter Ecclesiam et civitatem regundorum judicio.* Lipsiæ, 1861, 8.

[2] R. P. Natalis Alexandri *Hist. eccles.* (Lucæ, 1734), vol. VIII, p. 102.

[3] Concl. VII (Gold., I, 310). « Decretales vel Decreta romanorum aut aliorum quorumlibet pontificum, communiter aut divisim, absque concessione legislatoris humani constituta, neminem obligare pœna vel supplicio temporali seculi hujus. »

[4] Concl. XV (ib.). « Super omnem singularem personam mortalem,

stesso assegnavano il diritto di disporre dei beni temporali della Chiesa [1] e soprattutto di quegli addetti a qualunque forma di opera pia.[2] Ed all'autorità laica attribuivano la circoscrizione delle diocesi, e la determinazione del numero delle Chiese e dei sacerdoti.[3] Nè si contentavano di ciò; giungevano sino agli estremi limiti, siam per dire, Giannoniani. Non volevano che l'autorità sacerdotale potesse scomunicare, escludere, ciò è dire, dal grembo della Chiesa chi si sia senza l'autorità del legislatore *credente;* [4] concedevano a'vescovi la facoltà di scomunicare il vescovo romano, se il principe acconsentisse [5] ed assegnavano a questo il diritto così di conferire come di togliere i beneficii, che vuol dire, le temporalità della Chiesa. [6] Così, egli doveva e poteva stabilire le feste [7] egli comandare la riunione del concilio parziale o generale; [8] egli forzare i sacerdoti, a'quali lo Stato provvedeva vitto e tetto, a celebrare gli ufficii sacri; [9] egli promuovere il prete, qualunque grado questi avesse, o sospenderlo e rimuoverlo, se commettesse delitto; [10] egli punire gli eretici, secondo il legislatore *umano* avesse determinato. [11] Qui il legislatore ha talora qualità di *credente*, *fidelis;* talora di *umano* solo; e traluce nella diversità

cujuscunque conditionis existat, atque collegium laicorum ac clericorum auctoritate legislatoris solummodo principem jurisdictionem tam realem quam personalem, coactivam habere. »

[1] Concl. XXVII. « Ecclesiasticis temporalibus, expleta sacerdotum et aliorum Evangelii ministrorum, et his quæ ad cultum divinum pertinent, ac impotentum pauperum necessitate, licite ac secundum legem divinam, pro communibus seu pubblicis utilitatibus aut defensionibus uti posse legislatorem humanum totaliter et in parte. »

[2] « Cuncta temporalia, quæ ad pias causas seu misericordiæ opera statuta sunt, ut quæ testamentis legantur pro ultramarino transitu, ad resistendum infidelibus, aut pro captivorum ab ipsis redemptione, vel pauperum impotentum sustentatione, cæterisque similibus, ad solum principantem secundum legislatoris determinationem ac legantis vel aliter largientis intentionem disponere pertinet. »

[3] « Numerum ecclesiarum sive templorum, ac in ipsis ministrare debentium, sacerdotum, diaconorum et reliquorum officialium, ad solum principantem secundum leges fidelium pertinere mensurare. »

[4] Concl. XVI.

[5] Concl. XVIII.

[6] Concl. XXIII.

[7] Concl. XXIX.

[8] Concl. XXIII.

[9] Concl. XL.

[10] Concl. XLI.

[11] Concl. XXX.

della qualificazione il concetto che lo Stato per essere cristiano e cattolico, ha alcune attribuzioni di più — non già alcune di meno — rispetto alla Chiesa; e che ad ogni modo la sola sua natura di Stato gli dà già tutte quelle che concernono la regola della vita esterna di essa.

Giovanni XXII scomunicò Marsilio di Manandrino e Giovanni di Gianduno, e condannò le loro dottrine.[1] Non v'ha pontefice, forse, che non abbia avuta occasione di condannarle di nuovo. Pio IX nel *Sillabo* è stato l'ultimo; il successore lo farà nuovamente di certo. Ora, queste dottrine, in quanto asseriscono la piena indipendenza dello Stato, e i diritti di questo sulle temporalità della Chiesa hanno vinto; e nella parte nella quale gli attribuiscono un'ingerenza ed una partecipazione nella stessa amministrazione spirituale, hanno più volte tentato di vincere, e in alcuni punti son riuscite anche, e la Chiesa romana è stata costretta a tollerarne l'applicazione. Oggi v'ha una barriera sola che le fermi; ma questa è sprezzata, maledetta dalla Chiesa stessa, di cui sta a difesa. S'oppone loro la scuola liberale, che volendo sciolto tra la Chiesa e lo Stato ogni vincolo, non guarda più se il legislatore è *credente*, ma gli basta che sia *umano;* e levando a quella ogni carattere di società obbligatoria e giuridica, vieta a questo di inframettersi nell'efficacia morale delle prescrizioni e degli ordinamenti interni di essa.

VII.

Ciò che c'importa notare qui è che sul finire del tempo verso cui anche oggi si dirigono tutti i desiderii di Roma e del Clero, la dottrina più opposta alla loro era già formulata tutta. Le condizioni stesse della Chiesa le avevano accresciuto fautori e rigoglio. Poichè niente prova meglio, come un'opinione religiosa, qualunque ella sia, non abbia per ciò solo ed in sè tutti i mezzi adatti al progresso morale della società e dell'individuo, niente, dico, lo prova meglio, che lo stato di quella e di questo sullo scorcio del medio evo. Non mai il laicato è apparso più corrotto di quello che

[1] Nat. Alex., loc. cit., pag. 47: dove egli attribuisce a Giovanni di Gianduno un' opera distinta, *De potestate ecclesiastica*. Non posso verificare, qui ed ora, in quale dei due luoghi dica più esatto, o se in amendue. Questi due italiani meriterebbero una monografia, nè so che l'abbiano. Vedi il Rinaldi, ann. 1324; ed il Rohrbacher, *Histoire ecclésiast.*, vol. X, pag. 429.

allora fosse: non mai il clero più guasto; non mai maggiori i segni che agli animi la religione ufficiale non bastasse; non mai più sbrigliata ogni violenza da ogni parte. I secoli decimoquarto e decimoquinto, con buona parte del decimosesto, sono la più arida e trista landa della storia umana. Nel traversarla l'animo anela ad una fonte pura e fresca di vita spirituale, con quell'ardore che farebbe chi viaggiasse per un deserto infocato, dove nessuna stilla d'acqua cada dal cielo o pulluli dalla terra. E in quell'avvicendarsi di nomi, d'arbitrii e di delitti, ci accade di salutare con gioia i segni per lo più pallidi, ma a lontano intervallo anche splendidi, d'una rinnovazione intellettuale e morale, e la resistenza, anche quando è disordinata, scioperata e viziosa, se leva il capo contro quello che sta di sopra e soverchia e comprime, ci consola perchè è indizio d'un seme riposto, che promette di germogliare nell'avvenire, e tra sassi e spine, a fatica rompendo la dura crosta del terreno, sbuccia di tratto in tratto al sole, e calpestato non muore.

VIII.

Un potere che viene a mano di chi ha in se stesso forza di esercitarne i diritti, può produrre assai danni, ma un potere che deve accattare la forza che gli bisogna, fuori di sè, e vacilla sempre nelle mani che lo reggono, li produce di certo, ed in molto maggiore copia. Questa è stata sempre la condizione del potere papale. Più grande era per sè l'uomo che se ne trovava investito, più s'innamorava del problema che gli era dato a risolvere; e più doveva esorbitare e giocare d'audacia per trovare la forza ed il danaro che bisognava a dargliene i mezzi. L'erario pontificio non si poteva rifornire senza eccitare i clamori del laicato, e premere sul clero stesso; e i tempi sempre più vennero tali, che i pontefici furono via via costretti a scegliere tra l'essere potenti di denaro col risico d'alienare i popoli e i cleri d'ogni paese, o il conciliarsi questi col risico di divenire *per povertà contennendi.*

Il fondamento e il modo di premere le chiese d'ogni nazione cattolica, essi lo trovavano in ciò, che tra' punti — maggiori di numero e d'importanza che non si crede — i quali sono rimasti controversi nella costituzione della Chiesa cattolica, v'è questo: — Quali sieno le vere relazioni tra il Papa ed i Vescovi; quali parti

di potere spirituale e come spettino al primo, quali e come a' secondi.

Mi piace esporre il punto della controversia colle proprie parole d'uno dei più coraggiosi difensori del cattolicismo dei tempi nostri:

« Due sistemi contrarii si son retti, e si reggono dottrinalmente sino ai giorni nostri; il papale e l'episcopale. Secondo il primo, la costituzione della Chiesa sarebbe questa: — Cristo ha deposta in Pietro la pienezza della potestà ecclesiastica, ed egli solo è stato immediatamente instituito da lui. Da Pietro la potestà ecclesiastica si travasò negli altri apostoli; e dal papa, quindi, come da fonte di cotesta potestà, essa si riversa e riverserà nei vescovi per tutto il tempo avvenire. I vescovi sono, quindi, solo supplenti, rappresentanti del papa. Quando anche i vescovi si unissero tutti, la loro potestà riunita non può soverchiare quella del papa; poichè la fonte sta sempre di sopra a quello che si deriva da essa. Quindi il papa sovrasta al concilio, ed il soggetto dell'infallibilità ecclesiastica è lui. Egli è l'unico legislatore: tutte le leggi introdotte da concilii può egli cancellarle, alterarle, ed introdurne di nuove. » [1]

Era naturale che durante il medio evo, mentre il pontefice s'assumeva tanta prevalenza su' principi terreni, dovesse acquistar credito un pari concetto della sua prevalenza sopra i principi ecclesiastici. Abbiamo visto la balìa, colla quale quegli governò i concilii della Chiesa, che furon tenuti tra il primo Lateranense nel 1123, e il secondo Lionese nel 1274. Ad essa corrispondeva tutta l'amministrazione della Chiesa, che s'avviò ad accentrarsi sempre più nelle mani del Pontefice e della sua curia. Il che non fu per le chiese particolari un male senza compensi; poichè la tutela dei diritti loro, affidata al pugno di un solo, principe e padrone di sè, diventò davvero efficace. In un tempo di soprusi, ciascuna Chiesa particolare trovava così il modo di adoperare in propria difesa una forza, la quale era il prodotto supremo di tutte quante l'influenze religiose della cattolicità. Il papa, che la maneggiava, era in grado di usarle tutte insieme a fare argine contro la violenza dei laici, contro la quale ognuna, da se sola, si sarebbe trovata fiacca e impotente.

Se non che le necessità temporali del papato, ajutate dall'ingordigia naturale degli uomini, produssero due effetti contrarii;

[1] Möhler, op. cit., p. 505.

il primo, che esso si servì di questo potere per impoverire le chiese particolari ed arricchire il tesoro proprio; secondo, che più tardi abbandonò i diritti principali di queste chiese stesse al potere laico. Nel tempo che consideriamo qui, è il primo effetto solo quello che già appare, ed appare sotto ogni forma. Non v'è di fatti mai stata fiscalità più inventiva e famelica di quella che la curia romana cominciò a mostrare nel duodecimo secolo, [1] e moltiplicò, crebbe, aguzzò cogli anni. I papi avignonesi furono i più lesti ad esercitarla: ma l'abuso era principiato prima di loro; aveva le sue ragioni nella natura stessa e nell'ambizioni del potere papale; e non cessò più tardi che a forza, e repugnando sempre ad abbandonarlo, insino all'ultim'ora, quelli che se ne giovavano, anche quando il danno spirituale della Chiesa si chiari immediato ed evidente.

IX.

Lasciamo descriverlo ad un contemporaneo. Nicola da Clemanges, borgo non lontano da Chalons, fu de'primi che nella metà anteriore del XV secolo — morì nel 1440 — [2] ruppe l'agghiacciata forma dell'elocuzione scolastica, e non ischivò più, nello scrivere, di trasfondere nella parola il calore dell'animo. Aveva un così vivo sentimento dell'arte, che ne intese e ne espresse il principio vero; il discorso, disse, deve parere venir tutto dall'interno moto dello spirito e dalla natura dell'idea. [3] Quindi il suo stile ha il colorito vivo ed efficace; e se, come suole, potrebbe esserne rimasto talora invaghito egli stesso, e lasciarsene indurre a caricare la tinta, l'affetto suo alla Chiesa è pegno che egli non esagera deliberatamente, come il posto che egli tenne sotto Benedetto XIII nella cancelleria della corte avignonese, è guarentigia che le informazioni non gli mancavano. Ora in un suo libro *De corrupto statu Ecclesiae* rimasto celebre, quantunque oggi sia tra'più polverosi che ti succeda di chiedere in una biblioteca pubblica, egli così descrive la rapina della curia romana: [4]

[1] Id., pag. 456. Le prime collazioni di beneficii in lontane provincie ecclesiastiche per parte del papa accaddero circa i tempi d'Adriano IV.

[2] Guericke, *Kirchengesch.*, II, pag. 234, 9 ed.

[3] Nicolai de Clemangis *Opera omnia*, ed. Lydius, Lugdun., 1613, epist. IV, citato da Voigt, Enea Silvio, I, pag. 192.

[4] Io n'ho davanti a me la copia della Magliabecchiana, che porta questo titolo: «Nicolaus | Clemangis Archidia | conus Baiocen. Doctor. | S. theologie | Parisiensis, De corrupto eccle | siæ statu. | A. Monentius lectori. | Docebit hic

« I sommi pontefici... vedendo che gli emolumenti dell' episcopato romano e il patrimonio di san Pietro, pur maggiore di molti regni, non sarebbero in nessuna maniera bastati a mantenerli in quel grado in cui s' eran fissati di sollevarsi al di sopra degl' imperatori e de' re, e de' principi d' ogni gente, irruppero negli ovili altrui, copiosi di lana e di latte.

» Ed ecco che di tutte le chiese vacanti dovunque si stenda per l' universo la religione cristiana, di tutti i vescovati e delle altre dignità, alle quali si soleva giugnere per elezioni, attribuirono a sè i diritti e le collazioni, decretando nulle ed irrite l' elezioni instituite già ab antico da' santi padri nostri con tanta cura ed utilità, affinchè potessero così impinguare le loro borse, e da ogni provincia cristiana raccogliere infinita mole di oro e d' argento al bisogno della lor Camera.

te liber quibus rationibus res eccle | siastica creverit, et decreverit pietas. Flebis lector nisi | saxeus es, immo potius (quando nihil flendo profici | tur) deum opti. Maxi | precaberis, ut suam nobis iram avertat; cæcas nimirum | mentes et pectora | cæca. Addita sunt quædam Carmina quæ in prio | ri æditione desyderabantur. » Nel rovescio v'è un estratto del libro *De ecclesiasticis scriptoribus* di Gio. Tritemio, nel quale è detto che Nicola di Clemange fiorì nel 1417, e gli si ascrive, tra altre, questa opera. Poi segue una lettera da Roma, *Calendis juliis*, 1519, di Eubulo Cordato al Montesio, colla quale gli accompagna il libro *e Vaticana mutuatum bibliotheca*, per provargli che ciò che si diceva della curia romana negli opuscoli che si pubblicavano in quei giorni, era vero; e gli aggiunge che se Nicola fosse vissuto più tardi, avrebbe avuto, dopo l' Epicureismo di Alessandro VI e l' animo marziale di Giulio II, ben più gravi cose a dire. Cotesta edizione è *s. l. et. a.*, ma dev' essere di Germania, dove il Cordato scrive al Montesio, e posteriore al 1519. Ma è una seconda ediz., ed il 1519 è forse l' anno della prima. Le quali particolarità ho indicate perchè mi paiono giovare a confermare che il libro è ben di quello a cui il Tritemio l' attribuisce, e a cui s' era creduto, in tempi così prossimi all' autore e in Roma stessa, che appartenesse. Però, che gli spetti o no, è messo in dubbio da molti; vedi Voigt, op. cit., pag. 193; e negato dal Friedberg, op. cit., pag. 33, e dal Müntz, *Nicolas de Clémanges, sa vie et ses écrits*. Strasbourg, 1846, pag. 66. Le ragioni di quest' ultimo, che è il solo a darne, non mi paiono tali da dimostrare l' assunto suo. Come si sia, egli ammette che il libro fosse pubblicato o scritto nel 1401, e scritto da un francese, che avesse dignità nell' Università di Parigi: tempo e qualità che convengono a Nicola di Clemanges che fu rettore di quella nel 1393, e ne fece parte sin dal 1386. Ciò basta per dare autorità al libro, il cui stile è conforme agli altri dello stesso autore che ho letti. Nella questione di autenticità non m' importa entrare più di così. Il Guericke (loc. cit.), e l' Hase (op. cit.) non paiono dubitarne. Gli scrittori di Storia della Chiesa, a cui pare che Nicola dica troppo, si contradicono da sè quando passano a descrivere essi stessi i mali dipinti con tanto calore da lui; poichè, per quanto rimessi sieno, non riesce loro di dir meno.

» La qual Camera è inenarrabile e quasi incredibile a dire, quanto abbia esaurita tutta la Chiesa. — Ma forse i capi della Chiesa Romana, hanno revocato al proprio arbitrio la creazione de' vescovi, e la collazione dei gradi superiori della Chiesa, per questo che essi potessero provvedere alle chiese più salutarmente ed instituirvi rettori di più lodevole vita e di più prestante dottrina? Chi lo credesse, sarebbe disingannato dal fatto; dacchè quest' uso è prevalso, uomini ignari ed inutili, purchè denarosi, sono stati sollevati a' più alti gradi della Chiesa, sotto il patrocinio di Simone.

» Nè basta: perchè i sommi pontefici potessero sostentare il loro Stato con lusso regale, non si contentarono di sopprimere l'elezioni delle chiese; ma affinchè rivoli d' oro derivati da ogni parte più riccamente irrigassero la lor curia, tolsero a tutti i diocesani e patroni la facoltà di presentare e la libertà di conferire i lor beneficii o di disporne in qualunque altro modo, interdicendo loro sotto pena di anatema che non presumessero con ardire temerario — poichè di queste frasi si servono ne' loro rescritti, oramai sfatate per la frequenza con cui le ripetono —[1] instituire chi si sia in qualunque beneficio soggetto a loro, insino a che qualcuno di quegli, a'quali essi avessero commesso di aspettare que' beneficii, rimanesse che volesse ottenerlo. Che numero, Dio buono, di aspettanti — e di quali aspettanti — non s' è visto da allora; quanti non ne sono sbucati da ogni parte, tutti pronti e lesti? E non dagli studii già e dalle scuole, ma dall' aratro e dall' arti servili muovevano spesso ad occupare i beneficii; gente la quale non intendeva il latino meglio che l'arabo, anzi che non sapeva leggere e, ho vergogna di dirlo, sapevano appena distinguere l' *a* dal *b*. Forse, la bontà dei costumi scusava in loro l' ignoranza? Anzi, se erano poco instruiti, costumati non erano punto, come quelli che educati nell' ozio senza lettere, non avevano pensiero che d' impudicizie, di spassi, di gozzoviglie, di contese, di vaniloquii. Quindi, in ogni luogo, tanti sacerdoti improbi ed ignari, di rovina e scandalo alla Chiesa colla turpitudine della lor vita. Quindi, per le bocche del popolo, *tanto sprezzo, tanto vilipendio de' sacerdoti*. Quindi il vituperio, l' ignominia, l' obbrobrio di tutto l' ordine ecclesiastico; e i suoi fatti tali da doverne troppo arrossire, se arrossire sapessero. Ma la fronte de' più, indurita, non sa arrossire. Fu già tempo che il sacerdo-

[1] Non si crederebbe che già nel decimoquinto secolo l' elocuzione dei rescritti della curia romana paresse sconveniente e sguaiata.

zio era in sommo onore presso i seculari, e niente era più venerabile dell' ordine sacerdotale. Oggi, niente è più abbietto e dispregevole.

» E i sommi pontefici sopraggravarono d' altri pesi e contribuzioni le persone ecclesiastiche a fine di sorreggere quella lor camera, anzi cariddi. Poichè statuirono, che, quante volte partisse da questo mondo una qualsia persona ecclesiastica di qualunque dignità o grado, e volesse scambiare un qualsia beneficio con un altro, altrettante cotesta lor benedetta camera dovesse riscuotere tutti i proventi del primo anno successivo, stabiliti in una somma ad arbitrio loro. Che se per avventura cotesta somma non potesse esser raggiunta dalla rendita dell'anno, sia per iscarsezza di raccolto, sia per altra sciagura, vollero che vi si arrivasse colla riscossione de' frutti di tre anni, o anche di quattro. Che serve ricordare le spoliazioni de' prelati; le decime frequentissime imposte a tutti gli ecclesiastici, e le altre angherie; o le riscossioni concesse a' principi sopra tutto quanto il clero col diritto di coazione secolare? Della quale non so se altra piaga maggiore tolleri la Chiesa. Di quanto danno non è l'avere soppresso le visitazioni delle chiese e far profitto e guadagno della distruzione della polizia ecclesiastica? Che serve il riferire infiniti altri oneri di tributo esatti ogni giorno dagli sfortunatissimi ministri della Chiesa?

» A riscuotere tutti questi proventi, e trasportarli a quella lor camera — vorrei dire cariddi — istituirono suoi esattori per tutte le province, scegliendo a ciò le persone che conoscessero più acri ad estorcere denaro, o per loro abilità o per diligenza o per acerbità di natura, e che a nessuno perdonassero, nessuno esentassero, e cavassero oro per sino dalle pietre; a' quali assegnarono anche autorità di colpire d'anatema chi si sia, persino prelati, e cacciarli fuori della comunione de'fedeli, se non curassero di sborsare il denaro richiesto dentro tanti giorni. Quanti mali facessero cotesti collettori; quanto opprimessero le persone e le chiese, è meglio ometterlo, perchè sarebbe un discorso non più finito. Di qui, quelle tante querimonie degl' infelici ministri della Chiesa, che sentiamo e vediamo piegare sotto un giogo insopportabile; anzi, non infelici solo, ma morenti di fame. Di qui quelle sospensioni dagli ufficii divini; quelle interdizioni dalla soglia de' tempii; quegli anatemi gravissimi, dei quali è fatto così grande sperpero, mentre i padri nostri non solevano infliggerli che assai di rado, e per orrendi delitti, poichè per essi l' uomo segre-

gato dal consorzio dei fedeli è ridotto in potestà di Satana. Ma oggi sono tanto prevalsi, che si lanciano spesso per il più leggiero delitto, anzi per nessun delitto; cosicchè non se n'ha più nessuna paura, e son venuti nel più estremo disprezzo. E di qui, inoltre, quelle tante rovine di chiese, quelle tante distruzioni di monasteri, quegli abbattimenti d'edificii sacri, in tanti luoghi adeguati al suolo; poichè il denaro che si soleva spendere nel restaurarli e rifarli, è speso nel pagare coteste così numerose e grosse contribuzioni; anzi, come è risaputo da quegli stessi a' quali la cosa è intervenuta, si son persino dovute vendere le sacre reliquie, le croci, i calici, i feretri ed altri ornamenti preziosi per sodisfare cotesti tributi. Chi ignora che a tanti abbati e a tanti altri prelati, ancora stretti di debito verso la camera per la povertà loro, sono stati negati i funerali, negate le cerimonie dell'esequie, negata la sepoltura, se non forse sono stati seppelliti di nascoso nei campi, negli orti, o in qualche altro luogo profano? Sono sforzati — lo vediamo — i sacerdoti, per la strettezza della lor entrata, ad abbandonare le lor case, i lor poderi, i lor focolari, e mendicare affamati, la vita di porta in porta, e servire a' laici negli ufficii profani. Chiese, già pingui e ricche, hanno potuto per un tempo tollerare questi oneri; ma ora esaurite tutte da questa lunga abitudine di mugnerle, non sono in grado di tollerarli più oltre.

» E m'è necessario di omettere molte altre cose, se io voglio emergere da questo abisso; quante sieno nella romana Curia le frodi, quanti gl'inganni, le calunnie, quante l'insidie contro i diritti degl'innocenti tese da quei cacciatori di liti, corrotti a denaro; quanti i giudizii venali! Quanto l'oro vi valga a sopprimere la giustizia; quanto di rado il povero riporti da una lite l'esito desiderato, se si trovi di contro un avversario opulento; e perchè assai, assai pochi, qualunque sia il titolo di cui risplendano, ottengano un beneficio senza lite per parte di qualcheduno che glielo contenda. »[1]

X.

Mi fermo qui: ma il dottore francese continua a dipingere tuttaquanta la rovina della Chiesa de' tempi suoi. A me basta ciò che s'è letto delle provvisioni fiscali della Curia romana. Questa

[1] Nic. de Clem., op. cit., B. ij, seg.

era l'impressione ch' esse facevano, sopra una persona di prima riga del principio del secolo decimoquinto; alla quale non è possibile di muovere nessuna censura d'eresia o di malanimo. Se il calore dello stile può far temere che qualche tratto particolare sia esagerato, il quadro non ne resta men vero; e genera in noi, colla vivacità delle sue tinte malinconiche, un sentimento uguale a quello di chi l'ha dipinto. In lui non è, come può essere ora in uno di noi, spenta la fede: a' suoi occhi la virtù del cattolicismo non è esaurita; la sua censura, per acre che paja, non è d'uomo che odia, ma d'uomo che ama. Se la sua testimonianza fosse sola, n' avanzerebbe; ma ogni sua parola potrebbe venir confermata e comprovata da documenti e fatti infiniti. E la condizione di cose, che attesta, è prova abbastanza chiara e sicura di quello che ho già notato. Per più secoli il clero, tenuto sotto la mano del pontefice, è padrone d' ogni cosa e soffoca ogni contrasto; ed ecco, in lui stesso, nei suoi capi, nella cittadinanza, ogni vita religiosa e morale, anzichè mantenersi viva ed efficace, spegnersi ed insterilire.

XI.

Questo spegnimento lo sentivano gli animi eletti o, per qualunque via, superiori al volgo o diversi da esso. V' ha parecchi gradi in questa superiorità e diversità; ma il principio di tutti è un cotal bisogno, più intimo, risentito, profondo di vita intellettuale o spirituale. Se non ogni commozione dell'animo è segno di altezza morale, non v'ha altezza morale senza commozione dell'animo. Se la nausea del male, o quella stanchezza ed aridità che il vano e il piccolo lasciano nello spirito, non basta per eccitare a fare il bene, o ad operare grandemente e concretamente, il bene, però, non si fa, il grande e il concreto non s' opera senza che cotesta nausea sia sentita, senza esser stati ristucchi, e rimasti, direi, assetati dallo spettacolo del vano e del piccolo. Non par probabile che, neanche ora, tuttaquanta la filosofia, che si chiama *positiva*, riuscirà a persuadere l' uomo che il sentimento religioso o del soprannaturale, checchè egli s' immagini, non l' ha davvero, e che con ciò essa soffochi infine quelle interrogazioni invincibili sinora, che nascono da esso; nè probabile neanche che il materialismo redivivo convinca l' uomo, che a coteste interrogazioni si deva dare una risposta, la quale nega lui stesso che interroga. Ad ogni modo è certo che sinchè la speculazione positiva o ma-

terialista non avrà spazzato d' ogni scoria ideale il cuore umano, dallo spirito religioso, come quello che, a modo di fuoco sotterraneo, s' agita nel più intimo strato del nostro animo, continueranno a prorompere le più grandi alterazioni sociali.

La sua azione non è diversa, davvero, da quella della materia ignita, che, secondo alcuni, forma il nocciolo della terra. S' alza via via; si gonfia; si riversa di fuori, e, facendo di sè sgabello a se medesima, sale e sale sino a che non tocchi di nuovo una crosta ch' essa stessa aveva formato già prima. Quando v' è giunta vicino, l' urta, la spezza ed appare; e brilla e si spande e brucia ed arde da ogni parte. Così il sentimento religioso, sollevatosi mano a mano, acquista infine una forma esterna e visibile.

E poi ecco la tinta scarlatta del vago torrente comincia a smorzarsi; diventa più e più scura; quello ch'era così mobile e fluido si fa rigido e saldo; ogni sforzo di nuovo vomito cessa; ancora qualche crepito e tutto tace: e si è rifatta una crosta, rossiccia, nera, durissima, eterna. Così la forma religiosa, quando s' è assettata nella società che l' accoglie, si forma un cerimoniale ed un clero.

Ma i tremuoti, di tratto in tratto, brevi, istantanei, se non lacerano la crosta, lasciano sentire che il fuoco sotterra è vivo; e quando lo squilibrio tra il gelo della superficie ed il calore interno è diventato di nuovo soverchio, o per qualunque altra ragione, tu senti la materia, sin allora taciturna, rumoreggiare di nuovo, e ricomparire di sopra, e rinnovare la vecchia vicenda. Ch' è quello stesso che succede nel mondo dello spirito, quando una religione, diventata rigida ed estrinseca, più non sodisfa al sentimento interno, che non ritrova nelle forme abituali nessun pascolo e gusto. Allora si vede ad ogni tratto dar segno che anela al nuovo, o almeno a ridare al vecchio una forma diversa; e prima di diventare assai potente da prorompere affatto, cerca ogni vena, si versa per ogni rivolo, è ansioso d' affetto e di luce; e se non può e sa meglio, s' affida alla fantasia per sua guida, qualunque sia la via che questa gli apra, o profondo il precipizio in cui lo gitti.

XII.

Ne' principii del terzo decimo secolo riuscì per l' ultima volta al papato — per l'ultima volta, voglio dire, durante il medio evo — di compire l' atto che ad un' autorità religiosa già antica è il più difficile: fare l' alveo, se la frase mi si permetta, ad una

nuova e fresca vena d'entusiasmo religioso, e, in luogo di lasciarla errare a caso e dilagare per i propri campi e portarvi rovina, giovarsene ad irrigarli e a fecondarli. In Francesco di Assisi (1182-1226) e in Domenico di Guzman (1170-1220) fu visto quest'ultimo miracolo. Ma ne'due secoli che succedettero si riconoscono tutti i tratti d'una fiamma che si spegne. La pietà diventa rigida o matta. Poche manifestazioni nuove di essa appariscono nel giro stesso della Chiesa; e quelle poche impresse di quel grande stampo della fiacchezza, ch'è l'esagerazione. A'*minoriti* del santo d' Assisi succedono i *minimi* del santo di Paola. Il Colombino con ansietà curiosa cerca stimoli al sentimento religioso in quello che più ripugna a'sensi; e fonda i *Gesuati*, che riconosciuti dalla Chiesa in qualità di frati laici mendicanti devono essere più tardi soppressi in qualità di *Padri dell'acquavite*. L'Ordine dei francescani è preso da una vera follia di povertà; confusi dal concetto stesso di questa, e discordi circa quello ch' essa deva e possa essere, e il limite a cui la perfezione del voto esiga l' abbandono di ogni cosa estranea all'uomo, si dividono tra di sè; e una parte di loro irritata della contradizione dei pontefici, vaga sugli estremi confini della Chiesa, anzi n'esce. I domenicani diventano custodi del cadavere della fede; spiano se qualcuno si muova dentro di questa, ed hanno ufficio di freddarlo. La Chiesa che sente agghiacciarsi la fonte dello spirito, mentre è diventata amministrazione e governo, si fa negativa e inquisitrice.

E l'entusiasmo religioso, quindi, piglia forme sempre più nemiche ad essa o aliene o sospette; ed essa non ha altro modo a difendersene che la compressione e la spada. Le sètte si moltiplicano, e tutte punisce il carcere o affoga il sangue. Ma non perciò finiscono affatto; ripullulano con nome diverso, o trascinano la vita nel mistero, o si segregano nelle più remote valli e sulle cime de' monti o si distillano inosservate nelle più infime classi popolari. È una storia la loro non ancor fatta tutta, e piena, com'è naturale, d'oscurità. Ma in tutte traspare una cotale unità di pensiero; abbattere l'autorità del clero cattolico, ed il culto del quale è ministro; pensiero, che talora si esagera e si trasforma in questo che la Chiesa di Cristo è finita, e quella dello Spirito Santo è prossima a spuntare. Sotto diverse immaginazioni e con diversi effetti, un presentimento d'una rinnovazione non lontana le inspira, le muove, le agita, le scompiglia del pari. Questo stesso spinge infinite moltitudini in Italia, in Germania, in Francia, a correre di città in città coi flagelli nelle mani,

e percuotersene a sangue, nudi, le carni. Come suole in parecchi casi, l'eccitamento religioso diventa stimolo alla licenza del costume. Non solo la religione n'è messa a pericolo, ma la societàs a oqquadro. Cosicchè lo Stato, che per essere così intimamente connesso colla Chiesa, aveva ragione e motivo a dar mano a sopprimere i disordini di questa, era le più volte spinto ed invogliato a farlo dalle dottrine stesse delle sètte, e dalla condotta dei settarii. I pontefici non mancarono di usare a profitto e tutela della fede, di cui erano custodi, e di se medesimi, di questa necessità ed inclinazione de' principi; se non che a mano a mano che le nazioni s'andarono distinguendo e formando, trovarono nelle loro indoli e predilezioni ed interessi un ostacolo alla repressione dell'eresia. L'inglese Giovanni Vicleffo (1324-1384), quantunque scuotesse davvero ne' suoi libri e insegnamenti tutte le fondamenta della Chiesa cattolica, protetto dal suo governo, non curò censure di vescovi o citazioni di papa, e morì d'un colpo d'apoplessia nella sua parrocchia. Sopra i boemi Giovanni Hus (1373-1416) e Girolamo da Praga, discepolo di lui, l'autorità ecclesiastica non fu in grado mai di metter la mano da sola. Persuasi della lor ragione, le si consegnarono fiduciosi essi stessi fuori della lor patria; e quantunque ne furono fatti bruciare, lasciarono dietro di sè, vendicatrice e nemica tutta intera la nazione, rimasta indomabile nel suo odio contro il sacerdozio cattolico per molti anni.

XIII.

Un fomite grandissimo di tanta e così diversa opposizione era la degradazione morale di questo. Anche qui il libro di Nicola de Clemanges è buona testimonianza. De' vescovi, egli dice, che, poichè era loro costato così caro il comprare la dignità, non era meraviglia che procurassero di rifarsi, tosando di seconda mano le loro greggi. « Anche le mosche, estremate dalla fame, mordono più aspramente. » E dice alcuni de' modi che adoperavano.

« Se un prete è gettato in carcere presso il lor tribunale per un furto, per un omicidio, per ratto o sacrilegio o qualche altro enorme delitto, e condannatovi al buio ed all'acqua, ci starà dentro, e pagherà da reo il fio dei suoi peccati sino a che non abbia sborsato il denaro che gli s'è chiesto, in proporzione del censo suo o dei suoi.

» La loro giurisdizione penale l'esercitano così. Hanno spie de' delitti, che chiamano *promotori*. Questi chiamano in tribunale i campagnuoli, ignari delle frodi delle città, e usi a menar vita innocente ne' loro tugurii; tessono liti e delitti con gran cura contra di loro; gli vessano, gli atterriscono, gli minacciano; e così gli sforzano a fare qualche componimento in denaro e scendere a patti. Se non lo voglion fare, non cessano di citarli; e quando non compariscono, gli colpiscono di scomunica come contumaci e ribelli.

» Concedono a prezzo a' preti della loro diocesi e a' parrochi il permesso di tenere seco concubine pubblicamente.

» Non promuovono nessun chierico a un grado ecclesiastico senza compenso; e gratuitamente nè danno il sacramento dell'ordine, nè confessano, nè assolvono, nè dispensano, nè conferiscono beneficii, se non a' lor figliuoli spurii, o ad istrioni. Cosicchè non è maraviglia che vi sieno preti di pessimo costume, e di tanta ignoranza, che non sanno compitare. »[1]

D'altronde, v'era molti vescovi « i quali non erano mai entrati nelle lor città, non mai viste le loro chiese, non mai visitate le lor diocesi, non mai guardato i visi o udita la voce delle lor pecorelle, o trattato le lor piaghe da quelle, forse in fuori, che fanno loro essi stessi.

» Ed in luogo di attendere agli affari della Chiesa, stanno oziosi nella corte dei principi, od amministrano gli affari dello Stato, e persino i più alieni dal loro grado, portandovi spesso nell'aggravamento dei tributi una sottigliezza ed asprezza tutta loro.

» E gli altri, che restano nelle lor residenze, fanno anche peggio; poichè vivono tutti dediti a caccie, a gozzoviglie, a chiassi; cosicchè è difficile a discernere quali sieno i peggiori, se quelli che vivono lontani dalle lor greggi co' buffoni e parassiti nelle corti, o quelli che stando in mezzo ad esse, le corrompono coll'esempio; lupi gli uni e gli altri, quantunque gli uni adoperano gli artigli altrui, gli altri i proprii. »

E da' vescovi, Nicola de Clemanges passa a' cappellani e canonici; e se ne sbriga dipingendoli per indòtti, simoniaci, ingordi, ambiziosi, maldicenti, senza cura della lor propria vita, curiosi dell'altrui, spie, seminatori di zizzanie, briachi, incontinentissimi,[2]

[1] « De literis vero et doctrina, quid loqui attinet? Una omnes fere presbyteros sine aliquo capto aut rerum aut vocabulorum morose syllabatimque vix legere videamus. Id. » c. V seg.

[2] La frase non si può tradurre: « utpote qui passim et inverecunde prolem ex meretricio susceptam et scorta vice conjugum domi teneant. »

vaniloqui, cianciatori, che consumano il lor tempo in favole e baje, o pongono la lor delizia nelle voluttà le più immonde.[1]

Nè dà miglior giudicio della vita de' monaci e delle monache. Dei primi dice che « quanto più perfetti dovrebbero essere per i voti che fanno, quanto più mostrarsi alieni da ogni cura di cose secolari, alle quali hanno rinunciato per la contemplazione delle celesti; quanto maggiore obbligo avrebbero di mostrarsi continenti, obbedienti ed attaccati a' recinti de' loro chiostri, tanto più invece sono alieni da ognuno di cotesti loro doveri; e si vedono più cocciuti, più avari, più intriganti in ogni cosa del secolo, più lubrici, licenziosi, irrequieti, girovaghi per lochi pubblici e disonesti, cosicchè nulla è tanto odioso per essi, quanto le celle ed il monistero, la lettura e l'orazione, le regole e la religione, e sono bensì, per l'abito esterno, monaci, ma nella vita, ma nelle opere, ma nella sporcizia dell'interna coscienza, restano i più lontani che si possa pensare dalla perfezione. »

E delle monache la sua parola è ancora più grave; poichè si restrigne a dire, che non potrebbe discorrerne senza arrossire.[2]

XIV.

Adunque, il potere laico acquistava maggiore coscienza dei suoi diritti, la fiscalità della curia romana diventava sempre più aspra ed odiosa; la vita spirituale sfuggiva a mano a mano all'autorità e alla direzione del pontefice; e il clero, verso cui scemava il rispetto dei popoli ogni giorno, aveva poco meno che smarrito il sentimento della sua dignità, del suo ufficio e dei suoi doveri. Mentre così minacciose alterazioni succedevano nella società e nella Chiesa stessa, il capo di questa, dopo essere stato per

[1] Ed anche qui bisogna il latino: « in carnis voluptatibus hauriendis suæ vitæ felicitatem ut porci Epicuri constituunt. »

[2] Il latino più che mai. « De his autem plura dicere (etsi plura, quæ dici possunt, suppetebant) verecundia prohibet, ne non de cœtu virginum Deo dicatarum, sed magis de lupanaribus, de dolis et procacia meretricum, de stupris et incestuosis operibus sermonem prolixe tranamus? Nam quid obsecro, aliud sunt hoc tempore puellarum monasteria, nisi quædam non dico Dei sanctuaria, sed Veneris execranda postribula, sed lascivorum et impudicorum juvenum ad libidines explendas receptacula, ut idem, hodie sit puellam velare, quod et publice ad scortandum exponere. »

Perchè a nessuno paia che il rettore parigino esageri, si può consultare Möhler, op. cit., vol. II, pag. 501, per citare uno solo.

settanta e più anni (1304-1378) in luogo dove aveva perso ogni credito e riputazione d'indipendenza, non si sapeva oramai dove stesse; poichè per altri settantuno anni (1373-1449) n'ebbe, con qualche intervallo. più d'uno. La soggezione prima, l'incertezza poi del capo spirituale furono del pari in parte cause ed in parte effetto delle alterazioni che ho accennate, e d'un'altra ancora più grave che accennerò poi.

Quanta fosse la soggezione dei papi in Avignone, quanto poco corrispondesse la realità del potere all'apparenza quel Nicola de Clemanges lo dice anche dove accomuna a tutti loro quei tratti coi quali scolpisce così vivamente la condizione di Clemente VI (1342-1352). « Qual creatura è stata — dic'egli, — in sin che è vissuta, più miserevole di cotesto Clemente nostro, il quale s'era così addetto, da vero servo de' servi, a' principi francesi, da tollerare che da' cortigiani gli si gittassero sul viso ingiurie e contumelie tali che sarebbe stato troppo il dirle a un vilissimo schiavo. Cedeva egli a ogni cosa, cedeva allo sdegno, cedeva al tempo, cedeva all'importunità dei potenti; fingeva, dissimulava, prometteva largamente, tirava di giorno in giorno; a chi dava beneficii, a chi parole. Tutti quelli, cui o l'arte dell'adulare o del fare il buffone rendeva accetti nelle Corti, procurava di mantenerseli amici, d'aggraduirseli co' beneficii a fine di ottenere per mezzo loro le grazie e il favore de' padroni. E a questi, e a giovani attillati ed eleganti, della cui conversazione soprattutto godeva, conferiva per lo più ogni vescovato che vacasse, e le altre dignità principali; e infine, per meglio conseguire la benevolenza dei principi, e conseguita nutrirla, e nutrita conservarla, e conservata accrescerla, mandava lor doni e regali di suo capo, e a tutte le riscossioni sul clero che lor piacesse di chiedere, acconsentiva, anzi gliene offriva da sè, senza richiesta. E così assoggettava siffattamente tutto il clero all'arbitrio de' magistrati secolari, da parere qualunque di questi più papa di lui. » [1]

Però, come tante volte s'è visto, il potere continua per un tempo a gittare l'ombra solita, anche quando è già votato internamente d'ogni sostanza; e che al potere papale non rimanesse punta sostanza, si poteva dire assai meno allora, poichè neanche ora si può dire.

Quando Filippo il Bello, dopo fatto morire d'angoscia e di vergogna Bonifacio VIII, persuase Clemente V, qualunque fosse

[1] Id., t. ij. Vedi più su c. iiij.

il modo che tenne, prima a lasciarsi incoronare in Francia (1305), poi a prender dimora in Avignone (1309), si proponeva bene, l'acuto uomo, di cavarne tutto il costrutto. E vi riuscì, così con lui, come, più o meno, egli e i suoi successori con tutti i papi avignonesi; ma il papato ne contrasse questo difetto, che perse nella coscienza dei popoli, e soprattutto dei governi, quel carattere d'università umana e sovranazionale, di cui era apparso vestito sin allora. Cominciò a parere una istituzione soprattutto francese, insino a che rimase in Francia; per apparire più tardi italiana, quando trasmigrò di nuovo in Italia. E la mutazione doppia della sede fecondò a due riprese tutti i semi d'opposizione che il tempo aveva già deposti.

Il Concilio generale di Vienna nel 1311, tenuto da Clemente V, mostrò quanto, solo otto anni dopo morto Bonifacio VIII, il papato, così altero in lui, fosse già raumiliato e corroso. Nelle fattezze esterne il Concilio non differì per nulla da quelli che l'avevano preceduto nel medio evo; ma era già diverso lo spirito. Che la convocazione ne fosse partecipata solennemente a tutti i principi, — il che di quegli anteriori non appar fatto — non vuol dire; il soggetto che vi si doveva trattare n'è motivo sufficiente; poichè la risoluzione che si doveva prendere, non si poteva recare in atto senza il concorso diretto ed immediato dei governi.[1] Del rimanente, non ch'esservi nascoso il pensiero della prevalenza della Chiesa romana su tutte l'altre, v'è espresso, ancora più chiaramente che nelle anteriori, il concetto che a qualunque risoluzione il suo giudizio basta, e che l'assemblea universale del clero non serve ad aggiugnergli valore, ma solo ad accrescergli facilità di esecuzione.[2] Il Concilio appare piuttosto come un mezzo di promulgazione,[3] che non come un istrumento di discussione e di deliberazione. Le risoluzioni che

[1] Vedine la lista in Labbei *Sacrosancta concilia;* ed. Coleti, tom. XV, pag. 8.

[2] « Regnans in cœlis. » *Magnum Bullarium Romanum* (Luxemburgi, 1127), pag. 184; Labbe, loc. cit., pag. 3. « Sane romana Ecclesia, mater alma fidelium caput est, disponente Domino, ecclesiarum aliarum omnium, et magistra; a qua, veluti a primitivo fonte, ad singulas alias ejusdem fidei rivuli derivantur, ad cujus regimen voluit Christi clementia romanum pontificem vice sua deputare ministrum, ut instructionem et doctrinam ipsius eloquio veritatis evangelicæ traditam cuncti renati fonte baptismatis teneant et conservent; ut qui sub hac doctrina cursum vitæ recte peregerint, salvi fiant; qui vero ab ea deviaverint, condemnentur. »

[3] « Prædicta cassatio Ordinis Templariorum extitit PER SUMMUM PONTIFICEM, MEDIANTE CONCILIO, PUBLICE PROMULGATA. » Bernardo Guidone, in Labb., loc. cit., pag. 46.

vi si prendono, non sono soscritte che dal papa solo, che le pubblica. E perciò questi, seguendo l'avviata dei suoi predecessori, allarga, se non erro, assai più che questi non facessero, al di là dell'episcopato, il diritto d'intervenirvi. Non solo i vescovi vi sono chiamati, e gli abbati; ma i priori, i decani, i prevosti, gli arcidiaconi, i presbiteri, i prelati, i capitoli, i conventi. Non sarebbero intervenuti tutti di persona; ma coloro a' quali si prescriveva di rimanere a casa, si sarebbero dovuti fare legalmente rappresentare da quegli i quali andavano, o da lor proprii deputati eletti. Non si poteva fare chiamata più copiosa, ma venivan tutti solamente a sentire.[1] La decisione, che lor si sarebbe annunciata, era stata presa in un concistoro antecedente.[2] Pure i pontefici, se nel comunicare a più il diritto di intervenire al concilio, abbassavano l'episcopato, messo di pari agli altri, e innalzavano altrettanto sè sopra un clero tutto uguagliato davanti a loro, noi sappiamo oggi per troppa esperienza dove questa politica meni, e a che partito finiscano col trovarsi le monarchie, le quali, per levarsi ogni barriera, vilipendono le aristocrazie, e diventano democratiche. Evocano da se stesse un demone, assai più terribile, assai meno acconcio a venire a patti, e rispetto a cui scordano il motto che deva o possa ricacciarlo o restituirlo al posto. Noi vedremo che il Vicario di Dio si trovò in breve a dare in se stesso l'esempio di questa necessità eterna della storia umana.

Ed ora Clemente V, che pareva esercitare così grande magistero ed imperio, era coi fatti un pupattolo alle mani di Filippo il Bello. L'inclinazione dell'assemblea, come si mostrò contraria alla condanna di Bonifacio VIII, — alla quale, del rimanente, Filippo aveva già rinunciato — così sarebbe stata anche alla soppressione dell'Ordine dei Templari, ch'era colla crociata di Terra Santa e la riforma de' costumi il proprio oggetto per cui era stato convocato. Se non che Filippo la voleva ad ogni patto; e poichè, dopo che il Concilio ebbe tenuta la sua prima sessione il 16 ottobre 1311, egli venne in sospetto di quello che vi si sarebbe potuto deliberare, arrivò nel febbraio del 1312 con gran seguito

[1] Vedi Labb., loc. cit., pag. 22, ec. Non si sa neanche bene quanti vi fossero presenti, non che i nomi.

[2] La soppressione de' Templari nel concilio fu fatta il 3 d'aprile 1312; e nel mese anteriore di marzo, dice Bernardo Guidone, feria IV, in Hebdomada sancta, XI Kal. april.: « Summus Pontifex multis prælatis cum cardinalibus in privato concistorio convocatis, Ordinem Templariorum cassavit. » Labb., loc. cit., pag. 46.

e i suoi figliuoli in Vienna egli stesso, e incalzò il papa a sodisfarlo. Fu allora la prima volta, dopo tanti secoli, che un Papa ebbe di nuovo a piegare avanti al potere laico, e, per ischernire la sua debolezza, pronunciare una condanna precipitosa ed ingiusta, voluta dal Re non per nessuna ragione del bene pubblico, ma per metter le mani nella sostanza del ricchissimo Ordine. Il giudizio fu schermito e scusato col dargli nome non di sentenza definitiva, ma di provvisione, diremmo, economica;[1] se non che neanche così fu accettata od eseguita del pari presso tutte le nazioni cattoliche.[2] E fu la sola cosa, delle tre le quali erano state proposte, che nel Concilio si concludesse; poichè nella terza ed ultima sessione del 6 maggio Filippo il Bello vi fece promettere una nuova crociata piuttosto da burla che da senno, e furono anche da burla le riforme che vi annunciò Clemente V, e che, mescolate con altre,[3] sono inserite nel codice di Diritto canonico sotto il nome di lui.

XV.

E pure, questo concilio stesso ci fornisce prova che quella corruzione e degradazione della Chiesa, che ho narrata più su, v'era già tutta. Il documento che ce ne resta, è curioso, e, quantunque tutt'altro che ignoto, mi pare sia stato riguardato assai meno di quello che dovrebbe essere per la storia della Chiesa. Un vescovo francese, di grande erudizione in Diritto civile e canonico, Guglielmo Durando, nativo di Podiomissone, villaggio della Gallia Narbonese, e vescovo di Mimata,[4] chiamato lo *speculatore* dallo *Speculum juris*, una delle sue opere più celebrate, prese sul serio l'invito, che nella Bolla di convocazione del concilio era fatto, secondo l'usato, a' vescovi di preparare ciascuno una Memoria di tutto quello che lor paresse utile al buono stato della Chiesa, al popolo cristiano e all'esaltazione della fede.[5] E scrisse,

[1] Non « per modum definitivæ sententiæ » bensì, « per modum provisionis seu ordinationis apostolicæ. » La bolla di soppressione *Vox clamantis*, del 22 marzo 1312, non è stata ritrovata che da poco tempo; si può leggere nella *Civiltà Cattolica* del 18 agosto e sett. 1866.

[2] Möhler, op. cit., pag. 485 seg.

[3] Cosicchè non si possono discernere quali sieno quelle proprie del Concilio viennese. Labb., op. cit., pag. 43, in margine.

[4] *Mende*, capoluogo del dipartimento della *Lozère*.

[5] Non ebbe nessuno invito speciale, come potrebbero lasciar credere le parole del Möhler, op. cit., pag. 487.

così per obbedire, un trattatello, assai breve e succinto — *De modo generalis Concilii celebrandi* — ch'è pieno di succo e d'informazione; ma di cui Clemente V si giovò tanto, che per molti anni nessuno seppe che esistesse.

In questo trattatello, chi lo leggesse, troverebbe ridette con molta calma tutte le cose che abbiamo sentito ripetere con tanto calore, poco meno d'un secolo e mezzo dopo, a Nicola di Clemanges; anzi molte che sono tuttora ripetute a' nostri giorni. Tanto era già tutta piena di magagne la Chiesa, anche prima che l'esilio avignonese e lo scisma la guastassero e la corrompessero peggio; e tanta ripugnanza ha avuto a riformarsi, e tanto ostacolo v'ha trovato in se stessa. Ma è anche curioso il vedervi come il pontificato, in tutta quanta la forza e lo splendore suo, pare non riuscisse a mantenere illesi i diritti che la Chiesa s'era arrogati. Poichè Durando vuole intera, come è naturale, l'immunità delle persone e dei beni ecclesiastici, e pur dichiara che coi fatti e l'una e l'altra era violata e prima ed allora.

Se non che, per non uscire troppo di carreggiata, io devo tralasciare queste e molte altre cose, e restringermi ad un punto solo. Il Durando non s'immagina punto che il pontefice possa presumere d'essere infallibile, lui; e tra' punti che gli pajono degni di riforma, è la pompa dei titoli ch'egli si ascrive. Non vuole che si chiami vescovo della prima sede, principe de' sacerdoti o della Chiesa universale. Sono parole, dice, che gonfiano la verità e feriscono la carità: e cita Gregorio Magno che le respinge, e in gran copia, gli esempii degli antichi papi che si contentano di ben più modesti titoli. [1]

S'accorda con questo concetto così temperato l'intera somiglianza ch'egli pone tra il governo ecclesiastico ed il laico circa le condizioni, le quali fanno che l'uno e l'altro possa esser buono. E queste condizioni si riducono a ciò, che così il pontefice come il principe si tengano come sovrani, diremmo oggi, piuttosto costituzionali che assoluti. Voglio dirlo colle sue proprie parole.

Dopo esposte a lungo le ragioni e gli esempii nel titolo terzo della prima parte circa la *necessità di limitare la potestà de' superiori*, il buon vescovo conclude assai semplicemente così:

« Parrebbe essere salutare suggerimento per la repubblica e per gli amministratori di essa, che la potestà di questi sia siffat-

[1] « Multos annos latuit » dice Filippo Probo Biturico, che lo pubblicò a Parigi nel 1545, per comodo del Concilio Tridentino, a' cui padri lo dedicò con poco miglior fortuna.

tamente limitata che il papa, senza un definito consiglio di cardinali, e i re e principi senza un consiglio di altri probi uomini, non possano usare della lor prerogativa, soprattutto dove si tratti di accordare alcuna cosa in difformità da' concilii e da' diritti comunemente approvati; e che contra a' detti concilii e diritti non possano statuire nulla di nuovo, o far legge, se non convocato un concilio generale, perchè, secondo la regola conforme dell'uno e dell'altro diritto, quello che tocca tutti, deva essere comunemente approvato da tutti. »[1]

Tanto sono recenti, in ogni maniera di governo, i sofismi dell'arbitrio e le prosunzioni assolute del potere!

Nè al buon vescovo sfugge ciò che sin allora non era stato anche visto da nessuno dei popoli che mantenevano tuttora vivo il diritto di limitare con assemblee, comunque composte, il potere del principe, cioè dire, che questo lor diritto sarebbe riuscito vano e sfumato, se il principe non fosse stato astretto a convocare l'assemblea a tempi certi e determinati.[2] Egli non manca di fissare che il concilio deva essere convocato ogni dieci anni.[3]

Questa costituzione meglio equilibrata della Chiesa pareva al Durando il mezzo pronto e sicuro di operarvi e mantenervi quella *riformazione nel capo e nelle membra* che diventa il desiderio ardente e vano dei due secoli successivi; durante i quali si persistette da ogni parte ad invocarla con queste stesse parole sue, — non so se usate da altri prima di lui, ma certo usate da lui prima di molti altri a cui s'attribuiscono[4] — e pur non si trova da nessuna parte dove stia nella Chiesa stessa il potere e l'istrumento di effettuarla.

XVI.

Il papa da solo nè poteva, nè, se avesse potuto, voleva riformare. Avrebbe dovuto principiare da sè e dalla sua curia. Il Durando aveva notato bene che da questa dovesse cominciare la riforma; e che all'assemblea della Chiesa bisognasse

[1] Secundæ partis tit. XXXIV, pag. 88.

[2] Come lo Statuto dell'anno 37° d'Eduardo III (1364): « Il parlamento deve esser tenuto ogni anno » si deva intendere, vedi Hatsell, *Precedents of Proceedings in the house of Commons*, vol. II, pag. 216. Certo, non fu osservato in nessun senso per gran tempo.

[3] Ib. Partis tertiæ tit. XXVII, pag. 190.

[4] Il Voigt (op. cit., vol. I, pag. 29) le ascrive ad Enrico di Langenstein (1381); a torto come si vede. Meglio il Möhler, loc. cit.

dar posto stabile ed ingerenza certa nell'ordinamento di questa, gli era parso piuttosto il principio, che non l'istrumento serio d'una riforma. Però, che nella Chiesa vi fosse qualcosa oltre al papa attuale, un vasto tribunale avanti a cui rifugiarsi dagli arbitrii di lui, era un sentimento rimasto sempre vivo nella coscienza dei popoli, e del quale s'erano visti segni a diverse riprese ed in diverso modo. Il creare un altro papa n'era stato uno; l'appellarsi al papa avvenire un altro; al *concilio universale* un altro ancora, e il più odioso a' pontefici come quello che accennava ad una distribuzione di poteri nella Chiesa affatto opposta a quella a cui essi miravano. Ora, quest'ultimo grido, in luogo di scapitare di forza, s'era ringagliardito col tempo. Prima non era stato emesso che dalla potestà laica, premuta troppo ed incalzata dall'ecclesiastica, della quale sentiva l'abuso senza negare il diritto; nel 1297, il 4 maggio, i Colonna perseguitati da Bonifacio VIII, e con loro cardinali e sacerdoti di alto grado protestarono contro l'abdicazione del predecessore di lui, Celestino V; e si appellarono a un concilio universale che risolvesse s'essa era stata legittima, e se quindi Bonifacio fosse canonicamente papa. D'allora in poi fu l'uso costante di quegli ai quali, o a torto o a ragione, la potenza papale faceva ostacolo e guerra. E la prima assemblea, forse, che se ne giovò, fu quella di Francia tenuta nel giugno del 1302, al Louvre, la quale sotto la ferula di Re Filippo chiese che un concilio universale giudicasse il papa eretico e migliorasse le condizioni della Chiesa. Durante il periodo avignonese, le contese di Giovanni XXII con Lodovico il Bavaro rinnovarono il desiderio d'un concilio che sedesse a giudizio d'un pontefice, cui una parte di francescani, gli *spirituali*, dichiaravano eretico, e contro il quale uno di questi, Guglielmo Occamo, e Marsilio di Padova e Giovanni di Ganduno rinnovavano e difendevano i diritti del principe laico. Di dove si vede che il seme d'una rivincita non solo della società cattolica tutta quanta, ma persino del solo Clero contro il papato era già maturo, quando lo scisma, prodotto dal ritorno dei papi in Roma, o piuttosto da'diversi interessi dei cardinali natii di Francia e d'Italia, lo fecondò e lo schiuse.

XVII.

Questo seme era vecchio. E'v'era stata difatti sino da principio una dottrina dell'organizzazione legittima della Chiesa, affatto diversa da quella che i pontefici romani avevano fatta prevalere

via via; anzi era rimasta sola, per molto tempo, nè si era lasciata mai obliterare del tutto, e la parte di campo che aveva ceduto, non s'era vinta sopra di essa, che a stento, e più co'fatti che col raziocinio. Secondo quest'altra dottrina, non si negava a Pietro, e quindi al suo successore un primato; ma si contendeva che il capo della Chiesa fosse Cristo e non lui. Il papa non ne era che il potere esecutivo; il *capo ministeriale di essa e il suo centro comune*, per usare le parole ripetute, dopo tanti altri, dal Sinodo di Pistoia nel 1786.[1] I vicarii di Cristo erano i vescovi. Il potere dell'ordinazione e della giurisdizione non era trapassato da Pietro negli apostoli, bensì conferito da Cristo, senza intermedio, a questi, da'quali i vescovi, per una tradizione continua, lo ripetevano. Paolo lo dice: *Apostolo non degli uomini nè per alcun uomo, ma per Gesù Cristo ed Iddio Padre.*[2] La suprema potestà quindi non risiede nel papa, bensì nell'unione e nel consiglio comune de'vescovi.[3]

XVIII.

Il proprio della discussione, ch'era stata più o meno fatta sempre tra tali due maniere d'intendere il vero e legittimo organismo della Chiesa, era questo, che poteva essere menata, quanto agli argomenti pro e contra, all'infinito. Difatti, le ragioni fondamentali delle due opinioni opposte si dovevano e devono ricercare in un libro, eccellente certo, ma che non è stato scritto per risolvere la controversia che fra lor si dibatte; e che per soprappiù non è stato in tutte le sue parti scritto nello stesso tempo, e perciò riflette non solo il concetto dell'ordinamento della Chiesa contemporaneo a Cristo, ma quelli che si possono esser prodotti via via durante uno o più secoli. E in quanto a Cristo, è lecito senza negare per nulla nessuno de'suoi caratteri divini, e senza intaccare neanche l'autenticità e l'autorità de'racconti che ci riferiscono le sue parole, ritenere che riputasse suo proprio ufficio la rinnovazione morale del mondo, non l'organizzazione rigida e determinata in tutte le fattezze d'una Chiesa, cui le condizioni della società umana, in mezzo alla quale avrebbe dovuto convi-

[1] Sinodo di Pistoia; Sess. III, 8.
[2] Gal., I, 1.
[3] Vedi Möhler, op. cit., pag. 507.

vere, avrebbero potuto conformare diversamente, secondo il diverso tenore de'tempi e degli animi.

Difatti, niente era nè è più lubrico dei testi che gli uni gittavano e gittano sul viso agli altri. Ne basta una prova sola. Si sa che non v'è alcuna testimonianza sopra la quale i difensori della teorica papale si reggano tanto quanto sopra quella dell'evangelio di Matteo,[1] dove si narra che Cristo chiedesse agli apostoli chi egli fosse; e Simon Pietro, rispondendo, dicesse: — Tu sei il Cristo, il Figliuol dell'Iddio vivente. — Onde Cristo, vedendo tanta prontezza e sicurezza di fede, rispondesse: — Tu sei beato, o Simone figliuol di Giona; conciossiachè la carne e il sangue non t'abbian rivelato questo, ma il Padre mio ch'è ne'cieli. E io altresì ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere. Ed io ti darò le chiavi del regno de'cieli; e tutto ciò che avrai legato in terra, sarà legato nei cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra, sarà sciolto ne'cieli. —

Ora, queste parole che pajono così evidenti, ammettono, anzi, confrontate con altri luoghi dell'Evangelio, esigono un'interpretazione, che leva loro ogni efficacia a provare la dottrina in cui favore si allegano. I Padri chiamati santi, avevano sempre inteso, come dice il maggiore, fosse, di loro Agostino, che Pietro avesse risposto egli solo per tutti, e avesse ricevuto questo potere insieme con tutti gli altri, quasi fose egli la persona dell'unità della Chiesa; aggiungendo che uno poteva averla ricevuta in luogo di tutti, perchè quest'*unità è in tutti.*[2] Pietro non era se non la figura — non già la potestà — della Chiesa. O le chiavi, per essere state date a Pietro, non erano state date del pari a Giovanni, a Giacomo, agli altri apostoli? Oibò, non si consegnavano a Pietro se non perchè, nel suo nome, venivano consegnate a tutta quanta la Chiesa.[3] Non è evidente che il nome di Pietro simboleggia questa, quando si legge pure che a lui Cristo disse anche: — Ho chiesto per te che la tua fede non venga mai meno; — ed esso fu il solo in cui venne meno? Certo, era la Chiesa univer-

[1] Matt., 16 seg.

[2] « Hoc una omnibus, tamquam personam gerens ipsius unitatis, acceperit; ideo unus pro omnibus, quia unitas est in omnibus. » Aug. Op. edit. BB. tom. III, part. II, pag. 809, ec.

[3] *Serm.*, 149, tom. V, pag. 706. Vedi tom. V, pag. 1194, e così in molti altri luoghi delle sue opere. È lunga la lista dei Padri che intendono alla stessa maniera.

sale quella a cui Cristo intendeva fare siffatta promessa ed a cui l'ha mantenuta; poichè contro essa sola è detto che le porte dell'inferno non prevarrebbero. [1]

Nessuno oggi tollererebbe che tutta la discussione tra le due dottrine, così com'era fatta, gli si riproducesse; basta averne levato un saggio. Nel Nuovo Testamento appaiono, a chi lo legge spregiudicato, due inclinazioni diverse; l'una, come è naturale in un libro destinato a sciogliere e distruggere la vecchia organizzazione religiosa del mondo, è contraria a tutto quello che nella religione non è intimo affatto e circoscritto alle relazioni dell'animo del credente con Dio solo; l'altra, come è naturale anche in un libro destinato a surrogare alle vecchie un'organizzazione nuova, intende ad instituire pure un nuovo culto, e attorno ad esso un nuovo clero. E, com'è anche naturale in quest'alternativa di sentimenti, le linee della costituzione interna di cotesto clero, della gerarchia in cui si deva ordinare, e dei gradi di essa, se è necessario che vi siano, sono assai pallidamente segnate ed incerte. Si pensi, dunque, quanta probabilità vi fosse d'intendersi, poichè nessun ragionamento poteva acquistare valore se non dall'autorità che sapeva trarre da un libro in questo rispetto così ambiguo. E che sia tale non è un difetto, ma un pregio; anzi è dei suoi pregi quello che meglio l'ha messo in grado d'esercitare tanta e così utile efficacia sul progresso umano.

XIX.

E davvero, l'importante non è la discussione, ma lo spirito che la moveva. S'ingannerebbe, chi, leggendo, che nella dottrina che si contrapponeva alla papale, era data tanta prevalenza all'episcopato quanta n'era tolta al pontificato, n'arguisse che, adunque, furono i vescovi quelli che, lungo il decimoquarto secolo, le dettero spinta ed appoggio. Oibò. E spinta ed appoggio le vennero dalla scienza del tempo, e da quei focolari di moto intellettuale, che erano le Università di Francia, d'Italia e d'Inghilterra. Quella di Parigi fu la principale tra tutte. La scienza umana, vi si diceva, si fosse trasferita di Atene in Roma e di Roma in Parigi. [2]

[1] Quest'argomento lo trovo in Petri de Alliaco *De Ecclesiæ auctoritate*. (Gersonii *Opera*, Parisiis, 1606, vol. I, pag. 922). Ma certo non l'ha inventato lui.

[2] Bulœus, V, pag. 424. Vedi Voigt, op. cit., pag. 187.

E la scienza umana è superba. Le era rinchiuso il campo da ogni parte; ma da' confini, tra' quali era chiusa, le bastava tuttora l'animo di rovesciare il mondo. Il sentimento dei popoli, la forza delle tradizioni, le qualità dei libri, i metodi, la costituzione degli Stati, ogni cosa, insomma, le prescrivevano d'essere cattolica; nè ancora il risorgimento degli studii antichi aveva allargato l'orizzonte alle menti. Ma non, perchè e fine e modo l'era preordinato, e la sua libertà era circoscritta, l'operosità dello spirito mancò di produrre quello che è il proprio fatto suo, qualunque sia l'oggetto a cui s'applica. Esso instituì la censura dell'ordine di cose che esisteva, in sin che gli era lecito il farlo; e poichè n'eran nati effetti pericolosi e dannosi, si propose di rinnovarlo. E se lo propose nel modo in cui noi l'abbiamo visto dipoi mettersi all'opera tante altre volte; con più entusiasmo e ostinazione, che sagacia, pratica e pieghevolezza; e assai più preoccupata della mèta cui vuole arrivare, che della strada per cui ci si avvia.

XX.

E appunto la dottrina, di cui essa doveva far leva contro la papale, era viziata da una magagna assai grande; la Chiesa non era un istrumento adatto ad attuarla. Nelle mani dei pontefici, l'assoluta potestà che s'erano ascritta, era diventata un potere vivo e vero, provvisto di tutti i suoi ordigni, di tutte le sue influenze, di tutti i suoi mezzi; un polipo a migliaia di piedi, che tentava, abbrancava e toccava da ogni parte. Dov'era l'episcopato, in fuori di ciascun vescovo? Più l'arbitrio pontificio s'era disteso sopra tutte le chiese; e più tra l'una e l'altra e tra tutte insieme s'erano sciolti i vincoli rispettivi. Non sentivano l'aderenza reciproca, che nell'unità del potere che le teneva soggette. Era possibile di mostrare — e Giovanni Charlier da Gerson l'aveva fatto — che la Chiesa potesse levare di mezzo un pontefice, e sceglierne in sua vece un altro; ma dov'era e come si raccoglieva la Chiesa che aveva potestà di farlo?

Quest'interrogazione, assai difficile, secondo apparve anche meglio dai fatti, non impedì che fosse grande sulle menti l'efficacia del trattato che il Gerson appunto, il più riputato, forse, e il più elevato scrittore ecclesiastico del suo tempo (1363-1429), ed animo incorrotto e puro, scrisse con questo titolo così pieno di seduzione anche oggi: *De auferibilitate papæ ab Ecclesia; Della*

sopprimibilità, se la parola ci si permette, *del papa per parte della Chiesa.* Pure oggi si dura fatica a leggerlo, tanto è alieno dall'uso nostro tutto il suo modo di ragionare e di concludere; quantunque così egli come Pietro d'Ailly (1350-1425) già sieno assai diversi da' canonisti e teologi del lor tempo; e temperando la copia delle citazioni, e diradando la farragine de' testi, si vedono inclinare a trarre le lor ragioni dalle più antiche e pure fonti del cristianesimo e dalla natura delle cose. Amendue ebbero vivo il sentimento così dell'unita della fede e della Chiesa cattolica, come della necessità di rinnovarvi la vita morale: e trassero da quello tutta l'autorità che esercitarono su' contemporanei. La Chiesa era allora l'unica istituzione in cui, di dovunque si venisse, si trovava posto; e vi si poteva dal più basso stato salire a' più alti gradi; nel che era una delle principali sue forze. Si sarebbe infiniti a numerare quegli i quali, raccolti dalla pietà d'un frate o d'un nobile, sulla soglia d'una povera casipola in un umile borgo, o sottratti alla fame, senza sapere chi ve gli avesse lasciati, su una strada pubblica, diventarono, per isplendore di virtù, per sagacia di mente o per pregio di dottrina, cardinali o pontefici, che vuol dire, principi o sovrani.[1] Ma e' v'era anche meglio; si poteva per la qualità della mente o dell'animo giugnervi alla dignità suprema, ma e' si poteva anche senza questo, esercitarvi un'influenza notevole. Le Università e gli Ordini religiosi ne davano il modo. In quelle e in questi, per diverse vie, chi aveva vigoria di spirito, trovava molti pronti a seguirlo ed a difenderlo. Non si trovava solo, si sentiva parte d'un consorzio largo e potente, che poneva l'onor proprio nel rilevare il suo. L'Università di Parigi fu il piedistallo sul quale il d'Ailly e lo Charlier si elevarono e diventarono visibili al mondo; e quantunque il primo da Benedetto XIII, che sperò invano d'ammansarlo e d'aggraduirselo, fosse tratto alle prime dignità della Chiesa, e il secondo, nato più tardi, e forse nei suoi ultimi giorni, persuaso e dolente della vanità della fatica spesa a riformare la Chiesa, preferisse di ritrarsi a vita privata e lontana dalle cure e dagli onori, amendue servono a provare quanto alto si potesse salire a lor tempo colla riputazione della

[1] Basti citare il cardinale di Brogny, che alcuni religiosi levarono ragazzo da guardare i porci, ed Alessandro V, che un frate minore raccolse in Candia, e di cui non si sapeva chi fossero i genitori. Vedi Bonnechose, *Jean Hus, Gerson et le Concile de Constance*, vol. I, pag. 348, e Christophe, *Histoire de le Papauté pendant le XVe siècle*, tom. III, pag. 321.

dottrina, pur nascendo assai basso, od in assai rimoti villaggi e segregati affatto dalle città nelle quali avevano sede gli studii.

XXI.

La potestà papale, intanto, scadeva da se sola, o per le condizioni stesse nelle quali s'era ridotta, rendeva impossibile la dottrina sopra cui s' era retta sin allora. Quando per più anni fu un papa in Roma e un altro in Avignone, diventò necessario che ciascuno Stato si consultasse da sè, per risolvere a quale dei due dovesse obbedire. I due primi contendenti, Urbano VI e Clemente VII,[1] se s'eran guardati bene di mostrarsene convinti, nello stesso tempo avevano pur sentito la necessità di lasciare almeno credere che l' uno e l' altro fosse pronto a sottomettere le sue ragioni al giudizio d' un Concilio generale; poichè o lo scisma doveva durare eterno, o non poteva essere sciolto che dal giudizio della Chiesa raccolta e dal consenso dei governi. Quando, morto Urbano VI (1389), i cardinali di Roma elessero in fretta e furia Bonifacio IX, fu chiaro che non bastava che l' un de' papi morisse, perchè lo scisma cessasse; il che diventò più evidente anche allorchè, morto Clemente VII (1394), i Cardinali d' Avignone s' affrettarono ad eleggergli un successore in

[1] Per comodo dei lettori do qui la lista dei papi, da Bonifacio VIII sino a Pio II:

1303. Re Filippo scomunicato. Bonifacio fatto prigione, muore.
1304. Benedetto XI.
1304-1314. Clemente V.
1309-1378. Residenza dei papi in Avignone.
1311-1312. Concilio ecumenico a Vienna.
1316-1334. Giovanni XXII.
1328. Niccolò V antipapa. (Nominato da Ludovico il Bavaro.)
1334-1342. Benedetto XII.
1342-1352. Clemente VI.
1352-1362. Innocenzo VI.
1362-1372. Urbano V.
1370-1378. Gregorio XI.
1377. Gregorio torna a Roma.
1378-1389. Urbano VI papa in Roma.
1379-1394. Clemente VII in Avignone.
1389-1404. Bonifacio IX in Roma.
1394-1409. Benedetto XIII in Avignone.
1404-1406. Innocenzo VII in Roma.
1406-1409. Gregorio XII in Roma.
1409. Concilio ecumenico di Pisa.
1409-1410. Alessandro V.
1410-1415. Giovanni XXIII.
1414-1418. Concilio ecumenico di Costanza.
1415. Giovanni XXIII deposto.
1417. Gregorio XII abdica. — Benedetto XII deposto.
1417-1431. Martino V eletto dal Concilio.
1419. Giovanni XXIII muore. (Aveva sei mesi prima riconosciuto il papa eletto.)
1424. Benedetto XIII muore.
1431-1447. Eugenio IV.
1431-1449. Concilio ecumenico di Basilea.
1438. Eugenio convoca un concilio a Ferrara.
1439. Lo trasloca in Firenze.
1439. Il Concilio di Basilea depone Eugenio IV: nomina Felice V.
1447-1455. Niccola V.
1449. Felice V abdica.
1455-1458. Calisto III.
1458-1464. Pio II.

Benedetto XIII, prima che giugnesse il divieto di farlo per parte del re di Francia.[1] Dietro a' papi morti v'era l'interesse dei due collegi di cardinali vivi, a' quali se non piaceva a dirittura che lo scisma durasse, volevano almeno che non cessasse con danno loro. Ma ai papi, che eleggevano, non piaceva che cessasse. S'adagiavano così quel di Avignone come quel di Roma nella parte di potere che esercitavano. Da prima s'erano fulminati a vicenda, e gettati l'un sull'altro con tutta la rabbia e la villania propria dei curiali; poi s'eran quetati; e se fossero lasciati stare, v'è poco luogo a dubitare che si sarebbero intesi. Poche cose, in effetti, sono nella storia umana più dolorose e vergognose della mancanza di fede e dell'ingordigia di governo, che in sacerdoti poco men che decrepiti fu vista durante tanti anni. Così Benedetto XIII, (1394-1424), in Avignone, il più tenace tra tutti di vita e di proposito, come Bonifacio IX (1380-1404), ed Innocenzo VII (1404-1406) e Gregorio XII (1406-1417) non erano stati eletti pontefici, se non promettendo che si sarebbero dimessi, per restaurare l'unità della Chiesa, anzi ingannando i loro elettori col lasciar loro credere che si struggevano di restaurarla. La tiara gl'inebbriava peggio che la corona non ha inebbriato mai. Mettevano tutta la pratica acquistata negli affari e tutta la sottigliezza acquistata negli studii a perfidiare costantemente. Nè nella Chiesa, così com'era, v'era uscita; e senza invertirvi l'autorità non vi si vedeva scampo. Che serviva il discorrere del concilio generale, come di rimedio a tanta piaga? I popoli non tolleravano che l'autorità laicale lo convocasse; e l'ecclesiastica era divisa in più capi, e ciascuno di questi aveva autorità di convocarne uno; il che anche intervenne, e furono un tratto visti nella Chiesa non solo tre papi, ma tre concilii, uno in Perpignano convocato da Benedetto XIII, un altro in Aquileja convocato da Gregorio XII, ed un terzo in Pisa da' cardinali ribelli di quello e di questo. Le relazioni della società civile coll'ecclesiastica e le condizioni proprie interne di amendue erano troppo mutate da quello che erano state sotto gl'imperi d'Oriente, che avevano convocati essi i primi concilii; e la polizia della Chiesa s'era così alterata, che la prevalenza stessa del potere pontificio diventava l'ostacolo della sua salvezza.

[1] Giunse davvero, ma fecero finta di non lo sapere. Christophe, op. cit., pag. 143.

XXII.

E l'ombra di esso si distendeva sulla stessa dottrina che gli si voleva contrapporre per raumiliarlo. Si è detto che anche i germi di questa erano antichi; ma nelle mani di Enrico di Langenstein, che fu il primo a rilevare l'autorità della Chiesa di rimpetto al pontefice,[1] del Gerson, del d'Ailly, e più tardi di Niccolò di Cusa (1401-1464), non ne nasceva una forma della Chiesa, che si potesse davvero chiamare antica. Nell' antica Chiesa il Concilio Ecumenico non aveva mai preso davvero quella parte così assoluta che essi volevano avesse nella nuova. Basti a provarlo che a' Concilii non era stata attribuita un' autorità sempre uguale e del pari inconcussa. Gregorio Magno[2] aveva distinto i quattro primi da tutti gli altri, pareggiando soli quelli agli Evangelii; e questo sentimento, che s'è riprodotto più tardi nel Protestantesimo, era tuttora vivo in quei tempi. Quale differenza di forma era passata da' quattro primi a' seguenti, perchè questi dovessero parere di autorità minore? Poi, sin dove, e in quali limiti il Concilio si doveva ritenere infallibile? Solo quando giudicasse della fede, o anche quando determinasse la disciplina, o anche dove decidesse del fatto? Nicola de Clemanges dubitava che cotesta infallibilità gli si potesse ascrivere in nessun modo,[3] ed i teologi ne discutono tuttora. Infine, come si poteva ritenere che nella Chiesa fosse instituita a tribunale supremo l' assemblea di essa, quando durava già da tredici e più secoli, e niente appariva accertato, fissato, invariabile circa il modo di tenerla, il diritto di convocarla, il tenore della rappresentazione, e la facoltà d'intervenirvi? In uno Stato laico, a queste interrogazioni si risponde, quando l'occasione se ne presenta, o divien necessario, col lume del raziocinio, e col criterio dell' utilità; ma in uno Stato ecclesiastico che si fonda sulle tradizioni, e cerca la sua legittimità nel passato, non vi si risponde — nè vi si rispose altrimenti — che confondendo tutta la storia, e turbando invano e senza nessuno effetto durevole sulla sua costituzione stessa, tutta la Chiesa. Era diventato chiaro che questa, fondata sull' unità sola del pontifi-

[1] Autore del *Consilium pacis*, nel 1381.

[2] Epist. ad Joannem Constantinop. Episc. *Epistol.*, lib. I, cap. 24.

[3] Vedi due sottili sue lettere *Super materia Concilii generalis*, pubblicate s. l. et a. in calce al suo libretto *De lapsu et reparatione justiciæ;* ma l'edizione appare di Basilea e del 1519.

cato, poteva non avere una base sicura e costante; ma quando fu voluta sulla potestà di un'assemblea, diventò chiaro anche che un concilio sarebbe stato una base assai meno costante e sicura. E se n'ottenne solo che nella coscienza delle popolazioni si facesse vivo il sentimento che una maggiore e diversa alterazione fosse diventata necessaria.

XXIII.

La fiacchezza della nuova dottrina appariva manifesta nelle relazioni che essa procurava di stabilire tra il pontificato, il clero e il laicato. Il concetto della Chiesa non v'era scemato per nulla; essa manteneva tutta l'antica alterigia della supremazia di quella sopra lo Stato; solo ne mutava il subietto, per dirla alla scolastica, ovvero mutava la potestà a cui ne sarebbe spettato l'esercizio. Il Gerson, nel suo trattato *De potestate ecclesiastica*,[1] non definisce la giurisdizione esterna della Chiesa altrimenti che nella dottrina papale si facesse: « La potestà ecclesiastica di giurisdizione nel fòro esterno — egli dice — è una potestà ecclesiastica coattiva, che può esercitarsi contro altrui anche a forza, nell'intento di dirigere i sudditi al fine della beatitudine eterna, come a suo fine prossimo e principalmente inteso. » Il principal fondamento di questa presunzione era il testo di Matteo: *Se il tuo fratello ha peccato contro a te, va' e riprendilo fra te e lui solo.... E s' egli disdegna di ascoltarti, dillo alla Chiesa, e se disdegna eziandio di ascoltar la Chiesa, siati come il pagano o il pubblicano.* In queste parole il Gerson sosteneva fosse conferita alla Chiesa la potestà di scomunicare, ovvero escludere quegli i quali le disobbedivano, dal consorzio de' fedeli: anzi, d'invocare il braccio secolare contro di loro; ed inoltre la potestà di diffinire, determinare, decretare, constituire precetti, leggi e canoni, che vuol dire, una potestà legislativa interissima e senza confine. Ora, chi doveva esercitare questa potestà così grande? La Chiesa stessa. Non la Chiesa sparsa per il mondo, ma la Chiesa raccolta in un concilio generale e rappresentativo: sparsa e divisa non possedeva cotesta potestà — così usavano le formule aristoteliche — che materialmente o potenzialmente; solo l'unione, l'adunamento insieme, gliene dava l'atto. Al solo pontefice non poteva spettare d'eserci-

[1] Consid. IV, Op., I, pag. 115. L'ultime parole di questa *consideratio* non scemano la gravità delle prime, essendo solo una censura del modo in cui questa potestà era stata esercitata da' pontefici.

tarla; poichè a lui non era già stato promesso che la sua fede non sarebbe venuta meno; a lui non s'apparteneva di regolare la potestà della Chiesa, bensì alla Chiesa la sua; perchè nella potestà di lui non si comprendeva quella della Chiesa, bensì in questa quella di lui; perchè, infine, la Chiesa poteva obbligare e giudicar lui, non egli la Chiesa.[1]

E bene sta: e di qui deducevano che il concilio, come quello che rappresentava la Chiesa, stesse *sopra* il papa, frase infelice, al pari di tutte quelle che rappresentano con relazioni materiali le relazioni morali e sociali, ma non però vana, secondo il Tomasini pretese più tardi.[2] Davvero, essa torna a quello che noi diciamo oggi, rispetto alla costituzione degli Stati laici, quando ci chiediamo, tra i più poteri, nei quali v'è distribuito il governo, a quale spetti la risoluzione ultima; in quale di essi la cima, per così dire, del potere si trovi, e nel contrasto, a chi spetti legalmente di vincere. I governi parlamentari son quelli nei quali l'ultima istanza appartiene al potere legislativo. E sta nella lor natura che, qualunque sia, per la lettera dello Statuto, l'irresponsabilità del principe, possa arrivare l'ora in cui questi sia licenziato o cacciato; poichè, se non v'ha possibilità di accordo tra esso ed il potere, che rappresenta il paese, è necessario che infine l'accordo si restituisca col mutare quegli che solo è mutabile, una volta accertatasi la volontà del paese, e risolutasi questa a persistere. Si sa che modo si tenga, negli Stati monarchici eppure liberi, a scansare questa estremità. Il principe v'è tenuto come la fonte, bensì, ma non come la mano del potere esecutivo; cosicchè quando que-

[1] Per dare un saggio dello stile del Gerson, quantunque non adatto a procurargli lettori, ecco queste ragioni colle sue parole: « Claves. . . . principalius *datæ* cunctae Ecclesiæ. Primo, ratione indeviabilitatis, *quia portæ inferi non prævalebunt adversus eam, non deficiet fides ejus*, non sic de Papa: Secundo, ratione regulabilitatis, quoniam habet regulare usum potestatis papalis; non sic e converso. Tertio, ratione multiplicitatis, quoniam Ecclesia continet potestatem quamlibet ecclesiasticam, etiam papalem; non sic Papa, præsertim in extensione. Quarto, ratione obligabilitatis, quia Ecclesia potest condere leges obligantes et regulantes etiam Papam, tam quoad personam, quam respectu usus potestatis; non sic e contra potest Papa, etc. Hoc enim dicitur ad reprimendam præsumptionem quorumdam Summorum Pontificum, vel eis adulantium; qui videntur voluisse debere servari pro regula immutabili de Papa respectu cujuslibet provinciæ vel totius ecclesiæ; — quod placuit principi, legis habet vigorem; — quasi nullum superesset examen. »

[2] *Diss. de Synod Chalc.*, n. 14; vedi il Walter, *Lehrbuch des Kirchenrechts*, § 158. Hefele, *Conciliengeschichte.*, I, Einl. pag. 46.

sto non concordi coll'assemblea, si muta la mano, ma non s' altera la fonte. La responsabilità de' ministri diventa il mezzo pratico e la tutela dell' irresponsabilità del principe; e la possibilità dell'urto immediato di questo colla rappresentanza del suo popolo è soppressa del tutto nella legge, ed è certo assai scemata, od allontanata nel fatto.

Se non che tutto ciò nel governo della Chiesa cattolica era ed è impossibile. Gli autori della dottrina nuova più la determinavano, e più ne rilevavano le contradizioni. Il concilio, dicevano, non ha l' autorità da chi lo convoca; bensì, da Cristo immediatamente; Perciò, chiunque chiami la Chiesa a parlamento, isso fatto, per la riunione sua stessa, la pienezza della potestà ecclesiastica si effettua in essa. E sia; ma chi, dunque, avrà facoltà di chiamarla? Vi è in un trattato di Pietro d'Ailly, già vescovo e cardinale, una parola che rivela tutta la confusione della teorica: — Quando il papa non voglia, o v' ha più papi, può la Chiesa universale, per autorità di Cristo, congregare un concilio generale.[1] Può, sia; ma dov' è l' istrumento con cui lo possa? Neanche il principe, come a' tempi dell' impero romano, restava; poichè la cristianità era divisa in più Stati, e vi sarebbe bisognato il concorso di tutti.[2]

E poi, chi nel concilio rappresenta la Chiesa? Era stato nei primi concilii chiaro che solo a' vescovi spettava il giudicarvi; ma non sempre tutti v' eran chiamati, e talora solo i metropolitani. Nel Concilio calcedonese fu gridato da' Padri raccolti che chi non era vescovo uscisse. Ma via via questo diritto s' era allargato; i papi stessi, come s' è visto, v' avevano contribuito. E quantunque da prima si fosse distinto tra il voto deliberativo (*decisivum*) che spettasse solo a' vescovi, e il consultivo, che si potesse assegnare a tutti gli altri invitati a prendervi parte, questa distinzione nè era stata costante, nè era chiara.[3] Ora, questo moto d' idee che voleva mutata la costituzione della Chiesa, sotto colore di restituirla nelle antiche fattezze sue, non veniva principalmente dall' episcopato. Partiva da' laici o chierici connessi colle Università e graduati in queste; ed aveva fondamento nell'ansietà della società civile, che voleva restituire l' unità della Chiesa, poichè era abituata a cercare in questa la maestra della vita e la guida della mente. Se a coteste Università, a cotesta società civile non fosse

[1] *De Ecclesiæ auctoritate*, in Gerson. Op., ed. cit., vol. I, pag. 534.

[2] Vedi Browne, *An exposition of the thirty nine articles*. London, 1868, Art. XXI, pag. 486.

[3] Vedi Hefele, ibid., pag. 14 seg.

data parte nella rappresentanza della Chiesa, che speranza v' era che il concilio si raccogliesse o decidesse per il meglio?

Ma chi investiva di cotesto diritto di rappresentare i vescovi, i dottori, i laici? Nessuno, davvero; e nessuno poteva. Tutto cotesto concetto di rappresentanza era vano e contrario all' indole stessa del sentimento religioso. A questo è intelligibile che Iddio parli nell' animo di ciascheduno; o parli nell' animo d' uno, in cui molti consentano di credere; è intelligibile che ciascuno sia a sè l' autorità propria, o che altri, sopra cui Iddio ha posto la mano sua, sia autorità a tutti; ma resta impossibile a intendere che alcuno, per mandato di altri, si possa fare interprete di questi innanzi a Dio. Tutta questa combinazione umana è un espediente che allo spirito della fede ripugna. I vescovi non erano negli antichi concilii i *rappresentanti* della Chiesa; n' erano i rettori, se anche scelti da' lor fedeli, instituiti da Dio. Non rappresentano quegli, ma questo. Perciò quando si venne ad applicar la teorica, fu pur dovuto ammettere che ciascuno rappresentasse se medesimo; nè nessun criterio certo di rappresentazione fu potuto trovare.

S' aggiugne che ogni sistema di rappresentazione di molti mediante pochi è in se stesso artificioso; manca di una ragione assoluta, non raggiugne che assai imperfettamente il fine che assume, ed ha, per tutto ciò, bisogno di antecedenti storici, sopra i quali reggersi in ogni suo particolare. Tutto questo alla dottrina delle Università mancava; e d' altra parte, la materia che bisognava regolare mediante questa rappresentanza così campata in aria, era siffatta, che per sè escludeva non solo il dubbio, ma ogni pericolo di approssimarsi solo al vero, senza coglierlo affatto.

Però la più grave difficoltà era l' ultima. In che relazione era il papa rispetto a questo concilio, rappresentante l'intera Chiesa? Dirè che gli stesse disotto, era una metafora: bisognava definire qual autorità gli rimanesse. A' dottori del quartodecimo secolo egli non pareva più che potesse esser solo il patriarca della Chiesa occidentale, o il primate, senza privilegio di diritto, e meramente d'onore della Chiesa universale. Aveva già per più secoli ascritto a sè la pienezza della potestà, e lasciato a' vescovi sola la partecipazione nella sollecitudine della Chiesa. Ristorare i diritti dei vescovi, e rendere inviolabile dal papa la giurisdizione lor propria, si poteva diminuendo l' arbitrio di lui, senz' alterare sostanzialmente la relazione del pontefice colla Chiesa, o piuttosto, senz' alterare sostanzialmente il concetto che dell' autorità spirituale di quello s' era formato nella coscienza de' popoli; ma sog-

gettare quella a questo, come si poteva senz' alterarla? Soggettare voleva dire che la Chiesa dovesse e potesse sedere a giudizio del pontefice. In quali casi? Non s'era mai conteso che se il pontefice diventava eretico, ci dovesse in qualche modo essere nella Chiesa un'autorità in grado di dimetterlo. Il concetto che il papa non potesse *errare* non era ancora entrato nella mente di nessuno; [1] e che errando nella fede, dovesse essere escluso dal presiedere alla società cattolica chi, per avere sciolto per parte sua l'unico vincolo di questa, s'era escluso da essa stessa. [2] non soffriva dubbio. Ma s'aggiugneva che potesse essere dimesso anche per i costumi, il che in generale voleva dire per ogni suo atto che tendesse alla distruzione della Chiesa. [3] Ora, così, alla Chiesa sarebbe spettato non solo il giudizio ultimo, ma il sindacato costante dell'amministrazione fatta di essa dal pontefice; cosicchè al concilio universale appartenesse non solo di deporlo ma di sospenderlo. [4] Ora, come si può egli intendere cotesto diritto rispetto ad un capo che non era eletto da quegli a' quali presiedeva; e che, da chiunque fosse eletto, e comunque il diritto degli elettori si fosse storicamente costituito, non era scelto a nome della saggezza loro, ma dello Spirito Santo di Dio? S'egli era soggetto nell'amministrazione della Chiesa, dove stava la libertà sua, la libertà dell'ispirazione divina, da cui ripeteva l'autorità sua? Cotesta libertà — lo riconoscevano [5] — era essenziale al papato stesso; tolta questa, si toglieva tutto il papato di pianta. Più tardi, potette parere che a chiamare il pontefice il capo ministeriale della Chiesa, come dice il Sinodo di Pistoia, [6] la difficoltà si cansasse; ma restava in-

[1] Le prove abbonderebbero; ma mi basta questa citazione di Enea Silvio, non tanto per l'autorità dello scrittore, diventato papa più tardi, quanto per la semplicità e schiettezza dell'asserzione: « Multis, ut mihi videtur, rationibus ac testibus probatum est Ecclesiam non errare, quod de romanis pontificibus non asseritur. » *Comm. de gestis Basileensis Concilii*, pag. 12, ed. I, l. et a.

[2] Pietro d'Ailly (loc. cit., pag. 931) cita la glossa, il cui testo è curioso; « Super verbo: — quicumque in hæresim labitur: — dicit glossa; — hic est casus in quo Papa in canonem latæ sententiæ incidit, nec obviat regula, quia per parem ligare non potest; quia, si Papa hæreticus est, in hoc minor est quolibet catholico. »

[3] Id., pag. 933: « in casibus Ecclesiæ destructionem tangentibus. »

[4] « Nicolai Cusani *De concordia catholica:* lib. II, cap. 18. Vedi Scharpff, *Der Cardinal Nicolas von Cusa*, pag. 51. Del cardinal Cusanò, pensatore profondissimo e carattere mediocre, e di questa sua opera parlerò più a lungo nel saggio seguente: — *La sommossa nella Chiesa e il Concilio di Basilea.*

[5] Vedi i luoghi citati nella nota antecedente.

[6] Sinodo di Pistoja del 1786: Sessione III, 8, ed. Pistoja, 4° pag. 78.

tera. Per vederla un tratto, si pensi nella costituzione attuale della Francia l'imperatore soggetto ad essere sospeso o dimesso dal Corpo legislativo, che non solo non l'avesse eletto, ma avesse riconosciuto che non da esso stesso nè dalla nazione, ma dalla mano stessa di Dio egli sia stato posto sul trono.

XXIV.

Non è quindi meraviglia che quando cotesti dottori vengono a definire con precisione la distribuzione della potestà tra il pontefice, la Chiesa e il concilio, discorrano in termini che forse erano ancora intelligibili, ma certo non sono più tali a noi. Essi avevano alle mani tre poteri, in ciascun dei quali la pienezza della potestà era tutta: e perchè questa fosse pur maneggiabile, definivano ch'essa era nel papa, come nel soggetto che la riceveva e che l'esercitava ministerialmente; nella Chiesa universale, come nel suo obbietto che la conteneva in qualità di causa e di fine; e nel generale concilio, a modo d'esemplare che la rappresentava e la dirigeva per modo di regola. Ma se è possibile con queste distinzioni speculative, venire a capo d'un periodo, non è certo possibile reggere, poichè reggere si voleva in forma d'unità, una società qualsia, e meno di tutte una così intrigata ed estesa, com'era la cattolica.

XXV.

Per concludere, cotesta nuova e rinomata dottrina, di nascita soprattutto francese, circa l'ordinamento della Chiesa non aveva in sè nessuna forza pratica d'effettuarsi. La Chiesa per se sola non trovava nè in essa, nè nella dottrina papale che aveva prevalso sin allora, l'istrumento della salvezza. Quest'ultima si trovava conferire già a due il potere e il nome di vicarii di Cristo; fuori della volontà loro, non v'era mezzo di ridurli a uno; senza la volontà loro, non si poteva che moltiplicarli. La dottrina nuova, d'altra parte, non poteva cominciarsi ad attuare se non quando tutti i principi cristiani s'accordassero a terminare lo scisma, e a mandare i lor prelati in uno stesso posto: del che non si vedeva nessuna probabilità, e quando si fosse fatto senza l'assenso d'un pontefice, non avrebbe suscitato nella cristianità com'era, se non nuovi dubbii e dissensi. Quest'impotenza fu vista quando l'Università di Parigi, ottenuta da un re folle la licenza di proporre i

modi di terminare lo scisma (1393), invitò i suoi membri a dichiarare ciascuno il suo parere per iscritto. Nell' urna chiusa e sigillata in cui cotesti avvisi furon deposti, se ne trovarono meglio di diecimila, assai più che sopra una quistione di tanta difficoltà ne sarebbero deposti oggi in nessun paese. E pure i pareri vi si riducevano a tre soli: o che i due papi cedessero; o che facessero un compromesso mutuo, o si convocasse un concilio generale. La via di cessione fu ritenuta la migliore, e da' deputati dell' Università suggerita al re. Ma nè Clemente VII nè Benedetto XIII di Avignone vi vollero acconsentire sinchè vissero: quest' ultimo non fu potuto domare nè dalla sottrazione dell' obbedienza della Francia, nè dalla forza, nè dalla solitudine quasi intera, in cui rimase più tardi; e da parte loro, nè Bonifacio IX, nè Innocenzo VII, nè Gregorio XII vi si piegarono in Roma. E ciò che è più strano, e pure pieno di significato; nè il popolo nè il clero in Francia sostennero a lungo che l' obbedienza fosse negata a Benedetto XIII, quantunque apparisse evidente che mai azzecca-garbugli, per impedire la conclusione d' un affare a suo danno, s' è appigliato a più espedienti, di quelli che il tenace spagnuolo opponeva a qualunque partito adatto a ristorare l' unità della Chiesa.

XXVI.

Ma se nella dottrina nuova e' non v' era veramente un' uscita, e' v' era questo, ch' essa scuoteva, nella venerazione dei popoli e del clero stesso, quella che aveva sin allora dominato senza contrasto. Seguire suggerimenti che erano contrarii a quest' ultima, diventava più facile ardire. Nessuno pensa a erigere un altro edificio in un posto già occupato se quello che vi sta, non comincia a parere brutto o vacillante; e la forza di coloro i quali lo vogliono mantenere tal quale non iscema. Poi, i governi laici che avevano sin allora, già da più secoli, avuto paura del papa e de' cardinali, cominciarono a fargliene. Gli Stati laici si sentirono ciascuno più connesso col clero proprio, indigeno; e più sciolti, quindi, da quello universale di Roma e di Avignone. Quando la proposta di cessione fu fatta da Pietro d' Ailly, vescovo di Cambrai, a Benedetto XIII, e questo l' ebbe respinta subito, il Cardinale d' Amiens prese la parola, e disse in concistoro: — « Miei signori, vogliamo o no, ci conviene e ci converrà obbedire al re di Francia e al re di Germania, poichè s' accordano l' uno coll' altro e sono congiunti; imperocchè senza di essi noi non possiamo vivere. Ancora verremmo

a capo del re di Germania, se il re di Francia volesse stare con noi; ma appunto, non vuole. Ci manda a dire di obbedire o ci interdirà i frutti dei nostri beneficii, senza i quali non possiamo campare. Padre Santo, vogliate rispondere di buona grazia in così temperata ed ordinata maniera che noi ve ne dobbiamo saper grado.»[1] Il Padre Santo fece il sordo: ma i cardinali spiavano il vento, e cercavano di collocarsi così che qualunque cosa al Padre Santo succedesse, non soffiasse contro di loro, e non gli gittasse per terra.

XXVII.

Pure, non ostante questo scotimento dei vecchi pregiudizii e la forza accresciuta del potere laicale, si può credere che lo scisma sarebbe durato più a lungo se ne' papi di Roma la prudenza, la destrezza e la cortesia fossero state tante quante negli avignonesi. Ma, avviluppati com' erano senza posa, dalla politica turbulenta e faziosa dell' Italia de' lor tempi, valsero come uomini e sacerdoti assai meno: e come principi, il solo Bonifacio IX mostrò qualche abilità di tenersi in bilico. E, come il primo di loro, Urbano VI, uomo, davvero, furioso, sforzò la maggior parte dei cardinali ad alienarsi da lui collo svillaneggiarli continuo e col minacciarli, [2] così l'ultimo, Gregorio XII, che, prima d' essere eletto, era parso non capire nella pelle dalla voglia di servirsi della tiara solo per deporla insieme col suo avversario, gli sgomentò poi colla impudenza con cui s' accinse a rompere i suoi giuramenti, e ad accusarli di poca devozione alla Chiesa, solo perchè non ne mostravano a lui tanta da rovinarla affatto. Giunse l' ora in cui la premura del laicato di Francia e dell' Università coi cardinali avignonesi, e la paura del papa sugli italiani fu tanta, che s' intesero d' unirsi tra di loro, e, chiamando in ajuto la Chiesa tutta, ribellarsi contro il rispettivo lor principe ed eleggerne un altro. Di dove nacque il Concilio di Pisa, convocato da' due collegi. (1409); al quale fornì i motivi e le ragioni di diritto, che gli abbisognavano per ritenersi legittimo, e pretendere la ricognizione della cattolicità, quella nuova dottrina della cattolicità che ho

[1] Froissart, lib. IV, cap. 67.

[2] Trattava i cardinali aspramente.... per mo' di dire. — Non parlar più tu —; o anche: — Non aprir bocca; — o anche: — Non dici nulla; — o anche: — Taci. Anche al Cardinale degli Orsini disse ch' era uno sciocco (*quod erat unus sotus*. Thomas de Acerno, pag. 725).

esposto più sopra. Il concilio, però, fu come una prima pausa data allo scisma; e riuscì per allora piuttosto a complicarlo che a spegnerlo. Poichè se nelle poche e sollecite sessioni che tenne (25 marzo-agosto) s'accordò nel destituire, in qualità d'assemblea sovrana, i due contendenti, ed eleggere un terzo pontefice, non bastò ad impedire che a ciascuno de' due papi non rimanessero fedeli alcuni Stati, e che così la cattolicità, di bicipite, non diventasse tricipite. Ed Alessandro V, ch'era stato da cardinale Pietro Filargi di Candia, nato da ignoti parenti e di bassissimo loco, si trovava elevato al governo di maggior complicazione ed estensione che si sia mai visto, non mai battuto da più pericolosa e varia tempesta di allora, solo per una cotal riputazione di dottrina e d'animo buono. Egli era, di fatti, uomo di dolce indole, benevola, larga, a cui andava a genio il vivere agiato e il bere gagliardo; [1] ma, per nessuna parte, pari al bisogno; adatto a reggere piuttosto sè che altrui, cosicchè collocato dove aveva a guidare egli, si lasciò guidare da altri, e peggiorò, anzichè migliorasse, una condizione di cose già pessima.

XXVIII.

Il successo del Concilio pisano parve così piccolo, il modo della sua convocazione così strano, tanta la parte dell'episcopato sparso per la cattolicità, che, riconoscendo la legittimità dei due papi che vi furono destituiti, non v'intervenne; e il dissenso non solo dei teologi, ma delle nazioni circa l'autorità dei suoi procedimenti e la legittimità del papa che ne venne fuori, restò così grande, che non ha potuto trovar posto tra gli ecumenici, e il Bellarmino ha finito col chiamarlo generale sì, ma nè approvato nè non approvato. [2] La qual quistione a noi non importa risolvere, se anche potessimo; ciò che ci preme, è notare come vi si vedesse l'effetto solito dei poteri che, essendo intesi ad usurpare ed in sospetto a se medesimi di starlo facendo, sogliono essere larghi; le porte del concilio, a mano a mano aperte da' papi, furono nel Concilio pisano, per il primo, spalancate da' cardinali al voto del clero inferiore e del laicato. Quello e questo insieme riuniti soverchiavano d'assai il numero de' vescovi e de' cardi-

[1] Theod. de Niem., *De Schism.*, lib. III, 51, citato dall'Hefele, op. cit., vol. VI, pag. 893.

[2] *De Concil.*, lib. I, cap. 8. Vedi sopra questo punto l'Hefele, op. cit., pag. 52. Raumer, *Hist. Taschenbuch*, nuova serie, vol. X, pag. 29-32.

nali. Poichè v'erano deputati di quindici Università; ambasciatori di più diecine di principi di diversi Stati; il gran mastro di Rodi con sedici commendatori; il procuratore generale dell'Ordine teutonico; trecento dottori in teologia e diritto canonico; centosettanta abbati presenti di persona o per procuratori; e di cardinali ventiquattro; e tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, o intervenuti o rappresentati, soli dugento ottantanove.[1] Bastano questi numeri a chiarire di dove venisse la spinta alla cessazione dello scisma, e il suggerimento e il modo che vi si teneva.

XXIX.

Per quelli che così ardentemente volevano che lo scisma cessasse, il concilio doveva essere istrumento di cosa anche maggiore che questa cessazione non era; di quella riforma, cioè dire, nel capo e nelle membra, ch'era la parola della parte migliore della Chiesa e del laicato, da più secoli. Se non che, appena eletto il papa, — un papa nuovo, e per il concilio, incontestato — fu il padrone lui; ed egli, per quella paura costante che i principi hanno dell'assemblee, se anche ne sono stati eletti soltanto ieri, di niente altro ebbe maggior fretta che di scioglierla. Il che annunciò il 27 luglio, appunto un mese e un giorno dopo la sua elezione; ed eseguì il 7 agosto. Se non che ebbe a promettere che di lì a tre anni egli o il suo successore avrebbero convocato un altro concilio a fine di attendere a questa riforma, a cui intanto si sarebbe posto mano da lui. N'era indicato l'anno, il 1412; il mese, l'aprile; quanto al luogo sarebbe stato detto un anno innanzi.[2]

XXX.

Papa Alessandro morì dopo soli 10 mesi di regno; gli succedette Baldassarre Cossa, un napoletano, una vera natura napoletana cattiva — poichè ve n'ha di eccellenti — tutta a sbalzi ed oscillante dalla spavalderia alla paura, piena d'astuzia e d'abbandoni a riprese. Aspettava il pontificato da più tempo, anzi si può dire che il suo predecessore non fosse stato eletto se non perchè a lui non era parso, dieci mesi prima, che l'ora sua fosse giunta; e ap-

[1] Vedi la lista in Labbe, op. cit., vol. XV, pag. 1231, seg. Christophe, op. cit., III, pag. 303.

[2] Labbe, op. cit., pag. 1146 e 1148.

pena questa gli parve suonata, non ebbe pazienza, non gli bastò piu d'essere nella realità il papa lui, poichè Alessandro faceva a sua posta, e tirò papa e cardinali a Bologna, a fine di avvelenare quello, e persuadere questi colla paura e col denaro ad elegger lui. Almeno questa colpa gli appiccicarono, e pretesero più tardi d'avergliela provata in Costanza. A lui toccò mantener la parola circa al concilio, e per lo appunto ne convocò uno in Roma per il tempo prefisso. Ora ecco come Nicola de Clemanges, narra quello che v'intervenne. « Innanzi alla prima tornata del concilio, dopo che, secondo il costume, fu celebrata la messa per invocare lo Spirito Santo, e Baldassarre si fu seduto in alto sulla sedia preparata per lui, ecco un funesto e terribile gufo, — ch'è sempre, secondo si dice, nuncio di morte o d'altra calamità, — sbucar fuori dal suo covo, e con quel suo orribile grido prendere un volo, e andarsi a posare sulla trave di mezzo del tempio, fissando lo sguardo a dirittura negli occhi a Baldassarre. Tutti cominciarono a stupefarsi che un uccel notturno e schivo della luce del giorno fosse venuto in mezzo alla gente, e tirarono dallo strano fatto un cattivo augurio. Ecco, — dicevano sotto voce l'uno all'altro — ecco lì lo Spirito in figura di gufo. E mentre gli altri, riguardando ciascuno ora il vicino, ora Baldassarre, penavano a tenere il riso, Baldassarre nel cui viso soltanto l'uccello aveva piantato gli occhi nè gli rimoveva, arrossendo, cominciò a sudare, ad affannarsi, ad arrovellarsi tra sè e sè, e infine non ritrovando in quale altro modo potesse provvedere a tanta sua confusione, sciolto il concilio, si levò da sedere ed andò via. Seguì poi un'altra sessione: e in questa, nella medesima maniera, il gufo, quantunque credo non lo chiamasse nessuno, il gufo non omise di presentarsi, tenendo gli occhi sempre fissi in Baldassarre. E questi, vistolo ritornare, si conturbò a ragione di peggio vergogna che prima, e non potendo tollerarne più oltre la presenza, comandò che fosse cacciato via co' bastoni e colle grida, per ispaurirlo. Ma l'uccello, nè per rumori di voci nè per altra molestia volle mai volar via; e picchiato e ripicchiato acerbissimamente a fitti colpi di bastone, finì col cadere morto in terra al cospetto di tutti. Queste cose le seppi da un leale amico, che in quei giorni tornava difilato da Roma; ed avendo io mostrato esitazione a prestargli fede per la stranezza del fatto, e scongiurato da me, il più fortemente che io sapessi, di non darmela a intendere, mi assicurò d'avermi riferita cosa verissima. Ed aggiugneva che gli astanti ne fossero stati indotti tutti ad uno

sprezzo e derisione del concilio, cosicchè questo dileguatosi tutto, non si fosse quivi fatto nulla di fruttuoso. »[1] Ora, questa può essere stata una novella; pure, raccontata e creduta da un uomo di tanto conto, indica il sentimento de' tempi meglio che se fosse vera.[2] Baldassarre stesso — o piuttosto Giovanni XXII, che questo fu il nome che prese da papa — nella bolla colla quale indìce il Concilio di Costanza, racconta che quello di Roma non potette venire a conclusione, e fu dovuto prorogare per esservi intervenuta troppo poca gente[3] di quella che doveva. Il che fu vero; ma si aveva di lui una così cattiva opinione, che fu creduto che facesse egli stesso ogni opera e mettesse ogni ostacolo perchè non ci venisse.[4]

XXXI.

Però, il gufo non lo liberò dal concilio. La riforma della Chiesa nel capo non era stata mai più necessaria d'allora; e nelle membra non era anche principiata. Il laicato d'oltre Alpi — al di qua eravamo confusi troppo tra noi medesimi — non incalzava più di prima, ma aveva acquistato a rappresentarlo un uomo fatto apposta se non per riuscire, almeno per parere di riuscire. Sigismondo, già re d'Ungheria per sua moglie, era stato eletto imperatore di Germania; un curioso uomo, a idee pompose, a grandi speranze. a smisurati disegni, sempre senza un quattrino, di poca conclusione e di minore fortuna.[5] Aveva dello speculativo nello spirito, e il mestare, il trattare, il combinare, il parlare era la sua maggiore smania. Per tutti questi rispetti, e per la bontà, anche, del suo animo, la quistione ecclesiastica dei suoi tempi gli andava a genio. Lo scisma era tuttora vivo; e di esso almeno voleva avere vittoria. Perciò a Giovanni XXII non dette pace, sinchè non mettesse ad effetto la prorogazione che del concilio di Roma aveva fatta nel novembre del 1414. Si trattava di scegliere il posto; e qui il papa e l'imperatore dissentivano. Il papa non avrebbe

[1] *Disput. super materia Concil. gener.*, pag. 67 seg.

[2] È raccontata anche dal Möhler, senza osservazione, loc. cit.

[3] *Bullarium*, pag. 287. È da notare che questa gente che v'intervenne, non apparteneva tutta all'ordine dei vescovi; di fatti, nel Concilio di Costanza e di Basilea si autorizzarono dell'esempio così del Concilio di Pisa come di questo di Roma per lasciare il voto al clero inferiore e al laicato.

[4] Labb., vol. XVI, pag. 13.

[5] Vedi Carlyle, che nel tomo primo (p. 156) della sua *Vita di Federigo II;* ed. Tauchnitz, ne fa un ritratto, a suo modo, assai vivo.

voluto il concilio a nessun patto; ma poichè cansarlo non poteva, almeno si fosse radunato non fuori d'Italia! Del clero italiano si teneva sicuro; le dottrine nuove non vi avevano fatta che assai poca presa; e si viveva discosto da' dottori di Parigi e di Germania. Invece a Sigismondo piaceva appunto per queste stesse ragioni una città oltre alpi; s'aggiungeva che gli Hussiti già sommovevano tutta Boemia, e più il concilio si sarebbe riunito lontano di costà, meno sarebbe stato facile di chiamarne i capi a ragione. Quando Sigismondo ricordò al papa che il concilio si dovesse tenere, e gli fece sentire che bisognava tenerlo fuori d'Italia, quegli davvero pensava a tutt'altro. Ladislao gli aveva portata via Roma, e tutto quasi il rimanente dello Stato gli s'era ribellato. Il pensiero, con un papa come lui, colle dottrine che correvano, della Chiesa riunita gli metteva raccapriccio. Aveva preparate le più accorte istruzioni a' cardinali che mandava a trattare per la fissazione del luogo, ma il giorno che andarono a prender congedo da lui, per una di quelle mutazioni che in lui, natura mobilissima ed astuta solo a riprese, furono così frequenti e repentine, le lacerò davanti ad essi stessi, e, come preso da un furore subitaneo di zelo, disse loro: scegliessero la città che fosse stata di maggior gradimento. Quando sentì ch'era stata fissata Costanza, niun dolore fu maggiore del suo. Procurò d'indurre Sigismondo stesso a cambiarla; ma quantunque procurasse un colloquio con lui, ed egli gli parlasse vestito da pontefice, e Sigismondo rispondesse vestito da diacono, e discorressero latino, Costanza dovette essere. [1]

XXXII.

Il Concilio di Costanza, che durò dal novembre 1414 al maggio 1418, fu bene la pietra di paragone della dottrina nuova, il più grande sforzo e la più gran prova ch'essa facesse. La cattolicità, si può dire, vi si versò tuttaquanta: diciottomila furono i sacerdoti di qualunque grado che v'intervennero; e ottantamila i laici che vi concorsero. [2] Nessun'assemblea ha risposto mai altrettanto ad un così vasto sentimento pubblico, nè ha mosso di

[1] Christophe, op. cit., pag. 301 seg.

[2] Vedi una curiosa lista in Labb., op. cit., pag. 1435. Per non moltiplicare citazioni, tutto quello che segue, quanto a' fatti, è tolto, sia dal Labbe, sia dall'una o dall'altra delle opere che ho citate sin qui. La *Storia del Concilio di Costanza* dell'ab. Tosti stampata in Napoli nel 1853, in 2 vol. in quarto, non m'è parsa il migliore degli scritti dell'egregio benedettino.

sè maggiori aspettazioni. E per un rispetto la tenne. Qui non m' accade raccontare con quanta ferocia e tenacità instituisse il processo e pronunciasse la deposizione e la prigionia di Giovanni XXII; con quanta docilità, accettando di lasciarsi in apparenza riconvocare di nuovo da Gregorio XII, agevolasse a questo il dimettersi; e con quanta arte e pazienza spogliasse di quasi ogni appoggio ed amico quel cocciutissimo Benedetto XIII che fu potuto, però, destituire, ma non prendere. Il cardinale Ottone Colonna, che il concilio elesse a papa, e si chiamò Martino V, chiuse davvero lo scisma; il che Alessandro V, eletto dal Concilio di Pisa, non era riuscito a fare. Però tutti i particolari di questa storia qui non mi concernono; e ciò che preme è soltanto di vedere sin dove il Concilio riuscisse a mutare sostanzialmente l' ordinamento del governo nella Chiesa, anzi se vi riuscisse punto.

XXXIII.

Il Concilio di Costanza mostrò in sommo grado quell' abilità propria delle assemblee di costituirsi internamente nel modo più adatto ad ottenere il proprio fine. Papa Giovanni sperava che il voto sarebbe stato ristretto a' soli cardinali, vescovi e abbati, i quali egli contava di potere più facilmente muovere a sua posta, sia col favore, sia col danaro. Ma il concilio si valse dei precedenti di quello di Pisa e di Roma, e secondo Pietro d' Ailly, già cardinale, propose, concesse il voto deliberativo anche a' sacerdoti semplici e dottori; anzi, anche a' re, a' principi e persino a' loro ambasciatori, poichè si trattava d' una quistione di scisma nella quale non si sarebbero potute eseguire le risoluzioni senza l' ajuto del potere laico.

Poi, Giovanni XXII voleva che la votazione fosse fatta per testa; cioè dire, che ciascuna persona ammessa a far parte del concilio, avesse e deponesse il voto suo. Così cogl' Italiani, la più parte devoti, che erano già molti, e ch' egli poteva facilmente accrescere, avrebbe potuto soverchiare tutti gli altri. Ma il concilio risolvette che si dovesse votare per nazioni: cosicchè, per quanti fossero quelli di ciascuna nazione ch' erano accorsi, il lor numero contava bensì nella congregazione particolare di essa, ma nella deliberazione generale del concilio, solo il voto della lor maggioranza contava per uno. Cosicchè il concilio fu diviso in quattro nazioni, l' italiana, la francese, l' inglese, la germanica: più tardi, quando gli Spagnuoli si distaccarono dall' obbedienza

di Benedetto XIII, la inglese fu unita alla francese, ed essi formarono la quarta.

In queste risoluzioni circa il modo e le distribuzioni dei suffragi, chi legge gli atti del Concilio di Costanza ricorda quelli della prima Costituente di Francia.

Ciascuna nazione aveva il suo presidente che mutava ogni mese; i suoi procuratori per introdurre gli affari; i suoi notai per registrare le discussioni e le deliberazioni.

Ciascuna questione era esaminata, discussa, votata, prima nel seno di ciascuna nazione (*nationaliter*); poi il voto di ciascheduna era comunicato e dibattuto in una congregazione generale (*conciliariter*), nella quale secondo la maggioranza di codesti voti, era formulata la deliberazione del concilio; che, distesa in un decreto, firmato e suggellato, era poi letta dal presidente del concilio in sessione solenne dopo invocato lo Spirito Santo, e cantata la messa, ognuno rivestito secondo la dignità sua. Se non ricordo male, congregazioni nazionali, generali, e sessioni erano del pari pubbliche. [1]

Ora, cotest' assemblea, che aveva assunto forme così ponderate, e destituito pontefici, s' accinse anche a stabilire i principii di una nuova distribuzione di poteri nella Chiesa. Però il concetto di questa, essa lo mantenne in quella forma e ragione di primato assoluto rispetto al potere civile, ch' era prevalso nei secoli di mezzo, e si riputava eterno. Quando Sigismondo s' indusse ad andare di persona presso Benedetto XIII a Perpignano, a fine d' indurlo a dimettersi da sè, il concilio l'accompagnò non solo colle preghiere e co' voti, ma con un decreto nel quale minacciava di *scomunica e di privazione*, *ipso facto*, delle sue dignità così secolari come ecclesiastiche, chiunque, re o principe, vescovo o cardinale, facesse in qualunque maniera ostacolo od impedimento *al viaggio dell' imperatore o del suo cognato*. Non s' era mai discorso più alto dell' autorità papale, e con meno rispetto del potere laico; pure la continuazione del concilio stesso dipendeva dal beneplacito di questo assai più che il papa non facesse o non avesse mai fatto. E lo sentiva esso stesso, e mostrò di sentirlo quando eccitato a condannare l' apologia che Giovanni il Piccolo aveva fatta dell' uccisione del Duca d'Orléans per le mani del Duca di Borgogna, non osò pronunciare per non

[1] Come non noto mai, non trovo più dove l' abbia letto; ma, mi pare, in certe regole determinate per il concilio da Pietro d' Ailly.

offendere questo; e il d'Ailly stesso e il Gerson non riuscirono a infondergliene il coraggio.

Come mantenne alto il concetto della Chiesa, così conservò intatta la rigidità del domma. Tutti sanno che per suo ordine vennero miseramente bruciati Giovanni Hus e Girolamo di Praga. Il salvacondotto ottenuto da Sigismondo non gli difese, poichè parola di principe non difende da vendetta di sacerdote.

Però il governo di questa Chiesa e la tutela di questo domma non sarebbero più appartenuti al pontefice, bensì alla Chiesa stessa riunita in concilio. Cosicchè in Costanza fu decretato: « 1° Che la riunione o sinodo della Chiesa, legittimamente congregata nello Spirito Santo, e che forma concilio generale e rappresenta la Chiesa cattolica militante, ha *immediate* da Cristo una potestà a cui chi si sia, qualunque grado o dignità anche papale si trovi avere, è tenuto obbedire nelle cose che appartengono alla fede ed all'estirpazione dello scisma e alla general riformazione della Chiesa di Dio nel capo e nelle membra; e, 2°. che chiunque — di qualsivoglia condizione, grado o dignità, sia pure anche papale — il quale sprezzi contumacemente di obbedire a' concordati, agli statuti, alle ordinazioni, a' precetti di questo o di qualunque altro santo concilio generale legittimamente congregato, sopra le materie premesse od altre che vi si attengano, deva essere assoggettato, se non rinsavisce, a penitenza condegna, e debitamente punito, anche ricorrendo, se bisogna, ad altri sussidii del diritto.» Che il concilio fosse ben deliberato in coteste risoluzioni apparve da ciò che, essendosi il cardinal Zabarella, deputato, come il più giovine, a leggerle nella quarta sessione il 30 marzo 1415, arbitrato molto stranamente a troncare l'ultimo inciso del primo articolo dov'è accennato alle riforme della Chiesa, e tutto il secondo, le nazioni menarono gran rumore, e vollero che nella quinta sessione, il 6 aprile, fossero lette così com'erano state formulate. [1]

D'altra parte, che questa fosse nella mente del concilio una organica alterazione o restaurazione, come credevano, nella Chiesa, e non un espediente temporaneo per uscire dallo scisma, come i teologi hanno miseramente conteso, appare dall'altro decreto con cui dettero all' assemblea del clero un patto stabile, un ricorso sicuro in quella. Giacchè prima che il nuovo pontefice fosse eletto nella sessione trigesima nona, il 9 ottobre 1417, definirono che un nuovo concilio dovesse esser celebrato di lì a cinque anni; che sette anni dopo la fine di questo se ne dovesse cele-

[1] Paragona le due lezioni in Labbe, op. cit., pag. 67 e 72.

brare un altro; e poi regolarmente e perennemente uno di dieci in dieci anni. E si premunirono bene, il più che seppero; il più che possono fare assemblee che finiscono, contro principi che restano. Risolvettero che un mese prima che un concilio terminasse, dovesse il pontefice determinare, col beneplacito di quello, il luogo del concilio futuro; e quando omettesse di farlo, spettasse allo stesso concilio il determinarlo: cosicchè, per una maniera di continuità, sempre un concilio fosse o vivo, o, durante la pendenza del termine, aspettato; il qual termine sarebbe stato lecito al pontefice di abbreviare col consiglio de' cardinali, ma prorogarlo punto. Ma quanto al luogo non gli si concedeva nessuna facoltà di mutarlo d'arbitrio, e in caso di estrema necessità, gli si prescriveva il come e dove potesse e dovesse scegliere un luogo diverso da quello prima prescelto dal concilio. E provvedeva altresì che quando di nuovo nascesse scisma nella Chiesa, questa s'intendesse convocata *ipso jure* e senz'altra chiamata, nel luogo prefisso, di lì ad un anno dal giorno in cui due o più pontefici avessero assunte le insegne dell'ufficio; la qual prescrizione, di suprema importanza, il concilio circondava di fortissime pene e cautele; pene e cautele, però, tra un potere che cessa per rinascere dopo lungo tempo, contro uno che rimane vivo e che è in grado, durante l'intervallo, di preparare l'armi necessarie ad impedire che il suo nemico riviva. Ad ogni modo, l'assemblea sacerdotale di Costanza prevenne le laicali che si son viste dopo di essa nel desiderio e nel concetto delle guarentigie d'un potere collettivo ed elettivo; quantunque fosse assai meno più fortunata di quelle nell'effettuarle. Per questo, nè aveva abbastanza forza in sè, nè poteva attignerne abbastanza dallo Stato, del quale disconosceva l'importanza e l'ufficio; e d'altra parte, il reggimento a cui voleva imporre coteste guarentigie, è per sua natura meno capace di subirle che non i governi laici, i quali si sono acconciati ad ammetterle e a conviver con quelle.

XXXIV.

Checchè potesse parere a' padri di Costanza, il moto d'idee che gli aveva raccolti non aveva avuto tutto il suo sfogo nella demissione di tre pontefici, e nell'elezione d'un quarto. Lo scisma si poteva dire finito; quantunque, se Giovanni XXII prigione si sentiva già fiaccato l'animo incerto, e non si sarebbe liberato a denaro più tardi, se non per gettarsi a' piedi del suo successore,

riconoscerlo vicario di Cristo e morire, Benedetto XIII non s'era lasciato smuovere nè da preghiere nè da minaccie, ed era rimasto saldo e cocciuto come la rupe di Paniscola, nella cui rôcca s'era chiuso. Ma benediceva oramai, e scomunicava quasi solo; e il successore di Ferdinando d'Aragona, Alfonso che, volle servirsi di lui, e morto lui, d'un suo successore, Clemente VIII, eletto da soli quattro cardinali, per condurre, invano, a' suoi desiderii Martino V, dovette rinunciare a cotesti suoi papi, vinto dal sentimento dei suoi popoli stessi.[1] Se non che dove il concilio venne meno, fu appunto in quello di cui aveva destate aspettazioni più grandi; voglio dire nell'opera della riforma. Qui, piuttosto che le speranze del Gerson e di Pietro d'Ailly, si avverarono i dubbii di Nicola de Clemanges. Come, questi diceva, si può aspettare la riforma da quegli stessi i quali dovrebbero subirla? Come si può ottenerla, congregando la Chiesa, quando la Chiesa è tutta piena di persone le quali n'hanno perso e smarrito lo spirito, e non attendono che a'lor vantaggi temporali e a'lor godimenti? E soltanto queste vi son tenute sapienti: soltanto questi vi sono potenti; cosicchè se s'ha a mandare qualcuno alla Curia romana, alle corti de'principi secolari, o a un concilio, son essi quelli che vi sono mandati; o quando nessuno gli mandi, si fanno avanti da sè, a fine di avanzare in grado coi favori, cogl'intrighi e colle raccomandazioni. Per questo, nel Concilio pisano accadde, — così congetturava ed indovinava l'illustre uomo — accadde che si fu ingannati tutti, e mentre da ogni parte si gridava che s'era guadagnata la pace, non s'era guadagnato altro se non questo; che gli uomini cupidi e carnali, infiammati dall'ardore della prebenda ed accecati affatto, erano riusciti ad impedire la riforma ecclesiastica che i buoni ed i fedeli soprattutto desideravano che si facesse, ed avevano proceduto ad una nuova elezione; la quale fatta, ed ottenute le promozioni che desideravano, gridarono che la pace v'era oramai; e sciolto il concilio con quella pace che davvero cercavano, co'lor guadagni, cioè, assicurati, se n'erano tornati a casa.[2] Come si poteva sperare che nel concilio di Costanza non succedesse il medesimo?

[1] Clemente VIII, di casato Gilles Mugnoz, nel 1429, abdicò, e chiusosi in un conclave co'suoi cardinali, elesse anche per parte sua Martino V. Pure, un ultimo cardinale, più restio, elesse solo un ultimo antipapa, Benedetto XIV; ma di lui s'è persa nella storia ogni altra traccia. Vedi Christophe, loc. cit., pag. 450.

[2] Op. cit., pag. 50, 58.

XXXV.

E il medesimo succedette. Quantunque la più parte dei governi laici, e soprattutto Sigismondo [1] incalzassero il Concilio a non eleggere il pontefice nuovo prima d'avere eseguito le riforme; quantunque il Concilio avesse nominato un collegio apposito per determinarne i punti, pure vinse l'opinione di coloro — favorita soprattutto da Pietro d'Ailly, uomo in cui il sillogismo faceva talora, parrebbe, a' calci col raziocinio — che volevano che prima d'ogni altra cosa s'eleggesse un papa, poichè non s'intendeva come si potesse riformare un corpo deforme per la mancanza del capo. E innanzi che procedessero all'elezione, come gente già stracca, risolvettero che appunto a questo capo futuro sarebbe spettato di presentare al concilio, prima che fosse disciolto, le proposte di riforma, seguendo le risoluzioni già prese dal collegio, e giovandosi del consiglio di deputati designati apposta dalle nazioni. [2]

Se non che, quando il papa fu eletto, l'11 novembre 1477, fece a suo modo. Aveva così poco fondamento nella realità l'alterazione introdotta dal concilio nella costituzione della Chiesa, ed era fornita di così scarso vigore, che il primo papa che avrebbe dovuto accettarla, un papa uscito dal grembo stesso dell'assemblea, s'affrettò a ribellarvisi. Gerson attesta che in un concistoro segreto egli formulasse subito una costituzione perpetua, nella quale, vietandosi l'appello dal pontefice, vicario di Cristo, a qualunque altra potenza, si distruggeva affatto l'intimo e fondamentale senso delle risoluzioni di Costanza. Martino, come italiano e Colonna ch'egli era, aveva, in mezzo a molta decenza di vita privata, un grande ed acuto criterio di prudenza politica; ma entusiasmo religioso, punto; una mente aliena dal pretendere nelle cose umane troppa squisitezza e perfezione, nemica dello specularvi sopra per mutarle in meglio, ed adatta a reggerle e mantenerle, barcamenandosi tra'pericoli, nella forma che sono. A nessuna deliberazione del Concilio s'oppose; anzi, come uomo a cui fosse stato possibile e lecito di non lo fare, dichiarò che le avrebbe mantenute ed osservate tutte inviolabilmente; e per principiare dall'eseguirne la più importante, designò Pavia a

[1] Tutto questo è assai bene esposto da Bonnechose, op. cit., vol. II, pag. 199 seg.

[2] Lab., op. cit., pag. 706.

luogo del concilio che si sarebbe dovuto tenere di lì a sette anni. Non disse nè mostrò che riforma larga ed efficace non intendesse farne; però giovandosi così della stanchezza del concilio, come della commozione di gioia che s'era suscitata nelle popolazioni cattoliche all'annuncio d'un pontefice certo, oramai, dopo quarant'anni, largheggiò di favori leciti e illeciti a' principi; e tenendo una via affatto opposta a quella che i pontefici hanno seguita più tardi, s'accordò, in diversi termini, con ciascuna nazione in particolare. A quale accordò più, a quale meno, secondo il bisogno, e non toccò per provvisioni comuni i costumi viziati del clero, se non o sopra punti di poco rilievo, o con sanzioni provate da' fatti di poca efficacia. Cosicchè in questa parte i padri del concilio e tutti gli altri i quali v'erano per qualunque causa intervenuti, non ebbero maggior frutto che quello dell'indulgenze, concedute loro dal pontefice, quando gli licenziò il 12 aprile. Egli s'avviava verso Italia, dove aveva — cosa di ben maggiore rilievo — a racquistare uno Stato.

XXXVI.

Ora si guardi come il Concilio di Costanza lasciava la Chiesa. Aveva stupefatto e commosso gli spiriti con uno degli spettacoli che più suole eccitarli; quello d'un'assemblea che vince e sopraffà, depone e nomina principi. Il suo carattere mondiale aggiungeva alla maestà dell'effetto. Pure cotesta assemblea ch'era stata, si può dire, spinta a congregarsi da una nuova idea circa la costituzione della Chiesa, e da un profondo sentimento della necessità di restaurarne la vita ed i costumi, si discioglieva senza avere effettuata con sicurezza di guarentigie quell'idea e senz'avere sodisfatto cotesto sentimento. Lo spettacolo degli ecclesiastici in Costanza aveva accresciuto il desiderio d'una Chiesa più pura, e confermato i dubbi di coloro, i quali disperavano che un concilio fosse adatto a rifargliela tale. D'altra parte, mentre la Chiesa, incerta circa a' principii della sua interna costituzione, contendeva in se medesima per fissare il punto centrale e il culmine del poter suo, s'era vista mantenere, comunque costituita, l'antica presunzione rispetto al potere laico. Ma pure la sua influenza ed autorità erano coi fatti scemate, e quella del potere laico cresciuta; cosicchè essa non aveva potuto trovare in se medesima il mezzo di salvarsi ed uscire dalla triste condizione in cui era caduta; e se se n'era in qualche parte

tratta fuori, lo doveva a' governi e allo spirito de' laici che ve l'avevano forzata. La forma parlamentare, che intendeva prendere, era ancora più disadatta della papale, che voleva sopprimere, a dare alla Chiesa quel posto nello Stato, a cui essa pur non voleva rinunciare. Quantunque Martino V avesse stipulato accordi co' varii Stati cristiani, la diversità stessa di questi accordi manifestava il fatto nuovo contro cui la Chiesa doveva contendere: la moltiplicità dei principii nazionali. E s'era sentito il dissenso di questi: poichè il papato era stato difeso ed offeso diversamente, secondo dottrine, che si distinguevano, non più solo per i principii da cui si deducevano, ma per le nazioni che le difendevano; il papato era apparso un' istituzione italiana. Le gelosie nazionali, adunque, sarebbero scoppiate via via infiammandosi, come suole, sempre più. D'altra parte, dall'opposizione, che aveva cominciato ad assaltarla, tutta la Chiesa di Roma era spinta a stringersi attorno al papa più che nel Concilio di Pisa non s'era visto. Se in quest' ultimo Alessandro V era stato lasciato scegliere da' cardinali, il Concilio di Costanza aveva aggiunto trenta deputati suoi a questi. La forza, quindi, disposta a resistere a qualunque nuovo moto d'opinioni, si sarebbe ricostituita con più vigore, perchè tutti quelli che ne esercitavano, più o men da lontano, una parte, si sarebbero potuti credere minacciati del pari. Ma, d'altra parte, la lotta contro le condizioni attuali della Chiesa usciva sui campi della Boemia, più che non avesse mai fatto, dai confini della riforma legale. Dalle ceneri di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga, inutilmente gettate nelle acque del Reno, erano nati più armi ed armati che non da' denti del drago seminati da Cadmo. Tutta la Germania cattolica eccitata dalle preghiere dei padri del concilio e dagli scongiuri del pontefice nuovo, sarebbe stata per più anni impotente. Il nome solo dei Taboriti e de' Calistini ne avrebbe disfatti gli eserciti; ogni cosa, all' annuncio della loro vendetta, si sarebbe ripiena di fuga e di sgomento. Lo scisma, adunque, era potuto finire; ma non prima che, per l' impotenza della Chiesa a rinnovar se medesima, l'eresia cominciasse a dar prova d'una gagliardia insolita e d' un nuovo ardire. Chi abbracciando con uno sguardo solo questo complesso e contrasto di relazioni e di fatti, non sente, dopo tutta l'esperienza moderna, che queste erano le condizioni dalle quali una rivoluzione doveva prossimamente prorompere? E proruppe subito; ma per mostrare come nascesse, e vinta una prima volta, diventasse più larga la seconda e restasse invincibile, devo

discorrere delle vicende del concilio a cui quello di Costanza intendeva avere commesso il compimento dell'opera sua. Ora, questo nuovo concilio fu la prima assemblea democratica dell'Europa moderna; e il contrasto nella situazione era tanto, che essa potette essere non solo tale, ma convertirsi in demagogica affatto, spinta a furia innanzi dal delirio d'un santo. E durò diciotto anni cotesto lungo parlamento di tutta la cattolicità europea, e fu l'ultimo. Chi potrebbe desiderare che una così curiosa storia, io la toccassi qui di volo, nelle ultime pagine d'uno scritto che ha già valicato ogni limite? A cotesta democrazia sacerdotale, quantunque infelice, va fatto l'onore d'un proprio racconto, e mi ci proverò, se i lettori mi danno qualche indizio di desiderarlo, in uno de' prossimi fascicoli, con nuova lena.[1]

[1] Questo scritto, chi volesse saperlo, sarà finito con quattro altri saggi, che verranno pubblicati via via con questi titoli:

3. *La sommossa nella Chiesa e il Concilio di Basilea;*
4. *La scissura della Chiesa e il Concilio di Trento;*
5. *La lotta delle sette cristiane e il concilio desiderato invano;*
6. *L'unità romana, e il concilio prossimo.*

R. Bonghi.

LA SCIENZA E L'ARTE DELLA VITA

IN FRANCIA.

Questo nostro secolo così irrequieto, così avido di vedere, di scoprire, di tutto sapere e di diffondere subito le conquiste della scienza in tutte le classi sociali, ha pur sempre nelle sue preferenze e nelle sue ripugnanze i suoi bizzarri e strambi capricci. Davvero che senza una sottile e coraggiosa anatomia del cuore umano si sarebbe tentati di dire più d'una volta, giudicando la nostra civiltà, quel che si suol dire dinanzi ad una bizzarria insolita d'uomo, che per abitudine procede sempre coll'ordine della più prudente ragionevolezza: *Che volete? Son capricci, son ghiribizzi!*

La società moderna vide nascere in questo secolo quasi una scienza nuova nella *fisiologia;* e la chiamo nuova senza paura anche dopo Harvey e Haller, anche dopo Redi e Spallanzani. Prima che la chimica fosse nata, e prima che il microscopio ci avesse rivelato un nuovo mondo, più stupendo, più svariato e più infinito del mondo dei cieli, la scienza della vita era così modesta, era così piccola cosa, che appena appena se le concedeva un posticino oscuro fra l'anatomia e la medicina. Eppure, per quanto la si facesse piccina, per quanto si presentasse riservata e giovinetta, nessun saluto amorevole la riceveva al suo primo apparire: per lei nessuna di quelle carezze che soglion darsi da tutti alla creatura bambina. Eppure la fisiologia, per quanto si tenesse nel riserbo modesto di chi è appena nato, portava in fronte un gran nome; quello di *scienza della vita.* E questa parola spiega il silenzio, spiega la diffidenza con cui la fisiologia fu accolta nel grande

areopago delle scienze sorelle. Contemplando questa giovinetta neonata chi diffidava, e chi, meditando, temeva.

La vita è un arcano oscuro e triste: per spiegarlo l'uomo vi porta la fiaccola del fanatismo o la lampada affumicata della paura; più spesso rilega la teorica della vita nel limbo delle cose che non si spiegano, che non si discutono, che si lasciano come Dio le ha fatte. Quanti grandi pensatori, che pure hanno sudato il meglio della vita sui più grandi problemi della società umana, giunti a fare l'anatomia di quel fenomeno che si chiama la vita, rinunciano impauriti alla soluzione del quesito, e al luogo d'una affermazione scentifica si accontentano di collocare un dubbio o una speranza; un mistero o una poesia.

E i dubbi e le speranze, e i misteri e la poesia tennero per tanti secoli il luogo della scienza nelle indagini dei fenomeni vitali; e quei fantasimi vaganti in un mare di nebbie crebbero giganti dinanzi alla fantasia che ne creò un mondo nuovo, un mondo di crepuscoli e di aurore boreali; una vera foresta di Merlino, in cui non si movevano che le streghe..... e i briganti. Di questi pur troppo non mancarono masnade crudeli, che specularono in loro vantaggio l'oscurità del luogo e il terrore delle vecchie tradizioni. In ogni tempo, quando l'uomo ebbe un punto oscuro nel suo cuore o nella sua mente, v'ebbe il furbo che tese le sue reti e le sue trappole in quella selva oscura; e ogni paura ebbe il suo brigante.

Quando ecco ad un tratto che pensatori timidi e pensatori furbi, filosofi sognatori e briganti della foresta, vedono comparire una coorte di uomini coraggiosi e franchi che si propongono di studiare il problema della vita collo stesso metodo, cogli stessi strumenti adoperati per indagare le proprietà della terra e delle acque, dell'aria e degli astri. Per essi la vita non è che un fatto più complicato degli altri fatti fisici, ma non per questo vuol essere studiato diversamente. Nel mondo dei fantasmi, nel bosco di Merlino i nuovi esploratori portano tutto un arsenale di scalpelli, di microscopii, di bilance, di reattivi e di batterie elettriche. Essi vogliono indagare la vita nell'infusorio e nella belva, nel rettile, nell'uccello, nell'uomo; agli stessi cimenti sottopongono l'ala del pipistrello e la vena dell'uomo, la seta del ragno e il capello della Venere medicea. Dinanzi a questo ardito sperimento i pensatori onesti si sentono sgomenti: e i briganti gridano al sacrilegio; chiamano i nuovi venuti *atei* e *materialisti*, e con vergogna nostra quel grido fanatico si sente ripetere già da più di

mezzo secolo in Francia, in Germania, in Italia; dappertutto dove la nuova scienza volle farsi un posto onorato.

In quell'accoglienza poco amichevole fatta dalla società moderna alla fisiologia, non era tutto paura nè allarme di ladri che protestano contro la luce, ma vi era anche una ripugnanza naturale pei mezzi crudeli che adoperavano questi ultimi venuti nella grande officina della scienza sperimentale. Mentre la chimica e la fisica ci sorprendevano colle loro ardite e brillanti esperienze; mentre gli uni collo zinco e col rame ci fabbricavano il fulmine, e gli altri, con nuovo miracolo, ci trasformavano la materia tra le mani, quasi novelli creatori o taumaturghi della natura; ecco che i fisiologi invece inchiodavano cani, conigli e cavalli sopra un banco di tortura e ne tormentavano le viscere palpitanti e ne' lacerti vivi e sanguinosi di membra straziate con coltelli, con veleni, con correnti elettriche, in mezzo ai gridi di dolore, studiavano il problema della vita. E ai primi esperimenti pareva che la natura non rispondesse, e per ogni parte si sollevava un grido di indignazione contro questi sterili carnefici, contro questi torturatori insipienti di innocenti creature. Lasciate inviolato il santuario, si diceva da tutti, rispettate il mistero; la vita vi svanisce dinanzi agli occhi come fantasma della fata morgana; coi vostri coltelli, coi vostri strumenti di tortura andate distruggendo quella mirabile unità che invano tentate di dividere e di analizzare. Ma quei coraggiosi non si lasciavano sgomentare dalle grida, non dalle proteste, non dal disprezzo; erano anch'essi sacerdoti della verità; in mezzo alle grida di dolore e in mezzo al sangue cercavano anch'essi il loro ideale. Accanto alla storia l'aneddoto. Udite il più grande dei fisiologi francesi viventi.

« Non si saprebbero immaginare le lotte che ebbe a sostenere Magendie per ottenere un povero laboratoriuccio nel Collegio di Francia. È un quarto di secolo che io stesso mi applicai alla fisiologia sperimentale, ed ebbi a lottare anch'io contro ostacoli d'ogni maniera. Si doveva allora avere una vera passione per la fisiologia, avere una pazienza e un coraggio grandissimi per non perdersi d'animo. Appena era scoperto un fisiologo sperimentatore, egli veniva denunciato, abbandonato all'abbominio dei vicini e alla persecuzione dei Commissarii di polizia.

» Sul principio dei miei studj sperimentali provai spesso fastidi di questa natura, ma devo pur dire che, per capriccio del caso, ebbi ad essere protetto da un Commissario di polizia.

» Era verso il 1844, ed io studiava le proprietà digestive del succo gastrico col metodo scoperto da Blondlot di Nancy, e che consiste nel raccogliere il succo gastrico per mezzo d' una cannula o di un rubinetto d' argento applicato allo stomaco dei cani viventi, senza che la loro salute ne soffra menomamente. Allora un celebre chirurgo di Berlino, Dieffenbach, venne a Parigi, e avendo udito parlare delle mie esperienze da Pelouze, mostrò desiderio di esserne testimonio. Informato di ciò, mi affrettai di soddisfare il desiderio del Dieffenbach, e feci la mia esperienza sopra un cane nel laboratorio di chimica che Pelouze aveva allora nella Rue Dauphine. Dopo l'operazione il cane fu chiuso in un cortile, ma all'indomani, malgrado tutta la vigilanza, il cane era scappato, portando nel ventre la cannula accusatrice di un fisiologo.

» Alcuni giorni dopo, di gran mattino, mentre io era ancora a letto, ricevo la visita d' un tale che viene ad annunziarmi che il Commissario di polizia del quartiere dell'École de Médecine aveva bisogno di parlarmi e che mi attendeva. Nello stesso giorno mi recai da lui, e trovai un vecchietto dall' aria rispettabile che mi accolse con molta freddezza, e senza parlare mi condusse in una camera vicina, dove con grandissimo mio stupore, mi vedo dinanzi il cane da me operato nel laboratorio di Pelouze; e dove il Commissario mi domanda se riconoscessi quell' animale.

» Io risposi di sì; aggiungendo che era ben felice di ritrovare la mia cannula d' argento che credevo perduta.

» La mia confessione, ben lungi dal soddisfare il signor Commissario, provocò la sua collera, e mi diresse un' ammonizione d' una esagerata severità e accompagnata da minaccie, perchè io avessi avuto l' audacia di prendermi il suo cane per fare delle esperienze.

» Spiegai al Commissario che io non m'aveva preso il suo cane, ma lo aveva comperato da persone che vendevano animali ai fisiologi, e che si dicevano adoperati dalla polizia per raccogliere i cani erranti. Aggiunsi che io era ben dolente di avergli arrecato involontariamente questo dispiacere, ma che il suo cane non ne morrebbe; e che ormai non v' era che una sola cosa a fare, ed era di lasciarmi riprendere la mia cannula d' argento, mentr' egli riprenderebbe il suo cane. Queste ultime parole fecero subito cambiare il linguaggio del Commissario, e calmarono completamente la sua signora e la figlia.

» Levai il mio istrumento e promisi, congedandomi, di ritor-

nare. Tenni difatti la parola e ritornai più volte dal sig. Commissario. Il cane guarì perfettamente in pochi giorni; io divenni l'amico del Commissario, e credetti poter contare sulla sua protezione. Andai infatti a stabilire il mio laboratorio sotto la sua giurisdizione, e per molti anni potei continuare i miei corsi privati di fisiologia sperimentale in quel quartiere, dove era protetto dal mio Commissario; fino all'epoca in cui finalmente fui nominato supplente di Magendie al *Collège de France.* »

Il Bernard però per dieci anni non ebbe nè assistente, nè laboratorio; e molti altri d'ingegno meno grande e di volontà meno robusta si diedero per vinti nella lotta, e cambiarono la direzione dei loro studj, o lasciarono la Francia. Così Dumas, andato a Parigi, pien di passione per la fisiologia sperimentale, che, benchè giovanissimo, aveva già illustrato con grandi scoperte, si disgustò talmente di quella scienza tanto perseguitata, che si fece chimico.

Ciò avveniva in Francia, pochi anni or sono. Che avvenisse fra noi è facile immaginare, quando si pensi alla ridicola scena avvenuta sotto i nostri occhi nella colta Firenze nel laboratorio di Schiff, quando questo grand'uomo ebbe a difendersi dal tumulto delle mammane e dagli insulti di un inglese membro della *Società protettrice degli animali.*

Gli aneddoti di Bernard e di Schiff possono sembrarci ameni racconti, ma verrà un giorno in cui i nostri figliuoli li distaccheranno dalla loro cornice, come medaglie di un'epoca, come fossili che indicano un periodo di evoluzione nella storia della civiltà; a un dipresso come noi ora rammentiamo sorridendo le bolle dei pontefici che con tante restrizioni permettevano l'autopsia dei cadaveri umani.

Anche dopo aver vinte le irresistibili ripugnanze per la crudele anatomia dei corpi vivi, il pensatore rimane ancora perplesso dinanzi a questa scienza audace, che studia il problema della vita e domanda al fisiologo: *dove andate voi? sperate voi di cercare una mèta che si possa raggiungere; la scienza vostra potrà divenire un'arte, le vostre torture saranno perdonate dall'avvenire?*

Il fisiologo non risponde, ma continua a cercare: il poco trovato è già parte così preziosa della scienza moderna, che ogni sogno più temerario sulle conquiste dell'avvenire gli è concesso; ed egli ha la sicurezza che la fisiologia sarà ben presto la prima fra le scienze sperimentali.

Per ora però essa piglia la parte più piccola nella coltura generale, e mentre le scuole secondarie rimpinzano di greco, di

latino, di matematiche, di fisica e di storia naturale i giovanetti d'ogni paese, la fisiologia vi è appena toccata di volo da qualche professore che ha più buon senso dei ministri e più sapienza dei programmi che gli sono imposti.

Ogni scienza, per quanto lontana dal tronco del pensiero universale, per quanto ultimo ramoscello del grand'albero del pensiero umano, ne riceve la sua stilla di succo comune; talchè anche la fisiologia ai nostri tempi risentì la potente influenza dell'emancipazione delle menti e della critica germanica. Il campo è nuovo; è così poco esplorato ancora da dare la terra più opportuna per tutte le prove più audaci, per i metodi sperimentali più svariati. Ogni nazione però vi porta il suo pensiero, e anche nella scienza della vita i fisiologi lavorano diversamente secondo il paese che li ha veduti nascere.

In Francia la fisiologia moderna è incarnata in due uomini, Magendie e Claudio Bernard. Il primo ne è il padre; il secondo il glorioso continuatore.

Magendie era uomo instancabile nell'osservare e nell'esperimentare, nemico delle teoriche affrettate, fanatico sprezzatore di tutti i sistemi che si appoggiano sul ragionamento e non sul criterio dei sensi. Egli guardava e riguardava; tagliava, pesava; non affermando che ciò che i suoi sensi riconoscevano. Spingeva l'eccesso dell'empirismo fino a non voler far la critica dell'esperimento, fino a non voler distinguere le condizioni diverse degli elementi che stava studiando. Il suo fanatismo però riuscì utile, e diede un indirizzo chiaro alla fisiologia francese; mentre poi la sua instancabile attività accumulò tale e tanto tesoro di osservazioni, che i suoi discepoli lo stanno ancora al dì d'oggi sottoponendo a nuova distillazione e con grande frutto della scienza.

Claudio Bernard ha la mente più larga del Magendie, ha la sintesi più coraggiosa, spesso anche temeraria; al di là del fenomeno che studia vede sempre l'avvenire della scienza; collega sempre i fatti dell'analisi colla grande catena delle leggi cosmiche. Leggendo le sue opere vestite di forme brillanti, rammentiamo, senza volerlo, che quando egli andò a Parigi dalla sua provincia per cercarvi il pane e la gloria, egli aveva nelle sue tasche, non una rana scorticata, ma una tragedia.

Quasi tutti i fisiologi francesi viventi, vecchi e giovani, non sono soltanto pazienti raccoglitori di fatti come il Magendie; ma sono anche pensatori, sono anche medici. Il Vulpian, il Pouchet, il Bert, il Philippeaux, il Beclard e tanti altri sono i discepoli

del Magendie corretti dal Bernard. Da tutti si distacca e fa classe a sè il Robin, il quale, quando da istologo divien fisiologo, si perde nelle nebbie d'una metafisica vaga, che sa troppo del germanico.

Tutti quanti poi i fisiologi francesi hanno la virtù nazionale dell'ordine nelle ricerche, della nettezza nei metodi, di una trasparente lucidità che li fa popolari per tutta Europa. Mentre in Germania si lavora in questo campo cento volte più; mentre le indagini fisiologiche son condotte con molta maggior precisione; i libri francesi portano in un baleno in tutti gli angoli del mondo civile le scoperte e le teorie dei loro fisiologi, cosicchè anche fra noi, dove i migliori professori di fisiologia sono allievi delle scuole germaniche, pure i medici e gli studenti continuano a studiare questa scenza nei libri francesi.

Di questa popolarità abusano i nostri vicini d'oltr'alpi, e vanitosi in fisiologia come in tutto il resto, reagiscono con poca critica e pochissima modestia contro le scoperte fatte in Germania, in Inghilterra e in Italia. In una scienza così complessa e intricata, dove a non perdersi nel labirinto l'analisi non è mai troppo sottile, il criterio sperimentale non è mai eccessivo, essi hanno sempre troppa fretta a fare, troppa fretta a concludere. Occupandosi sempre più dell'oggi che del domani, tagliano i fili che non possono districare, e quando hanno cavato fuori una forma simmetrica, te la presentano confidenti e sicuri che sia un cristallo della natura, e non un cubo tagliato dalla rozza accetta dello sperimentatore.

La poca esattezza nello sperimentare e la troppa fretta nel concludere propria dei fisiologi francesi lasciano troppo larga breccia aperta alla critica della scienza germanica, e l'illustre Schiff è già stato più d'una volta il correttore delle improntitudini e degli ardimenti di Claudio Bernard; mentre spesso, con beata ingenuitá in Francia si pubblicarono, come nuove, scoperte già vecchie fatte da italiani e da altri stranieri.

Se la fisiologia riceve indirizzo dalla filosofia moderna, essa deve alla sua volta ritornare al tronco comune il succo da essa fecondato, dacchè ogni scienza rende la sua parte di vita all'albero che l'ha generata. Qui però è più facile vedere adombrato ciò che la scienza della vita debba dare di idee, di fatti e di indirizzo al pensiero moderno, di quello che affermare precisamente ciò che abbia dato; dacchè la fisiologia è troppo nuova creatura e fu accolta fin qui con troppa diffidenza. Fin d'ora però non è dif-

ficile il prevedere che la psicologia dell'avvenire sarà una pagina della fisiologia, e che dal laboratorio dovrà escire la vera storia della mente umana. Non si può essere ideologo, non è permesso sorridere di sprezzo alla scienza sperimentale moderna, dopo avere studiato la vita nel gabinetto del fisiologo. Dinanzi al fatto si ritira sconfitta la più brillante teorica; e là dove si vede e dove si tocca non è concesso al più sublime filosofo di ragionare che su ciò che si vede e si tocca.

Le parole di *spiritualismo* e di *materialismo* non si pronunciano mai dal fisiologo, il quale si accontenta di studiare le proprietà fisiche dei corpi vivi, e nessuno di noi si scandalizza o grida all'eresia, quando veniamo a sapere che il calore che si genera nel nostro corpo e quindi anche in un cervello che pensa si sviluppa colle stesse leggi che governano la combustione dello solfo in un vulcano, o di un pezzo di legno sopra il focolaio. Nessuno di noi si sente avvilito, perchè le azioni fisiche e chimiche dei corpi vivi rientrano nelle leggi comuni della fisica e della chimica generale. Come dice il Bernard, ci pare anzi bello il trovare che l'antica immagine della vita confrontata ad una fiamma che brilla e si spegne, cessa d'essere una semplice metafora per divenire una realtà scientifica.

I fisiologi moderni trovano che quel terribile veleno che si chiama il *curaro*, e che fin qui sembrava uccidere gli animali in modo misterioso e quasi fulminando la vita, distrugge invece il moto volontario, lasciando intatto il senso, la volontà e il pensiero, ciò che indicherebbe sperimentalmente che queste due ultime facoltà (come le chiamano i filosofi) hanno uno stretto legame colle funzioni e cogli organi del senso. Uno dei più grandi pensatori l'aveva già detto, *che nulla esiste nell'intelligenza, che prima non esistesse nel senso*, e su questo assioma una grande scuola di pensatori si era formata; ma se ora con una goccia di veleno e una rana scorticata noi veniamo a dimostrarvi che quell'assioma è provato dall'esperienza; io trovo che invece di allarmarsi vi sia luogo a consolarsi dell'utilità delle scienze fisiologiche, e l'uomo può andar superbo che fenomeni così sublimi come quelli della volontà e del pensiero possano studiarsi e misurarsi come lo si fa da un pezzo dei fenomeni della fisica e della chimica.

In Francia i fisiologi non hanno fatto del loro laboratorio una cattedra di materialismo o di razionalismo. Se domandaste loro perchè non facciano la propaganda di Büchner, di Vogt e di altri, vi direbbero, sorridendo con malizia: *A quoi bon?*

E infatti chi volesse nel laboratorio del fisiologo trovare gli argomenti per negare il libero arbitrio, per avvilire l'umana dignità, per abbassare il senso morale, per spegnere un raggio solo del mondo ideale, si ingannerebbe a gran partito. L'ideale, la poesia, la economia sociale non si appannano, non si distruggono sotto il coltello del fisiologo; e la nostra scienza non può che confondere e rendere ridicoli i falsi sacerdoti del vero. La fisiologia non rende all'albero che l'ha nutrita, come robusto rampollo della critica moderna, che un esame più ragionevole dei fatti morali, che una più calma e serena contemplazione della vita; e di questo parmi che ognuno di noi si debba rallegrare, come di una nuova conquista del pensiero umano. Quanta metafisica di meno, quanti libri inutili di meno, quanti criminalisti feroci di meno, quanti intolleranti di meno avremmo noi, se nella coltura generale la fisiologia avesse una parte maggiore; se invece di tradurre pessimamente Omero, sapessero almeno tutti gli uomini posti sotto il sole, come si muova il sangue nelle vene, e come i nervi siano tutt'altra cosa dei tendini, lo stomaco cosa ben diversa dal petto!

Le scienze naturali tutte quante ebbero dalla fisiologia un potente impulso e per essa si indirizzarono su una via più feconda di utili scoperte. Il naturalista antico che numerava le penne sulla coda degli uccelli e le squamme sul capo delle vipere, era un *curiosus naturæ* che trovava cose curiose e le classificava con più simmetria apparente che ordine scientifico; ma quando egli approfondò il coltello nelle viscere degli animali e fra le fibre degli alberi, divenne in una volta sola fisiologo e filosofo; e nelle penne e nelle squamme e nei petali trovò le lettere di quell'alfabeto stupendo con cui la natura parla la sua lingua, così unica nel concetto, così infinita nelle sue forme. Il naturalista divenuto fisiologo è Cesalpino trasformato in De Candolle, è Aristotele divenuto Géoffroy Saint-Hilaire, è Linneo divenuto Darwin. Chi al giorno d'oggi volesse ancora ridurre la botanica ad un catalogo di nomi barbareschi potrebbe tutt'al più aspirare al posto di giardiniere presso qualche principe, e gli ultimi avanzi dei pazienti nomenclatori di mosche, di ragni e di fossili son rilegati da un pezzo fra le mummie della scienza.

L'organo è gran parte di un corpo vivo, perchè è il telaio della vita, ma la funzione è l'organo e la forza presi insieme, è la forma e la sostanza, è in una volta sola la materia e il movimento che l'agita. Ecco perchè nella fisiologia avete sempre

un quadro della natura vivente; avete l'anatomia e sopr'essa la fisica, la meccanica, la chimica. Già da lungo tempo anche i profani dei nostri studj, anche i letterati, anche il volgo presentirono quanta sostanza delle cose studii in una volta sola la fisiologia, dacchè a significare un esame profondo, naturalistico, un quadro vivo e palpitante, un'anatomia sottile e completa di una cosa vi si dice che se n'è voluta fare la fisiologia. E voi avete la fisiologia del matrimonio e quella del piacere e quella di una società e quella di una professione; avete la fisiologia del medico e dei francesi, e via dicendo.

La scienza della vita ha già portato la sua luce anche nei campi dell'arte; benchè sia ancora luce di crepuscolo appena nascente. Se maggiori tesori non hanno saputo rapirci i poeti, i letterati, gli artisti tutti della parola scritta e parlata, gli artisti dello scalpello e della tavolozza, è perchè troppo generale e troppo fitta è la ignoranza degli studj fisiologici in quelle classi che sogliamo chiamare colte. Lo stesso Balzac, il più fisiologo dei romanzieri di questo secolo e che pretendeva di bazzicare coi medici e di esser cólto nelle scienze naturali, diceva le più buffe cose del mondo quando voleva parlarne; e certo che i suoi pallidi imitatori non sono più sapienti di lui nel campo della scienza della vita.

Eppure quante immagini svariate, ricche di colorito e di forza; quanti contrasti di luce potrebbe trovare il poeta nella storia della vita! Come lo scrittore approfondirebbe sicuro lo scalpello nel cuore umano, s'egli fosse fisiologo! E senza saperlo e senza volerlo una tendenza plastica dello stile e una smania psicologica che trovasi nella letteratura moderna son riflessi della fisiologia; sono i metodi moderni di investigazione sperimentale portati nel mondo morale, nel mondo dell'arte. Pigliate pure in un fascio tutti i pittori della società umana, i romanzieri di tutte le nazioni, e li potrete tutti quanti dividere in *drammatici* e in *fisiologi;* e'sono l'una o l'altra cosa secondo l'indole dell'ingegno o l'indirizzo della loro educazione letteraria. Or bene; i primi, fotografi del movimento, ti afferrano la vita umana nelle sue apparenze, nelle sue rapide vicende di bene e di male, di dolore e di gioia, e portando il dramma nel romanzo, ti divertono, ti seducono, sicchè non abbandoni facilmente quella lettura. Son questi i libri che si leggono sempre con curiosità febbrile, ma che si rileggono di raro: son fuochi d'artifizio che si ammirano, ma che si dimenticano. Rare volte sopravvivono all'autore, e la letteratura non li serba alle glorie durevoli e grandi.

I romanzieri fisiologi invece ti danno la vita vivente, l'anatomia e la chimica e la fisica della società; tu entri con essi nei labirinti del cuore, ti perdi fra le fibre, nei meandri delle vene; senti il palpito dei visceri e il caldo del sangue; vivi insieme ai personaggi, e con essi soffri e ti allegri: più d'una volta ti pare che lo scrittore abbia fatto penetrare il filo sottile del suo coltello nelle tue carni, e ne provi un salutare ribrezzo. Questi libri non ti sorprendono forse subito nè tanto come i primi, ma lentamente e sicuramente ti conquistano. Tu li rileggi volentieri: son libri che non muoiono.

Quando, per rara fortuna, uno scrittore è drammatico e fisiologo in una volta sola, è messo nell'Olimpo dei grandissimi, e le sue opere, malgrado il gracchiar dei pedanti e il mordicchiar degl'invidi, durano eterne.

Non parlo della luce grandissima che aspettano le scienze sociali dalla fisiologia: troppo mi dorrebbe toccar leggermente uno dei più gravi problemi della nostra epoca. Molti e molti economisti e criminalisti che forse sorridono a questa mia, per loro, soverchia tenerezza fisiologica, risentono inconsapevoli il potente influsso della nuova scienza; e l'appello ai giurati e il grido universale contro la pena di morte, e una men feroce applicazione delle pene, e una parte più larga del medico nel diritto criminale son tutti fatti che hanno ricevuto il battesimo dalla scienza della vita. Ogni giorno i *principii puri e le questioni aprioristiche* vanno salendo fra le nubi per perdersi nella mitologia del passato; ogni giorno, parlando dell'uomo, guardiamo un po' meglio all'uomo, un poco meno alle teoriche.

Del resto la fisiologia non ha bisogno di dimostrare i suoi molteplici vincoli colle scienze sorelle per giustificare il suo posto onorato; essa basta a se stessa e in se stessa ha i germi di un'arte nuovissima; quella di modificare la vita che ha indagato come scienza. L'igiene, ancora rozzamente empirica e bambina, deve essere ribattezzata dalla fisiologia che ne è madre legittima, mentre d'altra parte è aperto un orizzonte senza confine all'arte di trasformare e di migliorar trasformando tutte le creature vegetali ed animali che ci circondano.

Ve lo dice anche Bernard: «Le scienze fisiologiche vi presentano un problema che non basta all'umanità e che non può essere il termine ultimo delle scienze dei corpi vivi. La contemplazione delle leggi naturali e l'ammirazione degli atti vitali che lo circondano, non possono bastargli. Egli sente che sua missione è agire

e dominare; egli vuol spiegare i fenomeni della vita, agire sopra di essi e sottometterli alla sua volontà. Le scienze naturali non gli danno che nozioni vaghe o puramente empiriche, e le sole scienze sperimentali possono condurlo ad una potenza reale, cioè, ad una azione veramente scientifica. — È questa l'idea moderna della scienza: conquistar la natura, strapparle i suoi segreti; servirsene in profitto dell'umanità. La fisica e la chimica hanno assicurato all'uomo il suo dominio sulla natura bruta; la fisiologia glie lo darà sulla natura vivente.

» La fisiologia sperimentale cammina alla conquista della natura viva, e in ciò solo si mette al disopra di tutte le altre scienze degli esseri vivi. I dotti che non intendono questo indirizzo della scienza non lo potrebbero impedire, ma quelli che lo vedono e lo presentono possono favorirlo, chiamando per questa via le ricerche scientifiche, e sostenendo colla speranza gli sforzi dei lavoratori. Si credeva una volta che la vita fosse un ostacolo al dominio dell'uomo sui fenomeni biologici; ma l'antico pregiudizio più non esiste, dacchè è dimostrato che l'esperimento si applica ai fenomeni vitali in un modo così rigoroso come lo si fa coi fenomeni dei corpi bruti. »

Ho voluto citare queste parole del sommo fra i fisiologi francesi per mostrare l'indirizzo attuale della scienza della vita; ma voglio aggiungervene poche altre per farvi toccar con mano fin dove giungano le aspirazioni della fisiologia: « Il fisiologo potrà, come il chimico, creare nuovi organismi, e non è difatti più impossibile la creazione d'un essere vivo che quella di un corpo bruto. Il fisiologo dovrà soltanto partire dalla materia organizzata per imprimerle con condizioni speciali, modificazioni fisiologiche e nuove direzioni. Tutte le creazioni del chimico e del fisico non sono in realtà che *dimostrazioni*. Essi non creano le forze fisico-chimiche; essi non fanno che presentar loro condizioni tali da manifestarsi sotto forme che sono nuove per l'uomo, ma che si trovano allo stato latente nelle leggi eterne della natura. Così il fisiologo che producesse nuovi esseri vivi, non potrebbe aver l'idea di aver creato la forza vitale. Egli non avrebbe fatto, come i chimici e i fisici, che scoprire particolari condizioni, nelle quali il germe vitale può prendere nuove direzioni e sviluppare organismi fino allora sconosciuti. »

Quanti sorrideranno una seconda volta, leggendo i sogni temerarii del fisiologo francese, ricordando forse ch'egli non ha ancora dimenticato d'essere stato un giorno poeta. Ma e chi di voi

non avrebbe sorriso, pochi anni or sono, al chimico che vi avesse detto: — io vi farò l'urea che gli animali soltanto generano nel profondo dei loro tessuti; io vi farò le essenze che distillano le corolle dei fiori nel mistero della loro vita silenziosa? — Eppure si fabbricano ne' laboratorii le essenze e l'urea e tanti altri principii immediati vegetali ed animali, senza che le materie adoperate a queste vere creazioni siano mai state vive. Ma il Berthelot ci ha tracciato ancora le leggi che governano queste chimiche creazioni, talchè non è lontano il giorno che col regno minerale noi sapremo fabbricare tutti i prodotti della vita.

Tutti questi miracoli della fisiologia non si compiono però che in grandi laboratorii, dove gli ordigni più delicati della fisica e della chimica si trovan raccolti, dove tutti gli elementi della natura si fanno servi obbedienti del fisiologo che vuole analizzare la vita, e piegarla alle sue sublimi impaziènze. In Francia, anche dopo Magendie e Claudio Bernard, il governo fu avaro colla nuova scienza; e pochi anni or sono Robin mi raccontava con santo dolore di esser stato chiamato alla cattedra d'istologia, ma di non aver potuto ottenere ancora nè microscopii nè reagenti. Ieri ancora Bernard, nel suo rapporto ufficiale sui progressi della fisiologia in Francia, diceva che i mezzi sperimentali concessi non bastano, che conviene esser larghi di maggiori sussidi a chi vuole allargare i confini della scienza, ch' egli stesso ha perduto tempo e occasioni preziose per grandi scoperte, solo perchè all'idea mancava lo strumento che l'interpretasse, alla mina mancava lo scalpello che mettesse alla luce la vena del metallo.

Che volete? Anche in Francia il Ministro dell'istruzione pubblica rinviava i dotti che domandavano un laboratorio a' suoi colleghi del Ministro della Guerra e della Marina, e i microscopii e le pile dovevano ceder la destra ai cannoni, alle corazzate e ai fucili ad ago. *Noblesse oblige!*

La figlia legittima della fisiologia, l'igiene, è in Francia molto avanzata; e dopo l'Inghilterra, vi è forse più innanzi che in ogni altro paese. È cresciuta però senza indirizzo scientifico; e ha più che mai un fondo di empirismo; veste l'uniforme del *regolamentarismo* più simmetrico e nojoso. In Inghilterra l'igiene pubblica è nata per il bisogno di viver bene e di spender bene le tante ricchezze delle classi alte e mezzane; essa è una delle espressioni più naturali dello studio profondo che si fa in quel paese di ogni ramo della vita pratica; è figlia della passione generale per il *comfort*. In Londra poi è conseguenza dell'aver addensato in

pochi chilometri quadrati il maggior gregge umano che mai si sia veduto riunito in un sol luogo nei tempi moderni. In Francia invece l'igiene pubblica è un ramo dell'amministrazione, è un fantoccio che si muove obbediente mercè tutte le fila della solita pedantesca burocrazia, e più d'una volta si può dire che l'amministrazione igienica nacque e visse prima del terreno che doveva essere amministrato. Il francese anche per la sua salute s'affida volontieri alla tutela del governo; e spessissimo ignorante in fatto d'igiene privata, ama sapere che le autorità vegliano perchè l'aria delle sue città sia mantenuta pura, perchè l'atmosfera dei suoi teatri sia ben ventilata, perchè il suo vitto non sia avvelenato. Ecco perchè abbiamo forse in Francia la migliore amministrazione sanitaria, migliorata ancora d'assai in questi ultimi anni, dopochè con insolita modestia si sentì il bisogno di fare un'inchiesta sull'igiene pubblica, e si mandarono in Inghilterra dotti igienisti, i quali studiassero i nuovi progressi di quest'arte sociale, e specialmente tutti quelli che si riferivano all'igiene delle professioni.

Non sarò creduto maligno, aggiungendo che in Francia molti dei progressi dell'igiene pubblica si debbono ad un'alta ragione di Stato, al bisogno di affezionarsi le classi povere. Le case degli operai e i bagni pubblici e tanti altri provvedimenti che migliorarono d'assai le condizioni fisiche del proletario furono ispirati dalla politica; e Dio volesse che quest'*ars fallendi homines* fosse sempre feconda di simili applicazioni! — Senza malignità, Napoleone, più che di Malakoff e Solferino, può vantarsi di aver fondato a Parigi nei più popolosi quartieri tre stabilimenti modelli di bagni pubblici; per cui i soli Asili d'infanzia sogliono dare circa 40,000 bagni per anno ai loro allievi.

La Francia può sempre andar superba che grazie al progresso della pubblica igiene dal 1806 al 1864 la vita media sia cresciuta dai 31 anni e 6 mesi a 37 anni e 6 mesi: sei anni di vita guadagnati in poco più di mezzo secolo. Anche la durata media dei matrimonii vi è maggiore che in ogni altro paese d'Europa, elevandosi fino a 26 anni e quattro mesi.

Uno speciale carattere dell'igiene pubblica francese è quello di aver suggerito i metodi più sottili per scoprire le frodi degli alimenti e delle bevande. Le migliori opere su queste falsificazioni sono francesi, perchè appunto in quel paese si fecero le più ingegnose, le più incredibili, le più sfacciate frodi per adulterare ciò che deve servire di nutrimento a tutte le classi sociali. Un pro-

fondo economista ebbe già a dire che in commercio *merce francese* era sinonimo di merce *sofisticata;* ed è naturale quindi che alle sottigliezze dell'arte ingannatrice rispondesse la polizia coi suoi cento occhi gia tanto bene esercitati in caccie più difficili. Dove abbiamo i ladri più abili, abbiamo sempre anche i birri migliori.

La Francia ha il miglior trattato d'igiene amministrativa, ma manca di buoni libri popolari che diffondano nelle classi meno fortunate le cognizioni più elementari dell'arte della salute. Anche l'insegnamento popolare dell'igiene vi è troppo dimenticato; e in ciò essa è avanzata dal Belgio soprattutto, ma anche dall'Inghilterra e dall'Italia.

L'arte della vita aspetta però la luce più viva dalla fisiologia. Royer-Collard, molti anni or sono, trovava che l'igiene più d'ogni altro ramo delle scienze mediche, rimaneva stazionaria; esaminandola da vicino, non vi vedeva che confusione, trovava dei *materiali infiniti accumulati* in un campo senza confini, da pertutto sentiva il difetto d'ordine e di metodo; diceva che mancava un centro in cui venissero ad assimilarsi questi elementi confusi, mancava un pensiero generale che li animasse. E dopo tanti anni Royer-Collard, alzando il capo dalla sua tomba gloriosa, potrebbe ripetere con uguale ragione le stesse parole.

I fatti, le applicazioni, i congegni, i materiali rozzi della scienza son cresciuti d'assai, ma la scienza non esiste; e nell'officina regna lo stesso disordine trovato dall'illustre pensatore francese. Pochissimi intendono che l'igiene non deve esser altro che l'applicazione della fisiologia, che ogni funzione della vita ha un terreno in cui si muove, ha il proprio clima, il proprio orizzonte; che la scienza deve segnare questi confini, e l'arte deve custodirli. Pochissimi intendono che l'igiene è l'arte della fisiologia, come la medicina è l'arte della patologia. Questa semplicissima affermazione d'un fatto lucido come il sole è intesa da pochi, perchè per tanti anni l'igiene fu un accozzo indigesto e intricato di empirismo e di scienze abbozzate; perchè il pensiero si perdeva nel confuso trattato *delle acque* e *della terra*, degli *ingesta*, degli *excreta*, *degli applicata*, *dei percepta*, *dei gesta e dei circumfusa;* talchè, quand'io per la prima volta nei miei *Elementi d'igiene* volli ricondurre al suo posto naturale l'arte della vita, trovai molti contraddittori; quasi io avessi osato far cosa nuova e bizzarra.

Eppure io non avevo trascritto le mie linee che dal gran libro

della natura, e come avviene molte altre volte, il mio metodo riusciva nuovo soltanto perchè da lungo tempo dimenticato.

Conoscere profondamente che avvenga nel polmone, quando il sangue vi viene in amichevole amplesso coll'aria, è lo stesso che insegnare agli uomini a respirare un aria pura e salutare. La fisiologia del polmone ci insegna l'igiene del respiro.

Studiare le leggi del movimento dei muscoli, del palpito del cuore; studiare le condizioni favorevoli alla prontitudine dei sensi e del cervello, è lo stesso che insegnare l'igiene del movimento e quella della circolazione, è lo stesso che insegnare a veder bene e a ben pensare. E dall'arte della vita dell'individuo la fisiologia ci solleva alle più alte questioni del movimento delle popolazioni, e del loro addensarsi febbrile in pochi centri, della distribuzione varia degli alimenti sulla superficie del globo, e via via a tutti i più gravi problemi dello sviluppo dell'umana famiglia; sicchè anche l'igiene pubblica diviene un'arte della fisiologia generale.

Questo indirizzo naturale e filosofico dell'igiene manca ancora in Francia; ma non può tardare a trovarsi dai solitarii pensatori. Fin qui i classici libri di Levy, di Fleury e di Vernois ci lasciano ancora questo desiderio, che in Italia, forse più che altrove, è già in parte appagato. Nelle dighe amministrative del Vernois, l'igiene è un utile ramo della pubblica amministrazione; nelle pagine dotte del Levy è un assieme di fatti utili a sapersi, ma nojosi e confusi. Nel libro brillante del Fleury, quest'arte della vita comincia ad aprir le ali per innalzarsi, ma ancora non si solleva da terra, perchè è tenuta bassa dallo spirito gallico e sensuale del suo autore. Manca ancora chi la sollevi a maggiore altezza e le dia il suo legittimo battesimo, quello di *arte della vita*. Che l'igiene dia la mano alla fisiologia, e quel volo sarà fatto.

PAOLO MANTEGAZZA.

I DUE SOGNI.

NOVELLA.

Era l'ora del tramonto, e una turba di contadine s'affollava d'intorno al pozzo. La comare Giulia sulla porta della sua casetta badava ad alcuni bambini che giocavano lì dappresso: una giovinetta tornava dal pascolo, un'altra portava a casa un fastello di legna, quando la campana del villaggio con lugubri rintocchi suonò un'*Avemaria* da morto. Tutte si fermarono ad ascoltare. — È passata! — disse la Giovanna. — Poverina! sono tre giorni ch'è in pena — soggiunse un'altra. — Ve' hanno spalancato la finestra! — sclamò una ragazzina; e tutte, cessato d'attignere, guardavano a quella volta.

Infatti in una casipola a venti passi di distanza vedevasi sotto quasi al tetto una finestrella aperta, che il sole salutava coll'ultimo suo raggio. Un prete uscì dalla casipola seguito da una giovine donna che portava sulle braccia una cestina coperta dal grembiule, ch'ella s'era allacciato al collo; e udivasi il vagire d'una creatura nata di fresco. — Ed è propriamente vero — chiese una di quelle donne — che la Teresa s'è impegnata di nutrir essa il bimbo? — L'è proprio un bel capo colei! Sono così poveri che spesso lor manca la polenta... — E quel ch'è peggio farà stentare il suo col togliergli la metà del latte. — L'hanno tanto sospirato quel piccinino, ed era già quasi fuori di speranza d'averne; ed ora che il Signore glielo ha mandato lo farà patire, poveretto, di fame! — Eh! — diceva un'altra — dovrebbe entrar di mezzo il marito. — Il marito? Avete un bel dire! — ripigliava una terza. — La Teresa se l'è fatto suo in un modo che

si può ben dire che oramai non vede che pe' suoi occhi. — E la Giovanna, che già erasi avviata, tornavasi a voltare colle secchie sulle spalle e la mano sull'anca. — Ell'era ancora fanciulletta, vedete, che sapeva di barca menare come va. Colla sua dolcezza, colle sue moine... Affè non è stata creatura al mondo che le abbia mai contraddetto un minimo che! Oh! ell' ha una rettorica, che se la lasciate dire, scommetto che è buona di farvi credere che Nostro Signore sia morto di freddo! — Or via, comare, — disse allora una pallida, dagli occhi melanconici, con una pezzuola al collo di colore scarlatto, che aiutava la vecchia a tirar su la fune, e che fino a quel punto non aveva aperto bocca — or via, non ne dite tanto male! perchè poi in fondo la Teresa è la miglior anima del villaggio, e se si tratta di far un servigio al prossimo la non si risparmia: ci scommetto che anche a voi avrà più d' una volta prestato il sale o la farina... — Per cotesto poi non c' è che dire; ella ha il cuore tanto fatto..... — Ma ora parliamo della sua stravaganza — continuò la Giovanna, — e certo non ci negherete che per il suo piccolo non è troppo buon regalo quella meschina creatura ch' ella s' è portata a casa per rilevare. —

Una magnifica carrozza da viaggio attraversava intanto il paese: la luce del tramonto dava nelle vetrine e le faceva scintillare come se fossero accese. Quando fu dirimpetto al pozzo fermò, ed il cocchiere chiese quanta strada ci voleva ancora per arrivare alla città. — Dieci miglia — rispose una di quelle donne; e un servitore in livrea smontò, aprì lo sportello e scopertosi il capo, parlava con una bella signora che stava dentro la carrozza tutta sola, a grande suo agio appoggiata sui morbidi cuscini. — È troppo! — diss'ella; — ed io mi sento così stanca... Si potrebbe fermar qui... Ed affacciatasi — Dite, buona gente, non vi sarebbe alloggio per questa notte nel paesetto? — Ma, signora, — rispose la vecchia — c' è il palazzo dei Conti... È vero che la famiglia tutta è ora in città... Si potrebbe peraltro cercar del gastaldo che ne tiene le chiavi. — No, no, buona donna; non vi prendete tal briga. — Vi sarà pure un qualche albergo? — Qui nel villaggio, illustrissima, non c' è nemmanco un'osteria; ma se si degnasse di entrare in casa nostra... — Ti pare, Maria? — interrompeva la vecchia urtando col gomito la donna pallida dalla pezzuola scarlatta, che faceva l' offerta. — Una così bella signora vorresti che si adattasse nella tua povera cameruccia? — Ma la signora scendeva di carrozza e presa per mano la contadina, — accetto — disse — l' ospitalità che mi offerite. Nell' idea di accorciare la via abbiamo lasciato la strada postale

e ci siamo smarriti. Sono stanca, e mi fermo volentieri con voi. Valentino, fate che qualcuno v' insegni dove riporre i cavalli; io intanto m' avvio con questa buona donna. Porterete le mie robe in casa sua. — E si pose a camminare a fianco di lei, che le insegnava la strada portando sulle spalle le secchie e sul braccio la fune. Giunsero a una casa che aveva dinanzi un cortiletto cinto d' una siepe di carpini, le cui foglie cominciavano ad ingiallire: nel mezzo, quasi dirimpetto alla porta, sorgeva un bel gelso, a' cui piedi v' era un sedile; e una vecchia filava canterellando alcune strofe a un bambolo chiuso in una sedia di legno; due altri un po' più grandicelli si trastullavano ivi dappresso strascinando un carretto, su cui avevano acconciato una grossa rapa cincischiata in forma di botte. Entrarono; e la donna gridò ai fanciulli che chiamassero il padre: poi ceduto l' *arconcello* colle secchie alla suocera, pregò la signora d' assidersi in cucina, e lì quella buona gente si studiavano del loro meglio per farle accoglienza. Accesero il fuoco, tirarono innanzi un' antica poltrona di bulgaro, ch' era stata d' un loro zio prete, e vollero che vi si adagiasse: vennero le ragazze ed i giovanotti; chè quella famiglia era numerosa di ben diciotto persone, di cui la vecchia, madre di tre figli tutti ammogliati, era il capo e in uno il vincolo d' amore che li teneva stretti in unione. Nelle loro fisonomie aperte e nell' ingenua allegria mostravano tutti d' aver per onore che quella signora si fosse degnata del loro tetto, e le donne già cominciavano a trattarla con famigliarità, e così alla buona, senza tanti giri di parole, le richiedevano chi fosse, donde venisse, se maritata, se ec.... Ella evase destramente molte di quelle dimande, e co' suoi modi carezzevoli e miti finì di distruggere la suggezione che le ricche sue vesti e il lusso del suo equipaggio avevano loro dapprincipio inspirata, ad onta della mansuetudine dello sguardo e del dolce pallore del volto. I fanciulletti particolarmente le si erano fatti d' attorno, e al vederla così buona s' ardivano di portarle dei fiori, dei pomi e dell' uva, ch' ella con grazia accettava: oppure le mostravano i loro balocchi; e una ragazzina di circa sei anni le si era addossata alla sedia e infantilmente giocava colle trine della sua mantiglia. Indarno la madre arrossendo col guardo severo e col dito alla bocca procurava d' imporle rispetto e di farla star quieta; chè la piccina, dopo un momento di timida esitanza, di nuovo alzava gli occhi in quelli di lei, e rassicurata dal suo benigno sorridere tornava alla libertà e alla confidenza di prima.

Intanto avevano posto sul fuoco una capace caldaja sì lucida e pulita al di dentro, che pareva d'argento; e si guardavano l'un l'altro dubbiosi, come avessero qualcosa da fare e non osassero. La signora se ne accorse e gl'incoraggì a far tutto il loro comodo, come s'ella non ci fosse. Allora la vecchia surse ed appoggiatasi ad una sedia, cavò dalla saccoccia la corona, e con voce timida intuonò il rosario. Tutti s'inginocchiarono e lo recitarono insieme. La forestiera anch'ella s'era inginocchiata e pareva che pregasse con loro, quantunque le sue labbra fossero immobili. La sua fisonomia aveva assunto un'espressione assai malinconica; ella s'era fatta più pallida, teneva chiuse le pupille, congiunte le mani; e tutto quel tempo ch'essi pregarono, stette così atteggiata senza fare il minimo moto, simile ad una bella statua di cera che riposa nella quiete del santuario; e la luce fantastica e balenante del fuoco, or tingendole le guancie di roseo, or lasciandola nell'oscuro, la faceva rassomigliare alla luna quando fugge tra le nubi di un'atmosfera piovosa. Avevano finito, quando una di quelle donne suggerì di dire un *Deprofundis* per l'anima della povera Caterina, ch'era passata in quel giorno. Lo recitarono con gran divozione; e taluna di loro, quando tornava ad assidersi ed a sorridere, aveva ancora umidi gli occhi di pianto.

Allestivano la cena. Sur una tavola in fondo alla cucina avevano distesa una rozza tovaglia; una ragazza faceva la polenta, mentre un'altra con una mestola bucherellata, a piccoli sprizzi, le gettava nel pajuolo la farina: sur un treppiedi in disparte cuoceva un tegame: portarono sulla mensa un fiasco di latte munto in quel momento, alcune frutta, del vino, del pane, del cacio; poi quando la polenta, a forza di rimestare, consolidata e staccatasi dalla crosta spandeva il suo profumo per la cucina, pregarono la signora ad assidersi. Ella accettò e cenava contenta con quella rustica famigliuola, che col cuore aperto ed allegrissimo le faceva parte del suo povero pane. Quand'ebbero terminato, una delle donne condusse a dormire i fanciulli, e le altre, tirato fuori chi il naspo, chi il pennecchio, si posero a lavorare. La padrona di casa voleva che la signora si ritirasse nella cameretta che le avevano apparecchiato; ma ella non accettò, e si sedette in un cantuccio del focolare accanto a quella buona vecchia che così filando la interteneva dell'economia domestica, delle faccenduole di casa e delle loro fatiche rurali. Gli uomini un po' più lontani scartocciavano pannocchie, che poi, intrecciate in lunghe file, appendevano alle travi del soffitto a mo' di ghirlande e di fe-

stoni. Così chiacchierando vennero in discorso della Caterina, e la vecchia donna raccontava alla signora la trista fine di quella infelice. — Unica figlia di un onesto tessitore, ella aveva ereditato dal padre il mestiere, e colle sue fatiche s'era acquistato un piccolo capitaletto, che la faceva desiderare a compagna dai meglio giovinotti del paese. Aggiugni che la Caterina era un'assai bella ragazza e dolce di modi e laboriosa; e benchè rimasta orfana per tempo, nessuno aveva mai potuto ridire il minimo che de'fatti suoi. Ma con sì belle qualità — aggiunse la vecchia — ell'ebbe un gran peccato. Pose il suo cuore in un giovanotto che lavorava qui nel paese da un tessitore, preferendolo agli altri che la dimandavano e che l'avrebbero fatta felice, perciò solo ch'egli non era contadino; perchè la festa se la spassava in stivali, in gabbano, fumando la sua brava pipa.... — A queste parole, Maria, una delle nuore, quella che aveva accompagnato la signora, fermò l'arcolajo, e così col gomitolo in mano e cogli occhi bassi interrompeva: — Allora non era un cattivo giovane! ed ella lo amava perchè egli aveva il cuor caldo e generoso; perchè se si trattava di difendere qualche poverino, a cui fosse stata usata prepotenza, gli era come un leone, perchè.... — Sì, — disse la suocera — ma anche allora beveva, e tutti i suoi guadagni finivano nelle mani dell'oste. — Egli era così fatto — continuò Maria divenuta rossa in viso — che il suo era di tutti. Se aveva un tallero in saccoccia, lo prestava; se un meschino gli raccontava i suoi guai, davagli perfino la camicia; e poi coi compagni pagava loro da bere, ed essi ricorrevano a lui nei loro bisogni; insomma aveva sempre viscere di misericordia per tutti; e la Caterina se n'era innamorata, e sperava colle sue buone maniere di poterlo convertire: e in quell'anno che facevano all'amore, in grazia di lei aveva un poco smesso l'osteria. — Ma dopochè furono maritati, Maria, le cose — disse la vecchia — tornarono sul piede di prima; anzi peggio, perchè quel suo vizio gli faceva far debiti, e i debiti li pagava col lavoro della moglie; e più ell'era assidua, più raggranellava e lambiccavasi, più egli scioperato e beone. E non occorre dire che aveva buon cuore, perchè doveva accorgersi del patire di quella poveretta. L'abbiamo veduta noi tutte andar dimagrandosi e intisichire: non gliene diceva è vero; ma quando una sua baraccata costava a lei due, tre notti di veglia e chi sa quante lagrime, oh! se aveva di questo qui (e picchiavasi il petto) era ben tempo di farla finita. Ma, signora mia, gli è proprio che, quando gli uomini hanno quel vizio,

vanno sempre di male in peggio. Sono come la pietra che cade dal monte, che giù e giù, e più viene al basso e più grandi sono i salti. Infine questo giovane che aveva tanto bel cuore è andato a lavorare fuori di paese, perchè qui a cagione delle sue scappate non trovava più lavoro, ed ha lasciato la moglie incinta e malata, già mi capisce, di disperazione. Ella comprendeva bene lo sbaglio fatto, ma non c'era più rimedio, nè ardiva lamentarsi, chè tutti, e fino il nostro buon cappellano, l'avevano sconsigliata di mettersi nelle mani di quel rompicollo. — Come va, Caterina? — Oh, bene; grazie! — e sorrideva con quelle labbra divenute sottili e pallide. E sempre sola nella sua casetta, e sempre col cuore raggruppato, finchè s'è gittata in letto. Abbandonata da tutti, non aveva che una sola creatura che l'assistesse, la sua vicina di casa, la Teresa. Ella è stata a chiamar il medico, a provveder le medicine, a farle un po' di brodo: ma colui non è più venuto tra'piedi. Dicono che lo hanno messo prigione per una rissa, per un debito, che so io? già, quando ci si lascia portar via dal vino, non si sa più quello che si fa, e a lui non ci voleva troppo a dimenticarsi di quella meschina malata, che non poteva più lavorare, e che non aveva altri quattrini da dargli. E questo, signora mia, credo che sia stato l'ultimo crollo che ha finito di ammazzare quella povera donna. Perchè, dopo che la Teresa si fu ritornata dal villaggio, dov'egli era andato a tessere, ella più non mangiava nè beveva; e la notte la sentivano a far le gran voltate nel letto e a trar dei lunghi sospiri e a piangere. Quando s'accorse, dalla cera e dalle parole monche del dottore e dalle lagrime della vicina, che per lei non v'era più scampo, chiese di ricevere i sacramenti; e serenata, io credo, nella speranza di morire, non nominò più mai quel disgraziato; ma giorno e notte pregava dal Signore una sola grazia: di durar tanto che potesse vedere alle acque del battesimo la creatura che teneva nel grembo. E il Signore gliel'ha fatta questa grazia.

Oggi, all'alba diede alla luce un bambino, che fu subito battezzato, e quando glielo riportarono, che era cristiano, se avesse veduto come se lo prese tra le braccia e come la lo baciava contenta di morire! Teresa, ch'era lì presente, raccolse ella d'in su la coltrice quel meschinello, e promise che gli avrebbe fatto da madre. Caterina sollevò gli occhi morenti al cielo, come per farle capire ch'ella non poteva compensarla se non col pregare lassù per lei, e poche ore dopo è passata ed ha finito di patire. — Que-

sta Teresa — chiese la forestiera — è ella agiata di famiglia? — Oh, anzi è poveretta — rispose la donna. — Sono pigionali; il marito va a opra; ma saranno quattro mesi ch'essa ha partorito un bambino, ed ora s'è portato a casa anche quello della Caterina, e li nutrirà insieme. — Volete condurmi dimani a trovare cotesta Teresa? — disse la signora, dopo un momento di silenzio. — Ben volentieri, illustrissima. Ma con queste chiacchiere abbiamo fatto tardi, ed ella sarà stanca. Per carità ci perdoni! — E si alzava: tutti augurarono la buona notte alla signora, ed ella saliva le scale accompagnata dalla Maria che la conduceva nella propria cameretta. Avevano portato ivi le valigie e tutte le sue robe, e disposta ogni cosa, perchè le riescisse meno incomoda la povertà dell'abitazione. La cameretta piccina, con due finestrelle a sola imposta di legno e nude di cortinaggio, nondimeno era pulita, e l'odore di bucato che spandevano le lenzuola finissime come casareccie e allora allora cavate dalla cassa, invitavano a distendere le membra in quel letto, che, quantunque su due semplici panchette di legno e senza padiglione, mostrava d'essere soffice e bene sprimacciato. — Mi avete apparecchiato un letto da regina — disse la signora, guardando alla rimboccatura. — Ma davvero cotesta è una tela veramente superba! — Maria, a quell'elogio un tantino invanita, alzava, come per accomodare la coltrice, uno dei lembi, e faceva vedere il nitido vivagno, tutto della più perfetta eguaglianza. — Sono le mie lenzuola nuziali — diss'ella; — le ho filate, tessute io stessa da ragazza. Eh, allora s'aveva del tempo e si facevano delle belle spanne di tela lina! — Poi, dopo aver aggiustato il lucignolo alla candela, s'accomiatava baciando la mano alla signora e augurandole, secondo l'usanza del paese, notte e sogni felici.

— Buona donna! — pensò la forestiera quando fu sola — essa mi augura l'unica felicità di cui io mi senta ancora capace. Un bel sogno! E non vale egli quanto la stessa realtà? Che altro mai fu quel poco di bene ch'io mi ebbi a questo mondo, se non precisamente un sogno? Ora ci siamo risvegliati, e non dormiremo più, se non di quel sonno ferale ch'è senza fantasmi! — E gettata in tetri pensieri, sedeva su d'una cassa col capo appoggiato al muro cogli occhi contando le travi. Le tornava in mente per filo e per segno l'istoria della povera Caterina, che aveva udita, e come se vi trovasse una qualche analogia colle proprie vicende, sentivasi commosso il cuore e ripensava ai patimenti e alla lunga agonia di quell'anima tradita. — In sul primo aprire della giovi-

nezza, quando creduli ancora ed inesperti delle umane perfidie siamo sì facili a fidare nei sorrisi della vita, incontrarsi in persona piacente e che ti profferisca amore; sulla base di alcune gentili qualità e di leggiadri lineamenti crearsi un idolo e coll'innamorata fantasia abbellirlo come un Dio, e amarlo con tutto il furore di quell'improvvida età; e poi, quando gli ti sei già donata, cominciare a conoscerlo, vederlo impicciolirsi, svanire.... convincersi che altro non rimane di quanto amavi sulla terra che la forma esteriore, e averne perduto l'anima, o per dir meglio, accorgersi ch'ella non ha mai esistito, cotesto è dolore!.... E sulle mani incrociate e quasi convulsamente strette abbassò la fronte e pianse. — Era tardi, si scosse e si coricò gettandosi per forza in altri e meno amari pensieri.

Giunse finalmente ad addormentarsi, quando nel sonno le apparve un'immagine ch'essa vedeva colorirsi ed ingrandire con un palpito sempre crescente. Era una bella testa che di mezzo alle tenebre della notte le sembrava spiccarsi viva e netta, come se l'avessero dipinta su d'un ampio drappo di velluto nero. I lunghi e folti capelli divisi sulla fronte si perdevano nel fondo; gli occhi intenti e fisi la guardavano con un'espressione di malinconico affetto a lei non ignota, come pure non l'erano ignote quelle labbra porporine e fresche come un bocciuolo di rosa che ha nel grembo le goccie dell'alba, e che all'ombra delle brune basette, le pareva si piegassero ad un lieve sorriso, che gentilmente si diffondeva su tutta quella faccia amorosa, il cui pallore appariva più grazioso sotto il velo della fine calugine che vestiva il mento e l'estrema parte delle gote. A misura che la voluttuosa visione le si faceva dappresso, un soave incanto, un profumo le fluiva d'intorno, come se avesse riposato sur un letto di foglie di rosa, o se sul suo capo avessero scosso i rami la mimosa, il biancospino o un cespo di viti in fiore. Sentiva già l'alito della misteriosa figura, e già le pareva che una ciocca di que' suoi capelli pendenti l'avesse leggermente tocca sul collo, quando fissandone gli occhi, le parve che grandemente si dilatassero; il nero della pupilla, spento il suo lume, occupò in un istante tutta l'occhiaia: allora i capelli si staccarono dalla sottile discriminatura, e caddero dispersi in cenere, come un foglio di carta che brucia: un pallore mortale invase le guance che disseccate assunsero la forma di un arido ossame; i denti bianchissimi apparvero nudi, ed ella sentì sulla sua faccia grondante di sudore il tocco di ghiaccio di quel cranio abbominevole. — Un grido di spavento le

uscì dalle fauci, si svegliò in sussulto e col cuore che le balzava dal petto. A tentoni cercò le vesti; e per tranquillizzarsi e respirare un po' d'aria libera spalancò la finestrella. Era stellato il cielo, e la luna assai bassa in oriente sorgeva allora sul verde oscuro dei campi: il suo volto dimezzato e rossastro splendeva d'una luce muta, che le dava sembianza di face sepolcrale; e pei silenzi della notte si spandeva ad intervalli il canto prolungato e monotono del grillo d'autunno. In tutto il villaggio apparivano due soli punti tuttora illuminati. A destra la chiesetta, le cui finestre oblunghe a vetri rotondi ed offuscati dal tempo lasciavano passare due zone di vaporoso e languido chiarore, che davano in alcuni archi voltati su colonne isolate, e manifestavano gli avanzi di una di quelle antiche costruzioni, che ad onta delle successive rovine e rifabbriche attestano nel Friuli ad ogni passo la mano longobarda; a sinistra un altro lume più vivo usciva da una finestrella quasi sotto al tetto; e forse lì era la morta. Tese l'orecchio per sentire se pregassero; non potè discernere accento, ma dalle ombre, che ad ora ad ora passavano dinanzi a quel chiaro, argui che fossero a vegliarne il cadavere. Assorta ne'suoi tristi pensieri passò lì fantasticando il rimanente della notte.

Cominciava appena ad albeggiare, che la Maria già desta pensò alla forestiera; e corse in istrada a guardare se avesse aperta la finestra. Nel vederla già bella e vestita, immaginò che la povertà della cameretta e del letticciuolo l'avessero tenuta a disagio; e mestamente le diede il buon giorno con una voce quasi contrita, che pareva una scusa; ma rassicurata dal benigno sorriso della signora, salì in due salti le scale; e baciatale la mano la pregò di discendere a far colazione. Intanto una delle ragazze era corsa in canonica a farsi prestare l'occorrente pel caffè; un'altra era stata a racimolare lungo l'aiuole nell'orticello e sulle finestre, nelle cassette e nei vasi; e cogli ultimi fiori dell'anno s'era ingegnata di comporre un povero mazzolino, di cui la violetta, fatta più pallida e più umile per il freddo, ma più delicatamente fragrante, e la reseda e qualche spiluzzico di basilico ancora verde facevano tutti gli onori. La signora lo aggradì, e dopo averlo odorato, se lo pose nella cintura dalla parte del cuore. — Il sole era surto sereno e prometteva una bella giornata. Ma intanto il limpido suo raggio che pioveva sulle nitide creste dell'alpi già in parte coronate di neve, pareva avere risvegliato un fino venticello che dalle giogaie del Prevalt si propagava per la sottoposta pianura, e faceva tremolare le cime degli

alberi leggermente colorate in quel verde rossiccio che annunzia il venire dell'inverno. A lei che non aveva dormito la notte, e che delicata e malaticcia sentivasi ancora affranta dalla fatica e dal dolore del giorno innanzi, entrava nelle membra con un brivido acuto; e quando affacciatasi alla porta di cucina contemplava con un mesto sorriso il verde dei campi e respirava quelle prime aure mattutine, il suo viso languente rendeva immagine di una di quelle pallide rose del Bengala, che fioriscono dopo Natale, che han già sentito la brina e che, piegate sull'esile stelo, guardano melanconiche la terra. — La Maria si ricordò che aveva detto di visitare la Teresa, e venne a fargliene invito. Andarono insieme alla casetta della contadina. Trovarono splancata la porta, e la piccola stanza che serviva da cucina affatto deserta. Una rozza tavola nel mezzo, alcune sedie di diversa grandezza e malamente impagliate, un unico paiòlo e altri pochi utensili ti dicevano subito la povertà degl'inquilini: tutto era peraltro nitido e disposto con ordine. La Maria salì ad annunziare quella visita inaspettata. Teresa, ch'era intenta a collocare alla meglio nell'unica culla che possedeva i due bambinetti allora allattati, coprì in fretta con un cencio l'orfanello che s'era già addormito, e con l'altro in braccio scese in gran confusione; ma appena guardò quella faccia pallida e gentile, appena sentì quella voce amorosa, dimenticò la seta e i ricami che a prima vista l'avevano spaurita; e attratta da un irresistibile fascino le si assise vicina con tutta confidenza, come se si fosse trattato di una sorella. Parlarono della povera Caterina, parlarono del bambinello ch'essa aveva lasciato così derelitto: salirono insieme a contemplarlo beato nel suo sonno, beato come se fosse stato il figliuolo di un qualche monarca. La Teresa si rallegrava che fosse rubizzo e dimostrasse di voler riuscire sano e robusto; ma tutti questi suoi gioiosi discorsi si arrestarono ad un tratto, ed ella rimase come colpita da un fulmine, quando la signora conchiuse di volerlo adottare per suo, e che fra pochi giorni l'avrebbe mandato a levare. Due grosse lagrime rigarono le guancie della contadina. Posò in fretta il suo bimbo nella culla accanto all'orfanello; e distese le braccia s'abbandonò sopra ad entrambi, come se avesse voluto impedire che glieli togliessero. — Teresa! comare!.... Ma perchè piangere? — le gridò la Maria, — non vedi che l'è una fortuna? Il Signore ti manda la provvidenza, e tu ti affliggi in questa maniera?

— Oh, — lo capisco bene! — disse la povera donna solle-

vando la faccia piena di pianto. Io non posso tirarlo su che fra gli stenti! Il mio pover' uomo a lavorare tutto il santo giorno guadagna appena tanto da provvedere la polenta.... Ma ero così contenta di dargli il mio latte!...

— Ebbene, — disse la signora, — venite anche voi con me; sarete voi la sua nutrice! — Oh! signora mia benedetta.... e il mio piccolino? e il mio uomo? e la mia casuccia? e i campi?... — A questi dolorosi riflessi la signora chinò la fronte, e divenuta ancora più pallida stava meditando come accorata. Capì che non basta voler fare il bene, ma che bisogna anche saperlo fare. Capì che c'è dell' improvvido anche nello slancio d'una generosa pietà, e che a lenire il dolore ci vuole una mano abilmente delicata, altrimenti lo stesso benefizio può diventare offesa e più amaro dolore. Dopo alquanto silenzio, ella pigliò la mano della contadina, e con una voce affettuosa ed umile che pareva un dimandare perdono, così si espresse: — Teresa! prendimi compagna nel bene che vuoi fare! Io non ti priverò di questo caro bamboletto, a cui tu adesso sei già diventata la mamma: cresca col tuo figliuolino, nel seno della tua famiglia: impari con voi l'amore al lavoro e le gioie di una vita innocente; io non ti domando che di supplire a quello che voialtri non potete. Ecco! adesso, perchè non patisca il tuo bambino, ci vuole un'altra culla, ci vogliono pannilini e fasce.... ci vuole per te un altro cibo; a queste piccole cose ci penserò io. Lasciami la gioia d'esserti sorella e di provvedere dove non arrivano le vostre fatiche! Ogni tanto verrò qui a passare una giornata con voialtri.... Se tu sapessi quanto ha patito questo mio povero cuore, e come ha bisogno di un poco d'affetto! Tu, tuo marito, la Maria, la sua famiglia mi vorrete bene; vedrò crescere i vostri figliuolini come se fossero miei; vivrò col pensiero della vostra vita: consolatemi col vostro amore! — E così dicendo, esse si erano abbracciate, e cominciò un'amicizia che fu benedizione per entrambe.

In quella sera la signora, tornata nella sua città e nel suo antico palagio, stanca del viaggio, si coricò assai per tempo in quel suo letto ricco di cortinaggi e di finissimi lini, dove aveva passato tante notti dolorose e crudelmente insonni. Ma in quella sera, contro il consueto, una placida quiete le si diffuse per le membra; e s'addormì dolcemente come quando era fanciulletta e il suo cuore innocente non conosceva ancora le umane perfidie. Il buon Dio le mandò un sogno di paradiso. Era un paese pittoresco ch'ella percorreva in un elegante calessino tirato da due briosi ca-

valli. Svariate collinette or legate in riga or addossate in bizzarri aggruppamenti, e taluna affatto isolata passavano come volando di qua e di là della via. Pratelli irrigati da limpidi ruscelli le intersecavano: erano seminate di casine, di pinete, di boschetti in fiore. Sulle più alte cime o su quelle di figura più fantastica, qualche chiesetta col suo campanile svelto, aereo, a guisa di freccia che guardi il cielo; e lì presso il suo bell' albero protettore, o una famiglia di bruni cipressi; in lontano la cresta azzurra dell' alpe gigantesca, col piede ricamato dai bianchi caseggiati d'una cittadetta; e sul declivio di un' altra, al lato opposto, un gruppo di edifizii leggiadramente velati dal tenue vapore del lago, che lor si apriva dinanzi; e tutta la terra un sorriso, e le aure primaverili impregnate di mille balsamici olezzi che le accarezzavano la faccia e le dilatavano i polmoni da tanto tempo oppressi.... Era la salute che anche così dormendo sentiva rivenire. Era la gioia che la invitava a una vita novella. — Poi giugneva in un villaggio a lei noto, rivedeva una cognita casetta; e nel luogo dove si ricordava di un' altra assai meschina e cadente, adesso surto un edifizio affatto nuovo; e un' agiata famiglia di contadini che le venivano incontro esultando, e un bel giovanetto che le si slanciava al collo e la baciava come se fosse stata sua madre.... Ivi era la felicità; ed ella si sentiva nel cuore l' immensa contentezza di averla saputa creare. — Si svegliò; ma questo sogno le rimase nella mente; anzi divenne una specie di punto fiso, e quasi la mèta a cui d' allora in poi miravano tutti i suoi pensieri.

Così questa pover'anima desolata, di cui troppo lungo sarebbe narrare i casi, trovò finalmente rimedio e rivisse nel bene degli altri.

CATERINA PERCOTO.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Venerdì, 15 di novembre, a ore quattro di notte giunse a Lodovico frettolosamente il messo speditogli da messer Patrizio. Subito fece partire un corriere per Firenze e Roma con due lettere: una a Virginio Orsini dandogli avviso della morte del padre, e che cogli zii si consigliasse di quel partito che fosse da prendere; l'altra al cardinale de' Medici. La seguente mattina all'alba, per la dignità della famiglia, per gratificarsi i Medici, per affezione a Virginio, stimò suo debito muovere per Salò a rappresentarvi la casa Orsini, e prendersi cura delle robe del Duca rimaste a mano d'estranei. S'incontrò in Domenico da Città di Castello che si portava a Roma per la via di Venezia. Questi, che era un de' nemici della Accoramboni, riferì a Lodovico esser Vittoria per muoversi da Salò verso Padova, e gli consegnò la seconda lettera di messer Patrizio coll'avviso che essa aveva mandato messer Ancajano incontro alle robe del Duca, perchè, rivolto il cammino, le conducesse per fiume a Chioggia e di là in salvo a Pesaro. Nell'animo del feroce giovine raddoppiò a questa notizia l'odio contro Vittoria; e subito scrisse al Filelfo che si portasse a Chioggia a pregare il podestà, al quale anco scrisse che in grazia sua, quando le robe giungessero, le mandasse a Venezia, e avesse cura non andassero smarrite. L'infedel secretario con queste lettere e con secrete istruzioni proseguì la sua strada, e Lodovico la sua. Quel dì medesimo ebbe il Filelfo la lettera del suo signore, e la notte andò a Chioggia; dove, data la lettera al po-

destà e atteso inutilmente che la barca arrivasse, il dì seguente tornò a Venezia. Ivi avuto altro avviso che veramente le robe del Duca si volevano trafugare, ottenne che un pubblico officiale fosse col Modena, guardaroba di Lodovico, mandato a Chioggia a fermarle quando arrivassero, e provvide che tutti i passi fossero chiusi. Al podestà di Padova, se mai la barca che le portava fosse tornata a quella volta, scrisse a nome della consorte di Lodovico, che firmò la lettera, perchè le facesse tenere in sequestro fino all'arrivo di suo marito. E avendo queste cose trattato come agente di Virginio, a lui scrisse pel procaccio de' 23 che gli mandasse una procura in suo nome. Intanto gli giunse lettera di Lodovico che si facesse contare da Camillo Cattaneo, agente del Duca in Venezia, 500 ducati che doveva all'erede; e ricusando il Cattaneo, lo convenne in giudizio.[1]

Lodovico proseguendo il cammino per Salò incontrò Vittoria a Verona, e insieme tornarono a Padova: dove quasi al tempo medesimo furono ricondotte le robe del Duca fermate sul Pò mentre si trafugavano verso Chioggia, quantunque gli Accoramboni negassero. A Vittoria e al fratello non è a dire quanto desse di noja la sua venuta e l'intromettersi negli affari della eredità: ma non meno s'inasprì Lodovico com'ebbe notizia del testamento, ch'egli stimava estorto dagli artifici della rea femmina all'animo stupidito del Duca. Delle suppellettili e di tutte le cose mobili volle prendere inventario, e Vittoria si mostrò in tutto pieghevole a' suoi voleri, dichiarando però esservi di cose sue, ed altre venirle per una carta che aveva in mano, richiamata nel testamento. Le robe di più valore furono di comune accordo consegnate a' ministri del morto Duca: delle altre Vittoria, datane sicurtà, per allora potesse usarne. Narrano ancora che Lodovico si componesse con essa circa alcuni crediti che pretendeva avere verso il Duca; ma non par credibile poichè lo sciogliere i debiti della eredità non ad altri spetta che all'erede. Finalmente fece vestire il corruccio e provvide a tutti i bisogni della famiglia. Quindi, lasciato Liverotto Paolucci e alcuni altri a Padova, egli torno a Venezia, scrisse a Virginio e al cardinale le cose fatte, e mandò loro copia del testamento, dicendo aver provveduto alla sicurezza delle robe tanto che non ci fosse a temere.

Il Granduca, vista la prima lettera scritta da Lodovico a Vir-

[1] Filelfo, *Difesa*. Lettera di messer Patrizio a Virginio, 23 novembre 1585. Firenze, Arch. centr. di Stato; Arch. Urb., Cl. I, Div. G., Filza 217.

ginio, fece da questi rispondergli e gli scrisse anch' egli (18 nov.)[1] ringraziandolo dell' amorevole diligenza usata nell' avvisare Virginio della subita morte del padre, e raccomandandogli di provvedere all' utile di lui. Queste lettere da un corriere del Granduca furono portate a Lodovico, il quale vedendo che esso e Virginio (egli scrive) « se la passano meco in brevità et non hanno parte veruna del detto testamento » ne mandò altra copia, e al Granduca scrisse (23 nov.)[2] che ogni ritardo a fargli intendere la sua mente e come dovesse governarsi, non poteva essere senza pregiudizio di Virginio. Rimandò indietro il corriere del Granduca con questa lettera ed un' altra a Virginio che lo informava d' ogni minima cosa.

Ritardava le risoluzioni del Granduca un grave imbarazzo circa la procura da trattar gli affari di Virginio, poichè pareva necessario esprimere in essa se l' eredità fosse deferita *ab intestato* o per testamento: e il primo non si poteva dire perchè falso, il secondo per non riconoscere il testamento che avevano in animo d' oppugnare: nè la procura si poteva far da Virginio, che non oltrepassava i tredici anni, nè si voleva mandare a Lodovico per rispetto dell' esser lui bandito e caduto in censure, onde i suoi atti si potevano invalidare. Scrivendo queste difficoltà al cardinal suo fratello, concludeva parergli il meglio che essi due seguitassero a fare a nome di Virginio « e a lui non far porre nulla in iscritto. »[3] Gli scriveva poi (26 nov.)[4] che non gli mandava copia del testamento « perchè Lodovico mi scrive d' havernela mandata lui, nel quale vedrà tante stravaganze che conoscerà quanto habbia saputo fare quella donna. Però gran servitio si farebbe a Virginio se si potesse trovare modo che Sua Santità la dichiarasse inhabile et incapace di questo legato, et per la prohibitione che li fu fatta da Gregorio di maritarsi, et per l' homicidio seguito nella persona del marito, il quale quando si provasse che fosse seguito d' ordine del signor Paolo, la legge vuole che non possa

[1] *Registro di lettere del Granduca di Toscana Francesco*, tenuto per mano del cavalier Belisario Vinta, pag. 114 retr., Filza 81. Firenze, Arch. centr. di Stato. Nella stessa pagina è una lettera del Granduca al cardinal de' Medici colla quale gli accompagna la lettera a lui diretta da Lodovico.

[2] *Carteggio del Granduca Francesco*, Filza 778, pag. 106. Arch. centr. di Stato, Firenze.

[3] *Registro di lettere del Granduca Francesco* tenuto dal Serguidi. Filza 79, pag. 138. Firenze, Arch. centr. di Stato.

[4] Ivi, pag. 140.

essere sua moglie, et finalmente questo legato è tanto dannoso a Virginio che è da pensarvi bene et fare ogni sforzo d'annullarlo. » Aggiungeva non poter credere che i Duchi di Ferrara e d'Urbino fossero per assumere l'esecutoria del testamento; ma ad ogni modo non isperassero per questo mezzo d'innovar nulla circa a' titoli, de' quali allora tra essi si contendeva. A Lodovico, che s'era portato assai bene e amorevolmente, avrebbe dati gli ordini opportuni per la conservazione delle robe del Duca. Con questa lettera glie ne mandava un'altra dello stesso giorno diretta al Papa raccomandandogli Virginio suo « nipote, il quale (scriveva) se non è abbracciato dalla somma bontà di V. Beatitudine, non veggo come sia per reggere a tanti carichi lassatili dal padre con poca discretione. »[1]

Il Cardinale de' Medici, giuntagli appena nuova della morte del Duca, era andato a darne conto al Papa, e attendeva, a nome di Virginio, ad entrar nell'eredità. Subito tolse il governo di Bracciano a don Lelio Orsini, col quale ebbe questione a motivo di certe scritture secrete che questi non si credeva tenuto a dargli, e vi mandò Francesco Orsini a prenderne il possesso e il giuramento di vassallaggio. Avea trattato il cardinale e trattava così caldamente gl'interessi di Virginio, che il Granduca gli scrisse esortandolo a moderarsi perchè non se ne cavassero male voci; e volea forse intendere che non si sospettasse ordinata dai Medici la morte del Duca. Egli si tenne offeso della esortazione, rispondendogli trattar lui come si conveniva all'affetto verso suo nipote Virginio, e non intendere che ci si trovasse a ridire. Le gioie ed altre cose preziose, donate a Vittoria dal Duca a Monte Magnanapoli, erano state messe in deposito presso Massimilla Accoramboni nel monastero di Tor de' Specchi. Negava il Medici la validità della donazione: e però il Papa, a richiesta di lui, scrisse al vicegerente monsignor Portico perchè mandasse al monastero, e alle monache facesse un precetto che d'ogni cosa spettante agli Orsini o agli Accoramboni, non lasciassero « uscire dal loro monastero un puntal di stringa. » La morte del Duca, quantunque saputa prima, fu in Roma pubblicata a' 21, secondo che nel suo libro il diligente rettore di Grottapinta don Bartolomeo ne lasciò nota. A' 22 il notajo del vicariato, Gian Domenico De Rossi, andò al monastero: essendo inferma la presidente, scese la vicaria Giulia Maffei, e gli mostrò in una camera « tre casse d'abeto

[1] *Carteggio del G. D. Francesco*, pag. 140.

da tener bicchieri » e in un' altra « due casse di noce intagliate » e un armadio del monastero contenenti robe della signora Vittoria, e finalmente uno scrittoio di canna d' India. Il notajo pose i sigilli a ogni cosa, ed essendo presente Ricciardo Malatesta protettore del monastero, lesse ad alta voce il precetto di non far uscire « un puntal di stringa. » Come poi il Cardinale riseppe ed ebbe copia del testamento del Duca, die'opera presso al Papa affinchè per la nullità del matrimonio dichiarasse nullo il legato lasciato dal Duca a Vittoria come a sua moglie, gli portò la lettera del Granduca, gli raccomandò caldamente che Virginio lor nepote e suo vassallo, giovinetto oppresso dal testamento paterno, dal disordine del patrimonio, da numerose liti con potenti avversari, volesse prendere in protezione e aiutarlo. Il Papa dava buona intenzione di favorirlo, e placato alquanto dalla morte del Duca, si disponeva ad usare verso la *grossa memoria* di lui (secondo la frase degli *Avvisi*) non la fierezza del leone, ma il mele che aveva in bocca; e il Cardinale raddoppiava le pratiche per le nozze di Virginio con Flavia, solo mezzo da assicurare a suo nepote la protezione del Papa, e che per le mutate condizioni erano divenute accettabili. Vero è che donna Camilla, e perchè passava nell' erede parte del suo odio contro Paolo, e perchè la donna ambiziosissima levava più alte le sue speranze, resisteva alle proposte del Cardinale, allegando l' età immatura d' entrambi: ma era facile il prevedere che, concorrendo in quelle nozze gl' interessi del Papa e de' Medici, sarebbero finalmente seguite. E il Cardinale scrisse al Granduca che gli mandasse a Roma Virginio, che molto gioverebbe a metterlo in buona grazia del Papa.

Il Granduca, tornato da Venezia il corriere colle lettere di Lodovico, non rispose con quella fretta ch' egli chiedeva; e poi gli scrisse (30 novembre) [1] esserne cagione il non voler fare atto che potesse recar pregiudizio a Virginio: che attendesse le risoluzioni dal Cardinal suo fratello (al quale per contrario, aveva scritto a' 26 ch' egli provvederebbe alla sicurezza delle robbe del Duca). « Sì che (concludeva) si contenti V. S. di andare sostenendo le cose sin che ella riceva ordine resoluto, et non permetta che si muova nè che s' innovi alcuna cosa. »

Le cose di Padova passavano in grazia di Lodovico con molta riputazione di casa Orsini. I famigliari rivestiti a lutto, pagati

[1] *Carteggio* cit., Filza 81, pag. 121 retr. Firenze, Arch. centr. di Stato.

quelli che avevano preso licenza, soddisfatti i creditori. Vittoria, visitata per motivo di condoglianza dalle prime signore di Padova, tutta intesa a pratiche di pietà aveva composto la sua vita a vedovile modestia. Intorno a questo tempo deve riportarsi la sola poesia che possa attribuirsi a Vittoria, e che ben rappresenta la percossa della sua caduta.

Temerario pensiero,
Che t' innalzasti al ciel pronto e leggero
Non per bearmi in alto
Ma per farmi cader di mortal salto,
Tu nel mio volo audace
Mi promettesti una tranquilla pace;
Poi lasciandomi a terra
Mi desti in sorte una perpetua guerra.
Ahi, che l' altrui morire
Fu sol cagion del mio soverchio ardire!
Che s' io penso sovente
Al ben passato, accresco il mal presente.
Dunque se 'l mio pensiero
Fu sol cagion del precipizio fiero,
Occhi dolenti miei, piangete tanto
Fin che la vita si distilli in pianto. [1]

I quali versi, se son di Vittoria, (nè troppo facilmente è da credere che a que' di avesse l'animo alla poesia) dimostrano l'intendimento di volersi purgare della uccisione del suo Francesco; poichè essendo vero che avanti la morte di lui non avesse levati gli occhi all' Orsini, ne verrebbe tolta di mezzo ogni partecipazione al delitto.

Nè qui debbo tacere quel che riferisce l' Anonimo dell' Odorici, il quale dice averlo udito dal cardinale Pierbenedetti che l'avea da donna Camilla; cioè, che Vittoria mossa dalle strettezze del presente, dalle incertezze del futuro, da pentimento e da bisogno di quiete, si deliberasse di menare in qualche monastero di Roma il rimanente della sua vita, e che fidata nella magnanimità del pontefice gli aprisse per lettera il suo disegno, chiedendogli, come sprovveduta, contro a la comun credenza, e povera d' ogni cosa, cinquecento scudi per mandarlo ad effetto. Il Papa, egli segue, lieto della confidenza dimostratagli, ordinò, ma non era più a tempo, che il danaro le si mandasse; e a Camilla, che istigata dall' odio ne lo sconfortava, rispose non poter

[1] Bergalli Luisa, *Rimatrici italiane.*

lui come Vicario di Cristo chiuder le braccia a nessuno che, riconosciuto e pentito de' suoi peccati, volesse tornarsi a Dio. Questo racconto, ch'io non voglio rischiarmi a dir falso, però non pare ch'abbia troppa faccia di verità; chè vedremo il Papa fino all'ultimo sollecito di vendetta, e Vittoria di conseguire il possesso delle cose che il Duca le avea lasciate. A questo fine si raccomandava per lettere alla Bianca, le si facea raccomandare da Bartolomeo Capello suo padre,[1] e i Duchi d'Urbino e di Ferrara istantemente pregava che, esecutori nominati dal testamento, non volessero abbandonarla. A' 22 di novembre il più giovine dei fratelli di Vittoria e già favoritissimo del Farnese, Flaminio, giungeva da Roma presso di lei a consolarla.

Intanto Marcello si tingeva di nuovo sangue. Moricone voleva andarsene da' suoi servigi, e però fece ridomandargli certo danaro che gli avea prestato. Marcello negava di rendere. Domenica, primo di decembre, Moricone su l'Avemaria, dentro il palazzo de' Cavalli, fu da' servitori di Marcello assalito d'archibugiate, e poi da esso finito collo stocco, facendogli lume Flaminio, ovvero essendo egli col lume accorso allo strepito. Narra Lodovico aver inteso che questo fosse il motivo della uccisione. Non ne abbiamo più certa notizia: ma tra compagni di delitto per ogni poca discordia si viene a caso che convenga all'uno togliersi l'impaccio dell'altro. Padova fu commossa della uccisione; e i Rettori chiesero licenza a Lodovico, che la diede, di procedere contro i colpevoli. Ma non fu trovato Marcello, nascosto in un convento di Padova, o, secondo altri, di Venezia.

Lodovico, ricevuta la lettera del Granduca, scriveva al cardinale de' Medici, lui aspettare suoi ordini, e che procurasse di mandarli con sollecitudine, poichè essendo la casa del Duca assai numerosa, si portavano forti spese. Scrisse il medesimo (5 dec.)[2] a Virginio esponendogli che ogni cosa a Padova passava con molta riputazione « et passarà (aggiungeva) sì bene l'ordine del Cardinale illustrissimo tardasse l'anni, del che ne stia V. E. sopra di me ». Gli dava altre notizie dell'eredità, gli mandava l'istromento di deposito del corpo di suo padre, lo invitava, quando agli zii piacesse, di venirsene a' servigi della Repubblica che lo riceverebbe con molto favore. Quanto poi a Vittoria, diceva aver essa in mano l'anello di santa Brigida, ed una crocetta

[1] Lettera di Bartolommeo Cappello alla figlia Bianca, nel *Carteggio* di lei. Filza 5940, pag. 837. Firenze, Arch. cent. di Stato.

[2] Filza cit. 778, pag. 614. Arch. centr. di Stato.

ed un *Agnusdei* che il Duca portava al collo: non piacergli che stessero nelle mani di lei, che ricusava di consegnarli se non le venisse ordine da esso Virginio: però gli desse avviso di quanto dovesse fare. Lo richiedeva ancora se, ricevuto l'ordine del Cardinale di farsi consegnare le cose del Duca, dovesse eseguirlo senza lasciar nulla a Vittoria; il che dimandava per due ragioni; l'una che essa avea dichiarato esservi molte cose sue, e infatti non erano scritte negl'inventari; l'altra che « pretende ancho (egli scrive) d'haver una poliza di mano del signore nella quale sia notato tutto quel mobile et cose ch'ha da esser sue, si come si cita nel testamento ». Gli narrava ancora il delitto di Marcello, « ch'io (scriveva) non l'havrei lasciato passar senza gastigo, se non fusse stato che quello era suo servitore nè alloggiava in casa, dove fu ammazzato ». Virginio poi scrisse a Vittoria, che consegnò a Lodovico l'anello di santa Brigida, il sigillo e le lettere del Duca, con sicurtà del procurator Contarino che si terrebbero in deposito per darle poi a chi di ragione si dovesse.

Ma non ogni cosa che Lodovico trattasse circa questi negozi era tale da chiederne chiarezza alle lettere. Diffatti a'6 di decembre consegnò al signor Prospero (forse Colonna, amico d'entrambi) una lettera pel Granduca, che terminava così: « Il signor Prospero ancho conferirà a V. A. S. alcuni miei pensieri concernenti alli particulari de qua, quali non ho voluto scriverli a V. A. S. così per non parerme cosa da confidarse a una carta; però sentirà V. A. S. dal detto signor Prospero, et se me farà degno della sua mente, troverà che non serrò ponto pigro in metterla in essecutione ».[1] Quella *cosa da non confidarse a una carta*, quel *metterla in essecutione*, danno odore di sangue: ed anzi, quantunque chiedesse l'assentimento del Granduca, aveva già fermato nell'animo il reo disegno che poi mise ad effetto, e commessane l'esecuzione all'uccisore del Vitelli Liverotto Paolucci, lasciato a posta con altri in Padova, al quale a' 10 di decembre scriveva: « Tanto v'aiuti Dio alcuno di voi quanto farei fuori cosa alcuna. Io non voglio più canzoni. S'intende che Marcello va via per strada. Sarà bene fare il servitio, (o meglio, secondo altra lezione — ma vedo che bisogna che venghi io, et così farò; aspettatemi.) Abbruciate questa lettera ».[2]

Ma aspettando ogni dì lettere o del Granduca o del Cardinale,

[1] *Carteggio* cit. pag. 628.

[2] Lettera riportata, con qualche differenza di forma, ma non di sostanza, in più cronache sui casi della Accoramboni.

tardò Lodovico qualche giorno a recarsi a Padova. A' 13 scriveva nuovamente al Granduca maravigliandosi che neppure per l'ultimo ordinario gli fosser venute lettere sue o di Virginio, e sollecitandolo a mandargli « ordine risoluto di quanto habbia da fare intorno a questa famiglia restata del signor Paolo ».[1] Ma più tardi quella mattina medesima, venne a lui da Firenze messer Giannozzo Cepparello, già maestro di casa d'Isabella Orsini. Costui portava una istruzione non del Cardinale ma del Granduca.[2] Per non far la procura nella persona di Lodovico, il Granduca commetteva al Cepparello « conferito il tutto con il signor Lodovico Orsino » di recarsi a Padova, licenziar la famiglia del Duca, dicendo a' famigliari e a' servitori che chi bramasse di servire Virginio, se n'andasse a Bracciano dov'egli anderebbe, e provvederebbe a' servitori, massime a vecchi. « Alla signora Vittoria Accoramboni direte per nostra parte che la può credere che ci sia sommamente dispiaciuto la perdita che si è fatta, ma che essendo disposition divina, è molto giusto di accomodarvisi christianamente et con patienza, et che havendo seco li signori suoi fratelli la può pigliar quella resolutione et camino che più le piacerà, et che sodisfacendole d'andarsene a Bracciano, siccome sarebbe forse il meglio, che vi troverà il signor Virginio, et che potrà trattare et sperare da lui ogni cosa giusta et convenevole. » Quanto alle robe (senza far parola del testamento, poichè « mi piace — scriveva al Cardinal suo fratello — che si aspetti di opporsi su la notificatione che sia fatta ») vendesse le inutili o di troppa spesa a portarle, ritenendo e portando a Firenze le cose preziose e i migliori cavalli e carrozze. Procurasse di sciogliere con equo compenso un partito d'arazzerie ed altre robe fatto dal signor Paolo. A Lodovico dicesse essergli stato riferito che in uno scrittoio del signor Paolo era buona somma di danaro; lo ringraziasse, gli restituisse il danaro speso. Queste cose diceva di scriver egli, perchè Virginio per la età sua non s'impacciava ancora d'affari. Insieme con questa Istruzione portava il Cepparello una lettera del Granduca per Lodovico, nella quale scriveva: « mando Giannozzo da Cepparello con l'Instruttione che la vedrà, et lo raccomando a V. S. acciò che con l'amorevolezza et consiglio di lei si faciliti et si esseguisca tutto questo

[1] Filza cit. 778, pag. 619. Arch. centr. di Stato.

[2] La minuta della Istruzione è nella Filza cit. 81, pag. 124. Firenze, Arch. centr. di Stato.

resto, et le piacerà di credergli come a me stesso in tutto quel di più che egli le esporrà per parte mia. »[1] E quel *di più* dovea riferirsi alla *cosa da non confidarse a una carta.* Lodovico scriveva subito (13 decembre)[2] al Granduca e a Virginio, che era « comparso messer Giannozzo Cepparello con l'ordine, il che siccome mi è stato carissimo et è stata prudentissima resolutione, così rendasi certa S. A. et l'Eccellenza Vostra che da me sarà eseguito prontissimamente con ogni fede et diligentia ». Anche messer Giannozzo scriveva al Granduca d'aver trovato Lodovico a Venezia, e che la mattina seguente partirebbe con esso per Padova: e così fecero.

Ma non c'è termine che valga a dir l'ira di Lodovico quando, pensandosi di poter eseguire le istruzioni del Granduca, si trovò da una femmina sopraffatto. Vittoria dopo la morte di suo marito più non aveva avuto risposta alle lettere scritte alla Bianca, alla quale per mano del suo secretario scriveva a'13 di decembre l'ultima volta querelandosi velatamente di ciò, e sotto di sua mano aggiungeva: « Supplico V. A. S. a volermi consolare in tanta afflitione e tribulatione con tenermi sotto la sua prottetione e favorirmi in ogni occasione come sua humilissima serva. »[3] Però la Repubblica l'aveva assicurata della sua protezione, e i Duchi di Ferrara ed Urbino, quantunque per rispetto de' Medici non ardissero apertamente farsi esecutori del testamento, le promettevano secretamente favore ed aiuto. Onde essa, ripreso animo, si volse a trovar modo da riaver nelle mani le robe del Duca. A trattar suoi negozi aveva scelto Marcantonio Pellegrino, del quale non era a quel tempo in Italia chi avesse riputazione di più solenne giureconsulto. Un di quegli uomini, più comuni a que'dì che a' nostri, pe' quali tanto valgono il mondo e gli umani commerci, quanto prestano materia a controversie e sottili argomentazioni: che a vista di fiorenti campagne volgono nella mente il dominio e il possesso, guardano gli alberi sul confine del campo, studiando se mettano ombra o radice nell'altrui terre, ne' laghi e ne' fiumi pensano le alluvioni e le accessioni, nelle case le distanze e gli stillicidi, nelle nozze le doti, nelle nascite e nelle morti la divisione de' beni e i diritti degli eredi. Chi vorrà contender di gusti? Ciascuno si tenga il suo. Ma beato chi seguendo la scorta d'una ragione artificiale, possa inselvarsi in quei labirinti di casi, di

[1] Ivi, pag. 126.
[2] Arch. e Filza cit. 778, pag. 619-20.
[3] Arch. centr. di Stato, *Carteggio di Bianca Cappello.* Filza 5941, pag. 30.

glosse e di furbesche scaltrezze, senza smarrire il lume della ragion naturale; beato chi non sia condotto a confondere le idee della legalità e del diritto stabilito, con quelle eterne ed immutabili del diritto morale! Il Pellegrino ci vien descritto di forte complessione, di faccia dura (che è confermato dal suo ritratto), parco nel cibarsi e nel bere. Contento alle nozze della giurisprudenza (ripeto, a ciascuno i suoi gusti), non tolse altra donna; e morì vecchio, ricco, onorato. Le sue opere principali vanno anche oggidì in Roma per le mani degli avvocati.

Tornando a noi, Vittoria mise fuori la carta di donazione che si diceva nel testamento, e che essa non aveva osato di mostrare all'Orsini. A' 14, mentre Lodovico e il Cepparello erano in via per Padova, il Pellegrino presentossi come agente di Vittoria al podestà Andrea Bernardo, e con lui Flaminio costituito (con istromento di quel giorno medesimo per gli atti del pubblico notajo Silvestro de Silvestris) procuratore della sorella.[1] Esposero come il Duca nel testamento si richiamava ad una carta di donazione; e presentarono questa carta da lui soscritta, e, secondo che dicevano, scritta di mano di Tiberio Valenti, già uscito dalle terre della Repubblica. Con questa il Duca confermava a Vittoria la donazione fattale a Monte Magnanapoli delle cose che abbiamo vedute al monastero di Tor de' Specchi: aggiungeva poi altri ricchi doni d'ori, d'argenti e d'altre cose preziose, e l'anello di santa Brigida che lo tenesse in sua vita, poi tornasse agli eredi; e infine « tutti ori, argenti, gioje ed altri mobili che comprerò in tutto il tempo che starò fuori di Roma e del mio Stato, comprendendosi tutti i partiti che si faranno per comprar tali robbe. Di più anco in caso che Io morissi fuor di Roma e del mio Stato, li dono tutti l'ori, argenti et altri mobili che Io haverò portato con me. » A nome di Vittoria accettarono i legati e dimandarono il possesso di tutte le cose mobili appartenute al Duca che fossero nelle terre della Repubblica. Fece il Podestà conoscere la soscrizione di lui da' famigliari Bernardo de Chiros, Giulio Brancacci, Tiberio Pagnotta di Bracciano e dal maestro di casa Baldassare Muti; i quali avendo giurato essere di mano del Duca, mise Vittoria in possesso di tutte le cose mobili che fossero nello Stato, ponendole obbligo di presentarne poi l'inventario: e chi pretendesse alcun diritto su quelle, lo sperimentasse in giudizio.

Lodovico inviperito schizzava veleno. In faccia ai Medici,

[1] La Carta di donazione, gli Atti e il Decreto del Podestà sono riportati ne' Sommari della Causa *Augmenti dotis*, ec.

burlato da una femmina come un fanciullo! Egli che ad essi e a Virginio aveva scritto aver provveduto alla sicurezza delle robe e che ne stessero tranquilli sopra di lui; egli che avea fatto tanta premura per aver gli ordini, adesso ch'erano giunti non poterli eseguire! Che direbbero della sua prudenza Virginio e i Medici? Il fiero cavaliere caduto nella trappola d'una donna! E stimolava la sua rabbia e la sua vergogna, tanto che gli pareva, senza vendetta, non aver più fronte da alzar tra gli uomini. Mandò subito a chiamare un avvocato, il Falagnosta, ma per mostra; poichè vedeva non esser negozio da risolverlo i tribunali. Negava Lodovico la validità del legato lasciato dal Duca a Vittoria come a sua moglie, che non era nè poteva essere. Ma per la carta di donazione, v'erano speciali argomenti. Era scritto nel testamento che il Duca le lasciava « tutti i mobili, suppellettili, ori, argenti e gioje che appareranno per una scrittura di mano di esso Eccelentissimo Testatore. » Ma quella carta era scritta, essi dicevano, per mano di Tiberio Valenti. Poi, perchè non l'aveva mostrata prima? Perchè, quando Lodovico avea preso inventario delle robe, essa aveva detto esservene parte di sue, parte venirle per una carta di donazione, e non aveva detto venirle tutto? Perchè l'anello di santa Brigida l'avea consegnato, tacendo che il Duca glielo avea lasciato finchè vivesse? Che altro doversene dedurre, se non la falsità della carta? E veramente non era temerario il sospettarne. Già abbiamo veduto che il Duca aveva spediti a Lodovico in Venezia otto fogli bianchi da lui sottoscritti: qual maraviglia che ne avesse alcuno Vittoria o Marcello? Certo è arduo a credere che gli Accoramboni, i quali dovevano prevederne una lite, non avessero indotto il Duca a scriver la carta di sua mano, o per consegna in man di notajo o in altro modo provvedere che non si potesse oppugnarla. Ma, come che fosse, il Falagnosta non potè altro ottenere senonchè Vittoria desse per le robe un mallevadore, che fu il capitano Soardo. Manifestamente il Podestà teneva le parti della vedova, che essendosi data debole e inerme alla protezione della Repubblica, conveniva assicurarla dall'ira potente degli Orsini e de' Medici. Scrisse Lodovico al Filelfo dandogli notizia di quanto era seguito, e dicendogli non potersi dar pace d'essere stato burlato da una donna; di tutte le scritture gli mandò copia, e non soddisfatto del provvedimento che il Podestà aveva preso, gli chiese « se sapeva altra via di giustizia da levarli quelle robbe di mano. »[1] Corse il Filelfo ad un av-

[1] Filelfo, *Difesa*.

vocato ed ottenne « per suo consiglio (egli scrive) una lettera dall'Auditor novo diretta al Podestà di Padova, nella quale li commetteva che facesse depositar tutte le robbe nel monte della Pietà. » Non potendo Lodovico rimutar nulla perchè s'era quietato alla malleveria, ogni cosa trattò il Filelfo come agente di Virginio al quale nuovamente scrisse pel procaccio de' 20 che gli mandasse procura da star per esso in giudizio; e la sera di quel dì medesimo, che fu di venerdì, montò in barca per Padova.

Ma pare certo che Lodovico mandasse insieme ordini secreti al Filelfo, che da Venezia non partì solo. Il conte Paganello Ubaldi, venuto alcuni dì innanzi da Padova a Venezia, ed ivi giuntogli un salvocondotto del Duca d'Urbino, procuratogli da Lodovico, da ritornar nel suo Stato dal quale era bandito, s'unì col Filelfo per renderne grazie al signore e baciargli la mano avanti di partire per Pesaro; e con lui venivano non so quanti de' suoi uomini che voleva allontanar da Venezia, perchè a que' dì con certi bottegai avevano fatto rumore. Messer Tolomeo Visconti e messer Alidarco Spentiletti, venuti tre giorni avanti da Padova, s'unirono anch'essi per tornarsene al lor padrone, secondo che n'avevano ordine. Presso all'ora della partenza, mentre il Filelfo era in ragionamento col conte Orazio Panigaja e con Alessandro Foscarini, che avevano accomodato a Lodovico il palazzo di Padova e gli chiedevano quando lo riavrebbero, sopravvennero Agrippa Tartaro ed Evandro Campelli, giunti allora sopra una barca del conte Panigaja, i quali avendo inteso che il signore era a Padova, e non tenendo sicura la stanza di Venezia donde erano banditi, pregarono il Filelfo di condurli seco; ed egli tanto più volentieri li ricevette, quanto aveva ordine dal signore di non lasciarli a Venezia quand'egli non c'era. Oltre questi Orazio Calabrese che il Filelfo aveva pregato la sera precedente d'accompagnarlo. Così narra il Filelfo volendo purgarsi dell'accusa d'aver condotta a Padova quella feroce masnada a farvi quel che poi fecero. Ma è troppo ragionevole sospetto che il volere di Lodovico e non il caso la radunasse.

Andarono per fiume di notte, e la mattina di sabato (21) furono a Padova. Il Filelfo rese conto al suo signore di quanto aveva fatto a Venezia, ed egli se ne mostrò soddisfatto; ma prima di portare al Podestà la lettera che abbiamo detto, volle sentirne il consiglio del Falagnosta; e così fu fatto, e concluso che il Filelfo andrebbe colla lettera al Podestà. V'andò la mattina seguente, domenica 22 di dicembre, giorno nella storia dei delitti me-

morabile; ma non potè averne udienza, e si propose di tornarvi la sera.

L'Orsini in quei dì s'era più volte recato presso Vittoria, anzi quella stessa mattina vi si condusse: e narrano che venuto a parole colla bella vedova, fosse l'altercazione interrotta dall'arrivo d'alcune signore che venivano a salutarla; e che Lodovico nella sala in sull'uscire rompesse in aperte minaccie ed ingiurie. Il palazzo de' Contarini abitato da Lodovico era sulla Brenta, poco lontano dal castello, la seconda casa uscendo dal sacrato di sant'Agostino verso il ponte di san Giovanni, contiguo al palazzo de' signori Dotti e Cumani. La famiglia, per gli uomini venuti col Filelfo, era più numerosa del solito. L'aria s'era oscurata. Tornò a casa il Filelfo riportando che il Podestà gli avea risposto lui non mancar di giustizia a nessuno, e che comparisse davanti a lui la seguente mattina all'ora dell'udienza. Rispose Lodovico: « Hor sia in buon'hora » e non altro. Vide il Filelfo non piacergli il discorso e tacque. Entrarono in altri ragionamenti, e i gentiluomini si sparsero qua e là per le sale infino all'ora di cena. Tutti insieme cenarono secondo l'ordinario, e con quella gaiezza e vivacità che doveva uscire da così gran compagnia di venturieri, di cortigiani, d'uomini dati al bel vivere. Poi levate le tavole, nuovamente si sbandarono per le sale, altri presso al fuoco, altri a giuocare, altri a vedere. Intanto Lodovico a due ore di notte nella sala da ballo chiamava a sè il conte Paganello Ubaldi d'Arezzo, il capitano Tolomeo Visconti da Recanati e il capitano Splandiano Adami da Fermo. Preso ordine con essi, fece chiamar nella sala altri ventidue uomini della gente più bassa. Ivi erano apparecchiate barbe posticcie, visi e mantelli da maschere, abiti da donne; e camuffati e travisati, armati di pugnali e di archibugetti, uscirono dal palazzo presso a due ore e mezzo, che la città era quieta e deserta, guidati dai tre ribaldi.

Erano le case de' Cavalli presso a' Portoni Contarini, quasi remote dall'abitato. Vittoria quella mattina medesima aveva preso i sacramenti forse ad apparecchiarsi alla festa di santa Vittoria; chè tra poche ore doveva incominciare il giorno della sua festa, giorno un tempo d'allegrezza e di doni, che quest'anno non le avrebbe fatti nessuno. Ella andava colla corona in mano per la sua camera dicendo il Rosario: e chi sa quanti dolorosi pensieri s'intramettevano nelle sue preghiere, suscitati da un canto flebile che accompagnato da un suon di liuto, le scendeva per le orecchie nel core. Era la voce giovanile del fratello Flaminio,

che riguardevole pel fiore degli anni, tra i fratelli (dice il Santorio) inconsapevole d'ogni scelleratezza, cantava nella sala il salmo del *Miserere* sopra il liuto. E ben era tempo da chiedere l'ultima misericordia al Signore. Sedeva presso al fuoco, e con lui Giulio Cesare Brancacci, Scipione Dentice, ed uno spagnuolo, forse Bernardo da Chiros. Così dentro la casa tutto era quieto e senza sospetto: ma v'albergavano due traditori vilissimi, Furio Savorgnano da Udine, già carissimo al Duca, e Domenico da Città di Castello, tornato a Padova.

Giunti i sicari presso le case de' Cavalli, occuparono i passi delle vie circostanti, e i tre principali con altri cinque uomini vennero al palazzo. Entrarono con due torcie accese per una porticella di soccorso lasciata aperta dai traditori; e due di essi scalata una finestra bassa sul portico che metteva alla scala, di dentro aprono la porta ai compagni. Salgono gli assassini dietro il suono del liuto, e giunti alla sala, pian piano alzano la portiera. Veduto Flaminio, entrano di corsa, appuntano gli stili alla gola del Brancacci e degli altri perchè nessun si muovesse, e Splandiano Adami; preso di mira Flaminio, gli spara contro l'archibugetto. Flaminio sentì quasi lo sparo avanti che d'altro si fosse accorto; e non tocco dal colpo, lasciato cadere il liuto, si die'a fuggire; ma sulla porta colto da un'archibugiata in una spalla, cade, e con gemiti acuti si trascina alle stanze della sorella.

A' due colpi, alle grida fu nella casa un trambusto orribile. Le donne spaventate serrano le porte, gli assassini, spezzati i chiavistelli, furiosamente le forzano. Al fumoso splendore delle torcie quelle figure d' inferno s' avventano sulle donne e le cacciano indietro. Tre maschere entrano nella stanza di Vittoria, che pallida e caduta in ginocchio avanti ad un crocefisso d'avorio, aspettava la morte. Due l'afferrano, un altro collo stilo l'è sopra dicendo: — Ora ti bisogna morire: eccoti il premio delle tue iniquità. — Pregò l' infelice bellezza che almeno le lasciassero tempo da confessarsi: ma un d'essi in risposta prese a strapparle i panni sul petto. — Io vi perdono — gridò dibattendo le braccia convulse a coprirsi — ma voglio morir vestita. — L'assassino le aveva nudato il seno bellissimo, e sotto alla mammella sinistra cercatole il luogo del cuore, v'appuntò lo stilo. — Gesù, Gesù — gridava la poveretta tenuta dagli altri due per le braccia; e la tigre ficcando il pugnale e dentro rivolgendolo: — Ti tocca il cuore? — chiedeva: — Rispondi, ti tocca il cuore? — E

aggiunse sì osceni motti, che doveva aprirsi la terra. Quel maledetto non lo coprirà la maschera dall' infamia; ed è una voluttà quasi celeste strappar le maschere di sul viso ai ribaldi. Era Tolomeo Visconti da Recanati, e gli altri due Paganello e Splandiano. Cadde indietro Vittoria, rigata il bianco petto di sangue, mormorando: — Gesù.... vi perdono. — Dicono che il maledetto traendole il pugnale sanguinoso dal cuore, afferrato il polso a un compagno, cogli occhi stravolti, i capelli ritti come un dannato, dicesse: — Che abbiamo fatto! Abbiamo ucciso una santa! —

Lasciato cadere il corpo senz' anima, Splandiano corse al guaire di Flaminio e gli altri con lui. S' era appiattato sotto d'un letto e gli assassini lo punzecchiavano colle spade. Piangente, gridante misericordia, ineguale al coraggio della sorella, gli ruppero il capo, lo trapassarono co' pugnali, tanto che nel suo corpo si contarono 74 ferite. Poi cercano di Marcello, che speravano nascosto dentro la casa, e si danno a frugar sotto a' letti, nelle soffitte, nelle cantine, ne chiedono minacciando, ma senza frutto. Finalmente dal mezzo della corte, dove una torcia apriva le tenebre, s' ode una voce: *pignattella!* Era la parola convenuta a raccogliersi. Avanti d' uscir del palazzo, a Baldassarre Muti maestro della casa e agli altri, comandano che avesser cura delle robe, delle quali dovrebbero render conto al Granduca. Così condotta a fine l' opera loro, uscirono senza molestia e ripararono in luogo vicino e sicuro, donde poi la notte o la mattina seguente tornarono a casa alla spicciolata.

Scipione Longo, famigliare del Duca (fratello di quel Pompilio che abbiam veduto in qualità di notaio rogare l' istromento dotale a Bracciano), usciti gli assassini dalla casa de' Cavalli, subito corse pallido e ansante al palazzo di Lodovico ad annunziargli gli atroci misfatti. Ne mostrò maraviglia e gli ordinò di portarne notizia ai Rettori. Già forse alcuno degli assassini era tornato presso al padrone, e cercandogli addosso, gli si sarebbe trovata traccia di sangue. Lodovico fece chiamarsi il Filelfo. « Fui chiamato (egli scrive) in camera del signore dove erano molti di quelli gentilhuomini di casa, et il signore mi disse: — Havete saputa questa nova? — et respondendoli io: — Che nova? — soggiunse: — Scipion Longo è stato hora qua et dice che alquanti mascherati sono intrati in casa della signora Vittoria et l'hanno amazzata lei et Flaminio et hanno cercato di Marcello et non l' hanno trovato. — Io mi stupii et strinsi nelle spalle et dissi che saria stato bene darne conto alla Giustizia: mi rispose che

l' haveva fatto per il medesimo Scipione. I ragionamenti furono vari sopra questo fatto fino all' hora dell'andar a dormire che io me ne andai al mio logiamento. »[1]

I Rettori all' annunzio, chiamano in arme i bombardieri e la corte, comandano si tengano serrate le porte della città. Il Podestà a quattro ore di notte va dal capitanio, e con esso, co'Rettori e con buona mano de' soldati al palazzo de' Cavalli. Già tutto il vicinato era sulla strada. Entrano e raccapricciano alla vista de' due cadaveri. Subito pongono mano all' esamine, e odorato un qualche complice dentro la casa fanno arrestare i sospetti. Alle dieci spediscono un messo a Venezia con una lettera a'capi del Consiglio de' Dieci, che dava conto dell' assassinio, e di quel poco che fino allora avevano potuto raccogliere. Alle porte erano raddoppiate le guardie, i bombardieri accampati sulla piazza. Alla casa di Lodovico, parte vigilavano cogli archibugetti alle porte, gli altri si tenevano pronti a ogni cenno di prender l'armi. E questo termine ebbe la notte luttuosissima.

[1] Filelfo, *Difesa*.

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIOACCHINO ROSSINI.

I.

Ei fu!

Con Gioacchino Antonio Rossini morì la notte del 13 novembre il più grande artista del secolo nostro e, insieme, si estinse un' antica e nobile famiglia italiana.

Della famiglia del Rossini parla distesamente il cav. L. C. Ferrucci in una sua lettera al cav. Giuseppe Spada. Valendoci del gentile suo permesso, ecco ciò ch' egli scrive:

« Avvi più d' uno che si mostra sorpreso dell' origine illustre del gran maestro; giacchè le biografie che di lui corsero finora si accordano ad attribuirgli una derivazione ben oscura.... Ma a chiunque non lo sappia (e sono tutti) ed a chiunque desideri saperlo (e sono gli ammiratori e gli amici) dirò cosa incredibile, ma vera. — La famiglia del Cigno mondiale, patrizia cotignolese, ed oggi lughese, fu detta dei *Russini;* e per tutti i libri battesimali e necrologici a questo modo trovasi annunziata dalla metà del 1500 fino alla metà del decorso secolo, così a Cotignola come a Lugo.

» Ond' è che nell' albo dei confratelli del SS. Sacramento dell' Ospitale de' Brozzi (ricco ed antico stabilimento che nel suo oratorio possiede un magnifico Dio Padre dipinto dal Ramenghi) leggiamo registrati un Antonio, un Giuseppe ed un Gioacchino Russini. Il cognome così annunziato accenna alla *gens Russinia*, per la quale fu ideato lo stemma parlante della *luscinia* (usignuolo) sulla rosa;[1]

[1] Lo stemma della famiglia Russini, come ricavasi dall'*Album* di Roma del 24 marzo 1860, e come vedesi sulla grande campana della torre di Cotignola (dove è scolpito con questa iscrizione: *Gabrielle Russino Anno Domini*

con quello scambio della *l* in *r* e viceversa, tanto comune anche oggidì in bocca romana ed anche toscana. Ma v'ha d'avvantaggio. A' vecchi Russini andò per testa di essere discendenza romana! E vagheggiarono d'incaparrare nella successione degli anni quel celebratissimo *C. Fabricius Luscinius* il quale ributtò le lusinghe e l'oro di Pirro, con una virtù, che abbarbagliando de' suoi riverberi ogni italiana generazione, non riuscì però sempre a stornare le indegne perfidie e le compre frodi. — Nel secolo XVI nacque a Giovanni de' Russini un fanciullo a cui fu imposto il nome di Fabrizio. E nel vero si sollevò esso di poi a grande altezza per que' luoghi e per que' tempi: essendochè nel 1570 fu governatore di Ravenna, e morì poi a Lugo, dov' era vissuto onoratissimamente, andando inviato bene spesso al Duca Alfonso II di Ferrara ne' bisogni della patria. Codesto Fabrizio ebbe un fratello chiamato Giovan-Francesco, che da Mattea Grilli generò un Bastiano; onde poi un Antonio (a. 1600) genitore di un Giovanni (a. 1637) che diede vita ad altro Antonio (a. 1657) dal quale uscì un Giuseppe-Antonio (a. 1708) padre di un Gioacchino-Santi (a. 1739). Di lui fu figliuolo Giuseppe-Antonio, nato nel 1764 e morto nel 1839: che da Anna Guidarini di Pesaro generò Gioacchino-Antonio, nato a Pesaro il dì 29 febbraio 1792.

» Questa è la genealogia della famiglia Rossini benemerita quant'altra mai, de' luoghi dove stette e prosperò. Perchè, oltre a quel Fabrizio costituito in dignità fuori di patria, v'ebbero de' facoltosi ed accorti, che tenendo mano alle cose pubbliche, giovarono la terra natìa di consiglio e di danaro. Fra' quali spicca eminentemente Gabriele Russino (1516). Ma molto prima ancora trovasi un Riccio Rossini possidente di tornature 151, 29, 11, misura di Lugo: e un Vincenzo Rossini il quale possedeva tornature 293, 9, 1, coll'estimo imponibile per lire 37, 7, 1, nel territorio di Lugo. Tanto rilevasi dal campione dell' anno 1518, dove il latifondo contermine alla via de' Rossini[1] trovasi ripetutamente chiamato fondo Rossini, altrove

MDCXVI), reca nel suo quarto superiore tre stelle, e nell'inferiore una mano che sostiene una rosa sormontata da un usignuolo; con parlante allusione e, si direbbe quasi, preconizzante al futuro astro di quella famiglia.

[1] È questo un tratto di strada esterna ai terragli di Lugo, che dalla porta di Sant'Agostino si estende fino ai confini del territorio di Cotignola. Nell'anno 1805 fu stampata una notificazione della Municipalità di Lugo, sottoscritta da un Luigi Nostini municipalista, in cui per norma pubblica si registrarono i nomi delle strade interne ed esterne. Per adulare al conte Domenico Rossi che allora teneva stato nel paese, fu mutato il nome della via de' *Rossini* in via de' *Rossi*. Ma con la pianta del campione Pasolini (anno 1642) alla mano, si può venire agevolmente in chiaro di cotesta goffaggine.

detto ancora Rosseno. Anzi quel Giovan Francesco fratello di Fabrizio nell'anno 1596 possedeva tornature 356, 5, 3, 1, distribuite ne'fondi Runzi, Bruciata, Tomaia, Popeda, Fuscaglia e Mazzuola, tutti nel territorio di Lugo. Il medesimo godeva del soprannome di *Pula* o *Pulla* (*pollens*, vale a dire *potente signore*). Nè la sua discendenza per diramazioni collaterali potrebbe dirsi estinta dopo il nostro Gioacchino, restando tuttora superstite una famiglia cotignolese col soprannome de'*Paulli* presso cui si conservò lungamente il sigillo gentilizio (che andò poi smarrito in una divisione di fratelli), e durano ancora due stoviglie collo stemma dell' illustre casato dipinto nel mezzo. »

Caduta la famiglia Rossini in bassa fortuna, Giuseppe Antonio, padre di Gioacchino, si trovò costretto, per campare la vita, ad abbracciare la professione del musicista, e fu suonatore di corno; non ambulante, come si scrisse in questi giorni da molti, ma suonatore nell'orchestra di Lugo, con gran parte della quale egli recavasi annualmente, in occasione delle fiere, a suonare ne' teatri delle città vicine, a Sinigaglia, a Pesaro, ecc. E a Pesaro, dove ebbe poi stabile ufficio di *tubatore civico*, conobbe e sposò Anna Guidarini, cantatrice, donna di una rara avvenenza.

Narrava Innocenzo Venturini, amicissimo di Giuseppe Rossini (detto il *Vivazza* pel suo inesausto buon umore) che alla occasione del parto di sua moglie in Pesaro, dolorando essa più del giusto infruttuosamente, egli si mettesse intorno a certe figure di apostoli in gesso che trovavansi nella stanza contigua a quella della partoriente, apostrofandoli ad uno ad uno, a misura che le doglie rinforzavano, con quell'ardente, per non dire insolente, divozione che s'usa in quel di Napoli. Alla quarta doglia, cioè nel nome di S. Giacomo, uscì alla luce il desiderato bambino:... *S. Giacomo, vi ringrazio* (esclamò il padre) *che siete il titolare della mia parrocchia in Lugo, e ci avete aiutato anche di là.*

Gioacchino-Antonio Rossini nacque il mercoledì 29 febbraio dell'anno 1792 a Pesaro.

A proposito della patria del Rossini osserva il cavalier Ferrucci che si verifica, rispettivamente a Lugo, quello che rispettivamente a Siena e a Ferrara accadde di san Bernardino e dell' Ariosto. Nacque san Bernardino a Massa Marittima di madre massese e di padre da Siena: nacque l' Ariosto a Reggio di madre da Reggio e di padre da Ferrara, che per ragione di ufficio viveva a Reggio. Similmente nacque il Rossini a Pesaro da madre pesarese e da padre lughese che a cagione

d'impiego soggiornava a Pesaro. Ora come san Bernardino fu chiamato da *Siena*, o Ariosto da *Ferrara*, senza che venisse mai contrastato perchè fosse detto san Bernardino da *Massa*, o Ariosto da *Reggio*, così a buon dritto dovrà chiamarsi il Rossini *lughese* meglio che *pesarese*. Imperciocchè sebbene gli scrittori di filologia e di storia abbiano lasciato incerto se la patria si nomini dal luogo dove si nasce o da quello onde si è oriundi, o finalmente da quello della stirpe istessa della madre, nulla di meno per giusta ragione di etimologia e per antico dettato di legge è manifesto che patria si dice *a patre*. E non è patria ogni terra natale, ma quella sola nella quale è nato il padre naturale, quella onde si è oriundi. Quindi Cicerone (*De Leg. II, opud Cujac.*, t. IV, pag. 790, E) *germana patria ea est, ex qua pater naturalis naturalem originem suam duxit.* Il che è confermato dalla Leg. 3, Cod., l. c.: *Itaque natus Lutetiae, si pater sit oriundus a Roma, non Lutetiam, sed Romam habet patriam: Romanus nuncupatur, nisi et ipse pater Lutetiae natus sit.* E così fermamente esser debbe: altrimenti chi nasce in mare non avrebbe patria, e il Diritto pubblico sarebbe assai poco determinato nella parte dei pesi civili comuni, ec.

La prima infanzia di Gioacchino Rossini trascorse senza incidenti notevoli. Suo padre e sua madre ebbero per lui la cura più affettuosa; e ne furono ricambiati come mai più teneramente e più costantemente. Il Rossini che si disse tante volte scettico e per poco insensibile, non potè mai in sua vita o parlare o udir parlare di suo padre o di sua madre, senza versar lagrime. *La freddezza e l'ingratitudine verso i genitori*, egli diceva, *senza scusarle mai, si possono intendere e spiegare ne' figli de' ricchi, i quali infin del conto non costano veri sagrifici, o ben pochi. Ma la freddezza e l'ingratitudine ne' figli de' poveri, i quali bene spesso domandano a' genitori il sacrificio, non che d'altro, del pane, sono orribili mostruosità.*

Nel 1796 le Romagne furono invase dai soldati e dalle nuove idee della Repubblica francese. Giuseppe Rossini fece festa a' primi e accettò e professò apertamente le seconde. Fu un liberale e, forse più che non convenisse alle povere condizioni della sua famiglia, fu un repubblicano. Il perchè, tornate le cose nell'ordine di prima, perdè l'impiego e venne rimandato a casa sua, a Lugo.

E senza questo, diceva Gioacchino, *invece di un compositore di musica, sarei stato o un farmacista o un mercante d'olio; giacchè per sovvenire ai bisogni stringenti della famiglia, mia madre determinò allora di abbracciare la carriera del teatro.*

Tra i biografi del Rossini v' è chi afferma sua madre essere stata una cantatrice ambulante, chi una seconda donna; ma è falsa tanto l' una che l' altra notizia. Anna Rossini ebbe una bella voce e, quantunque non sapesse di musica, era dotata di un felice istinto musicale. Venuta con la famiglia a Bologna (in quel tempo la città degli affari teatrali), ella vi esordì con buon successo nel teatro civico, e con ugual successo calcò ripetutamente le scene di Sinigaglia, di Forlì, di Ferrara, di Lugo, ec. *Il canto di Anna Rossini,* scrisse lo Zanolini, *già prima fra le prime donne buffe, era, come il suo animo e come il suo volto, pieno di affetto e di grazia.*

Gioacchino seguiva i parenti nelle loro peregrinazioni artistiche e assisteva, in un angolo dell' orchestra, a tutte le prove e a tutte le rappresentazioni delle opere. Il suo orecchio e i suoi istinti musicali si svilupparono e si perfezionarono così in modo meraviglioso. A 10 anni aveva imparato dal padre a suonare il corno; ma, come pretendono alcuni, non è vero ch' egli prendesse posto nelle orchestre.

L' idea però di cavar profitto dalla bella voce di soprano che aveva allora il fanciullo Gioacchino, e di farne un cantante, determinò suo padre a lasciarlo stabilmente in Bologna e a provvedere alla sua educazione. Messo a dozzina da un salumaio amico della famiglia, ebbe a maestri, per ciò che spetta al leggere, allo scrivere e al far di conto, prima un Don Agostino Monti, poi un Don Innocenzo e un Don Fini; e per ciò che spetta alla musica e alla spinetta, un Prinetti da Novara. E col Prinetti, così povero suonatore da insegnargli a far la scala con sole due dita, e così poco premuroso da addormentarsi immancabilmente appena cominciate le lezioni, erano dispetti, disobbedienze e ribellioni continue per modo che il padre fu costretto a gastigarlo solennemente. Il piccolo Gioacchino venne collocato fattorino da un fabbro ferraio. Ma a rimuoverlo dal proposito di non voler saperne nè di musica nè di spinetta non valse la fatica, che sentiva bassa e ignobile, di tirare il mantice, nè valse la vergogna di servir di spettacolo a' suoi compagni e agli amici di casa e ai suonatori d' orchestra che il padre gli conduceva più volte al giorno nell' officina. Valsero bensì le preghiere e le lacrime della madre. Gioacchino le promise di essere obbediente, di studiare, di cambiar vita, insomma — e tenne la parola.

Dalla scuola del Prinetti passò a quella di Don Angelo Tesei che in poco più di un anno lo rese un lettore di musica sicurissimo, un abile accompagnatore e un buon cantante. Non era allora solennità ecclesiastica in Bologna o nelle città vicine alla quale Gioacchino non prendesse parte, rimunerato per ciascun officio con *tre paoli.* E al-

lora potè pure seguire la carriera teatrale della madre come *maestro al cembalo* per accompagnare i recitativi, e come istruttore e direttore dei cori.

Nel 1807 entrò come allievo di composizione nel Liceo musicale di Bologna, diretto allora dal padre Stanislao Mattei, che aveva fama di dottissimo, e che, per molti rispetti, lo era. Ma nell'insegnamento egli procedeva inflessibile con un suo sistema, senza far distinzione mai fra allievo e allievo, fra ingegno e ingegno, fra attitudini e attitudini e (seguendo costantemente i modi tenuti dagli antichi trattatisti) senza dar mai ragione nè delle regole nè delle correzioni: *Si faccia così perchè così va bene: Non si faccia così perchè è proibito;* oppure addirittura, come usava il Capalti: *Si faccia così senza pensare ad altro: Così si deve fare senza cercare altre raggioni* (sic). Ora, se il Rossini con la sua mente aperta ai quattro venti, potesse accomodarsi a questo insegnamento, è facile indovinarlo.

Prima d'essere allievo del padre Mattei, egli aveva scritto dei piccoli pezzi per due corni, che eseguiva col padre, e aveva scritto per la famiglia Mombelli (una famiglia di celebri cantanti) la più parte de' pezzi dell' opera *Demetrio e Polibio*, che fece poi rappresentare a Roma nel 1812. Fra quei pezzi, tutti mirabili, era pure il quartetto, condotto con la naturalezza e con la sicurezza del *genio*. Dalle piccole composizioni per due corni ne cavò egli stesso venticinque anni dopo il bellissimo tema della *fanfara* a quattro corni da caccia composta a Rambouillet e dedicata allo Schikler. Così egli scriveva quando non sapeva d' armonia, quando non aveva altra guida che l' istinto. Ebbene, dopo aver studiato sei mesi col padre Mattei, il Rossini esitava, e vedeva scorrezioni, errori e orrori in ogni nota. Per buona sorte però, da se stesso aveva intrapreso il migliore e il più proficuo degli studi: chiuso nella biblioteca del Liceo, egli passava intere giornate sui capolavori, sulle sinfonie e sui quartetti dell' Haydn e del Mozart che, a meglio rilevarne le bellezze, metteva in *partitura*. E però quando vide che le opere di questi grandi erano tutt' altro che nette delle *scorrezioni*, degli *errori* e degli *orrori* che valevano a lui i più solenni rabbuffi del padre Mattei, indovinò, intese, e prese il suo partito.

Il dimostrare anche di corsa da che nasca questa divisione, questa opposizione che è nell' arte musicale fra i metodi e le attitudini, fra la teoria e la pratica, sarebbe discorso troppo lungo e troppo lontano dal nostro tema. Qui basterà ricordare che a non voler seguire il maestro, a non mettersi per la via indicata dai sistemi insegnativi, a non intendere insomma nè i trattati nè le teorie, non fu

solo il Rossini. La storia ne registra molti altri; fra i quali (circostanza che non fa l'elogio nè de' trattati nè delle teorie) gl'ingegni appunto più apertamente chiamati all'arte dalla natura: il Pergolese, ad esempio, il Beethoven, il Bellini! Ma dopo ciò devesi dire, a onore del vero, che dalla scuola del padre Mattei, non che il Rossini, uscirono il Morlacchi, il Pacini, il Donizetti e altri non pochi di minor fama, ma valentissimi compositori; e fra questi il nostro Pietro Romani, cui deve tanto la musica coreografica, autore dell'aria: *Manca un foglio,* che da tanti anni fa parte integrante, e non è questo un piccolo merito, del *Barbiere di Siviglia.*

Nell'agosto del 1808 il Rossini diede il primo saggio de' suoi studi di composizione con una cantata: *Il pianto dell'Armonia in morte di Orfeo,* che venne eseguita nella sala del Liceo.

In questa prima sua composizione (che si conserva autografa nella biblioteca del Liceo di Bologna) non v'ha nulla di straordinario, nulla da cui si possa preconizzare il *Barbiere di Siviglia* o il *Guglielmo Tell;* ma è preziosa per questo che si vedono in essa alcune correzioni di mano del padre Mattei: che è in essa un modo, direbbesi, di progressione armonica, posto più tardi nello stesso tono di *do minore* nella scena delle tenebre della *Semiramide,* e che in un *ritornello* è una frase melodica, in *sol,* per violoncello solo, bella e notevole per l'ampio e regolare disegno.

L'esito ch'ebbe questa cantata, valse al Rossini la nomina di maestro dell'accademia filarmonica *I Concordi* di Bologna, dove diresse l'oratorio *Le Stagioni* dell'Haydn. E *l'esecuzione,* scrive lo Zanolini, *fu tanto perfetta, che destò la maraviglia d'ognuno.*

In quel tempo il Rossini, oltre al seguire il corso di composizione e di contrappunto col padre Mattei, e quello di pianoforte col Tesei, studiava il canto col tenore Babbini, il violoncello col Cavedagni, il violino con un Rastrelli, e girando, com'egli diceva, di scuola in scuola, studiava il carattere, l'*intavolatura* e l'*imboccatura* degli strumenti a fiato.

Sollievo a tanti studi eragli la conversazione del cavalier Giusti di Lucca, capo dell'ufficio degli ingegneri di Bologna, il quale leggevagli e commentavagli i capolavori della letteratura italiana, la *Divina Commedia,* il *Furioso,* la *Gerusalemme Liberata,* ecc. A questa libera scuola il Rossini imparò ciò che non seppero insegnargli i tre primi suoi maestri di grammatica e di lettere; — e d'allora in poi, egli cercò sempre la società de' grandi artisti, de' letterati, dei dotti; e senza pedagoghi e senza studi regolari, seppe diventare

un uomo culto e acquistare quella miracolosa sua facoltà d'intender tutto, di parlar bene di tutto, di penetrare alla prima nel cuore delle questioni, e di risolverle con sentenze brevi, scolpite, limpide e profonde nel medesimo tempo, che erano lampi di luce.

I biografi del Rossini, narrano quasi tutti che, noiato e stanco degli studi severi a cui lo voleva applicato il padre Mattei, lasciasse a un tratto il Liceo e fuggisse a Venezia per scrivere un'opera. Ma il fatto non è vero; nè, per conseguenza, sono vere le scene più o meno comiche che vi si riferiscono e le risposte più o meno impertinenti che il Rossini avrebbe allora dirette al suo maestro. Il padre Mattei voleva fare del suo allievo un secondo padre Martini, un contrappuntista, un compositore di musica da chiesa, un dotto. Ma quella non era la gloria a cui aspirava il Rossini. E d'altra parte egli non avrebbe potuto consacrarle i molti anni di studi ch'essa domandava, stretto com'era dalla necessità di provvedere ai bisogni della famiglia; giacchè in quegli anni la madre aveva interamente perduta la voce, e i guadagni del padre appena bastavano al pane. *La musica da chiesa, il contrappunto e la dottrina tecnica* (disse una volta il Rossini a un amico che gli ricordava que' giorni) *sono cose bellissime e che ammiro e venero quant'altri mai; ma dovete concedermelo, non sono punto nutritive..., e allora mia madre e mio padre mancavano di tutto.*

Il Rossini adunque e non fuggì dal Liceo, e non fuggì da Bologna, e non fu mai irriverente col padre Mattei, nemmeno quando parlandone dopo molti anni, era costretto a confessare che dalle sue lezioni ne aveva cavato uno scarsissimo profitto. Le cose terminarono all'amichevole e, per adoperare le medesime parole del Rossini, *con un decrescendo. Prima fra una lezione e l'altra era un giorno; poi furono due, poi tre, e adagio adagio cessarono.*

La prima composizione teatrale del Rossini fu una modesta operetta buffa in un solo atto: *La Cambiale di Matrimonio*, rappresentata sul teatro S. Mosè di Venezia, l'autunno dell'anno 1810 e cantata dalla Morandi, dal tenore Ricci, dal basso De Grecis e dal buffo Raffanelli.

Se si confronta la *Cambiale di Matrimonio* col *Gugliemo Tell*, direbbesi che fra queste due opere intercedono, non già diciannove anni, ma due secoli; tanta e così radicale è la trasformazione, tale e così gigantesco è il progresso a cui è condotta l'arte dalla prima alla seconda di quelle opere. E dove non si trattasse di fatti certi, sarebbe ben difficile il crederle scritte per la prima volta dalla stessa mano e

parti della stessa mente. Nessun artista mai fece nell' arte propria maggior cammino, di quanto nella musica ne facesse il Rossini in que' pochi anni. Eppure (da questo si argomenti a quale altezza giungesse il suo ingegno) eppure se si considera la *Cambiale di Matrimonio* relativamente al tempo in cui fu scritta e all' età del compositore, la *Cambiale di Matrimonio* è l' opera di un *genio*. Abbondanza e freschezza di idee melodiche, scorrevolezza, movimenti pieni di vita, frasi svolte magistralmente, ritmi efficaci, convenienza al soggetto, *vis comica*, padronanza dell' arte.

Nella musica della *Cambiale di Matrimonio* non v' ha nulla che riveli una parentela, nemmeno lontanissima, con quella del *Guglielmo Tell*. Ma è però evidente la parentela che essa ha con altre opere del Rossini, e persino con que' capolavori che più valsero a renderlo immortale. V' hanno analogie di stile vivissime e modi di canto e di condotta pressochè uguali; di più, v' hanno concetti melodici identici. Nella parte istrumentale dell' introduzione della *Cambiale di Matrimonio* v' ha un motivo che troviamo tal quale nell' aria del basso dell' *Inganno felice;* e nell' aria della donna, v' ha, nota per nota, la *cabaletta* del duetto del *Barbiere: Dunque io son la fortunata.*

Condotto da quel senso pratico delle cose, che è e che deve essere un attributo del vero *genio*, il Rossini scrisse quella prima sua opera secondo la maniera della scuola italiana d' allora e tenendo dietro a' grandi maestri che lo avevano preceduto. Nè ricerca d'innovazioni, nè tentativi di trasformazioni, nè smania di novità. Egli sapeva benissimo che prima di tentare una via nuova è necessario avere una piena ed intera conoscenza della vecchia: che nulla più vale a rendere tarda e sterile una giovine fantasia, quanto il non pretendere da essa che cose nuove: che la *originalità* è il portato dell' ingegno nudrito di studii, esercitato e avvalorato dell' esperienza: che nella ricerca continua del *nuovo*, il gusto quasi inevitabilmente si corrompe e piega agli artifici meccanici.

Dopo la *Cambiale di Matrimonio* il Rossini, in poco più di due anni, scrisse a Bologna per la cantatrice Mombelli la cantata *Didone abbandonata*, e pel teatro del Corso *L' Equivoco stravagante* (1811); pel S. Mosè di Venezia la farsa *L' Inganno felice* (1812), e il *Cambio della valigia* (1812); pel teatro comunale di Ferrara il *Ciro in Babilonia* (1812); pel S. Mosè di Venezia *La Scala di seta* (1812), per Milano *La Pietra del Paragone* (1812); per Roma *Demetrio e Polibio* (1812); per Venezia *L' occasione fa il ladro* (1812), e il *Figlio per azzardo* (1813). In tutte queste opere la fantasia del Rossini profuse

infinite bellezze melodiche. Nell'*Equivoco stravagante,* ch'ebbe un modesto successo, sono pezzi degni di nota il finale concertato e l'ultim'aria della donna. Nell'*Inganno felice*, dove s'incontrano le idee madri di dieci a dodici pezzi capitali delle sue opere posteriori, è un bellissimo duetto a due bassi, e l'aria: *Una voce m'ha colpito,* che il Galli doveva ripetere ogni sera. Nel *Cambio della valigia,* opera che non conosciamo e che temiamo perduta, erano, a quanto ne si disse, buonissimi pezzi concertati.[1] Nel *Ciro in Babilonia,* che può considerarsi come la prima sua opera seria, v'ha un coro di magistrale bellezza, e v'hanno accenni al grande e severo stile del *Mosè* e della *Semiramide.* Nel *Demetrio e Polibio*, opera scritta per la massima parte prima d'essere ammesso come allievo al Liceo di Bologna, sono mirabili per spontaneità e per freschezza di fantasia, la cavatina: *Pien di contento il core,* il duetto: *Mio figlio non sei,* l'altro duetto: *Questo cor ti giura amore,* e segnatamente il quartetto: *Donami omai Siveno.* « *Rien au monde* (esclama qui lo Stendhal) *n'est supérieur à ce morceau: quand Rossini n'aurait fait que ce seul quartetto, Mozart et Cimarosa reconnaîtraient un égal.* » Nella *Pietra del Paragone,* pel cui bellissimo successo il Rossini venne liberato dal servizio militare, le melodie, le cantilene e i motivi che mandano raggi da tutte le parti come brillanti bene faccettati, vi sono profusi con la spensieratezza, direbbesi, dei venti anni. Le frasi sono belle, ampie, calzanti, e si legano fra loro e si chiamano e si rispondono come le proposizioni di un rigoroso sillogismo. Il canto squisitamente italiano. Nella strumentatura, movimenti e colori eleganti e svariatissimi. Nelle arie e ne' duetti, l'abbondanza della fantasia melodica. Ne' cori e ne' pezzi concertati, la dottrina del maestro. E di mezzo a questi tesori musicali, i caratteri de' personaggi nettamente ritratti, e la commedia che si svolge e corre vivacissima.

Chi studia queste opere, seguendo l'ordine cronologico, non può non meravigliare del continuo elevarsi e dell'ingrandire continuo della mente che le dettava. Eppure in esse il Rossini non è ancora Rossini. La sua originalità non si annuncia che ad intervalli. Ne' modi vocali, nel disegno e nella condotta de' pezzi egli segue il Cimarosa e il Paisiello; nell'armonia egli segue il Mozart.

[1] Della farsa *Il Cambio della valigia* non fanno cenno nè lo Stendhal nè il Fétis. — Altri biografi dicono che il Rossini non l'ha scritta; altri che l'ha scritta, ma che non venne mai rappresentata. Per informazioni attinte alle fonti più sicure siamo in grado di poter affermare che quella farsa è stata scritta dal Rossini e rappresentata al teatro S. Mosè di Venezia nel carnovale del 1812.

La personalità artistica del Rossini noi la troviamo per la prima volta nettamente scolpita e intera nel *Tancredi*, rappresentato a Venezia nel 1813. In quest'opera, animata dall'uno all'altro capo da una vena melodica limpida e freschissima, il Rossini è propriamente Rossini. La via ch'egli batte nel *Tancredi* è nuova, è la sua è quella che percorsero dopo con bella fortuna il Mercadante, il Pacini, il Donizetti; quella su cui si tenne il Meyerbeer nel principio della sua carriera; quella su cui s'avvalorarono tanto que' peregrini ingegni che furono il Boieldieu e l'Herold, e che è l'Auber; quella che portò a una radicale trasformazione il teatro melodrammatico così in Italia come in Germania e in Francia, e, potrebbesi aggiungere, che trasformò tutta l'arte; giacchè poco dopo la comparsa del *Tancredi*, la musica da chiesa come quella da teatro; la militare come quella da ballo; la vocale come la strumentale, tutta era battuta al conio di quella del Rossini. Re dell'arte, tutte le opere portavano l'impronta della sua divisa, e, direbbesi, della sua effigie, com'è delle monete di uno Stato.

Col *Tancredi* il Rossini abbandona i modi convenzionali di pratica, cui fino allora s'era tenuto stretto, e scrive secondo il libero getto della fantasia. Sostituisce ai lunghissimi recitativi che si credevano indispensabili al regolare andamento del dramma, i *tempi* che poi si dissero *di mezzo*, ne' quali il dialogo de' personaggi si svolge sotto i movimenti melodici dell'orchestra. E di qui quella forma vasta e architettonica de'pezzi che venne universalmente adottata e che da alcuni anni (poveri come siamo d'ingegni melodici) s'è abolita come una ridicola convenzione, per far luogo a interminabili serie di piccoli concetti; i quali, anche quando sono messi insieme con buoni accorgimenti, non cessano dall'impicciolire il campo dell'arte, nè dal costituire una *maniera* di opere che è, rispetto alla musica, ciò che è il mosaico rispetto alla pittura; dal più al meno, cioè, una contraffazione.

Non è elemento o mezzo dell'arte a cui il Rossini, nel *Tancredi*, non portasse il soffio potente e fecondante della sua fantasia.

Nel *Tancredi* l'unità dello stile e il *color locale*; la strumentatura a effetti nuovi e ricca di lavoro; l'armonia piena di quelle ardite e inaspettate transizioni che i pubblici intesero così bene alla prima, e che i pedanti e i critici condannarono per tanto tempo come errori.

I pedanti e i critici, raccolta la novella che il Rossini fuggisse dal Liceo di Bologna lasciando meno che a mezzo i suoi studi col padre Mattei, uscirono allora a gridare che, ignaro d'ogni buona re-

gola, egli guastava e corrompeva la musica. Essi non videro che il poco concetto in cui il Rossini ebbe l'insegnamento del padre Mattei, era il portato necessario de' migliori suoi studi sulle opere de' grandi compositori; su quelle specialmente dell'Haydn che raccoglievano in una sintesi bellissima tutto lo scibile musicale de' suoi tempi, e su quelle del Mozart che si spingevano innanzi. E questo concetto, che ha in suo favore la ragione, ha una prova luminosa nelle contraddizioni in cui cadde allora la critica. La critica italiana che dell'Haydn e del Mozart non sapeva più in là dei nomi, censurava le opere del Rossini perchè *piene di scorrezioni e di errori.* La critica francese invece, forse più pregiudicata, ma meno ignorante, le censurava perchè in esse non trovava altro che *rumore e scienza.* E il padre Mattei che, in fine, aveva pure intraveduto di qual tempra fosse l'ingegno del suo allievo e che, a un dipresso, sapeva ciò che avevano fatto rispetto all'armonia l'Haydn e il Mozart, il padre Mattei aveva posto al Rossini il soprannome di *Tedeschino.* Ma, delle affrettate e pregiudicate sentenze della critica, nessuna meraviglia. Essa si comportò col Rossini, come si comportò due secoli prima col Monteverde e, più tardi, col Mozart e col Beethoven; come si comportò, dopo il Rossini, col Bellini e, al vedere, come si comporterà sempre coi compositori ch'hanno più fede nel loro sentimento artistico che nei dogmi e nelle regole de' trattati. Che se l'obbedire a codeste regole fosse cosa ardua in se stessa, difficile, tale da richiedere un serio e lungo studio o un serio e lungo lavoro, si potrebbe supporre in coloro che le trasgrediscono o ottusità di mente o pigrizia; e così l'ira de' pedanti avrebbe un pretesto e un'apparenza di ragione. Ma quelle regole invece, diciamolo, sono facilissime, elementari, piane per modo che un fanciullo anche di mezzano ingegno le comprende a primo tratto e le segue senza una fatica al mondo. Ora, il far carico di simili inezie a uomini come il Beethoven, come il Rossini e come il Bellini è pedanteria maligna e, più ancora che maligna, ridicola. E l'ostinarsi a qualificare *errori* l'allontanarsi di questi uomini dai modi soliti e consacrati è danno gravissimo per l'arte, e tormento per coloro che la studiano. Sarà dunque a dire della musica ciò che il Voltaire diceva della tragedia, cioè: che la prima regola è quella di non por mente alle regole? Adagio; v'hanno regole e regole; v'hanno le regole false che si devono rifiutare; v'hanno le arbitrarie che non obbligano, e v'hanno le provate e le buone che obbligano tutti e sempre. La quistione sta nel saperle distinguere e nel distinguerle così bene come fece il Rossini. E di questo suo merito ne abbiamo una prova per ciò che spetta al contrappunto. Si voleva da molti, come s'è detto,

che non l'avesse studiato. Ma questo è un fatto innegabile che quei pregi di fattura che sono o che si credono i frutti esclusivi dello studio del contrappunto, nessun compositore gli ha mai posseduti in grado così eminente come il Rossini. Negli artifici del contrappunto nessuno andò tanto innanzi a' tempi nostri quanto Pietro Raimondi; la sua destrezza nel condur *fughe* e *canoni* era insuperabile. Eppure, se prendiamo il Raimondi nelle sue opere teatrali, nell'arte vera, dove del contrappunto non si domandano che i frutti: il buon andamento delle parti, cioè, la naturalezza degli intrecci, l'omogeneità delle *risposte* e de' *controsoggetti*, vedremo subito che il Rossini gli va innanzi e lo supera anche su questo terreno, non meno superlativamente di quanto lo supera su quello del gusto, della fantasia e della invenzione.

Dopo il *Tancredi*, il Rossini scrisse pel teatro san Benedetto di Venezia L'*Italiana in Algeri* (1813); *Aureliano in Palmira* e *Il Turco in Italia* (1814) pel teatro della Scala in Milano; la cantata *Egle ed Irene* (1814), per la Principessa Belgioioso; *Don Sigismondo* (1815), pel teatro La Fenice di Venezia; *Elisabetta* (1815), pel san Carlo di Napoli; *Torwaldo e Dorliska* (1816) pel Valle di Roma. E anche in queste opere la mente del Rossini ingrandisce e s'innalza.

Essendoci proposti, scrivendo questi cenni sulla vita del Rossini, di non estenderci che sulle cose non note o mal note, non parleremo dell'*Italiana in Algeri*, opera che non cessò mai d'essere riprodotta sui nostri teatri, e che non cessò mai d'essere caldamente applaudita, nè delle altre più conosciute.

L'*Aureliano in Palmira* ebbe a Milano un esito incertissimo, per non dire infelice, quantunque sieno pezzi bellissimi l'introduzione e il finale del secondo atto; il duetto *Deh! vieni;* il coro *L'Asia in faville* e il terzetto *Alcun s'appressa.* Se l'*Aureliano in Palmira* potesse meritare una fredda accoglienza, si può arguirlo da questo, che la sinfonia, composta coi motivi principali dell'opera, è quella medesima che da tanti anni si pone innanzi al *Barbiere.* Nè un esito migliore ebbe alla sua prima comparsa il *Turco in Italia.* Quattro anni dopo però, i milanesi fecero di quell'opera ricca di vivacità e di melodie originalissime un ben diverso giudizio, e l'applaudirono come nessun'altra mai. Il *Don Sigismondo* cadde alla prima rappresentazione e non potè mai più rialzarsi. Fu il solo e vero *fiasco* del Rossini. Ma l'esito bellissimo dell'*Elisabetta* venne subito a compensarlo.

L'*Elisabetta*, pregevolissima opera e degna del Rossini per tutto ciò che si riferisce alla fantasia e all'originalità, è pure notevole per

questo che in essa cessano i *recitativi* che si dicevano *a secco*, per far posto a quelli accompagnati dal quartetto; e che gli ornamenti del canto e i *passaggi d'agilità* sono scritti, nota per nota, dal compositore. E qui non sarà inopportuno il rettificare l'errore generalmente accettato e costantemente ripetuto, che attribuisce al Rossini l'invenzione del canto a *volate* e a *gorgheggi*, e che lo accusa di averne usato e abusato senza regola e senza misura. Ora, in tutto ciò, nulla che sia vero. Quando il Rossini mosse i primi passi nell'arte, l'abuso dei *passaggi di agilità* era in piena fioritura; con questo di più, ch'erano lasciati all'arbitrio de' cantanti; il che importava spesso (non si durerà fatica a crederlo) che sconvenissero al momento drammatico, al carattere della melodia e alla ragione armonica. Il Rossini, avute al proposito non poche contestazioni coi cantanti e segnatamente col soprano Velluti che nell'*Aureliano in Palmira* gli aveva sfigurate le più belle cantilene con tempeste di trilli e di gorgheggi, il Rossini determinò di scrivere tutto *in extenso* e di non comportare che i cantanti mutassero una nota; e così fece per la prima volta, nell'*Elisabetta*. E però devesi concludere che l'abuso delle rifioriture non solo non venne dal Rossini, ma che al contrario, egli ha il merito d'essere stato il primo a combatterlo. A combattere l'abuso, intendiamoci bene, e non l'uso. I cantanti per ragioni di pigrizia, e i compositori per smania dello stile drammatico, hanno ora pel *canto fiorito* un abborrimento eccessivo e apertamente contrario al naturale discorso della logica. Finchè reggerà il principio costitutivo del melodramma, finchè si terrà ferma la convenzione estetica che lo governa, cioè: che i personaggi del melodramma parlano *cantando*, nessuna buona ragione si troverà mai che condanni il *canto fiorito* come sconveniente, e che o ne comandi o ne consigli l'assoluta esclusione. E così tanto più se si considera che coll'escluderlo in modo assoluto, si toglie all'arte un potente sussidio e la si allontana da una sorgente di effetti legittimi ed estetici.

Noi giudichiamo del *canto fiorito* da quello de' cantanti de' nostri giorni, i più dei quali, ne' *passaggi di agilità*, sono costretti a raccogliere tutta la loro attenzione sul *tempo* e sull'*intonazione*, e sono preoccupati dal timore continuo di riuscire alle *saponate* e ai *gargarismi*. Con questo è certo che nè il drammatico nè verun alto sentimento può esprimersi coi passaggi di agilità; ma chi ha memoria della Malibran sa benissimo che in essi può esservi la grazia e l'ilarità non solo, ma anche la melanconia, il dolore, il pianto e perfino l'impeto della disperazione, com'era nella frase dell'*Otello*: *Se il padre m' abbandona.*

Da che ricomparve sui nostri teatri il *Matrimonio Segreto* del Cimarosa, alcuni notarono che in quell' opera il canto è senza rifioriture di sorta, e si confermarono nell' errore che abbiamo ora tentato di rettificare. Il canto del *Matrimonio Segreto* è semplicissimo perchè nel tempo in cui venne scritto le *rifioriture* erano lasciate, come s' è detto, all' arbitrio dei cantanti. In un Metodo di canto (in quello del Garcia, se la memoria non c' inganna) sono proposte a studio e a modello le *rifioriture* con le quali i celebri cantanti del secolo scorso usavano abbellire (!) l' aria del tenore appunto del *Matrimonio Segreto.* Sono valanghe di note, di *gruppetti*, di scale, ecc., e del canto del compositore non è più nè idea nè segno.

Nel *Torwaldo e Dorliska,* opera ch' ebbe un esito modestissimo, e che non può collocarsi fra le buone del Rossini, trovasi, nell' *agitato* dell' aria del basso: *Ah, qual voce!* il motivo principale del duetto dell' *Otello*, fra Otello e Jago.

Dopo il *Torwaldo e Dorliska,* comincia quella serie maravigliosa di capolavori che fu ed è tuttavia la delizia del mondo incivilito e che fece del Rossini il principe dell' arte musicale moderna.

Nel 1816, pel teatro Argentina di Roma, il *Barbiere di Siviglia,* scritto in tredici giorni, pagato quattrocento franchi, solennemente fischiato alla prima rappresentazione in omaggio al Paisiello, portato a cielo la sera dopo, sempre rappresentato, applaudito sempre e da tutto il mondo, bello, direbbesi, di una bellezza assoluta ed eterna, un miracolo dell' arte.

Nell' istesso anno 1816 pel San Carlo di Napoli, l' *Otello;* un quadro veneziano che allo splendore di Paolo Veronese accoppia il tono poetico del Giorgione, la vera tragedia in musica segnatamente nel terzo atto, dove il getto dell' ispirazione è continuo e altissimo, dove il Rossini è poeta come lo Shaskpeare, dove nella canzone del Gondoliero: *Non v' ha maggior dolore,* il Rossini è al fianco di Dante. Il Meyerbeer (crediamo senza saperlo) tolse dal coro e dalla marcia nuziale dell' *Otello,* la bellissima frase: *Ecco il Re,* che è nel quarto atto del *Profeta.*

Fra il *Barbiere* e l' *Otello* il Rossini scrisse la cantata *Teti e Peleo* e l' opera buffa in due atti *La Gazzetta,* nella quale è un aria: *Presto, io dico,* e una frase: *In amore io son così,* che destarono un vero entusiasmo.

Due mesi dopo l' *Otello* egli fece rappresentare a Roma (carnevale 1817) *La Cenerentola;* poi, nella primavera e nell' autunno del medesimo anno *La Gazza ladra* a Milano, e l' *Armida* a Roma. — *La*

Cenerentola e *La Gazza ladra,* che tutti conoscono, sono meraviglie di freschezza, e sarebbe inutile dirne di più. L'*Armida,* la sola opera italiana di Rossini nella quale entrino le danze, e alla cui riproduzione nocque tanto l'esser scritta per tre primi tenori, racchiude bellezze peregrine. Di quest'opera ebbero un esito felicissimo l'aria: *Non soffrirò l'offesa,* il terzetto: *In quale aspetto imbelle,* la scena con coro: *Germano, a te richiede,* il coro di donne: *Qui tutto è calma* e, sopratutto, il celebre duetto a tenore e soprano: *Amor, possente nume.* — Il motivo della scena con coro: *Germano, a te richiede,* ripreso e più largamente sviluppato, è ora nell'introduzione del *Mosè* francese; e così pure è ora nell'introduzione del medesimo *Mosè* l'idea melodica del coro di donne: *Qui tutto è calma.*

All'*Armida* tenne dietro l'*Adelaide di Borgogna,* rappresentata a Roma nel carnevale del 1818 con felice successo e, pochi giorni dopo l'*Adelaide,* il *Mosè.* Vincolato con l'impresa del teatro San Carlo di Napoli da un contratto inflessibile il Rossini, pel *Mosè,* ebbe a cercare l'aiuto del maestro Carafa, il quale ne compose quasi interamente i recitativi e la bella aria di Faraone: *A rispettarmi.* — I primi due atti di quest'opera furono pei napoletani l'oggetto di una calda ammirazione; ma non così il terzo, che mosse le risa e che cadde in grazia del pessimo apparato scenico che doveva rappresentare il passaggio del mar rosso. E questa che direbbesi disgrazia, fu pel *Mosè* una buona fortuna; giacchè a togliere quella scena si pensò dopo quattro o cinque sere di chiudere l'opera con una preghiera; e la preghiera, più presto che composta, improvvisata dal Rossini, fu quella veramente sublime e veramente divina: *Dal tuo stellato soglio.*

Oltre l'*Adelaide* e il *Mosè,* il Rossini scrisse nel 1818: *Adina,* o il *Califfo di Bagdad,* che venne rappresentata al teatro San Carlo di Lisbona, e *Ricciardo e Zoraide* rappresentata al San Carlo di Napoli. Dell'*Adina* non possiamo dir nulla perchè ci è interamente sconosciuta. Del *Ricciardo* furono applauditissimi due duetti, uno a due donne, e uno a due tenori; ma, nel suo insieme, l'opera non mandò paghi i napoletani, cui riuscivano mal gradite le agilità e le difficoltà di vocalizzo che in esse sono disseminate oltre ogni convenienza. Di questo ritorno a una maniera di canto la quale egli aveva tentato, in una certa misura, di proscrivere, il Rossini fece ammenda subito dopo coll'*Ermione* (1819) la cui musica è spoglia d'ogni ornamento, è semplice e declamata.

L'opera *Edoardo e Cristina,* rappresentata a Venezia nel 1819 non è altro che un *centone,* composto per la massima parte di musica tolta alle due antecedenti sue opere. Così però era stato conve-

nuto con l'impresa. — Tornato a Napoli il Rossini scrisse la cantata: *Partenope* e l'opera *La donna del Lago* (1819).

Nella *Donna del Lago,* bellissima tutta, è maravigliosamente bello il primo atto. Nella *Bianca e Faliero* (1820), a cui, secondo il solito loro, i milanesi non fecero buon viso che a fatica, è un duetto a due donne e un quartetto che valgono un'opera. Nel *Maometto* (1820) scritto pel San Carlo di Napoli, sono quasi tutti i pezzi che fecero a Parigi la fortuna dell'*Assedio di Corinto.* Nel 1821 il Rossini scrisse pel Tordinona di Roma la *Matilde di Schabran,* le cui prime rappresentazioni vennero dirette dal violinista Paganini. Quest'opera ebbe un esito bellissimo; e non meno bello l'ebbe la *Zelmira,* scritta originariamente pel teatro di Vienna, ma rappresentata per la prima volta a Napoli nel 1822. La *Semiramide,* scritta per Venezia nel 1823, ebbe invece un esito incertissimo. E questa fu l'ultima opera ch'egli scrivesse in Italia.

La *Figlia dell'aria,* composta pel teatro di Londra, non venne rappresentata.

A Parigi, chiamato alla direzione del teatro italiano, scrisse per le feste della incoronazione di Carlo X il *Viaggio a Reims* (1826), un'opera, come dicesi, di circostanza; poi rimaneggiò pel gran teatro dell'opera francese il *Maometto* che fece rappresentare nel 1826, col titolo *L'Assedio di Corinto* e il *Mosè* (1827). Pel medesimo teatro scrisse, nel 1828, il *Conte Ory,* pel quale si valse di molta musica del *Viaggio a Reims,* e finalmente, nel 1829, il *Guglielmo Tell,* l'ultima sua opera teatrale, il suo capolavoro, e però il capolavoro dell'arte melodrammatica.

Perchè un melodramma meriti d'esser posto fra i capolavori (un tempo almeno era così) è necessario ch'esso obbedisca alle condizioni imposte dalla ragione drammatica e dalla ragione musicale; le quali condizioni non sono nè poche, nè agevoli, nè così armonizzanti fra loro, che l'una non minacci l'altra, e che molte non inclinino più al divorzio che alle nozze.

Avendo alle mani due materie prima così belle e così efficaci come sono il *suono e il ritmo,* e una così ricca tavolozza qual'è l'orchestra, non è impresa che domandi un ingegno di molto superiore al comune, il servire alle ragioni del dramma postergando quelle della musica.

Ciò che veramente è difficile nel melodramma è il fare alla musica quella parte principale che le spetta, senza tradire il dramma; senza dimenticare mai che la musica, nella sua essenza, è una *poesia,*

e che, in conseguenza, non può essere costretta a troppo frequenti e troppo lunghe *imitazioni del vero,* senza diminuire l'azione che essa esercita sulla immaginazione e sul cuore degli uomini, che è la sua più nobile prerogativa: quella a cui deve l'essere un linguaggio inteso da tutti, accessibile a tutte le intelligenze, e caro a tutte le età e in tutte le condizioni dell'animo. Se dunque si vuole che quella de'melodrammi sia musica davvero, converrà che le frasi sieno ben fatte, che i periodi non vadano zoppi; che il canto *canti,* e non sia una sequenza di inflessioni che esagerino o in tanto o in poco, quelle della semplice declamazione; che le idee secondarie sieno legittime figliazioni delle primarie; che la simmetria richiamando tutte le linee del lavoro e raccogliendole intorno a un centro, gli conferisca quello che è pregiò sovrano e inestimabile nelle opere d'arte: l'unità del concetto. — Il condurre un melodramma, lo ripetiamo volentieri, quando s'ammette che la ragione drammatica sovrasti alla musicale, non è quell'ardua impresa che molti vorrebbero darci ad intendere. Quando dalla musica si elimina l'ispirazione melodica (che questa è l'immancabile conseguenza di quel principio) tutto il rimanente si può insegnare e si può imparare, — è quistione d'ingegno, non di *genio.* Ma quando invece si vuole che l'ispirazione melodica vi sia, e che l'azione, le passioni e il *colore locale* del dramma sieno trasfusi in essa, allora per prima cosa bisogna avere una mente che somigli a quella del Gluck, o del Cimarosa, o del Weber o del Rossini; e poi, nella mente, bisogna avere non già la nebbia e gli indovinelli estetici di che sono così prolifici i musicisti dell'*avvenire,* ma sibbene i lucidi e schietti criteri che guidarono que'grandi compositori; i quali criterii, in fin del conto, sono que'medesimi che governarono le arti nelle più splendide loro epoche: che sono sostenuti con una concordia più presto unica che rara, da quanti scrittori tolsero a soggetto di studio il *bello* da Platone al Baumgarten e del Baumgarten al Gioberti, e che, stretti in poco, vengono ad esser questi: l'imitazione del *vero,* nelle arti belle è mezzo e non fine: l'imitazione, per conseguenza, vuol esser condotta nella misura e nei modi che più consentono alla natura e alle qualità di quelle speciali materie di cui le arti dispongono e si servono. Certo che uno scultore imiterebbe ben più da vicino e più perfettamente il *vero,* se alla forma del marmo aggiungesse, come talvolta usò, i colori; — ma qual'è uomo di gusto così corrotto o così naturalmente infelice che non veda o non senta che l'arte sarebbe qui disviata, che ne sarebbe invertito l'assunto, che il *vero* sarebbe non già imitato, ma contraffatto? Così, chi assiste, per esempio, alla rappresentazione del *Mosè* o del *Guglielmo Tell* non domanda già alla

scena il Mosè dal Pentateuco, nè il Tell montanaro qual'era e non poeta e non cantante; ma domanda invece il ritratto fantastico di que'personaggi animato dalle attrattive della poesia e dall'incantesimo della musica.

Il Rossini non si scostò mai da questi principii. Ma in nessun' opera gli ha seguiti con più aperto proposito, con più alti intendimenti e con maggior pienezza di effetto, quanto nel *Guglielmo Tell.*

Alcuni anni innanzi ch' egli scrivesse quest' opera, lo Spontini, il Cherubini, il Weber (noti a tutti) e il Pavesi (quasi da tutti ignorato) avevano richiamato sul teatro musicale le idee e le teorie che si dissero del Gluck; e però la quistione del dramma non poteva essere trasandata in nessun modo. Di più, a concentrare sul *Guglielmo Tell* tutta la potenza del suo ingegno, il Rossini venne certamente indotto da altre considerazioni e, più che da ogni altra, da questa crediamo: ch' egli scriveva pel teatro dell' opera di Parigi, così vicino a quel Conservatorio da cui uscì la lettera del Berton che lo qualificava un *chiacchierino*, e che diceva *meccanica* la sua musica: dove il Lesueur non trovava altro nelle sue melodie che *des turlututus:* dove parve bestemmia la confessione fatta dal Catel, di aver trovato nel terzo atto dell' *Otello qualche cosa che poteva passare;* dove, più ancora che sacrilegio parve atto di pazzia quello del Boieldieu, quando, chiamato in quella scuola ad insegnare la composizione, non dubitò alla bella prima lezione di mettere innanzi a' suoi allievi come esemplare, la partitura del *Mosè.*

Col *Guglielmo Tell* il Rossini rispose a tutto e a tutti. Entrato nel campo del Gluck e del Weber egli s' alzò gigante, come s' era alzato gigante in quello del Paisiello e del Cimarosa.

La vita artistica del Rossini non fu, come potrebbesi credere, nè agevole nè tutta ridente.

In Italia egli non ebbe favorevoli sul principio che i soli pubblici, e anche questi non sempre; chè alla prima loro comparsa parecchie sue opere vennero giudicate o leggermente o severamente per considerazioni estranee al merito della musica. Quand' era che il pubblico prendeva a sostenere le parti di un altro compositore; quand'era che, saputo al giusto il numero de' giorni spesi dal Rossini intorno un'opera, li giudicava troppo pochi, e trovava in questo, per sè, un manco di rispetto e un' offesa; quand' era che la musica di un' opera, non *brutta* in se stessa, non corrispondeva però alle *enormi* retribuzioni che il Rossini aveva dagli impresari.

Incredibile l' armeggiare contro il Rossini esordiente de' maestri

di musica e de' pedanti. Il Mosca (Giuseppe) pretendendo alla paternità del *crescendo*, mise Milano a rumore quando udì quello della *Pietra del Paragone;* e fece stampare e mandò fuori in un numero grandissimo di esemplari un suo pezzo de' *Pretendenti delusi* nel quale il Rossini avrebbe trovata l'idea del *crescendo*, e dal quale l'avrebbe rubata. L'opinione pubblica giudicò contro il Mosca, e riconobbe inventore del *crescendo* il Generali; — e s'ingannò, perchè il *crescendo* è nelle opere dell'Anfossi, che venne prima del Generali, e in quelle di Jommelli, che venne prima dell'Anfossi. — Lo Zingarelli, direttore del Conservatorio di Napoli, proibì espressamente e formalmente a' suoi allievi di studiare, di udire, di leggere la musica del Rossini.

Nè accoglienza migliore trovò dai musicisti francesi; ed ebbe a convincersi ch'essi erano ancora que' musicisti che il Rousseau descrisse così energicamente nella sua *Lettre d'un Symphoniste;* que'medesimi musicisti che a forza d'intrighi ottennero nel 1753 lo sfratto da Parigi e da tutto il regno dell'opera e de' cantanti italiani: che fecero una guerra così lunga e così disleale al Piccini: che nel 1808 impedirono la rappresentazione della *Vestale* dello Spontini. Nè si creda che col Rossini stessero alle parole. Per un gran tempo essi fecero che i teatri rifiutassero le sue opere, *perchè indegne del pubblico parigino.* E quando non fu loro più possibile di tenerle indietro, le rappresentavano in tempi avversi, ne distribuivano le *parti* a sproposito, le provavano in fretta e in furia, vi introducevano pezzi d'altri compositori, le mutilavano. Costretti dalla insistenza del tenore Garcia a dare il *Barbiere di Siviglia*, fecero che la sera dopo si rappresentasse su altro teatro il *Barbiere* del Paisiello. La prima volta che si rappresentò a Parigi la *Pietra del Paragone,* vi si introdusse un pezzo del Generali, un altro del cantante Pellegrini, e, in compenso, si ommise tutto il finale *Sigillara,* che è il pezzo capitale dell'opera.

E non meno avversi de' francesi trovò i musicisti tedeschi. — Il Weber non ancora autore del *Freischütz,* e ancora troppo allievo dell'abate Vogel, aveva immaginata e s'era fatto capo in quel tempo di una Società di compositori detta dell'*Armonia*, la quale, sotto colore di illuminare la critica e di sostenere la musica tedesca, aveva per vero e precipuo intento, quello d'impedire in Germania la diffusione delle opere del Rossini. I membri di quella Società invasero, anonimi, i giornali tedeschi, e con un'impudenza che non ha riscontro nella storia delle arti, scrissero maraviglie di loro stessi, e scrissero della musica italiana, de' compositori italiani, e segnatamente del Rossini, il peggio che seppero. La prima volta che si rappresentò

a Vienna un' opera del Rossini (1823) lo Schindler, raggranellati quanti erano in Vienna i fedeli alla musa tedesca, dettò un caldo e veemente indirizzo al Beethoven, per determinarlo a scendere in campo, a combattere la disastrosa invasione dell' opera italiana e a ricondurre i traviati e gli apostati sotto la bandiera della musica nazionale. In calce a quell' indirizzo notavasi, fra molte altre, la firma del conte Leichnowsky, dell' abate Stadler e del consigliere Kiesewetter.

A che riuscissero tutte queste mene e tutti questi intrighi non occorre dire. E del pari non occorre dire che il Rossini, come artista, non rispose che con le opere e coi capolavori.

Vedremo in seguito come rispondesse l' uomo.

G. A. Biaggi.

(*Continua.*)

CARMELA.

RACCONTO

I.

Racconto un fatto seguìto pochi anni fa, e però taccio i nomi dei luoghi e delle persone.

Questo fatto accadde in un'isoletta distante una settantina di miglia dalla Sicilia. Nell' isola v'è un solo paese, che non conta più di duemila abitanti, e nel quale, al tempo che seguì l'avvenimento che voglio raccontare, si trovavano da trecento a quattrocento condannati a domicilio coatto. Vi era pure, per cagion loro, un distaccamento d'una quarantina di soldati, che si permutava di tre in tre mesi, comandato da un ufficiale subalterno. I soldati vi menavano una vita piacevolissima, specialmente per queste due ragioni, che, tranne la guardia alla caserma e alle prigioni, qualche perlustrazione nell' interno dell' isola e di tanto in tanto un po' di maneggio d'armi o di scherma di bastone, non avean nulla da fare, e il vino era a quattro soldi la bottiglia, e squisito. Non parlo dell' ufficiale, il quale godeva d' una larghissima libertà, e aveva il gusto di poter dire: — sono il comandante generale di tutte le forze militari della terra. — Aveva a sua disposizione due guardarmi in qualità d'impiegati all' ufficio del comando di piazza; aveva un bel quartiere gratuito nel centro del paese; passava la mattinata a caccia pei monti, il dopo pranzo a un piccolo gabinetto di lettura coi principali personaggi del paese, e la sera in barca sul mare, fumando dei sigari eccellenti a due centesimi l'uno, vestito come gli pareva e piaceva, senza seccature, senza soppraccapi, quieto e contento come una pasqua. Un sol dispiacere egli aveva, ed era quello di pensare che una vita così beata doveva finire dopo tre mesi.

Il paese è posto sulla riva del mare, ed ha un piccolo porto, presso cui, allora, si fermava una volta ogni quindici giorni il vapore postale che viaggia fra Tunisi e Trapani. Raramente vi si fermavano altri legni. Tanto raramente, che l'apparire d'un legno diretto colà era segnalato al paese col suono d'una campana, e gran parte della popolazione accorreva sulla spiaggia a festeggiare lo straordinario avvenimento. Parlo d'allora, ben inteso; chè adesso le cose potrebbero essere mutate. L'aspetto del paesello è molto modesto, ma gaio, ridente; in ispecie per la larga piazza che v'è nel centro, la quale, come in tutti i villaggi, è per quella popolazione ciò che è il cortile per gli inquilini d'una stessa casa in città. Questa piazza è congiunta alla spiaggia per la strada principale, diritta, stretta e lunga poco più d'un trar di mano. Le botteghe e gli uffici pubblici son tutti nella piazza. Vi sono, o almeno v'erano allora, due caffè, uno frequentato dal Sindaco e dalle altre autorità e dai signori; l'altro dai popolani. La casa dove stava il comandante del distaccamento era posta dal lato della piazza che guarda il mare, e come dalla spiaggia verso il centro del paese il terreno si va considerevolmente sollevando, così dalle finestre delle sue stanze, ne aveva due, si vedeva il porto, un lungo tratto di spiaggia, il mare e i monti lontani della Sicilia.

L'interno dell'isola è tutto monti vulcanici, e grandi e folti boschi resinosi.

Tre anni fa, un bel mattino d'aprile, il vapore postale diretto a Tunisi si fermava all'imboccatura del porto di quel piccolo paese. Fin dal suo primo apparire si era sonata la campana a distesa, e tutta la popolazione era accorsa, fra cui il comandante del distaccamento, i soldati, il sindaco, il giudice, il parroco, il delegato di pubblica sicurezza, il ricevitore, il comandante del porto, il maresciallo e i suoi dodici carabinieri, e un giovane medico militare, aggregato al distaccamento per il servizio sanitario dei « coatti. » Due barconi s'avvicinarono al legno e ne presero e trasportarono a terra trentadue soldati di fanteria e un ufficiale, un bel giovanotto bianco, biondo, e di gentile aspetto (dico così perchè c'è il verso bell'e fatto), il quale, data una stretta di mano al suo collega, e risposto cortesemente alle liete accoglienze delle autorità, in mezzo a due ali di curiosi entrò nel paese alla testa del suo pelottone. Acquartierato che l'ebbe, egli tornò subito in mezzo al crocchio dei personaggi che l'aspettavano in mezzo alla piazza, e il Sindaco glieli presentò ad uno ad uno con un certo fare tra l'allegro ed il serio, pieno di cordiale famigliarità e temperato d'un po' di innocente sussiego. Terminata la cerimonia, il gruppo si sciolse, e l'uffi-

ciale, rimasto solo col suo collega, si fece condurre alla casa che gli era destinata. Quivi l'ordinanza dell'ufficiale che partiva stava facendo i bauli, e quella del nuovo arrivato affrettava il momento d'aprirli dando una mano al suo camerata. Di lì a un'ora tutto era al posto.

Il distaccamento che doveva andarsene partì la sera stessa intorno alle otto, accompagnato al porto dal distaccamento che rimaneva, e il nostro ufficiale, appena detto addio al compagno, si ritirò in casa e si mise a letto, chè, stanco com'era del viaggio e dell'esser stato tutto il giorno in faccende, si sentiva un gran bisogno di dormire. E dormì proprio di gusto.

II.

La mattina del dì dopo, appena sorto il sole, uscì di casa. Non aveva ancor fatto dieci passi sulla piazza, quando si sentì tirare leggermente la falda della tunica. Si fermò, si volse, e vide a due passi da sè, ritta e immobile nell'atteggiamento del soldato che saluta, una fanciulla co' capelli rabbuffati e le vesti cenciose, alta, sottile e di bellissime forme. Teneva fissi in volto all'ufficiale due grandi e vivi occhi neri, e sorrideva.

— Che cosa volete? — le domandò guardandola in aria di sorpresa e di curiosità.

La fanciulla non rispose, ma seguitò a sorridere e a tener la mano tesa contro la fronte nell'atto del saluto militare.

L'ufficiale si strinse nelle spalle e tirò innanzi. Altri dieci passi, altra tiratina alla tunica. Si fermò e si voltò un'altra volta. E quella sempre ritta e impalata come un soldato in riga. Guardò intorno e vide qualcuno là presso che osservava quella scena e rideva.

— Che cosa volete? — le domandò un'altra volta.

La fanciulla stese la mano coll'indice teso verso di lui e disse sorridendo:

— Ti voglio te. —

Ho capito, egli pensò, m'ha un ramo, e, cavando di tasca qualche soldo, glielo porse, facendo atto di andarsene. Ma la fanciulla, piegando un braccio dinanzi al petto come per farsi schermo del gomito contro la mano che le porgeva il danaro, esclamò un'altra volta:

— Ti voglio te. —

E si mise a pestar forte co' piedi, arruffandosi i capelli con tutt'e due le mani e mandando fuori un lamento sordo e monotono come quel dei bambini quando fingono di piangere. E la gente intorno

rideva. L'ufficiale guardò la gente, poi la fanciulla, poi di novo la gente, e riprese il cammino. Attraversò liberamente quasi tutta la piazza; ma giunto all'imboccatura della strada che mena al porto, si sentì alle spalle un passo rapido e leggero, come di chi corra in punta di piedi, e nel mentre ch'ei stava per volgersi indietro una voce sommessa gli mormorò con uno strano accento nell'orecchio: — Mio tesoro! —

Egli sentì come un brivido dalla testa alle piante; non si volse; tirò innanzi a passo spedito. E un'altra volta quella voce: — Mio tesoro!

— Oh! insomma, — gridò allora indispettito volgendosi in tronco verso la ragazza, che si ritrasse timidamente indietro, — lasciatemi in pace. Andate pei fatti vostri. Avete capito? —

La fanciulla fece un viso tutto compunto, poi sorrise, mosse un passo innanzi, e allungando la mano come per far una carezza all'ufficiale, che si scansò prontamente, mormorò; — Non t'arrabbiare, tenentino.

— Va'via, ti dico.

— .... Tu sei il mio tesoro.

— Va'via, o chiamo i soldati e ti faccio mettere in prigione. — E indicò alcuni soldati ch'erano fermi sulla cantonata. Allora la ragazza si allontanò a lenti passi, di sbieco, sempre cogli occhi rivolti all'ufficiale, e di tratto in tratto sporgendo il mento innanzi, e ripetendo a fior di labbra: — Mio tesoro! —

Peccato! diceva tra sè il tenente infilando la via del porto, è tanto carina.

Era bella davvero. Era uno stupendo modello di quella fiera e ardita beltà delle donne siciliane, da cui l'amore, più che ispirato, ti è imposto. E il più delle volte per un solo di quegli sguardi lunghi ed intenti, che par che ti scrutino il più profondo dell'anima, e tanto meno ti infondono ardimento quanto n'esprimono più. I capelli e gli occhi nerissimi; la fronte ampia e pensosa, e i moti dei sopraccigli e dei labbri subitanei, tronchi, pieni di espressione e di vita. La sua voce sentìa leggermente dello stanco e del roco, e il suo riso del convulso. Poi che avea riso continuava a tenere per un po'di tempo la bocca aperta e gli occhi spalancati.

III.

— Perchè non la tengon chiusa? — domandava l'ufficiale, quella sera stessa, al dottore, entrando con lui nel caffè dei signori, dopo avergli detto ciò che gli era accaduto il mattino.

— E dove vuol che la chiudano? Nell'ospedale c'è stata più d'un anno, e ce l'ha mantenuta il Municipio a proprie spese; ma poi, visto che gli era tempo perso e danaro sprecato, l'han fatta ricondurre a casa. C'era poco o punto da sperare; son stati i primi a dirlo i medici di là. Qui almeno è libera come l'aria, poveretta; e si può ben concederglielo, perchè, dai militari all'infuori, non dà noia a nessuno.

— E perchè ai militari?

— Mah! è una storia un po' confusa, vede. Ognuno la dice a modo suo, specialmente nel volgo, a cui la verità schietta e netta non basta, e ci vuol aggiungere del proprio. Però il fatto più probabile, confermato anche dai pochi signori del paese, sarebbe questo. Tre anni fa, un ufficiale ch'era qui comandante di distaccamento come lo è lei adesso, un bellissimo giovane, che sonava la chitarra da maestro e cantava come un angelo, s'innamorò di questa ragazza, che era allora ed è ancora adesso la più bella del paese ...

— Lo credo.

— E viceversa la ragazza, un po' per la sua bella voce, chè qui del canto e della musica ne vanno matti, un po' per effetto del suo prestigio di comandante supremo di tutte le forze militari dell'isola, e massimamente perchè era un bel giovanotto, s'innamorò di lui. Ma e come! Uno di quegli innamoramenti di qui, lei mi capisce; ardori che, in confronto, la lava dei vulcani non c'è per nulla; gelosie, spasimi, furori, cose da tragedia. Della famiglia le restava soltanto la madre, una povera donna che non vedeva che pe'suoi occhi e si lasciava comandare a bacchetta; dunque si figuri che libertà.... E in paese si mormorava; ma i fatti pare che abbiano provato la falsità di certi sospetti, d'altronde naturalissimi, a cui dava luogo la condotta della ragazza; tanto che adesso tutti credono e affermano che non ci sia stato nulla di.... È strano, per verità; anzi poco credibile, perchè si dice che stessero assieme mezza la giornata. Ma sa, se ne danno di questi caratteri, specialmente in questi paesi; pochi, ma se ne danno; ragazze ardentissime e liberissime che son tutto il giorno tra i piedi all'innamorato, e che pare non abbino mai saputo dove stia di casa la vergogna, austere, invece, tenaci, inespugnabili come vestali. Basta; il fatto certo si è che l'ufficiale le avea promesso di sposarla, ed essa gli aveva creduto ed era andata a un pelo dal perdere la bussola dalla contentezza. Davvero, sa; si dice che vi fu dei giorni in cui si temeva sul serio che il suo cervello ne patisse. E io lo credo. Chi sa mai dire sino a che punto arrivi l'amore nelle donne di quella tempra? Un giorno, se non le levavan dalle mani una ragazza di cui s'era ingelosita per non so che motivo, o la finiva o la conciava male. Proprio qui di-

rimpetto al caffè l'aveva agguantata, in presenza di tutti; e fu una scena seria. E non è stata la sola. Non c'era più modo che una donna, passando dinanzi alla casa del suo ufficiale, alzasse gli occhi alle finestre, o si volgesse indietro a guardarlo incontrandolo per via, senza ch'essa minacciasse di fare qualche sproposito. In somma, giunse il giorno del cambio del distaccamento: l'ufficiale promise che sarebbe tornato dopo un par di mesi, la ragazza lo credette, ed egli se n'andò e non fu più visto. La poveretta ammalò. Forse, risanando e perdendo a poco a poco quel barlume di speranza che le restava, sarebbe riuscita a dimenticare; ma prima ancora che si riavesse dalla malattia, seppe, non so come, che il suo amante s'era ammogliato. Il colpo giunse inatteso e fu terribile. Impazzò. Ecco la storia.

— E poi?

— Poi, come le dissi, fu mandata all'ospedale, in Sicilia; poi ritornò, ed ora gli è più d'un anno che è qui. —

In quel punto un soldato si affacciò alla porta del caffè e cercò del dottore.

— Le dirò il resto più tardi. A rivederla. — Ciò detto disparve. L'ufficiale, alzandosi per salutarlo, urtò forte colla sciabola nel tavolino. In quel punto s'udì una voce dalla piazza che gridava: — L'ho sentito, l'ho sentito! È là dentro! — E nello stesso tempo apparve la pazza sul limitare della porta.

— Mandatela via! — gridò l'ufficiale levandosi vivamente in piedi, come se fosse stato spinto da una molla. La ragazza fu fatta andar via.

— Andrò a aspettarlo a casa! — la si sentiva dire allontanandosi — andrò a aspettarlo a casa, il mio ufficialino! —

Tra i pochi avventori là presenti, vi fu un tale che, notando quel suo atto così impetuoso e quella sua faccia così mutata, disse nell'orecchio al vicino: — Che abbia avuto paura il signor tenente? —

IV.

La madre di Carmela abitava una casuccia posta ad un'estremità del paese, assieme a due o tre famigliuole di contadini, e campava stentatamente a cucire di bianco. Sulle prime soleva ricevere di tratto in tratto qualche soccorso di danaro dalle famiglie più agiate del paese; da ultimo niente. I benefattori avevan veduto che i loro soccorsi tornavano affatto inutili perchè la fanciulla non voleva dormire nè mangiare in casa, nè c'era verso di indurla a buttar via que' pochi cenci che aveva indosso per mettersi una veste pulita. Non è a dire se la

madre ne patisse, e se con instancabile perseveranza non ritentasse ogni giorno di ottener qualcosa dalla figliuola, o che stesse in casa la notte, o che si facesse pettinare, o che si lasciasse almeno rappezzare quelle gonnelle che cadevano a brani; ma sempre invano. — Talora, dopo molte preghiere, si lasciava mettere una veste nuova, e poi tutt'ad un tratto se la tagliava, la stracciava colle mani e coi denti, la riduceva in cenci e si baloccava con quelli. Altre volte, appena uscita dalle mani della madre pettinata e lisciata di tutto punto, si cacciava le mani nei capelli e in un momento se gli scioglieva e se li arruffava come una furia. Ma sempre ridendo. — Gran parte del giorno soleva andar vagando pe' monti più dirupati e più solitari, gesticolando, parlando e ridendo forte da sè. Molte volte i carabinieri, passando per que' luoghi, la vedevano da lontano tutta intenta a fabbricar torricelle di sassi, o seduta immobilmente sulla sommità d'un balzo colla faccia volta verso il mare, o distesa per terra e addormentata. S'essa li scorgeva, li accompagnava collo sguardo fin che fossero spariti, senza rispondere nè colla voce nè cogli atti nè col sorriso a qualsiasi cenno le facessero. Tutt'al più, qualche volta, quand'eran già dimolto allontanati, essa faceva con tutt'e due le mani l'atto di sparare il fucile contro di loro; ma sempre col viso serio. Così coi soldati, con cui nessuno l'aveva vista mai nè trattenersi, nè parlare, nè ridere. Passava dinanzi a loro o in mezzo a loro senza rispondere parola ai motti che le lanciavano, senza volger la testa all'intorno, senza guardare in faccia nessuno. Nè v'era chi s'attentasse a toccarle pure un dito o ad afferrarla per la veste o a far l'atto d'abbracciarla o che altro si voglia, perchè si diceva che menasse certi ceffoni da lasciar l'impronta delle dita sul viso. Dovunque si fosse, appena udiva un suon di tamburo, accorreva. I soldati uscivan dal paese per andare a far gli esercizi sulla riva del mare, ed essa li seguiva. Mentre i sergenti comandavano e l'ufficiale, a una qualche distanza, sorvegliava, essa ritiravasi in disparte e contraffaceva colla più gran serietà il vario atteggiamento dei soldati e imitava con un bastoncino i movimenti dei fucili, ripetendo a bassa voce i comandi. Poi, all'improvviso, buttava via il bastone e andava a ronzare intorno all'ufficiale, guardandolo e sorridendogli amorosamente e chiamandolo coi nomi più dolci e più soavi, a bassa voce però, e coprendosi la bocca con una mano, perchè non sentissero i soldati. Quand'era in paese stava quasi sempre sulla piazza dinanzi alla casa dell'ufficiale in mezzo a un circolo di ragazzi che divertiva con ogni sorta di buffonate. Ora si foggiava un cappello cilindrico di carta a larghissima tesa, se lo metteva in testa di sbieco, e appoggiandosi sopra un grosso bastone e

brontolando con voce nasale, scimiottava l'andatura del sindaco. Ora con certi frastagli di carta nei capelli, cogli occhi bassi, colla bocca stretta, movendo una mano come per agitarsi il ventaglio sul petto e dondolando mollemente la persona, facea la caricatura delle poche signore del paese quando vanno alla chiesa i giorni di festa. Tal' altra volta, raccolto dinanzi alla porta della caserma un berretto logoro buttato via da qualche soldato, se lo metteva e se lo tirava giù fino agli orecchi, vi nascondeva dentro tutti i capelli, e poi colle braccia tese e strette alla persona facea due o tre volte il giro della piazza, a passo lento e cadenzato, imitando colla voce il suono del tamburo, seria, rigida, tutta d'un pezzo, come un coscritto de' più duri. Ma checchè ella facesse o dicesse, la gente oramai non le badava più. I ragazzi, e specialmente i monelli, erano i suoi soli spettatori. Però le madri badavano a tenerneli lontani perchè un giorno, contro ogni sua consuetudine e chi sa per qual ghiribizzo, essa ne aveva agguantato uno, un fanciulletto sugli otto anni, il più bello dei suoi spettatori, e gli avea dati tanti e così furiosi baci nel volto e nel collo ch'ei s'era spaventato e messo a piangere e a gridare dalla paura che volesse farlo morir soffocato. Qualche rara volta entrava in chiesa e s'inginocchiava e giungeva le mani come tutti gli altri e borbottava non so che parole; ma dopo pochi momenti si metteva a ridere e pigliava delle attitudini e faceva degli atti strani e irriverenti, così che il sacrestano finiva col venirla a pigliare pel braccio e condurla fuori. Aveva una bella voce, e quand'era in sè cantava benino; ma dacchè gli aveva dato volta il cervello non facea più che un canterellare inarticolato e monotono, pel solito quando stava seduta sulla soglia di casa sua o a piè della scala della casa del tenente, mangiucchiando fichi d'India, ch'erano, si può dire, l'unico suo alimento. Aveva anch'essa le sue ore di malinconia e di pensosità, se si può usare questa parola, in cui non parlava e non rideva con alcuno, nemmeno co' fanciulli, e soleva stare accovacciata come un cane dinanzi alla porta di casa colla testa ravvolta nel grembiale o il viso coperto col fazzoletto, non si scotendo, non si movendo dalla sua positura per qualunque rumore le si facesse intorno e per quante volte la si chiamasse a nome, anche da sua madre. Ma ciò accadeva assai di rado. Era quasi sempre allegra.

S'è detto che a' soldati non dava retta e non li guardava nemmeno. Sicuro, e riserbava tutte le sue tenerezze per gli ufficiali. Ma non le largiva a tutti nella stessa misura. Dopo ch'essa era tornata dall'ospedale, il distaccamento s'era mutato da sei a otto volte, e di ufficiali ce n'eran venuti d'ogni età, d'ogni aspetto e d'ogni carattere. Si notò ch'ella mostrava un'assai più viva simpatia pei

più giovani, anche a differenza di pochi anni; e che sapeva benissimo distinguere chi era più bello da chi lo era meno, comunque tutti fossero ugualmente il suo « amore » e il suo « tesoro ». A un certo luogotenente venuto de' primi, un uomo sulla quarantina, tutto naso e tutto pancia, con una vociaccia stentorea e due occhi da basilisco, essa non avea mai fatto buon viso. Gli avea detto qualche dolce parola la prima volta che s'erano incontrati; ma quegli, infastidito, le avea risposto malamente, accompagnando le parole con un atto minaccioso della mano, in modo da farle intendere che era miglior consiglio desistere una volta per sempre. Ed essa avea desistito, non cessando però di tenergli dietro ogni volta che l'incontrasse per via e di passare molte ore della sera seduta appiè della scala di casa sua. Entrasse od uscisse, essa non gli diceva una parola; ma non si movea di là. E si condusse nello stesso modo con due o tre altri ufficiali che venner dopo a quel primo, d'indole, di aspetto e di modi non molto diversi da lui. Ma ne vennero anche dei giovanissimi e di bella persona e gentili, e di questi si sarebbe potuto dire che n'andava pazza, se pazza già non fosse stata. Qualcuno di loro si era fitto in capo di volerla guarire fingendo di esserne invaghito e di amarla davvero; ma avendo presa la cosa alla leggera, se n'era annoiato dopo due o tre giorni di prova, e aveva smesso. Qualcun altro, meno filantropo e più materiale, s'era domandato: — o che è sempre necessario che una bella ragazza abbia la testa a segno? — e risposto di no, avea cercato di persuadere a Carmela che per fare all'amore il cervello è un soprappiù; ma, stranissimo a dirsi, aveva incontrato una resistenza inaspettatamente ostinata. Non diceva proprio un no tondo e risoluto, perchè forse non intendeva chiaramente che cosa si volesse da lei; ma, quasi per istinto, ad ogni atteggiamento e ad ogni atto, chi mi suggerisce un aggiunto?.. ad ogni atto che potesse parer decisivo, svincolava, l'una dopo l'altra, le mani, ritraeva le braccia e se le incrocicchiava sul seno e si stringeva in tutta la persona, ridendo d'un certo strano riso, come i bambini quando credono che si voglia far loro una burla, ma non san bene qual sia, e, ridendo, voglion mostrare d'averla capita, appunto per farsela dire. Ma in que' momenti, animandosele il viso e lampeggiandole lo sguardo, ella non parea pazza, ed era bellissima, e quel ritegno, quella ritrosia imprimendo ai movimenti e alle attitudini della sua persona una certa compostezza e un certo garbo, dava uno straordinario risalto alla stupenda leggiadria delle sue forme. Insomma que' pochi che la tentarono si persuasero che era un'impresa disperata. Mi fu detto che uno di questi narrando un giorno i suoi vani tentativi al dottore esclamasse: — Donne colla virtù nel cervello, nella coscienza, nel cuore, in

che diamine ella vuole, ne ho viste di molte; ma donne, come questa, che l'abbiano nel sangue, nel sangue! le confesso che non ne ho viste mai. — Alcuni dicevano che in ogni ufficiale che le piacesse ella credeva di vedere il suo, quello che l'aveva amata e abbandonata. Forse non era vero, perchè, qualche volta avrebbe detto qualcosa d'allusivo a ciò ch'era seguìto, e non disse mai nulla. Frequentemente le veniva chiesto o detto qualcosa su questo proposito; ma non dava mai segno d'intendere o di ricordarsi di nulla. Ascoltava attenta attenta e poi rideva. Quando un distaccamento partiva lo andava ad accompagnare fino al porto, e quando il legno s'allontanava lo salutava agitando in alto il fazzoletto; ma non piangeva, nè faceva alcun'altra mostra di dolore. Andava subito a far le sue proteste d'amore al nuovo ufficiale. L'ultimo venuto pareva che le fosse piaciuto assai più di tutti gli altri.

V.

Il dottore tornò poco dopo e raccontò all'ufficiale tutto ciò che abbiam finito or ora di dire. Questi, pigliando commiato, esclamò una seconda volta: — Peccato; è tanto carina. — Sicuro, e che fiera e nobile tempra di carattere doveva avere! soggiunse il dottore. L'ufficiale uscì. Era notte avanzata, e nella piazza non si vedeva anima viva. La sua casa era dal lato opposto a quello del caffè. Vi si diresse lentamente e quasi a malincuore. — Sarà là, — pensava sospirando, e aguzzava gli occhi, allungando il collo e piegando il capo a destra e a sinistra, per vedere se ci fosse nessuno dinnanzi alla sua porta. Ma era buio e non vedea nulla. Avanti, avanti, sempre più a rilento, soffermandosi, serpeggiando, guatando... — Se sapessi che là c'è un malandrino che m'aspetta col coltello in mano, mi pare che andrei innanzi più franco e più spedito — disse tra sè, e fece risolutamente dieci o dodici passi. — Ah! eccola là. — L'aveva veduta. Era seduta sopra uno scalino al di fuori della porta. Buio com'era, non potea vederla nel viso. — Che cosa fate qui? — le domandò facendosele vicino. Essa non rispose subito, s'alzò, se gli mise proprio petto a petto, e, posandogli tutt'e due le mani sulle spalle, con una vocina soave e un certo accento che parea parlasse del miglior senno del mondo, gli disse: — T'aspettavo.... dormivo. — E perchè m'aspettavi? — domandò ancora l'ufficiale levandosi d'in sulle spalle quelle due mani che scesero subito a stringergli le braccia. — Perchè voglio stare con te, — essa rispose. — Che accento! egli pensò; in verità che si direbbe che parla da senno. E cavato subito di tasca un zolfanello,

l'accese, avvicinando la fiamma al viso di Carmela per vederla bene negli occhi. La stanchezza, poichè ella era stata in giro tutta la giornata, e più quel po' di sonnolenza che le rimaneva, avendo tolto alla sua fisonomia un po' di quella vivezza smodata e convulsa che le era abituale, e diffusovi invece una tinta come di stanca malinconia, s'aggiunga l'incerta luce che lo rischiarava, quel viso era veramente incantevole, e parea tutt'altro che di pazza.

— Oh caro, caro! — proruppe Carmela appena vide la faccia rischiarata del tenente, e allungando il braccio tentò di stringergli il mento tra l'indice e il pollice. Egli l'afferrò pel braccio; essa alla sua volta afferrò coll'altro il braccio che l'avea afferrata, e gli inchiodò la bocca sulla mano, glie la baciò, glie la morse. L'ufficiale si svincolò, si slanciò in casa e chiuse la porta.

— Tesoro! — gridò ancora una volta Carmela, e poi, senza dir altro, si rimise a sedere sullo scalino colle braccia incrociate sulle ginocchia e la testa inclinata da un lato. Indi a poco prese sonno.

Appena entrato in casa e acceso il lume, l'ufficiale si guardò il rovescio della mano destra e ci vide la leggera impronta di otto dentini, intorno a cui luccicava tuttavia il madore di quella bocca convulsa. — Che razza d'amore è codesto! — disse forte a sè stesso, e, acceso un sigaro, si mise a passeggiare per la stanza ruminando l'orario per il suo piccolo distaccamento. — Ci penserò domani — disse poi tutt'ad un tratto, e pensò ad altro. Sedette, aprì un libro, lesse qualche pagina, riprese a passeggiare, poi daccapo a leggere; finalmente si cominciò a spogliare. S'era già quasi finito di spogliare quando fu colto da un'idea; stette pensando un istante, corse alla finestra, allungò la mano per aprirla.... La ritrasse, scrollò una spalla e andò a letto.

L'indomani mattina per tempo la sua ordinanza, entrando in punta di piedi nella camera, si meravigliò di vederlo già sveglio, chè non era suo costume di svegliarsi da sè. E gli disse sorridendo: — Qui sotto, alla porta, c'è quella pazza... — E che fa? — Nulla; dice che aspetta il signor tenente. —

L'ufficiale si sforzò di ridere, e guardando poi il soldato mentre gli spazzolava i panni, diceva tra sè: — Questa mattina lavora a vapore costui. — Quando fu vestito, disse al soldato: — Guarda se c'è ancora. Il soldato aprì la finestra, guardò giù e disse di sì. — Cosa fa? — Si balocca coi sassi. — Guarda in su? — No. — È proprio dinanzi alla porta o da un lato? — Da un lato. — Le potrò sfuggire. — E discese. Ma il suono della sciabola lo tradì. — Buon giorno, buon giorno! — gridò, andandogli incontro su per la scala, la fan-

ciulla; e quando gli fu accosto, gli si inginocchiò dinanzi, cavò con una mano il fazzoletto e afferrandogli coll'altra una gamba sopra la noce del piede, si mise a spolverargli con gran cura lo stivale, barbugliando concitato: — Aspetta, aspetta ancora un momento, un po' di pazienza, caro; ancora un momento, ecco, così, adesso va bene...

— Carmela! — gridò severamente l'ufficiale tentando invano di sprigionare la gamba dalla sua piccola mano; — Carmela! —

Come fu libero s'allontanò di corsa. — Ma che non ci sia proprio nessun mezzo di rimetterle la testa a segno? — domandava poco dopo al dottore. — Mah! — questi rispondeva; — forse! Col tempo, colla pazienza....

VI.

Dopo un mese il dottore e il tenente erano amicissimi. La conformità della loro natura e della loro età, e più quel trovarsi assieme dalla mattina alla sera in un paese dove si può dire che non ci fossero altri giovani della loro condizione, fece sì che in poco tempo si conoscessero l'un l'altro intimamente e si volessero bene come amici antichi. Ma durante quel mese l'un d'essi, l'ufficiale, aveva mutato abitudini in un modo singolare. I primi giorni s'era fatto mandar da Napoli certi libroni, e la sera, per un par di settimane, non avea fatto che leggere e pigliar degli appunti e intavolar delle discussioni lunghe ed astruse col dottore, terminando quasi sempre col dire: — Basta; io credo che in questo caso i medici ci abbian poco o punto che fare. — Vedremo a che cosa riescirai — rispondeva il dottore, e si dividevano con queste parole, per ripigliare poi daccapo la discussione il giorno seguente. Un giorno, dopo aver fatte certe domande al sindaco, l'ufficiale aveva mandato a chiamare l'unico sarto del paese, poi s'era recato alla bottega dell'unico cappellaio e poi a quella dell'unico merciaio, e quattro giorni dopo era uscito a passeggiare sulla riva del mare tutto vestito di tela di Russia, con un ampio cappello di paglia e una cravatta di vivissimo azzurro. La stessa sera, incontrandolo, il dottore gli avea chiesto: — Ebbene? — Nulla. — Nemmeno un segno...? — Nulla, nulla. — Non importa; perseveranza. — Oh! non ne dubitare. — Il ricevitore del paese aveva fatto per molt'anni il cantante e sapeva sonare vari strumenti. Un giorno l'ufficiale era andato da lui e senz'altri preamboli: — Mi faccia il piacere, — gli aveva detto — m'insegni a sonar la chitarra. — E il ricevitore, cominciando da quel giorno, dava lezione di chitarra, mattina e sera, al tenente, e questi imparava a meraviglia, e in poco tempo s'era messo

al caso di fargli l'accompagnamento quando cantava. — Lei deve avere una bella voce — gli disse un giorno il maestro. E di fatto aveva una voce gentile. Incominciò anch'esso a imparare a cantare, e in capo a un mese cantava sulla chitarra le canzoncine siciliane con un garbo e una soavità ch'era un vero diletto a sentirlo. — Abbiamo avuto un altro ufficiale che sonava veramente bene anche lui! — gli diceva a volte il ricevitore. — C'è un'arietta — gli disse un giorno — ch'egli cantava sempre... un'arietta, un'arietta; aspetti; ah come la cantava divinamente! Cominciava... Se l'era fatta lui, sa; cominciava

Carmela, ai tuoi ginocchi
Placidamente assiso
Guardandoti negli occhi
Baciandoti nel viso
Trascorrerò i miei dì.
L'ultimo dì, nel seno
Il volto scolorito
Ti celerò, sereno
Come un fanciul sopito,
E morirò così.

— Me la dica ancora una volta. — Il ricevitore la ripeteva. — Me la canti. — E la cantava. Un altro giorno, dopo aver parlato a lungo col tabaccaio che avea la bottega accanto a casa sua, andò dal maresciallo dei carabinieri e gli disse: — Maresciallo, mi hanno detto che lei è un eccellente schermitore — Io? Oh Dio buono, son due anni che non ho più preso la sciabola in mano. — Vuol che si scambi un par di colpi di tanto in tanto? — E come volentieri. — Allora fissiamo il quando. — E fissarono il quando. E da quel giorno in poi, ogni mattina, tutti coloro che attraversavano la piazza sentivano un gran cozzare di sciabole e un gran pestar di piedi e sbuffi e vociaccie nella casa del tenente. Era lui e il maresciallo che giocavan di scherma. — Quest'esperimento potevi risparmiartelo — disse un giorno il dottore all'ufficiale; — ha dato segno di nulla? — Di nulla. Ma era bene provare. M'han detto ch'egli tirava ogni mattina col maresciallo appunto a quell'ora, e ch'essa, non piacendole di stare a vedere, scendeva in piazza... — Potevi risparmiartelo. —

VII.

Era trascorso un mese e mezzo dal giorno dell'arrivo del nuovo distaccamento. Una notte, l'ufficiale stava a tavolino in casa sua, di fronte al dottore, e, colla punta della penna stuzzicando la fiammella

della candela che gli ardeva dinanzi, diceva: — Come vuoi che la vada a finire? Diventerò pazzo anch'io. Ecco come finirà. Mi vergogno di me stesso, vedi; ci son dei momenti in cui mi pare che tutti m'abbiano a ridere alle spalle.

— Ridere di che?... domandava il dottore. — Di che? ripetè l'altro per pigliar tempo alla risposta. — Ridere di questo mio.... zelo, di questa mia pietà per quella povera ragazza; di questi miei esperimenti, di questi tentativi.... inutili. — Zelo! pietà! non son cose queste che possano dare argomento a ridere. — E gli fissò gli occhi nel viso, e poi: — Dimmi la verità. Tu sei innamorato di Carmela. — Io? — esclamò vivamente l'ufficiale, e rimase immobile nell'atto di interrogare, facendosi rosso fino alla radice dei capelli. — Tu, — rispose il dottore. — Dimmi la verità; sii sincero con me; non sono qui il tuo unico amico? — Amico sì; ma appunto perchè voglio esser sincero non ti debbo dire ciò che non è, — rispose l'altro. Tacque un momento, e poi tirò innanzi a parlare in fretta, ora diventando pallido ora color di foco, balbettando, imbrogliandosi e contraddicendosi, come un fanciullo colto in fallo e obbligato a raccontare la sua monelleria.

— Innamorato, io? E di Carmela? D'una pazza? Ma ti pare, amico mio? ma come ti è venuta in mente una stranezza di questo genere? Il giorno che ciò fosse... ti dò fin d'ora il diritto di riferire al mio colonnello che m'han dato volta le girelle e che bisogna chiudermi co' matti. Innamorato!... mi fai ridere. Ne sento pietà di quella povera creatura, questo sì; una vivissima e fortissima pietà; non so quel che darei per vederla guarita; farei volentieri per la sua salute qualunque sacrifizio; godrei della sua guarigione come se fosse una persona della mia famiglia.... Tutto ciò è vero; ma da tutto ciò all'esserne innamorato ci corre! Le voglio bene, è vero anche questo, e le voglio molto bene, come credo che glie ne voglia anche tu, perchè la pietà va sempre insieme all'affetto.... e poi le voglio bene perchè si dice che sia stata sempre una ragazza onesta, affettuosa; che quel suo primo e solo amante l'abbia amato davvero, e amato degnamente, coll'idea di diventare sua moglie, e senza volergli affidare il proprio onore prima di portare il suo nome... Questa è virtù, caro mio, e virtù di quella propriamente detta, e io l'ammiro, capisci, e a quella poveretta le voglio tanto più bene quanto più essa meritava d'incontrare una sorte felice invece di una disgrazia com'è quella che le è toccata. E come si potrebbe non volerle bene? Il carattere della sua stessa pazzia non è forse l'espressione d'un'anima buona, amorosa, gentile? Dalla sua bocca io non ho mai sentito che parole dolci e modeste, e quel mettermi le

mani addosso ch'ella fa, quelle sue carezze, quel suo baciarmi le mani, sono certamente atti da pazza, ma non han nulla che vada fuor della decenza. L'hai mai veduta a fare un atto disonesto? No di sicuro; ed è per questo, ti ripeto, che le ho posto affetto. Povera ragazza, abbandonata da tutti... ridotta a menar la vita d'un cane... Dimmi un po'se non le vuoi bene anche tu! Io te lo dico schietto, io le voglio un bene dell'anima. E quella sua stessa bellezza... perchè è bella, non è vero? bella come un angelo, questo non si può negare; guardale gli occhi, la bocca, tutta la persona..., le mani; glie l'hai mai guardate le mani? E i capelli? Così arruffati come li porta sembra una selvaggia; ma son capelli bellissimi... E poi, vestita in un altro modo... Ebbene, quella sua stessa bellezza mi fa sentir più forte la pietà. Guardandola, non posso a meno di dir tra me: Peccato! Peccato che quest'occhio di sole non si possa amare! Ma non sai che quella ragazza lì, se avesse la ragione come tutte l'altre, sarebbe un visetto da far girare la testa a chi sa chi? E anche adesso ci son dei momenti che, se non si sapesse che è pazza, si starebbe per fare uno sproposito; per esempio, quando ti guarda fiso fiso negli occhi e poi sorride e ti dice: — caro, — e la sera, al buio, quando non la vedi nel viso, e la senti soltanto parlare e dirti soavemente che t'aspettava, che vuol stare con te fino al mattino, che sei il suo angelo... che so io? in quei momenti non mi par pazza. Io la guardo, l'ascolto come se fosse in sè e sentisse veramente quel che mi dice, e ti assicuro che, mentre l'illusione mi dura, il cuore mi batte,... ma ti dico, mi batte come se fossi innamorato. E provo a chiamarla per nome, non so perchè... con una certa idea... colla fissazione ch'essa mi debba rispondere qualcosa che me la riveli guarita tutto ad un tratto...— Carmela! — le dico. Ed essa: — che vuoi? — Tu non sei pazza, non è vero? — le domando. — Io pazza? — essa mi risponde, e mi guarda con una cert'aria di sorpresa che mi farebbe giurare che non l'è. — Carmela! — allora le grido esaltato improvvisamente da una dolce speranza. — Dimmelo un'altra volta che non sei pazza!... Mi guarda attonita un po'di tempo e poi scoppia in una gran risata. Oh! amico, credilo, allora, lì su quel subito, darei la testa nel muro. Tu sai quant'ho fatto per veder di restituirle la ragione. Ma non sai tutto. Quasi ogni sera io me la son fatta venire in casa, le ho parlato dell'ore intere, le ho sonato e cantato le canzoni che il suo amante le cantava, ho provato a dirle che ero innamorato di lei, a colmarla di carezze, a finger di piangere e di disperarmi, a lasciarla fare di me quel che voleva, baciucchiarmi, abbracciarmi, carezzarmi come fan le madri a'bambini... Ho provato a fare lo stesso io a lei, e con che cuore io lo facessi, te lo lascio immaginare, chè non ti saprei

dire se provassi ribrezzo, o paura, o vergogna, o rimorso, o tutto ciò insieme; fatto sta che, baciandola, tremavo e impallidivo come se baciassi un cadavere. Alle volte mi pareva di fare un sacrificio generoso e n' esultavo profondamente, e miste ai baci le lasciavo cadere sulle guancie le lacrime; altre volte mi pareva di commettere un delitto, e sentivo orrore di me stesso... Ho sofferto il soffribile, caro amico, e tutto invano. A vederla come mi accarezzava e a sentir che cosa mi diceva e come, si sarebbe detto che aveva la mente sana e che stava per impazzare per me; eppure! Quante volte, vedendola prestar ascolto alle mie parole col viso serio e intento, io sperava che nel suo capo si cominciasse a operar lentamente l' effetto sospirato, e la sua serietà continuava, e la speranza cresceva, e poi, tutto ad un tratto, una sua parola, un suo atto mi ricacciavano nella disperazione! E quanto cresceva la disperazione tanto mi ardeva più viva e più ostinata nel cuore questa maledetta febbre... Io non posso dormire la notte perchè so ch' essa è qui abbasso, accovacciata dinanzi alla mia porta, e, martellato come sono continuamente da quest' idea, mi par di dover sentire da un momento all' altro picchiar nei vetri e veder apparire al di sopra del davanzale quel viso stravolto, e piantarsi nei miei quei due occhi immobili e senza sguardo! Altre volte mi par di sentirla salire su per le scale e balzo a sedere sul letto... O mi par di sentire giù nella piazza un suo scroscio di risa, e quelle risa mi fan l' effetto d' una mano di ghiaccio sul cuore, e non ho coraggio di affacciarmi alla finestra a guardar s' ella c' è. Mi metto a leggere, a scrivere, ma sempre colla mente a lei, sempre tristo, irrequieto, quasi pauroso, non so nemmen io di che. E allorchè mi domando quando finirà quest' angosciosa vita, e come finirà, e che traccia ne resterà nel mio cuore, io non ardisco di rispondermi, ho paura della mia risposta, e mi caccio le mani nei capelli... come un disperato... Oh amico! dimmi che non diventerò pazzo anch' io perchè io sento che il mio cuore si spezza e che io non reggo a questa vita... non reggo, non reggo. —

E si gettò nelle braccia del dottore, che, avendolo ascoltato fino all' ultima parola con attenzione e sorpresa sempre crescente, oramai non potea più parlare dalla commozione, e non facea che stringersi sul petto la testa del suo amico, e baciargli e ribaciargli affettuosamente la fronte.

Tutto ad un tratto l' ufficiale sciolse la testa dall' abbraccio del dottore, alzò la faccia lagrimosa e lo fissò con uno sguardo in cui brillava il principio d' un sorriso. — Ebbene? — domandò l' amico con lieta ansietà.

— E se rinsanisse? — esclamò l' ufficiale col viso improvvisamente

rasserenato; se ritornasse com'era una volta, se riacquistasse la ragione e il cuore come l'aveva prima, e quegli occhi perdessero per sempre quella strana luce e quella guardatura immobile che fa paura, e quella bocca non ridesse mai più di quel riso orribile, e un giorno ella mi dicesse da senno: — ti ringrazio, ti benedico, caro, che m'hai ridata la vita, ti voglio bene, ti amo... — e piangesse! Vederla piangere, sentirla ragionare, trovarla sempre linda, pettinata e composta come tutte l'altre fanciulle; vederla star ritirata in casa, tornare in chiesa a pregare, arrossire come prima, riprovare ad uno ad uno come per una seconda infanzia tutti gli affetti casti e soavi di cui ha smarrito il sentimento! La sera non trovarla più qui a piè della scala, doverla andare a cercare a casa, accanto a sua madre, occupata a lavorare, tranquilla, contenta.... Oh Dio mio, e se potessi dire che son io che l'ho mutata così, che l'ho fatta rivivere, che le ho ridato tutte le speranze e tutti gli affetti, che l'ho restituita alla famiglia, alla felicità.... Oh amico mio! — sclamava afferrandogli le mani e fissandolo cogli occhi pieni di pianto; — mi parrebbe di essere... un dio, mi parrebbe d'aver creato qualcosa anch'io, di possedere due anime e di vivere due vite, la mia e la sua; mi parrebbe mia quella creatura, crederei che il cielo me l'avesse predestinata, la condurrei dinanzi a mia madre come se fosse un angelo.... Oh io non potrei capire tanta felicità, io impazzirei dalla gioia; oh se fosse vero! se fosse vero! —

E si gettò un'altra volta fra le braccia dell'amico, piangendo.

— Oh mio amore! — s'intese gridare in quel punto giù nella piazza. L'ufficiale balzò in piedi e disse risolutamente al dottore: — Lasciami. —

Quegli gli strinse la mano, gli disse — Coraggio! — e partì.

Il tenente rimase qualche minuto immobile in mezzo alla camera, poi andò alla finestra, l'aperse, si ritrasse d'un passo, e stette contemplando un istante lo stupendo spettacolo che gli s'offeriva allo sguardo. Una notte limpida, chiara, senza vento, che era un incanto. Lì subito sotto gli occhi la parte bassa del paese; i tetti, le vie deserte, il porto, la spiaggia, su cui batteva così bianco il lume della luna che vi si sarebbe veduto passare una persona distintamente come di giorno; e poi il mare quieto e liscio come un olio, e lontano lontano i monti della Sicilia rilevati e distinti come se fosser là presso, tanto era pura e tranquilla l'atmosfera. Un altissimo silenzio. — Potessi anch'io godere di questa pace soave! — pensò l'ufficiale spaziando collo sguardo nella solenne immensità di quel mare. E s'affacciò, palpitando, alla finestra, e guardò giù. Carmela era seduta dinanzi alla porta.

— Carmela!

— Carino.

— Cosa fai costì?

— Cosa fai.... aspetto; lo sai pure. Aspetto che tu mi faccia salir sopra. Non mi vuoi questa sera?

— Scendo ad aprirti.

Carmela, dalla contentezza, si mise a batter le mani e a saltellare.

La porta s'aperse, e apparve l'ufficiale col lume in mano. Carmela entrò, gli tolse di mano il lume, gli passò dinanzi e cominciò a salir le scale in fretta in fretta mormorando: — Vieni, vieni poverino.... — e poi, volgendosegli per porgergli la mano — Da'la mano alla tua piccina, mio bell'ufficialino — e lo trasse per mano fino in casa.

Quivi l'ufficiale se la fece sedere dinanzi e con una santissima pazienza incominciò a ripetere tutte le prove, tutti i tentativi de' giorni andati, e ne immaginò dei nuovi, e li esperimentò più e più volte, sempre con nove forme, sempre con sollecitudine e con ardore più vivo, simulando amore, odio, ira, dolore, disperazione.... di tutto. Sempre invano. Essa lo guardava e l'ascoltava attentamente e poi che aveva finito gli domandava ridendo forte: — Che hai? — oppure gli diceva: — Poveretto, mi fai pena! — E gli prendeva e gli baciava le mani coll'apparenza della più intensa pietà.

— Carmela! — sclamò finalmente l'ufficiale per tentare ancora una prova.

— Che cosa vuoi? —

Egli le fe' cenno che s'accostasse. Essa si avvicinò lenta lenta guardandolo amorosamente negli occhi e poi d'un sol tratto gli si abbandonò sul petto e gli avviticchiò il collo colle braccia e vi si attaccò colla bocca dicendo con voce soffocata: — Caro! caro! caro!... Il povero giovane, che oramai non sapeva più dove avesse la testa, le passò un braccio attorno alla vita e così sorreggendola si chinò a poco a poco, ed ella con lui, fin che la stese, senza che quasi se ne avvedesse, sul canapè accanto al tavolino.... Carmela si levò subitamente in piedi, fece il viso serio, parve che pensasse a qualche cosa e poi mormorò con una leggera espressione di disgusto:

— Che cosa fai?

L'ufficiale intravvide un lampo di speranza e stette muto e ansioso a guardarla.

Carmela rimase pensosa, o lo parve, ancora un istante, e poi, sorridendo in un modo singolare come non aveva mai riso per l'addietro, mormorò quasi timidamente: — Mi sposi? —

L'ufficiale diè un mezzo grido.... e cogli occhi rivolti al cielo e la

punta dell'indice fra le labbra, pallido, convulso, pensò un momento la risposta. In quel momento Carmela alzò gli occhi alla parete, vide un cappello cilindrico appeso a un chiodo, diè in un gran scoppio di risa, lo prese, se lo pose in capo e sghignazzando e vociando si mise a saltare per la camera.

— Carmela! — gridò dolorosamente l'ufficiale.

E quella peggio.

— Carmela! — gridò un'altra volta e si slanciò verso di lei. Essa, spaventata, si cacciò giù per le scale, e dopo un momento fu in mezzo alla piazza sempre saltando, strillando e smascellandosi dalle risa.

L'ufficiale si fece alla finestra. — Carmela! — gridò ancora una volta con voce spenta, e poi si coprì la faccia colle mani e si lasciò cader sur una seggiola.

VIII.

L'indomani mattina, appena levato, andò a casa del dottore. Questi, come prima lo vide, con quegli occhi rossi e quella faccia stravolta, capì che veniva a cercar conforti e consigli, e, fattoselo sedere dinanzi, cominciò a filargli un sermone in tutte le forme. Ma l'ufficiale non l'ascoltava e pareva preoccupato da un altro pensiero. Ad un tratto si rasserenò e battendosi la fronte colla palma della mano — ah! — esclamò — ....ed io non ci avea pensato prima! — A che? — domandò il dottore. L'altro non rispose; prese un foglio di carta e la penna, e si mise a scrivere in furia. Finito, lesse:

« Signor tenente.

» Senza preamboli, come si costuma fra noi militari, io comando da un mese e mezzo il distaccamento di** che voi comandaste tre anni sono nei mesi di luglio, agosto e settembre. Ho conosciuto in questo paese una fanciulla di diciotto in vent'anni, che si chiama Carmela, pazza da due anni, e impazzata, si dice, per amor vostro. Che cosa sia accaduto di lei dopo la vostra partenza dall'isola voi lo dovete sapere, e dovete conoscer del pari i caratteri speciali della sua pazzia perchè mi si disse che ve ne fu scritto da qualcuno di qui. La condizione infelicissima di questa fanciulla mi ha destato, fin dalle prime volte ch'io la vidi, un profondo sentimento di pietà; il quale in seguito, ve lo confesso candidamente, si trasmutò, mio malgrado, in un altro sentimento assai più dolce e più forte.... Oh, non ridete! E tentai di tutto per ritornarla alla ragione. Mi vestii come voi, imparai a suonare e a cantare

come voi, mi uniformai a tutte quelle vostre abitudini che ho potuto sapere dalle persone che v'hanno conosciuto, mostrai di amarla, le parlai di voi, mi finsi voi stesso, sempre invano. Voi non potete comprendere quanto mi sia riuscito doloroso il veder cadere l'una dopo l'altra le mie speranze.... Ma una ne resta. C'è ancora un mezzo da tentare, e sta in vostra mano. Non me lo negate; fareste un atto indegno d'un galantuomo. Perdonatemi questo franco e forse duro linguaggio, ed esaudite la mia preghiera; farete un'opera santa. Sentite. Si dice che uno dei mezzi più efficaci di risanare i pazzi sia quello di rappresentar loro colle particolarità più minute e colla maggior esattezza possibile gli avvenimenti principali che precedettero più o meno prossimamente la loro malattia, essendone o non essendone la causa diretta. Ho pensato che il ripetere esattamente alla Carmela la scena della vostra partenza potrebbe produr qualche effetto. Interrogai molte persone del paese e non riuscii a sapere altro fuor che voi partiste di notte, e prima di partire cenaste in casa vostra in compagnia del sindaco, del maresciallo dei carabinieri e di varie altre autorità. I particolari di quella cena e della vostra partenza non si ricordano, o si ricordano male o non se ne ricordano abbastanza. Li chieggo a voi col cuore di chi chiede un'opera di carità che costa poco o punto a cui l'ha da fare e può render la vita, la felicità a cui è da farsi. Scrivetemi tutto ciò che vi ricordate; ditemi delle persone, dei discorsi, degli atti, di tutto. E sopratutto procurate di dirmi l'ora e il minuto in cui presso a poco ebbero luogo i più notevoli incidenti e narratemi le cose con chiarezza e con ordine. Fatemi questo gran benefizio ch'io vi chieggo; fatemelo, ve ne supplico. Ve ne sarò riconoscente per tutta la vita. Non aggiungo altro; confido nella generosità del vostro cuore; vi stringo la mano da buon camerata e vi dico addio. » Che te ne pare?

— Divinamente pensato, — rispose il dottore che aveva ascoltato colla più grande attenzione. — Sai il suo nome? il reggimento? il luogo? — Il sindaco sa tutto. — E credi che ti risponderà? — Lo credo. —

Rispose. E rispose una lettera di otto pagine in cui erano scritti tutti i particolari richiesti intorno alle persone, alle cose, ai discorsi, alle ore, a tutto. Ma non un commento, non la menoma allusione al suo amore passato, non una parola che si riferisse ad altra cosa che a quella cena e alla sua partenza; non una sillaba oltre il limite delle domande che gli erano state fatte; nemmeno un accento di pietà per Carmela. Una lettera nuda e cruda da cui si capiva che, scrivendo, egli aveva dovuto sentire molto viva la stretta del rimorso. Si capiva che aveva stentato molto a scrivere quelle otto pagine e che dovea sapergli mill'anni di giungere al fine. Terminando, avesse

almeno detto: — Spero.... ec. Ma niente — A un' ora dopo mezzanotte il vapore partì. Vi saluto. — E poi la firma.

IX.

— Capisco, — esclamò il dottore appena il suo amico ebbe finito di leggergli la lettera — capisco adesso perchè nessuno dei tanti personaggi che furono a quella cena è stato in caso di raccontartene i particolari. Sfido io, alzando il gomito a quella maniera! —

Quel giorno stesso si misero tutti e due in faccende per preparare la gran prova. Furon tutt'e due dal sindaco, dal giudice, dal ricevitore, dal maresciallo, da tutti gli altri, chè oramai erano nella più intima dimestichezza con tutti, e l'uno, il dottore, cogli argomenti della scienza, l'altro con quelli della pietà e dell'affetto, a furia di ragionare, di spiegare e di dimostrare, riuscirono a far capire a tutti di che si trattasse, ad assicurarsi il loro aiuto, e a inculcare a ciascuno la parte che dovea recitare. — Sia lodato il cielo! — esclamò l'ufficiale uscendo dalla casa del ricevitore, che fu l'ultimo visitato; il più è fatto. — E mandarono per la madre di Carmela, cui per far intendere la faccenda ci volle assai meno fatica che col sindaco e con qualche altro magnate; tutta buona gente, non v'è dubbio, gente da metterle il capo in grembo, ma d'intendimento un po' corto, un po' restìo, specialmente in materie di quella natura. Carmela da qualche giorno non si sentiva bene e stava quasi sempre a casa. L'ufficiale e il dottore l'andarono a cercare a casa. Era seduta in terra fuor della porta, colla schiena appoggiata al muro. Come li vide, s'alzò e, un po' meno in fretta del solito, si diresse verso il tenente e tentò, come sempre, d'abbracciarlo mormorando con voce fievole le solite parole.

— Carmela! — disse il tenente — ti abbiamo a dare una notizia.

— Una notizia, una notizia, una notizia — ripetè soavemente Carmela facendo scorrere tre volte la palma della mano sulla guancia dell'ufficiale.

— Domani vado via.

— Domani vado via?

— Io, io vado via. Vado via di qui. Lascio questo paese. Parto con tutti i miei soldati. Salgo sul bastimento, e il bastimento mi porta lontano lontano. —

E col braccio fece l'atto d'indicare una grande distanza.

— Lontano, lontano... — mormorò Carmela guardando dalla parte cui aveva accennato l'ufficiale. Parve che pensasse un istante, e poi

disse così in aria coll' accento affatto indifferente: — Il bastimento a vapore... che fuma. —

E tentò un'altra volta di abbracciar l' ufficiale chiamandolo coi soliti nomi.

— Nulla! — questi pensò.

— Bisogna dirglielo molte volte — susurrrò il dottore. — Aspettiamo a più tardi. —

E s' allontanarono dopo aver fatto una voce severa a Carmela perchè non li seguitasse.

La cena era stabilita per la sera del dimani. Quella stessa sera Carmela, com'era suo costume, s' andò a sedere dinnanzi alla porta dell' ufficiale. Questi, appena tornato, la fece salire in casa, dove l' ordinanza, giusta gli ordini ricevuti, avea messo tutto sossopra come se la partenza dovesse seguire davvero. Il tavolino, le seggiole, il canapè erano ingombri di biancheria, di vestiti, di libri e di carte buttati là alla rinfusa, e in mezzo alla camera v' eran due bauli aperti, in cui il soldato avea cominciato a riporre la roba.

Carmela, al primo vedere tutto quel disordine, fece un leggero atto di sorpresa e guardò in viso l' ufficiale sorridendo.

— Preparo la mia roba per partire. —

Carmela guardò un' altra volta intorno per la stanza aggrottando le sopracciglia; movimento che non soleva far mai. L' ufficiale la osservava attento.

— Me ne vado via, vado lontano di qui, parto col bastimento a vapore...

— Parti col bastimento a vapore?

— Già... Parto domani sera.

— Domani sera — ripetè macchinalmente Carmela, e vista la chitarra sur una seggiola, ne toccò le corde con un dito e le fece sonare.

— Non ti rincresce ch' io vada via? Non ti dispiace di non vedermi mai più? —

Carmela lo guardò fisso negli occhi, e poi abbassò la testa e lo sguardo proprio come se pensasse. L' ufficiale non aggiunse altro e si mise a parlar sotto voce col soldato, aiutandolo a piegare i vestiti.

La fanciulla stava guardando senza far motto. Quegli altri due non finivan mai di piegare, ed essa sempre ferma e muta a guardarli. Dopo un po' di tempo, l' ufficiale le andò vicino e le disse:

— Adesso vattene, Carmela; ci sei stata abbastanza qui; vattene a casa, via. —

E pigliandola pel braccio la sospinse dolcemente verso la porta. Essa si voltò e stese le braccia per cingergli il collo...

— Non voglio. —

Carmela battè due o tre volte il piede sul pavimento, gemette, stese novamente le braccia, gli cinse il collo, gli strisciò la bocca a traverso la guancia senza baciargliela, come se pensasse a qualcos'altro, e poi se n'andò tacita tacita, lentamente, senza ridere, senza volgersi in dietro, con un viso che non esprimeva nulla, come quello del distratto che pensa nello stesso tempo a cento cose e a nessuna.

— Che è questo? — pensò l'ufficiale. — Che sia un buon segno?.. Oh Dio lo volesse; speriamo. —

Il giorno dopo non uscì di casa e non volle neanco veder Carmela, comunque sapesse ch'ella stava seduta, come sempre, alla porta. Impiegò tutto il dopo pranzo a preparare la prova della sera. Il suo piccolo appartamento si componeva di due stanze e d'una cucina. Tra la camera da letto e la porta d'entrata v'era la stanza più grande, le cui finestre, come quelle dell'altra, guardavano sulla piazza. In questa stanza egli fece apparecchiare per la cena. L'oste suo vicino gli imprestò una gran tavola da mangiare, venne egli stesso a cucinargli in casa que' pochi piatti che occorrevano, apparecchiò con quel maggior lusso che potè, e portò poi in tavola egli stesso, come avea fatto tre anni prima per quell'altro ufficiale. Verso le nove della sera venne pel primo il dottore. — È qui sotto, — disse, entrando, all'amico; — s'è lamentata con me del non averti ancora veduto. Le ho domandato se si sentiva bene, ed essa, dopo avermi fissato negli occhi, mi rispose: — bastimento a vapore — e non rise. Mah! Chi saprebbe dire che cosa passi per quella testa? Dio solo. Oh, vediamo un po' questa splendida imbandigione.

E dato tutti e due uno sguardo alla tavola, cominciarono a concertare fra loro il modo più acconcio di condurre la rappresentazione di quella commedia, direbbe qualcuno senza cuore, perchè gli era un dramma, e serio. Quando furon d'accordo — che tutti abbiano imparato bene la propria parte? — domandò il dottore. L'ufficiale rispose che sperava di sì.

Poco prima delle dieci sentirono giù alla porta uno scalpiccìo di molti piedi e un suono confuso di voci. — Son qui! — disse il dottore. E si affacciò alla finestra. — Son proprio loro. —

Il soldato scese ad aprire. Il dottore accese i quattro candellieri ch'erano ai quattro canti della tavola.

— Come mi batte il cuore! — disse l'ufficiale.

— Coraggio, coraggio! —

In quella si sentì Carmela esclamare: — Vado anch'io sul bastimento a vapore — e poi batter le mani.

— Coraggio! — ripetè in fretta il dottore nell'orecchio all'amico; — hai sentito? Le si comincia a fissare nella mente quell'idea. Buon segno. Animo. Ecco i convitati. —

La porta s'aperse ed entrarono sorridendo e inchinandosi il sindaco, il giudice, e tutti gli altri che s'eran riuniti al caffè. Mentre l'ufficiale salutava e ringraziava ora l'uno ora l'altro, il dottore disse una parola nell'orecchio all'ordinanza ch'era immobile in un canto, e questa scomparve. Dopo un minuto, senza che nessuno se n'accorgesse, ritornò e dietro a lui Carmela, e tutti e due, passando rasente il muro in punta di piedi, entrarono nell'altra stanza.

— Sediamo — disse l'ufficiale accennando le seggiole con tutt'e due le mani.

Tutti si assisero. Il rumore delle seggiole smosse e quell'oh! lungo e beato che mandan fuori gli epuloni impancandosi a mensa, non lasciaron sentire un lieve strepito che fece l'ordinanza per trattenere Carmela, la quale esclamando: — È un giorno che non lo vedo! — aveva aperto la porta e tentato di slanciarsi verso l'ufficiale. L'ordinanza la trattenne, pose una sedia vicino alla porta e ve la fece sedere; poi aprì le imposte tanto da lasciarci in mezzo il vano d'un palmo, ed essa pose la faccia in quel vano e stette guardando. Nessuno dei commensali si volse da quella parte, nessuno guardò, nè in quel momento nè poi. E Carmela non fece altra mossa.

Cominciò e crebbe a poco a poco un frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri e di piatti percossi e di risa e di voci discordi che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Tutti, tranne il dottore e l'ufficiale, mangiavano del miglior appetito del mondo, e trincavano allegramente, profondendo altissime lodi alla disciplinatezza, alla virtù, al valore e alla cortesia dei soldati, dei caporali e dei sergenti del distaccamento, ch'eran tutti angeli di anima e d'aspetto, e a cui certamente non ne sarebbero mai più venuti degli uguali. Poi magnificarono la squisitezza del vino e dei piatti; poi parlarono del tempo, che era bellissimo, una notte incantevole, e del viaggio che doveva riuscir delizioso; poi ragionarono di politica, poi di novo dei soldati, poi un'altra volta del viaggio, e via via, vociando sempre più alto, ridendo sempre più forte, votando i bicchieri sempre più in fretta, finchè tutte le faccie si fecer rubiconde e tutti gli occhi scintillarono e i moti delle labbra cominciarono a diventar difficili e le parole a succedersi senza aver molto a che fare l'una coll'altra. Senza quasi accorgersene, ciascuno avea preso la sua parte sul serio e la rappresentava a meraviglia. Ma quanto più gli altri scordavan lo scopo per cui eran venuti là e si infervoravano nell'allegrìa, tanto più l'ufficiale si sentiva cre-

scere il batticuore e mostrava apertamente nel viso la tempesta che aveva nell'anima. Nessuno però se ne accorgeva, fuor che il dottore, il quale tratto tratto gli venia ripetendo a bassa voce che si facesse coraggio, e teneva d'occhio Carmela. Questa stava sempre immobile e intenta col viso stretto fra le imposte. L'ordinanza, colto il momento opportuno, se n'era ita.

A un certo punto entrarono nella stanza tre soldati; si recarono in spalla ciascuno un de' tre bauli che eran posti l'uno sull'altro in un canto, e se ne uscirono. Carmela seguì coll'occhio tutti i loro movimenti fin che furono scomparsi e ritornò a guardare alla tavola.

Il dottore mormorò una parola noll'orecchio al sindaco.

— Un brindisi! — questi esclamò subito, levandosi stentatamente in piedi col bicchiere in mano. — Un brindisi alla salute di questo valoroso signor luogotenente che comanda il bravo distaccamento del paese che parte e che resta per sempre e perpetuamente in questo nostro stesso paese una bella memoria imperitura immortale del bravo distaccamento che comanda questo valoroso ...

Pensò un momento e poi risoluto:

— Viva il signor luogotenente che va via!

E tutti gli altri cozzando rumorosamente i bicchieri e spandendo il vino sulla tavola: — Viva! —

Il sindaco ricadde pesantemente sulla sua seggiola. C'era da sospettare che fosse brillo davvero.

Altri fece qualche altro brindisi dello stesso tenore, e poi si ricominciò daccapo a discorrere tutti in una volta di soldati, di politica, di vino, di viaggio, come prima.

— Signor ricevitore, una canzonetta! — gridò il dottore.

Tutti gli altri gli fecero eco. Il ricevitore fece una smorfia, si scusò, si fece pregare un pochino, poi sorrise, tossì, prese la chitarra e cantò due o tre versi. I commensali, ricominciando a schiamazzare, l'interruppero. — A me! — gridò allora l'ufficiale, e tutti tacquero. Prese la chitarra, l'accordò, si levò in piedi fingendo di barcollare, e cominciò.... Era pallido e gli tremavan le mani come per febbre. Nulla meno cantò la sua canzoncina con una soavità e un affetto veramente incantevole.

Carmela, ai tuoi ginocchi
Placidamente assiso
Guardandoti negli occhi
Baciandoti nel viso
Trascorrerò i miei dì....

Carmela ascoltava sempre più intenta corrugando tratto tratto le sopracciglia come chi è assorto in un pensiero profondo.

— Bravo! Bene! Proprio benone! — dissero ad una voce tutti i commensali. E l' ufficiale ripigliò:

L' ultimo dì, sul seno
Il volto scolorito
Ti celerò, sereno
Come un fanciul sopito,
E morirò così.

Eran quelle parole, era quella musica, tutto intorno era come quella notte. — Bravo! bene! — ripeterono i commensali. L' ufficiale ricadde come spossato sulla seggiola. Tutti ricominciarono a gridare. Carmela era immobile come una statua e teneva l' occhio dilatato e fisso come di vetro in viso all' ufficiale. Il dottore la guardava colla coda dell' occhio.

— Silenzio! — gridò il tenente. Tutti tacquero e, la finestra essendo aperta, s' intese giù nella piazza un' allegra musica di flauti e di violini e un ronzìo come di gran gente affollata. Erano i dieci o dodici musicanti del paese, circondati da molta parte della popolazione, la quale credeva che il distaccamento partisse davvero.

Carmela si scosse e volse la faccia verso la finestra. Il suo volto cominciò ad animarsi lievemente, e i grand' occhi presero a muoversi senza posa dalla finestra al tenente, da questi ai commensali, dai commensali alla finestra, come s'ella volesse intender bene la musica e nello stesso tempo non perdere il menomo moto che si facesse da tutta quella gente.

Cessata la musica, gran parte della gente affollata nella piazza si mise a batter le mani come avea fatto nella stessa occasione tre anni prima.

In quel punto sopraggiunse a passi concitati l' ordinanza:

— Signor tenente, il bastimento aspetta. —

Il tenente si levò in piedi dicendo forte:

— Bisogna partire. —

Carmela si levò in piedi adagio adagio tenendo l' occhio fisso sopra di lui e scostando lentamente la seggiola.

Tutti i commensali si levarono in piedi e si strinsero intorno al tenente. Nello stesso istante comparve la madre di Carmela, entrò non vista nell' altra stanza, abbracciò la figliuola e le disse affettuosamente: — Fatti coraggio. Fra due mesi tornerà. —

Carmela piantò gli occhi in viso alla madre, svincolò lentamente l' uno e l' altro braccio dal suo amplesso, e senza far parola, girando la testa adagio adagio, rifissò gli occhi sull' ufficiale.

Tutti gli invitati strinsero la mano al tenente levando un mormorio confuso di ringraziamenti, di auguri e di saluti. Il tenente cinse la sciabola, si mise il cheppì, si pose a tracolla la borsa da viaggio....

Mentr' egli faceva tutto questo, Carmela, senza addarsene, aveva aperta la porta, avea fatto un passo innanzi, e cogli occhi spiritati guardava rapidissimamente ora l' ufficiale, ora gl' invitati, ora l' ordinanza, ora la madre che gli era accanto, e con tutt' e due le mani si stropicciava forte la fronte e s' arruffava i capelli e sospirava affannosamente e tremava convulsa in tutta la persona.

Echeggiò un' altra volta la musica nella piazza, s' udì un' altro scoppio d' applausi....

— Andiamo! — disse risolutamente l' ufficiale, e s' avvìo per uscire...

Un grido altissimo, lungo, disperato proruppe dal seno di Carmela, e nello stesso punto ella si slanciò d' un salto sul tenente, se gli avviticchiò con sovrumana forza alla vita, e prese a baciarlo furiosamente nel viso, nel collo e pel petto, dove le veniva, singhiozzando, gridando, gemendo, palpandogli le spalle, le braccia, la testa, come farebbe una madre al figliuolo recatole in salvo fuor dell' onde, da cui poco prima ella l'avesse visto travolto, tendere le braccia e domandare soccorso. Dopo pochi momenti la povera fanciulla cadde senza sensi sul pavimento colla testa ai piedi dell' ufficiale.

Era salva.

L' ufficiale si gettò nelle braccia del dottore che già stavano aperte ad aspettarlo. La madre si chinò a baciare e bagnar di lagrime la figliuola. Tutti gli astanti alzarono il volto e le braccia in atto di ringraziare il cielo. La musica continuava a sonare.

Quattro mesi dopo, in una bellissima notte di settembre, chiara che pareva di giorno, il bastimento che era partito la sera da Tunisi e s'era fermato, come sempre, dinnanzi al porto del nostro piccolo paese, s' andava avvicinando rapidamente alla costa siciliana. Le acque erano così tranquille, che il bastimento pareva non si movesse. I passeggieri eran tutti saliti a prua e stavano contemplando in silenzio il cielo purissimo e il mare illuminato dalla luna.

Appartati dagli altri e volti dalla parte opposta a quella per cui il legno si moveva, v' erano un giovanotto e una signorina appoggiati al parapetto, quegli col gomito sinistro, questa col destro, strettamente congiunti per l' altre due braccia e colle teste ravvicinate in modo che quasi si toccavano. Lontano lontano si vedeva ancora confusamente l' isola da cui erano partiti. Ed essi guardavano quell' isola. Stettero

lungo tempo senza moversi da quell' atteggiamento, finchè la donna, sollevando il viso, mormorò nell' orecchio al suo compagno:

— Non mi stancherò mai di ripetertelo; te lo dirò fin che avrò fiato; morendo, te lo dirò ancora... In compenso di tutto quel che ho sofferto io non domanderò al Signore altra grazia fuor che quella che nel mondo di là egli mi lasci stare per sempre in ginocchio dinnanzi a te, colle mani giunte, a adorarti. —

Il suo sposo si guardò intorno, e poi si strinse leggermente quella bella testina contro la spalla e depose un lunghissimo bacio su quella casta fronte santificata dalla sventura e rigenerata dall' amore.

Lo sposo non era più ufficiale da due mesi. Molti lamentarono ch' egli smettesse così presto le spalline; ma nessuno potè dire che, prima di smetterle, non se ne fosse valso per un buon fine.

EDMONDO DE AMICIS.

FISICA SOLARE.

L'ECLISSE DEL 18 AGOSTO 1868.

I.

Sanno i nostri lettori del gran fenomeno osservato alle Indie nel 18 agosto prossimo passato, cioè della grande Eclisse totale del Sole, dalla quale la scienza attendeva risultati della più alta importanza. I governi più potenti ed illuminati hanno a loro spese inviato un gran numero di scienziati di primo ordine a fine di raccogliere tutti i dati preziosi che si potevano adunare nei brevi istanti della durata di questo fenomeno passeggiero. I risultati ottenuti non ci sono ancora arrivati tutti, e ciò che è stato pubblicato manca delle più minute particolarità delle quali fa così gran conto la scienza: con tutto ciò le relazioni che già se ne hanno sono tali da poter dare ai nostri lettori una sufficiente idea del fenomeno, e soddisfare alla loro giusta curiosità. Non avendo avuta la buona ventura di poterci associare, come avremmo desiderato, a quella fortunata schiera di dotti, ci contenteremo di fare dinanzi al pubblico come da interpreti dei loro lavori, e per ora ci occuperemo dei risultati relativi alla fisica solare, lasciando ad altra occasione la discussione di qualche altra particolarità più tecnica e matematica.

Gli astronomi facevano gran caso di questa Eclisse a cagione della lunga durata che nella regione del massimo superava sei minuti di tempo, ed è presso a poco la più gran durata che possa avere un'Eclisse totale del Sole. Ciò offeriva la facilità di poter fare un gran numero di osservazioni diverse per risolvere le tante

questioni e tutte importanti sulla natura del Sole, che sono state suscitate nelle osservazioni di altre Eclissi e dalle ricerche istituite sulla costituzione di questo astro. Ma a questo vantaggio della durata si contrapponeva la difficoltà di potersi recare sotto alla zona della totalità. Questa zona non era così prossima alle nostre contrade come lo fu quella dell'Eclissi del 1842, 1851 e 1860: questa volta essa era tracciata in regioni molto lontane e in parti anche barbare e inospitali. Ecco la traccia di questa zona.

Partendo dall'Africa e quasi dal centro dell'Abissinia, essa passava presso la punta di Aden: da qui traversando il mare correva a mezzo la penisola indiana passando presso Bombay e Masulipatan; poi tagliava la penisola di Malacca quasi nel mezzo; di là passava a Borneo, e quindi non lungi dall'Australia si perdeva nell'oceano.

Alla difficoltà del lungo viaggio se ne aggiungevano altre due: la prima quella del clima, malsano in particolar modo ai forestieri; l'altra il pericolo di avere a perdere il frutto di tante fatiche, se a cagione delle perturbazioni atmosferiche che regnano in quei luoghi in tale stagione non si potesse fare l'osservazione. Con tutto ciò, conviene pur dirlo ad onore del nostro secolo, nè i governi si son ricusati alle spese, nè i dotti alle fatiche e pericoli di così lunghi viaggi a fine di promuovere e crescere le nostre cognizioni sulla natura del Sole.

La Francia ha organizzato due spedizioni: la prima con a capo il signor Janssen si è recata all'Oriente della penisola indiana non lungi da Gountoor presso a Masulipatan; l'altra condotta dal signor Stephan ha preso posto nella penisola di Malacca.

Gl'Inglesi hanno profittato degli uffiziali che sono nell'esercito delle Indie, e a parecchi di essi hanno dato l'incarico di osservare l'Eclisse: oltre a ciò due assai distinti scienziati, il signor I. Herschel nipote di sir John e il maggiore Tennant, si sono recati colà dalla Inghilterra e hanno scelto il primo una stazione all'occidente della penisola, l'altro all'Oriente a Gountoor. Gli austriaci, capitanati dai signori Weiss ed Oppolzer, hanno preferito la punta di Aden, e presso a loro si sono collocati gli astronomi prussiani Spörer e Titjen. Ogni commissione ha avuto una numerosa comitiva di altri volontari che hanno voluto seguirla.

I meglio avventurati pel tempo sono stati i francesi, e specialmente il signor Janssen; e ciò esso lo deve alla buona scelta che ha fatta della stazione. In fatti, era già stato detto innanzi che la costa occidentale delle Indie era soggetta a quest'epoca ai

venti Mussoni, e che perciò era miglior consiglio lo scegliere la parte orientale. Il signor Janssen, che vi si è stabilito, ha ottenuto un pieno successo: quei di Malacca hanno corso pericolo di perdere il frutto del loro viaggio; ma il cielo s'è rischiarato come per incanto alcuni pochi minuti innanzi alla totalità dell'Eclisse.

I prussiani e gl' inglesi sono stati contrariati dalle nuvole. Era però necessario quel distribuirsi che tutti hanno fatto su tutta la linea; e sarebbe ingiustizia l' apprezzare il merito di questi campioni della scienza dal solo successo e non altrimenti. Con tutto ciò le osservazioni di Aden non hanno fallito interamente; e le buone impronte fotografiche prese dagli austriaci potranno essere paragonate con quelle degl' inglesi prese in circostanze anche meno favorevoli pel gran calore che guastava le preparazioni di argento.

II.

Per intendere l' importanza delle osservazioni delle quali imprendiamo a trattare in questo articolo, è necessario di richiamare prima alla mente in poche parole quale era lo scopo a cui si mirava e ciò che la scienza richiedeva per una maggiore e più precisa cognizione intorno alla struttura e costituzione fisica del nostro astro centrale.

Dalle osservazioni che si sono fatte fino a quest' ora si è potuto riconoscere che il Sole è circondato da un inviluppo mobile soggetto a variazioni e squarciamenti parziali conosciuti ordinariamente col nome di *macchie*. Dal carattere e dalle variazioni di queste macchie si è conchiuso che il Sole è circondato da uno strato luminoso, analogo alle nubi che sono sospese nella nostra atmosfera, colla differenza però che le nostre nubi sono oscure e discontinue, e quello è invece risplendente e continuo su tutta la sua superficie. Induzioni assai buone, fondate sulla inuguale distribuzione della luce e del calore sul disco solare, ci avevano dimostrato che il Sole è ancora circondato da un inviluppo trasparente, analogo alla nostra atmosfera gassosa: solo ci era impossibile nelle circostanze ordinarie di poter determinare l'estensione e la forma di questo secondo inviluppo. Ora queste due cose appunto hanno potuto rivelarci le Eclissi totali del Sole.

Quest' atmosfera ci si presenta allora come un' aureola attorno attorno al globo oscuro della luna, e ha la somiglianza e l' aspetto di quella corona di raggi di che i pittori sogliono ornare

la testa de' santi nelle loro immagini. Le fotografie fatte in Ispagna durante la totalità dell'Eclisse del 1860, ci hanno dimostrato che questa atmosfera è più alta all' equatore solare che ai poli, e che essa è più estesa e brillante nelle regioni dove sono ordinariamente le macchie.

Oltre di ciò le Eclissi ci hanno rivelato altri fenomeni più importanti e del tutto inaspettati.

Per la prima volta nel 1842 l' attenzione degli astronomi fu eccitata dalla presenza di certe prominenze di color rosso che si vedevano uscir fuori del lembo oscuro della luna. Queste prominenze erano state osservate innanzi da qualche astronomo; ma nessuno vi aveva fatto seria attenzione. La novità del fenomeno e la sorpresa stessa della loro apparizione, non permisero allora di riconoscere la vera natura di questi oggetti straordinari: le opinioni erano ancora divise, e chi le supponeva una realtà, chi una illusione ottica; chi le teneva per fiamme, chi per montagne.

Nelle Eclissi successive queste prominenze furono osservate con più attenzione, e le forme loro stesse poterono risolvere alcune delle tante questioni. Esse furono vedute di dimensioni enormi, uguali cioè a due o tre diametri terrestri: alcune aveano la forma di colonne verticali ripiegate orizzontalmente in alto a maniera delle colonne di fumo che escono dai nostri camini: altre si presentarono ancora come isolate e sospese in alto a modo di nubi. Con tutto ciò si avevano ancora di molti dubbi, attesa la discordanza delle descrizioni e la discrepanza dei testimoni oculari.

Ma dopo l' epoca dell'Eclisse di Spagna nel 1860, qualunque dubbio si è reso impossibile. Le fotografie di queste protuberanze, ottenute dal signor De la Rue a Rivabellosa presso la costa occidentale di Spagna, e quelle prese da noi medesimi al *Desierto de las palmas* presso la costa orientale, benchè a più di 220 miglia di distanza e a 10 minuti di tempo di differenza, presentarono immagini perfettamente identiche. Per tutta differenza vi si scorgeva una piccola varietà dovuta alla diversità della parallasse, e ciò stesso era il solo argomento che una non era copiata dall' altra. Queste masse presentavano nelle fotografie tutte le variazioni e le forme che si conoscevano mediante le osservazioni ottiche, e dimostravano una potenza actinica chimica maravigliosa; perchè l' impressione è riuscita anche nel caso che un piccolo tremito dello strumento non ha permesso l'azione fuorchè

durante qualche secondo. Queste fiamme dunque sono realtà, e non illusioni: sono vere masse di fuoco e talora in forma di nubi, e non montagne certamente.

Le immagini fotografiche hanno di più fatta decisamente manifesta una cosa che erasi sospettata nelle osservazioni precedenti; vale a dire che queste protuberanze non sono altro che una esagerazione di uno strato generale di colore rosato che circonda immediatamente il Sole in contatto colla fotosfera, e che era stato segnalato da alcuni osservatori come tante creste di colline o di flutti di un mar tempestoso che circonda il disco solare al momento estremo della immersione e della emersione.

Di questa maniera noi venimmo dunque a riconoscere sul Sole un nuovo strato di materia ordinariamente invisibile. Gli sforzi fatti per potere osservare queste protuberanze, quando non v' hanno Eclissi, erano riusciti vani: noi stessi al pari di molti altri astronomi abbiamo tentato inutilmente di formare eclissi artificiali, adoperando diaframmi d' ogni specie. La sola cosa che ci è riuscita, è stato di vedere la materia di questo strato mescolarsi coi veli della fotosfera, e riconoscere filamenti di color rosa nel nucleo interiore delle grandi macchie. Siamo stati anche bastantemente fortunati per poter vedere di questi piccoli filamenti o, come li hanno chiamati, di questi piccoli *grani* della fotosfera trasformarsi in que' veli rosati: osservazione assai preziosa, e che sarà meglio apprezzata presentemente, che mercè dell' attuale Eclisse possiamo verificare alcuni fenomeni che hanno con questo una stretta connessione.

Questo era lo stato delle nostre cognizioni sulla natura del Sole, allorchè una nuova questione entrava in campo tra i dotti ed era messa innanzi da un novello ramo di scienza, la spettroscopia.

I dotti avevano generalmente adottato la teoria del signor Kirchhoff, che le righe nere dello spettro solare, conosciute sotto la denominazione di righe di Fraunhofer, erano l' effetto di un assorbimento dovuto ai vapori dei metalli e delle altre sostanze che sono nel Sole, e che nelle nostre fiamme danno le righe lucide d' uguale refrangibilità. Da ciò sorgeva spontanea la dimanda, se questo assorbimento era prodotto dall' atmosfera diffusa e senza colore che forma la corona e la gloria, ovvero da quest' altro strato più ristretto che forma le protuberanze. Oltre di ciò, queste protuberanze la cui materia è probabilmente gassosa, hanno esse analogia coi vapori condensati in istato solido e liquido, come sono nella nostra atmosfera le nubi di ghiacciuoli

e le goccioline della nebbia, ovvero sono esse veramente masse in istato di combustione e vere sostanze gassose nello stretto significato di questa parola?

Siffatte questioni non si potevano risolvere altrimenti che all'occasione delle Eclissi, e mediante le osservazioni dirette dello spettro della corona e delle protuberanze. Se lo spettro loro fosse riuscito uniforme, esse molto probabilmente non sarebbero state che sostanze incandescenti allo stato di semplice precipitazione: se poi avessero presentato delle righe lucide, esse sarebbero state certamente gassose, e vi sarebbe ancora la possibilità di riconoscere le sostanze delle quali esse sono formate.

In questo caso paragonando le righe nere a queste righe brillanti, si sarebbe potuto riconoscere quale de' due strati produceva le righe nere col suo assorbimento.

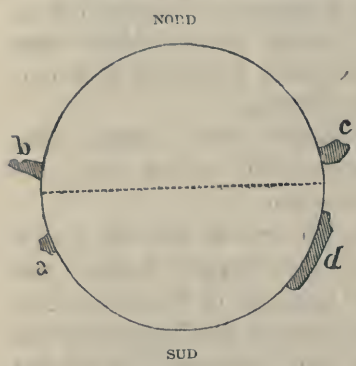
Pertanto la questione era d'una importanza capitale per riconoscere la natura fisica del Sole, e valeva bene la fatica di così lunghi viaggi, nè più nè meno che i passaggi di Venere sul Sole per determinare la sua distanza. Anzi, per una particolare ragione, in questa circostanza erano ancora più interessanti di quella; perchè la distanza solare si può determinare con altri mezzi, ma la natura di questi strati sul Sole non si può assolutamente conoscere che all'occasione d'un'Eclisse abbastanza lunga per poter fare osservazioni così delicate e difficili come sono quelle dello spettrometro. Perciò non è maraviglia che con tanto ardore si sia colto dai dotti questa occasione, e siasi ito incontro a qualsivoglia difficoltà senza timore.

Per buona sorte i risultati sono stati i più favorevoli e i più splendidi che si poteano sperare: non solamente durante l'Eclisse si è potuto soddisfare alle questioni che erano state proposte, ma ci hanno messo in possesso di un mezzo prezioso per fare lo studio di questi corpi in pieno Sole, come adesso diremo.

In questa esposizione non è nostra intenzione di seguire a uno a uno ciascun osservatore, e molto meno di fare una rassegna di tutti i dettagli individuali, perchè questo ci porterebbe troppo in lungo: esporremo dunque le cose in massa e come in complesso, avvertendo che se alcuni che hanno comune cogli altri qualche osservazione non saranno da noi nominati, non perciò noi li stimiamo da meno. In ogni esercito bene ordinato, anche il soldato che rimane alla guardia del campo e non può prender parte al combattimento per ragioni che non dipendono da lui, è ugualmente onorato e glorioso che gli altri.

III.

Tutti gli osservatori hanno potuto verificare che in questa Eclisse il Sole si è mostrato circondato dalla sua corona e dalle protuberanze rosse come altre volte; ma in questa di una bellezza e grandezza ammirabile. Dal disegno del signor Stephan riportiamo qui la figura che ci dà un' idea di queste protuberanze. Il loro colore era come d'ordinario, d' un rosso fiore di persico assai vivo · questa volta non se ne sono vedute di quelle sospese e isolate a maniera di nubi. La protuberanza notata colla lettera *b* era veramente stragrande: le misure che ne sono state prese la fanno tra 1/10 e 1/8 del diametro solare, il che vuol dire non minore di 10 in 12 diametri terrestri. Essa però non è di molto superiore a quella veduta nel 1860. La sua forma inclinata era presso a poco come quella di un dito. Alcuni osservatori ce la descrivono molto incurvata alla cima: ma quale sia stata la sua vera forma lo potremo rilevare dalle fotografie che ne hanno fatto gli Alemanni e gli Inglesi.



Tutti gli osservatori che hanno adoperato lo spettroscopio, hanno trovato che lo spettro di queste protuberanze era formato di righe lucide separate da intervalli neri, e le linee brillanti avevano uno splendore assai vivo. La maggior parte di queste righe è stata osservata nel rosso; ma il signor Rayet ne ha osservato un numero assai grande, che corrispondono alle righe *B*, *C*, *D*, *b* *F* e *G* di Fraunhofer, o molto prossime a queste. Il numero totale assegnato dal signor Rayet per la protuberanza *b* è stato di nove. Un' altra protuberanza esaminata dal medesimo gli ha dato una sola linea nel violetto. Altri osservatori esaminando le altre protuberanze hanno trovato spettri diversi ma tutti discontinui e proprii de' gas, e singolarmente dell' idrogeno.

L' atmosfera della corona al contrario s' è mostrata al signor Rziha, membro della spedizione austriaca, senza righe affatto.

Questi risultati risolvono completamente la questione che era

stata proposta. Per essi si dimostra che le protuberanze sono vere masse gassose e allo stato di una enorme temperatura: dimostrano che esse non hanno tutte la stessa composizione chimica, e che esse contengono le righe rovesciate di alcune sostanze che producono le righe nere. Quindi è che lo strato di color rosa è la causa di certe righe nere dello spettro solare pel suo assorbimento.

È vero che le righe vedute dal signor Rayet non sono tutte quelle che si scorgono nello spettro solare; ma sarebbe assurdo il pretendere che una sola protuberanza possa contenere il numero immenso delle sostanze corrispondenti alle righe di Fraunhofer. L'idrogene è la sostanza segnalata dal signor Rayet per la riga *C* e *F;* e in ciò si vede che questa sostanza è proprio quella che per la sua leggerezza si innalza al disopra degli strati inferiori più densi nel Sole, come da noi. Al contrario lo spettro continuo della corona indicherebbe che questa non è allo stato d'incandescenza come lo sono le protuberanze, o che essa sarebbe composta di altre sostanze. A dir vero dall'assenza delle linee nere o luminose nello spettro della corona noi non possiamo più inferire direttamente che essa sia formata di vapori condensati: poichè ora l'eminente chimico inglese il signor Frankland ha dimostrato che anche alcune sostanze gassose possono dare uno spettro continuo. Ma noi torneremo da qui a poco su questo interessante argomento.

La questione fondamentale dunque è stata nettamente risoluta: queste protuberanze non sono altro che enormi fiamme gassose a una temperatura altissima, e contenenti sostanze che pel loro assorbimento producono le righe nere dello spettro solare.

Ma era riservato al signor Janssen di ottenere un risultato ancora più splendido. Questo eminente scienziato, assai benemerito per i suoi lavori spettroscopici originali, è stato il primo che per dispaccio telegrafico ha inviato in Europa la notizia che le protuberanze davano uno spettro discontinuo, e che perciò erano gassose. Par certo che avendo esso seguitato a osservarle anche dopo l'apparizione del Sole, abbia intraveduto che era possibile l'osservarle anche in pieno Sole. L'esperienza tentata il giorno seguente coronò felicemente la sua previsione; così che anche prima di scrivere in Europa la memorabile lettera annunziatrice della sua scoperta, egli ha potuto rallegrarsi e godere della loro vista per 17 giorni in pieno sole e a tutte le ore della giornata. Il sig. Lockyer inglese è riuscito ad avere questo stesso

risultato prima che la lettera del sig. Janssen fosse pubblicata in Europa, ma due mesi dopo.

Non appena ci giunse l'annunzio di questa felice scoperta, non è a pensare se ci accingemmo tosto a verificarla, e ci mettemmo subito all'opera, benchè ignorassimo completamente la maniera delicata di condurre a buon termine siffatta osservazione. Con nostra gran maraviglia non solo l'abbiamo trovata esatta, ma anche assai facile a potersi verificare. Ecco il modo col quale abbiamo proceduto. Per non danneggiare l'istrumento pel troppo calore, abbiamo ridotto a 8 centimetri solamente l'apertura di 25 che ha il nostro equatoriale. Questo restringimento non fa altro che indebolire la luce senza però diminuire la grandezza dell'immagine, condizione di grande importanza pel risultato. Proiettando così l'immagine solare sulla fessura del nostro spettroscopio ordinario formato di due prismi di flint di gran dispersione, dopo alcuni istanti di ricerche abbiamo veduto il fenomeno in tutta la sua bellezza.

Al bordo superiore apparente del disco solare si delinearono mirabilmente le righe luminose *C* e *F* appartenenti all'idrogene in continuazione delle righe oscure ordinarie appartenenti alle regioni più lontane del bordo solare. Alla fessura dello spettroscopio si possono dare due posizioni: la prima perpendicolare al lembo del disco, e l'altra parallela. Disponendo la fessura perpendicolare, si vede in generale che la riga *C* diviene luminosa per piccolo tratto vicino all'orlo solare di 10 a 15″ in circa. Solamente in alcuni punti essa si vede allungarsi ed estendersi in lunga linea luminosa più lunga e composta di frammenti separati. Sono questi appunto i luoghi ai quali corrispondono le protuberanze e le nubi rosate. Il resto non è che la manifestazione dello strato roseo uniforme che circonda il sole.

Ma disponendo la fessura dello spettroscopio parallela e vicinissima al lembo del Sole, si scorge la intera riga divenire luminosa, e a una piccola distanza trasformarsi in frammenti staccati. Ciò avviene perchè nel primo caso la fessura è tutta dentro allo strato rosato, e nel secondo essa riceve la luce solo dalle protuberanze.

Operando di questa guisa noi abbiamo potuto vedere rovesciate le righe dell'idrogene che sono nel rosso, nel bleu e anche nel violetto, benchè quest'ultima sia più difficile. Così è certo che le righe luminose vedute dal signor Rayet in questi punti dello spettro appartengono sicuramente all'idrogene.

Ma oltre di queste righe luminose noi abbiamo osservato divenire assai brillanti anche altre righe che non sono proprie di questa sostanza. Una di queste è vicina a quella del sodio, ma distante circa due volte la larghezza di questa, onde non può confondersi con essa; e un'altra è sul lembo della *B* di Fraunhofer che certamente non è un rovesciamento di essa. Questo dimostra che le righe osservate dal signor Rayet non erano realmente le *D* e *B* rovesciate, ma righe diverse prossime a quelle.

Finalmente noi stessi abbiamo veduto parecchie righe nel verde prendere una vivacità straordinaria da turbare per così dire l'armonia dello spettro solare ordinario. Anche là dove le righe *C* e *F* non sono rovesciate, abbiamo veduto sparire le righe nere, il che prova che vi è un rovesciamento parziale. Questa diminuzione di oscurità si ravvisa bene in un gran numero di altre righe; ciò forse può aprir la via a qualche conclusione assai interessante, e sopra tutto alla spiegazione del fenomeno notato dal sig. Rziha, che la corona non presentava righe nere.

Queste nostre personali osservazioni non abbiamo voluto re carle qui ad altro fine che per far risaltare la grande importanza di questa scoperta che farà epoca memorabile nella scienza. Essa mette a nostra disposizione un nuovo mezzo per riconoscere ciò che passa nell'atmosfera solare, e da qui innanzi ci mette in grado di poter studiare queste protuberanze anche quando non vi sono Eclissi. Ciascuno poi vede di per sè che immenso campo si apre con ciò alla scienza e alle ricerche spettroscopiche. Queste ricerche potranno per avventura essere tali da forse modificare profondamente le idee che si hanno sino a questo punto sullo spettro solare.

Non è a dubitare che una gran quantità di questioni esigerà nuovi studi; ma ciò è affare di tempo. È però necessario che non ci facciamo illusione. Ricerche di questa sorte saranno sempre difficili: esse richiederanno strumenti forti e precisi, e quello che è più, un lavoro paziente e di gran lena, e il progresso non sarà così rapido come altri potrebbe immaginarselo.

IV.

Dopo ottenuti risultati cotanto splendidi quali abbiam detti, le altre questioni all'occasione di questa Eclisse divengono di un ordine secondario. Tali sono quelle di sapere quale era precisa-

mente la forma delle protuberanze, e se esse hanno variato durante il tempo dell'Eclisse. Ciò potrà riconoscersi esaminando le prove fotografiche prese a grandi distanze, a Aden dagli austriaci, e alle Indie dagli inglesi: benchè queste, come abbiamo accennato, sieno riuscite male a cagione dell'ardente calore della regione, pure varranno a qualche cosa.

Pure, a dir vero, lo spettroscopio ha già incominciato a dar qualche risposta anticipata a cosiffatta questione. Imperciocchè è da sapere che il sig. Janssen ha osservato come alcune di queste protuberanze cangiano d'aspetto in un tempo assai breve, mentre altre si mostrano considerabilmente più persistenti. Nelle poche ore che noi abbiamo potuto dare a questa ricerca, abbiamo verificato l'esistenza di una protuberanza scintillante; vogliamo dire che essa splendeva luminosa a intervalli di alcuni secondi dopo di che essa spariva e tornava poi a ricomparire come innanzi.

Noi non la crediamo questa una illusione, perchè abbiamo fatto constatare il fenomeno anche da altra persona assistente. Chi sa che continuando questo studio non s'abbia a ottenere un qualche risultato ben sorprendente.

E qui vogliamo avvertire che non sarà cosa facile il seguire coll'osservazione queste apparenze per lungo tempo, perchè la rotazione solare le toglie troppo presto dal campo della visione, eccetto che esse sieno assai grandi: con tutto ciò si potrà sempre stabilire quale è la relazione che passa tra le protuberanze e le macchie.

In generale si è verificato che le protuberanze non corrispondono tutte alle macchie: però le fotografie fatte in Ispagna dimostrano che nelle regioni delle macchie, nelle *zone reali* di Scheiner, queste protuberanze erano più numerose. Anche quelle della presente Eclisse cadono presso quelle zone, come risulta dal confronto delle figure dell'Eclisse con quelle delle macchie di quell'epoca fatte al Collegio Romano. Veggendo queste protuberanze ripiegate come le colonne di fumo de' nostri camini, si ha argomento di credere che nell'atmosfera solare esistono delle correnti come nella terrestre. Lo studio spettroscopico degli osservatori dovrà dunque scegliere a preferenza i luoghi vicini alle macchie, e paragonarli col resto del lembo solare.

Non vogliamo lasciare questo argomento senza prima rispondere a una domanda che ragionevolmente sarà caduta nell'animo dei nostri lettori; si domanda dunque come può mai avvenire che queste protuberanze si veggano collo spettroscopio, mentre

esse sono invisibili adoperando gli altri mezzi ordinari, e perciò che virtù ha mai lo spettroscopio per farcele manifeste?

La risposta è assai semplice: basta osservare collo spettroscopio una fiamma p. e. ad alcool nel quale sia stato sciolto un poco di sale comune: la fiamma è gialletta e assai pallida, ma il suo spettro presenta una doppia riga vivissima e brillante come fossero due fili d'oro.

La fiamma ad alcool è debole in sè, e potrebbe passare inavvertita all'occhio nudo; ma essa non può passare per lo spettroscopio senza risaltare vivamente all'occhio. Allo stesso modo certe piccole nebulose planetarie che uguagliano appena una stella di 9ª grandezza, presentano nel loro spettro una riga assai luminosa e visibilissima. È dunque una legge che quando una luce è omogenea e non si diffonde, essa acquisti nello spettroscopio una considerevole intensità: così concentrata essa può ritenere una intensità di molto superiore a quella della luce atmosferica terrestre vicino al sole, che è quella che colla sua vivacità ci impedisce di vedere le protuberanze.

Abbiamo detto innanzi che il signor Rziha ha ottenuto uno spettro continuo della corona: questa osservazione è interessante, e si connette con quella fatta da noi medesimi, che presso all'orlo solare, anche dove la riga luminosa non si vede brillare, essa però ha luce abbastanza intensa per fare sparire la riga nera corrispondente. Stando a questi ragguagli e in quanto spetta a questa aureola, diviene ancor più interessante il sapere di certo se la sua luce era polarizzata o no, per decidere se quella è luce diretta o riflessa.

Qui sventuratamente gli osservatori non sono d'accordo: all'occasione di altre Eclissi, e anche in questa, parecchi hanno verificato che la luce dell'aureola è polarizzata in un piano che passa pel centro del Sole: quei della spedizione francese a Malacca hanno avuto un risultato negativo. Perciò è necessario l'attendere che si paragonino insieme i dettagli delle osservazioni, e ridurre queste al giusto lor peso prima di venire ad alcuna conclusione.

La purezza del clima indiano è stata singolarmente favorevole non solo a vedere la corona, ma a distinguere anche l'anello lucido che forma la sua parte più vicina al globo del Sole. I signori Stephan e Tisserand hanno veduto la Luna come orlata di un cerchio luminoso, non più spesso di un quarto di minuto in circa, presso a poco lucido come il Sole e così splendente da po-

tere indurre in errore sull' istante del vero contatto. Questa osservazione è precisa tanto da non poterne dubitare; essa però ci rischiara su molte altre della stessa natura le quali sono rimaste ancora problematiche. Infatti, il p. Cappelletti nelle sue osservazioni fatte al Chilì il giorno 25 aprile 1865 avea veduto questo anello (un *anillo*), e ci inviò un disegno di quella Eclisse, che fu da noi pubblicato, e che rappresenta questo contorno brillante e deciso che circonda la Luna come è stato indicato questa volta dal signor Stephan. Ma v' è di più. L' astronomo reale inglese, il signor Airy nel 1842 a Torino, dopo avere esattamente notato al suo cronometro l' istante della sparizione del lembo solare, avendo messo di nuovo l' occhio al telescopio, fu sorpreso in vedere che il Sole non gli sembrava ancora sparito. Credette perciò di aver quasi osservato due contatti, e la cosa gli cagionò non lieve imbarazzo. Era appunto allora il bordo di questo anello che gli faceva illusione.

Dietro questo noi non ci meraviglieremo per nulla nel leggere le diverse relazioni e trovare delle discordanze tra gli osservatori sulle dimensioni della corona, perchè possono variare enormemente per la differenza del cielo e del clima. Le osservazioni fatte a cielo nebbioso, non possono darci il vero limite estremo e totale della corona: esse non possono mostrar altro che la porzione più splendida, e perciò la corona dovrà riuscire più stretta come avvenne a Trollhätten. Per contrario nei climi di cielo sereno si può ben discernere tutta l' estensione di questa luce e distinguere anche gli strati: ora adunque rimane posto fuor di dubbio che lo strato più prossimo al sole è lucidissimo e ben tagliente rapporto al rimanente. Egli è per questa cagione che gli antichi osservatori di Eclissi forniti di cattivi strumenti, ovvero sprovvistine affatto, credevano che certe Eclissi non fossero talora state totali, come si aspettava. E in fatti il compagno del signor Airy ad occhio nudo credette l'Eclisse non ancora fatta totale, mentre lo era, per cagione di questo anello. Si comprende anche la cagione per la quale nelle osservazioni ordinarie si scorge l' orlo del sole così diffuso, e perchè le prove fotografiche riescono di vario diametro secondo il tempo diverso che sono state esposte.

Alla vivacità ancora di questo strato luminoso della corona è dovuto quel non essersi mai osservata tanta oscurità in una Eclisse totale, quanta ragionevolmente se ne attendeva in proporzione della differenza tra i due diametri della Luna e del Sole.

Oltre di questa aureola, che abbiam detto, sono stati osser-

vati anche de' fasci di luce lunghissimi e intrecciati che sprizzavano in diversi punti del disco solare e che sono detti comunemente raggi e glorie.

L'origine di questi fenomeni, dobbiamo pur confessarlo, non ci è ancora manifesta: una gran parte di questi è dovuta per avventura a circostanze locali atmosferiche e, diciamolo pure, a illusioni, ovvero a cause istrumentali che non conosciamo. Quindi è avvenuto che diversi osservatori tutti sullo stesso luogo li hanno diversamente descritti e disegnati. Ma saranno poi tutte illusioni? Non lo crediamo. Quando questi fasci di luce sono in vicinanza delle protuberanze sul Sole, e alle depressioni che presenta il disco della luna fra le sue montagne, in ciò essi non differiscono di molto da quei raggi che veggiamo al tramonto del Sole spiccarsi di mezzo alle nubi, e che si possono imitare anche artificialmente.

Ma quei fasci luminosi osservati al Chilì dal p. Cappelletti nella Eclisse del 1865, non si possono affatto spiegare con le cose dette innanzi. Uno di questi era lungo un diametro solare e splendidissimo, in forma di triangolo rettangolo appoggiato per il cateto minore sull'orlo solare e coll'altro vivissimo ad esso normale: dal lato dell'ipotenusa era diffuso e gradatamente sfumato. Una forma tale, in tali circostanze non si spiega colle ragioni ordinarie. Lo stesso diciamo di quelle matasse di raggi curvilinei veduti al Brasile da abilissimi osservatori. Ci sembra però più prudente l'aspettare ancora per poter dare una spiegazione di queste apparenze che sia più sicura.

Infatti al punto a cui siamo colla scienza, sappiamo quanto è numeroso il corteggio del nostro Sole, e quante correnti di materia minuta circolano nello spazio che si presentano sotto l'aspetto di stelle cadenti. Chi potrebbe dire impossibile che all'epoca delle Eclissi non si trovino intorno al Sole alcune di queste masse vaganti? Noi non proponiamo questa spiegazione che come una congettura: la risposta l'attenderemo dalle osservazioni delle Eclissi future.

V.

Gli osservatori occupati nelle loro ricerche scientifiche sono stati questa volta assai parchi nel riferire le sensazioni profonde che un fenomeno così solenne qual è l'oscuramento dell'astro del giorno eccita su chiunque gusta le grandiose scene della natura. Benchè si sia certi della sua riapparizione, pure al vedere

sparire la luce dell' astro vivificatore del mondo, l'immaginazione rimane colpita al cospetto dell' imponente fenomeno. Ci risovviene ancora di noi medesimi che, benchè apparecchiati e disposti coll' animo più che altri, ci fu necessario far uso di tutta la forza della nostra volontà per non lasciar passare infruttuosi in mezzo alla stupefazione delle nostre facoltà intellettuali momenti così preziosi. Noi non siamo stati i soli a provare in noi cosiffatta impressione, e quelli che hanno osservato l'ultima Eclisse alle Indie non ne sono stati meno commossi. Parecchi distinti astronomi tornando recentemente dalla loro spedizione, ci hanno manifestati simili sentimenti. Anche in Ispagna uno di essi fra gli altri mi diceva che si sarebbe certamente recato ad osservare anche un' altra Eclisse, ma senza strumenti; contento di poter di nuovo penetrarsi del grandioso spettacolo che presenta allora la natura.

Fra gli altri fenomeni estremi che si osservano nelle Eclissi totali ve n' è uno ancor problematico. Questo consiste nel passare che fanno sull' orizzonte e sugli oggetti di ampia superficie delle zone luminose quando la totalità sta per raggiungersi. L' apparire di queste zone non è stato ancora spiegato quanto basta: esse possono avere un' origine atmosferica terrestre, e un' origine solare. Ecco come.

Quando con uno spettroscopio applicato a un cannocchiale si guarda una stella che è presso all' orizzonte, si scorgono come delle onde luminose passare innanzi allo spettro; queste lasciando perfettamente immobili le righe nere dello spettro danno alla striscia colorata del campo un' apparenza come se la stella fosse traversata da onde e zone luminose. Questo fenomeno non potrebbe per avventura paragonarsi a quelle zone luminose che si veggono ondeggiare nello spazio allorchè la falce solare è divenuta così sottile da potere essere rassomigliata a una stella? Ovvero, non potrebbero venire esse prodotte da scintillazioni nelle fiamme solari, quali noi abbiamo vedute nelle osservazioni delle protuberanze scintillanti? Il p. Cappelletti nella sua osservazione dice che vide al riapparire del sole il lembo ondeggiante come l'oceano del Capo Horn. Qualunque fosse la causa o solare o terrestre, di queste oscillazioni, esse doveano produrre nello spazio delle ondate di luce sensibilissime, e così si trova una osservazione telescopica in relazione col fenomeno di cui parliamo.

Gli osservatori capaci, occupati sempre intorno a problemi di maggiore importanza, non hanno ancora atteso di proposito a questi fenomeni secondari; ma speriamo che se ne occuperanno

ben presto. Di qui a pochi anni avremo un'Eclisse nelle nostre contrade: e sarà ottimo consiglio di preparare fino da ora le questioni che si dovranno risolvere.

Questo è in breve il ristretto, quantunque certamente incompleto, di ciò che ha ritratto la scienza da questa Eclisse memorabile. Le spese e le fatiche delle spedizioni scientifiche non sono state inutili certamente, e vedremo anche meglio la loro importanza quando il tesoro della scienza sarà aumentato dalla pubblicazione di tutti i dettagli.

Roma, 20 novembre 1868.

p. A. SECCHI.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA

Riunione del 27 Novembre 1868.

La Seduta è aperta alle ore 8 pom.

Il Banco della Presidenza è occupato dal vice-Presidente Comm. MARCO MINGHETTI e dal Segretario Prof. FRANCESCO PROTONOTARI.

MINGHETTI. Prima d'incominciare la discussione sugli argomenti che sono posti all'ordine del giorno, crede opportuno richiamare l'attenzione dei Soci presenti sulla necessità che la Società di Economia politica spieghi viepiù la sua azione, e che le discussioni, per quanto animate fin qui, viepiù si ravvivino, e chiede se per ottener ciò si creda opportuno di allargare le basi su cui la Società stessa riposa.

TORRIGIANI opina che l'utilità della istituzione, e in specie i vantaggi che possono derivarne per le discussioni, anderanno aumentando a misura che si potrà dare esecuzione al disposto dello Statuto, che vuole che col principio dell'anno siano nominati i Soci ordinari, e che il numero di essi si accresca negli anni successivi.

PROTONOTARI sente al pari dell'on. Minghetti il desiderio che la Società di Economia politica estenda la sua influenza e si renda benemerita del paese. Ma questo desiderio vuolsi regolato da prudenza. Già gli Statuti, come in parte notava il collega Torrigiani, provveggono all'avvenire dell'istituzione ed al suo miglioramento con due disposizioni che quandochessia dovranno porsi ad effetto. La prima vuole che si nominino i Soci ordinari, i quali hanno ad essere, ed è bene che si sappia, uomini che per carattere e per sapere conferiscano al decoro dell'istituzione: la seconda che si promuova una serie di pubblicazioni tendenti a propagare le sane dottrine economiche. Ora adempiendo, egli dice, a queste prescrizioni, l'interesse che può nascere dalla istituzione nostra sarà duplice, quello che deriverà dalle discussioni rese viepiù importanti a misura che crescerà il numero di coloro che vi parteciperanno, e quello delle pubblicazioni di scritti che dovranno aggirarsi sopra quesiti che toccano più davvicino gl'interessi economici del paese.

Broglio osserva che molti de' Soci essendo distratti in altre cure e non potendo attendere ai lavori di questo genere, per mandar più facilmente ad effetto la proposta del collega Protonotari, potrebbe parer conveniente, di eccitare gli estranei a trattarli. E per destare in essi il maggior possibile interesse crede tornerebbe opportuno che si istituissero de' premi da conferirsi a coloro che presentassero i migliori scritti intorno agli argomenti che la Società intendesse stabilire.

La proposta dell' on. Broglio è sostenuta dagli on. Correnti, Corsi, Minghetti, Protonotari, Lampertico, e dopo breve discussione viene per unanime consenso de' Soci stabilito che nella prossima riunione si determini la natura di questi premi, il modo di conferirli, e si propongano i temi che dovranno essere trattati.

Minghetti. Prima di mettere ai voti quale degli argomenti posti all'Ordine del giorno debba essere trattato nella presente Seduta, crede opportuno di domandare se qualcuno de' Soci che furono assenti nella precedente, abbia osservazioni da fare sopra l' argomento che fu già messo in discussione e che concerne il quesito: *Se la circolazione di una moneta fittizia a corso forzato possa giovare all' incremento delle industrie nazionali.*

Alcuni Soci manifestano il desiderio che, essendo presenti due Membri della Commissione per l' abolizione del corso forzato, si prenda di nuovo in esame l' argomento: e però senz' altro viene su questo riaperta la discussione.

Lampertico, Relatore della Commissione parlamentare d' inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di Banca, ricorda come il risultato generale dell' inchiesta sia che il corso forzoso danneggia grandemente l' industria, perturbandone ogni relazione. Non sarebbesi constatato che alcuna industria nuova sia sorta per effetto del corso forzoso, e nemmeno, per nostra ventura, che alcun interesse permanente siasi fra noi costituito in dipendenza da esso. Tutto ridursi a qualche maggior allargamento di singole industrie ma in massima pressochè tutti i fabbricanti convenire dei danni gravissimi che il corso forzoso infligge all' industria nazionale. Più che altri, nell' industria, risentirne danno gli operai; avvegnachè le mercedi, a differenza dei prezzi dell' altre cose, o non siensi elevate del tutto, o solo in una misura non proporzionata al deprezzamento della moneta di carta. Esservi in questa condizione gli elementi per un qualche vantaggio relativo degli imprenditori d' industria, che riescono così a pagar meno il lavoro; ma il vantaggio dell' una parte, oltrechè non giusto, compensare a mala pena il discapito dell' altra, e all' industria in complesso non derivarne che detrimento. E qui l' onorevole Lampertico ricordava come il deprezzamento di una moneta di carta, in conseguenza della sfiducia e d' altre cause influenti, costituisca per alcuni rispetti un fenomeno analogo a quello del grande deprezzamento che avvenne nello strumento monetario in seguito all' afflusso dei metalli americani sul mercato europeo tra il secolo XVI e il XVII; e come

le leggi sui poveri in Inghilterra, iniziate col celebre Statuto dell'anno 41 della regina Elisabetta, sieno state in gran parte provocate dalla necessità di soccorrere alle classi lavoratrici, i cui salari, conteggiati presso a poco nell'egual somma di moneta, venivano effettivamente a scadere di quel tanto di cui scadeva il valore della moneta medesima.

Broglio. In relazione ai fatti esposti dall'onorevole Lampertico, avverte che pochi giorni or sono un fabbricatore di pianoforti lo assicurava di non essere mai riescito prima del corso forzoso a stabilirsi nella propria industria, di fronte alla concorrenza straniera; esservi invece riescito dopo il corso forzoso, il quale parrebbe avergli servito di scudo. Sembrare pertanto non destituita d'ogni fondamento di fatto l'opinione che il corso forzoso procacci una qualche protezione ai nostri fabbricanti di fronte alla fabbricazione estera.

Lampertico riassume le conclusioni del suo precedente discorso; ripete che la Commissione d'inchiesta ebbe a raccogliere qualche attestazione, da cui parrebbe risultare che alcune industrie o speculazioni particolari abbiano per effetto del corso forzoso conseguito un certo allargamento; l'effetto però essere del tutto parziale e precario; in via generale essere pressochè unanimi le deposizioni circa i danni che l'industria patisce dal corso forzoso. Cita in particolare il fatto di molti capitali che rimangono stagnanti o che sono anche passati all'estero, e l'altro non meno notevole raccolto a Genova, che il riflusso dei capitali da altre speculazioni abbia dato un maggiore impulso all'industria delle costruzioni navali in Liguria, siccome quella che costituisce un più sicuro impiego, e che servendo al commercio di trasporto, che si esercita per lo più all'estero, non lascia temere la rovinosa influenza del corso forzoso all'interno.

Messedaglia dichiara di entrare nel medesimo ordine di idee del suo onorevole collega della Commissione d'inchiesta, il deputato Lampertico, e aggiunge qualche fatto particolare della stessa indole di quello riferito dall'onorevole collega Broglio. — Avanti la Commissione d'inchiesta un profumiere a Torino avrebbe fatto per la sua industria una deposizione identica a quella del fabbricatore di pianoforti. A Torino specialmente, ed anche in qualche altro luogo, esservi state delle deposizioni di fabbricatori, i quali presumevano che qualche ramo d'industria abbia avuto dei vantaggi dal corso forzoso; anzi tale opinione essere assai diffusa, e pressochè dominante in Piemonte, e qualche membro della Commissione aver avuto occasione di verificarla in particolari colloqui con industrianti ed uomini d'affari; esser anche passata in documenti ufficiali, usciti in questa occasione alla luce.

Raccolta l'opinione sull'esistenza del fatto, interessava di raccogliere anche l'opinione circa le ragioni del fatto medesimo. E per tale riguardo ripetersi abitualmente che il corso forzoso funzioni di fronte all'estero al modo di un *dazio protettore*. La misura dell'aggio sarebbe la misura del dazio. Sif-

fatta opinione si incontrò, può dirsi, in ogni parte d'Italia visitata dalla Commissione, e l'onorevole Messedaglia espone di averla, anche per suo proprio studio, e d'accordo col suo onorevole collega ed amico Q. Sella, perseguitata dappertutto, a fine di accertarsi di ciò che essa valga.

Ora le stesse spiegazioni avute da molti fra coloro che la professavano, la mostrerebbero per lo meno inadequata. Allorquando chiedevasi come si svolgesse codesta pretesa azione protettiva del corso forzoso, la risposta era per lo più impacciata ed insufficiente. I più avevano già ammesso che anche all'interno i prezzi si fossero elevati presso a poco nella misura dell'aggio, ossia quanto o poco meno che all'estero: ma allora in che stava la differenza? Per parlare di dazio protettore, bisognerebbe che mentre i prezzi all'estero si elevano di tutto l'importare dell'aggio, all'interno rimanessero inalterati, oppure si elevassero in una proporzione assai minore; allora soltanto vi sarebbe un effetto analogo a quello di un dazio.

Rimaneva un'altra maniera di spiegazione, dipendente dal fatto indicato dall'on. Lampertico; che, cioè, sieno le mercedi quelle che non hanno subìto un rialzo proporzionatamente uguale agli altri prodotti; perlochè il fabbricatore nazionale avrebbe il lavoro a miglior mercato; lo pagherebbe, *in carta*, nella misura di prima, e venderebbe poi la sua merce, pur in carta, ma coll'aumento di tutto l'aggio sul prezzo. Da ciò un vantaggio di fronte al fabbricatore estero, il quale pagando i salari, come tutto, a danaro sonante, continua a trovarsi anche rispetto a noi nelle identiche condizioni in cui era prima.

Bisognava riconoscere se questa spiegazione, fondata sopra un fatto reale, fosse per sè sola bastevole a dar ragione di quel maggiore movimento industriale che si attestava.

E all'onorevole interlocutore è sembrato che no. Consultando al momento la sua memoria, gli sovverrebbe di un fabbricante, il quale avrebbe indicato che nella sua industria i salari degli operaj prendevano all'incirca il 25 per 100 delle spese totali di produzione; perlochè una differenza del 10 per 100 sopra di essi non avrebbe corrisposto che al 2 $^1/_2$ per 100 sul prezzo risultante di fabbrica: margine, che non parrebbe sufficiente per costituire un elemento sensibile di protezione, ove si tenga pur conto che esso è essenzialmente variabile secondo le fluttuazioni diurne dell'aggio.

Pertanto, poichè non si contesta il fatto del vantaggio derivato a qualche particolare industria dall'esistenza del corso forzoso, la spiegazione del fatto stesso sarebbe da cercarsi, secondo l'onorevole Messedaglia, in altro degli effetti del corso forzoso. E sarebbe che anche non operando del tutto (o solo in scarsa misura) come un dazio *protettore*, il corso forzoso opererebbe come un dazio *proibitivo*, o in genere come un ostacolo, come un *repellente*, facendo che si restringano in forte proporzione le nostre corrispondenze commerciali coll'estero, rimuovendo gli stranieri dal mercato nazionale, e lasciando su questo una maggiore balìa all'industria interna. E qui ricorda come il primo effetto dell'introduzione fra noi del corso forzoso sia stato che l'estero ci levò di colpo il *fido commerciale*, e chiese di essere pagato del suo avere; nè più ol-

tre trattò con noi che a contanti, ovvero, se a credito, sotto condizioni straordinariamente onerose, e in ogni caso sempre a danaro sonante.

Da ciò derivò un fenomeno, che non sarebbe rimasto ignoto ad alcun paese in cui venne ad introdursi una moneta di carta a corso coattivo; cioè che nelle relazioni coll' estero si incontra maggiore difficoltà nel comprare che nel vendere, ossia che le importazioni (almeno in condizioni analoghe alle nostre) soffrono e si contraggono più delle esportazioni. Anche operando reciprocamente a credito, l' estero preferisce rimanere debitore piuttosto che creditore, ossia comprare di preferenza che vendere. La Commissione d' inchiesta avrebbe raccolto numerose attestazioni di questo fatto: per lo più sarebbesi asserito che le importazioni si trovano pel corso forzoso ancor più compromesse che le esportazioni, e i documenti doganali francesi ed altri constaterebbero il fatto di una diminuita importazione in Italia nell' anno corrente. Un' eguale opinione circa l' influenza del corso forzoso incontrerebbesi anche in Austria, il paese dove cosiffatti fenomeni poterono constatarsi da più lungo tempo e in modo più completo che altrove.

L' oratore cita un fatto di attualità che gli sarebbe stato confidato da persona assai competente. A questo momento lo *stock* delle lane lavorate sarebbe generalmente in Europa alquanto carico al di là del normale, ossia di ciò che esige il bisogno corrente del mercato, e vi è chi stima esser merito del corso forzoso se i nostri fabbricatori nazionali possono sottrarsi a quella che potrebbesi dire una concorrenza *critica* in tale prodotto.

E qui l' onorevole Messedaglia entrando più innanzi nell' argomento, mette in rilievo gli effetti che le varie oscillazioni della carta esercitano sulla bilancia commerciale coll' estero, ossia, per bene intendersi, sul movimento scambievole delle importazioni e delle esportazioni. Oltrechè all' esperienza nostra, egli si appoggia a quella più lunga e più concludente dell' Austria, alla quale egli potè assistere abbastanza vicino dalla Venezia. Anche soggetta all' Austria, la Venezia mantenne sempre (all' infuori di un breve intervallo a due riprese) la moneta metallica come unico stromento legale dei cambi, e questa era dopo il 1857 la nuova moneta d' argento convenuta dall' Austria colla Germania. All' opposto, tutte l' altre provincie dell' impero austriaco non conoscevano che moneta di carta, la quale, a simiglianza di ciò che avviene oggi fra noi, era la cedola di quella Banca Nazionale, a cui fu dato corso forzoso fino dal 1848. Siffatta moneta era così bene entrata nelle abitudini, che al popolo pareva non potervene quasi essere un' altra diversa. L' oratore a questo proposito cita il fatto a lui noto di una fantesca menata da Grätz nella Venezia, e che al primo vedersi pagata la mercede in fiorini d' argento, sclamò maravigliata nella sua lingua natia, contemplandoli sulla palma della mano: *Was für eine sonderbare Münze: Che strana moneta!*

Or bene, in Austria è fatto notorio, ripetuto ne' giornali, citato al Parlamento di quel paese, e che serve di scorta in tutto il commercio, che una *elevazione dell' aggio,* ossia un deterioramento della valuta, *favorisce* le *esportazioni* all' estero, e che al contrario un ribasso dell' aggio, cioè un miglioramento della valuta, scema le esportazioni, e tende ad accrescere le

importazioni. Si sviluppa, cioè, in questi casi un fenomeno che direbbesi fino ad un certo punto di compensazione, perchè tende a reagire alla variazione stessa dell'aggio.

Il fatto è incontestabile, almeno *fra certi limiti* (ben s'intende), ed importa assai di averne la spiegazione.

Eccola. È di fatto che le oscillazioni dell'aggio *tendono* ad alterare in modo corrispondente il prezzo di tutti i prodotti; ma è altresì di fatto che non tutti i prezzi possono assecondarle *in modo uniforme* e *coll' eguale velocità.*

Vi sono anche qui delle circostanze di *spazio* e di *tempo* da considerare, e son esse che determinano quel risultato di cui è parola. Alcuni prezzi tengono dietro rapidamente al movimento di quello della moneta; altri invece indugiano assai più ad accomodarvisi, resistono più o meno a lungo, o resistono, per così dire, in alcuni articoli pressochè indefinitamente. Nelle oscillazioni frequenti della valuta non vi è istante in cui il mercato sia esattamente in equilibrio in tutti i suoi punti per tutti gli oggetti. — Or bene, suppongasi un rialzo dell'aggio dell'oro e dell'argento, un deprezzamento proporzionato della valuta. Alcuni articoli resistono, rimangono al prezzo *monetario* di prima, o non rialzano in proporzione. La moneta di carta valendo essa medesima meno di prima a fronte dell'oro e dell'argento, egli è come se quegli articoli (finchè il fatto dura) venissero a valer meno a ragione d'oro e d'argento; ossia essi valgon meno senz' altro, divengono, cioè, a miglior mercato per chiunque ne ragguaglia il costo a contanti. E quest'è precisamente il caso dello straniero, dal quale tutto riportasi a moneta metallica. All' istante in cui la moneta di carta scapita di valore, egli trova un certo numero di articoli che gli si offrono presso a poco al costo di prima in carta, e che egli in realtà paga meno, quanto meno gli costa ad acquistare la carta essa medesima.

Da ciò il fatto di un maggiore sviluppo delle esportazioni, ossia di maggiori vendite all'estero, di maggiori acquisti fatti in casa nostra dagli stranieri. Lo stesso ragionamento comprova che devono in questo caso scemare le importazioni. Nel caso reciproco di un miglioramento della valuta accade esattamente l'opposto.

Il fenomeno è coadiuvato anche dalla pratica osservata fra i fabbricanti di diffondere a tempo le loro tariffe, e non mutarle che da stagione a stagione. Nell'intervallo il prezzo dei corrispondenti articoli resta fisso, e le oscillazioni dell'aggio vanno a profitto od a scapito di chi paga in moneta sonante.

Si noti bene però, il fatto si verifica in generale allora soltanto che contrattazioni, prezzi, tariffe, tutto si fa in moneta legale di carta, come appunto accadeva in Austria; altrimenti, per tutto quello che si continua a fare in danaro sonante o a ragguaglio di questo, il fenomeno non ha più ragione alcuna di essere. Vale a dire che trattasi di un fenomeno il quale si sviluppa allora soltanto che la contrattazione in carta è passata nelle abitudini universali: cosa che dimanda sempre un tempo più o meno lungo.

Busacca osserva che, tutto al contrario di quel che generalmente credesi, il corso forzoso comincia coll'incoraggiare l'importazione dall'estero, ed attraversare l'esportazione. Quindi agisce piuttosto come dazio protettore dell'industria straniera anzichè della nazionale. Ciò ad evidenza dimostrasi risalendo all'indole della moneta metallica e dei biglietti di banca. L'oro e l'argento come metalli hanno un valore; monetati non lo perdono, ma sotto tal forma ad altro non servono che ai bisogni della circolazione. Ne siegue che se in un paese la quantità di moneta metallica s'accresce, il valore commerciale dell'unità monetaria s'abbassa, i prezzi delle cose proporzionalmente s'innalzano; e così i prezzi di quelle merci, che in altro paese, dove ciò non è accaduto, avanti erano uguali o più alti, per l'aumento del numerario del primo paese divengono più bassi. Allora accade che dal secondo di questi paesi quelle merci s'importano nel primo, si barattano con moneta anzichè con merci, e la moneta si esporta, finchè il rapporto tra la moneta circolante e il bisogno della circolazione in ambi i paesi divien lo stesso.

Se in un paese, continua l'on. Busacca, una banca emette biglietti pagabili al portatore, i fenomeni conseguenti sono precisamente gli stessi. Il valore monetato rappresentato dallo strumento di circolazione, moneta metallica e biglietti, si è aumentato; il valore dell'unità monetaria quindi s'abbassa, i prezzi delle cose s'innalzano più che all'estero, quindi l'importazione dall'estero s'accresce, e siccome all'estero i biglietti non han valore, l'equilibrio tra i due paesi, come nel caso precedente, si ristabilisce coll'esportazione della moneta metallica.

Ora il corso forzoso è sempre accompagnato dall'aumento del valore rappresentativo in biglietti di banca, ed in Italia questo aumento è stato smisurato. Il primo effetto adunque non ha potuto essere diverso da quello dei due casi precedenti; la differenza è soltanto che col corso forzoso l'oro o l'argento monetato hanno due valori, l'uno il vero, che è il commerciale, l'altro il valore legale uguale al biglietto e inferiore al primo. I prezzi delle cose quindi si sono aumentati, e la moneta metallica è sparita, perchè il commercio, onde realizzare la differenza tra i due valori, l'ha esportata importando dall'estero mercanzie il cui valore in lire è all'estero divenuto più basso che in Italia. Questi sono i primi effetti del corso forzoso.

Quando poi il paese si è esaurito di moneta metallica, diceva il Busacca, si entra in un secondo periodo. Siccome ogni variazione dell'aggio o arreca nei debiti e crediti perdita o guadagno; siccome al corso forzoso si ricorre quando un paese non può, almen per il momento, pagare i suoi debiti, così per il nuovo rischio cui sono esposte tutte le operazioni commerciali, e per la sfiducia che il paese inspira, al primo periodo siegue quello della stagnazione, cioè l'importazione si scema perchè l'estero non fa credito, e diminuita questa, scema pure l'esportazione.

Ciò non vuol dire che altre cause non possano controbilanciare e superare questi effetti, ma quelli propri del corso forzoso per il movimento industriale complessivamente preso non possono esser diversi. Dire che l'aggio è un dazio protettore, è altronde un errore. L'aggio importa che il valore di cambio della lira in carta in rapporto al valore intrinseco della lira in me-

tallo si è ribassato: or questo ribasso agisce nello stesso modo sì per l'estero che per l'interno: se cento lire in carta valgono in Italia 90 lire d'oro, la merce che si vende in Italia per cento lire, sia estera o nazionale, effettivamente non ne vale che 90. L'aggio adunque considerato per se stesso non influisce; bensì i fatti che sembran contrari all'anzidetto non possono essere che fenomeni ristretti ed accidentali, dovuti o alle oscillazioni dell'aggio che danno perdite o guadagni che alle volte si evitano o realizzano importando od asportando od astenendosi; o dovuti alla stagnazione che il corso forzoso produce, per cui a danno del commercio generale l'importazione di qualche merce per la diffidenza dell'estero si arresta; o sono fenomeni che non hanno col corso forzoso relazione alcuna di causa ad effetto.

Lampertico. I fatti ricordati dal collega Messedaglia, sui vantaggi derivati ad alcune industrie dal corso forzoso, concernono quasi esclusivamente il Piemonte. Nell'insieme, non vi è dubbio alcuno, l'industria ha sofferto e soffre. In particolare, tutto quello che si trae dall'estero, materie prime, macchine, prodotti e istromenti di lavoro in generale, tutto è rincarito; sono difficoltate le relazioni, è perduto il credito: su ciò gli stessi fabbricatori sono concordi. E quando si parla dello sviluppo di qualche industria, o delle nostre maggiori esportazioni in questi ultimi tempi, conviene indagare prima di tutto se non sianvi state altre, e più certe, e più benefiche cagioni che non quella del corso forzoso della carta.

Torrigiani esprime il dubbio che nelle ragioni assegnate dal collega professor Messedaglia ai fenomeni economici derivati dall'applicazione fra noi del corso forzoso, possa sospettarsi qualche pensiero che dia modo ad interpretazioni favorevoli a chi sostiene il corso forzoso profittevole agli sviluppi delle patrie industrie.

Il prof. Torrigiani non ammette che dall'applicazione del corso forzoso possa derivare un eccitamento all'esportazione ed un restringimento all'importazione.

Durando i bisogni degli oggetti manifatturati, prima che quell'eccezionale misura si verificasse, il suo effetto non potrà essere di escludere le materie prime e gli oggetti provenienti dall'estero per le esigenze delle nostre industrie, ma piuttosto di elevare il costo, elevando di conseguenza quello dei prodotti a cui danno origine. Il quale effetto, unito a quello giustamente indicato dal prof. Messedaglia, comunque in tenue misura, della elevazione della mano d'opera, lungi dallo spingere ad un allargamento della produzione, deve aver ristretto il numero dei consumatori, epperò delle domande dei prodotti, e in conseguenza della produzione.

Contro questo effetto generale non può aver valore l'esempio di qualche fatto parziale, che d'altronde converrebbe studiar davvicino, al fine di constatar bene se abbia ragione di essere altrimenti che dall'azione del corso forzoso.

Il prof. Torrigiani infine, anzichè ricorrere a' quadri statistici, troppo spesso incompleti, e privi di elementi necessari onde constatare le differenze

fra le esportazioni e le importazioni di un paese afflitto dal flagello del corso forzoso, amerebbe sindacare questo con quello del corso dei cambi, il quale ove costantemente contrario, non può a meno d'indicare il disquilibrio economico e commerciale a svantaggio del paese ove il corso contrario verificasi.

Minghetti richiama alla questione. Non trattasi qui in generale dell'influenza che può aver esercitato ed esercitare il corso forzoso sull'industria, ma della tesi più ristretta, se possa ammettersi, che qualche particolare industria si avvantaggi del corso forzoso, e se questo possa ritenersi agire a modo di dazio protettore di fronte all'industria estera.

Messedaglia accetta la questione quale è posta dall'onorevole Vice-Presidente, e dichiara di aver inteso uniformarvisi nella discussione fino dal principio. — Non parla dell'influenza generale del corso forzoso sull'industria; essa è decisamente rovinosa; non vi può esser dubbio alcuno su questo punto. Su ciò l'oratore conviene colle idee di tutti i suoi colleghi presenti, che sono quelle di tutti gli economisti; e ne fa la più esplicita dichiarazione a togliere ogni sospetto cui potessero alludere le parole dell'onorevole Torrigiani. La differenza con esso loro non essere di principj, ma soltanto di fatti parziali e della loro interpretazione; o piuttosto non esservi differenza veruna, dal momento che si distingue il punto più o men largo di veduta in cui i fatti stessi si vogliono considerare.

Non intese nemmeno parlare dei fenomeni *iniziali*, che susseguono immediatamente all'introduzione del corso coattivo. Il collega Busacca ha espresso su ciò i principj generali della scienza, e non vi è a ridire; però in via di fatto anche que' fenomeni furono fra noi di un'indole particolare, dipendente dalla particolarità della nostra situazione. Non fu già un eccesso di importazioni che si verificò fra noi alle origini, se vuolsi intendere di importazioni di derrate e prodotti ordinarj del commercio; sibbene un'importazione d'altri valori, un saldo e un acquisto de' nostri proprj debiti verso l'estero.

Il fatto che signoreggiò la posizione in sul principio fu quello già accennato che l'estero ci levò di colpo il fido commerciale. — Le nazioni sono come gli individui; le più povere ricevono credito dalle più ricche. L'Italia lo riceve dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, in una misura maggiore di quello ch'essa lo accordi. Essa è costantemente *in debito* verso quei paesi: debito, che in tempi ordinarj si viene via via rinnovando, senza che graviti immediatamente di tutto il suo peso sopra il mercato. Ora egli è appunto questo debito, che al momento dell'introduzione del corso forzoso l'estero ci chiamò a liquidare ed a chiudere, e noi dovemmo versargli per questo capo qualche centinaio di milioni, ricomprando in parte a ribasso i nostri stessi titoli commerciali. E altrettanto facemmo della nostra rendita pubblica, offertaci dall'estero a prezzo disfatto, come si usa dire; e fu uno dei pochi casi in cui ci è riescito veramente un buon affare.

Di tal modo, senza che fosse bisogno d'altro, la circolazione sarebbesi

scaricata rapidamente di più centinaja di milioni di danaro sonante, e la carta sopravvenne a prenderne il posto.

Il solo punto di vista, la sola tesi pigliata a discutere dall' oratore, esser quella se il corso forzoso possa ritenersi giovare a qualche speciale industria, e meglio ancora, quale sia in tale rispetto il modo proprio di azione del corso forzoso. Convenire col collega Lampertico anche per l' osservazione che riguardo ai fatti citati convenga tener conto di tutte le cause influenti, e col collega Busacca che qualche industria possa in questi ultimi tempi aver prosperato non tanto per virtù del corso forzoso, quanto invece a *malgrado* di esso. Essersi ristretto a considerare l' azione del corso forzoso, se ed in quanto sia da assomigliarsi a quella di un dazio protettore, o non piuttosto, come a lui parrebbe, e giusta il modo da lui spiegato, a quella di un dazio proibitivo, o in genere di un inciampo qualunque alle transazioni. E partigiano, come è egli pure, del grande principio della libertà commerciale, non intende in ogni caso di far alcun merito, bensì un demerito, al corso forzoso, qualunque sia l' uno o l' altro modo con cui si ritenga operare. *Proibitivo*, o *protettivo*, anche solo per questo, il corso forzoso sarebbe un male. Esso introduce *l' aleà* in tutta la produzione, in tutta la speculazione, e questo è danno inestimabile. Da ciò un effetto di paralisi all' interno, e più ancora nelle relazioni coll' estero. In questo siamo tutti d' accordo.

L' oratore si diffonde alquanto sulle osservazioni da lui prima presentate circa l' influenza delle oscillazioni dell' aggio nel commercio coll' estero; si riporta ancora ai fenomeni osservati in Austria, e riferisce, per chiarire più concretamente la cosa, l' esempio di un suo collega professore, il quale attendeva l' aumento dell' aggio per commettere in Boemia od a Vienna vetri occorrenti al suo laboratorio. Quel professore veniva così a pagare il medesimo prezzo in carta, e meno in argento, giacchè il fabbricatore non mutava punto le sue tariffe ad ogni fluttuazione dell' aggio; e questo era esattamente il caso di tutti coloro che dal di fuori acquistavano in Austria in analoghe condizioni.

Minghetti dichiara che a questo punto la questione proposta gli sembra oramai esaurita e conchiusa. Quanto ai fatti pare accertato che qualche singola industria abbia avuto vantaggio dal corso forzoso; quanto alla spiegazione di tal fatto sembra che il corso forzoso agisca non tanto come dazio protettore quanto come dazio proibitivo per ciò che, scemato il credito, e la maggior parte delle operazioni dovendosi fare a contanti, gli scambi diminuiscono, e la importazione sopratutto ne viene scemata. Cosicchè alcune industrie interne sottratte quasi interamente alla concorrenza straniera, si svolgono per sopperire ai bisogni del mercato nazionale. Ma questo fenomeno parziale non vuol pigliarsi come resultato generale e definitivo. Rimane sempre fermo che il corso forzoso esercita un'azione assolutamente e gravemente perniciosa sull' industria, sui commerci e sulla prosperità pubblica, e interessa pertanto che venga al più presto abolito.

La seduta è sciolta.

Il Segretario F. Protonotari.

RASSEGNA DRAMMATICA.

GLI UOMINI SERI, commedia in 5 atti di PAOLO FERRARI.
MARIA ANTONIETTA, dramma in 5 atti, con prologo ed epilogo, del cavalier GIACOMETTI.

La troppa serietà delle idee, dei propositi, degli studi non è peccato di che il tempo presente debba essere un giorno rimproverato nella valle di Giosaffatte, ovvero al cospetto della storia futura. Nè di quella il signor Ferrari fece il bersaglio della sua nuova commedia.

Bensì avviene che dove più manca la sostanza insediisi e domini l'apparenza, e la maschera tenga volentieri il luogo della persona. Ed appunto perchè la serietà vera è virtù che si addice a popoli liberi, più spesso viene a galla la falsa, là dove governano statuti e parlamenti. Onde quest' ultima fu varie volte studiata in Inghilterra ed in Francia da coloro che più sottilmente notomizzarono la tempra del moderno viver civile, Dickens, Thakeray, Balzac, De Bernard.

Peraltro gli *uomini seri* non furono mai, per quanto sappiamo, presi a speciale argomento di commedia; e così il signor Ferrari trovò un pensiero felicemente originale e opportuno. In fatti anche tra noi già già abbondano quei fastidiosi messeri. Il moderno *giovinetto* non è più una *pallida capelluta parodia d'Absalonne,* ma si atteggia da economista, da statista, da diplomatico; non *geme* più nè *si sdraja nel dolore d' aerei disinganni,* ma rimette in equilibrio l'erario pubblico, disegna strade ferrate, decreta la pace e la guerra; insomma non *parla* più di *morire*, ma di vivere e di diventar deputato e ministro. Soltanto gli è rimasto addosso dell' antica spoglia quel *faticoso ozio senza riposo* che lo diverte da ogni ordinata operosità, e gl' impedisce di acquistare l'autorità morale sì vanamente ambita.

Anche il *Gingillino*, uomo serio dei governini assoluti, ha mutato non l'indole o il fine, ma l'abito e i mezzi. Usa sempre curvare la schiena e lisciare i superiori (arte utile in ogni tempo); bensì non fingesi più grullo, ma si mostra qual crede di essere, dotto e sperimentato, nè più studia di *annichilirsi* e *farsi piccino* secondo i consigli della *vecchia strega*, anzi della sua scienza d'accatto si fa scala a salire, e pubblica opuscoli, memorie e libri scolastici compilati o, meglio, *redatti secondo i programmi ministeriali.*

E costoro, persuadono se stessi, anche prima d'ogni altro, della lor propria importanza; poichè siffatto tipo multiforme ti rappresenta poi sempre l'uomo che crede veramente di avere una serietà di vita, d'ingegno, di scienza, di convincimenti.... la quale in realtà gli fa difetto. Quindi nasce il ridicolo, di cui può esser fonte larghissima questa perpetua illusione, in mezzo alle varie opinioni degli uomini e ai casi della vita.

In tal guisa sembra sul principio che il signor Ferrari intenda il suo argomento, quando ci pone sott'occhio la compagnia degli uomini seri, componenti il consiglio di famiglia di casa *Ripalaghi Lavena;* ve ne ha di tutti i colori e di tutte le età: un vecchio e taciturno marchese *Giannandrea* che parlando a monosillabi, con voci e modi da oracolo, si è scroccata la fama d'illustre scienziato; un giovane marchese *Dino* aristocratico e repubblicano, che mette lo stemma sulle carrozze e caldeggia una riforma sociale; invoca per il popolo il *diritto al lavoro*, e vuol per sè il *diritto all'ozio;* un conte *Orazio*, uomo di opinioni moderate, che ha sostenuto i più svariati uffici di governo, ripetendo sempre certe sue formule politiche e andando a caccia di croci, di cui ha fatto buona raccolta; finalmente un duca *Ranieri*, capo patriarcale della famiglia, che incomincia pur egli a riputarsi di gran levatura, sobbillato com'è da un suo nipote, il barone *Sergio Bortolani*, il quale lo mena per il naso destramente insinuandogli le proprie idee e solleticandone la vanità.

Se non che tutti costoro (salvo i due ultimi) poco parlano e punto operano. Intervengono regolarmente a tre tornate di un consiglio di famiglia, assistono a una festa da ballo e a un ritrovo mattinale; ma sempre fanno la parte di spettatori. E mentre le loro qualità, che ci sono argutamente additate, fanno nascere vivo il desiderio di vederli alla prova, prima che sia soddisfatto cala il sipario.

Nel protagonista (chè tale può dirsi il barone *Sergio*) dovrebbero essere compendiate le principali forme del tipo descritto. Ma qui il signor Ferrari allarga o muta il primo concetto dell'uomo serio; e ne fa un energico apostolo dell'utile, dispregiatore d'ogni lume di

poesia e pronto a calpestare qualsivoglia ostacolo pur di conseguire il proprio intento. Così in cambio di una invenzione originale abbiamo una persona di più da aggiungere alla gran famiglia degli ambiziosi senza scrupolo, che empie i teatri contemporanei.

Possiamo dolercene; ma rispettiamo la libertà dello scrittore, e guardiamo piuttosto a che sia riuscito nella strada prescelta.

L' ultimo duca *Ripalaghi* lasciò un grosso patrimonio aggravato da più grossi debiti, frutto della liberalità usata da lui e dai suoi maggiori nel promuovere lettere ed arti. Istituì un consiglio di famiglia composto dei più stretti parenti, affinchè salvassero almeno l' onore del casato e proteggessero anche l' unica sua figliuola, la duchessa *Anna* rimasta già vedova; tutore fu creato il buon duca *Ranieri,* fratello del morto, contutori i nipoti marchese *Leonardo,* del ramo terzogenito, e barone *Sergio Bortolani,* figlio di un dovizioso banchiere che si alleò ai *Ripalaghi.*

Osserviamo di passata che sarebbe stato meglio chiamarli amministratori o esecutori testamentari; poichè la donna col matrimonio esce fuor dai pupilli, nè, rimasta vedova, torna sotto tutela. Sono minuzie se vuolsi; ma non le trascurano punto (per citare un esempio imitabile) i buoni autori comici francesi i quali sono forse, tra quei cittadini, coloro che, almeno sulla scena, maggiormente rispettano le leggi; e fanno bene, perchè sanno che le istituzioni giuridiche, e specialmente quelle che governano la famiglia, hanno parte grandissima nella vita e nel costume d' un popolo. Di questa verità vorremmo che i nostri si persuadessero; alla quale avvertenza anche il *Duello* dell' istesso signor Ferrari ci porse non dissimile occasione.

Del rimanente, qualunque debba essere il nome loro, gli amministratori o tutori di casa *Ripalaghi* non hanno per le mani un' agevole impresa. Stanno contr' essi tre specie di creditori, inglesi, italiani del mezzogiorno e di altre provincie, rappresentati i primi da *Lord Reablen,* i secondi dall'avv. *Lucini,* e i terzi dal prof. *Ceccopieri.* Per assestare le faccende della eredità debitrice, il barone *Sergio* macchina un audace disegno; intende far denaro con le gloriose rovine etrusco-romane di *Roccascura,* con i manoscritti, con i quadri, con le statue, con tutta la ricchezza morta; e poi rimettere in frutto certe antiche miniere possedute e trascurate dalla famiglia; a tal fine creare una Società industriale; con le azioni di questa pagare i creditori; ai recalcitranti il sessanta per cento!

Apertamente lo combatte il marchese *Leonardo,* il quale contempera con la retta intelligenza dei tempi che corrono la venerazione

delle memorie avite; se lo ascoltassero, tutti i congiunti abbandonerebbero i loro averi per pagare i creditori e serbare intemerato il decoro della famiglia. Egli non intende continuare la serie dei *Ripalaghi di gesso* (secondochè dice ribattendo le parole del suo emulo) ma nemmeno instaurare quella dei *Rotschild di similoro e dei Mirès di contraffazione.*

Quanto a *Sergio,* purchè la sua proposta fosse accolta e messa in atto, voterebbe l' anima al demonio, se in lui avesse fede. Deputato autorevole in parlamento, forse in procinto di diventar ministro, egli stima che da quel successo domestico penda la sua fama d' uomo sodo ed accorto, la sua grandezza futura, il bene di sè e della patria. Quindi fa sforzi erculei che non paiono proporzionati colla importanza dell' effetto; e la controversia privata che è pernio della favola vuole assumere, senza giusta ragione, aspetto e valore di pubblico avvenimento.

Come è da credere, tutte le arti adoperate da *Sergio* si ritorcono a suo danno. Per aver favorevole nell'assemblea dei creditori il voto dell' avvocato *Lucini,* sfrontato e volgare raggiratore, che insieme col duca *Ranieri* presentavasi candidato alla deputazione pel collegio di *Roccascura,* ei gli promette la rinunzia e l' aiuto dello zio; ma questi, per un errore dettato dall' onestà, raccomanda invece il *Ceccopieri* che è un galantuomo, e che in fatti viene eletto. Similmente conculca il puro affetto della duchessa *Anna*, a lui fidanzata, per sposare *Lady Victoria,* figlia di *Lord Reablen,* e vedova *MacCarty,* di cui egli un tempo era stato creduto amante; ma scopre poi che aveva allora servito soltanto qual parafulmine, per istornare la vigilanza del marito, e favorire, senza addarsene, altri segreti legami tra la procace donna e il *Ceccopieri.* Nè così giunge almeno ad amicarsi il futuro suocero, il quale all' ultimo gli si palesa contrario, sia per un altro equivoco del *Duca,* sia perchè col suo fino criterio preferisca secondare i disegni di *Leonardo.*

Avvilito, sconfortato fa allora un supremo tentativo per riconquistare l'amore di *Anna;* ma egli stesso l'ha ucciso, nè desta più se non un senso di pietà nella bella cugina, la quale porge la mano di sposa al nobile *Leonardo,* da un pezzo suo segreto e appassionato adoratore. Questi, alla sua volta, mette innanzi una proposta conciliativa: insieme col *Duca,* con *Sergio* e, se vorranno, gli altri parenti, fare acquisto delle famose rovine e imprendere i lavori delle miniere, pagando subito del proprio gli accaniti creditori, e primo l' avv. *Lucini.* Al suo emulo lascia la gloria del nuovo disegno; e quegli, respinto dall'amore, si dà vie più in braccio all' ambizione, ed accetta di ammantarsi

con le profferte *penne di pavone,* esclamando: *riuscire!* al che l'altro risponde: *credere!* E così finisce ora la commedia.

Simile antitesi è in essa ben dimostrata o almeno adombrata? Veramente non pare! Accolta quella interpretazione, che può dirsi autentica, del concetto degli *uomini seri,* è lecito chiedere: Dove si manifesta la fede? *Leonardo*, che vorrebbe rappresentarla, ha un'indole generosa; ma una parte assai fiacca e scolorita. Certo, ragiona molto, e nelle adunanze del consiglio fa guerra a *Sergio,* benchè talora con armi inuguali; di più in una scena di vecchio stampo passa lepidamente in rassegna i vari interlocutori; ma confessa egli medesimo la propria accidia, e non è certo merito suo se non trionfano le dottrine del suo avversario. Crede nella poesia, nell'arte, nella virtù...., ma la sua è una fede senza le opere.

Fatica gettata, o poco meno, è, per contrario, quella di *Sergio,* e il grande armeggiare che fa per vincer la prova nel consiglio di famiglia avrebbe potuto essere altrimenti speso con miglior frutto. Per esempio gli sponsali con *Lady Victoria,* che mirano soltanto ad accattargli il favore di *Lord Reablen,* lo fanno parente di un ministro e di un ambasciatore britannici, i quali verranno alle sue nozze; saputasi la cosa, tutti lo circondano, lo festeggiano, lo corteggiano. Non sembra dunque che il mezzo adoperato debba essergli molto più utile del mediocre fine cui aspira per farsene sgabello ai sommi onori?...

La sua ambizione potrebbe poi acquistare fattezze proprie e vita drammatica dal contrasto con l'amore. Ma questa interna battaglia è solo fuggevolmente indicata, nè si dichiara pienamente se non all'ultimo, in una scena la quale sarebbe di per sè bella e commovente, ma viene troppo tardi; cioè dopo che *Sergio* ha recato alla donna sì grave offesa che non può più ragionevolmente nè sperare nè chiederle amore.

Fra i due rivali l'immagine di *Anna* apparirebbe delicata e gentile, se amasse indirizzarsi più spesso al cuore che alla mente degli uditori. Ma anch'essa imita talvolta quelle temibili *concionatrici* che per combattere i sofismi degli uomini trattano le medesime armi, e sillogizzando condiscono la conversazione con metafore troppo ricercate e barocche. Se non è del sangue della contessa *Sirchi,* certo n'ebbe qualche lezione, che le avrebbe giovato dimenticare.

Assai meglio delineata ci sembra *Lady Victoria,* fredda, risoluta ed avvezza ad esser pienamente signora di sè. Peraltro è del tutto fuor di luogo il racconto che fa, in sul finire del quarto atto, del modo con cui conobbe a Parigi il *Ceccopieri;* toccare quel tasto non solo riusciva inutile ma pericoloso; nè una donna accorta poteva com-

mettere simile sbaglio; tanto più che dal suo discorso non veniva propriamente vergogna al *Ceccopieri,* nè essa, ad ogni modo, doveva aver mal' animo contro di lui.

Tale spediente serve invece a prolungare la commedia; perchè, raffrontato il discorso con un fatterello d' amore narrato già dal *Ceccopieri* (che aveva taciuto il nome della donna), *Sergio* e gli altri indovinano il vero circa quegli antichi raggiri; nè il promesso sposo si rimette più l' animo in pace, sebbene sia costretto a contentarsi delle assicurazioni dategli dal *Ceccopieri.*

Questi è (come lo definiscono) un *Arcade giornalista* di Roccascura, poeta pieno di cuore, che per paura degli scherni si finge uomo serio; ma nemmeno da lui la causa del sentimento è difesa con valore; poichè nella festa da ballo, e più nel colloquio con *Lady Victoria* fa davvero la parte non dell' uomo d' ingegno ma del collegiale.

Piuttosto *Lord Reablen,* gentiluomo esperto di negozi e intelligente di arti belle, rappresenta degnamente quel misto di retto senso, di originalità capricciosa e di velata ironia che è proprio degli Inglesi e da essi chiamato *humour.*

Ma questi e gli altri tipi burleschi, benchè delineati con brioso ingegno, non danno sufficiente vita alla favola, la quale procede alquanto fredda, lenta e slegata. Vi sono pensieri nobilissimi; osservazioni acute; lepidezze e frizzi sparsi nel dialogo anche a troppo larga mano, e alcuni di buon conio, altri no. Di più certe scene sono condotte da mano maestra; per esempio, l' esposizione nel primo atto (salvo qualche lieve ripetizione); gli accordi stretti fra *Lucini* e *Sergio* che fanno una scherma, come suol dirsi, da galeotto a marinaro, e mostrano ambedue raffinata astuzia, contradetta soltanto dalle inopportune confidenze di *Sergio;* finalmente il passo in cui quest' ultimo espone al *Duca* zio la distinzione diplomatica fra *mentire* e *smentire,* e l' atto con cui gli ruba l' ufficio di Presidente, e la scena dove gl' insinua, alla sfuggita, l' ambizione di sedere in Senato, mentre si adopera con ogni mezzo a tirar dalla sua anche *Leonardo,* cercando in lui la più riposta molla del cuore, e mescendo ai freddi calcoli il linguaggio di una simulata lealtà.

Con tutto ciò l'azione è manchevole, nè risponde adeguatamente al concetto. Se ne togli l' equivoco della elezione di *Lucini,* che viene assai naturale, i principali episodi, e sopra ogni altro quello di *Lady Victoria,* non sono felicemente intrecciati; le tornate del consiglio di famiglia riproducono tre volte effetti simiglianti; nè le strettezze che travagliano l' eredità *Ripalaghi* sono sciagure atte a destar commozione, mentre la *Duchessa* medesima mostra darsene ben poco pensiero!

Dicono che in quelle l'illustre Autore abbia voluto racchiudere una allusione alle presenti condizioni d'Italia. Non sappiamo se ciò sia vero. Omai più non si tollerano le vecchie commedie allegoriche sul fare della *Lanterna di Diogene*; non è necessario nè utile velare con fredde invenzioni i propri pensieri politici o morali. Ad ogni modo non se ne potrebbe trarre alcuna buona ragione per attribuire maggiore importanza ai casi descritti; i quali valgono sempre, rispetto all'arte, solo per la vera vita comica o drammatica che in essi seppe trasfondere il poeta.

La forma generale di questo lavoro sa di secentismo assai meno che quella del *Duello*; ma, per quanto da due recitazioni potemmo giudicare, lo stile ha pur molto dell'affettato, del contorto, dell'iperbolico. Non sappiamo poi come il signor Ferrari, il quale in ogni occasione, ed anche qui si mostra zelante conservatore delle migliori tradizioni patrie, non ponga tra queste anche la lingua, e ne faccia invece sì strano governo. Fra i gallicismi e barbarismi di cui è infiorato tutto il dialogo, alcuni ci lacerarono più aspramente il timpano e però ci restarono confitti nella memoria. Eccone un mazzetto: *rimarco*; *tasca a panciotto*; *portella* di carrozza; *mi salvo* (per dire: fuggo via, *je me sauve*)... Sebbene molto si disputi ora sulla lingua, nessuno, pensiamo, menerà buoni siffatti vocaboli e modi; nè saremo giudicati pedanti per averli, fra mille, appuntati.

La commedia fu rappresentata per sei sere nel Teatro Delle Logge, di fresco aperto al pubblico, luccicante e ridente di nuovità; in questo furono introdotte varie innovazioni economiche o materiali, che potrebber, durando, giovare più che non credasi all'istessa arte drammatica: tali sono l'abolizione degli appalti per la stagione; la platea composta di sedie numerate; e, in cambio degli interessati arbitrii delle Accademie, la proprietà del teatro e dei palchi ristretta in una o due persone.

La compagnia capitanata dal cav. Morelli riprodusse con garbo e diligenza l'opera del signor Ferrari; il signor Monti pose un particolare studio nell'individuare il tipo di *Sergio*; la signora Morelli sostenne senza esagerazione e con molta maestria la parte di *Lady Victoria*; e con quella di *Anna* la signora Pia Marchi, piena di naturalezza e di ingenuo affetto, mostrò di essere andata sempre più innanzi nella difficile arte della scena. Tutti gli altri attori, anche i secondari, rappresentarono con non comune intelligenza le varie persone della commedia.

Nulla di simile avviene nella compagnia che recita al teatro *Niccolini*. La signora Adelaide Ristori è forse l'unica attrice tragica che

tuttavia possa vantare l'età nostra; meritamente la sua fama varca l'Atlantico e vola dall'uno all'altro emisfero; potrebbe risplendere fra gli astri più luminosi, ma preferisce starsene in mezzo alle più fitte tenebre.

Anche per questo rispetto fu un vero strazio udire la *Maria Antonietta*. È un nuovo dramma con cinque atti, prologo ed epilogo tutti trovati a posta; intermedii musicali scritti a posta, scene dipinte a posta, abiti sfarzosi cuciti a posta. Oh! bello spettacolo!... Sì, ma ci manca una cosa sola; l'arte! quell'arte che ispirò all'istesso signor Giacometti il *Sofocle* e la *Donna in seconde nozze*, quell'arte che non ha bisogno di fastosi apparati o di positure patetiche curiosamente cercate e prolungate, ma che con una parola, con un grido, con un gesto venuto dal cuore ti strappa le lacrime o il riso!

Fra i classici boschetti di Versailles, nel vago edifizio del *Piccolo Trianon*, vedemmo, durante l'ultima mostra mondiale, una pietosa raccolta dei ritratti, delle lettere, delle supellettili, delle ventole, e di ogni cosa rimasta di quella infelice regina che portò sì crudelmente la pena di colpe non tutte sue. A questa commemorazione dètte le sue cure l'imperatrice Eugenia, la quale ambisce di riconnettere il proprio nome (non potendo il sangue) con l'ultima donna che sedette sul trono di Francia nella piena maestà del diritto divino. Simile propensione principesca giovò agli studi; vennero fuori, per opera dei signori Feuillet De Conches e Hunolstein, singolari documenti della famiglia di Luigi XVI, e particolarmente lettere scambiate tra Maria Antonietta e la madre. L'autenticità di queste fu negata con gravi ragioni dall'illustre storico tedesco della Rivoluzione francese, il professore Sybel. Ma la polemica che nacque mosse il capo degli Archivi di Vienna, cavalier d'Arneth, a pubblicare un nuovo e men dubbio carteggio di quella famiglia reale. Da un altro canto il signor Remusat condusse sui primi documenti un elegante lavoro; e il signor Geoffroy alla sua volta trasse dagli archivi di Svezia carte segrete e importantissime, intorno allo stesso periodo, valendosene pel suo bellissimo libro su *Gustavo III e la Corte di Francia*.

Ma della nuova luce sparsa così su quei terribili rivolgimenti non aveva mestieri il sig. Giacometti. A lui bastavano i fatti già narrati alla grossa dagli storici e i ricordi dei contemporanei, accolti senza passarli al vaglio della critica; bastavano anche i soli nomi di quella vigorosa generazione, e le vesti ricamate e le fusciacche tricolori, e i bianchi lini dell'ultimo supplizio; bastava tutto ciò per comporre una serie di scene indirizzate a porre in mostra l'arte del-

l'attrice anzichè quella del poeta. La signora Ristori ha in fatti momenti sublimi, atteggiamenti stupendi, così nelle brevi feste di Versailles, come nelle lunghissime angoscie di regina, di sposa e di madre. Ma è nuda potenza rappresentativa disgiunta da pregio drammatico; indarno cercasi l'intima verità dei tempi, dei costumi, degli avvenimenti, sopratutto dell'indole delle persone; e duole assai che il signor Giacometti abbia piegato il suo alto ingegno all'umile ufficio di scrivere per siffatti spettacoli il testo esplicativo.

L'antico precetto d'Orazio, che quel che si vede, assai più di quel che s'ode, ferisce la fantasia del pubblico, acquista un significato nuovo e singolare per le genti che in terre remote ospitarono spesso e accalcaronsi ad ammirare la valentissima attrice italiana.

Ma ai nostri palati si conviene altro cibo, e alle nostre scene altre opere di cui maggiormente si avvantaggino la storia e la letteratura.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Effetto dell'apertura dei Parlamenti sulla temperatura politica degli Stati. — Condizione interna di questi. — I popoli liberi sono stati savii. — L'Impero francese e l'Italia. — Il buono avviamento dell'Assemblea nostra, e i tristi andazzi della Curia romana.

I.

Abbiamo letto più volte che l'approssimarsi del tempo in cui si riunisce il Congresso, è nella repubblica degli Stati-Uniti un'era di molta trepidazione per gli spiriti e per gl'interessi. Quest'effetto s'era visto soprattutto durante gli ultimi anni, ne' quali la guerra tra il Congresso e il Presidente e la grandissima potenza del partito che in quello s'opponeva a questo, aveva abituato il Congresso a venire a capo di ogni suo disegno di viva forza, e a soverchiare, col numero dei voti, qualunque volontà diversa del capo del potere esecutivo. Ora noi possiamo osservare che negli Stati di Europa è appunto il contrario. Quando s'avvicina l'ora che le assemblee si riaprono, s'avvicina anche quella in cui gli spiriti si calmano. Parte, le questioni più serie della vita politica interna dei popoli ripigliano il lor rilievo naturale agli occhi loro; parte, lo spettacolo concreto del modo in cui quelle si trattano e si risolvono lentamente e tra intoppi vivi d'ogni sorte, fa spiccare la differenza che ci corre dalle imprese fantastiche a' progressi reali; infine, la condotta degli Stati finisce di putire di chiuso, e all'aria aperta i suoi più maligni odori si dissipano. È unica la causa di effetti così opposti. Oggi, il potere assoluto non presenta nessuna delle guarentigie e delle certezze che offriva una volta; poichè una volta non era discusso, non era spiato, ed ora non può cansare di essere spiato e discusso. S'è radicata negli animi questa disposizione, che nessuno è disposto ad affidarsi in altrui. Ora, questo potere assoluto, che consiste nel fare, non ostante qualunque impedimento, la volontà propria, può es-

sere esercitato così da un partito in un'assemblea, come da' principi o da ministri. E la sfiducia e l'apprensione, o la fiducia e la sicurezza nascono nelle repubbliche o nelle monarchie nello stesso modo, al sentire avvicinare o allontanarsi l'ora di cotesti arbitrii senza riparo. Ed hanno ad oggetto le condizioni interne o l'estere degli Stati, secondo che si teme sopra quelle o sopra queste l'efficacia loro. In Europa abbiamo temuto che dovessero o potessero turbare la pace tra le nazioni; come negli Stati-Uniti potevano temere che perturberebbero le relazioni della cittadinanza. Si vede che lo stato generale della civiltà richiede ora costituzioni di potere, nelle quali ogni cosa sia soggetta a discussione esplicita e pubblica; e che, per la parte che è data a ciascuno de' fattori da' quali risultano, lascino tempo a ciascuna opinione di dire la sua parola, e di far sentire il suo peso.

II.

Bisogna anche dire che l'indirizzo che le assemblee hanno avuto da' discorsi de' principi che le hanno aperte, o quello che ne' lor procedimenti hanno mostrato di voler seguire, conferisce, del pari, a questo rappaciamento degli spiriti nell'occidente d'Europa. Non v'è di fatti che un atto solo d'una di esse il quale accenni male, poichè attesta come nelle rappresentanze popolari vivono talora non meno gagliardi, che ne' governi, i pregiudizii ingiusti. E quest'atto appartiene all'assemblea dei Deputati di Prussia, la quale sinora par che s'ostini a volere che devano prestar giuramento i due rappresentanti dello Sleswig settentrionale, che ricusano di volerlo fare. Come, di fatti, devono vincolarsi nella lor coscienza collo Stato prussiano due uomini, i quali non solo sanno che l'intenzione de' loro elettori è di non appartenere a questo, ma sanno altresì che è una quistione tuttora aperta, se i lor distretti devano ritornare alla Danimarca o restare alla Prussia? La quistione non è stata posta dal trattato di Praga, e quantunque i due governi, tra' quali è dibattuta, non si sienò ancora intesi, non è chiaro che dovranno, o prima o poi, intendersi? La sovranità della Prussia sopra questi due distretti rimane pure in bilico, sino a che la questione o non è risoluta in favore di essa o scartata affatto. Se l'assemblea prussiana s'ostinasse nell'esigere il giuramento di cotesti due deputati dello Sleswig settentrionale danese, vorrebbe dire ch'essa è affatto concorde col suo governo in tutte le difficoltà che questo ha opposto ancora ad una soluzione definitiva. Il che sarebbe assai rincrescevole; poichè cotesta piccola quistione può ancora essere o ragione o pretesto di guerra; come quella che da una parte dà di-

ritto all'Austria d'intervenire in un dissidio della Prussia con un altro Stato; dall'altra, la restituzione differita di quei distretti non può riuscire altrimenti che dolorosa all'imperatore di Francia, il quale fu il principale autore che ne venisse fatta promessa.

Nel rimanente l'assemblea prussiana non è stata invitata da re Guglielmo che ad attendere ad approvare i mezzi di riparare al disavanzo del bilancio, e deliberare le leggi necessarie a finire, a cementare l'edificio del nuovo Stato. Il Re l'ha assicurata di non aver egli che intenzioni di pace, e di non averne raccolto che di tali da tutti i governi amici; e amici gli ha tutti. A noi Italiani, che abbiamo sopportato disavanzi tanto enormi, per lunghi anni, con una pazienza longanime, può parere maraviglioso che il governo, in Prussia, sia apparso impensierito e vergognoso di un disavanzo di due decine di milioni di lire. Pure è il primo che da molti anni si avesse in quello Stato, le cui finanze erano coll'inglesi le meglio regolate d'Europa, anzi del mondo, e che nell'ultima guerra, ha visto quanto e quale istrumento di vittoria le sia stato l'averle così. Però, la mortificazione di cui gli è stata causa la vista di queste prime screpolature, è piena di prudenza e di saviezza; e mostra come vi si senta che è brutto augurio per gli Stati nuovi il nascer miseri, e niente v'ha di meglio adatto a spegnere gli entusiasmi dei primi giorni che i bisogni troppo incalzanti dell'indomani. Di che si mostra così persuaso, che non osando riempire il piccolo vuoto con nuove tasse, nè ripromettendosi di poterlo fare colla condotta più ardita, che la parte liberale gli suggerisce, ha preferito attignere quello che gli mancava ad un fondo suo di riserva di 250 milioni di lire, accumulato negli anni scorsi coi risparmii suoi ed altrui; poichè ha anche questo fondo di riserva, e pur si perita e non lo dissipa. La scienza, si vede, fa timidi; e noi non saremmo stati così.

III.

Che questa timidezza, però, giovi, si avrà assai presto la prova in Ispagna, dove s'è trovato un ministro della finanza assai coraggioso per annunciare al paese che gli bisognano più di 500 milioni di lire per la fine dell'anno, a pagare debiti che non possono più aspettare; e per chiederne soli 500 a prestito. Ma la finanza della Spagna è stata consegnata in tanto disordine alla rivoluzione, e questa ha tanto concorso a disordinarla peggio, che l'enorme somma non è stata sinora ritrovata nell'interno mercato del paese, e di fuori nessuno è accorso a darla. La soscrizione pubblica, che in Italia c'è stata predicata da' radicali come mezzo infallibile e sicuro di procurare all'era-

rio tutte le somme delle quali avesse bisogno, cosicchè non servisse d'entrare in nessuna trattativa privata coi banchieri esteri, non è riuscita in Ispagna; e pare, alla lentezza colla quale procede, che non sarebbe neanche riuscita in quei termini più proporzionati e modesti, nei quali l'hanno provata in Italia gli uomini prudenti, che hanno dovuto stipulare i nostri prestiti numerosi, e l'hanno fatto, in generale, con tanto e quasi con troppo successo. Questo difetto di denaro, che metterà la Spagna in necessità di fallire per la fine dell'anno, è tanto più grave, che il ministro delle finanze aveva bisogno immediato della somma che chiedeva, e per l'anno prossimo il bisogno rincara. Il bilancio, di fatti, del 1869 non si distinguerà da quello del 1868 che per esservi maggiore la distanza tra l'entrata e l'uscita. Le imposte tolte o scemate, parte dal Governo, parte dalle Giunte di ciascuna provincia: le indulgenze usate verso chi doveva allo Stato; i soccorsi largiti agli operai mancanti di lavoro e la carestia che minaccia in alcune provincie, renderanno l'entrata di ben 800 milioni minore del bisogno. Dove ritrovarli, soprattutto quando l'indirizzo del Governo par così incerto ed ambiguo, e non si vede crescere nel paese che l'anarchia degli spiriti? Noi, che abbiamo visto le provincie napoletane rette dalla luogotenenza del Garibaldi, ci facciamo una vivissima idea di quello che, secondo ogni più fida relazione, succede oggi in Spagna. Tutti chiedere impieghi; tutti pensare a sè; tutti accaparrare il domani, e in questa folla d'interessi privati che si sodisfano, un Governo che cede da ogni parte, che s'affretta a rendersi aggradevole a tutti: dove promette lavori pubblici, dove condona imposte: e ricama intanto tutto un avvenire fantastico a punti di leggi nuove, di rapide instituzioni, di manifesti pomposi, e di parole senza significato. Del paese non v'accorgete che vi sia, se non a'clamori delle piazze, e a concorsi delle folle, a'battimani varii e passeggieri, e alle opposte illusioni e speranze che i cittadini sussurrano negli orecchi gli uni agli altri. Dalla impotente confusione, che in questo modo si generava ogni giorno, le provincie napoletane non furono allora salvate che dall'intervento del governo del Re, e dell'influenze moderate dell'alta Italia; ma fu tanto più difficile il riordinare lo Stato, quanto era durato più a lungo quel lavorìo di dissoluzione, e più, col durare solo, aveva creato interessi intesi a giovarsene od abitudini intese a goderne. Nella Spagna deve essere il medesimo; anzi, deve essere così assai più. Poichè da una parte v'ha un gruppo di partiti che dice di volere una monarchia rappresentativa, ma ne parla come di espediente affatto temporaneo e passeggero; e non sa nè dice chi il monarca deva essere; dall'altra, esiste e s'agita un partito repubblicano, composto di pochi, abbando-

nato sì da' più illustri tra quegli stessi che erano stati repubblicani prima d'ora, ma pur operoso molto ed inquieto e con cui tutta la parte retriva cospira, senza mostrare, d'altra parte, nei suoi manifesti nessuna distinzione e serietà di concetto sociale e governativo. Per ora, tutti questi dissensi non sono andati più oltre delle parole, perchè i partiti sono stati d'accordo in ciò, ch'essi devono andare d'accordo. Ma questa disposizione non potrà dar prova di quanto valga e sia salda, se non quando l'organizzazione vera e positiva del paese sarà principiata.

Per ora è un accordo nel non fare, del quale la Spagna non si giova; è un accordo da cui nessuno recede, perchè nessuno n'ha scapito. Intanto la riunione delle Cortes, alle quali dovrebbe spettare di scegliere la forma del governo, è ancora lontana ed incerta; quantunque la legge di suffragio universale, secondo la quale i membri ne devono essere eletti, sia stata pubblicata. Chi può indovinare che cosa debba uscire dal suffragio universale in un paese in cui la coltura del popolo è così scarsa, e l'influenza del clero tanto vecchia? E c'è egli mai stata un'assemblea alla quale cotesta quistione della forma di governo sia stata posta innanzi così nuda e così priva d'ogni sorta di preparazione e di elementi? Davvero, non lo ricordiamo, e non possiamo dispensarci dal temere che dall'assemblea piuttosto che nascere l'ordine nuovo, deva venire la conferma del disordine attuale. È agevole, oggi, fare le rivoluzioni; ma è difficile, ora come sempre, il chiuderle; e il lanciarvisi dentro senz'avere un concetto preciso dell'oggetto che devono raggiungere, e del modo in cui lo devono raggiungere, come Prim, Serrano, Topete ed Olozaga hanno fatto, è il miglior modo di chiuderle male. Del rimanente, la fiacchezza del moto spagnuolo, l'incertezza della via che tiene, della mèta a cui può riuscire, gli ha tolto per ora ogni efficacia sulle disposizioni degli animi in Europa; e la Spagna, senza regina, rimane moralmente e politicamente divisa dal resto del mondo europeo, come già era quando l'aveva. La sua politica interna è uno spettacolo che, comunque muti la scena, ci può piacere o no, ci può commuovere o no, ma non dà a nessuno desiderio d'imitazione. Intanto la Spagna perde Cuba, ultima traccia d'un immenso imperio raccolto dalla fortuna, e sciolto dalla più maravigliosa incuria e follia.

IV.

L'Austria dà l'esempio di quanto sia maggiore la facilità del restauro politico d'un paese. anche in mezzo a circostanze avverse e

complicatissime, quando il proponimento di porvi mano viene dal Governo stesso, e le forze popolari sono chiamate a concorrere nell'eseguire un disegno, che è loro posto davanti, anzichè fare questo esse stesse, e cominciare dallo sgombrare il terreno per dar luogo ad un edificio di lor fantasia. Non si può negare che in questo mese la ricostruzione dell'Austria tentata dal Barone di Beust ha dato due grandi prove di sè. L'una è stata l'approvazione della legge militare, già votata dalla Dieta d'Ungheria, per parte del Consiglio dell'Impero a Vienna; l'altra è la riunione delle Delegazioni delle due parti della monarchia austro-ungherese nella capitale dell'Ungheria..

La legge militare, per la quale l'Austria ha voluto guarentirsi un esercito di 800,000 uomini, non bisogna giudicarla, qui, nelle sue ragioni tecniche; nè rispetto alla forza di cui il Governo ha creduto bisognare. Se questa par molta, è molta anche quella alla quale, negli altri Stati di Europa, essa va paragonata. Ciò che ci preme osservare è questo, che poichè le due parti dell'impero, la transleitana e la cisleitana, si sono assoggettate a' sacrifici che ci bisognano a sostentare una siffatta quantità d'armi e d'armati, vuol dire ch'esse vogliono mantenere la condizione nella quale ora sono; vuol dire che lo Stato, che ora compongono, pare all'una e all'altra un elemento necessario della vita politica delle popolazioni che lo abitano. Ora, per uno Stato la cui coerenza interna è messa in così pertinace dubbio da tanti, è grandissima fortuna il poterne dare una così evidente prova, com'è quella che in una votazione d'una legge di quella fatta è contenuta. E anche il modo in cui la votazione è stata fatta, mostra, come la parte cisleitana dell'impero, ch'è la meno compatta, aumenti di solidità, anzichè perderne. Di fatti, la legge è stata votata dall'assemblea dietro una chiara dichiarazione del Ministero, che non sarebbe rimasto al governo, se non solo non la si votasse, ma non la si votasse in un dato tempo. E il Ministero ha ritrovato un numero di voti sufficiente a menargli buona cotesta ingiunzione; il che è prova di forza da una parte, e di sagacia politica dall'altra. Certo, l'assemblea di Vienna non è più esemplare della nostra quanto al procedere conforme e coerente dei partiti; e in questa discussione stessa s'è visto; ma la nostra non ha avuto occasione da tre anni in qua di dare prova d'un temperamento politico così robusto. Nè alla prima ha fatto meno onore l'approvazione dei provvedimenti eccezionali presi dal Ministero per porre fine all'agitazione della Boemia, e lasciarvi agli spiriti tempo e spazio di calmarsi e di accettare qualche termine di composizione. Bisogna che l'assemblee intendano queste necessità di governo; e si mostrino uscite dalla fanciullaggine della ripetizione monotona di principii for-

mali ed astratti. Ora l'effetto nella Boemia è stato quello che il Ministero aveva previsto, e si dice prossimo un accomodamento, che sodisfaccia ad alcuna delle dimande degli Czechi, nella misura che è possibile il farlo, senza ledere gl'interessi dell'altre popolazioni della Boemia stessa, e senza sciogliere l'unità della parte cisleitana dell'impero.

La riunione delle delegazioni a Pesth non è di minore importanza. Essa prova col fatto che il congegno è in grado di esistere e di muoversi; e può aspettare che si presentino le occasioni che gl'indichino come e dove debba essere migliorato. Certo, gli spiriti superlativi della delegazione cisleitana si sono adombrati di questa novità, che Pesth dovesse, anche per poco tempo, parere ed essere il centro dello Stato, e piuttosto che vedere questo spettacolo da vicino, si sono dimessi; e così hanno fatto dalla lor parte gli spiriti superlativi della delegazione ungherese, perchè era lor parso che nei titoli che i ministri comuni alle due parti dello Stato, avevano attribuito a sè, v'era violazione della legge, poichè si chiamavano *imperiali*; e vi si parlava d'impero, quasi lo Stato non fosse essenzialmente *duale*. Questa violazione, la Dieta ungherese non l'aveva vista; ma a cotesti membri della sinistra era parsa evidente. Se non che la dimissione che perciò hanno data, è stata due volte vana; l'assemblea gli ha surrogati subito con rappresentanti del partito del Deak, che resta sempre, in fuori del Governo, il gran sostenitore di tutto questo riordinamento del Regno; e d'altra parte, la quistione del titolo di tutto lo Stato, che s'è sinora chiamata *impero d'Austria,* quistione che s'era d'accordo di voler risolvere in maniera sodisfacente a tutte le parti, è stata decisa dall'imperatore senza di loro. D'oggi innanzi, cotesto Impero austriaco, che portava un tal titolo da un cinquanta anni, si chiamerà la monarchia austro-ungherese: e il sovrano nel preambolo di tutti i documenti diplomatici prenderà nome d'imperatore d'Austria, re di Boemia, ec., e d'apostolico re d'Ungheria; nel contesto, invece, si contenterà di chiamarsi imperatore d'Austria ed apostolico re d'Ungheria, o sua Maestà l'imperatore e re, o sua imperiale ed apostolica real Maestà. Così al rinnovato libro è posto un frontespizio che piace.

Pure, quanto sia gelosamente sorvegliata quest'Austria e paia incredibile, che così sbattuta com'è stata due anni fa, vi si rassegni, lo mostra l'impressione grande che hanno fatta in Europa le parole dette dal Beust nel seno della Commissione della Camera, che esaminava la legge militare. Egli non vi discorreva da ministro, ma da deputato; nè da ministro avrebbe potuto prendervi parte; le sue parole non erano intese per il pubblico, bensì per il segreto della Commissione; come que-

sto non è mantenuto in Austria meglio che altrove, un giornale ebbe modo di appurarle e di metterle fuori; e nell'interpretarle, non si volle avere nessun riguardo che chi le diceva, non si poteva non ricordare che egli era anche il principal ministro della monarchia, e che, come tale, aveva grandissimo interesse che la legge fosse accettata dalla Commissione. Era naturale, con tutte queste circostanze, che le parole venissero fuori d'un colore più vivo che forse non avevano nell'uscire dalla sua bocca; e che d'altra parte, egli vi dipingesse la situazione dell'Europa quanto più incerta e mal sicura potesse. Se ne indusse subito ch'egli la vedeva tale; che a lui pareva prossima la guerra; e l'Austria allestiva un esercito di 800 mila uomini per prendervi parte. Ha dovuto chiarire il suo concetto in un discorso fatto nell'assemblea mentre la legge militare vi si discuteva, e in una nota diplomatica. Esso era assai naturale, e non diverso da quello che ciascuno di noi avrebbe sulla situazione generale di Europa. Senza entrare nelle cagioni di ordine interno, per le quali egli insisteva sui vantaggi dell'accettazione per parte dell'assemblea di Vienna d'una legge militare, già votata dalla Dieta d'Ungheria — ragioni che non differiscono sostanzialmente da quelle che noi abbiamo allegato più su — ci basti dire che egli ha, in somma, dipinta la situazione dell'Europa come assai lontana « dal presentare tutte le condizioni d'una sicurezza compìta ed eterna. » E certo n'è assai lontana; ma ciò che importa sapere a noi, i quali apprezziamo sempre più la sapienza della Scrittura, la quale dice che a ciascun giorno basta la cura sua; ciò che c'importa sapere è se al Beust paja che questa situazione sia esposta a un pericolo prossimo di venire turbata.

Ora, a lui non pare che questo pericolo prossimo vi sia, più di quello che nel discorso agli elettori di Lynn è parso a Lord Stanley, almeno nell'occidente di Europa. Le relazioni dell'Austria, ha egli detto, non sono intime colla Russia; e non eran tali da un pezzo; col Governo italiano sono buone, ed appannate dalle agitazioni trentina e triestina solo in apparenza, poichè se il Governo italiano non le sconsiglia, non è già perchè non vorrebbe, ma perchè, stante la sua debolezza interna, non può; nel che ha mostrato di non apprezzare abbastanza il motivo vero e reale di quelle agitazioni. Così egli riduce il significato, che alle sue parole in questi due rispetti s'era dato. Ma v'ha un punto in cui l'attenua meno. Egli mostra ritenere per fermo che la Rumenia sia diventato il focolare di molti e torbidi disegni. Vi s'è radunato, dice, in questi ultimi tempi un intero arsenale. Ora di dove le vengono gl'incitamenti ed i mezzi?

La situazione dell'Europa, in genere, e della monarchia austro-

ungherese in ispecie, da' documenti diplomatici che il barone di Beust ha pubblicati in questi ultimi giorni, nel libro Rosso, non risulta diversa da quella che in queste sue parole così postillate e commentate egli l'ha rappresentata. La politica austriaca s'è sciolta, se non da ogni riverenza verso il Papa, certo da ogni obbligo di vincolarsi nella interna legislazione dello Stato a' principii e desiderii della Curia di Roma; e rispetto alla Germania non ne ricusa le simpatie, ma non cova nessuna ambizione; colla Prussia non intende avere nessuna relazione molto intima; e quantunque creda che la quistione della restituzione dei distretti danesi dovrebb'essere risoluta a quest'ora, quantunque creda che la Prussia si sia, nell'art. 5 del trattato di Praga, obbligata a farla; quantunque da ogni parte si riconosca all'Austria, all'Austria sola, il diritto di chiedere l'adempimento di quell'articolo, pure essa non se ne vuole ingerire; nell'Oriente non vuole che le cose sieno turbate a capriccio, e sicura della Serbia, sicura delle popolazioni della Bulgaria, è piena di sorveglianza e di sospetto verso il governo de' Principati Danubiani, e non si mostra affatto aliena dall'impedire, anche colla forza, ch'esso diventi il principio di una gran perturbazione sulla sua frontiera orientale.

Questa politica del barone di Beust è adatta a raccogliere i suffragi della monarchia austro-ungherese, così per le parti nelle quali dice di volersi astenere, come per quelle nelle quali accenna, che non sarebbe lontana dal fare in un caso. Alla Germania non guarda tanto da insospettire gli Ungheresi, e pure non volge tanto le spalle da disanimare i Tedeschi; d'altra parte, nel mostrarsi così risoluto rispetto a' Principati Danubiani, non dispiace a nessuno dei popoli della parte cisleitana, e piace molto a quelli della transleitana.

Di fatti, il governo de' Principati Danubiani, oltre tutte le cause di paura e d'incertezza che sta dando all'Europa da più mesi, ha attirato contro di sè gli spiriti dell'Ungheria, lasciando credere che intende ricostituire un regno daco-rumeno; il che non si potrebbe senza staccare dal regno di Ungheria e dalla Bukowina i distretti popolati, se non ricordiamo male, di ben quattro a cinque milioni di rumeni, che ancora ne fanno parte. Questa pretensione è parsa abbastanza chiara, perchè se ne discorresse nelle delegazioni di Pesth, e perchè il Governo prussiano facesse dichiarare ne' suoi giornali ch'esso era assai lontano dal favorirla, ed ammonisse i Principati Danubiani a smetterla.

Ora, noi vediamo, così da' documenti austriaci come francesi, cotesti Principati Danubiani diventati un pericoloso e torbido lievito. Ciò che ne fa il pericolo, e n'accresce il torbido, è l'apprensione uni-

versale che la Russia e la Prussia hanno mano nei disegni che a quel governo s'attribuiscono. Ed il buio è accresciuto dall'incertezza di tutte le notizie che vengono di laggiù, e dalle smentite che le seguono tutte. L'apparenza è questa, che la Russia, per comodo suo, e la Prussia, per condiscendenza ad essa, inclinino a sconvolgere tutto l'impero ottomano servendosi di cotesta Moldo-Valachia, come d'un istrumento; e che l'Austria e la Francia invece, qualunque la loro opinione sia sull'avvenire della Turchia, non sieno disposte a lasciare quest'istrumento nelle mani di quelle due potenze, e sopratutto a farglielo usare a posta loro. Certo, se questa situazione si dovesse sviluppare subito, un motivo di guerra non tarderebbe a mostrarsi in Oriente, e rimbalzerebbe in Occidente, dove troverebbe accumulata tanta materia a cui dar fuoco. Però niente vieta che anche questa situazione, ch'è minacciosa sopratutto, perchè può essere precipitata da un governo senza responsabilità vera, non si trovi modo di dissiparla per ora. Se la Turchia ad una nimicizia palese della Russia e della Prussia non può resistere, non è abbastanza scossa internamente per non essere in grado di resistere a' Principati Danubiani e agli aiuti che possono ricevere sottomano. Come la Russia e la Prussia non si possono nè vogliono scovrire, è possibile che i Principati Danubiani o non osino o non possano scovrirsi affatto neanche essi, e che le condizioni dei paesi lungo il Danubio inferiore continuino turbate, senza diventare critiche. E quando, in quest' intervallo di velleità impotenti, che non vengono all'atto, l'occidente d'Europa riuscisse ad allontanare dal suo grembo ogni sospetto e seme di guerra, anco in Oriente le cose potrebbero ripigliare un aspetto, non sereno certo, ma tale da non mettere a pericolo la pace di Europa.

Perchè ciò succedesse, bisognerebbe che tutti gli Stati di Europa intendessero la lor reciproca condizione attuale nel modo che Lord Stanley l'ha mostrata a' suoi elettori di Lynn. Egli ha detto assai bene che l'Europa non ha cagioni vere di guerra; e che piuttosto che desiderio di muoverla, v'è paura di trovarvisi compromessi. Però, v'è questo; ad un fatto, che tutti sentono, prima o poi, inevitabile, la riunione di 40 milioni di Tedeschi sotto la mano della Prussia, nè la Francia nè l'Austria paiono volenterose di rassegnarsi affatto. Che bisogna, perchè la guerra s'eviti del tutto? Che la Francia si persuada della necessità di questo fatto; e la Prussia, col non consumarlo troppo presto, le lasci tempo a formarsi questa persuasione. Ora, non è impossibile che ciò succeda, poichè è evidente che nell' unione stessa della Germania non v'ha vero danno o minaccia per la Francia. Quando nell'occidente d'Europa gli spiriti avessero acquistata questa temperanza, la

quistione stessa della Turchia perderebbe subito quei tratti che ne fanno un' esca d' incendio per tutta Europa. Essa piglierebbe quel carattere di quistione interna, tra governo e popoli, che è stato a mano a mano racquistato da tante altre quistioni in Europa, — dall'italiana per esempio, — le quali v' hanno trovato un mezzo di risolversi senza ingerenza di altri che di quelli cui concernevano direttamente. La Prussia perderebbe ogni motivo di tenere in pensiero da quella parte l'Austria e la Francia; la Russia o vi sarebbe impotente da sola, o troverebbe nelle popolazioni stesse cristiane, che si redimessero colle lor proprie forze, un ostacolo ad usurpare per sè il frutto dei lor tentativi. Gli Stati europei potrebbero guardare, senza mischiarvisi, il duello che Creta tuttora indomata, la Grecia e le altre stirpi greche, slave, rumene dell' impero turco combattessero col Sultano. E questi finirebbe col cadere forse, ma si vedrebbe, più chiaramente che non si vede ora, chi gli si potrebbe surrogare senza danno della pace e dell' equilibrio di Europa.

V.

Poichè si vede i popoli avere instintivamente molta prudenza, non sarebbe poi troppo lo sperare che i principi ne mostrassero riflessivamente tanta, quanta è supposta nella politica che Lord Stanley consigliava. Negli Stati Uniti e nella Gran Brettagna i due Governi hanno molto saviamente compromessa ogni lor differenza; e i due popoli hanno fatto l' elezione, lì del presidente, qui de' deputati nel modo più confacente al progresso e alla stabilità dei due paesi.

Negli Stati Uniti, secondo già s' era preveduto in questa *Rivista* nei mesi scorsi, i Repubblicani hanno vinto. Dei trentaquattro Stati che hanno votato, — poichè altri tre, il Mississipì orientale, la Virginia ed il Texas, per non essersi sottoposti alle leggi di ricostruzione, non avevano facoltà di prendere parte al voto — venticinque hanno nominati elettori favorevoli al generale Grant per presidente e al Collfax per vice-presidente; nove soli gli hanno nominati favorevoli al Seymour ed al Blair. I primi venticinque dispongono di 206 voti; i secondi nove di soli 88. Così grande e sproporzionata e maggiore d' ogni aspettazione è stata la vittoria del partito repubblicano sopra il democratico. Però questa sproporzione appar meno grande quando si contano in ciascuno Stato le maggioranze e minoranze rispettive dei due partiti. Chi fa questa somma, trova che il democratico non è stato soverchiato che d'un trecentomila voti dall' avversario. S' aggiugne che mentre esso ha perso nell' elezione del presidente, ha guadagnato nell'elezioni dei membri del Congresso, che

sono succedute nel mese prima; cosicchè ora possiede nella Camera dei Deputati un numero di voti sufficiente ad impedire che i Repubblicani n'abbiano per sè quei due terzi che bisognano a vincere una legge contro il *veto* del Presidente. Poichè i democratici non sono stati battuti in ogni prova elettorale, tanto, quanto nella presidenziale, vuol dire che il nome del Grant ha aggiunto per sè voti al partito che l'aveva scelto a suo candidato, come invece quello del Seymour n'ha tolti al suo; vuol dire che il Grant porta nel suo ufficio un peso maggiore di quello che un'adozione meramente partigiana gli darebbe, e si può tenere veramente per l'eletto dell'intero paese.

L'effetto di tutto questo lavoro elettorale deve naturalmente essere assai buono. L'opera di ricostruzione degli Stati del mezzogiorno non sarà più incagliata dal contrasto tra il Presidente ed il Congresso, come sinora; e non sarà più potuta condurre dalla parte repubblicana più estrema con quella violenza, a cui inclinava sempre più negli ultimi mesi. A questa manca ora il fomite e la forza. È la parte moderata repubblicana quella che ha vinto; la parte che vuole che nessun frutto della guerra civile vada perso, ma che però non crede utile di inacerbire le difficoltà della ricostituzione dello Stato, rendendo più aspra e difficile la condizione delle popolazioni bianche del mezzogiorno. Si può contare forse, che l'indirizzo del potere verrà alle mani delle due porzioni moderate dei repubblicani e dei democratici collegate insieme: e che le due porzioni estreme dei due partiti resteranno impotenti. Il generale Grant, per il suo passato e per la sua indole, è uomo adatto a tenere con molta tenacità una politica, appunto misurata e prudente. La sua presidenza potrà avere la gloria di sanare le piaghe che la guerra civile ha aperto colle armi e mantiene co' rancori di parte nel corpo della repubblica americana.

Il risultato dell'elezioni non è stato meno felice in Inghilterra, dove, come mostreremo più esplicitamente in uno studio apposito che ne faremo il mese prossimo, quando le sapremo tutte, la legge di riforma, accrescendo così fuor di misura il corpo elettorale, non ha risposto male all'ardire degli uomini di Stato che l'hanno proposta e votata. La nazione, ricercata nei suoi visceri più profondi, non ha mostrato di avervi una classe pericolosa, sia per una cieca passione del passato, sia per una sbrigliata fantasia d'avvenire. L'elezioni, fatte principalmente sopra una quistione atta a muovere i pregiudizii popolari, hanno data una maggioranza liberale più grande che non era quella della Camera scorsa; ma raccolta nelle stesse classi e sotto le stesse influenze di questa. Il Gladstone, poichè tutti i candidati liberali hanno dovuto promettere d'essere fautori suoi e di John Bright, il

Gladstone vincerà il Disraeli ed i *Tories* di 110 a 120 voti. La soppressione della chiesa anglicana d'Irlanda non ha più dubbio. Ma non bisogna aspettarsi che l'eseguirla sarà così facile come l'averla concepita. Il Gladstone, ch'è in Parlamento un tattico assai infelice, avrà contro di sè il Disraeli, che, tattico, invece, parlamentare abilissimo, trarrà dietro di sè una grossa e numerosa falange per combatterlo. Noi vedremo nel Parlamento inglese una lotta fiera e serrata, di quelle che giovano a ritemperare gli animi e le menti negli Stati liberi.

VI.

Dio volesse che di simili lotte la Francia diventasse capace una volta! Ma tutto quello che v'è occorso e v'occorre dopo la pubblicazione delle leggi sulla libertà di stampa e di riunione, prova che il progresso morale della Francia non è stato grande sotto la dura disciplina dell'impero napoleonico. Quei Francesi che riconoscono questa puerilità ostinata dei loro concittadini, osservano: — Come volete che imparassero le abitudini della libertà sotto la sferza della servitù? — La qual risposta sarebbe buona se i regimi liberali, anteriori al 1852, avessero fatta questa scuola meglio: se anzi non fossero caduti appunto per averla fatta assai male. Ecco che in tutte le riunioni pubbliche, le quali si tengono in Parigi, non riescono ad ottenere gli applausi — se non l'attenzione degli uditori — che gli oratori più ignoranti e più pazzi; quelli che gli lusingano con quelle dottrine di socialismo, le quali parevano dimenticate per non essere state durante più anni ripetute. Chi gli combatte, riesce a mala pena a farsi sentire; e per lo più le sue parole son soverchiate da'fischi. Uno dei più felici, in questo contrasto della scienza contro l'ignoranza e la passione, è stato un Italiano nostro, il Cernuschi. La disposizione d'animo, che da queste unioni traspare, non giova punto ad accreditare i liberali che hanno chiesto la libertà di poterle fare con tanta ressa: poichè si vede che voglia d'esercitare il diritto ve n'è assai, assai più per esempio che non in Italia; ma anche non v'è che la capacità d'abusarne.

Se le classi operaie che concorrono in queste riunioni si mostrano così allucinate, non dà molta maggior prova di criterio politico quella parte della classe borghese, alla quale pare che più prema di alterare, per qualunque modo, la condizione attuale delle cose di Francia. In questo mese è stata tutta mossa dal pensiero di far dispetto ed onta all'imperatore col fare una dimostrazione d'onore a un rappresentante della Repubblica morto il 2 dicembre. Nessuno ne ricor-

dava il nome; eran passati diciassette anni sopra la sua sventura, senza che nessuno l'avesse pianto. Un libro pubblicato in questi ultimi mesi sul colpo di Stato, e largamente diffuso, ha fatto sapere che si chiamasse Baudin; e che avendogli un popolano, ch'egli eccitava ad unirsi agli insorti, risposto, che non intendevan morire per le lor venticinque lire — quante un rappresentante n'aveva al giorno in quei tempi — egli soggiungesse. — Guardate, amico mio, come si muore per venticinque lire, — e si gittasse nella mischia e vi cadesse trafitto. Aveva certo fatto il dover suo; ma, come nota un egregio scrittore francese, il suo caso ricorda un'ora della storia di Francia, in cui il popolo non ha voluto dare il suo braccio alla difesa della legge, e di settecento rappresentanti della nazione che l'avevano fatta, uno solo ha voluto morire per essa. Merita quest'infelice ora d'essere ricordata? E giova, per ricordarla, il mettere a repentaglio la tranquillità pubblica? Che cosa si vuol dimostrare? Che Napoleone III ha violata la costituzione dello Stato il 2 dicembre? Oh! non l'ha detto egli stesso? Non ha detto egli stesso con quella felicità di frase che i Francesi hanno, d'essere uscito dalla legge per rientrare nel diritto? S'è saputo ora per la prima volta ch'egli avesse fatto un colpo di Stato? E come l'avrebbe fatto se non avesse lacerata la legge che reggeva lo Stato? Fu sanguinoso certo; ma tra' tentativi che si sono fatti in Francia per alterarne la costituzione, non è quello del 2 dicembre a cui è bisognato meno sangue e meno vittime? E ciò solo non prova in che condizione di fiacchezza e di scredito erano caduti i poteri legali, che quel colpo di Stato ha annullati? Che serve il guardarsi indietro? E non è l'assenza stessa del senno politico l'attendere a ruminare sul passato, anzichè pensare i modi di giovarsi del presente e di migliorarlo, coi mezzi reali e pratici che vi sono di farlo?

Invece una buona parte de' liberali francesi ha creduto opera saggia il proporsi di alzare un monumento al Baudin, e soprattutto l'aprire a questo fine delle sottoscrizioni, che dovessero essere un mezzo di protestazione contro l'imperatore e l'impero. Il governo ha, da parte sua, perso la pazienza; e alla provocazione ha risposto facendo sentire che ha tuttora ferme le redini nelle mani. I procuratori imperiali hanno avuto ordine di procedere contro i giornali, che hanno pubblicato le liste de' soscrittori. Ha fatto bene, ha fatto male? È facile dare altrui consigli; ma è difficile mettersi nei panni dell'altro e scegliere un partito, come se fosse per se medesimo. Il parere di non avvertire coteste minaccie dei partiti politici può esser buono in un paese che non sia facile a lasciarsi via via trasportare dai lor furori; ma può non esser buono in Francia, dove il governo che non è forte, è sprezzato,

e non si crede forte quello che si lascia fare onta senza respignerla. D'altra parte, se un governo lascia inefficaci ed inerti i mezzi di difesa ch'egli ha, sogliono prendere la ruggine, e non gli può più adoperare il giorno che gli bisognano; anzi, i suoi amici stessi si smarriscono d'animo e perdono fiducia. Però, non è senza pericolo anche l'usarli troppo; e se per poco i tribunali non rispondono all'invito che è lor fatto, ed assolvono dove il governo contava che condannerebbero, s'ha appunto l'effetto opposto di quello che bisognava; si è colle sue mani stesse accresciuto il pericolo che si voleva sviare. Sinora i tribunali francesi hanno condannato, da uno in fuori. Ma uno che assolve, fa più larga vena nella nave del governo, che non cento i quali condannano siano atti a raddobbare.

Queste considerazioni noi non facciamo qui, per arguirne quello che al governo imperiale sarebbe meglio di fare; non compete a noi il dargli questi suggerimenti, se anche potessimo, ed è chiaro, che nessuno gli aspetta da noi. Ciò che ci preme, è di mostrare quanto diventi difficile, davanti a queste eccitazioni dello spirito pubblico, la situazione del governo dell'imperatore. In un paese, nel quale tutte le vie hanno condotto prima o dopo a un precipizio, è difficile di sceglierne una senza essere in qualche paura di dovervi cadere.

VII.

Tutti gli uomini assennati in Italia devono essere in apprensione per questa condizione interna della Francia e desiderare che sia in realità meno grave di quello che la memoria del passato e la lontananza la fanno apparire a noi. Quantunque la fabbrica del Regno d'Italia sia rassettata già molto, non si può negare che la sua sicurezza è in qualche modo collegata coll'impero francese che ha avuta tanta parte ad elevarla. Certo il nostro Stato, dopo l'acquisto della Venezia e l'alleanza della Prussia, ha acquistato elementi di durata tutti suoi; ma non perciò un'alterazione grave nelle cose di Francia resterebbe senza effetto sulle nostre. Cosicchè soli i capi scarichi e i sognatori infaticabili possono pascersi con delizia della lusinga che l'impero francese sia esposto a molte difficoltà interne, o anche caschi; ed ogni persona di qualche prudenza dovrà invece augurare all'Italia, che l'imperatore ritrovi una vena di condotta politica più adeguata, più chiara, più prospera, che non è quella che segue da alcuni anni in qua.

Poichè quanto all'Italia, essa può affermare di sè, che oggi non dà nessun pensiero all'Europa. Non vi si vedono elementi o fattori

interni di disordine immediato, quantunque i semi di molta corruzione non manchino in alcune provincie. Gli spiriti vi paiono, se un po' stanchi, anche calmi; e la stanchezza stessa è piuttosto sullo scemare che sul crescere. Se per poco la bufera politica s'arresta ancora, e le imposte, votate nella prima metà di quest'anno, rispondono bene l'anno prossimo, e il Parlamento attende al serio lavoro legislativo che gl'incombe, noi i quali non siamo molto facili a sperare, crediamo che si potranno cominciare a vedere i frutti economici e sociali della gran rivoluzione che abbiamo fatta.

Ora tutto il complesso della nostra situazione politica interna ci pare che dia luogo a sperar bene, ed a ritenere che contro la parte governativa nel Parlamento e nel paese l'opposizione sarà impotente. Ogni cosa ha preso il suo posto; e quell'andamento normale, che si desiderava nei mesi scorsi, s'avvia. Il Re è ritornato nella capitale del Regno, e si mostra contento del suo ministero e affatto concorde con esso. Il principe Umberto e la principessa Margherita sono andati a visitare le provincie meridionali del Regno, e vi sono stati accolti con grandissima festa. Nel Parlamento le passioni paiono spente, o certo sonnecchiano; il *terzo partito* assai più pronto di prima a procedere d'accordo colla destra; così il Ministero assai più sicuro della sua maggioranza; mentre l'opposizione è meno salda, meno stretta insieme di prima. Le votazioni succedute nella Camera per la nomina del presidente e del vice-presidente paiono indizio di tutto questo; e certo, la destra ed il terzo partito v'hanno votato con più unione che la sinistra non ha fatto. Poichè dal diverso numero di voti raccolti dal Crispi per presidente e dal Ferraris per vice-presidente, — maggiore al secondo in una Camera men numerosa, che non al primo in una Camera più numerosa, — è apparso manifesto che la *sinistra* è travagliata oramai da molto interno dissidio. Ed è naturale, chi guardi da quante parti viene, tutte torbide, e di quanti rivoli s'è formata.

Noi non diciamo però di vedere con fiducia uguale al desiderio le discussioni nelle quali l'assemblea prossimamente entra. Siamo, quanto altri mai, o più che altri, partigiani del meglio in ogni cosa, ma non dimentichiamo la verità dell'adagio popolare, che il meglio è nemico del bene. Avremmo visto, lo diciamo, con più fede ministri e Camera procedere all'opera della riforma dell'amministrazione con concetti meno vasti ed indistinti; poichè siamo persuasi che, per la molta parte d'abitudine e d'esperienza, che entra nel buono andamento di tutti i congegni amministrativi, il modo di averli buoni non è già di disfarli e rifarli come giuocattoli, ma bensì di correggerli via via, di guardare dove i roteggi si urtano o stridono, e contentarsi di

ugnerli solo o spostarli il meno possibile, riformando a mano a mano le persone con un criterio costante e cognito, colla certezza dei premii e delle pene, colla durata della direzione suprema del governo negli stessi uomini. Non crediamo che le amministrazioni si sieno mai veramente rassettate per altre vie; e sappiamo dalla storia che le mutazioni larghe e complessive fatte per leggi, in apparenza magnifiche e grandiose, non hanno prodotto che la fregola e il bisogno di mutazioni nuove; e quando pure son durate, non hanno potuto creare una condizione di cose tollerabile, se non adoperandovi tutta quella pazienza e tutti quei temperamenti che sarebbero bastati a ravviar bene le macchine dello Stato anche senza di esse. Noi temiamo anche che la condizione nè della Camera nè del Governo sia la più adatta a ben lavorare ora e formulare riforme che investano tutta l'amministrazione ad un tratto; ci pare che ci s'entri con convinzioni poco sicure da ogni parte e con istudii assai immaturi, e vediamo pur troppo che gl'Italiani chiamano ciascuno *riforma* la memoria confusa del passato amministrativo della propria provincia; poichè i popoli possono essere novatori in ogni altra cosa, ma in amministrazione non sono. Come il politico più ardente di Europa non mancherà mai di registrare il suo orologio alla stessa ora; così una cittadinanza che avrà gittato per terra dieci monarchie secolari in sei anni, tollererà male d'essere costretta ad avviare la minore delle sue faccende in una maniera appena diversa da quella a cui ciascuno è abituato da bambino. Se le nostre amministrazioni sono lontane dall'andar bene, si badi che la principal causa è che sono giovani; non s'è mai lasciato loro il tempo di diventare mature; e nel vocìo che vanno male, nessuno s'è mai dato veramente la briga, nè ha avuto il tempo di vedere dove è davvero la propria e speciale magagna di ciascheduna. Oggi che si dice di volere con leggi nuove passare sopra tutte, è certo che nell'intervallo non potranno che peggiorare; poichè alle tante cause s'aggiugne quella di esserci intanto, ciascuna persona e ciascuno ordinamento, incerto peggio che mai del suo domani. Cosicchè è necessario che, poichè s'è entrato in questa via, le leggi si facciano: e bisogna augurarsi che non escano troppo sconnesse e cattive. Così, da una parte si potrà sperare che questa smania di rimutare cessi, e nella propria sicurezza gli ordini amministrativi trovino il mezzo di avviarsi e di compenetrarsi colle abitudini delle popolazioni; e che d'altra parte questi sieno ora stabiliti in modo che a migliorarli via via bastino quella prudenza e quell'esperienza che anche come ora sono, sarebbero bastate ad adattarli di giorno in giorno meglio al paese.

In quest'opera di riforma legislativa dell'amministrazione e nel compimento del restauro delle finanze tutto il lavoro della sessione prossima si dovrebbe contenere. Sin dove siamo giunti rispetto all'equilibrio del bilancio, non si potrà dire che quando si sia visto co' fatti come il macinato risponde all'aspettativa. Ma sinora ogni cosa ne promette bene; e l'annuncio che il ministro delle finanze ha potuto dare, che il disavanzo del 1869 si può ritenere ridotto a 81 milioni, e questi si può, meno 11 milioni, provvederli coi mezzi forniti dalla liquidazione della sostanza ecclesiastica, non può non parere, a ciascuna persona pratica, piuttosto superiore che inferiore alla speranza. Chi osservasse, a ragione che la meta non è anche raggiunta, basterebbe indicargli a dito di quanto lontano è bisognato prender le mosse.

Dalla calma che bisogna per compire quest'opera, noi crediamo fermamente che nè l'assemblea nè il paese si lasceranno smuovere. Certo, un fatto ci ha dolorosamente colpiti tutti; la condanna nel capo di due poveri e miseri uomini, che avevano avuto una parte assai sottordinata in un triste fatto del 1867, nella mina della caserma degli Zuavi in Roma. Il Papa, dopo lunga esitazione, subillato dal forestierume cattolico che governa Roma, ha fatta eseguire la condanna. È stato crudele per loro, ingiurioso per noi. Indotti da cospiratori italiani, il Monti e il Tognetti, operai, avevano, pagati, prestato il soccorso della lor arte ad un atto che, nella fantasia torbida di quelli che l'avevano immaginato, doveva conferire a liberare Roma ed unirla all'Italia. Gli aveva sedotti il bisogno, o anche allettati l'idea? Nessuno può dirlo, e misurare la reità loro. Sciagurati, forse, essi stessi; e sciaguratissimi, certo, quelli che gl'indussero all'inutile e colpevole opera. E nessuno gli loda, costoro. Vedendo la pena aggravarsi sopra due infelici che hanno obbedito, e salvi coloro i quali comandarono, dovrebbero avere arrossito ed inteso che uno scioperato ardire è quello, di cui il fio dev'esser pagato tutto dagli uni, e il frutto raccolto tutto dagli altri. Perchè nessuno di loro, poichè ha vista la vendetta del Governo papale pronta a vibrare la scure, non è accorso a fermarla gridando: — o sopra di me, che comandai, deve cadere, o sopra nessuno? — Così, racconta il Colletta, Gennaro Celentano[1] colonnello nel 1821, che fu il primo a muovere il suo reggimento di corazzieri verso il luogo di ritrovo dei liberali, salvò dalla morte un suo ufficiale, a cui il tribunale instituito più tardi dai Borboni, voleva fare portare la pena dell'ardita mossa. « Io ho comandato — egli disse, a' giudici; — io, se colpa

[1] In tutte l'edizioni della storia del Colletta questo nome è errato, essendo stampato *Colentano*. L'editore che correggesse l'errore, e desse il cognome che gli spetta ad un uomo virtuoso, farebbe cosa pia ed onorevole.

v'ha, devo solo portare la pena. » Oggi un atto di tanta virtù parrebbe forse ridicolo; il Monti e Tognetti, un muratore e un fabbro ferraio, se non ricordiamo male, son morti loro. Come altri aveva voluto farli istrumenti delle loro fantasie, così il Papa gli ha voluti fare istrumenti di pegno agli amici suoi e di sgomento a' nemici. Certo, il Papa è sovrano oggi, ed è nel diritto suo. Qualunque sia il valor morale dell'atto ch'è stato punito di morte, la sua gravità giuridica paia pur tale da farlo degno della pena suprema. Ma noi chiediamo, dove è nel capo della religione cattolica la prudenza di usare il diritto suo in un modo che a ogni principe oggi ripugnerebbe? A chi pretende che non faccia orrore una vendetta che arriva dopo un anno; e che nello stesso sodisfarsi, si mostra impotente, poichè non tocca davvero quegli contro i quali si sarebbe pur voluto esercitare? Come, dove ogni politica, non diciamo cristiana, ma assennata avrebbe trovato tanti motivi di grazia, al Papa sono sfuggiti tutti? Quale è il fine di tanta tenacità, che ha forzato il principe Umberto e la principessa Margherita a scegliere altra via, mentre si disponevano a passare da Roma, e ha messo di nuovo i due Stati vicini in più acri relazioni che non fossero mai? Perchè, nel giorno stesso che il Parlamento italiano s'apriva a Firenze, due patiboli, memoria sanguinosa d'una impresa riprovata dalla nazione, si son dovuti rizzare in Roma?

Ciò che v'ha di molto grave politicamente in quest'atto è appunto il perchè. È evidente, di fatti, da quale intenzione sono stati mossi coloro i quali non hanno lasciato tranquillo il Papa coi loro suggerimenti e consigli insino a che ebbe mandato a morte quegl'infelici. Assai più che una buona parte dei liberali italiani costoro temono un accordo qual sia, anche temporaneo, anche provvisorio, tra lo Stato italiano e Pio IX. Chi sa, dal rappaciamento degli spiriti che quest'accordo potesse produrre, quali effetti potrebbero nascere a mano a mano? A loro importa poco che questi effetti fossero tali anche da giovare alle influenze religiose del cattolicismo; essi sanno che gli abusi e i poteri della Curia romana non se ne vantaggierebbero: essi sanno che, forestieri come sono la più parte, dovrebbero non solo lasciare Roma, ma rinunziare ad usare del nome di questa per confortare e rinvigorire le folli speranze dei partiti retrivi delle lor patrie rispettive. Monti e Tognetti, che fa loro che sieno morti o vivi? Però, morti, il loro sangue è una gora che non si guada: morti, un nuovo odio, una nuova rabbia nasce; gli animi si scostano e si alienano più. Questa è la lor vittoria. L'estremo cozzo di tutti contro tutti è l'unica speme che loro resta, di risurrezione, così in Italia come in ogni altra parte d'Europa; e non manca per loro, che a questa estrema confusione non si sia giunti.

Non bisogna dargliela vinta: e non gliela daremo.

Se l'arte di costoro è intesa a dividere ed irritare, oggi la carità pubblica accorre in tutta Italia a medicare la piaga e a mostrare a' Romani che ogni sventura, che costoro fanno in Roma, è sventura di tutti gl'Italiani. Più giù nel popolo romano è destinato a scendere questo denaro, e più forte vincolo stringerà tra esso e la rimanente Italia. Noi facciamo così parte del debito nostro; però, quando giugnerà l'ora che all'Imperatore de' Francesi apparrà chiaro che cotesta è una condizione di cose che, mentre coll'accrescere in noi il sentimento dell'impotenza nostra, ci sfibra e c'inabilita ad ogni operosità sana e feconda, fa danno a lui stesso, e compromette peggio tutti gl'interessi ch'egli intende salvare, e accumula odii e forze non meno contro di lui che contro di noi? Strana cosa davvero! Questa Roma aliena ogni giorno più l'Italia dalla Francia, mentre quello che vi succede ogni giorno, non dovrebbe servire che ad unire i due governi in un unico disegno, poichè nuoce del pari ad amendue. Dove dovrebbero cercare una ragione d'accordo, trovano un'occasione di dissidio; e Roma fiacca, con una mera apparenza di forza, la realità della forza di quelli contro i quali combatte, tenendoli diffidenti e divisi gli uni dagli altri!

30 Novembre 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Della educazione. Studi dell'avvocato Celso Fiaschi. -- *Firenze, Tip. Gaston,* 1868 (1° *vol. di* 519 *pag.*).

L'Autore volle esporre le osservazioni proprie e le opinioni dei più riputati scrittori nelle molteplici materie che si attengono all'educazione, riconnettendole con l'esame delle condizioni presenti della Penisola, e con esempi tratti da altri paesi civili. Il bello ed utile disegno venne in molte parti ben colorito. Se non che l'Autore, esagerando il principio da lui posto, che si debba scrivere come si parla, dette al suo libro l'andamento svariato di un discorso familiare, anzichè un ordine seriamente scientifico. Non già che la scienza debba essere inamabile, bensì è possibile congiungere la piacevolezza della forma con un metodo più rigoroso; del che son maestri parecchi francesi (onde la loro letteratura è tanto divulgata e insieme divulgatrice); e fra essi particolarmente Giulio Simon, le cui opere vengono spesso citate dal nostro Autore.—L'accennato difetto si riscontra non solo nella partizione dei libri e dei capitoli, ma anche nella trattazione di alcune quistioni speciali. Per esempio nell'ampia ed importante discussione relativa all'istruzione obbligatoria si contengono ragguagli e considerazioni di gran momento, che dovrebbero esser conosciuti e meditati dai tanti che ne parlano senza intendersene; e valide ragioni reca l'Autore a conforto del proprio assunto; ma pur troppo senz'ordine e alla rinfusa; così, dopo aver saviamente separato la disquisizione teorica da quella di diritto positivo, tosto le intreccia insieme, saltella dall'una all'altra, e intanto accenna solo alla sfuggita il migliore argomento giuridico che vi sia per mettere in sodo le attribuzioni dello Stato, e che egli avrebbe trovato mirabilmente svolto nell'ultima parte del Trattatello di Stuart Mill, *On liberty.* Per contrario pajono qui fuor di luogo un capitolo sul duello, e due altri interamente spesi a combattere il celibato dei preti, in occasione dell'insegnamento religioso; tanto più che questo (secondo l'Autore) deve essere dato sempre fuori della scuola civile; e avvertasi pure che poi, nel terzo libro, si torna a parlare dei cherici come educatori e maestri; ed ivi con somma moderazione ed acume, istituito un raffronto fra essi ed i laici, a quelli si dà in qualche modo la palma, per varie cause (tra cui primeggia appunto il celibato), e si esortano gli altri a vincerli, lottando nel campo del dritto comune e della libertà. Finalmente alcune materie potrebbero essere più rettamente determinate o più pienamente trattate, verbigrazia quali uffici spettino allo Stato nei vari rami dell'insegnamento, quali i limiti che separano questi ultimi fra loro, quale la storia e l'importanza delle leggi che governano fra noi la pubblica istruzione; desse sono invero citate spessissimo, ma non mai ordinatamente compendiate e giudicate. — Con tutto ciò il presente libro si raccomanda sia per gli utilissimi ragguagli di cui è pieno e che sono desunti da relazioni e statistiche ufficiali, sia per il buono spirito con cui è dettato da un capo all'altro. I numerosi temi che si riferiscono all'educazione del corpo e dell'animo, così nel fanciullo come nel giovane e nell'adulto, sono discorsi sempre con sì franca assennatezza, e insieme con sì giudiziosa indipendenza che l'Autore attirerà la simpatia di coloro stessi, nei quali non potrà vincere opinioni contrarie alle sue. Del rimanente parecchi tra i suoi consigli sono principî di pedagogia, d'igiene e di carità civile accertati dall'esperienza e insegnati dai più riveriti scrittori. In ogni pagina spira un alito di coscienziosa schiettezza e di puro amore al bene, alla giustizia, alla libertà. Ma alcuni capitoli manifestano pure un ingegno vigoroso e originale; tali son quelli sulla educazione della donna, sulla educazione letteraria e sui costumi popolari. La spigliatezza e la vivacità della forma fa di questa opera una piacevolissima lettura. Ciò

è molto, ma non è tutto; e sarebbe stata desiderabile maggior pulitezza nella lingua e castigatezza nello stile. Anzi, a vero dire, uno stile proprio fa difetto al nostro Autore. Il quale quando afferma che conviene scrivere come si parla, ed aggiunge che per altro bisogna *parlar bene*, non avverte che un ottimo discorso può riuscire una pessima scrittura; e sel sanno gli stenografi! In fatti, dopo alcuni periodi eleganti e letterari, anche un esperto oratore suole incappare in viziose ripetizioni, in frasi sciatte o volgari, in metafore di dubbio gusto. Il che accade pure talvolta anche al nostro Autore, sebbene abbia molte parti del buono scrittore italiano. Onde otterrà pienissima lode, se maggiormente curerà il metodo e la forma sia in una seconda edizione, sia nei nuovi lavori che promette di dare alla luce. A. F.

I Contadi, Giornale per le campagne, diretto da Luigi Boldrini, *Milano*, 1868.

Altre volte dicevamo che un giornale, per quanto operoso e tenace, non può mai creare una scuola nè imporre un'opinione; ma può invece presentire un bisogno vago e confuso, dargli forma d'organismo e infondergli una vita potente; può raccogliere intorno ad una bandiera i pensatori solitarii e dispersi, e farne falange compatta; può in una parola trasformare il desiderio in una forza, e tradurre un bisogno indistinto in una potenza che fecondi le menti e pieghi l'astratto sapere alle arti molteplici della vita civile.

Ora possiamo dire che il Boldrini ha interpretato un bisogno del tempo, fondando un giornale che promette assai fin dai suoi primi fascicoli. Questa pubblicazione non è puramente tecnica, ma è un'ottima lettura per quanti vivono nel campo, e tende a risvegliare in tutte le classi sociali l'affetto troppo dimenticato per le terre, per gli alberi e i campi seminati di biade. Il Boldrini ha moltissimo gusto, una vasta coltura, un amore ardente per il suo paese e all'opera sua ha dedicato tutte le sue forze: ha saputo associarsi uomini egregi, quali sono il Cantoni, il Pavesi, il Cornalia, il Chizzolini e molti altri: ed ora non gli manca che il concorso degli italiani. Possa questo riuscirgli efficace e caldo di simpatia; perchè il suo giornale è una delle opere più utili e più simpatiche apparse da parecchi anni nel mondo della stampa periodica.

P. M.

Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo, raccontate da Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena.

È la storia della Sicilia narrata per sommi capi sotto forma di racconti; e per il popolo, che generalmente non legge gli storici che stanno sul magnifico, libri di questo genere sono di grande utilità, perchè li legge con diletto, e senza accorgersene si trova ad aver notizia della storia del suo paese. Nè al solo popolo può riuscir gradita ed utile la lettura di questo libro del marchese di Villarena, ma a qualsivoglia classe di persone, tanto quelle leggende gli sono riuscite ben drammatizzate, e con tanta arte le ha sapute distendere. In molti di quei racconti si vedono primeggiare, sino dal tempo de' *Vespri*, personaggi della casa Mortillaro; le cui illustri tradizioni il presente Marchese si onora di continuare esercitando l'ingegno nelle lettere, come ne ha dato sin qui nobilissimi ed abbondanti saggi: a rovescio del più de' gentiluomini odierni, per i quali le glorie avite sono vanto superbo, ma vano; mentre essi poltriscono nell'ignoranza, e si tuffano nel brago di ogni vituperio. P. F.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME NONO.

Fascicolo Nono. — Settembre.

Petrarca e la critica francese. — Francesco De Sanctis..... Pag. 5
Leoben e Campoformio, secondo nuovi documenti. — Guido Padelletti..... 23
Il Sole. — II. *Della sua struttura fisica.* — (*Fine.*) — G. B. Donati..... 60
Vittoria Accoramboni. (Storia del Secolo XVI.) — Domenico Gnoli..... 86
Gli uffizj finanziarj provinciali. — Agostino Magliani..... 102
Un nuovo poeta. — Isidoro Del Lungo..... 129
Il vuoto del cuore. — Novella. — (*Fine.*) — Pacifico Valussi..... 146
I criteri dell'arte secondo il Rapporto della Commissione artistica del 16 maggio 1868. — ***..... 180
Rassegna Politica. — B..... 186
Bollettino bibliografico..... 202

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

Storia dell'unità alemanna dal 1815 al 1868. — Parte Seconda. — IV. *La Prussia e la Germania dal* 1858 al 1868. — (*Fine.*) — K. Hillebrand..... 211
Ricordi di benemeriti italiani. — *Giovanni Frassi.* — Atto Vannucci..... 257
Impressioni del viaggio di circumnavigazione sulla *Magenta.* — *Giava.* — Enrico Giglioli..... 273
Gli eretici d'Italia. — *Discorsi storici di Cesare Cantù.* — Giuseppe Guerzoni... 285
Vittoria Accoramboni. (Storia del Secolo XVI.) — Domenico Gnoli..... 299
Del melodramma. — *Le origini.* — *Il melodramma tedesco.* — *Carlo Maria Weber.* — *Il Freischütz.* — Alessandro Biaggi..... 321
Gli uffizj finanziari e la circoscrizione delle provincie. — Costantino Baer.... 331
L'Ironia. — Capitolo XVIII. *La guerra.* — Capitolo XIX. *Il misfatto e la fuga.* — Capitolo XX. *La vocazione.* — Capitolo XXI. *Storia di una educanda.* — Paolo D'Alba..... 341
Varietà. — Il petrolio applicato alle caldaie a vapore. — La lignite del Valdarno superiore. — Emilio Bechi..... 399
Società di Economia Politica Italiana. — Se la circolazione di una moneta fittizia a corso forzato giovi all'incremento delle industrie nazionali. — Commemorazione di Filippo Cordova..... 402
Rassegna Politica. — B..... 413
Bollettino Bibliografico..... 427

Fascicolo Undecimo. — Novembre.

Luigi Ornato, o Ricordi di conversazioni giovanili. — Domenico Berti....Pag. 431
Diporti Militari. La logica di un capitano. — Paulo Fambri..... 447
La pittura moderna in Italia ed in Francia. — Pasquale Villari..... 486
L' ultimo de' puristi. — Francesco De Sanctis..... 509
Del melodramma. — *Le origini.* — *Il melodramma tedesco.* — *Carlo Maria Weber. Il Freischütz.* — Alessandro Biaggi..... 530
Vittoria Accoramboni. (Storia del Secolo XVI.) — Domenico Gnoli..... 546
L' Ironia. — Capitolo XXII. *Il ritorno.* — Capitolo XXIII.... — Capitolo XXIV. *Il veleno.* — Capitolo XXV. *La sfida.* — (*Fine.*) — Paolo D' Alba..... 561
Delle Miniere di combustibili fossili in Italia, e specialmente di quella di Montebamboli. — Emilio Bechi..... 602
Rassegna Politica. — B..... 603
Bollettino Bibliografico..... 625

Fascicolo Duodecimo. — Dicembre.

Il ventesimo Concilio ecumenico. — *La decadenza della Chiesa e il Concilio di Costanza.* — Ruggiero Bonghi..... 637
La Scienza e l' Arte della vita in Francia. — Paolo Mantegazza..... 698
I due Sogni. — *Novella.* — Caterina Percoto..... 714
Vittoria Accoramboni. (Storia del Secolo XVI.) Domenico Gnoli..... 726
Della Vita e delle Opere di Gioacchino Rossini. — Alessandro Biaggi..... 743
Carmela. — *Racconto.* — Edmondo De Amicis..... 764
Fisica Solare. — *L' Ecclisse del 18 agosto 1868.* — p. Antonio Secchi..... 792
Società di Economia Politica Italiana. — Se il corso forzato agisca come dazio protettore sulle industrie nazionali..... 808
Rassegna Drammatica. — *Gli uomini seri*, commedia in 5 atti di *Paolo Ferrari.* — *Maria Antonietta*, dramma in 5 atti con prologo ed epilogo, del cavalier *Giacometti.* — Augusto Franchetti..... 818
Rassegna Politica — B..... 827
Bollettino Bibliografico..... 847

Milano. — **NUOVE PUBBLICAZIONI** — **E. Treves e C.**

(Dicembre 1868.)

Epistolario di Giuseppe La Farina, con prefazione e note di **Ausonio Franchi.** — 2 grossi volumi, col ritratto di La Farina. — Ad accrescere l'interesse di questa raccolta concorrono molte lettere inedite che uomini celebri diressero al La Farina, fra cui il conte Cavour, Manin, Garibaldi, Farini, Mazzini, Montanelli, Ruggero Settimo, G. B. Niccolini, Guerrazzi, ec. ..... L. 10 —

La Storia della Natura, descritta popolarmente da **Giorgio Pouchet,** membro dell'Istituto di Francia. Versione del prof. MICHELE LESSONA. (Regno animale; regno vegetale; la geologia, regno siderale.) — Volume unico di 330 pagine in-8, a due colonne, con 400 incisioni. (*Magnifico libro per strenna.*) ..... L. 5 —
La stessa opera, legata, ad uso strenna ..... » 7 —
Fu pure fatta un'edizione di gran lusso, al prezzo di L. 10 — Legato ..... » 12 —

Le Grandi Invenzioni antiche e moderne, di **B. Besso.** Volume Primo. (La stampa; la stereotipia; la litografia; la carta; la polvere da cannone e le armi da fuoco; la bussola; il termometro; il barometro; la macchina pneumatica; macchine di compressione; l'areonautica; il vetro; l'arte ceramica; strumenti d'ottica; il microscopio; il telescopio.) — Un volume di 268 pagine in-8, a due colonne con 259 incis. (*Magnifico libro per strenna*) L. 4 —
Della stessa opera fu tirata un'edizione di lusso, per uso di strenna ..... » 8 —

Terenzio Mamiani. Del senso morale degli Italiani. — **Buzzetti.** La Terra. — **Igino Cocchi.** L'origine dei combustibili fossili. — **Micheli.** Le stelle cadenti. — **Saredo.** L'uomo e la natura. — **Denza.** Le meteore cosmiche. — **Colucci Nucchelli.** Le api mellifere. — **Canestrini.** L'istinto nel regno animale. — **Generali.** I muscoli. — **Pantanelli.** La miniera. (*Sono gli ultimi volumi pubblicati nella* SCIENZA DEL POPOLO.) Ciascun vol. Cent. 25

La Quarta Edizione dello **Smiles,** Chi si aiuta Dio l'aiuta ..... L. 2 —

Il Magnetismo e l'Elettricità Statica, di **Gustavo Milani,** professore di fisica. — Un volume con 97 incisioni ..... L. 1 50

La Camicia, conversazioni in famiglia, sulle materie ed arti filereccie e tessili, del prof. **Enrico Paglia.** (Operetta dedicata principalmente alle famiglie ed agl'istituti d'educazione femminile.) — Con 38 incisioni ..... L. 1 50

La Seconda Serie delle Cose utili e poco note, di **John Timbs** ..... L. 1 —

Grotte e Caverne, di **A. Badin.** — Un bel volume, con 50 incisioni ..... L. 2 50

I Romanzieri Italiani e Stranieri, Galleria di 52 biografie e ritratti (fra cui Manzoni, Guerrazzi, Azeglio, Grossi, Cantù, Paolo Ferrari, Bersezio, Ranieri, Tommasèo, Dall'Ongaro, Vittor Hugo, i due Dumas, la Sand, About, Feuillet, Janin, Sardou, Karr, Heine, Auerbach, Heyse, Dickens, Disraeli, Cooper, Thakeray, Longfellow, ec.) ..... L. 2 —

NUOVI ROMANZI.

La Carità del Prossimo, romanzo di **V. Bersezio.** 4 volumi ..... L. 2 —

La Vita qual'è, due racconti di **C. Mascheroni** ..... Cent. 50

Maddalena, romanzo di **Edmondo About.** — Con 35 incisioni ..... L. 1 50

Romola, romanzo storico dei tempi di Savonarola di **G. Eliot.** Traduzione di G. STRAFFORELLO. — Con 23 incisioni ..... L. 1 25

L'Abisso, dramma-romanzo di **Carlo Dickens.** — Con un'incisione ..... Cent. 50

Avventure di quattro donne, romanzo di **Alessandro Dumas** figlio. Con 29 inc. L. 1 —

L'Orgoglio, romanzo di **Eugenio Sue.** — Con 34 incisioni ..... L. 2 20

L'Invidia, romanzo di **Eugenio Sue.** — Con 27 incisioni ..... L. 1 50

La Collera, romanzo di **Eugenio Sue.** — Con 18 incisioni ..... Cent. 90

ALMANACCHI.

Almanacco delle Famiglie Italiane — ANNO V. — Contiene la storia dell'anno 1868 raccontata mese per mese da **E. Treves,** e illustrata da numerose incisioni ..... L. 1 —

Strenna della Scienza del Popolo. — ANNO II ..... L. 1 —

Dirigere domande e vaglia agli Editori **E. Treves et C.**, *Milano, via Solferino,* 11.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I sottoscritti Editori avvertono di avere con regolare contratto acquistato la proprietà letteraria ed artistica delle seguenti opere, testo ed incisioni, di LUIGI FIGUIER: **La Terre avant le Déluge — La Terre et les Mers — Histoire des Plantes — Zoophytes et Mollusques — Les Insectes — Les Poissons, les Reptiles et les Oiseaux — Les Mammifères — L'Homme et la Race humaine;** per cui faranno valere i loro diritti a tenore di legge contro ogni contraffazione, sia del testo, sia delle incisioni. La traduzione italiana verrà quanto prima incominciata.

Gli stessi Editori hanno pure acquistata la proprietà letteraria dell'**A B C des Travailleurs,** di Edmondo About.

Milano, novembre 1868.

E. TREVES ET C.
Editori della Biblioteca Utile.

Opere di PAOLO MANTEGAZZA.

FISIOLOGIA DEL PIACERE.

Quarta Edizione riveduta dall' Autore.

Un vol. in-16°. Milano, 1868.

RIO DE LA PLATA E TENERIFE.

Viaggi e Studj.

Un vol. in-16°. Milano, 1867.

ELEMENTI D' IGIENE.

TERZA EDIZIONE.

Un volume in-16°. Milano, 1867.

LETTERE MEDICHE SULL' AMERICA MERIDIONALE.

Due volumi in-8°. Milano, 1860-63.

MAURIZIO BUFALINI.

Volumetto in 8°. Torino, 1865.

IL BENE E IL MALE.

LIBRO PER TUTTI.

OPERA PREMIATA.

Seconda Edizione corretta.

Un volume in-16°. Milano, 1868.

ORDINE E LIBERTÀ.

CONVERSAZIONI DI POLITICA POPOLARE.

Un volume in-18°. Milano, 1864.

UN GIORNO A MADERA.

UNA PAGINA DELL' IGIENE D' AMORE.

Un volume in-16°. — Milano, 1868.

AP
37
N8
v.9

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY